CESOS

Centro di Studi Sociali e Sindacali

LE RELAZIONI SINDACALI IN ITALIA

RAPPORTO 1984-85

a cura di Guido Baglioni, Ettore Santi, Corrado Squarzon

Promosso dalla Cisl, il Cesos — Centro di studi sociali e sindacali — è un istituto di ricerca che coordina e promuove, in collaborazione con studiosi italiani e stranieri, studi teorici ed empirici sulle relazioni industriali, sui problemi sociali e politici dell'azione sindacale, sulla struttura ed il funzionamento delle organizzazioni rappresentative, sulle trasformazioni delle figure lavorative e le cause che le determinano, sulla storia del movimento operaio.
Oltre alle iniziative di ricerca, il Centro promuove attività seminariali rivolte sia alla comunità degli studiosi che all'insieme della dirigenza sindacale e coordina una vasta produzione editoriale.

La presente opera è stata curata e predisposta con il patrocinio del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

© copyright 1986
edizioni lavoro roma
via boncompagni 19
copertina di piergiorgio maoloni

fotocomposizione union comp
via cagliari 11 roma

finito di stampare nel marzo 1986
dalla union printing
ss cassia nord km 87 viterbo

Sommario

Presentazione
di *Guido Baglioni* XI

Introduzione

Dal decreto al referendum:
l'ipoteca del «primato della politica»
sull'evoluzione delle relazioni sindacali
di *Ettore Santi* XVII

Osservatorio

Problemi generali

Politiche e mercato del lavoro
di *Daniele Checchi* 3

Retribuzioni: andamento e struttura
di *Luigi Di Vezza* 16

Costo del lavoro e competitività
di *Ferdinando Targetti* e *Maurizio Zenezini* 31

Politica fiscale e distribuzione del reddito
di *Gianfranco Cerea* e *Ivano Dalmonego* 44

Conflittualità
di *Lorenzo Bordogna* 52

Orario di lavoro: assetti e problemi
di *Gabriele Olini* 61

Intervento dello Stato e relazioni industriali
di *Bruno Veneziani* 74

Legislazione e giurisprudenza del lavoro
di *Gianni Arrigo* e *Angelo Pandolfo* 83
Le dinamiche dello Stato sociale
di *Ada Becchi Collidà* 93

La contrattazione collettiva

Contrattazione di categoria nell'industria
di *Lauralba Bellardi* 105
Contrattazione di categoria nel commercio
di *Roberto Di Gioacchino* 114
Contrattazione di categoria nei trasporti
di *Alberto La Porta* 120
Contrattazione di categoria nell'agricoltura
di *Giovanni Mantovani* 127
Contrattazione di categoria nel pubblico impiego
di *Carmine Russo* 133
Contrattazione nel settore dell'artigianato
di *Donatello Bertozzi* e *Enrico Giacinto* 138
Contrattazione aziendale
di *Mario Laveto* 148

Attività e struttura del sindacato dei lavoratori

Sindacato e sistema politico
di *Piero Craveri* 159
Sindacato e politica economica e sociale
di *Eugenio Somaini* 166
Azione sindacale e mutamenti dei processi produttivi
di *Elisabetta Biliotti* e *Giuseppe Della Rocca* 175
Sindacato, cooperazione e autogestione
di *Luciano Pero* 190
Sindacato e formazione professionale
di *Marina Camonico* 195
L'attività patronale del sindacato
di *Bruno Temporiti* 203
Sindacalizzazione e rappresentanza
di *Guido Romagnoli* 210
I sindacati confederali: la Cgil
di *Guido Abbadessa* 218
I sindacati confederali: la Cisl
di *Massimo De Sanctis* 226
I sindacati confederali: la Uil
di *Alberto Bonifazi* 236
I sindacati autonomi
di *Renzo Stefanelli* 246
Le organizzazioni dei quadri e dei dirigenti
di *Massimo Bianchi* 252
Sindacato e relazioni internazionali
di *Michele Magno* 261

Attività e struttura delle organizzazioni imprenditoriali

Mondo imprenditoriale e sistema politico
di *Salvatore Carrubba* 267

Ristrutturazione produttiva e politica industriale
di *Nicola Bellini* e *Luisa Segnana* 275

Imprenditori, sistema del credito e politica finanziaria
di *Francesco Cesarini* 285

Strategie d'impresa nel settore industriale
di *Antonio Martelli* 295

Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nell'industria
di *Massimo Mascini* 303

Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nell'agricoltura
di *Roberto Giordani* 311

Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nel terziario
di *Raimondo Bosco* 318

Schede
Assetto e struttura delle organizzazioni imprenditoriali 329

Analisi

Il movimento degli autoconvocati
di *Salvatore Vento* 383

Il dibattito sul costo del lavoro
di *Gino Faustini* 409

Il Protocollo Iri nella dinamica delle relazioni industriali
di *Franco Carinci* 425

Appendice 441

Dibattito

I partiti di fronte alla svolta nelle relazioni sindacali:
dal protocollo di febbraio al referendum

Vincenzo Scotti 449

Luigi Covatta 459

Piero Fassino 467

Cronologia (a cura di Carlo Sala)

477

Bibliografia (a cura di Rosana Barcellona)

Nota metodologica 519

Volumi 521

Periodici 550

Elenco degli autori citati nella bibliografia 591

Gli autori 599

Presentazione

Per un Centro di studi sociali e sindacali, quale è il Cesos, costituisce un motivo di soddisfazione e di forte legittimazione il poter presentare il quarto rapporto *Le relazioni sindacali in Italia*, relativo al periodo 1984-85.
Questo risultato è certamente dovuto alla precisa volontà di chi lo promuove e lo coordina e, naturalmente, dei molti collaboratori che vi partecipano; ma, insieme, va sottolineato l'apporto concreto ed il significato del rinnovato patrocinio del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, al quale va il nostro più vivo ringraziamento.
Una sostanziale conferma della bontà e dell'utilità della iniziativa ci viene dalla crescente penetrazione del rapporto nella letteratura specialistica e sui più diffusi mezzi di informazione. A questo proposito vorremmo solo richiamare il giudizio espresso da una autorevole rivista di relazioni industriali che, parlando del *Rapporto 1983-84*, scrive che il volume, apparso con la consueta puntualità «costituisce ormai lo strumento fondamentale di lavoro per chiunque si occupi come studioso, come osservatore, come protagonista, del caso italiano».
Se, l'anno precedente, avevamo sostenuto la necessità di fornire una documentazione ampia e tempestiva sulle complesse vicende e sulle accresciute tensioni della vita sindacale italiana, oggi, possiamo dire che il *Rapporto Cesos* può sensibilmente contribuire alla normalizzazione in atto del nostro sistema di relazioni industriali e alle maggiori possibilità di relazioni costruttive ed innovative fra gli attori coinvolti, Stato, imprenditori e loro organizzazioni, lavoratori dipendenti e sindacati.
Tale contributo non è, e non vuole essere, di natura propositiva o esteso alla indicazione di soluzioni politico-applicative. Piuttosto, come è avvenuto fin dall'inizio, si esprime sul piano delle informazioni, dell'individuazione dei processi e delle tendenze emergenti; mostrando la ricchezza degli uni e delle altre rispetto a sintesi troppo schematiche e semplicistiche e confermando la

intrinseca e complessiva impostazione obiettiva dell'iniziativa, pur in presenza di valutazioni e giudizi soggettivi dei singoli autori.
I caratteri del rapporto — oltre quello appena indicato — rimangono sostanzialmente immutati: resta la cadenza annuale ma, per cogliere più tempestivamente le vicende nel loro svolgimento e nelle loro logiche, dati ed analisi sconfinano dal 1984 al 1985; continua lo sforzo di fornire uno strumento insieme snello e completo, sperando che i limiti che ancora presenta con la sua ponderosità siano compensati dalla ricchezza delle informazioni, che si estendono anche fuori dall'ambito sindacale in senso stretto; viene confermata la primaria funzione documentativa del rapporto, cui si aggiunge, non marginalmente, quella relativa al dibattito ed alla pluralità dei punti di vista.
L'impianto generale del volume non presenta modificazioni rilevanti, anche se, come nell'anno passato, abbiamo introdotto una serie di adattamenti specifici, per renderlo più rispondente ai fenomeni ed ai soggetti considerati in particolare nelle voci e sui temi dove più controverso è il giudizio.
Dopo l'apprezzata e indispensabile *Introduzione*, le voci relative ai *Problemi generali* rimangono sostanzialmente le stesse, con interventi che riguardano il miglioramento della loro qualità, specie sul piano delle informazioni, come nei casi dell'orario di lavoro e del costo del lavoro-competitività.
La sezione dedicata alla *Contrattazione collettiva*, risulta sensibilmente arricchita, in quanto, da quest'anno, si estende a settori toccati da rilevanti e significative esperienze negoziali e cioè quelli dei trasporti e dell'artigianato.
Nella sezione *Attività e struttura del sindacato dei lavoratori*, sono state introdotte due nuove voci: la prima — quella sul patronato — relativa ad un aspetto solo apparentemente collaterale all'azione sindacale; la seconda — quella sulle organizzazioni dei quadri e dei dirigenti — corrispondente ad un fenomeno di crescente rilievo nel mondo produttivo e sul piano della rappresentanza degli interessi collettivi.
Numerose e consistenti novità riguardano l'analoga sezione delle *Organizzazioni imprenditoriali*, e tali da riformulare la sua struttura.
Sono state introdotte tre voci, che trattano delle politiche e delle strategie degli imprenditori, rispettivamente nell'industria, nell'agricoltura e nel terziario. La sezione risulta, inoltre, arricchita dall'argomento delle strategie di impresa nel settore industriale. Completa questa articolata sezione, l'introduzione di una serie di schede che afferiscono ad altre organizzazioni dei datori di lavoro, per giungere alla disponibilità di un quadro dettagliato e pressoché completo dell'assetto associativo-sindacale dell'universo imprenditoriale italiano.
Va qui dato atto della solerzia con cui le associazioni interpellate hanno aderito e risposto all'invito di contribuire a rendere più esauriente il *Rapporto*.
Nella parte detta *Analisi*, dove si affrontano in modo monografico eventi o temi di indubbia rilevanza nel panorama sindacale e nell'insieme delle relazioni industriali e sindacali, la scelta compiuta, certo non esaustiva, prevede: il movimento degli autoconvocati, il dibattito sulla riforma del salario, le nuo-

ve prospettive contenute nel Protocollo Iri. Nella parte *Dibattito*, già introdotta nel precedente *Rapporto*, l'attenzione è finalizzata sulle vicende che vanno dalla notte di S. Valentino al referendum del 9 giugno, viste nell'ottica di esponenti dei tre partiti italiani più rappresentativi. Si tratta di un approccio non scontato nella logica del *Rapporto* ma, vediamo, ampiamente giustificato, data l'intensa politicizzazione che le vicende in questione hanno oggettivamente assunto.

Ci sia consentito di chiudere la nostra breve *Presentazione*, osservando che, nel *Rapporto* di quest'anno, non figura più, tra gli autori, il nome di Ezio Tarantelli, che qui ricordiamo con commozione e rimpianto.

Roma, novembre 1985 G.B.

Introduzione

Dal decreto al referendum: l'ipoteca del «primato della politica» sull'evoluzione delle relazioni sindacali

di Ettore Santi

Premessa

1. Questo *Rapporto* coincide con una fase decisamente *anomala* nell'evoluzione delle relazioni sindacali nel nostro paese. Anomala perché caratterizzata da numerosi elementi di rottura rispetto alla tradizione recente e da un clima di forte passionalità, soprattutto nei rapporti interni al movimento sindacale. Non a caso gli osservatori più attenti hanno concordemente parlato, in relazione alle principali vicende del periodo, di aspetti «singolari», di congiunture «eccezionali», di comportamenti «paradossali». Salvo poi, magari, divaricarsi sul terreno delle interpretazioni ed alimentare, così, una *querelle* per molti versi parallela a quella in atto fra gli stessi attori collettivi.
Già nei due anni precedenti le scansioni temporali del *Rapporto* furono influenzate dal concreto evolvere degli avvenimenti; neppure per il 1984 è possibile sottrarsi a questa «regola»: il referendum del 9 giugno 1985 si pone, infatti, come l'inevitabile termine *ad quem* della vicenda cominciata nel febbraio 1984 all'indomani del decreto sulla scala mobile.
Del resto, sull'esito referendario, come pure sui fatti delle settimane precedenti, sarà necessario ritornare in modo analitico l'anno prossimo. E, questo, non solo in ragione delle obiettive difficoltà a dare conto in termini meditati dei mesi appena trascorsi, ma anche per l'esigenza diffusa (avvertibile finanche tra i protagonisti dello scontro referendario) di una riflessione meno influenzata dalle urgenze del dibattito politico e sindacale. Non c'è dubbio, ad esempio, che questo stesso *Rapporto* ne sia stato in qualche misura influenzato, registrando in più punti divergenze interpretative di un certo spessore che sarebbe vano cercare di ricondurre ad unità in sede introduttiva.

2. Quanto l'anomalia di questa fase delle relazioni sindacali abbia inciso sulle prospettive di rinnovamento delineatesi negli anni precedenti è certo una questione del tutto aperta. Indubbiamente il «circolo virtuoso» a cui accennavamo nell'*Introduzione* al precedente *Rapporto* non ha avuto modo di affermarsi, a causa soprattutto di quello che è stato il tratto dominante del periodo e cioè il «primato della politica» nelle vicende sindacali.
È questo un esito, in parte non previsto, della vicenda del sindacato «soggetto politico» o meglio dei suoi tentativi di sperimentare procedure e terreni nuovi quando le principali *issuses* dell'agenda sindacale impongano giocoforza un rapporto con le arene istituzionali e, conseguentemente, con quelle politiche. Proprio il fragore dei ripetuti *show-downs* successivi al febbraio 1984 ha, del resto, accentuato il carattere simbolico di questi avvenimenti come termine di riferimento per i giudizi attorno alle ragioni delle scelte sindacali maturate dalla metà degli anni Settanta in poi. Tant'è vero che è facile prevedere che le date cruciali del periodo 1984-85 saranno d'ora in avanti utilizzate per nuove periodizzazioni e riclassificazioni delle «fasi» dell'intera storia delle relazioni sindacali nel nostro paese.

3. Osservando più da vicino quello che abbiamo chiamato il «primato della politica», esso si manifesta qualunque sia l'angolo di visuale prescelto.
Se guardiamo alla periodizzazione, i punti di riferimento hanno un significato inequivocabile: il decreto del febbraio 1984 e il referendum del giugno 1985 indicano una chiara *inclusione* delle vicende sindacali nell'arena istituzionale (il primo) e politica (il secondo).
Per quanto riguarda gli attori, rischia di essere un eufemismo parlare di una mobilitazione fuori del comune dei soggetti politici e istituzionali entro i confini delle relazioni industriali: innanzitutto, per il ruolo inedito assunto dall'esecutivo con la decisione di intervenire sulla regolamentazione dei meccanismi di calcolo della scala mobile; in un secondo momento, con la trasposizione nelle aule parlamentari della discussione sulla legittimità dell'intervento; poi, attraverso la mobilitazione, anche attraverso canali di partito, della protesta periferica contro il decreto, cui si è accompagnata un inasprirsi del processo di partitizzazione delle divergenze sindacali in seno alla Cgil (ma non solo). Infine, per l'iniziativa del Partito comunista di promuovere il referendum, sul quale si è avuto un doppio pronunciamento della Corte costituzionale: in primo luogo sulla legittimità del decreto legge e, in secondo luogo, sull'ammissibilità della richiesta referendaria.
Anche sotto il profilo delle procedure, quest'anno e mezzo ha visto un anomalo predominio delle forme istituzionali in quanto tali e in tutte le loro varianti: dal decreto legge reiterato al *filibustering* parlamentare, dalle sentenze della Corte costituzionale alla campagna referendaria — al voto popolare — tutti gli strumenti procedurali a disposizione nelle arene politiche si può dire

siano stati esperiti per dirimere una lacerazione prodottasi entro i confini del sistema delle relazioni sindacali.
Perfino il merito stesso del contendere, attraverso slittamenti successivi, è andato via via colorandosi di elementi politici *tout court*, primo fra tutti quello delle regole del gioco tacitamente accettate lungo tutto il quarantennio repubblicano nei rapporti tra maggioranza ed opposizioni parlamentari.
Che, poi, non tutti gli attori politici abbiano profuso un eguale impegno nell'assumere comportamenti coerenti a quanto veniva accadendo (si vedano a questo proposito le interessanti notazioni di alcuni esponenti di partito nella sezione *Dibattito* del *Rapporto*) e che, anzi, le organizzazioni sindacali si siano assunte, in più di un caso, un vero e proprio ruolo di «supplenza» nell'arena politica strettamente intesa, tutto questo conferma ancora di più, invece di smentirlo, quel «primato della politica» fin qui sottolineato.

4. Una successiva indicazione alla lettura del *Rapporto* discende dal modo in cui i soggetti delle relazioni sindacali hanno interpretato e reagito alla collisione-omologazione che, nei mesi successivi all'emanazione del decreto, si è verificata tra sistema delle relazioni industriali e sistema politico.
Mentre il «lodo Scotti» del 1983 prefigurava, pur tra mille incertezze, un modello possibile di presenza del sindacato nell'arena politica, quanto avvenuto nel 1984 rappresenta, al contempo, molto di più e molto di meno. Molto di più perché i due sistemi - politico e sindacale — si sono sovrapposti l'uno all'altro in maniera inestricabile e, in sovraggiunta, attraverso la strada del privilegiamento dell'esecutivo come interlocutore primo nell'area politica. Ciò ha prodotto (inevitabilmente) la reazione delle opposizioni, le quali hanno teso a politicizzare in modo ancora più esplicito oggetto e modalità del conflitto interno al sindacato.
Molto di meno perché sono più problematiche le possibilità di rintracciare negli avvenimenti del 1984 una pista utile a regolare in futuro i rapporti tra sistema delle relazioni industriali e sistema politico.
Si badi bene: non sta certo nell'intensità dei confronti con il governo la novità del 1984 — vista la prassi ormai più che decennale di trattative tra governi e sindacati — quanto, piuttosto, nell'aver assunto i tavoli delle politiche triangolari di concertazione come terreno di sperimentazione di nuovi assetti tra i soggetti operanti nell'arena politica, con riferimento in particolare al nodo cruciale delle risorse di legittimità e di autorità che dovrebbero essere riconosciute all'esecutivo.
Proprio queste relazioni troppo ravvicinate tra le due arene sono responsabili, con ogni probabilità, dell'andamento confuso e contraddittorio del periodo in esame.
Da un lato, infatti, non c'è stata paralisi — come era invece avvenuto l'anno precedente — nell'attuazione di importanti iniziative presenti nell'agenda sin-

dacale e che avevano come interlocutore il sistema istituzionale (si veda più in dettaglio la sezione successiva di questa introduzione). Dall'altro lato, però, vi è stata anche una tendenza opposta a rimarcare la propria specificità, cioè a sfuggire all'omologazione soffocante con il sistema politico rivendicando ruoli autonomi e distinti nel sistema delle relazioni sindacali. In quest'ultima direzione si sono mossi tanto i sindacati quanto le associazioni imprenditoriali seppure, come vedremo, lungo sentieri alquanto lontani tra loro.

Governo, parti sociali e politica economica.

1. Il decreto del 14 febbraio provocava una grave divisione nel fronte sindacale ma, al contempo, apriva un contenzioso sul terreno politico-parlamentare destinato a chiudersi solo con la vicenda del referendum, quasi un anno e mezzo dopo.
La natura di tale contenzioso, il suo complesso iter, gli interessi di schieramento che attorno ad esso si catalizzarono in prossimità delle consultazioni elettorali del periodo (le europee nel 1984 e le amministrative nel maggio 1985), sono tutti elementi che hanno condizionato pesantemente ogni ulteriore iniziativa di concertazione in merito alle manovre di politica economica e, inoltre, hanno costretto le stesse parti sociali a forme spesso improprie di presenza nell'arena politica (come ben testimonia la stessa campagna referendaria).
D'altra parte, col passare dei mesi e con il positivo evolversi della congiuntura economica, alle difficoltà frapposte dal permanere del «vincolo politico» si sono aggiunte le esplicite riserve della Confindustria nei riguardi dell'opportunità di dare corso ad una organica politica dei redditi. Riserve che, a partire dalla seconda metà del 1984, si sono tradotte in un formale rigetto della contrattazione triangolare e in decisioni (il non pagamento dei punti di scala mobile scattati sulla base dei «decimali») che di fatto accentuavano il contenzioso sociale.
Così, quando nella primavera dell'anno successivo, imprenditori e forze sindacali venivano convocati dal governo per verificare la praticabilità di un accordo sul costo del lavoro, l'esito negativo del confronto evidenziava che, comunque, era ormai avvenuto un sostanziale cambiamento di condizioni. Mentre, infatti, il «vincolo politico», soprattutto con l'avvicinarsi della prova referendaria si era largamente ridimensionato, era enormemente cresciuto quello che potremmo chiamare il «vincolo sociale», cioè il rifiuto dell'orizzonte concertativo da parte della maggior organizzazione degli imprenditori privati.
Quasi a sancire con un gesto simbolico questa nuova situazione, la Confindustria decideva di annunciare la disdetta dell'accordo sulla scala mobile senza aspettare la promulgazione ufficiale dei risultati del referendum.

2. Nel corso del precedente *Rapporto* avevamo sottolineato le parziali diversità di impostazione e di contenuto fra il «protocollo d'intesa» del febbraio 1984 e il precedente «lodo Scotti». Anzitutto il più corposo orizzonte programmatico e, inoltre, la notevole articolazione degli impegni di diretta competenza dell'attore politico-istituzionale. Non a caso, la stessa predeterminazione dei punti di scala mobile non prevedeva contropartite specifiche in senso stretto, ma si poneva come contributo ad una più complessa manovra di politica economica (controllo dei prezzi e delle tariffe, fisco, politica industriale, provvedimenti per l'occupazione, ecc.) volta al rientro dall'inflazione ed al rilancio dello sviluppo. E solo dal complessivo successo di tale manovra sarebbe disceso il reale bilancio costi-benefici per le singole parti sociali.
Particolarmente consapevoli di tale situazione erano le organizzazioni sindacali in quanto l'esito del negoziato prevedeva, almeno nel breve periodo, una maggior «esposizione» da parte dei lavoratori. E, dunque, proprio da questa parte sono venute le maggiori pressioni durante l'anno nei riguardi del governo per la realizzazione degli impegni assunti, anche se ciò, ovviamente, è avvenuto sulla base di un'articolazione di posizioni assai maggiore rispetto al passato.
Tale azione ha certo avuto importanti effetti di merito, come si dirà in seguito, ma soprattutto ha permesso, al di là delle divisioni sindacali e del blocco del negoziato triangolare, di tenere aperto il confronto fra potere pubblico e confederazioni dei lavoratori su moltissime questioni.
Anzitutto sui problemi della riduzione dei costi sociali connessi ai processi di ristrutturazione e di innovazione tecnologica. In questo ambito hanno infatti visto la luce nel corso dell'anno i provvedimenti speciali per la siderurgia, le proroghe delle misure di sostegno alle situazioni di forte crisi occupazionale, gli interventi di risanamento delle aziende portuali, la prosecuzione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno ed altre misure ancora. Nel marzo del 1985 è stata poi finalmente approvata la cosiddetta legge «Marcora», che definisce strumenti istituzionali e finanziari per la promozione di cooperative costituite da lavoratori in Cig.
Certo, i terreni di confronto più impegnativi sono risultati quelli relativi agli impegni assunti dal governo nella «notte di S. Valentino». I provvedimenti relativi al sostegno dei livelli occupazionali hanno, ad esempio, avuto un impervio iter parlamentare (ben cinque decreti prima del varo definitivo della legge del dicembre 1984), rispetto al quale le pressioni sindacali si sono dimostrate determinanti.
Ai risultati sul terreno normativo (contratti di solidarietà, di formazione lavoro, di lavoro a tempo parziale oltre a nuove disposizioni relative al governo del mercato del lavoro) ed ai provvedimenti di carattere straordinario (assunzioni di giovani con contratti a termine), va poi aggiunto l'insediamento di un'appositiva commissione tecnica per l'occupazione in sede di Ministero del Lavoro con l'incarico di redigere un piano decennale per la politica occupa-

zionale.
Fra gli adempimenti del protocollo di febbraio che sono stati seguiti con particolare attenzione dal sindacato tre meritano, inoltre, una particolare attenzione: il contenimento degli incrementi delle tariffe e dei prezzi amministrati entro il tasso di inflazione programmata, il blocco per un anno dell'equo canone, la riforma fiscale, e — in particolare — i provvedimenti relativi agli obblighi tributari del lavoro autonomo.
A quest'ultimi, in fondo, era affidata l'immagine di una certa «equità» della manovra economica, soprattuto per quanto riguardava la ripartizione dei costi a breve e medio periodo tra i diversi gruppi sociali. E su questo terreno — nonostante le fortissime tensioni nel Parlamento e nel paese — le aspettative non sono andate deluse, ricreando anzi alcuni momenti di solidarietà e di intesa all'interno degli schieramenti politici e sindacali.
Decisamente negativo, invece, il bilancio su altri due fronti: quello pensionistico e quello della riforma della struttura del costo del lavoro.
Il tema delle pensioni è stato forse quello più dibattuto e approfondito nel corso dell'anno, senza però che si sia giunti a risultati apprezzabili. Alcuni passi in avanti verso un avvicinamento nelle posizioni di governo e sindacati si sono realizzati nel novembre del 1984, ma da allora l'intera questione è tornata ad arenarsi.
Circa la riforma della struttura del costo del lavoro — come bene documenta l'apposito studio presentato nel *Rapporto* — ogni intesa è stata resa impossibile sia per il fatto che il dibattito si è concentrato per molti mesi unicamente sulla questione dell'indicizzazione (punto massimo della divisione in ambito sindacale), sia per gli effetti ampiamente focalizzanti dell'iniziativa referendaria rispetto alla disponibilità messa in campo dai vari attori (emblematica a questo proposito è stata l'intera vicenda dei «decimali». Anche su questo terreno, comunque, non sono mancati importanti contributi. Da un lato, infatti, in applicazione ad un punto preciso del protocollo di febbraio, il governo ha affidato ad una apposita commissione il compito di prospettare un generale riordino dei contributi sociali. Inoltre, prima e dopo le elezioni amministrative del 1985, sono state avanzate diverse proposte di mediazione alle parti sociali sull'intera questione.

3. Alla fine del 1984 i principali indicatori economici segnalavano un netto miglioramento delle condizioni generali del paese. La produzione era aumentata, dopo tre anni di stasi, così come gli investimenti. E l'inflazione aveva subito una brusca decelerazione passando dal 15% al 10,7% consentendo così all'Italia di ridurre il proprio differenziale rispetto agli altri paesi industrializzati. Quanto tali risultati siano stati diretta conseguenza dei provvedimenti di attenuazione della scala mobile è tutt'ora una questione assai controversa, come ben testimoniano gli stessi contributi presenti in questo *Rapporto*.

Meno problematico sembrava, per contro, il bilancio costi-benefici (quantomeno sul terreno economico) per i lavoratori. Nel complesso, infatti, le retribuzioni realizzavano risultati pressoché inalterati, anche se, soprattutto nell'industria, si era probabilmente registrata una lieve riduzione dei salari reali netti.
Nonostante tutto ciò, la macchina del referendum avviata dal Partito comunista all'indomani delle consultazioni europee non riusciva ad essere fermata. E così il paese si è trovato a votare il 9 giugno del 1985 per l'abrogazione o meno di un articolo (quello relativo al rallentamento per sei mesi della scala mobile) di quel decreto legge che aveva costituito la spina dorsale della manovra di politica economica del governo. E si esprimeva a maggioranza per il no.

L'iniziativa sul terreno contrattuale

1. L'ipoteca del «primato della politica» ha naturalmente finito per gravare anche sull'iniziativa negoziale nei vari comparti produttivi e all'interno dei luoghi di lavoro. Ma non si è trattato di un classico effetto regolativo della contrattazione, tipo quello — per intendersi — prodotto dall'accordo del gennaio 1983 e consistente in vincoli, scadenze, *guidelines*. È stato piuttosto un condizionamento che ha operato ad un duplice livello e con effetti largamente contraddittori.
Anzitutto ha sovraccaricato di tensioni i rapporti organizzativi all'interno del sindacato e, in generale, fra i lavoratori, impoverendo di fatto il confronto attorno ai nodi reali dell'iniziativa negoziale.
D'altro canto ha stimolato i gruppi dirigenti ai diversi livelli a salvaguardare o, addirittura, ad incrementare nello spazio contrattuale una convergenza di obiettivi e di comportamenti tale da controbilanciare, in qualche modo, le divisioni in atto nell'arena politica.
È evidente che il prevalere del primo tipo di condizionamento — come, ad esempio, è certo accaduto nelle settimane successive al decreto o nella fase più a ridosso della consultazione referendaria — ha comportato la paralisi di ogni attività negoziale, a prescindere dall'atteggiamento delle controparti e delle condizioni più o meno favorevoli del contesto.
Ma questa non è stata la tendenza dell'intero periodo. I fatti anzi dimostrano che l'iniziativa sindacale nei vari ambiti è stata nel complesso di un certo rilievo proprio perché nell'attività quotidiana hanno finito per prevalere le reazioni del secondo tipo.
Naturalmente il miglioramento della congiuntura economica e l'intensificarsi dei processi di ristrutturazione nei vari settori hanno svolto un ruolo determinante.
Inoltre, lo scadere della tregua sul terreno salariale che il «lodo Scotti» aveva imposto alla contrattazione aziendale e le esigenze applicative connesse alla

tornata dei rinnovi contrattuali dell'anno precedente, hanno costituito altrettanti elementi di incentivo sul terreno delle relazioni negoziali a livello decentrato (che è poi risultato quello dominante nel corso del 1984 e nei primi mesi del 1985).

2. Il settore dove più intensa è stata l'iniziativa contrattuale a livello nazionale è stato quello dei trasporti. Con un ritardo di molti mesi e dopo lunghe trattative sono stati, infatti, siglati numerosi e importanti contratti di lavoro (portuali, marittimi, trasporto aereo, settore ferroviario, ecc.). Per gli altri settori ed in particolare per il pubblico impiego la contrattazione nazionale ha riguardato per lo più «code» relative ai rinnovi del 1983.
In generale, i contenuti non si sono discostati eccessivamente da quanto già illustrato nel precedente *Rapporto* e si sono concentrati attorno a tre grandi aree problematiche: il controllo delle ristrutturazioni produttive e dell'introduzione di nuove tecnologie (da qui, l'ampliamento e la specializzazione delle materie oggetto di informazione nella prima parte dei contratti); il contenimento degli istituti salariali a carattere automatico a favore di un maggior rapporto retribuzione-prestazione (da qui i vari tentativi di valorizzare la professionalità, fra cui il più diffuso è stato l'intervento sulle scale parametrali); l'intervento sulla durata e sui regimi di orario in un'ottica di maggiore flessibilità concordata (da qui la riduzione prevista nel «lodo Scotti», l'introduzione di nuovi tipi di turni e di forme di lavoro a tempo parziale).
Tali contenuti sono risultati, in genere, arricchirsi via via con le vicende successive al protocollo del febbraio 1984 ed, in particolare, con l'evolversi del confronto in seno alle parti sociali sui temi della struttura del salario e della riduzione d'orario e, soprattutto, su quello delle norme procedurali.
Quest'ultima area tematica merita certo un riferimento più puntuale in quanto costituisce la miglior dimostrazione di come nel corso del 1984, «via contrattuale», sia proseguito quel rinnovamento delle relazioni sindacali che sembrava essersi irrimediabilmente bloccato sul terreno del negoziato politico. Due le vicende di grosso rilievo a questo proposito. La prima riguarda il protocollo, firmato il 16 luglio 1984, fra sindacato, imprenditori e governo, relativo all'intera area dei trasporti pubblici. Si è trattato di un vero e proprio patto comprendente precisi impegni circa i codici di autoregolamentazione e di comportamento delle imprese, oltre a dettagliate procedure negoziali, di mediazione e di raffreddamento dei conflitti. Un fatto il cui accoglimento e il cui rispetto sono stati considerati condizioni vincolanti per ciascun attore rappresentativo che intenda essere ammesso al tavolo delle trattative (e non a caso l'intera materia è stata sottoscritta per la prima volta anche dai sindacati autonomi).
La seconda vicenda è, se si vuole, ancora più rilevante e riguarda la sigla, nel dicembre dello stesso anno, del cosiddetto Protocollo Iri. Come ben dimo-

stra lo studio presentato nel *Rapporto*, il documento, che conclude una trattativa durata quasi due anni, ha rappresentato una autentica svolta per la tradizione delle relazioni sindacali nel nostro paese e, nel contempo, ha costituito il punto di massima convergenza delle diverse «anime» che erano sottostanti alle proposte confederali emerse nel corso degli ultimi anni (piano d'impresa, fondo di solidarietà, partecipazione agli organi di amministrazione). Il testo del protocollo, che comprende procedure e strumenti dettagliati relativamente alle questioni dell'informazione-consultazione, della regolazione del conflitto e della gestione delle politiche occupazionali, può essere, inoltre, considerato una sorta di sintesi fra la «filosofia» contenuta nell'accordo del gennaio 1983 e la strumentazione ereditata dalla fase precedente (in particolare la prima parte dei contratti).
Come si è accennato in precedenza, entrambi gli accordi hanno comunque avuto una immediata eco in altri ambiti contrattuali (al Protocollo Iri, in particolare, molti si sono ispirati quantomeno per la costituzione di «commissioni paritetiche» dai compiti più vari), contribuendo sensibilmente ad ampliare l'arco delle norme procedurali in tutti i livelli negoziali.
Un discorso a parte, nell'ambito della contrattazione nazionale, va fatto infine per l'artigianato. In questo settore, infatti, in seguito all'accordo interconfederale del 21 dicembre 1983, è stato possibile siglare dopo anni di paralisi gli accordi di categoria relativi ad alcuni dei principali comparti (tessili, abbigliamento, calzature, legno e arredamento, meccanica, orafi, odontotecnici, ceramica, ecc.).
Sul terreno dei contenuti non vi sono state, però, particolari novità riguardo, da un lato, i singoli contratti di riferimento del settore industriale e, dall'altro, i punti principali (diritti sindacali, apprendistato, tutela dei licenziamenti individuali, enti bilaterali, ecc.) contenuti nell'intesa interconfederale del 1983.

3. Si è già detto del contraddittorio evolversi della contrattazione decentrata, sottoposta a vincoli piuttosto pesanti nel corso della prima parte del 1984, come conseguenza del perdurare della moratoria prevista nel «lodo Scotti» e del coagularsi dell'attenzione dei consigli di fabbrica attorno alle fratture organizzative seguite alle polemiche sul decreto di febbraio. Nella seconda parte dell'anno e nei primi mesi del 1985 sembra essersi diffusa una maggiore attenzione agli spazi aziendali di contrattazione, non fosse altro come rivendicazione di uno specifico spazio all'interno delle relazioni industriali svincolato dalle tentazioni ormai ricorrenti ad una immediata politicizzazione degli attori contrattuali.
Un ulteriore elemento di stimolo a superare la stasi degli anni precedenti è venuta dall'andamento del ciclo economico che, presumibilmente, ha riaperto qualche margine di confronto anche sugli istituti contrattuali collegati alla definizione del salario. Pur con tutte le cautele del caso — si veda con più

dovizia di particolari la voce del *Rapporto* sulle retribuzioni — va segnalato il fatto che nel corso del 1984 la scala mobile avrebbe assorbito solo il 47,6% degli incrementi retributivi, invertendo una tendenza che nel passato aveva portato questo istituto a coprire, in qualche caso, fino al 75-80% degli incrementi salariali annui.

Certo, sulla dinamica salariale molta influenza hanno avuto le scadenze previste dagli accordi nazionali di categoria; ma, fatta anche questa tara, appaiono ancora abbastanza consistenti i margini da attribuirsi al fenomeno degli «slittamenti salariali» concessi autonomamente dagli imprenditori e, in misura minore, ad una possibile attività contrattuale sul terreno salariale. D'altro canto, nonostante le drastiche posizioni delle associazioni imprenditoriali sulla *querelle* dei decimali, vi sono molti indizi che fanno supporre un'ampia diffusione di accordi, più o meno informali, sul recupero in sede aziendale degli scatti venuti a maturazione come somma delle frazioni di punto non conteggiate nei precedenti trimestri.

Questo atteggiamento delle imprese suggerisce l'idea di una possibile divaricazione degli atteggiamenti imprenditoriali rispetto alla perdurante rigidità delle proprie associazioni, in concomitanza con il positivo evolversi di quasi tutti gli indici di redditività aziendale e con i notevoli incrementi di produttività registrati nelle imprese industriali.

A supporto di questa interpretazione si può aggiungere che una rilevazione a campione condotta dal Cesos — sulla quale si sofferma con una certa ampiezza la voce relativa alla contrattazione aziendale — indica una discreta quantità di accordi siglati nel corso del 1984 che vedono nei due terzi dei casi la presenza formale, a fianco dei consigli, delle organizzazioni sindacali e, di contro, l'intervento delle associazioni imprenditoriali limitarsi solamente al 30% dei casi. Quasi a segnalare un altro terreno di attrito tra le posizioni delle associazioni datoriali di categoria, ostili alla riapertura di canali contrattuali decentrati e, di contro, precise esigenze di maggior elasticità nei comportamenti che provengono dai singoli associati.

Nella contrattazione aziendale, com'era forse ovvio attendersi, nonostante l'elevato numero di accordi sottoscritti — fatto di per se stesso già sorprendente — il tono rimane in prevalenza depresso: gli indicatori della conflittualità continuano a posizionarsi su livelli di minimo storico; l'analisi dei contenuti degli accordi sottolinea il perdurante carattere difensivo dell'azione sindacale decentrata; non sembrano emergere, infine, precisi modelli di comportamento contrattuale.

Tuttavia, a questo proposito, si deve sottolineare come il volume degli accordi formali sottoscritti sia di gran lunga superiore rispetto a molte valutazioni pessimistiche o riduttive, espresse anche di recente da autorevoli centri di ricerca nazionali. Certo, l'attività delle rappresentanze sindacali aziendali risulta essere influenzata da una molteplicità di variabili quali le dimensioni delle unità produttive, la congiuntura economica attraversata dall'azienda, la situa-

zione del mercato del lavoro locale.
Questo complesso di circostanze non può che produrre un quadro molto frastagliato, con inevitabili rischi di dualismi tra aree e aree, settori e settori, grandi e piccole unità produttive. Ma, in ogni caso, appaiono prive di fondamento sia l'immagine di una drastica *deregulation* delle procedure di controllo sull'erogazione del lavoro nelle aziende, sia la maliziosa speculazione di chi ha sostenuto l'esistenza di una frattura radicale tra organismi di fabbrica e strutture sindacali esterne.
Inoltre, nel corso del 1984, è venuta emergendo una tendenza ad ampliare la gamma delle voci oggetto di confronto in sede decentrata, sperimentando una maggiore flessibilità degli istituti contrattuali e più articolate procedure nei rapporti interaziendali, soprattutto quando il sindacato ha dovuto affrontare situazioni di ristrutturazione, senza però — come si è detto — una precisa delineazione di modelli contrattuali forti. I due aspetti da sottolineare sono, da un lato, la diversificazione delle esperienze, le quali possono costituire un fertile terreno di consolidamento di relazioni meno rituali all'interno dei luoghi di lavoro e, dall'altro lato, l'affiorare di possibili embrioni di una cultura, comune ad entrambe le parti in gioco, che vede nel rafforzamento delle procedure una garanzia reciproca e un parallelo ridimensionamento delle aree di rischio.
Un ultimo ambito delle relazioni sindacali decentrate merita di essere valutato. Esso riguarda il diffondersi di procedure stabili di confronto triangolare relativo a processi di ristrutturazione in settori, gruppi industriali, singole aziende. Anche in questo caso il tono dell'attività contrattuale è di carattere difensivo; tuttavia — se si approfondisce con attenzione la voce del *Rapporto* relativa all'intervento dello Stato nelle relazioni industriali — non si può fare a meno di dare rilievo al flusso sempre più regolare e proceduralizzato di confronti tra centro e periferia, da cui è lecito attendersi in futuro utili indicazioni sulle *lesures* interne al sistema delle relazioni industriali che possano evitare i rischi corsi nel passato di una troppo radicale separazione di piani tra le politiche di concertazione centrali e le attività contrattuali periferiche.
Di notevole interesse, infine, la diffusione della contrattazione nel commercio e nei servizi, settori dove sono in crescita la sindacalizzazione e la conflittualità. Accordi di notevole rilievo per l'ampiezza dei temi trattati e delle procedure concordate tra le parti sono stati siglati nella grande distribuzione (Rinascente, Coin, Prenatal, ecc.) con, in molti casi, soluzioni innovative per quanto riguarda la riduzione degli orari, i turni, il part-time, i contratti di formazione-lavoro.

Le difficoltà nelle identità organizzative degli attori.

1. Nei mesi successivi al decreto sulla scala mobile le associazioni degli im-

prenditori — e più in particolare la Confindustria — hanno operato una lenta ma costante manovra di «ritiro» dalle sedi di confronto politico, quasi avvertissero la presenza di costi non più prorogabili che sarebbero derivati dal proseguire l'esperienza delle trattative congiunte con governo e sindacati.
Dopo aver puntato fin dal 1981 ad una *decisa drammatizzazione politica* dei conflitti, ottenuti i principali obiettivi, la Confindustria ha ritenuto giunto il momento di sganciarsi dalla *tutela* di quel «primato della politica» cui aveva dato un importante contributo al concreto dispiegarsi — si pensi solo alla strategia di tutti i primi anni Ottanta di privilegiare il governo come interlocutore-mediatore sul nodo del costo del lavoro. Di qui, nei documenti confindustriali, una crescente pressione sui temi delle relazioni industriali interne alle imprese, sul ridimensionamento dei vincoli nel mercato del lavoro, sul confronto diretto tra le parti sociali.
Questa correzione di rotta era prevedibile. Più volte, nei precedenti *Rapporti*, era stata indicata con chiarezza la natura non definitiva dell'«orizzonte politico» sposato dalla maggiore organizzazione degli imprenditori, non solo per le conseguenze di *instabilità* nelle politiche centrali di concertazione ma, soprattutto, in quanto spia di una ricorrente tentazione a sancire il proprio predominio nello schieramento industriale attraverso la radicalizzazione delle posizioni e a massimizzare le condizioni favorevoli della congiuntura sociale. In questa prospettiva non si può non riconoscere la coerenza del disegno come pure la prontezza nel mutare strategie e terreni di confronto.
In verità, nel corso del 1984 e della prima parte del 1985, si è anche assistito ad una articolazione delle posizioni all'interno delle associazioni imprenditoriali, in particolare per quanto riguarda la *vexata questio* del pagamento dei decimali di punto della scala mobile e l'atteggiamento da tenere nei confronti delle piattaforme aziendali presentate in molti settori e aree del paese a partire dall'autunno 1984. Proprio il manifestarsi di comportamenti più articolati, specialmente all'interno del settore terziario e da parte delle associazioni dei piccoli e medi imprenditori e delle partecipazioni statali ha ispirato la principale novità del *Rapporto* di quest'anno: una raccolta ampia e sistematica di schede sulle organizzazioni dei datori di lavoro all'interno di ogni settore dell'economia.
Accanto ai segnali verso una maggiore distensione di rapporti, ve ne sono stati altri di segno opposto. È il caso delle dure prese di posizione della Federmeccanica che, in tutto il periodo, ha rivestito i panni di estremo alfiere della linea della *deregulation* nelle relazioni industriali. Discusso lungo tutto l'anno e approvato ufficialmente dalla giunta della federazione nel dicembre 1984, il documento «Imprese e lavoro» costituisce il tentativo di dare una identità forte all'organizzazione degli imprenditori metalmeccanici in contrapposizione a qualsiasi ipotesi di stabilizzazione delle relazioni industriali ai vari livelli, giungendo a mettere in discussione la stessa capacità di rappresentanza dell'attore sindacale e tentando di ipotecare fin da ora i rinnovi contrattuali della

categoria previsti per il 1986.
Chi ha continuato a giocare un ruolo attivo nell'arena politica sono state le grandi imprese industriali, anche se c'è da chiedersi quali margini effettivi vi siano per la grande industria di agire al di fuori di uno stretto contatto con gli attori pubblici e, quando le ristrutturazioni siano ancora in corso, allo stesso tavolo con le organizzazioni sindacali. I ministeri sono stati le sedi privilegiate di innumerevoli trattative che, pur procedendo in ordine sparso e con stili di confronto poco omogenei, hanno in un certo senso surrogato l'assenza di trattative triangolari vere e proprie.
Meno facile da decifrare appare la penombra nella quale è stata confinata la piccola e media impresa, tutto sommato meno interessata del previsto a svolgere una propria politica di presenza sulla scena nazionale e a costruire una più solida identità di soggetto collettivo.
In generale, il miglioramento del ciclo economico ha eroso molte delle convenienze imprenditoriali verso una comune strategia, ponendo non pochi problemi alle scelte di rappresentanza delle organizzazioni imprenditoriali; tuttavia, il perdurare di un mercato del lavoro fortemente condizionato dalla domanda e le scelte della nuova leadership confindustriale di accentuare il «vincolo sociale» sull'evoluzione delle relazioni industriali hanno per il momento impedito che le molte contraddizioni dentro l'universo delle associazioni degli imprenditori emergessero come problema interno.

2. Ben più gravi le fratture esplose all'interno del movimento sindacale, anche per la difficoltà a tenere distinta la divergenza di merito (il calcolo costi e benefici dei provvedimenti governativi sulla scala mobile) dal conflitto politico-ideologico che ne è scaturito, destinato a diventare prioritario da un certo momento in poi.
Infatti, soprattutto a partire dalla fase finale della campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo, anche per gli effetti di incertezza conseguiti alla morte del segretario del Pci Enrico Berlinguer dopo il drammatico comizio di Padova, la divisione politica e ideologica divenne quasi *la sola forma* con cui si veniva esprimendo il contrasto sulla strategia della concertazione tra le (e all'interno delle) organizzazioni sindacali.
Vi sono diversi piani di lettura per gli avvenimenti del «dopo decreto».
Innanzitutto vi è la constatazione che il grado di autonomia del sistema di relazioni industriali è più basso di quanto le vicende degli anni Settanta potessero far suggerire oppure, in modo meno drastico, ne è venuta fuori una conferma che il grado di autonomia sindacale è una variabile in stretta relazione con quanto accade nelle arene politiche: in anni di movimenti centripeti all'interno del sistema dei partiti si può parlare, come è stato fatto, di una *blanda tutela*; in coincidenza con il riemergere di tendenze alla polarizzazione e alla frammentazione dentro lo spazio politico, sempre più labili si mostrano

invece le mediazioni specificamente sindacali ai contrasti tra organizzazioni. E, in fondo, proprio a questo si allude quando si sottolinea l'ipoteca posta dal «primato della politica».
Certo, in questa occasione è stata la decisione del Partito comunista di porre il veto ad un possibile accordo, e poi di indire il referendum, a innescare l'*escalation* politica, ma il processo di rapida politicizzazione dello scontro non ha risparmiato nessuno e nessuno può ritenere di esserne uscito indenne.
Un secondo elemento del rapporto partiti-sindacati è venuto di conseguenza alla ribalta: il fatto, cioè, che le identità politiche sono più vincolanti di quelle sindacali. La drammaticità con cui, soprattutto nella *membership* di base del sindacato, è stato combattuto lo scontro tra sostenitori e oppositori del decreto nasce in larga misura dalla novità di uno scontro politico-ideologico combattuto dentro strutture forgiate proprio allo scopo di non doverlo mai affrontare.
Se guardiamo poi all'intera popolazione, sono gli stessi risultati referendari ad indicare in modo vistoso la matrice politica del voto, percepito dall'elettorato come ulteriore scontro tra partiti, tant'è vero che in gran parte del paese la scelta referendaria ha assunto la valenza di una «replica» del voto amministrativo del mese prima.
D'altro canto, la netta divisione in correnti di partito delle posizioni interne della Cgil, giunta ad una esasperazione fino ad allora inedita, non si è trasformata in rottura definitiva proprio perché si è mostrata ancora una volta impraticabile una stabile politicizzazione dello spazio sindacale.
Paradossalmente, nel momento di massimo dispiegamento del «primato della politica», quando l'orizzonte dei partiti era sembrato ormai prevalere negli schieramenti interni al sindacato, si è manifestata una reazione di salvaguardia e di esaltazione dello «specifico sindacale» come ultimo terreno su cui era possibile riconoscere confini organizzativi distinti.
In questo senso si è mostrata corretta l'ipotesi, sostenuta nel precedente *Rapporto*, dell'impraticabilità di un progetto teso a ridisegnare la mappa delle identità sindacali attorno ad opzioni politico-ideologiche radicalmente alternative. Anzi, dalla seconda metà del 1984 in poi, è prevalsa la tendenza a ricostruire tra le tre confederazioni terreni di iniziativa unitaria (come, ad esempio, sulle richieste di attuazione del pacchetto di impegni governativi).
Tutto sommato, lo stesso scontro referendario ha assunto toni meno drammatici di quanto alcuni avessero paventato. Non che la divisione non sia stata radicale, ma è stata vissuta molto più come uno scontro politico tra Cisl e Pci, sotto l'ipoteca delle dimissioni del governo, piuttosto che come uno scontro in prevalenza interno alle organizzazioni sindacali.
Anche la ricomparsa del terrorismo brigatista, con la tragica uccisione di Ezio Tarantelli, non sfugge a questa cifra poiché si è tentato (inutilmente) di radicalizzare e ripoliticizzare in forme violente l'arena sindacale, secondo un modulo ben noto negli anni Settanta ma che già allora aveva mostrato di mancare

del tutto l'obiettivo.
Così, pur attraverso un tormentato e a volte lacerante percorso, alla fine gli spazi sindacali e politici hanno teso a ridistinguersi, come effetto della verifica dei costi (eccessivi) che ogni attore doveva pagare sull'altare del «primato della politica».
Più volte si era avvertito nel passato come l'orizzonte della concertazione fosse una *strada obbligata* sia per chi vi vedeva solo una tattica occasionale di fronte alle difficoltà nelle sedi contrattuali tradizionali, sia per chi intendeva dare un respiro più ampio alla proposta.
Il fatto che nel dibattito si siano sovrapposti tra loro, in un'unica aggrovigliata matassa, i criteri di valutazione delle politiche di concertazione, i rapporti fra centro e periferia nell'azione sindacale, le regole decisionali di tipo verticale (tra base e vertice) e di tipo orizzontale (tra organizzazioni di diverso orientamento) i limiti della capacità di rappresentanza ha poi impedito di trovare un accordo minimo sull'ordine delle priorità da risolvere. Inoltre, la complessità e le ambiguità di una crisi composta di così tanti elementi ha giocoforza favorito la tendenza a semplificare il confronto, contribuendo per larga parte del periodo ad una ideologizzazione ancora più spinta delle divisioni.
Emblematico, sotto questo profilo, va considerato il «movimento degli autoconvocati», dove tutte le tensioni irrisolte prima citate hanno trovato un momento di coagulo nella critica ai vertici sindacali sulla *titolarità* delle scelte e delle strategie.
Tale movimento ha avuto i suoi punti di forza nelle grandi fabbriche del Nord, ma non è riuscito a catalizzare attorno alla sua protesta nemmeno il resto dei lavoratori industriali, come testimoniano i dati relativi alla conflittualità, decisamente bassi anche nel corso del 1984.
Col passare dei mesi, una volta rifluita la protesta, si sono venute smorzando le punte ideologizzanti e, anche in questo caso, le richieste di questo ceto politico di base sono state indirizzate entro i tradizionali confini organizzativi, attraverso la sottolineatura del baricentro contrattuale decentrato come «cuore» delle strategie sindacali.
In questa continua altalena di sperimentazioni e divisioni è trascorso un altro anno difficile per il movimento sindacale. Complicato da un processo di ricambio delle proprie *leadership* e dalle incertezze sul significato da attribuire alle contraddittorie esperienze della prima metà degli anni Ottanta.
Un sindacato sulla difensiva, in difficoltà, con problemi sempre più evidenti all'interno del proprio spazio di rappresentanza. Da un lato i «perdenti» nei processi di ristrutturazione, che pagano con l'espulsione dal mondo del lavoro la loro inadeguatezza ai nuovi processi produttivi; dall'altro lato l'esplosione dei nuovi lavori, cui, spesso, non sembra congeniale la tutela collettiva dei propri interessi; più le sacche di disoccupazione permanente, la crescente terziarizzazione dei conflitti, la meridionalizzazione dell'esperienza sindacale, la sua perdita di rilevanza nell'esperienza individuale delle nuove generazioni

di lavoratori: attenuatesi le polemiche, allontanato lo spettro della divisione stabile al proprio interno, ricreato uno spazio minimo di autonomia delle relazioni sindacali, non per questo gli interrogativi su di una strategia adeguata a queste difficoltà sono risolti. Anzi, sono problemi e interrogativi che premono sul sindacato configurando una vera e propria «ipoteca culturale» sul suo futuro.

Osservatorio

Problemi generali

Politiche e mercato del lavoro

Sommario

Politiche e mercato del lavoro, p. 3. Retribuzioni: andamento e struttura, p. 16. Costo del lavoro e competitività, p. 31. Politica fiscale e distribuzione del reddito, p. 44. Conflittualità, p. 52. Orario di lavoro: assetti e problemi, p. 61. Intervento dello Stato e relazioni industriali, p. 74. Legislazione e giurisprudenza del lavoro, p. 83. Le dinamiche dello Stato sociale, p. 93.

1. Introduzione 2. Il quadro macroeconomico generale 3. I problemi esistenti 4. La dinamica delle forze di lavoro 5. La politica del lavoro: il piano decennale del ministero del Lavoro 6. La politica del lavoro in corso d'anno 7. Spunti conclusivi

1. Le vicende che hanno caratterizzato il mercato del lavoro durante il 1984 ed il primo semestre 1985 vengono presentate attraverso una ricostruzione del quadro macroeconomico generale ed un'analisi dei dati specifici riguardanti le forze di lavoro. Per quanto riguarda invece gli interventi contrattuali e normativi che hanno influenzato l'andamento spontaneo del mercato, i fatti più significativi riguardano la bozza del protocollo del 14 febbraio 1984 e la proposta di piano da parte del ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (*La politica occupazionale per il prossimo decennio*, settembre 1985). Mentre i provvedimenti contenuti nella bozza di accordo sono stati oggetto di analisi del *Rapporto Cesos 1983-84* in questa stessa voce e quindi non verranno ripresi in questa sede, il piano viene sinteticamente presentato e discusso insieme alla normativa emanata in corso d'anno in materia di lavoro.

2. Il 1984 è stato caratterizzato da una inversione di tendenza anche in Italia: il Pil ha infatti ripreso a crescere anche in termini reali dopo tre anni di stasi o di leggera diminuzione. Tale situazione fa seguito al generalizzarsi all'area Ocse della ripresa, già anticipata da alcuni paesi (Usa, Germania federale, Canada) durante il 1983.

Tavola 1. Conto economico delle risorse e degli impieghi in Italia 1983-84 (variazioni percentuali)

Aggregati	Quantità	Prezzi	Valore
Risorse			
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	+ 2,6	+ 10,7	+ 13,6
Importazioni di beni e servizi [1]	+ 9,6	+ 10,8	+ 21,4
Totale	+ 3,8	+ 10,9	+ 15,1
Impieghi			
Consumi finali interni [2]	+ 2,0	+ 11,4	+ 13,4
delle famiglie	+ 1,8	+ 11,0	+ 13,0
collettivi [3]	+ 2,7	+ 11,6	+ 14,6
Investimenti fissi lordi	+ 4,1	+ 8,9	+ 13,4
investimenti fissi netti	+ 7,1	+ 8,0	+ 15,7
ammortamenti	+ 2,0	+ 9,5	+ 11,7
Variazione delle scorte	—	—	—
Esportazioni di beni e servizi [4]	+ 7,0	+ 10,0	+ 17,7
Totale	+ 3,8	+ 10,9	+ 15,1

[1] Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti.
[2] Compresi i consumi finali nel paese dei non residenti.
[3] Consumi delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni sociali private.
[4] Al netto dei consumi finali nel paese dei non residenti.
Fonte: *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, 1984.

Il quadro proposto dalla relazione generale per il 1984 mostra come la domanda per esportazioni e per investimenti siano le due componenti che spiegano la crescita della produzione interna.
A fronte infatti di una crescita del prodotto interno lordo in termini reali del + 2,6%, si ha una crescita corrispondente degli investimenti del + 7,1% e delle esportazioni del + 7,0 (tavola 1).
La ripresa del processo di accumulazione ha in particolare riguardato il settore dei macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto, mostrando in questo modo la continuazione a ritmi sostenuti del processo di ristrutturazione industriale.
Sul versante occupazionale, la crescita della produzione non ha impedito una crescita della disoccupazione, dovuta però più all'ingresso di nuove persone sul mercato del lavoro che a riduzioni dell'occupazione, che anzi ha segnalato un aumento di circa 60 mila unità. Tale tendenza sembra mantenersi anche durante la prima metà dell'anno corrente.
Il rientro dall'inflazione è proseguito portando il tasso di crescita dei prezzi al consumo al + 10,8% su base annua; il profilo temporale decrescente fa sì che si sia entrati nel 1985 con un tasso tendenziale del 9% e che questo si sia ulteriormente abbassato in corso d'anno. Il differenziale inflazionistico con l'area Cee si è ulteriormente ridotto passando dall'8,9% del 1980 al 2,7% del 1985.
L'ammontare complessivo dei redditi da lavoro dipendente è cresciuto del + 11,5% nel corso del 1984, come risultato di una crescita delle retribuzioni lorde del + 10,9% e dei contributi sociali del + 13,2%. Tenendo conto di un calo dell'occupazione dipendente del - 0,5%, si ottiene che le retribuzioni reali dei lavoratori dipendenti sono aumentate in media dello 0,6% al lordo delle tasse. Tenendo però conto di una crescita del valore aggiunto per addetto del 2,3% (come risultato di una variazione settoriale del - 0,9% in agricoltura, + 6,6% nella industria e - 1,5% nei servizi privati), si ottiene una modificazione della distribuzione del reddito a favore dei redditi non da lavoro. Infatti la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto, corretta per tenere conto delle modificazioni dell'occupazione dipendente, è cresciuta dal 17,1% al 25,2% nell'industria e dal 24,0% al 24,1% nei servizi destinabili alla vendita.
Sul versante estero alla forte crescita delle espor-

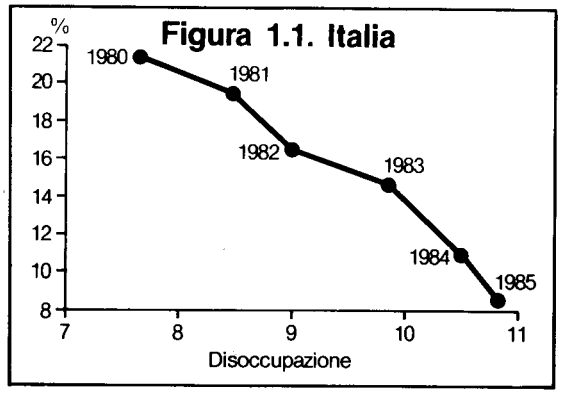
Tavola 2. Relazione tra disoccupazione e inflazione* (1980-85)

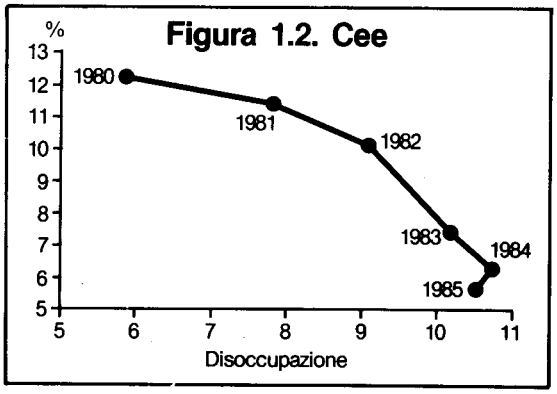
Anni	Italia		Cee		Usa	
	tasso inflazione	tasso disoccupazione	tasso inflazione	tasso disoccupazione	tasso inflazione	tasso disoccupazione
1980	21,2	7,6	12,3	5,9	13,5	7
1981	19,5	8,4	11,5	7,8	10,4	7,5
1982	16,5	9	10,1	9,1	6,1	9,5
1983	14,7	9,8	7,6	10,1	3,2	9,5
1984	10,8	10,4	6,3	10,6	4,3	7,4
1985	8,5	10,7	5,8	10,5	3,8	7,2

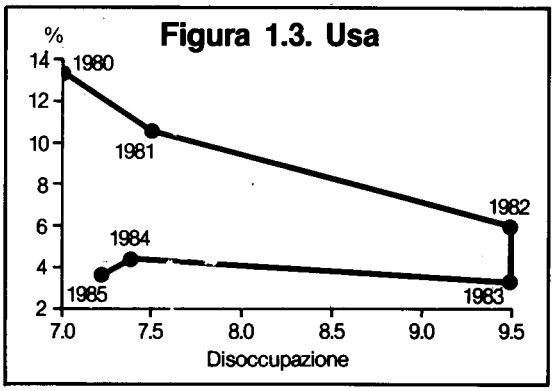
* L'inflazione è misurata sulla variazione dei prezzi al consumo.
Fonti: per il 1980-84 *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, (anni vari); per il 1985 stima Ocse.

tazioni ha corrisposto una ancora più forte crescita delle importazioni, cresciute in termini monetari del 21,5% ed in termini reali del 9,6%, mostrando così una elasticità rispetto al Pil pari a 1,56. La bilancia di parte corrente ha così registrato un passivo di 5.520 miliardi di lire, come risultato di un interscambio commerciale passivo di 19.163 miliardi ed un attivo delle partite invisibili (turismo e trasferimenti unilaterali) di 13.319 miliardi. I movimenti di capitale hanno più che compensato il deficit di parte corrente portando ad un leggero attivo la bilancia dei pagamenti complessiva (+ 498 miliardi). La politica monetaria infine ha mostrato un carattere moderatamente espansivo, se si considera che la base monetaria ed il credito totale interno sono cresciuti al di sopra dei tassi di inflazione (+ 12,5% e + 19,3% rispettivamente) e mostrando una crescita nei finanziamenti al pubblico del 15%. Questo comporta altresì che il fabbisogno del settore pubblico si è accresciuto in termini reali, alzando l'incidenza dell'indebitamento netto sul Pil dal 12,3% del 1983 al 13,5% del 1984. Maggiore incidenza hanno anche avuto le spese per interessi, tenendo anche conto che nell'arco dell'anno il tasso ufficiale di sconto si è ridotto di solo mezzo punto percentuale, anche a seguito di una politica della Banca d'Italia di allungamento del corso dei titoli pubblici.

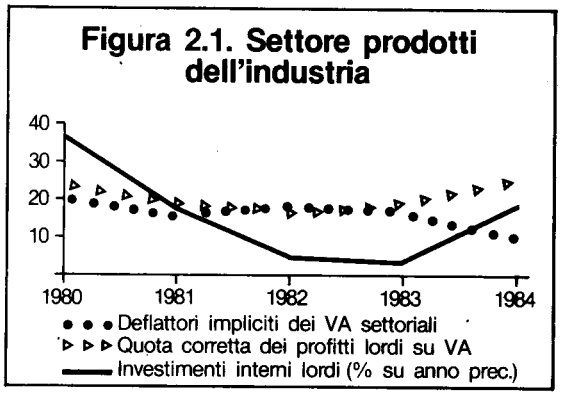
3. Tre dati sembrano caratterizzare la situazione italiana nel periodo 1984-85: l'andamento delle compatibilità interne; il vincolo estero; il comportamento degli investimenti.
La ripresa economica è stata attuata in area Cee senza riacutizzazione del processo inflazionistico. La manovra disinflazionistica dopo il secondo shock petrolifero, basata su politiche recessive, sembrerebbe aver operato efficacemente: se si osservano i dati della tavola 2 riportati anche in figura 1, si vede come il ritmo di riduzione dell'inflazione si accentui nel periodo 1982-84 rendendo apparentemente operante di nuovo un trade-off tra inflazione e disoccupazione. Ma i due fenomeni hanno caratteristiche congiunturali nettamente differenti: mentre infatti l'inflazione degli anni Ottanta si caratterizza principalmente come inflazione «da profitti», tesa alla ricostituzione di margini di profittabilità, ed è quindi fenomeno di breve periodo, la crescita della disoccupazione presenta caratteristiche strutturali di lungo periodo. Le politiche recessive attuate estesamente in area Ocse nel periodo 1982-84 sono quindi riuscite in un più rapido rientro dall'inflazione forzando i ritmi del processo di ristrutturazione industriale ed assorbendo per questa via la riduzione del rapporto tra valore aggiunto netto e produzione complessiva (valga in questo senso la lettura dell'ingresso dell'Italia nello Sme fatta di recente dal governatore della Banca d'Italia). Ma questo ha contemporaneamente prodotto un innalzamento della disoccupazione a carattere strutturale che ora è difficilmente riassorbibile attraverso le tradizionali politiche espansive dal lato della domanda.
Né sembrano aver maggiori possibilità di successo le proposte avanzate a più riprese a livello Cee di concertamento della ripresa a livello internazionale, evitando così di incorrere individualmente nel vincolo di bilancia dei pagamenti.

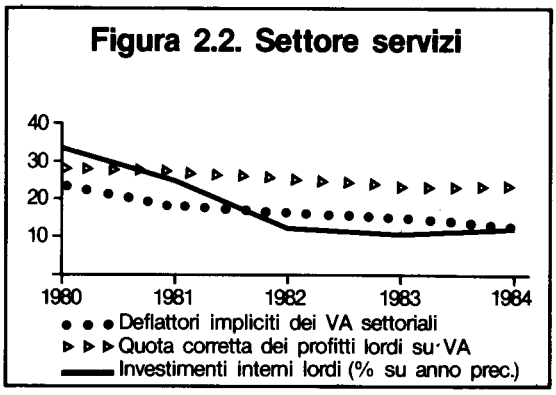






Per quanto riguarda infatti il vincolo estero, il nostro paese mostra di aver progressivamente assorbito anche il secondo shock petrolifero, in analogia con il comportamento degli altri paesi in area Cee (figura 3). Per contro i dati degli Usa mostrano che la crescita costante del dollaro negli ultimi anni ha prodotto un deficit crescente della bi-

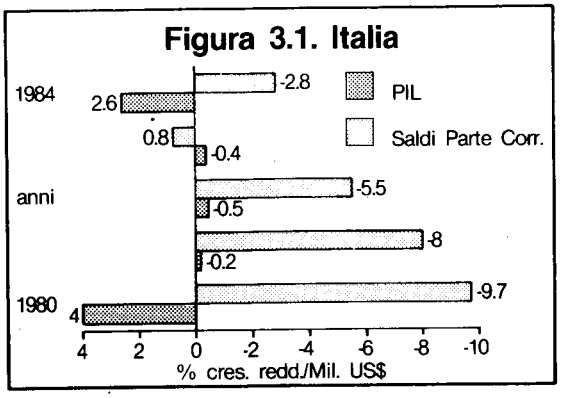


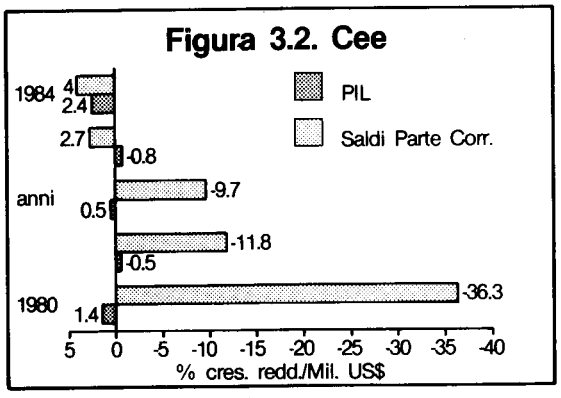


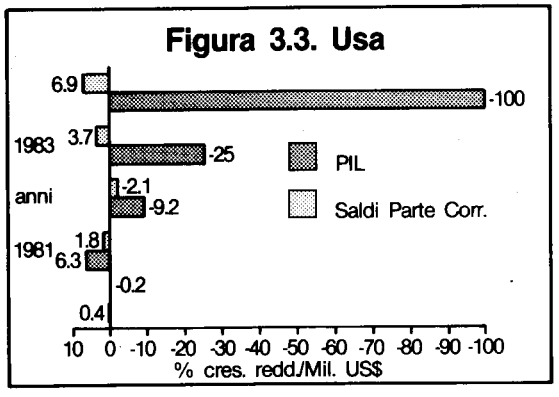
lancia corrente; è solo a partire dalla seconda metà del 1985 che tale tendenza accenna ad arrestarsi anche se non si sono ancora presentati segni credibili di inversione.

Il 1984 sembrerebbe confermare la tesi per l'Italia del ministero del Bilancio, secondo la quale la crescita del reddito disponibile urterebbe immediatamente contro l'ostacolo posto dall'elevata elasticità delle importazioni al reddito. In realtà per spiegare questo andamento diverso da quello europeo, dove invece nello stesso anno una crescita positiva del reddito si è associata ad un saldo attivo delle partite correnti, dobbiamo considerare che dal 1980 (ed escludendo il 1983) l'Italia ha registrato tassi di crescita reali del Pil superiori alla media europea: il vincolo estero si porrebbe quindi più come risultato del tentativo di forzare la crescita che come effetto della minor competitività delle merci italiane. La prospettiva di rallentamento nella crescita del commercio internazionale durante l'anno corrente spiegherebbe così le stime di un raddoppio del passivo ita-

Figura 3. Relazione tra crescita del reddito (in termini reali) e i saldi di parte corrente della bilancia dei pagamenti (Mil. US$) 1980-84







Fonte 80/84 - Relazione Generale sulla sit. economica del Paese.

liano di parte corrente, cui solo parzialmente si sarebbe opposta la svalutazione di luglio (al punto da far ritenere probabile una nuova svalutazione in corso d'anno).

Per quanto riguarda infine gli investimenti, nel biennio 1984-85 si è profilata una serie di eventi favorevoli che ne spiegano parzialmente la positiva evoluzione:

a. l'ampliamento dei margini di profittabilità ha permesso condizioni di autofinanziamento più favorevoli nonostante gli elevati tassi di interesse reali;

b. il miglioramento della posizione finanziaria delle imprese italiane (come rilevato dall'indagine Mediobanca sui bilanci di 1.430 grosse e medie imprese) come percentuale degli oneri finanziari sul debito totale;

c. le aspettative sul costo del lavoro sono favorevoli in quanto si prevede una crescita del costo del lavoro per unità di prodotto di almeno due punti al di sotto del tasso di inflazione;

d. le aspettative sulla domanda sono invece meno rosee, in quanto la politica monetaria dovrebbe mantenere un carattere restrittivo e la politica fiscale dovrebbe ridurre la propensione al consumo (attraverso una riduzione del carico fiscale a favore dei redditi medio alti, con minor propensione al consumo).

Considerando quindi che l'andamento degli investimenti ha solo parzialmente una natura congiunturale, si può ritenere che questa fase espansiva sia da attribuire almeno in parte alla prosecuzione della fase di ristrutturazione nella grande industria. Questo sarebbe anche evidenziato dal maggior ricorso al mercato estero rispetto alla produzione interna per gli acquisti di macchinari destinati alle industrie.

Tale andamento non congiunturale ha come conseguenza una minor dipendenza dell'accumulazione interna dalle politiche di contenimento della domanda, sia fiscali che monetarie.

4. Passando ora ad analizzare la situazione del mercato del lavoro, si analizzano di seguito l'andamento delle forze di lavoro, dell'occupazione ed infine della disoccupazione.

Le forze di lavoro sono aumentate nel 1984 in media d'anno di 217 mila unità, delle quali 34 mila sono uomini e 183 mila donne. Tale aumento (+0,95%) è al di sopra della crescita della popo-

Tavola 3. Relazione tra inflazione, distribuzione del reddito ed accumulazione per settori (1980-84)

Anni	Valore aggiunto a prezzi correnti (miliardi)	Redditi interni da lavoro dipendente (miliardi)	Quota corretta dei prodotti lordi sul valore aggiunto	Deflattore implicito del valore aggiunto settoriale (variazione % su anno precedente)	Tasso di variazione investimenti settoriali
Prodotti dell'industria					
1980	118.989	80.022	21,9	19,4	35,7
1981	133.372	94.767	17,3	14,8	15,7
1982	153.964	109.378	16,9	17,5	3,8
1983	173.556	122.451	17,1	15,9	3,4
1984	197.520	132.125	25,2	10,0	18,5
Servizi destinati alla vendita					
1980	133.867	53.388	27,8	23,2	32,2
1981	160.782	65.056	26,8	18,7	23,6
1982	189.946	78.040	25,8	17,1	11,8
1983	222.211	92.851	24,0	16,3	11,0
1984	257.342	106.358	24,1	11,7	11,5

Fonte: *Relazione generale sulla situazione economica del paese* (1980-84).

N.B. La quota corretta dei profitti sul VA è ottenuta come: (redditi da lav. dip. $\times$ $\frac{\text{totale occupati}}{\text{lav. dip.}}$) / val. agg.

Gli investimenti sono la variazione percentuale sull'anno precedente degli investimenti interni lordi in lire correnti.

lazione e segnala quindi un incremento della partecipazione al mercato del lavoro, principalmente concentrato nella fascia delle persone tra i 20 e 40 anni, cui si accompagna una uscita dal mercato del lavoro dei giovanissimi (-93 mila) e dei cinquantenni (-19 mila).

Non è possibile verificare se tale fenomeno sia dovuto all'attrattiva di nuovi posti di lavoro dovuta alla ripresa economica, o risponda invece ad un fenomeno strutturale quale l'adeguamento dei tassi di partecipazione agli standard europei, oppure sia infine uno degli effetti della crisi economica e della connessa riduzione del reddito disponibile per le famiglie.

Si può però rilevare che:

a. l'effetto congiunturale «attrattiva della ripresa» non risulterebbe verificato a prima vista, considerando che i ritmi di crescita della forza lavoro sono molto simili nel periodo 1981-84;

b. l'effetto congiunturale «aumento della povertà» potrebbe invece essere segnalato da un incremento dei partecipanti alle forze di lavoro con più di sessant'anni (+ 59 mila nel periodo 1982-84);

c. l'effetto strutturale della crescita dei tassi di partecipazione è invece un fatto riconoscibile dall'andamento degli stessi, in particolare per quanto riguarda l'offerta di lavoro femminile. Il tasso di partecipazione complessivo è passato da 40,2% nel 1982 a 40,9% nel 1984, quello femminile da 26,7% a 27,8% mentre quello maschile è rimasto inalterato al 54,6% nello stesso arco di tempo. Per quanto riguarda il grado d'istruzione della forza lavoro, si mantiene la tendenza ad un progressivo miglioramento dello stesso: la percentuale dei diplomati e laureati passa infatti dal 23,7 nel 1982 (uomini 21,5%, donne 28,0%) al 26,0% nel 1984 (uomini 23,5%, donne 30,5%).

A fronte dell'incremento delle forze di lavoro cui si è fatto cenno vi è un incremento seppur minore dell'occupazione, pari a 60 mila posti di lavoro in più, come risultato di una contrazione dell'occupazione dipendente (-77 mila) e di una espansione di quella indipendente (+ 137 mila) (tavola 5). Tale tendenza sembra mantenersi nel corso del 1985, in quanto l'indagine trimestrale Istat sulle forze di lavoro segnala un incremento me-

Tavola 4. Popolazione presente in Italia per condizione[1]

(media delle 4 rilevazioni eseguite in ciascun anno: cifre assolute in migliaia)

Condizioni	1982			1983			1984		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
Persone appartenenti alle forze di lavoro	14.878	7.667	22.545	14.952	7.869	22.821	14.986	8.052	23.038
Occupati	13.969	6.524	20.493	13.960	6.597	20.557	13.973	6.675	20.648
che hanno dichiarato di essere occupati	13.651	6.188	19.839	13.620	6.250	19.870	13.542	6.297	19.839
che non hanno dichiarato di essere occupati ma hanno affermato di aver svolto ore di lavoro nella settimana di riferimento	318	336	654	340	347	687	431	378	809
Persone in cerca di occupazione	909	1.143	2.052	992	1.272	2.264	1.013	1.377	2.390
che hanno dichirato di essere disoccupati o in cerca di prima occupazione	714	723	1.437	802	842	1.644	819	825	1.644
disoccupati	161	120	281	190	162	352	272	205	477
persone in cerca di prima occupazione	553	603	1.156	612	680	1.292	547	620	1.167
che hanno dichiarato di essere in condizione non professionale (casalinga, studente, ritirato dal lavoro, ecc. ma ad una successiva domanda della stessa intervista hanno affermato di cercare lavoro)	195	420	615	190	430	620	194	552	746
Persone non appartenenti alle forze di lavoro	12.373	21.077	33.450	12.410	20.997	33.407	12.440	20.866	33.306
Persone in età lavorativa (14-70 anni)	5.221	13.293	18.514	5.321	13.253	18.574	5.491	13.165	18.656
che hanno affermato di non cercare lavoro ma ritenevano di poter svolgere una attività lavorativa a particolari condizioni	160	491	651	149	492	641	183	594	777
che hanno affermato di non cercare lavoro non avendo possibilità o interesse a svolgere una attività lavorativa	5.061	12.802	17.863	5.172	12.761	17.933	5.308	12.571	17.879
Persone in età non lavorativa (fino a 13 anni ed oltre i 70)	7.152	7.784	14.936	7.089	7.744	14.833	6.949	7.701	14.650
Totale popolazione presente	27.251	28.744	55.995	27.362	28.866	56.228	27.426	28.918	56.344

[1] Popolazione residente al netto dei temporaneamente emigrati all'estero e dei membri permanenti delle convivenze.
Fonte: *Relazione sulla situazione economica del paese*, 1984 (vol. III).

Tavola 5. Occupati presenti calcolati dall'Istat in media dal 1981 al 1984 per settore e ramo di attività economica (migliaia di unità)

	1983	1984	variazioni percentuali dal 1982 al 1983	variazioni percentuali dal 1983 al 1984
Agricoltura, silvicoltura e pesca	2.504,0	2.410,0	—0,1	— 3,8
di cui:				
dipendenti	970,0	920,0	—2,7	— 5,2
indipendenti	1.534,0	1.490,0	21,7	— 2,9
Industria	7.222,0	6.951,0	—2,5	— 3,8
di cui:				
dipendenti	6.148,0	5.898,0	—3,0	— 4,1
indipendenti	1.074,0	1.053,0	20,2	— 2,0
prodotti energetici	195,0	194,0	—0,5	— 0,5
di cui:				
dipendenti	190,9	189,9	—0,6	— 0,5
indipendenti	4,1	4,1	22,5	=
prodotti della trasformazione industriale	5.301,0	5.112,0	—2,9	— 3,6
di cui:				
dipendenti	4.546,3	4.363,3	—3,2	— 4,0
indipendenti	754,7	748,7	—1,2	— 0,8
costruzioni	1.726,0	1.645,0	—1,6	— 4,7
di cui:				
dipendenti	1.410,8	1.344,8	—2,7	— 4,7
indipendenti	315,2	300,2	+3,7	— 4,8
Servizi destinabili alla vendita	7.444,0	7.832,0	+2,6	+ 5,2
di cui:				
dipendenti	4.097,0	4.283,0	+2,0	+ 4,5
indipendenti	3.347,0	3.549,0	+3,5	+ 6,0
commercio, alberghi e pubblici esercizi	4.189,9	4.376,2	+2,6	+ 4,4
di cui:				
dipendenti	1.760,2	1.838,3	+1,1	+ 4,4
indipendenti	2.429,7	2.537,9	+3,7	+ 4,5
trasporti e comunicazioni	1.242,7	1.238,0	+1,0	— 0,4
di cui:				
dipendenti	931,3	922,0	+1,6	— 1,0
indipendenti	311,4	316,0	—0,6	+ 1,5
credito e assicurazioni	366,0	375,1	+1,1	+ 2,5
di cui:				
dipendenti	362,4	371,5	+1,1	+ 2,5
indipendenti	3,6	3,6	=	=
servizi vari	1.645,4	1.842,7	+4,4	+12,0
di cui:				
dipendenti	1.043,1	1.151,2	+4,2	+10,4
indipendenti	602,3	691,5	+4,7	+14,8
Servizi non destinabili alla vendita	3.596,0	3.633,0	+1,0	+ 1,0
amministrazioni pubbliche	3.080,0	3.111,0	+1,0	+ 1,0
altri servizi	516,0	522,0	+1,0	+ 1,0
Occupazione totale	20.766,0	20.826,0	+0,2	+ 0,3
di cui:				
dipendenti	14.811,0	14.734,0	—0,7	— 0,5
indipendenti	5.955,0	6.092,0	+2,4	+ 2,3

dio nel primo semestre 1985 rispetto al corrispettivo periodo del 1984 di 110 mila occupati; tali dati vanno però presi con cautela dal momento che l'Istat ha modificato i criteri di rilevazione a partire da gennaio 1984. Le variazioni assolute vengono comunque riportate per fornire un'idea approssimativa dell'ordine di grandezza dei fenomeni cui ci riferiamo.

Se si guarda agli andamenti settoriali dell'occupazione, si rileva che l'occupazione è calata in agricoltura (-94 mila dal 1983 al 1984, pari a -4,1%) e nell'industria (-271 mila pari a -4,2%). In quest'ultimo settore i cali maggiori sono dovuti all'occupazione nella branca dei prodotti della trasformazione industriale (-189 mila, pari a -3,6%) e nelle costruzioni (-81 mila, pari a -4,7%). Si tratta per oltre il 90% di occupati dipendenti, che in media hanno subito una riduzione del 4,1%; ma tale percentuale sale al -5,5% se si considerano solo i dipendenti della grande industria e al 6,7% per la sola componente operaia. Le maggiori contrazioni si sono avute nei comparti dei prodotti metallurgici (-9,4%), dei prodotti chimici (-6,7%) e dei mezzi di trasporto (-6,5%). Tale diminuzione è accompagnata dall'aumento delle ore di Cassa integrazione guadagni concesse durante il 1984 (+8,9% rispetto al 1983). Se si valutano in termini di occupati-anno, tale istituto ha riguardato circa 320 mila posti di lavoro, mentre i lavoratori coinvolti si stimano essere stati circa 360 mila: questo mostrerebbe come nella maggioranza dei casi si sia trattato di provvedimenti di cassa integrazione a zero ore, indicativi quindi di serie difficoltà aziendali.

Complessivamente non è quindi esagerato sostenere che una cifra compresa tra 400 e 500 mila è l'ammontare dei posti di lavoro dipendente che sono stati annullati nell'industria durante il solo 1984; ciò nonostante una crescita della produzione industriale, che infatti non ha mostrato riduzioni significative come quota sul valore aggiunto complessivo nell'ultimo triennio (figura 4). Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, il maggior calo dell'occupazione industriale dipendente si è avuto al Nord (-196 mila posti di lavoro, pari a -5,3%) e quello nell'occupazione agricola dipendente al Sud (-62 mila posti, pari a -9,7%). La distribuzione per sessi e aree non presenta invece significativi scostamenti dalla media: la riduzione occupazionale sembra quindi aver operato in modo generalizzato, non salvaguardando in modo particolare aree forti del mercato.

Il settore dei servizi, pubblici e privati, ha invece registrato significativi incrementi occupazionali. L'occupazione nei servizi destinati alla vendita si è accresciuta di 380 mila unità (+5,2%), di cui 186 mila (+4,5%) nell'occupazione dipendente e 202 mila (+6%) in quella indipendente. Tale tendenza sembra continuare anche nel 1985, dove nei primi sei mesi dell'anno si registra un incremento medio sul semestre precedente di 4,5%.

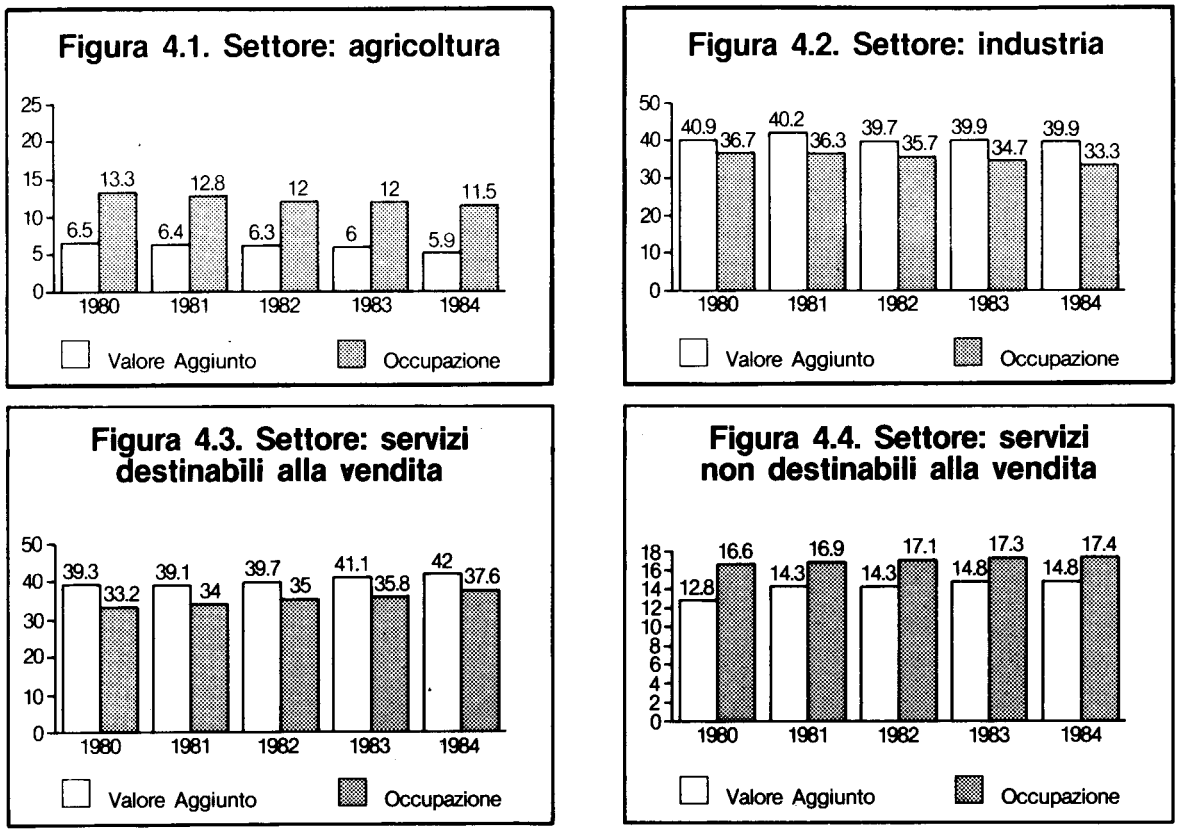
Il maggior accrescimento si è verificato nell'occupazione indipendente, nei sottosettori dei servizi vari (+89 mila, pari a +14,8%), che includono i servizi alla persona, i servizi all'industria e le attività culturali, e dal commercio, alberghi e pubblici esercizi (+108 mila, pari a +4,5%). L'occupazione è in calo nel settore trasporti e comunicazioni ed in leggera crescita nel credito ed assicurazioni. Anche le amministrazioni pubbliche hanno contribuito alla crescita occupazionale (+31 mila, pari al +1%), in linea con l'andamento degli anni precedenti.

La distribuzione per sessi e per aree mostra che l'incremento nell'occupazione dipendente ha favorito relativamente di più le donne, principalmente al Nord.

Come è possibile rilevare dai dati della figura 4, l'accrescimento del settore è stato reso possibile da una crescita negativa del valore aggiunto per addetto in termini reali nei settori del commercio e dei servizi vari, che sono i settori più rilevanti in termini occupazionali (raggiungono infatti l'80% dell'occupazione settoriale).

Per quanto riguarda infine la disoccupazione, l'andamento relativamente più veloce delle forze di lavoro rispetto agli occupati ha prodotto un aumento della disoccupazione esplicita: il tasso di disoccupazione è infatti passato da 9,1% nel 1982 al 9,9% nel 1983, al 10,4% nel 1984 (6,8% per gli uomini e 17,0% per le donne). La composizione delle persone in cerca di occupazione mostra come conseguenza della riduzione dell'occupazione industriale un aumento dei disoccupati in senso stretto (cioè persone che hanno già avuto un'occupazione precedente), che sono aumentati di 150 mila unità passando dal 13,7% al 19,9% delle persone in cerca di occupazione nel periodo 1982-84, ed una riduzione delle persone in cerca di prima occupazione, passate da 1.292.000 nel 1983 ad 1.167.000 nel 1984 (-9,7%); quest'ultime sono probabilmente state assorbite dagli in-

Figura 4. Contributo alla formazione del valore aggiunto e dell'occupazione per settori 1980-84



N.B. Le quote dei settori non sommano a 100 in quanto non è possibile scorporare i servizi bancari imputati.

crementi occupazionali nei servizi, trattandosi in massima parte di persone giovani e/o maggiormente mobili.

Si assisterebbe insomma ad una sostituzione nella disoccupazione tra persone espulse dai processi produttivi e difficilmente in grado di rientrarvi se non marginalmente, e giovani in cerca di prima occupazione, senza formazione specifica, ma disponibili a condizioni di minor salario e minori garanzie. A riconferma di questa impressione vanno l'elevamento della durata media della disoccupazione (gli iscritti alle liste di collocamento per più di 12 mesi sono passati dal 35,4% al 43,8% nel periodo 1983-84) ed il forte utilizzo dei contratti formazione-lavoro in corso d'anno (secondo dati del ministero del Bilancio 32.600 persone sono state interessate nel corso del 1984 da tale istituto).

Il tasso di disoccupazione giovanile rimane comunque elevato: per i giovani fra i 14 ed i 24 anni, è stato nel 1984 del 37,7% (27,4% per i maschi e 41,0% per le femmine).

Il quadro complessivo che emerge quindi dal mercato del lavoro italiano durante il periodo 1984-85 è quello di uscita dalla stagnazione occupazionale degli anni precedenti. Questo avviene attraverso una flessibilizzazione forzata dell'offerta di lavoro, che viene assorbita da settori meno sottoposti a vincoli di competitività, e viene utilizzata in condizioni di maggiore precarietà. Gli andamenti demografici ed i mutamenti culturali non riducono la crescita del tasso di partecipazione, aggra-

vando così il problema della disoccupazione strutturale.

5. Passiamo ora a considerare le politiche del lavoro, programmate e/o intraprese nel periodo in esame. Il fatto più rilevante in campo programmatico è la pubblicazione del cosiddetto «Piano De Michelis» sull'occupazione (ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, *La politica occupazionale per il prossimo decennio*, Roma 1985), anticipazioni del quale si erano avute nella prima metà dell'anno in corso. In campo legislativo si è realizzata l'approvazione delle leggi n. 49 del 27 febbraio 1984 sulla costituzione di un fondo speciale a sostegno dell'occupazione e n. 863 del 22 dicembre 1984 sulle misure atte a sostenere ed incrementare l'occupazione (contratti di solidarietà, di formazione lavoro, di lavoro a tempo parziale). Del primo riferiamo in questo paragrafo, mentre delle seconde nel paragrafo successivo.
Senza richiamare le polemiche sul modus operandi della politica economica non possiamo non richiamare che l'operatività della politica del lavoro è ormai nella maggior parte dei casi affidata alle decretazioni di legge: basti pensare che ben cinque decreti legge hanno preceduto l'approvazione della legge n. 863! Questo di fatto ridimensiona l'efficacia prospettiva di ogni tentativo di pianificazione. Il piano sull'occupazione è infatti, come spesso accade nella programmazione economica italiana, piuttosto una proposta di piano che traccia i criteri ispiratori dell'operatore pubblico invece di un documento che vincola l'operatore pubblico a linee approvate in sede parlamentare. La sua importanza è quindi più illustrativa che normativa; ma vista la sostanziale convergenza delle leggi recentemente approvate alle indicazioni del piano, esso resta un documento essenziale per comprendere gli indirizzi delle politiche del lavoro dei prossimi anni.
Il piano si apre con un inquadramento del ruolo che lo Stato dovrebbe svolgere nel prossimo decennio: «(...) è necessario pensare, perciò, ad uno stato imprenditore (inteso non come proprietario dei mezzi di produzione, ma con riferimento ed in contrapposizione al concetto di stato sociale), cioé operatore, capace di contribuire ad allocare, in senso imprenditoriale, le risorse della azienda-paese, soprattutto quelle umane. Uno Stato capace di deregolare ma anche di ri-regolare, capace di estendere in qualità, e non già in quantità, la propria presenza nell'economia della società», (documento citato, p. 11).
Vengono poi confrontate l'esperienza americana e quella europea nell'ultimo decennio in campo occupazionale: si rileva infatti come l'andamento di occupazione e disoccupazione negli Usa sia molto più ciclico di quello europeo, a causa non tanto della maggior flessibilità salariale, quanto piuttosto di una maggior flessibilità in ingresso ed in uscita dal mercato del lavoro. All'interno di un discorso sulle prospettive economiche nel prossimo ventennio, secondo cui si accentua il ruolo delle nuove tecnologie nella produzione di reddito ed una maggior quota di ricchezza prodotta pro-capite genererà domanda di servizi da cui deriverebbero le compensazioni occupazionali, per l'Italia si sottolinea l'accentuarsi del problema della disoccupazione strutturale, dovuta:

a. alla rilevante espansione del tasso di partecipazione giovanile e femminile;

b. al rifiuto delle persone anziane di uscire definitivamente dai processi produttivi;

c. alla comparsa dei lavoratori stranieri emigrati (che vengono stimati tra gli 800 mila ed 1 milione, ma con la prospettiva di aumentare fino a 2 milioni, entro il periodo in esame).

Considerando come andamento spontaneo quello tendenziale del tasso di partecipazione e ritenendo realistico l'incremento medio annuo del reddito non superiore al 2-2,5%, al fine di ricondurre il tasso di disoccupazione su valori del 7-8% entro il Duemila, occorre migliorare l'elasticità dell'occupazione al reddito (inteso come in rapporto tra variazione-percentuale dell'occupazione e contemporanea variazione del reddito), passando dagli attuali valori di 0,25-0,35% ad un livello superiore a 0,4%.
Gli incrementi occupazionali che ne seguirebbero dovrebbero inoltre essere orientati verso la soluzione degli squilibri territoriali Nord-Sud. Quest'ultimo compito è demandato alla politica economica più generale, là ove essa deve scegliere la localizzazione dei nuovi interventi a sostegno dell'occupazione; alla politica del lavoro viene piuttosto assegnato il compito di redistribuzione delle occasioni di lavoro che si creano e della flessibilizzazione-deregolazione dell'attuale sistema dell'impiego.

Nel campo delle linee di fondo per lo sviluppo dell'occupazione vengono indicate:

a. le politiche intese al miglioramento del capitale umano presente nel paese, nell'ottica di un ruolo internazionale dell'Italia come produttrice di ricerca e software in senso esteso;

b. la riduzione del vincolo estero al fine di contenere maggiormente all'interno gli effetti occupazionali della crescita del reddito;

c. il miglioramento dei servizi reali alle imprese, specialmente al Sud, nell'ottica di creare un sistema autosufficiente di piccola e media impresa;

d. una crescente trasparenza nel funzionamento del mercato del lavoro attraverso la creazione di osservatori regionali e nazionali sul mercato di lavoro;

e. la progressiva trasformazione della pubblica amministrazione in un insieme di agenzie fornitrici di servizi, responsabili della rispettiva efficienza anche in termini di investimenti e perdite.

Vengono poi dettagliate le proposte in termini di flessibilizzazione e di sostegno all'occupazione. Tra le prime compaiono:

a. maggior libertà nella fissazione dei parametri retributivi, al fine di poter anche ridurre i salari di ingresso per i neo-occupati e ricreare così prospettive di avanzamento retributivo;

b. diversificazioni dei modelli di rapporto di lavoro incontrando non solo esigenze della domanda, ma anche dell'offerta; in specifico si propongono contratti a tempo parziale su più fasce orarie (per esempio 16, 24 e 32 ore settimanali), contratti di solidarietà, ampliamento dei contratti a termine, incentivazione del lavoro autonomo e cooperativo, reintroduzione controllata della possibilità di subappalto di manodopera;

c. deregolazione dei processi in entrata, abolendo progressivamente il criterio della chiamata numerica sul mercato privato, che può invece essere mantenuto nell'ambito del pubblico impiego;

d. ri-regolazione dei processi in uscita, introducendo una diversa procedura nell'erogazione della cassa integrazione, che tenga conto della destinazione finale dei lavoratori in mobilità. Nel contempo si risolleva il problema di riaprire la possibilità di licenziamenti collettivi, pur sotto controlli di natura pubblica sulla base di criteri prestabiliti dalla legge;

e. la revisione della legge 300/70 «Statuto dei lavoratori» ai fini di allargare la discrezionalità in temi di licenziamenti individuali a livello aziendale, nonché ri-introdurre la possibilità di accordi aziendali peggiorativi di quelli nazionali;

f. svolgimento di piani promozionali a favore dei soggetti deboli, onde evitare che vengano progressivamente esclusi dal mercato del lavoro.

L'allungamento dell'obbligo scolastico e l'innalzamento dell'età pensionabile, all'interno di una redistribuzione maggiormente flessibile del tempo di lavoro lungo l'arco della vita lavorativa dovrebbero costituire le *guide lines* degli interventi nel medio-lungo periodo (comprendendo anche la possibilità di riduzioni dell'orario di lavoro per via contrattuale).

Tra le politiche per l'occupazione si sottolineano gli effetti di impatto che si possono ottenere con una più decisa attuazione dei piani energetico, delle telecomunicazioni e dei trasporti, nonché l'avvio di politiche di risanamento urbano ed ambientale e di tutela dei beni culturali.

In sintesi, le indicazioni contenute nel piano si ispirano al principio di sfruttare al meglio le risorse disponibili, specialmente ove questo significhi creazione di posti di lavoro che attualmente non appaiono per vincoli normativi o retributivi. Vale però la pena di ricordare che un miglioramento dell'elasticità dell'occupazione al reddito, a parità di tassi di crescita del reddito (escludendo cioè la possibilità che il mercato del lavoro interno inneschi circoli virtuosi dell'economia italiana), significa creazione di posti di lavoro a minor produttività individuale e quindi, teoricamente, più fragili in senso produttivo e/o finanziario. Se infatti la flessibilità diviene operativa, essa è in grado di operare in entrambi i sensi, ampliando quindi gli effetti occupazionali di possibili recessioni.

Esiste quindi il rischio che la flessibilizzazione accentui piuttosto che superare la già presente dualità del sistema occupazionale, che avrebbe poi riflessi in termini di struttura sociale.

Non è forse casuale che un piano quindicennale quale quello in esame trascuri nettamente l'ipotesi della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro come intervento che l'operatore pubblico potrebbe incentivare.

6. Passiamo ora a considerare brevemente la legislazione emanata durante il periodo 1984-85 in tema di politica occupazionale.

1. La fiscalizzazione parziale degli oneri sociali è

proseguita per tutto il 1984 ed i primi cinque mesi del 1985, anche se si è avuta una parziale riduzione dello sgravio in misura variabile tra 0,5% e 1% (periodo 1° dicembre 1983 - 30 giugno 1984: dl n. 4 del 21 febbraio 1984, convertito con legge n. 30, del 22 marzo 1984; periodo 1° luglio 1984 - 30 novembre 1984: dl n. 277 - 29 giugno 1984, convertito con legge n. 430 - 4 agosto 1984; periodo 30 novembre 1984 - 31 maggio 1985: dl n. 900 - 22 dicembre 1984, decaduto e riconfermato con dl n. 44 - 1° marzo 1985, convertito con legge n. 155 - 26 aprile 1985).

2. La predeterminazione degli scatti di contingenza durante il primo semestre '84 e la riduzione degli assegni familiari per i redditi eccedenti determinate fasce è stata introdotta a seguito dell'accordo del 14 febbraio 1984 (dl n. 10 - 15 febbraio 1984, decaduto e prorogato con dl n. 57 - 17 marzo 1984) e sottoposta a referendum abrogativo, con esito negativo (9 giugno 1985).

3. È stato introdotto il prepensionamento anticipato a 50 anni per i dipendenti delle aziende siderurgiche (legge n. 193 - 31 maggio 1984).

4. Le maggiori innovazioni sono venute dall'introduzione de: la possibilità dei contratti di solidarietà con mantenimento della Cig a parziale copertura della riduzione di salario (dl n. 12 - 21 febbraio 1984), l'aumento della possibilità delle assunzioni nominative in misura pari al 50% di quelle numeriche, la possibilità di contratti di formazione-lavoro e la regolazione del part-time in termini contributivi e previdenziali (dl n. 99 - 27 aprile 1984, decaduto e ripresentato come dl n. 273 - 29 giugno 1984, decaduto e ripresentato come dl n. 519 - 29 agosto 1984, decaduto e ripresentato come dl n. 726 - 30 ottobre 1984, convertito con legge 863 - 19 febbraio 1984, con valore convalidante per tutti i rapporti di lavoro sorti per effetto delle successive cinque versioni precedenti).

5. Sono stati costituiti un fondo per il credito alla cooperazione ed un fondo speciale di durata quadriennale per gli investimenti a salvaguardia dell'occupazione (legge n. 49 - 27 febbraio 1985); mentre il primo fondo opera anticipazioni su investimenti di ristrutturazione qualitativa delle imprese cooperative, il secondo eroga a fondo perduto a cooperative di lavoratori in cassa integrazione o in aziende di cui abbiano rilevato almeno parzialmente la gestione. I due fondi sono dotati di 180 miliardi di lire con riduzione equivalente dei fondi destinati a crisi aziendali gravi ex legge n. 675/77, più una dotazione specifica di 110 miliardi per il fondo cooperativo.

7. In sede conclusiva ci sembra importante comporre in un unico quadro gli elementi tracciati in precedenza, al fine di verificarne le rispettive compatibilità.

Il sistema economico italiano ha migliorato la sua posizione durante il periodo 1984-85 in termini relativi rispetto ai partner Cee in termini di competitività sul campo internazionale, riducendo per questa via il rischio di recessione e disoccupazione importate dalle politiche monetarie più restrittive degli altri paesi.

In termini occupazionali questo si è riflesso nella tenuta dell'occupazione complessiva nonostante significativi mutamenti di composizione. Al di là di imprevedibili ma improbabili consistenti riduzioni degli occupati dipendenti a seguito di nuove politiche restrittive di bilancio, non ci si può pertanto attendere consistenti variazioni occupazionali nei prossimi anni, tanto in aumento quanto in diminuzione.

Il problema della disoccupazione si pone principalmente come problema strutturale e non congiunturale e come tale deve essere affrontato: solo politiche di redistribuzione del lavoro e/o adeguate politiche di redistribuzione della ricchezza sono in grado di affrontare efficaciemente questo aspetto; sono necessari cioè interventi che modifichino l'allocazione del tempo di lavoro all'interno dell'arco di vita di una persona.

Interventi tesi invece a flessibilizzare la normativa salariale e la tutela dei lavoratori in entrata e/o in uscita dal mercato del lavoro sono provvedimenti di carattere congiunturale, che al massimo possono ridurre l'impatto sociale dei processi di ristrutturazione industriale, ma che non modificano la distribuzione del lavoro nel lungo periodo e non risolvono quindi in modo stabile il problema della disoccupazione.

Da questo punto di vista il piano del ministero del Lavoro nelle sue anticipazioni legislative in corso di periodo sembra aver operato efficaciemente ai fini di una crescita occupazionale, anche se grazie ad una progressiva messa fuori mercato delle forze di lavoro mature già precedentemente occupate a favore di forze di lavoro giovani, che sono però entrate in condizioni occupazionali di mi-

nor garanzia e forse di minor salario. I dati a consuntivo di fine '84 parlano di 32.600 persone interessate da contratti di formazione-lavoro, 82 mila da chiamata nominativa e 51 mila da contratti a tempo parziale. Resta però difficile valutare gli effetti nel medio-lungo periodo di questo tipo di interventi dal momento che non si posseggono dati sul tasso di sopravvivenza di questo tipo di contratti.
Desta però perplessità il fatto che l'unico fondamento teorico di questa nuova impostazione deregolativa sia di carattere analogico rispetto alle esperienze degli Stati Uniti, su di un arco temporale relativamente ristretto. L'ideologia della deregulation potrebbe piuttosto essere il prodotto congiunturale di una fase recessiva e non invece un nuovo indirizzo di politica del lavoro a carattere strutturale. In altri termini non ci si aspettano mutamenti sostanziali nelle modalità di lavoro di questa opera di flessibilizzazione che superino il breve periodo; l'andamento del reddito risulta infatti un regolatore più potente rispetto alla normativa, ed è quindi in grado di vanificarne l'opera realizzata secondo gli indirizzi del piano. Restano infine gli interventi a favore dell'occupazione attraverso la creazione di cooperative di cassaintegrati. Non si può però non rilevare come la modesta entità degli stanziamenti indichi ancora una volta come politiche strutturali per l'occupazione siano ai primi passi nel nostro paese.

Daniele Checchi

Retribuzioni: andamento e struttura

1. L'attività negoziale a livello generale 2. La dinamica della scala mobile 3. La dinamica retributiva nei grandi settori 4. Le componenti della dinamica retributiva e il drenaggio fiscale 5. Le innovazioni nelle strutture per qualifiche 6. La dinamica retributiva nelle principali categorie contrattuali

1. Il 1984 è stato caratterizzato da una modesta attività negoziale, sia a livello nazionale di categoria che a livello aziendale, dopo il notevole impulso avutosi nel corso del 1983 a seguito dell'accordo sottoscritto il 22 gennaio (si vedano in proposito le esplicitazioni fornite nel precedente *Rapporto*).
Si è così assistito al completamento del generale ciclo contrattuale che nel corso del 1984 ha coinvolto, in particolare, categorie appartenenti al settore terziario e solo marginalmente quelle dei settori industriale ed agricolo. In generale, tutti i contratti rinnovati hanno sostanzialmente recepito i contenuti già indicati nell'accordo del 22 gennaio 1983, e già applicati nei contratti nazionali sottoscritti nel corso del 1983, configurando così una tornata contrattuale dai contorni fondamentalmente solidali per quanto riguarda più direttamente i miglioramenti nelle condizioni retributive dei lavoratori.
In particolare, nel corso del 1984 sono stati rinnovati contratti collettivi nazionali di lavoro relativi al settore dei trasporti (aerei, portuali, marittimi, sbarchi e imbarchi, vagoni letto) e dei servizi (autonoleggio, autotrasporto merci, nettezza urbana delle aziende municipalizzate, telefonici Sip; radio tv private, farmacie, enti lirici e sinfonici, portieri e pulitori, magazzini generali; le aziende

autonome dello Stato e la pubblica amministrazione). Sono stati inoltre stipulati i contratti nazionali di lavoro del settore artigianale relativi ai comparti metalmeccanico, tessile-abbigliamento-calzature, legno, orafi e argentieri; i contratti della gomma e plastica, dei cartotecnici e cartai (Confapi), dei consorzi di bonifica e pochi altri di modesta copertura occupazionale.
Sempre nel corso del 1984 non si è sviluppata una significativa contrattazione integrativa a livello aziendale o di gruppo soprattutto in attuazione del periodo di moratoria (pari a 18 mesi a decorrere dalla data di stipula dei contratti nazionali di categoria) previsto dall'accordo del 22 gennaio 1983 e recepito da tutti i contratti. Considerando però la dinamica retributiva accertata in alcuni settori (si veda quanto sarà precisato più oltre) non è da escludere che molte aziende, soprattutto nei settori dell'industria e dei servizi, abbiano fatto ricorso ad aumenti concessi al di fuori della contrattazione collettiva (i cosiddetti slittamenti retributivi).
In conclusione si può dire che la complessiva dinamica delle retribuzioni nel corso del 1984 è stata congiuntamente determinata da tre fattori:
a. dai miglioramenti economici stabiliti con i rinnovi contrattuali conseguiti nell'anno su scala nazionale e, parzialmente, a livello aziendale;
b. dagli effetti retributivi aggiuntivi ereditati dall'anno precedente anche in applicazione delle seconde tranche di aumenti contrattuali concordate con i rinnovi del 1983;
c. dalla dinamica della scala mobile nei termini previsti in attuazione dell'intesa del 14 febbraio 1984.

2. Per effetto del dl n. 10 del 15 febbraio 1984 la scala mobile del 1984 avrebbe dovuto seguire un tracciato ben definito in alternativa a quello che avrebbe potuto avere con uno sviluppo «naturale». Diceva infatti il decreto (art. 2) che «per l'anno 1984, i punti di variazione della misura della indennità di contingenza e di indennità analoghe, per i lavoratori privati, e della indennità integrativa speciale (...) per i dipendenti pubblici, non possono essere determinati in più di due dal 1° febbraio, in più di due dal 1° maggio, in più di due dal 1° agosto ed in più di tre dal 1° novembre 1984». Si trattava quindi di una predeterminazione del numero massimo di scatti erogabili nell'anno, per un numero complessivo non superiore a nove punti di contingenza.
Questa soluzione costituiva il punto di caduta, su questo aspetto specifico, inserito nel più generale protocollo d'intesa del 14 febbraio al quale avevano aderito, per quanto attiene alle organizzazioni sindacali dei lavoratori, la Cisl, la Uil e la componente socialista della Cgil e dal quale si era invece dissociata la componente comunista della Cgil. Sul tema della scala mobile, sul se e, eventualmente, sul come coinvolgere anche questo strumento nel patto anti-inflazionistico per realizzare una generale politica dei redditi, si è sviluppata una vivace polemica tra le parti sociali e all'interno del sindacato.

La Confindustria, seguita da tutte le altre associazioni padronali, richiedeva modifiche strutturali al sistema della scala mobile (allungamento della periodicità al semestre o all'anno e ricostituzione di valori differenziati per livelli professionali) e, comunque, una riduzione drastica del valore del punto dell'ordine del 40-50%.
Il governo sollecitava una proposta unitaria del sindacato che fosse adeguata all'esigenza, condivisa da tutti, di scendere per il 1984 ad un'inflazione del 10% (dal 15% medio avutosi nel 1983) per favorire le possibilità di ripresa dell'economia e di sviluppo dell'occupazione.
Fin dall'avvio dei confronti con il governo, il sindacato si dichiarava disponibile a contribuire alla realizzazione di un programma centrato sulla realizzazione di una politica dei redditi, di tutti i redditi, con comportamenti informati al necessario rigore ma anche al massimo di equità sociale.
In tal senso sono state avanzate proposte che si esplicitavano in alcune fondamentali necessità: attuare una politica tariffaria e dei prezzi regolamentati, amministrati e sorvegliati coerentemente con il primario obiettivo di contenere al 10% il tasso di inflazione; sospendere per un anno l'applicazione dell'aggiornamento dell'equo canone; introdurre forme di tassazione delle rendite finanziarie e dei grandi patrimoni; ricorrere al criterio del reddito presuntivo per le categorie ad alto grado di evasione fiscale (autonomi, artigiani e liberi professionisti); favorire, con incentivi e strumenti pubblici, settori ed aziende che avessero applicato riduzione dell'orario di lavoro a sostegno dell'occupazione (contratti di solidarietà); predisporre iniziative straordinarie per l'occupazione nel Mezzogiorno; adeguare per il 1984 i livelli di red-

dito per l'integrazione degli assegni familiari; operare ai fini di un abbassamento del costo del denaro.
In questo ambito, e a fronte di un concreto dispiegarsi degli opportuni strumenti, il sindacato si impegnava a fornire il proprio contributo che si sarebbe espresso in forme di regolazione e controllo anche della dinamica retributiva. La Cisl e la Uil precisarono, fin dal primo momento, che tale disponibilità non poteva però essere estesa (diversamente dall'orientamento espresso dalla Cgil) anche agli aspetti retributivi già concordati e programmati nel tempo (nel 1984 e nel 1985) in occasione dei precedenti rinnovi contrattuali.
Per la Cisl e la Uil la disponibilità, ed eventuali impegni, avrebbero potuto riguardare quindi solo interventi attraverso la scala mobile, operando cioè nel senso di predeterminare i punti che sarebbero potuti scattare nel corso del 1984 sulla base di un profilo di un tasso di inflazione programmato al 10%, e prevedendo alcune garanzie per i lavoratori nel caso si fosse verificato uno scarto rispetto al tasso medio effettivo di inflazione.
Gli sforzi compiuti dalle tre confederazioni per addivenire ad una proposta unitaria hanno portato, successivamente, ad alcune aree di convergenza: la manovra avrebbe dovuto riguardare solo la scala mobile; essa doveva ritenersi come misura straordinaria e limitata al 1984 con l'impegno di ricercare, successivamente, soluzioni di tipo strutturale; si operava una programmazione della dinamica della scala mobile nel senso di definire la non corresponsione di un limitato numero di punti relativi ai primi due trimestri dell'anno (un modello che in sostanza rovesciava l'impostazione della predeterminazione); ci si dichiarava disponibili a ricercare forme di garanzie automatiche e semiautomatiche, qualora il tasso effettivo di inflazione avesse superato quello programmato, evitando in tal modo la logica delle verifiche preordinate in partenza; si chiedevano alle controparti formali garanzie che la soluzione attuata per il 1984 avrebbe assorbito e risolto, in modo definitivo, il contenzioso circa il problema dei decimali nel senso della soluzione già attuata nel novembre 1983 ma sulla quale le varie controparti avevano invece manifestato riserva esplicita.
Forti contrasti sono rimasti in ordine a due aspetti: quello della entità monetaria per il 1984 che avrebbe dovuto esprimere la manovra e la sua mo-

Tavola 1. Andamento dell'indice sindacale e dei punti di scala mobile

Periodo accertamento	Indice	Differenza assoluta	Differenza senza decimali	Recupero decimali	Punti * contingen.
Novembre 1982 - febbraio 1983	104,08	104,08—100,00 = 4,08	4	0,08	4
Febbraio - aprile 1983	107,14	107,14—104,08 = 3,06	3	0,08 + 0,06 = 0,14	3
Maggio - luglio 1983	109,82	109,82—107,14 = 2,68	2	0,08 + 0,06 + 0,68 = 0,82	2
Agosto-ottobre 1983	112,41	112,41—109,82 = 2,59	2	0,08 + 0,06 + 0,68 + 0,59 = 1,41 (residuo 0,41)	2 + 1
Novembre 1983 - gennaio 1984	116,91	116,91—112,41 = 4,50	4	0,41 + 0,50 = 0,91	4 (2)
Febbraio - aprile 1984	120,45	120,45—116,91 = 3,54	3	0,91 + 0,54 = 1,45 (residuo 0,45)	3 + 1 (2)
Maggio - luglio 1984	122,87	122,87—120,45 = 2,42	2	0,45 + 0,42 = 0,87	2
Agosto - ottobre 1984	124,11	124,11—122,87 = 1,24	1	0,87 + 0,24 = 1,11 (residuo 0,11)	1 + 1

* In parentesi sono riportati i punti di contingenza determinati ai sensi dell'art. 3 del dl 17 aprile 1984, n. 70 (convertito nella legge 12 giugno 1984, n. 219).

dulazione nell'anno; quello dell'eventuale recupero successivo o del riallineamento automatico al livello dell'indice sindacale che si sarebbe riscontrato al momento finale della manovra.
Ma al di là delle differenze quantitative, non molto distanti peraltro, il punto sostanziale che all'interno del sindacato ha impedito una intesa unitaria è stata la questione del cosiddetto «recupero». Ad avviso della Cgil, ed in modo specifico della sua componente comunista, dalla manovra non doveva comunque derivare una riduzione permanente della scala mobile; in sostanza, i punti non corrisposti per un determinato periodo del 1984 sarebbero dovuti rientrare a costituire parte integrante delle retribuzioni, una volta superato il suddetto periodo. Doveva essere cioè previsto esplicitamente il riallineamento automatico tra situazione retributiva e indice sindacale, a prescindere dal livello di inflazione raggiunto, per evitare che il profilo della scala mobile risultasse, per il futuro, al di sotto di quello dell'indice.

Ad avviso della Cisl e della Uil, il problema del «recupero» doveva invece essere considerato solo in presenza di uno scostamento tra tasso di inflazione programmato (10%) e andamento effettivo dell'inflazione, essendo discriminante la valutazione dei benefici reali che sarebbero conseguiti per i lavoratori, sia in termini di potere di acquisto che di occupazione, dalla drastica riduzione dell'inflazione.
Nonostante tutti gli sforzi attuati nell'ambito sindacale, non è stato possibile realizzare una proposta unitaria di intervento sulla scala mobile. I contrasti tra le tre organizzazioni sindacali dei lavoratori si sono successivamente trasferiti in Parlamento dove non è stato possibile convertire in legge il dl n. 10 del 15 febbraio 1984 per la decisa opposizione soprattutto del Pci che ha fatto ricorso a tutti gli strumenti parlamentari a sua disposizione.
Un successivo dl (n. 70 del 17 aprile 1984, convertito in legge 12 giugno 1984, n. 219) ha modificato formalmente i termini dell'intesa (e del precedente dl) ma ne ha confermato sostanzialmente i contenuti. I punti di scala mobile predeterminati sono stati cioè limitati al semestre febbraio-luglio 1984 e determinati nella misura di 2 per il trimestre febbraio-aprile e «in non più di due» per il trimestre maggio-luglio (art. 3).
Come si evince dalla tavola 1, la dinamica «naturale» della scala mobile avrebbe comportato, nel primo semestre dell'anno, uno scatto di quattro punti a febbraio (contro i due determinati), e di altri quattro punti a maggio, di cui il quarto scattato per sommatoria dei decimali o frazioni di punti non utilizzati nei trimestri precedenti (contro i due determinati). Nel secondo semestre dell'anno la scala mobile ha ripreso il suo normale funzionamento. Sono così scattati altri due punti ad agosto e due a novembre, di cui il secondo per sommatoria dei decimali. La Confindustria e la Confagricoltura, in contrasto con l'interpretazione governativa data a suo tempo sulla controversa questione dell'accordo del 22 gennaio 1983 (vedasi in proposito quanto precisato nel precedente *Rapporto)*, hanno assunto la decisione di non pagare il secondo punto scattato a novembre; tutte le altre organizzazioni datoriali private, o a partecipazione statale, lo hanno regolarmente pagato sia pure, alcune, con riserva; tutte le amministrazioni pubbliche lo hanno invece erogato senza alcuna riserva. Di seguito si offrono i dettagli in relazione ai quattro specifici trimestri.

In base ai calcoli effettuati dalla apposita Commissione funzionante presso l'Istat, l'indice relativo al trimestre di accertamento novembre 1983 - gennaio 1984 è risultato pari a 116, 91 rispetto al precedente indice trimestrale risultato pari a 112,41 con una differenza assoluta di 4,50 punti. A norma del protocollo sottoscritto il 22 gennaio 1983 si è quindi accertato un nuovo scatto di quattro punti di contingenza con un residuo di 0,50 punti che, sommato al precedente residuo di 0,41, ha portato il complessivo recupero a 0,91 punti. Tuttavia, ai sensi dell'art. 3 del dl n. 10 del 15 febbraio 1984, i punti di contingenza determinati per il trimestre di erogazione febbraio-aprile 1984 sono stati solo due, per un valore aggiuntivo dell'indennità di contingenza pari a 13.600 lire mensili lorde, per un totale complessivo pari a 575.389 lire per i lavoratori del settore privato e a 665.541 lire per quelli del settore pubblico.
Con il secondo accertamento di maggio, l'indice relativo al trimestre febbraio-aprile 1984 è risultato pari a 120,45 con una differenza di 3,54 punti rispetto al trimestre precedente. Si è quindi accertato un nuovo scatto di 3 punti pieni con un residuo di 0,54 punti che, sommati al residuo precedente (0,91), ha comportato un residuo complessivo di 1,45 punti che si è tradotto in uno scatto di un quarto punto aggiuntivo ed in un nuovo residuo di 0,45 punti. Tuttavia, ai sensi dell'art. 3

del decreto legge n. 70 del 17 aprile 1984, i punti di contingenza determinati per il trimestre di erogazione maggio-luglio 1984 sono stati ancora una volta due, per un valore aggiuntivo dell'indennità di contingenza pari a 13.600 lire mensili lorde; il totale complessivo è quindi passato a 588.989 lire per i lavoratori del settore privato e a 679.141 lire per quelli del settore pubblico.

Con il terzo accertamento di agosto la scala mobile ha ripreso il suo normale funzionamento. L'indice relativo al trimestre maggio-luglio 1984 è risultato pari a 122,87 con una differenza di 2,42 punti rispetto al trimestre precedente. Si è quindi accertato uno scatto di due nuovi punti con un residuo parziale di 0,42 (ed un totale di 0,87 punti). Lo scatto di due punti ha comportato un nuovo aumento dell'indennità di contingenza di 13.600 lire; il totale complessivo è così salito a 602.589 lire per i privati e a 692.741 per i pubblici.

Con l'ultimo accertamento di novembre, l'indice relativo al trimestre agosto-ottobre 1984 è risultato pari a 124,11 con una differenza assoluta di 1,24 punti. Si è avuto quindi un nuovo scatto di un punto pieno con un residuo di 0,24 punti che, sommato al residuo precedente (0,87), ha fatto salire a 1,11 il residuo delle frazioni di punto che si è tradotto in un secondo punto aggiuntivo ed in un nuovo residuo di 0,11 punti. Lo scatto dei due punti ha comportato un nuovo aumento dell'indennità di contingenza di 13.600 lire mentre il totale complessivo è salito a 616.189 lire per i privati e a 706.341 lire per i dipendenti pubblici. Come già detto, sul punto aggiuntivo scattato a novembre per sommatoria dei decimali la Confindustria e la Confagricoltura si sono espresse nel senso del non pagamento ma da alcune indagini risulterebbe che molte aziende non hanno dato seguito a tale decisione.

Il 1984 si è quindi chiuso con un bilancio di 8 punti di scala mobile effettivamente erogati (che scendono però a sette per i lavoratori di quelle aziende che hanno seguito la decisione della Confindustria e della Confagricoltura). Ciò ha comportato un aumento complessivo annuo, a titolo di scala mobile, pari a 408 mila lire che, sommate al trascinamento derivante dal 1983 (risultato anch'esso pari a 408 mila) hanno determinato un aumento totale di contingenza pari a 816 mila lire. In assenza degli interventi legislativi di cui sopra, lo sviluppo «naturale» della scala mobile avrebbe comportato invece, nel corso del 1984, uno scatto di 12 punti, per un ammontare di contingenza pari a 693.600 lire: ne è derivata, quindi, una perdita monetaria lorda di 285.600 lire annue, pari in media a circa 215 mile lire annue nette per i lavoratori dipendenti.

Sulla parte del dl n. 70 del 17 aprile 1984 relativa ai quattro punti di scala mobile risultati «tagliati», il Partito comunista italiano ha promosso, dopo l'approvazione in legge del decreto, un'iniziativa referendaria per la sua abrogazione. Il 25 gennaio 1985 la Corte costituzionale si è espressa per l'ammissibilità di tale referendum precisando però che gli effetti di un suo eventuale esito positivo sarebbero decorsi solo da quel momento. In sostanza, di fronte ad una eventuale abrogazione del citato dl, i lavoratori dipendenti avrebbero ottenuto nelle buste paga il reinserimento di 27.200 lire lorde mensili, equivalenti alla indennità di contingenza relativa ai quattro punti di scala mobile, a partire dal mese successivo.

Fino al 9 giugno 1985 si sono fronteggiati due schieramenti (Pci, Dp, Msi-Dn, componente comunista della Cgil da una parte; governo, Dc, Psi, Pri, Psdi, Pli, Cisl, Uil, componente socialista della Cgil, associazioni imprenditoriali dall'altra) pro e contro l'abrogazione. Si è aperta quindi una prospettiva di netta contrapposizione che ha vanificato anche suggerimenti e proposte di riforma generale della struttura del salario avanzati da varie parti al fine di evitare la consultazione (si veda in proposito quanto riportato in altra parte del presente *Rapporto).*

Lo stato delle relazioni sindacali si è ulteriormente aggravato a seguito dell'iniziativa, assunta formalmente dalla Confindustria, di disdire l'accordo sulla scala mobile sottoscritto nel 1975. L'esito del referendum (il 54,3% del corpo elettorale ha respinto la richiesta di abrogare l'art. 3 del decreto) ha così risolto la questione dei quattro punti di scala mobile favorendo, ad un tempo, la ripresa del dialogo all'interno del sindacato che porterà, successivamente, ad una proposta unitaria del sindacato anche sul futuro assetto del sistema di indicizzazione delle retribuzioni.

3. Pur in presenza dell'intervento operato sulla scala mobile, che ha ridotto al 51,9% il grado di copertura con riferimento all'industria in senso stretto (rispetto al 65,6% rilevato per il 1983), l'e-

Tavola 2. Dinamica retributiva in termini monetari (A) e reali (B) (variazioni percentuali medie 1983-84)

Settori	A			Costo della vita	B*		
	operai	imp.	tot.		operai	imp.	tot.
Agricoltura	11,0	7,5	10,9	10,6	0,4	—2,8	0,3
Industria	11,2	10,8	11,1	10,6	0,5	0,2	0,5
Commercio alberghi, pubblici esercizi	10,4	10,7	10,5	10,6	—0,2	0,1	—0,1
Trasporti e comunicazioni	8,2	8,2	8,2	10,6	—2,2	—2,2	—2,2
Credito e assicurazioni	—	12,3	12,3	10,6	—	1,5	1,5
Pubblica amministrazione	—	13,4	13,4	10,6	—	2,5	2,5

* Retribuzioni contrattuali lorde (Istat) deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati.
Fonte: Istat e nostre elaborazioni.

voluzione retributiva complessiva determinatasi nel 1984 è risultata, nella media, leggermente superiore al tasso di inflazione (fissatosi al 10,6% contro il 10% assunto come obiettivo programmato) in termini monetari; la retribuzione media lorda reale è risultata anch'essa accresciuta sia pure di poco; la retribuzione media netta reale è rimasta sostanzialmente invariata; il reddito disponibile reale, considerando cioè anche l'utilizzazione dei miglioramenti avutisi in ordine agli assegni familiari integrativi di quelli ordinari, è leggermente cresciuto. A tutto ciò conduce l'analisi delle informazioni statistiche fornite dall'Istat (in particolare sulla dinamica dei minimi contrattuali e dei guadagni mensili di fatto rilevati per gli operai dei complessi industriali con oltre cinquecento addetti), dalla contabilità nazionale, dalle elaborazioni effettuate da vari centri di ricerca come, ad esempio, dal Centro europeo ricerche (Cer), alle quali si farà riferimento in questa sede. L'analisi specifica condotta all'interno dei vari settori economici evidenzia, comunque, oscillazioni anche rilevanti rispetto ai valori medi.

Secondo i dati forniti dall'Istat, le retribuzioni contrattuali per dipendente e per grandi settori (tavola 2) presentano una griglia di crescita che vede al livello più basso il settore dei trasporti e comunicazioni (8,2%) e a quello più elevato il settore della pubblica amministrazione (13,4%). Nelle restanti branche produttive le dinamiche retributive per dipendente sono risultate pari al 10,9% nell'agricoltura, all'11,1% nell'industria, al 10,5% nel settore del commercio, alberghi e pubblici esercizi, al 12,3% nel credito e assicurazioni. A parte il credito e la pubblica amministrazione dove non si rileva occupazione operaia, le variazioni percentuali risultano fortemente differenziate per i due gruppi occupazionali solo nel settore agricolo (11,0% per gli operai e 7,5% per gli impiegati). Le distanze risultano invece molto attenuate nell'industria (11,2% per gli operai e 10,8% per gli impiegati) e nel settore del commercio (10,4% contro il 10,7%).

Uniforme risulta invece la dinamica per operai ed impiegati nel settore dei trasporti. Come già precisato nel precedente *Rapporto,* tale rilevazione dell'Istat va considerata come un buon indicatore, ma non come un metro assoluto di misurazione delle dinamiche retributive effettivamente percepite, proprio per le caratteristiche metodologiche ad essa sottostanti.

Se si depurano tali dinamiche dell'incidenza derivante dall'adeguamento al costo della vita (utilizzando, in proposito, l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati) si accertano dinamiche in termini reali (ancorché al lordo dei contributi e delle imposte che gravano sulle retribuzioni dei lavoratori) in aumento nella pubblica amministrazione (2,5%), nel credito e assicurazioni (1,5%), nell'industria (0,5%), in agricoltura (0,3%), e sostanzialmente immutate nel settore del commercio ed attività affini (-0,1%).

I dati sulle retribuzioni medie pro-capite fornite dalla *Relazione generale sulla situazione economica del paese* (tavola 3), confermano, nella sostanza, gli andamenti sopra riportati. Considerando cioè tutti i fattori che concorrono a determinare la situazione retributiva dei lavoratori (scala

Tavola 3. Andamento delle retribuzioni lorde pro-capite

	1980	1981	1982	1983	1984
			Valori assoluti (migliaia di lire)		
Agricoltura	6.527	7.916	9.373	11.013	12.202
Industria in senso stretto	9.525	11.555	13.379	15.123	16.782
Costruzioni	6.935	8.190	9.594	10.889	12.011
Servizi	9.786	11.604	13.495	15.514	17.041
Pubblica amministrazione e altri servizi	9.583	12.474	14.452	16.660	18.858
Totale generale	9.135	11.199	13.030	14.932	16.648
			Composizione percentuale		
Agricoltura	71,5	70,7	71,9	73,8	73,3
Industria in senso stretto	104,3	103,2	102,7	101,3	100,8
Costruzioni	75,9	73,1	73,6	72,9	72,1
Servizi	107,1	103,6	103,6	103,9	102,4
Pubblica amministrazione e altri servizi	104,9	111,4	110,9	111,6	113,3
Totale generale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
			Variazioni assolute		
Agricoltura		1.389	1.457	1.640	1.189
Industria in senso stretto		2.030	1.824	1.744	1.659
Costruzioni		1.255	1.404	1.295	1.122
Servizi		1.818	1.891	2.019	1.527
Pubblica amministrazione e altri servizi		2.891	1.978	2.208	2.198
Totale generale		2.064	1.831	1.902	1.716
			Variazioni percentuali		
Agricoltura		21,3	18,4	17,5	10,8
Industria in senso stretto		21,3	15,8	13,0	11,0
Costruzioni		18,1	17,1	13,5	10,3
Servizi		18,6	16,3	15,0	9,8
Pubblica amministrazione e altri servizi		30,2	15,9	15,3	13,2
Totale generale		22,6	16,3	14,6	11,5

Fonte: *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, 1984, e nostra elaborazione.

Tavola 4. Guadagni medi mensili e orari di fatto per operaio (numeri indici con base 1980 = 100 e variazioni percentuali)

Settori	Guadagni medi mensili			Ore effettivamente lavorate			Guadagni medi orari		
	1982	1983	1984	1982	1983	1984	1982	1983	1984
Complesso industria	140,8	163,5	185,1	95,1	93,5	94,8	148,1	174,9	195,3
Prodotti energetici	139,2	168,3	195,4	99,2	100,0	100,6	140,3	168,3	194,2
Prodotti tessili	137,4	157,8	178,0	96,5	92,2	99,3	142,4	171,1	179,3
Prodotti in metallo	140,3	161,1	186,5	95,5	86,9	94,9	146,9	185,4	196,5
Macchine e apparecchiature elettriche	141,1	162,7	183,1	94,1	93,8	95,2	149,9	173,5	192,3
Mezzi di trasporto	139,7	164,8	183,6	90,1	92,2	87,1	155,0	178,7	210,8
Prodotti chimici e farmaceutici	142,5	162,6	178,2	101,0	98,2	96,2	141,1	165,6	185,2
Altri prodotti	137,9	156,5	176,9	95,0	92,3	94,6	145,2	169,6	187,0
	Variazioni percentuali								
Complesso industria		16,1	13,2		—1,7	1,4		18,1	11,7
Prodotti energetici		20,9	16,1		0,8	0,6		20,0	15,4
Prodotti tessili		14,8	12,8		—4,5	7,7		20,2	4,8
Prodotti in metallo		14,8	15,8		—9,0	9,2		26,2	6,0
Macchine e apparecchiature elettriche		15,3	12,5		—0,3	1,5		15,7	10,8
Mezzi di trasporto		18,0	11,4		2,3	—5,5		15,3	18,0
Prodotti chimici e farmaceutici		14,1	9,6		—2,8	—2,0		17,4	11,8
Altri prodotti		13,5	13,0		—2,8	2,5		16,8	10,3

Fonte: Istat e nostre elaborazioni.

mobile, aumenti contrattuali, scatti di anzianità, incentivi, superminimi, gratifiche, una tantum, straordinari, ecc.), l'andamento dell'occupazione alle dipendenze e le ore di lavoro effettivamente prestate, la retribuzione media pro-capite del 1984 sarebbe aumentata, nel complesso dei settori economici, di poco più di 1,7 milioni di lire pari ad un incremento dell'11,5% (contro un tasso di inflazione pari al 10,6%). Ma, come già rilevato, dietro il dato medio nazionale si nascondono realtà molto differenziate tra loro soprattutto in riferimento alle variazioni assolute. Si va, ad esempio, da incrementi minimi di 1,1 milioni per il settore delle costruzioni (10,3%) e di 1,2 milioni per l'agricoltura (10,8%) ad incrementi massimi di 2,2 milioni per la pubblica amministrazione e altri servizi (13,2%), a 1,6 milioni per l'industria in senso stretto (11, 0%), a 1,5 milioni nel settore dei servizi (9,8%). Questi differenziati aumenti scontano ovviamente più elementi che caratterizzano le varie realtà contrattuali (peso dei vari istituti economici, normative con riflessi economici, distribuzione e composizione dell'occupazione). Sta di fatto però che soprattutto nel corso del 1984 si è manifestato un fenomeno di riapertura dei ventagli retributivi a livello intersettoriale. Infatti, fatta pari a cento la retribuzione del lavoratore medio del sistema economico italiano, la situazione del lavoratore medio delle costruzioni si è collocata a livello di 72,1 (contro il 72,9 del 1983) mentre quella del lavoratore della pubblica amministrazione ed altri servizi pubblici è salita dal 111,6 del 1983 al 113,3 del 1984.

Si osserva, in sostanza, una situazione nella strut-

Tavola 5. Salari, occupazione e produttività nell'industria (variazioni percentuali)

	1980	1981	1982	1983	1984
Industria in senso stretto					
Occupazione dipendente	0,3	—1,8	—2,2	—3,1	—3,9
Cig (migliaia di ore autorizzate)	245.191	501.574	563.310	690.816	746.393
Occupazione dipendente al netto Cig	—0,1	—4,8	—3,1	—5,0	—4,9
Retribuzioni minime contrattuali	21,6	22,3	16,2	14,7	11,4
Retribuzioni di fatto	20,4	21,3	15,8	13,1	11,0
Retribuzioni di fatto al netto Cig	21,7	24,9	17,2	14,7	12,1
scala mobile	13,1	13,5	10,9	9,1	4,9
contratti	3,1	3,2	1,0	1,6	4,0
«slittamento»	5,5	8,2	5,3	4,0	3,2
Valore aggiunto	4,7	—0,9	—2,1	—2,5	3,3
Prodotto per occupato	4,1	0,6	—0,2	0,3	7,0
Costo del lavoro per dipendente	19,0	20,2	17,8	15,3	12,5
Costo del lavoro per unità di prodotto	14,3	19,5	18,0	15,0	5,1
Ore perdute per conflitti di lavoro (migliaia)	48.226	16.488	75.340	59.959	14.856
Grande industria					
Occupazione alle dipendenze	—0,7	—3,2	—4,5	—5,0	—5,5
Guadagno mensile per operaio	24,1	24,0	13,5	16,1	13,2
Totale ore lavorate	0,6	—6,4	—6,1	—6,6	—4,1
Incidenza ore straordinarie	3,2	3,1	2,8	3,1	3,4
Saldo tassi di rotazione (per 1.000 dipendenti)	—1,5	—4,0	—4,0	—4,3	—4,8

Fonte: Centro europa ricerche, 2° Rapporto 1985.

tura retributiva intersettoriale che nel corso degli ultimi anni (1980-84) vede più favoriti i lavoratori del pubblico impiego rispetto a quelli dei settori privati. Ulteriori indicazioni vengono offerte dalle indagini Istat sui guadagni medi mensili e orari di fatto per operaio con riferimento alla grande industria (complessi con oltre cinquecento addetti). Nel complesso (tavola 4) si è accertata una variazione media nei guadagni medi mensili pari al 13,2%, che va però depurato, per una più precisa interpretazione della dinamica, del tempo di lavoro impegnato per realizzare quella misura di incremento retributivo. In tal senso si accerta un aumento delle ore effettivamente lavorate pari all'1,4%; ne deriva, di conseguenza, una dinamica dei guadagni medi orari dell'ordine dell'11,7%, una misura, cioè, molto vicina a quella rilevata con altre indagini. Il dato medio nasconde però situazioni estremamente differenziate. Si va infatti da variazioni molto elevate nei guadagni medi orari per il settore dei mezzi di trasporto (18%), dovute in notevole misura alla forte flessione delle ore effettivamente lavorate (-5,5%), a variazioni molto contenute nel settore dei prodotti tessili (4,8% con un aumento del 7,7% delle ore lavorate) ed in quello dei prodotti in metallo (6% ed un aumento del 9,2% delle ore effettivamente lavorate). L'eccessivo divario esistente tra questi due ultimi settori ed il resto dell'industria legittima qualche perplessità circa la coerenza metodologica utilizzata nell'indagine.

Ulteriori informazioni sull'evoluzione delle retribuzioni, limitatamente all'industria in senso stretto, vengono fornite dal Cer nel *Rapporto n. 2 del 1985*. Le analisi e le elaborazioni effettuate da tale centro confermano quanto detto fino ad ora. Nel 1984, si legge nel Rapporto, «le retribuzioni di fatto nell'industria in senso stretto sono cresciu-

te ad un ritmo (tavola 5) di poco inferiore a quello registrato dai minimi contrattuali e leggermente superiore al tasso di inflazione. Le retribuzioni reali lorde, dunque, sono rimaste sostanzialmente invariate. Se poi si considerano i guadagni mensili per operaio nella grande industria o se si depurano i dati dal numero di occupati equivalenti alle ore di cassa integrazione, la crescita del salario lordo reale oscilla fra il 2,4% (nel primo caso) e l'1,4% (nel secondo). Risulta dunque che, pur in presenza del taglio della scala mobile compiuto con il decreto, i salari lordi reali sono cresciuti e quelli netti reali sono rimasti all'incirca invariati».

4. L'evoluzione retributiva avutasi nel 1984 ha presentato alcune interessanti e nuove caratteristiche sul piano qualitativo. Proprio in virtù del «taglio» dei quattro punti di scala mobile, il ruolo fornito alla complessiva dinamica retributiva da questo istituto si è infatti fortemente ridimensionato senza che ciò abbia comportato però, come si è avuto modo di documentare, una riduzione della retribuzione reale.
Secondo lo studio del Cer già citato, e che fa riferimento all'industria in senso stretto, la scala mobile spiegherebbe nel 1984 «solo il 40% della crescita salariale a fronte di valori prossimi al 60% determinatisi in tutti gli anni successivi all'accordo del 1975». Il restante 60% sarebbe invece «il frutto della contrattazione collettiva (definita nel 1983) e di miglioramenti contrattati o concessi unilateralmente dalle imprese a livello aziendale» nel 1984. Sempre secondo il Cer, «per rinvenire una simile composizione della crescita salariale, occorre andare indietro di un decennio. Un contributo così limitato della scala mobile si aveva nel periodo precedente l'accordo del 1975. Un contributo così elevato della contrattazione di categoria si ebbe nel 1974-75: ma con una crescita delle retribuzioni nominali doppia, circa, rispetto a quella del 1984». Più in particolare, secondo il Cer si sarebbe affermata, nel corso del 1984, una sorta di contrattazione «anomala»; estranea agli schemi tradizionali e fortemente decentrata; caratterizzata da un tenue controllo sindacale e da una forte discrezionalità imprenditoriale. In altri termini, nella crescita salariale complessiva risulterebbero tre punti «non spiegati dalla contrattazione collettiva» e che dovrebbero essere «il frutto di rivendicazioni aziendali saldatesi, prontamente, con autonome decisioni imprenditoriali». Se ciò fosse vero, si dovrebbe concludere, a parere del Cer, che «gli spazi retributivi lasciati aperti dal taglio della scala mobile nel 1984 sono stati utilizzati dalle imprese per ottenere contropartite in termini di modi di impiego e di flessibilità della forza lavoro e, in ultima analisi, di produttività».
Non v'è dubbio che il 1984 sia stato un anno di forte ripresa in termini di produttività (si veda in proposito quanto presentato nel capitolo specifico del presente *Rapporto)* e di diffuse esperienze di più flessibili impieghi della forza lavoro; sembra tuttavia eccessiva l'ipotesi affacciata dal Cer circa i tre punti percentuali spiegabili in termini di slittamenti dovuti a comportamenti unilaterali delle aziende. Il ricorso a questa pratica nel corso del 1984 è stato di certo presente soprattutto in quelle aziende ad alta capacità competitiva e sostenuta attività produttiva, ma una intensità del fenomeno nella misura prospettata dal Cer non sembra trovare appropriati riscontri nella documentazione e nelle analisi fornite da altre fonti.
Un esame specifico sul piano qualitativo viene, in questa sede, effettuato in relazione alla retribuzione lorda media rilevata per l'intero sistema economico, e sulla base delle indicazioni fornite nella *Relazione generale sulla situazione economica del paese,* per evidenziare i diversi ruoli svolti dalla scala mobile e dagli altri elementi retributivi. Una disaggregazione di tali elementi viene proposta di seguito (valori assoluti in migliaia di lire).

	V.a.	Incremento %
Retribuzione lorda media 1983	14.932	
Incremento dovuto alla scala mobile	816	5,4
trascinata dal 1983	*408*	*2,7*
in corso d'anno	*408*	*2,7*
Incremento da altre voci	900	6,0
da rinnovi contrattuali	*635*	*4,2*
da altri istituti	*265*	*1,8*
Incremento totale	1.716	11,5
per trascinamento scala mobile	*408*	*2,7*
per trascinamento altre voci	*112*	*0,8*
in corso d'anno	*1.196*	*8,0*
Retribuzione lorda media 1984	16.648	

Tavola 6. Dinamica delle retribuzioni lorde e nette: 1982-84

	Intero sistema economico			Industria in senso stretto		
	1982	1983	1984	1982	1983	1984
Aliquota media di tassazione	14,6	14,6	15,4	15,0	14,8	15,5
Aliquota media complessiva	22,0	22,0	22,8	22,4	22,1	22,8
Variazione % retribuzione lorda	16,3	14,6	11,5	15,8	13,0	11,0
Variazione % retribuzione netta	12,3	14,6	10,4	11,8	13,4	9,9
Variazione % reddito disponibile	11,4	16,9	12,3	11,0	15,2	11,5
Variazione % retribuzione lorda (reale)	—	—0,3	0,8	—0,4	—1,7	0,4
Variazione % retribuzione netta (reale)	—3,4	—0,3	—0,2	—3,9	—1,4	—0,6
Variazione % reddito disponibile reale (con assegni familiari integrativi)	—4,2	1,7	1,5	—4,6	0,2	0,8
Costo della vita	16,3	15,0	10,6	16,3	15,0	10,6

Fonte: nostre elaborazioni.

Secondo i dati di contabilità nazionale, la retribuzione media lorda pro-capite sarebbe cresciuta nel 1984, rispetto al 1983, di 1,716 milioni pari ad un incremento dell'11,5%. Di tale incremento una quota pari a 816 mila lire (5,4%) è imputabile alla scala mobile (risultante equamente distribuita fra quota trascinata dal 1983 e quota maturata per gli eventi avutisi nel corso del 1984), mentre una somma pari a 900 mila (6,0%) sarebbe da attribuire a tutti gli altri elementi retributivi. Più in particolare, 635 mila lire (4,2%) dovrebbero costituire il totale di incremento collegato agli effetti, trascinati dal 1983 o di nuova formazione, dei rinnovi contrattuali; 265 mila lire (1,8%) derivanti invece dagli effetti economici dei vari istituti contrattuali.

L'incremento complessivo, per altro verso, può essere dettagliato anche in altro modo: come quota maturata per tutti gli eventi verificatisi nel corso del 1984 (1,196 milioni, pari all'8% di cui 408 mila lire dovute alla scala mobile e 788 mila lire dovute ad altre voci) e come quota complessivamente trascinata nel 1984 per fatti accaduti nel 1983 (520 mila lire, pari al 3,5%, di cui 408 mila lire dovute alla scala mobile e 112 mila lire attribuibili all'insieme delle altre voci). In sostanza la scala mobile avrebbe assorbito il 47,6% dell'incremento complessivo mentre il restante 52,4% sarebbe da attribuire agli incrementi dovuti all'insieme di tutte le altre voci retributive. In tal senso si può parlare di nuova caratteristica dell'evoluzione del 1984 in quanto per molti anni la scala mobile ha costituito l'elemento prevalente della complessiva dinamica retributiva con un contributo che in alcuni anni ha anche raggiunto il 75-80%.

Per avere più specifiche indicazioni circa la dinamica delle retribuzioni nette e del reddito disponibile (e più in generale sul mantenimento o meno del potere di acquisto reale delle retribuzioni, questione che ha costituito oggetto anche di aspre polemiche in occasione del referendum del 9 giugno 1985 sul taglio dei quattro punti di scala mobile), occorre tener conto anche delle modifiche introdotte nel 1984 sul piano fiscale e dell'aggiornamento avutosi in ordine agli assegni familiari integrativi.

A fine d'anno, ed in sede di conguaglio, è stata infatti applicata la nuova disciplina delle detrazioni di imposta consentite nella determinazione dell'Irpef in dipendenza degli aumenti stabiliti (pari al 10%) dal decreto ministeriale del dicembre 1984, rispetto alle misure indicate nella legge 53/83. Per quanto riguarda gli assegni familiari integrativi mette conto solo ricordare (vedasi quanto già esplicitato nel precedente *Rapporto)* che il decreto legge 17 aprile 1984, n. 70 (che sostituì il precedente decreto legge decaduto per mancata conversione in legge) convertito nella legge n. 219 del 12 giugno 1984, ha prodotto un adeguamento del 15% nei livelli delle classi di reddito familiare precedentemente stabiliti. Il nuovo sistema,

Tavola 7. Calcolo delle aliquote e dell'imposta netta negli anni 1983 e 1984 e del relativo fiscal drag

Imponibile fiscale 1983	Aliquota 1983	Imponibile fiscale 1984	Aliquota 1984	Incrementi retribuzione netta 1983-84	Incrementi imposta netta 1983-84	Fiscal drag	
						%	assoluto
8.000.000	9,38	8.848.000	9,55	10,39	12,67	0,18	15.540
9.000.000	10,33	9.954.000	11,02	9,75	17,95	0,69	68.340
10.000.000	11,58	11.060.000	13,50	8,19	28,96	1,92	212.652
11.000.000	13,80	12.166.000	14,73	9,41	18,05	0,93	113.112
12.000.000	14,90	13.272.000	16,35	8,72	21,36	1,45	192.312
13.000.000	16,38	14.378.000	17,17	9,56	15,89	0,78	112.680
14.000.000	17,14	15.484.000	17,87	9,63	15,30	0,73	112.680
15.000.000	17,80	16.590.000	18,64	9,47	15,81	0,84	139.080
16.000.000	18,53	17.696.000	19,53	9,23	16,62	1,01	178.536
17.000.000	19,38	18.802.000	19,97	9,78	14,01	0,60	112.176
18.000.000	19,80	19.908.000	20,36	9,82	13,75	0,56	112.176
19.000.000	20,18	21.014.000	20,71	9,86	13,53	0,53	112.176
20.000.000	20,52	22.120.000	21,03	9,89	13,33	0,51	112.176
22.000.000	21,11	24.332.000	21,68	9,80	13,59	0,57	138.736
24.000.000	21,60	26.544.000	22,79	8,92	16,69	1,19	315.696
26.000.000	22,63	28.756.000	23,73	9,03	15,97	1,10	315.696
28.000.000	23,51	30.968.000	24,60	9,04	15,69	1,08	335.056
30.000.000	24,28	33.180.000	25,42	8,93	15,81	1,14	379.296
32.000.000	25,08	35.392.000	26,15	9,02	15,33	1,07	379.296
36.000.000	26,40	39.816.000	27,54	8,89	15,36	1,14	451.936

Fonte: nostre elaborazioni.

con validità 1° luglio 1984 - 30 giugno 1985, è costituito da 14 fasce di reddito (contro le 16 precedenti) comprese tra un minimo di 9,2 milioni (contro i precedenti otto milioni) ed un massimo di 24 milioni annui (contro i 23 precedenti).
Riferendoci alla retribuzione media di un lavoratore dipendente (con coniuge e due figli a carico e in condizione di poter utilizzare anche gli assegni familiari integrativi) fornita dalla contabilità nazionale, la situazione delle dinamiche retributive lorde e nette, in termini monetari e reali, si presenta nei termini indicati nella tavola 6 (si riportano due esempi relativi al lavoratore medio del complesso del sistema economico e dell'industria in senso stretto anche per apprezzare alcune differenze tra essi).

Si rilevano alcuni aspetti di rilievo. L'aliquota media di tassazione, che fino al 1982 aveva mostrato un andamento crescente nel tempo, si è bloccata, nel 1983, al livello raggiunto l'anno precedente. Si può quindi dire che, a livello di retribuzione media, l'accordo del 22 gennaio 1983, e la riforma in materia fiscale da esso derivante, ha consentito di evitare il dannoso fenomeno del drenaggio fiscale (fiscal drag). Sempre per il 1983 la retribuzione netta, che aveva subito una drastica flessione nel 1982 (-3,4% e -3,9% rispettivamente nei due casi rilevati) si è ridotta di poco nel primo caso (-0,3%) e dell'1,4% nel secondo; il reddito disponibile reale (comprendendo ciò anche i possibili miglioramenti realizzati sul versante degli assegni familiari), cioè a dire il potere di acqui-

Tavola 8. Scale parametrali misurate sulle retribuzioni annue medie di fatto

Livelli	1983	1984
Metalmeccanici		
Operai		
1	100	100
2	105	107
3	111	113
4	119	119
5	127	127
Impiegati		
2	106	109
3	114	116
4	123	125
5	135	139
5 super	149	152
6	172	174
7	215	220
Tessili e abbigliamento		
Operai		
1	100	100
2	104	106
3	109	110
4	115	116
5	—	123
Impiegati		
2	—	—
3	110	112
4	117	119
5	131	133
6	145	146
7	179	183
—	—	—
Chimici		
Operai		
1	100	100
2	107	106
3	113	111
4	117	115
5	—	120
Impiegati		
2	103	103
3	107	108
4	112	113
5	124	125
6	134	137
7	158	160
8	193	192

Fonte: nostre elaborazioni su dati Assolombarda (ottobre).

sto in termini reali è risultato invece pienamente mantenuto nel secondo caso (+0,2%) o migliorato nel primo (+1,7%).

Per quanto riguarda in modo più specifico l'anno 1984, la tavola evidenzia che:

in termini nominali, la retribuzione lorda è aumentata dell'11,5% (o dell'11%); quella netta del 10,4% (o del 9,9%); il reddito disponibile del 12,3% (o dell'11,5%);

in termini reali, la retribuzione lorda risulta aumentata dello 0,8% (o dello 0,4%); quella netta risulta diminuita solo dello 0,2% (o dello 0,6%); il reddito disponibile risulta aumentato, per una situazione familiare media, dell'1,5% (o dello 0,8%);

il drenaggio fiscale, cioè a dire l'aumento della pressione fiscale dovuto all'inflazione, ha ripreso a manifestarsi dopo l'annullamento accertato nel 1983. L'aliquota media di tassazione è infatti cresciuta di 0,7-0,8 punti pari, in cifre, a poco più di cento mila lire annue pro-capite.

Informazioni di maggior dettaglio in merito al drenaggio fiscale possono essere rilevate dalla tavola 7 dove i calcoli sono stati effettuati per una serie di scaglioni di imponibili. Facendo slittare gli imponibili fiscali relativi al 1983 di una misura equivalente al tasso medio di inflazione accertato per il 1984 (10,6%), si accerta una situazione molto articolata con una punta minima di drenaggio fiscale di circa lo 0,2% ed una massima dell'1,1%. In termini assoluti si tratta di cifre che variano da circa 15 mila lire, per il primo scaglione, a 450 mila lire circa per l'ultimo scaglione considerato, con una concentrazione verso le 115-120 mila lire annue.

Anche su questo specifico problema è stata aperta, da parte del sindacato, una vertenza con il governo tendente ad un recupero, sia pure parziale, per il 1985, con l'impegno a realizzare una strutturale riforma per il 1986 che superi la causa del formarsi del drenaggio fiscale.

5. Nell'ambito delle strutture retributive costituite dai minimi tabellari non vi sono state, nel corso del 1984, sostanziali modifiche. Tali strutture erano state già definite in occasione dei rinnovi contrattuali sottoscritti nel corso del 1983 attraverso la definizione di incrementi tabellari, scaglionati nel tempo e modulati in termini tali da assicurare il ripristino di più opportuni differenziali nei ven-

Tavola 9. Retribuzioni lorde contrattuali nelle principali categorie di attività economica (numeri indici 1982 = 100 e variazioni percentuali 1983-84)

	1983			1984			Variazioni percent.		
	op.	imp.	tot.	op.	imp.	tot.	op.	imp.	tot.
Petrolifera	110,7	109,2	109,7	120,4	118,9	119,4	8,8	8,9	8,8
Energia elettrica	114,9	114,9	114,9	127,7	129,3	128,4	11,1	12,5	11,7
Gas	114,0	115,6	114,8	124,1	126,6	125,3	8,9	9,5	9,1
Acqua	114,0	114,3	114,2	123,1	124,3	123,7	8,0	8,7	8,3
Mineraria	113,4	110,3	112,7	124,8	120,5	123,9	10,1	9,2	9,9
Laterizi	115,1	113,3	114,9	129,0	126,3	128,7	12,1	11,5	12,0
Cemento	114,9	112,7	114,2	128,2	124,3	127,0	11,6	10,3	11,2
Lapidei	115,6	113,7	115,3	130,3	127,3	129,9	12,7	12,0	12,7
Vetro	115,5	112,6	114,9	128,3	124,0	127,4	11,1	10,1	10,9
Ceramiche	116,3	112,8	115,7	128,7	123,9	127,3	10,7	9,8	10,0
Chimica	114,1	112,4	113,2	126,9	125,0	126,0	11,2	11,2	11,3
Metalmeccanica	115,3	113,3	114,7	129,2	126,4	128,3	12,1	11,6	11,9
Alimentare	114,3	112,3	113,8	127,8	125,0	127,1	11,8	11,3	11,7
Tessile	116,6	113,5	115,9	129,8	124,5	128,6	11,3	9,7	11,0
Pelli e cuoio	114,6	111,4	113,7	129,5	124,2	128,0	13,0	11,5	12,6
Calzature	117,6	115,8	117,3	128,2	125,0	127,7	9,0	7,9	8,9
Confezioni in serie	116,6	113,3	115,9	129,8	124,1	128,6	11,3	9,5	11,0
Legno	115,8	113,6	115,5	130,1	126,8	129,6	12,3	11,6	12,2
Grafica-editoriale	114,9	114,4	114,7	126,5	125,7	126,2	10,1	9,9	10,0
Gomma e plastica	112,8	110,0	112,1	122,2	117,8	121,2	8,3	7,1	8,1
Edilizia	115,0	113,3	114,7	126,4	123,8	126,0	9,9	9,3	9,9
Commercio	117,1	117,4	117,3	129,5	129,9	129,8	10,6	10,6	10,7
Pubblici esercizi	115,4	115,3	115,4	127,4	127,5	127,4	10,4	10,6	10,4
Alberghi	115,3	114,8	115,1	126,6	126,9	126,7	9,8	10,5	10,1
Ferrovie dello Stato	109,0	108,7	108,9	117,1	115,8	116,5	7,4	6,5	7,0
Autoferrotramvie	114,1	113,8	114,0	122,4	121,8	122,3	7,3	7,0	7,3
Trasporto merci su strada	112,2	111,5	111,9	126,6	127,4	126,9	12,8	14,3	13,4
Trasporti marittimi	114,4	111,4	113,4	123,7	118,5	121,9	8,1	6,4	7,5
Poste e telegrafi di Stato		110,2	110,2		119,6	119,6		8,5	8,5
Telefoni in concessione	117,7	118,6	118,1	123,6	124,0	123,8	5,0	4,6	4,8
Credito		115,4	115,4		130,0	130,0		12,7	12,7
Pubblica amministrazione		114,2	114,2		129,5	129,5		13,4	13,4
Stato		113,5	113,5		128,0	128,0		12,8	12,8
regioni		109,7	109,7		122,0	122,0		11,2	11,2
province e comuni		114,8	114,8		131,8	131,8		14,8	14,8
sicurezza sociale		115,9	115,9		132,9	132,9		14,7	14,7
Ospedali pubblici		116,6	116,6		132,8	132,8		13,9	13,9

Fonte: Istat e nostre elaborazioni.

tagli retributivi per livelli professionali o per qualifiche. I rinnovi contrattuali negoziati nel corso del 1984 hanno seguito, in linea di massima, le condizioni già realizzate dai rinnovi del 1983.
La scala mobile, per quanto frenata nella sua dinamica anche per effetto del taglio dei quattro punti operato nel primo semestre dell'anno, ha esercitato comunque un ruolo di ulteriore restringimento nel ventaglio dei minimi tabellari. Si sono così riaccese, con molto più vigore rispetto al passato e diffuse anche all'interno delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, le mai sopite polemiche sul ruolo e sulla funzione dell'istituto della scala mobile fondato sul valore punto unico uguale per tutti.
Sta di fatto però che sul piano delle retribuzioni effettivamente percepite a livello aziendale, nel 1984 sembra essersi manifestata una inversione di tendenza rispetto agli ultimi anni. Sulla scorta delle scarse informazioni disponibili per alcune categorie e specifici ambiti territoriali, come quelle derivanti dalle indagini dell'Assolombarda, si possono infatti rilevare due aspetti: una sostanziale staticità nei differenziali retributivi con riferimento all'occupazione operaia, dopo anni di costante andamento verso il restringimento; una riapertura, sia pure di entità modesta, nei differenziali relativi all'occupazione impiegatizia. Ciò è particolarmente evidente nel settore metalmeccanico dove il settimo livello (risultato pari a 224 nel 1982, fatta pari a cento la retribuzione di fatto del livello base costituito dall'operaio di primo livello) risultava pari a 215 nel 1983 per risalire, nel 1984, ad un parametro di 220. Lo stesso dicasi per il livello più elevato del settore tessile (parametro 186 nel 1982, sceso a 179 nel 1983 e risalito a 183 nel 1984) e di quello del settore chimico e chimico-farmaceutico (parametro 197 nel 1982, sceso a 193 nel 1983 e mantenutosi allo stesso livello nel 1984). Informazioni più specifiche al riguardo possono essere rilevate dalla tavola 8.

6. La rilevazione effettuata dall'Istat in ordine alle retribuzioni lorde contrattuali consente di avere un quadro più specifico delle dinamiche retributive per categorie di attività economica (tavola 9) che rispecchiano, assai fedelmente, il campo di applicazione dei contratti collettivi nazionali di lavoro. Si tratta, come è stato sottolineato in un precedente *Rapporto*, di informazioni parziali che considerano solo marginalmente gli effetti della contrattazione aziendale ma che costituiscono, tuttavia, un buon indicatore degli andamenti retributivi.
Ad eccezione del settore dei telefoni in concessione (che presenta una variazione media per dipendente solo del 4,8%, una variazione giustificabile solo nella dinamica della scala mobile con assenza totale di aumenti di tipo contrattuale), tutti gli altri settori si muovono entro una fascia di oscillazione compresa tra il 7% delle ferrovie dello Stato e del 14,8% dei dipendenti delle province e dei comuni. Si tratta quindi di situazioni notevolmente differenziate, con una concentrazione di misure attorno all'11%, che risentono ovviamente delle specifiche indicazioni quantitative e temporali, stabilite a livello di contratto nazionale, nonché delle strutture occupazionali presenti in ogni settore.

Luigi Di Vezza

Costo del lavoro e competitività

1. Introduzione 2. Il costo del lavoro: il quadro d'assieme 3. Costo del lavoro e distribuzione del reddito 4. Costo del lavoro per settori 5. Costo del lavoro per settori e per paesi 6. La competitività - prezzo dell'Italia 7. La bilancia commerciale e il costo del lavoro 8. Costo del lavoro, competitività e bilancia commerciale 9. Conclusioni

1. L'ascesa dei salari e i crescenti disavanzi della pubblica amministrazione, provocati da eccesso di spesa pubblica, sono unanimamente ritenute le cause principali della modesta performance delle economie dei paesi industriali negli ultimi dieci anni. In Italia, questi due fattori sono ancora più insistentemente posti sotto accusa. Tralasciando il problema del disavanzo pubblico, si deve osservare che dall'inizio di questo decennio l'accento sul costo del lavoro quale decisivo fattore di destabilizzazione dell'economia ha contribuito a determinare un clima d'opinione favorevole a misure di controllo e contenimento dei salari. In un periodo di gravi ristrettezze del mercato del lavoro, di crescente disoccupazione e di forte caduta dell'occupazione industriale (tavola 1), tali misure hanno, di fatto, rappresentato la sola politica del lavoro perseguita dalle autorità di politica economica.
In questa nota non intendiamo valutare né la legittimità di tali misure di politica salariale né la loro efficacia: cercheremo piuttosto di valutare la portata delle «colpe» attribuibili ai salari. Com'è noto, esse possono essere esaminate partendo dalle connessioni causali che dai salari giungono ai livelli di attività, passando per la dinamica dei prezzi e della competitività.
In genere, la connessione causale che porta a levare il dito d'accusa sui salari è la seguente: una dinamica dei salari diretti e indiretti (oneri sociali), cioè del costo del lavoro per dipendente, in eccesso alla dinamica della produttività (ritenuta esogena nel breve periodo), significa (a parità dei costi non di lavoro) un aggravio dei costi di produzione che si traduce (se il mark-up non deve cadere) in una pressione inflazionistica che a sua volta significa una crescita dei prezzi all'esportazione. Dati i prezzi dei concorrenti stranieri e il tasso di cambio, si determina un peggioramento della competitività di prezzo e quindi (a parità di altre condizioni) un volume inferiore di esportazioni e un aumento delle importazioni: tali dinamiche delle quantità esportate ed importate e dei prezzi dei beni commerciati si traducono in un peggioramento della bilancia commerciale. Quest'ultimo, infine, comporta una contrazione del saggio di crescita o del livello del reddito reale (direttamente per l'operare del moltiplicatore di mercato aperto o indirettamente come conseguenza di eventuali politiche deflazionistiche indotte dal disavanzo esterno) e quindi, da ultimo, un peggioramento della situazione occupazionale.
Questa sequenza causale non può ovviamente essere contestata: vogliamo tuttavia osservare che ad ogni anello della catena la relazione di causalità salari-occupazione si indebolisce. Inoltre, per ottenere gli effetti descritti, è necessario considerare molti altri fattori che hanno spesso un peso maggiore di quello individuabile nella sequenza causale principale.
In queste pagine vogliamo fornire alcuni elementi di valutazione empirica della sequenza causale indicata, allo scopo di inquadrare il ruolo del costo del lavoro e della competitività in un'appropriata prospettiva.

2. Le retribuzioni per dipendente e il costo del lavoro (retribuzioni lorde più oneri sociali) mostrano una dinamica in discesa dai primi anni Ottanta, sia nel complesso del settore privato, sia nell'industria in senso stretto, come conseguenza sia dell'indebolimento delle condizioni nel mercato del lavoro, sia delle misure salariali menzionate in apertura (tavola 2, colonne 4 e 5). La dinamica della produttività (colonna 3) è modesta nel triennio 1979-81 e negativa nel successivo triennio 1982-84 nei servizi privati, mentre è negativa nel biennio 1982-83 nell'industria in senso stretto (anni di sen-

Tavola 1. Indicatori economici dell'Italia (variazioni percentuali su anno precedente)

	1980	1981	1982	1983	1984
Pil[1]	3,9	0,2	—0,5	—0,4	2,6
Consumi privati[1]	4,3	0,5	0,5	—0,3	1,8
Consumi pubblici[1]	2,1	3,3	2,4	2,4	2,7
Investimenti fissi lordi[1]	9,4	0,6	—5,2	—3,8	4,1
Produzione industriale	5,5	—2,2	—2,3	—2,5	3,3
Capacità utilizzata[2]	94,6	90,8	87,1	84,2	86,9
Occupazione totale	1,4	0,3	—0,2	0,2	0,3
Occupazione industria manifatturiera	0,6	—1,5	—1,9	—2,9	—3,6
Tasso di disoccupazione	7,6	8,4	9,1	9,9	10,4
Saldo commerciale[3]	—13.991	—12.032	—10.729	—4.676	—10.784
Saldo partite correnti[3]	—8.291	—9.225	—7.412	1.183	—5.520

[1] A prezzi 1970.
[2] Livello, industria manifatturiera.
[3] In miliardi di lire correnti.

Fonti: *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, ministero del Bilancio, anni vari, e Banca d'Italia, *Relazione per il 1984*, Roma 1985.

sibile caduta della produzione), dove tuttavia presenta un rilevante incremento nel 1984 (ben oltre la media del precedente decennio). Se si depura l'andamento della produttività industriale dagli occupati posti in Cassa integrazione guadagni ci si accorge ad ogni modo che anche nel biennio 1982-83 la produttività è aumentata, sia pure a tassi relativamente modesti. Il tasso di crescita del costo del lavoro per unità di prodotto (clup) cade quindi nell'industria a partire dal 1981 al punto da assumere, nel 1984, il valore più basso dal 1972. Anche nei servizi privati la crescita del clup rallenta, ma in generale resta assai più elevata che nell'industria. In particolare, se si pone pari a cento il livello del clup nel 1979, esso raggiunge il livello 195 nel 1984 nell'industria in senso stretto e 232 nei servizi privati, con un divario cresciuto di circa il 20% nei cinque anni.[1]

3. Se consideriamo la dinamica delle retribuzioni per dipendente (al lordo delle tasse) in relazione all'andamento dell'inflazione ci accorgiamo che negli ultimi tre anni il saggio di crescita dei salari reali (tavola 2, colonna 8) è nel complesso negativo, sia nel settore privato sia nell'industria. In particolare, nell'industria in senso stretto la caduta è pari a circa il 2%; poiché nel settore il prodotto per occupato è cresciuto di almeno il 10% nello stesso periodo (escludendo dal conto degli occupati gli addetti in cassa integrazione) si trae la conclusione che almeno il 12% dell'incremento di reddito prodotto dai lavoratori industriali è stato trasferito ai profitti industriali e o al settore dei servizi.

La tavola 3 consente di precisare le riflessioni relative al settore industriale. Si noterà, in primo luogo, che nel sessennio 1979-84 la dinamica del clup non è stata la principale componente della crescita dei prezzi di produzione, e ben più importanti si sono rivelati i prezzi degli input non di lavoro. Si tratta, peraltro, di una circostanza che vari autori hanno segnalato già a partire dalla prima crisi petrolifera del 1973.[2] In secondo luogo, si noterà che dal 1977 al 1980 si è avuta una contemporanea crescita dei prezzi di produzione, del mark-up (pari al 24,3% nel 1980), e della quota dei profitti lordi (fin quasi al 30% del 1980). Con il 1981, il primo anno di crisi, con una caduta della produzione industriale, (tavola 1) si registra una contrazione sia della quota sia del margine lordo di profitto. Nel successivo triennio, pur a fronte di un certo rallentamento della dinamica dei prezzi di produzione e di una stagnazione produttiva (nel

Tavola 2. Costo del lavoro nel settore privato (variazioni percentuali)

	Valore aggiunto ai prezzi del 1970[1]	Occupazione	Prodotto per occupato	Retribuzioni per dipendente[2]	Costo del lav. per dipendente	Costo del lav. per unità di prodotto	Retribuzioni reali[3]
			Settore privato				
1979-81[4]	3,4	0,6	2,7	19,9	19,4	16,2	1,3
1982	—0,7	—0,5	—0,2	16,5	17,8	18,0	0
1983	—0,2	0	—0,2	14,2	16,3	16,5	—0,5
1984	2,7	0,2	2,5	10,8	11,8	9,0	0
			Industria in senso stretto				
1979-81[4]	3,2	—1,1	4,4	19,7	19,9	14,5	1,1
1982	—2,2	—1,9 —2,7[5]	—0,3 0,5[5]	15,8	17,8	18,1	—0,7
1983	—2,5	—2,9 —4,3[5]	—0,4 1,9[5]	13,1	15,3	14,9	—1,6
1984	3,3	—4,3 —4,3[5]	8,0 8,0[5]	11,0	13,7	5,3	0,2
			Servizi destinabili alla vendita (esclusi i fabbricati)				
1979-81[4]	3,7	2,7	1,0	19,9	19,8	18,7	1,3
1982	—1,0	2,6	—1,6	16,3	16,6	18,2	—0,2
1983	0,6	2,5	—1,9	15,2	16,7	18,9	0,5
1984	4,1	4,9	—0,9	9,8	10,1	11,0	—1,0

[1] A prezzi 1970.
[2] Al lordo delle imposte.
[3] Retribuzioni lorde meno variazioni prezzi al consumo.
[4] Media delle variazioni annue.
[5] Al netto degli addetti in Cassa integrazione guadagni.
Fonti: come per la tavola 1.

1984 l'indice della produzione industriale è ancora inferiore del 5% al valore del 1980) la quota dei profitti non è caduta mentre il mark-up ha piuttosto mostrato di crescere.
Si può quindi affermare che negli anni di recessione produttiva 1981-84 l'aggiustamento verso il basso della dinamica dei prezzi di produzione e della produzione ha comportato un onere quasi totalmente gravante sul lavoro dipendente industriale, in termini, come s'è visto, di perdita di posti di lavoro per molti e di riduzione dei livelli dei salari reali netti per gli occupati.

4. Nel triennio 1981-83 la produttività per occupato è caduta in tutti i settori manifatturiere, eccetto chimica e mezzi di trasporto (tavola 4).[3] La caduta può essere sostanzialmente attribuita alla recessione produttiva (secondo quanto suggerisce la relazione di Kaldor-Verdoorn), particolarmente forte nei settori tessile-abbigliamento e legno mobilio, ma sensibile anche nel comparto dei prodotti in metallo. L'aumento della produttività nelle branche della chimica e dei mezzi di trasporto, nonostante la modesta crescita del valore aggiunto a prezzi costanti, può invece essere

Tavola 3. Prezzi, costi e profitti nell'industria in senso stretto (variazioni percentuali)

	1979-80[1]	1981-82[1]	1983-84[1]	1984
Costo del lavoro per unità di prodotto[2]	12,3	19,2	10,2	5,3
Prezzi input totali	22,5	20,3	9,7	11,7
di cui materie prime	21,7	25,2	17,5	24,2
Costi unitari totali	18,1	19,5	9,6	8,8
Prezzi dell'output	19,5	18,0	10,5	10,7

	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984
Prezzi output	16,9	10,7	17,2	21,9	20,5	15,4	10,2	10,7
Mark-up[3]	19,1	21,1	23,4	24,3	20,4	21,9	21,1	23,3
Quota del profitto[4]		23,0	27,0	29,5	25,3	26,2	23,4	25,5

[1] Media delle variazioni annue.
[2] Al netto della Cassa integrazione guadagni.
[3] Margine lordo in percentuale dei costi unitari totali.
[4] Percentuale del risultato lordo di gestione sul valore aggiunto corretta per le variazioni della struttura dell'occupazione.
Fonti: Banca d'Italia, *Relazione per il 1984*, Roma 1985; Istat, *Conti economici nazionali, 1960-1983. Collana d'informazioni*, Roma 1984.

attribuito a processi di ristrutturazione che hanno comportato rilevanti riduzioni di occupazione.
Le colonne I, II e III della tavola 4 riproducono gli indici settoriali della produttività, del costo del lavoro per dipendente e del clup. Dal loro confronto è facile accorgersi che la differenza nei ventagli nei clup settoriali è prevalentemente determinata dai ventagli delle produttività piuttosto che dai ventagli dei costi del lavoro. (Si deve ricordare, per inciso, che i settori relativamente a bassa produttività ed alto clup presentano anche minori rapporti capitale-lavoro: l'elevato clup non è dunque necessariamente un indicatore di minori saggi di profitto).

5. L'Ufficio statistico della Cee ha recentemente reso disponibile uno studio che consente di confrontare il costo del lavoro nei paesi della Comunità.[4] La tavola 5 presenta il costo del lavoro per operai e impiegati espresso in moneta comune (Ecu) al 1981 (l'ultimo anno per il quale disponiamo delle informazioni necessarie). Notiamo che nell'industria manifatturiera solo il Regno Unito ha un costo eguale a quello italiano, mentre gli altri paesi Cee considerati hanno valori superiori: di un terzo la Francia, di circa la metà la Germania e l'Olanda, di due terzi il Belgio. È interessante rilevare che le differenze tra l'Italia e gli altri paesi si attenuano considerando due importanti comparti dei servizi privati. Nel commercio il Regno Unito ha un costo del lavoro addirittura inferiore del 15% rispetto a quello italiano, mentre Francia, Olanda e Germania presentano un costo maggiore di circa il 10-20%. Nel settore del credito il Regno Unito, l'Olanda e la Germania presentano valori assai più bassi di quello italiano, la Francia circa eguale e solo il Belgio ha valori maggiori. Questo risultato può essere attribuito a due fattori principali che gli studi sul mercato del lavoro italiano hanno posto in luce. Da un lato, la diversa composizione dell'occupazione terziaria, che vede in Italia ancora una inferiore presenza delle donne e del lavoro a tempo parziale, e dall'altro una scarsa concorrenzialità in alcuni settori terziari che in qualche misura favorisce la formazione di redditi da lavoro comparativamente elevati.
Esaminando più da vicino il settore manifatturiero vediamo che le maggiori differenze nei costi del lavoro tra l'Italia e gli altri paesi si osservano nei settori «pesanti» e prevalentemente produttori di beni d'investimento e intermedi (chimica, fi-

Tavola 4. Produttività e costo del lavoro in sette settori manifatturieri (variazioni percentuali)

Settori	1979	1980	1981	1982	1983	(*)
			I			
			Valore aggiunto al costo dei fattori a prezzi 1970 per occupato			
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	—1,8	6,1	—0,2	0,5	—5,8	135
Chimica	6,9	5,1	—3,8	9,1	9,9	269
Prodotti in metallo	4,7	9,6	—0,8	—0,3	—1,3	97
Mezzi di trasporto	—2,8	8,0	6,5	3,2	11,9	118
Alimentari	3,2	4,0	3,0	—1,3	0,7	127
Tessile - abbigliamento	14,4	1,8	—0,5	—0,5	—8,9	58
Legno e mobilio	12,1	7,5	—2,5	—8,0	—6,7	67
			II			
			Costo del lavoro per dipendente			
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	14,1	18,1	20,8	13,4	16,2	113
Chimica	14,7	13,6	20,2	17,5	13,6	125
Prodotti in metallo	15,8	21,5	20,6	16,9	16,8	109
Mezzi di trasporto	13,6	16,7	17,2	12,5	16,2	104
Alimentari	14,2	17,9	20,4	20,1	14,5	110
Tessile - abbigliamento	20,4	18,9	20,8	20,8	15,3	81
Legno e mobilio	17,8	22,1	20,5	18,1	14,9	81
			III			
			Costo del lavoro per unità di prodotto			
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	15,9	12,0	21,0	13,9	22,0	84
Chimica	7,8	8,5	21,0	8,4	3,7	47
Prodotti in metallo	11,1	11,9	21,4	17,2	18,1	112
Mezzi di trasporto	16,4	8,7	10,7	9,3	4,3	88
Alimentari	11,0	14,1	17,4	21,4	15,2	87
Tessile - abbigliamento	6,0	17,1	21,3	21,3	24,2	140
Legno e mobilio	5,7	14,6	23,0	26,1	21,6	121

(*) Livello del valore aggiunto per occupato e dei costi in ciascun settore, nel 1983 (industria manifatturiera = 100).
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, *Conti economici nazionali, 1960-1983, Collana d'informazioni*, Roma 1984.

Tavola 5. Indici del costo del lavoro in Ecu nel 1981 in alcuni paesi della Cee (Italia = 100)

	Germania	Francia	Olanda	Belgio	Regno Unito
Industria manifatturiera[1]	149	134	147	166	100
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	143	129	157	185	112
Chimica	157	148	154	176	105
Fibre artificiali	155	140	—	177	97
Prodotti in metallo	153	135	142	164	100
Mezzi di trasporto	167	132	141	162	105
Alimentari	127	123	141	150	93
Tessili	127	114	147	135	85
Pelli e cuoio	116	111	131	137	80
Abbigliamento	131	115	133	128	82
Commercio[2]	113	120	119	140	85
Credito[2]	89	106	79	132	77

[1] Costo orario per operaio.
[2] Costo mensile per operai e impiegati.
Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat, *Costo della manodopera*, vol. 1, Lussemburgo 1984.

bre artificiali, siderurgia) e le minori riguardano i settori «leggeri» o prevalentemente produttori di beni di consumo (pelli e cuoio, tessili, abbigliamento, alimentari); i prodotti in metallo e i mezzi di trasporto (dato il loro peso nell'occupazione complessiva) riflettono i differenziali medi fra paesi del settore manifatturiero nel suo complesso.

6. Il clup non è l'unico fattore che determina la competitività dei prodotti commerciati. Bisogna infatti distinguere tra competitività-prezzo e competitività in generale: insieme al prezzo altri elementi concorrono a rendere competitivo un prodotto, quali, ad esempio, qualità del prodotto, caratteristiche tecnologiche, «immagine», termini di consegna. È solo sulla competitività-prezzo che il costo del lavoro può svolgere un'azione depressiva. A sua volta, la dinamica dei prezzi in lire dei beni esportati è uno degli elementi che entrano nella determinazione della competitività-prezzo, l'altro essendo il tasso di cambio. Nell'ultimo decennio il cambio della lira si è mosso anche al fine di compensare il differenziale d'inflazione con i paesi partner commerciali dell'Italia, ma, almeno nel breve periodo, la compensazione non riflette la perfetta relazione inversa deprezzamento-inflazione postulata dalla teoria della parità del potere d'acquisto. Da ciò conseguono oscillazioni della competitività.

Per valutare i movimenti della competitività effettiva si possono impiegare gli indicatori Banca d'Italia che tengono conto del tasso di cambio nominale, della dinamica relativa dell'inflazione e delle quote di esportazione nei diversi mercati di destinazione. Tali indicatori, basati sui valori medi dei beni commerciati o sui prezzi all'ingrosso, vengono calcolati nei confronti dei principali concorrenti su specifici mercati di destinazione.[5] Sulla base di tali indici si rileva (tavola 6) un andamento complessivamente favorevole della competitività italiana nei confronti dei tredici maggiori paesi industrializzati. Miglioramenti della competitività italiana, segnalati dalla riduzione dell'indice calcolato sui valori medi unitari dei beni commerciati (tavola 6, riga 2), appaiono significativi fino al 1983, mentre si registra una certa perdita di competitività nel 1984, benché l'indice resti inferiore al valore del 1980. Questo andamento, nel periodo 1980-84, è la risultante di una perdita di competitività verso la Cee di circa il 4% e di un cospicuo guadagno verso gli Usa, di oltre il 35%, come conseguenza dell'ascesa del dollaro. Nei confronti della Cee la «tenuta» dell'indice è in par-

Tavola 6. Prezzi relativi e quote di mercato italiane nel commercio internazionale (numeri indice e variazioni percentuali)

	1979	1980	1981	1982	1983	1984
			Numeri indice			
Competitività italiana verso 13 paesi industriali (1980 = 100)[1] riferita:						
prezzi ingrosso dei manufatti	94,9	100,0	96,5	95,9	98,4	98,0
valori medi unitari	94,9	100,0	97,1	96,5	94,7	96,3
Verso paesi Cee[2]	94,4	100,0	100,0	100,1	103,7	104,4
Verso gli Stati Uniti[2]	99,8	100,0	78,6	72,3	70,6	65,5
			Variazioni percentuali			
Prezzo relativo interno-estero[3]	—1,6	—0,3	— 6,7	1,2	—2,3	—0,6
Ragioni di scambio[4]	—2,1	— 9,2	—11,4	5,0	2,6	—1,7
beni di investimento	—0,1	4,4	3,7	—5,2	0,4	—0,7
beni di consumo	3,1	4,2	— 3,6	1,9	2,9	3,5
beni intermedi	3,0	—11,8	—12,9	5,4	4,7	—3,2
Quote di mercato sui paesi Ocse[5]	6,9	6,2	5,9	6,2	6,2	5,8

[1] Gli aumenti dell'indice rappresentano perdite di competitività e viceversa. Si tratta di indicatori di competitività globale che tengono conto di quella all'importazione e di quella all'esportazione e sono calcolati sia con riferimento ai prezzi ingrosso sia ai valori unitari delle esportazioni e importazioni; i prezzi sono ponderati con pesi che riflettono l'importanza dell'interscambio commerciale dell'Italia con ciascuno dei paesi concorrenti. Per la metodologia e il calcolo, si veda il riferimento in nota 6 del presente saggio.
[2] Riferita ai valori medi unitari.
[3] Differenza tra il tasso di variazione dei valori medi unitari all'esportazione e il tasso di variazione dei prezzi all'ingrosso.
[4] Differenza tra il tasso di variazione dei valori medi unitari all'esportazione e il tasso di variazione dei valori medi all'importazione.
Fonti: 1, 2 e 5 su: Banca d'Italia, *Appendice alla Relazione per il 1984*, Roma 1985; 3 e 4 nostre elaborazioni su dati Isco, *Congiuntura italiana*, numeri vari.

te spiegata con le due successive svalutazioni della lira nei confronti delle monete Sme intervenute tra il 1981 e il 1983.
A fronte di questa dinamica della competitività italiana si registra una contrazione delle quote di mercato, in valore, delle esportazioni italiane sul totale dei paesi Ocse, che raggiunge il 5,8% nel 1984, contro il 6,2% dei due anni precedenti. La contrazione della quota delle esportazioni italiane è tuttavia solo in modesta misura attribuibile al deterioramento della competitività: come osserva la Relazione della Banca d'Italia per il 1984, le principali cause che hanno determinato una crescita delle esportazioni italiane inferiore alla crescita del nostro mercato di esportazione sono da rinvenire nelle difficoltà nei rapporti finanziari con paesi dell'Europa orientale e dell'Opec e nell'intensificarsi dell'attività economica interna.[6]
La tavola 6 consente di porre in evidenza due ulteriori aspetti connessi all'evoluzione dei prezzi relativi e della competitività. Il primo riguarda la variazione dei prezzi interni all'ingrosso in relazione a quella dei valori medi unitari all'esportazione che negli ultimi due anni ha assunto valori negativi. Ciò significa che le imprese esportatrici, favorite dalla ripresa della domanda mondiale e puntando ad una gestione accomodante del cambio, hanno adottato una politica di prezzi che ha privilegiato l'ampliamento dei margini di profitto piuttosto che l'espansione delle quote di mercato; la competitività-prezzo delle merci esportate italiane è stata quindi minore di quella che

avrebbe potuto essere se le imprese italiane avessero aumentato i loro prezzi sui mercati esteri nella stessa misura dei prezzi interni.[7]
Il secondo aspetto riguarda l'evoluzione delle ragioni di scambio che nel periodo considerato appare nel complesso sfavorevole, con un netto peggioramento fino al 1981 (che peraltro segue una tendenza inaugurata all'indomani della prima crisi petrolifera) un recupero parziale nel biennio 1982-83 e un nuovo peggioramento nel 1984. Come si può notare, il segno della variazione delle ragioni di scambio complessive è prevalentemente determinato dalle ragioni di scambio dei beni intermedi, fortemente influenzate dai prezzi delle materie prime. Per quanto riguarda i beni d'investimento, le ragioni di scambio tendono a peggiorare dopo il 1982, restando però ancora favorevoli se valutate rispetto alla fine dello scorso decennio. È invece decisamente a favore dell'economia italiana l'evoluzione delle ragioni di scambio per i beni di consumo.

7. Tentiamo ora di valutare il peso dei fattori di costo e di prezzo richiamati nei precedenti paragrafi sull'evoluzione della bilancia commerciale italiana. Ricordiamo innanzitutto che il saldo commerciale è sempre negativo dai primi anni Settanta e raggiunge un passivo di 19 mila miliardi di lire nel 1984. Questo valore rappresenta il 3,1% del Pil, un poco al di sotto della media dei primi anni di questo decennio, ma superiore ai valori osservati in media nella seconda metà del decennio scorso (intorno al 2%). Il saldo commerciale è determinato dal passivo della bilancia agricolo-alimentare (9 mila miliardi nel 1984), dal passivo della bilancia dei prodotti estrattivi ed energetici (35 mila miliardi nel 1984) e dall'attivo della bilancia dei prodotti dell'industria manifatturiera da (43.500 miliardi nel triennio 1979-81 a circa 72 mila miliardi nel triennio 1982-84). La bilancia delle partite correnti ha un andamento migliore per il contributo dei servizi e dei trasferimenti.
Per valutare correttamente l'evoluzione del saldo commerciale si deve ricordare che il passivo crescente dell'interscambio alimentare e della bilancia energetica è prevalentemente attribuibile alla sfavorevole evoluzione delle ragioni di scambio, sulla quale si è costantemente innestato il deprezzamento della lira. Se infatti lo esprimiamo a prezzi costanti, il saldo della bilancia alimentare è sostanzialmente immutato dall'inizio del decennio scorso e semmai in declino negli ultimi anni.[8] Lo stesso può dirsi per il saldo dei prodotti energetici il cui valore crescente è la risultante di una sensibile riduzione della domanda in termini reali e della vistosa e continua ascesa dei prezzi in lire delle importazioni.[9]
Per quanto riguarda il saldo dei prodotti dell'industria manifatturiera vanno distinti settori in passivo crescente: alimentari e chimica (4-5 mila miliardi ciascuno nel 1984); settori divenuti passivi solo di recente: derivati del carbone e petrolio (4 mila miliardi nel 1984); e settori in attivo crescente: tessili, abbigliamento, calzature, legno e mobilio, meccanici e mezzi di trasporto (da 57 mila miliardi nel triennio 1979-81 e 79 mila miliardi nel triennio 1982-84).
Esaminati dal punto di vista della destinazione economica dei beni, i saldi della bilancia commerciale mostrano valori crescenti per i beni d'investimento, i beni di consumo e i prodotti intermedi. L'andamento delle quantità (tavola 7) e delle ragioni di scambio dei beni commerciati per destinazione economica (tavola 6) consente di precisare alcuni caratteri dell'interscambio nel periodo più recente. Per i beni d'investimento, la contrazione del saldo attivo nel 1984 è quasi per intero attribuibile alla dinamica delle quantità che ha visto un forte incremento delle importazioni (+ 24,4%) attivato dal recupero della domanda interna di beni d'investimento (+ 7,7%, tavola 1), in buona parte rivolta a quei beni strumentali per l'elaborazione delle informazioni per i quali vi è carenza strutturale dell'offerta nazionale. Per i beni di consumo, l'aumento del saldo è invece prevalentemente attribuibile al miglioramento dei termini di scambio, come abbiamo segnalato nel paragrafo precedente, dato che le quantità delle esportazioni e delle importazioni sono cresciute all'incirca allo stesso tasso.
Queste informazioni suggeriscono le seguenti considerazioni.
a. La posizione di sofferenza strutturale della bilancia commerciale italiana risiede in quei beni primari (alimentari, estrattivi, energetici) nei quali è ovviamente trascurabile l'importanza di fattori-prezzo (e quindi del costo del lavoro) nella determinazione dell'interscambio reale, essendo piuttosto prevalenti i fattori legati all'insufficienza dell'offerta interna, mentre risulta decisivo lo sfavorevole andamento delle ragioni di scambio nella

spiegazione dei crescenti disavanzi correnti.
b. Anche per i disavanzi connessi a settori quali chimica e siderurgia non sembrano decisivi solamente fattori di costo e competitività, quanto piuttosto fattori di offerta interna che in alcuni casi tende a ridursi favorendo l'impiego di semilavorati d'importazione.[10]
c. Il crescente contributo positivo dei settori «tradizionali» e dei beni di consumo, sia in termini di quantità sia con riferimento all'andamento delle ragioni di scambio, suggerisce che questi beni hanno acquistato nel tempo elementi di competitività extra-prezzo. Questo punto è confortato da recenti ricerche dalle quali emerge che la forza di mercato dei settori «tradizionali» è andata significativamente aumentando nel tempo.[11]
Poiché tale maggiore forza si riflette, tra l'altro, in un'accresciuta capacità delle imprese ivi operanti di traslare gli aumenti dei costi senza danneggiare significativamente le vendite, anche in virtù di fattori di competitività extra-prezzo, si può ritenere che l'importanza del costo del lavoro nella determinazione del flusso di esportazioni tende a ridursi.
d. Resta sempre rilevante la reattività ciclica della domanda d'importazioni, il che rappresenta un serio vincolo all'espansione dell'attività economica interna. Nel 1984, in particolare, a fronte di una crescita della domanda interna del 2,9% le importazioni sono cresciute del 9%, tre volte tanto. I dati della tavola 7 mostrano che è soprattutto per i beni finali d'investimento che l'espansione ciclica incontra fenomeni di strozzature dell'offerta interna. A parziale attenuazione di questa valutazione si deve d'altra parte osservare che il forte aumento della domanda di beni d'investimento d'importazione nel 1984 segue il biennio 1982-83 in cui essa era nel complesso caduta di oltre il 20%.

8. Siamo ora in grado di sintetizzare gli aspetti principali della relazione che procede dal costo del lavoro alla bilancia commerciale per il tramite della competitività. I nessi causali determinanti sono quattro.
1. «I salari (diretti ed indiretti) e la produttività determinano il costo del lavoro per unità di prodotto». La dinamica e il livello della produttività sono le principali determinanti dei divari settoriali nella dinamica e nel livello del clup (paragrafo 4); abbiamo anche osservato che nei settori nei quali il costo del lavoro per unità di prodotto è comparativamente più elevato le retribuzioni sono comparativamente meno elevate. Questa evidenza indica quali problemi ponga l'agire in questi settori sui salari per ridurre la dinamica del costo del lavoro.
2. «La variazione del clup determina la variazione dei prezzi interni e dei prezzi all'esportazione». Abbiamo osservato nel paragrafo 3 che l'importanza del costo del lavoro nella determinazione delle spinte inflazionistiche è andata riducendosi nel tempo, mentre è risultato crescente il peso del prezzo degli input non di lavoro, in particolare delle materie prime d'importazione (sul quale ha svolto un ruolo cruciale la progressiva erosione del valore esterno della lira). Da recenti stime econometriche di funzioni di prezzo basate sul costo pieno risulta che l'elasticità dei prezzi di produzione interni al clup industriale è pari a circa il 25% (tavola 8). Il confronto con precedenti stime Banca d'Italia sembra suggerire una riduzione di tale elasticità.[12] L'elasticità dei prezzi all'esportazione al clup è anch'essa pari a a circa il 25%, secondo le stime riportate nella tavola 8: è però da notare che studi precedenti riportano una elasticità dei prezzi all'esportazione al clup significativamente inferiore all'elasticità dei prezzi di produzione interni.[13] Sulla base dell'elasticità indicata si può dire che un aumento del clup del 10% si traduce in un incremento dei prezzi interni di produzione e dei prezzi export del 2,5%.
3. «Un aumento dei prezzi interni e dei prezzi all'esportazione tende a ridurre le quantità esportate e ad aumentare quelle importate (a parità di altre condizioni)». Lo sviluppo in quantità delle esportazioni riflette le loro elasticità di domanda al prezzo che recenti stime econometriche pongono tra -1,22 e -1,48 (tavola 8), valori alquanto elevati. A questo riguardo sono tuttavia da rammentare i seguenti punti.
a. In primo luogo, vi sono indizi che la reattività al prezzo delle esportazioni italiane si sia ridotta a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. La *Relazione* della Banca d'Italia per il 1984 osserva che le stime econometriche di equazioni di domanda di esportazioni e di importazioni mostrano fenomeni di instabilità dei coefficienti nella seconda metà degli anni Settanta nel senso che, in seguito, l'elasticità-prezzo delle esportazioni diminuisce, mentre aumenta quella delle importazio-

Tavola 7. Saldi della bilancia commerciale italiana per prodotti merceologici e per destinazione economica dei beni

	1979-81[1]	1982	1983	1984
Saldo bilancia commerciale[2]	*—13.717 (4,1)*[3]	*—16.985 (3,6)*[3]	*—11.448 (2,1)*[3]	*—19.163 (3,1)*[3]
agricoltura e zootecnia	—5.496	—7.115	—7.224	—9.070
prodotti industrie estrattive	—22.793	—32.105	—30.885	—33.544
prodotti industria manifatturiera	14.518	22.235	26.661	23.451
alimentari	—2.690	—3.903	—5.100	—4.907
tessili	2.955	4.395	5.423	6.271
abbigliamento e calzature	5.516	8.098	9.395	11.196
legno e mobilio	490	1.000	1.352	1.355
meccanici	7.638	11.475	14.458	14.202
mezzi di trasporto	623	547	2.960	1.026
chimici	—2.561	—3.733	—3.864	—4.484
metallurgici	—1.052	315	—40	—913
derivati carbone e petrolio	—4.321	—7.412	1.183	—5.188
Beni finali d'investimento[4]				
esportazioni	1,2	—2,2	3,4	3,8
importazioni	12,8	—13,0	—8,4	24,4
Beni finali di consumo[4]				
esportazioni	5,9	1,7	1,5	7,3
importazioni	5,6	6,4	0,4	7,0
Beni intermedi e materie prime[4]				
esportazioni	—0,9	—0,1	1,5	7,9
importazioni	5,6	2,6	0,8	7,6
Complesso dei beni[4]				
esportazioni	3,7	0,7	3,5	6,6
importazioni	5,0	1,8	—0,1	9,1
Saldo beni finali d'investimento[2]	*6.470*	*10.116*	*13.491*	*12.256*
Saldo beni finali di consumo[2]	*10.318*	*14.283*	*16.172*	*19.157*
Saldo beni intermedi e materie ausiliarie[2]	*—30.509*	*—41.392*	*—41.111*	*—50.576*
materie prime ed energia	—30.125	—43.982	—45.311	—53.393
beni intermedi	384	2.590	4.200	2.817

[1] Valori medi annui.
[2] Valori in miliardi di lire correnti; dati doganali.
[3] Percentuali del saldo sul Pil a prezzi correnti.
[4] Variazioni percentuali annue delle quantità.

Fonti: come per la tavola 6.

Tavola 8 a. Elasticità dei prezzi al costo del lavoro e delle esportazioni ai prezzi

Elasticità dei prezzi di produzione al clup industriale[1]	0,248
Elasticità dei prezzi all'esportazione al clup industriale[1]	0,245
Elasticità delle esportazioni ai prezzi relativi	—1,48[1]
	—1,22[2]

[1] Fonti: C. Chiesa, R. Valcamonici, *Uno schema previsivo della bilancia commerciale e del sistema dei prezzi interni dell'Italia*, in *Ricerche sui modelli per la pratica economica*, Banca d'Italia, Roma 1983.
[2] P. Modiano, F. Onida, *Un'analisi disaggregata delle funzioni di domanda di esportazione dell'Italia e dei principali paesi industriali*, in *Ricerche sui modelli...*, cit.

Tavola 8 b. Elasticità delle esportazioni ai prezzi relativi per settore e paese

	Italia	Germania	Francia	Belgio	R. Unito	Usa	Giappone
Tessile	—1,41	—0,81	—0,95	—1,06	—1,11	—1,45	—1,23
Abbigliamento	—0,74	—0,82	—1,60	—1,16	n.d.	n.d.	—1,53
Calzature	—0,84	—1,77	—1,65	—0,86	n.d.	—1,02	n.d.
Mobilio	—1,45	—1,13	—1,76	—1,55	n.d.	n.d.	n.d.
Minerali non metalliferi	—2,07	—0,76[2]	—1,19	[1]	—0,96	—1,36	—1,57
Siderurgia	—1,59	—1,01	—1,20	—1,92	—1,28	—2,71	—0,91
Metalli non ferrosi	—2,69	—1,60	—1,62	—0,64[2]	n.d.	—3,10	n.d.
Chimica fine	—0,74	—0,78	—0,64	—1,05	n.d.	—0,73	—0,74
Chimica derivati	—0,90	—0,62	—1,04	—0,48	—0,50	—0,59[2]	—0,89
Chimica di base	—0,67	—0,23	—0,13	—1,53	n.d.	—0,58	—1,18
Mezzi di trasporto	—2,10	—0,95	—1,38	—1,50[2]	—1,52	n.d.	—1,37
Macchine elettriche	—0,85	—0,46	—0,94	—0,52	—0,68	—0,64	—0,93
Macchine non elettriche	—0,87	—0,47	—0,52	—0,51	—0,61	n.d.	—1,04
Meccanica di precisione	—0,72	—0,62	—0,50	—0,50	n.d.	n.d.	n.d.

[1] Parametro con segno positivo.
[2] Significatività inferiore al 90%.

Fonte: P. Modiano, F. *Onida*, *Op. cit.*

ni (p. 118). La riduzione del divario nelle elasticità-prezzo export-import conferma il giudizio avanzato nel paragrafo 7 dell'accresciuto peso di elementi qualitativi nell'export italiano e di fattori di competitività extra-prezzo che hanno reso la domanda estera meno sensibile ai prezzi, e al contempo indica che la domanda di importazioni è maggiormente influenzata dalla competitività-prezzo. Si tratta di un indizio che suggerisce significativi mutamenti nella composizione del commercio estero dell'Italia in direzioni meno «tradizionali» di quelle su cui la letteratura ha costantemente insistito (anche per argomentare il ruolo decisivo di misure volte al contenimento del costo del lavoro ai fini del riequilibrio esterno). In questa stessa direzione vanno, in fondo, le considerazioni avanzate nei paragrafi 4, 5 e 7 nei quali si è mostrato che la specializzazione internazionale dell'economia italiana riguarda quei settori e quei gruppi di beni per i quali appare meno cospicuo il nostro vantaggio comparato di costo del lavoro (tavole 4, 5 e 7).

b. In secondo luogo, si può notare che alcuni gruppi di beni di consumo «tradizionali», quali abbigliamento e calzature, in cui l'Italia ha un forte e crescente attivo commerciale, presentano, nel

nostro paese, un'elasticità-prezzo delle esportazioni minore dei beni «moderni», come i mezzi di trasporto (poiché il grado di elasticità è una misura della concorrenzialità di un mercato, sembra che Renault faccia più concorrenza a Fiat che non Cardin a Valentino!) (tavola 8). In questi settori, inoltre, le elasticità-prezzo italiane sono le più basse tra tutti i paesi considerati, a confermare l'importanza di quei fattori qualitativi menzionati sopra (il «made in Italy» cui si fa frequente riferimento). Per gli altri settori, il panorama delle elasticità è meno univoco. Vi sono infatti settori in cui le elasticità italiane sono comparabili ai valori mediamente osservati negli altri paesi (mobilio, chimica fine), altri in cui l'elasticità italiana è compresa tra i valori dei paesi europei e quelli del Giappone (chimica di base e macchine), ed altri, infine, in cui l'elasticità italiana appare senz'altro elevata a fronte degli altri paesi (mezzi di trasporto, meccanica di precisione). Nel complesso, se il grado di elasticità è un indicatore di debolezza (nel senso di elevata dipendenza dal prezzo e dal costo) sembra si possa dire che i punti di maggior sofferenza per l'Italia riguardano la siderurgia (in cui tuttavia l'elasticità italiana è inferiore al valore del Belgio che è tra i principali produttori europei), i mezzi di trasporto e, in parte, la chimica derivata, in cui solo la Francia presenta un'elasticità-prezzo più elevata di quella italiana. Tale valutazione, almeno per i due ultimi settori, appare confermata dalla progressiva diminuzione del saldo normalizzato dell'interscambio settoriale. Per il comparto dei derivati del petrolio e del carbone, peraltro, ciò è in qualche misura la conseguenza di una fisiologica perdita di specializzazione.

4. «L'aumento nel saggio di crescita delle importazioni e la riduzione della crescita delle esportazioni tendono a peggiorare la bilancia commerciale». Sul saldo in valore influiscono tuttavia anche le ragioni di scambio che, come abbiamo notato più sopra, mostrano una generale tendenza sfavorevole per il peso crescente dei prezzi delle materie prime importate. Dall'inizio degli anni Settanta il saggio di crescita del volume delle esportazioni si è mantenuto a valori circa doppi di quelli delle importazioni, per cui il crescente disavanzo commerciale è la conseguenza del peggioramento delle ragioni di scambio. A questo riguardo constatiamo che le politiche di deprezzamento controllato del cambio e di svalutazioni periodiche, disegnate al fine di migliorare la competitività delle esportazioni italiane, comportano un grave costo rappresentato dal peggioramento delle ragioni di scambio, mentre i vantaggi tradizionalmente associati alla competitività sono probabilmente meno cospicui di quanto generalmente si ritenga, sia per le considerazioni precedenti riguardanti l'elasticità-prezzo, sia, perché, come abbiamo notato, l'erosione del valore esterno della lira è in molti casi visto dalle imprese come un'occasione per ritoccare i margini di profitto piuttosto che di ampliamento delle vendite all'estero.

9. Nella pagine precedenti abbiamo inteso mostrare come il costo del lavoro sia uno solo dei fattori, tra molti altri, che influiscono sulla competitività-prezzo dei prodotti dell'industria italiana e che questa, a sua volta, sia solo uno degli elementi che contribuiscono alla performance della nostra bilancia commerciale. Benché non si voglia contestare l'importanza del costo del lavoro nell'andamento del saldo commerciale, vi sono argomenti teorici ed evidenze empiriche che suggeriscono che tale importanza è probabilmente inferiore a quanto si ritenga comunemente, in particolare nei dibattiti correnti di politica economica. Abbiamo segnalato inoltre vari elementi che fanno ritenere che il peso specifico degli anelli causali che dal costo del lavoro giungono alla bilancia commerciale è andato semmai riducendosi nel tempo: da ciò consegue, tra l'altro, una minore efficacia relativa delle politiche orientate al costo del lavoro a fini di riequilibrio esterno.
Queste precisazioni consentono di ridimensionare il peso del costo del lavoro come causa delle difficoltà commerciali italiane: resta peraltro da sottolineare che l'andamento del costo del lavoro può essere governato dalla politica economica interna, mentre molti altri fattori che influiscono sul saldo commerciale (prezzi internazionali, domanda mondiale) sono al di là del controllo dell'autorità di politica economica nazionale. È per questo motivo che le difficoltà di controllo del costo del lavoro sono spesso invocate quale giustificazione per aggiustamenti degli squilibri esterni mediante politiche deflazionistiche. Questo argomento, tuttavia, tende piuttosto a nascondere le difficoltà connesse agli squilibri commerciali, piuttosto che a chiarirli. Come abbiamo notato sopra (paragrafo 7), una lungimirante politica economica orientata a rimuovere il vincolo esterno do-

vrebbe essere rivolta più allo sviluppo dell'offerta in alcuni settori in deficit che non a forzare la competitività-prezzo dei settori in attivo ampio e crescente. Infatti, quando la competitività venga spinta mediante una politica di deprezzamento del cambio quest'ultima, pur avendo un effetto favorevole sulle quantità esportate e importate, comporta un deterioramento delle ragioni di scambio che tende a peggiorare il saldo corrente. Quanto agli effetti del contenimento del costo del lavoro sul saldo commerciale, essi non possono essere valutati indipendentemente dal generale contesto economico, come prova l'esperienza del 1984 e del 1985, anni di deciso rallentamento della dinamica del costo del lavoro e di crescenti difficoltà commerciali.

Non è infine inutile osservare che politiche volte a ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto dovrebbero semmai essere orientate a produrre meglio (aumento della produzione e della produttività) che non a pagare meno (contenimento dei salari). Quest'ultima considerazione appare tanto più stringente in una situazione in cui le retribuzioni lorde reali sono praticamente costanti dalla fine degli anni Settanta, o addirittura cadono nell'industria manifatturiera, in cui cade anche l'occupazione (e quindi il reddito familiare).

Ferdinando Targetti e Maurizio Zenezini

[1] Dai dati della contabilità nazionale si trae che nel 1979 il clup nel settore della trasformazione industriale era pari a 2.335 lire correnti per mille lire di valore aggiunto ai prezzi del 1970 ed a 2.260 lire nei servizi privati. Nel 1984 i valori del clup sono rispettivamente pari a 4.442 e 5.247.

[2] Cfr. ad esempio P. Palazzi e P. Piacentini, *Costi, prezzi e margini nell'industria italiana, 1970-1978,* in «Economia e lavoro», 2/1981; P.L. Gilibert e M. Silvani, *Aspetti e conseguenze del processo di aggiustamento dei conti con l'estero,* in G. Nardozzi (a cura di), *I difficili anni '70,* Etas Libri, Milano 1980.

[3] I settori dei prodotti in metallo e della siderurgia sono forti utilizzatori di cassa integrazione ed è quindi probabile che la caduta della produttività dopo il 1981 sia in qualche misura sovrastimata. Non dovrebbe essere così, invece, per i settori tessile-abbigliamento e legno-mobilio, che fanno limitato ricorso alla cassa integrazione.

[4] Eurostat, *Costo della manodopera,* Lussemburgo 1984.

[5] Basandosi sui valori medi unitari, l'indicatore di competitività è inevitabilmente affetto da un certo grado di approssimazione. Sugli indicatori si veda: Banca d'Italia, *Indicatori di competitività per l'Italia e per i principali paesi industriali: metodologia e criteri di calcolo, Bollettino n. 1-2,* Roma 1984.

[6] Banca d'Italia, *Relazione* per il 1984, Roma 1985, p. 109.

[7] *Ivi.*

[8] Cfr. Banca d'Italia, *Relazione* per il 1982, Roma 1983, p. 159 e *Relazione* per il 1984, Roma 1985, p.116.

[9] Il rapporto tra energia e reddito nell'economia italiana è disceso di circa il 14% tra il 1976 e il 1984.

[10] Si tratta, peraltro, di beni commerciati nei quali sta crescendo l'importanza dei paesi di nuova industrializzazione, un fenomeno quindi che pone in difficoltà anche gli altri paesi industrializzati europei.

[11] P. Modiano e F. Onida, *Un'analisi disaggregata delle funzioni di domanda di esportazione dell'Italia e dei principali paesi industriali,* in *Ricerche sui modelli per la politica economica,* Banca d'Italia, Roma 1983.

[12] Cfr., ad esempio, C. Chiesa ed altri, *Un modello di analisi e previsione del settore bilancia dei pagamenti correnti,* Banca d'Italia, *Modello econometrico dell'economia italiana,* Roma 1978. Da tale studio si traeva un'elasticità dei prezzi di produzione al clup pari a circa 0,34.

[13] *Ivi,* pp. 18 ss.; cfr. anche P. L. Gilibert e M. Silvani, *op. cit.*

Politica fiscale e distribuzione del reddito

1. Introduzione 2. Il quadro legislativo 3. Il decreto «Visentini-ter» 4. Il trattamento tributario del reddito di lavoro dipendente e della famiglia 5. Il gettito delle imposte e la ripartizione del carico tributario

1. Gli indirizzi ed i contenuti della politica tributaria nel corso del 1984 hanno inteso corrispondere ad un duplice ordine di obiettivi: razionalizzazione del sistema anche ai fini di un'incisiva riduzione delle aree di evasione e di erosione fiscale, promozione ed incremento del gettito tributario per accompagnare la manovra di rientro e di controllo della finanza pubblica. Nel primo aspetto è stata riconosciuta l'imprescindibile esigenza di una stabilizzazione della legislazione tributaria vigente, rallentando la frenetica e spesso incoerente produzione legislativa dei periodi pregressi, dovuta ad impellenti necessità di gettito, e sostituendo il convulso moltiplicarsi di nuove normative con un efficace processo di consolidamento della legislazione in essere; ciò allo scopo di poter intervenire con maggiore incisività sul fenomeno delle evasioni, attraverso l'attivazione di coerenti strumenti di lotta e la rimozione delle cause di evasione e di elusione dalle imposte, nonché di erosione degli imponibili.

Gli obiettivi della legislazione fiscale si sono in primo luogo uniformati all'esigenza di evitare un ulteriore allargamento dell'area, già estesa in dimensioni patologiche, dei benefici, privilegi ed esoneri, sia di sostanza che di procedura, assicurati dall'irrazionale produzione normativa del periodo passato a vaste categorie di contribuenti, con negativi riflessi in termini di aggravamento delle stesse possibilità e dei fenomeni di evasione. In secondo luogo sono state delineate nuove discipline legislative finalizzate a razionalizzare il sistema tributario e a ridurre l'incidenza dell'evasione che si verifica, sia in materia di Iva che in materia di imposizione sul reddito, soprattutto in alcune categorie di contribuenti diversi dai titolari di redditi di lavoro dipendente, in particolare in alcuni settori di attività economiche ed in alcuni casi delle attività professionali.

Un primo nucleo di misure intese a restringere e combattere l'evasione dalle imposte e a contenere il fenomeno di erosione degli imponibili ha spiegato efficacia ancora nel corso dell'esercizio 1984; vanno sottolineati in particolare gli interventi per l'imposizione di conguaglio nei confronti delle società di capitali, la limitazione all'esonero dell'Iva per gli acquisti e le importazioni degli esportatori abituali, una più rigorosa disciplina dell'Iva nel settore agricolo, la puntuale regolamentazione dei titoli atipici, i nuovi criteri per la determinazione del reddito imponibile delle aziende di credito. Nel segno della razionalizzazione del sistema e soprattutto di attuazione di una coerente strategia per l'eliminazione delle aree di evasione, di elusione e di erosione dell'imposta, si colloca altresì il provvedimento di approvazione delle misure antievasione di cui al dl 19 dicembre 1984 n. 853 (cosiddetto decreto «Visentini-ter»). L'obiettivo è stato di individuare efficaci correttivi per assicurare, ancora nel breve periodo, un puntuale riequilibrio dell'imposizione ed una meno iniqua ripartizione del carico tributario tra tutte le categorie di contribuenti secondo i principi costituzionali della generalità, della progessività e della capacità contributiva.

Il provvedimento, pur non proponendosi in modo diretto la totale eliminazione dell'evasione, delinea tuttavia, come ampiamente riportato nella relazione che lo accompagna, alcuni indispensabili presupposti e taluni importanti strumenti per un effettivo recupero di materia imponibile e per un'efficace incentivazione all'ordinata tenuta della contabilità aziendale e di lavoro autonomo e quindi ad un corretto adempimento degli obblighi tributari. La revisione dei criteri di determinazione della materia imponibile e dagli accertamenti nei confronti dei soggetti a contabilità semplificata, anche con l'introduzione di forme forfettarie e di metodi induttivi di controllo, nonché la definizio-

ne di un insieme di misure idonee a correggere fenomeni distorsivi e forme di elusione dall'imposta, come nel caso del frazionamento dei redditi imponibili nell'ambito del nucleo familiare, rappresentano contenuti significativi e qualificanti della strategia antievasione promossa con il suddetto provvedimento.

Se indirizzo fondamentale dell'attività legislativa in campo tributario nel corso del 1984 è stata la prefigurazione di strumenti ed azioni intesi a restringere e combattere il fenomeno dell'evasione, occorre tuttavia rilevare come i risultati ottenuti debbano essere considerati solo un primo passo nella prospettiva di un'inversione di tendenza, in primo luogo per arginare la diffusione e propagazione dei fattori distorsivi, successivamente per ridurre e quindi eliminare integralmente i comportamenti antigiuridici in campo tributario. Il conseguimento di quest'ultimo risultato presuppone peraltro tempi non brevi ed azioni coerenti e ferme per alcuni anni sia da parte del legislatore che dell'amministrazione finanziaria. La disciplina triennale transitoria dettata dal provvedimento antievasione potrà consentire al riguardo non solo un significativo incremento di gettito, in relazione ad un maggiore equilibrio dell'onere tributario tra le diverse categorie di contribuenti e tra i diversi settori imprenditoriali, senza comportare ulteriori aggravi per le categorie ed i soggetti che già assolvono regolarmente il carico tributario, ma altresì l'acquisizione di elementi conoscitivi di particolare importanza per la successiva definizione di una organica disciplina di ordine permanente per la tassazione di talune categorie di contribuenti.

Centrale importanza riveste altresì, al fine del successo della strategia suindicata, la nuova normativa riguardante l'amministrazione finanziaria; il fenomeno tributario non può essere invero considerato soltanto un mero fatto legislativo, bensì pure un complesso fatto amministrativo in relazione alle problematiche poste dall'applicazione, accertamento e riscossione dei tributi, nonché dal contenzioso tributario. L'efficienza del modello organizzativo, la modernizzazione e ristrutturazione dell'amministrazione, la rispondenza e semplificazione delle azioni e delle procedure amministrative assumono rilievo strategico per l'attività tributaria ed il conseguimento dei relativi obiettivi programmatici. L'anno 1984 ha rappresentato anche in tale aspetto un positivo avvio, anche se solo limitato e parziale, in relazione all'approvazione del provvedimento legislativo per il settore doganale e della normativa recata dal decreto 853/84; quest'ultimo in particolare ha previsto alcune misure urgenti, finalizzate ad accrescere l'efficacia dell'azione amministrativa, estendendo ed intensificando le procedure di automazione, semplificando talune procedure amministrative (quali l'accatastamento senza visita sopralluogo), stimolando e valorizzando infine la professionalità ed i rendimenti del personale. Non sono stati per contro ancora attuati i provvedimenti di ristrutturazione dell'amministrazione nei suoi diversi settori, né la riforma del sistema esattoriale; non ancora definiti risultano altresì i testi unici, destinati a rappresentare un indispensabile strumento di razionalizzazione e coordinamento della complessa normativa tributaria.

2. Si riporta una rapida sintesi delle principali modifiche ed integrazioni al quadro legislativo intervenute nel corso del 1984, riservando particolare rilievo al nuovo provvedimento per la manovra antievasione.

Legge finanziaria 1984. La legge finanziaria ha confermato anche per l'anno 1984 la misura di alcuni tributi, in particolare l'aliquota Ilor del 15% e la relativa addizionale dell'8%, l'aumento del bollo auto secondo le entità già in vigore, gli acconti Irpef, Irpeg ed Ilor nell'aliquota del 92%, le aliquote Invim nella misura massima; è stato previsto inoltre il raddoppio dei diritti di prima verificazione, l'aumento del 10% dell'addizionale sui consumi di energia elettrica, delle tariffe delle tasse di occupazione spazi ed aree pubbliche e dell'imposta sulla pubblicità, nonché delle tasse sulle concessioni comunali. Nel limite massimo del 13% sono stati infine previsti gli incrementi per la tassa smaltimento rifiuti solidi urbani. La legge finanziaria ha altresì disposto la cessazione della corresponsione dei trattamenti di famiglia in relazione al superamento di prestabiliti livelli di reddito familiare graduati in rapporto al numero delle persone a carico dei soggetti percettori.

Legge 27 febbraio 1984, n. 17 di conversione del dl 29 dicembre 1983 n. 746. Ha operato una rigorosa ridefinizione della disciplina legislativa per gli acquisti di beni e servizi senza applicazione di

Iva da parte dei cosiddetti «esportatori abituali», prevedendo criteri maggiormente restrittivi e prescrivendo nuove formalità ed adempimenti sia a carico degli esportatori che dei fornitori. Sono state altresì apportate sostanziali modificazioni alla previgente normativa concernente l'esercizio della facoltà di opzione, in sede di dichiarazione annuale, per la detrazione dell'Iva in modo normale da parte dei produttori agricoli. Trova pertanto convalida il principio della rigidità del sistema forfettario di detrazione dell'Iva nel regime speciale dell'agricoltura, che non consente più correttivi a consuntivo per la detrazione nel modo normale; tale rigidità è stata peraltro mitigata con l'introduzione di una normativa intesa comunque ad eliminare possibili fenomeni di disincentivazione degli investimenti nel comparto dell'agricoltura.

Legge 27 febbraio 1984 n. 18 di conversione del dl 29 dicembre 1983, n. 747. Sono state prorogate fino al 30 giugno 1984 le agevolazioni fiscali per l'edilizia abitativa previste dalla legge 168/82.

Dl 29 agosto 1984 n. 528 convertito con modificazioni nella legge 31 ottobre 1984 n. 733. Con disposizione di carattere generale è stata accordata specifica rilevanza a taluni redditi ai fini della spettanza dei benefici erogati dalla pubblica amministrazione. In particolare la norma ha previsto che chi intende fruire di deduzioni, detrazioni od agevolazioni, di assegni o indennità o di prestazioni sociosanitarie, subordinati al possesso di determinati ammontari di reddito complessivo o di reddito imponibile, o di reddito assoggettabile ad Irpef, deve tener conto anche dei redditi esenti, dei redditi soggetti a ritenuta alla fonte a titolo di imposta e dei redditi soggetti ad imposta sostitutiva, purché tali redditi risultino di importo complessivo superiore a due milioni. Non devono peraltro essere considerati i redditi esenti derivanti dal possesso di Bot, Cct ed altri titoli equipollenti emessi dallo Stato, né delle pensioni sociali, di guerra e di quelle a favore dei ciechi, sordomuti ed invalidi civili. Per il settore delle imposte la nuova disciplina rileva ai fini della spettanza delle detrazioni per quota esente, per familiari a carico, per l'ulteriore detrazione per i redditi minimi e per i piccoli concedenti di terreni in affitto, nonché per la deduzione parziale delle spese mediche.

Dl 28 novembre 1984, n. 791 convertito nella legge 25 gennaio 1985 n. 6. La nuova disciplina prevede l'indeducibilità degli interessi passivi nella determinazione del reddito d'impresa fino alla concorrenza dell'ammontare degli interessi e degli altri redditi esenti da imposta derivanti da obbligazioni pubbliche e da altre obbligazioni esenti sottoscritte od acquistate a partire dal 28 novembre 1984.

Dm 7 dicembre 1984. È stabilito l'aumento del 10% delle detrazioni di imposta per carichi di famiglia, per spese di protrazione del reddito di lavoro dipendente, nonché degli importi dell'ulteriore detrazione decrescente per i redditi di lavoro dipendente ed autonomo e dei limiti di reddito afferenti i singoli scaglioni. L'adeguamento delle detrazioni e dei relativi scaglioni di reddito, attua il principio di parziale indicizzazione nella disciplina dell'imposta personale sul reddito, introdotta per la prima volta nell'ordinamento tributario con il dl 953/82 al fine di attenuare, almeno in parte, l'incidenza del fiscal drag e gli effetti perversi della progressività dell'imposizione sulla dinamica monetaria dei redditi. È da rilevare come l'adeguamento ai mutati valori monetari sia risultato solo parziale, considerato come nel periodo preso in esame dalla legge la variazione dell'indice medio dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati sia risultato pari al 10,8%.

3. Sono stati già analizzati nella parte introduttiva gli specifici obiettivi che hanno informato l'emanazione del provvedimento antievasione, noto come decreto «Visentini-ter», obiettivi individuabili nelle esigenze di razionalizzazione del sistema impositivo e di contenimento del fenomeno sempre più accentuato, di evasione e di elusione dell'imposta, nonché di erosione della materia imponibile. Il conseguimento di tali obiettivi è stato operato attraverso le seguenti azioni di politica tributaria.

a. Accorpamento delle aliquote Iva, da effettuare inizialmente a parità di gettito fiscale, con lo scopo di facilitare e semplificare sia l'amministrazione del tributo, sia gli adempimenti dei contribuenti. La manovra che prevede l'accorpamento in tre aliquote principali (2%, 9%, 18%) ed il ridimensionamento dell'ambito applicativo dell'aliquota

del 38%, realizza gli obiettivi di migliore trasparenza del tributo ed omogeneità delle aliquote in modo da incidere e ridurre il problema dei rimborsi Iva ai contribuenti con posizioni permanentemente creditorie.

b. Introduzione, sia pure con carattere di temporaneità, di nuovi regimi di imposta per gli imprenditori commerciali (escluse le società di capitali, le cooperative e gli enti) e per gli esercenti arti e professioni, imperniati sulla forfetizzazione dell'Iva dovuta e del reddito imponibile. Il nuovo regime fiscale non concretizza peraltro un criterio meramente forfettario, bensì un metodo parzialmente forfettario nella determinazione dei dati, fiscalmente rilevanti, afferenti gli acquisti. La forfettizzazione non viene riferita globalmente ed indistintamente a tutti gli acquisti e quindi a tutti i costi. Concerne infatti solo i costi dei beni e dei servizi soggetti ad Iva ed alcuni altri normalmente sostenuti dalle generalità dei contributi; viene conseguentemente riconosciuta autonoma rilevanza e quindi diritto alla detrazione per determinati acquisti e costi ritenuti espressivi ai fini di una corretta determinazione dell'Iva dovuta o del reddito imponibile, in dipendenza della sussistenza di acquisti e costi per loro natura non forfettizzabili. Il particolare regime impositivo presenta carattere opzionale, consentendo ai contribuenti la facoltà di scegliere; previa osservanza dell'obbligo di tenuta della contabilità ordinaria, il regime per la determinazione dell'Iva e del reddito nei modi normali. La scelta per l'opzione del regime forfettario esercita tuttavia effetti cumulativi sia ai fini Iva che per l'imposizione diretta. Il criterio forfettario per la determinazione dell'Iva e del reddito imponibile fa riferimento a percentuali differenziate per i due comparti di imposizione diretta ed indiretta. Le differenze devono essere ascritte all'esigenza di riservare specifica rilevanza ai fini della determinazione del reddito ad elementi di costo non soggetti ad Iva, ovvero soggetti ad Iva indetraibile. In relazione al regime forfettario occorre sottolineare il possibile rischio di un'eccessiva rigidità e di una scarsa corrispondenza dei coefficienti prestabiliti nel provvedimento rispetto all'effettiva situazione di talune categorie economiche e professionali. Effetti distorsivi possono derivare, in carenza di adeguati elementi di flessibilità, da un criterio incentrato su un'operazione di estrapolazione del rapporto costi-ricavi dei contribuenti maggiori e di una sua mera trasposizione alle realtà, notevolmente differenziate, dei contribuenti di minore dimensione.

c. Deroga, nell'ipostesi di regime forfettario, sia al criterio della competenza per il reddito di impresa, sia a quello di cassa per il reddito di lavoro autonomo e loro sostituzione con il criterio del «momento Iva», cioè con quello di riferimento ai fini della disciplina dell'Iva (periodo in cui le operazioni sono state o avrebbero dovuto essere registrate od annotate).

d. Rettifica induttiva da parte dell'ufficio, in caso di tenuta della contabilità semplificata, dei corrispettivi dichiarati ai fini Iva o dei ricavi dichiarati ai fini dell'imposizione sul reddito. Il rafforzamento delle possibilità di accertamento dell'ufficio consegue alla valutazione del permanere, anche dopo la revisione normativa, di una limitata rappresentatività delle scritture semplificate, che risultano inidonee ad offrire le stesse garanzie derivanti dalla tenuta della contabilità ordinaria. L'accertamento non può peraltro essere arbitrario; l'ufficio ha l'obbligo infatti di desumere presuntivamente la nuova entità dei corrispettivi o dei ricavi sulla base di taluni fatti indice — rivelatori espressamente indicati dalla legge, quali la dimensione dei locali di attività, l'ubicazione, il numero degli addetti, ecc. Vi è pertanto la specifica garanzia che qualora la determinazione del maggior reddito non risulti direttamente correlata con un rapporto di causalità ai fatti legislativamente indicati, l'accertamento deve ritenersi viziato da nullità.

e. Introduzione di modifiche di carattere permanente nell'ordinamento tributario finalizzate ad una migliore razionalizzazione del sistema impositivo ed all'eliminazione o quantomeno al contenimento di particolari forme di elusione dall'imposta e di erosione degli imponibili. Le modifiche più significative afferiscono all'ordinaria disciplina dei redditi di lavoro autonomo derivanti dall'esercizio di arti e professioni (regime delle deduzioni per spese alberghiere e di rappresentanza, per gli ammortamenti delle automobili e degli immobili; repertorio annuale della clientela) e dei redditi di impresa (valutazione delle rimanenze, contabilità di magazzino, ecc.). Particolari limitazioni sono state altresì introdotte al frazionamento dei redditi nell'ambito dell'impresa familiare, al fine di correggere gli effetti distorsivi della pregressa normativa che consentiva un'artificiosa ed indiscriminata attenuazione del carico fiscale; la

ripartizione del reddito viene ora limitata ai soli collaboratori che prestano la loro opera in modo continuo e prevalente nell'impresa (con esclusione quindi dei familiari che operano nella famiglia) e contenuta nella misura massima del 49% del reddito prodotto.

4. È noto come in periodi di inflazione accentuata l'imposta, in conseguenza della progressività delle aliquote che fanno riferimento a redditi valutati a prezzi correnti, attui il cosiddetto «fiscal drag», determinando cioè prelievi crescenti sui redditi personali e corrispondente contrazione di quelli reali. L'ampia revisione normativa operata nel 1983 (legge 53/83) ha consentito un parziale riequilibrio degli effetti distorsivi del drenaggio fiscale, adeguando la scala delle aliquote (invariate dal 1976) e ridisegnando un nuovo regime delle detrazioni d'imposta gravemente erose dall'inflazione, anche allo scopo di alleviare l'onere fiscale per le famiglie meno abbienti soprattutto quelle monoreddito e con elevato carico familiare. Di particolare rilievo è risultata altresì l'introduzione di un primo principio di indicizzazione a proposito di alcune detrazioni.
Importante è risultato altresì, per gli effetti sulla dinamica dei redditi disponibili, il collegamento della manovra fiscale con i trattamenti di famiglia, che hanno conseguentemente assunto marcate connotazioni di elementi integrativi e correttivi del trattamento tributario della famiglia. Gli assegni familiari, non essendo ricompresi fra gli emolumenti imponibili Irpef, tendono infatti ad operare come vere e proprie detrazioni di imposta, anzi essendo corrisposti indipendentemente dal carico fiscale possono, in taluni casi d'incapienza dell'imposta sul reddito effettivamente dovuta, assumere pure il ruolo di imposta «negativa», da rimborsare cioè al contribuente. Tale scelta di integrazione e collegamento è conseguita, come noto, ad una valutazione di inidoneità del sistema fiscale a corrispondere pienamente ed a surrogare la funzione fondamentale affidata agli assegni familiari, in particolare nell'ipotesi di famiglie che possiedono redditi non sottoposti in linea di principio al tributo o comunque inadeguati a consentire l'assorbimento di ampie detrazioni di imposta.
In relazione al quadro suindicato devono essere valutati gli elementi di novità caratterizzanti la manovra del 1984; ci si riferisce, come ricordato in sede di esame del quadro legislativo, all'indicizzazione al 10% delle detrazioni d'imposta e all'introduzione di un preciso rapporto di correlazione tra livelli di reddito e di assegni familiari, nel senso che i trattamenti di famiglia devono essere corrisposti integralmente solo ai lavoratori che hanno redditi inferiori a prestabiliti limiti, limiti che a loro volta dipendono dal carico familiare.
È da rilevare come il complesso sistema impositivo delineato, pur corrispondendo in parte all'obiettivo di agevolare i redditi minori, soprattutto quelli di modesta entità, risulti caratterizzato da marcati elementi negativi che attengono allo scarso rilievo tributario della famiglia, all'inadeguata compensazione del drenaggio fiscale e alla eccessiva progressività «reale» della tassazione dei redditi familiari. Occorre prioritamente sottolineare il permanere, anche nell'attuale situazione, di un'accentuata disparità di trattamento delle famiglie che godono di un medesimo reddito monetario complessivo, in funzione della diversa ripartizione del reddito tra i coniugi. Il divario è soprattutto pregiudizievole per le famiglie monoreddito; è sempre più avvertita al riguardo l'imprescindibile esigenza di promuovere un diverso sistema di tassazione che possa agevolare la formazione e lo sviluppo della famiglia e valutare adeguatamente la posizione della donna sia casalinga che lavoratrice.
Va altresì rimarcata la sostanziale inidoneità dei meccanismi di correzione dell'imposizione previsti nella nuova legislazione a rimuovere ed arginare il pesante drenaggio fiscale operato dalla rivalutazione dei redditi monetari a seguito del fenomeno inflattivo. Gli adeguamenti delle detrazioni di imposta effettuati nel 1984, peraltro limitati al 10% pur in presenza di una dinamica dell'inflazione del 10,8%, si sono rivelati insufficienti a compensare integralmente il fiscal drag. Nella tavola 1 sono stati analizzati gli effetti delle maggiorazioni delle detrazioni in corrispondenza a diversi ipotetici livelli di reddito lordo ed a differenti situazioni familiari dei contribuenti; tali effetti sono stati misurati in termini di variazione del reddito netto a seguito delle nuove detrazioni d'imposta rispetto alla situazione preesistente. La distribuzione dei valori consente una duplice considerazione: innanzitutto l'incidenza estremamente contenuta delle variazioni che convalida l'ipotesi di sostanziale inidoneità del meccanismo ad annullare gli effetti di drenaggio fiscale, in secon-

Tavola 1. Incidenza delle nuove detrazioni sul reddito di lavoro dipendente

Reddito lordo	Carico familiare	Detrazioni		Irpef lorda	Irpef netta		Reddito netto		variaz. reddito %
		vecchie	nuove		vecchia	nuova	vecchio	nuovo	
10.000.000	nessuno	642.000	694.800	1.800.000	1.158.000	1.105.200	8.842.000	8.894.800	+ 0,60
	moglie	882.000	958.800	1.800.000	918.000	841.200	9.082.000	9.158.000	+ 0,85
	moglie + 2 figli	954.000	1.038.000	1.800.000	846.000	762.000	9.154.000	9.238.000	+ 0,92
11.000.000	nessuno	462.000	634.800	1.980.000	1.518.000	1.345.200	9.482.000	9.654.800	+ 1,82
	moglie	702.000	898.800	1.980.000	1.278.000	1.081.200	9.722.000	9.918.000	+ 2,02
	moglie + 2 figli	774.000	978.000	1.980.000	1.206.000	1.002.000	9.794.000	9.998.000	+ 2,08
16.000.000	nessuno	366.000	423.600	3.330.000	2.964.000	2.906.400	13.036.000	13.093.600	+ 0,44
	moglie	606.000	687.600	3.330.000	2.724.000	2.642.400	13.276.000	13.357.600	+ 0,61
	moglie + 2 figli	678.000	766.800	3.330.000	2.652.000	2.563.200	13.348.000	13.436.800	+ 0,67
20.000.000	nessuno	306.000	331.200	4.410.000	4.104.000	4.078.800	15.896.000	15.921.200	+ 0,16
	moglie	546.000	595.200	4.410.000	3.864.000	3.814.800	16.136.000	16.185.200	+ 0,30
	moglie + 2 figli	618.000	674.400	4.410.000	3.792.000	3.735.600	16.208.000	16.264.400	+ 0,35
30.000.000	nessuno	306.000	331.200	7.590.000	7.284.000	7.258.800	22.716.000	22.741.200	+ 0,11
	moglie	546.000	595.200	7.590.000	7.044.000	6.994.800	22.956.000	23.005.200	+ 0,21
	moglie + 2 figli	618.000	674.400	7.590.000	6.972.000	6.915.600	23.028.000	23.084.400	+ 0,24

Tavola 2. Prelievo fiscale «reale» sulla famiglia

Nucleo familiare	Reddito lordo (1)	Detrazioni imposta (2)	Irpef netta (3)	Assegni familiari e maggiorazioni (4)	Imposizione «reale» (3-4)	Aliquota % Irpef (3:1)	Aliquota % fiscale «reale» (5:1)
Lavoratore dipendente con coniuge ed 1 figlio a carico	10.000.000	998.400	801.600	942.000	— 140.400	8,0	— 1,4
	20.000.000	634.800	3.775.200	474.000	3.301.200	18,9	16,5
	30.000.000	634.800	6.955.200	237.000	6.718.200	23,2	22,4
	40.000.000	634.800	10.735.200	—	10.735.200	26,8	26,8
Lavoratore dipendente con coniuge e 2 figli a carico	10.000.000	1.038.000	762.000	1.695.000	— 993.000	7,6	— 9,3
	20.000.000	674.400	3.735.600	891.000	2.844.600	18,7	14,2
	30.000.000	674.400	6.915.600	711.000	6.204.600	23,1	20,7
	40.000.000	674.400	10.695.600	—	10.695.600	26,7	26,7
Lavoratore dipendente con coniuge e 3 figli a carico	10.000.000	1.077.600	722.400	2.472.000	— 1.749.600	7,2	—17,5
	20.000.000	714.000	3.696.000	1.416.000	2.280.000	18,5	11,4
	30.000.000	714.000	6.876.000	948.000	5.928.000	22,9	19,8
	40.000.000	714.000	10.656.000	—	10.656.000	26,6	26,6

N.B. L'importo dei trattamenti di famiglia è stato determinato con riferimento a redditi dell'esercizio precedente, supposti in entità pari a quelli indicati nella colonna del reddito lordo.

do luogo la progressiva attenuazione degli effetti, che al crescere dei livelli di reddito risultano sempre più marginali e trascurabili. La rimozione delle conseguenze prodotte dal fiscal drag presupporrebbe invero la correzione non solo delle detrazioni, ma pure della stessa progressività delle aliquote. Va altresì sottolineato come le variazioni di reddito risultino più significative non in corrispondenza dei redditi più bassi, ma per quelli intermedi (11-13 milioni); tale evenienza conferma la scarsa rispondenza ed efficienza degli attuali meccanismi impositivi.

Effetti distorsivi derivano pure dalla correlazione tra livelli di reddito e trattamenti di famiglia, comportando una progressività della scala delle aliquote «reali» di tassazione irrazionalmente più accentuata per i contribuenti con carico familiare maggiore e penalizzando conseguentemente le famiglie numerose. La tavola 2 analizza per determinate situazioni relative a lavoratori dipendenti con carico familiare variabile e per prestabiliti livelli di reddito imponibile, la «reale» progressività del sistema impositivo. Quale indicatore dell'imposizione «reale» è stata al riguardo considerata la differenza tra l'imposta netta (Irpef - detrazioni d'imposta) e l'entità dei trattamenti di famiglia (assegni familiari più maggiorazioni modulate in base al reddito). Nel caso in cui l'entità dei trattamenti di famiglia risulti eccedente l'imposta netta la differenza è stata indicata con valore negativo, cioè come un'imposta negativa da rimborsare al contribuente a cura del datore di lavoro.
Dal raffronto delle distribuzioni di valori relativi alle aliquote Irpef teoriche e alle aliquote «reali» (ultime due colonne) è dato riscontrare sia un sensibile aumento della progressività «reale» dell'imposta rispetto a quella teorica, sia una pressoché totale irrilevanza della composizione del nucleo familiare per la tassazione dei redditi più elevati. Così ad esempio per un lavoratore dipendente con coniuge e tre figli a carico la progressività teorica della tassazione passa dal 7,2% per redditi di 10 milioni al 26,6% per redditi di 40 milioni; la progressività reale è per contro assai più marcata: da - 17,5% per redditi di 10 milioni a + 26,6% per redditi di 40 milioni. È da notare che per lo stesso contribuente nell'ipotesi di un minore carico familiare (coniuge e un figlio) la progressività reale risulta notevolmente più attenuata: da - 1,4% per redditi di 10 milioni a + 26,8% per redditi di 40 milioni. Per tutte le situazioni ipotizzate sia l'aliquota Irpef teorica che l'aliquota fiscale «reale», risultano poi sostanzialmente identiche per i redditi maggiori; per livelli di 40 milioni di reddito le aliquote sono poi perfettamente coincidenti. Al crescere del reddito si attenuano pure le differenze nelle curve delle aliquote in rapporto alla diversa composizione dei nuclei familiari: per redditi di 40 milioni le variazioni nelle situazioni di nuclei con uno o due o tre figli risultano del tutto marginali ed insignificanti.
Il quadro suindicato convalida una considerazione di carattere generale: la crescente complessità del sistema impositivo, caratterizzato da una sempre più estesa introduzione di parametri vincolanti al reddito lordo (assegni familiari, quote di maggiorazione, detrazioni d'imposta, ecc.) in aggiunta al già rilevante grado di progressività della curva delle aliquote, tende a provocare effetti e distorsioni sempre più marcati sul fiscal drag, effetti che possono essere attenuati solo marginalmente dall'operatività dei pochi parametri ed indicatori attualmente indicizzati. Occorre invero convenire sull'esigenza di un ripensamento dell'attuale modello impositivo che oggi mostra segni sempre più marcati di logoramento. La fiscalità diretta risulta particolarmente elevata, mentre la progressività delle aliquote, pensata originariamente come strumento di giustizia e di perequazione fiscale, si dimostra sempre più incapace nell'attuale struttura e configurazione a difendere i redditi minori. Da più parti ormai si ravvisa l'imprescindibile esigenza di un riesame complessivo del ruolo dell'imposizione e di un riequilibrio del diverso grado di incidenza delle due forme di tassazione. Il peso dell'imposizione indiretta si è al riguardo eccessivamente ridotto rispetto a quella diretta per cui si richiedono urgenti provvedimenti di riequilibrio, anche allo scopo di ovviare gli evidenti riflessi negativi sul sistema produttivo originati da una eccessiva fiscalità diretta.

5. Nel corso del 1984, le imposte dirette, le imposte indirette ed i contributi sociali hanno fornito un gettito pari a 251 mila miliardi di lire corrispondenti all'incirca ad un'entrata pari a 4,4 milioni per abitante. A fronte di tale importo si registra una spesa corrente che aumenta a 5,6 milioni di lire, delle quali però oltre un milione riguarda pagamenti per interessi passivi sul debito pubblico. Pertanto si potrebbe affermare che il gettito

derivato dalle varie forme di imposizione appare sostanzialmente in grado di coprire il complesso della spesa relativa alla produzione di servizi pubblici, nonché le varie prestazioni sociali, quali ad esempio le pensioni e la Cassa integrazione guadagni.
Fermando la nostra attenzione sul dato relativo alle entrate pubbliche, osserviamo come nel corso del 1984, le stesse abbiano registrato un incremento pari a 13,6% rispetto all'anno precedente. Tale dato, superiore di quasi tre punti rispetto al tasso d'inflazione, indica come, anche per l'anno in esame, si sia registrata una crescita delle entrate finali in termini reali anche se non si è verificata alcuna modificazione sul livello della pressione finale, assestata anche per il 1984 intorno al 41% del prodotto interno lordo, contro, dobbiamo forse ricordarlo, il 35,6% del 1981 e il 27,4% del 1974. Come è stato da più parti ricordato, tale incremento della pressione finale appare soprattutto dovuto alla eccezionale dinamica dell'imposizione diretta e, in particolare dell'Irpef. Tra il 1974 e il 1984, ad esempio, mentre il prodotto nazionale è aumentato di 6,8 volte, il gettito degli oneri sociali effettivi è cresciuto di circa 10,6 volte, quello delle imposte indirette di 9,1 volte, quella delle imposte dirette di quasi venti volte.

L'anno 1984 sembra però segnare un'interruzione nella notevole dinamica delle imposte dirette e dell'Irpef in particolare. Rispetto all'anno precedente il gettito dei tributi in questione ha segnato un incremento del 12,7%, contro il 15,0% delle imposte indirette ed il 13,3% degli oneri sociali. Tale fatto risulta ancora più importante qualora si osservi che le imposte dirette avevano registrato nel 1983, un incremento pari a 25%. *Più in particolare si può affermare che la crescita delle imposte dirette per il 1984 è la più bassa tra quelle che si sono registrate nel passato decennio.* Anche tenendo conto del diverso peso che l'inflazione ha avuto nei vari anni il giudizio ora espresso non cambia: se si esclude infatti l'anno 1979, durante gli anni dal 1974 ad oggi il gettito delle imposte dirette è cresciuto a tassi annui superiori al 20%, con punte che arrivano a sfiorare il 45%. Tale dinamica, come peraltro il risultato relativo al 1984, risente degli effetti di due distinti fattori: la crescita del reddito monetario e le misure di tipo discrezionale via via introdotte dal legislatore. I redditi monetari sono costantemente aumentati nel corso degli ultimi anni e come tali, anche per effetto della progressività dell'imposta personale sul reddito, hanno dato luogo sempre e costantemente ad un positivo sviluppo dell'imposizione diretta. Le misure di tipo discrezionale hanno spesso assunto segno diverso nel tempo.
Sulla base delle indicazioni fornite dai documenti ufficiali si osserva come il gettito dell'imposizione diretta risenta pressoché ogni anno degli effetti prodotti da misure legislative introdotte nel corso dell'esercizio o in quello immediatamente precedente: negli ultimi dieci anni, solo in tre anni non si sono verificate modificazioni legislative che abbiano inciso sul livello del prelievo. È però a partire dal 1979-80 che il legislatore sembra attivare misure dirette ad ottenere, ad una crescita del gettito, una redistribuzione, più o meno incisiva, del carico tributario tra le diverse categorie di redditi. In particolare con i provvedimenti del 1983 si è riusciti a modificare il rapporto tra Irpef ed altre imposte dirette incassate dallo Stato: Irpeg, Ilor ed imposta sostitutiva sugli interessi. Nel 1984 infatti, per ogni lira incassata dallo Stato in sede Irpef se ne sono registrate 0,60 per le altre principali imposte dirette. Negli anni precedenti l'Irpef forniva invece un gettito relativo sensibilmente più elevato.

L'altro fronte sul quale sembra aver inciso l'azione del legislatore riguarda la distribuzione del carico Irpef tra i vari soggetti. Nel 1980, ad esempio, per ogni cento lire pagate dai lavoratori dipendenti del settore privato, come ritenuta Irpef, se ne registravano 44 pagate sugli altri redditi. Nel 1984 lo stesso rapporto risulta pari a 46,3 ovvero in parte più favorevole ai lavoratori dipendenti. La crescita dell'Irpef che grava sui redditi non da lavoro dipendente appare ancora più significativa se si osserva come a partire dal 1980 la quota di tali redditi sia tendenzialmente diminuita di circa un punto percentuale. Ciò comunque non toglie che, ancora oggi, l'Irpef che grava sul lavoro dipendente sia pari a circa l'11,4% dello stesso, contro un 10% che si osserva per il complesso degli altri redditi. Lo scarto appare certamente consistente, anche perché, per effetto della progressività, gli altri redditi dovrebbero risultare assoggettabili ad una pressione fiscale più elevata. Ciò non toglie comunque che si sia registrato, rispetto al passato, un sensibile miglioramento. Nel 1981, ad esempio, contro una pressione fiscale sui redditi di lavoro, pari a circa il 10%, gli altri redditi sopportavano un prelievo Irpef pari al 6,6%.

Solo considerando il complesso dell'imposizione diretta, il giudizio sopra espresso sembra cambiare. Sommando infatti all'Irpef che non colpisce il lavoro dipendente, l'Irpeg, l'Ilor e l'imposta sostitutiva sugli interessi si arriva a calcolare una pressione fiscale, sui redditi da capitale, da impresa e da lavoro autonomo, pari, per il 1984, al 31,9%, ovvero a quasi il triplo di quanto si osserva per il lavoro dipendente. Se si considera la pressione fiscale generata da tutte le varie forme di imposizione diretta sui redditi diversi dal lavoro dipendente, la stessa risulta pari, per lo stesso anno, al 36,7%. Nel 1981 ad esempio i dati corrispondenti erano pari rispettivamente a 24,3% e a 28%.

Tali informazioni quantitative suggeriscono che *le critiche riguardanti l'eccessivo carico tributario che grava sul reddito da lavoro dipendente appaiono largamente ingiustificate.* In realtà i redditi da capitale e impresa sopportano un carico fiscale quasi triplo rispetto al lavoro dipendente. Questa sostanziale discriminazione qualitativa dei redditi è però ottenuta senza rispettare il principio di progressività del prelievo, che è auspicato dalla Costituzione. Infatti i redditi da capitale e impresa pagano imposte in misura più elevata di altri esclusivamente per effetto di forme di imposizione proporzionali quali l'Ilor, l'Irpeg e l'imposta sostitutiva, che si sommano ad un prelievo Irpef scarsamente significativo, rispetto alla effettiva base imponibile.

Gianfranco Cerea e Ivano Dalmonego

Conflittualità

1. I livelli di conflittualità 2. Un confronto internazionale 3. La composizione settoriale 4. Le forme della conflittualità 5. Conclusioni

1. Il 1984 è stato un anno di divisione nel sindacato e di forti tensioni sociali, legate alle note vicende del patto anti-inflazione e del decreto sulla scala mobile, aspramente contrastato dall'opposizione politica e dalla maggioranza della Cgil. Inoltre per alcuni settori veniva a scadenza la clausola dell'accordo del 22 gennaio 1983 che limitava fortemente la contrattazione aziendale. Eppure l'andamento della conflittualità, almeno quella che qui interessa, registrata dalle statistiche sugli scioperi dell'Istat, non ne ha risentito. Certamente non quella economica, inerente al rapporto di lavoro: il numero dei conflitti è rimasto sostanzialmente uguale, mentre i lavoratori scioperanti sono diminuiti di un quarto e le giornate perse in attività di sciopero hanno subito una caduta ancora più drastica, scendendo ad un terzo di quelle dell'anno precedente. È aumentata per contro la conflittualità per motivi «estranei al rapporto di lavoro», nel cui ambito sono state probabilmente registrate le manifestazioni di protesta contro il decreto di san Valentino. Ma nell'insieme si resta sensibilmente al di sotto del volume complessivo di conflittualità conosciuto nell'anno precedente, nonché di quello medio di tutto l'ultimo periodo.[1] Benché sottolineato con eccessiva enfasi da parte di vari commentatori politici (quasi si trattasse di una novità assoluta del 1984 e non della

Tavola 1. La conflittualità in italia: 1975-84. Indicatori di base e indici di conflittualità (su 100 mila occupati; solo scioperi economici)

	Numero conflitti	Lavoratori partecipanti (in migliaia)	Giorni persi (in migliaia)	Conflitti su 100.000 occ. dipend.	Scioperanti su 100.000 occ. dipend.	Giorni persi per 100.000 occ. dipend.
1975	3.568	10.717	2.673	25,30	76,002	160,790
1976	2.667	6.974	6.464	18,74	48,992	115,659
1977	3.259	6.434	9.846	22,72	44,855	68,642
1978	2.465	4.347	6.129	17,10	30,162	42,527
1979	1.979	10.521	20.614	13,52	71,870	140,816
1980	2.224	7.428	9.402	15,02	50,162	63,493
1981	2.176	3.567	5.350	14,68	24,059	36,085
1982	1.741	7.490	14.361	11,76	50,608	97,034
1983	1.550	4.625	10.328	10,57	31,525	70,397
1984	1.578	3.427	3.719	10,90	23,670	25,687

Tavola 2. Indicatori di base della conflittualità. Valori medi e coefficienti di trend per alcuni sottoperiodi

	Numero conflitti	Trend %	Lavoratori partecipanti (in migliaia)	Trend %	Giorni persi (in migliaia)	Trend %
1952-58	1.810		1.982		4.755	
1959-67	3.086		2.581		11.345	
1968-73	4.243		5.087		19.307	
1974-84	2.580	—9,985[1]	6.669	—6,939	12.356	—10,295[1]
1959-73	3.549		3.583	6,5	14.530	5,8
1952-84	2.857		4.272		11.732	

[1] I coefficienti di correlazione r con l'anno sono rispettivamente: -0,932; -0,599 e -0,617.

Tavola 3. Indici di conflittualità (su 100.000 occupati dipendenti). Valori medi e coefficienti di trend per alcuni sottoperiodi

	Numero conflitti	Trend %	Lavoratori partecipanti (in migliaia)	Trend %	Giorni persi (in migliaia)	Trend %
1952-58	16,44		18.173		43.261	
1959-67	24,66		20.650		90.757	
1968-73	31,87		38.267		145.081	
1974-84	17,93	—10,325[1]	46.154	—7,389[1]	85.690	—10,714[1]
1959-73	27,54		27.697	5,6	112.487	4,8
1952-84	21,98		31.829		88.870	

[1] I coefficienti di correlazione r con l'anno sono rispettivamente: -0,934; -0,629 e -0,635.

della continuazione di una tendenza al declino della conflittualità iniziata nella seconda metà del decennio passato e che ha sinora caratterizzato tutti gli anni Ottanta) il dato resta comunque significativo, a conferma di quanto radicata sia appunto quella tendenza.

Tornando ad un esame indicatore per indicatore, si possono fare le seguenti considerazioni. Il numero degli episodi conflittuali, ci riferiamo ai soli scioperi economici, dopo la costante e rapida diminuzione degli ultimi anni, si è fermato su un valore leggermente superiore a quello del 1983 (1.578 contro 1.550), il secondo più basso di tutta l'esperienza postbellica, a conferma delle difficoltà che continua ad attraversare la contrattazione aziendale, cui questo indicatore è particolarmente collegato. Netta invece la diminuzione degli altri due indicatori. Il numero dei lavoratori partecipanti agli scioperi, fino ad anni molto recenti il più resistente al declino, è uguale alla metà del valore medio di tutto l'ultimo periodo (3,4 milioni contro i 6,7 circa degli anni 1974-84), sensibilmente inferiore ai livelli successivi al 1968, ma tuttora al di sopra della quasi totalità degli anni Cinquanta e Sessanta. Più marcata ancora la contrazione delle giornate perse in attività di sciopero, crollate da oltre dieci a 3,7 milioni, che è uguale ad un quarto della media dell'ultimo periodo e che col 1953 (3,5 milioni) è in assoluto il livello più basso di tutta l'esperienza postbellica.

È noto che questi ultimi due indicatori sono sensibili soprattutto ai grandi scioperi nazionali, impennandosi negli anni di rinnovo dei principali contratti collettivi di categoria e declinando in quelli successivi. In ciò la diminuzione del 1984 (e in parte anche quella più modesta del 1983 rispetto al 1982, anno di rinnovi contrattuali con importanti code in quello successivo) non fa che continuare un andamento che si ripete regolarmente dalla fine degli anni Cinquanta, da quando cioè si è consolidato il sistema di contrattazione collettiva a scadenza per lo più triennale. Ma è da segnalare che per la terza volta consecutiva dal 1975 questo ciclo si riproduce su livelli, sia nei punti di massima che di minima, sensibilmente inferiori dei precedenti. I coefficienti di trend nel-

Tavola 4. La conflittualità per motivi «estranei al rapporto di lavoro» (1975-1984)

	Numero conflitti	Lavoratori partecipanti (in migliaia)	Giorni persi (in migliaia)
1975	33	3.392	1.118
1976	39	4.924	5.740
1977	49	7.369	4.649
1978	14	4.427	2.776
1979	21	5.717	3.475
1980	14	6.397	4.998
1981	28	4.659	3.861
1982	6	2.993	1.881
1983	15	2.219	1.924
1984	63	3.801	3.560

Tavola 5. Indici di conflittualità in alcuni paesi industriali avanzati

	Numero conflitti per 100.000 occupati			Numero lavoratori partec. per 100.000 occupati			Numero giornate perse per 100.000 occupati		
	1959-67	1968-73	1974-85	1959-67	1968-73	1974-83	1959-67	1968-73	1974-83
Italia	15,8	23,1	13,6	13.160	27.642	35.369	57.887	113.901	67.161
Francia	12,4	18,7 [1]	16,9 [3]	15.151	12.048 [1]	6.049 [3]	18.869	17.986	15.157
Gran Bretagna	10,1	12,0	8,4 [4]	1.912	7.190	6.288 [4]	14.035	47.707	41.065 [4]
Germania	—	—	—	347	724	624	1.418	3.795	2.815
Svezia	0,4	1,6	2,6	192	518	2.434	2.116	5.314	13.412
Norvegia	0,9	0,7	1,1	400	131	632	7.882	1.466	5.989
Danimarca	—	5,6 [2]	8,6 [5]	—	7.996 [2]	3.413 [5]	—	90.902 [2]	9.281 [5]
Stati Uniti	5,9	7,0	5,3 [6]	2.557	3.392	2.086 [6]	44.208	57.662	39.580 [6]
Australia	29,4	46,6	40,2	10.611	22.572	22.586	16.542	44.442	57.700
Giappone	3,7	5,9	4,2	3.770	3.880	2.311	13.412	10.191	5.892

[1] Escluso il 1968.
[2] Solo 1972 e 1973.
[3] Escluso il 1983, non essendo disponibile il dato sul numero dei conflitti e degli scioperanti.
[4] Si è utilizzato il dato del 1982 non essendo disponibile il dato sull'occupazione del 1983.
[5] Non essendo disponibili di dati sull'occupazione del 1980 e 1982, essi sono stati stimati come medie dei due anni vicini (rispettivamente 1979 e 1981, 1981 e 1983).
[6] Solo 1974-1981, poiché successivamente sono cambiati i criteri di rilevazione della conflittualità.
Fonte: tutti i dati, sia sulla conflittualità che sull'occupazione, sono presi da Ilo, *Yearbook of Labor statistics*, Ginevra anni vari. quelli dal 1974 in poi sono tratti dal volume del 1984, che in taluni casi corregge dati già pubblicati in precedenza. Sola eccezione sono i dati sulla conflittualità in Italia, tratti dall'Istat. Essi risultano inferiori a quelli pubblicati dall'Ilo per due ragioni: perché non tengono conto degli scioperi politici (che l'Ilo include invece dal 1975) e perché il dato originario sulle ore di lavoro perse è stato da noi diviso per otto per tutto il periodo oggetto di analisi, mentre l'Ilo, a partire dal 1973, lo divide per sette. Se si adottassero i dati di fonte Ilo, i valori della conflittualità in Italia nell'ultimo periodo sarebbero quindi sensibilmente maggiori. A denominatore ci sono per tutti i paesi glioccupati extra-agricoli; per l'Italia gli occupati totali, compresi quelli agricoli (cfr. *idem*, tavola 4 e per l'Italia tavola 3B in *Yearbook of labor statistics*, cit.).

l'ultimo periodo (1974-84) restano quindi pesantemente negativi, con un'accentuazione della tendenza per la partecipazione e soprattutto il volume della conflittualità, il cui tasso stimato di crescita media annua, ovviamente negativo, diventa il più elevato di tutti e tre gli indicatori (tavole 3 e 4). La considerazione degli indici di conflittualità, che rapportano i dati di base alla consistenza degli occupati dipendenti (in leggera diminuzione rispetto al 1983), conferma le osservazioni fatte, con la sola aggiunta che le giornate perse nel 1984 per occupato dipendente sono le meno numerose dal 1949 ad oggi. Quanto alla conflittualità politica, abbiamo già sottolineato il suo aumento rispetto all'anno precedente, ma su valori abbastanza lontani da quelli della seconda metà del decennio passato, e comunque non tali da ribaltare la caduta della conflittualità economica. Nel complesso, il 1984 prosegue la tendenza, ormai non breve, a livelli di conflittualità decisamente contenuti nel contesto dell'esperienza postbellica, non solo lontani dalla norma dei primi anni Settanta, ma anche largamente inferiori ai valori medi dell'intero periodo repubblicano e per due indicatori su tre (esclusa la partecipazione) alla media degli stessi anni Cinquanta. Una tendenza che ha dapprima colpito la frequenza del conflitto, che ora interessa vistosamente anche la partecipazione ed il volume degli scioperi, e che non è stata, almeno per l'anno in questione, non solo ribaltata ma neppure atte-

Tavola 6. Indicatori di base della conflittualità in alcuni paesi industriali avanzati

	Italia	Francia	Gran Bretagna	Germania	Svezia	Norvegia	Danimarca	Stati Uniti	Australia	Giappone
					Numero conflitti					
1974	5.174	3.381	2.922		85	13	134	6.074	2.809	5.211
1975	3.568	3.888	2.282		86	22	147	5.031	2.432	3.391
1976	2.667	4.348	2.016		73	35	204	5.649	2.055	2.720
1977	3.259	3.281	2.703		35	15	228	5.506	2.090	1.712
1978	2.465	3.195	2.471		99	14	314	4.230	2.277	1.517
1979	1.979	3.121	2.080		207	10	218	4.827	2.042	1.153
1980	2.224	2.118	1.330		212	35	225	3.885	2.429	1.133
1981	2.176	2.442	1.338		68	17	94	2.568	2.915	955
1982	1.741	3.113	1.528		46	12	180	—	2.060	944
1983	1.550	—	1.352		92	9	161	—	1.788	893
					Numero lavoratori partecipanti					
1974	7.824	1.564	1.626	250	17	22	142	2.778	2.055	3.621
1975	10.717	1.827	809	36	24	3	59	1.746	1.398	2.732
1976	6.974	2.022	668	169	9	22	87	2.420	2.190	1.356
1977	6.434	1.920	1.166	34	13	2	36	2.040	596	692
1978	4.347	705	1.041	487	8	4	59	1.623	1.076	660
1979	10.521	967	4.608	77	32	3	157	1.727	1.863	449
1980	7.428	501	834	45	747	19	62	1.366	1.173	563
1981	3.567	329	1.512	253	99	4	53	1.081	1.252	247
1982	7.490	468	2.103	40	5	25	53	—	723	216
1983	1.625	—	574	94	14	1	41	—	471	224
					Numero giornate perse					
1974	17.028	3.380	14.750	1.051	58	318	184	47.991	6.293	9.663
1975	22.673	3.869	6.012	69	366	12	100	31.237	3.509	8.016
1976	16.464	5.011	3.284	534	25	138	210	37.860	3.799	3.254
1977	9.846	3.666	10.142	24	87	25	230	35.822	1.655	1.518
1978	6.129	2.200	9.405	4.281	37	63	129	36.922	2.131	1.357
1979	20.614	3.657	29.474	483	29	7	173	34.754	3.964	930
1980	9.402	1.686	11.964	128	4.478	104	187	33.289	3.320	1.001
1981	5.350	1.496	4.266	58	209	28	652	24.730	4.192	554
1982	14.361	2.238	5.313	15	2	281	93	—	2.158	538
1983	10.328	1.484	3.754	41	37	6	79	—	1.641	507

Fonte: come per la tavola 5.

nuata dai forti contrasti succeduti ai provvedimenti del febbraio 1984.

2. Il confronto internazionale, limitato al 1983, ultimo anno di cui disponiamo dei dati, conferma che nell'insieme non si tratta di una tendenza solo italiana, anche se da noi essa ha forse caratteri più accentuati che in alcuni altri paesi.[2]
Rispetto all'anno precedente (1982) la frequenza degli scioperi è in diminuzione in cinque dei nove paesi stranieri considerati (G. Bretagna, Norvegia, Danimarca, Australia e Giappone) e in aumento solo in uno (Svezia, il dato non è disponibile per Francia e Stati Uniti, oltre che per la Germania occidentale);[3] la partecipazione scende in quattro casi su nove (G. Bretagna, Norvegia, Danimarca, Australia), è stabile in Giappone, aumenta in Germania e in Svezia (per Francia e Usa manca il dato); infine il numero delle giornate perse diminuisce in tutti i paesi eccetto ancora Germania e Svezia (tavola 6). Non sorprende dunque che, passando dall'esame puntuale di un solo anno a quello dell'ultimo periodo rispetto ai precedenti, risultino confermate le schematiche osservazioni presentate nel *Rapporto* dell'anno passato. Nel decennio 1974-83 la tendenza al declino dei livelli di conflittualità, per tutti e tre gli indicatori, prevale in quasi tutti i paesi (tavola 5). Le eccezioni sono pochissime, limitandosi sostanzialmente alla Svezia ed alla Norvegia, che vedono crescere in misura molto ragguardevole rispetto ai loro standard precedenti tutti i valori della conflittualità — una tendenza che, almeno per la Svezia, abbiamo visto essere continuata anche nel 1983, portando ormai quel paese a tassi di conflittualità non così distanti come in passato da quelli di altri paesi europei. In un contesto diverso dalle brevi considerazioni descrittive di queste pagine i due paesi scandinavi meriterebbero grande attenzione per esaminare cosa li porta a muoversi in controtendenza, unici tra tutti quelli qui compresi, nonché per approfondire, soprattutto nel caso svedese, le tensioni che da qualche tempo sembrano attraversare quel modello nordeuropeo di sostanziale neutralizzazione dell'attività di sciopero identificato sia da Ross e Hartman che da Shorter e Tilly. L'interpretazione semplicemente e strettamente «politica» si rivela debole alla luce del relativo inasprimento della conflittualità in Svezia anche dopo il ritorno al governo dei socialdemocratici, mentre l'attenzione andrebbe probabilmente spostata sulla crisi dello stato sociale e i suoi riflessi sulle relazioni industriali. Del resto anche in passato queste esperienze hanno spesso reagito alle difficoltà del mercato del lavoro in maniera opposta a quella comune agli altri paesi, con una intensificazione anziché diminuzione del conflitto, richiamando alla memoria una recente considerazione di Reynaud circa l'importanza e la delicatezza delle relazioni di lavoro proprio là dove «è stata più spinta, e sotto i più vari aspetti, l'istituzionalizzazione del conflitto» *(Sociologia dei conflitti di lavoro,* Dedalo, Bari, 1985, p. 14).
Ma tralasciando queste disgressioni, resta che la tendenza alla contrazione dell'attività di sciopero nel periodo recente accomuna l'Italia ad altre esperienze nazionali, e che le spinte ad una relativa decentralizzazione delle relazioni industriali riscontrate da alcuni osservatori in diversi paesi negli ultimissimi tempi non si sono normalmente ancora tradotte, persistendo condizioni di debolezza dei mercati del lavoro, in una ripresa dei livelli di conflittualità, neppure della frequenza.

3. La distribuzione della conflittualità per grandi comparti produttivi continua la sua altalena in connessione con l'alternarsi delle vicende contrattuali. I due anni precedenti erano stati entrambi teatro di importanti rinnovi contrattuali di categorie dell'industria, diversi dei quali aperti nel 1982 con code di rilievo nel 1983. Ne aveva risentito così la concentrazione dell'attività conflittuale nel settore secondario che aveva partecipato per circa il 70% al volume complessivo della conflittualità (esclusi gli scioperi politici). Nel 1984 riprende invece a salire il peso degli altri due comparti. Se il contributo delle lotte in agricoltura non va comunque oltre i livelli modesti affermatisi negli ultimi quindici anni (circa il 3% del totale degli episodi di sciopero, ed il 6% dei partecipanti e delle giornate perse), assai più consistente è quello del terziario, cui si deve quasi il 44% dei conflitti, il 37% delle giornate perse e più di un quarto della partecipazione complessiva. Tali valori aumenterebbero poi notevolmente se si tenesse conto anche degli scioperi politici. L'industria vede per contro sensibilmente ridotta la sua quota rispetto all'anno precedente in due indicatori su tre, ma un aumento dei partecipanti agli scioperi. Nell'insieme dell'ultimo periodo (1974-

Tavola 7. La composizione settoriale del conflitto. Valori percentuali per alcuni sottoperiodi e nel 1982 e 1983 (solo scioperi economici)

	Agricoltura			Industria			Terziario		
	confl.	partec.	giorni persi	confl.	partec.	giorni persi	confl.	partec.	giorni persi
1952-58	6,69	16,19	31,07	76,91	68,03	51,18	19,17	15,78	17,75
1959-67	3,82	11,89	15,06	68,77	57,19	62,92	29,53	30,92	22,02
1968-73	2,23	8,34	6,98	63,86	64,34	67,68	35,11	26,32	25,34
1974-83	2,07	6,28,	7,00	61,55	65,33	62,65	38,06	27,91	29,93
1983	2,06	5,97	3,15	62,64	56,50	68,66	40,06	37,53	28,18
1984	2,98	6,20	6,59	56,40	66,74	56,70	43,73	27,06	36,71

Tavola 8. Percentuale delle giornate di lavoro perse in alcuni settori sul totale dell'economia (solo scioperi economici)

	Costruzioni	Meccanico	Tessile	Chimico	Pubbl. amm.	P.a. + servizi	P.a. + serv. + trasp.
1973	1,4	48,0	8,3	4,9	6,2	9,5	17,3
1974	7,3	33,3	5,6	7,3	9,0	14,3	18,9
1975	8,0	16,3	3,4	5,7	25,6	31,0	37,8
1976	7,8	32,9	5,7	5,7	10,5	15,3	20,6
1977	6,8	29,4	5,6	7,2	14,0	25,5	31,0
1978	10,4	17,9	10,0	8,1	6,0	31,9	38,5
1979	7,9	39,3	5,5	5,9	12,7	18,3	23,2
1980	6,5	44,4	3,3	6,5	10,2	15,9	19,1
1981	1,9	21,8	2,1	6,5	12,2	25,2	45,1
1982	7,3	36,2	12,4	7,4	4,2	9,2	13,0
1983	7,0	44,1	7,7	3,6	6,6	19,0	25,3
1984	6,8	28,0	5,7	6,2	10,1	17,5	30,1

1984) resta confermato lo spostamento di una quota rilevante di conflittualità nel settore terziario, il cui peso si colloca costantemente da un quarto a oltre un terzo dei livelli complessivi, con punte che, come si è visto, arrivano in alcuni anni intorno al 50% (sempre con riferimento alla sola conflittualità economica).
La distribuzione nel 1984 tra i vari sottosettori riflette le considerazioni appena fatte. Diminuisce il peso delle giornate perse per scioperi nei settori dell'industria, in misura rilevante soprattutto nel metalmeccanico e con l'eccezione del chimico, mentre cresce la presenza della pubblica amministrazione e dei trasporti e comunicazioni.

4. Nel *Rapporto* dello scorso anno avevamo osservato come negli ultimi tempi la forma politico-dimostrativa della conflittualità, tendenzialmente affermatasi in Italia dalla seconda metà del decennio passato, venisse ad inserirsi in un contesto di forte contrazione dell'attività di sciopero nel suo complesso e della frequenza in particolare. In tale quadro, poi, il 1983 portava una sensibile riduzione della dimensione media degli scioperi ed un inasprimento della gravità, ponendo l'interrogativo se si trattasse di modificazioni contingenti, legate al ritmo della contrattazione collettiva, o invece più durature, connesse ai cambiamenti nelle relazioni industriali intervenuti dopo l'accordo del gennaio 1983 (indurimento della posizione imprenditoriale e tensioni intersindacali) e sfociati nelle vicende del febbraio 1984 e successive. L'evolversi degli avvenimenti nel corso dell'anno avrebbe anche potuto far propendere per la seconda ipotesi, ma non sembra questo il caso, sebbene una risposta sicura non sia possibile sulla base dell'osservazione di un solo anno.
Nel 1984 la frequenza degli scioperi, come si è già visto, pur senza diminuire ulteriormente, è rimasta sostanzialmente uguale all'anno precedente, sui valori più modesti di tutta l'esperienza postbellica; la dimensione media, già ridottasi nel 1983, si è ulteriormente e sensibilmente ristretta, ben al di sotto dello sciopero «tipico» dell'ultimo decennio (poco più di duemila scioperanti per sciopero); la gravità infine, dopo l'inasprimento dell'anno precedente, è tornata a scendere, fermandosi anch'essa sul livello più basso di tutta l'esperienza postbellica, con un giorno di sciopero per sciopersante (tavola 9). Insomma, scioperi rari, coinvolgenti gruppi decrescenti di lavoratori (anche se più numerosi dello sciopero medio di tutti gli anni dal 1952 al 1973), e molto brevi, i meno aspri mai registrati in Italia. La situazione potrebbe anche apparire un po' paradossale: nel 1983, anno dell'accordo di gennaio che sembra segnare il punto massimo di centralizzazione e regolazione politica delle relazioni industriali nel nostro paese, gli scioperi subiscono accanto ad una riduzione della frequenza, un sensibile restringimento della loro base ed inasprimento dello scontro, in maniera non del tutto coerente con la forma tipica dello sciopero politico-dimostrativo; d'altro canto la rottura dei rapporti tra la rilevante componente

Tavola 9. Le forme della conflittualità in alcuni sottoperiodi, nel 1983 e nel 1984 (solo scioperi economici)

	Frequenza	Dimensione	Gravità
1952-58	16,44	1.173	2,81
1959-67	24,66	844	4,49
1968-73	31,87	1.260	3,73
1974-75	17,93	2.784	1,78
1983	10,57	2.984	2,23
1984	10,9	2.172	1,09
1983 *	10,66	4.373	1,79
1984 *	11,33	4.405	1,01

* Compresi gli scioperi «estranei al rapporto di lavoro».

comunista del sindacato e il governo, la crisi dell'unità sindacale, la ripresa della rivalità tra le organizzazioni, l'irrigidimento del fronte imprenditoriale privato si combinano nel 1984 con la conflittualità a base più ristretta di tutto l'ultimo decennio, nonché meno frequente (col 1983) e meno aspra dell'intera esperienza postbellica. Pur con le cautele di sempre, sembrerebbe in verità che nell'anno in questione le vicende appena ricordate abbiano influito poco non solo sui livelli ma anche sulla forma degli scioperi, o almeno non nella direzione che ci si sarebbe potuti attendere. La forma degli scioperi politico-dimostrativa ha resistito per ora alle tensioni seguite all'accordo del 22 gennaio 1983 e sfociate in maniera clamorosa nella rottura del febbraio 1984, mentre l'inasprimento della gravità nel 1983 sembra soprattutto

sembra soprattutto collegato, come quasi sempre in precedenza, del resto, con le vicende della contrattazione di categoria.

5. In conclusione, il 1984 è stato, con riferimento ai conflitti originati dal rapporto di lavoro, un anno stazionario per quanto riguarda la frequenza degli scioperi, che aveva per altro già raggiunto nel 1983 il minimo storico postbellico, e fortemente declinante per il volume delle giornate perse e la partecipazione. Se quest'ultimo indicatore resta pur sempre su un valore più elevato della media degli anni Cinquanta e Sessanta, denotando una maggiore capacità mobilitativa dei sindacati, il volume in rapporto agli occupati dipendenti tocca anch'esso il punto di minima dal 1949, oltre il 40% sotto la media degli anni Cinquanta. La ripresa consistente della conflittualità politica, che, numero dei conflitti a parte, ha raggiunto livelli analoghi a quella economica, si limita o a poco più che compensare la caduta di quest'ultima (partecipazione) o ad attenuarne parzialmente il declino (volume), ma comunque non a ribaltare la tendenza. Il contributo delle lotte nell'industria è tornato a diminuire, in coincidenza con la chiusura dei principali contratti di categoria, e a crescere di contro quello dei vari comparti del terziario e della pubblica amministrazione. La dimensione e la gravità media infine, sempre per gli scioperi economici, sono le più ridotte dell'ultimo decennio.
Il 1984 prosegue così una tendenza al declino o contenimento della conflittualità che dura ormai da circa un decennio e che, pur attraverso le oscillazioni connesse al ritmo della contrattazione collettiva, ha portato l'attività di sciopero dai livelli ancora elevatissimi della metà degli anni Settanta ai valori più bassi di tutta l'esperienza postbellica, a parte la limitata eccezione della partecipazione. Una tendenza alla quale hanno concorso e concorrono sia fattori politici, come le politiche centralizzate di «patto sociale» e concertazione macroeconomica iniziate coi governi di unità nazionale e la «svolta dell'Eur» e continuate poi in forme varie dai governi successivi, fino all'accordo del 22 gennaio 1983, sia fattori di mercato; quali le gravi e persistenti debolezze del mercato del lavoro, gli intensi processi di ristrutturazione delle grandi e medie aziende accentuatisi nei primi anni Ottanta, la progressiva espulsione di manodopera dal settore industriale e le conseguenti difficoltà del sindacato.
Un intreccio di fattori forse destinato a durare ancora per qualche tempo, almeno finché non si registrino svolte significative sul terreno occupazionale o si trovino alternative più promettenti sul piano delle politiche sindacali, capaci di coinvolgere in maniera non occasionale tutte le confederazioni. Per ora resta significativo, al di là di ogni enfasi o strumentalizzazione, che nell'anno in questione né le aspre difficoltà incontrate dalla linea della concertazione né il clima rovente instauratosi nelle relazioni sindacali hanno avuto consistenti effetti di rilancio dell'attività di sciopero.

Lorenzo Bordogna

[1] I dati utilizzati sono, come al solito le tre serie sul numero dei conflitti, il numero dei lavoratori partecipanti ed il numero delle ore di lavoro perse pubblicate annualmente dall'Istat dapprima sul *Bollettino mensile di statistica* e poi sull'*Annuario statistico italiano* e *Annuario di statistiche del lavoro*. I dati per il 1983 da noi utilizzati nel *Rapporto* dello scorso anno sono stati successivamente corretti (leggermente al rialzo) ma senza invalidare, almeno ci sembra, la sostanza delle osservazioni allora sviluppate. Di tali correzioni teniamo comunque conto nella presente edizione. Per le avvertenze circa i problemi di metodo inerenti un'analisi empirica della conflittualità nonché le caratteristiche degli indicatori e indici utilizzati ci permettiamo di rinviare ai *Rapporti* degli anni passati ed alla letteratura ivi citata.

[2] Nella comparazione internazionale va prestata più attenzione alle tendenze che ai livelli quantitativi della conflittualità — che possono essere influenzati dalle diversità nazionali nei metodi di rilevazione e criteri di catalogazione dei conflitti. Da notare, come già specificato in nota alla tavola 5, che i dati per l'Italia sono diversi da quelli pubblicati dall'International Labour Office (per altro sempre di fonte Istat, ma trattati diversamente). Preferiamo fare così per non pubblicare due serie diverse di dati sull'Italia. Si può aggiungere che la serie Ilo presenterebbe livelli più elevati, ma tendenze analoghe.

[3] Negli ultimi anni, sotto l'amministrazione Reagan, sono cambiati i criteri di rilevazione dei conflitti negli Stati Uniti, escludendo quelli che coinvolgono meno di mille lavoratori e durano meno di una intera giornata o turno di lavoro. I dati per tali anni non sono così più omogenei con le serie precedenti, ed abbiamo pertanto ritenuto di non tenerne conto.

Orario di lavoro: assetti e problemi

1. L'andamento dell'orario di lavoro nel 1984 2. Orario contrattuale ed orario di fatto 3. I provvedimenti legislativi 4. I contratti di categoria rinnovati nel 1984 5. La contrattazione aziendale 6. La vertenza dei metalmeccanici tedeschi 7. Il dibattito in Italia

1. Le ore lavorate nel complesso e per dipendente nell'industria hanno avuto nel 1984 andamenti in linea con quanto era avvenuto negli ultimi anni. I fenomeni che hanno pesato di più sono stati da una parte il massiccio processo di ristrutturazione tecnologica, dall'altro la ripresa produttiva, che si è andata consolidando nel corso dell'anno.
Dall'inizio degli anni Ottanta si è avuta un'accentuata riduzione del monte ore lavorate, come conseguenza del processo di razionalizzazione che ha investito l'industria. Facendo uguale a cento le ore lavorate nel complesso durante il 1980, si ha per il 1984 un valore di circa 80; si è avuta quindi, rispetto a quell'anno, una riduzione di un quinto delle ore lavorate. Prendendo come riferimento le unità locali del settore manifatturiero con almeno 50 occupati, la riduzione del monte ore è stata particolarmente sensibile nel 1982 (-6,3%) e nel 1983 (-6,6%), in coincidenza con la forte recessione di quegli anni. Ma la stessa tendenza continua anche dopo l'inversione ciclica avvenuta a fine 1983. Infatti nel 1984 si è avuta una riduzione del 3,6% dovuta in gran parte alla riduzione del numero dei lavoratori dipendenti. Il processo di razionalizzazione ha portato all'espulsione di manodopera, consentendo alla produttività oraria di aumentare anche nei periodi di calo del prodotto industriale (tavola 1).
Ne è conseguita una dinamica assai contenuta del costo del lavoro per unità di prodotto, nonostante un salario lordo reale in leggera crescita ed un forte recupero dei margini di profitto. Si è quindi avuta una redistribuzione perversa del reddito che ha avvantaggiato imprenditori ed occupati a danno di coloro che perdevano o non trovavano lavoro.
L'eccesso del monte ore offerto dagli occupati rispetto a quello necessario per ottenere una data produzione è stato colmato, da un lato accelerando l'espulsione di manodopera e dall'altro utilizzando massicciamente la Cassa integrazione guadagni come ammortizzatore sociale. Quest'istituto ha assunto nel tempo un carattere di sostegno strutturale al sistema industriale, conservando anche l'altra sua caratteristica originale di strumento che assicura la flessibilità ciclica dell'orario di lavoro. Nel corso del 1984 questa doppia funzione della Cig è emersa abbastanza chiaramente dal diverso andamento degli interventi ordinari e di quelli straordinari. I primi sono diminuiti rispetto all'anno precedente in sintonia con la ripresa produttiva; i secondi hanno continuato ad aumentare. Nel complesso le ore autorizzate di Cig hanno superato gli 800 milioni, con un aumento del 9,4% rispetto al 1983 (tavola 2 e figura 1).
Se il monte ore lavorate risente fortemente delle tendenze strutturali, l'orario di fatto per dipendente mantiene uno stretto legame con l'andamento della congiuntura. Tutti gli indicatori mostrano

Figura 1.
Cassa integrazione guadagni
(migliaia di ore autorizzate)

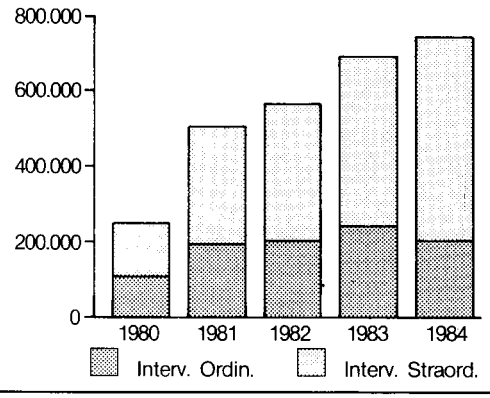


Tavola 1. Orari di lavoro e produttività nella trasformazione industriale (variazioni percentuali sul periodo corrispondente dell'anno precedente)

	Produttività oraria	Produzione	Monte ore lavorate	Dipendenti	Ore lavorate pro-capite
1981	2,6	—1,8	—4,5	—2,8	—1,8
1982	3,1	—3,4	—6,3	—5,0	—1,4
1983	3,7	—3,2	—6,6	—5,8	—0,9
1984	7,2 *	3,3	—3,6 *	—6,1 *	2,7 *
1983					
1° trim.	3,8	—4,7	—8,4	—5,5	—3,1
2° trim.	3,1	—5,2	—8,0	—5,7	—2,4
3° trim.	2,8	—2,5	—4,9	—6,1	1,3
4° trim.	5,5	—	—5,1	—6,2	1,2
1984					
1° trim.	6,5	2,8	—3,3	—6,1	3,0
2° trim.	8,9	3,5	—6,3	—6,0	—0,3
3° trim.	6,9 *	3,0	—2,3 *	—6,6 *	4,6 *
4° trim.	8,6 *	3,9	—3,9 *	—5,7 *	1,9 *

* Stime preliminari.

N.B. Gli indici di produttività e le ore lavorate si intendono riferite alle unità locali con almeno 50 addetti.

Fonte: Nomisma, *Produttività e Competitività*, aprile 1985 e nostre elaborazioni.

per il 1984 un aumento delle ore lavorate per dipendente, legato alla crescita del prodotto industriale. Prendendo come riferimento la stima fatta da Nomisma, le ore lavorate pro-capite nelle aziende manifatturiere con almeno 50 dipendenti erano diminuite dell'1,8% nel 1981, dell'1,4 nel 1982 e dello 0,9 nel 1983. Sono aumentate invece a partire dal terzo trimestre 1983 e, nel corso del 1984, la tendenza si è ampliata e rafforzata, con una crescita nell'anno del 2,7%. Nel breve periodo infatti le imprese, per fare fronte a variazioni della produzione, non aggiustano il livello della manodopera, ma agiscono sulle ore pro-capite. Queste si muovono dunque in senso prociclico, tendendo ad aumentare nei momenti di congiuntura favorevole e a diminuire nelle fasi calanti del ciclo (tavola 1).

Riassumendo si può dire che la ristrutturazione produttiva dell'industria italiana determina un eccesso di offerta di lavoro disponibile nel settore rispetto alla domanda sufficiente ad ottenere un dato volume di produzione. Questo eccesso di offerta viene eliminato riducendo la manodopera ed ampliando il ricorso alla Cig. Invece l'aggiustamento ciclico comporta una modifica delle ore lavorate pro-capite, ottenuta principalmente mediante il ricorso allo straordinario ed agli interventi ordinari della Cig.

2. L'orario di fatto o effettivo è definibile come il tempo effettivamente passato nella prestazione del lavoro retribuito. Esso dipende in gran parte dall'orario contrattuale annuo, fissato a livello di categoria o di azienda. Rispetto all'orario contrattuale non entrano nel computo dell'orario di fatto le assenze a vario titolo (malattie, permessi, scioperi). Al contrario lo straordinario fa aumentare l'orario di fatto.

Una ricerca, svolta nell'ambito della Banca d'Italia e presentata nel corso del 1984, ha potuto avvalorare l'ipotesi che nel periodo 1970-1982 gli

Tavola 2. Cassa integrazione guadagni (migliaia di ore autorizzate)

Gestione	1980	1981	1982	1983	1984	Variazione % 1983-84
Ordinaria	245.191	501.574	563.310	690.816	746.393	8,0
Intervento ordinario	109.338	189.015	193.205	229.250	198.280	—13,5
Intervento straordinario	135.853	312.559	370.105	461.566	548.113	18,8
operai	124.764	282.598	332.379	412.953	489.974	18,7
impiegati	11.089	29.961	37.726	48.613	58.139	19,6
Edilizia	61.946	76.171	56.981	55.702	70.104	25,9
Totale	307.137	577.745	620.291	746.518	816.497	9,4

Fonte: Inps.

orari di fatto si sono adeguati agli orari contrattuali. La riduzione di questi ultimi si riflette sui primi con un ritardo di qualche mese, necessario a riorganizzare i processi produttivi.
Tra il secondo semestre del 1984 ed il primo semestre del 1985 è maturata la riduzione dell'orario contrattuale annuo prevista nell'accordo del 22 gennaio 1983 e recepita in modo non omogeneo dai successivi contratti dell'industria. Essa era inizialmente di 40 ore annue, ma non è stata applicata per intero in tutti i contratti e per tutti i lavoratori. Queste ore di riduzione vengono usufruite sotto forma di permessi retribuiti, individuali e collettivi. A partire dal 1985 l'orario contrattuale annuo di categoria va generalmente sotto le 1.800 ore (tavola 3).

Tavola 3. Orario contrattuale annuo (ore per anno)

	1982	1984	1985	1986
Metalmeccanici privati	1.824	1.816	1.784	1.776
Chimici privati	1.816	1.806	1.768	1.786
Alimentaristi	1.772	1.772	1.768	1.760
Tessili	1.824	1.824	1.784	1.784

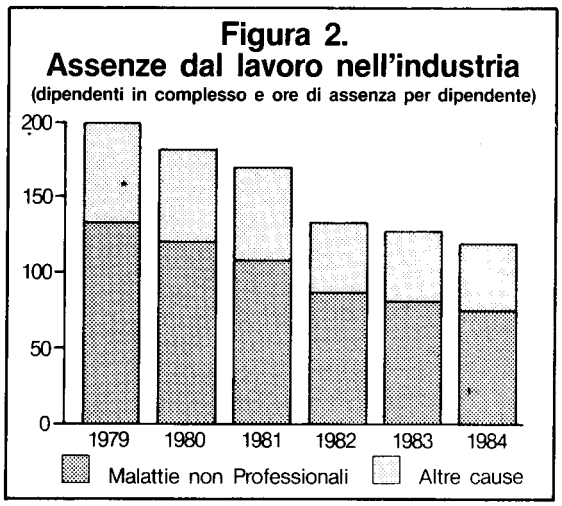
Fonte: Contratti di categoria.

Nel 1984 è proseguita la tendenza alla riduzione delle assenze dal lavoro. Secondo l'indagine della Confindustria, le ore di assenza per dipendente, escluso lo sciopero, erano in media nel 1979 circa 199 e sono diventate 125 nel 1984 (tavola 4 e figura 2).
Le cause di tale fenomeno sono molteplici ed interagenti: la riduzione della manodopera attuata attraverso i licenziamenti e la Cig ha probabilmente colpito di più i dipendenti con maggior carico di assenze; il timore di essere licenziati o messi in Cig determina una maggiore reticenza ad assentarsi; è diminuita, specie nelle fasi recessive, la possibiltà di svolgere un secondo lavoro, che avrebbe sottratto ore all'impiego regolare; sono aumentate le incentivazioni retributive o di altro tipo per i dipendenti con minor numero di assenze. Va inoltre considerata la diffusione, prima per via contrattuale, poi anche in via legislativa, di misure per la limitazione dell'assenteismo. Si tratta in particolar modo delle cosiddette «fasce di reperibilità» e cioè delle fasce orarie in cui è obbligatoria la presenza del lavoratore ammalato al proprio domicilio. Nel caso in cui non venga trovato in casa e non abbia comprovate cause di forza maggiore perde il trattamento economico di malattia, integralmente se il controllo avviene nei primi dieci giorni di assenza o al 50% nei giorni successivi. Si può comunque notare che la riduzione drastica delle assenze è stata avviata da un cambiamento profondo dei rapporti all'interno delle aziende, a sua volta frutto di un profondo mutamento della situazione del mercato del lavoro. Le modifiche istituzionali sono venute in seconda battuta, anche se non saranno senza conseguenza per il futuro.
Ha inciso sull'orario di fatto anche la tendenza alla riduzione della conflittualità, con un drastico

Tavola 4. Assenze dal lavoro nell'industria (dipendenti in complesso)

	Quota % ore di assenza sul totale ore lavorabili		Ore di assenza per dipendente [1]	
	in complesso [2]	di cui malattie non professionali	in complesso [2]	di cui malattie non professionali
1979	11,0	7,4	198,76	134,75
1980	10,2	6,8	181,75	120,87
1981	9,9	6,3	170,61	108,90
1982	7,9	4,9	134,14	83,53
1983	7,7	4,6	131,20	78,60
1984	7,3	4,3	125,65	75,11

[1] Ore e centesimi di ora
[2] Escluso lo sciopero
Fonte: Confindustria



calo negli ultimi anni delle ore di sciopero nel complesso e per dipendente. Nonostante i già bassi livelli del 1983, la tendenza alla riduzione è continuata nel 1984. Le ore di sciopero sono passate dai 98 milioni nel 1983 per l'intero sistema economico ai 58 milioni nel 1984. Nell'industria in senso stretto la riduzione è ancora più rilevante, poiché si passa dai 62 milioni ad appena 28 milioni. Nel settore industriale si ha una media di poco più di 6 ore di sciopero per addetto nel 1984 contro le 13 dell'anno precedente. Si rinvia al capitolo sulla conflittualità per un'analisi più dettagliata del fenomeno e delle sue cause; è però importante rilevare che il peso delle ore di sciopero sul complesso delle ore lavorabili è diventato molto basso.

Nel corso del 1984 è stato dato molto rilievo sulla stampa alla crescita dell'incidenza dello straordinario. Si è data anche una lettura abbastanza distorta di tale fenomeno, che è opportuno trattare con una certa attenzione. Da una parte sono rilevabili una serie di fattori strutturali (come l'indebolimento del sindacato a livello complessivo ed aziendale, le modifiche contrattuali tendenti ad una maggiore flessibilità dell'orario, il raggiungimento di organici meno sovradimensionati, la maggiore disponibilità dei lavoratori a svolgere lavoro straordinario per difendere il proprio potere d'acquisto), ma non vanno dimenticati fattori strettamente congiunturali. Si pensi alla già ricordata crescita della produzione.

I dati di cui si dispone sono quelli degli operai della grande industria. Si può notare che effettivamente l'incidenza dello straordinario sul totale delle ore lavorate nell'industria manifatturiera è cresciuta sensibilmente passando dal 2,7% nel 1983 al 3,1% nel 1984. Ma i valori raggiunti non appaiono molto distanti da quelli registrati negli ultimi dieci anni, mentre sono assai più bassi di quelli avutisi nei primi anni Settanta (tavola 5).

La crescita dello straordinario nel 1984 è quindi da attribuire in misura maggiore alla fase ciclica espansiva; solo nei prossimi anni sarà possibile ve-

Tavola 5. Incidenza delle ore di straordinario sul totale delle ore lavorate (valori percentuali operai della grande industria)

	Tessili e affini	Metallurgici e meccanici	Chimici e farmac.	Trasformazione industr.
1972	3,4	4,5	1,6	4,1
1973	4,0	4,7	1,6	4,4
1974	3,6	4,3	1,6	3,9
1975	2,4	2,7	1,1	2,5
1976	2,5	2,8	1,3	2,6
1977	2,6	2,8	1,2	2,6
1978	2,3	2,7	1,4	2,5
1979	2,5	2,8	1,6	2,7
1980	2,5	3,3	1,5	3,0
1981	1,9	2,9	1,3	2,7
1982	2,0	2,7	1,5	2,5
1983	1,8	3,0	1,7	2,7
1984	2,3	3,3	2,0	3,1

Fonte: Istat.

rificare se ci troviamo in una fase di mutamento strutturale, con livelli più elevati di straordinario. Sarà anche possibile verificare come incide la ristrutturazione produttiva e se determini livelli più elevati o più contenuti di straordinario.

3. Dopo un lungo iter (con quattro decreti non convertiti), la legge n. 863 del 19 dicembre 1984, arrivava a regolare organicamente una serie di contratti caratterizzati da particolari forme di orario di lavoro. La legge tratta del contratto di solidarietà volto ad evitare la riduzione e la dichiarazione di esuberanza del personale (art. 1), il contratto di solidarietà volto ad aumentare l'occupazione presso un'azienda (art. 2), il contratto a tempo parziale (art. 5).
Con la legge n. 863 si realizzava quanto su queste materie era stato previsto negli accordi del 22 gennaio 1983 e del 14 febbraio 1984. Nell'accordo Scotti veniva concordato che, nel caso di esuberanza del personale, le riduzioni di orario attuate a livello di azienda, sarebbero state finanziate in parte con la Cassa integrazione guadagni. La legge 863 ha previsto che nei contratti di solidarietà del primo tipo (art. 1) lo Stato integra il 50% della quota di retribuzione perduta in relazione alla riduzione di orario. L'integrazione salariale viene corrisposta per un periodo di tempo non superiore a 24 mesi. La riduzione di orario determinata dal contratto di solidarietà non produce effetti negativi ai fini del trattamento di fine rapporto e ai fini pensionistici.
Il secondo tipo di contratto di solidarietà riguarda le riduzioni di orario di lavoro con riduzione della retribuzione che consentano nuove assunzioni. In tal caso l'azienda può assumere nominativamente ed ottiene un contributo per ogni mensilità corrisposta al neoassunto pari al 15% della retribuzione del primo anno e rispettivamente al 10 ed al 5% nei due anni successivi. Per l'assunzione di giovani dai 15 ai 29 anni in sostituzione del contributo sopra riportato è concessa all'azienda per i primi tre anni l'applicazione della contribuzione prevista per gli apprendisti e, se si tratta di aziende collocate nel Mezzogiorno, ha diritto ad un contributo pari al 30% della retribuzione. Nell'ambito di questo secondo tipo di contratto di solidarietà è consentito un prepensionamento progressivo per lavoratori ai limiti della pensione di vecchiaia, che possono richiedere un contratto di part-time «in uscita».
La legge n. 863 stabilisce principi generali riguardanti il contratto a tempo parziale. Si prevede la creazione di una lista speciale per i lavoratori disponibili ad essere occupati ad orario ridotto. Il lavoratore interessato può essere iscritto contemporaneamente nella lista speciale ed in quella ordinaria e può rimanere iscritto in quest'ultima se viene assunto a part-time. Il contratto deve essere stipulato per iscritto e deve specificare le mansioni e la distribuzione dell'orario. Si possono comunque attuare sia forme di part-time orizzontale (tutti i giorni ad orario ridotto), sia di part-time verticale (solo alcuni giorni ad orario intero), sia forme incrociate di vario tipo. La legge definisce le conseguenze del contratto a tempo parziale sui trattamenti pensionistici, sugli assegni familiari e sul lavoro supplementare. Si stabilisce inoltre che i contratti collettivi, anche aziendali, possono stabilire la percentuale di lavoratori che possono essere impiegati a tempo parziale, le mansioni e le modalità temporali.

4. Le clausole relative all'orario di lavoro nei contratti del 1984 si richiamano a quanto stabilito dall'accordo del 22 gennaio 1983 e nei contratti di quell'anno. Nell'accordo Scotti veniva stabilito che:

a. i contratti di categoria avrebbero fissato una riduzione dell'orario di lavoro di 40 ore in ragione d'anno entro il primo semestre del 1985, definendone le modalità ed i tempi;

b. sarebbero stati previsti regimi di orario complessivamente più rispondenti alle esigenze produttive e di mercato;

c. vi sarebbe stato un ampliamento delle possibilità di ricorso a forme di occupazione a tempo parziale.

Nei contratti siglati nel 1984 una riduzione di orario come quella prevista dall'accordo del 22 gennaio è presente solo per i lavoratori giornalieri della gomma e materie plastiche. In altri casi le ore di riduzione sono inferiori (contratto Sip, turnisti gomma) e per di più monetizzabili (contratti artigiani del settore metalmeccanico, tessile e legno). Anche nel 1983 diversi contratti si erano chiusi con riduzioni più limitate rispetto al previsto, ma la tendenza senza dubbio si accentua. Ciò è spiegabile con il fatto che si tratta di contratti «difficili» che hanno avuto una lunga gestazione. Anche nel 1984 la riduzione fissata viene per lo più goduta sotto forma di permessi retribuiti individuali e collettivi.

Nel settore pubblico si sono avute invece riduzioni dell'orario settimanale con l'obiettivo di rendere più omogenee le condizioni contrattuali. Nelle Poste e telefoni di Stato l'orario settimanale verrà portato a 37 ore rispetto alle 39 ore prima vigenti. Nel contratto Anas la differenza di quattro ore dell'orario tra impiegati e personale di esercizio è destinata a dimezzarsi; fermi i primi a 36 ore, i secondi passano da 40 a 38 ore. Entrambi questi contratti prevedono comunque che la riduzione dell'orario di lavoro non comporti oneri aggiuntivi per l'azienda, né incrementi di personale, né ricorso a lavoro straordinario, né riduzioni di servizi per il pubblico. Si punta cioè ad un aumento della produttività oraria, che compensi integralmente la riduzione di ore lavorate (tavola 6).

Gomma e materie plastiche (contratto Assogomma). Per i lavoratori giornalieri si ha una riduzione di 20 ore in ragione d'anno a partire dal 1° luglio 1985 e di altre 20 ore dal 1° gennaio 1986, da fruirsi mediante riposi aggiuntivi. Per i turnisti su tre turni avvicendati si ha una riduzione di 4 ore dal 1° luglio 1984. Inoltre nel caso in cui venga effettuato un ciclo produttivo con 18 o più turni a settimana si ha una riduzione di orario di 24 ore annue a partire dal 1° gennaio 1986. Per 17 turni settimanali la riduzione è di 16 ore in ragione d'anno.

Metalmeccanico artigiano. È prevista un'indennità annua pari a 16 ore di retribuzione contrattuale, eventualmente trasformabile in riduzione di 8 ore a partire dal 1° gennaio 1985 e di altre 8 ore dal 1° gennaio 1986.

Tessili, abbigliamento e calzature artigiano. Non vi sono differenze rispetto a quanto previsto dal contratto metalmeccanico artigiano.

Legno ed arredamento artigiano. È prevista un'indennità di 50 mila lire trasformabile, su richiesta dell'interessato e compatibilmente con le necessità tecnico-produttive, in forme alternative tra cui i riposi retribuiti.

Monopoli di Stato. L'orario di lavoro settimanale è ridotto da 40 a 38 ore a partire dal 1° maggio 1984. Per coloro che sono addetti ai doppi turni è ridotta da 38 ore a 37 a partire dal 1° maggio 1984. Coloro che lavorano a ciclo continuo non beneficiano di riduzioni dell'orario rimasto a 36 ore settimanali. Il contratto ha previsto però l'esclusione della pausa per i pasti dall'orario di lavoro; la riduzione dell'orario viene quindi ottenuta modificando i regimi di pausa. In termini di orario di lavoro effettivo si è avuta una modesta riduzione dovuta all'introduzione di una limitata flessibilità all'entrata e all'uscita.

Poste e telefoni di Stato. L'orario di lavoro è ridotto da 39 ore a 38 a partire dal 1° maggio 1984 e a 37 ore dal 1° luglio 1985. In sede aziendale, il ministero delle Poste, d'intesa con le organizzazioni sindacali, procederà ad una migliore organizzazione del lavoro in modo che la riduzione dell'orario di lavoro settimanale non comporti maggiori oneri, né incrementi di personale, né maggior ricorso al lavoro straordinario, né riduzione di servizi per il pubblico. In alcuni casi, nei quali si prevede che non si possa far fronte alla

Tavola 6. Riduzione di orario in alcuni contratti siglati nel 1984

	Tramite riposi individuali, collettivi, ecc.		Tramite modifiche all'orario contrattuale	
	ore per anno	decorrenza	ore per settimana	decorrenza
	Industria			
Gomma e materie plastiche				
giornalieri	20 ore	1. 7. 85		
	20 ore	1. 1. 86		
turnisti	4 ore	1. 1. 84		
(3x6) (3x7)	24 ore	1. 1. 86		
turnisti	4 ore	1. 7. 84		
(17 turni a settimana)	16 ore	1. 1. 86		
Metalmeccanico Artigiano	8 ore [1]	1. 1. 85		
	8 ore [1]	1. 1. 86		
Tessili, abbigliamento calzature artigiano	8 ore [1]	1. 1. 85		
	8 ore [1]	1. 1. 86		
Legno ed arredamento artigiano	— [2]			
Monopoli di Stato				
giornalieri			40 ore	fino al 30. 4. 84
			38 ore [3]	1. 5. 84
turnisti			38 ore	fino al 30.4.84
(2 turni)			37 ore [3]	1. 5. 84
turnisti				
(3 turni)			36 ore	nessuna modifica
	Servizi			
Poste e Telefoni di Stato			39 ore	fino al 30. 4. 84
			38 ore	1. 5. 84
			37 ore	1. 7. 85
Sip				
lavoratori a				
40 o 38 ore settimanali	16 ore	1. 1. 85		
	12 ore	1. 1. 85 [4]		
	8 ore	1. 1. 86		
lavoratori a				
36 ore settimanali	12 ore	1. 1. 85 [4]		
	8 ore	1. 1. 86		
	Pubblica amministrazione			
Anas				
impiegati			36 ore	nessuna modifica
personale di esercizio (cantonieri, capo cantonieri, operai)			40 ore	fino al 30. 4. 84
			39 ore	1. 5. 84
			38 ore	1. 1. 85
Università (personale non docente)			—	nessuna modifica
Camere di commercio			36 ore	nessuna modifica

[1] Il contratto prevede un'indennità annua pari a 16 ore di retribuzione trasformabili in riduzione di orario.

[2] Il contratto prevede un'indennità annua di 50 mila lire trasformabile, su richiesta dell'interessato e compatibilmente con le esigenze tecnico-produttive, in forme alternative, sostitutive o parziali (o riposi retribuiti).

[3] La riduzione di orario è stata compensata con la modifica dei regimi di pausa. In particolare la pausa per i pasti di mezz'ora non è più considerata utile ai fini dell'orario di lavoro. In termini di orario effettivo si è avuta una modesta riduzione, dovuta all'introduzione di una limitata flessibilità all'entrata e all'uscita.

[4] Il contratto prevede questa riduzione come compensazione per la mancata soppressione di giornate ad orario ridotto.

riduzione di orario con aumenti di produttività, si ricorrerà al lavoro straordinario.

Sip. A partire dal 1° gennaio 1985 i dipendenti con un orario di lavoro settimanale di 40 o 38 ore beneficiano di due giorni di permesso retribuito. Altre 12 ore di permesso compensano la mancata soppressione di tre giornate ad orario ridotto. Nel 1986 si ha un'ulteriore riduzione annua di 8 ore, derivata sopprimendo la monetizzazione della festività del 2 giugno. L'utilizzo di questo monte ore viene stabilito a livello regionale tra l'azienda e le organizzazioni sindacali, tenendo conto delle condizioni locali. Per i lavoratori con orario settimanale di 36 ore alla riduzione, nell'arco dell'anno, di 12 ore a partire dal 1° gennaio 1985 si aggiungono altre 8 ore nel 1986.

Anas. L'orario di lavoro per il personale di esercizio (capi cantonieri, cantonieri, operai) è ridotto da 40 ore settimanali a 39 a partire dal 1° maggio 1984 e a 38 ore dal 1° gennaio 1985. Non vi sono modifiche degli orari per gli impiegati. La riduzione di orario deve essere compensata da una migliore organizzazione del lavoro per non avere nuovi oneri, né incrementi del personale, né più straordinario, né riduzione di servizi.

Università (personale non docente). Nessuna modifica relativa all'orario di lavoro.

Camere di commercio. L'orario di lavoro settimanale è confermato in 36 ore a settimana.

Già nel 1983 la maggior parte dei contratti siglati, per giungere ad una maggiore flessibilità dell'orario, aveva previsto la possibilità che l'orario settimanale normale di lavoro venisse realizzato come media su un arco di più settimane in modo da fare fronte a variazioni dell'attività lavorativa dell'azienda, dovute ad esempio a motivi di stagionalità o di mercato. Le ore lavorate in esubero vengono recuperate in periodi di minore intensità lavorativa con un pari numero di ore di riduzione. La stessa formula è stata adottata anche in alcuni contratti siglati nel 1984, come quello della gomma e quelli del settore artigiano (tavola 7).

I lavoratori così percepiscono la retribuzione relativa all'orario contrattuale sia nei periodi di superamento che in quelli di corrispondente riduzione dell'orario. Il calendario, con i periodi di superamento e di riduzione dell'orario contrattuale, è definito congiuntamente tra azienda e lavoratori. Vengono di solito previsti limiti al superamento dell'orario, sia nella settimana che nel monte ore annuo. I contratti metalmeccanico e tessile artigiano fissano in 64 ore il limite annuo delle ore lavorabili in più rispetto all'orario contrattuale. Tale limite è di 60 ore per il legno artigiano. Non vengono esplicitati limiti nel contratto della gomma, così come non vengono fissate altre modalità contrattuali. Per le ore lavorate in più rispetto all'orario contrattuale sono previsti nei tre contratti artigiani maggiorazioni retributive del 10%. Il recupero delle ore lavorate in più deve essere goduto entro sei mesi per il metalmeccanico ed il tessile, entro 12 mesi per il legno. Va inoltre segnalato che il limite annuo individuale di ricorso allo straordinario è stato ridotto nel tessile artigiano da 270 a 220 ore.

Nei contratti del settore pubblico si richiama la contrattazione decentrata per arrivare ad un'articolazione dell'orario e dei turni di lavoro finalizzata a soddisfare le esigenze di servizio e la piena utilizzazione degli impianti. (Poste, Anas, Monopoli).

Nel contratto delle camere di commercio è previsto che l'orario settimanale possa essere articolato a livello decentrato su cinque o sei giorni a settimana; nel medesimo ente, secondo esigenze di servizio, possono coesistere forme diverse di orario e può essere introdotta la flessibilità di entrata ed uscita.

L'orario flessibile di inizio e fine lavoro è previsto anche nel contratto Sip. Viene fissata una fascia mobile di un'ora, generalmente dalle otto alle nove, con compensazione giornaliera. La fascia è di mezz'ora per i lavoratori a contatto con il pubblico, mentre non ne possono usufruire i turnisti e gli addetti ai servizi generali. Sperimentazioni a livello locale consentiranno la flessibilità dell'intervallo meridiano tra un minimo di trenta minuti ed un massimo di un'ora e trenta.

Sempre nel contratto Sip la sicurezza degli impianti e l'efficienza dei servizi è garantita con schemi di orario molto diversificati, che comprendono orari base, sfalsati, a ciclo continuato e reperibilità. Il ricorso allo straordinario va limitato ad interventi eccezionali. È pure previsto che coloro che effettuano la propria opera durante i giorni di riposo settimanale o di notte godano di un riposo compensativo, oltre che dell'indennità stabilita in denaro.

Tavola 7. Orario flessibile in alcuni contratti siglati nel 1984

Applicazione contrattuale		Limiti superamento orario contrattuale (ore)		Termine per recupero ore lavorate in più (mesi)	Maggiorazioni salariali per ore lavorate in più (%)
		settimanali	annui		
		Industria			
Gomma e materie plastiche	x	48	—	—	—
Metalmeccanico artigiano	x	48	64	6	+ 10
Tessili, abbigl., calzature, artigiano	x	48	64	6	+ 10
Legno ed arredamento artigiano	x	48	60	12	+ 10
Monopoli di Stato	—	—	—	—	—
		Servizi			
Poste e telefoni di Stato	—	—	—	—	—
Sip	—	—	—	—	—
		Pubblica amministrazione			
Anas	—	—	—	—	—
Università (personale non docente)	—	—	—	—	—
Camere di commercio	—	—	—	—	—

Molti dei contratti siglati nel 1984 (gomma, metalmeccanico, artigiano, tessile artigiano, legno artigiano, Sip e camere di commercio) hanno regolamentato il lavoro a tempo parziale (tavola 8). Sono stati confermati i principi di base che hanno regolato la materia nei contratti del 1983. Si tratta della consensualità tra lavoratore ed azienda per instaurare un rapporto di lavoro a tempo parziale, della reversibilità e della proporzionalità di tutti gli istituti.
Vengono inoltre stabilite regole specifiche nei diversi contratti, spesso con soluzioni diverse. Ne esaminiamo alcune: la priorità per i lavoratori in forza nel passaggio dal tempo pieno al tempo parziale o viceversa (metalmeccanici artigiani, tessili artigiani, legno artigiani); le assunzioni a tempo parziale non precostituiscono diritto ad ottenere la trasformazione del rapporto di lavoro a tempo pieno (camere di commercio); coloro che sono assunti a tmepo parziale non possono chiedere di trasformare il loro rapporto prima di tre anni (Sip). Inoltre vengono fissati limiti all'assunzione di lavoratori a tempo parziale: non più di un terzo dei dipendenti (tessile artigiano); in misura non superiore ai dipendenti a tempo pieno (legno artigiano); non più del 12% dei dipendenti a livello di singola unità produttiva (Sip). Può essere stabilito che il rapporto a tempo parziale abbia un termine di conversione a tempo pieno, già previsto al momento dell'atto iniziale (metalmeccanico artigiano, tessile artigiano, Sip). Nel contratto Sip vengono fissate le priorità per l'accoglimento della trasformazione da tempo pieno a tempo parziale; vengono esclusi dalla possibilità di avere un rapporto a tempo parziale gli impiegati con funzioni direttive su altro personale, il personale turnista (salvo per i servizi di utenza), il personale che opera in squadra.

5. Un'indagine campionaria condotta dal Cesos in alcune aree industriali significative costituisce il primo tentativo di raccogliere ed analizzare gli accordi aziendali su base nazionale. Da quest'indagine si rileva che la contrattazione aziendale ha teso a recepire le indicazioni fissate dai ccnl. Emerge inoltre il dato che, per quanto riguarda l'orario, la contrattazione aziendale non si è limitata a gestire le situazioni di crisi. Le questioni dell'orario sono state in primo piano anche nelle aziende in buone condizioni economiche.

Tavola 8. Tempo parziale

Contratti	Applicazione contrattuale	Fissazione principi generali
Industria		
Gomma e materie plastiche	x	x
Metalmeccanico artigiano	x	x
Tessili, abbigliamento, calzature, artigiano	x	x
Legno ed arredamento artigiano	x	x
Monopoli di Stato	—	—
Servizi		
Poste e telefoni di Stato	—	—
Sip	x	x
Pubblica amministrazione		
Anas	—	—
Università (personale non docente)	—	—
Camere di commercio	x	x

I temi più trattati sono quelli della definizione del periodo feriale, la regolamentazione dello straordinario (che raramente è gestito unilateralmente dall'azienda) e la distribuzione dell'orario di lavoro reso elastico per particolari esigenze di stagionalità e di mercato.
Una conferma che la contrattazione del sistema degli orari risulta di cruciale importanza viene anche da alcuni contratti riguardanti grandi aziende o gruppi. Viene talvolta affrontata una manovra ordinaria degli orari, con la quale, al modificarsi delle condizioni esterne, si agisce su aspetti transitori dell'orario come ferie, permessi, straordinario, introduzione temporanea di turni, interventi ordinari Cig. A questo proposito l'accordo Benetton, siglato nel 1984, prevedeva dettagliatamente tutto l'orario annuo dell'impresa. L'accordo definiva la flessibilità degli orari, elencando per stabilimento i periodi di alta produzione e quelli di bassa. L'accordo prevedeva inoltre i periodi di ferie collettive e regolamentava il godimento dei permessi retribuiti.
Quando si tratta invece di manovra straordinaria degli orari vengono modificate le forme di orario e il ciclo di funzionamento degli impianti, viene spesso drasticamente ridotto il monte ore annuo

lavorato nell'azienda, s'introducono nuovi sistemi di turnazione e così via. La contrattazione aziendale sta sperimentando nuovi strumenti per affrontare la ristrutturazione. Tra questi assai importanti nel 1984 sono stati i contratti di solidarietà. Si rinvia su questo argomento alla ricerca di Anna Ponzellini, curata dal Cesos, nella quale vengono censiti e classificati i contratti di solidarietà, da quelli ante litteram a quelli stipulati nei primi mesi del 1984.

6. A livello internazionale durante il 1984 si deve registrare la Raccomandazione del Consiglio Cee dei ministri del Lavoro in tema di riduzione e ristrutturazione del tempo di lavoro, approvata in giugno da tutti gli Stati membri con esclusione della Gran Bretagna. Con tale documento i paesi della Comunità vengono invitati a riconoscere come obiettivi la riduzione e la ristrutturazione del tempo di lavoro ai fini di una crescita dell'occupazione; le azioni in tal senso dovranno salvaguardare l'autonomia delle parti sociali.
Secondo la Raccomandazione la manovra non deve incidere sui costi unitari di produzione e non deve ostacolare l'attività produttiva. Al contrario deve portare ad utilizzare in modo più flessibile ed efficace i mezzi di produzione, con un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Gli Stati membri possono accordare aiuti finanziari sotto varia forma a sostegno delle iniziative in materia di riduzione e ristrutturazione del tempo di lavoro. Va altresì limitato più severamente il ricorso sistematico allo straordinario ed incoraggiato il compenso dello stesso con tempo libero.
Nel 1984 il dibattito sull'orario di lavoro è stato fortemente attivato dalla vertenza dei metalmeccanici tedeschi, che si è svolta nella prima metà dell'anno. Lo scontro in atto in Germania ha concentrato fortemente e durevolmente l'attenzione delle parti sociali, della stampa e dell'opinione pubblica in Italia, poiché la richiesta delle 35 ore della Ig Metall e di altri sindacati di categoria era considerata anticipatrice di analoghe vertenze nel nostro paese.
La riduzione dell'orario di lavoro settimanale è entrata nella strategia del sindacato tedesco come risposta al dilagare della disoccupazione. Da una parte il Dgb ha preso atto che nei prossimi anni risulta assai improbabile che la crescita della produzione compensi i guadagni di produttività resi possibili dalle nuove tecnologie, con conseguente distruzione di posti di lavoro. D'altronde la riduzione del salario reale ed il ridimensionamento del Welfare State si sono accompagnati, in Germania come altrove, ad una crescita ulteriore dei senza lavoro mettendo in evidenza che una crescita ulteriore del potere d'acquisto non porta di per sé all'aumento dell'occupazione. Secondo calcoli dell'Ente federale del lavoro, agli attuali tassi di sviluppo del 2% il numero di disoccupati in Germania dovrebbe superare i quattro milioni nel 1990.
Se tutto il movimento sindacale tedesco è stato concorde nel ritenere necessaria una ridistribuzione del lavoro, la risposta è stata tutt'altro che univoca sullo strumento più adatto a perseguire quest'obiettivo. La maggior parte dei sindacati di categoria tedeschi si è schierata per la riduzione generalizzata a 35 ore, mentre alcune categorie si sono pronunciate a favore del pensionamento anticipato. Il dibattito al riguardo è stato molto acceso, portando polemiche anche aspre; la proposta di ridurre la vita lavorativa veniva considerata come un elemento di divisione del mondo sindacale.
Il governo si è pronunciato in modo decisamente sfavorevole alla riduzione dell'orario di lavoro settimanale. È quindi intervenuto nella vicenda premendo per la soluzione del prepensionamento e facendo approvare una legge quadro che consentisse la contrattazione del pensionamento anticipato a partire dai 58 anni. Tale legge, entrata in vigore dal maggio 1984, prevede incentivi da parte dello Stato sulla base dell'ultima retribuzione corrisposta al dipendente dimissionario.
Cinque sindacati di categoria (edili, chimici, energia, tessili ed alimentaristi), pur ritenendo troppo basso il contributo pubblico, hanno optato per la possibilità di accedere al pensionamento anticipato. I metalmeccanici ed i poligrafici hanno invece considerato la riduzione dell'orario settimanale la risposta più adeguata per creare nuova occupazione e per migliorare la qualità della vita. Hanno ritenuto inoltre che il prepensionamento avrebbe avuto scarsi effetti occupazionali, dato che il numero dei lavoratori ultrasessantenni è ormai molto limitato.
La piattaforma dei metalmeccanici prevedeva quindi il passaggio dalle 40 ore settimanali alle 35 ore senza perdite di salario reale. In pratica il salario nominale avrebbe dovuto recuperare esclusivamente la perdita dovuta all'inflazione, mentre

la crescita della produttività sarebbe stata destinata a finanziare la riduzione di orario. Per valutare la richiesta di compensazione salariale piena, bisogna però tenere presente che negli ultimi anni si era avuta in Germania una perdita notevole del salario reale pur in presenza di forte crescita della produttività. La piattaforma dei metalmeccanici tendeva inoltre a rendere più stringenti i limiti di ricorso allo straordinario e a compensarlo con tempo libero aggiuntivo piuttosto che con salario.

Gli imprenditori respingevano le richieste dei metalmeccanici, sostenendo che la crescita dei costi che sarebbe seguita ad una riduzione dell'orario a 35 ore, avrebbe comportato una forte perdita di competitività delle merci tedesche. Il risultato sarebbe stato quindi quello di una crescita delle disoccupazione e non il contrario, come sostenuto dal sindacato. La creazione di nuovi posti di lavoro sarebbe stata resa possibile solo attraverso una maggiore flessibilità nell'uso della forza lavoro, che avrebbe consentito un maggiore utilizzo degli impianti. Per gli imprenditori il prepensionamento e un forte ricorso al part-time avrebbero contribuito a migliorare la situazione occupazionale, senza danneggiare le aziende.

La vertenza delle 35 ore ha avuto una durata ed un'intensità anomale rispetto alla storia recente delle relazioni industriali in Germania; scioperi, serrate e sospensioni dal lavoro, il diretto coinvolgimento del governo, la decisione dell'Ente federale del lavoro di non pagare le integrazioni salariali ai lavoratori sospesi, hanno segnato la vicenda facendone una prova di forza. Il risultato finale è stato un compromesso in cui entrambe le parti hanno modificato sostanzialmente le posizioni.

Per il contratto dei metalmeccanici l'orario di lavoro contrattuale standard senza le pause diventa dal 1° aprile 1985 di 38 ore e mezza. Esso viene però regolato in dettaglio in fabbrica da accordi aziendali. La riduzione dell'orario di lavoro avviene con compensazionme salariale piena ed i salari nominali vengono rivalutati per tener conto dell'inflazione.

Possono essere concordati per aree aziendali, per singoli lavoratori o gruppi di lavoratori orari settimanali diversi tra le 37 e le 40 ore, fermo restando il vincolo delle 38 e mezza come media. La media delle ore settimanali lavorate viene verificata mensilmente in azienda e nel caso di scostamenti dell'orario fissato, vengono concordate misure con le rappresentanze dei lavoratori.

L'orario di lavoro settimanale può essere distribuito uniformemente o in modo diseguale su cinque giorni lavorativi e deve essere raggiunto nella media di due mesi. Il lavoro straordinario è ammesso fino a 10 ore alla settimana e 20 ore al mese. Tramite accordo aziendale può essere ammesso per singoli lavoratori o gruppi di lavoratori un volume di ore di straordinario superiore alle 20 ore al mese. In casi singoli il lavoro straordinario fino a 16 ore al mese può essere compensato con permessi retribuiti. Sopra le 16 ore di straordinario al mese il lavoratore ha diritto a richiedere di essere compensato con permessi retribuiti, salvo che ciò non sia impedito da urgenti esigenze aziendali. La compensazione in tempo libero deve avvenire nei tre mesi successivi.

I risultati del contratto dei poligrafici e della carta sono stati analoghi a quelli del contratto metalmeccanico. Se il sindacato non è riuscito ad ottenere le 35 ore richieste, il limite delle 40 ore, che era stato indicato come assolutamente invalicabile dagli imprenditori, è stato superato. Gli aspetti applicativi a livello aziendale inoltre consentono una gestione dell'orario di lavoro, che possa conciliare la flessibilità richiesta dall'azienda con le aspettative e gli interessi dei lavoratori.

7. La vertenza della riduzione di orario in Germania ravviva in Italia un interesse sull'argomento che, dopo l'accordo del 22 gennaio 1983 e le polemiche per i contratti dell'industria si era notevolmente affievolito. Colpisce del caso tedesco il fatto che un così duro confronto si sviluppi in un paese con scarsa propensione alla conflittualità. Tale esperienza non fa emergere comunque nuovi atteggiamenti nel mondo imprenditoriale privato. Viene esclusa dalla Confindustria la replicabilità in Italia di un accordo che riduca il tempo di lavoro. La maggiore organizzazione imprenditoriale rileva che se la favorevole situazione economica tedesca aveva consentito una parziale riduzione di orario, la situazione italiana la esclude. Le posizioni più oltranziste non ritengono praticabili neanche riduzioni di orario con riduzione di salario oppure che comportino un aumento della flessibilità del tempo di lavoro. Nel primo caso perché verrebbero incoraggiati recuperi salariali sotto altre forme oppure perché verrebbe morti-

ficata la professionalità; nel secondo caso in quanto si ritiene che la flessibilità è un elemento connaturato alle normali esigenze di industria e non può essere scambiata con la riduzione di orario. Posizioni diverse, specie su questo secondo punto, sono presenti anche all'interno della Confindustria. In particolare nel settore tessile la consolidata esperienza del 6 × 6 porta gli imprenditori a non respingere a priori una ipotesi di riduzione di orario che si traduca in un maggior utilizzo degli impianti.
Nel campo delle Partecipazioni statali si dichiara esplicitamente di perseguire un approccio pragmatico alla questione degli orari, respingendo una presa di posizione ideologica a favore o contro la riduzione. Si porta l'accento sulla larga sperimentazione nelle aziende pubbliche di nuovi istituti come l'orario flessibile, i contratti di solidarietà, il part-time, che hanno come obiettivo anche quello di aumentare la flessibilità del lavoro. Non di meno si ritiene non adeguata a perseguire gli obiettivi di difesa dell'occupazione una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, perché troppo onerosa per le aziende.

L'effetto più evidente di accelerazione del dibattito sull'orario portato dalla vertenza tedesca si ha invece nel sindacato. I risultati conseguiti dai metalmeccanici tedeschi vengono ritenuti estremamente positivi dai sindacati italiani, che ne sottolineano il valore per l'obiettivo generale di riduzione della disoccupazione.
In quei mesi la posizione rivendicativa dei metalmeccanici tedeschi non viene comunque assunta come modello da replicare in toto da nessuna delle tre confederazioni. Nella Cisl ad esempio non si esclude la possibilità di riduzione dell'orario non a parità di salario. Una parte della Cgil trova affrontabile il discorso della riduzione di orario in Italia solo in quelle situazioni aziendali che presentano condizioni idonee. Anche la Uil ritiene non adeguata la riduzione generalizzata e soprattutto pone in evidenza la necessità di aumentare la flessibilità dell'orario.
Le posizioni delle tre confederazioni tendono gradualmente ad avvicinarsi. Ciò è evidente su alcuni punti molto rilevanti. Anche nella Cgil come già nella Cisl si fa strada l'ipotesi che nel caso di riduzione dell'orario di lavoro il costo della manovra vada ripartito tra imprese, lavoratori e Stato, portando ad una modifica sostanziale della Cassa integrazione guadagni.
Sia nella Cgil che nella Uil uno scambio fra salario ed orario non è generalmente considerato praticabile. Si pensa piuttosto a destinare alla riduzione di orario la crescita della produttività complessiva del sistema e dell'azienda. La Cisl invece ritiene possibile il collegamento della riforma del salario con una riduzione certa e ravvicinata dell'orario, all'interno di un patto per il lavoro.
La Cgil rimane contraria a trattative centralizzate per la riduzione di orario, ma la vecchia polemica sindacale tra riduzione centralizzata ed articolata viene in qualche modo accantonata. La formula della «generalizzazione dell'articolazione della riduzione di orario», introdotta da Vigevani nel giugno 1984 e richiamata dalla risoluzione finale del Consiglio generale della Cgil, del novembre, sta ad indicare il tentativo di muoversi in direzione di un'articolazione dell'iniziativa a tutti i livelli contrattuali, che costituisca la base e l'esperienza per i futuri rinnovi contrattuali.
Posizione non dissimile è quella della Uil; si ritiene che la certezza della riduzione di orario non debba ostacolare una pluralità di soluzioni settoriali, categoriali ed aziendali.

Ancora minori appaiono le differenze sul rapporto tra utilizzo degli impianti e riduzione dell'orario di lavoro. Attraverso una revisione complessiva della distribuzione del tempo di lavoro si intende salvaguardare il livello di utilizzo degli impianti e l'offerta di servizi all'utenza. L'avvicinamento sostanziale avuto nelle posizioni sull'orario di lavoro, anche come conseguenza della vertenza tedesca, è comunque rimasto senza frutto nel 1984 e per i primi sei mesi del 1985 a causa dell'esacerbarsi dei rapporti fra le tre confederazioni seguito alla richiesta di referendum sulla scala mobile ed al fallimento di tutti i tentativi di evitarlo.
La riorganizzazione e la riduzione del tempo di lavoro costituiscono anche uno degli argomenti affrontati dal Piano decennale per l'occupazione, presentato dal ministro del Lavoro De Michelis in agosto. La modificazione del rapporto tra tempo di lavoro e di non lavoro viene vista in questo documento con riferimento all'intera vita di una persona e coinvolge sia l'aumento dell'età dell'obbligo scolastico da 14 a 18 anni che l'aumento dell'età della pensione a 65 anni.
Nel Piano decennale la riduzione dell'orario da perseguire non è quella su base giornaliera o settimanale, bensì quella su base annua attraverso for-

me di orario mensile flessibile e periodi retribuiti di non lavoro (anno o semestre sabbatico). Le condizioni irrinunciabili per una tale operazione sono la flessibilità dell'uso della forza lavoro ed un'appropriata ripartizione dei costi tra lavoratori, imprese e Stato.
L'argomento del tempo di lavoro coinvolge nel 1984 anche numerosi studiosi. Tra i contributi più interessanti si ricorda quello del sociologo Alberoni il quale sostiene che nella società attuale deve essere massimizzata per gli individui la possibilità di scegliere nelle diverse fasi della vita la quantità di ore di lavoro da offrire. Questo stesso tipo di approccio si ritrova nei numerosi articoli sull'orario di lavoro di Tarantelli, che rileva come una maggiore articolazione dell'orario e una riduzione che non provochi aumenti del costo del lavoro per unità di prodotto non siano in contraddizione l'uno con l'altro e possano essere entrambi efficaci nel ridurre i problemi occupazionali.
Il lavoro a tempo parziale è al centro dell'attenzione e viene proposto da Valli un sistema di «fasce di orario» (36-40 ore alla settimana; 32 ore; 24 ore; 16 ore) che potrebbe soddisfare le esigenze di tutti.
Per i giovani in particolare viene individuato un «orario di ingresso» che potrebbe favorire l'accesso al mondo del lavoro.

Gabriele Olini

Fonti

Nomisma, *Produttività e Competitività,* Maggio 1985; Bodo G., Giannini C., *La relazione tra orari di fatto e ore contrattuali nell'industria italiana,* Servizio studi Banca d'Italia, 1984; Confindustria, *L'assenteismo dal lavoro nell'industria italiana nell'anno 1984,* 1985; Autori vari, *Mercato del lavoro: vecchi problemi e nuovi interventi,* su «Contrattazione», 1/2, 1985; ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, *La politica occupazionale nel prossimo decennio,* 1984.

Intervento dello Stato e relazioni industriali

1. Premessa 2. Politica economica 3. Interventi di politica fiscale 4. Legislazione previdenziale 5. Mediazione dei conflitti di lavoro

1. L'anno 1984 è destinato a passare alla storia delle relazioni industriali, come il periodo di tempo nel quale si è registrato il massimo dell'intervento statale nell'autonomia selettiva, con il massimo del rischio di rottura degli equilibri del sistema di rapporti collettivi. Apertosi con il decreto n. 10, ormai noto con il nome di decreto di san Valentino, esso è proseguito da un lato con l'affannosa ricerca da parte del governo di attuare gli impegni contratti con l'accordo Scotti e, dall'altro, di recuperare il consenso sindacale sui temi qualificanti oggetto dello scambio politico varato nell'anno precedente.
Se all'attivo del bilancio la compagine governativa può registrare l'attuazione della politica di limitazione del costo del lavoro, del blocco delle tariffe e prezzi amministrati, dei contratti di solidarietà, della riforma dell'invalidità pensionabile, al passivo vanno ancora una volta iscritte le voci più delicate del bilancio stesso. Pensioni e salario, modifica degli strumenti di governo del mercato del lavoro e della Cig sono le riforme, che ad onta degli sforzi prodigati dall'esecutivo, non hanno trovato una realizzazione nel tessuto delle relazioni industriali. Così, l'inserimento statale nel sistema dei rapporti collettivi è avvenuto:
a. con interventi di routine a sostegno dell'apparato industriale;

b. con la composizione dei conflitti collettivi effettuata non solo dal ministro del Lavoro ma dai dicasteri interessati in sede politica;
c. con il confronto continuo, anche se non sempre produttivo, fra lo Stato e organizzazioni sindacali, sul tema delle pensioni;
d. con il varo di provvedimenti in tema di previdenza sociale, il più importante dei quali è costituito dalla invalidità pensionabile.

2. Il confronto tra Stato ed organizzazioni sindacali si produce reiteratamente e su temi particolarmente delicati, che vedono le parti impegnate nel tentativo contestuale di governare la crisi economica e di varare delle riforme di struttura di alcuni delicati settori dell'ordinamento giuridico del lavoro. Le vicende sono complesse e rappresentano il sintomo del diffuso disagio in cui operano gli attori del sistema, costretti ad occuparsi della riforma del salario e dell'occupazione. Certo l'avvenimento più rilevante non tanto sotto il profilo del merito quanto sotto quello degli effetti indotti sugli equilibri dei rapporti collettivi, è costituito dal Protocollo del 14 febbraio 1984 che segna il momento più vistoso di crisi all'interno del sistema delle relazioni industriali italiano e dello stesso schieramento sindacale ad un tempo.
Si tratta della vicenda forse più pubblicizzata, ma non certamente l'unica, dal momento che non va dimenticato il *confronto* a livello centrale tra potere pubblico e confederazioni sindacali esso si produce sia sui temi delle pensioni, dei decimali del punto di contingenza, con l'invito (novembre) del Consiglio di gabinetto ad enti pubblici ed imprese a partecipazione statale ad effettuarne il pagamento, sia sull'approvazione della legge relativa ai quadri e alla riforma fiscale. Ad essi si aggiunge, *last but not least,* la lunga trattativa snodatasi per tutto l'anno e conclusasi però negativamente sulle proposte di riforma del salario.
La verità è che la compagine governativa è stata impegnata sul fronte della risoluzione dei più generali problemi di struttura posti dalla crisi economica e dall'inflazione, in un costante scambio di vedute con le organizzazioni sindacali per ridurre i costi sociali che i processi di ristrutturazione ed innovazione tecnologica richiedono al mercato del lavoro. Ne sono esempi significativi lo sforzo del Consiglio di gabinetto (gennaio) di risolvere da un lato la questione dei «bacini di crisi», con l'approvazione di misure specifiche dirette a mitigare le conseguenze sugli equilibri territoriali della ristrutturazione dell'apparato produttivo, e, dall'altro, gli sforzi profusi dal governo nell'incontro di Bruxelles (gennaio) tra i ministri italiani dell'Industria, delle Partecipazioni statali e degli Affari comunitari ed i commissari Cee per ottenere l'aumento, poi concesso, della quota produttiva supplementare pari a 400 mila tonnellate di acciaio che consente la riapertura dello stabilimento di Bagnoli. Si tratta di spie di una condizione precaria in cui versano alcuni settori, come quello siderurgico, più colpiti, dalla crisi.
Sul versante degli impegni programmatici del governo l'anno si apre a seguito dell'approvazione della legge finanziaria avvenuta nel dicembre 1983 e che contiene tra i principali provvedimenti la modifica della scala mobile delle pensioni (in termini di rallentamento della dinamica, per le pensioni superiori al minimo, e di lieve miglioramento per quelle più elevate) la decelerazione o la soppressione degli assegni familiari per i redditi più elevati, la limitazione delle spese delle unità sanitarie locali. Il deficit dello Stato viene fissato a 96 mila miliardi.

A breve distanza il Consiglio di gabinetto approva il documento di politica economica del governo, i cui punti salienti sono:
a. la riduzione del tasso d'inflazione ad una media annua del 10%;
b. l'aumento del Pil del 2%;
c. l'incremento delle esportazioni del 6%, degli investimenti del 4%;
d. l'aumento della occupazione dell'1%.
I mezzi per raggiungere questi obiettivi sono individuati nella politica fiscale (controllo dei redditi da lavoro non dipendente), nel contenimento dei prezzi e delle tariffe al di sotto del 10%, nel controllo dei prezzi non amministrati (limitazione degli aumenti utilizzando quale strumento i patti di autodisciplina con associazioni di categoria e con imprese), e del costo del lavoro al 10%, della qualificazione e del contenimento della spesa pubblica (riordino e riforma del sistema previdenziale) e dell'occupazione, interventi a favore dei bacini di crisi, riforme che riducono l'area assistenziale e sviluppino quella promozionale, approvazione di un programma straordinario per i giovani, assunzioni dirette presso la pubblica amministrazione. Non tutto il programma trova però realizzazione concreta. Per quanto attiene al risana-

mento dei settori industriali in crisi, il Consiglio dei ministri vara una serie di misure approvate dalla Flm per la siderurgia, quali i prepensionamenti a cinquant'anni dei lavoratori degli impianti siderurgici e delle cokerie, il contributo di 250 miliardi per la riduzione della capacità produttiva, il finanziamento per i piani di razionalizzazione economico-finanziaria e di assetto produttivo, l'aumento di 650 miliardi del Fondo di razionalizzazione delle aziende siderurgiche. Un piano governativo di 100 mila assunzioni nella pubblica amministrazione viene illustrato dal ministro della Funzione pubblica alle organizzazioni sindacali. Il tema della occupazione vede attivarsi il ministro del Lavoro in più direzioni. Nel giugno infatti vengono consegnati ai sindacati documenti relativi ai temi della occupazione, in cui sono determinati:

a. incentivi per favorire l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno, con l'obiettivo di creare 100 mila posti di lavoro nell'agricoltura, nell'artigianato, nell'industria, nei servizi alle imprese, nel turismo, nei servizi sociali. La risorsa finanziaria prevista è di 3 mila miliardi da ripartirsi tra il 1984 e il 1987;

b. un piano straordinario 1984-85 a sostegno della formazione e della occupazione giovanile in genere, attraverso 30 mila contratti a termine di formazione lavoro per i giovani dai 18 ai 29 anni con finanziamenti di 6-700 miliardi;

c. sbocchi occupazionali nella pubblica amministrazione con la creazione di 17 mila nuovi posti di lavoro.

Inoltre, dietro sollecitazione dei sindacati il ministro del Lavoro insedia (novembre) una commissione tecnica per l'occupazione, con l'incarico di studiare e redigere un piano di politica occupazionale per i prossimi dieci anni, e nello stesso mese il Consiglio dei ministri approva un disegno di legge per l'assunzione di 30 mila giovani (dai 18 ai 29 anni), con contratti a termine. Fa da corollario di questa strategia l'approvazione da parte del Senato di un decreto di prosecuzione degli interventi straordinari nel Mezzogiorno, grazie al quale 6 mila cantieri, che danno lavoro ad 1 milione e 200 unità, possono continuare la loro attività.

Tra i provvedimenti che rispecchiano gli adempimenti di inizio dell'anno va registrato il dl 19 dicembre 1984 n. 853 che introduce la riforma fiscale proposta dal ministro Visentini i cui punti essenziali sono:

a. l'accorpamento delle aliquote Iva (ridotte da nove a tre più una applicata ad un ristretto numero di prodotti lusso);

b. la forfettizzazione con previsione di due regimi: uno ordinario con contabilità normale e uno forfettario con contabilità semplificata, possibile per chi ha un volume di affari non superiore a 780 milioni l'anno;

c. gli accertamenti induttivi, grazie ai quali il fisco può rettificare le dichiarazioni basandosi su parametri (dimensioni ed ubicazione dei locali di svolgimento dell'attività, numero dei dipendenti, loro retribuzione) che dovrebbero comprovare il volume di affari.

Infine, il tema delle pensioni resta forse il più dibattuto e discusso dell'anno, senza che peraltro, si raggiunga un risultato apprezzabile. Esso registra interventi di partiti e di sindacati fortemente critici e polemici nei confronti del disegno di legge approvato nell'agosto dal Consiglio dei ministri. Uno degli ultimi atti di questa vicenda viene compiuto nel novembre, quando governo e sindacati discutono e il ministro del Lavoro accetta le proposte sindacali in ordine all'età pensionabile (sessant'anni con incentivi per il raggiungimento volontario dei sessantacinque), al calcolo della pensione (le cinque migliori retribuzioni annuali dell'ultmo decennio). Permangono, però, le divergenze su vari punti della riforma, ad esempio sul tema della unificazione della normativa, dell'età pensionabile delle donne, dei requisiti minimi per la pensione di vecchiaia. In ogni caso sembra questa l'ultima tappa di un iter che prosegue in Parlamento, anche se il tema non abbandona i tavoli ministeriali dove i sindacati richiedono il raddoppio dello stanziamento di mille miliardi previsto dalla legge finanziaria.

L'impegno si è ripartito tra i vari rappresentanti dei dicasteri interessati, protesi nello sforzo di progettazione delle possibilità di soluzione della crisi che non si è mai tradotto tuttavia in una programmazione di ampio respiro. Per il settore bieticolo-saccarifero il ministro Pandolfi elabora un piano, approvato nel marzo dal Cipi che prevede la chiusura di 12 dei 43 stabilimenti, un taglio occupazionale di 2.400 addetti (su 20 mila), con una ripartizione della produzione tra Nord e Sud e relativo incremento negli investimenti di 250 miliardi. Il piano tuttavia suscita le perplessità delle

organizzazioni sindacali non convinte della possibilità di riassorbimento della manodopera.
L'esempio viene seguito da altri settori della compagine governativa, infatti il ministro dell'Industria elabora e presenta un documento per la «transizione industriale» dei prossimi dieci anni, con il quale esso si propone di migliorare la competitività industriale italiana per il tramite dell'avanzamento tecnologico in una con la piena realizzazione delle strutture esistenti.
Le perplessità sindacali attengono però alla scarsa valorizzazione del ruolo del sindacato nel processo ma ancor più al fatto che il problema della occupazione sia ancora ispirato ad un principio di assistenza sociale. Dal canto suo, il ministro del Tesoro interviene sollecitando il mondo bancario a ridurre i tassi passivi ed attivi, riguardanti la clientela ordinaria, nel tentativo di ridurre il costo del denaro di cui al decreto del 15 febbraio 1984.

3. L'intervento dello Stato nel settore fiscale, finanziario e creditizio nel corso del 1984 si apre con il dl 15 febbraio 1984 n. 10, il cui art. 1 dispone che per l'anno in corso la media annua ponderata degli incrementi delle tariffe e dei prezzi amministrati, inclusi nell'indice Istat, non possa superare nel complesso il tetto massimo di inflazione indicato nella relazione previsionale e programmatica del governo. Tuttavia, al di là del valore politico di questa disposizione, che va letta nel quadro delle contropartite concesse dallo Stato ai sindacati per contenere l'inflazione e il costo del lavoro, la serie di provvedimenti è stata piuttosto corta, a fronte degli anni trascorsi, per di più si è attestata su discipline legislative standard di sostegno diretto ed indiretto alle imprese.
Tra i primi tipi di intervento indiretto vanno registrate le consuete proroghe dei termini di efficacia della fiscalizzazione degli oneri sociali. Il dl 21 febbraio 1984 n. 4 (convertito con modifiche nella legge 22 marzo 1984 n. 30) contiene, oltre alla proroga citata, la modifica, a decorrere dal periodo di paga in corso al dicembre 1983 delle misure (3,38 punti per il personale maschile e 8,65 per quello femminile) della fiscalizzazione (di cui alla legge 21 maggio 1982 n. 267), fissate a 3,51 punti per il personale maschile e di 8,15 per quello femminile. Nella stessa logica di proroga si collocano il dl 29 giugno 1984 n. 277 (convertito nella legge 4 agosto 1984 n. 430) e il dl 22 novembre 1984 n. 900 (non convertito e ripresentato con il dl 1° marzo 1985 n. 44). Sempre in tema di fiscalizzazione degli oneri sociali vanno però indicati anche i messaggi diramati dall'Inps con i quali questo ente (n. 13.213 del 20 gennaio 1984) rifacendosi al parere espresso di concerto dai ministri del Tesoro e del Lavoro ha precisato che per poter usufruire del provvedimento di fiscalizzazione previsto dall'art. 22 della legge 33/80 le aziende beneficiarie debbono ottemperare alla condizione di rispetto dei trattamenti retributivi minimi previsti dal ccnl di categoria. La sanzione prevista per le aziende non ottemperanti è il versamento per il passato dei contributi già fiscalizzati. Inoltre l'Inps (messaggio n. 09789 del 9 gennaio 1984) comunica che, sempre di concerto con i ministri del Lavoro e del Tesoro, sui compensi corrisposti per il lavoro cosiddetto supplementare (da intendersi per tale la prestazione effettuata oltre il termine del normale orario di lavoro e non definibile né definito come lavoro straordinario dai contratti collettivi) siano applicabili gli sgravi degli oneri previsti dall'art. 18 legge 25 ottobre 1968.
Lo strumento della proroga caratterizza il sostegno per così dire indiretto all'apparato industriale: la legge 27 febbraio 1984 n. 18 (che rappresenta la conversione del dl 29 novembre 1983 n. 747) proroga (art. 2) infatti il regime di sgravio contributivo di cui all'art. 59 testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno fino a tutto il periodo di paga in corso alla data del 30 giugno 1984 ed inoltre, per i commi successivi dello stesso art. 2, proroga l'esperimento pilota (legge 11 ottobre 1983 n. 545) in materia di occupazione nelle regioni di Campania e Basilicata. La legge n. 18 proroga il trattamento di integrazione salariale per i dipendenti delle aziende Gepi e per ulteriori 12 mesi il trattamento d'integrazione salariale per i lavoratori dipendenti dalle aziende operanti nelle aree del Mezzogiorno in crisi occupazionale. Analogamente il dl 9 aprile 1984 n. 62 (convertito con modificazioni nella legge 8 giugno 1984 n. 212) differisce per un periodo di tre mesi il termine di amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi, qualora siano in via di definizione soluzioni imprenditoriali e gestionali che realizzino una inadeguata salvaguardia del patrimonio aziendale e dei livelli occupazionali. Essa dispone l'obbligo della continuazione dell'esercizio dell'at-

tività produttiva per almeno due anni nei confronti del cessionario dell'impresa, qualora il prezzo della cessione sia stato determinato tenendo conto anche della redditività negativa.
La concessione di contributi alle imprese caratterizza forse l'aspetto più peculiare dell'intervento diretto. La stessa legge 62/84 prevede contributi per l'acquisto di macchinari e l'incremento di 85 miliardi del Fondo speciale rotativo per la innovazione tecnologica (di cui all'art. 14 della legge 17 febbraio 1982 n. 46).

Mentre di decisivo rilievo sotto lo stesso profilo è la legge 31 maggio 1984 n. 193: «Misure per la razionalizzazione del settore siderurgico e di intervento della Gepi spa» che infatti prevede contributi a fondo perduto alle imprese siderurgiche che realizzino una riduzione della capacità produttiva relativa ai prodotti semilavorati o laminati mediante rottamazione di impianti in stato di accertata effettiva agibilità. Ma la finalità di sostegno al settore in crisi è nell'elevazione del contributo quando le stesse imprese realizzano nuovi investimenti oppure variano progetti produttivi in settori merceologici diversi riconvertendo gli impianti. Altri contributi vengono erogati in conto interessi nella misura del 10% sull'intero importo delle operazioni di indebitamento a medio termine a favore delle imprese siderurgiche che presentino un piano di razionalizzazione in termini economici e finanziari nonché di assetto produttivo, con riduzione o mantenimento della capacità produttiva. Sostegni economici ancora vengono forniti alle imprese siderurgiche che demoliscono impianti per la produzione di tubi senza saldatura. La contribuzione viene incrementata in caso di nuovi investimenti o, come è previsto in altro intervento (legge 19 dicembre 1984 n. 966), acquistino rottame proveniente da paesi terzi o da demolizioni di navi avvenute in cantieri nazionali. Premi, anticipazioni ed erogazioni appaiono utilizzati come strumenti di risanamento delle imprese in crisi industriale.
Da un lato la legge 12 ottobre 1984 n. 664 prevede uno stanziamento straordinario di 86.700 miliardi per l'attuazione dell'intervento idrogeologico e forestale per i settori della silvicultura, della tutela del patrimonio forestale, della difesa del suolo, della sistemazione idraulico forestale per il potenziamento del comparto agricolo e turistico, dall'altro la legge 11 dicembre 1984 n. 848 si indirizza all'industria armatoriale nazionale. Il ministro della Marina mercantile concede la erogazione anticipata di quattro rate del contributo di credito a favore delle imprese che abbiano effettuato investimenti per lavori di costruzione, trasformazione, modificazione di determinati tipi di navi. Per lo stesso settore navale viene previsto dal dl 20 dicembre 1984 n. 859 (convertito con modifiche nella legge 17 febbraio 1985 n. 20) il ripianamento di passività finanziarie degli enti e delle aziende portuali. Questo comparto da tempo sollecita l'attenzione del legislatore, poiché esso più sembra avvertire gli effetti della crisi e la legge 13 agosto 1984, infatti, contiene l'autorizzazione agli enti portuali, alle aziende di mezzi meccanici e al fondo gestione istituti contrattuali dei lavoratori portuali di contrarre mutui con garanzia dello Stato per periodi non superiori a dieci anni per la copertura finanziaria delle operazioni di risanamento nonché stanziamenti a favore del fondo per il prepensionamento dei lavoratori portuali.
Di rilievo sotto il più ampio aspetto delle relazioni industriali è la disposizione che consente al ministero della Marina mercantile di determinare, sentite le organizzazioni sindacali rappresentative e le rappresentanze degli enti portuali e delle aziende e dei mezzi meccanici, le nuove dotazioni organiche dei lavoratori e degli impiegati delle compagnie e dei gruppi portuali. I lavoratori in eccedenza, rispetto alle previsioni sono poi collocati fuori produzione con corresponsione del trattamento massimo straordinario d'integrazione salariale, corrisposto anche ai lavoratori della compagnia del ramo industriale e della compagnia carenanti nel porto di Genova limitatamente ad un anno.
Il dl 2 agosto 1984 n. 409 (convertito con modifiche nella legge 28 settembre 1984 n. 618) autorizza il ministro del Lavoro a concedere contributi (dodici miliardi) a favore delle province del comune di Napoli per il finanziamento della esecuzione di lavori socialmente utili da affidare a cooperative di produzione e lavoro.
Ultimo provvedimento di un certo interesse da un punto di vista politico è il dl 18 settembre 1984 n. 581 (convertito in legge 17 novembre 1984 n. 775) («Misure urgenti per la prosecuzione dell'intervento straordinario del Mezzogiorno») che autorizza il commissario liquidatore della Casmez a provvedere per la prosecuzione dei lavori in corso relativi a progetti di opere già appaltate nonché alla realizzazione delle opere per le quali sia av-

venuta l'aggiudicazione della gara d'appalto, alla completa realizzazione delle opere incluse nel programma ospedaliero (di cui all'art. 30 della legge 24 aprile 1980 n. 146) nei progetti finanziati dalla Banca europea e nel programma speciale per le aree territoriali di Gioia Tauro, Napoli, della Sicilia e della Sardegna; alla concessione di agevolazioni finanziarie in favore di iniziative industriali ed agricole riguardanti la forestazione, la zootecnica e agrumicultura nonché di iniziative riguardanti la ricerca scientifica applicata; alla definizione amministrativa delle agevolazioni finanziarie, alle iniziative turistico-alberghiere già concesse e all'attuazione del programma stralcio relativo agli itinerari turistico culturali approvato dal Cipe; alla erogazione di conferimenti finanziari agli enti collegati ed all'esercizio delle attribuzioni della cessata Casmez relative al programma di meccanizzazione del Mezzogiorno.

4. Esigua è la produzione legislativa in materia previdenziale, caratterizzata, però, sul piano qualitativo dalla nuova legge di riforma della invalidità pensionabile anche se per quanto attiene la previdenza l'attenzione degli osservatori si concentra sul decreto cosiddetto di san Valentino e cioè il dl 15 febbraio 1984 n. 10 (convertito definitivamente nella legge 12 giugno 1984 n. 219) che, oltre ad introdurre le nuove tabelle per la determinazione dell'assegno integrativo da corrispondere, in aggiunta agli assegni familiari ed alle quote di aggiunta di famiglia, per i figli a carico di età inferiore ai 18 anni, predetermina lo scatto dei punti di contingenza fissandoli in non più di due dal 1° febbraio 1984, in non più di due dal 1° maggio 1984, in non più di due dal 1° agosto 1984 e in non più di tre dal 1° novembre 1984.
Il secondo intervento rilevante ai fini della disciplina previdenziale è rappresentanto dal dl 30 ottobre 1984 n. 726 (convertito in legge 19 dicembre 1984 n. 863) il quale riconosce, nel caso di contratti aziendali che riducono l'orario di lavoro per evitare in tutto o in parte la dichiarazione di esuberanza del personale, che il periodo di corresponsione del trattamento di integrazione salariale è utile ai fini pensionistici ponendo, a carico della contabilità separata della Cig il contributo figurativo commisurato al trattamento retributivo perso a seguito della riduzione di orario (art. 1 comma 4). Esso altresì prevede (art. 2) la corresponsione di un contributo, a carico delle gestioni dell'assicurazione per la disoccupazione involontaria, in favore delle imprese che assumano lavoratori a seguito di riduzioni dell'orario di lavoro e della retribuzione stabilita con contratti collettivi aziendali. Il contributo è pari al 13% (per il primo anno), 10% (secondo anno) e 5% (terzo anno) della retribuzione lorda prevista dal contratto collettivo di categoria per il livello d'inquadramento del lavoratore. Per i lavoratori con età compresa fra i 15 e 29 anni, in sostituzione del detto contributo, la quota di contribuzione a carico del datore di lavoro è dovuta, per i primi tre anni e comunque non oltre il compiemento del ventinovesimo anno di età del lavoratore assunto, in misura fissa corrispondente a quella prevista per gli apprendisti.

Si prevede, ancora, per i lavoratori delle imprese nelle quali siano stati stipulati i contratti di solidarietà del secondo tipo, ed ai quali, avendo già maturato i requisiti minimi di contribuzione, manchino non più di due anni al raggiungimento della pensione di vecchiaia, che essi possano a domanda, ottenere il trattamento di pensione quando accettino di lavorare per non più della unità dell'orario di lavoro praticato prima della riduzione convenuta con il contratto collettivo. In tal caso il trattamento di pensione è cumulabile con la retribuzione nel limite massimo della somma corrispondente al trattamento retributivo perso al momento della trasformazione del rapporto da tempo pieno a tempo parziale.
L'art. 3 dispone che, per i lavoratori assunti con il contratto di formazione e lavoro, la quota di contribuzione a carico del datore di lavoro è dovuta in misura fissa corrispondente a quella prevista per gli apprendisti.
Infine l'art. 5, oltre ad individuare la retribuzione da assumere quale base di calcolo per i contributi previdenziali e da valere ai fini dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, stabilisce che, ai lavoratori a tempo parziale, gli assegni familiari spettano per l'intera misura settimanale quando la prestazione lavorativa settimanale non sia inferiore al minimo di ventiquattro ore, potendosi a tal fine cumulare le ore prestate in diversi rapporti di lavoro. Diversamente spettano un numero di assegni familiari pari alle giornate di lavoro effettivamente prestate, qualunque siano le ore lavorate nella giornata.
Al di là di questi provvedimenti di risonanza po-

litica tuttavia vanno segnalati interventi di regime e regolamentari. Tra i primi, oltre i dm sull'aumento dei minimi di retribuzione spettanti ai portieri ed ai lavoratori addetti con rapporto continuativo alla pulizia degli immobili ad uso abitativo ed altri usi (dm 22 febbraio 1984; dm 22 marzo 1984; 3 ottobre 1984; 17 dicembre 1984), vanno ricordati innanzitutto quelli in tema di pensionamento anticipato: la legge 27 febbraio 1984 n. 18 proroga al 30 giugno 1984 il termine del 31 dicembre 1983 (previsto dall'art. 4 del dl 12 settembre 1983 n. 463 convertito nella legge 11 novembre 1983 n. 638). Dal canto suo la legge 31 maggio 1984 n. 193, contenente misure urgenti per la razionalizzazione del settore siderurgico e d'intervento della Gepi spa, stabilisce il prepensionamento a cinquant'anni per i lavoratori dipendenti dalle aziende siderurgiche, dalle aziende che producono carbone coke, dalle aziende produttrici di materiali refrattari nonché dalle aziende che occupano un numero di lavoratori inferiori a mille ed esercitano esclusivamente la commercializzazione dei prodotti siderurgici. Il regime di prepensionamento si applica anche ai lavoratori dipendenti da dette aziende che siano in cassa integrazione o che siano stati licenziati per riduzione di personale o per cessazione della impresa successivamente al 1° gennaio 1981 nonché a quelli titolari di pensioni di invalidità.

Un folto gruppo di disposizioni comprendente tanto decreti ministeriali che leggi, disciplina i livelli di prestazioni di vario genere, come i livelli delle prestazioni sanitarie ed economiche accessorie per il personale navigante marittimo e dell'aviazione civile (dm 22 febbraio 1984), la determinazione, dal 1° novembre 1984 e per un quinquennio dell'aliquota contributiva aggiuntiva dello 0,32 a favore del Fondo di previdenza per il personale di volo dipendente da aziende di navigazione aerea (dm 13 giugno 1984), l'aggiornamento delle tabelle retributive della gestione marittimi della Cassa nazionale per la previdenza marinara (dm 24 luglio 1984). In questo gruppo di provvedimenti, va indicato quello che regolamenta l'erogazione agli assicurati Inps e Inail delle prestazioni idrotermali (dm 25 marzo 1984) ed il dm 25 luglio 1984 che dispone la rivalutazione delle prestazioni economiche per infortunio e malattia professionale nel settore agricolo (con decorrenza dal 1° luglio 1984) (la nuova misura è di 13.770.000). In quest'ultimo caso viene anche determinata la nuova misura dell'assegno per l'assistenza personale continuativa e la misura dell'assegno da corrispondersi una tantum in caso di morte per infortunio o malattia professionale. Analoga rivalutazione delle prestazioni del settore industriale opera il dm 25 luglio 1984 che stabilisce anche massimali più alti per alcune categorie di lavoratori della navigazione e pesca marittime.

In materia di assistenza farmaceutica e di prestazioni di diagnostica, il dl 2 maggio 1984 n. 101 (convertito con modificazioni nella legge 31 ottobre 1984 n. 733) determina (art. 1, comma 1) i limiti massimi di reddito, ai fini dell'esenzione dalla partecipazione, alle spese per le prestazioni di diagnostica strumentale e di laboratorio e per l'assistenza farmaceutica, con la deduzione di una somma annua di lire 4 milioni e 500 mila per ciascun reddito di lavoro dipendente e di pensione, mentre il comma 2 dello stesso articolo eleva ai fini delle suddette esenzioni i limiti massimi di reddito portandoli per i pensionati ultrasessantacinquenni da 4 milioni 500 mila a 6 milioni 500 mila lire nel caso di reddito personale e da 4 milioni a 6 milioni di lire ove venga in rilievo il nucleo familiare. Il comma 4 infine sospende fino alla data di approvazione del nuovo metodo di determinazione dei prezzi dei medicinali prodotti industrialmente ogni aumento di prezzo dei singoli medicinali.

Tra gli interventi per così dire *regolamentari* vanno ricordati la legge 12 giugno 1984 n. 219 che prevede la corresponsione del trattamento di disoccupazione a favore dei lavoratori italiani frontalieri licenziati in Svizzera per motivi economici; la legge 15 giugno 1984 n. 240 sull'inquadramento, ai fini dell'applicazione delle norme sulle assicurazioni sociali obbligatorie e sugli assegni familiari, delle imprese cooperative e loro consorzi che trasformano, manipolano e commercializzano prodotti agricoli e zootecnici. Tali imprese sono inquadrate nei settori dell'industria e del commercio quando, per l'esercizio di tali attività, ricorrano normalmente ed in modo continuativo ad approvvigionamenti dal mercato dei prodotti agricoli e zootecnici, in quantità prevalente rispetto a quella complessivamente trasformata, manipolata e commercializzata. In caso contrario sono inquadrate nel settore dell'agricoltura.

Di notevole rilevanza è, poi, la legge 26 luglio 1984 n. 413 con cui viene sopressa la Cassa nazionale per la previdenza marinara con il subentro

dell'Inps in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi. Nel complesso il provvedimento, individuati i lavoratori marittimi che vanno iscritti, a far epoca dal 1° gennaio 1980, alle assicurazioni generali obbligatorie gestite dall'Inps, ne traccia tutta la nuova normativa stabilendo, fra l'altro, le modalità contributive e l'entità delle prestazioni previdenziali. Sempre fra gli interventi regolamentari, va ricordato il dm 1° febbraio 1984 che provvede all'ordinamento dei servizi dell'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro (Ispesl) mediante l'istituzione, fra l'altro, di cinque dipartimenti centrali (igiene del lavoro, medicina del lavoro, tecnologie di sicurezza, insediamenti produttivi ed impatto ambientale, omologazione), articolati ognuno in unità funzionali, aventi compiti di studio, ricerca, proposta normativa, documentazione, formazione e consulenza nei settori di rispettiva competenza.
Con deliberazione n. 75 del 23 marzo 1984 il consiglio di amministrazione dell'Inps si pronuncia in caso di attribuzione della qualifica artigiana disponendo che, nel caso di accertamento di illeggittima attribuzione o di mancata attribuzione di tale qualifica, l'istituto, dopo aver denunciato il fatto alle competenti commissioni dell'artigianato può adottare ogni iniziativa in ordine alla variazione *ex tunc* dell'inquadramento dell'impresa ed alla sistemazione della posizione contributiva del titolare dell'impresa stessa e dei familiari coadiuvanti qualora le commissioni diano corso alla denuncia o rifiutino infondatamente di adottare provvedimenti.
Infine l'intervento di maggior respiro dell'anno è la legge 12 giugno 1984 n. 222 «Revisione della disciplina della invalidità pensionabile» i cui aspetti salienti sono:
a. la diversa qualificazione della invalidità pensionabile riferita non più alla incapacità di guadagno ma alla incapacità di lavoro che diviene quindi l'elemento determinante e necessario per qualificare l'assicurato inabile o invalido;
b. la previsione di due gradi di pensione: un primo per i casi di invalidità superiore ai due terzi, nel qual caso è prevista la concessione (non di pensione) di un assegno di carattere provvisorio, dovuto cioè per un triennio, al termine del quale può essere confermato in seguito a nuova domanda e nuovi accertamenti, un secondo per i casi di inabilità totale per il quale è prevista una vera e propria pensione, che, nel complesso, viene elevata nel suo ammontare. Tale pensione è incompatibile con lo svolgimento di attività di lavoro autonomo o subordinato e con la iscrizione agli albi professionali;
c. altre novità, per così dire minori, sono la elevazione dei requisiti contributivi; la non liquidabilità dell'assegno di invalidità e delle pensioni di inabilità agli assicurati che abbiano compiuto l'età di pensionamento prevista dal rispettivo ordinamento; la trasformazione dell'assegno di invalidità in pensione di vecchiaia al compimento dell'età prevista e in presenza dei requisiti di legge; il divieto di presentare una nuova domanda di pensione fino a quando non sia esaurito l'*iter* amministrativo e giudiziario di quella in corso; la introduzione dell'assegno mensile per l'assistenza personale e continuativa di pensionati per inabilità impossibilitati a deambulare o a compiere gli atti quotidiani di vita.

5. Interventi standard più che novità di grande rilievo scaturiscono dalla funzione di composizione dei conflitti di lavoro. Forse il dato, peraltro non nuovo, di maggiore frequenza statistica è rappresentato dal decentramento delle sedi di composizione del conflitto. Questa si determina non solo negli apparati istituzionali (il ministero del Lavoro) ma anche e sempre più in quelli politici (i vari dicasteri). In alcuni casi, come vedremo, la composizione vede impegnato un pool di ministeri, segno evidente della volontà del governo di rendere compatibile l'esito compositivo con le esigenze generali dell'economia, controllando in sostanza lo sbocco della vertenza attraverso strumenti integrati di valutazione. Sono esempi di questa tendenza:
a. l'ipotesi di accordo per il personale dell'Azienda autonoma delle strade (Anas) (4 gennaio 1984) che vede coinvolti oltre alle organizzazioni sindacali il ministro per la Funzione pubblica, quello dei Lavori pubblici, del Tesoro, del Bilancio e della programmazione economica, del Lavoro (accordo promulgato con il Dpr 15 marzo 1984 n. 52);
b. l'ipotesi di accordo per il personale dell'amministrazione autonoma di monopoli di Stato (9 febbraio 1984), in cui appaiono accanto ai sindacati, i ministri della Funzione pubblica, delle Finanze, del Tesoro, del Bilancio e programmazione economica, del Lavoro (accordo promulgato con dpr 10 aprile 1984 n. 91);

c. l'ipotesi di accordo (27 aprile 1984) per il personale delle università di cui sono protagonisti, oltre alle organizzazioni di categorie, i ministri per la Funzione pubblica, del Tesoro, del Bilancio e programmazione economica, del Lavoro (accordo promulgato con dpr 19 luglio 1984 n. 571).
La tendenza al decentramento della mediazione appare ancora confermata dall'intervento del ministro del Lavoro in un numero ristretto dei casi concernenti aziende in crisi, come quello della Elettrolux (consociata della multinazionale svedese degli elettrodomestici) con i problemi occupazionali determinatisi a seguito delle procedure di 500 licenziamenti. È il caso (4 settembre) anche dell'accordo tra Ibp alimentare in cui si stabilisce il ritiro di 612 licenziamenti e si prevede un periodo di cassa integrazione nonché le consuete procedure che tendono a ridurre gli effetti negativi delle ristrutturazioni, quali i prepensionamenti, le dimissioni incentivate, la mobilità esterna e contratti di solidarietà.
Il ministero dell'Industria viene chiamato più volte a comporre conflitti che interessano aziende operanti in settori delicati: il 28 aprile il sottosegretario dell'Industria compone una vertenza tra la Magrini Galileo e la Flm, risolvendo temporaneamente i problemi occupazionali dell'azienda con la utilizzazione della Cig, prepensionamenti e part-time mentre lo stesso ministro predispone un piano per la soluzione della crisi della Zanussi in cui si prevede la costituzione di un consorzio di banche per l'acquisto del 49% delle azioni e la formazione di un pool di industriali per il restante 51% del pacchetto azionario. Nel caso (novembre 1984) della Morini (azienda produttrice di macchine stradali) l'accordo con il consiglio di fabbrica prevede, al fine del rilancio dell'attività produttiva, una serie di azioni concrete rese possibili dall'aumento del capitale sociale e dall'impegno dei lavoratori a rinunciare alla tredicesima e quattordicesima mensilità se l'azienda avesse difficoltà a rientrare dal prestito bancario di dieci miliardi.
Il ministro dell'Industria si prodiga infine con il ministro delle Partecipazioni statali e con lo stesso presidente del Consiglio per risolvere la crisi della Ferrotubi (dicembre), che faciliti la ripresa dell'attività produttiva con l'intervento della Dalmine, e consente il perseguimento di un accordo per risolvere la crisi della Massey Ferguson con l'intervento della Gepi e con l'impegno da parte dell'azienda di presentare un piano per la salvaguardia dei livelli occupazionali.
Dal canto suo il ministro delle Finanze risolve la vertenza dei Doganieri, e assicurando a nome del governo il varo dei provvedimenti in tema di adeguamento della normativa italiana alla legislazione comunitaria, il Consiglio dei ministri (nel marzo) approva un disegno di legge sul riassetto delle dogane contenente anche misure di carattere economico.
Il settore dei trasporti registra novità di rilievo sotto il profilo dell'impulso dato al sistema delle relazioni industriali dal ministro competente. Il conflitto sorto nei primi mesi dell'anno inizia con lo sciopero indetto dalle organizzazioni sindacali contro la decisione del Tar Lazio contraria all'aumento del 12% delle tariffe concesso con decreto ministeriale. L'accordo viene raggiunto alla presenza del ministro e prevede: la ripresentazione del decreto di aumento delle tariffe del 12% con ritiro del ricorso al Tar, i controlli campione per la verifica dei livelli tariffari, la fissazione del tetto per l'aumento delle tariffe Rca, il varo di un provvedimento legislativo per la regolamentazione di tutta la materia dei trasporti, l'unificazione delle bolle di accompagnamento, la creazione di un osservatorio a composizione mista per l'analisi dei problemi del settore.
Nel luglio, inoltre, viene concordato e sottoscritto un protocollo contenente il codice di autoregolamentazione dei conflitti per il settore dei trasporti che, oltre a prefissare termini e modalità attuative degli scioperi, individua un duplice tipo di intervento dello Stato. Uno, di carattere più strettamente compositivo, in base al quale, in occasione di vertenze per il rinnovo o per la gestione ed applicazione dei contratti nazionali o aziendali, al mancato raggiungimento dell'accordo fa seguito il ricorso ad una sede istituzionale di mediazione individuata nel ministero del Lavoro o nelle autorità tradizionalmente competenti nello specifico settore; l'altro, consistente in una funzione di controllo, che si esplica sia ad opera del ministero del Lavoro, competente alla designazione di una «sede neutrale» che si pronunci in merito alle eventuali violazioni dei patti stabiliti nel protocollo di autoregolamentazione, sia ad opera del ministero dei Trasporti che verifica l'effettiva applicazione del codice e dà tempestiva notizia pubblica dei comportamenti difformi.

Bruno Veneziani

Legislazione e giurisprudenza del lavoro

1. Premessa 2. Collocamento 3. Commissioni regionali per l'impiego, la mobilità e la cassa integrazione 4. Contratti di solidarietà interna 5. Contratti di solidarietà esterna 6. Prepensionamento 7. Prepensionamento parziale 8. Contratto di formazione e lavoro 9. Lavoro a tempo parziale

1. Dar conto in poche cartelle della legislazione in materia di lavoro prodotta nel 1984 è assai difficile: tanta e talmente complessa è, infatti, la normativa emanata, in prevalente forma di decreti legge, per soddisfare impegni assunti dal governo nel tormentato accordo del 14 febbraio 1984. Nelle pagine che seguono verranno commentate alcune importanti disposizioni di legge concernenti il mercato del lavoro, contenute soprattutto nella legge 19 dicembre 1984, n. 863, di conversione in legge del dl 30 ottobre 1984, n. 726, recante misure urgenti a sostegno e ad incremento dei livelli occupazionali. La precisazione non è superflua, giacché il decreto legge n. 726 è il quinto di una serie di decreti, emanati nel corso del 1984, per i quali, una volta riconosciuta l'esistenza dei presupposti costituzionali di necessità ed urgenza, mai si era pervenuti alla relativa approvazione, anche a causa del deteriorato clima politico (e sindacale) successivo alla formulazione del protocollo detto (con maggior compiacimento verso scene *à la Grand-Gutgnol* piuttosto che *à la Peynet*) della «notte di san Valentino».
Decaduto per superamento dei termini, il decreto n. 12 viene reiterato con il dl 27 aprile 1984, n. 94, recante il titolo di «Misure urgenti a sostegno e ad incremento dei livelli occupazionali», in cui vengono aggiunte, a quelle sui contratti di solidarietà, norme riguardanti il contratto di lavoro a tempo parziale, il contratto di formazione-lavoro e le assunzioni nominative e percentualizzate. Nei successivi decreti, che ripropongono il contenuto del dl n. 94 (dl 29 giugno, n. 273 e 29 agosto, n. 519) vengono aggiunte anche norme disciplinanti la composizione della Commissione regionale per l'impiego, in parallela discussione nel «sempreverde» iter del ddl n. 665 riguardante la riforma del governo del mercato del lavoro. Il dl n. 726 eredita il tutto e vi aggiunge il ripristino del principio dello scorrimento nel collocamento obbligatorio, soppresso dall'art. 9 della legge 638/83.
L'altro importante provvedimento legislativo del 1984 (anzi, il più importante in assoluto) e per la materia trattata e per le ben note vicende politico-costituzionali che vi hanno fatto seguito, vale a dire il dl 17 aprile 1984, n. 70 (convertito con legge 12 giugno 1984, n. 219 contenente misure urgenti anche in materia di indennità di contingenza), viene trattato dalla più competente penna di Luigi Di Vezza in un altro capitolo del presente *Rapporto*.

2. Esaurita la fase di sperimentazione prevista nella legge 79/83, consistente nella facoltà, concessa ai datori di lavoro di richiedere nominativamente il 50% dei lavoratori da assumere a tempo indeterminato e con richiesta numerica, è divenuto definitivo il sistema «dimezzato» di agevolazione dell'incontro tra domanda ed offerta di lavoro, a seguito di specifici provvedimenti emanati in forma di decreto legge ed infine convertiti in legge con la legge 19 dicembre 1984, n. 863. L'art. 6 di questa legge pone un vincolo alla facoltà di richiesta nominativa percentualizzata: le richieste nominative devono essere inoltrate contestualmente alle corrispondenti richieste numeriche, per costringere i datori di lavoro ad un maggiore rispetto dell'obbligo della compensazione, obbligo non pienamente eseguito nell'anno di sperimentazione della corrispondente disposizione contenuta nella legge 79/83. Questa prevedeva che, nel caso di richieste singole o dispari, e di cessazione del rapporto durante il periodo di prova, la compensazione sarebbe stata effettuata con la richiesta immediatamente successiva (art. 8, comma 6, legge 79/83).

3. L'art. 4 della legge 863/84 disciplina la composizione delle Commissioni regionali per l'impiego (di seguito Cri). Per comprendere meglio il significato delle innovazioni contenute nella citata disposizione è opportuno premettere una breve ricostruzione degli organi collegiali qui in argomento.

Istituite dalla legge 675/77 al limitato scopo di favorire la mobilità regionale dei lavoratori esuberanti in conseguenza dei processi di riconversione e ristrutturazione industriale (come sta peraltro a dimostrare lo stretto collegamento tra le procedure di mobilità e l'intervento straordinario della Cig), le Cri sono state oggetto di successivi provvedimenti che ne hanno ampliato i compiti e le funzioni e definito progressivamente tratto istituzionale e composizione. La legge 479/78 ha ampliato le competenze delle Cri, soprattutto per l'avviamento di iniziative volte a promuovere intese tra le parti sociali a fini occupazionali.

La legge 36/79 ha ulteriormente esteso i compiti attribuendo la facoltà di assumere ogni opportuna iniziativa, a seguito di accordi direttamente intercorsi tra le parti sociali, al fine di facilitare il reimpiego mediante l'istituto del passaggio diretto di lavoratori esuberanti in aziende non obbligate all'osservanza delle norme sulla mobilità nonché il potere di derogare sia ai criteri circa l'identificazione della qualifica professionale dei lavoratori esuberanti in mobilità che alla graduatoria delle precedenze, allo scopo di accelerare le assunzioni dei lavoratori in mobilità. Un dl dell'11 dicembre 1979 (il n. 624), non convertito in legge, aveva assegnato nuove competenze alle commissioni, ampliandone la composizione.

Parte della normativa contenuta nel dl 624/79, relativa alla composizione delle commissioni regionali è stata riproposta dalla legge 863/84 (artt. 4 e 6 ter). Si tratta di un tardivo adempimento governativo degli impegni assunti nell'accordo del 22 gennaio 1983. Per quanto riguarda la mobilità nelle aree meridionali, le commissioni regionali possono disporre l'utilizzazione temporanea dei lavoratori della lista speciale, che godano del trattamento straordinario di Cig, e comunque solo finché questo dura, «in attività non incompatibili con la loro professionalità, per opere o servizi di pubblica utilità, ovvero, quali istruttori, per iniziative di formazione professionale, d'intesa con le amministrazioni pubbliche interessate», senza che si instauri alcun rapporto di lavoro con queste ultime; i lavoratori che si rifiutino di essere utilizzati in tal senso, decadono dal diritto al godimento dell'integrazione salariale (art. 1 bis, legge 390/81). La legge 27 febbraio 1984, n. 18, ha successivamente esteso tale disciplina, originariamente riservata ai lavoratori delle aree meridionali, a tutti i lavoratori che usufruiscono dell'intervento straordinario di Cig (art. 3, comma 3), generalizzando in tal modo il principio dell'impiego di lavoratori cassintegrati in servizi socialmente utili.

Nuove forme di politica attiva della manodopera sono state sperimentate, nel frattempo, a partire dal 1981: il dl 24/81, convertito nella legge 16 aprile 1981, n. 140 in Campania e Basilicata, contiene norme inizialmente soggette ad un termine finale (30 giugno 1983) e successivamente differito «alla data di entrata in vigore della nuova normativa generale in materia di servizi per l'impiego e di avviamento al lavoro» (art. 2, comma 1, legge 4 agosto 1984, n. 430).

Alle Commissioni regionali per l'impiego delle due regioni suddette (la cui composizione è stata, di recente, uniformata a quella delle altre Cri: art. 4, comma 1, legge 863/84), sono stati attribuiti compiti e poteri elastici ed articolati di rilevazione, studio, programmazione, progettazione, sperimentazione, promozione e controllo, in relazione ai numerosi aspetti del mercato del lavoro. Tra questi poteri, in particolare, spicca quello di modificare o sostituire «i criteri e le procedure di iscrizione dei lavoratori nelle liste per il collocamento ordinario e per la mobilità interaziendale, e di avviamento al lavoro degli stessi», attraverso l'emanazione di delibere motivate che, sottoposte all'approvazione del ministro del Lavoro, acquistano efficacia il giorno successivo all'approvazione stessa. Allorché, poi, il ministro non provveda entro trenta giorni, le delibere si intendono approvate (art. 2, comma 1 ter, legge 430/84).

La concreta gestione del collocamento e delle procedure di mobilità della forza-lavoro, nelle due regioni interessate dal provvedimento, è peraltro affidata alle commissioni e sezioni circoscrizionali, previste dall'art. 2 del dl 24/81, con competenza «territoriale subcomunale, comunale o sovracomunale», a seconda delle determinazioni del ministro del Lavoro. Ad esse vengono attribuite tutte le funzioni generalmente svolte dalle commissioni e sezioni locali di cui agli artt. 26 legge 29 aprile 1949, n. 264 e 33 della legge 20 maggio 1970, n. 300, nonché dalle Commissioni comu-

nali per il lavoro a domicilio di cui all'art. 5 della legge 18 dicembre 1973, n. 877, che vengono, in tal modo, disattivate. Per il collocamento agricolo, la sezione circoscrizionale assume le funzioni delle sezioni locali per il collocamento agricolo comprese nella circoscrizione, mentre resta in vita solo la commissione per il collocamento agricolo istituita nel comune sede di circoscrizione, che assume, quindi, la funzione di commissione circoscrizionale per il collocamento agricolo (art. 2, dl 24/81). Si ricorda che, in base all'art. 4, comma 8, legge 863/84, le Cri svolgono anche i compiti attribuiti, dalla legge 83/70, alla commissione regionale per la manodopera agricola, che è soppressa al momento della costituzione della Cri.

4. L'art. 1 della legge 863/84 istituisce una nuova causa di intervento della Cig straordinaria e nuove procedure per l'ammissione al relativo trattamento. Si prevede anzitutto che il ministro del Lavoro conceda il trattamento di integrazione salariale agli operai ed impiegati delle imprese industriali, nonché delle imprese di cui all'art. 23 della legge 155/81 (aziende appaltatrici di servizi di mensa o ristorazione; aziende esercenti attività commerciale, che occupino più di mille dipendenti) e di cui all'articolo 35 della legge 416/81 (aziende editrici e stampatrici di giornali), le quali abbiano stipulato contratti collettivi aziendali con i sindacati aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale, che «stabiliscano una riduzione di orario di lavoro al fine di evitare, in tutto o in parte, la riduzione o la dichiarazione di esuberanza del personale attraverso un suo più razionale impiego» (comma 1). Questa previsione ovviamente non esclude che anche con imprese di altra natura (artigiane, agricole, ecc.) possano essere stipulati contratti di solidarietà. Questi contratti, tuttavia, non potranno dar luogo agli incentivi previsti dalla legge.
Riduzione dell'orario, impiego più razionale della manodopera e riduzione della retribuzione sono i contenuti del contratto aziendale. L'impiego più razionale della manodopera non è ritenuto un contenuto necessario del contratto di solidarietà e può essere negoziato regolando diversi aspetti: dalla modifica delle mansioni, al cambiamento dell'organizzazione del lavoro, alla turnazione.
La riduzione dell'orario e la conseguente riduzione della retribuzione devono considerarsi, invece, contenuti indefettibili. La legge non si pronuncia sulle dimensioni di tali riduzioni, che risultano integralmente rimesse al contratto. Pertanto, si può concordare una riduzione della retribuzione meno che proporzionale rispetto alla riduzione dell'orario senza che venga meno la possibilità di fruire dei benefici previsti (come è dimostrato da vari accordi aziendali stipulati nel 1984 e nei primi mesi del 1985). Decisivo è che una riduzione di orario e di salario, più o meno ampia, vi sia.
L'incentivo dell'integrazione salariale è limitato nella sua durata (massimo 24 mesi) e nella sua entità, in quanto la Cig copre il 50% del «trattamento retributivo perso» a seguito della riduzione di orario (comma 2). L'espressione adottata dalla legge «trattamento retributivo perso» è particolarmente ampia, tale da ricomprendere anche le eventuali perdite concernenti le varie indennità, le mensilità aggiuntive ed ogni altra voce retributiva, eccezion fatta per il trattamento di fine rapporto per il quale viene dettata un'apposita disciplina. La perdita della retribuzione va quantificata al momento della stipula del contratto di solidarietà. A tal fine, il comma 2 dell'art. 1 contiene due previsioni volte ad impedire che imprenditori e sindacati possano accordarsi ed incrementare surrettiziamente la quota dei costi dell'operazione a carico della Cig.
a. Si stabilisce anzitutto che il trattamento retributivo perso a causa della riduzione di orario deve essere determinato inizialmente non tenendo conto di aumenti retributivi introdotti da contratti collettivi aziendali nei sei mesi anteriori alla stipula del contratto di solidarietà. Com'è evidente, questa disposizione serve ad evitare che poco prima di stipulare l'accordo di solidarietà sindacati e imprenditori aumentino il salario aziendale per incrementare l'onere della Cig, che viene calcolato in percentuale sulla retribuzione persa.
b. Si prevede, inoltre, che la quota a carico della Cig deve essere ridotta in corrispondenza di eventuali successivi aumenti retributivi intervenuti in sede di contrattazione aziendale. A differenza della prima disposizione, la quale stabilisce che la quota a carico della Cig viene computata sulla retribuzione sterilizzata dagli aumenti la seconda dispone che l'ammontare dell'integrazione venga ridotto in corrispondenza dell'entità degli aumenti.
Il comma 3 del citato articolo completa il quadro della procedura da seguire per ottenere l'integrazione, prevedendo un parere motivato (non si spe-

cifica se vincolante o meno) dell'ufficio regionale del lavoro, che dovrà verificare la sussistenza del fine di riassorbimento della esuberanza di personale. I commi 4 e 5 si preoccupano di evitare che la riduzione retributiva conseguente alla contrazione dell'orario possa influenzare negativamente il trattamento pensionistico e il trattamento di fine rapporto. Per quanto riguarda il primo, allo scopo di contenere gli effetti negativi della riduzione di retribuzione sulla pensione, la legge stabilisce che il periodo per il quale è corrisposta l'integrazione salariale è riconosciuto utile d'ufficio ai fini dell'acquisizione del diritto e della determinazione della misura della pensione nonché del conseguimento dei supplementi di pensione. In particolare (a fronte di possibili forti riduzioni dell'orario e della retribuzione) tali previsioni tornano utili, fra l'altro, in relazione all'art. 7 del dl n. 463 del settembre 1983, convertito in legge n. 638. Questo, infatti, ha stabilito che, a partire dal 1° gennaio 1984, le settimane di accredito sono pari a quelle di copertura assicurativa purché risultino presenti dei limiti minimi di retribuzione settimanale e giornaliera. Inoltre è specificato che la retribuzione persa a seguito della riduzione d'orario è coperta da contribuzione figurativa, a carico della contabilità separata dei trattamenti di cassa integrazione.
Il comma 5, a sua volta, esclude che la riduzione di retribuzione possa produrre effetti negativi sul trattamento di fine rapporto. È previsto, da un lato, che i relativi accantonamenti vengano effettuati sulla base delle retribuzioni che i lavoratori avrebbero percepito se non vi fosse stata la riduzione di orario e, quindi, di retribuzione e, dall'altro, che le quote di accantonamento relative alla retribuzione persa a seguito della riduzione di orario sono a carico del Fondo per la mobilità. Il comma 6, infine, sancisce che il trattamento di integrazione salariale previsto dalla legge n. 863 è sottoposto alle disposizioni sulla Cig (legge 5 novembre 1968 n. 115 e successive modificazioni e integrazioni) «in quanto compatibili».

5. L'art. 2 della legge 863/84 contiene misure a favore dell'occupazione e particolari incentivi alle imprese che assumono giovani inoccupati a seguito di specifici contratti aziendali stipulati con i sindacati aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative. Lo schema contrattuale può schematizzarsi come segue: si riducono l'orario e la retribuzione dei lavoratori già occupati; si prevede contestualmente l'assunzione a tempo indeterminato di nuovo personale.
Parte essenziale dell'art. 2 è dedicata alla previsione di incentivi volti a sollecitare la disponibilità delle aziende e dei lavoratori rispetto a questo tipo di contratto.
1. Incentivi per i lavoratori. Riguardano solo i lavoratori «che abbiano un'età inferiore a quella prevista per la pensione di vecchiaia di non più di ventiquattro mesi» (vedi paragrafo 4)
2. Incentivi per le imprese. Sono di diversa natura, così riassumibili:
a. possibilità di assumere nominativamente: è ammesso il ricorso alla richiesta nominativa per tutte le assunzioni effettuate in attuazione del contratto;
b. contributi: per ogni lavoratore assunto e per ogni mensilità corrisposta spettano all'azienda contributi pari al 15% della retribuzione nel primo anno e rispettivamente al 10% e al 5% nei due anni successivi. Le aziende che assumono giovani fino ai ventinove anni di età, inoltre, fruiscono della riduzione dei versamenti contributivi nella stessa misura prevista per gli apprendisti e, se situate nel Mezzogiorno, hanno diritto ad un contributo aggiunto pari al 30%;
c. i lavoratori assunti in attuazione del contratto di solidarietà non sono computati nei casi in cui agevolazioni di carattere finanziario e creditizio siano concesse in relazione alla dimensione delle aziende (sono computati, peraltro, ai fini dell'applicazione di altre leggi di tutela del lavoro).
L'articolo 2 prevede, poi, una serie di limitazioni e vincoli:
a. datori di lavoro esclusi dai benefici: possono stipulare contratti di solidarietà esterna, senza peraltro fruire dei relativi benefici, i datori di lavoro che nei dodici mesi precedenti abbiano proceduto a licenziamenti per riduzione del personale o disposto sospensioni dal lavoro;
b. assunzione di personale femminile: alla facoltà concessa ai datori di lavoro di assumere nominativamente, la legge pone dei limiti a tutela dell'occupazione femminile.
Difatti, nell'attuare le assunzioni previste dal contratto di solidarietà deve essere mantenuta la percentuale di personale femminile già alle dipendenze dell'azienda. È possibile fare eccezione a tale riserva di posti, quando manchino lavoratrici in

possesso delle qualifiche richieste. Tale carenza deve essere accertata dalla commissione del collocamento.

6. Prima di illustrare le innovazioni apportate nel 1984 alla disciplina del prepensionamento è opportuno ricostruirne brevemente la genesi e la funzione. Il pensionamento anticipato viene istituito con l'art. 11 della legge 5 novembre 1968, n. 1.115 (poi modificato dall'art. 47 della legge 30 aprile 1969, n. 153), che concede agli operai ed impiegati di età superiore ai 57 anni (52 se donne), licenziati da aziende industriali non edili per le stesse cause che davano origine all'intervento straordinario della Cig, un assegno calcolato sulla base dei contributi previdenziali versati. La sua concessione è subordinata alla possibilità di far valere almeno quindici anni di anzianità contributiva (la stessa fissata per il conseguimento della pensione di vecchiaia). La durata del trattamento è limitata al raggiungimento dell'età pensionabile e comunque non oltre il 31 dicembre 1973 (termine più volte prorogato: da ultimo al 31 dicembre 1979, art. 5 dl 23 dicembre 1977 n. 942, convertito nella legge 23 febbraio 1978, n. 41). Questo assegno costituisce una prestazione previdenziale a sostegno del reddito dei lavoratori che, licenziati senza aver raggiunto il minimo di età pensionabile, non trovano altra occupazione a causa dell'età. I lavoratori in questione ricevono una prestazione inferiore al trattamento pensionistico che conseguirebbero se continuassero a lavorare fino al raggiungimento dell'età pensionabile.
Nel 1981, la cosiddetta «miniriforma previdenziale» rivede l'intera materia. L'art. 16 della legge 23 aprile 1981, n. 155 prevede infatti che gli operai e gli impiegati che abbiano compiuto i cinquantacinque anni di età (cinquanta se donne), dipendenti da aziende industriali (sempre con esclusione di quelle edili), interessate dall'intervento straordinario della Cig, possono chiedere un «trattamento anticipato di pensione», in ogni caso di risoluzione del loro rapporto di lavoro (non più solo nel caso di licenziamento, dunque, ma anche in quello di dimissioni volontarie). Tale trattamento, sempre subordinato ad un'anzianità contributiva di almeno quindici anni, non è più calcolato sull'ammontare dei contributi versati ma è pari alla pensione che sarebbe spettata a detti lavoratori se avessero continuato a lavorare fino al compimento dei 60 anni (55 se donne) grazie all'accreditamento di contributi figurativi.
La normativa dettata dalla legge n. 155, originariamente valida fino al 31 dicembre 1981, viene successivamente prorogata fino al 31 dicembre 1985 (art. 1, legge 31 maggio 1984, n. 193). Un trattamento analogo a quello descritto è disposto dalla legge 155/81 per i dirigenti (art. 17) e per i minatori (art. 18). Per i lavoratori dell'editoria provvede, invece, l'art. 37 della legge 5 agosto 1981, n. 416 (non sono fissati termini di validità del provvedimento). Per i lavoratori dei porti la legge n. 230 del 23 maggio 1983, perfezionata dalla legge n. 469 del 13 agosto 1984 (validità al 31 dicembre 1986), prevede una procedura speciale con programmi di esodo anticipato. L'età può essere inferiore a cinquantacinque anni, con versamento di contributi effettivo per almeno trenta anni se iscritti all'Inps e/o presso altre forme di pensionamento, oppure di contributi effettivi per almeno venti anni se iscritti alla Cassa di previdenza dipendenti enti locali o alla previdenza marinara dell'Inps e, sempre inferiore a cinquantacinque anni, con versamento di contributi assicurativi effettivi per almeno venti anni se iscritti presso le previdenze locali previste nei regolamenti degli enti portuali.
La legge 31 maggio 1984, n. 194, infine, ha ulteriormente abbassato l'età per il pensionamento anticipato da cinquantacinque anni a cinquant'anni per i lavoratori (uomini) dipendenti da aziende industriali del settore siderurgico, dalle aziende svolgenti in modo continuativo e prevalente attività di servizio e manutenzione negli stabilimenti siderurgici, dalle aziende svolgenti attività di produzione di carbon coke, dalle aziende produttrici di materiali refrattari, di elettrodi di grafite artificiale per l'industria siderurgica, nonché dalle aziende con un numero superiore a mille occupati esercenti la commercializzazione esclusivamente di prodotti siderurgici. La legge 193/84 è valida fino al 31 dicembre 1986.
Il trattamento pensionistico è stato esteso, sussistendone i requisiti, ai lavoratori titolari di pensione di invalidità, con la corresponsione di un supplemento di pensione commisurato alle mensilità mancanti al raggiungimento della normale età pensionabile e liquidato secondo le vigenti norme. Dall'entrata in vigore della legge n. 193 e fino alla data del 31 dicembre 1986, la legge 193/84 ha bloccato per i lavoratori delle aziende ammes-

se al prepensionamento sulla base dei citati artt. 16, 17 e 18 della legge 155/81, la facoltà di opzione concessa dall'art. 4 della legge 903/77 (pensione a sessant'anni per la donna) e dall'art. 6 del decreto legge 791/81 convertito in legge 54/82 (occupazione consentita fino ai 65 anni e/o al raggiungimento dei quarant'anni di anzianità assicurativa).

7. Meno traumatico per i lavoratori «anziani», meno costoso per l'Inps, più coerente da un lato con le proposte di riforma del mercato del lavoro sostenute dal sindacato e, dall'altro, con le esigenze di flessibilità (del contenuto) della prestazione di lavoro, appare il prepensionamento parziale o «progressivo» o «part-time in uscita», istituito dalla legge 863/84 (art. 2. commi 5 e 6; vedi paragrafo 4). Il part-time «in uscita» è rivolto esclusivamente ai lavoratori che, verificandosi le condizioni indicate nel comma 1 dell'art. 2 (presupposti oggettivi), siano in possesso dei requisiti previsti dalla legge (presupposti soggettivi).
Presupposto oggettivo è la stipulazione di un contratto collettivo aziendale, stipulato con i sindacati aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale, così strutturato:
a. riduzione stabile dell'orario di lavoro con riduzione della retribuzione;
b. fine dichiarato di incrementare gli organi, con programma delle sue modalità di attuazione;
c. previsione contestuale dell'assunzione a tempo indeterminato di nuovo personale («corrispondenza tra riduzione concordata dell'orario di lavoro e assunzioni»);
d. possibilità (anch'essa prevista nel contratto) di consentire ai dipendenti che ne facciano richiesta, una maggiore riduzione di orario rispetto a quella indicata nella lettera *a* non inferiore alla metà dell'orario di lavoro praticato prima della riduzione convenuta contrattualmente, con l'espressa previsione di un ulteriore incremento occupazionale in corrispondenza della maggiore riduzione di orario.
La legge 863/84 dà facoltà di concordare, in sede collettiva o individuale, modalità diverse di prestazione del lavoro a part-time. La legge pone il solo limite che la durata non sia superiore alla metà dell'orario di lavoro praticato prima della riduzione convenuta nel contratto collettivo aziendale, stipulato per le finalità e nei modi descritti. La facoltà di concordare differenti modalità temporali di svolgimento della prestazione a part-time per i lavoratori anziani deriva certamente dalla nuova disciplina degli orari stabilita nel contratto collettivo, ma può discendere dalla stessa definizione del part-time tracciata nel comma 1 dell'art. 5 della legge 863/84, che consente, a chi lo voglia, di «svolgere attività ad orario inferiore rispetto a quello ordinario previsto dai contratti collettivi di lavoro o per periodi predeterminati nel corso della settimana, del mese o dell'anno».
Presupposti soggettivi sono, invece, oltre alla condizione di prestatore di lavoro in servizio alla data in cui siano stati stipulati i contratti collettivi aziendali per l'incremento dell'occupazione, l'età, non inferiore a quella prevista per la pensione di vecchiaia di non più di ventiquattro mesi (58 per gli uomini, 53 per le donne) e l'anzianità contributiva: aver maturato, cioè, i requisiti minimi per la pensione di vecchiaia (780 contributi settimanali di contribuzione obbligatoria, figurativa o volontaria).
Ulteriori condizioni per l'accoglimento della domanda (di cui al comma 5 dell'art. 2) sono la dichiarazione, resa per iscritto, di accettare di svolgere una prestazione di lavoro non superiore complessivamente alla metà dell'orario di lavoro praticato prima della riduzione operata con il contratto collettivo aziendale, in essa comprese anche eventuali ore di lavoro straordinario e l'effettiva trasformazione del rapporto, che deve effettuarsi entro il periodo di un anno dalla data di stipulazione del predetto contratto collettivo. Il trattamento di pensione è quello di vecchiaia con la caratteristica dell'anticipazione massima di due anni e senza ulteriori incentivi, considerato che la legge consente già di cumulare il trattamento pensionistico anticipato con la retribuzione fino alla concorrenza della parte perduta della stessa per effetto della sua riduzione (limitatamente al periodo di anticipazione, il trattamento di pensione è cumulabile con la retribuzione nel limite massimo della somma corrispondente al trattamento retributivo perso al momento della trasformazione del rapporto da tempo pieno a tempo parziale, ferma restando negli altri casi la disciplina sul cumulo di cui agli articoli 20 e 21 della legge 30 aprile 1969, n. 153).

8. L'art. 3 della legge 863/84, inquadra il contratto di formazione e lavoro (di seguito cfl) nell'ambito di una organica disciplina dei progetti formativi, ponendo con ciò una differenza fondamentale tra il nuovo istituto e i precedenti modelli di rapporto lavoro-formazione (contratto di formazione-lavoro della legge 285/77 e contratto di cui all'art. 8 della legge 25 marzo 1983, n. 79, di conversione in legge del dl 17/83, emanato sulla scia dell'accordo sul costo del lavoro del 22 gennaio 1983).

Il contratto di lavoro disciplinato della legge n. 79 aveva il precipuo fine di incentivare l'assunzione di giovani, mediante un allentamento di alcuni vincoli normativi (facoltà di richiesta nominativa e di apposizione del termine). Scarsa attenzione era invece dedicata all'attività formativa in sé, lasciata alla discrezionalità del datore di lavoro, tenuto esclusivamente alla formulazione di un programma formativo sottratto ad ogni tipo di controllo.

Il cfl istituito dai decreti emanati in «applicazione» dell'accordo del 14 febbraio 1984 è, invece, ispirato ad una maggiore attenzione per gli aspetti formativi, pur rimanendo immutata la configurazione di strumento di accesso dei giovani al mercato del lavoro. L'art. 3 della legge 863/84, come accennato, inquadra il nuovo cfl entro un'organica disciplina dei progetti formativi.

L'assunzione (nominativa) di giovani (di età compresa tra i 15 e i 29 anni), con cfl (di durata non superiore a 24 mesi e non rinnovabile) è, infatti, subordinata alla predisposizione di progetti formativi, coerenti con la legislazione regionale e nazionale in tema di formazione, nei quali siano stabiliti tempi e modalità di svolgimento della attività di formazione e lavoro. Tali progetti sono sottoposti alla preventiva approvazione della commissione regionale per l'impiego (ovvero, nel caso in cui questa non si pronunci entro trenta giorni dalla presentazione, del ministro del Lavoro previo parere della Commissione centrale per l'impiego, comma 3). Competente per l'approvazione è il ministro del Lavoro per i progetti che interessano più ambiti regionali (comma 3). Nel caso di progetti relativi ad attività collegate alla ricerca scientifica e tecnologica, l'approvazione spetta al ministero per la Ricerca scientifica, di concerto con quello del Lavoro (comma 15). Non è richiesta invece l'approvazione preventiva quando si tratti di progetti conformi alle regolamentazioni contenute in contratti collettivi stipulati dai sindacati aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative e quando non siano richiesti finanziamenti pubblici. In questi casi, peraltro, i singoli contratti di formazione e lavoro vanno notificati all'Ispettorato provinciale del lavoro (comma 3). Alla Commissione regionale per l'impiego sono affidati i controlli sull'attuazione dei progetti, da effettuare tramite l'Ispettorato del lavoro (comma 8).

La legge dà facoltà di stipulare cfl agli enti pubblici economici, alle imprese e loro consorzi, che al momento della richiesta non abbiano dipendenti sospesi dal lavoro per interventi straordinari di Cig ovvero non abbiano proceduto a riduzione di personale nei dodici mesi precedenti la richiesta stessa, a meno che l'assunzione non avvenga per l'acquisizione di professionalità diverse da quelle dei lavoratori sospesi o licenziati (comma 1). La facoltà di stipulare cfl viene inoltre riconosciuta anche agli studi professionali, quando vi sia un progetto predisposto dagli ordini o collegi professionali e ferme restando le norme sul praticantato (comma 14). La realizzazione dei programmi di formazione può avvenire tramite convenzioni tra i datori di lavoro interessati e le regioni (comma 3) e con finanziamenti a carico del fondo di rotazione istituito dalla legge-quadro in tema di formazione professionale (art. 25 legge 21 dicembre 1978, n. 845). Al riguardo, è importante sottolineare che hanno precedenza nell'accesso ai finanziamenti i progetti predisposti d'intesa con i sindacati aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative (comma 4).

Numerose sono le disposizioni da cui si deduce l'intenzione del legislatore di favorire la diffusione del nuovo cfl. Oltre alla ricordata facoltà di assumere con richiesta nominativa; di stipulare cfl anche in presenza di riduzioni di personale o di sospensioni dal lavoro; oltre all'estensione dell'ambito di applicazione dell'istituto a nuove categorie di datori di lavoro, la legge con incentivi di varia natura, quali:

a. riduzione dei contributi previdenziali, da versarsi in misura fissa corrispondente a quella prevista per gli apprendisti dalla legge 25/55 (comma 6);

b. esclusione dei giovani assunti con cfl dal computo dei limiti numerici previsti da leggi e contratti collettivi per l'applicazione di particolari normative e istituti (comma 10);

c. possibilità di stipulare cfl di durata superiore a ventiquattro mesi nell'ambito di progetti formativi relativi ad attività formative direttamente collegate alla ricerca scientifica e tecnologica (comma 15);
d. computo nell'aliquota d'obbligo dei giovani assunti con cfl, iscritti nelle liste del collocamento obbligatorio (comma 18);
e. mantenimento dei benefici di cui ai commi 6 e 10 fino alla scadenza del termine originariamente previsto dal cfl anche nel caso di conversione dello stesso in rapporto a tempo indeterminato nel corso dello svolgimento delle attività di formazione e lavoro (comma 11);
f. possibilità di assumere nominativamente a tempo indeterminato, entro dodici mesi dalla cessazione del cfl, concessa al medesimo o altro datore di lavoro; il limite predetto può essere elevato a trentasei mesi dalle Cri, tenuto conto delle particolari condizioni del mercato, nonché delle caratteristiche della formazione conseguita.
Disposizioni che pongono, invece, vincoli ai datori di lavoro (al fine di impedire un ricorso al cfl per fini diversi da quelli istituzionali) sono quelle prevedenti che:
a. in caso di inosservanza da parte del datore di lavoro degli obblighi di legge, il contratto sia considerato a tempo indeterminato fin dalla data di instaurazione del relativo rapporto (comma 5);
b. il periodo di formazione sia computato nell'anzianità di servizio in caso di assunzione del lavoratore a tempo indeterminato durante ovvero al termine di esecuzione del cfl ovvero entro il termine di dodici mesi (eventualmente elevabile fino a trentasei da parte della Cri), da parte del medesimo datore di lavoro;
c. i progetti siano assoggettati ad attività di negoziazione sindacale e a controllo pubblico;
d. la precedenza, nell'accesso ai finanziamenti regionali, è data ai progetti predisposti d'accordo con i sindacati.

9. Il lavoro a tempo parziale viene definito dall'art. 5, comma 1, della legge 863/84 come una «attività ad orario inferiore rispetto a quello ordinario previsto dai contratti collettivi di lavoro o per periodi predeterminati nel corso della settimana, del mese o dell'anno». Il legislatore fa dunque propria la distinzione, già accolta dalla giurisprudenza e da tempo effettiva nella prassi contrattuale, tra part-time «orizzontale» e part-time «verticale».
Viene istituita presso gli uffici di collocamento una lista speciale dei lavoratori disponibili a svolgere lavoro a tempo parziale. L'iscrizione nella lista del part-time non è incompatibile con la contemporanea iscrizione nella lista «ordinaria». Il lavoratore avviato ad un lavoro part-time può, inoltre, chiedere di mantenere l'iscrizione nella lista ordinaria e in quella dei lavoratori a tempo parziale. È previsto l'obbligo della forma scritta per la stipulazione del contratto, il quale deve indicare le mansioni e la distribuzione dell'orario di lavoro. Una copia dello stesso deve essere inviata all'Ispettorato provinciale del lavoro e tale obbligo è specificatamente sanzionato.
Un ruolo importante viene attribuito alla contrattazione collettiva che già nel passato era intervenuta a disciplinare l'utilizzazione del part-time, spesso fissando, oltre che un limite massimo, un limite minimo alla durata della prestazione, al fine di garantire alle parti un minimo ed un massimo, rispettivamente, di prestazione e di retribuzione da ripartire nell'arco del periodo lavorativo convenuto. Ora l'art. 5, comma 3, della legge 863/84, attribuisce alla contrattazione collettiva, anche di livello aziendale, la facoltà di stabilire la percentuale dei lavoratori a tempo parziale rispetto a quelli a tempo pieno, le mansioni alle quali i primi possono essere adibiti, nonché le modalità temporali di svolgimento delle loro prestazioni. Si tratta di una norma che, nonostante la formulazione letterale, non favorisce la diffusione del lavoro a part-time, né tantomeno una (maggiore) flessibilità del tempo della prestazione lavorativa. In ogni caso essa non può essere considerata permissiva, sia perché anche in sua assenza la contrattazione collettiva potrebbe comunque intervenire, sia perché quest'ultima può disciplinare anche aspetti (ad esempio, la retribuzione) non contemplati nella disposizione in esame. Essa, in realtà si spiega solo attraverso il collegamento con il comma 13 dello stesso art. 5, che sanziona, e ciò costituisce una discutibile novità per il nostro ordinamento, la violazione, da parte del datore di lavoro, del comma 3, e pertanto l'inosservanza delle disposizioni dei contratti collettivi ivi richiamate, disponendo il pagamento di una somma a favore della gestione contro la disoccupazione.
Per quanto attiene più specificamente alla disciplina del rapporto di lavoro a tempo parziale, la

legge pone il *divieto del lavoro supplementare* (rispetto a quello convenuto nel contratto) salvo che non vi sia una diversa previsione dei contratti collettivi giustificata col riferimento a specifiche esigenze organizzative. Anche questa norma è assistita da sanzione ed è esposta ad obiezioni non dissimili da quelle sopra espresse circa il dubbio favore di norme siffatte verso le ragioni organizzative delle aziende, le esigenze di flessibilità e la stessa autonomia negoziale individuale. A sua giustificazione sta da un lato la preoccupazione di evitare frodi a danno dell'Inps e abusi a danno del lavoratore.

Circa la *computabilità* dei lavoratori part-time nel numero complessivo dei lavoratori dipendenti, sia pure ai soli fini della qualificazione dell'aziende, dell'accesso a benefici finanziari e creditizi e della legge 2 aprile 1968, n. 482 sulle assunzioni obbligatorie, la legge (comma 12) ha disposto che essi vanno computati in proporzione all'orario ordinario effettuato nell'azienda. La legge consente esplicitamente la *trasformazione del rapporto* a tempo pieno in rapporto a tempo parziale, purché l'accordo (anche in questo caso espresso in forma scritta) sia convalidato dall'Ufficio provinciale del lavoro (sentito il lavoratore interessato) e sia conforme alle eventuali disposizioni di contratti collettivi applicati all'azienda (comma 10).

Questi lavoratori, peraltro, non perdono la possibilità di ritornare a lavorare a tempo pieno presso la stessa azienda. È infatti stabilito che, in generale, i lavoratori part-time hanno diritto di precedenza nelle assunzioni di personale a tempo pieno e, tra questi, la priorità spetta proprio a quei dipendenti che, in precedenza, avevano trasformato il loro rapporto di lavoro full-time in rapporto part-time (comma 3 bis).

La legge si occupa inoltre degli *aspetti previdenziali* del rapporto, dettando specifiche disposizioni attinenti al calcolo dei contributi, agli assegni familiari, all'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, ecc.

Ai fini dell'adempimento dell'*obbligo contributivo*, la legge prevede (art. 5, comma 5) che per il part-time «orizzontale» la retribuzione minima oraria da assumere quale base di calcolo dei contributi previdenziali è pari ad un sesto del minimale giornaliero di cui all'art. 7 del dl 463/83, convertito, con modificazioni, nella legge 638/83.

Tale norma (che sostituisce il criterio, contenuto nell'art. 1, comma 2, della legge 26 settembre 1981, n. 537, della variazione annuale dei minimali di retribuzione in base all'indice del costo della vita) stabilisce che «a decorrere dal periodo di paga in corso alla data del 1° gennaio 1984, il limite minimo di retribuzione giornaliera, ivi compresa la misura minima giornaliera dei salari convenzionali, per tutte le contribuzioni dovute in materia di previdenza ed assistenza, non può essere inferiore al 7,50% dell'importo del trattamento minimo mensile di pensione a carico del Fondo pensioni lavoratori dipendenti in vigore al 1° gennaio di ciascun anno». Poiché al 1° gennaio 1985 tale minimo è pari a lire 345.700, e la retribuzione giornaliera è di 25.928 (cioè il 7,50% dell'importo mensile), ne consegue che la retribuzione minima oraria è pari a lire 4.321 (un sesto della retribuzione giornaliera).

Il limite minimo orario così determinato è assunto a base di calcolo solo nei casi in cui la retribuzione effettiva sia pari o inferiore a tale minimo. Resta invariato il versamento dei contributi sulla retribuzione effettiva allorché questa, in relazione alle ore di lavoro effettuato, risulti superiore all'anzidetto limite.

Nel caso di part-time «verticale», la retribuzione assoggettabile a contribuzione previdenziale è quella determinata ai sensi dell'art. 12 della legge 30 aprile 1969, n. 153 (cioè quanto il lavoratore percepisce in dipendenza del rapporto, salvo alcune somme espressamente indicate dalla legge), e, comunque, non inferiore al citato minimo giornaliero di lire 25.928. Viene reso meno oneroso, in tal modo, sotto il profilo contributivo, il rapporto a part-time, rispetto alla precedente normativa di legge, considerato che oggi i contributi sono rapportati alle ore effettivamente lavorate e non ai giorni lavorati.

Tuttavia, nel caso di part-time «verticale», e di prestazione giornaliera superiore alle sei ore, il costo del part-time sarebbe superiore a quello di un lavoro a tempo pieno, e ancora maggiore diverebbe per prestazioni di otto o più ore giornaliere. Il limite suddetto, che sembrerebbe invalicabile secondo un'interpretazione letterale della legge (la quale non prevede alcun correttivo al divisore un sesto neppure nel caso di pluralità di rapporti di lavoro part-time svolti dallo stesso lavoratore per un orario superiore alle sei ore giornaliere) dovrebbe, secondo alcuni, essere opportunamente rimosso, con il riferimento alla retribuzione minima giornaliera in presenza di una prestazione su-

periore alle sei ore al giorno.
Gli *assegni familiari* spettano in misura intera (sei assegni giornalieri) solo ai lavoratori a tempo parziale (impiegati ed operai) che svolgono una prestazione settimanale di durata non inferiore nel minimo a ventiquattro ore (comma 6). A tal fine sono cumulate le ore prestate in diversi rapporti di lavoro. Se il limite minimo non viene raggiunto, spettano tanti assegni indipendentemente dal numero delle ore lavorate nella giornata.
Nel caso di *più rapporti di lavoro*, gli assegni familiari devono essere corrisposti dal datore presso il quale il lavoratore svolge l'attività principale (comma 7).
Per questo riguarda il *trattamento pensionistico*, la legge detta una disposizione piuttosto controversa (comma 11), investita dalle critiche delle parti interessate, già dalla prima comparsa sulla ribalta legislativa (art. 5, comma 11, del dl 27 aprile 1984, n. 94, non convertito in legge). Ai fini della determinazione dell'ammontare del *trattamento di pensione*, la legge stabilisce che quando il lavoratore modifichi il proprio rapporto di lavoro da full-time a part-time, o viceversa, l'anzianità previdenziale relativa ai periodi a part-time si computerà proporzionalmente all'orario effettivamente svolto, mentre quella a tempo pieno si computa per intero.
Se un lavoratore presta attività lavorativa per trentacinque anni, di cui venticinque a full-time, e dieci a part-time, (per venti ore settimanali, ad esempio), l'anzianità previdenziale risulta pari a trenta anni (venticinque a full-time, conteggiati per intero = 25; dieci anni a part-time conteggiati in proporzione all'orario = 5). Il trattamento di pensione viene conteggiato con applicazione della percentuale del 60% (2% per ogni anno di anzianità), di cui un 50% riferito al periodo a full-time e un 10% riferito al periodo lavorato a part-time. L'ammontare della pensione è costituito pertanto dal 50% della retribuzione media percepita negli ultimi cinque anni a full-time (con applicazione dei consueti meccanismi di rivalutazione) e dal 10% della retribuzione media degli ultimi cinque anni a part-time (anch'essi valutati con i consueti meccanismi).
A tale sistema di calcolo sono state rivolte critiche da parte delle organizzazioni sindacali, le quali hanno invece proposto di tener separati i periodi a part-time da quelli a tempo pieno e di rivalutare le rispettive retribuzioni secondo i criteri stabiliti dalla legge 29 maggio 1982, n. 297, come se si trattasse di calcolare due distinte pensioni. La somma dei due risultati costituirebbe la pensione spettante al lavoratore che, nel corso della vita lavorativa presti alternativamente attività di lavoro a full-time e a tempo parziale. Inoltre, per non penalizzare i lavoratori anziani che decidono di trasformare il rapporto negli ultimi anni di lavoro (anche in considerazione del favore che la stessa legge n. 863, nel concorso di certi presupposti mostra per chi decida di trasformare il rapporto di lavoro in part-time nei due anni precedenti il pensionamento: art. 2, comma 5, v. par. precedente), tale periodo potrebbe essere considerato, ai fini dell'anzianità contributiva, come lavorato a full-time e la retribuzione pensionabile calcolata escludendo le ultime retribuzioni a part-time. Ciò al fine di favorire, negli anni che precedono il pensionamento, la trasformazione dei rapporti di lavoro da full-time in part-time, senza alcuna riduzione della pensione del lavoratore.

Gianni Arrigo e Angelo Pandolfo

Le dinamiche dello Stato sociale

1. Il controllo della spesa sociale 2. L'intervento previdenziale e assistenziale 3. La sanità 4. Il problema della disoccupazione

1. Il 1983 si delinea, in modo già sufficientemente chiaro, come l'anno di massima espansione relativa della spesa sociale. L'accento posto da ormai non pochi anni, sul carattere esplosivo delle dinamiche di questa parte della spesa pubblica, ha portato infatti, tra il 1983 e il 1984, all'emanazione di provvedimenti capaci di ammortizzare e attenuare le spinte più forti al lievitare delle erogazioni. Dopo le modifiche apportate al meccanismo di indicizzazione dei trattamenti pensionistici (nel 1983), e ai criteri di corresponsione degli assegni familiari (in relazione al reddito dei beneficiari) e delle indennità di malattia e maternità, i provvedimenti più significativi assunti nel corso del 1984, con i più severi controlli esercitati sulla spesa sanitaria e in particolare sulla gestione delle Usl, si identificano nelle innovazioni introdotte nel trattamento dell'invalidità pensionabile (legge n. 222 del 12 giugno 1984) e nella riforma del sistema pensionistico dei marittimi (legge n. 413 del 26 luglio 1984) con la soppressione della Cassa nazionale per la previdenza marinara.
L'attività legislativa in materia di protezione sociale è stata, anche nel 1984, molto vasta, ma nella gran parte dei casi ha portato all'emanazione di norme coerenti con principi generali che affermano l'esigenza di privilegiare i bisogni essenziali, alla luce di un criterio egualitario, identificandoli in modo tale da non dar luogo alla proliferazione di pur modesti vantaggi ingiustificati per alcune categorie di beneficiari, e da mettere in atto possibilità reali di controllo della dinamica delle erogazioni. Il fatto che i mutamenti apportati alla disciplina degli assegni familiari o a quella dei trattamenti d'invalidità, non abbiano sollecitato risposte rilevanti in termini di tensioni sociali, contrariamente a quanto molti paventavano, ha attestato del grado sufficiente di sensibilità che, anche per la campagna martellante di denuncia della insopportabilità della spesa sociale nelle dinamiche assunte a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, l'opinione pubblica ha maturato su queste tematiche. Nonostante il permanere di contraddizioni (che del resto sono inevitabili in un sistema che deve trovare di volta in volta un equilibrio ottimale tra il principio di solidarietà e quello di contribuzione) passi rilevanti nella direzione della ricerca di una linea su cui collocare quest'equilibrio ottimale, si può dire siano stati compiuti.
Il criterio del controllo delle dinamiche della spesa, è stato contemperato da provvedimenti volti a alleviare situazioni più disagiate (come per la rivalutazione dei minimi delle pensioni Inps) o a compensare i rischi di perdita dell'occupazione derivanti dalla ristrutturazione produttiva (come per la legge del 31 maggio 1984, n. 193, che definisce norme per il prepensionamento dei lavoratori siderurgici «eccedenti»). Nel complesso, le spese per la protezione sociale si sono così attestate nel 1984 su 167.213 miliardi di lire, con un incremento del 12,4% sul 1983. L'incidenza sul Pil, 27,3%, è leggermente inferiore a quella registrata per il 1983, ma superiore a quella degli anni precedenti. La spesa pubblica per la protezione sociale, che ammonta al 92,5% della spesa complessiva (154.738 miliardi), corrisponde al 48,6% della spesa corrente delle amministrazioni, e al 25,3% del Pil (contro il 25,6% nel 1983).
L'evoluzione delle entrate (tavola 1) è stata commisurata a quella della spesa per il sistema nel suo insieme, ma è stata leggermente più contenuta per la sua parte pubblica. Ciò soprattutto in ragione della più modesta variazione dei trasferimenti dello Stato (+9,6%), che pesano in misura rilevante, per circa un terzo, nella definizione delle entrate del sistema pubblico della protezione sociale. L'evoluzione dei contributi dei datori di lavoro e dei lavoratori è stata superiore a quella delle prestazioni, nonostante l'andamento non positi-

Tavola 1. Il conto economico consolidato della protezione sociale nel 1984 (valori assoluti in miliardi di lire e variazioni percentuali sul 1983)

	Totale		Di cui pubblica amministrazione	
	miliardi	variazioni %	miliardi	variazioni %
Contributi	120.989	+ 13,4	99.441	+ 13,1
dei datori di lavoro	95.582	+ 13,2	74.134	+ 12,6
dei lavoratori	25.407	+ 14,3	25.307	+ 14,4
di cui dipendenti	17.574	+ 12,2	17.474	+ 12,2
Dallo Stato	51.424	+ 9,6	51.186	+ 9,6
Da altri	3.319	+ 14,4	3.167	+ 14,5
Altri redditi	2.391	+ 8,6	2.376	+ 8,6
Totale entrate	178.123	+ 12,3	156.170	+ 11,9
Prestazioni	156.497	+ 11,5	142.924	+ 11,3
sociali	131.719	+ 11,2	119.649	+ 11,0
di servizi	24.778	+ 13,0	24.275	+ 13,0
Altre	3.190	+ 41,3	3.474	+ 39,0
Servizi amministrativi	5.964	+ 23,0	5.823	+ 23,3
Altre spese	1.562	+ 15,0	1.517	+ 15,4
Totale spese	167.213	+ 12,4	154.738	+ 12,3
Saldo	+ 10.910		+ 1.432	

Fonte: *Relazione generale sulla situazione economica del paese* (1984).

vo dell'occupazione dipendente. L'aumento dei contributi a carico dei lavoratori autonomi è stato più incisivo di quello segnalato per i datori di lavoro e per i dipendenti.

Dal lato della spesa, le voci più dinamiche si identificano, nell'ambito delle prestazioni, con i trattamenti assistenziali direttamente erogati dall'amministrazione centrale (pensioni di guerra, pensioni agli invalidi civili), e, fuori da tale ambito, con la spesa per servizi amministrativi. Le prestazioni sociali e di servizi sono aumentate nell'insieme come la media della spesa, ma le prime in misura inferiore. Data la loro incidenza sulla spesa totale (78,8% per il sistema nel complesso e 77,3% per la sua parte pubblica), è soprattutto nel rallentamento della dinamica delle prestazioni sociali che si colloca il fulcro della manovra di controllo della lievitazione della spesa. L'attivo del conto consolidato della protezione sociale è rilevante per la sua parte che afferisce al settore privato (si tratta delle differenze attive tra gli accantonamenti per i fondi di quiescenza, e le spese a tale titolo effettuate nell'anno). È invece di livello modesto per la parte pubblica: 1.432 miliardi a fronte dei 1.729 registrati per il 1983.

È evidente, d'altra parte, che il modesto saldo attivo registrato dal conto consolidato per la sua parte riferita alle amministrazioni pubbliche, non evita, dato il grado di complessità del sistema, che alcune di queste istituzioni abbiano registrato disavanzi di bilancio anche consistenti che, in alcuni casi, si sommano a già preoccupanti disavanzi patrimoniali (con ciò che ne consegue in termini di livello d'indebitamento con il sistema bancario, e di costi ad esso connessi). Se ci si ricollega al dato citato che attesta che la spesa sociale è quasi la metà della spesa pubblica corrente, si comprende ancor meglio, perciò, come il controllo di questo sistema complesso rappresenti un fine irrinunciabile, e come possa risultare delicata la manovra che vuol rendere il perseguimento di que-

Tavola 2. Struttura delle prestazioni della sicurezza sociale, 1984 (miliardi)*

	Sanità	Previdenza	Assistenza	Totale
		Istituzioni della pubblica amministrazione		
Erogazioni	34.011	99.263	10.650	143.924
Variazione % sul 1983	+ 10,5	+ 10,8	+ 19,1	+ 11,3
Variazione % media sul 1982	+ 16,3	+ 18,0	+ 29,1	+ 18,3
		Fondi sociali ed imprese		
Erogazioni		10.169	2.404	12.573
Variazione % sul 1983		+ 15,2	+ 9,5	+ 14,0
Variazione % media annua sul 1982		+ 18,7	+ 12,5	+ 17,4

Fonte: *Relazione generale sulla situazione economica del paese* (1984).
* I dati ufficiali non consentono più di distinguere tra prestazioni in denaro e prestazioni in natura.

Tavola 3. Struttura della spesa previdenziale della Pubblica amministrazione nel 1984 (valori assoluti in miliardi e variazioni percentuali)

	Ammontare	Quota di spesa sociale	Variaz. % sul 1983
Pensioni e rendite	81.251	56,5	+ 11,2
Liquidazioni	1.933	1,3	− 2,2
Malattia (indennità)	4.601	3,2	+ 7,4
Disoccupazione	1.351	0,9	+ 13,1
Integrazione salari	4.126	2,9	+ 19,1
Assegni familiari	5.558	3,9	+ 6,0
Altri sussidi	443	0,3	+ 7,3
Totale	99.263	69,0	+ 10,8

Fonte: *Relazione generale..*, cit.

sto fine compatibile con principi di valore politico e sociale.
Ordinando le prestazioni per voci principali (sanità, previdenza, assistenza) (tavola 2), e tenendo conto delle dinamiche da esse registrate non solo nel corso del 1984, ma anche rispetto al 1982, si riconferma il rallentamento intervenuto nel corso dell'ultimo anno per tutte le voci, compresa l'ultima che tuttavia mantiene nel sistema di sicurezza sociale pubblico un andamento più pronunciato. Nel sistema privato, invece, la componente più dinamica resta quella previdenziale, che registra un rallentamento della spesa inferiore a quello segnalato dal settore pubblico.

2. Nell'analizzare i comportamenti delle politiche previdenziali e assistenziali nel corso del 1984, conviene concentrare l'attenzione sull'evoluzione del sistema previdenziale. Infatti, la sia pure più sostenuta dinamica della spesa assistenziale è interamente spiegata dalla rivalutazione di trattamenti (pensioni di guerra e agli invalidi civili) il cui livello medio resta, ciononostante, molto contenuto. La spesa previdenziale è il 69% della spesa sociale pubblica nel suo insieme, e in quest'ambito, la spesa per pensioni e rendite è il 56,5% del totale. È così (tavola 3) soprattutto alla dinamica della spesa per pensioni e rendite (+ 11,8% sul 1983) che va rapportata la dinamica complessiva della spesa previdenziale (+ 10,8%). Oltre che i provvedimenti orientati al rallentamento dell'evoluzione della spesa pensionistica, che sono stati in qualche misura compensati nei loro effetti da misure di segno contrario, hanno tuttavia inciso nell'attenuare l'evoluzione delle erogazioni gli altri provvedimenti prima ricordati. Si sono così delineate, come voci più dinamiche di questa parte della spesa, quelle che afferiscono ai trattamenti a sostegno della disoccupazione (compresa la Cassa integrazione guadagni).

Confrontando la dinamica della spesa con quella delle prestazioni, e quest'ultima con l'andamento dei contributi, gestione per gestione (tavola 4), si possono mettere in luce altri aspetti significativi. Il Fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps eroga il 56,5% della spesa complessiva pubblica per pensioni e rendite, sotto forma di prestazioni. E i tre fondi gestiti dall'Inps per i lavoratori autonomi il 12,4%. Nelle dinamiche registrate per i contributi e per le prestazioni, rispettivamente, di questi quattro fondi pensionistici, sono evidenti le ragioni del carattere tendenzialmente esplosivo dell'andamento della spesa. Per tre fondi, infatti, i contributi aumentano in misura inferiore all'incremento delle prestazioni. Nel caso del quarto (il fondo dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni), l'incremento più pronunciato dei contributi si confronta con un livello di partenza che non equivale neppure al 10% delle prestazioni. In effetti, sono proprio (com'è ormai noto) il Fondo lavoratori dipendenti e quello dei lavoratori autonomi agricoli, il nucleo della crisi finanziaria dell'Inps. Il primo ha accumulato nel 1984 un disavanzo di gestione di ben 6.158,6 miliardi, che ha portato il disavanzo patrimoniale a fine anno a 18.295,8 miliardi. Il secondo ha accumulato, sempre nel 1984, un disavanzo di gestione di 4.362,8 miliardi, che ha portato il disavanzo patrimoniale a fine anno a 27.986,3 miliardi. Degli altri due fondi dei lavoratori autonomi, quello per gli artigiani ha avuto nel 1984 un piccolo avanzo di gestione, che ha ridotto il disavanzo patrimoniale a 1.327,2 miliardi, mentre quello per i commercianti ha registrato un modesto disavanzo, portando il disavanzo patrimoniale a 1.612,6 miliardi.

Risulta così confermata la (del resto facile) previsione circa la insostenibilità di una politica che puntasse per il ripianamento delle gestioni dei lavoratori autonomi esclusivamente sulla rivalutazione dei contributi. Ed è quindi confermata l'idea che il livello dei contributi dei lavoratori autonomi rappresenta un problema per una politica di protezione sociale che voglia essere egualitaria, e perciò praticare in maniera adeguata il principio di solidarietà, ma non può essere, soprattutto per categorie in via di rapida contrazione (come sono i lavoratori agricoli), l'elemento cruciale della manovra di risanamento finanziario. D'altra parte, la velocità con cui va crescendo il disavanzo patrimoniale del Fondo dei lavoratori dipendenti, sembra, ormai, il dato più preoccupante rispetto alla futura sostenibilità dello Stato sociale. Anche se i provvedimenti prima ricordati hanno avuto e avranno per effetto di limitare l'ulteriore divaricazione tra entrate e uscite, è proprio su questo Fondo, infatti, che andranno ad incidere maggiormente i fattori di carattere generale (e comuni a tutti i paesi industrializzati) che tendono a mettere in crisi il principio del diritto degli anziani a un trattamento pensionistico. Le proposte che dalle varie parti si avanzano sul come riformulare questo principio, così da renderne tollerabile il costo, sono in discussione ormai anche in Italia. E la direzione che l'intervento di riforma (così come prefigurato nel provvedimento di riforma del sistema pensionistico all'esame del Parlamento) presumibilmente sceglierà, ha come riferimenti fondamentali l'elevazione dell'età pensionabile, e il riconoscimento di un livello di bisogno minimo. Non fa meraviglia che questi riferimenti sollevino contraddizioni, in una fase in cui la ristrutturazione tende ad espellere dalle forze di lavoro persone non particolarmente avanti nell'età ma difficili da reinserire, ed in cui, insieme, il rapporto pubblico-privato nella gestione della vita economica e sociale del paese è un ricorrente elemento di sollecitazione di tensioni e conflitti. D'altra parte, è sufficiente osservare (tavola 5) la relazione che con il 1984 è venuta a definirsi tra numero di assicurati e numero di beneficiari delle quattro maggiori gestioni pensionistiche Inps (quelle finora considerate) per vedere che, se per i lavoratori agricoli autonomi il numero dei beneficiari supera decisamente quello degli assicurati, anche per i lavoratori dipendenti il rapporto tra le due categorie tende ad assestarsi su livelli che rendono non sostenibile il principio della ripartizione (basato su un'ipotesi di equilibrio tra entrate e uscite, esercizio per esercizio), senza un consistente trasferimento pubblico diretto.

Tra il 1983 e il 1984 il numero dei pensionati del Fpld è cresciuto di circa 97 mila, in ragione di un aumento di circa 152 mila del numero dei pensionati di anzianità e vecchiaia, di una diminuzione di circa 119 mila del numero dei pensionati di invalidità e di un aumento di circa 64 mila del numero dei pensionati di reversibilità. Il numero degli assicurati è rimasto, grosso modo, costante. Nel caso dei fondi dei lavoratori autonomi, sono solo gli artigiani a mantenere sostanzialmente stabile il numero degli assicurati, che invece decre-

Tavola 4. La relazione tra contributi e prestazioni delle principali gestioni previdenziali, 1984 (valori assoluti in miliardi e variazioni percentuali sul 1983)

	Contributi		Prestazioni	
	miliardi	variaz. %	miliardi	variaz. %
Fpld Inps	35.241	+ 10,4	45.891	+ 11,1
Cdmc Inps	501	+ 12,1	6.352	+ 10,7
Artigiani Inps	2.141	+ 10,8	1.929	+ 11,3
Commercianti Inps	1.828	+ 8,5	1.795	+ 11,7
Disoccupazione Inps	2.766	+ 10,7	1.454	+ 14,9
Cig industria Inps	1.636	+ 10,2	3.947	+ 3,7
Cig agricoltura Inps	49	+ 22,5	40	+ 14,3
Fondo sociale *	3.608	+ 5,9	3.504	+ 5,2
Assegni familiari	8.430	+ 10,5	4.066	- 6,5

* I contributi sono i trasferimenti dello Stato.

N.B. Si sono messi a confronto solo i contributi e le prestazioni in senso stretto. Non si ha perciò come risultato l'avanzo (disavanzo) di gestione.

Fonte: *Relazione generale...*, cit.

Tavola 5. Assicurati e assistiti dai principali fondi pensionistici dell'Inps (1984)

	Assicurati	Pensionati			
		totale	vecchiaia	invalidità	superstiti
Fpld	11.230.000	9.018.500	3.737.100	2.994.400	2.287.000
Cdmc	1.436.000	1.870.500	361.800	1.381.000	127.700
Artigiani	1.845.000	618.200	127.700	346.800	143.700
Commercianti	1.580.000	588.500	213.300	262.200	113.000

Fonte: *Relazione generale...*, cit.

Tavola 6. Trattamenti medi erogati dalle principali gestioni pensionistiche nel 1984 (valori assoluti in milioni e variazioni percentuali sul 1983)

	Vecchiaia		Invalidità		Superstiti	
	milioni	variaz. %	milioni	variaz. %	milioni	variaz. %
Inps Fpld	6.73	+ 10,1	5.23	+ 9,5	3.54	+ 9,0
Inps telefonici	14.07	+ 11,0	10.26	+ 10,3	7.65	+ 8,4
Inps elettrici	15.74	+ 8,1	12.99	+ 7,9	9.71	+ 8,3
Inps volo	21.34	+ 5,5	16.95	+ 6,3	16.31	+ 6,4
Inps trasporti	13.50	+ 8,7	11.76	+ 8,9	7.63	+ 9,3
Inpdai	20.58	+ 3,7	18.08	+ 8,2	11.15	+ 4,9
Inpgi	17.15	+ 6,1			12.50	+ 13,2

Fonte: *Relazione generale...*, cit.

sce per le altre due categorie. Decresce anche, ma meno sensibilmente, il numero degli ex lavoratori agricoli autonomi pensionati, ma crescono i trattamenti di reversibilità per tutte le tre categorie e quelli di vecchiaia sia per gli artigiani che per i commercianti. I fattori demografici, potenziati dalle tendenze che influenzano l'occupazione, sono perciò generalmente influenti, e potranno solo essere gradualmente controbilanciati da modifiche nell'età pensionabile, soprattutto se le tendenze occupazionali muteranno coadiuvando questa manovra.

Effetti nel lungo periodo possono analogamente essere attesi dall'introduzione di più stringenti criteri egualitari, che postulano, come condizione di credibilità ineliminabile, quella unificazione dei sistemi pensionistici che è stata finora uno degli ostacoli fondamentali alla realizzazione di una riforma onnicomprensiva. È sufficiente guardare, infatti, ai livelli medi dei trattamenti garantiti dal sistema parapubblico (per le pensioni statali mancano dati aggiornati) (tavola 6), per rendersi conto che le disparità nei livelli dei trattamenti medi, non solo tra diversi istituti, ma anche tra il Fpld e i fondi speciali in gestione all'Inps, sono così significative da non lasciar prefigurare un sollecito processo di omogeneizzazione.

Anche se non vi sono avvisaglie di un rapido varo del provvedimento di riforma generale delle pensioni, dopo che gli aspetti più urgenti per il controllo dei fattori maggiori di dinamica della spesa sono stati affrontati a stralcio, è nelle cose l'indicazione del problema dell'equilibrio finanziario delle maggiori gestioni pensionistiche Inps, come problema cruciale la cui soluzione deciderà delle caratteristiche future dello Stato sociale in Italia.

È evidente, infatti, dalle osservazioni via via sviluppate che la struttura delle pensioni, dal punto di vista del grado di copertura del rischio, è nel complesso a regime. Le pensioni di vecchiaia e anzianità, specie nell'ambito del Fpld, subiscono in questa fase le conseguenze della ristrutturazione produttiva (prepensionamenti agevolati) che continueranno a incidere anche per il 1985, almeno, mentre i trattamenti d'invalidità hanno registrato, dal punto di vista della loro consistenza numerica, una battuta d'arresto, che il provvedimento di riforma adottato nel 1984 dovrebbe coadiuvare. La nuova disciplina reintroduce, infatti, il riferimento dell'invalidità alla capacità di lavoro, invece che di guadagno, e differenzia le prestazioni, distinguendo tra assegno ordinario d'invalidità e pensione ordinaria d'invalidità. L'assegno non è reversibile e comporta verifiche nel tempo del permanere della condizione d'invalidità. L'integrazione dell'assegno ai minimi delle varie gestioni, è concessa in relazione al sussistere di un livello di bisogno che deve essere attestato con riferimento al reddito del beneficiario. Il diritto alla pensione, che è reversibile, è legato all'assoluta e permanente incapacità di lavoro, ed è perciò incompatibile con altri redditi di lavoro o con altri trattamenti integrativi o sostitutivi della retribuzione. Infine, per ciò che concerne le voci non pensionistiche della spesa previdenziale, si può ribadire che, mentre la manovra di modifica dei criteri di

Tavola 7. Evoluzione del numero dei beneficiari di assegni familiari nel 1984 (in valori assoluti e in variazioni percentuali)

Beneficiari a carico di	Numero	Variazione sul 1983	Variazione num. medio
Lav. dipendenti	11.526.954	— 0,6	—
Lav. autonomi	416.000	— 1,2	—
Pensionati	3.897.000	—	—

Fonte: *Relazione generale ...*, cit.

Tavola 8. Evoluzione dell'intervento di sostegno alla disoccupazione

	Disoccupazione	
	giornate (milioni)	variaz. % sul 1983
Ordinaria		
agricola	105,7	— 3,0
non agricola	44,7	— 5,0
Speciale	206,5	— 1,5
	Cig industria	
	ore autorizz. (milioni)	variaz. % sul 1983
Indennità		
ordinaria	199,2	— 7,1
straordinaria	547,4	+ 9,1
Edilizia	65,2	+ 5,5

Fonte: *Relazione generale...*, cit.
N.B. I dati riportati nella *Relazione generale* segnalano, tuttavia, incongruenze e imprecisioni, che inducono a ritenere provvisorie le rilevazioni effettuate.

corresponsione degli assegni familiari ha avuto effetti immediati (tavola 7), la lievitazione della spesa per il sostegno alla disoccupazione (tavola 4) sembra attribuibile più a scompensi tra gestione di competenza e gestione di cassa, che a fattori strutturali. Questi ultimi, in assenza di un significativo aggravarsi del fenomeno della disoccupazione — dei già occupati — nel corso del 1984, se non per gli effetti che la ristrutturazione delle grandi aziende industriali continua ad esercitare (tavola 8), sono sufficientemente contenuti. In assenza di meccanismi di rivalutazione dell'indennità di disoccupazione ordinaria, si registrano aumenti nelle indennità di disoccupazione speciale corrisposte, così come nella integrazione salariale media dei lavoratori manifatturieri, (cassa ordinaria: +11,7%, cassa straordinaria: +10%) ed edili (+11,7%). La questione del sostegno alla disoccupazione si è tuttavia posta, ancor più chiaramente nel 1984, in termini molto più ampi di quanto non si desuma dall'analisi dei trattamenti affidati all'Inps, e merita una trattazione specifica, che verrà affrontata nel seguito.

Un'ultima annotazione sull'evoluzione delle politiche di previdenza di assistenza nel corso del 1984, particolarmente per gli aspetti finanziari, può perciò essere messa a punto, sottolineando la maggiore tempestività delle erogazioni che corrispondono a trasferimenti diretti dello Stato, a favore degli enti previdenziali e dei contribuenti (imprese) (tavola 9), com'è attestata dagli incrementi molto più rilevanti nell'anno, subiti dai flussi di cassa rispetto a quelli di competenza.

3. La lievitazione della spesa sanitaria non è stata, come si è visto (tavola 2), nel 1984 più pronunciata di quella della spesa previdenziale. E questo risultato è stato soprattutto propiziato dai modesti incrementi subiti dalla spesa per l'assistenza farmaceutica (+3%) e medica (+6,1%). Anche in questo caso inoltre la spesa per i servizi amministrativi ha avuto incrementi maggiori di quella per le prestazioni: +14,3% contro +10,5% della media delle prestazioni. L'incidenza dei servizi amministrativi è tuttavia abbastanza contenuta da far sì che il loro maggior costo non modifichi il saggio di variazione della spesa totale, che resta pari al 10,5%. L'incremento della spesa non è del tutto compensato dall'adeguamento del Fondo sanitario nazionale, che raggiunge nel 1984 un livello di 37.755 miliardi, con un aumento del 10,1% rispetto all'anno precedente. L'adeguamento del Fsn è stato realizzato attraverso i maggiori contributi posti a carico dei lavoratori dipendenti e soprattutto dei lavoratori autonomi (tavola 10).

Per i contributi a carico dei lavoratori dipendenti, la struttura delle aliquote resta notevolmente differenziata (a monte, ovviamente, della fiscalizzazione che su tale struttura non ha effetto), incidendo in genere più sul costo del lavoro operaio, che non su quello del lavoro impiegatizio. Nella manovra di contenimento della spesa sanitaria (affidata nei suoi aspetti macro alle norme annualmente disposte con la cosiddetta «legge finanziaria» in questo caso, legge 27 dicembre 1983, n. 730), ha rivestito, come già si è accennato, importanza particolare il controllo esercitato sull'azione delle Usl, di cui è ora prevista (nell'ambito di un disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri il 7 novembre 1984) la trasformazione in aziende speciali dei comuni.

Il problema fondamentale della gestione del servizio sanitario, si identifica, in ogni caso, prima di tutto con una corretta impostazione dell'organizzazione del lavoro in tutti i suoi molteplici aspetti. Questioni relative alla commisurazione e quindi alla rivalutazione delle retribuzioni si intrecciano, qui, con problemi di professionalizzazione dei lavoratori e di efficienza nella realizzazione del servizio, cui ovviamente un orientamento che si limiti a privilegiare il controllo delle dinamiche di spesa, non può dare congrue risposte. Basti pensare che il personale sanitario ammonta (alla fine del 1983) a 70.466 unità, e che le spese per esso sostenute sono quasi la metà della spesa totale.

Avendo ora riguardo alle entrate e alle spese che passano per le Usl (documentate solo per i primi nove mesi del 1984), si possono segnalare gli elementi di omogeneità o difformità tra i comportamenti dell'intervento sanitario a scala territoriale. Si ha così (tavola 11) che l'impegno degli enti locali nel finanziamento della spesa sanitaria, risulta (con alcune eccezioni) decrescente spostandosi dalle regioni settentrionali a quelle meridionali del paese. Sono, invece, soprattutto le regioni di piccole dimensioni settentrionali e quelle in cui la politica sanitaria ha avuto maggiore sviluppo (esempio Emilia e Toscana) a registrare piccoli avanzi o disavanzi tra entrate e uscite, mentre le grandi regioni del Nord industriale e le regioni

Tavola 9. Contributi dello Stato agli oneri della previdenza e dell'assistenza sociale (in miliardi e variazioni percentuali sul 1983)

	Competenza		Cassa	
	miliardi	variaz. %	miliardi	variaz. %
Gestione Ivs	7.468,5	+ 7,5	8.636,3	+ 51,9
Gestione Cig	86	+ 7,5	115	+ 91,7
Gestione Af	880,9	+ 143,7	381,4	+ 434,2
Fiscalizzazione oneri sociali	12.554,1	+ 10,0	13.024,8	+ 23,7

Fonte: *Relazione generale...*, cit.

Tavola 10. Formazione delle entrate per l'assistenza sanitaria e confronto con il 1983 (in miliardi e variazioni percentuali sul 1983)

Tipo di entrata	Miliardi	Variazione %
Fondo sanitario nazionale	37.755	+ 10,1
di cui contributi dei lavoratori dipendenti (esclusi gli statali)	16.991	+ 15,0
Contributi dei lavoratori autonomi	3.138	+ 38,3
Distribuzione % del Fsn		
da datori di lavoro e lavoratori	48,4	
da enti locali e Usl	1,1	
fiscalizzazione	25,7	
integrazioni a carico dello Stato	24,8	

Fonte: *Relazione generale...*, cit.
N.B. Ai contributi relativi ai lavoratori dipendenti non statali (cui si riferisce la fiscalizzazione per 9.700 miliardi) e ai lavoratori autonomi, si affiancano 3.300 miliardi di contributi relativi ai lavoratori statali. La ripartizione del Fsn riportata nella parte inferiore della tabella, considera come contributi a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori anche altre entrate di diversa natura.

meridionali tendono a cumulare avanzi di gestione che possono essere significativi di difficoltà e distorsioni nell'organizzazione del servizio. La spesa media per abitante raggiunge i livelli più elevati in alcune aree territoriali dell'Italia centrale e settentrionale, ed i livelli inferiori nel Mezzogiorno. Lo scompenso tra il livello massimo (toccato dalla provincia di Trento) e quello minimo (regione Basilicata) è molto rilevante, anche se molte regioni variamente dislocate sul territorio nazionale registrano livelli medi di spesa dell'ordine di 400-450 mila lire nel periodo considerato, e quindi vicini al valore medio a scala nazionale.
Il livello medio della spesa per abitante non è naturalmente un indicatore significativo del livello quantiqualitativo del servizio offerto. Ma non è casuale che un livello medio di spesa relativamente inferiore corrisponda spesso all'accumularsi di saldi attivi tra le entrate e le spese correnti. D'altra parte, non vi è una relazione precisa tra livello medio della spesa per abitante e incidenza sulla spesa del costo del personale sanitario. Prendendo a riferimento alcune regioni (tavola 12), si può, in effetti, osservare che molti fattori contribuiscono a modificare la struttura della spesa, e che questi sono a loro volta influenzati dalle dimensioni delle regioni, e dalla loro collocazione «centrale» (come erogatrici di servizi) rispetto a aree territoriali superiori ai confini amministrativi. In ogni caso, la spesa in beni e servizi tende a attestarsi su quote più elevate nelle regioni settentrionali rispetto a quelle meridionali, mentre uno scompenso in

Tavola 11. Indicatori della spesa delle Usl, 1984

	Entrate proprie entrate Fsn	Saldo[1] entrate meno spese/correnti	Spese personale/spese totali	Spesa per abitante[2]	Spesa per abitante[3]
Piemonte	3,8	147,7	41,2	404,6	(437,9)
Valle d'Aosta	3,1	— 2,2	46,7	414,7	
Lombardia	4,3	91,9	40,6	427,2	(448,6)
Prov. Bolzano	3,5	5,4	44,7	425,7	
Prov. Trento	4,1	— 24,0	47,2	557,4	
Veneto	3,0	9,0	48,6	464,5	
Friuli V.G.	4,5	2,3	49,4	535,1	
Liguria	1,9	— 22,2	43,7	533,3	
Emilia	3,4	— 85,7	46,7	511,6	
Toscana	2,4	— 48,8	45,3	491,2	
Umbria	2,0	8,5	50,7	443,1	
Marche	2,7	11,1	49,2	468,4	
Lazio	0,9	29,4	37,3	487,8	
Abruzzi	1,7	32,2	47,5	406,5	
Molise	1,2	— 2,2	47,2	379,5	
Campania	1,3	265,7	42,8	379,8	(427,5)
Puglia	1,6	— 27,9	41,5	424,8	
Basilicata	1,2	30,1	44,0	318,0	(367,1)
Calabria	0,8	92,7	48,7	361,7	(406,0)
Sicilia	0,5	245,3	41,7	343,4	(392,4)
Sardegna	1,3	15,5	46,4	396,4	
Tot. Italia	2,4	773,8	43,6	434,1	

[1] In miliardi di lire
[2] In migliaia di lire.
[3] I valori tra parentesi indicano la spesa per abitante raggiungibile in caso di pareggio tra entrate e uscite.
N.B. Come accennato nel testo, i dati si riferiscono ai primi nove mesi del 1984. Confronti con il 1983 non possono perciò essere istituiti.
Fonte: *Relazione generale...*, cit.

direzione opposta sarebbe segnalato per la spesa destinata all'assistenza farmaceutica (in ambedue i casi la Sardegna rappresenta un'eccezione).

4. Il problema della disoccupazione per le caratteristiche che riveste, soprattutto nelle sue manifestazioni che vanno assumendo connotazioni strutturali più marcate (espulsione dall'occupazione di quote importanti di forza lavoro operaia oltre i quaranta anni, ostacoli all'ingresso dei giovani nell'occupazione, divaricazione tra offerta e domanda sul mercato del lavoro femminile), non trova adeguate risposte nelle politiche di sostegno così come si sono venute via via formando. Il rischio della disoccupazione è infatti, nel sistema vigente in Italia, tutelato a livelli elevati di copertura, quando ci si riferisce all'espulsione dei lavoratori da aziende industriali medio-grandi, coinvolte in processi di ristrutturazione produttiva, oppure quando ci si riferisce alle attività a tempo parziale di lavoro dipendente in agricoltura o nel settore delle costruzioni. Una copertura irrisoria è invece fornita a tutte le altre categorie di disoccupati già occupati, mentre non è prevista alcuna forma (se non a carattere eccezionale e legata al ma-

Tavola 12. Ripartizione per principali voci della spesa sanitaria 1984 per alcune regioni e nella media italiana (valori percentuali)

	Lombardia	Emilia	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna	Media
Personale	40,6	46,7	42,8	41,5	44,0	48,7	41,7	46,4	43,6
Beni e servizi	18,9	20,6	14,2	11,6	16,2	13,9	12,1	20,1	17,5
Farmaci	14,0	14,4	15,7	17,2	20,6	19,1	25,6	15,2	15,8
Assistenza di base	7,5	6,6	7,0	7,6	9,9	8,1	8,5	8,0	7,3
Assistenza specialistica interna	0,8	1,0	1,3	0,9	0,5	1,0	1,2	0,9	1,1
Assistenza ospedaliera convenzionata	13,3	6,1	9,5	14,2	4,5	6,4	3,4	4,9	9,2
Assistenza specialistica convenzionata esterna	2,7	1,4	6,1	4,1	1,6	2,0	5,4	2,7	2,8
Altro	2,2	3,2	3,4	2,9	2,7	0,8	2,1	1,8	2,7

N.B. Cfr. la nota della tavola 11.
Fonte: *Relazione generale...*, cit.

nifestarsi di eventi particolari) di sostegno alla non occupazione per chi si metta per la prima volta alla ricerca di un lavoro (dipendente).
La disparità di trattamento che è implicita nella disciplina vigente (tavola 13) e le contraddizioni che derivano dalle modalità di applicazione così come si sono venute nel tempo consolidando, data la discrezionalità consentita dalle norme (allungamento nel tempo del periodo di attribuzione della cassa integrazione straordinaria, insufficienza dei vincoli per l'accesso ai trattamenti per la disoccupazione bracciantile, ecc.), sono venute sempre più decisamente in luce negli ultimi anni. In particolare, per la cassa integrazione straordinaria, proposte di riforma che riducano il grado di copertura previsto, adottando criteri più simili a quelli in vigore in altri paesi industrializzati, sono state da più parte avanzate (ad esempio nell'ambito del ddl n. 665, cosiddetto di riforma del mercato del lavoro, da anni all'esame del Parlamento).
L'ambito della manovra complessiva che può essere realizzata per colmare le lacune e ridurre le disparità in atto, trova, in ogni caso, vincoli anche dal lato della spesa, tenuto conto che la spesa attualmente giustificata dal sostegno alla disoccupazione e dalla promozione dell'occupazione (nelle loro diverse forme) raggiunge il 3-4% del Pil e il 5,5-7,5% della spesa pubblica totale.
Le voci considerate in questo flusso di spesa, comprendono (i valori sono in miliardi riferiti al 1983 e 1984):

	1983	1984
Interventi ex legge n. 285/1977	744,3	nd
Formazione professionale pubblica	1.905,0	nd
Prepensionamenti	495,0	nd
Cassa integrazione guadagni	4.879,0	5.752,0
Indennità di disoccupazione	2.325,3	2.251,7
Sgravi contributivi	3.421,0	nd
Politiche attive	351,0	nd

di cui le due ultime a carico del bilancio del ministero del Lavoro e le tre centrali (prepensionamenti, Cig, indennità di disoccupazione) a carico dell'Inps.
A queste voci potrebbe essere affiancata quella connessa ai provvedimenti per favorire l'occupazione dei giovani, definiti nel 1983-84, che avrebbe comportato, per lo stesso anno 1984, una spesa complessiva dell'ordine di sette miliardi di lire.
Già questi pochi dati (che sono però abbastanza esaustivi della situazione in atto) indicano, in real-

Tavola 13. Indici della spesa media pro-capite corrispondente ai diversi programmi di sostegno alla disoccupazione (spesa media = 100)

Programma	Indice
Cassa integrazione guadagni	361
Indennità di disoccupazione	88
Prepensionamenti	224
Legge n. 285/1977	252
Spesa media	100

N.B. Si tratta di valori medi (ad esempio tra Cassa integrazione ordinaria e straordinaria, indennità ordinaria e speciale). Fa parte inoltre delle disparità il fatto che circa 2 milioni di individui, che risultano disoccupati in cerca di lavoro, non abbiano diritto ad alcun tipo di sostegno.
Fonte: ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

tà, dato il grado di concentrazione della spesa su alcune categorie di beneficiari, che a loro volta rappresentano una quota modesta degli aventi titolo, almeno in teoria, ad una qualche forma di sussidio in ragione della loro condizione di disoccupazione, che i problemi da sciogliere per realizzare una politica egualitaria di sostegno alla disoccupazione, ed una politica efficace di promozione dell'occupazione, sono del tutto rilevanti. Ancora una volta, non c'è bisogno di essere profeti per ipotizzare che anche il 1985 non potrà segnare consistenti progressi in questa direzione.

Ada Becchi Collidà

Fonti

Banca d'Italia, *Relazione annuale all'assemblea dei partecipanti (1984)*, Roma 1985; Censis, *XVIII Rapporto/1984 sulla situazione sociale del paese, 1985;* Istat, *Conti nazionali,* 1985; ministero del Bilancio e della programmazione economica, *Relazione generale sulla situazione economica del paese (1984),* 1985; ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, *Piano decennale per l'occupazione* (stesura provvisoria), 1985.

La contrattazione collettiva

Contrattazione di categoria nell'industria

Sommario

Contrattazione di categoria nell'industria, p. 105. Contrattazione di categoria nel commercio, p. 114. Contrattazione di categoria nei trasporti, p. 120. Contrattazione di categoria nell'agricoltura, p. 127. Contrattazione di categoria nel pubblico impiego, p. 133. Contrattazione nel settore dell'artigianato, p. 138. Contrattazione aziendale, p. 148.

1. Premessa 2. Prima parte dei contratti 3. Retribuzione 4. Classificazione e professionalità 5. Orario di lavoro

1. I pochi contratti nazionali di categoria rinnovati nel settore industriale nel 1984 e nel primo semestre del 1985 (tavola 1) fungono in un certo senso da cerniera tra il ciclo dei rinnovi del 1983 e quello, ormai prossimo, del 1986. Essi, infatti, contengono numerose clausole di adesione o norme di prima attuazione delle direttive presenti nell'accordo del 22 gennaio 1983 (in materia, per esempio, di contrattazione aziendale, di Fondo di solidarietà, di composizione delle controversie, di controllo dell'assenteismo, di riduzione e di flessibilità dell'orario), ma contemporaneamente, e probabilmente anche nella scia della contrattazione aziendale intervenuta nel frattempo, essi sviluppano temi ed indicazioni che, seppure presenti nello stesso accordo Scotti, erano rimasti ai margini dei precedenti rinnovi (si pensi, ad esempio, alla valorizzazione della professionalità o alla ricerca di strumenti di gestione congiunta delle problematiche produttive e sindacali).
A questo proposito va sottolineato, anzi, che risulta sempre più difficile valutare un contratto — o comparare i contenuti di diversi contratti — alla luce delle innovazioni e/o integrazioni apportate alla precedente disciplina. In seguito all'allargamento dell'area delle norme procedurali, infatti, le clausole economiche e normative non rappresentano attualmente che uno degli indici — e non sempre dei più importanti —

Tavola 1. Contratti nazionali di categoria rinnovati nell'industria nel 1984-85

Categorie	Data rinnovo	Decorrenza e durata
Gomma e plastica Confapi	9.3.84	1.3.84 - 31.12.86
Budella e trippa	5.4.84	1.4.84 - 31. 5.87
Cartarie e cartotecniche Confapi	10.4.84	1.4.84 - 30.11.85
Petrolio privato	19.5.84	1.6.84 - 31.12.85
Gomma e plastica	6.7.84	1.7.84 - 30. 6.87
Gas di petrolio liquefatto (Gpl)	24.7.84	24.7.84 - 31.12.85
Quotidiani ed agenzie di stampa	23.3.85	1.1.85 - 31.12.87
Fotolaboratori conto terzi	27.3.85	1.4.85 - 31. 5.87
Aziende private del gas aderenti all'Anig	24.4.85	1.1.85 - 31.12.87

in base ai quali può essere valutata in ciascuna categoria la qualità della regolamentazione dei rapporti individuali e collettivi di lavoro.
Fatta questa premessa, e prima di passare all'analisi specifica dei contratti, vanno aggiunte ancora due precisazioni. Nel testo non sarà fatto alcun riferimento al contratto per le piccole e medie imprese cartarie e cartotecniche poiché tale accordo, stipulato per la prima volta dalla Confapi, riproduce quello firmato nel 1983 dalle aziende aderenti alla Confindustria e all'Intersind e già analizzato nel *Rapporto Cesos 1983-84*. La seconda, che potrà essere utile anche successivamente per l'individuazione della disciplina contrattuale applicabile, riguarda l'unificazione normativa e contrattuale del settore del petrolio privato realizzata dal contratto per le aziende del comparto dei gas di petrolio liquefatto (Gpl). A tali aziende veniva precedentemente applicato o il contratto del 5 marzo 1981 per il settore petrolifero privato stipulato dall'Aschimici o quello del 17 gennaio 1979 stipulato per le aziende Gpl dalla Federchimica. Tali normative sono state ora sostituite da quella contenuta nell'accordo (sostanzialmente in materia di retribuzione e di classificazione) siglato il 24 luglio 1984 dalla Federchimica integrata per gli aspetti non regolati dal ccnl per il settore petrolifero privato del 5 marzo 1981.

2. Notevolmente ampliate risultano, nel contratto gomma e plastica, le materie sulle quali dovranno essere fornite informazioni al sindacato. A quelle già previste sono state, infatti, aggiunte: a livello nazionale, di gruppo e aziendale, le prospettive produttive; a tutti i livelli, l'incidenza delle spese globali di ricerca sul totale degli investimenti; a livello regionale e subregionale, lo stato di applicazione della legge 903 sulla parità uomo-donna e la natura delle attività conferite a terzi; a livello di gruppo e aziendale, le problematiche occupazionali conseguenti a situazioni di crisi aziendale e di ristrutturazione produttiva, nonché una distinzione per fasce professionali dei lavoratori interessati; le leggi in base alle quali siano stati erogati contributi a fondo perduto o finanziamenti a tasso agevolato, l'ente erogatore e la finalizzazione dell'erogazione; l'introduzione di nuove tecnologie con significativi riflessi sui livelli occupazionali.
Da quest'ultimo punto di vista, con particolare riferimento ai casi di ristrutturazione, le parti imprenditoriali si sono impegnate «a meglio individuare le problematiche riguardanti gli aspetti professionali della manodopera secondo le nuove tendenze della tecnologia», prevedendo una ulteriore informativa da parte delle aziende ai consigli di fabbrica «sui programmi di formazione promossi sulla base delle proprie esigenze di aggiornamento delle capacità professionali dei lavoratori».
Le ultime due modifiche introdotte da questo contratto riguardano la struttura ed i livelli del sistema di informazione. Al di sotto del livello regionale — e per un'identica area di informazioni — è ora previsto un livello provinciale o comprensoriale «nel caso che in tali aree esista una significativa concentrazione di aziende che esercitino produzioni omogenee»: viene così specificata l'indicazione contenuta nel vecchio testo relativa ad aree «subregionali». È stata inoltre abbassata a 250 dipendenti (da 275) la soglia oltre la quale le aziende sono tenute a fornire direttamente ai consigli di fabbrica le informazioni. Nel suo insieme, dunque, il sistema si articola attualmente in livello na-

zionale, regionale, provinciale o comprensoriale, di gruppo, aziendale.
Innovazioni e modifiche sui diritti di informazione sono state introdotte dal rinnovo del contratto gomma e plastica Confapi. Particolarmente interessante è la decisione assunta dalle parti di concordare un sistema di raccolta delle informazioni valido per tutto il territorio nazionale e per i vari livelli, «al fine di rendere omogeneo ed univoco il linguaggio nonché uniforme il dato raccolto»: una razionalizzazione che probabilmente è indice della volontà delle parti di fare del sistema informativo uno strumento più agile e trasparente di gestione dei rapporti collettivi. Per quanto riguarda l'ampliamento delle materie oggetto di informazione, sono ora previste, a livello nazionale di comparto e regionale, l'utilizzazione dei finanziamenti a tasso agevolato erogati dallo Stato, dalle regioni e dalla Cee nel quadro di apposite leggi; agli stessi livelli ed a quello di gruppo, i dati sull'andamento occupazionale nel settore, relativi in particolare alle modalità di assunzione (chiamata numerica o nominativa, collocamento obbligatorio); a livello di gruppo e di stabilimento, le prospettive produttive. Sempre in materia di occupazione, è da segnalare l'impegno assunto dall'Unionchimica — in presenza di situazioni di crisi di rilevante entità, soprattutto nel Mezzogiorno — a presentare, congiuntamente con altri soggetti e organizzazioni imprenditoriali pubbliche e private del settore e non, «iniziative tese a creare ipotesi di reindustrializzazione».

Per quanto riguarda le innovazioni tecnologiche, il nuovo contratto le rende oggetto di informativa a livello nazionale e aziendale, nel primo caso *dopo* che siano intervenute e se, comportando sostanziali mutamenti del modo di produrre nel singolo comparto tecnico, giustifichino «diverse qualificazioni professionali del personale addetto»; nel secondo caso, *preventivamente* rispetto all'installazione degli impianti, ma solo ove le innovazioni comportino rilevanti riflessi di carattere organizzativo, occupazionale ed ambientale. In questo caso, inoltre, verranno fornite solo informazioni sommarie sulle principali caratteristiche innovative degli impianti. È da notare, inoltre, che la realizzazione di nuovi modelli di organizzazione del lavoro — anche a seguito dell'introduzione di nuove tecnologie — deve essere contrattata a livello aziendale e sostenuta da specifiche iniziative formative e qualificative, per l'arricchimento professionale dei lavoratori interessati, che dovranno essere promosse dalle aziende alla condizione che consentano «il normale svolgimento dell'attività produttiva e che siano compatibili con la disponibilità dei mezzi produttivi esistenti». A completamento del sistema, sono previsti incontri tra le parti a livello aziendale e nazionale per definire, rispettivamente, le eventuali nuove figure professionali e le conseguenti modifiche del sistema di inquadramento.
Per quanto riguarda la struttura dell'informativa, infine, essa risulta composta da un livello nazionale — ora articolato per comparti — regionale, di gruppo e di stabilimento. Anche in questo contratto è stata abbassata, da 250 a 225 dipendenti, la soglia oltre la quale le aziende sono tenute a fornire direttamente le informazioni ai consigli di fabbrica.
Anche il nuovo contratto Anig ha ampliato le materie oggetto di informativa includendovi, a livello nazionale, la politica tariffaria del settore e le norme nazionali ed europee che regolano i criteri di sicurezza degli impianti e delle reti e, a livello aziendale o di esercizio, le trasformazioni ed innovazioni tecnologiche, le variazioni di struttura organizzativa aziendale e le modifiche strutturali dei servizi *prima* della loro realizzazione e nel corso di appositi incontri. Al fine di promuovere tali mutamenti organizzativi, tenendo comunque presenti gli obiettivi di produttività, efficienza, sicurezza ed economicità, le aziende si sono impegnate anche in questo settore, a valorizzare e sviluppare le capacità professionali dei lavoratori favorendo l'arricchimento delle stesse, incentivando l'esperienza del lavoro di gruppo, sviluppando la polivalenza professionale e l'intercambiabilità, anche mediante appositi corsi di formazione professionale. Va sottolineato, inoltre, che le innovazioni tecnologiche — insieme alla sicurezza ed all'ambiente di lavoro — sono tra i temi il cui studio ed approfondimento risulta ora affidato a specifiche commissioni paritetiche, da istituire in via sperimentale a livello nazionale o di gruppo e da far funzionare «sulla base di un sistema di informazioni e consultazioni atte ad affermare meglio la partecipazione del sindacato [...] in relazione a nuove forme di democrazia industriale». I risultati dei lavori delle commissioni saranno, inoltre, oggetto di «valutazione» e di confronto in sede sindacale.
In materia di occupazione va poi ricordato il pro-

tocollo allegato per il gruppo Italgas, che si è impegnato a realizzare nel triennio 1985-87 1.100 assunzioni (530 impiegati e 570 operai) in funzione degli attuali piani di investimento, di sviluppo del servizio e delle innovazioni tecnologiche. La ripartizione territoriale prevista è di circa il 66% al Centro-sud e il 34% al Nord. Il 35% degli assunti dovrà avere istruzione media-superiore ed il restante 65% la scuola dell'obbligo e/o specializzazioni manuali.

Resta invariata la struttura complessiva del sistema informativo, articolato su livello nazionale, regionale e di azienda, zona o esercizio.

Ancora in tema di occupazione e di innovazione tecnologica va segnalata l'istituzione — ad opera del ccnl fotolaboratori conto terzi — di un osservatorio nazionale che, con l'ausilio di una struttura esterna comunemente indicata dalle parti, verrà utilizzato per la raccolta di dati sull'evoluzione tecnologica, il decentramento e il mercato del lavoro nel settore, consentendo così alle parti di operare congiuntamente per il risanamento del settore stesso.

Arricchita risulta anche la normativa del ccnl per le aziende editrici e stampatrici di giornali quotidiani ed agenzie di stampa relativa all'informazione preventiva sugli investimenti e sulle innovazioni tecnologiche e, più in particolare, al confronto sindacale sui piani di ristrutturazione tecnologica. Secondo la nuova dizione, molto più penetrante, i piani dovranno contenere «sia le scelte tecnico-editoriali che gli aspetti più propriamente industriali» (criteri di progettazione, scelta dei sistemi e delle fasi di sperimentazione, ecc.), specificare le fasi di attuazione e di sperimentazione ed essere presentati alle rappresentanze sindacali aziendali «con il necessario anticipo rispetto ai tempi della loro realizzazione». Nel caso, poi, che prevedano modifiche strutturali del sistema di produzione, anche attraverso l'integrazione di diverse funzioni, dovranno contenere indicazioni sull'organico necessario per la loro attuazione e sulle misure da applicare per i casi di eccedenze di personale. Per quanto riguarda i soggetti del confronto, inoltre, il contratto prevede che, qualora l'azienda editoriale sia diversa da quella di stampa, esso si sviluppi con la partecipazione congiunta di tutte le imprese interessate e che, qualora i piani prevedano forme di integrazione tra attività giornalistiche e poligrafiche, le aziende possano istituire in sede aziendale, su richiesta delle parti, commissioni tecniche consultive alle quali possano partecipare tutte le componenti che operano all'interno delle imprese. Va, infine, segnalato che i mutamenti di proprietà delle imprese dovranno ora essere comunicati alle organizzazioni sindacali locali qualora comportino il trasferimento di più del 10% del capitale sociale e non più, com'era in precedenza, della maggioranza dello stesso.

In conclusione, l'esame dei diversi contratti rivela un ampliamento ed una specificazione delle materie oggetto di informativa finalizzato non solo all'acquisizione di conoscenze più approfondite, ma soprattutto alla creazione di strumenti di intervento congiunto sulle situazioni in atto e sulla evoluzione dei fenomeni più rilevanti o sui problemi più acuti di ciascun settore. Emblematico, da questo punto di vista, è l'impegno sui temi delle ristrutturazioni e delle innovazioni tecnologiche e sui riflessi di queste sull'organizzazione del lavoro, sull'occupazione e sulla professionalità dei lavoratori. I risultati non sono ovviamente omogenei, visto che si va da mere «dichiarazioni di disponibilità» delle aziende a situazioni di coinvolgimento diretto del sindacato. Essi, tuttavia, testimoniano l'esistenza di una chiara linea di tendenza la cui vitalità è, del resto, dimostrata dalla sempre più frequente istituzione di commissioni paritetiche con diverse competenze e funzioni (di indagine, di studio, consultive, ecc.).

3. Passando ai contenuti economici dei vari contratti, un quadro degli *aumenti retributivi* definiti per le diverse categorie è offerto dalla tavola 2. Come si può notare, i valori a regime di tali aumenti risultano compresi tra le 50 e le 65 mila lire per i livelli più bassi, con la sola eccezione del petrolio privato che prevede, però, il passaggio automatico dei lavoratori attualmente inquadrati nel primo livello al secondo. I valori per i livelli più alti risultano invece notevolmente differenziati: si va dalle 287 mila lire del settore del gas privato alle 75 mila lire del contratto Gpl. Gli aumenti sono stati scaglionati in tre o quattro *tranches*, con l'eccezione dei due contratti del settore petrolifero, che hanno però scadenza ravvicinata.

Per quanto riguarda i *minimi tabellari* mensili (tavola 3), i valori minimi oscillano tra le 350 mila e le 414 mila lire (anche se va tenuto presente che gli ultimi due livelli sono spesso di passaggio e a

Tavola 2. Aumenti minimi tabellari

Minimi	Massimi	Decorrenza
Budella e trippa		
28.000	40.000	1.4.84
20.000	50.000	1.4.85
17.000	40.000	1.6.86
65.000	130.000	a regime
Plastica e gomma Confapi		
16.250	41.750	1.1.84
22.750	58.450	1.1.85
26.000	66.800	1.1.86
65.000	167.000	a regime
Gomma e plastica		
16.000	41.000	1.7.84
23.000	58.000	1.7.85
26.000	66.000	1.7.86
65.000	165.000	a regime
Petrolio privato		
4.700	120.000	1.6.84
—	78.000	1.12.84
4.700	198.000	a regime
Gpl		
—	75.000	1.1.85
Quotidiani e agenzie di stampa		
25.000	124.813	1.1.85
25.000	62.406	1.1.86
—	62.406	1.1.87
50.000	249.625	a regime
Fotolaboratori conto terzi		
15.000	41.652	1.4.85
15.000	41.652	1.1.86
15.000	41.652	1.7.86
15.000	41.652	1.1.87
60.000	166.608	a regime
Gas privato		
15.000	78.640	1.1.85
22.000	100.010	1.1.86
25.000	109.130	1.1.87
62.000	287.780	a regime

scarsa concentrazione occupazionale) ed i massimi tra un milione ed un milione e 100 mila lire circa. Considerando tutti i livelli retributivi esistenti, si può notare come le *scale parametrali* riflettano due realtà notevolmente diverse: da una parte i contratti a valori 100-200 circa e, dall'altra, i contratti che hanno invertito la tendenza all'appiattimento retributivo attuando una consistente riparametrazione: vi è un rapporto 100-245 nel contratto dei quotidiani e agenzie di stampa, 100-252 in quello Gpl, 100-265 in quello Anig e 100-283 in quello del petrolio privato.

L'obiettivo della valorizzazione della professionalità è stato però perseguito, come vedremo più avanti, non solo tramite l'attribuzione di aumenti retributivi più consistenti ai livelli superiori di inquadramento, ma anche attraverso la modifica dei sistemi stessi di classificazione. Si tratta dei primi tentativi di trovare una soluzione contrattuale al problema del riconoscimento economico della professionalità e, in prospettiva, a quello della struttura della retribuzione, che in questi anni — e tuttora — è stato prevalentemente gestito dalle aziende attraverso la concessione di superminimi individuali ed assegni *ad personam*, con il risultato di limitare in misura sempre più consistente la competenza ed il controllo sindacale in materia di retribuzione.

Per quanto riguarda gli *aumenti medi* realizzati da questi rinnovi, non è possibile un calcolo preciso senza avere a disposizione i dati sugli addensamenti occupazionali nei livelli retributivi previsti dai singoli contratti. Secondo stime sindacali essi sarebbero stati, per esempio, di 100 mila lire nei due contratti gomma e plastica, di 137 mila lire in quello dei quotidiani e delle agenzie di stampa, di 120 mila lire in quello dei fotolaboratori, di 155 mila lire in quello Anig. È da notare che i due contratti del settore gomma e plastica fanno espresso riferimento ai tetti previsti in materia dall'accordo 22 gennaio 1983, mentre nel contratto per le aziende petrolifere private tali tetti sono stati volutamente superati per consentire la riparametrazione.

Un richiamo più generale all'obiettivo della riduzione dell'inflazione è contenuto, invece, nel contratto Anig, nel quale è stata inserita una clausola di salvaguardia in relazione all'eventuale stipulazione di nuovi accordi interconfederali in materia di struttura del salario, orario di lavoro e costo del lavoro in genere ed alla relativa recezione

ed applicazione alle aziende interessate «senza oneri aggiuntivi».
Passando a considerare le altre voci retributive, alcuni contratti prevedono la erogazione di somme a titolo di *carenza contrattuale*. In alcuni casi è stata corrisposta una cifra forfettaria *una tantum* (100 mila lire per il contratto budella e trippa, 130 mila lire per il contratto gomma e plastica, 210 mila lire per i fotolaboratori conto terzi); in altri si è usato il metodo della retrodatazione della decorrenza dei minimi tabellari comprensivi della prima *tranche* di aumenti concordati (petrolio privato). Per quanto riguarda il *premio di produzione*, il contratto gomma e plastica Confapi ha definito l'aumento in cifra fissa (e non più percentuale) e differenziata, a seconda dei livelli, da un minimo di 14.250 lire ad un massimo di 27.050 lire, mentre l'altro contratto del settore ha prorogato al 31 dicembre 1985 gli accordi in atto, congelando fino al 30 giugno 1984 gli importi espressi in percentuale. I due contratti per le aziende petrolifere private e Gpl (a fronte, nel primo caso, della proroga di 10 mesi della scadenza del contratto) prevedono la possibilità di rinnovare — rispettivamente a partire dal 1° luglio 1985 e dal 1° settembre 1985 — gli accordi aziendali sul premio di produzione; già definito risulta però il criterio per il quale gli incrementi dovranno essere articolati secondo la scala parametrale. Rinviato praticamente alla scadenza del contratto è, infine, l'aggiornamento del premio di produzione per le aziende di distribuzione del gas, che *solo* in questo caso viene esplicitamente collegato «all'andamento della produttività del settore».

4. Per quanto riguarda la classificazione, i contratti stipulati cercano di adeguare il sistema di inquadramento per inserirvi le figure professionali emergenti in conseguenza delle innovazioni organizzative e tecnologiche, al fine di valorizzare la professionalità dei lavoratori interessati e di garantirne, per quanto possibile, lo sviluppo. I risultati non sono ancora valutabili a pieno, ma è certamente positivo che molti contratti (i due ccnl gomma e plastica e quello per i fotolaboratori) abbiano affidato alla contrattazione aziendale il compito di valutare il mutamento indotto dall'innovazione su singole posizioni di lavoro e di definire le nuove figure professionali, traendone le conseguenze in tema di inquadramento del lavoratore (non a caso, d'altra parte, a livello aziendale è prevista una specifica informativa sul tema delle innovazioni in atto o di prossima realizzazione). Successivamente, a livello nazionale, verrà verificata «la possibilità di effettuare eventuali revisioni del sistema di inquadramento sulla scorta delle nuove organizzazioni del lavoro» (contratti gomma e plastica).
Questo è quanto è già stato realizzato, invece, dal contratto per il petrolio privato, che ha definito un nuovo sistema di inquadramento composto da 8 livelli identificati mediante declaratorie ed un numero ridotto di profili professionali e da quattro livelli retributivi (terzo, sesto, nono e dodicesimo), collocati al di sopra di ognuna delle tradizionali fasce di addensamento corrispondenti alle mansioni d'ordine, specialistiche, di concetto e direttive e, quindi, di sviluppo per le fasce sottostanti. Per la concreta realizzazione di tale sistema è previsto un aggancio automatico tra gli 8 vecchi livelli e quelli nuovi di riferimento (tavola 3) e, per l'inquadramento nei nuovi livelli retributivi, appositi incontri a livello aziendale che avranno come punti di riferimento i criteri (assunzione di diverse responsabilità, autonomia, esplicazione di professionalità e polivalenza rispetto al livello inferiore o superiore) e le esemplificazioni già indicate nel contratto nazionale.

Sempre al fine di riconoscere le professionalità emergenti dai processi di innovazione organizzativa e tecnologica in atto e per permettere una migliore gestione dello sviluppo professionale, il contratto per i quotidiani e le agenzie di stampa ha modificato alcune declaratorie ed introdotto nuove figure professionali e relativi profili dal decimo al quarto livello di inquadramento. Modifiche di minore ampiezza sono state apportate al sistema di inquadramento dal contratto Anig, che ha aggiunto una serie di esemplificazioni ai livelli C1, Cs, B2 superiore e B1 per consentire uno sviluppo degli inquadramenti, e dal ccnl Gpl che, nell'ambito del processo di unificazione della normativa del settore, ha realizzato un nuovo sistema di classificazione, basato su 9 livelli di inquadramento, attraverso l'aggancio automatico di questi con quelli individualmente acquisiti dai lavoratori in base, a seconda del contratto precedentemente applicato, al ccnl 5 marzo 1981 per il petrolio privato o al ccnl 17 gennaio 1979 per le aziende Gpl (tavola 4).
Collegata al tema della valorizzazione della pro-

Tavola 3. Minimi mensili tabellari previsti a regime (alle date indicate)

Categorie	Minimi	Parametri
	Budella e trippa (1° giugno 1986)	
1	770.000	200
2	638.000	166
3	559.000	145
4	499.500	130
5	463.000	120
6	421.500	109
7	385.000	100
	Cartarie e cartotecniche Confapi (1° gennaio 1985)	
A super	692.000	200
A	626.000	181
B/1	543.000	157
B/2	516.000	149
C/1	464.000	134
C/2	433.000	125
C/3	415.000	120
D/1	398.000	115
D/2	374.000	108
E	346.000	100
	Plastica e gomma Confapi (1° gennaio 1986)	
1	350.000	100
2	388.000	111
3	420.000	120
4	456.000	130
5	525.000	150
6	629.000	180
7	708.000	202
	Gomma e plastica (1° luglio 1986)	
1	350.000	100
2	388.000	111
3	420.000	120
4	452.000	129
5	524.000	150
6	627.000	179
7	706.000	202
	Petrolio privato (1° dicembre 1984)	
12	1.020.000	283
11 (ex 1)	930.000	258
10 (ex 2)	840.000	233
9 —	770.000	214
8 (ex 3)	715.000	199
7 (ex 4)	645.000	179
6 —	605.000	168
5 (ex 5)	565.000	157
4 (ex 6)	520.000	144
3 —	470.000	131
2 (ex 7)	420.000	117
1 (ex 8)	360.000	100
	Gpl (1° gennaio 1985)	
A	910.000	252
B	800.000	222
C	715.000	198
D	635.000	176
E	565.000	156
F	520.000	144
G	470.000	130
H	420.000	116
I	360.000	100
	Quotidiani e agenzie di stampa (1° gennaio 1987)	
10	1.010.625	245
9	940.500	228
8	866.250	210
7	804.375	195
6	742.500	180
5	672.375	163
4	606.375	147
3	548.625	133
2	486.750	118
1	412.500	100
	Fotolaboratori conto terzi (1° gennaio 1987)	
1	742.950	195
2	693.420	182
3	628.650	165
4	567.690	149
5	529.590	139
6	453.390	119
7	380.745	100
	Gas privato (1° gennaio 1987)	
C2	414.780	100
C1	481.140	116
CS	543.360	131
B2	630.470	152
B2S	688.530	166
B1	750.750	181
BS	850.300	205
A	953.990	230
AS	1.099.170	265

fessionalità è certamente la normativa specifica per i quadri. Il ccnl gomma e plastica, per esempio, prevede a favore di questi lavoratori, identificati come coloro che svolgono «funzioni direttive per l'attuazione di programmi stabiliti dalla direzione da cui dipendono» o «autonome mansioni specialistiche di equivalente importanza e responsabilità», interventi formativi e di aggiornamento professionale «quale supporto alle responsabilità loro affidate», nonché la copertura delle spese e l'assistenza legale in caso di procedimenti giudiziari per fatti connessi con l'esercizio delle funzioni svolte, purché non vi sia dolo o colpa grave del lavoratore. Dello stesso tenore, per quanto riguarda la definizione dei quadri, i due contratti per il settore del petrolio, in base ai quali accedono ai livelli più alti di inquadramento (dodicesimo e A) i lavoratori ai quali «vengono conferite responsabilità e poteri di particolare ampiezza nel coordinamento di più unità organizzative o funzioni specialistiche di equivalente ampiezza ed importanza».

Tavola 4. Nuovo sistema di inquadramento Gpl

Livelli ccnl 5.3.81	Livelli ccnl 17.1.79	Nuovi livelli
1	—	A
2	1	B
3	2	C
4	3	D
5	4	E
6	5	F
—	6	G
7	7	H
8	8	I

5. Anche in questi contratti prosegue il processo di applicazione della *riduzione dell'orario di lavoro* secondo le indicazioni contenute nell'accordo Scotti. Oltre alle riduzioni previste per tutti i lavoratori (tavola 5), però, alcune categorie hanno definito ulteriori riduzioni di orario per gli addetti ad impianti a ciclo continuo o a turni a scorrimento. In particolare, in base al contratto plastica e gomma Confapi, la riduzione si eleva da 36 a 46 ore annue per i turnisti ruotanti su 3 turni avvicendati giornalieri su 5, 6 o 7 giorni settimanali o su 2 turni per 7 giorni e fino ad un massimo complessivo di 56 ore annue per i lavoratori che prestino attività su 6 giorni settimanali in aziende che, in virtù di precedenti accordi aziendali, abbiano realizzato la distribuzione dell'orario di lavoro da 5 a 6 giorni settimanali, per consentire una maggiore utilizzazione degli impianti. Tutte le ore di riduzione maturano, però, per i lavoratori in proporzione alle ore di effettiva presenza e prestazione lavorativa in azienda.
Analogamente il contratto gomma e plastica ha previsto un'ulteriore riduzione di 24 ore per gli addetti alle lavorazioni a ciclo continuo (3 per 7), con decorrenza 1° gennaio 1986, o nei casi di introduzione di turni a scorrimento su 6 o 7 giorni, e di 16 ore per i lavoratori di aziende che, per esigenze tecnico-produttive, concordino l'utilizzazione degli impianti per 17 turni settimanali.
Le modalità di applicazione delle riduzioni verranno concordate a livello aziendale tenendo conto delle esigenze tecnico-organizzative e produttive delle aziende (contratti gomma e plastica, petrolio privato, Gpl, Anig) ed assorbendo, fino a concorrenza, quanto concordato precedentemente allo stesso titolo a livello aziendale (gomma e plastica, fotolaboratori).
I diversi contratti prevedono anche che le aziende, al fine di raggiungere maggiori livelli di produttività e di efficienza ed una migliore utilizzazione degli impianti, possano introdurre — pre-

Tavola 5. Riduzioni minime dell'orario di lavoro

Categorie	Ore per anno	Decorrenza
Gomma e plastica Confapi	40	1.7.85
Gomma e plastica	20	1.7.85
	20	1.1.86
Fotolaboratori conto terzi	20	1.6.85
	20	1.1.86
Petrolio privato	40	1.1.85
Gpl	40	1.1.85
Budella e trippa	8	1.1.85
	8	1.1.86
Gas privato Anig	40	1985 [1]

[1] Questa riduzione era già prevista nel precedente contratto, ma non era stata applicata.

vio accordo aziendale sulle modalità operative — *cicli plurisettimanali di orario* comprendenti prestazioni distribuite in misura diversa nelle singole giornate lavorative, nella settimana, nel mese (contratti gomma e plastica, petrolio privato, Gpl, fotolaboratori, Anig).
I relativi regimi di orario potranno riguardare l'intera azienda o anche singoli reparti o unità produttive di essa.
Alcuni contratti, inoltre, prevedono la possibilità di contrattare a livello aziendale anche schemi di turno differenziati durante l'arco dell'anno in relazione alle fluttuazioni di mercato (fotolaboratori, petrolio privato, Gpl). È da sottolineare che il protocollo aggiuntivo del contratto Anig ha previsto l'istituzione a livello nazionale di una commissione paritetica per definire indicazioni per l'applicazione di regimi di flessibilità ai fini del recupero di più alti livelli di produttività e di efficienza. I risultati del lavoro di tale commissione saranno oggetto, entro aprile 1986, di una valutazione sindacale congiunta. In questa stessa sede la Fulga presenterà una proposta per ulteriori riduzioni di orario tendenti ad incrementi occupazionali. A tal fine le parti hanno intanto convenuto che per le nuove reti a gas nel Mezzogiorno «potranno essere costituiti nuovi rapporti di lavoro con orario settimanale ridotto fino a 35-36 ore e corrispondente riproporzionamento degli istituti aventi riflessi economici».

Minore attenzione è dedicata, infine, da questi contratti al part-time. A parte il rinvio formale alla normativa legale contenuto nel ccnl per i fotolaboratori, questo istituto è presente solo nel contratto gomma e plastica — le cui scarne previsioni risultano però superate a seguito della emanazione della legge 863/84 — ed in quello Anig che invece, in alcuni punti, integra la nuova disciplina legislativa. Questi riguardano: l'ammissione del part-time esclusivamente nella versione half-time; la definizione della percentuale di lavoratori che possono essere impiegati a tempo parziale rispetto al personale in forza (3%); i lavoratori ai quali non è consentito il passaggio a part-time (impiegati con funzioni direttive, turnisti e personale in squadra); la garanzia che l'addestramento e la formazione professionale non sono soggetti a riduzioni in funzione della parziale attività lavorativa (potendo, semmai comportare occasionalmente spostamenti dell'orario osservato dai lavoratori interessati); i casi ai quali viene accordata priorità per la trasformazione del contratto da tempo pieno a tempo parziale (lavoratori che abbiano figli minori di 3 anni, lavoratori studenti, altri motivi di carattere personale o familiare); infine, le condizioni per la trasformazione a tempo pieno del rapporto a tempo parziale per i lavoratori assunti con questo specifico contratto (3 anni di durata minima del part-time).

Lauralba Bellardi

Contrattazione di categoria nel commercio

1. Premessa 2. Sviluppo e occupazione 3. Relazioni sindacali 4. Organizzazione del lavoro, organici, part-time, contratti di formazione e lavoro 5. Orario di lavoro: redistribuzione e riduzione 6. Salario 7. Quadri

1. L'iniziativa sindacale nel commercio è stata caratterizzata dalla contrattazione articolata aziendale che si è sviluppata sia in aziende locali, significative nelle varie realtà regionali, sia in tutto il comparto della cooperazione di consumo, sia soprattutto nei grandi gruppi nazionali della distribuzione organizzata. Si può quindi affermare che nel difficile panorama delle relazioni sindacali la contrattazione realizzata nel commercio in tutta la sua ampiezza rappresenta una positiva eccezione, e questo nonostante i veti frapposti dalla Confcommercio e gli inevitabili riflessi nella Federazione unitaria Filcam Cgil, Fisascat Cisl, Uiltucs Uil, delle lacerazioni sindacali. Il fatto è che all'interno del sindacato del commercio è seguitata a prevalere la ricerca unitaria sui contenuti, la convergenza su obiettivi rivendicativi concreti, la costante verifica delle linee elaborate nel gruppo dirigente, tra i lavoratori rappresentati.
Questi elementi di fondo, frutto di una consapevole scelta realizzata a livello della direzione nazionale, (così come è stato evidenziato nel precedente *Rapporto Cesos*) hanno consentito la concreta elaborazione di piattaforme unitarie e quindi nel corso dell'anno la realizzazione di risultati significativi e coerenti con le linee strategiche che si sono definite nei mesi passati.
Si può così affermare, riferendosi in particolare agli accordi realizzati nelle grandi aziende nazionali della distribuzione organizzata — che rappresentano il centro della iniziativa unitaria del sindacato del commercio e della sua forza organizzata — che il bilancio della contrattazione è stato senz'altro positivo, anche rispetto alla realizzazione di alcuni contenuti fortemente innovativi i quali, ancorché sperimentali, segnano una fase di svolta della strategia rivendicativa.
Vanno quindi esaminati i contenuti più significanti conseguiti nell'insieme delle aziende i quali, con le necessarie specificità di soluzioni, ruotano attorno a sei temi fondamentali comuni a tutti gli accordi.

2. In tutti gli accordi realizzati si è assegnata priorità alla definizione di impegni per lo sviluppo e per l'occupazione. In coerenza con la linea politica della Federazione che vede nella distribuzione organizzata una delle forze trainanti del necessario processo di razionalizzazione e di ammodernamento della rete distributiva, con positivi conseguenti riscontri occupazionali, si sono codificati in gran parte delle aziende precisi piani di investimenti e di nuove aperture, anche nel Mezzogiorno. Nella Gs (del gruppo Sme) dove si sono quantificati impegni (15 nuove aperture nel prossimo triennio) sostenuti da 100 miliardi per un totale di 1.000 nuovi posti di lavoro. Nella Rinascente dove sono previsti nel prossimo triennio 100 miliardi di investimenti per 27 nuove unità di vendita con la creazione di 1.000 nuovi posti di lavoro. Nella Prénatal con una previsione per il 1985 di 3 nuove aperture. Nella S. Lunga che prevede nel quadriennio 161 miliardi di investimenti, l'apertura di 12 punti vendita e 1000 nuovi posti di lavoro. Nella Coin che prevede nel triennio 40 miliardi di investimenti per 20 punti vendita con un incremento occupazionale non inferiore alle 200 unità. Nella Metro e nell'Euromercato che presentano, specie in quest'ultima, impegni di nuove aperture in numerose grandi città seppur condizionate al rilascio delle necessarie autorizzazioni, non facili nel comparto degli ipermercati.

3. È stato questo uno dei capitoli centrali del confronto, e quindi degli accordi. Si è trattato infatti di dare più concretezza ai diritti di informazione già acquisiti nei precedenti contratti aziendali, di

costruire un sistema di relazioni sindacali che assicurasse al sindacato, a tutti i livelli, un più incisivo potere di controllo sui processi di ristrutturazione e di riorganizzazione aziendale, sulle innovazioni.

L'insieme delle norme realizzate si qualifica quindi per le materie oggetto di confronto (sviluppo, occupazione, ristrutturazioni e riorganizzazioni, politiche commerciali e di prezzo), per il carattere preventivo e periodico delle informazioni; per l'articolazione delle sedi di confronto (nazionale, territoriale, di unità produttiva e di filiale).

Di particolare rilievo quanto realizzato, sulla falsariga del protocollo Iri, con la costituzione di commissioni tecniche congiunte quali strumenti di supporto al diritto di informazione. Si sono così definiti strumenti e procedure che dovrebbero rafforzare il diritto di informazione salvaguardando l'autonomia contrattuale e il libero esercizio dell'attività sindacale ai vari livelli di competenza.

In questo quadro di grande significato è quanto definito nell'accordo Rinascente dove è stata istituita una specifica commissione sulla tecnologia e l'informatica al fine di consentire concreti confronti sui processi di innovazione. Considerando la rilevanza dell'azienda (insieme alla Standa la più grande del settore) a diffusione nazionale con 15 mila dipendenti, tale acquisizione segna certamente una notevole conquista, particolarmente avanzata, di significato più generale nel sistema contrattuale, anche considerando che la Rinascente fa parte del gruppo Ifi-Fiat. Riportiamo quindi per il suo valore, anche emblematico, il testo dell'accordo su questo specifico punto.

«*Commissione sulla tecnologia e l'informatica.* Al fine di consentire l'acquisizione di strumenti conoscitivi per gli interventi sulle situazioni esistenti e per regolare l'installazione di tutte le forme di nuove tecnologie, in modo da accrescere al massimo i vantaggi delle due parti, e di evitare o ridurre al minimo con tutti i mezzi disponibili le eventuali conseguenze negative, l'azienda si impegna a fornire gli elementi utili ad un confronto sulle questioni che riguardino l'applicazione di una nuova tecnologia che incida significativamente sulle strutture e sui meccanismi operativi.

Le informazioni riguarderanno i seguenti punti:
a. le ragioni tecniche e produttive per le quali si considera l'introduzione di una nuova tecnologia e gli investimenti complessivi;
b. la natura e l'ampiezza del cambiamento tecnologico progettato;
c. gli effetti sull'occupazione e sul lavoro, in particolare femminile;
d. il calendario previsto per la entrata in funzione delle nuove tecnologie.

Le informazioni dovranno essere fornite preventivamente e con la tempestività consentita dai processi di elaborazione e decisionali in maniera che le organizzazioni sindacali possano elaborare proprie posizioni relative al tipo di sistema ed ai metodi di messa in opera in quanto le parti riconoscono che la valutazione della nuova tecnologia non deve fondarsi solamente sugli effetti tecnici ed economici, ma anche sugli effetti sociali e sulle condizioni di lavoro degli addetti.
I rappresentanti sindacali saranno informati di tutte le ricerche condotte permanentemente dall'azienda sulle possibili applicazioni di nuove tecnologie.
Per intervenire sui processi di installazione, ampliamento o modifica di nuove tecnologie, si conviene di costituire nell'ambito della commissione tecnica nazionale una commissione sulla tecnologia i cui componenti, che non potranno essere in numero maggiore di quattro per ogni organizzazione, oltre alle segreterie nazionali, saranno indicati di volta in volta dalle parti.
La commissione esaminerà gli effetti prodotti su livelli occupazionali, carichi di lavoro, organizzazione del lavoro, condizioni di lavoro, verifica dell'applicazione dello statuto dei lavoratori, livelli professionali e sulla salute degli addetti ai video terminali in particolare e potrà segnalare interventi intesi a ridurre eventuali effetti negativi.
Secondo quanto già previsto le organizzazioni sindacali potranno avvalersi dell'ausilio di consulenti esperti. Tale commissione si riunirà per la prima volta entro tre mesi dalla stipula del presente accordo. Le parti per rendere più produttivo il confronto nelle commissioni tecniche forniranno preventivamente alle riunioni e possibilmente per iscritto gli elementi utili alla discussione».

4. Le norme definite consentono, in particolare a livello territoriale e nelle filiali (esaltando così il ruolo delle strutture decentrate e dei consigli), il confronto per definire modelli organizzativi che realizzino un più razionale utilizzo degli impianti, più elevati livelli di efficienza e di produttivi-

tà, una più equa ripartizione dei ritmi e dei carichi di lavoro, un miglior servizio alla clientela, un accrescimento della professionalità individuale e collettiva. In questo contesto sono di particolare rilievo le norme che consento il controllo degli organici che vanno definiti sulla base di «parametri obiettivi» da concordare tra le parti.

Per quanto riguarda il part-time, che costituisce ormai mediamente il 20-25% della forza lavoro, si sono rafforzati gli strumenti di controllo e di contrattazione, sia per quanto riguarda il suo inserimento nell'organizzazione del lavoro, che per quel che concerne la possibilità di contrattarlo come occupazione aggiuntiva in rapporto alle punte di vendita nella settimana e nel mese e in sostituzione dei contratti a termine (part-time verticale).

Inoltre, sempre per il part-time è stata definita sia la procedura per consentire la prestazione del lavoro supplementare, che dovrà avere carattere di eccezionalità ed essere preventivamente concordato tra le parti in sede locale, sia le modalità di pagamento della prestazione supplementare stessa.

Considerando quindi quanto contenuto nella legge istitutoria del part-time e quanto definito nel ccnl del commercio e negli accordi aziendali precedenti si può dire che l'insieme delle norme e degli spazi contrattuali possono consentire un controllo sindacale del part-time che ormai costituisce un dato strutturale dell'organizzazione del lavoro e della sua flessibilità. Semmai il problema che si evidenzia riguarda una crescente divaricazione di interessi tra lavoratori a part-time e quelli a full-time. I rischi, per il sindacato, sono quindi relativi ad una possibile frattura tra i lavoratori, là dove al contrario l'esigenza primaria di gestire e contrattare l'organizzazione del lavoro e gli orari (riduzione e redistribuzione) richiederebbe una forte unità e solidarietà interna tra i lavoratori.

Infine va evidenziato il fatto che negli accordi si è fatto ricorso, ai fini di incrementare l'occupazione «ai contratti di formazione e lavoro».

Si tratta al riguardo di realizzare in fase di gestione i necessari controlli affinché gli impegni formativi e occupazionali siano realmente realizzati contrastando possibili tendenze aziendali a caratterizzare tale istituto come puro precariato, per di più agevolato dallo Stato.

5. Quanto definito su una delle questioni che è stata al centro delle ultime tornate contrattuali ha consentito di contrattare due obiettivi essenziali: la redistribuzione degli orari per restringere il «nastro orario» dei lavoratori (particolarmente pesante) e la riduzione dell'orario, in rapporto alla flessibilità e all'utilizzo degli impianti.

Sul primo punto rompendo «tabù aziendali» si sono definiti modelli di restringimento articolati su doppi turni e fasce orarie differenziate.

Sul secondo punto, si è acquisita una riduzione dell'orario settimanale con quote generalizzate a carico dell'azienda. La gestione, che spetta alle strutture decentrate, potrà consentire di allargare l'esperienza di doppi turni e aprire spazi per incrementi occupazionali, in parte già previsti e quantificati negli accordi, sciogliendo così positivamente il rapporto tra riduzione di orario, sua articolazione e finalità occupazionali.

In particolare i risultati realizzati sono così schematicamente sintetizzabili.

Sgs. Riduzione a 38 ore utilizzando 56 ore di permessi individuali e 40 ore di ex festività. Sperimentare a 36 ore in 3 unità a carico dell'azienda.

Rinascente. Riduzione a 38 ore utilizzando 56 ore di permessi individuali e due ex festività. L'azienda si fa carico di una riduzione di mezza ora generalizzata.

S. Lunga. Riduzione a 36 ore per tutte le unità produttive utilizzando le 56 ore di permessi individuali, il 50% delle ex festività, il resto a carico dell'azienda.

Coin. Riduzione a 38 ore utilizzando le 56 ore di permessi individuali e due ex festività. L'azienda si fa carico di una riduzione di mezz'ora.

Prenatal. 36 ore settimanali utilizzando le 56 ore di permessi individuali, quattro ore di ex festività, due ex festività civili. Il resto a carico dell'azienda.

Euromercato. Riduzione a 37 ore e mezzo utilizzando le 56 ore di permessi individuali e assorbendo 15 minuti della mezz'ora di pausa.

Un esame analitico dell'apporto occupazionale di quanto sopra andrebbe svolto sia sotto il profilo della omogeneità delle comparazioni dal punto di vista merceologico (alimentare e tradizionale) e tipologico (sedi, depositi, punti vendita), sia distinguendo l'incremento occupazionale derivante dalla riduzione d'orario vera e propria da quello scaturente dalla contrattazione della distribuzione dei «nastri orari» (flessibilità, turni unici, ecc.). Certo

è che gli accordi sottoscritti da un lato rappresentano la logica continuazione di un intervento sull'organizzazione del lavoro che la categoria da tempo ha costruito, dall'altro — specie per quel che riguarda la gestione della riduzione — aprono spazi notevoli sul versante occupazionale.
Altra caratteristica da sottolineare e valorizzare, è che la generalità degli accordi in materia di riduzione ipotizza, nell'ambito di una quantità di riduzione definita nazionalmente e valida per la generalità dei posti di lavoro, la gestione articolata della riduzione stessa sia a livello territoriale, sia di singola unità produttiva.
Non è ancora possibile completare questa analisi per la generalità dei casi aziendali esaminati, ma emergono con sicurezza alcuni elementi di riflessione.
La preminente importanza da attribuire al settore merceologico per l'entità maggiore o minore della riduzione conseguita (in gran parte connessa, per il settore alimentare, all'introduzione di nuovi turni di lavoro) e pertanto alla migliore e maggiore utilizzazione dell'impianto.
La indiscutibile connessione riduzione-flessibilità nel raggiungimento di riduzioni maggiori e, di conseguenza, di ulteriori spazi contrattuali.
La maggiore complessità del discorso «riduzione» nelle realtà dove maggiore è la necessità di una presenza dei lavoratori legata ai flussi di clientela (tradizionale in generale, specie il tessile). Maggiore sarà la difficoltà nella gestione alla trasformazione delle riduzioni conseguite in nuova occupazione. Fa eccezione la Prenatal dove considerando anche la struttura articolata su piccole unità con pochi addetti si è prefigurato un modello lavorativo su quattro giorni e mezzo e, di conseguenza, un notevolissimo incremento occupazionale (più 10% pari a 40 unità). È chiaro come ciò sia possibile soprattutto, è il caso in questione, dove la dinamicità del cambiamento sia di immagine che di tipologia consente di far ricorso a tali modelli innovativi. E questa è quindi un'esperienza significativa nel comparto del commercio tradizionale specializzato.

6. Per quanto riguarda il salario, così come contenuto nelle stesse piattaforme contrattuali, i risultati realizzati si qualificano sia per gli aspetti quantitativi, con incrementi garantiti per l'insieme dei lavoratori che si attestano sulle 50 mila lire medie per il quarto livello dove sono concentrati la gran parte dei lavoratori, sia per quelli qualitativi avendo definiti aumenti riparametrati in rapporto alla professionalità e quote di incremento salariale variabili e aggiuntive alle quote garantite di cui sopra in rapporto agli incrementi di produttività.
È stato senz'altro quest'ultimo criterio l'innovazione contrattuale più significativa ed anche il più dibattuto e discusso nel gruppo dirigente e tra i lavoratori.
È indubbio infatti che la traduzione normativa dell'impostazione politica delle richieste pur presenti nelle piattaforme in merito al rapporto salario-produttività segna una svolta anche culturale di non poco conto. Per di più i meccanismi di misurazione degli incrementi di produttività, a cui si sono legate le quote variabili di salario, si sono, per così dire, costruiti sul campo, nel vivo del confronto negoziale per cui l'assenso positivo che pure si è realizzato tra i lavoratori e tra le strutture mantiene margini di riserva ed anche critiche. Comunque va precisato che si è assegnato a questi meccanismi un carattere sperimentale.
Nello specifico, con soluzioni diverse adottate nelle varie aziende, i riferimenti cui legare le quote salariali variabili sono stati individuati rispetto a tre parametri: la presenza, (S. Lunga, Pam) ed è questo indubbiamente il riferimento meno organico e più discutibile; gli incrementi di fatturato reale quale misurazione della produttività globale dell'azienda (Gs); gli incrementi di fatturato e il riferimento al costo del lavoro quale misurazione degli incrementi di produttività dovuti ai fattori aziendali e al fattore lavoro.
Ci sembra quest'ultimo il meccanismo più complesso e innovativo realizzato nella Coin, nell'Euromercato, nella Rinascente. Riferendoci a quest'ultimo accordo, senz'altro il più organico, l'intesa definisce, ferme restando le salvaguardie sulle garanzie occupazionali, un «premio di produttività che remunera gli incrementi del fatturato reale a parità di ore lavorate (espresse in unità equivalente a full-time) e alla condizione del mantenimento del salario reale rispetto all'inflazione». In sostanza le quote retributive legate agli incrementi di produttività si definiscono in rapporto alla variazione del fatturato reale (a ogni suo punto percentuale rispetto all'anno precedente di incremento si percepiscono 100 mila lire per un lavoratore di quarto livello) con un riferimento alla diffe-

renza tra salario medio aziendale e indice Istat del costo della vita. Se questo è positivo, per ogni punto percentuale si percepiscono altre 100 mila lire, se è negativo si riducono i punti positivi dovuti all'incremento di fatturato. Ma questa ipotesi è del tutto teorica in quanto, come è noto, il costo del lavoro per unità di prodotto, a meno di trovarsi in una situazione di crisi e di aziende fuori mercato, è normalmente inferiore all'indice Istat, e lo è di molto dove vi è alta innovazione tecnologica.
Questo meccanismo (che è sperimentale) potrà produrre quote retributive variabili nel corso del triennio. Comunque si è definito uno «zoccolo» minimo garantito pari a 40 mila lire che verrà erogato e riparametrato in rapporto alla professionalità anno per anno e consolidato in paga base a cui si aggiungerà sempre in paga base, la quota variabile riproporzionata mensilmente.
Si segna quindi una notevole svolta contrattuale-salariale non fine a se stessa, ma inserita con coerenza nel più complessivo impianto contrattuale e delle relazioni sindacali. Si è infatti convenuto che «le parti, al fine di indirizzare il massimo di disponibilità e risorse agli obiettivi degli investimenti, dello sviluppo, dell'occupazione e del miglioramento delle condizioni e degli orari di lavoro, nonché per mantenere e migliorare gli equilibri delle unità di vendita e contenere i prezzi al consumo individuano nella realizzazione degli incrementi di produttività una delle condizioni per il conseguimento di tali obiettivi».

7. All'interno delle piattaforme le questioni relative ai quadri sono state assunte pienamente segnando una rilevante inversione di tendenza rispetto alle sottovalutazioni del passato.
Nel corso delle trattative si è quindi teso a ribadire la rappresentatività negoziale della Federazione unitaria del commercio contro le tendenze della Confderquadri — l'associazione quadri del settore commerciale — a farsi sindacato e a contrattare con le aziende. Tale obiettivo è stato pienamente realizzato avendo definito con le aziende specifiche materie che riguardano i quadri: indennità di funzione, normative su trasferte e trasferimenti, formazione professionale; impegni a definire ruolo e declaratorie professionali. Occorre per altro rilevare che i risultati realizzati sono limitati e, per così dire, iniziali rispetto a un percorso negoziale che dovrà vedere più ampio sviluppo nei prossimi anni. Decisiva risulterà la capacità del sindacato di fare partecipare i soggetti interessati, i quadri stessi, alla formazione delle scelte rivendicative, alla gestione contrattuale. Si tratta cioè di superare attuali limiti anche organizzativi al fine di realizzare una più forte rappresentatività e quindi ridurre gli attuali ampi spazi di gestione unilaterali che le aziende hanno verso i quadri.
Nel quadro contrattuale sin qui delineato emerge infine, con particolare rilievo, l'intesa realizzata con la Standa (Gruppo Montedison) il 26 luglio 1985 a conclusione di una vertenza durata sei mesi che aveva al centro l'occupazione e il superamento della cassa integrazione che interessa 1.400 lavoratori sul 14 mila del gruppo. I risultati conseguiti sono di grandissimo significato.
Si sono contrattati infatti 700 rientri nel prossimo triennio attraverso una complessa manovra su più variabili: 300 per lo sviluppo di nuove filiali, 90 per la trasformazione dell'attuale part-time o full-time in forme più flessibili (verticale) di part-time; 125 per corsi di riqualificazione professionale; 180 attraverso una manovra solidaristica di riduzione di orario. È quest'ultimo il dato forse più innovativo che si lega ad una complessa manovra sugli orari (redistribuzione e riduzione).
Dal 1° novembre 1985 la prestazione effettiva scenderà a 38 ore utilizzando 56 ore degli attuali permessi, 16 ore delle ex festività, 24 ore messe a disposizione dall'azienda.
Viene poi costituito un fondo orario nazionale di solidarietà costituito da 16 ore di ciascun lavoratore corrispondente ad una vecchia normativa in virtù della quale i lavoratori Standa godevano di «ferie invernali» aggiuntive (pari appunto a 16 ore per dipendente).
Di tale fondo ne beneficieranno solamente lavoratori in cassa integrazione realizzando così nel triennio un rientro di 180 unità lavorative. In sostanza lo scambio solidaristico è tra orario e occupazione. Alla fine del triennio queste ore torneranno ad essere godute da tutti i lavortori e verranno utilizzate per realizzare le 36 ore.
Si è poi ipotizzato il prepensionamento che se attuato consentirebbe la fine della cassa integrazione e un'assunzione di giovani con rapporti di lavoro flessibili in numero tale da compensare eventuali esodi eccedenti il numero di cassintegrati.
Riguardo agli altri criteri l'accordo ricalca quelli

precedenti: acconto salariale legato alla produttività con meccanismo analogo a quello della Rinascente; rafforzamento degli strumenti di gestione contrattuale sull'organizzazione del lavoro, turni, orari, part-time; impegni per i quadri confronti preventivi sui processi di ristrutturazione e innovazione tecnologica.

Da quanto descritto, quindi dal sistema contrattuale e delle relazioni sindacali che abbiamo definito, emerge la scelta di fondo che si è cercato di portare avanti: prefigurare una contrattazione che, senza cadere nel patto neocorporativo, nella partecipazione e cogestione intervenga e incida nei meccanismi di impresa. Si ipotizza quindi un sindacato che sia capace di spostare in avanti il conflitto: dalla pura redistribuzione delle risorse e dalla contrattazione degli effetti delle scelte di impresa, al controllo e al governo contrattato e preventivo delle politiche di impresa, delle innovazioni, delle ristrutturazioni, delle modifiche organizzative e quindi dei riflessi sulla condizione dei lavoratori e sull'occupazione. E questo sembra imprescindibile oggi che si è di fronte ad una fase di profondi e costanti processi di trasformazione delle imprese le quali, per altro, non solo tendono a tagliar fuori il sindacato ma anche a dividere i lavoratori gestendo unilateralmente il rapporto di lavoro.

Per questo si è ritenuto tutt'altro che «compromissorio» avere realizzato confronti di merito e quindi anche intese su questioni un tempo considerate «pure esigenze aziendali da cui prendere le distanze e da contrastare», quali i processi di innovazione e ristrutturazione, l'efficienza e la produttività, la flessibilità, l'utilizzo degli impianti, la competitività sul mercato. Infine c'è da dire che questa vicenda contrattuale, pure costruita con un largo dibattito e un'ampia partecipazione, non è stata nel momento della realizzazione dei risultati e nella loro valutazione affatto scontata e pacifica nei rapporti interni tra le strutture e con i lavoratori. C'è stato un sostanziale e maggioritario consenso ma anche confronto, dibattito, resistenze e riserve. Ma questo era inevitabile se consideriamo che con le novità introdotte abbiamo perso alcune certezze che sono state per anni patrimonio del sindacato e della sua cultura, per intraprendere un necessario percorso di sperimentazione di una nuova progettualità contrattuale che è certamente assai complesso e che va costruito sul campo con un lavoro di lunga lena.

In questo senso vi è la consapevolezza che sarà decisiva, per dare importanza alla strategia rivendicativa, la gestione costante e dinamica dei risultati realizzati e ciò soprattutto a livello decentrato, nel territorio e nelle singole unità produttive. È indubbio infatti che l'impostazione rivendicativa realizzata richiede un maggior protagonismo di tutte le strutture sindacali e dei consigli di azienda, una più qualificata preparazione del gruppo dirigente, una più forte capacità di direzione, un più elevato grado di unità tra i lavoratori e tra le strutture a tutti i livelli. Ed è, quindi, su tali questioni che è ora concentrata l'iniziativa sindacale.

Roberto Di Gioacchino

Contrattazione di categoria nei trasporti

1. Premessa 2. L'andamento dei negoziati 3. Contenuti e innovazioni contrattuali

1. I trasporti rappresentano un comparto assai articolato e complesso, di peso consistente nel sistema economico: 6% del valore aggiunto prodotto dal paese; una spesa consolidata attorno al 30% del prodotto interno lordo, poco più dell'8% del totale della spesa pubblica.
Gli occupati nei trasporti raggiungono quasi il 5% del totale (sono poco meno di un milione); di essi circa due terzi sono lavoratori dipendenti.
La complessità è legata alla esistenza di più modi di trasporto, diverse modalità di esercizio, notevole varietà di professionalità, molteplici realtà aziendali. Operano nel comparto aziende pubbliche, aziende private, aziende a partecipazione statale; imprese di notevoli dimensioni ed una miriade di unità produttive mediopiccole, particolarmente nel trasporto merci su strada. Esiste anche una cospicua presenza di lavoro indipendente, di cui una parte è organizzata in forme cooperative o comunque associate.
Il quadro delle normative contrattuali è molto vasto: oltre 40 contratti nazionali (tavola 1) ed una enorme quantità di accordi aziendali. La contrattazione collettiva incide forse più che in altri comparti sull'andamento dell'attività produttiva, dal momento che si calcola che circa due terzi della spesa corrente nei trasporti è spesa del personale.

In sintesi i trasporti si presentano nella realtà del terziario come un vero e proprio microcosmo in cui spesso sono prevalsi gli elementi di differenziazione più che di convergenza. Alla unicità della funzione svolta non è fin'ora corrisposta una politica unitaria che migliorasse la qualità e rafforzasse il ruolo del trasporto nel sistema economico. Tale esigenza si è avvertita però in modo sempre più forte negli ultimi anni, a partire dalla prima conferenza nazionale dei trasporti del 1978, a mano a mano che la crisi economica del paese ha messo in evidenza il ruolo determinante del trasporto per la crescita di competitività del sistema produttivo e per il riequilibrio territoriale e sociale.
Il 1984 può essere a tal proposito considerato un anno di svolta perché è stata varata, con il consenso di tutte le forze parlamentari, una specifica legge (245/84) che ha impegnato il governo a definire entro un anno un piano generale dei trasporti per attuare un indirizzo unitario e l'integrazione del comparto con le politiche economiche, sociali, territoriali del paese. La seconda conferenza dei trasporti, organizzata dal governo il 17-18 giugno 1985, ha rappresentato un primo momento di sintesi di lavoro di elaborazione del piano generale, in vista della definizione del piano stesso.
La contrattazione collettiva non potrà non risentire di un più organico processo di riassetto del comparto, data la naturale interazione tra organizzazione dei processi produttivi e assetti economico-normativi del personale addetto. In particolare dalla politica del piano e dalla costituzione di un «sistema» dei trasporti potrà derivare una crescente armonizzazione dei trattamenti contrattuali, non solo all'interno dei singoli subcomparti ma anche tra di essi (tale obiettivo si trova tra gli indirizzi perseguiti dalle federazioni dei trasporti confederali, la Filt Cgil, la Fit Cisl e la Uiltrasporti, che associano una elevata percentuale di lavoratori dei trasporti).
Già dalla fine degli anni Settanta l'attività negoziale ha iniziato a collegare i trattamenti e le condizioni del personale con interventi di riorganizzazione ed innovazione, che si realizzano in più di un settore, se pure in forme frammentarie e senza il quadro di riferimento di un «sistema dei trasporti».
Sempre in questi ultimi anni si è affermata la ri-

Tavola 1. Decorrenze e scadenze contrattuali del comparto trasporti al 30 giugno 1985

Ccnl	Addetti	Decorrenza	Scadenza	Note
Autoferrotranvieri	150.000	1.1.82	31.12.84	fase rinnovo
Impianti a fune	10.000	1.5.84	30.4.87	
Dipendenti Aziende a PP.SS. e aeroporti				
personale di terra	20.800	1.10.83	31.8.87	
assistenti di volo	3.500	1.10.83	31.8.87	
piloti	2.500	1.10.83	31.8.87	
tecnici di volo	200	1.10.83	31.8.87	
Compagnie aeree straniere	3.000	1.10.83	31.8.87	
Controllori del traffico aereo	3.000	1.1.82	31.12.84	fase rinnovo
Gruppo Finmare reg. organico ufficiali	1.014	1.1.84	30.9.87	siglata ipotesi
Addetti ufficio armamento pubblico	1.350	1.1.84	30.9.87	
Sottufficiali e comuni e ufficiali non in organico	3.450	1.1.84	30.9.87	
Società regionale Finmare (Toremar, Caremar, Siremar)	600	1.1.84	30.9.87	siglata ipotesi
Armamento privato: ufficiali, sottufficiali e comuni	45.000	1.1.84	30.9.87	
Ufficiali, sottufficiali e comuni navi da crociera	2.200	1.1.84	30.9.87	
Addetti uffici armamento privato	11.000	1.1.84	30.9.87	
Equipaggi navi da 151 a 3.000 Isl	15.000	1.1.81	31.1.83	fase rinnovo
Equipaggi rimorchiatori	3.500	1.1.84	30.9.87	
Ufficiali r.t. Sirme e Telemar	300	1.1.82	31.12.84	fase rinnovo
Addetti uffici e tecnici soc. Sirme e Telemar	1.000	1.1.84	30.9.87	
Personale imbarcato su motopescherecci adibiti alla pesca entro il Mediterraneo	25.000	1.10.84	30.9.87	

(segue tavola 1)

Ccnl	Addetti	Decorrenza	Scadenza	Note
Aliscafi e natanti veloci	1.000	1.1.84	31. 9.87	
Portuali compagnie e gruppi	17.000	1.1.85	31.12.86	
Addetti tecnici e amministrazione compagnie	700	1.1.85	31.12.86	
Enti portuali e aziende mezzi meccanici	7.000	1.1.85	31.12.86	
Ormeggiatori e barcaioli	700	1.1.85	31.12.86	
Sbarchi e imbarchi	1.500	1.1.85	30.6.87	
Ferrovieri	220.000	1.1.84	31.12.86	
Carrozze letto	2.600	1.3.83	31.12.86	
Autotrasporto merci	250.000	1.11.83	30.6.85	
Agenzie marittime	2.000	1.7.84	31.12.86	
Raccordi ferroviari	500	1.11.83	31.12.86	
Autonoleggio	30.000	1.8.84	31.7.87	
Autostradali	14.000	1.8.83	31.12.86	
Aci sas	600	1.7.83	31.12.85	
Nu municipalizzata	18.000	1.9.83	28.2.86	
Nu appaltata	13.000	1.1.84	31.3.87	
Pompe funebri	5.000	1.5.84	31.3.87	
Servizi di pulizia	300.000	2.10.83	31.12.86	
Appalti ferrovie secondarie	500	1.11.83	30.6.86	
Coop. monopoli di Stato	500	1.6.83	31.10.86	
Recapito espressi	2.500	1.8.83	31.8.86	
Servizi postali in appalto	14.000	1.5.83	30.4.85	
Servizi in appalto enti militari	4.500	1.12.83	31.12.86	
Appalti ferroviari	15.500	1.1.85	31.12.87	
Anas	13.000	1.1.82	31.12.84	fase rinnovo
Magazzini generali	3.000	1.1.84	30.6.86	

Fonte: Nostre elaborazioni su dati sindacali.

cerca di un rinnovamento delle relazioni industriali, di cui un momento significativo è costituito dal protocollo del 16 luglio 1984 tra sindacati, associazioni imprenditoriali dei trasporti e governo.

2. Le vertenze contrattuali dei trasporti hanno rappresentato la parte più cospicua di contrattazione collettiva svoltasi in Italia nel 1984, avendo il comparto industriale esaurito la precedente tornata contrattuale con il 1983.
I rinnovi stipulati riguardano contratti scaduti negli ultimi mesi del 1983 o nel corso del 1984: i contratti del trasporto aereo (oltre 30 mila dipendenti); i contratti dei lavoratori portuali (circa 26 mila addetti); gran parte delle realtà marittime (circa 80 mila addetti); numerose realtà di servizi ausiliari del trasporto e trasporti speciali, quali autonoleggio, sbarchi e imbarchi, servizi di pompe funebri, nettezza urbana appaltata (un totale di circa 50 mila dipendenti); i magazzini generali (3 mila addetti); gli impianti a fune (10 mila addetti); il settore ferroviario (220 mila addetti). Per l'azienda Ferrovie dello Stato l'accordo è stato raggiunto solo agli inizi di febbraio 1985; trattandosi di un rinnovo di contratto scaduto il 31 dicembre 1983, esso può essere considerato nel bilancio dell'attività negoziale del 1984.
Nel corso del 1985 devono essere definiti alcuni contratti già scaduti al 31 dicembre 1983 (ad esempio equipaggi armamento minore, dipendenti uffici settore marittimo, aliscafi), accanto a quelli scaduti al 31 dicembre 1984 (autoferrotranvieri, controllori del trasporto aereo, appalti ferroviari Anas), o in scadenza nel corso dell'anno (di particolare riguardo il contratto dell'autotrasporto merci).
I contratti rinnovati nei trasporti nel 1984 sono stati stipulati spesso molti mesi dopo la scadenza e attraverso lunghi periodi di trattative, in conseguenza del difficile contesto di relazioni sindacali e della crisi nei traffici delle merci che in modo particolarmente acuto ha riguardato il settore marittimo e portuale. La stessa definizione delle piattaforme da parte sindacale è talvolta posteriore alle scadenze, per le difficoltà indicate.
Per la contrattazione collettiva dei trasporti ha svolto un ruolo positivo l'accordo del 14 febbraio 1984, tra governo e sindacati (così come per il 1983 era stato l'accordo del 22 gennaio): il quadro di riferimento generale ha infatti rappresentato la base per la conclusione della difficile tornata contrattuale.
Per i marittimi e portuali è stato, infine, necessario preliminarmente chiarire, almeno parzialmente, le prospettive di sviluppo dell'economia marittima, in modo da poter porre mano ai rinnovi.
Il ritardo con cui sono stati stipulati i rinnovi del settore (alcuni contratti sono stati stipulati solo nei primi mesi del 1985) dipende dalla pesantezza della situazione e dalla difficoltà di pervenire alla definizione di una politica organica del comparto marittimo-portuale.
Le difficoltà indicate di ordine generale e specifiche hanno naturalmente influito non solo sui tempi di conclusione dei rinnovi e i periodi di vigenza degli accordi, ma anche sul loro contenuto.
Tutti i contratti hanno fatto riferimento ai vincoli ed ai tetti programmati per i miglioramenti economico-normativi contenuti negli accordi del 22 gennaio 1983 e 14 febbraio 1984.
La contrattazione integrativa aziendale ha risentito ugualmente della situazione generale e dei vincoli contenuti negli accordi detti, con una sostanziale stasi per quanto riguarda gli aspetti salariali.
Non sono mancati, invece, accordi aziendali relativi ai problemi di riorganizzazione del lavoro e, particolarmente nell'autotrasporto merci, a problemi di ridimensionamento occupazionale.
In qualche modo hanno fatto eccezione sia il settore del trasporto locale che quello della nettezza urbana entrambi dell'area municipalizzata. A seguito di quanto previsto nei contratti nazionali anche nel corso del 1984 si è sviluppata una contrattazione aziendale sulla produttività: gli accordi aziendali a fronte di incrementi di produttività aziendali possono destinare una loro quota (un terzo) al miglioramento delle condizioni ambientali e del trattamento dei dipendenti, mentre il resto va destinato al risanamento dei bilanci e agli investimenti.

3. Con i rinnovi del 1984 si conclude il ciclo contrattuale 1982-84 che, nell'arco del triennio, ha interessato tutti i contratti nazionali del comparto trasporti (per un'analisi dei rinnovi contrattuali dei trasporti per il 1983 si veda la rivista *Contrattazione* n. 1 gennaio-febbraio 1984). Le caratteristiche di tali rinnovi confermano e consolidano, nelle linee generali, quanto sperimentato in precedenza: la correlazione tra risultati economici-

normativi e interventi di riorganizzazione e crescita di produttività dei singoli settori; il contenimento degli istituti salariali aventi riflessi di automatismo sulla busta paga; la ricerca di una considerazione per quanto possibile — dato i vincoli generali — più ampia della professionalità tramite il riassetto del sistema classificatorio e dei ventagli parametrali; la previsione di orari a tempo parziale; una maggiore flessibilità concordata degli orari a turni e dell'organizzazione del lavoro.
Quanto alla riduzione vera e propria degli orari non si registrano risultati di particolare rilievo nelle conclusioni degli accordi e, così come è avvenuto negli altri comparti produttivi, si è data applicazione a quanto previsto dall'accordo 22 gennaio 1983 se pur in forme specifiche.
Non mancano peraltro anche nel corso del 1984 elementi di aggiornamento di un certo interesse che incidono sull'assetto contrattuale rendendolo più omogeneo sia all'interno delle aree di ciascun settore e tra settori dei trasporti, come anche con gli altri comparti produttivi.

Ristrutturazione del salario, classificazione e miglioramenti salariali

La conclusione dei contratti anche nel 1984 particolarmente per gli aspetti normativo-salariali ha seguito un criterio omogeneo di impostazione, in applicazione dei citati accordi nazionali, che hanno previsto — considerata anche la dinamica della scala mobile — una percentuale di aumento massimo del costo del lavoro del 13% per il 1983, 10% per il 1984, 7% per il 1985, 5% per il 1986.
I miglioramenti tabellari previsti si sono mantenuti, secondo una esperienza generale, su una media a regime di non meno di 100-110 mila lire, scaglionati lungo l'arco di vigenza dei contratti. Non mancano casi di cifre più elevate (marittimi, impianti a fune, portuali, nettezza urbana, ecc.).
Per tener conto dei vincoli indicati nei rinnovi oltre lo scaglionamento dei benefici economico-normativi, sono stati definiti elementi di scambio quali: una vigenza superiore a tre anni del contratto nazionale (ad esempio per il trasporto aereo tre anni e undici mesi); lo spostamento della data prevista per la contrattazione integrativa (tutti i contratti del trasporto aereo); il riproporzionamento o la deindicizzazione di istituti accessori o indennità con riflessi di aumenti automatici sulla basta paga. Sempre in vista di un ampliamento degli spazi economici utilizzabili i contratti hanno anche affrontato la tematica di una maggiore produttività del lavoro, prevedendo in quasi tutti i rinnovi l'introduzione di normative sulla mobilità e sui turni, forme di elasticità dell'organizzazione del lavoro e sull'impiego del personale, una ridefinizione degli organici.

Ad esempio il contratto dei marittimi, tenendo conto degli *standard* internazionali e fatte salve le condizioni di sicurezza, ha previsto l'equiparazione delle tabelle di organici per navi automatizzate e navi tradizionali ai livelli degli altri paesi con una riduzione dei costi navi derivante da una riduzione media ponderata di tre persone.
È proseguita anche nel corso del 1984 la tendenza precedente a correggere la struttura salariale, con la definizione di aumenti in percentuale e comunque correlati a parametri; la elevazione di indennità specifiche come lavoro domenicale, notturno, in turni (ad esempio ferrovieri, autonoleggio, nettezza urbana, impianti a fune); il conglobamento di alcune voci nei minimi tabellari (ad esempio ferrovieri, portuali).
Tutto ciò al fine di accrescere il valore delle retribuzioni tabellari e utilizzare dei margini economici in direzione della professionalità.
In particolare va segnalato come sia stata superata la indicizzazione degli scatti biennali di anzianità anche in quei casi sporadici in cui ancora non era stato fatto (ad esempio le imprese appaltatrici di nettezza urbana per gli aumenti periodici successivi al 31 dicembre 1983); si è generalizzata la loro definizione in cifra fissa; si è talvolta prevista una diminuzione del loro numero (ad esempio i ferrovieri).
In materia di qualifiche e scala classificatoria si riscontra in tutti i contratti una revisione della scala parametrale. In generale è prevalsa la tendenza ad un ampliamento del ventaglio parametrale, che in precedenza si era fortemente ristretto anche al di sotto del rapporto 100-200 come ad esempio per i marittimi da sei livelli di inquadramento si passa dal parametro 100 (marinaio) al parametro 240 (primo ufficiale). Talvolta vi è stata l'introduzione di livelli nuovi per professionalità più elevate e comunque emergenti.
Particolarmente innovativa si presenta la classificazione introdotta per le imprese appaltatrici di nettezza urbana, per le quali così come si era già realizzato per le imprese municipalizzate, sono stati previsti e ridefiniti, al posto del precedente mansionario, otto livelli di inquadramento con relati-

ve declaratorie e profili. La scala parametrale passa dal 100-185 al 100-235; viene stabilito un intreccio professionale tra il livello di più alta professionalità operaia e il gradino iniziale delle funzioni impiegatizie (quinto livello ex terzo gruppo); viene introdotto il nuovo ottavo livello; sono previste (particolarmente per le figure legate all'esercizio del servizio come gli autisti inquadrati nel secondo, terzo e quarto livello) delle competenze accessorie legate alla presenza le quali, senza modificare la scala parametrale, considerano il particolare lavoro svolto.
In alcuni casi è stato previsto un elemento retributivo specifico, in aggiunta allo stipendio parametrale, per le professionalità più elevate: così è ad esempio per i lavoratori degli enti portuali, al nono, ottavo e settimo livello (l'inquadramento parte dal primo livello e arriva al massimo al nono).

Riduzione e nuovi regimi di orario
Anche nei trasporti la riduzione dell'orario di lavoro ha seguito la falsariga dell'accordo Scotti 1983: 40 ore annuali, con modalità e tempi di applicazione specifici per le singole realtà contrattuali.
Nel trasporto aereo si è prevista la riduzione di cinque giorni pro-capite (pari appunto a 40 ore) in ragione di anno, di cui tre monetizzati per incrementare gli aumenti economici e due a disposizione del lavoratore. Per i lavoratori turnisti nelle 24 ore tali due giornate si aggiungono ad altre due previste nel contratto integrativo.
Solo per qualche settore è prevista una riduzione di orario settimanale, se pur contenuta, nell'arco di vigenza del contratto: è il caso della nettezza urbana dove si passa da 40 a 39 ore settimanali dal 1° settembre 1986; è il caso dell'Anas nel cui contratto è prevista la riduzione a 39 ore dal 1° febbraio 1984 e a 38 ore dal 1° gennaio 1985 per i cantonieri e il personale operaio; è il caso delle Ferrovie dello Stato per le quali si è espressa la disponibilità aziendale a pervenire nel corso del 1986 ad una riduzione a 38 ore per tutto il personale articolata per settori di utilizzazione, per sequenze stagionali ed in relazione alle esigenze del servizio. In numerosi contratti sono definiti — in forme meno rigide e in rapporto all'attività produttiva — nuovi regimi di orari, ferie e turnazione (ad esempio contratti piloti, assistenti di volo, portuali).
È presente in numerosi contratti la introduzione del lavoro a tempo parziale (ad esempio autonoleggio, nettezza urbana, assistenti di volo, lavoro portuale) e una certa flessibilità degli orari (ad esempio autonoleggio, trasporto aereo) secondo un indirizzo, ormai consolidato, di allentamento delle rigidità che ad un tempo tendono a difendere l'occupazione e migliorare l'efficienza dell'attività aziendale.

Diritti di informazione, contrattazione decentrata, procedure di negoziazione
I rinnovi contrattuali del 1984 solo marginalmente hanno disciplinato la normativa sui diritti di informazione o sulla contrattazione decentrata. Mentre l'istituto dell'informazione rimane confermato nei termini precendentemente fissati, qualche modifica viene introdotta per la contrattazione decentrata.
Tra i dati da segnalare per la contrattazione aziendale ci sono: la previsione di uno slittamento della sua scadenza temporale (è il caso ad esempio del trasporto aereo); l'affermazione sulla base dell'accordo Scotti del principio che non si dovranno rinegoziare istituti e contenuti propriamente nazionali e definiti a quel livello; la riconferma di negoziati aziendali a carattere economico in relazione a parametri di professionalità ed efficienza; l'introduzione, in realtà contrattuali che non l'avevano in precedenza, di una trattativa decentrata in limiti dati e per materie precise (è il caso ad esempio dell'Anas) quali mobilità, formazione del personale, articolazione e flessibilità dei turni di lavoro.
Il dato di novità più significativo è rappresentato da un'attenzione crescente al miglioramento delle relazioni industriali nel comparto e ai problemi di amministrazione dei contratti.
Va segnalata in questo senso l'introduzione nei contratti del trasporto aereo di procedure di conciliazione delle vertenze individuali e collettive per questioni di applicazione del contratto (sono esclusi cioè i licenziamenti individuali e le sanzioni disciplinari). La nuova normativa prevede che le controversie dovranno essere sottoposte a tentativi di composizione a più livelli tra le parti firmatarie il contratto e in tempi definiti, escludendosi, fino al completo svolgimento della procedura, il ricorso a qualsiasi forma di azione sindacale e all'autorità giudiziaria.

Altrettanto ed ancor più significativo per la sua novità si presenta il protocollo del 16 luglio 1984 firmato dalle rappresentanze sindacali, le associazioni imprenditoriali, il governo per tutta l'area dei trasporti pubblici.
Il protocollo prevede accanto a specifici e unilaterali impegni delle organizzazioni sindacali (codice di autoregolamentazione dell'esercizio dello sciopero) e imprenditoriali (codice di comportamento delle aziende) alcune norme pattizie che sono dirette a definire le procedure negoziali, di mediazione e raffreddamento dei conflitti nei trasporti, al fine di limitare al massimo le conseguenze del conflitto tra le parti sugli utenti.
Per il rinnovo degli accordi nazionali (così come per gli integrativi aziendali in forme analoghe), le organizzazioni sindacali devono presentare la piattaforma rivendicativa 40 giorni prima della scadenza, indicando i soggetti per la conduzione della trattativa. Le associazioni imprenditoriali e le aziende si impegnano a dar corso alle trattative entro 30 giorni dalla presentazione delle piattaforme, con formali risposte di merito e poteri adeguati per definire la vertenza. Una intesa dovrà essere raggiunta entro 60 giorni dall'inizio del negoziato, altrimenti si ricorrerà ad una sede istituzionale di mediazione individuata nel ministero del Lavoro o dei Trasporti per una fase di raffreddamento, da concludersi entro i 30 giorni successivi.

Anche in caso di vertenze per la gestione e applicazione degli accordi si prevede un'apposita procedura con il coinvolgimento dei livelli superiori e il ricorso ad una sede di conciliazione e mediazione.
Le norme di attuazione prevedono, in caso di presunta violazione delle «norme pattizie» una sede di ricorso neutrale, alla quale spetta il compito di informare la pubblica opinione delle violazioni accertate diffondendone la notizia attraverso stampa. Il ministero dei Trasporti opera quale garante dell'accordo, con l'impegno di verificare l'effettiva applicazione dei codici di autoregolamentazione e di dare notizia pubblica dei comportamenti difformi.
Quanto al codice di autoregolamentazione delle organizzazioni sindacali va detto che il protocollo del 1984 precisa e perfeziona il precedente codice assunto fin dal 1981. Il dato significativo è rappresentato dalla sua estensione ai sindacati autonomi presenti nel comparto, mentre in precedenza riguardava prevalentemente i sindacati confederali. Per quanto riguarda le imprese va segnalata la novità del codice di comportamento da esse assunto per la prima volta. Le aziende si impegnano: a far adottare equivalenti norme di autoregolamentazione a quelle previste dal protocollo agli organismi dei lavoratori che non lo avessero sottoscritto, investendo in caso di rifiuto l'autorità politica; a favorire norme di pubblicizzazione dei termini e delle motivazioni e delle vertenze; ad usare correttamente le forme di raffreddamento. Le associazioni devono altresì dotarsi di sedi di confronto sindacale, decentrate e tener conto nella negoziazione delle evoluzioni delle normative relative alla sicurezza e alle innovazioni tecnologiche.

L'introduzione di impegni formali per le aziende ad evitare comportamenti contradditori, ritardi, inadempienze vere e proprie può rimuovere talune forme di conflittualità talvolta derivanti proprio da tali tipi di comportamento.
In sintesi il protocollo del 16 luglio 1984 si presenta come un patto trilaterale la cui efficacia è affidata alla coerenza e responsabilità delle parti firmatarie, oltre che al controllo dell'opinione pubblica e quindi soprattutto ad un rinnovamento delle relazioni sindacali nel comparto.
La negazione del tavolo delle trattative alle organizzazioni sindacali che non accolgano o non rispettino il protocollo è una importante novità diretta ad evitare che sia premiata un'azione sindacale senza alcun vincolo. A tal proposito è apparso del tutto singolare che per punti significativi siano state presentate ed accolte dal ministero dei Trasporti norme di autoregolamentazione diversificate in punti significativi, per cui esistono autoregolamentazioni a maglie più o meno larghe.
Dal protocollo può derivare un significativo ammodernamento delle relazioni sindacali nei trasporti, in direzione della certezza, credibilità ed affidabilità, elementi che rappresentano la base di un efficace e preventivo governo dei conflitti.
Sotto questo profilo il protocollo del 16 luglio 1984 si presenta altrettanto innovativa rispetto al protocollo firmato dalle confederazioni e dall'Iri nel novembre 1984, protocollo che pure si applica ad aree importanti del trasporto.
Rilevante per il cambiamento che ne deriverà nelle relazioni sindacali del comparto e, infine, l'approvazione della riforma dell'azienda ferroviaria, prevista, come impegno governativo nel contratto dei

ferrovieri e definitivamente approvato dal Parlamento nell'aprile 1985. In base a tale riforma il rapporto di lavoro dei ferrovieri, a partire dal 1986, si trasformerà in rapporto di tipo privatistico: come tale sarà disciplinato non da leggi sia pure successive ad accordi sindacali, ma da contratti collettivi stipulati dal consiglio di amministrazione con le organizzazioni sindacali. La contrattualistica del settore ferroviario tenderà così ad avvicinarsi ulteriormente alle caratteristiche prevalenti del comparto.

Altri aspetti contrattuali

Non mancano accanto ai contenuti indicati altri temi contrattuali non sempre generalizzati, ma comunque significativi per i settori specifici. Si possono così ricordare ad esempio il trattamento per le malattie e gli infortuni con la nuova disciplina per i controlli delle assenze; il miglioramento dei diritti sindacali e l'introduzione di più efficaci norme di tutela della salute (ad esempio portuali e Ferrovie dello Stato); la definizione degli elementi che contribuiscono alla determinazione dei trattamenti di fine rapporto; la previsione di iniziative di aggiornamento e riqualificazione (ad esempio portuali, marittimi, piloti) e una migliore normativa per gli accertamenti professionali dei ferrovieri. Vanno altresì segnalati alcuni istituti che sono particolarmente importanti per le realtà settoriali specifiche: ad esempio la disciplina del lavoro stagionale, per gli impianti a fune; l'ampliamento della fascia di lavoratori marittimi con stabilità dell'occupazione e la introduzione di una migliore tutela dei licenziamenti per i lavoratori dell'armamento ai quali non si applica lo statuto dei lavoratori (armamento pubblico e privato).

Alberto La Porta

Contrattazione di categoria nell'agricoltura

1. Premessa 2. Le relazioni sindacali in agricoltura ed i problemi della scala mobile 3. L'applicazione del ccnl operai agricoli: il caso dell'articolo 59 4. La contrattazione integrativa provinciale degli operai agricoli 5. Il contratto nazionale degli impiegati agricoli 6. La contrattazione nel comparto forestale 7. Il nuovo ccnl dei dipendenti dei consorzi di bonifica 8. La contrattazione minore: Saf ed Aia

1. Le relazioni sindacali nel settore agricolo sono state piuttosto intense anche nel periodo 1984-85 nonostante i principali contratti nazionali di categoria, quello degli operai agricoli, dei forestali, dei dipendenti Aia, dei lavoratori della foglia di tabacco, fossero già stati firmati nel corso del 1983.

Il momento di gran lunga più rilevante nell'attività contrattuale della categoria è stato quello della contrattazione integrativa provinciale per gli operai agricoli che ha visto, nel periodo in esame, la stipula di oltre una cinquantina di cipl.

In tal modo si può ritenere che uno degli aspetti più rilevanti nell'applicazione del ccnl operai agricoli, appunto i contratti integrativi nelle province, abbia trovato attuazione, anche se parziale. La gestione di questo contratto ha molto occupato le parti firmatarie, specie ai livelli periferici, per la corretta interpretazione ed utilizzazione dell'articolo 59, relativo alla manodopera assunta per le campagne di raccolta.

Le questioni generali della scala mobile, specie per quanto attiene alla corresponsione dei punti scattati a seguito del computo dei decimali, del costo del lavoro, della riforma della struttura del salario hanno interessato notevolmente le relazioni sindacali in agricoltura anche per le differenti decisioni e per i vari comportamenti adottati in pro-

posito dalle organizzazioni imprenditoriali agricole.
Come si vedrà in seguito la contrattazione minore è stata interessata dal rinnovo di due accordi nazionali: quello dei dipendenti della Saf e quello dei lavoratori dei consorzi di bonifica.
Lo scenario della economia agricola del 1984 non può certamente definirsi positivo. Infatti, vi è stato un calo produttivo rilevante, specie nel comparto delle colture arboree, che ha riportato indietro il settore dopo i lusinghieri risultati dell'annata agraria precedente. Le decisioni di politica agricola adottate a Bruxelles il 31 marzo 1984 hanno costituito un forte elemento di preoccupazione per tutti i soggetti del mondo agricolo italiano.
Specialmente grave è risultato l'andamento dell'occupazione agricola dipendente che, dopo un lungo periodo di pratica invarianza, ha fatto segnare un calo assai evidente nel volume di lavoro utilizzato.
Per i lavoratori autonomi vi è stato, egualmente, un calo ma solo in quella fascia di lavoro occasionale rappresentato dai coadiuvanti e da altre figure analoghe.

2. Il problema della contingenza maturata a seguito del computo delle frazioni di punto recuperate dai trimestri precedenti, è stato oggetto di confronto anche fra le parti sociali agricole. La Confederazione nazionale dei coltivatori diretti e la Confcoltivatori ebbero modo di esprimere, già nel novembre 1983, la loro adesione al lodo governativo secondo il quale i punti di contingenza maturati per effetto delle frazioni recuperate concorrono a determinare la variazione trimestrale della contingenza. La Confagricoltura, invece, con un comunicato del suo direttivo, solleva incertezze sulla natura di lodo del documento governativo ma, seppure con riserva, decideva di pagare il terzo punto maturato per il trimestre novembre 1983 gennaio 1984.
Il problema si ripropone a novembre 1984, quando si verifica uno scatto di due punti di contingenza per il trimestre novembre 1984 gennaio 1985. Il secondo punto è maturato per effetto del recupero dei decimali. In questa occasione però, la Confagricoltura riconosce solo un punto di contingenza. Per questo rifiuto di pagare il secondo punto, le parti vanno a definire tabelle separate per le retribuzioni degli operai e degli impiegati agricoli nelle singole province. Le altre organizzazioni datoriali, Coldiretti e Confcoltivatori, decidono di corrispondere normalmente i due punti di contingenza scattati riconoscendo, quindi, i livelli retributivi fissati nelle tabelle firmate con le organizzazioni sindacali.
In occasione del calcolo della contingenza per il semestre maggio-luglio 1985 si determina nuovamente uno scatto con un punto formatosi per il computo dei decimali recuperati.
In questo caso, però, anche la Confagricoltura decide di pagare detto punto, seppure con riserva. In tal modo tutte le organizzazioni imprenditoriali corrispondono interamente la variazione di contingenza del trimestre in corso; infatti la Coldiretti e la Confcoltivatori confermano la loro posizione favorevole sempre adottata su questo problema. Va sottolineato che la Confagricoltura ha messo in relazione questa sua scelta con l'effettuazione di un incontro interconfederale che si svolge nella sede del Cnel fra le organizzazioni degli imprenditori agricoli: Coldiretti, Confcoltivatori e, appunto, Confagricoltura con le tre centrali sindacali Cgil, Cisl e Uil. In tale incontro trovano posto i problemi generali dello sviluppo agricolo così come quelli relativi al costo del lavoro ed alla struttura del salario.

3. La gestione del ccnl degli operai agricoli, nel periodo 1984-85 ha riguardato varie materie di notevole interesse. In primo luogo l'applicazione degli scaglioni di aumento riparametrato del salario nazionale, a partire rispettivamente dal 1° gennaio 1984 e dal 1° gennaio 1985. Egualmente sono state apportate le modifiche ai valori del terzo elemento per gli operai a tempo determinato come conseguenza della riduzione d'orario di quaranta ore su base annua, di cui beneficiano sotto forma di permessi retribuiti anche gli operai a tempo indeterminato. Sono inoltre, sorti, problemi interpretativi circa l'applicazione degli articoli 4, 68, 80 del ccnl per quanto attiene la base di calcolo delle integrazioni salariali relative alla Cig, malattia ed infortuni per gli operai a tempo indeterminato. La questione atteneva alla esclusione o meno degli scatti di anzianità del valore salariale, sul quale, appunto, computare tali integrazioni.
L'anticipazione degli assegni familiari, in busta paga per gli operai a tempo indeterminato era stato oggetto di un impegno a verbale nel ccnl; però

le parti non sono riuscite a raggiungere un accordo nonostante che il ministro del Lavoro, con lettera del 15 febbraio 1984, avesse dichiarato la sua disponibilità a prendere atto di un'eventuale intesa in tal senso fra le organizzazioni stipulanti il contratto.
Una serie di materie, oggetto del dl n. 94 del 27 aprile 1984 successivamente modificato ed integrato nella legge di conversione n. 863 del 19 dicembre 1984, risulta strettamente connessa con varie norme contrattuali. Si deve però constatare che queste disposizioni legislative escludono gli operai agricoli come nel caso dei contratti di solidarietà e del part-time, svuotando così anche l'impegno a verbale che, su quest'ultimo argomento, era stato inserito nel ccnl.
Le parti hanno riservato il maggior interesse all'applicazione della norma relativa alla manodopera addetta alle raccolte (articolo 59). Infatti su questa materia sono sorti molti problemi nella fase di concreta interpretazione di quanto contenuto in detto articolo, a partire dai soggetti interessati a queste tariffe, ai prodotti per i quali applicarle, ai tempi annuali in cui fissare le stesse tariffe ed agli effetti giuridici in caso di violazione della norma da parte delle imprese. Questo vasto contenzioso si è spostato dalla sede nazionale a quella provinciale con la negoziazione degli integrativi. Anche a livello nazionale, però, le difficoltà di interpretazione dell'articolo ed i condizionamenti che da esso derivano allo sviluppo delle trattative per il rinnovo dei cipl hanno reso necessario un incontro svoltosi il 19 luglio 1984. Il presidente della Confagricoltura ed i rappresentanti della Coldiretti e della Cic che si sono incontrati con i segretari generali della Federbraccianti, Fisba e Uisba per superare le tensioni esistenti. Dalla riunione è venuto un impegno delle organizzazioni imprenditoriali ed abbreviare i tempi per le trattative dei cipl, mentre i sindacati si sono dichiarati per «il rispetto di tutte le norme ivi comprese quelle in questione» (articolo 59); i cipl individueranno le province dove esistono le grandi campagne, ma tutto ciò deve avvenire, a giudizio dei sindacati, senza rigidi schematismi.

4. Il ccnl degli operai agricoli fissava un anno di moratoria per la contrattazione integrativa provinciale, quindi fino al 17 febbraio 1984 non potevano essere rinnovati i cipl. Tale periodo era stato introdotto nel ccnl, firmato appunto il 17 febbraio 1983, in analogia a quanto stabilito dall'accordo triangolare del 22 gennaio 1983 nel quale si fissavano, fra l'altro, i tempi di blocco della contrattazione aziendale per le categorie industriali. Va inoltre richiamato l'altro accordo interconfederale, firmato al Cnel il 22 dicembre 1982 fra i sindacati e le varie confederazioni imprenditoriali cosiddette minori, fra le quali quelle dell'agricoltura. Tale intesa demandava alla contrattazione integrativa l'utilizzo degli incrementi di produttività del lavoro per i miglioramenti salariali. Ciò significava per il settore agricolo negoziare a livello provinciale aumenti economici calcolati sulla base degli andamenti della produttività del lavoro agricolo nelle varie realtà territoriali.

Con un un documento del 3 febbraio 1984 i sindacati agricoli presentavano alle loro federazioni provinciali le indicazioni ed i criteri per l'elaborazione delle piattaforme per il rinnovo dei cipl. Tali indicazioni, secondo quanto affermava il testo sindacale, dovevano far salva la piena autonomia delle organizzazioni provinciali.
Il primo cipl ad essere firmato è quello della provincia di Verona, l'accordo è raggiunto il 23 maggio 1984 e contiene modifiche nella classificazione delle varie figure professionali; aumenti salariali medi di 15 mila lire; individua i prodotti ai quali applicare l'articolo 59 (fragole, ciliege, pesche, pere, mele e uva) e le relative tariffe per il 1984, nonché i soggetti ai quali applicarle, escludendo coloro che, pur essendo operai a tempo determinato, dedicano più del 40% delle giornate effettuate nella stessa azienda a lavori diversi dalla raccolta.
Dopo Verona è Cuneo a firmare il cipl; in questo accordo si segnala una peculiare applicazione dell'articolo 59, sempre per quanto attiene i soggetti che vengono classificati in gruppi diversi e quindi con tariffe diverse, a seconda che abbiano svolto più o meno di cinquanta giornate di lavoro in agricoltura nell'anno precedente.
Nell'estate 1984 rinnovano il cipl le province pugliesi ed emiliane. Ad esse fanno seguito quelle del Friuli, Mantova, Novara, Viterbo, ecc. Da rilevare che in pochi casi (Mantova, Foggia ed Avellino) i sindacati dei lavoratori adottano comportamenti differenziati al momento della firma.
Particolarmente laboriosa è stata la fase di trattative per il rinnovo dei cipl in Toscana, così come del resto era avvenuto in alcune province emilia-

ne. Nella primavera del 1985 sono circa una sessantina i cipl già firmati. Mancavano ancora alcune province della Sicilia, della Sardegna, dell'Umbria e della Calabria.
Facendo una valutazione sugli accordi già conclusi si può constatare che questi cipl si caratterizzano specialmente per i seguenti contenuti:
a. la professionalità e le qualifiche, rimarcate anche attraverso i miglioramenti nella classificazione;
b. la retribuzione, che ha fatto segnare aumenti tendenzialmente rivolti a privilegiare le categorie degli specializzati;
c. le anticipazioni in bustapaga dei trattamenti previdenziali, pur trattandosi di materia non propriamente fra quelle demandate dal ccnl agli integrativi, ha occupato non poco tutte le trattative con risultati piuttosto limitati (prestiti senza interessi, assegni Inps localizzati, impegni per iniziative congiunte fra le parti nei confronti dell'Inps);
d. la salute e la sicurezza, specie con la definizione dei permessi per le visite mediche o per i controlli sanitari in azienda;
e. orario di lavoro, disciplinando l'utilizzo delle 40 ore annue di permessi e introducendo alcune innovazioni, come la mezza giornata libera del sabato o forme di flessibilità settimanale da distribuirsi nelle diverse stagioni dell'anno, mantenendo il sabato libero;
f. l'assunzione e la riassunzione;
g. le campagne di raccolta, ai sensi dell'articolo 59 del ccnl.
Come si è già detto sopra i risultati in proposito sono stati differenti sia per l'introduzione di specifiche campagne di raccolta nei cipl, sia per i criteri con i quali sono state fissate le tariffe, sia per i soggetti cui applicarle. Con i cipl si è andata meglio configurando la funzione di questa norma. In alcuni cipl non si è ritenuto di dare attuazione a questo articolo proprio in conseguenza della specificità di quelle realtà provinciali.
Nel suo complesso la stagione dei rinnovi dei cipl ne ha evidenziato il carattere integrativo e quindi i suoi ridotti spazi.

5. Il ccnl che regola i rapporti di lavoro degli impiegati agricoli è scaduto il 31 dicembre 1984. Tale accordo era stato stipulato dalla Confagricoltura e dai sindacati Fisba Cisl e Federdia. Successivamente, con firma per adesione, hanno sottoscritto detto accordo la Coltivatori diretti e la Confcoltivatori per le parti datoriali e, per gli impiegati, la Federbraccianti Cgil e Uisba Uil; inoltre anche la Confcooperative ha aderito a detto contratto prima dell'avvio del negoziato di rinnovo.
Agli imprenditori agricoli sono state inviate due distinte piattaforme rivendicative e, precisamente, una da parte del sindacato autonomo Federdia e l'altra dei sindacati Federbraccianti Fisba Uisba.
Le richieste sindacali hanno per oggetto vari temi:
a. la sfera di applicazione del ccnl, specie con riferimento alle aziende cooperative inquadrate in agricoltura ai sensi della recente legge 240;
b. la classificazione del personale, da attuarsi in base ai livelli e individuando gli opportuni parametri;
c. la durata del lavoro;
d. il miglioramento del trattamento economico che, per i sindacati confederali, dovrebbe prevedere anche l'applicazione di un correttivo minimo salariale; (questo rappresenta un valore salariale teorico, al di sotto del quale non deve scendere nessun livello retributivo praticamente fissato dalla contrattazione integrativa, provinciale o regionale a seconda delle situazioni di fatto esistenti;
e. la previdenza e la tutela della salute.
Il negoziato per il rinnovo contrattuale ha inizio solo ad aprile del 1985. È evidente che la generale discussione sul costo del lavoro e la revisione della struttura del salario rallentano obiettivamente il negoziato, così come ha fatto la stessa campagna per il referendum.
Inoltre, vanno segnalati altri problemi specifici attinenti a questo rinnovo contrattuale; in primo luogo il riconscimento e la titolarità contrattuale delle parti comparenti sia degli imprenditori sia dei sindacati, e ciò in relazione alla sfera di applicazione del ccnl (aziende cooperative) e alla diversa linea rivendicativa sostenuta dai sindacati confederali e da quello autonomo. Da ultimo va richiamata la recente approvazione della legge 190/85, relativa al riconoscimento giuridico dei quadri, che viene ad avere certamente dei riflessi sulla sistemazione contrattuale degli impiegati agricoli.

6. Per il comparto del lavoro forestale si registra, per il periodo in esame un'attività contrattuale sia a livello nazionale sia a quello regionale. Nazio-

nalmente dovevano essere risolti alcuni problemi attinenti la stesura del ccnl, firmato alla fine di aprile del 1983.
Con alcuni incontri fra i sindacati e lo Snebi si cerca di definire con sufficiente chiarezza la questione attinente alle materie demandate alla contrattazione regionale e l'ammontare della percentuale per calcolare il terzo elemento nella formazione del salario del lavoratore avventizio. Ci si accorda per una percentuale del 41,17%.
È solo il caso di ricordare che, per gli operai agricoli e forestali assunti a tempo determinato, il terzo elemento costituisce la quantificazione di tutti quegli istituti contrattuali non applicabili sulla retribuzione di coloro che hanno un rapporto di lavoro a giornata; ad esempio: le ferie, il trattamento di fine rapporto le riduzioni di orario su base annua, come è avvenuto con i rinnovi contrattuali del 1983.
La nuova stesura del ccnl dei forestali è stata firmata dalle parti definitivamente il 22 marzo 1984.
Molto più vasta è stata l'attività contrattuale di questa categoria nelle singole regioni. A quel livello, inoltre, il rapporto si sviluppava direttamente fra i sindacati e l'autorità regionale dalla quale sostanzialmente dipendono i finanziamenti dei lavori di forestazione e le attività connesse.
Diversi sono stati i tempi ed i contenuti dei contratti regionalmente sottoscritti. In ogni caso, le materie che più hanno impegnato la trattativa sono state quelle relative all'occupazione ed alla sua garanzia per le varie fasce di lavoratori precari, quelle dell'organizzazione del lavoro e delle qualifiche, quelle relative all'aggiornamento di varie indennità proprie di un lavoro particolarmente mobile.

7. Nel corso del 1984 ha avuto luogo la stipula del nuovo contratto di lavoro per i dipendenti dei consorzi di bonifica. Si tratta di una categoria composta da innumerevoli figure professionali: dall'operaio avventizio al tecnico specializzato ad altissima professionalità.
Infatti l'attività svolta dai consorzi di bonifica è assai varia ed interessa sia la normale gestione degli impianti, sia la progettazione e la realizzazione di nuove opere.
Anche per tali ragioni lo strumento contrattuale viene ad essere molto articolato e specifico ed, in molti istituti, notevolmente diverso dagli altri contratti di lavoro applicati agli addetti al settore agricolo.
Le trattative sono iniziate il 1° marzo 1984 presso lo Snebi, che rappresenta sindacalmente tutti i consorzi operanti in Italia, con la partecipazione dei sindacati agricoli della Fisba Cisl, Federbraccianti Cgil e Filbi Uil (quest'ultimo è lo specifico sindacato di categoria che risulta peraltro collegato alla Uisba).
Il negoziato si è subito incentrato su alcune questioni nodali: gli aumenti salariali, la contrattazione integrativa, i trattamenti di quiescenza; su quest'ultimo problema vi era un contenzioso aperto già dall'emanazione della legge 297/82 la cui normativa influisce direttamente sullo specifico istituto contrattuale della pensione consortile.
Il negoziato si interrompe il 9 maggio, proprio per la non conciliabilità delle posizioni fra Snebi e sindacati intorno agli aumenti salariali al riconoscimento degli spazi per la contrattazione integrativa ed alla nuova regolamentazione da adottare in materia di quiescenza.
Alla rottura del negoziato fanno seguito azioni di lotta, una di queste, cioè il non utilizzo del mezzo proprio per il normale lavoro da parte dei dipendenti consortili, determina alcune situazioni di ulteriore conflittualità in quei consorzi che sollevano riserve di legittimità contrattuale rispetto ad un simile comportamento del lavoratore.
La mediazione del ministero del Lavoro, attraverso il sottosegretario onorevole Borruso porta ad un accordo il 4 luglio. I contenuti dell'intesa attengono particolarmente a:
a. aumento salariale riparametrato, per un valore medio di 90 mila lire;
b. mantenimento dell'istituto della pensione consortile nei casi previsti dagli articoli 82 e 130 del precedente ccnl e riferentesi alle situazioni di soppressione di posto, infortunio e malattia a causa di servizio, dispensa a causa di servizio.
In tali ipotesi, infatti, si configura un carattere previdenziale del trattamento e quindi non in contrasto con le disposizioni della legge 297/82; quindi in tali casi la corresponsione della pensione consortile assorbe anche il trattamento di fine rapporto di cui alla legge citata.
Con una nota a verbale dell'intesa, il ministero si riserva ulteriori approfondimenti per verificare la conformità di tali trattamenti con le disposizioni delle legge 297/82.

8. Nella attività contrattuale agricola è compresa anche la negoziazione degli accordi integrativi aziendali per i dipendenti della Società agricola e forestale per le piante da cellulosa e da carta, la Saf. Tali accordi vengono stipulati nazionalmente in quanto la Saf opera con aziende agricole e forestali e con istituti di ricerca in 16 diverse province, dal Nord al Sud.
Gli accordi integrativi riguardano separatamente gli operai e gli impiegati dipendenti da dette aziende; essi erano scaduti rispettivamente il 31 dicembre del 1982 e del 1983. I sindacati hanno ritenuto di chiederne, il rinnovo inviando contestualmente le due piattaforme — operai ed impiegati — alla controparte nell'aprile del 1984. Le richieste più rilevanti attenevano all'organizzazione del lavoro, alla gestione delle assunzioni, alla formazione professionale, alle missioni e trasferte, alla mensa, ed, evidentemente, al miglioramento dei premi di produzione.
Le trattative iniziano ad ottobre e la Saf viene assistita nel negoziato dell'Intersind mentre, oltre ai tre sindacati agricoli confederali, va ricordata la presenza del sindacato autonomo Federdia che ha presentato una separata piattaforma solo per i dipendenti impiegati.

Il negoziato viene rallentato dalla generale stasi della contrattazione integrativa nelle aziende a partecipazione pubblica e dalla obiettiva difficoltà dovuta alla gestione commissariale dell'Ente nazionale carta e cellulosa, società capogruppo che è in attesa di riforma legislativa.
Il problema che maggiormente ha impegnato le parti contraenti è stato quello relativo alla struttura contrattuale operante per i dipendenti della Saf. Infatti, trattandosi di una società con più aziende in differenti province, gli operai da essa dipendenti hanno come riferimento contrattuale il ccnl di categoria, il cipl della provincia dove l'azienda ha sede e l'integrativo Saf. La società riteneva quindi necessario omogeneizzare i trattamenti retributivi e normativi adottando un unico contratto provinciale di riferimento.
Su tale impostazione si è evidenziata la disponibilità del sindacato, che, almeno in parte, non voleva rinunciare all'efficacia dei cipl per gli operai Saf.
Il problema ha trovato soluzione nell'accordo finale attraverso una premessa nella quale si indicano le materie proprie della contrattazione provinciale che vengono omogenizzate e regolamentate in sede di integrativo Saf e quelle che, invece, sono disciplinate dai singoli cipl.
Per gli altri risultati dell'accordo va ricordato: l'aumento del premio di produzione, i miglioramenti nei trattamenti per missioni e trasferte, la regolamentazione del part-time.
Si è inoltre, convenuto di costituire una commissione paritetica con il compito di rivedere la classificazione degli operai e degli impiegati.
Per il comparto dei lavoratori dipendenti dalle Associazioni provinciali allevatori e dalle Associazioni di razza, tutte rappresentate dall'Aia, l'impegno contrattuale si è limitato alla gestione del ccnl, rinnovato nel 1983.
In tal senso quindi vanno considerati gli incontri svoltisi fra la presidenza dell'Aia ed i sindacati firmatari del ccnl, che sono oltre ai tre confederali, il Sandez e la Federdia.
Nei due incontri nazionali, tenutisi rispettivamente nel febbraio 1984 e nell'aprile 1985, l'Aia ha illustrato ai sindacati i propri programmi di attività così come prevede l'articolo 37 del contratto.
Evidentemente l'interesse ai progetti ed alle iniziative previste dalle Associazioni allevatori è correlato agli effetti che da tali attività ne derivano per l'occupazione nel settore, sia da un punto di vista quantitativo sia nella qualità e nella professionalità del lavoro.
In alcune regioni (Lombardia, Veneto, Friuli) sono state presentate dai sindacati delle piattaforme per la stipula di accordi integrativi regionali con le rispettive associazioni. Le richieste dei sindacati sono rivolte particolarmente al miglioramento delle varie indennità corrisposte ai controllori zootecnici operanti in condizioni di maggiore disagio, alla riduzione degli orari di lavoro, ai criteri di assunzione e di aggiornamento professionale.
Anche in questo comparto le relazioni sindacali sono state interessate dai problemi dei decimali della scala mobile. Infatti l'Aia ha adottato la decisione di corrispondere il secondo punto di scala mobile, scattato a seguito del computo dei decimali, per il trimestre novembre 1984-gennaio 1985, soltanto in occasione della riunione dei propri organi svoltasi a dicembre. Tale ritardo aveva, peraltro, determinato le proteste dei sindacati, rientrate poi con la normalizzazione della situazione retributiva.

Giovanni Mantovani

Contrattazione di categoria nel pubblico impiego

1. Premessa 2. L'attuazione della legge-quadro 3. L'attuazione del protocollo del 14 febbraio 1984 4. I contratti collettivi 5. Il ruolo del Parlamento 6. Altre significative vicende sindacali

1. Il 1984 è stato, per la contrattazione nel comparto pubblico, un anno di pochi rilevanti avvenimenti; da considerare, più che altro, una coda o una continuazione degli anni precedenti.
Innanzitutto, il 1984 è un anno di *applicazione*: del protocollo di intesa del 14 febbraio 1984 (di cui abbiamo già parlato nel *Rapporto* del 1983-84) e di alcuni contratti collettivi di categoria stipulati nell'anno precedente.
In secondo luogo, il 1984 è un anno di *ultimazione* della tornata contrattuale 1982-84, per alcune categorie che, sulla falsariga dei contratti già stipulati dalle maggiori categorie del settore, completano la loro azione contrattuale fino alla emanazione dei dpr di recepimento.
Infine, il 1984 è un anno di *continuazione* di prassi e politiche legislative, istaurate negli anni precedenti e che, nel corso dell'anno in oggetto, non sembrano differenziarsi particolarmente né per contenuto, né per destinatari.

2. La prima data significativa, successiva al 14 febbraio, è rappresentata dal 25 dello stesso mese; giorno in cui, i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil si incontrano con il governo per discutere sulla attuazione degli impegni derivanti dal protocollo di intesa siglato dieci giorni prima e dalla legge quadro sul pubblico impiego approvata nel marzo dell'anno precedente.
Questo incontro dà il via ad una serie di trattative, la prima delle quali riguarda la definizione dei *comparti* contrattuali ex articolo 5, della legge 93/83. Con quella data ha inizio una serie di incontri, che si concluderanno soltanto con l'accordo del 21 dicembre 1984, con lo scopo di determinare numero e composizione dei comparti. Nel corso degli incontri, vanno segnalati principalmente:
a. la rigida posizione delle regioni che rifiutano, adducendo la particolare autonomia che le caratterizza, di far parte di un comparto comprendente anche lo Stato e gli enti pubblici non economici che manifestano, al massimo, una disponibilità a comprendere nel loro comparto, gli enti locali;
b. il contrasto tra Cgil e Cisl; la prima disponibile ad una maggiore articolazione dei comparti, previa attribuzione di un maggior numero di istituti da contrattare alla sede intercompartimentale ex articolo 12 della legge 93/83, comprendente le materie indicate in questo articolo, quelle demandate all'accordo intercompartimentale dai vari contratti di categoria, quelle relative alla struttura del salario, più altre suscettibili o bisognose di più urgente perequazione; la seconda organizzazione al contrario, è più propensa ad un ridotto numero di comparti, quali primo livello di perequazione, e ad una gestione più limitata dell'accordo intercompartimentale attraverso l'attribuzione ad essa di poche materie da definire in un progetto di distribuzione delle stesse tra varie sedi nel momento della predisposizione delle piattaforme.
L'accordo definitivo individuerà otto comparti:
a. del personale dipendente dai ministeri;
b. del personale degli enti pubblici non economici;
c. del personale delle regioni e degli enti pubblici non economici da esse dipendenti, dei comuni, delle province, delle comunità montane, loro consorzi o associazioni;
d. delle aziende e delle amministrazioni dello Stato ad ordinamento autonomo;
e. del servizio sanitario nazionale;
f. delle istituzioni e degli enti di ricerca e sperimentazione;
g. della scuola;
h. dell'università.
Lo stesso accordo prevede la composizione della delegazione di parte pubblica per ogni comparto.

In questo caso, quando si parla di accordo, bisogna riferirsi, in verità, a quattro accordi separati; siglati lo stesso giorno, con gli stessi contenuti, ma ad orari diversi e con dichiarazioni a verbale diversificate. In sintesi, e in ordine di firma, l'accordo tra governo e Cgil Cisl Uil contiene una dichiarazione a verbale del ministro per la Funzione Pubblica con il quale lo stesso si impegna a chiedere pareri al Consiglio di Stato, al fine del loro inserimento nei comparti definiti, in merito all'inclusione tra i destinatari della contrattazione del Cnr, dell'Enea, dell'Anav e dell'Istituto poligrafico e zecca dello Stato; con una seconda dichiarazione a verbale concordata, lo stesso ministro si impegna a fare altrettanto per quanto riguarda l'inserimento dell'Unioncamera nel comparto «regioni - enti locali». Queste due dichiarazioni a verbale si trovano anche nei restanti tre accordi.

Ma, inoltre:

a. l'accordo con la Cisal prevede non la sottoscrizione, ma l'adesione ad esso di questa organizzazione sindacale; la quale, in una dichiarazione a verbale, dissente dall'esclusione sopra citata di alcuni enti dai comparti e, inoltre, rivendica il diritto ad essere considerata agente contrattuale primario in quanto organizzazione maggiormente rappresentativa su base nazionale e si riserva di far valere nelle sedi competenti tale suo attributo;

b. l'accordo con la Cisnal non contiene dichiarazioni a verbale di parte sindacale;

c. l'accordo con la Cida contiene una dichiarazione a verbale con la quale questa organizzazione ritiene che il comparto del Servizio sanitario nazionale non vada ricompreso nella legge quadro, stante la dichiarazione di incostituzionalità del relativo articolo 9 (di cui si dirà in seguito); con la quale ritiene che non vadano ricompresi tra i destinatari della stessa legge i dirigenti del parastato, in ossequio ad una politica legislativa in atto che favorisce la loro assimilazione ai dirigenti dello Stato.

Come si vede dal nome delle organizzazioni sindacali citate, esse coincidono con quelle presenti all'interno del Cnel, infatti, uno dei problemi che avevano caratterizzato la fase iniziale della trattativa era stato quello di decidere cosa bisognasse intendere per organizzazioni maggiormente rappresentative su base nazionale, a norma dell'articolo 5 della legge-quadro. Come si sa, il problema non è limitato solo al pubblico impiego, né, tanto meno, a questa sola legge: l'applicazione della legge-quadro, però, è stata forse la prima occasione in cui è stato *necessario* dare significato concreto a quella formula, fuori dalle aule giurisdizionali e con un riconoscimento preciso e significativo da parte del governo. La delicatezza della situazione ha consigliato le parti a non effettuare scelte precise; facendole ripiegare su di una decisione già istituzionalizzata, ma non certo, come del resto affermato da quasi tutta la dottrina e la giurisprudenza in materia, attuativa del principio della maggiore rappresentatività. D'altra parte, il criterio selettivo utilizzato non è riuscito ad appianare contrasti e reazioni; tanto è vero che, nello stesso giorno in cui venivano siglati gli accordi in parola, le confederazioni escluse (Cisas, Confail, Confedir, Confsal e Usspi) «contestavano fortemente ed energicamente» il criterio adottato dal ministro della Funzione Pubblica e decidevano di non partecipare a nessun discorso tecnico se preventivamente non fosse stata rimossa l'artificiosa pregiudiziale di cui alle dichiarazioni del ministro; di portare a conoscenza dell'opinione pubblica, della classe politica, dei propri iscritti e di tutti i dipendenti del pubblico impiego la gravità dell'atteggiamento governativo; di attuare un'azione comune di lotta in tutti i settori del pubblico impiego.

Un'ultima annotazione va fatta in relazione all'attuazione dell'articolo 5 della legge-quadro: ad una lettura della legge sembra ricavarsi che, nel caso dell'articolo 5, a differenza di qualunque altro momento contrattuale previsto dalla stessa legge, non sia possibile, al presidente del Consiglio dei ministri delegare il suo ruolo contrattuale; tutti gli accordi siglati portano, a nome del governo, la firma del ministro per la Funzione Pubblica.

Riprendendo un punto accennato poco sopra, va segnalata la sentenza della Corte Costituzionale del 13 luglio 1984 numero 219 che decide in merito ad alcune richieste di dichiarazione di illegittimità della legge-quadro, avanzate da talune regioni a statuto speciale ed ordinario. Senza soffermarci sulle richieste non accolte, la suprema Corte ha dichiarato la illegittimità costituzionale:

a. dell'articolo 8 nella parte in cui non fa salva la competenza della regione Trentino-Alto Adige in materia di ordinamento del personale dei comuni prevista dall'articolo 65 dello statuto speciale della regione;

b. dell'articolo 9 per l'esclusione delle regioni dalla delegazione di parte pubblica;

c. dell'articolo 10, terzo comma, nella parte in cui non prevede che la legge regionale approvativa dell'accordo possa apportare gli adeguamenti resi necessari dalla disciplina di legge in materia di ordinamento degli uffici regionali e del personale ad essi addetto, prevista dal precedente articolo 2 e quelli richiesti dalle altre peculiarità del rispettivo ordinamento, nonché dalle disponibilità del bilancio regionale.
In seguito a tale sentenza, il governo predisponeva un disegno di legge di adeguamento della legge-quadro alle indicazioni della Corte Costituzionale che, alla fine dell'anno, non aveva però ultimato il suo iter parlamentare.
Infine, sempre in attuazione della legge-quadro, va segnalato il dpr 20 giugno 1984 numero 536, recante, in attuazione dell'articolo 27 della legge 93/83, il regolamento concernente il dipartimento della funzione pubblica.

3. Un secondo filone, caratterizzante la contrattazione nel pubblico impiego per l'anno in esame, è costituito dall'attuazione del protocollo di intesa del 14 febbraio 1984; il cui contenuto è riportato nell'annuario Cesos dell'anno scorso.
Le tappe più salienti di questo filone sono rappresentate dal disegno di legge governativo (atto C. 2.783), recante provvedimenti intesi al sostegno dell'occupazione mediante copertura dei posti disponibili nelle amministrazioni statali, anche ad ordinamento autonomo, e negli enti locali, approvato dalla prima commissione della camera in data 2 aprile 1985 e trasmesso al Senato il giorno 11 dello stesso mese. Tale disegno di legge, che alla fine dell'anno non ha ancora ultimato il suo iter parlamentare, prevede l'assunzione di 4.435 lavoratori in cassa integrazione delle regioni Liguria, Lombardia, Piemonte e Sardegna; l'autorizzazione a bandire concorsi ordinari per 10.694 posti nei ministeri dei Beni Culturali, Agricoltura, Lavori Pubblici, Industria, Interno (protezione civile e polizia), Finanze, Grazia e Giustizia (cancellerie giudiziarie e prevenzione e pena); l'autorizzazione a bandire concorsi ordinari per 11.143 posti presso i ministeri Partecipazioni Statali, Turismo, Difesa, Grazia e Giustizia (archivi notarili), Interno, Lavoro, Avvocatura generale dello Stato, Cnel, Affari Esteri, Bilancio, Commercio estero, Marina mercantile, Pubblica istruzione (Direzione generale affari generali, Università, Ispettorato istruzione artistica), Tesoro (Rgs e Direzione generale del tesoro), Sanità, Finanze, Trasporti (Ferrovie dello Stato, Aviazione civile, Motorizzazione civile). Lo stesso ddl prevede la copertura degli organici negli enti locali del Mezzogiorno, nonché le competenze dell'Osservatorio del pubblico impiego.
Altre tappe dello stesso filone sono rappresentate dalla costituzione della Commissione per il controllo dei flussi di spesa, (decreto del ministro della Funzione Pubblica del 10 luglio 1984); l'approvazione definitiva del ddl (atto C. 1.575) recante disposizioni in tema di mobilità e sistemazione definitiva del personale risultato idoneo agli esami di cui all'articolo 26 del dl 30 dicembre 1979 n. 663, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 29 febbraio 1980 n. 33 (ex 285).
Non formalizzati risultano invece i provvedimenti relativi allo snellimento delle procedure concorsuali e alla revisione delle funzioni dirigenziali.

4. Per quanto riguarda i contratti collettivi stipulati nel triennio 1982-84, va segnalato la siglatura ed il recepimento dei seguenti accordi, tutti in linea con i principi già recepiti dagli accordi relativi allo stesso triennio e siglati nel 1983.
Accordo 4 gennaio 1984 concernente il personale dell'Azienda nazionale autonoma delle strade (Anas); dpr 15 marzo 1984 n. 52.
Accordo 12 dicembre 1983 concernente il personale delle aziende dipendenti dal ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni; dpr 15 marzo 1984 n. 53.
Accordo 9 febbraio 1984 concernente il personale dell'azienda autonoma Monopoli di Stato; dpr 10 aprile 1984 n. 91.
Accordo 14 dicembre 1983 concernente il Corpo nazionale dei vigili del fuoco; dpr 10 aprile 1984 n. 210.
Accordo 23 febbraio 1984 concernente i segretari comunali; dpr 31 maggio 1984 n. 531.
Accordo 23 marzo 1984 concernente il personale dipendente dalle camere di Commercio; dpr 31 maggio 1984 n. 665.
Accordi 27 aprile 1984 e 27 giugno 1984 concernente il personale non docente delle università e di analoghe istituzioni; dpr 19 luglio 1984 n. 571.
Dotazione organica e livelli funzionali del personale del ruolo della Cassa depositi e prestiti; dpr 4 agosto 1984 (senza numero).

Va inoltre segnalato un significativo caso di sostituzione di procedura, mortificante il dettato della legge-quadro, per quanto riguarda i ferrovieri, il cui assetto economico e normativo viene emanato direttamente dal Parlamento, con legge 10 luglio 1984 n. 292.
Né tale caso è isolato, se si pensa ai seguenti provvedimenti unilaterali il cui contenuto va fatto rientrare, a nostro parere, tra le materie indicate nell'articolo 3 della legge-quadro.

a. Decreto del ministro del Tesoro 10 febbraio 1984: rideterminazione delle misure dell'indennità di trasferta e delle altre indennità ad essa connesse spettante ai magistrati, agli avvocati e ai procuratori dello Stato, agli appartenenti alle Forze armate ed ai corpi organizzati militarmente, ai professori universitari, ai dirigenti dello Stato ed alle restanti categorie di dipendenti statali.
b. Decreto del ministro del Tesoro 10 febbraio 1984: rideterminazione delle misure dell'indennità di trasferta e delle altre indennità ad essa connesse spettante al personale delle aziende dipendenti dal ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni.
c. Decreto del ministro del Tesoro 21 settembre 1984: rideterminazione dell'indennità speciale di seconda lingua dovuta ai magistrati, ai dipendenti civili dello Stato, compresi quelli delle amministrazioni con ordinamento autonomo, ed agli appartenenti alle Forze armate ed ai corpi organizzati militarmente in servizio nella provincia di Bolzano e presso gli uffici sedenti in Trento ed aventi competenza regionale.
d. Decreto del ministro della Sanità 10 febbraio 1984: identificazione dei profili professionali attinenti a figure nuove atipiche o di dubbia ascrizione ai sensi dell'articolo 1, comma 4, del dpr 20 dicembre 1979 n. 761, che regolamenta lo stato giuridico del personale delle unità sanitarie locali (vedi anche la legge 407/84, riportata nel paragrafo seguente).
Ancora, vanno segnalati alcuni provvedimenti integrativi e/o attuativi degli accordi siglati in questa tornata contrattuale.
Circolare della presidenza del Consiglio dei ministri 9 febbraio 1984: applicazione del dpr 25 febbraio 1983, n. 348, concernente la disciplina del trattamento economico del personale delle unità sanitarie locali.
Circolare della presidenza del Consiglio dei ministri 3 agosto 1984 n. 13.095/4.1.39: prestazioni straordinarie per servizi particolari previste dall'articolo 12 del dpr 25 maggio 1983 n. 344.
Circolare della presidenza del Consiglio dei ministri del 2 aprile 1984 n. 8.551/6.2.19.11: attivazione dell'articolo 14 della legge-quadro 29 marzo 1983 n. 93, in materia di accordi decentrati nell'ambito delle amministrazioni dello Stato.
Decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 13 aprile 1984: compenso incentivante in attuazione dell'articolo 10 del dpr 344/83, recante norme concernenti il personale dei ministeri e altre categorie.
Circolare del presidente del Consiglio dei ministri del 5 giugno 1984 n. 10.744/6.2.19.10 attuativa del decreto di cui sopra.
Circolare del ministro per la Funzione Pubblica 11 gennaio 1985 n. 33.10.1. e.c/20.193: applicazione dell'articolo 30 della legge-quadro: criteri di massima per l'articolazione dell'orario di servizio.
Infine, vanno segnalati alcuni accordi relativi ai medici convenzionati col Servizio sanitario nazionale e stipulati, ex articolo 48 della legge di riforma sanitaria. Essi sono:
a. dpr 16 ottobre 1984 n. 882, esecuzione dell'accordo collettivo nazionale per la disciplina dei rapporti con i medici di medicina generale;
b. dpr 16 ottobre n. 883, esecuzione dell'accordo collettivo nazionale per la disciplina dei rapporti con i medici specialisti pediatri di libera scelta;
c. dpr 16 ottobre 1984 n. 884, esecuzione dell'accordo collettivo nazionale per la disciplina dei rapporti con i medici specialisti ambulatoriali;
d. dpr 16 ottobre 1984 n. 885, esecuzione dell'accordo collettivo nazionale per la disciplina dei rapporti con i medici addetti ai servizi di guardia medica;
e. dpr 16 ottobre 1984 n. 886, esecuzione dell'accordo collettivo nazionale per la disciplina dei rapporti con i medici addetti alle attività della medicina dei servizi.

5. Venendo ora ai provvedimenti legislativi, abbiamo già detto in apertura di questo rapporto che esso non si discosta particolarmente dalla impostazione seguita dagli anni precedenti, né per contenuti né per destinatari.
Il provvedimento più significativo di carattere generale, appare essere quello contenuto nella leg-

ge 29 ottobre 1984 n. 732, eliminazione del requisito della buona condotta ai fini dell'accesso agli impieghi pubblici. In esso si afferma che tale requisito non può essere richiesto o *comunque accertato*.
Il contenuto di questo provvedimento va messo in relazione, a nostro parere, sia con l'evoluzione culturale e sociale del nostro paese sia e forse soprattutto, con la prassi istauratasi da anni di immissione in ruolo di numerose persone attraverso provvedimenti atti a lenire il problema della disoccupazione in Italia: a partire dalla esperienza della legge 285 e fino ai provvedimenti, prima analizzati anche se non ancora approvati, di reclutamento di lavoratori cassintegrati, che vedono in questa loro qualifica, il requisito di assunzione unico, non essendo quello della buona condotta significativo ai fini dell'istaurazione del rapporto di lavoro privato.
Anche nel 1984, continua la prassi di deroga al divieto di assunsione previsto con la legge finanziaria relativa al 1984; ed anche in questo anno le deroghe riguardano tutte le amministrazioni e varie migliaia di persone: i decreti del presidente del Consiglio dei ministri relativi a questa materia sono ben dieci, a dimostrazione della non eccezionalità degli interventi e della opportunità di sostituire questo strumento con una più proficua programmazione delle assunzioni: le loro date di emanazione sono: 25 febbraio 1984, 2 marzo 1984, 13 marzo 1984, 16 aprile 1984, 11 giugno 1984, 11 luglio 1984, 20 luglio 1984, 8 agosto 1984, 29 agosto 1984, 28 settembre 1984.
Altri provvedimenti legislativi significativi sono i seguenti.
a. Legge 16 maggio 1984 n. 138, mobilità e sistemazione definitiva del personale risultato idoneo agli esami di cui all'articolo 26 del dl 30 dicembre 1979 n. 663, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 29 febbraio 1980 n. 33.
b. Legge 8 ottobre 1984 n. 688, prolungamento del periodo di distacco di dipendenti di enti previdenziali presso il ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.
c. Legge 12 aprile 1984, n. 65, ulteriore proroga delle disposizioni contenute nell'articolo 168 della legge 312/80.
d. Legge 13 luglio 1984 n. 302, disposizioni per il potenziamento dell'amministrazione doganale e delle imposte indirette e per il funzionamento degli uffici periferici dell'amministrazione sanitaria.
e. Legge 18 luglio 1984 n. 370, norme sui servizi sociali a favore del personale del ministero degli Affari Esteri impiegato presso l'amministrazione centrale.
f. Legge 26 luglio 1984 n. 407, adeguamento, tassazione e ripartizione delle indennità di trasferta spettanti agli ufficiali giudiziari e agli aiutanti ufficiali giudiziari.
g. Legge 10 luglio 1984 n. 301, norme di accesso alla dirigenza statale.
h. Legge 17 aprile 1984 n. 79, adeguamento provvisorio del trattamento economico dei dirigenti dell'amministrazione dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad esso collegato. Adeguamento del trattamento economico dei professori universitari a tempo pieno all'ultima classe di stipendio.
Quest'ultimo punto è particolarmente significativo, in quanto rappresenta una estensione delle categorie dirigenziali escluse dai destinatari della legge-quadro: il problema si era già posto in sede di trattativa del contratto triennale del personale universitario e la soluzione adottata di esclusione delle fasce alte della docenza era stata fortemente criticata dalle organizzazioni sindacali, ma appoggiata da larghissimi strati della categoria docente.

6. Concludiamo questo rapporto con l'indicazione delle attività più significative coinvolgenti le organizzazioni sindacali per l'anno in esame.
Nel mese di maggio si svolgono le elezioni dei rappresentanti dei lavoratori in seno ai consigli di amministrazione dei ministeri (i dati relativi sono riportati nel *Rapporto Cesos* dell'anno scorso).
Nel mese di giugno vanno segnalati: lo sciopero indetto dalla Cisl Saufi (ferrovieri) per l'applicazione dell'accordo del 1983 su ambiente di lavoro, tutela della salute e riqualificazione del personale di macchina; lo sciopero delle organizzazioni sindacali dei medici (Aaoroi, Aipac, Anaao, Anmc, Cimo, Fimmg, Fimp, Simp, Snami, Snr, Sumai) per il riconoscimento del ruolo medico (per le relative vicende, vedi il nostro rapporto sull'ultimo numero del *Rapporto Cesos*).
Nel mese di settembre si svolgono alcuni incontri tra organizzazioni confederali e governo sui contenuti della legge finanziaria relativa all'anno

1985, con proposte di slittamento dei contratti fino al 1986, respinto dai sindacati; (la legge finanziaria 22 dicembre 1984, n. 887 non prevederà nessuna disponibilità economica per il 1985, e preciserà solo il vincolo di non superare il tasso programmato di inflazione del 7%).
Nel mese di novembre, vanno segnalati due convegni; il primo (8 novembre) della Funzione pubblica della Cgil; il secondo (26-28 novembre) della Cisl.
Nel mese di dicembre va segnalato il Consiglio generale della Cisl che presentando la sua proposta di revisione della struttura del salario, coinvolge direttamente i contratti delle categorie del pubblico impiego; lo sciopero delle organizzazioni sindacali dei dirigenti del parastato (Cida Funzione pubblica e Dirp Confedir) che chiedono la perequazione del loro trattamento economico a quello della dirigenza statale a partire dal 1985, mentre il governo prevede la data di decorrenza della perequazione a partire dal 1986; l'inizio delle trattative presso il ministero dei Trasporti per il rinnovo del contratto dei ferrovieri.

Carmine Russo

Contrattazione nel settore dell'artigianato

1. Premessa 2. Sistema di informazioni 3. Aspetti economici, classificazione e trattamento economico degli apprendisti 4. Diritti sindacali 5. Tutela dei licenziamenti 6. Orario di lavoro 7. Enti bilaterali 8. Formazione professionale 9. La contrattazione collettiva territoriale

1. L'accordo interconfederale sull'artigianato, siglato da Cgil Cisl Uil con le quattro associazioni imprenditoriali dell'artigianato (Cgia, Cna, Casa e Claai) il 21 dicembre 1983, ha consentito di sbloccare le trattative per il rinnovo dei contratti collettivi nazionali di lavoro nel settore artigiano. L'accordo ha di fatto segnato la ripresa di normali relazioni sindacali nel settore, interrotte a causa della mancata firma dei contratti del 1980 da parte della Cgia.
Il dissenso che produsse la rottura con questa associazione fu determinato dalla non condivisione delle parti contrattuali relative ai diritti sindacali, in particolare sulla istituzione del delegato di impresa.
L'importanza dell'accordo interconfederale, oltre che per i contenuti di merito, risiede proprio in questo aspetto di ricomposizione dell'unità contrattuale delle confederazioni artigiane. Per le stesse organizzazioni sindacali dei lavoratori appariva del resto difficile pensare di contrattare e stipulare accordi per la seconda volta consecutiva senza una rappresentanza imprenditoriale che associa il 40% circa delle imprese artigiane.
Nel periodo successivo all'accordo interconfederale, e comunque dopo il 31 gennaio 1984, data stabilita dallo stesso accordo quale termine entro il quale avrebbero dovuto essere realizzati i rin-

novi contrattuali, sono state siglate, nell'ordine, le ipotesi di accordo per i seguenti contratti collettivi nazionali del settore artigiano:
tessile-abbigliamento calzature 6 giugno 1984;
legno e arredamento 12 giugno 1984;
metalmeccanico ed installazione di impianti 14 giugno 1984;
orafi-argentieri 18 luglio 1984;
odontotecnici 25 gennaio 1985; lavanderie 12 febbraio 1985; ceramica 7 maggio 1985.
Ad eccezione del contratto per le imprese di ceramica (stipulato dalla Fulc e da una sola associazione artigiana, la Cna) tutti gli altri sono stati sottoscritti dalle federazioni di categoria aderenti sia a Cgil Cisl Uil che alle quattro confederazioni artigiane.
Al momento della chiusura del presente saggio (fine giugno 1985) restano ancora da rinnovare il contratto nazionale dell'edilizia — le cui trattative sono entrate nella fase conclusiva — e quello relativo agli acconciatori per uomo e per signora e agli istituti di estetica (l'elenco completo dei contratti del settore, con decorrenza, scadenza e numero di lavoratori interessati è riportato nella tavola 1).
A partire dal 1984 e per i primi mesi del 1985 si è quindi sviluppata un'intensa stagione di rinnovi contrattuali per il settore artigiano che ha interessato circa un milione e 400 mila lavoratori.
I contenuti contrattuali degli accordi categoriali stipulati si muovono nel solco tracciato dall'accordo interconfederale che ha di fatto determinato un sorta di «similitudine contrattuale» tra i contratti nazionali di categoria. Ciò risulta particolarmente evidente per quanto riguarda quei contenuti — diritti sindacali, licenziamenti individuali, enti bilaterali ed apprendistato — che sono stati al centro dell'accordo interconfederale e tra i più controversi in fase di trattativa. La struttura dei contratti collettivi nazionali per le imprese artigiane è pressoché simile a quella dei contratti dell'industria.

2. Il diritto di informazione e il sistema di relazioni sindacali — che sono rimasti sostanzialmente invariati rispetto alla precedente normativa anche se hanno subìto aggiustamenti e perfezionamenti — sono pressoché simili in tutti i contratti e rispecchiano le caratteristiche proprie di un sistema produttivo molto frammentato e diffuso nel tessuto socioeconomico. Non potendo contare su gruppi di imprese omogenee l'articolazione del sistema informativo avviene su tre livelli: nazionale, regionale, territoriale (intendendo per tale o il comprensorio o un'area territoriale produttiva omogenea).
L'unica novità di un certo rilievo di questa tornata contrattuale consiste nell'inclusione, in quasi tutte le ipotesi di accordo, dell'impegno da parte delle imprese all'applicazione delle norme contrattuali e di legge in materia di lavoro come uno dei requisiti per accedere a finanziamenti agevolati e/o agevolazioni fiscali e contributive o fondi per la formazione professionale da enti pubblici nazionali o regionali e dalla Comunità economica europea.

3. I contratti sottoscritti nei diversi settori produttivi per la parte salariale non si discostano, salvo un diverso scaglionamento degli aumenti, da quanto previsto nei corrispondenti contratti dell'industria.
La vacanza contrattuale dalla scadenza al rinnovo, che ha superato l'anno per tutti i contratti, è stata risolta con l'erogazione di una cifra forfettaria differenziata per ogni settore produttivo.
Come risulta dalla tavola 2 in alcuni contratti (metalmeccanici, orafi-argentieri, lavanderie) vengono corrisposte ulteriori quote forfettarie a copertura del prolungamento della durata del contratto.
La tavola 2 riporta anche gli aumenti conseguiti da ciascun settore per il livello più basso e per quello più alto. Si può notare come gli aumenti siano sufficientemente omogenei, tranne che per gli odontotecnici, il cui aumento è relativamente superiore a quello degli altri settori contrattuali; nella tavola 3 sono riportati gli aumenti dei settori contrattuali a regime per ogni livello retributivo.
Gli aumenti minimi partono dalle 30 mila lire mensili per il settore della ceramica (in forte crisi produttiva) per arrivare alle 90.500 lire degli odontotecnici, mentre gli aumenti massimi oscillano dalle 115 mila sempre per il settore della ceramica fino alle 181 mila degli odontotecnici.
La tavola 4 riporta i minimi tabellari dei vari settori contrattuali con i relativi parametri e con l'indicazione delle date in cui questi minimi saranno applicati a regime.
Il ventaglio retributivo è rimasto pressoché invariato nei settori metalmeccanico e orafo, mentre

Tavola 1. Contratti collettivi nazionali di lavoro del settore artigiano [1]

Contratti	Scaduti	Decorrenza	Scadenza	Lavoratori interessati (stime)
Tessile, abbigliamento, calzaturieri	31. 8.82	1.6.84	31. 8.86	400.000
Legno e arredamento	31.10.82	1.6.84	31. 6.86	150.000
Metalmeccanici	31. 3.82	1.6.84	30. 6.86	800.000
Orafi e argentieri	31. 3.82	1.7.84	30. 6.86	30.000 [2]
Odontotecnici	30. 6.82	1.2.85	31.12.86	25.000
Lavanderie	31.10.82	1.1.85	30. 6.87	4.000
Ceramica	31.12.82	1.4.85	30. 5.87	12.000
Edili	31. 7.82	da rinnovare		200.000
Acconciatori	31. 7.83	da rinnovare		40.000

[1] Nell'elenco dovrebbe comprendersi anche il ccnl dell'autotrasporto merci (250.000 addetti) rinnovato il 12 novembre 1983 e valido fino al 30 giugno 1985 di cui sono firmatarie numerose associazioni imprenditoriali tra le quali quelle artigiane.
[2] Il dato è comprensivo dei lavoratori dipendenti dell'industria orafa e argentiera il cui contratto è stato rinnovato il 9 novembre 1983 e scade il 28 febbraio 1986.

in quello odontotecnico si è raggiunto il parametro 200 con l'inserimento di una qualifica ulteriore (prima super). Negli altri settori contrattuali si è realizzata, rispetto alla precedente normativa, una modesta apertura del ventaglio retributivo, più accentuata nel settore della ceramica.

Un capitolo importante dei trattamenti retributivi è quello relativo all'apprendistato; nei contratti rinnovati tutta la materia dell'apprendistato è stata rivista e sistematizzata secondo le linee dell'accordo interconfederale. In tale accordo la classificazione degli apprendisti era stata effettuata su tre gruppi professionali con durata del tirocinio differenziata e proporzionale alla professionalità da acquisire.

I contratti dei metalmeccanici, del legno e della ceramica hanno preso come riferimento classificazione e durata dell'apprendistato previste dall'accordo interconfederale (tavola 5). Altri contratti, come quello dei tessili, hanno suddiviso il secondo gruppo per poter ricomprendere le diverse professionalità del settore produttivo, mentre settori più specialistici come orafi-argentieri e odontotecnici hanno interessato solo i primi gruppi in quanto sufficienti a classificare tutte le professionalità. Per quanto riguarda le lavanderie è stato invece suddiviso il solo secondo gruppo per adattare professionalità e durata alla propria specificità.

La tavola 6 riporta le percentuali progressive di retribuzione per gli apprendisti. Da essa risulta che tutti i settori contrattuali sono partiti da percentuali retributive al di sotto dei limiti previsti dall'accordo interconfederale (che stabiliva per gli apprendisti con meno di 18 anni il 58% della retribuzione globale al lordo delle ritenute previdenziali, previste dai contratti collettivi di lavoro per operai qualificati, mentre per quelli con età superiore a 18 anni il 62%) anche se tali limiti sono superati in tempi più brevi rispetto a quanto stabilito nello stesso accordo. In tutte le ipotesi di rinnovo le parti contraenti si sono date atto di aver applicato correttamente l'accordo interconfederale del 21 dicembre 1983 sul trattamento economico degli apprendisti, avendo fissato a livello nazionale per il periodo iniziale valori che, seppur scaglionati, «sono nella media ponderale comprensivi delle percentuali previste dall'accordo stesso».

Tutti i contratti hanno determinato la collocazione degli apprendisti nei vari gruppi secondo le diverse mansioni del settore produttivo, prevedendo il ricorso a criteri analogici o a ulteriori accordi per l'eventuale classificazione di mansioni nuove o non comprese nelle dizioni contrattuali.

4. I contratti stipulati nei vari settori contengono, per i diritti sindacali, normative identiche per

Tavola 2. Aumenti salariali minimi e massimi e relative decorrenze per settori contrattuali

Settori contrattuali	Una tantum	Aumenti salariali		
		minimi	massimi	decorrenza
Tessili	120.000	15.000	38.000	1. 6.84
		18.000	47.000	1. 1.85
		10.000	28.000	1. 6.85
		7.000	18.000	1. 1.86
		50.000	131.000	a regime
Legno	180.000	18.000	35.000	1. 6.84
		25.000	49.000	1. 1.85
		29.000	56.000	1. 1.86
		72.000	140.000	a regime
Metalmeccanici	200.000 (+60.000 per prolungamento validità contrattuale)	23.000	46.000	1. 6.84
		17.000	34.000	1. 1.85
		26.000	52.000	1. 6.85
		66.000	132.000	a regime
Orafi argentieri	220.000 (+60.000 per prolungamento validità contrattuale)	come per i metalmeccanici sopra (il primo aumento decorre dall'1.7.84 anziché dall'1.6.84)		
Odontotecnici	150.000	40.000	81.000	1. 2.85
		23.500	48.500	1.10.85
		27.000	54.500	1. 7.86
		90.500	181.000	a regime
Lavanderie	210.000 (+ 60.000 per prolungamento validità contrattuale)	15.000	40.000	1. 1.85
		20.000	46.000	1. 1.86
		16.000	46.000	1.11.86
		51.000	132.000	a regime
Ceramica	200.000	30.000	30.000	1. 4.85
		—	42.500	1. 1.86
		—	42.500	1. 1.87
		30.000	115.000	a regime

quanto riguarda il diritto di assemblea e per il delegato di impresa. Tali normative a loro volta ricalcano i contenuti dell'accordo interconfederale. La novità di fondo consiste nel riconoscimento da parte di tutte le associazioni del delegato di impresa. Le modalità di elezione (da e tra tutti i lavoratori), il limite numerico dei dipendenti oltre il quale viene eletto il delegato (nelle imprese con almeno otto dipendenti) e le modalità di agibilità sono identiche per tutti i settori contrattuali. Un'annotazione particolare riguarda l'utilizzo delle ore per espletare le funzioni di delegato; anziché riconoscere un monte ore per l'attività sindacale, come previsto nei contratti precedenti, firmati da tre sole associazioni imprenditoriali (Cna, Casa, Claai) si prevede l'accantonamento di una quota di salario pari a due ore lavorative per dipendente e con un minimo di sedici ore annue. Il dele-

Tavola 3. Aumenti a regime dei minimi tabellari per livello e settori contrattuali (lire)

Livelli	Aumenti
Tessili	
6	131.000
5	106.000
4	90.000
3	80.000
2	70.000
1	50.000
Legno	
A	140.000
B	131.000
C	105.000
D	85.000
E	72.000
Metalmeccanici	
1	132.000
2	119.000
2 bis	107.000
3	99.000
4	88.000
5	82.000
6	75.000
7	66.000
Orafi argentieri	
1	132.000
2	119.000
3	99.000
4	88.000
5	82.000
6	75.000
7	66.000
Odontotecnici	
1 sup.	181.000
1	158.000
2	145.000
3	118.000
4	104.500
5	97.000
6	90.500
Lavanderie	
6	132.000
5	107.000
4	91.000
3	81.000
2	71.000
1	51.000
Ceramica	
1	115.000
2	100.000
3	86.000
4	79.000
5	66.000
6	30.000

gato può utilizzarle direttamente oppure a fini mutualistici tramite gli enti bilaterali.
L'utilizzo diretto, cioè il godimento del monte salari di permessi retribuiti, avviene nelle aziende associate a Cna, Casa e Claai mentre in quelle aderenti alla Cgia l'utilizzo avviene con la formula mutualistica tramite l'ente bilaterale ove costituito o, in sua assenza, tramite le organizzazioni territoriali delle parti stipulanti. La verifica della gestione di tale normativa viene esercitata a livello locale e gli eventuali problemi che insorgessero saranno affrontati in sede nazionale con le parti interessate.
Dal farraginoso meccanismo attuato si comprende la difficoltà a tradurre in norma operativa quanto previsto dall'accordo interconfederale in materia di diritti sindacali che rappresentava esso stesso un compromesso.

5. Particolare rilievo assume, nelle ipotesi di accordo siglate, la normativa sulla tutela dei licenziamenti individuali nelle imprese artigiane dove, in ragione del numero dei dipendenti e per volontà del legislatore, non trovano applicazione né la legge sulla giusta causa né lo Statuto dei lavoratori.
Le norme attuative dell'accordo interconfederale sono identiche per tutti i settori contrattuali: vengono introdotti due livelli di conciliazione per le imprese con almeno otto dipendenti (compresi gli apprendisti). Le procedure non eliminano la possibilità del licenziamento *ad nutum*, ma ne indicano una possibile composizione conciliativa.
Le organizzazioni sindacali, su istanza del lavoratore licenziato, possono promuovere entro sei giorni (cinque giorni nel contratto del legno) dalla comunicazione per iscritto del licenziamento un tentativo di conciliazione con le organizzazioni imprenditoriali.
Se il primo tentativo è negativo, si può, entro sei giorni (otto giorni nel contratto del legno), procedere ad un'ulteriore conciliazione con l'assistenza tecnica del direttore dell'ufficio provinciale del lavoro o di un suo delegato; è stabilito un tempo massimo di 40 giorni per l'esaurimento delle procedure. Viene prevista infine una indennità complementare al trattamento di fine rapporto non inferiore a 70 ore e non superiore a 180 ore di retribuzione contrattuale.

Tavola 4. Minimi tabellari a regime (alle date indicate) e parametri

Livelli	Minimi	Parametri
	*Tessili (1.1.86)**	
6	591.000	190
5	485.000	156
4	408.000	131
3	378.000	121
2	349.000	112
1	311.000	100
	Legno (1.1.86)	
A	600.000	169
B	507.000	143
C	436.000	123
D	387.000	109
E	355.000	100
	Metalmeccanici (1.6.85)	
1	592.000	200
2	533.000	180
2 bis	479.000	162
3	444.000	150
4	393.900	133
5	367.200	124
6	337.700	114
7	296.000	100
	Orafi argentieri (1.6.85)	
1	592.000	200
2	533.000	180
3	444.000	150
4	393.900	133
5	367.200	124
6	337.700	114
7	296.000	100
	Odontotecnici (1.7.86)	
1 super	631.000	200
1	549.000	174
2	504.000	160
3	410.000	130
4	362.500	115
5	337.000	107
6	315.000	100
	Lavanderie (1.11.86)	
6	592.000	193
5	477.000	156
4	396.000	130
3	366.000	120
2	339.000	110
1	306.000	100
	Ceramica (1.1.87)	
1	555.000	186
2	464.000	155
3	400.000	134
4	376.000	126
5	347.000	116
6	298.000	100

* I valori riportati si riferiscono ai minimi contrattuali per calzaturieri e tessili che sono leggermente superiori a quelli in vigore per gli altri settori del tac.

6. I contratti del settore dell'artigianato hanno introdotto novità sull'orario di lavoro relativamente al tempo parziale, alla flessibilità, alla riduzione. Su quest'ultimo punto i risultati — se confrontati con quanto si è verificato negli altri settori produttivi — sono stati modesti e limitati a permessi retribuiti fruibili nel corso dell'anno.
Tutti i contratti inseriscono il lavoro a tempo parziale come elemento di flessibilità del tempo lavoro in termini identici — salvo alcune specificità nel legno — per ogni settore contrattuale. Possono accedere al lavoro a tempo parziale sia nuovi assunti che lavoratori già in forza, con caratteri di volontarietà, di reversibilità da tempo parziale a tempo pieno, di priorità sia per l'accesso che per l'uscita dal tempo parziale ai lavoratori già in forza.
Per quanto concerne la flessibilità della prestazione di lavoro è previsto, in concomitanza di punte produttive, il superamento dell'orario contrattuale fino al limite delle 48 ore settimanali per un massimo complessivo annuo variabile dalle 60 ore del contratto del legno alle 96 degli odontotecnici. Tali ore saranno recuperate entro un periodo stabilito nei contratti (4 mesi e comunque entro un massimo di 12 mesi per le lavanderie, 6 mesi per tessili, meccanici e ceramica, 12 mesi per tutti gli altri) e nelle fasi di minore intensità produttiva con una pari entità di riposi compensativi.
Nessun contratto prevede una riduzione vera e propria dell'orario di lavoro; in tutti i settori si introduce un'indennità pari a 16 ore di retribuzione (nel settore del legno viene indicata la somma di 50 mila lire anziché il numero delle ore) che attraverso accordi con gli imprenditori possono essere convertite, anche parzialmente ed in corso d'anno, in riposi retribuiti godibili compatibilmente con le esigenze tecnico-produttive delle imprese.

7. In ottemperanza all'introduzione dell'istituto degli Enti Bilaterali con l'accordo interconfederale del 21 dicembre 1983, tutte le ipotesi di accordo ad eccezione di quella delle lavanderie contengono la norma attuativa che rimanda alla contrattazione territoriale la possibilità di costituire questi enti di natura mutualistica.

Tavola 5. Durata del periodo di apprendistato a seconda del gruppo professionale di appartenenza e per settore contrattuale (mesi)

Settori	Gruppo 1	Gruppo 2		Gruppo 3
		A	B	
Tessili				
meno di 18 anni	60	40	30	18
più di 18 anni	48	30	24	12
Legno				
meno di 18 anni	60	40[1]	24[2]	18
più di 18 anni	48	30	18	12
Metalmeccanici				
meno di 18 anni	60	40		18
più di 18 anni	48	30		12
Orafi, argentieri				
meno di 18 anni	60	40		
più di 18 anni	48	30		
Odontotecnici				
meno di 18 anni	60			
più di 18 anni	48			
Lavanderie				
meno di 18 anni		40	30	
più di 18 anni		30	24	
Ceramica				
meno di 18 anni	60	40		18
più di 18 anni	48	30		12

[1] Per le attività dei gruppi 1-2 realizzate con lavorazioni meccanizzate ed esclusivamente in serie, si applicano le durate previste per il gruppo 3.

[2] Solo per gli impiegati.

Tavola 6. Percentuale di retribuzione [1] degli apprendisti e progressione retributiva

Settore contrattuale	Gruppo	Età	Categoria di riferimento	1° anno				2° anno				3° anno				4° anno				5° anno			
				1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.	1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.	1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.	1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.	1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.
Tessili	1° gruppo	meno di 18 anni		50	58			62				65		70		75							85
		più di 18 anni		54	62		66			70		75		80						85			
	2° gruppo A	meno di 18 anni	2° livello	50	61			65		70		75					85						
		più di 18 anni		54	65			75						85					85				
	2° gruppo B	meno di 18 anni		50	64		75							85									
		più di 18 anni		54	68		75					85											
	3° gruppo	meno di 18 anni		50	67	75			85														
		più di 18 anni		54	71	75		85															
Legno	1° gruppo	meno di 18 anni		48	58		60					65				75							85
		più di 18 anni		52	62			67		70				75				85					
	2° gruppo	meno di 18 anni	livello D	48	58	63		65				75					85						
		più di 18 anni		52	62	67		75				85											
	3° gruppo	meno di 18 anni		48	68	75		85															
		più di 18 anni		52	72	85																	
Metalmeccanici	1° gruppo	meno di 18 anni		50	55	58		60		62		65		68		72		76		80			85
		più di 18 anni		54	60	63		66		69		72		76		80		85					
	2° gruppo	meno di 18 anni	5° livello	50	58	62		66		71		76		81			85						
		più di 18 anni		54	62	66		72		80				85									
	3° gruppo	meno di 18 anni		50	66	72				85													
		più di 18 anni		54	70		85																
Orafi e argentieri	1° gruppo	meno di 18 anni	5° livello	50	55	58		60		62		65		68		72		76		80			85
		più di 18 anni		54	60	63		66		69		72		76		80				85			
	2° gruppo	meno di 18 anni		50	58			66		71		76		81			85						
		più di 18 anni		54	62	66		72		80				85									
Odontotecnici	1° gruppo	meno di 18 anni	4° livello	50	55	58		60		62		65		68		72		76		80			85
		più di 18 anni		54	60	63		66		69		72		76		80				85			
Lavanderie	2° gruppo A	meno di 18 anni	2° livello	50	61			65		70		75				85							
		più di 18 anni		54	65			75			85												
	2° gruppo B	meno di 18 anni		50	64		75				85												
		più di 18 anni		54	68		75				85												
Ceramica	1° gruppo	meno di 18 anni		48	53	60		62		64				68		72		76		80			85
		più di 18 anni		50	62	63		67		69		72		76		80				85			
	2° gruppo	meno di 18 anni		48	60	62		66		71		76		81			85						
		più di 18 anni		50	64	67		72		80			85										
	3° gruppo	meno di 18 anni		48	68	72				85													
		più di 18 anni		52	72			85															

[1] le cifre indicano la percentuale di retribuzione e la progressione temporale delle singole variazioni: la percentuale è calcolata sulla retribuzione composta dalla paga base, più la contingenza, al lordo delle trattenute del livello retributivo di riferimento.

8. Solo l'ipotesi di accordo per il rinnovo del contratto delle lavanderie prevede l'indicazione delle ore di formazione professionale destinate all'insegnamento complementare degli apprendisti nel rispetto dell'accordo interconfederale.
Le altre ipotesi di accordo rimandano più o meno esplicitamente alla stesura definitiva il raccordo delle norme previste dall'accordo interconfederale e non riprese nelle ipotesi siglate; tra queste norme va compresa (come si è poi verificato nel tessile abbigliamento, ma non nel settore metalmeccanico che continua a riportare la vecchia normativa anche nel nuovo testo del contratto) l'indicazione quantitativa dell'istruzione complementare. L'ipotesi di accordo del settore della ceramica prevede la concessione di tre ore settimanali all'apprendista per la frequenza dei suddetti corsi. Nella sua stesura definitiva il contratto del legno prevede un numero di quattro ore che corrisponde solo parzialmente a quanto contenuto nell'accordo interconfederale.
I contratti dei settori metalmeccanico, orafo-argentiero e ceramica, in una specifica norma, prevedono l'impegno delle parti a presentare congiuntamente «programmi specificati» per mestiere finalizzati a promuovere, in accordo con l'ente regione, corsi di formazione professionale in relazione alla richiesta di manodopera qualificata. I corsi dovranno prevedere una formazione teorica ed una pratica da effettuarsi in imprese artigiane. Al termine dei corsi le parti si incontreranno per valutare le possibilità occupazionali dei giovani che non avessero trovato un'occupazione nelle imprese presso le quali è stata effettuata la formazione pratica.

9. Nei mesi successivi alla firma dell'accordo interconfederale del 21 dicembre 1983 si è sviluppata, soprattutto in alcune aree del Nord, una intensa attività contrattuale che si è talvolta intrecciata — suscitando problemi e polemiche nelle e tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori — con le trattative in corso a livello nazionale per il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro.
Il primo accordo territoriale siglato dopo l'intesa interconfederale risale al 17 gennaio 1984 quando a Bolzano le locali Confartigianato e Cna da un lato e Cgil Cisl Uil dall'altro, dopo aver preso atto delle condizioni particolari che caratterizzano il rapporto di apprendistato nella provincia di Bolzano, convennero sulla opportunità di una contrattazione integrativa locale che «una volta definiti i relativi accordi» regolasse determinati aspetti del rapporto di apprendistato in provincia di Bolzano, modificando così le normative nazionali di pari oggetto.
Sempre a Bolzano, il 18 aprile 1984, tutte le associazioni imprenditoriali e i sindacati locali sottoscrissero una serie di clausole da considerare come direttive vincolanti nelle trattative delle singole categorie per l'integrazione dei contratti collettivi nazionali di lavoro sulla materia dell'apprendistato. L'intesa, che costituisce un vero e proprio accordo quadro, prevedeva tra l'altro che per i primi quattro mesi almeno sarebbe stato corrisposto — agli apprendisti assunti dopo la firma dei contratti integrativi di categoria derivanti dallo stesso accordo quadro — un salario di accesso pari al 40% della retribuzione lorda dell'operaio qualificato. Questo accordo ha trovato applicazione anche nel settore artigiano. Infatti, mentre le ipotesi di accordo per il rinnovo dei contratti collettivi nazionali di lavoro avevano ribadito l'esclusiva competenza sulla materia delle organizzazioni nazionali stipulanti e la validità del contratto per tutto il territorio nazionale, in sede di stesura definitiva dei nuovi testi contrattuali, si stabilì — in considerazione della particolare legislazione vigente nelle province di Trento e Bolzano — di demandare alle rispettive organizzazioni locali la definizione di aspetti contrattuali del rapporto di apprendistato.
Sulla base di questa norma nei mesi immediatamente successivi alla firma dei contratti collettivi nazionali di lavoro sono stati stipulati accordi provinciali per gli apprendisti del legno e del settore metalmeccanico e degli installatori di impianti; per altri settori produttivi (odontotecnici, orafi, tessile e abbigliamento, ecc.) le trattative sono in fase di conclusione.
Il 1° giugno 1984 la Cisl regionale Veneto e la Frav (Federazione regionale artigianato Veneto aderente alla Cgia) firmarono un accordo che definiva i livelli retributivi di ingresso degli apprendisti. L'intesa era finalizzata alla rapida applicazione di una legge regionale per la parte relativa alle agevolazioni per l'occupazione giovanile nell'artigianato.
In un protocollo aggiuntivo, siglato il 22 giugno, dopo la conclusione delle trattative nazionali per

metalmeccanici, tessili e legno, le parti convennero di revocare il valore giuridico del precedente accordo per le categorie che avevano rinnovato il contratto. Lo riconfermarono invece per tutti gli altri rapporti di apprendistato sia dei settori artigiani non coperti da contrattazione nazionale, sia di quelli per i quali non si erano ancora aperte le trattative a livello nazionale.

Sempre in Veneto, una delle poche regioni d'Italia dove si è sviluppata negli anni passati una intensa attività contrattuale a livello provinciale e regionale, nel corso del 1984 sono stati siglati altri quattro accordi.

Il primo, firmato il 23 luglio 1984 dalla Frav e dalla Filtat Cisl, regolamenta il rapporto di lavoro per il personale dipendente dalle imprese artigiane della regione Veneto esercenti servizio di nettezza urbana, espurgo pozzi neri e simili, prelevamento di rifiuti anche dalle navi, servizio di disinfestazione e di medicina preventiva ambientale e depuramento delle acque; si tratta del primo contratto collettivo regionale della categoria; in precedenza erano in vigore nel settore due contratti provinciali valevoli per le province di Treviso e di Venezia.

Il secondo, siglato il 19 settembre 1984 tra la Fulc di Venezia e il Gruppo provinciale del Vetro assistito dall'Unione provinciale artigiani di Venezia, rinnova il contratto collettivo provinciale di lavoro per le aziende artigiane del vetro della provincia di Venezia.

Il terzo e il quarto, siglati rispettivamente il 7 dicembre (tra la Urvac Frav e la Fulc) e il 19 dicembre (tra la Urgav Frav e le Federazioni regionali Cgil Cisl Uil dell'informazione e dello spettacolo) regolamentano per la prima volta a livello regionale il rapporto di lavoro per i lavoratori della ceramica artistica e quello dei grafici.

Nell'accordo della ceramica viene, tra l'altro, previsto l'avvio sperimentale di un'ente bilaterale denominato Falac (Fondo assistenza lavoratori aziende artigiane ceramica) per la provincia di Vicenza.

Altri contratti di lavoro a livello territoriale sono stati stipulati nel Piemonte (11 gennaio 1985) per i lavoratori dipendenti dal settore «serigrafi artigiani» e a Como per i dipendenti dagli studi di disegno tessile.

L'accordo piemontese, siglato dall'Asserit (l'associazione regionale dei serigrafi) e dalla Federazione regionale Cgil Cisl Uil dell'informazione e dello spettacolo, rappresenta in assoluto il primo contratto collettivo regionale artigiano del Piemonte. Quello di Como, stipulato il 19 ottobre tra la Fulta e le associazioni di categoria con l'ausilio delle associazioni artigiane, viene di fatto considerato un contratto collettivo nazionale in quanto a Como si concentra oltre il 90% del settore.

Le stesse considerazioni valgono per il settore fotoincisioni il cui contratto di lavoro è stato rinnovato a Como dalla Fulta territoriale e dall'associazione fotoincisori, assistita dalla locale associazione artigiani aderente alla Confartigianato (Cgia), nel novembre 1983, cioè prima della stipula dell'accordo interconfederale. Nello stesso settore il 9 gennaio 1984 è stato siglato un accordo per il premio di produzione.

Tra gli ultimi accordi stipulati a livello territoriale si segnalano quello raggiunto a Modena il 27 febbraio 1985 tra la Flm e le associazioni artigiane del settore metalmeccanico aderenti a Cna e Cgia e quello firmato a Lucca il 26 aprile 1985 tra Flc provinciale e associazioni artigiane (Cgia e Cna) del marmo e lapidei, settori, questi, non coperti, per l'artigianato, da contratto collettivo nazionale.

Altri accordi sono stati stipulati in numerose realtà. Si tratta tuttavia di intese che affrontano tematiche specifiche tra le quali prevalgono quelle relative alla formazione professionale ed agli enti bilaterali. Per la formazione professionale assume rilievo l'intesa raggiunta nella regione Umbria tra regione, sindacati e associazioni artigiane nel luglio 1983 per l'inserimento di 350 giovani nel settore dell'artigianato come apprendisti. Essa è stata resa esecutiva con un successivo accordo siglato il 29 giugno 1984, cioé dopo la firma dei primi contratti collettivi nazionali di lavoro.

Accordi per la realizzazione, in varie forme, di corsi rivolti a giovani da inserire in attività produttive qualificate attraverso l'apprendistato e/o contratti di formazione lavoro sono stati realizzati nel febbraio 1985 in Liguria (tra Regione, Cgil Cisl Uil e Cgia, Cna, Casa, Claai e Acai) e nel marzo dello stesso anno in Piemonte (accordo tra Regione, Cgil Cisl Uil e Cna Cgia Casa). Tutte queste iniziative saranno attuate con i contributi del Fondo sociale europeo.

Numerosi altri accordi per la realizzazione di contratti di formazione e lavoro ai sensi della legge 863/84 sono stati stipulati in alcune realtà territoriali tra associazioni artigiane e organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Per quanto riguarda gli enti bilaterali, oltre a quan-

to già specificato per il contratto della ceramica veneta, sono state stipulate altre intese:
il 21 dicembre 1984 a Mantova per l'ampliamento delle prestazioni della Cassa dipendenti imprese artigiane abbigliamento (Cadiaa);
il 23 luglio 1984 a Imperia per la costituzione dell'ente bilaterale dell'artigianato della provincia di Imperia.
Il primo accordo è stato stipulato tra le tre organizzazioni sindacali territoriali Filtea Filta e Uilta e l'Upa (Unione provinciale artigiani), un'organizzazione che non aderisce a nessuna delle confederazioni nazionali dell'artigianato che hanno sottoscritto l'accordo per il rinnovo del contratto dei settori tessile abbigliamento e calzaturiero, ma che ne ha recepito con l'intesa citata i contenuti; il secondo è stato stipulato tra le locali Cna e Cgia e Cgil Cisl Uil.

Donatello Bertozzi e Enrico Giacinto

Contrattazione aziendale

1. Premessa 2. Estensione e caratteristiche generali della contrattazione aziendale 3. Occupazione e mercato del lavoro 4. Orario di lavoro 5. Salario 6. Formazione professionale 7. Considerazioni conclusive

1. Nel 1984 l'attività negoziale a livello aziendale ha risentito in modo determinante della situazione venutasi a creare con l'intesa del 14 febbraio. Infatti, nei primi mesi dell'anno l'impegno delle strutture sindacali in azienda è stato rivolto prevalentemente all'attività di propaganda rispetto alla posizione delle singole confederazioni. Le polemiche, a volte molto dure, hanno messo in crisi in diverse situazioni le strutture aziendali del sindacato portando spesso alle dimissioni dei consigli di fabbrica e in qualche caso alla costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali.
Inevitabilmente questa situazione non poteva che relegare la funzione della contrattazione aziendale ad un ruolo residuale e fequentemente subalterno all'iniziativa delle direzioni aziendali.
Questa situazione generale e non la cosiddetta contrattazione centralizzata ha pesato sulla quantità e sulla qualità della contrattazione del 1984. Nella seconda parte dell'anno, infatti, con il calare della tensione emotiva e delle polemiche, riprende quota con livelli interessanti il negoziato a livello aziendale, anche se ancora fortemente segnato dalla situazione economica e produttiva delle aziende. Come vedremo meglio sui singoli punti di analisi siamo in presenza di una contrattazione prevalentemente difensiva piuttosto che innovativa. Non è un caso se nel corso del 1984 si regi-

stra il più basso numero di ore di sciopero procapite per lavoratori dal 1945 ai giorni nostri. Crisi, ristrutturazioni, riconversioni, salvaguardia dell'occupazione rappresentano il dato attorno a cui ruota l'iniziativa decentrata del sindacato.
Questa situazione non ha contribuito a rendere più agevole il lavoro di raccolta su «quanto» e «come» si è concretamente negoziato: nessuna iniziativa di raccolta sistematica di ciò che avviene sul territorio in merito alla contrattazione è attivata dalle federazioni di categoria.
A fronte di questa mancanza di informazione, va rilevato con soddisfazione che a partire dal 1984 è stato promosso dal Cesos un *Osservatorio sulla contrattazione aziendale* su base campionaria, attraverso il quale, è stato analizzato il comportamento negoziale di 411 aziende del settore industriale dislocate su 5 province.
L'*Osservatorio Cesos* ha rappresentato in gran parte il materiale da cui abbiamo attinto per la stesura di questa voce.
A partire dal 1985 l'*Osservatorio* analizzerà circa 1.200 casi aziendali, su un'area di 15 province. Ciò costituirà per il futuro un punto di riferimento molto utile per qualunque ragionamento sulla contrattazione aziendale.
Resta comunque il fatto che l'aver lavorato su fonti ancora parziali di informazione, non consente di compiere generalizzazioni e di esprimere giudizi definitivi.
Un ultimo problema va posto in premessa, come già veniva ricordato dall'estensore di questa voce nel 1983, resta esclusa da queste note la contrattazione cosiddetta «informale» (cioè non codificata attraverso la stesura di un accordo) che si svolge a livello di azienda; contrattazione che, stando alle ripetute dichiarazioni di testimoni privilegiati, tende ad assumere un peso sempre più rilevante nella determinazione delle condizioni di lavoro per un numero consistente di lavoratori nell'area delle piccole aziende.

2. Vanno spese alcune parole sulla strutturazione dell'*Osservatorio Cesos* sulla contrattazione aziendale da cui abbiamo attinto e ricavato i dati qui utilizzati. Per l'avvio dell'*Osservatorio*, relativamente all'anno 1984, sono state individuate cinque aree territoriali su base provinciale sufficientemente rappresentative per quanto riguarda il tessuto produttivo di riferimento e l'articolazione delle dimensioni di impresa: Brescia, Treviso, Modena, Napoli e Bari.
All'interno di ognuna di esse sono state campionate, grazie a precisi criteri statistici, un numero variabile di aziende del settore industriale, suddivise per classi di ampiezza e comparto produttivo di appartenenza. Complessivamente sono state scelte 411 imprese, nelle quali si è avuto modo di raccogliere, tramite un'ampia scheda predisposta ad hoc, dati e informazioni inerenti l'azienda stessa e gli accordi stipulati.
L'analisi dei dati raccolti ha riguardato la comparazione tra i differenti comparti produttivi, le varie aree, le diverse dimensioni delle imprese considerate, ecc., nonché l'analisi della qualità della contrattazione realizzata e la lettura dei diversi istituti trattati negli accordi.
Ci sembra opportuno in questa sede riassumere alcuni dati generali particolarmente interessanti e significativi, rimandando alla lettura del rapporto completo dell'*Osservatorio*, disponibile presso il Cesos, chi fosse interessato ad un'analisi più approfondita.
In primo luogo alcune delle caratteristiche strutturali del campione. Su un totale di 411 aziende analizzate il 44% è di imprese da 20 a 99 dipendenti, il 37% da 100 a 499 ed infine il 19% ha più di 499 dipendenti. Per quanto riguarda il settore merceologico di appartenenza, e quindi la categoria sindacale e contrattuale di riferimento, il campione delle imprese considerate si distribuisce come segue: chimici 17,5%, meccanici 40,6%, tessili 23,8%, edili 8,8%, grafici 2,4%, alimentaristi 6,8%.
Uno dei dati più interessanti che ci offre l'indagine è il grado di diffusione della contrattazione. Le altre ricerche (per altro, come noto, assai rare) sulla contrattazione aziendale, limitandosi in genere alla sola raccolta ed analisi dei protocolli d'intesa, non hanno potuto verificare la propensione contrattuale nelle diverse realtà aziendali e sindacali.
Delle 411 aziende considerate 200 (il 48,7%) sono state interessate, nel periodo di riferimento da contrattazione di tipo aziendale, sottoscrivendo complessivamente ben 384 accordi. Tale propensione alla contrattazione varia da provincia a provincia rispecchiando la diversa composizione strutturale e sindacale delle aziende considerate.
Dall'incrocio dei dati sulla propensione a contrattare con i dati strutturali del campione emergono

alcune interessanti considerazioni su cui vale la pena soffermarsi, in quanto riguardano tendenze e fenomeni generalizzabili oltre i confini di alcune aree territoriali.
I due fattori che sembrano aver maggiormente inciso sulla propensione a contrattare sono le dimensioni e la situazione economica delle aziende: si è contrattato di più là dove le dimensioni aziendali sono maggiori e, soprattutto, in condizioni di ristrutturazione-riconversione produttiva.
L'appartenenza categoriale (dunque le diverse tradizioni organizzative e le diverse scelte di politica sindacale) sembrano aver avuto un modesto effetto nel determinare le differenze.
Più significativo è il dato provinciale che appare più discriminante: presumibilmente, la situazione economica e del mercato del lavoro locale, condiziona le politiche sindacali assai più di quanto queste lo siano dalla appartenenza categoriale.
Per quanto riguarda gli istituti contrattati, i dati emersi dai 384 accordi analizzati confermano la tendenza ad una contrattazione condizionata dalla situazione economico-produttiva. Al primo posto per frequenza sta il tema occupazione-mercato del lavoro con il 53,1%, seguito da orario di lavoro 33,1%, salario 20,6% organizzazione del.lavoro 15,4%, prima parte dei contratti-informazioni 16,5%, formazione professionale 11,5%.

3. Affrontiamo, innanzitutto, un'area contrattuale che comprende tematiche abbastanza differenziate, quali: la contrattazione del controllo delle assunzioni, la negoziazione degli incrementi o decrementi occupazionali, le procedure di applicazione della cassa integrazione. Pur nella loro specificità, queste diverse aree negoziali sono affrontate nell'ambito della contrattazione integrativa all'interno di un unico contesto, riconducibile più semplicemente alla situazione occupazionale dell'azienda legata al proprio stato di «salute produttiva».
In questo contesto sono frequenti anche i riferimenti alla «manovra» sugli orari di lavoro, che per comodità espositiva affrontiamo in un capitolo autonomo e successivo.
Questa area contrattuale ha avuto, dal punto di vista del volume contrattuale, un notevole peso. Sull'insieme degli accordi censiti dall'*Osservatorio Cesos*, ben il 53,1% (204) contengono questa voce contrattuale.

La contrattazione sui temi del mercato del lavoro, avviene prevalentemente nelle aziende di dimensioni medio-grandi; in aziende, ovviamente, caratterizzate da situazioni di crisi economica o dalla presenza di processi di ristrutturazione.
Data la situazione, il controllo delle assunzioni assume, all'interno di questa area negoziale, un peso irrilevante; mentre sono largamente presenti accordi su garanzie o stabilità (19,8%), decrementi occupazionali (15,8%) e soprattutto sulla cassa integrazione (41,2%). Queste percentuali vengono raddoppiate se il punto di riferimento non è più l'insieme del campione ma i 204 accordi che hanno trattato il mercato del lavoro.
Valutando questi dati in riferimento al territorio e alla categoria sindacale emerge come giochino un certo ruolo sia il settore sindacale che la provincia, mentre non appare particolarmente discriminante la dimensione dell'azienda (tavola1).
È interessante notare peso e significato della variabile «settore» nella contrattazione degli istituti relativi al mercato del lavoro.
Dalla tavola 2 emerge in modo lampante il rapporto fra la situazione del settore e la frequenza delle singole voci. In particolare basta confrontare la categoria degli alimentaristi con le altre: facendo riferimento alla voce controllo delle assunzioni e Cassa integrazione guadagni.
Nella voce garanzie occupazionali, l'obiettivo più frequente è quello relativo alle garanzie di non licenziamento al termine della Cig (48%); ci sono, poi, con un peso percentuale analogo (13%-17%), le voci relative alla garanzia di non ricorso alla Cig, al reintegro di lavoratori licenziati, al mantenimento dei livelli di organico. Va infine, segnalato che più del 10% degli accordi analizzati che riguardano le garanzie occupazionali prevede nuove assunzioni.
Per quanto attiene ai decrementi occupazionali, il negoziato aziendale utilizza una pluralità di strumenti, quali (in ordine decrescente): i prepensionamenti, la mobilità del lavoro, il blocco del turnover e le dimissioni incentivate.
Se assumiamo come base l'area dei decrementi occupazionali, i prepensionamenti sono utilizzati nell'80% dei casi, con diversi gradi di applicabilità a seconda che si consideri la categoria o la dimensione di impresa. Questo strumento appare infatti poco considerato dai tessili, mentre viene utilizzato ampiamente dai meccanici e dal settore della vetro-ceramica. È quasi sempre utilizzato per

Tavola 1. Distribuzione delle voci negoziate relative al mercato del lavoro per dimensione aziendale (valori percentuali su 384 aziende)

Voci	Dimensione azienda (dipendenti)			
	da 20 a 99	da 100 a 499	oltre 500	totale
Assunzioni	—	3,4	0,7	1,6
Garanzie occupazionali	14,0	24,8	18,2	19,8
Decrementi occupazionali	4,7	20,0	18,2	15,8
Cig	41,9	40,7	41,2	41,2

aziende di grandi dimensioni (oltre 500 addetti).
L'analisi degli accordi mostra una presenza abbastanza significativa dello «strumento» della mobilità, sia di quella extra-aziendale da posto a posto di lavoro, sia di quella su lista speciale.
Un altro strumento abbastanza usato è il blocco del turn-over. Anche se esso è formalizzato solo in alcuni accordi del settore della vetro-ceramica, va considerato pressoché generalizzato nell'insieme delle imprese che hanno trattato decrementi occupazionali.
Infine, com'era facilmente prevedibile la cassa integrazione è stato l'istituto di gran lunga più «trattato». Facendo 100 gli accordi sul «mercato del lavoro», ben il 78% si è occupato di Cig. È quindi interessante riportare alcune informazioni che, nel loro complesso, delineano un uso abbastanza articolato di questo strumento.
Circa gli aspetti procedurali si può osservare come, da un lato, sono state contrattate le modalità, dall'altro, come solo in un caso su tre, sia stata posta attenzione al diritto di verifica intorno alle motivazioni per l'introduzione della Cig e/o alla verifica dei piani di prospettiva e alle modalità di rientro in azienda.
Circa la decorrenza e la scadenza della Cig, esse si concentrano in una durata annuale o al massimo biennale ma, elemento significativo, una buona parte degli accordi (circa il 30%) prevede una scadenza che va tra il 1985 e il 1990.
Il 42% degli accordi prevede un anticipo, da parte delle aziende, della indennità di cassa integrazione.
Significativo e prezioso è il dato che ci viene fornito dall'*Osservatorio* per quanto riguarda le modalità con cui questo istituto viene trattato. Circa il 70% dei contenuti contrattuali di questa area tematica, fanno riferimento a impegni precisi con scadenza immediata o comunque certa. Al contrario, la verifica dei piani di prospettiva e le modalità di rientro in azienda è caratterizzata da una presenza consistente (35%) di affermazioni generiche o di principio, non vincolanti per l'impresa.
L'ultima considerazione riguarda la presenza o meno di modelli contrattuali specifici. Dai dati sembra emergere che la dimensione che riveste maggiore importanza è quella territoriale. È fuori dubbio che anche la dimensione categoriale abbia un certo significato: da qui l'importanza di esaminare le logiche di politica contrattuale dei sindacati categoriali comprensoriali.

4. Il tema dell'orario di lavoro, sotto le sue diverse angolazioni, è quello che presenta una maggiore dinamicità negli accordi aziendali.
Per comodità espositiva si possono riassumere i diversi modi di intervenire sull'orario di lavoro in tre grandi tipi, spesso compresenti nello stesso accordo:
a. applicazione delle riduzioni previste dai ccnl firmati nel 1983 e conseguente discussione del calendario annuo;
b. interventi sulla distribuzione e durata dell'orario di lavoro per fronteggiare situazioni di eccedenza del personale e/o per consentire rientri e rotazioni dalla cassa integrazione a zero ore;
c. scambio fra la flessibilità e distribuzione dell'orario di lavoro con una sua ulteriore riduzione e una politica di assunzioni.
La frequenza con cui il tema dell'orario è presente negli accordi (33,1%) induce a pensare che, al di là delle nette chiusure politiche registrate nel corso del 1984 da parte della Confindustria, l'atteggiamento imprenditoriale a livello aziendale tenda a considerare l'orario uno strumento idoneo a coniugare gli interessi di impresa con la tutela del lavoro e della sua condizione.
Il dato più significativo che emerge dai dati dell'*Osservatorio Cesos* è la maggiore propensione a contrattare l'orario nelle aziende che hanno una situazione economica buona o normale (40%), rispetto a quelle che stanno attraversando processi di ristrutturazione (31,5%), oppure alle imprese che presentano una situazione di crisi settoriale

Tavola 2. Distribuzione delle voci negoziate relative al mercato del lavoro per categoria (valori percentuali su 384 accordi)

	Chimici pubblici	Chimici privati	Vetro e ceramica	Meccanici pubblici	Meccanici privati	Tessili	Calzaturieri	Legno	Editoria	Alimentaristi	Totale
Assunzioni	—	—	3,4	—	0,9	1,1	—	—	—	12,5	1,6
Garanzie occupazionali	25,0	15,2	37,9	22,8	14,0	18,0	66,7	26,7	—	33,3	20,1
Decrementi occupazionali	—	13,0	44,8	10,5	21,5	11,2	—	6,7	25	4,2	16,1
Cig	—	34,8	65,5	49,1	36,4	43,8	66,7	53,3	37,5	20,8	41,4

Tavola 3. Distribuzione delle voci negoziate relative all'orario per categoria (valori percentuali sul totale degli accordi sull'orario)

	Chimici	Ceramica	Meccanici pubblici	Meccanici privati	Tessili	Legno	Grafica	Alimentaristi	Totale
Orario 1 *	2,4	4,7	1,6	18,9	19,7	2,4	—	4,7	54,4
Orario 2 **	3,9	2,4	1,6	9,4	11,8	—	0,8	3,9	33,8
Flessibilità	1,6	—	0,8	—	10,2	0,8	—	—	13,4
Part-time	3,9	1,6	—	4,7	2,4	1,6	—	0,8	15,0
Straordinario	3,9	4,7	—	11,0	14,2	2,4	—	2,4	38,6
Riduzione d'orario	—	0,8	—	1,6	9,4	3,2	—	2,4	17,4

* Definizione periodo ferie, ponti, festività, riposi compensativi.
** Definizione orario giornaliero, settimanale e/o mensile, istituzione o modificazione turni.

o aziendale (27,3%). Questo dato attenua in parte il giudizio di chi vede l'orario come uno strumento prevalentemente difensivo: l'andamento della contrattazione nelle aziende in esame dimostra al contrario che esso può essere dinamicamente utilizzato anche in situazioni economiche valide.

Dall'analisi di merito dei singoli accordi emerge con chiarezza che l'area tematica più trattata è quella relativa al calendario annuo (54,4%) come si nota nella tavola 3. In questa area viene contrattato, oltre alla definizione dei periodi di ferie, l'utilizzo di festività e gli eventuali ponti, l'applicazione della riduzione d'orario prevista contrattualmente. Da segnalare una utilizzazione più «elastica» dei periodi di ferie, dove insieme alla definizione delle ferie collettive scaglionate nell'arco dell'anno, emerge una propensione discreta alla definizione di periodi di ferie per specifiche mansioni.

A compensazione di una collocazione rigida dell'orario nel corso dell'anno, viene introdotta, in alcuni accordi, la possibilità di usufruire di una parte di ferie o permessi da parte del singolo lavoratore. Oppure clausole che aprono la strada a nuove possibilità di elasticità per le singole persone: come, ad esempio, permessi non retribuiti, periodi di aspettativa, possibilità di scambiarsi i turni o le ferie fra compagni di lavoro.

Una parte considerevole della gestione dell'orario è correlata, specialmente nel settore tessile, a sistemi di riorganizzazione delle imprese. Si tratta, soprattutto, di intensificazione dell'utilizzo degli impianti ottenuta tramite l'introduzione di nuove turnazioni, accompagnata a volte da ulteriori riduzioni di orario o da nuove assunzioni. In questo settore si registrano frequenti accordi che collegano l'introduzione del ciclo continuo con riduzioni dell'orario sino a 34-36 ore la settimana. Il risultato di queste operazioni è o il reintegro di lavoratori eccedenti o in qualche caso nuove assunzioni contrattate.

Dopo il calendario annuo l'area tematica più trattata è quella della regolamentazione del lavoro straordinario (38,6%). Nella quasi totalità dei casi, che prevedono la regolamentazione dello straordinario, esso viene concordato fra la direzione aziendale e le rappresentanze sindacali

(81%); sembra, quindi, scarsa la possibilità per le aziende di gestirlo unilateralmente. Nel 43% dei casi questo istituto viene trattato rispetto alla sua introduzione o estensione; mentre per il 31% si tratta per una sua riduzione, anche se nel 20% dei casi questa è solo un'affermazione generica senza un impegno preciso a decorrenza certa.
Il tema dello straordinario è trattato in misura significativa negli accordi dove si definisce anche il ricorso all'orario flessibile (22,5%). Solo in alcuni accordi, questa flessibilità è inserita in una strategia degli orari organicamente collegata alla occupazione. In altri sembra rispondere di più ad una esigenza di maggiore discrezionalità delle imprese rispetto agli obiettivi ed alle necessità produttive, con conseguenti effetti negativi sul piano occupazionale.
Il ricorso alla riduzione dell'orario di lavoro effettuata tramite un taglio della settimana lavorativa è pari al 17,4% del totale degli accordi riguardanti l'orario. Il settore produttivo nel quale è stata maggiormente trattata in questa forma è quello tessile, con il 55% degli accordi riguardanti tale materia. La manovra di riduzione dell'orario ha riguardato prevalentemente le aziende con dimensione piccola (50%) e media (32%). Anche sulla riduzione d'orario sono state fatte correlazioni, la più significativa così come per lo straordinario, è quella riguardante la flessibilità con il 36,4% degli accordi negoziati.
Interessante, anche se inferiore alle attese, l'introduzione del tempo parziale (15% degli accordi sull'orario). Esso ricorre con frequenza negli accordi che affrontano le eccedenze degli organici, come uno degli strumenti utilizzati per alleggerire la pressione della Cig, ma nello stesso tempo si registra una discreta diffusione anche in situazioni dove il tempo parziale risponde alle esigenze dei lavoratori.
In alcuni accordi viene definita rigidamente una percentuale massima di aventi diritto, accompagnata ad un preambolo che ne condiziona l'introduzione alle «compatibilità tecnico-organizzative».
Per quanto riguarda i contratti di solidarietà il 1984 ha rappresentato un anno di piattaforme più che di accordi: i ritardi della legge, la resistenza spesso pregiudiziale di una parte delle imprese, le perplessità esistenti in una parte del sindacato hanno frenato la diffusione di questa modalità di intervento sui problemi legati alle eccedenze degli organici. Nell'inchiesta Cesos solo l'1% degli accordi che si sono occupati di orario ha affrontato il tema contratti di solidarietà.
Va comunque segnalata la presenza in molti accordi, specialmente meccanici, della possibilità di «usare» il contratto di solidarietà a fine processo di ristrutturazione per affrontare il problema di eventuali lavoratori «eccedenti».
Esperienze significative dal punto di vista innovativo sono presenti in accordi del gruppo Eni, dove vengono stabilite forme di orario di ingresso per giovani al primo impiego.

5. In modo più marcato che per altri aspetti, il negoziato sul salario in azienda ha risentito del contesto generale. Per quanto riguarda i condizionamenti «interni», essi si possono indicare sommariamente in:
a. la definizione nell'ambito del protocollo di intesa del 22 gennaio 1983, di diciotto mesi di congelamento delle richieste salariali, a far data dalla stipula dei rispettivi rinnovi contrattuali nazionali (la scadenza di questo termine si è variamente collocata nel corso del 1984);
b. il dibattito fra le centrali confederali sulla politica dei redditi ed in particolare su quella del reddito da lavoro dipendente (dove, come e quanto salario contrattare), sul ruolo da assegnare nella contrattazione a questo tema, sacrificandolo o meno ad una linea che privilegiasse il lavoro e di conseguenza la tenuta dei livelli occupazionali;
c. il tentativo, per altro generalmente non riuscito, di impostare una politica rivendicativa di «rivalsa» rispetto al rallentamento del meccanismo di scala mobile con l'intesa sulla predeterminazione, messo in atto, dai così detti autoconvocati, in diverse realtà aziendali.
In questo contesto le rivendicazioni salariali hanno avuto nel corso del periodo analizzato un certo dinamismo, con il 20,6% degli accordi firmati, collocandosi al terzo posto per importanza, dopo il mercato del lavoro e l'orario. Gli accordi analizzati propongono un panorama molto articolato e diversificato dal punto di vista qualitativo.
Un primo spunto di riflessione viene dalla propensione a contrattare il salario delle diverse categorie. Assumendo come base l'insieme degli accordi stipulati da ogni categoria, la percentuale di quelli riguardanti il salario è: del 32% per i chimici, del 45,5% per i meccanici pubblici, del

22,4% per i meccanici privati, del 20,7% per i tessili, dell'11,8% per il legno, del 25% per i grafici e per gli alimentaristi.

Se si analizza la propensione a contrattare il salario secondo la dimensione aziendale, al primo posto sono le piccole aziende (da 20 a 99) con il 24,4% di accordi, seguite dalle medie (da 100 a 499 dipendenti) con il 22,1% e con un certo distacco dalle aziende con oltre 500 dipendenti con un 15,9%. Questi dati sembrano confermare la tesi che le questioni salariali siano prevalentemente affrontate nelle aziende di piccole dimensioni, dove, problematiche meno complesse, fanno sì che le richieste sindacali siano concentrate su rivendicazioni di tipo «tradizionale».

Va sottolineato che, la distribuzione degli accordi sul salario per classi di ampiezza, risulta completamente diversa non solo rispetto al modello delineatosi per l'orario di lavoro, ma anche al modello generale per l'insieme degli istituti contrattuali. Mentre in questo risulta una correlazione diretta tra la dimensione aziendale e la propensione a contrattare in generale (con una chiara prevalenza delle grandi aziende), la propensione a contrattare salario è in relazione inversa alla variabile dimensionale.

Raffrontando la dimensione aziendale con le varie modalità di trattare il salario, non si ha una differenziazione particolarmente significativa, salvo nel caso degli scaglionamenti e delle varie indennità (tavola 4).

L'aspetto più trattato negli accordi è quello degli aumenti uguali per tutti con la forma prevalente del rinnovo dei premi di produzione. Non va comunque sottovalutato l'11,7% di aumenti su voci riparametrate, con la chiara prevalenza all'interno di aziende con oltre 500 addetti.

Tra gli aumenti incentivanti, che incidono per l'11,7% sul totale degli accordi che riguardano il salario, hanno un peso significativo i cottimi collettivi e individuali. Marginale, invece, il peso dei premi di presenza.

Le varie maggiorazioni o indennità sembrano essere una tipica rivendicazione per le aziende medie (15,6%) e grandi (7,8%); mentre per quelle al di sotto dei 100 dipendenti il problema non si pone (3,9%): probabilmente incide su questo dato una necessità non impellente di «giustificare» la richiesta salariale.

Per quanto riguarda la quantità di salario contrattato, il questionario Cesos conteneva alcune domande con l'obiettivo di quantificare il numero di lavoratori interessati, l'entità dell'aumento; ma la difficoltà dei rilevatori nel fornire un dato sintetico, salvo in casi rari e molto diversificati, rende impossibile esplicitare delle tendenze sulla base dei valori a disposizione.

Tavola 4. Distribuzione delle voci negoziate relative al salario per dimensione aziendale (valori percentuali sul totale degli accordi sul salario)

	Dimensioni aziendali (dipendenti)			
	da 20 a 99	da 100 a 99	oltre 500	totale
Scaglionamenti	11,7	3,9	1,3	16,9
Aumenti uguali per tutti	6,5	7,8	9,1	23,4
Aumenti su voci parametrate	2,6	1,3	7,8	11,7
Aumenti incentivanti	2,6	3,9	5,2	11,7
Una tantum	2,6	1,3	2,9	6,5
Indennità di linea o turno notturno	1,3	9,1	3,9	14,3
Indennità di mensa, trasporti, indumenti	2,6	6,5	3,9	13,0
Altri (turno festivo, maggiorazioni straordinarie, ecc.)	1,3	7,8	6,5	15,6

Da questo punto di vista, stando ai dati forniti da Federmeccanica, relativi agli incrementi salariali nel settore, appare rilevante il divario fra salario negoziato a livello aziendale e salario gestito unilateralmente dalle imprese.

Attingendo ad altre fonti di informazione, fra gli elementi di novità del 1984 vanno segnalati accordi che prevedono la definizione di un salario di ingresso per giovani al primo impiego. Nei casi analizzati (prevalentemente in Lombardia), è prevista la corresponsione graduale, in un arco di tempo che va dai 24 ai 36 mesi, del salario aziendale. Si tratta di aziende in prevalenza farmaceutiche e di qualche caso isolato nei metalmeccanici e negli alimentaristi.

L'insieme dei dati a disposizione consigliano di non trarre conclusioni definitive.

Sotto le tematiche del salario convivono il vec-

chio e il nuovo della politica contrattuale a livello aziendale. Agli aumenti uguali per tutti, corrispondono gli aumenti riparametrati, in qualche caso anche oltre il ventaglio parametrale previsto dal ccnl. Alla reintroduzione degli incentivi sotto forma di cottimo individuale o collettivo, corrispondono primi tentativi di collegare il salario alla qualità della produzione. Alla «clandestinizzazione» del salario, nascosto sotto varie indennità, corrispondono i tentativi di mettere ordine nella busta paga, razionalizzandone le voci.
Questa situazione, a nostro parere, rappresenta più un dato di vitalità che una situazione confusa. Per questo, pur rilevando che non si è avuta una tendenza generalizzata allo sviluppo degli aspetti più qualificanti, i temi riguardanti il salario vanno giudicati fra quelli più dinamici nel periodo considerato.

6. L'analisi della negoziazione a livello aziendale delle attività di formazione professionale ha messo in luce lo scarto esistente tra la contrattazione delle attività formative e la realizzazione delle stesse. Mentre infatti la produzione contrattuale in materia di formazione professionale è risultata di scarsa consistenza, (11-5% del campione Cesos) evidenziando il ruolo marginale occupato da questa materia all'interno delle vertenze aziendali, i corsi e le attività formative in genere organizzate dalle imprese si sono presentate molto più numerose e articolate.
Sulla negoziazione a livello aziendale della formazione professionale due variabili hanno inciso maggiormente: la dimensione delle imprese e la loro situazione economica.
Non a caso, infatti, le imprese dove si è contrattata la formazione professionale presentano, per la maggior parte, dimensioni superiori ai cinquecento dipendenti e si trovano, quasi tutte, al momento della stipula dell'accordo e dell'attuazione dei corsi, in condizioni di ristrutturazione-riconversione dell'attività produttiva oppure in situazioni di crisi aziendale.
Da ciò il duplice carattere che la formazione professionale è sembrata assumere: prevalentemente orientata a riqualificare i lavoratori, da un lato; rivolta a mantenere nel circuito produttivo, più o meno artificiosamente, i lavoratori in cassa integrazione, dall'altro.
L'attività di formazione professionale delle imprese non ha coinvolto solo operai già occupati o in cassa integrazione, una quota consistente di formazione professionale è stata rivolta agli impiegati dei livelli medio-alti. È questo tipo di formazione professionale, che ha per altro peso e caratteristiche di tutto rilievo, a trovare minor spazio negli accordi sottoscritti dal sindacato.
Un punto degno di nota riguarda la ricaduta della formazione sui livelli di inquadramento dei lavoratori che hanno frequentato i corsi. In generale si può affermare che per i lavoratori già occupati non vi è stato un riconoscimento ad una più elevata qualifica come effetto immediato della partecipazione alle attività formative. Per i lavoratori in cassa integrazione i mancati effetti sui livelli di inquadramento sono stati compensati, in molti casi, dal reintegro nell'attività produttiva.
L'attività formativa realizzata nelle aziende ha avuto caratteristiche differenti a seconda se i lavoratori coinvolti erano operai, impiegati o quadri. Nel primo e, in parte, anche nel secondo caso l'obiettivo prioritario dei corsi è stato manifestamente volto ad ottenere dai lavoratori una mobilità di tipo orizzontale, legata alla necessità di una maggiore flessibilità e adattabilità nei confronti delle modifiche introdotte nell'organizzazione del lavoro. Nel terzo caso si è trattato di aggiornamento professionale, teso all'ampliamento ed alla manutenzione di un ruolo già riconosciuto ma che deve implementare l'evoluzione tecnico-organizzativa e, cosa più importante, le novità intervenute nella «cultura» gestionale delle aziende.
A fronte del crescente interesse dimostrato dalle imprese sta invece la scarsa presenza sindacale su questi temi. Il sindacato si è limitato, nella maggior parte dei casi, a prendere atto delle attività di formazione che l'azienda intende svolgere, senza assumere, salvo casi isolati, alcun particolare ruolo rispetto alla realizzazione dei corsi.
L'unico tipo di formazione che nelle aziende considerate è sembrato interessare il sindacato è stato quello rivolto ai lavoratori in cassa integrazione. Ciò è ovviamente comprensibile, ma sembra più dettato dalla volontà di mantenere i contatti con i lavoratori esclusi dal processo produttivo, piuttosto che da una strategia che abbia al centro la natura, i contenuti e il controllo della gestione dei corsi di formazione.

Tavola 5. Distribuzione delle voci relative al salario negoziate per categoria (valori percentuali sul totale degli accordi sul salario)

	Chimici	Meccanici pubblici	Meccanici privati	Tessili	Legno	Grafica	Alimentaristi	Totale
Entità contrattata aziendalmente	5,2	1,3	3,9	13,0	1,3	1,3	1,3	27,3
Scaglionamenti	2,6	—	—	11,7	1,3	—	1,3	16,9
Aumenti uguali per tutti	6,5	1,3	3,9	3,9	—	2,6	5,2	23,4
Aumenti su voci parametrate	3,9	2,6	1,3	—	1,3	1,3	1,3	11,7
Aumenti incentivanti	3,9	3,9	2,6	—	—	—	1,3	11,7
Una tantum	1,3	2,6	1,3	—	—	—	1,3	6,5
Indennità di linea o turno notturno	3,9	1,3	5,2	2,6	—	—	1,3	14,3
Indennità di mensa, trasporto, indumenti	2,6	1,3	3,9	—	—	—	5,2	13,0
Altri (turno festivo, maggiorazioni straordinarie)	1,3	1,3	7,8	1,3	—	—	3,9	15,6

7. Il contesto generale in cui si è sviluppata questa fase della contrattazione aziendale ha presentato non pochi problemi:

a. il permanere di un situazione economica precaria, determinata oltre che dalle note cause strutturali, anche da un consistente processo di innovazione tecnologica e organizzativa del sistema delle imprese;

b. l'assenza di un quadro di riferimento organico di relazioni industriali, capace di definire «regole del gioco» meno legate ai rapporti di forza che si determinano di volta in volta fra le parti;

c. rapporti fra le centrali confederali spesso polemici e segnati da una forte competizione;

d. la crisi di ruolo delle strutture sindacali aziendali (consigli di fabbrica) che rappresentano il nucleo di base dal quale partire per ogni ragionamento sulla contrattazione aziendale.

Pur all'interno di una logica ampiamente difensiva, la contrattazione aziendale si è dimostrata vitale, capace di rinnovarsi, insostituibile per affrontare e risolvere concretamente i problemi a livello di impresa, non alternativa ma complementare al negoziato a livello centrale.

Pur nella parzialità dei dati disponibili si possono avanzare alcune considerazioni di ordine generale abbastanza significative.

Sembrano in via di esaurimento i tempi della piattaforma e degli accordi fatti con il ciclostile, viene avanti un modo di affrontare i problemi in azienda più pragmatico, legato al contesto territoriale in cui l'impresa è inserita. Come più segnato dal pragmatismo che dalla ideologia appare il modo in cui vengono trattati a livello aziendale i vari aspetti negoziali.

A questo proposito basti, come esempio, la logica di «scambio» che sottende gli accordi sull'orario di lavoro. A fronte dell'acquisizione di una riduzione del tempo di lavoro, finalizzata al riassorbimento delle eccedenze o alla garanzia e incremento degli organici, abbiamo: un aumento dell'utilizzo degli impianti, nuove turnazioni (anche notturne), maggiore flessibilità.

Per quanto riguarda i contenuti, anche a livello decentrato l'iniziativa sindacale sembra fare perno sul lavoro e la sua quantità piuttosto che sulla sua qualità. Ciò è riscontrabile nell'incidenza dei temi relativi al mercato del lavoro e all'orario di lavoro a fronte del peso decisamente più modesto di temi negoziali quali: l'organizzazione del lavoro, le nuove tecnologie, l'ambiente.

Mentre per il salario il 1984 è stato un anno abbastanza «anomalo». Il panorama, complesso e articolato, che emerge dagli accordi presi in esame rende difficile l'individuazione di «casi tipici» e, di conseguenza, l'estensione di qualunque giudizio di tipo generale. È evidente che i dati registrati non sono altro che la fotografia di un soggetto in movimento con tutte le ambiguità di posizione, le zone d'ombra, i contorni sfumati. Ciò non consente di trarre conclusioni affrettate. È scontato che solo quando saremo in presenza di un quadro certo sull'assetto del salario a livello generale (rapporto fra incrementi automatici e negoziati da una parte, e dall'altra, una chiara definizione dello spazio lasciato al negoziato aziendale) saremo

in grado di valutare la politica salariale decentrata. È decisamente sottotono l'impegno negoziale su istituti «strategici» rispetto al futuro, l'innovazione tecnologica, la formazione professionale, l'inquadramento professionale: il peso di questi temi nella contrattazione aziendale analizzata è inversamente proporzionale al fiume di parole ad essi dedicato nel dibattito quotidiano.

Come resta abbastanza in ombra il tema dell'ambiente di lavoro. Questa scarsa considerazione non è spiegabile esclusivamente con un calo di tensione: sembra quasi che si vada affermando, in modo informale, la tesi che la difesa della salute e della qualità della vita nel luogo di lavoro sia una rivendicazione incompatibile in tempi di «vacche magre».

Infine, per quanto riguarda i diritti di informazione, va segnalata una certa stanchezza di questo istituto, «frenato» da una parte dalla ritualità delle formulazioni; dall'altra da una constatazione di fatto di scarsa efficacia.

Relativamente a questo istituto, infatti, si trovano spesso affermazioni generiche, scarsamente impegnative per l'azienda, su scelte già fatte, rispetto alle quali l'unico spazio negoziale disponibile è quello relativo alle loro conseguenze.

Se c'è un filo che unifica e dà una logica all'insieme di modalità con cui si sono affrontati i vari temi della contrattazione aziendale, esso è rappresentato dalla ricerca di vie nuove in un contesto di transizione. Le contrazioni in questo quadro rappresentano lo sforzo delle strutture sindacali di agire concretamente nella realtà, affrontando le diverse sfaccettature che essa presenta.

Per quanto riguarda le categorie industriali, l'obiettivo di rappresentare, attraverso il negoziato aziendale, una composizione del mondo del lavoro sempre più differenziato nei suoi interessi, non può prescindere dall'esigenza di un *quadro procedurale certo* entro cui operare. L'alternativa a questo sbocco è rappresentata da una situazione dove «l'autoregolamentazione» della contrattazione aziendale avviene sulla base delle leggi di mercato e dei puri rapporti di forza.

Mario Laveto

Fonti

La contrattazione aziendale nel 1983-84, su: «Osservatorio Cesos-Contrattazione», n. 1, 1986. Luciano Pero e Elisabetta Biliotti, *Tendenze della contrattazione nel settore tessile-abbigliamento-calzature*, ciclostilato non pubblicato. Usr Lombardia, settore mercato del lavoro e sindacale, *La contrattazione aziendale in Lombardia*, ciclostilato non pubblicato. *La formazione professionale nella contrattazione collettiva*, su: «Osservatorio Cesos-Contrattazione», n. 4, 1985.

Attività e struttura del sindacato dei lavoratori

Sindacato e sistema politico

Sommario

Sindacato e sistema politico, p. 159. Sindacato e politica economica e sociale, p. 166. Azione sindacale e mutamento dei processi produttivi, p. 175. Sindacato, cooperazione e autogestione, p. 190. Sindacato e formazione professionale, p. 195. L'attività patronale del sindacato, p. 203. Sindacalizzazione e rappresentanza, p. 210. I sindacati confederali: la Cgil, p. 218. I sindacati confederali: la Cisl, p. 226. I sindacati confederali: la Uil, p. 236. I sindacati autonomi, p. 246. Le organizzazioni dei quadri e dei dirigenti, p. 252. Sindacato e relazioni internazionali, p. 261.

1. Premessa 2. Il negoziato del 1984 3. La rottura dell'unità sindacale 4. Il referendum 5. Conclusioni

1. Dopo il 1969, il 1984, nella più recente storia del nostro paese, è probabilmente l'anno di maggiore frizione tra sistema di relazioni industriali e sistema politico-istituzionale. Poiché il raffronto può sembrare peregrino lo manterremo circoscritto al solo terreno politico-istituzionale. Nel 1969, il governo di centro-sinistra, ministro del Lavoro l'on. Donat Cattin, muta integralmente, rispetto alle esperienze del venticinquennio precedente, il ruolo di mediazione del governo nei conflitti intersindacali. Più o meno, fino ad allora, il ministro del Lavoro, e con esso il governo, avevano svolto più che un ruolo propriamente di mediazione, quello di filtro di un quadro di compatibilità proprie dello Stato (fu il caso dell'accordo sulle pensioni del 1968), ma soprattutto del sistema delle imprese. Il governo si faceva carico, anzi in qualche modo faceva proprio, il quadro di compatibilità così posto. Il biennio 1961-62 non aveva costituito un'eccezione, anche se la pressione sociale aveva fatto leggermente trasbordare quella linea.

Con il 1969 il governo cessava di svolgere questa funzione «d'argine», per assumere un diverso stile di mediazione a carattere piuttosto «notarile». Il 1984 si apre con alle spalle tre anni di discussioni sulla «politica dei redditi» e un accordo siglato l'anno precedente, l'accordo Scotti, che era

sembrata una svolta storica, per il suo carattere triangolare, in cui il governo stesso si poneva non solo come «mediatore», ma come «parte», e in cui, al di là della procedura, il contenuto stesso dell'accordo aveva per tutte e tre le parti valore prima politico che sociale, consistendo proprio nella definizione delle regole «dell'argine» e della loro funzione socio-economica.

Spesso in politica il significato degli atti che si compiono col tempo cresce di valore rispetto al momento in cui sono stati compiuti. Così fu in qualche modo nel caso dell'accordo Scotti.

Il governo era un monocolore democristiano e aveva costituito un ponte verso le elezioni politiche anticipate del giugno 1983. In quel clima di naturale incertezza era prevalsa nella componente maggioritaria della Cgil la prudente valutazione di non aggiungere anche l'imprevisto di una rottura sindacale. L'accordo poi si prestò subito ad essere interpretato nei suoi profili politico-istituzionali, appunto come accordo «triangolare» di «politica dei redditi», e ad essere teorizzato come «scambio politico», in cui il sindacato nella pienezza della sua autonomia sociale esprimeva il suo ruolo di «soggetto politico» in una mediazione dai contenuti insieme politici e sociali, a parità di rango nella diversità istituzionale delle funzioni con le altre forze politiche, secondo uno schema teorizzato anche politologicamente, soprattutto dalla Cisl, l'organizzazione che proprio nell'accordo Scotti aveva impresso il segno di molti spunti peculiari della sua linea e cultura sindacale. Così Pierre Carniti e la sua organizzazione avevano una qualche ragione nel sottolineare che l'accordo del 1983 costituiva il rovesciamento definitivo di quello che era stato l'indirizzo politico-istituzionale prevalso nell'epoca dell'unità nazionale e rimasto poi ibernato sotto i ghiacci della crisi economica degli anni Ottanta, cioè di una mediazione a carattere interpartitico che percorreva trasversalmente tutte le sedi istituzionali escludendone nella sostanza, se non nella forma stessa, il sindacato.

Certo con questo sonoro bagaglio di principi espressi, ma controversi, almeno nella componente maggioritaria della Cgil, il negoziato del 1984 partiva carico di tensioni ideali e politiche. Le elezioni politiche del giugno 1983 non erano state in realtà brillanti per nessuno dei tre maggiori partiti, perché se comunque era venuta la conferma dei tradizionali reciproci rapporti di forza, tutti e tre avevano riscosso un paio di virgole in meno di quanto si erano attesi. Per i comunisti poi questo segnava un'inversione di tendenza alla progressione percentuale, che poteva anche essere interpretata benevolmente come passeggera, ma restava comunque «storica». Si aggiunga poi che alle elezioni era seguita la costituzione del governo pentapartito presieduto dall'on. Craxi, da più di un quinquennio principale avversario della linea del Pci nel giuoco politico italiano.

2. Il ministro del Lavoro di questo governo, on. De Michelis, nell'aprire la trattativa del gennaio 1984 sottovalutò, probabilmente, queste nuove asperità rispetto allo scenario dell'anno precedente. C'era inevitabilmente sul tavolo la questione comunista ed era errato immaginare che essa potesse stemperarsi nel semplice riequilibrio dei rapporti intersindacali. Già il 7 gennaio la direzione comunista prendeva posizione sulla trattativa che doveva iniziare con una pregiudiziale che avrebbe poi costituito l'argomento principale di tutte le ulteriori polemiche dell'annata. Era un ammonimento al sindacato perché non assumesse impegni la cui contropartita da parte del governo doveva rimanere prerogativa del Parlamento. Era un no netto allo «scambio politico» che avesse per protagonista il sindacato. La tesi comunista aveva una sua indubbia logica politica ed istituzionale. Dal punto di vista politico i comunisti intendevano avvertire che essendo impegnati nella fase iniziale della procedura triangolare, come parte sociale attraverso la Cgil, volevano anche esserlo come parte politica, nella sede che a loro pareva naturale, il Parlamento. Reintroducevano, dunque, una distinzione di principio tra sindacato e partito circa le rispettive aree di competenza, classica nella sua formulazione, che non era propriamente una teoria della cinghia, ma più esattamente dell'«autonomia limitata». Anche dal punto di vista istituzionale ponevano una questione di principio, quella del primato del Parlamento sull'esecutivo, come sede di decisionalità politica. Cioè riproponevano una logica istituzionale «consociativa». Avrebbero poi ripetuto, nei seguenti mesi di aspre polemiche parlamentari e politiche, che ritenevano quest'ultima una regola di «costituzione materiale», la cui violazione era di per sé motivo di scontro politico.

Poiché la questione si pose fin dall'inizio e fu un motivo guida delle polemiche successive, fino al

referendum del 1985, è bene sgomberare subito il campo da questo genere di riflessione. Come si è detto la tesi comunista aveva un suo rigore logico. Dal lato istituzionale conteneva tuttavia una evidente forzatura. La nostra «costituzione materiale» non può dirsi propriamente «consociativa», semmai «semiconsociativa». La «conventio ad escludendum» del Pci, che opera dal giugno 1947, cioè da sei mesi prima l'entrata in vigore della Carta Costituzionale, modificando profondamente la logica dell'alternanza, ha introdotto una serie di correttivi (se così possono essere chiamati), che riguardano in particolare il procedimento legislativo, come lo configurano i regolamenti delle Camere e la prassi, la grande articolazione delle autonomie locali, alcuni ruoli partecipativi del sindacato stesso, che conferiscono facoltà di veto e di gestione subistituzionale all'opposizione, in particolare quella comunista, ma che non comportano tuttavia una vera e propria cogestione dei principali problemi politici attraverso la sede parlamentare, ove il principio di maggioranza, pur variamente condizionato nei modi che si è detto, è rimasto regola di costituzione formale e materiale. Salvo nel periodo della cosiddetta unità nazionale, in cui la necessità di coniugare la «conventio ad escludendum» del Pci dal governo con la partecipazione di questo alla maggioranza parlamentare determinò una vera e propria congiuntura «consociativa», basata su accordi interpartitici che trovavano nell'affermazione del principio del primato del Parlamento e nelle prassi conseguenti, la loro surrrettizia legittimazione politica. Ma la fine di questa «congiuntura» rappresentò appunto il ritorno al precedente corso di costituzione materiale.

I comunisti si trovavano così a riproporre uno schema di costituzione materiale che si era tentato di sperimentare nel periodo di unità nazionale, al di fuori dei suoi stessi presupposti politici e istituzionali. In altri termini diffidavano il sindacato a prendere impegni col governo in materia di politica economica, argomentando che questo avrebbe significato uno scavalcamento della sede parlamentare, non dimenticando che il governo da parte sua prendeva legittimamente impegni con le parti sociali in nome di una maggioranza parlamentare di cui il Pci non faceva parte come forza di opposizione, secondo un elementare principio democratico.

Questa tesi, già precaria nei suoi profili istituzionali e politici per reggere praticamente, doveva così circoscrivere il raggio d'azione del sindacato, impedirgli di compiere per la sua parte atti di politica «consociativa», per non escluderne «ipso facto» il ruolo del partito. Mentre infatti la Cisl, la Uil e la componente socialista della Cgil avevano sviluppato una teorizzazione di quel genere di trattativa, appunto come «scambio politico», «concertazione», ecc., i comunisti la interpretavano come una nuova forma di «consociazione», con annessa «conventio ad excludendum» del loro partito. Molti sono gli esempi in Europa, e altrove, di politiche di concertazione tra le parti sociali e il governo, formalizzate o meno, anche con governi non «pro labour». E del resto anche i comunisti sono stati disposti più volte a questa logica di rapporti, ma come decisione del partito non del sindacato. Fin dalle prime battute il contrasto si rilevava dunque insanabile non solo sui contenuti, ma sugli stessi principi. Tra il 7 gennaio e il 7 febbraio trascorreva un mese di febbrili trattative senza che mai l'esito sembrasse del tutto pregiudicato, come lo era in realtà fin dagli inizi. C'era, del resto, nella componente comunista chi intendeva cercare di giocarsi tutto il margine residuo di autonomia che la presa di posizione di principio del partito avrebbe consentito.

Poiché sull'aspetto più delicato della trattativa, l'intervento cioè da operare sul meccanismo di indicizzazione, a differenza dell'anno precedente , la strada imboccata non era stata quella di una modifica del meccanismo stesso, ma di una sua predeterminazione annuale in relazione al saggio programmato di inflazione, l'aspetto congiunturale e quindi politico della trattativa era paradossalmente ancor più evidenziato che se si fosse trattato di nuovo un intervento strutturale della scala mobile. I comunisti si dichiararono disponibili alla predeterminazione, ma non alla sua correlazione col saggio d'inflazione programmato. Com'è evidente la questione da loro posta non era tecnica, ma squisitamente politica. La manovra complessiva che ci si proponeva di sperimentare dava per scontato che la curva dell'indice salariale avrebbe avuto nell'arco dell'anno un decorso diverso da quella decrescente del saggio d'inflazione, con un recupero leggermente ritardato, per trovare il punto d'intersecazione alla fine del quarto trimestre, e quindi una conseguente piena copertura del salario nominale, come del resto puntualmente avvenne. I comunisti fermi nella loro pregiudiziale po-

litica di non agganciare la manovra salariale all'indicazione di rientro dell'inflazione programmata dal governo finirono per proporre una soluzione tecnicamente incongrua nell'ultimo direttivo della Federazione unitaria del 7 febbraio. Erano disposti a predeterminare fino a quattro punti, ma ne richiedevano poi il recupero nel 1985. Ora, data per presupposta la riuscita della manovra, quei quattro punti rappresentavano il discostamento tra le due su citate curve, cioè una quota di salario annuo 1984, non di recupero di salario nominale, che trasferito nel 1985, rappresentava logicamente, per quell'anno, una richiesta di aumento del salario reale. Un mese di trattativa aveva dunque finito per produrre un assurdo logico. Questo assurdo tuttavia esprimeva la sostanza della seconda argomentazione, accanto a quella politico-istituzionale sulla quale ci siamo precedentemente soffermati, che verrà usata dalla componente maggioritaria della Cgil e dal Pci lungo più di un anno di laceranti polemiche: il motivo populistico «tout court» dei quattro punti sottratti alle buste paga, che nascondeva la rinuncia della Cgil ad agire come soggetto politico nella trattativa. La settimana successiva ratificava la rottura tra organizzazioni e componenti sindacali e perfezionava lo strumento finale di quella trattativa che vedeva concordi la Cisl, la Uil e la componente socialista della Cgil, il decreto sul costo del lavoro del governo Craxi.

3. La rottura così consumata dell'unità del vertice sindacale aveva l'immediata conseguenza di frantumare il potere sindacale nei gangli vitali della sua struttura organizzativa e della sua funzione contrattuale. Da quest'ultimo punto di vista la soluzione accordo (separato) - decreto, operava un immediato trasferimento della dinamica dei rapporti sindacali sul terreno politico-parlamentare. Il 1984, su altri versanti, si configurava d'altra parte come un anno di moratoria contrattuale. Ufficialmente la clausola di rinvio dell'accordo Scotti relativa alla contrattazione aziendale stendeva i suoi effetti fino all'autunno. Contratti nazionali di categoria aperti di una qualche rilevanza non vi erano. Il sindacato non si sarebbe trovato così nel breve periodo nel dilemma di praticare o meno anche a questi livelli accordi separati, come sarebbe stato inevitabile, non fosse che per ragioni di principio, dal momento che i comunisti in ogni sede insistevano nel proporre il recupero dei quattro punti, atteggiamento che, in effetti, determinò, come nel caso degli elettrici, qualche ulteriore divaricazione contrattuale.

Ma il vero campo magnetico fu la sede politico-parlamentare, dove si determinò un processo che tornava a schiacciare gli schieramenti sindacali su quelli politici, secondo una logica che era implicita nella rottura operata dai comunisti, ma che alcuni, particolarmente la Cisl, non gradivano. La Cisl fu in effetti, tra il marzo e il maggio di quell'anno il maggior filo conduttore di quelle scariche magnetiche. Aveva tenuto fermi i postulati della sua strategia fino alla conclusione dell'accordo e al conseguente varo del decreto. Ora doveva difendere la sua posizione di principio, con connessa la filosofia istituzionale dello scambio politico. La Uil e la componente socialista della Cgil che l'avevano accompagnata con pari impegno su questa strada, avevano una copertura congeniale nello stesso governo a guida socialista.

Per la Cisl questa copertura era meno congeniale, innanzitutto perché non era nella sua logica d'organizzazione cercare tale tipo di coperture, che al contrario la spingevano ad evidenziare ancor più i postulati della sua autonomia. In secondo luogo il rapporto positivo stabilito con il governo pur basato su oggettivi dati di fatto, e emblematizzato dal binomio Carniti-Craxi, poneva qualche problema ad un sindacato a base largamente cattolica e democristiana. Fu abile, in questa congiuntura fatta di sfumature delicate, anche se non decisive, ad inserirsi il segretario aggiunto della Cisl, Marini, dichiaratamente democristiano. Colse l'opportunità offerta dal congresso democristiano che si tenne negli ultimi giorni di febbraio, per sottolineare una divaricazione di linee interne al congresso Dc, che poteva costituire un'utile sponda.

Marini andò al congresso Dc come delegato esterno e appoggiò la candidatura alla segreteria dell'on. Scotti, candidatura di bandiera contro l'on. De Mita, che pure raccolse un'imprevisto margine di suffragi, ridimensionando il nuovo successo del segretario democristiano. Sostenne l'on. Scotti con i tradizionali postulati del pluralismo sociale cattolico e l'implicita tesi che la centralità politica di un partito è il riflesso della sua centralità sociale, cosa che l'on. De Mita aveva allora difficoltà a ripetere, occupato com'era ad evidenziare la sua linea di arroccamento a destra. Ne venne

fuori un bisticcio congressuale. De Mita nella sua replica sottolineò che «Marini non può rimproverare alla segreteria Dc scelte che il sindacato stesso ha accettato» (*Il Popolo*, 29 febbraio). Poiché era stato accusato di reaganismo reagiva provocatoriamente dando un'interpretazione reaganiana del patto anti-inflazione, che non era quella del governo e neppure delle organizzazioni sindacali che lo avevano sottoscritto.

Dall'episodio si può trarre spunto per descrivere sinteticamente l'assetto del quadro politico, almeno fino alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo del 17 giugno 1984. De Mita aveva colto l'occasione congressuale del suo partito per confermare la sua linea che pareva, e spesso veniva presentata, come un arroccamento a destra, ma in realtà era un abile adattamento alla nuova congiuntura politica della tradizionale linea di centralità democristiana. Il ragionamento del segretario della Dc era stato e rimaneva semplice e come tutte le cose semplici, anche efficace. Poiché il Psi aveva svolto un ruolo determinante di rottura dell'unità nazionale e mostrava palesemente l'intenzione di contendere alla Dc il ruolo di centralità nel sistema politico, collocandosi tra essa e i partiti laici in veste di sponsor, di cui la presidenza del Consiglio laica ed ora socialista, era un simbolo tangibile, e pretendendo conservare la sua naturale posizione di cerniera con l'opposizione comunista, di cui erano prova le moltissime giunte di sinistra negli enti locali, al di là delle dure polemiche, De Mita pensava che la Dc avesse la forza politica sufficiente per modificare essa stessa le regole della centralità, spostandone l'asse più a destra, così da ricollocarsi in parte di nuovo tra laici e socialisti, sicura di rimanere comunque nel lungo periodo l'interlocutore primario dei comunisti. Per questo la politica economica, in particolare la gestione del Tesoro, affidata all'on. Goria, dovevano essere gli ingredienti emblematici di questa manovra, salvo poi a governare la spesa pubblica nei modi tradizionali della centralità sociale democristiana. Di qui anche quella accentuazione del primato del politico sul sociale, che era un modo per affermare il ruolo decisivo della Dc nel confronto col Pci, lasciando la gestione concreta dello scontro al governo e ai sindacati (aspetto quest'ultimo della linea politica della segretaria democristiana, di parziale disincantamento dalla mischia, che si ripeterà in occasione della consultazione referendaria nel 1985).

Il sindacato, come si è detto, si trovava dunque coinvolto in uno scontro che dopo il 17 febbraio, investiva duramente le sue strutture interne, in particolare quelle che più si erano plasmate nel clima dell'unità degli anni Settanta, cioè le organizzazioni di categoria, con le loro forme di tesseramento unitario, e i consigli di fabbrica, originale prodotto delle lotte rivendicative degli ultimi anni Sessanta, con funzioni insieme organizzative e rappresentative, secondo un modulo unitario di democrazia di base che aveva spazzato via sia le vecchie commissioni interne, sia le rappresentanze sindacali aziendali distinte per organizzazione confederale, anche se queste ultime avevano conservato in vario modo i loro terminali nei luoghi di lavoro.

Il Pci si mosse su ambedue i terreni congeniali alla sua più tradizionale strategia: l'azione parlamentare e la mobilitazione di massa. Su quest'ultimo operò poi una facile *fictio iuris*. Si mobilitò come partito, prima ancora che come sindacato, usando l'etichetta unitaria dei consigli di fabbrica. La parola d'ordine fu: «autoconvocazione». Voleva significare che non era il partito-sindacato che mobilitava, ma un'istanza unitaria dell'intero sindacato. Così facendo dava un colpo decisivo all'esistenza stessa dei consigli di fabbrica, lasciandosi alle spalle un istituto già in crisi, e assestava un colpo decisivo a quel che restava dei collegamenti unitari al vertice. Il 5 marzo una nota della segreteria Cisl annunciava la completa rottura qualora la Cgil avesse dato il suo appoggio agli scioperi programmati per il 24 seguente dai cosiddetti autoconvocati. Saltava così la *fictio* e la Cgil, con il Pci, si apprestava ad organizzare la grande marcia su Roma del 24 marzo. Più di un milione di autoconvocati percorsero con lunghi cortei entusiasti la capitale per convergere su piazza San Giovanni dove li attendeva sul palco il segretario generale della Cgil. Luciano Lama fece un discorso pacato, che deluse il pubblico, ma fece capire che per parte sua si schierava nella riserva, in attesa che la buriana passasse, pronto a riprendere il dialogo così bruscamente interrotto.

4. La posizione di Luciano Lama e di una parte del gruppo dirigente comunista della Cgil rimase tale per più di un anno, fino alla soluzione referendaria del 1985, dopo la quale il dialogo poté in effetti riprendere. Ma fino ad allora rimase quel-

l'ambivalenza di atteggiamenti tra partito e sindacato comunista, in cui tuttavia la parte di protagonista era lasciata al partito protagonista della battaglia parlamentare su cui dopo la marcia del 24 marzo rimasero puntati i riflettori. Il decreto governativo ebbe un difficile iter. Era uscito dal Senato, dopo accese battaglie procedurali, il 23 marzo, per passare alla Camera, dove l'ostruzionismo comunista si fece più aspro. Già il 5 aprile la maggioranza constatava che non sarebbe stata in grado di vararlo entro i termini costituzionalmente previsti. Il 17 aprile il governo varava il decreto bis sul costo del lavoro e il percorso legislativo riprendeva da capo, per concludersi il 23 maggio. Cento giornate parlamentari, un record destinato a passare alla storia. Era evidente intenzione del Pci condurre il giuoco fino a sotto le elezioni europee, convocate per il 17 giugno. Dopo di esse il referendum avrebbe consentito di trascinare la volata per ancora tutto un altro anno. Un anno e mezzo di lotta politica focalizzato emblematicamente sul taglio di quattro punti di scala mobile. Anche il presidente del Consiglio, on. Craxi, in qualche modo lungi dall'esserne indebolito, si giovava di quella lunga maratona, anche se l'azione del governo e del Parlamento ne risultavano complessivamente impoverite e i cento giorni non potevano certo avere lo smalto di un «new deal». Se ne giovava rispetto ai suoi alleati di governo, specie la segreteria democristiana e quella repubblicana. In un'atmosfera di guardia stretta il governo durava, pur tra le falle che si aprivano a livello parlamentare, per le frequenti mancanze del numero legale e cadute della maggioranza. Nessuno poteva tuttavia pensare di logorargli i fianchi in quella situazione di acuto scontro con l'opposizione comunista.

Paradossalmente si può dire che l'iniziativa comunista fu una prima condizione essenziale della tenuta dell'on. Craxi alla guida del governo fino alle elezioni europee. Una seconda fu poi proprio il successo elettorale comunista in quella consultazione. Furono le elezioni in cui si verificò in cosiddetto «sorpasso». Il Pci prese lo 0,5% in più della Dc, mentre tutti gli altri partiti della maggioranza peggioravano i risultati rispetto alle politiche dell'anno precedente. L'11 giugno, ad un settimana dal voto, era morto Enrico Berlinguer. Il Pci si trovò sospinto oltre le percentuali massime conseguite nel 1976. Sembrò una nuova inversione di tendenza, di segno negativo per la coalizione di governo, come formula e come disegno politico. Ma a differenza del 1976 gli equilibri non erano in movimento, il gioco rimaneva rigido ed obbligato. Un risultato elettorale più favorevole avrebbe consentito all'on. De Mita di avviare la liquidazione della presidenza socialista e un ritorno a palazzo Chigi della Dc. Non poteva neppure rimproverare all'on. Craxi un eccesso di rigidità ed animosità nello scontro con i comunisti sul decreto anti-inflazione. Meno impegnata direttamente nello scontro la Dc si era collocata comunque sempre piuttosto sulla destra dello schieramento politico. Del resto nemmeno il Psi, né gli altri partiti laici, si erano avvantaggiati nelle elezioni. Non c'erano argomenti di concorrenza plausibili da far valere nella coalizione, ma solo una necessità di resistenza. La verifica di luglio fu così meno complicata del previsto. Difficoltà certo non mancarono. Ad esempio, essendosi conclusi i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, ed avendo questa acclarata l'autenticità delle liste d'iscrizione a questa organizzazione massonica, a suo tempo sequestrate a Casal Fibocchi dai carabinieri, l'on. Pietro Longo, che era segretario del Psdi e ministro del Bilancio, dovette dimettersi dal governo. La campagna moralistica contro l'on. Longo poggiava su dati incontrovertibili. Per il modo in cui si svolse e in cui trovò soluzione (l'on. Longo dichiarò che si dimetteva per non indebolire il presidente del Consiglio), mostrava i segni di un'incertezza nuova negli equilibri politici dopo i risultati elettorali. La coalizione rimaneva unita sotto il peso di queste incertezze, in particolare quella che una ripresa elettorale comunista rimettesse in discussione l'equilibrio che faticosamente si era costituito dopo il 1979. Incertezze che dovevano essere dissipate definitivamente soltanto un anno più tardi con le elezioni amministrative e quelle referendarie del 1985.

Il Pci aveva già eletto il 26 giugno come nuovo segretario, l'on. Natta. Fu chiaro fin dalle prime battute della nuova segreteria che la linea comunista non sarebbe stata morbida ed intendeva anzi andare fino in fondo nel verificare le possibilità nuove che le si aprivano. Per non perdere tempo il 29 giugno aveva presentato alla Corte di Cassazione la richiesta di referendum abrogativo del decreto governativo di taglio dei quattro punti di contingenza. In meno di tre mesi avrebbe facilmente raccolto più di un milione di firme, che depositate il 22 settembre in Cassazione, rendeva-

no la procedura referendaria irreversibile, a meno di non ricorrere ad un nuovo intervento legislativo.
La suspence circa il dilemma «referendum si o no», con alterna intensità, caratterizzò in parte il clima politico e sindacale della seconda metà del 1984 e oltre. In parte, perché i più avveduti non si illusero che lo scontro potesse essere evitato. C'erano tuttavia segni ed argomenti contrari. Sindacali soprattutto, giacché la «querelle» paralizzava ogni decisione e avrebbe ritardato di un anno tutto il normale snodarsi dell'attività contrattuale.
A questa possibilità sembrò credere anche la Confindustria. L'8 marzo a Merloni era succeduto come presidente Lucchini e in giugno il nuovo vertice del padronato privato non aveva ritenuto di procedere alla disdetta della scala mobile, come era avvenuto nel 1982. In luglio una lettera del nuovo presidente alle tre confederazioni era stata larga di disponibilità. Soprattutto metteva l'accento sulla volontà della Confindustria di confrontarsi con tutte e tre le organizzazioni, superando le divisioni di luglio. Era una forte apertura di credito alla Cgil, quasi un implicito riconoscimento d'essere l'interlocutore se non privilegiato, certo indispensabile. Il 26 luglio si svolgeva un primo incontro formale tra i tre segretari confederali e la Confindustria. Pareva che il clima fosse buono, e probabilmente da parte di Lama e di altri della sua componente non mancava l'intenzione di riattivare quei margini residui di autonomia dal partito che loro restavano. Tuttavia le parti non si sarebbero più rincontrate fino ai disperati ed inutili tentativi di evitare il referendum a cavallo delle amministrative del 1985. Simbolicamente il definitivo passaggio del Rubicone avvenne quando Lama firmò la richiesta di referendum, in occasione del settembrino festival romano dell'Unità. In ottobre anche la posizione della Confindustria si irrigidì definitivamente, con la dichiarazione di blocco della contrattazione aziendale, scandendo allora gli effetti moratori dell'accordo Scotti, e la pregiudiziale sui decimali di scala mobile.
In quella cornice di difficoltà il governo riuscì, sebbene con maggior stento a tirare avanti per la sua strada, forte della sua stessa debolezza. Ancora il 2 agosto andava in minoranza alla Camera su tre importanti provvedimenti relativi alla Tesoreria unica, alla proroga della Cassa del Mezzogiorno e alla Sanità. La congiuntura economica era migliore di quella dell'anno precedente. L'inflazione rientrava lentamente più o meno secondo le linee programmate e l'attività produttiva dava un più 3%, pur continuando il calo dell'occupazione nel settore industriale. Rimanevano però tutti gli elementi strutturali negativi, soprattutto quelli relativi alla spesa pubblica e alla bilancia dei pagamenti. La richiesta, di abbassare i tassi bancari per favorire l'attività produttiva aveva avuto una debole soddisfazione quando il Tesoro aveva ai primi di maggio abbassato il saggio di sconto di mezzo punto: ma il 3 settembre lo rialzava di un punto per poter garantire il rientro dell'inflazione senza tensioni negative sul mercato dei cambi. Tutti i problemi di fondo riemergevano impietosamente. Il governo da parte sua presentava una serie di provvedimenti rilevanti come quello relativo al nuovo Fondo nazionale per lo sviluppo del Mezzogiorno (13 agosto), la mini riforma delle Usl, il pacchetto fiscale Visentini.

5. Circa questi ed altri provvedimenti emergeva anche nettamente lo «iato» che intercorreva tra la capacità (pur sempre già ridotta rispetto al coacervo di problemi strutturali da affrontare) propositiva del governo e la più lenta e complessa reattività del Parlamento, che era un fatto politico, ma anche istituzionale, legato alla rigida struttura bicamerale della nostra rappresentanza politica e alla complessità procedurale del nostro procedimento legislativo, connesso al sovraccarico di legificazione e quindi alla frammentazione dei lavori parlamentari, alla scarsa funzione d'indirizzo che rispetto ad essi riusciva ad operare il governo.
Del resto il 1984 aveva visto l'avvio dei lavori della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, presieduta dal liberale onorevole Aldo Bozzi, che entro la fine dell'anno doveva arrivare alle sue conclusioni, come riuscì quasi a fare, col carattere però di una commissione di studio, o di verifica delle reciproche disponibilità politiche, piuttosto che propositiva. L'apertura dei suoi lavori era stata salutata come il possibile avvio d'una «grande» o «piccola» riforma istituzionale; la chiusura ripropose il dilemma pregiudiziale dei rapporti di forza e degli equilibri politici. Anche se in un contesto politico meno incerto di quello della seconda metà del 1984, alcuni aspetti da essa approfonditi (sistemi elettorali, procedimento legislativo, rapporti tra giudiziario e gli altri poteri, ecc.) avrebbero potuto avere una eco ed un ri-

lancio maggiore nel dibattito politico. Si può dire che l'effetto delle elezioni europee fu anche quello di smorzare le tensioni intorno al tema della «riforma istituzionale», per sottolinearne però almeno alcune necessità reali, la cui trattazione era tuttavia per il momento rinviata sine die.
Il tema della riforma istituzionale toccava marginalmente anche il funzionamento del sistema di relazioni industriali. Non è un caso che il primo numero del 1984 di *Rassegna Sindacale*, il settimanale della Cgil, fosse dedicato proprio a questo tema, in cui si affacciava il problema, se non dell'attuazione dell'art. 39, della surroga da esso del principio della proporzionalità nella composizione delle delegazioni sindacali abilitate a negoziare. Così posto il tema era quasi provocatorio rispetto ai processi di rottura dell'unità sindacale che si andavano snodando e ai problemi di democrazia degli organismi di base che diventavano espliciti. Era anche un modo per circoscrivere istituzionalmente il tema della «concertazione» e dello «scambio politico», che si configurava in termini assai più complessi di quanto il dibattito costituente non avesse previsto. Un ritorno alla Costituzione in materia sindacale era, e resta, un aggiustamento delle lancette assai indietro. Sul come andare invece avanti, non era evidentemente quello l'anno in cui si sarebbe potuto trovare l'accordo. Tra le iniziative del governo, una certamente ebbe il merito di contrapporre un minimo di iniziativa anche per il movimento sindacale rispetto alla chiusura padronale e all'attacco comunista. Questa fu costituita dai provvedimenti per l'equità fiscale e la lotta all'evasione presentati dal ministro delle Finanze, on. Visentini. Era questo un impegno che il governo aveva preso in occasione dell'accordo del 14 febbraio e intese rispettarlo, sollecitato a ciò particolarmente dalla Uil e dalla Cisl. La Cgil fu solidale, fino a minacciare assieme alle altre due confederazioni lo sciopero generale ai primi di ottobre. La posizione in particolare di Luciano Lama su questo punto fu ferma, anche nella fase successiva del varo parlamentare, determinando un atteggiamento comunista più favorevole al provvedimento, che bilanciò l'opposizione interna ai gruppi della maggioranza, in particolare quella della Dc, e rese probabilmente possibile la sua approvazione.

Piero Craveri

Sindacato e politica economica e sociale

1. Premessa 2. La contrattazione trilaterale 3. Il mancato accordo e l'emanazione del decreto 4. Dal decreto al referendum 5. Riflessi sulla politica economica 6. Conclusioni

1. Il 1984 è dominato dal punto di vista del rapporto tra politica economica e relazioni industriali dal complesso di vicende che sono sfociate nel e hanno fatto seguito al decreto del 14 febbraio 1984 sulla scala mobile.
Nel corso di queste vicende il provvedimento, pur rimasto sostanzialmente invariato nel suo contenuto (se si prescinde dalla riduzione da quattro a due trimestri della predeterminazione degli scatti di scala mobile introdotta con il passaggio dal primo al secondo decreto), ha subito una trasformazione di significato sia dal punto di vista dei suoi effetti economici, sia soprattutto da un punto di vista politico.
Possiamo distinguere schematicamente tre fasi nello svolgimento di significato del provvedimento.
La prima è quella della contrattazione trilaterale con il governo nel duplice ruolo di mediatore e di controparte (per quanto riguarda le decisioni di sua spettanza in materia di tariffe). Tale fase giunge fino al momento della rottura. La seconda è la fase della rottura e dell'emanazione del decreto, essa comprende anche l'ostruzionismo parlamentare comunista e si conclude con la piena entrata in vigore del decreto nella sua seconda versione. La terza fase vede l'inasprirsi dello scontro attraverso la campagna per il referendum abroga-

tivo, nel corso di essa si accentano i mutamenti di significato già emersi nella fase precedente e si ha una sorta di prolungamento in negativo dell'efficacia del decreto, attraverso i condizionamenti che la campagna del referendum e la possibile abrogazione esercitano sulla politica economica. La conclusione, con la vittoria dei no, del referendum e la concomitante disdetta della scala mobile da parte della Confindustria chiudono in qualche modo la vicenda, aprendo una fase i cui contorni politici e istituzionali sono ancora incerti.

2. Nell'analizzare la prima fase non cercherò tanto di ricostruire lo svolgimento delle prese di posizioni nel corso delle contrattazioni fino alla rottura, quanto piuttosto di valutare il significato di un ipotetico accordo che avesse avuto esattamente lo stesso contenuto specifico del decreto. Tale procedimento non è arbitrario in quanto il decreto ha sostanzialmente conferito validità generale ad un accordo raggiunto con una parte soltanto (minoritaria) del sindacato.
Nel suo contenuto specifico l'ipotetico accordo (o il decreto) non differiva gran che dall'accordo raggiunto nel gennaio dell'anno precedente. In quell'occasione l'accordo raggiunto prevedeva che da un lato fosse rispettato un criterio di invarianza del livello medio dei salari reali netti e dall'altro che l'insieme dei comportamenti delle parti interessate risultasse compatibile con la riduzione al 13% del tasso di inflazione dei prezzi al consumo, esso prevedeva la possibilità di misure correttive a posteriori nel caso di mancato rispetto dei vincoli e degli obiettivi fissati (la possibilità di tali correzioni era peraltro vanificata da una serie di clausole che prevedevano che l'impatto sui salari dell'inflazione effettiva fosse depurato da una serie di effetti legati al cambio del dollaro). Le nuove misure riproducevano sostanzialmente i criteri e gli obiettivi di quelle precedenti, ma in una forma più semplice (e in questo senso preferibile). Cadeva il criterio del rispetto dell'invarianza dei salari reali netti e con esso anche il sistema di eccezioni e di deroghe che qualificavano la verifica del suo rispetto in vista della possibile adozione di misure correttive. Al generico impegno delle parti ad adottare comportamenti compatibili con l'obbiettivo enunciato in termini quantitativamente precisi, ma circondato da una fascia di tolleranza piuttosto ampia, si sostituiva la semplice diretta adozione di misure che avrebbero agito nel senso di condurre l'inflazione verso i valori programmati senza peraltro che si stabilisse un rapporto di condizionalità tra validità delle misure e conseguimento degli obiettivi. Nella loro secchezza le misure prevedevano la semplice predeterminazione (per un anno nella prima versione e per sei mesi nella seconda) dell'andamento della scala mobile, mentre le contropartite fiscali consistevano sia in un impegno del governo a contenere gli aumenti delle tariffe pubbliche entro i limiti dell'inflazione programmata e quindi del tetto complessivo previsto per gli scatti della scala mobile, sia in una serie di correzioni e incrementi degli assegni familiari.
Si può dire che il contenuto di un ipotetico accordo nel 1984 non sarebbe risultato peggiore di quello dell'accordo effettivamente raggiunto nel 1983.
Ciò che segnava una differenza rispetto all'anno precedente era da un lato il cambiamento di governo sopravvenuto e dall'altro il fatto che nel frattempo si erano verificati due fatti che avevano reso estremamente precarie le possibilità di sopravvivenza, al di là delle modifiche temporanee, del vecchio meccanismo di scala mobile.
Il nuovo governo a presidenza socialista si differenziava profondamente dal precedente sia nello stile e nei criteri di comportamento, sia per alcuni aspetti del sistema fondamentale di valori cui sembrava fare riferimento, esso aveva determinato reazioni e valutazioni profondamente diverse in seno al sindacato. La maggioranza della Cgil e il Pci ritenevano si trattasse di un governo a loro assai meno favorevole (o assai più ostile) del precedente.
Lo svolgimento degli eventi non ha certamente smentito tale valutazione, ma proprio tale conferma può suscitare dei dubbi sulla saggezza, tanto da un punto di vista tattico quanto da uno strategico, della linea di condotta seguita nei suoi confronti nelle diverse fasi della vicenda.
Per quanto riguarda le prospettive generali di sopravvivenza del meccanismo della scala mobile si deve ricordare *da un lato* che nell'estate del 1983 la Confindustria aveva dato la disdetta agli accordi del 1975 (che l'avevano istituita nella forma allora vigente), la revoca di tale disdetta era stata dichiaratamente temporanea e la Confindustria non aveva mancato di far capire che considerava la scala mobile praticamente decaduta (in quan-

to, in assenza di modifiche da essa ritenute soddisfacenti da realizzarsi entro tempi relativamente brevi, la disdetta sarebbe stata rinnovata) e *dall'altro* che la svista commessa al momento della sigla degli accordi del 1983 in materia di decimali [1] aveva creato un contenzioso con la Confindustria che ben difficilmente avrebbe potuto essere ricomposto nel quadro di una sopravvivenza del vecchio meccanismo.
Mentre la disdetta solo temporaneamente sospesa aveva praticamente aperto il problema del superamento del meccanismo di scala mobile vigente, la questione dei decimali si presentava agli inizi del 1984 come una beffa che il sindacato non poteva accettare e al tempo stesso con la paradossale implicazione che il riconoscimento a posteriori del diritto al pagamento dei decimali (caldeggiato, almeno a parole, dallo stesso governo) avrebbe praticamente vanificato le temporanee attenuazioni della scala mobile previste dai provvedimenti sul tappeto.
La Confindustria, il cui gradimento dei termini dell'accordo era assai tiepido, poteva rivendicare alla propria linea tendenzialmente negativa una coerenza maggiore di quella del governo (e dei sindacati favorevoli all'accordo) che, auspicando (almeno a parole) il pagamento dei decimali chiedevano qualcosa che avrebbe praticamente annullato la portata dei provvedimenti che caldeggiavano.
I provvedimenti contemplati avrebbero avuto un senso ben diverso se fossero stati *o* modifiche temporanee di un meccanismo stabile e accettato *o,* in assenza di tali condizioni, se fossero stati integrati nella prospettiva di una riforma durevole della scala mobile. Così come venivano prospettati essi offrivano nella migliore delle ipotesi un disinnesco temporaneo di un congegno esplosivo a termine. Poiché la Confindustria era decisamente favorevole a tutto ciò che non solo minasse le possibilità di sopravvivenza del meccanismo di scala mobile vigente, ma verosimilmente screditasse anche la possibilità di seri e impegnativi accordi futuri in materia, e il governo era nella migliore delle ipotesi neutrale, credo si possa muovere alla generalità delle parti sindacali l'appunto di avere eccessivamente concentrato l'attenzione e le passioni su questioni temporanee a scapito della ridefinizione di posizioni di più lungo periodo, commettendo un sostanziale errore di impostazione ed evidenziando una fondamentale debolezza.
La predeterminazione degli scatti, ragionevole e accettabile in sé, significava ancora una volta il rinvio delle questioni fondamentali e cioè: quella degli effetti distorsivi del punto unico sulla struttura salariale; quella della compressione a vantaggio di automatismi degli spazi per la contrattazione salariale; quella dell'opportunità di introdurre nel meccanismo stesso elementi di flessibilità nei confronti dell'andamento del cambio o di misure fiscali o tariffarie che aumentassero lo spazio di manovra o l'efficacia delle misure di politica economica e consentissero una migliore articolazione delle strategie salariali in funzione dell'evoluzione tanto delle politiche economiche quanto della situazione economica generale.[2]
In conclusione si può dire che un ipotetico accordo che avesse avuto gli stessi contenuti del decreto avrebbe rappresentato, preso a sé, una versione sostanzialmente migliorata del precedente e che peraltro alcune gravi imperfezioni formali di quell'accordo (decimali) e il mutamento nella situazione generale lo rendevano dal punto di vista di una coerente strategia salariale più inadeguato di quanto non fosse stato l'accordo precedente. Più in generale emergeva la questione (suggerita anche dalle esperienze di altri paesi) se un tipo di politica dei redditi e di scambio politico come quello del 1983 e (virtualmente) del 1984 potessero essere intesi come esemplificazioni di un metodo generalizzabile e rappresentassero quindi soluzioni ripetibili di alcuni problemi di politica economica e salariale o piuttosto un insieme di misure e di espedienti ad hoc instrinsecamente non ripetibili al di fuori di condizioni particolari e comunque oltre un numero assai limitato di volte. La sostanziale propensione di chi scrive per la seconda opinione non implica ovviamente il giudizio che nel 1984 fosse necessariamente già stata varcata la soglia oltre la quale l'irripetibilità diventava una condizione assoluta.

3. La seconda fase si apre con il mancato raggiungimento di un accordo tra tutte le parti e con la rottura delle trattative. L'accordo raggiunto con due sole componenti (minoritarie) del sindacato viene generalizzato nella sua validità mediante un decreto legge. La dura opposizione della Cgil e dei comunisti al decreto si articola nelle piazze e nell'ostruzionismo in Parlamento. Decaduto per decorso dei termini il primo decreto, il governo lo

ripresenta invariato. Nel nuovo dibattito parlamentare l'opposizione rinuncia ad un logorante ostruzionismo ottenendo come unica contropartita la limitazione a sei mesi della predeterminazione della scala mobile inizialmente prevista per un anno.
L'interruzione delle trattative e il successivo decreto mutano completamente la natura politica della vicenda. La rottura da parte del governo della tradizione di astenersi, in assenza di accordo delle parti, dal decretare e legiferare in materia di contrattazione collettiva da un lato e dall'altro la rottura dell'unità sindacale e il ritorno, dopo alcuni decenni, alla pratica degli accordi separati segnano l'emergere di condizioni nuove e di una serie di obiettivi e di logiche di comportamento delle singole parti che ormai travalicano completamente il quadro della concertazione e della contrattazione trilaterale.
Il governo intende dimostrare vistosamente le proprie capacità e diritto di far valere superiori prerogative ed autorità nei confronti di opposizioni politiche e sociali. La possibilità di affrontare e battere l'opposizione di sinistra su un terreno sul quale le era stato fino allora riconosciuto un diritto di veto e di rappresentanza privilegiata conferisce alla posta in gioco un valore emblematico che va ben al di là di un semplice episodio, pure rilevante, nella lotta all'inflazione. Un successo ottenuto su questo nuovo terreno di scontro rafforzerebbe l'aspirazione del presidente del Consiglio e del suo partito a porsi come guida di un nuovo corso politico e ne accrescerebbe la posizione e l'autorevolezza nei confronti degli scomodi alleati politici (i partiti di governo) e sociali (la Confindustria).
La percezione di questo nuovo dinamismo e di questa autorevolezza sembrano offrire ai sindacati che aderiscono all'accordo ed approvano e sostengono l'intervento mediante decreto, l'occasione di un nuovo ruolo e pertanto la via d'uscita da una condizione che ormai da diversi anni registrava il progressivo restringersi degli spazi di iniziativa del sindacato. Nelle sue linee generali la nozione di questo ruolo sembra articolarsi nei seguenti momenti:
a. conferimento alla politica dei redditi e alla contrattazione centralizzata dello *status* di metodo privilegiato e di punto di riferimento permanente e generalizzabile per gran parte dell'azione sindacale;
b. sostegno e stimolo allo svolgimento da parte del governo di una funzione interventista (che porta a prospettare un'alleanza strategica con esso in vista di una generalizzazione ed estensione delle impostazioni indicate al precedente punto);
c. acquisizione attraverso il rapporto privilegiato con il governo di una posizione di forza sia in seno al movimento sindacale, giocando d'anticipo ed emarginando la concorrenza, sia nei confronti del padronato (posizione quest'ultima basata sull'ipotesi che il valore marginale del consenso politico offerto dall'alleanza di una minoranza sindacale potesse superare il valore marginale di un analogo consenso offerto dalle organizzazioni imprenditoriali);
d. propensione a tradurre questi orientamenti di lungo periodo in un'intensa mobilità tattica non aliena dall'assunzione di grossi rischi nel breve periodo.
In seno alla componente sindacale di opposizione, l'iniziativa del governo e la defezione delle altre confederazioni sindacali fanno emergere una psicosi da aggiramento ed accerchiamento. La strategia che si delinea, se da un lato riesce a dare espressione all'insoddisfazione e alla frustrazione di larga parte dei quadri sindacali di base, risulta nel complesso puramente negativa e difensiva, volta in sostanza a ristabilire la situazione precedente e a ricostituire una sorta di integrità violata. L'asprezza della battaglia difensiva fa passare in secondo piano il problema della ridefinizione di strategie contrattuali e negoziali sia in generale, sia sullo specifico problema della scala mobile. L'intrinseca debolezza di tale posizione non solo non riesce a ridefinire in termini ad essa favorevoli le condizioni dello scontro, ma addirittura introduce di per sé una posta positiva aggiuntiva per gli avversari che vedono ormai nell'indebolimento dell'ala sindacale e delle forze politiche d'opposizione la principale posta in gioco.
Da parte confindustriale l'ovvio gradimento per la rottura del fronte sindacale non sfocia in un caloroso consenso alla manovra, sia perché la Confindustria è rimasta ferma sulle sue posizioni radicalmente negative nei confronti della scala mobile (i provvedimenti previsti sono per essa insoddisfacenti in quanto temporanei), sia perché essa non vede di buon occhio il costituirsi di un nuovo fronte fondato sull'alleanza tra le componenti minoritarie del sindacato e il governo. In sostanza la Confindustria si trova nel breve periodo

con le mani legate non potendosi dissociare dal governo su una questione che lo vede duramente contrapposto all'opposizione, ma si limita a dare la propria adesione temporanea alla parte negativa delle misure, evitando di dare qualsiasi avallo alla prospettiva di generalizzazione della politica dei redditi e di prolungamenti ed estensioni dell'attivismo e dell'interventismo governativo in materia di relazioni industriali.

4. La terza fase che va dall'entrata in vigore del decreto fino allo svolgimento nel giugno 1985 del referendum vede da un lato lo svolgersi dello scontro politico i cui contorni sono stati delineati sopra e, dall'altro, l'andamento dell'economia e l'evoluzione della politica economica condizionati sia dell'effettiva adozione dei provvedimenti previsti dal decreto sia dalla pendenza della scadenza referendaria.
La vicenda del referendum si sviluppa attraverso la raccolta di firme, la disputa riguardo all'eccezione di incostituzionalità sollevata dal governo e respinta dalla Corte Costituzionale, il tardivo e scarsamente convinto tentativo di trovare una soluzione che consenta di evitare il referendum. L'impossibilità di arrestare il processo referendario deriva sia dall'inerzia del meccanismo stesso, sia dal proposito dichiarato di alcune parti in causa, in particolare delle componenti sindacali che hanno appoggiato il decreto, di combattere una battaglia di principio. L'irrigidimento su posizioni di principio è accentuato dal fatto che l'intera vicenda ha notevolmente esasperato le divisioni interne a ciascun gruppo, tali divisioni non si riducono a quelle macroscopiche tra le confederazioni, ma si riproducono a diversi livelli e in diverse forme anche all'interno delle singole organizzazioni (in presenza di opposizioni interne l'adesione ad una linea di compromesso potrebbe suonare come parziale sconfessione di un gruppo dirigente che ha scelto la linea dello scontro). Come spesso accade la politicizzazione di una vicenda su livelli alti e cioè su questioni di principio e su modelli strategici di lungo periodo si accompagna a una forte personalizzazione dello scontro.
Nel complesso il prolungamento referendario della vicenda segna l'inizio di una lunga fase di stasi. I sindacati divisi sulla questione della scala mobile e ormai impegnati a consolidare tale divisione anche a livello organizzativo hanno scarsa capacità di iniziativa su altri terreni. Anche da questo punto di vista una scelta che avrebbe potuto logicamente essere difesa come un temporaneo sacrificio, come la potatura di un ramo secco della struttura salariale e contrattuale, volta a liberare energie e ad aprire spazi per nuove iniziative, evolve come un fattore di ulteriori paralisi e dispersione di energie.

5. Considerazioni in parte analoghe si possono fare anche sul piano della politica economica.
La logica del provvedimento doveva essere quella di imporre, con un provvedimento secco, una netta frenata del processo inflazionistico riducendo le aspettative di inflazione e creando quindi spazio per una serie di misure di politica economica di segno espansivo. Tale operazione doveva essere agevolata e potenziata nei suoi effetti dalla favorevole congiuntura internazionale e dalle consistenti prospettive di ripresa.
Non si può certo negare che sotto diversi aspetti l'andamento dell'economia nel 1984 abbia segnato consistenti progressi e che i provvedimenti riguardanti la scala mobile abbiano contribuito a caratterizzare quei risultati. Ciò che ritengo si possa affermare è che tali provvedimenti, date le conseguenze politiche non imprevedibili che hanno determinato, hanno finito per imporre una serie di vincoli aggiuntivi alla politica economica e hanno quindi determinato forse più un restringimento che un ampliamento delle sue possibilità di manovra.
La ragione di ciò è che finché è durata la vicenda referendaria i provvedimenti sono stati soggetti ad una possibilità di revoca e che tale possibilità ha gettato un'ombra di incertezza sull'effettiva solidità dei risultati conseguiti. Ancor più la prospettiva di un referendum nel quale era chiaramente in gioco la sorte del governo ha sostanzialmente vincolato quest'ultimo al rispetto di alcune clausole implicite riguardanti la difesa del cambio e la sopravvivenza della scala mobile. Agli occhi dell'opinione pubblica e in particolare dei lavoratori la legittimazione del provvedimento era stata cercata alimentando la convinzione che la semplice cancellazione di pochi punti di scala mobile avrebbe avviato un circolo virtuoso (alimentato dai guadagni di produttività attesi dalla ripresa economica e dagli investimenti innovativi) tale da

consentire di mantenere sostanzialmente invariato il cambio e di conseguire alcuni risultati sul piano dell'occupazione senza rilevanti sacrifici in termini di salari reali. L'eccesso di ottimismo che tali implicite promesse sottintendevano rifletteva quella combinazione di manipolazione e di *wishful thinking* che accompagna pressoché ovunque l'adozione di misure di politica economica di un certo rilievo e di una certa immediata dolorosità.

Il normale sviluppo delle azioni di politica economica sottintende un progressivo e abbastanza rapido offuscamento della memoria e pertanto la riduzione delle aspettative legate ad un determinato provvedimento; un tale meccanismo è in fondo parte costitutiva e necessaria del processo che consente l'alternarsi tanto dei governi quanto delle politiche economiche. La vicenda del referendum, chiamando gli elettori ad una valutazione *a posteriori* di un provvedimento di politica economica (cosa inusitata in quanto in genere tale valutazione si esprime sull'incerto e indeterminato futuro e non sul certo e definito passato)[3] e comportando per tale via un artificiale e innaturale prolungamento della memoria politica, ha impedito sostanzialmente al governo, finché la scadenza del referendum non fosse stata superata, di adottare provvedimenti che contraddicessero alcune promesse inizialmente fatte o alcune aspettative originariamente alimentate.

Come si è già accennato il 1984 è stato caratterizzato da un'evoluzione relativamente favorevole della produzione (ma non dell'occupazione) e da un sensibile rallentamento dell'inflazione. Dal punto di vista della produzione esso ha segnato il primo anno di ripresa (+ 2,7%) dopo una recessione iniziata nel 1981 con un sostanziale arresto della crescita del prodotto interno lordo (+ 0,2%) e protrattasi nei due anni successivi con due successive flessioni (-0,5% nel 1982 e -0,4% nel 1983). La ripresa del 1984 è stata in larga parte trascinata dalle esportazioni alimentate dalla notevole espansione dell'economia americana e giapponese (come vedremo più avanti la crescita delle esportazioni è stata sensibilmente frenata dal perdurare di condizioni di sopravvalutazione della lira). La componente della domanda interna che ha maggiormente contribuito (in termini relativi) alla crescita sono stati gli investimenti lordi, con un aumento in termini reali del 7,7% (4,1% per gli investimenti fissi lordi).

La ripresa economica non ha avuto riflessi positivi sul piano dell'occupazione. Il tasso di disoccupazione è ulteriormente aumentato passando al 10,4% (+ 0,5% rispetto al 1983). Il tasso di disoccupazione nel settore industriale (10,2%) è stato sostanzialmente analogo a quello dell'economia in generale, ove si tenga però conto delle ore di cassa integrazione esso risulta sensibilmente superiore e pari al 12,1%.

Il rallentamento dell'inflazione è stato considerevole. Prendendo come riferimento il deflatore del Pil esso è stato di più di 4 punti percentuali (con un passaggio dal 15% del 1983 al 10,7% del 1984). In un solo anno si è avuto cioè un rallentamento assoluto di poco inferiore a quello verificatosi nei tre anni precedenti (quando il tasso era passato dal 20,6% al 15% del 1983). In termini percentuali il rallentamento è stato di circa il 30% contro il 27% del triennio precedente. Ciò ha consentito di ridurre il differenziale d'inflazione rispetto alla media dei paesi industriali (che comprende anche l'Italia e che pertanto sottovaluta lievemente l'entità del riavvicinamento) passato dai 10,4 punti del 1983 (15% contro 4,6%) a 7 punti (10,7% contro 3,7%).

La valutazione di quale sia stato il contributo dei provvedimenti di attenuazione della scala mobile al rallentamento dell'inflazione non è agevole in quanto essa dovrebbe tener conto sia degli effetti diretti, sia di una serie di effetti indiretti ipotetici legati ai possibili andamenti del cambio e del livello della produzione in assenza di tali provvedimenti. Riteniamo tuttavia che tanto gli effetti diretti quanto quelli indiretti abbiano significativamente operato nel senso di ridurre le tensioni inflazionistiche.

Le retribuzioni lorde nominali per addetto sono aumentate mediamente dell'11,5% per l'intiera economia (contro il 14,6% dell'anno precedente) e del 13,3 % nella pubblica amministrazione, essendo i prezzi al consumo aumentati del 10,2%, ne è risultato un lieve incremento delle retribuzioni reali. Ove si tenga conto del fatto che le ore di lavoro per addetto sono aumentate dell'1,2% e cioè in misura pressoché pari allo scarto tra l'incremento delle retribuzioni nominali e quello dei prezzi al consumo l'andamento delle retribuzioni orarie lorde reali risulta stazionario per l'insieme dell'economia. Le retribuzioni lorde per addetto nel settore industriale sono rimaste invariate (ai prezzi del 1970 esse sono risultate pari a

2.469.000 contro i 2.467.000 del 1983). Poiché in tale settore si è verosimilmente concentrato gran parte dell'incremento delle ore lavorate procapite, si può affermare che le retribuzioni orarie lorde dell'industria sono diminuite in una misura compresa tra l'1% e il 2%. Non si può quindi dire che la condizione di stabilità dei salari reali, che peraltro non figurava tra i criteri e gli obiettivi dichiarati dal decreto (mentre era esplicitamente presente, seppure in forma annacquata, negli accordi del 1983), sia stata pienamente rispettata, in particolare quando essa venga riferita ai lavoratori dell'industria e alle retribuzioni orarie. Ancor meno si può dire lo sia stata se si tiene conto che per il 1984 non è stata prevista alcuna forma di correzione, anche parziale, del drenaggio fiscale e che pertanto i salari reali netti (orari o *per addetto*) hanno subito un indiscutibile riduzione.[4]
La quota del reddito da lavoro dipendente (corretta per tener conto dei mutamenti nel rapporto tra occupazione totale e occupazione dipendente) ha subito per il settore industriale una contrazione del 3% passando dal 75,6% al 72,6%. Tale contrazione è un fenomeno normale delle fasi di espansione (legato in sostanza all'andamento prociclico della produttività); essa è risultata tuttavia assai marcata sia in assoluto sia in rapporto all'entità complessivamente modesta dell'espansione realizzata nel 1984.
Anche in questo caso è difficile stabilire quanto dell'andamento riscontrato a posteriori dei salari reali e della distribuzione del reddito sia imputabile alle misure adottate per la scala mobile. Ancora una volta la valutazione sottintende un confronto con ipotesi alternative i cui termini non possono essere univocamente definiti. Benché non esista alcuna sistematica e stabile correlazione tra la velocità di crescita dei salari nominali e l'andamento dei salari reali, sembra difficile negare che anche soltanto in termini frizionali o di variazioni nelle velocità relative di aggiustamento, il contenimento dei salari nominali abbia, almeno temporaneamente, comportato una decelerazione dei salari più marcata di quella dei prezzi e quindi, a parità di altre condizioni, una certa riduzione dei salari reali. Nel complesso riteniamo che, pur essendo vero che riduzioni dell'inflazione di analoga entità avrebbero potuto essere conseguite a condizioni più favorevoli per i salari, non sia affatto certo che tali alternative più favorevoli sarebbero state altamente probabili in assenza del provvedimento, e che pertanto i sacrifici salariali, pur non trascurabili, non siano stati eccezionalmente gravi se valutati sullo sfondo di una serie di possibili alternative.
Si è accennato in precedenza come la pendenza del referendum abbia finito per far assumere al governo e alle autorità monetarie una linea di difesa del cambio assai più rigida di quella che sarebbe stata verosimilmente seguita in circostanze diverse. La svalutazione della lira che ha seguito di poche settimane la conclusione (col rifiuto della proposta di abrogazione) della vicenda referendaria si sarebbe verosimilmente verificata con diversi mesi di anticipo.
La protratta difesa del cambio ha avuto certamente effetti positivi dal punto di vista del contenimento dell'inflazione nel duplice senso di attenuare la spinta inflazionistica dei costi dei prodotti importati e di contenere le spinte espansive provenienti dalla domanda estera. Gli effetti negativi sono invece stati di un duplice ordine: in primo luogo quello di avere prolungata una fase di ridotta competitività.[5] Tale perdita di competitività ha limitato la crescita delle esportazioni al 7% e, viceversa, spinto quella delle importazioni fino al 9,6%. Se si tiene conto che il commercio mondiale è cresciuto dell'8,8% ne sono risultate sia una diminuzione della quota delle esportazioni sia un aumento della quota delle importazioni italiane nel commercio mondiale. Il mancato miglioramento delle condizioni di competitività ha determinato, in presenza di un aumento del livello relativo della domanda rispetto ai principali partner commerciali, un quasi raddoppio (a prezzi correnti) del deficit della bilancia corrente passato dal 6.900 miliardi del 1983 ai 13 mila del 1984. Il secondo effetto negativo della politica del cambio è legato al fatto che la difesa del cambio in presenza di un deficit di parte corrente tanto pesante e di diffuse aspettative di svalutazione ha comportato il mancato trasferimento sui tassi d'interesse del calo del tasso d'inflazione. Se confrontiamo i valori ex post vediamo che ad una riduzione di 4 punti del tasso d'inflazione dei prezzi al consumo (e di 4,3 punti di quello del deflatore del Pil) ha corrisposto un calo dei tassi d'interesse a lungo termine del 17,7% nel 1985 al 15,6%, pari, nella migliore delle ipotesi, alla metà del calo dell'inflazione.[6] Se consideriamo, un po' sommariamente, l'incremento del 2-2,5% dei tassi d'interesse reali effettivamente corrisposti nel cor-

so dell'anno come un costo che si poteva in gran parte evitare congegnando diversamente la manovra di rientro dall'inflazione e se applichiamo tali percentuali al complesso dei valori mobiliari non azionari, cioè al complesso dei titoli (esclusi i depositi bancari) che fruttano interessi e che a fine 1983 ammontava a circa 440 mila miliardi, possiamo valutare in una cifra compresa tra i 9 e i 13 mila miliardi il trasferimento di reddito dovuto allo sfasamento tra l'andamento dell'inflazione e quello dei tassi d'interesse nominali, cioè in una cifra compresa tra circa l'1,5% e il 2,1% del prodotto interno lordo.
Se si passa alla differenza ex post tra tasso nominale d'interesse e tasso d'inflazione al tasso d'interesse reale vero e proprio, che prevede la sottrazione del tasso atteso d'inflazione anziché di quello effettivo, la valutazione diventa ancor più negativa e si estende ad un orizzonte temporale più ampio, in quanto si può ritenere che, come i risultati ottenuti in termini di riduzione dell'inflazione nel corso del 1984 hanno probabilmente superato le previsioni che al riguardo si potevano formulare alla fine del 1983, così le aspettative di inflazione future sono calate nel 1984 rispetto alle analoghe aspettative del 1983 in misura superiore a quelle in cui è calata l'inflazione effettiva ex post.
Che un tale innalzamento dei tassi reali d'interesse non abbia provocato una diminuzione degli investimenti fissi, cresciuti invece del 4,1%, deve essere considerato come la fortunata conseguenza tanto dei ritardi accumulati negli anni precedenti, quanto dell'importanza della spinta agli investimenti che deriva dalle trasformazioni tecnologiche in atto.[7] Si deve comunque ritenere che l'espansione degli investimenti sarebbe stata ben più consistente in presenza di un più favorevole andamento dei tassi d'interesse reali.

6. Le conclusioni cui possiamo giungere sono le seguenti. La predeterminazione dei punti di scala mobile era una misura in sé ragionevole e capace di dare un contributo alla riduzione dell'inflazione. Essa non forniva tuttavia alcuna risposta al problema di una vera riforma della scala mobile e quindi della struttura del salario e della contrattazione, problema che era ormai chiaramente posto sia dalla disaffezione di larghe fasce di lavoratori dipendenti nei confronti del regime vigente, sia dalla pendenza di una disdetta da parte della Confindustria. L'avere sganciato le misure transitorie dalla ridefinizione di una strategia salariale è stato probabilmente un errore commesso sia da chi si è opposto a quelle misure sia da chi le ha appoggiate.
Gli effetti che i provvedimenti incorporati nel decreto hanno avuto sull'evoluzione della situazione economica sono da ricondurre in parte al contenuto specifico del decreto in parte al fatto che la prospettiva della battaglia referendaria ha indotto il governo e le autorità monetarie ad una condotta più prudente di quella che si può ritenere avrebbero adottato in assenza di tale vincolo. L'accentuazione restrittiva della politica monetaria e di quella del cambio hanno probabilmente rafforzato gli effetti anti-inflazionistici del provvedimento, ma hanno comportato verosimilmente qualche prezzo in termini di crescita soprattutto delle esportazioni e degli investimenti ed hanno determinato un consistente trasferimento di risorse a favore dei percettori di redditi da capitale. Il problema di una più efficace tassazione di questi redditi è stato dibattuto con particolare intensità senza peraltro che ciò sfociasse in alcun concreto provvedimento.
Sul piano politico-istituzionale la vicenda del 1984 ha segnato una svolta profonda i cui effetti sono destinati a durare per anni. Le due principali novità mi sembra consistano nella mutata posizione del governo e nel fatto che le differenziazioni in seno alla componente sindacale hanno assunto la forma di vere e proprie contrapposizioni.
La posizione del governo esce sensibilmente rafforzata dalla vicenda in un duplice senso: in quanto ha dimostrato di poter deliberare autonomamente a prescindere dall'accordo delle parti, in quanto ha acquisito uno strumento di pressione in più attraverso la possibilità di determinare una spaccatura in una delle controparti, dimostrando così che nella vicenda della contrattazione trilaterale non è in gioco soltanto la natura dei provvedimenti direttamente sul tappeto, ma anche l'integrità di ciascuna delle parti.[8]
La vicenda ha anche dimostrato che il governo può far valere in una vicenda che riguarda le parti sociali la pienezza della sua sovranità. Lo svolgimento del referendum e la sconfitta della richiesta di abrogazione hanno in fondo rafforzato e sancito questo principio. Una sostanziale debolezza ed una intrinseca contraddizione della linea

abrogazionista consisteva nel fatto che mentre da un lato proclamava illegittimo l'intervento del governo in una materia che avrebbe dovuto essere riservata alla contrattazione fra le parti, dall'altro chiamava a pronunciarsi su tale materia l'intiero corpo elettorale cioè quello stesso corpo che aveva espresso il Parlamento e indirettamente, attraverso la maggioranza di esso, il governo. L'affermazione dell'autonomia contrattuale delle parti avrebbe a rigore richiesto che a pronunciarsi sulla legittimità dell'intervento governativo fossero le sole parti interessate e cioè le imprese e i lavoratori.[9]

La divisione tra i sindacati e il presentarsi di essi come parti distinte e al limite contrapposte ha indotto nel sistema della contrattazione trilaterale una dimensione potenzialmente dirompente.

La ragion d'essere della contrattazione trilaterale è quella di ottenere attraverso l'introduzione di un nuovo soggetto (il governo) e quindi di una nuova gamma di prestazioni e controprestazioni dei risultati che per ciascuna delle parti sono più soddisfacenti di quelli che sarebbero ottenibili attraverso una serie di rapporti semplicemente bilaterali. Condizione fondamentale per un ordinato svolgimento degli scambi trilaterali è che non venga messa in discussione la legittimità e la permanenza della rappresentanza degli interessi da parte delle diverse parti negoziali. Tale questione di legittimità mi sembra venga invece in primo piano quando su una materia oggetto della contrattazione trilaterale le divisioni tra i sindacati diventino tali che alcune componenti aderiscono ad un accordo e altre no. Nel momento in cui l'accordo acquista validità generale viene messa in discussione da parte di quanti stipulano l'accordo la legittimità della rappresentanza della componente sindacale esclusa e da parte di quest'ultima quella della componente che ha aderito all'accordo.

Nel complesso il mutamento sopravvenuto tanto nei rapporti di forza quanto nelle regole del gioco della contrattazione triangolare e dello scambio politico, uniti all'abrogazione del vecchio sistema della scala mobile e all'attenuarsi delle spinte inflazionistiche sembrano aver coronato e concluso una fase praticamente decennale che ha visto l'evolversi di modelli di politica dei redditi ed un crescente coinvolgimento del sindacato in alcune decisioni di politica economica. Il complessivo declino del potere e della capacità di iniziativa del sindacato ha certamente ragioni strutturali che vanno al di là di quanto può sembrare suggerire la correlazione che quel declino mostra con il coinvolgimento nella politica dei redditi (e soprattutto con il modo in cui esso si è sviluppato nelle fasi più recenti). Difficilmente si può tuttavia negare che il sindacato non ha fatto, nel corso di tale vicenda, la parte del leone. Tanto le componenti che a tale modello hanno dato un'adesione che in alcuni momenti è sembrata sfiorare l'entusiasmo, quanto quelle che hanno opposto dei rifiuti, che a posteriori risultavano eccessivamente rigidi, dovranno verosimilmente affrontare la questione con grande cautela, favorite in ciò dal fatto che l'attenuarsi delle tensioni inflazionistiche ha drasticamente ridotto sia per il governo sia per altre parti politiche e sociali la percezione dei vantaggi che si possono ricavare dal coinvolgimento del sindacato nelle decisioni di politica economica.

Tanto l'elevazione della politica dei redditi a metodo e prassi generale, quanto il rifiuto di tale possibilità sembrano in sostanza fuorvianti rispetto all'esigenza di una paziente e attenta valutazione delle circostanze, delle condizioni e degli obiettivi che di volta in volta possono rendere conveniente non solo il sottoscrivere un accordo, ma anche il partecipare a questo tipo di contrattazione e di scambio politico.

Eugenio Somaini

[1] In base a tale svista le frazioni di punto non scattate ad ogni scadenza anziché essere rinviate alla scadenza successiva, venivano semplicemente cancellate. Malgrado la scarsa plausibilità di una simile clausola (peraltro corrispondente alla lettera dell'accordo) la questione si presentava difficilmente risolvibile a posteriori in quanto la Confindustria aveva dichiarato che in assenza di tale clausola essa non avrebbe sottoscritto gli accordi del gennaio 1983.

[2] Da quest'ultimo punto di vista i provvedimenti del 1984 hanno rappresentato, almeno in termini di metodo, un passo indietro rispetto al 1983 quando erano stati previsti, seppure in termini piuttosto fumosi, effetti differenziati in funzione degli andamenti del cambio.

[3] In questo senso si può forse ritenere che l'eccezione di non costituzionalità avesse un certo fondamento in quanto fa parte dei fondamenti costitutivi di un sistema politico stabile che l'elettorato non sia troppo spesso chiamato a pronunciarsi su questioni ben definite.

[4] Mentre le retribuzioni nominali per addetto sono cresciute per l'intiera economia dell'11,5% e per l'industria in una misura verosimilmente compresa tra il 10% e l'11%, le imposte dirette complessive sono cresciute del 12,8% per l'in-

tiera economia. Poiché il drenaggio fiscale dovuto all'inflazione tende a concentrare gli incrementi di imposta, nelle fasce di reddito medio-basso, si può concludere che per una larga parte dei lavoratori dipendenti dell'industria le retribuzioni reali al netto delle imposte hanno subito una significativa contrazione.

[5] In termini di costi relativi del lavoro per unità di prodotto l'indice (fatto 100 il 1980) si è mantenuto nel 1984 al valore elevato di 116,3 (sostanzialmente invariato rispetto al 1983). Si deve notare che altri indicatori di cambio reale, basati sui prezzi all'esportazione o sui prezzi all'ingrosso dei manufatti, pur confermando la crescita rispetto all'anno precedente, hanno assunto valori assai meno elevati dell'indice basato sul costo del lavoro. La ragione di questo andamento divergente è verosimilmente da cercare sia in una compressione dei margini di profitto all'esportazione, sia, in un mutamento di composizione delle esportazioni a vantaggio di prodotti con una più bassa componente di costo del lavoro.

[6] Il confronto per i tassi a breve è ancor meno favorevole, in quanto vede un calo di poco più di un punto e mezzo dal 17% del 1983 al 15,35% del 1984.

[7] I dati disponibili sembrano indicare che le innovazioni tecnologiche tendano sia ad abbreviare la vita media degli impianti, accelerandone il ritmo di sostituzione, sia a determinare a fianco dei risparmi di lavoro anche risparmi di capitale per unità di prodotto, agendo quindi in due direzioni contrastanti sul livello degli investimenti lordi.

[8] Finora era stato piuttosto il governo a rischiare in simili vicende la propria integrità. Il rovesciamento delle parti non è stato simmetrico in quanto all'eventuale caduta di un governo fa seguito la costituzione di un governo dotato (almeno potenzialmente) della pienezza delle sue prerogative e della capacità di agire unitariamente, mentre la rottura del fronte sindacale è qui assimilabile alla rottura di un'unità nazionale e ad una secessione.

[9] Un'analisi anche sommaria del voto mostra che se il corpo elettorale avesse avuto questa composizione l'esito del referendum sarebbe stato contrario a quello effettivamente registratosi. Un sostenitore radicale della linea della illegittimità dell'intervento governativo, avrebbe quindi dovuto sostenere anche l'illegittimità del referendum e avrebbe potuto affermare che l'ampliamento del corpo elettorale investito ha fatto sì che un più generale referendum abrogasse un referendum di esito abrogativo svoltosi tra il corpo elettorale che solo avrebbe avuto legittimamente titolo a votare.

Azione sindacale e mutamenti dei processi produttivi

1. Premessa 2. Dibattito e iniziative inerenti l'innovazione tecnologica 3. Innovazione tecnologica e contrattazione

1. Per offrire un quadro esauriente e chiaro di una tra le tematiche di maggiore attualità nel panorama delle relazioni industriali — come risulta essere quella trattata in questo saggio — abbiamo ritenuto necessario suddividere il lavoro in due parti distinte.

La prima riguarda le diverse posizioni emerse dal dibattito sviluppato da intellettuali e attori sociali sul tema della innovazione tecnologica e organizzativa. A tal fine abbiamo utilizzato il materiale dei principali convegni, dibattiti, pubblicazioni e studi compiuti nel biennio 1983-84.

Nella seconda parte si riporta l'analisi dei contenuti di 55 accordi stipulati nel biennio 1983-84. Per facilitare la lettura, gli accordi sono stati raccolti in una tavola sinottica, con la quale vengono illustrate le principali caratteristiche che contraddistinguono gli accordi esaminati.

Riteniamo utile precisare che non sono stati presi in considerazione, se non marginalmente, altre importanti attività contrattuali (come il Protocollo Iri o altri accordi consimili) perché per questa rassegna la loro attualità è determinata dal successo della loro implementazione e dai risultati che otterranno nelle sperimentazioni.

2. Nel 1984 si è avuto un boom di iniziative inerenti l'innovazione tecnologica; sarà impossibile fare un resoconto di tutte, si segnaleranno solo quelle più importanti e che toccano aspetti inerenti le relazioni industriali.

Le condizioni generali dello sviluppo della tecnologia

Tra i convegni che ci danno uno scenario sulle condizioni generali di sviluppo della struttura produttiva e della tecnologia primeggia per importanza e per il valore dei contributi il convegno del Nomisma «Innovazioni tecnologiche e struttura produttiva: la posizione dell'Italia» (Milano 2-3 dicembre 1983). In questo convegno pubblicato nel 1984 dalla società editrice Il Mulino si fa un'ampia rassegna dei problemi e degli strumenti di analisi del cambiamento tecnologico, in particolare: sulla natura e le determinanti dell'innovazione; sulla posizione dell'Italia; sulle innovazioni tecnologiche nelle filiere dell'elettronica-informatica e in altri comparti; sulle strategie dell'impresa per l'innovazione e le risposte istituzionali.

Particolarmente interessanti in questo convegno sono gli interventi di Nathan Rosemberg e quello di Franco Momigliano. Rosemberg cerca di dare una risposta alla domanda su cosa determina le sorprendenti diversità tra paesi industrializzati nella capacità di sviluppare l'innovazione.

L'autore mette in risalto non tanto il ritmo dell'innovazione quanto piuttosto i meccanismi di adattamento. Per meccanismi di adattamento Rosemberg intende alcuni fattori specifici dell'innovazione tecnologica che hanno giocato un ruolo importante nella storia degli incrementi di produttività; questi fattori sono: l'*interdipendenza* industriale (capacità dell'innovazione ad essere trasversale su più industrie), la *complementarietà* (molto spesso una data invenzione è resa possibile dal successo di tecnologie complementari), l'*impatto cumulativo delle innovazioni minori*, in particolare per quanto riguarda quest'ultimo, l'invisibile proliferazione di costanti perfezionamenti nell'attività di utilizzo, non ultima quella delle tecniche e dell'organizzazione della produzione che hanno anche un'importanza strategica dal punto di vista dei meccanismi di adattamento sociale.

Franco Momigliano come Rosemberg distingue tra innovazione prevalentemente di prodotto (*domand inducing*) e quella prevalentemente di processo (*cost reducing*), tra innovazioni *radicali* (nuovi paradigmi tecnologici) e innovazioni *incrementali* (corrispondenti ad un processo tecnico normale). Mette in evidenza le variabili esogene dell'innovazione: il progresso tecnico scientifico spontaneo; i centri di ricerca no profit pubblici sulle nuove tecnologie; le diverse caratteristiche socioculturali nei contesti nazionali; il tipo di politiche pubbliche a sostegno delle attività innovative.

La differenza tra gli interventi di Rosemberg e Momigliano è una questione di enfasi: il primo considera le variabili endogene al mercato e al contesto socioculturale, mentre il secondo enfatizza maggiormente il fattore istituzionale come elemento decisivo dell'innovazione. Non a caso Momigliano nel suo intervento, individuando le carenze dell'Italia, si rifà al notevole ritardo in questo paese nell'avvio di grandi progetti di ricerca di lungo periodo promossi e orientati anche dal potere pubblico, alla carenza di finanziamenti, alla inadeguata cooperazione internazionale.

La posizione dell'Italia è descritta e valutata più approfonditamente nella comunicazione di Umberto Colombo, Giuseppe Lanzavecchia e Daniele Mazzonis. Anche questi autori mettono in risalto che l'innovazione tecnologica non è tanto un processo lineare, quanto la combinazione di possibilità offerte dalla ricerca scientifica e tecnologica. Per il caso italiano queste combinazioni non sono canalizzate da strategie globali e di lungo periodo sia a livello di settore che di impresa, ma rispondono di più ad obiettivi tattici. Gli autori definiscono gli interventi innovativi italiani limitati ad un *approccio incrementale*, e non radicali (nuovi paradigmi tecnologici). L'approccio incrementale richiede competenze diffuse anche ai livelli bassi, non necessita sovente di strutture formali di ricerca, né di grossi investimenti, non comporta quindi problemi di riadeguamento del personale e dell'organizzazione.

I dati aggiornati al 1983 presentati dal rapporto Censis *L'informatica nella società italiana* confermano questa interpretazione. Secondo il rapporto la composizione percentuale della spesa mondiale per l'informatica vede ancora all'inizio degli anni Sessanta l'Italia negli ultimi posti tra i principali paesi industrializzati. Il rapporto mette in evidenza dati relativi allo sviluppo dell'informatica nella struttura produttiva italiana; nella scala della penetrazione di questo tipo di innovazione tecnologica il settore credito è in testa, segui-

to dalla grande industria, dalla distribuzione commerciale, dalla piccola e media industria, dalla pubblica amministrazione centrale. Basso è invece il livello di informatizzazione nell'informazione e cultura, nei servizi privati, nell'agricoltura, nella sanità, nei trasporti.

L'occupazione e mutamento della struttura produttiva

Molti hanno sostenuto nel 1984 che la ricetta contro la disoccupazione non è il rallentamento dell'innovazione tecnico-organizzativa ma la sua accelerazione.

Il 2-3 marzo del 1984 la Confindustria italiana ha presentato i risultati di un proprio progetto di ricerca chiamato *Orizzonti 90*: i risultati danno un ampio quadro di riferimenti che va dalla prospettiva dell'innovazione tecnologica, all'occupazione, al futuro delle relazioni industriali. Il presupposto politico del progetto, secondo Antonio Martelli direttore del Centro studi della Confindustria, è di ricercare i modi e le forme necessarie perché nel 1990 l'Italia faccia ancora parte del gruppo dei grandi paesi industrialmente avanzati. Secondo il relatore, *non è l'eccesso bensì la penuria di innovazione a creare maggiori preoccupazioni per l'occupazione*. Sono innegabili le possibilità di crisi anche prolungata dell'occupazione globale nelle fasi di trapasso da un assetto tecnologico ad un altro anche perché, secondo Martelli, si ha una sfasatura tra innovazioni di processo già realizzate e innovazioni di prodotto non ancora sfruttate commercialmente. Si avrà di conseguenza una crescita del tasso di disoccupazione fino ad un massimo dell'11% e il terziario avanzato non potrà essere considerato in termini quantitativi come una soluzione ai problemi dell'occupazione. Per Martelli e la Confindustria, quindi, «il problema fondamentale sarà quello di trovare adeguati ammortizzatori sociali».

Nello stesso convegno Mario Unnia dà un quadro delle caratteristiche della transizione dalla società industriale a quella postindustriale. Le caratteristiche di questa transizione stanno: nel passaggio dalla dominanza della fabbricazione dei beni alla erogazione dei servizi; alla diffusione di unità organizzative medie e piccole; all'incremento dei lavoratori tecnici e intellettuali e ad un decremento dei lavori non specializzati e manuali; l'affermazione di nuove modalità dell'organizzazione del lavoro.

Alcuni di questi aspetti relativi all'andamento dell'occupazione e al ruolo dell'innovazione tecnologica sono ripresi in altri due convegni internazionali. Quello indetto dal Comitato economico e sociale della Cee («L'Europa e le nuove tecnologie», Bruxelles 6-7 novembre 1984) in cui si mette in rilievo il crescente divario tra produzione e produttività e il pericolo che tale divario indurrà necessariamente ad un aumento della disoccupazione. Nonostante queste affermazioni di tipo negativo, si mette tuttavia in risalto che la disoccupazione non è dovuta alle nuove tecnologie ma in primo luogo alla crisi mondiale che perdura da dieci anni. Secondo la commissione l'Europa potrebbe recuperare la competitività mondiale introducendo nuove tecnologie e ciò potrebbe significare nuovi sbocchi per il mercato del lavoro. Affermazioni esplicitamente positive in tal senso caratterizzano alcuni interventi al convegno dell'Airi (Associazione internazionale di relazioni industriali) tenuto a Vienna il 25-26-27 settembre 1984. Infatti in questo convegno alcuni interventi hanno sostenuto apertamente che la ricetta contro la disoccupazione tecnologica è l'accelerazione del cambiamento tecnologico stesso; che si avranno effetti radicali non solo sui livelli dell'occupazione ma anche sulle prestazioni e quindi sull'organizzazione e sul mercato del lavoro.

Il tema del lavoro, su come esso cambia e su come va mutando l'organizzazione è stato invece affrontato da alcuni studi usciti nel 1984.

Federico Butera nel suo libro *L'orologio e l'organismo* ripropone un sommario della sua esperienza di ricerca e progettazione condotta durante gli anni Settanta. In particolare rende pubblica per la prima volta una ricerca da lui condotta in collaborazione con Olimpio Brivio sulle *Trasformazioni dell'organizzazione in Italia*, analisi condotta in quattordici grandi aziende. Questo testo risulta un commento dettagliato e interessante in tutte le esperienze di job design (allargamento, arricchimento, rotazione delle mansioni e lavoro di gruppo) analizzate dagli autori. A conclusione si sostiene che il cambiamento del lavoro non parte dalla mansione ma da una importante *rivoluzione dei sistemi di produzione*. Secondo Butera negli anni Settanta non si è realizzata una strategia che avesse al centro il miglioramento della qualità del lavoro e l'ipotesi politica di una nuova frontiera della negoziazione (le nuove forme di organizzazione del lavoro). Importanti esperienze

sono state condotte ma è mancato un accordo generale delle parti sociali su come perseguire allo stesso tempo lo sviluppo dell'impresa, la produttività e la qualità.
Negli anni Settanta il lavoro è cambiato e le determinanti sono state altre, in modo particolare la necessità di realizzare un'organizzazione in grado di dare una maggiore prontezza intrinseca alla variabilità (per volumi e tipi di prodotto) richiesta dal mercato.
I cambiamenti radicali che hanno interessato il processo produttivo, prima ancora che il lavoro in sé e la stessa tecnologia, sono ben descritti, per quanto riguarda l'industria automobilistica, nel libro di Patrizio Bianchi *Divisione del lavoro e ristrutturazione industriale*. Secondo l'autore la crisi del fordismo è dovuta al passaggio da un mercato che l'autore chiama verticale (pochi prodotti, grandi quantità fabbricate su processi rigidamente sequenziali), ad uno orizzontale (differenziazione, riduzione della vita per ogni singolo prodotto, riduzione della quantità per ogni tipo o serie di prodotti).
Secondo Bianchi i principali elementi di razionalizzazione dell'auto si hanno attraverso una semplificazione della struttura del prodotto e una modifica del processo produttivo. La modifica del processo produttivo avviene attraverso una *ristrutturazione del ciclo*, con la costituzione di fasi autonome separate da magazzini di semilavorati; dalle *modifiche intervenute in ogni singola fase* che viene attrezzata per ricevere prodotti diversi e garantire allo stesso tempo la continuità del flusso; dall'introduzione di *mezzi di produzione* capaci di svolgere la stessa funzione per ogni possibile modello. I robot, le macchine a controllo numerico, i sistemi flessibili di produzione non sostituiscono semplicemente l'uomo su di una mansione data, ma principalmente cambiano un modo di produzione; da uno basato su cicli lineari con più linee per prodotto, con mansioni e fasi rigidamente interdipendenti tra loro, ad un altro con cicli basati su un sistema modulare di produzione in parallelo, con fasi capaci di assorbire qualsiasi tipo di modello. In questo nuovo tipo di organizzazione del flusso l'investimento iniziale risulta essere molto elevato ma la disposizione operativa per nuovi prodotti può essere completamente riorganizzata con costi di attrezzaggio ridotti. Inoltre con l'introduzione dei sistemi di cadcam si ha una riduzione dei tempi di passaggio tra progettazione del nuovo prodotto e produzione. Il nuovo modello di produzione viene infatti elaborato su fasi di ricerca, sviluppo prototipi e ingegnerizzazione strettamente integrate e in continuo tra loro e l'attività diretta di fabbricazione.

Lo sviluppo della contrattazione e delle relazioni industriali

È diventato ormai un luogo comune sostenere, di fronte al cambiamento tecnico-organizzativo, la necessità di un radicale cambiamento delle relazioni industriali. In che direzione cambiarle è però oggetto del contendere, e grandi incognite rimangono sul contenuto della contrattazione. La maggioranza dei convegni si sofferma principalmente su affermazioni di tipo generico. Si sostiene che viene meno la certezza sulla filosofia della rigidità come garanzia dei singoli e come sostegno al potere negoziale del sindacato (Asri, Vienna, settembre 1984); si auspica un rafforzamento del mercato e un ruolo più circoscritto del sindacato con la formula: «meno Stato, meno industria, meno sindacato» (Confindustria, *Orizzonti 90*); si richiede una profonda trasformazione culturale e la necessità di uno sviluppo della partecipazione (Intersind, giugno 1984) e dei diritti di informazione (Cee, Commissione affari sociali); ci si impegna in buoni propositi, da parte del sindacato, sostenendo che prima di tutto bisogna conoscere e studiare il cambiamento e attrezzarsi per rispondere alle necessità di tutela delle professionalità emergenti, e ad individuare strumenti nuovi di gestione del cambiamento (convegno Centro studi Cisl e Cisl Liguria).
Al di là di queste indicazioni di carattere generale, vanno sottolineati alcuni tentativi più specifici nel contesto del dibattito e dell'attività contrattuale.
Per quanto riguarda il dibattito va segnalato il convegno Fiom Cgil su «La professionalità ridisegnata» (Genova 4-5 dicembre 1984) come un tentativo approfondito di stabilire criteri nuovi di inquadramento professionale. Secondo alcuni interventi introduttivi al convegno, l'inquadramento unico risulta essere, dopo più di un decennio di esperienze, uno strumento inservibile per gestire il mutamento tecnologico. Di qui la proposta di una professionalità ridisegnata che consenta flessibilità e superi una tendenza di tipo normativo classificatorio. Il nucleo centrale della proposta sta nell'individuare la professionalità in un *rapporto*

tra ciò che è chiesto di fare e ciò che il lavoratore è capace di fare. Questo rapporto deve essere oggetto di contrattazione attraverso la negoziazione dell'organizzazione del lavoro da un lato e le capacità individuali dall'altro.
Un'esperienza di analisi in base a queste indicazioni è stata condotta negli stabilimenti dell'Italsider e dell'Ansaldo di Genova. I risultati hanno condotto alla individuazione di quattro aree professionali per quanto riguarda gli aspetti strutturali (ciò che è previsto di fare) e alla individuazione di criteri per la valutazione individuale del personale (ciò che il lavoratore è capace di fare). La vera novità del convegno sta infatti in quest'ultimo aspetto, per la prima volta il sindacato in Italia propone *un metodo di valutazione degli individui* oltre che dell'organizzazione e da questo ne trae anche alcune conclusioni per investire il sindacato nella gestione degli iter di carriera.
Ai convegni della Cgil non fa riscontro una iniziativa specifica della Cisl e della Uil, da segnalare solo un numero della rivista *Progetto* dedicata all'esperienza europea della contrattazione delle nuove tecnologie (*Progetto*, n. 19). I diversi contributi del numero mettono in evidenza quanto era già stato in parte sottolineato nel rapporto dell'Istituto sindacale europeo nel 1982. La contrattazione nei confronti dell'innovazione tecnologica si evolve verso un nuovo assetto procedurale, mentre debole, se si escludono le richieste di riduzione di orario, rimane l'evoluzione verso contenuti nuovi (salari, inquadramenti professionali).
L'evoluzione degli assetti procedurali ha come propria base di partenza la richiesta *dell'informazione preventiva all'introduzione dell'innovazione*. L'informazione preventiva deve permettere lo sviluppo di un'attività di consultazione su temi inerenti non solo le condizioni di lavoro ma anche su quelli che riguardano l'implementazione delle nuove tecnologie, i tempi della loro introduzione, con gli aspetti connessi all'organizzazione del lavoro e alla quantità e qualità dell'occupazione.
La capacità di attuazione di questo iter procedurale ha ovviamente più successo in tutti quei paesi dove da tempo esistono sistemi di relazioni industriali che regolamentano centralmente procedure di partecipazione. Paesi invece in cui permane una tradizione conflittuale, una scarsa disponibilità delle parti ad una attività partecipativa, come ad esempio in Gran Bretagna e Italia, lo sviluppo dei diritti di informazione e di partecipazione avviene con meno successo e in modo più frammentato.
Quanto contenuto nel numero di *Progetto* può essere considerato come un'utile osservazione alle proposte sull'inquadramento avanzate dal convegno della Fiom Cgil a Genova: proposte senza dubbio molto avanzate come la gestione con l'impresa di sistemi di valutazione individuale possono essere attuate solo entro un quadro procedurale stabilizzato di partecipazione e cogestione aziendale. Senza tale quadro di riferimento qualsiasi proposta viene vanificata.

L'evoluzione della contrattazione di impresa sull'innovazione tecnologica
Il periodo 1983-84 ha visto uno sviluppo di accordi quadro intesi a rafforzare regole di comportamento di tipo partecipativo per gestire i processi di ristrutturazione aziendale e di gruppo. Vanno segnalati in proposito il verbale Enichimica Fulc sulle nuove relazioni industriali del 6 dicembre 1983 e il protocollo d'intesa Iri Cgil Cisl Uil del 18 dicembre 1984. Il testo di questi accordi, in particolare il secondo, viene trattato in dettaglio in un'altra sede del *Rapporto*; si tratta comunque di due formulazioni diverse tra loro che rafforzano la tendenza a stabilire un quadro procedurale di partecipazione dei lavoratori all'interno dell'impresa, quadro procedurale che può essere utilizzato anche nell'ambito stesso dell'innovazione tecnologica e organizzativa. I due tipi di accordo non sono entrati ancora in una fase d'implementazione riconoscibile dall'esterno sotto forma di risultati, per questa ragione si può ritenere che il quadro di riferimento normativo e contrattuale in cui sono collocati gli accordi che vengono qui di seguito presentati risulta ancora disomogeneo. Solo il settore dell'editoria, in cui è il contratto nazionale a dettare precise norme e procedure in merito all'introduzione dei sistemi informativi, presenta un quadro di accordi integrativi ben assimilabile in quanto a struttura e contenuti negoziali, pur emergendo significative differenze se si scende ad analizzare i contenuti e le caratteristiche in merito alla organizzazione del lavoro (odl).
Per gli altri settori, l'omogeneità si ferma alla prevalenza di alcune grandi aree tematiche su altre, come i problemi dell'orario di lavoro per i tessili, le procedure informative per i chimici, le modifiche organizzative per i meccanici, le pause e il

tempo di esposizione ai videoterminali per bancari e assicurativi; al di là di questo, sembra evidente che la priorità negoziale è specifica azienda per azienda, riconducibile al tipo particolare di impatto che la tecnologia ha avuto in quella data situazione e alle sensibilità sindacali che hanno agito caso per caso.
La prevalenza tra gli accordi analizzati del settore industriale sui servizi, e in questo ambito delle aree produttive piuttosto che di quelle impiegatizie è una caratteristica già rilevata dal rapporto dell'Istituto sindacale europeo in merito al «caso Italia»: rispetto agli altri paesi europei, l'Italia sembra l'unico paese in cui si segnalano prevalentemente accordi nel settore della produzione di massa e del lavoro operaio esecutivo, invece che nel campo dei servizi, del pubblico impiego e degli impiegati dell'industria (Evans, 1982).

3. Il materiale di analisi di questa parte è fornito da un numero cospicuo di accordi i cui contenuti essenziali, per gli aspetti che interessano questo saggio, sono sintetizzati in allegato.
La tavola sinottica in cui sono riportati gli accordi è concettualmente divisa in tre parti:
a. aspetti relativi alle informazioni di base;
b. aspetti relativi alla struttura dell'accordo;
c. aspetti di valutazione dell'analista.
Le informazioni di base sono relative al nome dell'azienda, la data dell'accordo, le aree e il tipo di tecnologia coinvolte nella negoziazione. Per quanto riguarda quest'ultima informazione è stata quasi sempre desunta dall'accordo stesso. La frequente genericità o imprecisione terminologica è quindi da imputarsi all'assenza di una terminologia unitaria sull'oggetto, quando non al carattere generico che volutamente presenta l'informazione contrattuale.
La struttura dell'accordo riguarda le procedure e i contenuti della organizzazione del lavoro (occupazione, inquadramento e retribuzione, formazione professionale e mobilità, condizioni di lavoro inclusi l'orario e l'ambiente). È utile avvertire che non sono stati riportati nella tavola sinottica tutti quei temi negoziali che rappresentavano una pura applicazione dei contratti nazionali, oppure che non segnavano nessuna novità rispetto ai temi tradizionali della contrattazione integrativa: ciò ha portato alla esclusione delle clausole riguardanti semplicemente l'aumento del premio di produzione, o l'attuazione delle normative nazionali sull'ambiente e sull'orario di lavoro. Le valutazioni dell'analista sono relative alle finalità e alle note. Le finalità riguardano una indicazione sugli obiettivi principali dell'accordo, operazione che è stata ritenuta necessaria data la complessità della struttura contrattuale. Le note sono elementi aggiuntivi, ritenuti utili per la comprensione del caso e che non rientravano nella classificazione precedente: in particolare ci è sembrato significativo il richiamo ad accordi antecedenti, in quanto segnala l'esistenza di una «sequenza» negoziale che accompagna il processo d'implementazione delle tecnologie.

Le tecnologie
Le innovazioni tecnologiche che con maggior frequenza compaiono nell'area delle relazioni industriali sono quelle relative alla progressiva automazione dei processi produttivi.
Anche se la diffusione e l'implementazione delle nuove tecnologie è ancora limitata, l'utilizzo di sistemi di produzione automatizzati, di macchine utensili a controllo numerico, di robot industriali, di sistemi di immagazzinamento e controllo delle scorte sta mutando gradualmente le caratteristiche del lavoro operaio da attività di manipolazione diretta dei materiali e dei prodotti a nuovi compiti di controllo e interpretazione di dati e informazioni.
Gli effetti sia sulla quantità che sulla qualità del lavoro operaio, uniti alle caratteristiche della rappresentatività del sindacato italiano, tradizionalmente più spostata verso i livelli più bassi d'inquadramento professionale spiegano i motivi per cui prevalgono nell'area della contrattazione le tecnologie più direttamente connesse con i sistemi produttivi piuttosto che con la gestione e il coordinamento.
Una prima importante novità è però evidente dalla lettura della tavola sinottica: negli accordi del biennio 1983-84 compaiono nuove aree di contrattazione, relative agli addetti ai videoterminali (in particolare nell'industria farmaceutica, nei servizi bancari e assicurativi), all'introduzione dei sistemi informativi per la gestione aziendale, all'implementazione dei sistemi editoriali integrati nel settore dei giornali quotidiani. Emerge cioè, anche se in modo disomogeneo e limitato, una nuova sensibilità negoziale nei confronti di problemi e di aree di lavoratori che per molto tempo sono

Tavola sinottica di accordi aziendali sull'innovazione tecnologica *

Caso e data	Tecnologie	Procedure	Caratteristiche organizzazione del lavoro (odl)	Occupazione	Inquadramento e retribuzione	Formazione e mobilità	Ambiente, orario e condizioni di lavoro	Finalità	Note
				Settore chimico					
Avir 14.11.84		impegno a verifiche su innovazioni			premio di produttività			tutela	
Baglini Inchiostri 5.11.84		impegno a informazioni periodiche		nuove assunzioni		corsi di formazione		informazione	
Bayer 15.11.84	vdt	impegno a informazioni prev. su innovaz. tecn. e a esami congiunti su odl, formazione e condizioni di lavoro		nuove assunzioni	impegno a ricercare nuovo meccanismo premio produzione legato indici efficienza aziendale	formazione e addestamento professionale	previsione interventi ergonomici per addetti vdt	controllo e tutela	
Boehringer 24.11.84	vdt	impegno a accordi su nuove forme odl	rotazione mansioni	nuove assunzioni			normativa di tutela ambient. addetti vdt	tutela	
Bracco 15.11.84	vdt	impegno a informazioni prev. su innov. tecnol. e odl		nuove assunzioni		formazione professionale	controlli medici per addetti vdt	informazione e tutela	
Calp 17.12.84	automazione produttiva	informazioni su investimenti, impegno a incontri su mobilità, odl e formazione		nuove assunzioni	previsione di modifiche inquadramento professionale	mobilità e formazione professionale		controllo	
Gruppo vetro Villa Poma dic 84	tecnologie elettroniche	impegno a esami congiunti su innovaz. tecnol. e odl	sperimentazione nuova odl	prepensionamenti e Cigs	premio di produttività incentivante			controllo e tutela	riferimento a precedente accordo (1980)
Ilpea 15.10.84	automazione produttiva	impegno a informazioni prev. e esami congiunti, istituzione di un circolo qualità	arricchimento dei compiti	impegno a evitare licenziamenti collettivi	premio produttività collettivo incentivante	corsi di formazione	istituzione commissione ambiente	controllo	
Ives Vetro 21.12.84	automazione produttiva	informazioni su innovaz. tecn. e impegno a verifiche su odl e organici	creazione figure polivalenti	prepensionamenti	premio produttività incentivante, passaggi di categoria	corsi di formazione	istituzione turni di lavoro sabato e domenica	controllo e tutela	
Ivim Vetro 1.11.84	impianti automatici	impegno a incontri periodici	nuova figura professionale polivalente	nuove assunzioni	premio produzione incentivante			tutela	
Kimble Vetro 1.6.84	automazione produttiva	informazioni su investimenti, impegno a verifiche congiunte	ricomposizione delle mansioni				definizione carichi di lavoro	tutela	
Lark 12.12.84	vdt	impegno a verifiche congiunte su condizioni di lavoro				corsi di formazione	tutele ambientali per addetti vdt	tutela	
Max-Meyer Duco 28.11.84	sistemi informativi	impegno a informazioni prev.		prepensionamenti, Cigs, part-time		formazione e mobilità	istituzione contratti part-time	informazione e tutela	
Midy 27.6.84	sistemi informativi; automazione	impegno a esami congiunti su innov. tecn. e nuova odl	rotazione allargamento mansioni			mobilità e formazione professionale		controllo e tutela	
Montedison Fe. 20.1.83-16.1.84	calcolatori di processo	impegno a esami congiunti su modifiche odl; commissione mista su formazione professionale		contratti di solidarietà; recupero esuberi		corsi di formazione	riduz. orario a 33,36 ore (contratti di solidarietà)	controllo e tutela	riferimento a precendenti accordi (1981-82)

* Gli accordi sono riportati per settore (chimico, meccanico, tessile, alimentare, quotidiani, bancario, servizi) e in ordine alfabetico.

(segue tavola sinottica)

Caso e data	Tecnologie	Procedure	Caratteristiche organizzazione del lavoro (odl)	Occupazione	Inquadramento e retribuzione	Formazione e mobilità	Ambiente, orario e condizioni di lavoro	Finalità	Note
Nuova Sar nov. 84		impegno a informazioni prev.		nuove assunzioni				informazione	
Salchi 1.7.84		esame congiunto progetti azendali su nuove forme odl				corsi di formazione		controllo	
Super Iride 31.10.84	automazione degli impianti	impegno a esami congiunti su odl	sperimentazione nuova odl			addestramento		controllo	
Tecnimont 21.5.84	cad-vdt	accordi verbali su formazione professionale	eliminazione lavori ripetitivi	impegno salvaguardia livelli occupaz.		corsi di formazione		controllo	riferimento a precedenti accordi (1982-83)
Viaggiatori piazzisti Chimici 1.3.84	mini-processori domestici	impegno a informazioni prev. e a successive verifiche			riconoscimento spese sostenute per utilizzo terminali	corsi di formazione		tutela	
Videocolor 1.7.83	automazione impianti	impegno a informazioni prev. e verifiche periodiche	eliminazione lavori faticosi	recupero esuberi	forma retributiva incentivante		nuovi schemi di orario turnisti ciclo cont.	controllo	riferimento a precedenti accordi
				Settore meccanico					
Aermacchi 4.12.84	sistema informativo	impegno a informazioni prev., incontri su effetti su odl e condizioni di lavoro, commissioni miste				mobilità per aree omogenee		controllo	incontro specifico su caratteristiche sistema informativo
Alfa Romeo 2.1.84	automazione produttiva	impegno a informazioni prev. e impegno a verifiche congiunte		prepensionamenti mobilità Cigs		corsi di formazione		controllo e tutela	riferimento a precedenti accordi
Candy 31.5.83	cam-fms	impegno a verifiche periodiche su odl		proroga Cigs				tutela	riferimento a precedenti accordi
Daco Systems 28.9.84	sistemi informativi	impegno a informazioni prev., esami congiunti su sperimentazioni odl, commissioni miste			ridefinizioni profili professionali	formazione per addetti Edp	controlli per addetti informazioni su utilizzo dati personali	controllo e partecipazione	riferimento a precedente accordo
Face Standard 17.2.84	microelettronica	esami congiunti su sperimentazioni odl		Cigs		formazione professionale		tutela	
Fiat Auto 22.10.83	robot	informazioni su innov. tecn., impegno a verifiche concongiun.		Cigs esodi volontari				tutela e informazione	riferimento a precedente accordo
Ibm 11.3.83	informatizzazione «badge»	impegno alla definizione congiunta delle aree protette verifiche congiunte					tutela dati personali	tutela	riferimento a precedente accordo

(segue tavola sinottica)

Caso e data	Tecnologie	Procedure	Caratteristiche organizzazione del lavoro (odl)	Occupazione	Inquadramento e retribuzione	Formazione e mobilità	Ambiente, orario e condizioni di lavoro	Finalità	Note
Italtel 5.5.83 6.4.84	vdt controllo numer.	definizione di procedure per sperimentazione «isole»	rotazione su più mansioni; gruppi di lavoro	ipotesi di contratto solidarietà per recupero esuberi	revisione inquadramenti nuove forme retributive di gruppo	formazione professionale	riduz. orario a 35 h. (contratto solidarietà)	controllo e tutela	riferimento a precedenti accordi
Italsider 10.5.84	automazione impianto laminaz.	informazioni su innovaz. tecn esami congiunti su sperimentazioni odl		prepensionamenti, mobilità Cigs, contratto solidarietà		mobilità e formazione professionale	ipotesi di sperimentazione contratto solidarietà	controllo e tutela	riferimento a precedenti accordi (1978-81)
Olivetti Eleprint 8.2.83	cp	impegno e verifiche e esami congiunti	gruppi di lavoro	nuovi profili professionali, nuovo sistema incentivazione	Corsi di formazione			tutela	riferimento a precedenti accordi (dal 1971 in poi)
				Settore tessile					
Bassetti Itgb 19.4.83	automazione impianti	commissione mista per sperimentazioni odl	integrazione e rotazione mansioni	prepensionamenti mobilità Cigs	previsione passaggi di categoria	mobilità e formazione professionale		controllo e partecipazione	riferimento a precedenti accordi
Bottonificio Universal 26.11.84		impegno a informazioni preventive	mantenimento livelli occupazionali					informazione	
Cantoni Cucirini Coats 1.6.84	robot automazione	informazioni su investimenti impegno a verifiche		prepensionamenti contratti solidarietà			riduzione a 30 h. (6×5) contratto solidarietà	controllo e tutela	
Ellesse 19.11.84		impegno a esami congiunti e verifiche periodiche	Cigs					controllo	
Eliolona 25.6.84	sistemi informativi			Cigs per impiegati		corsi di formazione		tutela	riferiemento a precedente accordo
Fildaunia 31.10.84	automazione produttiva	informazioni su investimenti		mantenimento livelli occupazionali			riduzione orario a 36 h. (turni 6×6)	riduzione orario a 36 h. (6×6)	mantenimento livelli occupazionali
Gatti Abele 29.9.84	automazione telai	informazioni su investimenti sperimentazioni nuova odl	nuove figure professionali	mantenimento livelli occupazionali	previsione passaggi di categoria		riduzione orario a 36 h. (turni 6×6)	tutela	
Gividi 3.10.84	automazione	informazioni su investimenti, impegno a esami congiunti		nuove assunzioni	revisioni profili professionali	corsi di formazione		controllo e tutela	
Manif. Cot. Monte Rosa 31.10.84	automazione produttiva	informazioni su investimenti impegno a verifiche periodiche			revisione profili professionali	corsi di formazione	calendario annuo per turnisti 6×6; tabelle su carichi di lavoro	tutela	
Miss Deanna 29.11.84		impegno a informazioni prev. verifiche periodiche su odl	nuove assunzioni					controllo	

(segue tavola sinottica)

Caso e data	Tecnologie	Procedure	Caratteristiche organizzazione del lavoro (odl)	Occupazione	Inquadramento e retribuzione	Formazione e mobilità	Ambiente, orario e condizioni di lavoro	Finalità	Note
				Settore alimentare					
Buitoni Perugina 4.9.84		informazioni su investimenti impegno a verifiche periodiche		contratto solidarietà per recupero esuberi		corsi di formazione	riduzione orario a 36 h. (6×6)	tutela	
Star 13.10.84	automazione produttiva	informazioni su investimenti impegno a esami congiunti	arricchimento mansioni	nuove assunzioni		corsi di formazione	riduzione orario a 36 h. per 42 settimane	controllo e tutela	
				Quotidiani					
Il Gazzettino agosto 83	fotocomposizione sistema editor.	ratifica contenuti piano aziendale impegno verifiche semestrali	definizione ruoli poligr. gior.	Cigs		corsi di formazione		controllo e tutela	
Il Giorno febbraio 84	come sopra	ratifica contenuti piano aziendale	descrizione sommaria compiti	definizione concordata organici	definizione retribuzioni	modalità di addestramento	definizione indici di produttività dei turni	tutela	accordo separato con giornalisti
La Nazione Il Resto del Carlino 18.5.84	come sopra	ratifica contenuti piano aziendale impegno a esami congiunti su sperimentazioni odl	regolamentazione compiti superamento doppia battitura					controllo	
Secolo XIX gennaio 84	come sopra	ratifica contenuti piano aziendale	definizione distribuzione compiti	definizione concordata organici	definizione criteri retributivi e indennità	criteri e modalità addestramento		tutela	
La Stampa agosto 83	fotocomposizione sistema integrato	ratifica contenuti piano aziendale	definizione modalità operative e carichi di lavoro	prepensionamenti per esubero organici		addestramento professionale		tutela	
Il Tirreno 22.7.83	sistema integrato	ratifica contenuti piano aziendale	modello organizzativo a «isole»	definizione organici		piano di formazione		controllo e tutela	
l'Unità novembre 83	fotocomposizione sistema integrato	ratifica piano aziendale di ristrutturazione; impegno a verifiche su occupazione commissione mista per odl		prepensionamenti Cigs		formazione professionale		controllo e tutela	
				Settore bancario					
Istituto Bancario S. Paolo 1.6.83	elaboratori elettronici M 30	impegno a informazioni preventive	nuova figura professionale		indennità di macchina	addestramento mobilità dopo 5 anni	soste durante il lavoro analisi ergonomiche	tutela	
				Settore servizi					
Sip 1.11.84	informatizzazione	impegno a informazioni prev. esami congiunti su effetti	nuovi modelli odl		revisione declaratorie e profili	corsi di formazione	riduzione orario annuo di 36 ore	controllo e tutela	riferimento a precedente accordo
Telespazio 7.7.84		impegno a informazioni prev. commissione mista						controllo	

rimasti ai margini dell'attività contrattuale. Se per i giornalisti e tipografi ciò può dipendere dallo stadio avanzato cui è giunta l'implementazione delle nuove tecnologie, e dall'esistenza di procedure codificate a livello nazionale, nel settore industriale questo aspetto segnala evidentemente la comparsa di nuovi soggetti collettivi nell'area delle relazioni industriali, in seguito ai mutamenti intervenuti nella composizione della forza lavoro, con l'aumento dei tecnici e impiegati sugli addetti alla produzione.

Le procedure

Le procedure costituiscono la parte più rilevante degli accordi e ne rappresentano l'aspetto più innovativo, in quanto non prevedono solo diritti di informazione ma stabiliscono anche il diritto del sindacato ad essere consultato e a contrattare gli aspetti cruciali del mutamento determinato dalle nuove tecnologie.

L'obiettivo sindacale nella definizione di diritti procedurali è quello di risalire il più possibile avanti nel tempo, per ottenere strumenti di *prevedibilità* antecedenti alla introduzione dei mutamenti tecnico-organizzativi. Raramente però gli accordi definiscono chiaramente per fasi l'attività preventiva; non è quindi sempre chiaro se le informazioni vengono fornite nella fase di analisi, progettazione o implementazione delle nuove tecnologie.

Analizzando i diversi tipi di procedure emergono alcune differenze relative sia al tipo di coinvolgimento del sindacato (diritti di informazione, consultazione, contrattazione, controllo e verifica), sia ai contenuti e agli oggetti specifici di questi diritti.

a. Diritti di informazione. Un primo e consistente gruppo di procedure è quello relativo ai diritti di informazione. Come è noto, tali diritti sono previsti da tutti i contratti collettivi nazionali e hanno come oggetto gli investimenti e i programmi produttivi aziendali e di settore. La novità che si evidenzia dalla lettura degli accordi aziendali è nella specificazione di ulteriori contenuti dell'informazione e nel carattere preventivo che tali comunicazioni devono avere rispetto ai tempi di introduzione delle nuove tecnologie. Un nutrito gruppo di accordi (Daco Systems, Aermacchi, Sip, Telespazio, Videocolor, Bracco, Bayer, ecc.) sanziona il diritto del sindacato ad ottenere «informazioni preventive in caso di introduzione di nuove tecnologie che abbiano significativi riflessi sulle condizioni di lavoro»; quanto ai contenuti dell'informazione, in alcuni accordi (Max Meyer, Daco Systems) si specifica che «nei casi di introduzione di sistemi di elaborazione automatica sarà fornita al consiglio di fabbrica: prima della fase operativa, l'informazione relativa alle caratteristiche fondamentali del sistema e del loro riflesso sull'organizzazione del lavoro e la professionalità».

b. Diritti di consultazione. Sono diritti di consultazione tutte quelle attività preventive che non si limitano ad una pura acquisizione di informazioni, ma che prevedono la possibilità per il sindacato, in appositi «esami congiunti», di esprimere un parere su aspetti specifici della innovazione tecnico-organizzativa, pur senza configurare un vincolo per la direzione aziendale. È *in questa area di procedure che si notano con maggiore evidenza i segnali di mutamento* del sistema di relazioni industriali, da un orientamento di tipo conflittuale-distributivo ad una maggiore attenzione ai temi della «partecipazione» sindacale. I contenuti più frequenti degli esami congiunti sono, non a caso, i progetti di modifica dell'organizzazione del lavoro, le modalità di avvio di «sperimentazioni», i comuni programmi della formazione professionale. Si tratta di tutti quei problemi in cui il processo d'implementazione delle nuove tecnologie interagisce con l'organizzazione e il contesto sociotecnico e i cui risultati non possono essere interamente formalizzati in dettaglio prima che il processo stesso sia concluso.

Le esigenze d'interscambio e d'interazione fra sindacato, azienda e lavoratori in questa fase delicata sono inoltre evidenziate dalla istituzione di appositi «gruppi misti» o «commissioni tecniche» a cui vengono attribuiti compiti di analisi e progettazione, o di controllo e accertamento, delle condizioni preliminari all'attuazione delle modifiche organizzative. Montedison, Telespazio, Bassetti, l'Unità, sono alcuni casi in cui la progettazione di modifiche all'organizzazione del lavoro è affidata a commissioni paritetiche. La società Ilpea prevede «l'istituzione di un circolo di qualità per affrontare in modo continuativo il passaggio fra la produzione tradizionale e la produzione con robot»; l'accordo Daco Systems conferma «la disponibilità all'esame congiunto di modifiche e sperimentazioni dell'organizzazione del lavoro, con eventuale ricorso ove utile a consulenti di comune committenza».

c. Diritti di contrattazione. Per i motivi sopra ac-

cennati anche su alcune materie tipiche della contrattazione integrativa gli accordi che compaiono sulla tavola sinottica istituiscono principi procedurali per la negoziazione futura piuttosto che pervenire immediatamente a risultati tangibili. L'incertezza sull'esito finale della ristrutturazione tecnologica comporta infatti un rinvio ad «incontri» successivi per la definizione degli inquadramenti professionali del personale coinvolto nelle innovazioni, per l'assetto definitivo degli organici e dei livelli occupazionali, per l'esame delle condizioni di lavoro (orari, ritmi, ambiente). Su queste tematiche il sindacato tende a conservare il suo potere negoziale e non solo consultivo nei confronti delle direzioni aziendali, ma l'impossibilità di formalizzare in dettaglio i contenuti contrattuali sposta l'oggetto della contrattazione dai risultati in termini quantitativi e concreti (numero di passaggi di categoria, tipo di interventi sull'ambiente di lavoro, ecc.) alle procedure di incontro e negoziazione da attivare al verificarsi di alcune condizioni. Bassetti, Calp, Italtel subordinano ad esempio la previsione di un possibile innalzamento dei livelli di inquadramento professionale al buon esito delle modifiche organizzative e tecnologiche in corso.

d. Diritti di verifica. Molto diffusi, questi diritti si differenziano dalle altre procedure per il fatto di non essere attività preventive. Si tratta quasi sempre di proseguimenti di fatto dei diritti di consultazione e contrattazione. La verifica è comunque una procedura che agisce a tutto campo, avendo come suo oggetto tutti i contenuti che abbiamo evidenziato fino ad ora. Il sindacato ha cioè conseguito un potere di controllo che interviene sia sulle decisioni d'investimento che le imprese si sono autonomamente impegnate a realizzare, sia sulle modifiche tecnico-organizzative che ne sono derivate, sia sugli aspetti più propriamente legati alle condizioni di lavoro. Ovviamente è diverso il grado di coinvolgimento del sindacato a seconda della «partecipazione» che ha espresso nelle fasi precedenti: ad esempio, può essere puramente formale la verifica su generici piani di investimento forniti dalla direzione aziendale in applicazione della normativa contrattuale nazionale, mentre possono avere funzione di feed-back e quindi preludere ad ulteriori fasi consultive o negoziali le verifiche che hanno per oggetto le sperimentazioni di innovazioni tecnico-organizzative.

Volendo trarre alcune conclusioni, pur con l'avvertenza che si tratta di generalizzazioni forse premature su una materia ancora così disomogenea, si può notare che tutto ciò che riguarda più specificatamente le tecnologie e le decisioni sulla loro scelta sia oggetto di diritti di informazione, mentre la «consultazione» atterrebbe più all'ambito delle conseguenze sul piano dell'organizzazione, e la contrattazione rimarrebbe lo strumento privilegiato per la definizione delle condizioni di lavoro. Le procedure di verifica interverrebbero poi a rafforzare il ruolo del sindacato rendendo incisiva la sua partecipazione alle varie fasi. La concatenazione «a cascata» delle procedure potrebbe inoltre presupporre l'allocazione dei diritti suesposti nelle diverse fasi di introduzione delle nuove tecnologie (analisi, progettazione, implementazione).

Ma se questo è un «iter» ideale, la realtà non autorizza facili sintesi. L'analisi degli accordi evidenzia la *mancanza di completezza di simili procedure*, in quanto non tutte sono sempre contemporaneamente codificate nelle varie aziende. Ciò che sembra mancare è appunto la consapevolezza di un «percorso» a cui è utile attenersi, e una cultura partecipativa diffusa omogeneamente: è in base ad una pluralità di eventi (composizione della struttura sindacale, tipo di controparte imprenditoriale, stadio e complessità dell'innovazione, contesto ambientale più ampio, ecc.) che il sindacato sceglie caso per caso se limitarsi a contrattare gli effetti del cambiamento, senza imporre né accettare vincoli, oppure al contrario di corresponsabilizzarsi per modificare gli assetti tecnico-organizzativi.

Un esempio, per la verità più curioso che significativo, della pluralità di comportamenti che in questi anni il sindacato italiano sta mettendo in campo nel laboratorio sperimentale della contrattazione articolata, è una clausola dell'accordo Daco Systems, già citato per la sua particolare completezza di elaborazione in merito alle nuove tecnologie.

L'ultimo comma del contratto aziendale recita testualmente: «L'azienda consentirà compatibilmente con le esigenze organizzative l'uso di apparecchiature di personal computing da parte del consiglio di fabbrica per l'elaborazione di dati connessi all'attività sindacale». Verso l'informatizzazione anche del sindacato?

L'organizzazione del lavoro

Per quanto attiene le caratteristiche del mutamento dell'organizzazione del lavoro, quasi la metà degli accordi riportati nella tavola sinottica contiene clausole a questo riguardo. I contenuti di tali clausole sono abbastanza omogenei e possono essere divisi in due grandi gruppi.

a. Norme riguardanti il disegno delle mansioni. Un gran numero di accordi contiene generici cenni o specifici richiami alla ridefinizione delle mansioni. Le formulazioni contrattuali si riferiscono quasi sempre a ricomposizione e allargamento dei compiti, ma anche al loro arricchimento. Si tratta in particolare di creare «figure polivalenti» (Ivim vetro), di allargare l'area dei «compiti di pertinenza della mansione» (Banco S. Paolo), di «riqualificare in senso verticale» l'operatore di manutenzione (Ilpea), ecc.

In altri casi i cambiamenti vengono definiti genericamente «ricomposizione delle mansioni» o «sperimentazione di nuove figure professionali» in aree determinate. Un maggior dettaglio è previsto negli accordi del settore dell'editoria, in cui l'introduzione dei sistemi integrati ha modificato radicalmente il ciclo di lavorazione ponendo ineludibili problemi fra il lavoro del tipografo e quello del giornalista. Gli accordi del *Gazzettino. Il Giorno, La Nazione, Il Secolo XIX, La Stampa* definiscono in proposito un elenco dettagliato di compiti precisando i casi in cui è ammessa la battitura dei testi da parte dei tipografi.

b. Norme riguardanti la costituzione di «gruppi di lavoro» o isole. In solo quattro accordi (di cui uno nel settore poligrafico, per il quotidiano *Il Tirreno*) è previsto il superamento dell'assegnazione individuale dei compiti in favore della costituzione di «isole» o gruppi semiautonomi. Si tratta dell'accordo Bassetti, che istituisce «squadre di lavoro» che operano su più telai, dell'accordo Italtel che prevede la costituzione di gruppi con «rotazione fra più mansioni anche di contenuto professionale diverso», dell'accordo Olivetti che individua il «gruppo di lavoro (Uti)» come «unità di obiettivi e responsabilità, in grado di fornire attrezzature finite, e collaudate» e «costituito da figure polivalenti», e dell'accordo del *Tirreno* che contiene la proposta di una specifica modalità di organizzazione, chiamata «isola», in cui giornalisti, tastieristi e/o fotocompositori lavorano assieme integrando reciprocamente le loro funzioni. L'esiguità del numero di queste clausole può sorprendere, anche perché negli anni Settanta, il lavoro di gruppo è stato uno degli obiettivi di maggior prestigio della strategia sindacale per il cambiamento dell'organizzazione del lavoro; ma probabilmente in molti casi gli accordi non trattano questo tema proprio perché il lavoro di gruppo è già operante come realtà consolidata che non viene rimessa in discussione (è sicuramente vero per Montedison, Aermacchi e per alcune aziende tessili e farmaceutiche).

I contenuti contrattuali

I contenuti rivendicativi sono tutte quelle clausole più specificatamente rivolte alla contrattazione degli effetti della innovazione tecnologica. Gli accordi sono suddivisibili in clausole sull'occupazione, sull'inquadramento professionale, sulla retribuzione, sulla formazione e mobilità, sulle condizioni di lavoro inclusi l'orario e l'ambiente di lavoro. Tutte queste clausole sono distinte a loro volta fra quelle di difesa dagli effetti negativi dell'innovazione e quelle orientate alla distribuzione di benefici inerenti il mutamento previsto od attuato.

a. Sulla quantità dell'*occupazione*, prevalgono le clausole di difesa dagli effetti negativi con accordi per il ricorso alla Cig, ai prepensionamenti, all'incentivazione degli esodi volontari, alla mobilità intra ed interaziendale, o l'impegno al mantenimento dei livelli occupazionali.

In molte situazioni risulta difficile distinguere la tutela determinata dall'innovazione tecnologica da quella relativa a crisi aziendali o ristrutturazioni. La Cig è comunque uno degli strumenti pubblici principali per il sostegno ai processi d'innovazione tecnologica, perché garantisce salario ed occupazione ai lavoratori eccedenti e consente all'impresa una maggiore flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro. Fanno da corollario alle norme in difesa dell'occupazione gli impegni aziendali a non ricorrere alle procedure di licenziamento collettivo, e la definizione concordata degli organici per reparto, a conclusione di attente analisi delle posizioni e dei carichi di lavoro (in particolare ciò avviene nel settore dell'editoria). La novità, a favore del sindacato, stà nell'essere riuscito a correlare, anche avvalendosi della nuova strumentazione di legge a sostegno della contrattazione di solidarietà, la riduzione degli orari di lavoro con la difesa dell'occupazione: ben 11 accordi (fra i quali Italtel, Montedison, Cantoni, Ibp) fanno riferimento ai contratti di solidarietà o a misure di

riduzione dell'orario di lavoro connesse con l'ampliamento dell'utilizzo degli impianti (nuove turnazioni del tipo 6 × 6) come strumenti per la tutela o lo sviluppo dei livelli occupazionali.
A ridimensionare la convinzione che vede l'innovazione tecnologica in tutti i casi foriera di disoccupazione e di pregiudizio per la quantità della forza lavoro, 12 accordi prevedono invece nuove assunzioni, anche in questo caso spesso utilizzando le nuove normative legislative a sostegno del lavoro giovanile, come la legge n. 683/84 che disciplina i contratti di formazione lavoro (Calp, Ivim, Baglini, Villapoma, Montedison). Come si può notare, è soprattutto sotto il profilo occupazionale che la contrattazione aziendale non può più essere considerata autonoma dal contesto istituzionale: Cig, prepensionamenti, contratti di solidarietà, contratti di formazione lavoro sono gli strumenti legislativi principali con cui l'attività sindacale interagisce con le altre istituzioni esterne al contesto, grazie anche allo sviluppo di una iniziativa legislativa che proprio in questi ultimi anni si è andata affinando.
b. Sull'*inquadramento professionale e la retribuzione* non emergono notivà di rilievo. In particolare, anche nei pochi accordi che ridefiniscono i profili professionali sulla base dei cambiamenti già intervenuti nell'organizzazione del lavoro, non compare un progetto di ridisegno di nuove professionalità, ma ci si limita a ritoccare dimensioni ed ambiti delle mansioni. Più interessante l'accordo Daco Systems, che affida ad una «commissione di lavoro» il compito di definire «una griglia di descrizione in termine di ruolo delle figure professionali tipiche dell'azienda». Sulla retribuzione, la caratteristica più rilevante è l'istituzione di premi ad incentivo collegati a parametri di «professionalità», «gravosità», «rispetto dei tempi di consegna», ecc. (accordi Italtel, Olivetti, Videocolor, Avir, Ives, Villa Poma, Bayer, Ilpea, Ivim). Come è noto, lo sviluppo delle retribuzioni ad incentivo è tornato ad essere nelle filosofie manageriali uno strumento per la gestione del personale; riprendendo il tentativo di classificazione proposto da P. Bontadini (G. Della Rocca, *Relazioni Industriali e incentivi*, in «Progetto», n. 27, 1985), la gran parte della clausole riportate nella tavola sinottica risulta però essere del tipo più tradizionale, relativo agli «incentivi di prestazione» (tutto il gruppo di accordi del settore vetro, ad esempio). Possono più propriamente essere definiti «incentivi di risultato» quelli previsti negli accordi Olivetti e Italtel, in cui il premio è collegato ad obiettivi e accompagna la sperimentazione di nuove modalità organizzative, quali il lavoro di gruppo. Il caso della Bayer sembra indicare il tentativo, per ora infruttuoso, di istituire un «incentivo di successo». L'accordo recita così: «Le parti confermano la volontà di recuperare un collegamento diretto fra andamento del premio di produzione e variazioni degli indici di efficienza e/o produttività. Non avendo portato gli sforzi compiuti in questa direzione alla individuazione di indici [...] tecnicamente validi e politicamente accettabili per entrambe le parti, si conviene di darsi un periodo ulteriore [...] per la individuazione di indici a cui agganciare le variazioni *in positivo e in negativo* del premio di produzione».
Allo stato attuale del dibattito e dell'analisi sulle nuove forme retributive incentivanti, non è possibile chiarire il nesso che può esistere fra queste e l'introduzione di nuove tecnologie; è comunque ipotizzabile che l'utilizzo di tecnologie complesse sia almeno uno dei tanti aspetti dell'«incertezza» organizzativa che costituisce una delle principali ragioni della ricomparsa di simili istituti, insieme agli orientamenti manageriali tesi alla crescita della «motivazione al lavoro».
c. La *formazione professionale* è un aspetto presente in numerosissimi accordi e si configura non solo come un contenuto della contrattazione, ma anche come un vero e proprio strumento per la riorganizzazione del lavoro, e il coinvolgimento dei lavoratori nei processi di modifica tecnologica. È possibile distinguere fra accordi che finalizzano le attività di addestramento alla mobilità del lavoro (Calp, Alfa Romeo, Max Meyer) o alle nuove forme organizzative (Italtel, Olivetti, Ibp) e accordi che invece trattano di «aggiornamento professionale» o più direttamente di apprendimento dei nuovi linguaggi informatici. Fra i molti accordi di questo ultimo tipo citiamo quello della Tecnimot che tratta esclusivamente di formazione per specialisti e utenti Edp, articolandosi in quattro distinti progetti su «Sistema informativo integrato; Office automation; Model design e ottimizzazione delle tecnologie». Anche per questa area di contrattazione è prevista un'interazione fra sindacato e istituzioni pubbliche, che in questo caso intervengono per controllare gli effetti della innovazione non solo sulla quantità, ma anche sulla qualità dell'occupazione. È infatti prassi comu-

Tavola 1. Contenuti rivendicativi per accordo

Tipo di contenuti	Tutela effetti negativi	Distribuzione benefici	Totale
Occupazione	26 (cig, mobilità, prepensionamento mantenimento, livelli occupazione)	12 (assunzioni)	38
Inquadramento	1 (salvaguardia, professionalità)	9 (passaggi di qualifica, profili professionali)	10
Formazione	8 (riconversione, addestramento)	27 (aggiornamento professionale, tecnologie informatiche)	35
Retribuzione	3 (riconoscimento spese, indennità)	9 (incentivi)	12
Condizioni di lavoro	11 (ambiente di lavoro, carichi di lavoro, tutela dati personali)	12 (orario)	23
Totale	49	69	118

ne rivolgersi per il finanziamento delle attività formative agli enti regionali che dispongono di appositi fondi per la formazione professionale, oppure al Fohdo sociale europeo, che è lo strumento della Cee per finanziare i processi di riqualificazione del personale in caso di innovazione tecnologica.

d. Per quanto attiene la contrattazione delle *condizioni di lavoro*, due argomenti spiccano con particolare evidenza. Il primo è l'orario di lavoro, regolamentato in 13 accordi, con la previsione di aumenti delle turnazioni per un migliore utilizzo degli impianti, e/o con la riduzione dell'orario di lavoro. Le situazioni particolari di crisi o di sviluppo dell'impresa condizionano le modalità con cui l'orario di lavoro viene gestito: prevale l'obiettivo di «ripartire il lavoro» in un caso, si accentuano le esigenze di produttività nell'altro. Ciò che è evidente, oltre a quanto già notato dal punto di vista della correlazione orario-occupazione, è la conferma di una tendenza diffusa, che associa l'innovazione tecnologica (almeno per quanto attiene le aree produttive) con l'incremento delle turnazioni e la riduzione degli orari individuali. Un'altra area negoziale, che costituisce una importante novità perchè introduce temi nuovi per le relazioni industriali, è quella relativa alla tutela ambientale per gli addetti ai videoterminali. Sei accordi (Bracco, Banco San Paolo, Bayer, Boehringer, Lark, Daco Systems) trattano questo argomento individuando quattro tipi di interventi: la rotazione delle mansioni, i controlli medici periodici, le analisi per verificare gli aspetti ergonomici, le pause previste per gli operatori al videoterminale.

Per la sua particolare completezza, in quanto contiene tutti e quattro i tipi di intervento, segnaliamo l'accordo Boehringer: «per quanto riguarda i lavoratori addetti in modo continuativo ai videoterminali al fine di migliorare le condizioni di disagio, l'azienda si impegna a ricercare modalità organizzative che possano ridurre la permanenza agli stessi, attraverso la verifica dell'organizzazione del lavoro e la rotazione, con preventivi accordi con il consiglio di fabbrica, con il quale saranno individuate modalità tali da consentire brevi interruzioni dell'attività al videoterminale e il loro utilizzo all'interno di ogni due ore consecutive nelle realtà ove l'utilizzo è superiore a quattro ore continuative. Inoltre l'azienda verificherà con il consiglio di fabbrica le condizioni ambientali curandone gli aspetti ergonomici, utilizzando anche studi realizzati a livello nazionale e internazionale, disponendo nel contempo l'effettuazione di visite medico-oculistiche almeno annuali di controllo e di idoneità».

e. L'ultimo punto da segnalare è un principio di tutela dei dati personali nei casi di introduzione di sistemi informativi automatizzati.

Sono solo due accordi, di cui uno (Daco Systems) si limita ad assicurare «a tutti i lavoratori la garanzia dell'informazione sull'utilizzo dei dati» con modalità da definire fra le parti. L'altro è l'accordo Ibm che regolamenta le modalità di accesso alle aree aziendali assicurando che «l'utilizzo di lettori di tesserini di riconoscimento individuale (bad-

ge) collegati con elaboratori elettronici [...] ha il solo scopo di accertare l'appartenenza Ibm del personale suddetto. Durante l'orario di lavoro non verrà effettuata alcuna registrazione». Un accordo Ibm precedente (23 febbraio 1982) regolamentava inoltre il controllo all'accesso ai dati tramite videoterminale, imponendo codici di gruppo tali da non consentire l'individuazione dell'operatore. Tutta questa materia è però ancora più oggetto di contenzioso giudiziario piuttosto che di contrattazione fra le parti. Per il sindacato, il problema è quello di tutelare i lavoratori dal controllo a distanza sulla loro attività esercitabile tramite il calcolatore; tale controllo è infatti vietato dall'art. 4 della legge 300/70, lo Statuto dei diritti dei lavoratori.
Per concludere, per quanto riguarda i contenuti della contrattazione, le clausole sull'occupazione prevalgono su ogni altro aspetto, seguite dalla formazione professionale, dalle condizioni di lavoro, dalla struttura retributiva e dagli inquadramenti (tavola 1). Si può inoltre rilevare come non vi sia particolare evoluzione dei contenuti contrattuali, che restano ancorati ad una struttura abbastanza tradizionale, salvo forse quanto detto sopra sugli incentivi, il peso rilevante che assume la formazione professionale, la tutela ambientale per gli addetti ai videoterminali.

Elisabetta Biliotti e Giuseppe Della Rocca

Bibliografia

Patrizio Bianchi, *Divisione del lavoro e ristrutturazione industriale*, Il Mulino, Bologna 1984.

Federico Butera, *L'orologio e l'organismo*, F. Angeli, Milano 1984.

Censis, *L'informatica nella società italiana*, F. Angeli, Milano 1984.

Nomisma, *Innovazione tecnologica e struttura produttiva: la posizione dell'Italia*, Il Mulino, Bologna 1984.

Fiom Cgil, *La professionalità ridisegnata*, Atti del convegno Fiom Cgil, su «Meta», n. 1, gennaio 1985.

Confindustria, *Orizzonte 90*, Confindustria 1984.

Dossier Progetto, *Innovazione tecnologica e relazioni industriali*, su «Il Progetto», n. 19, 1984.

Sindacato, cooperazione e autogestione

1. Il contesto 2. Lo sviluppo della cooperazione collegata al sindacato 3. Le azioni di sostegno del sindacato 4. L'approvazione della legge n. 49 del 1985, nota come legge Marcora 5. Il dibattito

1. I problemi della cooperazione e dell'autogestione sono stati affrontati dal sindacato nel 1984-85 in un contesto economico caratterizzato da fenomeni di segno talora opposto.
Da un lato vi è la permanenza di ampie fasce di disoccupazione, soprattutto giovanile e il persistente stato di crisi di interi settori e di grandi aziende; dall'altro vi sono i settori e le aziende che, dopo la crisi congiunturale del 1981-83 e dopo ampi processi di ristrutturazione con massiccia immissione di nuove tecnologie, hanno ripreso a produrre profitti toccando — da questo punto di vista — i loro massimi storici.
Allo stesso modo la presenza, nel dibattito sindacale, del tema della cooperazione e dell'autogestione ha avuto aspetti di ambivalenza, o, per meglio dire, questi temi sono stati collegati a due diverse suggestioni. Da un lato la costituzione di una cooperativa tra lavoratori in cassa integrazione o di un'azienda sull'orlo del fallimento, risulta ancora essere l'ultimo tentativo e l'ultima possibilità di difendere il posto di lavoro e di impedire la dispersione di un patrimonio tecnico, sociale e sindacale creatosi in anni di lavoro. Ma dall'altro lato l'idea dell'autogestione suggerisce la possibilità di creare nuove modalità di lavoro, meno gerarchiche e meno autoritarie di quelle oggi più diffuse, che trovano una corrispondenza culturale tra

i giovani e tra le nuove figure professionali create dalle nuove tecnologie. Questa seconda suggestione, da tempo presente nel dibattito sindacale, sembra essersi dilatata e collegata negli ultimi mesi con l'esigenza, sempre più diffusa nel sindacato, di fare un salto culturale per adeguarsi alla realtà prodotta dalle nuove tecnologie.
Così da un lato si è sviluppata l'azione del sindacato per sostenere e promuovere la costituzione di cooperative in aziende in crisi, dotandole soprattutto dei supporti finanziari e dei vari servizi necessari; dall'altro vi è stato uno sviluppo del dibattito su cooperazione e nuove tecnologie.

2. Anche lo sviluppo della cooperazione almeno per la parte collegata direttamente al sindacato che qui interessa, ha risentito di questa duplice tendenza: possiamo suddividere anzi il fenomeno in tre filoni distinti, di cui il primo è collegato alla difesa dell'occupazione nei settori tradizionali, gli altri due sono lo sviluppo di tendenze, in parte nuove, legate al mondo giovanile e all'innovazione tecnologica.

Il filone dei salvataggi
Nel rapporto dello scorso anno era stato sottolineato come la crisi economica dei primi anni Ottanta, avesse prodotto una *terza serie* di nuove cooperative di produzione e lavoro sorte sulle ceneri di aziende in crisi o fallite dopo le precedenti ondate del 1973 e 1977-78. Si era anche sottolineato come queste iniziative fossero numericamente superiori a quelle degli anni Settanta e soprattutto non fossero più concentrate, come avveniva allora, prevalentemente nel settore tessile-abbigliamento (cioè in settori con ampi e profondi processi di ristrutturazione), ma fossero diffuse a vari comparti (metalmeccanico, grafico, del legno, delle materie plastiche, ecc.).
Altri dati raccolti nello scorso anno, che concorrono a delineare un quadro del fenomeno, sono qui di seguito riassunti.
a. Dal punto di vista della localizzazione geografica questo tipo di cooperative non sono concentrate in aree particolari ma sorgono un po' dappertutto, per così dire a «pelle di leopardo», seguendo l'andamento delle crisi aziendali. Ci sono molte iniziative nelle aree di tradizionale industrializzazione del Nord (e in particolare del triangolo) ma ci sono anche molti casi al Sud: forse è un po' meno coinvolta l'Italia centrale ed il Nord-Est (la terza Italia).
b. Dal punto di vista della dimensione prevalgono le piccole e medio-piccole cooperative, anche quando ad essere in crisi è un'azienda media e grande. Il fatto che le cooperative tendano ad avere una dimensione piccola o comunque di molto inferiore all'azienda da cui derivano sembra essere la costante principale di tutto questo fenomeno. Infatti se l'azienda in crisi è piccola è probabile che la cooperativa che ne segue abbia le stesse dimensioni e le stesse attività, ma se l'azienda è di medie dimensioni, allora emerge evidente la tendenza ad «ereditare» solo uno stabilimento o una parte di esso, o solo una linea di produzione, comunque a ridurre le dimensioni complessive della cooperativa rispetto alla Spa precedente.
Se poi l'azienda in crisi è di grandi dimensioni (ed è soprattutto il caso di impianti industriali del Mezzogiorno, spesso a partecipazione statale del settore tessile o chimico) allora le cooperative che sorgono tendono, non solo a essere più piccole ma a cambiare completamente attività, spostandosi spesso nel terziario.
c. La principale differenza tra Nord e Sud, è che al Nord le cooperative tendono a subentrare ad aziende private di piccole e medie dimensioni, mentre al Sud è più diffuso il caso di iniziative cooperative sorte per creare occupazione intorno a poli industriali pubblici o semi-pubblici andati in crisi (come ad esempio è il caso delle iniziative avviate a Brindisi dopo la chiusura dei grandi impianti chimici), o a piccole e medie aziende private traslocate al Sud per gli incentivi (come ad esempio il caso della Superest di Lecce, azienda impiantistica specializzata nel settore energetico, in crisi solo per cattiva gestione).
d. Una novità interessante sono le iniziative di cooperazione, avviate spesso dalle strutture locali del sindacato dopo un accordo specifico con le aziende, per creare nuova occupazione intorno ai poli industriali meridionali sorti senza un tessuto industriale circostante (le «cattedrali nel deserto») con lo scopo di ridurre la tensione occupazionale gravante sulla grande fabbrica.
Tali iniziative, avviate o in studio nel corso degli ultimi mesi, possono diventare uno strumento di collegamento effettivo tra ideali cooperativistici e politiche attive dell'occupazione e di job creation.
Inoltre esse possono sperare di riutilizzare effet-

tivamente l'esperienza di lavoro industriale acquisito dai lavoratori in queste grandi fabbriche con il doppio obiettivo di creare un tessuto produttivo moderno e diffuso e di ridurre la tensione e la dipendenza economica del territorio dai destini di una sola impresa, sia pure di grandi dimensioni.
È facile vedere che questo tipo di iniziative di cooperazione se da un lato devono affrontare condizioni oggettive rispetto all'ambiente e ai servizi, molto più difficili che in altre aree di più antica industrializzazione, dall'altro lato possono ottenere delle facilitazioni attraverso la contrattazione tra sindacato e grandi gruppi proprietari degli impianti intorno ai quali si vuole intervenire.

Il filone avanzato o innovativo
Accanto al filone tradizionale, legato all'industria manifatturiera, ai trasporti e ai servizi tradizionali, come le cooperative di consumo, sta sviluppandosi una serie di iniziative in settori nuovi, classificati come terziario ma spesso a cavallo tra industria avanzata e servizi, dove il sindacato è presente sia per la iniziativa a favore degli interventi per l'occupazione giovanile sia per i servizi e i supporti che offre.
Si tratta di iniziative che tendono a dar vita a nuove forme di occupazione giovanile in fasce nuove di mercato come:
beni turistici e culturali;
risparmio energetico;
commercializzazione di prodotti agricoli;
informatica;
ecologia e ambiente.
Queste iniziative rispetto a quelle sorte in seguito alla legge 285 degli anni Settanta, sembrano essere più mature sul piano del progetto di lavoro, molto più specializzate tecnicamente e meno propense a ricercare un rapporto con l'ente pubblico di tipo clientelare.
Questo tipo di iniziative comunque può reggersi e svilupparsi solo se sostenuto da una legislazione nazionale o regionale specifica; inoltre esso tende a offrire servizi, abbastanza specializzati, in gran parte agli enti pubblici.

Il filone dei servizi assistenziali
Vi sono poi esperienze particolarissime, al confine tra impiego e volontariato, che offrono servizi di assistenza che lo Stato non riesce a fornire a costi così bassi, come ad esempio le cooperative di produzione che integrano persone portatrici di handicap in varie attività o le comunità di tossicodipendenti legate (o integrate) in cooperative agricole (come Agape di Reggio, S. Egidio di Roma, ecc.). Sono attività molto delicate e di difficile valutazione che sorgono spesso dal fenomeno del volontariato giovanile del quale la cooperativa può rappresentare lo sbocco finale.
In questi casi il rapporto necessario con gli enti pubblici è però abbastanza difficile ed esposto a molti rischi, anche perchè non esiste un riconoscimento giuridico della specificità di queste attività.

3. In questo contesto l'azione di sostegno del sindacato si esplica in primo luogo al livello di fornire un supporto organizzativo nel momento della crisi aziendale e della fondazione della cooperativa: è un tipo di intervento ormai tradizionale che si sviluppa in modo differenziato in dipendenza dalle esigenze obiettive, dagli interessi delle persone coinvolte e dalla sensibilità delle strutture verso questo tipo di iniziativa.
Ma in secondo luogo vi è stato nello scorso anno un'accentuazione di una particolare forma di sostegno costituita dalla *creazione di servizi* che le cooperative possono utilizzare, in particolare quelle di recente costituzione e quindi senza nessuna esperienza né in campo gestionale né in campo amministrativo e finanziario.
La tendenza ad aumentare il numero e la qualità dei servizi offerti è visibile sia nel movimento cooperativo tradizionale sia nelle stesse strutture sindacali; su questo tema emerge una differenza notevole, che risale ormai ad almeno cinque anni, tra la politica della Cgil e quella della Cisl.
L'impostazione della Cgil è prevalentemente orientata ad utilizzare tutta la gamma dei servizi predisposti dalla Lega delle cooperative e caso mai, a sviluppare un rapporto con la Lega finalizzato a dare impulso ai servizi già offerti per meglio adattarli alle esigenze rilevate. Sono così stati creati una serie di organismi di collegamento tra le due organizzazioni che hanno lo scopo di coordinare l'azione e gli interventi sul movimento cooperativo. La Lega dal canto suo, ha potenziato lo scorso anno i servizi offerti con la creazione di una nuova società operativa, la Promosviluppo Spa, che si propone di elaborare studi di fattibilità, analisi socioeconomiche, ricerche di mercato e pro-

getti di promozione aziendale finalizzati alla creazione di un tessuto d'imprenditorialità diffusa sia privata che cooperativistica.
Rispetto alla realtà che stiamo analizzando, la Promosviluppo, si propone d'intervenire sia con studi di fattibilità sia individuando nuovi settori d'intervento e nuove capacità imprenditoriali da attivare. Sembra di capire, quindi, dagli obiettivi fissati a questa nuova società, che vi è l'intenzione di ampliare l'intervento dalla tradizionale funzione di dare consigli economici a realtà imprenditoriali e cooperative già esistenti, alla funzione di creare o stimolare la nascita di realtà di questo genere. Si vuole passare da una semplice attività di consulenza, ad attività di promozione collegate a strategie di politica attiva del lavoro e quindi più simili a strategie di job creation che di sostegno tradizionale alla cooperazione. Questa impostazione, in gran parte nuova, sembra emergere anche dai principali filoni d'intervento che la Promosviluppo ha fissato dopo i primi mesi di attività; essi sono: territorio e ambiente, settori innovativi, terziario avanzato, servizi reali alle imprese, progetti di ristrutturazione di imprese esistenti e progettazione di attività imprenditoriali alternative e sostitutive di quelle attuali.
L'impostazione della Cisl, invece, pur non tralasciando i collegamenti con il movimento cooperativo, è finalizzata ad intervenire direttamente nel movimento dell'autogestione con due strumenti: la Federazione dei lavoratori dell'autogestione ed il Cenasca.
La Federazione dei lavoratori dell'autogestione dovrebbe essere una struttura sindacale finalizzata a rappresentare i lavoratori delle cooperative con modalità e obiettivi particolari adatti a queste realtà, legati soprattutto alla verifica dell'organizzazione o delle condizioni di lavoro e delle forme di controllo. L'idea di creare questa Federazione, lanciata un paio di anni fa, rimane ancora un obiettivo politico, date le difficoltà pratiche di attuazione, e come tale è stato riconfermato dal Congresso nazionale della Cisl del luglio 1985 e dal seminario Cisl del marzo 1985. Quest'ultimo ha affermato «la necessità di attivare concrete esperienze che possono esplicitare i modi e i contenuti della rappresentanza di lavoratori dell'autogestione». Il Cenasca è invece una realtà organizzativa consolidata ed in espansione. Sorto alcuni anni fa come ente della Cisl, ha realizzato un collegamento diretto con tutta la serie delle cooperative sorte nell'ultimo decennio nell'area sindacale. Nello scorso anno, dopo aver completato la creazione di proprie strutture a livello regionale e categoriale organicamente collegate alle strutture Cisl, ha dedicato molte risorse per qualificarsi nella fornitura di servizi specializzati alle cooperative.
Questo sforzo è evidente nell'apparato nazionale e in alcune regioni abbastanza importanti per il sindacato e la cooperazione come la Lombardia e il Veneto.
I servizi creati a livello nazionale sono essenzialmente di tre tipi.
a. Servizi di carattere gestionale, legati alla gestione quotidiana, quali consulenza fiscale, previdenziale, e giuridico-amministrativa. Questo genere di servizi dovrebbe però essere assorbito via via dalle sedi locali e regionali del Cenasca.
b. Servizi di tipo strategico legati all'assetto economico-produttivo; come studi di fattibilità, ricerche di mercato, piani di ristrutturazione e riconversione per i quali si utilizzano cooperative specializzate in consulenza.
c. Formazione alla imprenditorialità cooperativa, finalizzata a creare capacità gestionali e imprenditoriali nei vari settori economici.
Queste iniziative sono gestite in genere in collegamento con istituti pubblici finalizzati (quali il Formez) perchè esiste anche un problema di mettere in collegamento domanda e offerta di formazione a questo livello.
Anche a livello regionale è visibile questo sforzo di fornire servizi di consulenza qualificata e professionalizzata alle cooperative. In Lombardia il Cenasca milanese ha promosso ad esempio la costituzione del «Centro sviluppo gestioni», una cooperativa che utilizza esperti e professionisti in aree di marketing, organizzazione, direzione, ricerche economiche e che propone con evidenza sistemi gestionali nuovi basati sul *controllo totale della qualità*. Si propone anzi di adattare la metodologia dei circoli di qualità alla realtà cooperativistica italiana.
Infine il Cenasca svolge un'opera di collegamento con le istituzioni regionali che si occupano di cooperazione per la formulazione e l'applicazione delle iniziative legislative in questo settore.

4. L'approvazione della legge n. 49 del 1° marzo 1985 recante provvedimenti per il credito alla cooperazione e misure urgenti a salvaguardia dei

livelli di occupazione, costituisce certamente il fatto più rilevante dello scorso anno perché fornisce finalmente alcuni degli strumenti istituzionali e finanziari reclamati a gran voce dal sindacato, e in particolare dalla Cisl, per far fronte alle crisi aziendali, con la costituzione di cooperative tra i lavoratori in Cig.
La legge è divisa in due parti e crea due fondi per finanziare la cooperazione dotandoli di 90 miliardi ciascuno.
La prima parte istituisce il Fondo di rotazione per la promozione della cooperazione, che in pratica fornisce un credito fortemente agevolato alle cooperative, che, ispirandosi a principi di mutualità, intendono attuare ristrutturazioni, rinnovamenti di impianti, riconversioni o incrementi di produttività e di occupazione. Venti miliardi di credito sono riservati alle cooperative costituite da lavoratori in Cig; sono escluse le cooperative edilizie. Le direttive per l'applicazione saranno emesse dal ministro dell'Industria, mentre le pratiche e la gestione del Fondo sono affidati alla sezione speciale per il credito alla cooperazione della Banca nazionale del lavoro. La seconda parte accoglie molte indicazioni presenti nel disegno di legge del ministro Marcora e sollecitate in particolare dalla Cisl. Essa istituisce un fondo di novanta miliardi che eroga *contributi a fondo perduto* destinati a capitalizzare le cooperative costituite da lavoratori in Cig che intendono salvaguardare i livelli occupazionali mediante l'acquisto, l'affitto o la gestione anche parziale dell'azienda, oppure dando vita a iniziative imprenditoriali sostitutive. A tali cooperative è riconosciuto un diritto di prelazione nell'acquisto dell'azienda ed un diritto ad associare anche personale tecnico e amministrativo in misura non superiore al 20%; ma è fatto obbligo a ciascun socio di versare una quota del capitale sociale non inferiore ai quattro milioni.
Pur sottolineando in generale la positività della legge, in ambito sindacale sono stati rilevati due aspetti che non sono giudicati positivi.
In primo luogo i contributi a fondo perduto non sono erogati direttamente alle cooperative sulla base di singoli progetti ma attraverso la mediazione di società finanziarie: ciò può complicare e rendere farraginoso il meccanismo del finanziamento. Questa preferenza del Cenasca e in genere del sindacato per meccanismi più snelli di finanziamento ai singoli progetti, emerge anche nella valutazione positiva che viene data di alcune leggi regionali dell'ultimo anno, come quella della regione Veneto e della regione Puglia, che vanno in questo senso.
In secondo luogo poiché l'accesso al secondo fondo è limitato a cooperative con soli tre anni di vita, ne restano escluse una serie di cooperative, nate nell'ultimo decennio e ormai storiche per il sindacato, fortemente bisognose di capitalizzazione.
L'approvazione della legge n. 49/85 pone dei problemi per la sua applicazione ai sindacati e al movimento cooperativo a proposito delle società finanziarie previste dalla legge come mediatrici.
La Cisl ha proposto, nel suo seminario del marzo 1985, la costituzione di una *Finanziaria unitaria* tra i sindacati confederali e le centrali cooperative, ed ha deciso che qualora la proposta unitaria non si sviluppi, il Cenasca sarà presente nell'applicazione della legge eventualmente con proprie finanziarie. È già stato costituito un gruppo di lavoro del Cenasca con l'obiettivo di esplicitare e diffondere i criteri e gli strumenti di gestione della nuova legge e di raccogliere dati sulle iniziative da proporre per i finanziamenti.

5. Il dibattito su questi temi ha registrato lo scorso anno alcuni accenti di novità nonostante che l'attenzione del sindacato sia stata attratta ancora prevalentemente da argomenti di governo generale del sistema economico (costo del lavoro e scala mobile, politica fiscale e di bilancio, spesa pubblica, ecc.). Questi accenti in parte nuovi possono essere così riassunti.
a. Contrattazione e autogestione. La firma del Protocollo Iri, ha contribuito a riproporre, in un contesto assai diverso, alcuni temi già presenti negli anni Settanta a proposito dei diritti d'informazione, e cioè l'idea che nella grande azienda l'ideale cooperativistico possa applicarsi attraverso forme di controllo e di partecipazione alle scelte fondamentali dell'impresa, essendo difficile pensare in questa realtà a forme dirette di autogestione.
In secondo luogo alcune esperienze intorno ai poli industriali in crisi del Mezzogiorno, che abbiamo ricordato sopra, suggeriscono che la contrattazione con queste grandi imprese possa favorire iniziative di cooperazione che si inseriscono in progetti più generali di politica dell'occupazione e di job creation. Ciò suggerisce che la tradizionale attività contrattuale possa essere usata per dare av-

vio ad interventi nuovi e più efficaci per l'occupazione.
b. Cooperazione e nuove tecnologie. È emerso in più occasioni il tema della struttura cooperativa come forma di lavoro più adatta alle nuove figure professionali indotte dalle tecnologie informatiche; si è iniziato insomma un tentativo di ripensare lo strumento cooperativo non più come sistema di salvataggio e di difesa, ma come mezzo per organizzare il nuovo ed il futuro.
È una tematica presente sia nel convegno di Vicenza patrocinato dalla Cisl, sia soprattutto nell'ampio dibattitto sviluppato dalla Lega delle cooperative e culminato in un convegno a Milano su «Cooperazione e terziario avanzato». Vi è in questo caso uno sforzo di ridefinire i valori tradizionali di partecipazione e flessibilità tipici del sistema cooperativo, nel contesto di innovazione, professionalità e riconoscimento del merito e dell'imprenditorialità, diffusi dalle nuove tecnologie e nel cosiddetto terziario avanzato.
c. Infine si devono ricordare alcune *ricerche* approfondite sulle cooperative di produzione sorte nell'ultimo decennio su iniziativa sindacale, effettuate da strutture vicine alla Cisl (come la Fondazione Corazzin) che si sono poste l'obiettivo di individuare i fattori più importanti di successo o insuccesso ricostruendo la storia e le vicende economiche e organizzative. Emerge da queste ricerche l'importanza non tanto del contesto (mercati e finanziamenti) ma soprattutto della compagine interna, delle sue caratteristiche tecniche e sociali, della sua capacità di utilizzare — o sviluppare — risorse imprenditoriali adeguate sia a dare un indirizzo all'impresa, sia a dirigere la compagnia sociale della cooperativa.

Luciano Pero

Bibliografia

Stampa sindacale.
Stampa del Movimento Cooperativo.
Autori vari, *Guida alla cooperazione e all'autogestione*, Edizioni Lavoro, Roma 1985 «La cooperazione italiana», Rivista mensile della Lega. Fondazione Corazzin, *Organizzazione del lavoro, processi decisionali e ruolo del management nelle imprese cooperative autogestite*, Paper, 1984.

Sindacato e formazione professionale

1. Premessa 2. Le politiche sindacali 3. Formazione e contrattazione collettiva nazionale 4. Formazione e contrattazione aziendale 5. La formazione professionale in alcuni casi aziendali 6. Gli enti sindacali 7. Conclusioni

1. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, in coincidenza con il verificarsi di vasti processi di ristrutturazione-riconversione industriale nelle grandi imprese, assistiamo ad un rinnovato interesse da parte delle forze sociali nei confronti delle tematiche relative alla formazione professionale.
Sia a livello legislativo (legge n. 285, 1° giugno 1977, per la promozione dell'occupazione giovanile, legge n. 675, 12 agosto 1977, sulla riconversione industriale; «legge quadro in materia di formazione professionale» n. 845, 21 dicembre 1978; art. 8 della legge n. 79, 25 marzo 1983, sui contratti di formazione-lavoro; legge n. 863, 19 dicembre 1984), che normativo-contrattuale infatti vengono segnati alcuni punti a favore delle attività formative.
Le confederazioni sindacali in particolare sono negli ultimi anni sempre più impegnate in incontri e commissioni costituite presso il ministero del Lavoro sui problemi inerenti l'occupazione e il mercato del lavoro, incontri che ovviamente affrontano anche le principali tematiche formative e il ruolo che la formazione professionale dovrebbe assumere nella particolare fase che sta attraversando la struttura produttiva del nostro Paese.
A livello di contrattazione collettiva nazionale la

presenza di istituti contrattuali legati alla formazione professionale si accentua a partire dai rinnovi del 1979, per farsi più massiccia nell'ultima tornata contrattuale (1983-84).
Non solo a livello nazionale, ma anche nella contrattazione decentrata la formazione professionale sembra assumere negli anni più recenti un ruolo specifico all'interno delle vertenze concluse a livello aziendale, venendo ad affiancare istituti che tradizionalmente sono al centro dei negoziati nelle imprese.

2. La formazione professionale è sicuramente uno dei temi più rilevanti nelle discussioni sul mercato del lavoro. A tale proposito anche il sindacato, nel corso del 1984-85, ha avuto modo più volte di esprimere le proprie posizioni e di avanzare proposte in merito.
Nel 1984, in particolare, l'attenzione si è concentrata su uno specifico ambito formativo, quello relativo alla formazione professionale dei giovani, anche in conseguenza della necessità di modificare la legislazione in vigore (legge 79/83) che consentiva l'assunzione di giovani tramite contratti a tempo determinato aventi finalità formative. Quattro decreti legge si susseguono nel 1984, non approvati per decorrenza dei termini e infine, il 19 dicembre, viene approvata la legge n. 863, «Misure urgenti a sostegno e a incremento dei livelli occupazionali», contenente anche norme specifiche sui contratti di formazione-lavoro. Il dibattito sindacale circa le disposizioni contenute nella legge sui contratti di formazione-lavoro si è sviluppato soprattutto in due direzioni: innanzitutto sui meccanismi di controllo e sanzione dell'effettivo svolgimento dell'azione formativa; in secondo luogo sulla reale capacità della legge di promuovere nuova occupazione.
La legge 863 infatti affida la gestione delle attività formative alle imprese e la valutazione del risultato formativo allo stesso datore di lavoro, prevedendo inoltre che possano restare al di fuori di un controllo preventivo — non solo regionale ma anche statale — «i progetti conformi alle regolamentazioni del contratto di formazione-lavoro concordate tra le organizzazioni nazionali aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative e nei casi in cui non si richiedano finanziamenti pubblici».
L'aspetto qualificante relativo alla formazione professionale finisce per essere vanificato per la totale assenza di una precisa regolamentazione e lo stesso concetto di formazione rischia di essere del tutto formale, mancando qualsiasi criterio vincolante sui programmi formativi.
In secondo luogo «il contratto formazione-lavoro invece che uno strumento per favorire l'occupazione qualificandola, si presenta soprattutto come una forma di avviamento selettivo e a termine oltre che un sistema per ridurre il costo del lavoro in forte concorrenza».
«Il contratto di formazione-lavoro, in altre parole, diventa semplicemente lo strumento attraverso cui le aziende possono assumere manodopera da inserire nel ciclo produttivo con criteri di assoluta discrezionalità e con consistenti vantaggi economici, in quanto gli oneri sociali sono pressoché azzerati».
La discussione all'interno del sindacato sui decreti che hanno preceduto la legge 863, sulla legge stessa e sul piano straordinario per l'occupazione presentato dal ministro del Lavoro De Michelis, ha portato le tre confederazioni ad esprimere proprie posizioni e proposte, diffuse anche tramite alcune note unitarie.
Le centrali confederali si dichiarano giustamente preoccupate per le sorti della formazione professionale e ritengono sempre più urgente arrivare alla sua riforma generale a partire dalla radicale trasformazione delle strutture, dalla modificazione dei metodi, dalla ridefinizione delle finalità delle iniziative, per impedire l'ulteriore e irreversibile declassamento del sistema.
In una circolare interna la Cisl dichiara: «Non è ammissibile consentire che si continui a pensare alla formazione in modo tradizionale come parcheggio della disoccupazione assistita oppure, in versione aggiornata come velo per occultare l'operazione tendente alla flessibilizzazione selvaggia del mercato».
Le principali proposte formulate dalle tre confederazioni in merito all'applicazione della legge 863 e al piano De Michelis possono essere sinteticamente riassunte nei seguenti punti:
a. riconoscimento del ruolo istituzionale delle regioni in tema di formazione professionale (approvazione del progetto formativo relativo al contratto; controllo sulle varie fasi di attuazione; accertamento e certificazione della qualifica);
b. attribuzione alle Commissioni regionali per l'impiego di vari compiti, tra i quali: approvazio-

ne delle richieste di assunzione tramite contratto di formazione-lavoro; valutazione degli aspetti che riguardano la struttura del contratto, ecc.:
c. attivazione del piano per i quarantamila contratti di formazione-lavoro;
d. regolamentazione contrattuale a livello nazionale del contratto di formazione-lavoro, finalizzato ai livelli medio alti di professionalità;
e. individuazione dei meccanismi e delle procedure di attestazione della professionalità conseguita in modo che tale riconoscimento abbia validità sul mercato del lavoro;
f. verifica e controllo sindacale sui singoli progetti, valorizzando il ruolo delle strutture territoriali e aziendali.
Naturalmente è ancora prematuro dire se le preoccupazioni espresse da Cgil Cisl Uil sui contratti di formazione-lavoro hanno trovato riscontro pratico, poiché mancano ancora dati attendibili sull'applicazione, non solo quantitativa, della legge 863.
Per quanto riguarda il piano De Michelis nel suo complesso invece vale la pena di ricordare che periodicamente incontri «tecnici» con le tre confederazioni hanno luogo presso il ministero del Lavoro anche durante il 1985 e che valutazioni e proposte comuni, quali quelle sopra ricordate, continuano ad essere espresse dalle tre confederazioni sul problema occupazionale in generale e sulle attività di formazione professionale in particolare.

3. Per un'analisi particolareggiata degli aspetti formativi connessi ai contratti collettivi nazionali rinnovati nel 1983 rimandiamo allo scritto di C. Poma pubblicato nel *Rapporto 1983-84* su «Le relazioni sindacali in Italia», limitandoci a richiamare alcune considerazioni generali, relative ai contratti stipulati nel 1983-84 nel settore industriale.
Accenni a norme relative alla formazione professionale si presentano in più punti dei ccnl: innanzitutto nel capitolo legato ai *diritti di informazione*, anche se si deve notare l'assenza di riferimenti specifici all'attività formativa nel contratto dei chimici privati; della carta; dei grafici ed editoriali; dei laterizi; del cemento.
Altri istituti specifici regolamentano da un lato il *diritto allo studio*, inteso nei contratti nazionali come rapporto individuale tra mondo del lavoro e quello scolastico, dall'altro *la formazione professionale* in senso stretto.
Dal punto di vista qualitativo gli istituti che regolamentano a livello contrattuale le attività formative sembrano potersi suddividere in due gruppi: da un lato alcuni istituti, presenti da tempo nei ccnl, i quali prevedono norme finalizzate all'evoluzione della situazione lavorativa di singoli o di gruppi di lavoratori; dall'altro istituti di recente introduzione, la cui normativa mira invece ad un adeguamento della professionalità di fasce di lavoratori ai mutamenti produttivi e tecnologici intervenuti nei diversi settori di produzione.
Appartengono al primo gruppo istituti quali: la formazione professionale; l'inquadramento e la mobilità professionale; le norme per i quadri, i tecnici e i lavoratori con funzioni direttive; l'apprendistato. Nel secondo gruppo possiamo invece iscrivere le tematiche relative ai seguenti istituti: innovazioni tecnologiche e modifiche nell'organizzazione del lavoro; mobilità interaziendale; ricorso alla cassa integrazione; riduzione temporanea dell'orario di lavoro.
La seguente tavola riassume, nei diversi contratti dell'industria attualmente in vigore, i riferimenti specifici alla formazione professionale, previsti nei vari istituti contrattuali, esclusi i diritti di informazione.
Complessivamente si può rilevare come la formazione professionale sia presente, più o meno intensamente, in maniera più o meno regolamentata, in tutti i settori dell'industria analizzati, segno questo di un maggior interesse sindacale nei confronti di un'attività troppo spesso esclusa dall'ambito normativo contrattuale.
D'altro canto è altresì vero però che il ruolo ricoperto dalla formazione professionale rimane comunque collaterale rispetto ai temi tradizionalmente oggetto della contrattazione collettiva nazionale, essendo ancora troppo generici i riferimenti a tale materia e mancando una chiave di lettura unificante circa l'importanza da attribuirle nell'ambito della regolamentazione del rapporto di lavoro.

4. Il livello che meglio si presta alla verifica di quanto la formazione professionale stia assumendo un ruolo specifico nell'attività-negoziale è senza dubbio quello della contrattazione aziendale. Stupisce pertanto che non esistano su questa te-

Tavola 1. Riferimenti specifici all'attività di formazione professionale negli istituti contrattuali

Finalità delle norme	Istituti contrattuali	Tipo di contratto nazionale di lavoro: Meccanici – Privati	Meccanici – Picc. e media	Meccanici – Pubblici	Chimici – Chimici vari	Chimici – Picc. e media	Chimici – Gomma e plastica	Chimici – Chimici pubblici	Chimici – Vetro	Chimici – Ceramica	Chimici – Energia pubblica	Grafici – Carta	Grafici – Grafici e edit.	Tessili – Picc. e media	Tessili – Abb. e cotone	Tessili – Calzature	Edili – Edili vari	Edili – Laterizi	Edili – Cemento	Edili – Legno	Aliment. – Alimentari
Opportunità di evoluzione della condizione professionale nel corso della vita lavorativa	formazione professionale					□	●				□	●	○			□	○			□	●
	inquadramento e mobil. professionale	□	□	□	●						□		○	□	□	●		●	●		□
	funzioni direttive				□		□	□	□	□					□	□					
	apprendistato	○	○	○	○	○			○	□		□	○	□	□	○			□	□	□
Necessità di adeguamento della condizione professionale ai mutamenti produttivi e occupazionali	mobilità interaziendale	○	○	□	○	□	○	□	○	○						□				○	○
	mutamenti organizz. del lavoro							□													
	ricorso alla Cig							□													
	contrazione di orario			□										□	□	□					

● Normativa generica.
□ Normativa finalizzata.
○ Normativa operativa.
Fonte: «Contrattazione - Osservatorio Cesos», n. 4, luglio-agosto 1985.

matica studi e ricerche specifiche, se si eccettuano recenti analisi dei casi aziendali in cui si sono realizzate particolari esperienze formative.
I dati che verranno presi in considerazione si riferiscono perciò ad una ricerca sulla formazione professionale svolta dal Cesos in collaborazione con l'Isfol, nel corso del 1984-85.
La ricerca, realizzata nella prospettiva di creare un Osservatorio permanente in materia di formazione professionale, ha avuto come obiettivo principale quello di individuare i vari livelli di presenza della formazione professionale sia nella contrattazione collettiva nazionale che in quella decentrata aziendale, nonché di ricostruire quanto effettivamente realizzato in alcune aziende sulla base degli impegni sanciti per via contrattuale.
Su un campione di 411 aziende del settore industriale, appartenenti a cinque realtà territoriali altamente industrializzate (le province di Brescia, Treviso, Modena, Bari e Napoli), solamente l'8,7% ha concluso, tra la primavera del 1983 e l'estate del 1984, accordi relativi alla formazione professionale.
Questo primo dato ci fa supporre un ruolo ancora marginale dell'Istituto riguardante la formazione professionale rispetto ad altri, da anni al centro delle vertenze aziendali, nei quali vi è uno sforzo maggiore per trovare risposte a problemi attualmente più pressanti per i lavoratori e per le aziende in corso di ristrutturazione.
Difatti aree tematiche quali quelle relative al mercato del lavoro e alle politiche occupazionali, all'orario, al salario, all'organizzazione del lavoro e all'introduzione di nuove tecnologie risultano as-

Tavola 2. Propensione a contrattare la formazione professionale per categoria e dimensione delle aziende (valori percentuali)*

Categoria contrattuale	Dimensioni aziendali (numero dipendenti)		
	da 20 a 99	da 100 a 499	500 e oltre
Chimica	—	14,3	20,0
Ceramica	—	57,1	(100,0)
Meccanica pubb.	—	(100,0)	28,6
Meccanica priv.	13,3	4,2	43,7
Tessile	3,6	9,5	—
Legno	—	—	—
Grafica	—	25,0	—
Alimentare	—	—	33,3
Totale	5,6	16,0	37,0

*Ciascuna percentuale è stata calcolata come rapporto fra le aziende che hanno negoziato la formazione professionale e le aziende del campione che hanno negoziato appartenenti alla medesima classe.
N.B. Ogni dato tra parentesi si riferisce ad una sola azienda.

sai più presenti negli accordi stipulati e godono inoltre di una maggiore e più puntuale articolazione.
Un secondo aspetto significativo riguarda la dimensione delle aziende che hanno stipulato accordi sulla formazione professionale: è interessante notare infatti come la presenza di tali accordi sia direttamente proporzionale alle dimensioni delle imprese. Risulta minima nelle piccole aziende (solo il 5,6% delle aziende comprese nella fascia tra i 20 e i 99 addetti, che ha contrattato, ha realizzato accordi sulla formazione professionale) e aumenta gradatamente con l'ampliarsi del numero di addetti (accordi sulla formazione professionale sono stati stipulati nel 16% dalle aziende tra i 100 e i 499 addetti e nel 37% di quelle oltre i cinquecento addetti che hanno contrattato).
Risulta del resto intuibile che l'attuazione concreta di un accordo che prevede lo svolgimento di attività di formazione professionale richiede, da parte aziendale, sia capacità di esprimere uno sforzo organizzativo e gestionale, sia disponibilità finanziaria, che non sempre sono alla portata delle imprese minori.
Rispetto alla situazione economica gli accordi in cui è previsto l'Istituto relativo alla formazione professionale sono stati sottoscritti per lo più da aziende in ristrutturazione (nel 28,1% dei casi); seguite da quelle in crisi (17,6% dei casi), e da quelle in buona situazione economica (14,1% dei casi).
Si può pertanto presuppore che gli interventi formativi e i relativi finanziamenti siano stati richiesti dalle aziende o per riconvertire la forza-lavoro occupata, adattandola ai mutamenti organizzativi e tecnologici, o per mantenere nel circuito produttivo quei lavoratori che verrebbero altrimenti espulsi in seguito alle riconversioni/ristrutturazioni o alle difficoltà economiche delle aziende stesse.
Infine rispetto ai settori che maggiormente hanno contrattato attività formative possiamo segnalare una forte presenza del settore chimico (in particolare il ceramico) e di quello meccanico (in particolare il pubblico), a fronte di una scarsa presenza del tessile, grafico, alimentare, come si può notare anche dalla tavola seguente.
Entriamo ora nel merito degli accordi stipulati, cercando di capire verso quali figure professionali l'attività formativa dovrebbe rivolgersi, le modalità di attuazione dei corsi, i finanziamenti, il numero di lavoratori da coinvolgere, le ore previste per la formazione e la partecipazione sindacale, tematiche che dovrebbero essere tutte al centro degli accordi che prevedono lo svolgimento di attività formative per i lavoratori.
Gli obiettivi verso i quali si sono rivolti gli accordi aziendali sulla formazione professionale sembrano essere di due tipi: riqualificare figure lavorative per adattarle alle realtà delle nuove tecnologie e/o per renderle più flessibili rispetto ai mutamenti intervenuti nell'organizzazione del lavoro; riaddestrare lavoratori posti temporaneamente o stabilmente in cassa integrazione, per poterli riconvertire e riutilizzare su nuove mansioni.
Quasi del tutto assenti sono stati invece accordi di formazione finalizzati all'addestramento di nuovi assunti, o riferimenti ai contratti di formazione-lavoro previsti dall'art. 8 della legge n. 79, del marzo 1983.
Rispetto alle finalità perseguite dalla contrattazione aziendale si può pertanto rilevare come queste rispecchino il doppio ruolo assegnato alla formazione professionale dalla recente legislazione e ripreso dai ccnl: strumento di politica del lavoro, tendente ad attutire gli effetti più danno si della disoccupazione di massa, da un lato; attività specifica, atta ad agevolare la ristrutturazione-ricon-

versione dell'apparato produttivo, nonché i processi di mobilità aziendale, dall'altro.
I corsi di formazione previsti dagli accordi aziendali riguardano quasi esclusivamente personale addetto alla produzione, mentre attività di qualificazione-riqualificazione per i quadri aziendali, ma anche per i livelli impiegatizi non vengono quasi mai contrattati da aziende e sindacato, sintomo questo non tanto della mancanza di attività formative rivolte a impiegati, tecnici e quadri, quanto piuttosto della gestione esclusivamente aziendale di tali attività e della evidente difficoltà sindacale nell'assumere un ruolo determinante anche sulle tematiche che complessivamente riguardano la sfera formativa.
Ad ulteriore conferma di ciò possiamo dire che altre questioni-fondamentali per capire come vengono gestite le attività di formazione all'interno delle aziende — quali ad esempio la fonte dei finanziamenti, la scelta dei docenti, il numero dei lavoratori, le mansioni e i livelli di inquadramento presenti tra i lavoratori da riqualificare, ecc., sono state concordate solo in qualche sporadico caso con il sindacato aziendale. Le imprese pertanto non hanno assunto impegni concreti, dal punto di vista formale, riguardo i corsi di formazione che intendevano realizzare nel 1984-85.
Il ruolo delle organizzazioni sindacali rispetto alle attività formative è risultato per lo più secondario, riducendosi in alcuni casi alla presa d'atto dell'effettuazione dei corsi, senza mai entrare nel merito dei contenuti e delle modalità di gestione. Gli eventuali corsi pertanto hanno potuto essere programmati, organizzati e gestiti «in proprio» dalle aziende o da queste e le strutture esterne (centri di formazione professionale, enti pubblici o privati, ecc.) a cui le aziende stesse avranno fatto ricorso, senza l'intervento diretto del sindacato, se non per aspetti del tutto marginali.

5. In alcune aziende, scelte tra quelle che avevano sottoscritto accordi relativi anche alla formazione professionale, è stato possibile verificare in quale misura la parte formativa sia stata realizzata e quale sia stata la partecipazione delle parti sociali, in particolare delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, alla programmazione e gestione dei corsi di formazione svolti.
È interessante in primo luogo notare come, in generale, esiste uno scarto tra negoziazione di attività formative e realizzazione delle stesse, scarto inteso nel senso di una maggiore consistenza delle attività organizzate dalle imprese rispetto a quanto precedentemente concordato con le organizzazioni sindacali dei lavoratori.
Aziende come l'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco, la Merisinter di Arzano (Napoli), l'Isotta Fraschini di Bari, la Firestone Italia sempre di Bari, la Chiari & Forti di Treviso, la Ragno di Modena, hanno realizzato, tra il 1983 e il 1984, numerosi corsi di formazione, dei quali non si trova traccia negli accordi stipulati.
Non solo, ma mentre negli accordi aziendali i corsi erano previsti quasi esclusivamente per le figure operie, in realtà buona parte delle ore di formazione realizzate hanno avuto per protagonisti impiegati e livelli dirigenziali medio-alti (è il caso della Chiari & Forti, della Firestone Italia, dell'Alfa Romeo, della Società esercizio bacini meridionali, della Società italiana manufatti).
Le attività di formazione realizzate dalle aziende hanno assunto ovviamente caratteristiche differenti a seconda se i lavoratori coinvolti erano operai, impiegati o quadri, poiché diversi erano gli obiettivi che la formazione intendeva raggiungere. Difatti, nel primo e, in parte, nel secondo caso la finalità principale mirava ad ottenere dai lavoratori una mobilità di tipo orizzontale, legata alla necessità di una maggiore flessibilità nei confronti delle modifiche introdotte nell'organizzazione del lavoro (quasi in nessun caso i livelli di inquadramento hanno subito modifiche al termine dei corsi di formazione). Nel terzo caso invece il fine non era una riconversione professionale, bensì un aggiornamento, teso all'ampliamento di un ruolo già riconosciuto, ma svolto in maniera ormai inadeguata rispetto alle «novità» intervenute nella «cultura» gestionale delle aziende.
Le imprese dunque sembrano orientate a porre in atto massicci piani di formazione, coinvolgendo la maggior parte della manodopera occupata a tutti i livelli. Non solo infatti nel biennio 1983-84 gli interventi aziendali al riguardo sono stati considerevoli, ma anche i piani futuri delle grosse aziende analizzate prevedono il proseguimento e l'ampliamento dei corsi avviati.
In questo momento la formazione professionale può rappresentare per molte aziende il mezzo più efficace per tamponare i gravi problemi occupazionali venutisi a creare in seguito alle ristrutturazioni del processo produttivo, nonché le forme

più convenienti per supportare con costi ridotti al minimo (ricordiamo che i corsi di formazione vengono finanziati in larga misura da fondi pubblici nazionali ed europei) la gestione dei processi di riconversione in atto.
A fronte del crescente interesse dimostrato dalle imprese nei confronti della formazione sta invece la scarsa presenza sindacale su questa tematica.
La partecipazione sindacale ai corsi realizzati nelle aziende si è dimostrata del tutto insufficiente, limitandosi per lo più a prendere atto delle decisioni relative alle attività di formazione che l'azienda avrebbe svolto e all'approvazione dei partecipanti.
Non vi è stata dunque presenza sindacale nell'organizzazione dei corsi, nella richiesta dei finanziamenti, nella scelta dei programmi didattici e dei docenti (si è trattato in genere di docenti di enti di formazione incaricati dalla direzione aziendale di gestire i corsi), nella verifica dei risultati finali, ecc.
La qualificazione — riqualificazione della manodopera occupata è stata dunque appannaggio delle imprese, mentre a livello sindacale si è potuto notare una impasse, dovuta in parte alla scarsa capacità di elaborazione autonoma su tale tematica, in parte forse anche all'incertezza generale circa il ruolo e le prospettive dell'azione sindacale rispetto all'intera questione formativa.
Il solo tipo di formazione che sembra aver destato l'interesse sindacale è quello rivolto ai lavoratori in Cig. Interesse certo più dettato da una volontà politica di mantenere in qualche modo i contatti con la parte dei lavoratori esclusi dal processo produttivo e dal contesto aziendale, che da obiettivi relativi alla natura dei contenuti e al reale controllo della gestione dei corsi di formazione.

6. Gli enti di emanazione sindacale che direttamente gestiscono attività di formazione professionale sono: lo Ial Cisl e l'Enfap Uil, mentre l'Ecap, che faceva capo alla Cgil è stato sciolto già da alcuni anni.
Lo Ial Cisl ha una sede nazionale e sedi in tutte le regioni italiane; a livello nazionale esistono un comitato direttivo e un comitato esecutivo, formati da presidenti degli Ial regionali e da rappresentanti delle varie categorie sindacali.
Le attività promosse a livello nazionale si differenziano da quelle regionali, poiché, mentre a livello regionale vengono prevalentemente gestiti corsi di formazione professionale per i lavoratori, a livello nazionale l'attività di ricerca costituisce il principale ambito di lavoro.
Nel corso del 1984 lo Ial Cisl ha svolto, per conto del ministero del Lavoro un'ampia gamma di ricerche su tematiche altrettanto vaste e differenziate (evoluzione tecnologica nei sistemi informativi della Rai-tv; analisi dell'ecologia nel quadro dei problemi dell'assetto idrogeologico e della salute del territorio; uno studio sulle piccole e medie imprese del Sud; uno studio sulle prospettive dell'informatica nell'agricoltura; un altro sulla formazione dei formatori; una ricerca sull'informatica nella pubblica amministrazione, ecc.).
L'ente è inoltre inserito in un progetto nazionale Gepi, in cui è intervenuto rispetto a tre sedi, progettando e sperimentando la gestione di 20 corsi per circa 500 lavoratori.
Possiede anche una propria rivista mensile dal titolo «Formazione domani».
L'Enfap Uil ha una struttura simile a quella dello Ial, ma, oltre ad essere organizzata a livello nazionale e regionale, ha anche strutture provinciali.
Nella sede nazionale dell'ente lavorano a pieno tempo circa 15 persone e altrettanti sono i collaboratori esterni fissi di cui l'ente si avvale per l'effettuazione delle ricerche.
L'ente possiede inoltre una propria scuola a Lavinio, che utilizza per i corsi di aggiornamento per i propri formatori.
Il 1984 ha visto l'Enfap nazionale impegnato in una ricerca sperimentale, condotta per il ministero del Lavoro, su un nuovo profilo professionale: il «manager del rischio». La ricerca è durata nove mesi e si è conclusa con un corso sperimentale di formazione per quindici giovani, che ha goduto di un finanziamento dal ministero del Lavoro.
La Cgil, come già detto precedentemente, possedeva un proprio ente di formazione, l'Ecap, sciolto nel 1977-78 a livello nazionale e successivamente anche a livello regionale (solo in Sicilia, Calabria e Veneto esistono ancora gli Ecap regionali).
I motivi che hanno spinto la Cgil a compiere una scelta nettamente diversa rispetto a quella delle altre confederazioni sono vari: innanzitutto l'idea che il sindacato dovrebbe progettare ed esercitare un controllo sulle attività di formazione professionale, non gestirle direttamente (la responsabilità dovrebbe essere demandata alle Regioni);

inoltre la commistione tra finanziamenti sindacali e finanziamenti pubblici degli enti sindacali, le difficoltà nello scegliere personale specializzato per i compiti richiesti, ecc., hanno fatto sì che si procedesse, ovviamente non senza problemi e opposizioni, allo scioglimento dell'Ecap.

L'unico ente che si occupa di formazione professionale legato alla Cgil è la Coopsind, costituito con il compito di organizzare anche i corsi di formazione professionale esclusivamente per i soci delle cooperative aderenti alla Lega delle cooperative.

Oltre agli enti sindacali esistono però altri enti paritetici per la formazione professionale dei lavoratori, il Formedil e l'Enipg, facenti capo rispettivamente al settore edile e quello grafico.

Il Formedil è costituito da un consiglio di amministrazione espresso pariteticamente dall'Ance (Associazione imprenditoriale) e dalla Flc (Federazione unitaria dei lavoratori delle costruzioni), un presidente nominato dai datori di lavoro, un vicepresidente nominato dalle organizzazioni sindacali e un direttore espresso su designazione sindacale.

Le scuole edili facenti capo al Formedil sono circa un centinaio, sparse sul territorio nazionale e organizzano corsi bi-triennali per giovani tra i 14 e i 17 anni.

In alcuni casi vengono anche organizzati corsi per riqualificare lavoratori (recentemente si è concluso un accordo con il ministero del Lavoro per la promozione di corsi di riqualificazione professionale di lavoratori nelle zone terremotate, che ha visto la presenza di circa 300 allievi in 4-5 scuole).

A livello nazionale il Formedil sta avviando la costituzione, accanto al consiglio di amministrazione, di un apparato tecnico in grado di definirne i progetti e gli orientamenti di massima per le scuole; sta inoltre attivando i Formedil nazionali, che dovrebbero coordinare l'attività delle scuole stesse.

Infine per quanto riguarda l'attività del Formedil nazionale, nel corso del 1984 è stata avviata una ricerca sulle innovazioni produttive nel settore delle costruzioni e i nuovi bisogni di formazione professionale.

L'Enipg (Ente nazionale per l'istruzione professionale grafica) è un ente paritetico costituito nel 1950 tra le Associazioni nazionali e sindacali dei datori di lavoro grafici, aderenti alla Confindustria e all'Intersind, dalla Fieg e dalle Federazioni dei lavoratori grafici aderenti alla Cgil, Cisl, Uil. Ha la propria sede a Roma e i principali organi da cui è composto sono: il Consiglio direttivo, il Comitato esecutivo, il presidente, il Collegio dei revisori dei conti, i comitati provinciali e interprovinciali per l'istruzione professionale grafica. Aderiscono allo Enipg 25 scuole ed istituti grafici e fotografici con corsi triennali e quinquennali e quattro istituti tecnici industriali per le arti grafiche e fotografiche. Ogni anno vengono diplomati nei vari istituti circa 1.500 alunni e si tengono inoltre corsi di riqualificazione, aggiornamento e perfezionamento per lavoratori già occupati, con presenze che si aggirano alle 5 mila unità l'anno.

Nel corso del 1984 l'Enipg nazionale ha concluso uno studio di un progetto formativo dei «quadri» del settore grafico, realizzato per conto del ministero del Lavoro; ha esaminato la questione inerente la riforma della scuola media superiore per gli specifici riflessi che questa avrà sull'istruzione grafica, definendo il nuovo profilo del diplomato in relazione alle innovazioni tecnologiche avviate nel settore; ha infine studiato le applicazioni dell'informatica al settore grafico, anche come conseguenza degli insegnamenti specifici previsti ai vari livelli predisposti dall'Enipg.

7. Un difficile rapporto quello tra sindacato e formazione professionale. Di certo l'attenzione sindacale nei confronti delle problematiche sollevate dalla formazione è notevolmente aumentata negli anni più recenti: ne sono un esempio gli ultimi contratti nazionali, alcuni accordi realizzati a livello aziendale e le proposte che le tre Confederazioni hanno fatto in merito.

Ancora insufficiente rimane però il controllo esercitato dal sindacato sulle iniziative sempre più numerose prese dalle aziende nei confronti delle attività formative.

Se, come riteniamo, gli interventi di formazione professionale sono destinati a moltiplicarsi sotto la spinta dei vasti processi di ristrutturazione e riconversione in atto nel sistema produttivo italiano, pensiamo sia altrettanto necessario per il sindacato non trovarsi ancora spiazzato di fronte all'iniziativa aziendale, ma affrontare seriamente i problemi collegati alla programmazione delle attività formative, nonché alle implicazioni che tali

attività potranno avere sui livelli occupazionali e professionali dei lavoratori.

Marina Camonico

Bibliografia

«Contrattazione-Osservatorio Cesos», n. 4, luglio-agosto 1985.
C. Poma, *Sindacato e formazione professionale*, in Cesos «Le Relazioni Sindacali in Italia» Rapporto 1983-84, Edizioni Lavoro, Roma 1985.
Fondazione Seveso, *Formazione Professionale e mercati interni del lavoro*, Milano dicembre 1983.
P. Gasperoni, *Fatta la legge.....*, in «Rassegna sindacale», n. 19, 10 maggio 1985.
Cisl, Dipartimento politica economica, circolare n. 9, 31 marzo 1985.
Cisl, Dipartimento politica economica, circolare n. 14, 18 aprile 1985.
Cgil Cisl Uil, nota unitaria su *«Occupazione e mercato del lavoro»*, 5 luglio 1984.

L'attività patronale del sindacato

1. Premessa 2. Inca Cgil 3. Inas Cisl 4. Ital Uil

1. Nel nostro Paese, l'attività di patrocinio acquista rilevanza in sede legislativa con l'art. 12 dlgt. 23 agosto 1917, n. 1.450, recante norme in tema di assicurazione obbligatoria contro gli infortuni agricoli. L'art. 12 istituiva appunto gli «Istituti di patronato e di assistenza» con il compito di assistere il lavoratore nelle controversie in materia di assicurazione contro gli infortuni agricoli, e prescriveva inoltre che quegli istituti, ai fini della loro costituzione ed attività, dovesse essere soggetti all'approvazione da parte del ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale.
Il regolamento esecutivo della legge 1.450/17, pubblicato con rd 21 novembre 1918, n. 1.889, dedicava il suo titolo VII ai patronati fondati da provincie, comuni ed enti locali, nonché da associazioni di mestiere o di previdenza ed assistenza (art. 119).
L'avvento del fascismo incide naturalmente anche sulla disciplina dell'attività di patronato in particolare per quanto attiene ai moduli organizzativi nell'ambito dei quali esercitare le proprie funzioni. Con il dm 26 giugno 1925 viene istituito un patronato unico, che assorbe i patronati provinciali istituiti a partire dal 1922, e che nel 1927 verrà denominato «Patronato nazionale per l'assistenza sociale».
Con il ritorno alla democrazia, anche i patronati

riacquistano la loro vera e propria autonomia associativa.
La disciplina legislativa dell'attività di patrocinio — che da un lato innova risolutamente rispetto ai moduli organizzativi invalsi in periodo fascista, e dall'altro adegua ai tempi la normativa introdotta nel 1917 — viene regolata dal dl cps 29 luglio 1947, n. 804.
Tra i fatti più o meno rilevanti, dunque, che danno testimonianza reale della crescita della nostra rinnovata società nei suoi oltre quaranta anni di vita democratica, intesa anche come abitudine all'esercizio soggettivo del diritto in uno Stato di diritto, non è arbitrario comprendere l'istituzione, la crescita e la evoluzione del patrocinio dei lavoratori.
La promozione, la nascita e lo sviluppo dei patronati seguono strade e tempi diversi ed è perciò più agevole seguirne la «storia» in modo differenziato e specifico.
Attualmente il «sistema patronati» comprende 23 Istituti che sono qui di seguito elencati.
Patronato delle Associazioni cristiane dei lavoratori italiani (Acli), riconosciuto con dm 29 dicembre 1947, promosso dalle Associazioni cristiane dei lavoratori italiani (Acli);
Istituto nazionale confederale di assistenza (Inca), riconosciuto con dm 29 dicembre 1947, promosso dalla Confederazione generale italiana lavoratori (Cgil);
Istituto nazionale di assistenza sociale (Inas), riconosciuto con dm 8 marzo 1950, promosso dalla Confederazione italiana sindacati lavoratori (Cisl);
Istituto patronato per assistenza sociale (Ipas), già ex Istituto di assistenza sociale dell'Opera nazionale assistenza religiosa e morale agli operai (Onarmo), riconosciuto con dm 9 marzo 1948, promosso dall'Associazione nazionale delle comunità di lavoro, ex Associazione nazionale religiosa e morale agli operai (Onarmo);
Istituto tutela e assistenza ai lavoratori (Ital), riconosciuto con dm 18 giugno 1952, promosso dall'Unione italiana lavoratori (Uil);
Ente nazionale di assistenza sociale (Enas), riconosciuto con dm 7 agosto 1953, promosso dalla Confederazione italiana sindacati nazionali lavoratori (Cisnal);
Ente di patrocinio e di assistenza ai coltivatori agricoli (Epaca), riconosciuto con dm 12 marzo 1954, promosso dalla Confederazione nazionale Coltivatori diretti (Cncd);
Ente nazionale di assistenza sociale per gli esercenti attività commerciali (Enasco), riconosciuto con dm 26 aprile 1967, promosso dalla Confederazione generale italiana del commercio e del turismo (Cgict);
Istituto nazionale di assistenza per i contadini (Inac), riconosciuto, con dm 6 febbraio 1970, promosso dall'Alleanza nazionale dei contadini;
Patronato Anla per l'assistenza sociale ai lavoratori, riconosciuto con dm 8 marzo 1971, promosso dall'associazione nazionale lavoratori anziani di azienda;
Ente nazionale per l'assistenza ai coltivatori (Enpac), riconosciuto con dm 18 marzo 1971 promosso dall'Unione coltivatori italiani (Uci);
Patronato dell'Associazione cristiana artigiani italiani (Acai), riconosciuto con dm 18 marzo 1971, promosso dall'Associazione cristiana artigiani italiani (Acai);
Ente nazionale di patronato e di assistenza sociale per gli artigiani (Epasa), riconosciuto con dm 21 aprile 1971, promosso dalla Confederazione nazionale dell'artigianato (Cna);
Istituto nazionale di assistenza e di patronato per l'artigianato (Inapa), riconosciuto con dm 21 aprile 1971, promosso dalla Confederazione generale italiana dell'artigianato;
Istituto nazionale assistenza lavoratori (Inal), riconosciuto con dm 15 maggio 1971, promosso dalla Confederazione italiana lavoratori democratici indipendenti (Cidi);
Patronato della Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane (Claai), riconosciuto con dm 31 maggio 1971, promosso dalla Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane (Claai);
Ente assistenza sociale per gli artigiani (Easa), riconosciuto con dm 12 luglio 1971, promosso dalla Confederazione artigiana sindacati autonomi;
Ente nazionale confederale assistenza lavoratori (Encal), riconosciuto con dm 14 gennaio 1972, promosso dalla Confederazione italiana sindacati autonomi lavoratori (Cisal);
Istituto di patronato per i lavoratori agricoli subordinati (Iplas), riconosciuto con dm 14 gennaio 1972, promosso dall'Associazione della comunità dei braccianti;
Istituto nazionale per l'assistenza ai lavoratori (Inpal), riconosciuto con dm 14 gennaio 1972, promosso dall'Associazione italiana coltivatori (Aic);

Istituto di patronato e di Assistenza sociale per il clero italiano (Faci), riconosciuto con dm 7 aprile 1972, promosso dalla Federazione nazionale del clero italiano;
Servizio italiano assistenza sociale per i servizi sociali dei lavoratori (Sias), riconosciuto con dm 9 dicembre 1972, promosso dal Movimento cristiano dei lavoratori italiani (Mocli) e Federazione dell'associazioni cristiane dei lavoratori (Federacli);
Patronato Ucap Ufficio confederale assistenza e previdenza ex Gma (opera solo a Trieste).
Si può notare che i patronati «storici» promossi dal movimento sindacale (Acli - Inca - Inas - Ital) coprono oltre il 63% dell'attività di patrocinio. Questa analisi si limiterà a considerare i patronati promossi dalla Cgil, dalla Cisl e dalla Uil e cioè, rispettivamente l'Inca, l'Inas e l'Ital.

2. Ufficialmente l'Inca (Istituto nazionale confederale di assistenza) fu costituito a Roma l'11 febbraio 1945, pochi giorni dopo la conclusione a Napoli del I congresso della risorta Cgil su base unitaria.
Proprio dal congresso era infatti emersa l'esigenza di costituire un organismo sindacale incaricato di tutelare i diritti sociali dei lavoratori, iscritti o meno ai sindacati.
Il riconoscimento giuridico tuttavia avvenne solo con l'approvazione del citato decreto ministeriale del 29 dicembre 1947, che approvava anche lo Statuto dell'Inca.
Gli uffici Inca sono presenti in tutte le sedi territoriali della Cgil; inoltre il sindacato garantisce l'attività di tutela, attraverso l'Inca, con ulteriori uffici, e col sistema delle «permanenze» periodiche, in centinaia di comuni, frazioni e quartieri delle grandi città. Queste presenze si esplicano con quadri sindacali specializzati e con qualificati servizi medico-legali e legali.
Sono poi operanti in ogni regione, uffici del patronato con compiti di direzione e coordinamento del lavoro Inca.
L'ufficio territoriale Inca che ha sede nel capoluogo di provincia, l'ex provinciale, rimane un punto di riferimento per quanto concerne il rapporto con gli enti, gli adempimenti di legge ed anche per la maggiore puntualità dei servizi medico-legali e medico-specialistici.
Gli uffici provinciali operanti sono 95, mentre gli uffici zonali sono 811.
Nei luoghi di lavoro l'attività di tutela è garantita direttamente dai consigli dei delegati, che affidano questi compiti a loro componenti, i delegati «della sicurezza sociale», collegati con gli uffici di patronato che operano nel territorio per la necessaria definizione dei casi di tutela. Per le categorie della Cgil in cui il sindacato è costituito su base territoriale (esempi: pensionati, braccianti, edili) i delegati della sicurezza sociale operano nella Lega.
La sede centrale dirige e coordina l'attività dell'Inca in Italia e all'estero. Si articola in sezioni di lavoro ed ha specifici strumenti di informazione.
Gli organi direttivi dell'Inca sono:
a. il consiglio generale composto da 95 membri;
b. il comitato direttivo composto da 23 membri;
c. la presidenza composta da 5 membri;
d. il presidente e presidente aggiunto;
e. il collegio dei sindaci composto da 5 membri effettivi e 2 supplenti.
L'organico completo dell'Inca al 31 dicembre 1984 era di 1.318 funzionari operanti a tempo pieno in tutte le strutture territoriali. All'estero l'attività di tutela è garantita in 11 Stati con 53 uffici con 98 funzionari a tempo pieno.

Inca Cgil. Composizione dei principali organi

Presidente
Elio Pastorino

Presidente aggiunto
Luigi Nicosia

Vicepresidenti
Lelio Leli
Maria Lorini
Sante Moretti

Comitato direttivo
Elio Pastorino, Luigi Nicosia, Lelio Leli, Maria Lorini, Sante Moretti, Nilo Carpita, Gabriele Cioncolini, Mario Corsini, Giuseppe Diano, Egidio Greco, Alessandro Guidobaldi, Salvatore Lubrano, Sergio Musso, Fortunato Rosadi, Giorgio Ruggeri, Antonio Scipioni, Virgilio Sebastiani, Aureliano Trevisan, Vittorio Vana, Giancarlo Vicinelli, Giorgio Volpato, Italo Mazzola (inv.), Lucia Porzio (inv.).

Il sistema formativo Inca e la politica dei quadri
Da alcuni anni, insieme alla struttura confederale, è stato avviato un lavoro sulla politica dei quadri e sulla formazione che ha portato alla costruzione di un sistema formativo articolato innanzitutto in due livelli, regionale e nazionale: da una parte i responsabili regionali della formazione che devono programmare e gestire il percorso formativo di durata biennale, passaggio d'obbligo di tutti i nuovi quadri; dall'altra la sede nazionale che gestisce la formazione di specializzazione e la preparazione dei formatori.
Il percorso biennale prevede due fasi distinte:
a. la formazione generale che consiste in un corso della durata complessiva di quattro settimane;
b. la formazione di approfondimento di temi monografici: circa una decina in tutto. Si tratta di corsi di breve durata di cui alcuni da svolgere in tutte le regioni (ad esempio: sul pubblico impiego) altri da svolgere solo dove è presente il singolo problema (ad esempio: previdenza agricola, ecc.).
Il percorso biennale è obbligatorio per tutti coloro che entrano all'Inca, ma non esaurisce il percorso della formazione di un quadro. L'attività di formazione è permanentemente intrecciata all'attività quotidiana; corsi di aggiornamento, di specializzazione, seminari, iniziative organizzate centralmente dall'Inca nazionale che elabora per esse un programma anno per anno.
La formazione di base ha sempre occupato un grande spazio nell'attività dell'Inca e continuerà ad occuparlo di fronte all'estensione dei problemi di tutela su cui sempre più frequentemente il lavoratore ed il cittadino consultano il proprio delegato nel luogo di lavoro e nelle leghe.
L'Inca è impegnato con alcune categorie (e intende allargare l'impegno a tutte le categorie) in un'attività formativa diretta non solo a delegati ed attivisti ma anche ai dirigenti ed ai quadri del sindacato che devono conoscere i diritti dei lavoratori ed i temi della sicurezza sociale.
L'attività di formazione non esaurisce l'esigenza di un aggiornamento permanente dei quadri in relazione all'evoluzione della legislazione e dei conseguenti adempimenti: le singole strutture organizzano perciò l'aggiornamento di tutto l'apparato stabilendo una periodicità fissa.
I corsi effettuati nel 1984 sono:
a. di formazione decentrata n. 83, con la partecipazione di 1.854 quadri Inca;
b. di formazione di delegati della sicurezza sociale n. 47, con la partecipazione di 697 delegati;
c. di formazione centrale di specializzazione ed aggiornamento n. 7, con la partecipazione di 245 quadri Inca e delegati della sicurezza sociale.

Sistema informativo
Da tempo l'istituto è impegnato nella modernizzazione e nell'adeguamento dell'organizzazione del lavoro anche attraverso l'introduzione delle nuove tecnologie informatiche.
Tale organizzazione che poggia su un elaboratore centrale operante presso la sede nazionale, nel corso del 1984 ha continuato, secondo i programmi, il suo sviluppo dotando le strutture periferiche dell'Inca di 17 minicomputer istallati nelle sedi regionali e di oltre 20 personal-computer in altrettante sedi comprensoriali.
Il programma triennale prevede l'estensione dell'automazione in tutte le sedi comprensoriali dell'Inca.

Attività Inca 1984
L'attività di patrocinio svolta in Italia e all'estero ha dato i seguenti risultati:

totale punti Inps	3.142.649
totale punti Inail	299.175
totale punti altri enti	960.753
totale generale	4.402.577

(di cui attività giudiziaria punti 213.381)

Per facilitare la lettura della tavola riteniamo utile precisare che i dati relativi all'attività svolta dai patronati si rilevano secondo i criteri fissati dal dm 26 giugno 1981. Tale dm emesso in ottemperanza del disposto della delega ex art. 3 della legge 112/80, tende a stabilire un principio di concretezza e determinatezza dell'azione di patrocinio in ordine al soddisfacimento tempestivo e sostanziale dei diritti ed interessi legittimi del lavoratore. A tale scopo stabilisce, in via primaria, il concetto di *unicità della pratica* (considerando come tale la prestazione e non i singoli atti complementari per conseguirla), attribuendo alla stessa dei pesi valutativi (punti) in funzione della onerosità e della professionalità necessaria alla sua definizione nelle varie fasi della trattazione (ordinaria, ricorso amministrativo e ricorso medico legale).
Pesi valutativi attraverso i quali si determina l'entità del prelievo sul «fondo patronati» fissato, an-

no per anno, dal ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, di concerto con il ministero del Tesoro.

Attività di studio ricerca e stampa
I numerosi dibattiti aperti dalla rivista dell'Inca hanno trovato importanti momenti di confronto in incontri e convegni:
a. Palermo 9 marzo 1984: «Servizi sociali e interventi sanitari: quale futuro?»;
b. Roma 21 settembre 1984: «Attualità del patronato sindacale»;
c. Rimini 5-6 ottobre 1984: «La nuova legge sull'invalidità pensionabile».
Per quanto riguarda le pubblicazioni, l'Inca oltre alla rivista bimestrale l'«Assistenza sociale» ed alla pubblicazione mensile «Notiziario Inca» pubblica una collana monografica «Guide allo studio» e «Quaderni per la formazione» rivolta alle categorie sindacali.

3. L'Inas (Istituto nazionale di assistenza sociale) è il patronato promosso dalla Cisl ed è stato istituito con dm dell'8 marzo 1950 pubblicato sulla Gazzetta ufficiale 16 marzo 1950, n° 63.
Esso si articola in:
a. una sede centrale;
b. 20 strutture regionali;
c. 170 strutture comprensoriali (coincidenti con analogo decentramento organizzativo della Cisl);
d. 406 strutture zonali;
e. 12.280 recapiti comunali.
La struttura nazionale dell'Inas ha compiti di direzione, di indirizzo e controllo della gestione dell'istituto. Fissa le linee per lo svolgimento dell'attività di tutela ed assicura la complementarietà della sua azione nel sociale con le politiche generali della Cisl.
Organi dell'Inas nazionale sono:
a. il Consiglio direttivo nazionale composto da 49 membri;
b. il Comitato esecutivo nazionale composto da 19 membri;
c. il Collegio di presidenza composto da 5 membri;
d. il presidente;
e. il Collegio dei sindaci composto da 3 membri.
L'organico completo dell'Inas al 31 dicembre 1984 era il seguente:
a. 812 operatori in organico;
b. 67 operatori a pieno tempo, distaccati in base alla legge 300/70;
c. 79 collaboratori;
d. 41 operatori comandati dalla organizzazione promotrice per un totale di 999 operatori.
Accanto ad essi opera una significativa rete di «volontariato».
Il volontariato è una esperienza di lavoro comune tra l'Inas e le categorie della Cisl.
Costituiscono questa importante rete:
a. 272 agenti sociali;
b. 2.468 delegati Inas Cisl alla sicurezza sociale;
c. 412 delegati Inas Fnp nel territorio.
L'Inas è presente anche all'estero in 10 paesi ed opera in 48 regioni europee e 24 regioni extraeuropee per la tutela dei lavoratori emigrati.
Questa struttura si articola in 50 uffici nei quali svolgono la loro attività 65 operatori a tempo pieno e 128 corrispondenti territoriali.

Inas Cisl. Composizione dei principali organi

Presidente
Melino Pillitteri

Vicepresidenti
Giuseppe Ulivi
Primo Antonini
Franco Castrezzati
Franco Coscia

Comitato Esecutivo
Melino Pillitteri, Giuseppe Ulivi, Primo Antonini, Franco Castrezzati, Franco Coscia, Ciro Adinolfi, Idolo Barbiani, Luigi Battisti, Bruno Bochicchio, Giuseppe Cavalli, Giuseppe Colautti, Albino Gorini, Lorenzo Insalata, Mario Marconi, Ettore Mazzotti, Eugenio Nasoni, Lionello Prost, Luigi Tessore, Enzo Terranova.

Formazione e politica dei quadri
La continua trasformazione dell'attuale sistema della previdenza sociale, le ricorrenti contraddittorie disposizioni interpretative degli enti previdenziali; le diversificate sentenze delle magistrature di merito, sono i riferimenti su cui si basa il programma formativo dell'Inas.
Da segnalare anche l'importante attività formativa svolta nella preparazione degli operatori preposti all'uso delle tecnologie informative di cui sono state dotate le strutture periferiche Inas.
È stato inoltre avviato un processo di formazione

permanente per delegati e agenti sociali attraverso momenti formativi nazionali e regionali.
L'attività nella realtà delle cifre, è così condensata:

	sede centrale	sedi regionali	riepilogo generale
Corsi per operatori			
n. corsi	25	59	84
tot. presenti	528	1.455	1.983
Corsi per agenti sociali			
n. corsi	5	109	114
tot. presenti	152	2.895	3.047
Giornate di studio			
operatori	3.072	2.680	5.772
agenti sociali	594	5.369	5.963

All'attività nazionale va poi aggiunta quella destinata agli operatori all'estero, svolta sia in Italia che nei diversi paesi. Essa può essere così riassunta:

Sede	Contenuti del corso	Quadri e delegati coinvolti
Italia - S. Polo dei Cavalieri	seminario convenzioni internazionali sicurezza sociale	104
Italia - Vico Equense	la legislazione italiana per l'emigrazione Stato e regioni	46
Paesi europei (Svizzera, Belgio, Gran Bretagna, Germania, Francia)	prestazioni previdenziali italiane, problemi dell'emigrazione straniera nei diversi Paesi, censimento posizioni assicurative lavoratori emigrati Legge 222 invalidità pensionabile	circa 200 delegati per iniziativa
Canada	prestazioni previdenziali italiane, accordo italo-canadese di sicurezza sociale, problemi dell'emigrazione italiana in Canada	730
Argentina	previdenza sicurezza sociale per i lavoratori emigranti italiani in Argentina	315
Australia	le prestazioni previdenziali italiane in vista dell'accordo di sicurezza sociale italo-australiano	768

Il sistema informativo
Dall'ammodernamento dei processi di produzione del servizio e di gestione dell'istituto alla innovazione dei prodotti e dell'organizzazione della tutela: questo, in sintesi, il senso evolutivo ed il cammino percorso dal sistema informativo Inas.
L'architettura attuale del sistema poggia su una struttura informatica largamente decentrata nella quale sono integrate la sede centrale, quelle regionali e 130 territoriali.
Particolare impegno è rivolto alla:
a. qualificazione degli «standard» di servizio da realizzarsi sotto forma di «tutela personalizzata» attraverso una integrazione degli interventi di patrocinio in senso stretto — da rendersi in via «permanente» — con attività «consulenziali»;
b. determinazione di «intrecci» nei rapporti con categorie Cisl (organizzativi e di lotta contro le evasioni contributive e i danni da lavoro);
c. costituzione delle condizioni tecniche per accedere ai sistemi informativi delle istituzioni con le quali si è in rapporto (Inps, Inail,..).

Attività Inas 1984
L'attività di patrocinio svolta in Italia e all'estero ha dato i seguenti risultati:

totale punti Inps	2.190.366
totale punti Inail	224.200
totale punti altri enti	478.644
totale generale	2.893.210

(di cui attività giudiziaria punti 70.995)

Attività di studio e ricerca
L'Inas dedica particolare impegno alle attività di studio e di ricerca.
Essa si realizza anche attraverso convegni che sotto il titolo: «Iniziative Inas» sono stati svolti:
a. il 12 giugno 1984 a Roma presso la sede del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro sul tema «Tutela e diritto sociale: il ruolo e la azione del patronato dei lavoratori»;
b. il 6 dicembre 1984 ancora nella sede del Cnel a Roma sul tema «Lavoro e previdenza nelle carceri».
Il primo ha voluto segnare un punto di svolta nella concezione moderna del patronato, mentre il convegno sul lavoro e la previdenza nelle carceri ha voluto rappresentare l'attenzione rivolta dall'Inas alle realtà emarginate del mondo del lavoro.

Attività di stampa e informazione
L'attività di stampa e informazione dell'Inas intende:
a. fornire un servizio informativo e documentale a tutte le strutture e quadri dell'istituto (Agenzia quotidiana «Sicurezza sociale oggi notizie», quindicinale «Sicurezza sociale oggi», quindicinale «Corrispondenza Italia»;
b. fornire una informazione alle strutture sindacali ed ai lavoratori (inserto mensile di «Conquiste del Lavoro», collana «Il Patronato dei Lavoratori», collana «Emigrazione», nonché monografie su problemi specifici;
c. rappresentare attraverso iniziative promozionali e pubblicistiche l'immagine dell'istituto all'esterno.

4. L'Ital (Istituto di tutela ed assistenza lavoratori) è stato istituito con dm del 18 giugno 1952. Esso si articola in:
a. una sede centrale;
b. 19 coordinamenti regionali;
c. 94 uffici provinciali;
d. 101 uffici zonali.
La sede centrale svolge la sua attività distinguendo le funzioni: decisionali, tecnico-amministrative e professionali.
Nell'area della funzione decisionale rientrano:
a. il Comitato direttivo composto da 21 membri;
b. il Comitato esecutivo composto da 8 membri;
c. l'Ufficio di presidenza;
d. il presidente.
Tra gli organi direttivi vi è anche il Collegio dei sindaci composto da 5 membri.
Nell'area della funzione tecnico-amministrativa rientrano i vari servizi ed uffici della sede centrale il cui coordinamento è affidato al segretario generale.
Nell'area della funzione professionale rientrano, infine, i consulenti medici, legali e tecnici di specifiche materie direttamente collegati con l'Ufficio di presidenza.
La struttura organizzativa conta sulla collaborazione di:
a. 311 operatori dipendenti;
b. 94 operatori a pieno tempo, distaccati in base alla legge 300/70;
c. 114 collaboratori a part-time;
d. 323 delegati addetti alla sicurezza sociale nei luoghi di lavoro (art. 12 legge 300/70);
e. 471 corrispondenti ed addetti alla sicurezza sociale a livello di territorio.
L'attività di patronato viene svolta, come è noto, anche oltre i confini nazionali, per questo l'Ital è presente all'estero in 12 Paesi con 42 uffici, 68 operatori a tempo pieno e 134 corrispondenti a livello di territorio.

Ital Uil. Composizione dei principali organi

Presidente
Giancarlo Fontanelli

Vicepresidenti
Attilio Luciani
Paolo Tisselli

Comitato esecutivo
Giancarlo Fontanelli, Paolo Tisselli, Attilio Luciani, Alberto Albano, Anselmo Carmillo, Corrado Ferro, Ivo Longhi, Bruno Marino.

Formazione e politica dei quadri
L'Ital provvede ogni anno all'aggiornamento legislativo e teorico pratico di tutti gli operatori in servizio a pieno tempo presso gli uffici in Italia e all'estero, degli addetti alla sicurezza sociale nei luoghi di lavoro e dei corrispondenti sul territorio, nonché di nuovi operatori e addetti alla sicurezza sociale nei luoghi di lavoro e sul territorio che sono prescelti e comandati dalla Uil a prestare la loro attività presso gli uffici del patronato.
I corsi hanno la durata da 3 a 5 giorni cadauno e si svolgono a livello nazionale, regionale e provinciale.
Nell'anno 1984 l'Ital nazionale ha svolto:
a. 3 corsi nazionali settimanali di qualificazione per operatori Ital e delegati addetti alla sicurezza sociale sul risarcimento del danno da infortuni e malattie professionali;
b. 2 corsi nazionali settimanali di qualificazione per operatori Ital e addetti alla sicurezza sociale sulla previdenza nel settore privato;
c. 2 corsi nazionali settimanali di qualificazione e specializzazione sulla previdenza nel pubblico impiego;
d. 2 corsi regionali di aggiornamento generale per operatori Ital della durata di 3 giorni cadauno;
e. 5 corsi nazionali settimanali di preparazione delegati addetti alla sicurezza sociale nei luoghi di lavoro e sul territorio;

f. 4 corsi territoriali di preparazione delegati addetti alla sicurezza sociale nei luoghi di lavoro e sul territorio della durata di 3 giorni cadauno;
g. 2 corsi nazionali settimanali di qualificazione e aggiornamento operatori Ital degli uffici all'estero.

I sistemi di organizzazione
Il Centro elaborazione dati, oltre alla riduzione manuale nell'espletamento delle necessarie incombenze burocratiche, favorisce e consente alla Sede centrale un costante controllo dell'attività svolta dagli uffici.
Esso è basato su un *archivio anagrafico* che si forma attraverso l'acquisizione e l'apertura delle pratiche ed un *archivio interventi* che raccoglie gli esiti e le pratiche Ced.
I due archivi rappresentano il supporto per fornire: le tabelle ministeriali, i tabulati di apertura e chiusura delle pratiche di prepensionamento, di revisione rendite Inail e di supplementi di pensione.

Attività Ital 1984
L'attività di patrocinio svolta in Italia e all'estero ha dato i seguenti risultati:

totale punti Inps	1.064.147
totale punti Inail	75.202
totale punti altri enti	457.167
totale generale	1.596.516

(di cui attività giudiziaria punti 75.576)

Attività di stampa e informazione
Questa attività si articola in:
a. «Bollettino di informazioni sociali»: mensile diretto alle strutture Ital e ai delegati alla sicurezza;
b. «Rassegna Emigrazione»: quindicinale per le strutture Inas;
c. «Quaderni di formazione»: monografie per materie specifiche;
d. «Le Malattie Professionali in Agricoltura»: manuale rivolto ai medici e ai legali;
e. «Lavoro Italiano nel Mondo»: rivista mensile per l'emigrazione.

Bruno Temporiti

Sindacalizzazione e rappresentanza

1. Alcune osservazioni introduttive 2. La sindacalizzazione in generale 3. La sindacalizzazione nell'industria e nel terziario privato e pubblico 4. La composizione interna del sindacato 5. Rilievi conclusivi

1. In conclusione del mio contributo al precedente *Rapporto Cesos,* riassumendo il commento ai dati sulla sindacalizzazione nel 1983, mi sono avventurato (è veramente il caso di dirlo) in una serie di previsioni congiunturali. La soddisfazione per il fatto di poter oggi constatare come esse si siano dimostrate quasi tutte esatte non mi esime peraltro, di fronte ai dati del tesseramento nel 1984, dal disagio di dover ripetere (per l'ennesima volta) che i meccanismi relativi alla dichiarazione degli iscritti da parte dei sindacati non sono tuttora perfettamente limpidi. E, dunque, dalla necessità di prendere atto che la «guerra» sugli iscritti, fra le confederazioni e in taluni casi fra le categorie all'interno di ciascuna confederazione, non smette di essere il principale fattore esplicativo dei mutamenti *congiunturali* del fenomeno in esame. E di conseguenza che la cautela dell'interprete, con il trascorrere degli anni, deve aumentare, anziché diminuire.
Riprenderò il tema delle previsioni nella trattazione analitica dei dati, limitandomi per ora, in sede introduttiva, a due ordini di considerazioni generali. La prima di esse discende dal fatto che il sindacalismo confederale sembra presentare, nel 1984, un saldo positivo nel valore assoluto degli iscritti (tavola 1), a differenza di quanto è avvenuto nel triennio precedente. Se il dato è attendi-

Tavola 1. Iscritti a Cgil, Cisl, Uil [1] (1977-1984). Valori assoluti e incrementi percentuali

	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	v.a.	Δ %	v.a.	Δ %	v.a.	Δ %	v.a.	Δ %
1977	4.475.436		2.809.802		1.160.089		8.445.327	
1978	4.527.962	1,17	2.868.837	2,10	1.284.716	10,74	8.681.515	2,80
1979	4.583.474	1,23	2.906.230	1,31	1.326.817	3,28	8.816.521	1,56
1980	4.599.050	0,34	3.059.845	5,29	1.346.900	1,51	9.005.795	2,15
1981	4.584.611	— 0,31	2.988.813	— 2,32	1.357.290	0,77	8.930.714	— 0,83
1982	4.570.252	— 0,31	2.976.880	— 0,40	1.358.004	0,05	8.905.136	— 0,29
1983	4.556.052	— 0,31	2.953.411	— 0,79	1.351.514	— 0,48	8.860.977	— 0,50
1984	4.546.335	— 0,21	3.097.231	4,64	1.344.460	— 0,52	8.988.026	1,43

[1] Gli iscritti a Cgil e Cisl per il 1977 sono quelli riportati in G. Romagnoli (1980). Tutti gli altri dati sono stati forniti dagli uffici organizzativi delle tre Confederazioni.

Tavola 2. Iscritti a Cgil Cisl Uil esclusi i pensionati [1] (1977-1984). Valori assoluti, incrementi percentuali e tasso di sindacalizzazione [2]

	Cgil		Cisl		Uil		Totale		Tasso di sindacaliz.
	v.a.	Δ %	v.a.	Δ %	v.a.	Δ %	v.a.	Δ %	
1977	3.602.718		2.489.513		1.070.755		7.162.986		49,02
1978	3.544.597	—1,61	2.490.967	0,06	1.152.275	7,61	7.187.839	0,35	48,87
1979	3.527.331	—0,49	2.510.230	0,77	1.188.240	3,12	7.225.801	0,53	48,41
1980	3.495.537	—0,90	2.611.710	4,04	1.192.574	0,36	7.299.521	1,02	48,66
1981	3.398.404	—2,78	2.479.342	—5,07	1.188.417	—0,35	7.066.163	—3,20	47,89
1982	3.277.981	—3,54	2.410.053	—2,79	1.180.997	—0,62	6.869.031	—2,79	44,43
1983	3.145.820	—4,03	2.357.614	—2,18	1.164.905	—1,36	6.668.339	—2,92	44,43
1984	3.042.423	—3,29	2.414.304	2,44	1.156.376	—0,73	6.613.103	—0,83	43,45

[1] Sono esclusi anche i 55.753 iscritti alla Uil del settore «varie» e gli iscritti alla Cgil del settore «disoccupati».
[2] Le cifre relative ai lavoratori dipendenti sono tratte da Istat, *Dati di contabilità economica*, agosto 1985. Dal computo del tasso di sindacalizzazione sono esclusi, oltre a quanti indicati nella nota precedente, gli iscritti alla Uimec-Uil (42.336) e Federcoltivatori-Cisl (151-156).
Nota: la serie storica relativa alla Cgil è stata corretta per gli anni 1982-83. L'intera serie si riferisce, quindi, ai soli iscritti attivi e sono esclusi i pensionati e gli iscritti del settore «disoccupati».

Tavola 3. Iscritti a Cgil, Cisl, Uil.Per settore[1] (1984).
Valori assoluti, incrementi percentuali sul 1983 e tasso di sindacalizzazione [2]

	Cgil		Cisl		Uil		Totale		Tasso di sindacaliz.
	v.a.	Δ %	v.a.	Δ %	v.a.	Δ %	v.a.	Δ %	
Pensionati	1.495.228	6,89	682.927	14,62	188.084	0,79	2.366.239	8,48	
Agricoltura	440.616	—5,72	341.407	—1,69	122.684	5,71	904.707	—2,79	98,34
Industria	1.455.263	—9,44	831.337	—1,67	432.306	—3,88	2.718.906	—5,74	44,66
Terziario pub.	594.891	0,02	765.089	7,27	334.420	—0,26	1.694.400	3,11	54,39
Terziario pri.	551.653	11,57	325.315	1,93	224.630	2,12	1.101.598	6,58	24,07
Totale	4.537.651	—0,16	2.946.075	4,44	1.302.124	—0,42	8.785.850	1,30	

[1] Per l'elencazione delle categorie che compongono i vari settori, cfr. G. Romagnoli (1980), vol. II, pag. 188.
[2] Calcolo effettuato con le esclusioni indicate dalla nota 2 della tavola 2.

Tavola 4. Iscritti a Cgil, Cisl, Uil per area geografica[1] (1984).
Valori assoluti e incrementi percentuali sul 1983[2]

	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	v.a.	Δ %	v.a.	Δ %	v.a.	Δ %	v.a.	Δ %
Nord-ovest	1.187.625	— 1,21	775.948	0,48	320.328	— 2,24	2.283.901	— 0,79
Nord-est	415.303	— 1,15	424.356	2,84	116.644	— 1,90	956.303	0,52
Centro	1.416.821	— 0,50	465.629	2,22	260.053	1,28	2.142.503	0,30
Sud-Isole	1.517.902	0,54	1.431.280	8,81	591.682	1,86	3.540.864	3,87
Totale	4.537.651	— 0,40	3.097.213	4,64	1.288.707	0,38	8.923.571	1,46

[1] Per i criteri di composizione delle aree geografiche, vedi G. Romagnoli (1980), vol. II, p. 189.
[2] Escluse 55.753 tessere del raggruppamento «varie», non ripartibili a livello territoriale e gli 8.684 iscritti alla Cgil del settore «disoccupati».

bile, esso va commisurato, più che alla modesta entità dell'incremento percentuale (1,41%), alla sua novità nel panorama della sindacalizzazione nei paesi a capitalismo democratico. In questi ultimi infatti, con la parziale eccezione di Austria e Svezia, gli anni Ottanta hanno segnato una costante emorragia di iscritti (quasi un *trend* inarrestabile), *indipendentemente* dalle politiche di rappresentanza poste in essere nelle singole realtà nazionali. Nel caso italiano, al contrario, potrebbe sembrare che il rafforzamento di una politica solidaristica, simbolicamente rappresentata nella sua genesi dall'accordo del gennaio del 1983, abbia avuto effetti positivi sul terreno della rappresentatività. E che tali effetti si siano ottenuti proprio per l'organizzazione (la Cisl) che più ha premuto l'acceleratore sulla connotazione fondamentale di tale politica: la concertazione tripartita sulle manovre di politica salariale ed economica.
Insomma: se si potesse contare su un'elevata attendibilità dei dati, si dovrebbe sostenere che la politica della concertazione, almeno nella sua fase iniziale, premia chi la sostiene. Come a dire, una parziale smentita della logica del *free riding*. Sfortunatamente la qualità dei dati a disposizione non consente di sostenere fino in fondo e con chiarezza l'assunzione appena esposta: il che non varrebbe tanto a rinfocolare inutili polemiche circa la presunta «anomalia» del caso italiano, quanto piuttosto a riprendere un assai più fecondo dibattito attorno alla capacità esplicativa di modelli dell'agire «razionale» negli attori collettivi e nell'adesione individuale alle loro proposte.
Quando dico di dubitare della piena attendibilità dei dati, naturalmente, espongo solo un sospetto verso variazioni percentuali annue assolutamente inusuali nel contesto di quanto normalmente avviene negli altri sistemi a capitalismo democratico e, da qualche tempo, nello stesso contesto italiano. Un sospetto che potrebbe apparire ingeneroso, ai limiti del pregiudizio negativo, qualora il sindacalismo confederale italiano fosse dotato *almeno* di strumenti di controllo interorganizzativi sulla consistenza del tesseramento.
Sfortunatamente così non è. Ed è dall'assenza di simili strumenti che discende proprio la seconda considerazione generale che intendo brevemente svolgere. Se infatti è avvenuta, nel 1984, una campagna per il tesseramento confederale con particolare accento sulla adesione «di sigla», a differenza di quanto non fosse dato ormai da molti anni, non è stata peraltro del tutto abbandonata, in molte categorie, la pratica della ripartizione automatica per una consistente quota di iscritti «congelati» su valori fissati nella prima metà degli anni Settanta. Sicché le dichiarazioni finali autonomamente prodotte dagli uffici organizzativi delle tre confederazioni costituiscono la somma di conteggi effettuati con criteri diversi e privi di controlli incrociati. Con le conseguenze di incertezza che ognuno può agevolmente comprendere e che sono più rilevanti almeno per una confederazione (la Uil), che, ancora a metà ottobre 1985, ha reso disponibili solo i totali nazionali degli iscritti alle categorie e i totali regionali del livello orizzontale.
Insomma: trovandosi a maneggiare dati che presentano variazioni inusuali, fortemente aggregati e prodotti da fonti che non si controllano reciprocamente, la cautela è d'obbligo. Dirò di più: qualora le tre confederazioni sindacali, al di là dei rapporti conflittuali che hanno segnato la fine della Federazione unitaria, non sappiano darsi rapidamente almeno degli strumenti affidabili di controllo interorganizzativo per la dichiarazione degli iscritti, converrà a chi vuole ragionare sulle relazioni industriali nel nostro paese astenersi da qualsiasi valutazione sull'andamento *congiunturale* della sindacalizzazione.
E l'affermazione è fatta non solo con l'amarezza di chi si ostina a credere, oggi come in passato, alla positività dell'unità sindacale (opzione personale e perciò irrilevante), ma in più con la delusione che viene da un commentatore il cui lavoro ha avuto qualche peso nell'inserire le serie storiche sulla sindacalizzazione in Italia, per la prima volta, nei più accreditati lavori comparativi.

•

2. Con le cautele prima ricordate, descriverò ora l'andamento della sindacalizzazione quale risulta dai dati finali del 1984, avendo come consueti punti di riferimento il 1977 (anno in cui si sarebbe raggiunto il più elevato tasso di iscrizione del dopoguerra) e il 1980, l'anno in cui massimo sarebbe stato il volume complessivo degli aderenti. Stando alle dichiarazioni ufficiali, il 1984 vede un incremento di 127.049 iscritti rispetto all'anno precedente (tavola 1). Si tratta di una percentuale dell'1,41%, tutta dovuta alla crescita della Cisl (4,64%), a fronte di un calo minimo della Cgil (0,21%, peraltro pressoché costante dal 1981) e di una diminuzione di poco superiore della Uil

(0,52%, in misura quasi pari a quella subita nel 1983).
Il risultato complessivo è ottenuto, come avviene ormai uniformemente dal 1977 (ed è dunque stato facile prevedere), mediante un'ulteriore diminuzione degli iscritti «attivi» (0,84%; tavola 2) e una consistente crescita degli aderenti al sindacato dei pensionati (8,48%; tavola 3).
Pesano però, sulla prevedibilità di questo andamento, ormai strutturale, almeno due dati anomali: il primo costituito da un incremento della Cisl nel settore dei pensionati di quattro punti superiore alla media della sua crescita nell'ultimo triennio (e doppio rispetto a quello delle altre confederazioni nell'anno considerato), il secondo da una stasi difficilmente spiegabile della Uil nello stesso settore (0,79%, contro una crescita media del 7,11% nel triennio precedente).
Per entrambi i casi non vi sono spiegazioni *strutturali* sufficienti, se non riferite a meccanismi strettamente organizzativi. Ma mentre nella vicenda relativa alla Cisl nulla impedisce di ipotizzare un incremento (peraltro eccezionale) di capacità di reclutamento del relativo sindacato di categoria, nulla invece spiega la stasi della Uil (tantomeno il fatto che in alcune importanti realtà territoriali il sindacato pensionati di tale Confederazione sia stato «commissariato»).
Altrettanto difficilmente spiegabile è l'incremento di iscritti alla Uil nel settore agricolo: quasi del 6% contro una diminuzione di egual valore percentuale nella Cgil e un decremento dell'1,69% nella Cisl. Poiché i dati Scau *non* sono stati rivisti e dunque il meccanismo della sindacalizzazione nel settore non è mutato, è assai difficile comprendere come mai le altre confederazioni registrino un calo, per il terzo anno consegutivo, laddove la Uil mostra un'impennata di tale consistenza.
Per quanto ciascuno di questi dati, singolarmente considerato, appaia difficilmente decodificabile, la tendenza di fondo non sembra mutare: nel complesso il sindacalismo confederale, al termine del 1984, è costituito da un 37% di aderenti che appartengono a settori in cui l'adesione è prevalentemente legata alla concessione di benefici che tali divengono in virtù dell'inefficienza del settore pubblico.
Sulle probabilità di durata del *trend*, dunque, vi è ben poco da dire: essendo queste legate a doppio filo al mantenimento di un certo favore (o perlomeno di una non esplicita ostilità) dell'apparato pubblico nei confronti del sindacato. E, paradossalmente, garantite dalla stessa scarsa efficacia del medesimo apparato.
Quanto poi tutto questo incida sui meccanismi di funzionamento del sindacato, almeno al livello della formazione della *leadership*, non è chiaro, date le caratteristiche assai peculiari in cui essa si riproduce. Certo non deve essere stato un caso che nel corso del 1984 si siano susseguiti, su *Rassegna sindacale* e su *Conquiste del lavoro* (soprattutto) intensi dibattiti circa il «peso» da attribuire alle tessere dei pensionati in sede congressuale.

3. La novità più clamorosa (e imprevista) relativa all'andamento nei tre settori considerati sotto questo paragrafo è il consistente incremento delle iscrizioni registrato nel terziario privato (tavola 3). Raccogliere quasi 70 mila aderenti in più rispetto all'anno precedente (l'80% dei quali è da accreditare alla sola Cgil, che nel settore cresce quasi del 12%) è indubbiamente un fatto inusuale.
In assenza di informazioni più dettagliate, e scontando l'ipotesi che il tesseramento *non* può essere legato a particolari successi contrattuali (che non ci sono stati, per quanto comunque non abbiano mai funzionato in questa direzione), un solo terreno esplicativo può forse essere utilizzato. Ed è quello per cui, essendosi l'incremento verificato soprattutto nella categoria del «commercio e turismo», il sindacato sia riuscito a ottenere qualche successo nel proselitismo del personale stagionale o precario.
Il che chiunque avrebbe dichiarato con esultanza, in altri contesti: probabilmente non nel caso nostro, visto che un simile risultato è scarsamente spendibile sul mercato del potere intraorganizzativo, forse il più rilevante in fase precongressuale. E, del resto, il problema del lavoro stagionale e/o a tempo parziale rimane tuttora uno dei settori in cui più incerto appare il comportamento del movimento sindacale nel suo complesso.
Altro risultato rilevante è dato dal notevole incremento della Cisl nel terziario pubblico (7,27%), soprattutto se confrontato con il calo, lieve ma costante, che la Confederazione presenta nel comparto dal 1980. Poiché si tratta di un incremento che interessa quasi tutte le categorie che vi afferiscono, in modo pressoché omogeneo, è da escludersi che esso sia imputabile a specifici successi contrattuali. Né d'altra parte risultano consistenti

modificazioni nelle tecniche di reclutamento adottate, se non forse per una più accesa competitività nei confronti del sindacalismo autonomo.
L'unica ipotesi plausibile è suggerita dal fatto che l'incremento è pressoché interamente imputabile alla sindacalizzazione nel Meridione: il che vale anche per la Cisl nel suo complesso, che cresce nell'area quasi quattro volte più che nel Centro e nelle regioni Nord-orientali e 8 volte più che nel Nord-ovest (tavola 4).
Non appare allora assurdo ipotizzare che possono aver giocato, nel definire l'incremento, successi in ordine di trasferimenti e, in genere, alla mobilità territoriale del personale delle pubbliche amministrazioni. Si tratterebbe in tal caso di risultati connaturati al tipo di offerta organizzativa tradizionalmente presente nel settore. Con quali conseguenze in ordine alla distribuzione territoriale del personale della pubblica amministrazione e, conseguentemente, sulla sua efficienza complessiva, non è questa la sede adatta per indagare.
Quanto al settore industria, la sindacalizzazione vi diminuisce ancora di quasi 6 punti percentuali e il relativo tasso scende dal 48,82% del 1980 all'attuale 44,66%. Dunque, pur perdendo più 472 mila iscritti in valore assoluto nel quadriennio (circa il 16% degli aderenti), la densità della sindacalizzazione diminuisce di soli quattro punti percentuali.
Il che dimostra tutt'altro che una diminuzione della rappresentatività, quanto piuttosto la estrema difficoltà del sindacalismo confederale a svilupparsi nel tessuto (crescente) della piccola e media impresa. La diminuzione delle iscrizioni, infatti, è perfettamente correlata a quella dell'occupazione nelle imprese di oltre 500 addetti e, mi sentirei di ipotizzare anche in assenza di informazioni precise (ma ragionando sull'esempio dell'Alfa Romeo), correlato anche con il fatto che l'espulsione dalle imprese a produzione di massa colpisce soprattutto le forze di minor qualificazione, che hanno costituito l'area sociale a più elevata densità di sindacalizzazione nel decennio Settanta.
Una ulteriore, indiretta, conferma della plausibilità di questo ragionamento può venire, del resto, dall'osservazione che la Cgil è da sempre l'organizzazione più colpita dal declino quantitativo dell'operaio massa e dell'occupazione nella grande impresa: basti pensare che dal 1980 essa perde il 21% degli iscritti nel settore industriale, contro il 17% della Cisl e l'11% della Uil. Insomma: a fronte del rinnovamento della struttura occupazionale nel settore (per forme e livelli di qualificazione e per dimensioni di impresa) le armi sindacali tradizionali si sono rivelate sostanzialmente spuntate. E il sindacato, pur mostrando una capacità di tenuta del consenso di gran lunga superiore a quanto si è verificato nella maggior parte degli altri contesti occidentali, ha visto diminuire la sua capacità di reclutamento. Tanto che non sarebbe assurdo ipotizzare che, senza una politica solidaristica, forse avrebbe vista ulteriormente erosa la sua rappresentatività.

4. Con riferimento alla composizione settoriale (tavola 5 e tavola 8), non sono molti i mutamenti interessanti rispetto all'anno precedente. Il dato più rilevante è che la Cgil, per la prima volta nella sua storia, ha nel sindacato dei pensionati il settore quantitativamente più rilevante: più del totale del comparto industriale (32,95% degli iscritti contro 32,07%). Correlativamente avviene che Cisl e Uil si presentano come le confederazioni più «industriali», nel senso che i rispettivi settori sono i più consistenti nella distribuzione interna degli iscritti e la Uil è l'organizzazione in cui, nel confronto, i sindacalizzati dell'industria assumono il peso maggiore.
Complessivamente la Cgil conserva la maggioranza assoluta degli iscritti, ma non degli iscritti «attivi», dove pesa per il 47% dei sindacalizzati. In questo raggruppamento, rispetto al 1977, la Cisl cresce di meno di un punto percentuale, laddove la Uil aumenta di quasi tre.
Con riferimento al medesimo anno, il contributo della Cgil alla sindacalizzazione diminuisce in tutti i settori, laddove cresce quello della Uil (con la sola eccezione del settore agricolo). La Cisl registra una diminuzione del proprio contributo nel terziario pubblico e in quello privato e incrementi in agricoltura e fra i pensionati, accanto ad una sostanziale stabilità nell'industria.
Quanto alla composizione territoriale (tavole 4,6,7) è da segnalare che, senza la Cisl, la perdita di iscritti nel Nord del paese sarebbe stata alquanto rilevante e che, ancora una volta, l'unica area di consistente crescita è il Meridione, il cui contributo alla sindacalizzazione totale ormai sfiora il 40%. Il dato è tutt'altro che privo di interesse se si osserva che la crescita della sindacalizzazione nel Meridione non solo è comune a tutte e tre le

Tavola 5. Peso percentuale dei settori in ciascuna confederazione e sul totale (1977 e 1984)

	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	1977	1984	1977	1984	1977	1984	1977	1984
Pensionati	19,50	32,95	11,40	23,18	7,70	14,44	15,18	26,93
Agricoltura	14,99	9,71	17,54	11,59	18,08	9,42	16,26	10,30
Industria	41,00	32,07	35,47	28,22	37,50	33,20	38,63	30,95
Terziario pubblico	11,20	13,11	23,16	25,97	20,08	25,68	16,42	19,29
Terziario privato	13,36	12,16	12,43	11,04	16,65	17,25	13,50	12,54

Tavola 6. Peso percentuale delle aree geografiche in ciascuna confederazione e sul totale (1977 e 1984)

	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	1977	1984	1977	1984	1977	1984	1977	1984
Nord-ovest	28,85	26,17	29,20	25,05	23,65	24,86	28,25	25,59
Nord-est	8,84	9,15	14,29	13,70	8,65	9,05	10,63	10,72
Centro	32,13	31,22	14,99	15,03	29,29	20,18	26,04	24,01
Sud-Isole	30,18	33,45	41,52	46,21	38,41	45,91	35,08	39,68

Tavola 7. Contributo di ciascuna confederazione alla sindacalizzazione per area geografica (1977 e 1984)

	Cgil		Cisl		Uil	
	1977	1984	1977	1984	1977	1984
Nord-ovest	54,11	52,00	34,39	33,97	11,50	14,03
Nord-est	44,08	43,43	44,74	44,37	11,18	12,20
Centro	65,40	66,13	19,15	21,73	15,45	12,14
Sud-Isole	45,58	42,87	39,38	40,42	15,04	16,71
Totale	52,99	50,85	35,39	34,71	11,62	14,44

Tavola 8. Contributo di ciascuna confederazione alla sindacalizzazione per settore (1977 e 1984)

	Cgil		Cisl		Uil	
	1977	1984	1977	1984	1977	1984
Pensionati	68,06	63,19	24,97	28,86	6,17	7,95
Agricoltura	48,84	48,70	35,89	37,74	15,27	13,56
Industria	56,13	53,52	30,54	30,58	13,33	15,90
Terziario pubblico	36,25	35,11	46,95	45,15	16,80	19,74
Terziario privato	52,45	50,08	30,62	29,53	16,93	20,39
Totale attivi	50,30	47,39	34,76	35,25	14,94	17,35
Totale	52,99	51,65	33,27	33,53	13,74	14,82

confederazioni, ma coinvolge anche tutti i settori al loro interno, sebbene il fattore di maggior crescita sia quello dei pensionati e del pubblico impiego, che spiegano più dell'80% dell'incremento globale dell'area.
Insomma: a dirla in modo assai sintetico si può affermare che, a metà degli anni Ottanta, il sindacalismo confederale ha la propria base di reclutamento più consistente nelle aree di maggior peso della disoccupazione e, contemporaneamente, di più elevata concentrazione di situazioni di occupazione «protetta». Dunque che, dal punto di vista del proselitismo, i maggiori successi si vanno da qualche tempo concentrando nelle aree meno dinamiche della trasformazione tecnologica e dello sviluppo economico. E, se disponessimo dei dati disaggregati per categoria regionale, forse anche a discapito dei settori più avanzati che pure in queste aree si vanno lentamente diffondendo. Se così fosse, si potrebbero forse meglio definire i contorni del deficit di rappresentatività del sindacalismo confederale di cui tanto si parla (e sovente a sproposito, come ho cercato di indicare nel precedente paragrafo). Allo stato delle conoscenze un'unica conclusione è possibile e plausibile: ed è che, a fronte del mutamento della struttura occupazionale, l'andamento della sindacalizzazione, per composizione territoriale e settoriale, mostra il mantenimento di rilevanti capacità di difesa.
Quanto queste possano durare, senza dare origine a dualismi strutturali sul mercato del lavoro, come in altri sistemi è ormai prassi consolidata, è difficile a dirsi. Anche perché il problema coincide con un rinnovamento delle pratiche, dei livelli e degli attori della contrattazione, che la fase politica attuale rende difficilmente prevedibili.

5. Le tendenze fin qui osservate, anche in funzione delle cautele ricordate in apertura di queste note, non consentono previsioni a breve termine. Tanto più se la competizione sulle capacità di rappresentanza, fra le Confederazioni, dovesse rivelarsi il terreno di risposta immediata alle fratture ulteriormente approfonditesi nel corso del 1985 dopo la vicenda del referendum sui decreti del 14 febbraio 1984.
Certo ci si può attendere un ridimensionamento della crescita della Cisl, solitamente più rilevante negli anni precongressuali. E forse un riequilibrio nella composizione settoriale della Uil, rivelatasi in quest'anno così anomala. Ma l'incognita maggiore (e decisiva nelle dinamiche di breve periodo) è rappresentata dalla Cgil. Se non è infondata l'ipotesi per cui tale Confederazione è quella più attrezzata, sotto il profilo organizzativo e politico, a rappresentare la fascia quantitativamente più rilevante della forza lavoro che ha tratto i maggiori benefici dal modello di azione sindacale affermatosi nel decennio Settanta, essa dovrebbe arginare l'emorragia di iscritti, se non addirittura invertire la tendenza negativa, almeno nel settore industriale. Traendo cioè profitto dalla fine della prassi di «congelamento» degli iscritti.
Qualora un simile fenomeno si verificasse, non è difficile immaginare che troverebbero nuovo spazio le spinte a rivendicare la «bontà» (*id est*: la produttività per l'organizzazione) di politiche rivendicative consolidate nel recente passato. E la sindacalizzazione, da strumento di lotta intraorganizzativa, ritroverebbe così un proprio ruolo in quanto veicolo per la misurazione attorno al consenso su scelte di fondo.
Un pretesto, naturalmente, agli occhi di chi sa quali legami vi siano fra sindacalizzazione e rappresentanza nel nostro sistema. Ma un pretesto inusuale, se non altro per le connotazioni implicitamente pluralistiche che vi sottostanno. Dunque, volendolo, un mezzo per cominciare a chiarire che peso dare alla tutela dell'occupazione «protetta» e quale a quella dell'estensione dei diritti di protezione a chi ne è ancora escluso. Infine, per quello che ci riguarda in questa sede, un modo per far approdare il dibattito sulla sindacalizzazione e le pratiche di reclutamento sulle sponde di una nascente cultura organizzativa del sindacato italiano.

Guido Romagnoli

I sindacati confederali: la Cgil

1. Il tesseramento 2. La sindacalizzazione 3. Progetto formativo 4. Processi di informatizzazione 5. Bilancio e organi

1. Il tesseramento della Cgil si è chiuso nel 1984 con 4.546.335 iscritti: c'è un calo rispetto all'anno precedente, ma è abbastanza contenuto. La sindacalizzazione, però, presenta limiti assai più rilevanti di quanto possa apparire a prima vista. Infatti, la tenuta delle iscrizioni è legata in gran parte alla forte crescita del sindacato dei pensionati, iniziata già nel 1978. Eppure, anche fra i pensionati il tasso di sindacalizzazione Cgil non è esaltante. Il che pone anche per questa categoria il problema di una non adeguata rappresentatività, soprattutto se si tiene conto che è nostro proposito farne un sindacato che contratta, che persegue mutamenti in vari campi della vita sociale ed economica del paese. In particolare appare grave che la rappresentanza sindacale dei pensionati sia modesta nei centri metropolitani dove, oltre alla generale perdita di organizzati che si registra nel passaggio da lavoratori attivi a pensionati, è da rimarcare l'assolutamente bassa sindacalizzazione dei pensionati del pubblico impiego.
Se concentriamo la nostra attenzione sui dati relativi ai soli lavoratori attivi, notiamo che nel corso del 1984 è proseguita una preoccupante tendenza al calo, che coinvolge tutte le regioni, tranne regioni «minori». Sono colpite da tale contrazione di iscritti alcune regioni del Nord: Lombardia, Piemonte, Liguria, insomma, le regioni più industrializzate. Sono invece meno coinvolte dalla perdita di iscritti attivi le regioni del Centro e soprattutto quelle del Mezzogiorno (qui il saldo negativo del tesseramento degli attivi è in larga misura determinato dal peso che ha l'arretramento della categoria dei braccianti, in seguito alle cancellazioni apportate negli elenchi anagrafici). È significativo che anche nel 1984 il numero globale degli iscritti alla Cgil (lavoratori attivi, pensionati, disoccupati) risulti nel Mezzogiorno addirittura in aumento. Nel 1984 crescono anche, rispetto al 1980, gli iscritti alla Cgil (ci riferiamo sempre al dato globale) nel Centro d'Italia, grazie all'andamento positivo delle Marche e dell'Umbria, regioni — è utile ricordarlo — dove la Cgil è abituata da decenni a penetrare nelle aziende minori.
Come abbiamo visto, la diminuzione delle tessere si concentra — mediamente per tutte le categorie — nelle maggiori regioni industriali e, in particolare, nei loro grandi centri urbani. Ora, la spiegazione più ovvia — e sotto molti aspetti, la più plausibile — va ricercata nei mutamenti occupazionali intercorsi in questi ultimi anni che hanno significato, in primo luogo una contrazione dei posti di lavoro nelle grandi e medie imprese industriali, che in taluni punti ha toccato il 5-7%. Ma il ricorso a questa spiegazione non ci induce a sottovalutare altri fattori che incidono fortemente sull'andamento del tesseramento: le politiche sindacali, il rapporto che l'organizzazione sindacale ha con i lavoratori, le difficoltà unitarie, il comportamento apertamente aggressivo e provocatorio del padrontato. Pesa, infine, la insufficiente penetrazione del sindacato in fasce di lavoratori con nuove (e spesso alte) qualificazioni — le cosiddette «nuove professionalità» — che hanno un peso crescente sia nell'industria che nei servizi.
Dall'andamento delle iscrizioni nel 1984 alla Cgil ci rendiamo conto che il tasso di sindacalizzazione, in generale, è diminuito: in parecchie realtà il numero degli iscritti è calato in misura maggiore che non il numero degli occupati. Il che significa che mentre si ha una perdita di occupazione nelle aree «tradizionali» più sindacalizzate, manca un'adeguata penetrazione del sindacato nelle aree dove l'occupazione cresce, soprattutto nelle aree, in espansione, del lavoro industriale disperso.
Alcuni dati indicativi: diminuiscono gli iscritti fra i lavoratori delle categorie industriali in continua diminuzione, peraltro, dal 1980 in poi, ma nel 1984 questo trend negativo mostra un'attenua-

Tavola 1. Tesseramento Cgil 1984 (per regioni)

	Attivi				Pensionati				Totale			
	1984	1983	confronto 1984-83		1984	1983	confronto 1984-83		1984	1983	confronto 1984-83	
Piemonte	198.974	208.227	95,55	— 9.253	75.416	66.952	112,64	+ 8.464	274.576	275.231	99,76	— 655
Valle d'Aosta	4.740	4.854	97,65	— 114	1.650	1.400	117,85	+ 250	6.390	6.254	102,17	+ 136
Liguria	112.848	116.574	96,80	— 3.726	56.380	51.600	109,26	+ 4.760	169.230	168.174	100,62	+ 1.056
Lombardia	531.932	562.610	94,54	— 30.678	205.685	189.823	108,35	+ 15.862	738.701	752.541	98,16	— 13.840
Veneto	181.281	190.371	95,22	— 9.090	99.071	95.401	103,84	+ 3.670	280.352	285.777	98,10	— 5.425
Trentino	20.953	21.897	95,68	— 944	4.850	4.400	110,22	+ 450	25.803	26.297	98,12	— 494
Alto-Adige	12.994	13.092	99,25	— 98	5.600	5.500	101,81	+ 100	18.594	18.592	100,01	+ 2
Friuli-Venezia Giulia	58.869	59.339	99,20	— 470	31.685	30.130	105,16	+ 1.555	90.583	89.469	101,24	+ 1.114
Emilia Romagna	412.609	427.953	96,41	— 15.344	341.206	327.185	104,28	+ 14.021	753.815	755.340	99,79	— 1.525
Nord	*1.535.200*	*1.604.917*	*95,65*	*— 69.717*	*821.543*	*772.391*	*106,36*	*+ 49.152*	*2.358.044*	*2.358.044*	*99,17*	*— 19.631*
Toscana	293.853	310.074	94,76	— 16.221	151.775	141.680	107,12	+ 10.095	445.937	452.492	98,55	— 6.555
Marche	66.587	68.541	97,14	— 1.954	66.607	63.811	104,38	+ 2.796	133.543	132.439	00,83	+ 1.104
Umbria	53.140	54.465	97,56	— 1.325	31.035	28.850	107,57	+ 2.185	84.475	83.795	100,81	+ 680
Lazio	243.522	247.890	98,23	— 4.368	44.216	41.263	107,15	+ 2.953	288.338	289.359	99,64	— 1.021
Centro	*657.102*	*680.970*	*96,49*	*— 23.868*	*293.633*	*275.604*	*106,54*	*+ 18.029*	*952.293*	*958.085*	*99,39*	*— 5.792*
Abruzzo	45.973	45.966	100,01	+ 7	27.900	26.550	105,08	+ 1.350	74.173	72.616	102,14	+ 1.557
Molise	8.502	8.062	105,45	+ 440	6.700	6.400	104,68	+ 300	15.352	14.812	103,64	+ 540
Campania	211.735	214.905	98,52	— 3.170	64.460	60.283	106,92	+ 4.177	276.495	276.346	100,05	+ 149
Puglia	178.935	184.166	97,15	— 5.231	70.050	62.830	111,49	+ 7.220	250.018	248.224	100,72	+ 1.794
Basilicata	33.287	33.001	100,86	+ 286	14.000	12.846	108,98	+ 1.154	47.643	46.847	101,69	+ 796
Calabria	102.184	103.541	98,68	— 1.357	31.599	29.269	107,96	+ 2.330	134.292	134.840	99,59	— 548
Sicilia	199.225	200.742	99,24	— 1.517	122.600	110.652	110,79	+ 11.948	324.382	314.544	103,12	+ 9.838
Sardegna	70.280	69.550	101,04	+ 730	42.743	42.013	101,73	+ 730	113.643	112.063	101,40	+ 1.580
Sud e isole	*850.121*	*859.933*	*98,85*	*— 9.812*	*380.052*	*350.843*	*108,32*	*+ 29.209*	*1.235.998*	*1.220.292*	*101,28*	*+ 15.670*
Italia	*3.042.423*	*3.145.820*	*96,71*	*—103.397*	*1.495.228*	*1.398.838*	*106,89*	*+ 96.390*	*4.546.335*	*4.556.052*	*99,78*	*— 9.717*

N.B. Il totale comprende anche i disoccupati.

zione. È consistente nel 1984 il calo degli iscritti alla Federbraccianti il che — come abbiamo già accennato — è portato dall'applicazione delle leggi che hanno sfoltito gli elenchi anagrafici.
Nei settori dove non è in atto un'andamento negativo dell'occupazione i risultati del tesseramento sono modesti: si registra una lieve riduzione degli iscritti del commercio, di alcuni pubblici servizi, mentre aumentano gli iscritti fra i lavoratori telefonici e postelegrafonici; nel sindacato della funzione pubblica la consistente avanzata del tesseramento degli scorsi anni si ferma, con segnali di arretramento; pressoché stazionaria la situazione del tesseramento nella scuola.
Un altro dato che deve far particolarmente riflettere è quello della sindacalizzazione dei disoccupati: 8.684 disoccupati organizzati nel 1984, mentre nel 1983 erano 11.384, nel 1982 14.600, 10.400 nel 1981: un andamento su cui occorrerebbe riflettere. Comunque un sindacato che fa dell'occupazione una questione centrale non può rinunciare, anche per la propria storia, ad un rapporto organico con i disoccupati nel senso di potenziare la funzione attiva entro il sindacato, nell'azione comune con i lavoratori occupati. Riteniamo che sia stato importante avviare, purtroppo solo alla fine del 1984, i centri di informazione dei disoccupati che possono contribuire a far funzionare meglio i Comitati per il lavoro consentendo loro di individuare precisi obiettivi rivendicativi da perseguire, sia pure entro linee strategiche di più vasto respiro.
Il risultato del tesseramento della Cgil evidenzia dunque le trasformazioni strutturali dell'apparato produttivo, dell'organizzazione aziendale e sociale, del mercato del lavoro. Trasformazioni note: allargamento del lavoro industriale disperso in piccole e piccolissime aziende, del lavoro a domicilio e stagionale nell'industria, allargamento del lavoro impiegatizio e tecnico rispetto a quello operaio; intanto che il lavoro in tutto il terziario, pubblico e privato, cresce avviandosi a superare i posti di lavoro dell'insieme dell'industria e dell'agricoltura (la quale a sua volta, non è semplicemente in crisi, ma segnata da trasformazioni). Quel che ci preme sottolineare è che queste trasformazioni si evidenziano in una contrazione strutturale dell'occupazione nell'area delle medie e grandi aziende dell'industria: laddove si concentrava, e si concentra tuttora, la tradizione della forza organizzativa della Cgil.
Se ci riferiamo all'altra importante direzione verso cui sembrano premere le trasformazioni, la crescita strutturale della quota di popolazione inattiva (dove il dato demografico dell'aumento del peso degli ultrasessantenni sulla popolazione complessiva si cumulano gli effetti distorcenti della cassa integrazione, dei prepensionamenti e di una latente disoccupazione) possiamo leggere il dato della forte crescita del peso dei pensionati fra gli iscritti alla Cgil come un dato in avanti, che segnala come la Cgil ha saputo limitare i guasti della crisi cogliendo in modo nuovo non inerte le trasformazioni intervenute. L'impegno nell'organizzazione dei disoccupati, pur con tutti i limiti cui abbiamo accennato, va nella stessa direzione. Come pure è interessante il dato di una relativa migliore tenuta del sindacato nel Mezzogiorno dove la disoccupazione crescente raggiunge spesso dimensioni esplosive.
Ma il calo degli iscritti tra i lavoratori attivi, la più accentuata riduzione del peso sindacale nelle grandi città, la mancata penetrazione nelle aree di lavoro in espansione (da quello disperso e precario a quello qualificato in modo nuovo nell'industria e nel terziario) denotano che il sindacato non ha saputo muoversi ancora in modo adeguato per fronteggiare e per cogliere le trasformazioni.
Il rischio è quello di un ridimensionamento della *qualità* della rappresentatività, ossia di allontanarsi dal rapporto con le forze reali del lavoro con un conseguente ridimensionamento del proprio potere contrattuale e politico.
Infatti è indubbio che le grandi aziende, soprattutto quelle industriali, dove siamo abituati ad essere radicati, dove si è concentrata la regressione della occupazione e la conseguente regressione del tesseramento che abbiamo seguito con preoccupazione, hanno un grande peso politico che merita attenzione da parte nostra.
Ma è parimenti fuori di dubbio che non ci si può non misurare con la struttura complessiva del mercato del lavoro, che è fatta non solo di disoccupazione e di pensioni, ma di lavoro disperso, precario, di pubblico impiego, di servizi, di commercio, di terziario avanzato, di lavoro femminile, in espansione.
Queste le principali riflessioni che si possono trarre non solo da un'analisi dei dati sul tesseramento della Cgil nel 1984, ma dalle caratteristiche di tendenza quali emergono dai dati sul tessera-

Tavola 2. Tesseramento Cgil (per categorie)

	Dicembre 1984	Finale 1983	Confronto 1984 - 83	
Filcea	191.998	203.682	94,26	— 11.684
Fillea	415.922	432.206	96,23	— 16.284
Fiom	468.596	493.943	94,86	— 25.347
Filtea	202.939	217.670	93,23	— 14.731
Filziat	98.466	99.547	98,91	— 1.081
Federbraccianti	440.616	467.324	94,28	— 26.708
Filis	77.342	80.357	96,24	— 3.015
Filcams	180.538	181.697	99,36	— 1.159
Sinagi	11.048	10.914	101,22	+ 134
Filt	227.516	231.493	98,28	— 3.977
Fnle	61.496	61.914	99,32	— 418
Filpt	51.155	51.125	100,05	+ 30
Funzione pubblica	402.283	403.086	99,80	— 803
Sns	137.395	136.412	100,72	+ 983
Snr	4.058	4.113	98,66	— 55
Filda		11.595		— 11.595
Fidac - Fisac	64.859	50.229	129,12	+ 14.630
Uspie		3.644		— 3.644
Fnlav	264	238	110,92	+ 26
Snav	879	657	133,78	+ 222
Varie	5.053	3.974	127,15	+ 1.079
Totale attivi	*3.042.423*	*3.145.820*	*96,71*	*—103.397*
Spi	1.495.228	1.398.838	106,89	+ 96.390
Attivi + pensionati	4.537.651	4,544.658	99,84	— 7.007
Disoccupati	8.684	11.394	76,21	— 2.710
Totale generale	*4.546.335*	*4.556.052*	*99,78*	*— 9.717*

N.B. Dal 1984 è stata costituita la Fisac (ex Filda - Fidac - Uspie); pertanto il dato va considerato complessivamente.

mento degli anni che vanno dal X all'XI congresso dell'organizzazione.

2. È chiaro che il movimento sindacale è chiamato a un forte impegno, sia nella politica rivendicativa sia nell'iniziativa organizzativa, per operare profondi mutamenti; tutt'ora resi più ardui dal persistere della crisi economica e dall'attacco del blocco dominante.
Per superare la fase di empasse in cui ci troviamo dobbiamo far crescere il rapporto democratico con i lavoratori e gli iscritti nelle aziende e nelle aree dove si concentra l'occupazione; ma questo non basta. Dobbiamo anche costruire un'organizzazione capace di stabilire un rapporto strutturale con le aree del lavoro decentrato, in modo da saper rispondere alle spinte di autodifesa e di corporativismo, facendo prevalere una nuova solidarietà di classe, la quale, in quanto aggregazione di forze diverse, è la vera leva di cambiamento di cui ha bisogno la società.

La Cgil sta intraprendendo misure politico-organizzative per cambiare profondamente lo stato attuale della sindacalizzazione. L'analisi dei dati del tesseramento del 1984 ha contribuito in misura rilevante a questo processo che schematizziamo per punti.

a. È essenziale estendere l'iniziativa politica e rivendicativa per i problemi generali, per iniziative contrattuali specifiche — aziendali e territoriali — senza limitarsi alle aree tradizionali, ma impegnandosi verso le aree di nuova espansione. Su questo terreno occorre fare attenzione a non sottovalutare — come si è talvolta fatto — i problemi organizzativi, a cominciare dal tesseramento, correlati all'azione rivendicativa.

b. Occorre potenziare le strutture unitarie e insieme sviluppare un'ulteriore decentramento delle strutture; come d'altronde si è già affermato nella conferenza d'organizzazione tenuta dalla Cgil nel dicembre 1983. In questo quadro, è fondamentale potenziare le leghe, le zone, le strutture subcomprensoriali: si tratti di strutture in grado di sviluppare capillari collegamenti e aggregazioni, soprattutto nei nuovi insediamenti, nelle nuove aree di piccole aziende, in quelle del lavoro autonomo, del lavoro stagionale nonché verso i disoccupati.

c. Le campagne per il tesseramento e il reclutamento devono diventare un fatto di grande risalto politico, impegnare l'insieme dei quadri e dei militanti. Pertanto la consegna della tessera a tutti gli iscritti, le feste del tesseramento, le iniziative che sottolineano il senso della iscrizione alla Cgil, sono momenti di particolare valore e risalto.

d. Le situazioni dove minore è la presenza del sindacato richiedono, entro le campagne per il tesseramento, uno straordinario impegno politico-rivendicativo e organizzativo, che sappia tradursi in progetti specifici e calzanti. Questa mobilitazione, questo impegno alla aggregazione deve realizzarsi in tutte le situazioni in cui il sindacato incontra difficoltà in alcune grandi aziende, in aree di lavoro impiegatizio, nei centri metropolitani. Infatti le situazioni «difficili» denotano che è sempre più insufficiente un confronto con i soli iscritti; occorre dunque individuare specifiche aree territoriali e settoriali, analizzarne realisticamente il contesto sociale, aggiornare le mappe delle aziende e in generale delle attività lavorative esistenti, dei mercati del lavoro locali. Occorre allora avviare nuovi confronti meticolosi, sia nei posti di lavoro sia con i disoccupati: l'aggregazione dei disoccupati, infatti non è un «fatto naturale» o fortuito, ma è un atto politico che impegna direttamente tutte le categorie dei lavoratori occupati e le strutture orizzontali. A questo fine vanno sperimentate acconce forme organizzative, iniziative per l'occupazione, costituzione di comitati per il lavoro, ecc.

e. Oltre alle assemblee degli iscritti nel luogo di lavoro è opportuno — secondo noi — puntare ad assemblee degli iscritti a livello territoriale, le quali consentono di stabilire contatti organici con i lavoratori delle piccole unità produttive, di allargare nel territorio la militanza. Tale militanza è il presupposto per radicare la presenza del sindacato nelle specifiche situazioni e per costituire forme organizzative ad hoc nelle aree che oggi sono poco sindacalizzate.

f. È opportuno dedicare attenzione anche a esperienze di assemblee e di iniziative politiche specifiche per impiegati, tecnici, quadri: oltre ad una loro adeguata rappresentanza nelle strutture di base, è possibile prevedere specifiche commissioni che affianchino il lavoro dei consigli dei delegati, e anche consulte, gruppi di lavoro che agiscano all'interno del sindacato.

g. Assumono un'importanza crescente le misure tese a valorizzare il ruolo dell'iscritto. Infatti, la valorizzazione dell'iscrizione sostiene ed esalta il ruolo del sindacato (indiscutibile e fondante) di difendere tutti i lavoratori e di sollecitarne la partecipazione. Particolari facilitazioni agli iscritti per specifici servizi forniti dal sindacato vanno valutate e intraprese entro l'impegno della Cgil, che resta indiscutibile e fondamentale, di difendere parimenti tutti i lavoratori.

h. Tutte le strutture della Cgil sono chiamate ad assicurare ai lavoratori, agli iscritti, una serie di servizi di assistenza rispetto alle diverse incombenze che assillano i lavoratori e, in generale, i cittadini. La Cgil, che è rimane innanzitutto uno strumento di lotta e di rivendicazione, constata quotidianamente un diffuso bisogno di questo tipo di assistenza: i servizi sono molto apprezzati dai lavoratori, e questo assume rilevanza anche agli effetti del tesseramento. Questo impegno coinvolge tutta la Cgil; dunque sia le strutture orizzontali e di categoria sia (e in primo luogo) l'Inca.

i. Una scelta di primaria importanza (alla luce delle riflessioni indotte dai dati sul tesseramento) è quella di costituire nei luoghi di lavoro e nel territorio il «delegato del tesseramento». Questa

scelta, compiuta nella conferenza di organizzazione del 1983, ha dato luogo nel corso del 1984 solo a modeste esperienze, mentre invece significa dotare la Cgil di una diffusa rete di militanti in grado di curare e coordinare il proselitismo, il tesseramento, impiantando un permanente rapporto con ogni singolo iscritto. In sostanza, il «delegato del tesseramento» è un «terminale organizzativo» nei luoghi di lavoro e nel territorio, in grado di promuovere insieme le attività organizzative e la vita democratica del sindacato, a cominciare dal regolare lo svolgimento delle stesse assemblee degli iscritti. Il delegato del tesseramento è l'animatore, il responsabile di un lavoro specifico: non avrebbe nessun significato se non fosse l'organizzazione nel suo insieme ad avviare questa iniziativa come permanente. D'altra parte, il delegato del tesseramento deve essere scelto, eletto, valorizzato dal basso, in modo da essere il primo veicolo della partecipazione e il termometro di base della democrazia nel sindacato.

3. Nel 1984 la Cgil ha tenuto un convegno su «Cultura, formazione e politica dei quadri» da cui sono scaturiti molteplici elementi di un progetto formativo che non sono separati e distinti ma fortemente integrati fra loro. Tali elementi vertono su tutta la tematica della formazione, della politica dei quadri della Cgil e vanno visti come elementi portanti di una nuova strategia, di un nuovo sistema formativo della Cgil.

1. Il sistema formativo delineato non va assunto come modello rigido, ma come modello ispirato, da attuarsi in relazione alle esigenze e ai criteri che vengono via via espressi dalle diverse strutture. Tale metodo deve informare in modo permanente lo stile di direzione del gruppo dirigente a tutti i livelli.

2. Il progetto formativo ha una funzione di quadro di orientamento complessivo.

3. Al progetto formativo va ricondotta l'attività formativa specifica che sarà differenziata a seconda degli indirizzi strategici, delle aree geografiche, dei fattori produttivi, delle figure sociali e professionali, cui si rivolge. Ogni attività formativa specifica prenderà la forma di un sottoprogetto operativo.

4. Il progetto globale si propone di offrire ai quadri una formazione adeguata all'esigenza di dare risposte sia alle trasformazioni sociali che stanno

Cgil. Composizione dei principali organi confederali

Segreteria

Lama Luciano segretario generale
Del Turco Ottaviano segretario generale aggiunto
Ceremigna Enzo
Garavini Sergio
Lettieri Antonio
Militello Giacinto
Pizzinato Antonio
Rastrelli Gianfranco
Trentin Bruno
Turtura Donatella
Verzelli Silvano
Vigevani Fausto

Comitato Esecutivo

Ancona Pietro, Bellocchio Alberto, Bertinotti Fausto, Bordini Massimo, Cappelli Oriano, Cazzola Giuliano, Ceremigna Enzo, De Carlini Lucio, Del Turco Ottaviano, Epifani Guglielmo, Forni Arvedo, Galli Pio, Garavini Sergio, Gianfagna Andrea, Giunti Aldo, Lama Luciano, Lettieri Antonio, Magno Michele, Marcellino Nella, Masucci Ettore, Militello Giacinto, Parietti Carlo, Pascucci Gilberto, Pettinari Rolando, Pizzinato Antonio, Pullara Giuseppe, Rastrelli Gianfranco, Ruffilli Erica, Saba Antonello, Scheda Rinaldo, Testi Gianfranco, Tonini Roberto, Torsello Alfonso, Trentin Bruno, Turtura Donatella, Verzelli Silvano, Vigevani Fausto.

compiendosi, sia alla grande domanda di democrazia che percorre tutto il sindacato.
Gli obiettivi unitari del progetto globale si possono articolare nel seguente modo:
a. favorire la capacità e la possibilità di intervento dei quadri nei processi decisionali dell'organizzazione;
b. agevolare la comprensione e la verifica dell'azione del sindacato;
c. contribuire alla traduzione sul campo delle scelte strategiche del sindacato;
d. permettere una riflessione sulle conseguenze pratiche delle scelte sindacali, sulle condizioni di vita dei lavoratori;
e. sviluppare gli elementi di conoscenza utili a tali fini.
5. Il conseguimento di tali obiettivi rimanda a condizioni più generali che esulano dal sistema formativo in senso stretto: lo sviluppo di processi e di prassi di democrazia sindacale, con particolare riguardo all'autonomia del sindacato; alla trasparenza degli elementi di analisi, valutazione, definizione delle linee strategiche e politiche; alla politica dei quadri nel suo insieme.
6. I destinatari del progetto sono gli iscritti, i delegati, i rappresentanti del posto di lavoro, i quadri dirigenti di organismi elettivi di tutte le strutture a tutti i livelli; ossia tutti coloro che costituiscono il principale patrimonio di un'organizzazione democratica e di massa quale la Cgil.
L'insieme dei destinatari è talmente vasto e articolato che saranno necessarie scelte ispirate a priorità politiche ben individuate, che considerino di volta in volta diversità e specificità, per attuare progetti operativi ben mirati. Particolare attenzione, per esempio, meritano le donne, i giovani, i lavoratori dei settori più tradizionali e i lavoratori più direttamente interessati alle innovazioni tecnologiche.
7. I sottoprogetti saranno formulati, definiti e via via verificati sulla base dei seguenti elementi:
a. analisi dei fabbisogni (in cui si impegnano collegialmente i responsabili di organizzazione ai vari livelli e i formatori);
b. riflessione sul progetto politico;
c. definizione di ipotesi formative a partire dalla conoscenza attenta delle risorse umane e dei modi di funzionare dell'organizzazione;
d. valutazione ricorrente degli esiti della formazione, della sua efficacia, dell'uso delle risorse.
8. Per l'autunno 1985 sono stati convocati una serie di seminari per mettere a punto un'ipotesi di attività sperimentali che costituiranno una prima traduzione operativa degli orientamenti formativi della Cgil.
9. La conferenza di organizzazione ha proposto che in vista del congresso nazionale della Cgil si effettui la raccolta e la pubblicazione di dati e notizie, organiche e ragionate, sulla attività formativa della Cgil.

4. Il gruppo nazionale di lavoro per l'informatica ha enucleato, fin dal 1983, un progetto di sistema informativo per tutte le strutture della Cgil. Nel 1984 si è lavorato per definire in dettaglio gli elementi costitutivi del piano del progetto nazionale. Nel giugno 1984 il Comitato direttivo della Cgil ha deliberato il finanziamento dello stesso piano. Il direttivo ha deciso una spesa di 9 miliardi, distribuiti in due anni (1985-86) per finanziare il processo di informatizzazione. I 9 miliardi sono il provento di mille lire delle quote tessera che ogni iscritto Cgil versa. Nell'ottobre 1984 il progetto è stato presentato e discusso e quindi ulteriormente messo a punto attraverso seminari territoriali in tutte le strutture della Cgil. Grazie a questo lavoro e al contributo che hanno dato tutte le strutture territoriali e di categoria alla fine del 1984 risultano installati 145 computer di cui circa la metà sono personal-computer. Essi sono distribuiti su tutto il territorio e i prodotti software sono stati sviluppati dai tecnici della Cgil con l'ausilio di tecnici esterni. I principali software riguardano le questioni amministrative, della canalizzazione, dell'assistenza dei lavoratori tramite il patronato e anche il lavoro prettamente organizzativo: analisi degli iscritti, censimenti e analisi territoriali. Nel dicembre del 1984 viene formalmente costituito il Ce.Si (Centro dei sistemi dell'informatica) che continuerà tecnicamente il progetto della Cgil. A presiedere il progetto, accanto agli organismi statutari (comitato direttivo e segreteria), sono stati costituiti due organismi (il comitato di gestione e il comitato nazionale dei tecnici) che lavorando insieme portano avanti il governo politico e tecnico del progetto stesso.

5. Nel bilancio del 1984 le entrate sono state superiori di 222 milioni rispetto al preventivo e le uscite sono state superiori di 62 milioni. Il bilancio

Cgil. Bilancio 1984

	Preventivo 1984	Consuntivo 1984
Entrate		
Tessere attivi 1984	7.015.000.000	6.967.511.900
Tessere pensionati 1984	2.520.000.000	2.611.195.200
Tessere speciali pensionati 1984	—	51.134.000
Tessere disoccupati 1984	4.000.000	2.717.000
Quote sindacali	2.500.000.000	2.161.461.431
Interessi attivi, gettoni, ministeri, sottoscrizioni, varie	1.800.000.000	2.057.745.525
Sopravvenienze attive e varie	—	210.197.300
Totale	13.839.000.000	14.061.962.356
Uscite		
Spese generali	951.000.000	937.312.183
Compensi apparato	5.000.000.000	4.519.271.011
Attività politico-organizzativa	1.349.000.000	1.511.588.738
Federazione unitaria	200.000.000	28.000.000
Stampa e propaganda	700.000.000	930.202.255
Solidarietà politico-organizzativa	2.500.000.000	2.617.172.624
Formazione e Scuola Ariccia	700.000.000	695.297.413
Investimenti mobiliari e immobiliari	400.000.000	306.882.013
Ires	700.000.000	893.012.025
Fondo sedi	900.000.000	793.000.000
Spese sezione bilancio attività patronale	500.000.000	730.645.433
Totale	13.900.000.000	13.962.383.695
Riepilogo generale		
ricavi		14.061.962.356
costi		13.962.383.695
avanzo esercizio 1984		99.578.661

preventivo prevedeva 61 milioni di disavanzo mentre dal consuntivo risultano 99.578.661 lire di avanzo.

Le entrate per tessere riflettono l'andamento del tesseramento: i 48 milioni registrati in meno sono conseguenti alla riduzione degli iscritti tra gli attivi, mentre abbiamo 91 milioni in più dai pensionati, sempre in riferimento al bilancio preventivo.

Le entrate per quote risultano 2.161.000.000. In ogni caso alla voce quote abbiamo avuto 249 milioni in meno del preventivo di 2.500.000.000, ma circa mezzo miliardo in più nei confronti del 1983.

Per le uscite: il consuntivo conferma i dati che avevamo presentato al Comitato direttivo del 17 gennaio riferiti al preconsuntivo. Si riducono di mezzo miliardo nei confronti del preventivo le spese di apparato: si spendono 162 milioni in più per l'attività politico-organizzativa.

La voce formazione e scuola di Ariccia vede il pareggio tra preventivo e consuntivo, spendiamo 193 milioni in più per l'Ires; spendiamo 117 milioni in più per solidarietà politico-organizzativa e questo da una parte è positivo perché risorse dall'alto verso il basso.

Particolare rilievo è stato dato nel 1984 al tema della politica dei quadri e dell'apparato.

Dalle prime analisi compiute risaltano alcune tendenze che possono essere considerate positive: il rinnovamento dei gruppi dirigenti, una presenza femminile, anche se ancora insufficiente, più marcata che nel passato.

Circa le indicazioni di snellimento di apparato a tempo pieno, sembra di aver trovato delle risposte anche se con caratteristiche differenziate.

Nel 1984 la Cgil ha tenuto 49 riunioni di segreteria, 7 riunioni del Comitato esecutivo, 7 riunioni del Comitato direttivo, 1 riunione del Consiglio generale.

Guido Abbadessa

I sindacati confederali: la Cisl

1. Premessa 2. La struttura organizzativa 3. Il tesseramento 4. Le risorse finanziarie 5. La V assemblea dei quadri 6. L'attività degli organi 7. L'attività culturale e di ricerca

1. Anche quest'anno la struttura della voce Cisl non prevede sostanziali modifiche rispetto alle precedenti, per facilitare la ricerca delle informazioni e dei confronti.
La prima parte del testo pertanto dà conto delle vicende relative alle variabili strutturali (l'organizzazione, il tesseramento, le risorse finanziarie) per passare poi all'analisi dell'attività dei diversi organismi e centri di servizio (la V assemblea dei quadri, gli organi confederali, la ricerca e l'editoria).

2. La politica organizzativa nel 1984 si è concentrata su tre obiettivi prioritari:
a. completare il processo di riforma organizzativa, secondo gli impegni assunti nel IX congresso;
b. aprire il dibattito su nuove sperimentazioni, non previste dalla riforma organizzativa, ma suggerite dalle trasformazioni profonde del mercato del lavoro;
c. attrezzarsi alla nuova fase dei rapporti unitari, conseguenti all'estinzione del patto federativo.
Sul primo versante c'era l'impegno a «pervenire alla costituzione di federazioni monocomposte entro la prossima scadenza congressuale, consolidare il ruolo delle usr e assicurare piena autonomia alle nuove ust» (dalla mozione n. 36 del IX congresso).
In questa direzione gli orientamenti assunti all'assemblea dei quadri sono stati i seguenti.
a. Superamento dei sindacati di 2ª affiliazione attraverso la costituzione di federazioni monocomposte con organi, bilanci e tesseramento unificati, articolate in settori e comparti operativi. In applicazione di questo orientamento si è lavorato alla individuazione di un nuovo statuto-tipo delle vecchie federazioni pluricomposte, che ha orientato le decisioni statutarie dell'iter congressuale.
b. Decidere l'assetto definitivo delle Unioni territoriali secondo i seguenti criteri: capacità di autogoverno, adeguate risorse potenziali, armonizzazione con la dislocazione territoriale delle controparti e degli interlocutori pubblici. In particolare si suggerisce: il superamento dei comprensori a scavalco, e, nel caso di impossibilità accertata delle categorie a insediarsi nelle singole ust, forme di presenze attraverso consorsi o territori multipli (assicurando comunque la presenza di autonomi gruppi dirigenti).
Queste indicazioni hanno facilitato la riduzione delle ust (dalle 178 del IX congresso alle 160 attuali), compensata dalla rapida crescita delle zone Cisl (da 383 a 432, con previsioni ulteriori di diffusione); per converso tendono a diminuire le zone unitarie (circa 30 attualmente).
Il secondo filone di politica organizzativa attiene alle *nuove sperimentazioni* da avviare, per consentire al X congresso decisioni maturate sulla base di una prima esperienza.
Gli interventi sono relativi a:
a. la sperimentazione, a livello territoriale e/o regionale, di strutture intercategoriali per il settore artigiano manifatturiero, con un permanente coordinamento nazionale;
b. una struttura di associazione e servizio per i lavoratori dell'autogestione;
c. la formazione di associazioni di lavoratori che esercitano attività professionali nell'ambito delle federazioni.
Inoltre si prevedono *due interventi speciali*, che richiedono in via straordinaria un impegno politico e finanziario: quello nelle grandi aree metropolitane e sul lavoro sommerso e precario.
Il terzo tipo di obiettivi si è perseguito attraverso una pluralità di iniziative, tese a rafforzare i diritti, i poteri decisionali e le prerogative dei lavoratori iscritti.

Tavola 1. Iscritti alla Cisl per circoscrizione geografica e per settore di attività economica

	1983	1984		
		valore assoluto	variazione in val. ass.	variazione percentuale
Complessivi	2.953.411	3.097.231	+ 143.820	+ 4,87
Nord	1.354.139	1.375.384	+ 21.245	+ 1,57
Centro	576.821	607.287	+ 30.466	+ 5,28
Sud	1.022.451	1.114.560	+ 92.109	+ 9,00
Agricoltura	478.827	492.563	+ 13.735	+ 2,86
Industria	854.595	831.337	— 23.258	— 2,73
Pubblica amministrazione	707.835	758.549	+ 50.714	+ 7,16
Trasporti	157.517	165.631	+ 8.114	+ 5,15
Servizi	157.586	166.224	+ 8.368	+ 5,30
Pensionati	595.797	682.927	+ 87.130	+ 14,62

Si è così stabilito che agli iscritti in attività lavorativa o pensionati spetta una presenza prevalente nei direttivi territoriali, e consistente negli organi di livello superiore.
Inoltre, a livello dei luoghi di lavoro, si è compiuta una scelta dualistica delle rappresentanze sindacali:
a. la conferma della rappresentanza unitaria quale titolare della contrattazione aziendale, in quanto legittimata dalla libera scelta dei lavoratori e delegata dalle organizzazioni sindacali;
b. la struttura Cisl con compiti di proselitismo, discussione e diffusione degli orientamenti confederali e di categoria, di partecipazione alle decisioni di politica rivendicativa, di controllo sul funzionamento della macchina organizzativa.
Nei documenti ufficiali non si nasconde che tale scelta dualistica «è fonte potenziale di tensioni, ma è sicuramente preferibile al tentativo di prevenire quelle tensioni attraverso strutture solo formalmente unitarie che peraltro negli ultimi anni si sono dimostrate poco rappresentative sia delle diversità di opinioni sia delle differenze professionali presenti tra i lavoratori».
Infine è opportuno inserire in questo capitolo qualche dato sullo sviluppo del *sistema informativo Cisl*, che si avvia ormai ad una fase di pieno regime.
Attualmente, per *l'aspetto telecomunicazioni*, si è arrivati a collegare 118 strutture (rispetto alle 70 dello scorso anno) tra sedi regionali, sedi territoriali, federazioni nazionali di categoria e centri di attività confederale.
Rispetto ai *programmi gestionali*, sono stati distribuiti pacchetti applicativi relativi all'archivio quadri, il tesseramento, la contabilità, schemi di calcolo (multiplan), il trattamento testi (word processing).
Contestualmente è continuata l'attività di formazione a carattere informativo generale, e interventi più specifici per gli addetti alla contabilità.

3. Nel 1984 le iscrizioni alla Cisl hanno registrato un massimo storico: 3.097.899, con un aumento percentuale del 4,89% sull'anno precedente (tavola 1).
L'inversione del ciclo, dopo tre anni di diminuzione delle adesioni, è probabilmente da mettere in relazione con la scadenza congressuale: in questi casi infatti tutte le strutture si mobilitano per ottenere il massimo di rappresentatività e di partecipazione all'iter congressuale.
L'aumento delle iscrizioni non è stato comunque omogeneo tra le diverse articolazioni dell'organizzazione.
A livello di circoscrizione geografica si registra un aumento minimo del Nord (+ 1,58%), medio del Centro (+ 5,30%), massimo del Sud (+ 9,03%).
Nell'ambito dei settori produttivi le variazioni più

Tavola 2. Iscritti alla Cisl per categoria

	1983	1984		
		valore assoluto	variazione in val. ass.	variazione percentuale
Fisba (operai agricoli)	347.265	341.407	— 5.858	— 1,69
Federcoltivatori	131.562	151.156	+ 19.594	+ 14,89
Fat (alimentaristi e tabacchi)	54.054	55.258	+ 1.204	+ 2,22
Flerica (energia, risorse, chimica e affini)	116.397	115.594	— 803	— 0,69
Flaei (energia elettrica)	43.440	42.368	— 1.072	— 2,47
Filca (costruzioni)	194.493	193.318	— 1.175	— 0,61
Fim (metalmeccanici)	277.789	264.265	—13.524	— 4,87
Fis (informazione e spettacolo)	43.338	43.892	+ 554	+ 1,27
Filta (tessili)	125.084	116.642	— 8.442	— 6,75
Fit (trasporti)	157.517	165.631	+ 8.114	+ 5,15
Fisascat (commercio)	98.876	106.250	+ 7.374	+ 7,45
Fiba (assicurazioni e credito)	58.980	59.974	+ 994	+ 1,68
Fp (funzione pubblica)	239.403	250.412	+ 11.009	+ 4,60
Fpt (poste e telecomunicazioni)	133.696	144.615	+ 10.919	+ 8,16
Fisos sanità	150.151	154.463	+ 3.962	+ 2,63
Federscuola	184.235	209.059	+ 24.824	+ 13,47
Fnp (pensionati)	595.797	682.927	+ 87.130	+ 14,62

vistose riguardano il decremento dell'industria (-2,73%), l'incremento modesto dell'agricoltura (+ 2,86%), il notevole sviluppo delle adesioni nel pubblico impiego (+ 7,16%), e il fortissimo aumento dei pensionati (+ 14,65%), che da solo spiega buona parte dell'incremento complessivo: basti pensare che, considerando soltanto i lavoratori attivi, la crescita delle iscrizioni è di 57.358 unità, pari all'1,94%.

Un'analisi più dettagliata per categorie di appartenenza (tavola 2) consente una ulteriore disaggregazione degli andamenti.

Si può così notare che la crescita del settore agricolo è la media tra un calo delle adesioni tra gli operai agricoli (—1,69%) e un forte aumento dei lavoratori autonomi e produttori associati (+ 14,89%).

Nel settore industriale le sole categorie che registrano un aumento delle adesioni sono gli alimentaristi (+ 2,22) e l'informazione e spettacolo (+ 1,27); per contro, il calo più preoccupante si riscontra nei tessili (—6,75) e meccanici (—4,87).

Nel pubblico impiego la crescita prevalente delle iscrizioni si trova nella scuola (+ 13,47), nelle poste e telecomunicazioni (+ 8,16) e nella funzione pubblica (+ 7,16).

Nel terziario privato è notevole l'aumento dei lavoratori del commercio (+ 7,45).

A livello regionale (tavola 3) si può notare, per il Nord, la difficoltà delle regioni di vecchia industrializzazione (Liguria: -0,33; Lombardia: + 0,7; Piemonte: + 2,06) a confronto con la crescita di regioni della «terza Italia» (Veneto: + 4,18; Emilia Romagna: + 3,18).

Nel Centro convive una certa stabilizzazione in Toscana (-0,50) e Umbria (+ 0,27), a fronte di un notevole sviluppo nel Lazio (+ 8,41), in Abruzzo (+ 9,53) e in Molise (+ 10,38).

Infine nel Meridione si riscontrano incrementi su-

Tavola 3. Iscritti alla Cisl per regione

	1983	1984		
		valore assoluto	variazione in val. ass.	variazione percentuale
Piemonte	171.028	174.392	+ 3.364	+ 2,06
Valle D'Aosta	6.690	7.034	+ 344	+ 5,14
Liguria	84.217	83.943	— 274	— 0,33
Lombardia	510.255	510.597	+ 343	+ 0,06
Friuli Venezia Giulia	80.761	81.124	+ 363	+ 0,44
Trentino	28.384	27.504	— 880	— 3,11
Alto Adige	12.745	13.168	+ 423	+ 3,31
Veneto	290.404	302.560	+ 12.156	+ 4,18
Emilia Romagna	169.655	175.062	+ 5.407	+ 3,18
Toscana	144.179	143.362	— 817	— 0,57
Marche	94.525	100.191	+ 5.666	+ 5,99
Umbria	46.887	47.014	+ 127	+ 0,27
Lazio	217.124	235.401	+ 18.277	+ 8,41
Abruzzi	57.003	62.440	+ 5.437	+ 9,53
Molise	17.103	18.879	+ 1.776	+ 10,38
Campania	228.365	258.912	+ 30.547	+ 13,37
Puglia	247.971	267.440	+ 19.469	+ 7,85
Basilicata	37.630	39.561	+ 1.931	+ 5,13
Calabria	139.835	157.371	+ 17.536	+ 12,54
Sicilia	285.519	305.322	+ 19.803	+ 6,93
Sardegna	83.131	85.954	+ 2.823	+ 3,39
Totale	2.953.411	3.097.231	+ 143.820	+ 4,87

periori alla media soprattutto in Campania (+ 13,37) e Calabria (+ 2,54).

4. Nel 1984 è proseguito il processo di applicazione e aggiustamento dei meccanismi della contribuzione prefigurati dalla riforma organizzativa. Infatti, pur riconfermando in linea di principio l'obiettivo del raggiungimento di una quota contributiva pari all'1% su paga base e contingenza, da applicarsi a tutte le mensilità lavorate e a quelle aggiuntive, il tesseramento 1984 si è attestato provvisoriamente sullo 0,70% convenzionale di un unico livello salariale per categoria, che coincide di massima col penultimo dei valori retributivi.

La quota complessiva di competenza delle strutture orizzontali è stata determinata nel 32,5% dalla trattenuta sindacale, ulteriormente suddiviso in: 25% alla confederazione, 15% alle usr, 60% alle ust.

Inoltre, per rendere il sistema di ripartizione più flessibile e articolato territorialmente, si è riconosciuta ai consigli generali regionali la competenza a deliberare una fascia di oscillazione di sette punti percentuali del riparto, a favore delle strutture territoriali di categoria.

La definizione del livello contributivo e dei crite-

Cisl. Conto economico al 31 dicembre 1984

Entrate		Uscite	
Quota tessera confederale	13.141.306.310	Spese per il personale	3.269.731.450
Interessi attivi bancari	445.867.977	Spese organizzative	1.115.935.771
Gettoni di presenza	24.727.635	Spese di formazione, studio e ricerca	1.841.452.377
		Organi collegiali statutari	385.705.775
		Relazioni internazionali	695.274.657
		Attività editoriale	572.071.596
		Altre attività	300.001.350
		Enti statutari e di ricerca	791.846.763
		Attività unitaria	174.576.381
		Fondo di solidarietà	1.410.010.639
		Spese generali di gestione	838.336.292
		Oneri passivi bancari e imposte	106.472.621
		Interventi straordinari	155.146.722
		Spese ricostituz. Fondo quiescenza Cisl	146.745.530
		Spese ripianamento finanziamenti al bilancio ex beni organizzazioni sindacali soppresse	587.747.215
		Ristrutturazione sedi confederali	1.159.552.584
		Spese amministraz. Fondo quiescenza Cisl	61.294.199
Totale	13.611.901.922	Totale	13.611.901.922

ri di riparto tra le strutture è quella che consente di costruire i bilanci dal lato delle entrate, di cui in questa sede si riporta, come per gli anni passati, il quadro riassuntivo del conto economico 1984 e del bilancio di previsione 1985 della confederazione.

5. Secondo lo statuto della Cisl (art. 13), l'assemblea generale dei quadri delle organizzazioni categoriali e territoriali ha luogo a metà del periodo intercorrente tra due congressi, per esaminare l'andamento dell'attività dell'organizzazione.
Il generico dettato statutario è stato, in questa occasione, arricchito e specificato dai deliberati del IX congresso confederale, che, nella mozione 36 relativa alla vita e governo dell'organizzazione, aveva stabilito due innovazioni:
a. che i delegati eletti ai congressi dei diversi livelli restavano attivi per due anni, e costituivano un primo nucleo di partecipanti di diritto all'iter dell'assemblea;
b. che, conseguentemente (vista la particolare rappresentatività dei partecipanti), l'assemblea fosse chiamata a fare il punto sul governo locale e centrale dell'organizzazione, «con poteri di indirizzo politico e strategico analoghi a quelli del congresso».
La V assemblea confederale pertanto è stata costituita da 1.608 membri, di cui 1.030 delegati al precedente congresso, 494 rappresentanti sindacali di aziende e settori produttivi, più i membri del Consiglio generale, sindaci e probiviri non delegati al congresso. La convocazione dell'assemblea, decisa fin dal 1983, per la primavera del 1984, ha successivamente subito uno slittamento al 16-19 maggio 1984 a Sorrento, per consentire una integrazione delle proposte di dibattito in merito ai due punti più controversi nel confronto sindacale successivo all'accordo del 14 febbraio: la riforma della struttura contrattuale e le rappresentanze (unitarie e Cisl) negli ambienti di lavoro.
Tali integrazioni, presentate e dibattute nell'esecutivo del 18 aprile 1984, sono state successivamente inserite nelle relazioni di base all'assemblea confederale.
Il contesto politico-culturale che ha caratterizzato i lavori dell'assemblea è noto, ed è analizzato in altre parti del presente rapporto:
a. sul versante strategico, lo scontro sul significato dell'accordo del 14 febbraio e sui successivi decreti di attuazione;
b. la conseguente crisi della Federazione unitaria, e la ricerca di un nuovo patto di unità di azione tra le confederazioni;
c. sul versante organizzativo, la definitiva attuazione del processo di riforma deciso a Montesilvano.

In questo contesto, i lavori dell'assemblea, si sono articolati in quattro commissioni:
a. politiche del lavoro e strategia generale;
b. la contrattazione;
c. la spesa sociale;
d. l'organizzazione.
Complessivamente hanno partecipato al dibattito 133 delegati (con una media di 30 interventi a commissione) e i quattro deliberati conclusivi sono stati approvati con un numero complessivo di 6 voti contrari e 8 astensioni.
In particolare la III commissione sulla spesa sociale, oltre ad un documento finale complessivo, ha elaborato ed approvato 13 soluzioni specifiche (anziani, sanità, pensioni, casa territorio ambiente e risorse, trasporti, diritto allo studio, handicappati, tossicodipendenze, volontariato, obiezioni di coscienza, consumatori, autogestione, tempo libero).
Infine può essere utile menzionare il lavoro preparatorio svolto dal settore organizzativo per facilitare il dibattito e le decisioni dell'assemblea; i delegati infatti hanno potuto prendere visione di una serie di studi sul funzionamento dell'organizzazione:
a. il censimento dei quadri per il 1983, di cui si è riferito nel precedente *Rapporto;*
b. un apparato di dati statistico su sindacalizzazione, tesseramento, bilanci, zone Cisl e unitarie;
c. un'analisi delle prospettive delle aree comprensoriali;
d. un'indagine sul complesso delle pubblicazioni sindacali esistenti nelle strutture della Cisl.

6. Anche quest'anno ci limiteremo a riportare molto sinteticamente le attività del Consiglio generale, del Comitato esecutivo e del Collegio confederale dei probiviri.

Il *Consiglio generale* è l'organo deliberante della Cisl tra un congresso e l'altro e si riunisce almeno due volte l'anno col compito di definire gli indirizzi di massima dell'attività sindacale e organizzativa, sulla base delle deliberazioni del congresso (art. 18 statuto).
La *prima riunione* del Consiglio generale si è tenuta, su convocazione d'urgenza, il 13-14 febbraio, per valutare la conclusione delle trattative col governo per il patto anti-inflazione.
Definita nella relazione di Carniti come la più im-

Cisl. Composizione dei principali organi confederali

Segreteria

Carniti Pierre segretario generale
Marini Franco segretario generale aggiunto
Bentivogli Franco
Bianchini Sante
Colombo Mario
Crea Eraldo
D'Antoni Sergio
Gabaglio Emilio
Merli Brandini Pietro
Sartori Paolo

Comitato esecutivo

Alberti Luigia, Alessandrini Giorgio, Ammannati Sergio, Ambruso Alessio, Antoniazzi Sandro, Arconti Gaetano, Avonto Giovanni, Bastianoni Marzio, Bentivogli Franco, Bianchini Sante, Biffi Carlo, Borgomeo Luca, Bravo Carlo, Cannavale Antonio, Carniti Pierre, Caviglioli Rino, Chioffi Erminio, Ciriaco Mario, Cocilovo Luigi, Colombo Mario, Crea Eraldo, D'Antoni Sergio, Gabaglio Emilio, Gheddo Franco, Gori Moreno, Grazzini Enzo, Iampieri Antonio, Ilari Ferdinando, Landella Angelo, Marini Franco, Marra Francesco, Merli Brandini Pietro, Mitra Carlo, Morelli Giuseppe, Morese Raffaele, Mussolino Giacomo, Nieddu Giovanni Maria, Paganini Franco, Pappucia Dario, Pelos Ferruccio, Pillitteri Carmelo, Pirarba Vittorio Ugo, Pomini Roberto, Rescigno Gabriele, Ricci Bruno, Ricci Sante, Romano Leonardo, Sapienza Orazio, Sartori Paolo, Surrenti Giuseppe, Spandonaro Manlio, Talamo Pietro, Trucchi Domenico, Ugga Vittorio, Viviani Luigi.

Cisl. Previsioni di bilancio 1985

Entrate		Uscite	
Quota tessera confederale	13.000.000.000	Spese per il personale	5.258.000.000
Interessi attivi bancari	300.000.000	Spese organizzative	1.277.000.000
Gettoni di presenza	25.000.000	Formazione	1.047.000.000
		Organi collegiali	215.000.000
		Organismi internazionali	480.000.000
		Fondo solidarietà internazionale	100.000.000
		Attività editoriale	180.000.000
		Altre attività	200.000.000
		Enti Cisl	556.000.000
		Attività unitaria	78.000.000
		Fondo solidarietà nazionale	1.400.000.000
		Spese generali gestione	1.513.000.000
		Oneri bancari e imposte	80.000.000
		Interventi straordinari	160.000.000
		Ristrutturazione sedi confederali	875.000.000
			13.419.000.000
Partite di giro:		Partite di giro:	
ristorni alle strutture	2.500.000.000	ristorni alle strutture	2.500.000.000
rimborso oneri personale distaccato	300.000.000	rimborso oneri personale distaccato	300.000.000
Totale partite di giro	2.800.000.000	Totale partite di giro	2.800.000.000
Disavanzo previsto	94.000.000		
Totale	16.219.000.000	Totale	16.219.000.000

portante riunione del massimo organismo deliberante dell'organizzazione degli ultimi decenni, ha espresso a larga maggioranza (2 astensioni) un giudizio positivo sui risultati del confronto col governo, ritenuti idonei alla conclusione delle trattative, dando mandato alla segreteria di esprimere l'adesione della Cisl.
Una seconda risoluzione (3 astensioni) impegna l'organizzazione a sostenere le determinazioni assunte, con un'azione efficace e diffusa di informazione dei lavoratori, e dà mandato alla segreteria di convocare il Comitato esecutivo per un aggiornamento dei contenuti politici dell'assemblea dei quadri.
Il dibattito ha registrato 31 interventi e 56 assenze (23% dei membri).
La *seconda riunione*, avvenuta con l'inaugurazione del nuovo Auditorium del lavoro l'11-12 dicembre, aveva all'ordine del giorno la situazione politico-sindacale e la convocazione del X congresso confederale e relativi adempimenti.
La relazione introduttiva di Merli Brandini analizza i tratti salienti delle trasformazioni strutturali del sistema economico (dall'asse carbone-acciaio a quello silicio-materia grigia, dalla cultura organizzativa di stampo taylorista a quella sistemica), indica le principali trasformazioni nel funzionamento delle istituzioni per rendere governabili simili trasformazioni (mandato preliminare del Parlamento al governo per rendere più impegnative le decisioni concertative, una più chiara distinzione tra competenze politiche di direttiva e controllo e competenze gestionali più autonome nella scelta dei mezzi), ricapitola le proposte Cisl sulla riforma della contrattazione e del salario.
Il Consiglio generale si è concluso con una prima risoluzione votata all'unanimità che approva la relazione e l'assume come base per il dibattito congressuale; una seconda risoluzione, anch'essa all'unanimità, approva il regolamento per l'elezione dei delegati al congresso e il regolamento dello stesso; seguono infine altri adempimenti congressuali (nomina della commissione per l'esame delle proposte di modifica dello statuto, delibera sulla piena rappresentatività della «Federazione pensionati» ai fini della ripartizione dei delegati, ecc.).
Il dibattito ha registrato 24 interventi e 104 assenti (44% dei membri).
Le commissioni del Consiglio generale sono state scarsamente attivate nel 1984.
Vi è stata infatti una riunione della V commissione, competente per le politiche organizzative e finanziarie, che il 5 marzo ha discusso i criteri per

la ripartizione del Fondo di solidarietà confederale tra le diverse strutture e i progetti di sviluppo organizzativo, e il piano di promozione formativa 1984-85 nei suoi due capitoli della formazione intercategoriale di base e della formazione e/o aggiornamento dei quadri delle federazioni di prima affiliazione.
Un'altra riunione della II commissione per le politiche sociali è stata convocata nel dicembre 1984, per discutere delle prospettive delle politiche sociali, con particolare riferimento alle pensioni e al riassetto delle Usl, ma si è tenuta nei primi giorni del 1985.
Il *Comitato esecutivo* (Ce) è l'organo competente per l'attuazione degli indirizzi definiti dal Consiglio generale, e si riunisce almeno ogni due mesi (art. 21 statuto).
Nel corso del 1984 il Ce si è riunito con una frequenza maggiore degli anni precedenti (12 volte a fronte di 8 nel 1982 e nel 1983), a riprova della particolare turbolenza del mondo sindacale, in questo anno, e dell'esigenza pressante di informazioni, orientamenti e decisioni.
Alcuni indicatori quantitativi di sintesi del lavoro di questo organo sono i seguenti:
a. sono stati discussi complessivamente 23 punti all'ordine del giorno;
b. sono state votate 22 delibere formali, di cui 15 all'unanimità, 5 a larga maggioranza (il numero massimo di contrari è stato di quattro e gli astenuti due), una di rinvio;
c. il numero medio di interventi è stato di 27 per ciascuna riunione (sul complesso dei punti all'ordine del giorno) pari a circa il 50% dei membri del comitato;
d. gli assenti sono oscillati tra le diverse riunioni intorno alla media del 24%.
Nel merito i punti all'ordine del giorno discussi dal Ce possono essere distinti in tre ambiti.
Un *primo insieme di questioni* attiene ad adempimenti necessari e ricorrenti:
a. l'approvazione del bilancio preventivo della confederazione per il 1984 (riunione 2-3 febbraio);
b. la convocazione del Consiglio generale, realizzata con la procedura di urgenza nella seduta dell'11-14 febbraio, per una valutazione sulle conclusioni della trattativa col governo, e con procedura normale nella seduta del 23 novembre, in vista della convocazione del X congresso confederale;
c. l'approvazione del bilancio consuntivo confederale del 1983, nella seduta del 21 giugno;
d. la delibera sul tesseramento e la contribuzione del 1985, discussa nella seduta del 23 novembre.
Un *secondo ordine di problemi* attiene alle valutazioni e decisioni di merito su tutta la vicenda del patto anti-inflazione, che si ritrova in dieci punti all'ordine del giorno del Ce lungo tutto l'arco dell'anno: dall'andamento delle trattative (17 gennaio e 2-3 febbraio), all'esame della trattativa in vista del direttivo unitario (6-7 febbraio), alla seduta permanente dell'11-14 febbraio per seguire le conclusioni della trattativa, alla gestione politica del patto anti-inflazione (9 marzo), all'attuazione del patto anti-inflazione (9 aprile) alla situazione politico-sindacale (21 giugno), agli specifici problemi di merito del patto, come il fisco e l'occupazione giovanile (19-20 luglio), alla situazione generale (14 settembre).
Un *terzo*, più variegato *ordine di problemi* attiene a questioni specifiche, conseguenti alle vicende generali o relativamente autonome da esse:
a. la ratifica della nomina di un commissario ad acta nella ust di Pinerolo (9 marzo);
b. gli orientamenti per la celebrazione del 1° maggio (9 aprile);
c. l'integrazione delle proposte per il dibattito per l'Assemblea dei quadri, relative alla riforma della struttura contrattuale e le rappresentanze Cisl e unitarie negli ambienti di lavoro (18 aprile);
d. le modifiche allo statuto del Cenasca (21 giugno);
e. il protocollo di autoregolamentazione degli scioperi nel settore dei trasporti (19-20 luglio);
f. la riforma del sistema pensionistico e la politica della casa (14 settembre);
g. la politica meridionalistica (29 ottobre).
Il Collegio dei probiviri confederale è l'organo di garanzia statutaria e di giurisdizione interna (art. 26 statuto). Esso si riunisce in media due volte al mese, e nel corso del 1984 ha emesso 36 lodi, evidenziando un contenzioso interno in notevole espansione.
Le materie su cui il Collegio è stato chiamato più frequentemente a decidere sono di varia natura: incompatibilità tra le cariche, difformità tra statuto confederale e statuti di altre strutture, procedure di legittimazione delle mozioni di sfiducia e di commissariamenti, sanzioni disciplinari.

7. In questo paragrafo verranno analizzate le iniziative dei centri di ricerca (Sindnova, Ceres, Cesos, Isel, Irsi e Iscos) della casa editrice Edizioni Lavoro e l'insieme di seminari e convegni promossi dalla confederazione nel 1984.
Per quanto riguarda gli enti di ricerca va in primo luogo menzionata la nascita di un nuovo ente, il *Sindnova* (Istituto per lo studio dell'innovazione e delle trasformazioni produttive e del lavoro), caratterizzato da una formula statutaria che riunisce tra i promotori la confederazione e le categorie dell'industria.
Compiti dell'istituto sono gli studi, le ricerche, la documentazione e la formazione relativi a:
a. i processi di evoluzione e trasformazione dell'apparato produttivo;
b. i soggetti, le politiche, le strumentazioni di intervento;
c. il sistema delle relazioni industriali.
Presidente è il professore Lorenzo Caselli e il recapito provvisorio è presso la confederazione.
Il *Ceres* (Centro ricerche economiche e sociali) ha concentrato le sue attività di ricerca intorno alle sfide prevalenti che la problematica occupazionale pone al sindacato:
a. la tendenza verso la riduzione dell'occupazione industriale è stata affrontata soprattutto con ricerche a livello locale, per la messa a punto di strategie di politica industriale territoriale (Gorizia: il consolidamento strutturale dell'occupazione in specifiche aree; Brescia: prospettive dell'offerta di lavoro e problematica occupazionale nelle aree industrializzate);
b. gli effetti contraddittori della diffusione delle nuove tecnologie sul lavoro sono stati analizzati in connessione con una strategia di gestione attiva del tempo di lavoro (Lombardia: nuove tecnologie ed economia sommersa);
c. le azioni positive in favore dei lavoratori strutturalmente più deboli, per eliminare le discriminazioni nell'ambito dei diversi mercati del lavoro, sono state affrontate a più riprese (condizione femminile ed azioni positive; formazione e parità dei sessi);
d. la valorizzazione degli spazi occupazionali potenziali nella produzione dei servizi, anche per le varie forme di lavoro autonomo (nuove tecnologie ed artigianato manufatturiero, in un contesto di profonda trasformazione dei servizi per le famiglie), ha fatto emergere l'ipotesi di valorizzare la figura di «agente di sviluppo» prospettata dal nuovo Fondo sociale europeo (ricerca condotta nel 1984 e conclusa nel 1985).
Il *Cesos* (Centro di studi sociali e sindacali) si è impegnato in tre grandi settori: le ricerche, le attività editoriali e le iniziative culturali.
Le ricerche più significative svolte nel 1984 hanno riguardato:
a. la predisposizione di due Rapporti annuali sulle relazioni sindacali in Italia e le relazioni industriali in Europa, relative al periodo 1983-84;
b. l'avvio dell'Osservatorio quantitativo sulla contrattazione aziendale;
c. la rilevazione ed elaborazione dei dati sulla formazione professionale nella contrattazione collettiva;
d. l'analisi dei dati sul processo negoziale nella contrattazione nazionale di categoria;
e. la pubblicazione di quattro ricerche sulla contrattazione: esperienze e casi di contrattazione sul territorio; i contratti di solidarietà; mobilità: accordi e casi di attuazione; la contrattazione decentrata negli enti locali.
L'attività editoriale, oltre a diffondere le ricerche precedenti, ha riguardato anche altre pubblicazioni, tra le quali citiamo:
a. Eletti e abbandonati. Modelli e stili di rappresentanza in fabbrica (I. Regalia, Bologna, Il Mulino);
b. Comunisti e socialisti nei congressi della Cgil (Rapporto Cesos);
c. Il patto anti-inflazione: contributi al dibattito (Rapporto Cesos).
Infine le iniziative culturali più importanti sono state:
a. un incontro dibattito su «La lotta dei lavoratori tedeschi per la riduzione dell'orario di lavoro» (organizzato presso il Cnel congiuntamente alla Fondazione F. Ebert);
b. un convegno su «La scienza politica in Italia. Bilancio e prospettive» (organizzato insieme alla Fondazione Feltrinelli).
L'*Isel* (Istituto per gli studi dell'economia del lavoro), oltre a proseguire il suo compito primario di aggiornamento delle previsioni del proprio modello econometrico (il Momel), ha sviluppato due nuove linee di ricerca:
a. la disaggregazione del modello nazionale in grandi aree (Centro-nord e Mezzogiorno);
b. l'impostazione, su commessa della Flerica di un modello econometrico settoriale della chimica.
Inoltre è stata varata una pubblicazione bimensi-

Cisl. Iniziative culturali realizzate nel 1984

Organismo promotore	Tipo di iniziativa	Tema	Data e sede
Centro studi Firenze	seminario di studi	«Tendenze dell'autogestione nei paesi occidentali»	11 gennaio, Firenze
Dipartimento politiche sociali	convegno	«I cittadini e il servizio sanitario: quali riforme per le usl?»	13 settembre, Roma
Coordinamento femminile nazionale	seminario di studi	«Le nuove tecnologie informatiche: come cambiano il modo di lavorare e di vivere delle donne»	17-19 ottobre, Firenze
Settore regioni e Mezzogiorno Scuola sindacale Taranto, Irsi	convegno	«Istituzioni, Mezzogiorno e sindacato»	30-31 ottobre, Taranto
Dipartimento politiche settoriali e contrattuali - Settore industria, Cesos	seminario di studi	«I contratti di solidarietà»	15 novembre, Roma
Dipartimento politiche settoriali e contrattuali, Settore pubblico impiego, Irsi	convegno	«La Pubblica amministrazione per il paese: una sfida per il sindacato»	26-28 novembre, Roma
Dipartimento politiche settoriali e contrattuali, Settore servizi	convegno	«III Convegno nazionale dei quadri intermedi della Cisl»	1-2 dicembre, Roma
Dipartimento politiche sociali, Federscuola, Fidel e Fisos	convegno	«Bocciamo la scuola che emargina»	4-5 dicembre, Roma

le (Formisel) impostata su un confronto di autorevoli economisti su singoli problemi monografici.

L'*Irsi* (Istituto di ricerche sui problemi dello Stato e delle Istituzioni) ha sviluppato la sua attività di ricerca con tre pubblicazioni:

a. analisi delle legislazioni vigenti in materia di formazione con riferimento alle possibilità di accesso all'impiego e alla progressione di carriera;

b. l'impatto delle tecnologie informatiche sull'organizzazione del lavoro e sulla professionalità degli operatori: il caso dell'Inps di Napoli; il caso della Usl di Perugia;

c. operatori e utenti di fronte al servizio sanitario nazionale.

È proseguita inoltre la pubblicazione della rivista «Quaderni del pluralismo» e l'attività di collaborazione all'organizzazione di convegni politico-culturali, di cui si riferisce in altra parte del rapporto.

Infine ci sembra utile riferire l'avvio dei programmi operativi dello *Iscos* (Istituto sindacale per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo) costituito col compito di:

a. svolgere ricerche e studi sui problemi dello sviluppo e della collaborazione internazionale;

b. sensibilizzare e informare i lavoratori italiani e i giovani;

c. analizzare la cooperazione italiana e comunitaria allo sviluppo;

d. formare quadri e dirigenti sindacali dei paesi in via di sviluppo;

e. gestire interventi di cooperazione.

Nel 1984 sono stati realizzati interventi di cooperazione in Mozambico e Senegal, altri ne sono stati progettati per il Brasile e l'America Centrale.

Le riviste della Cisl hanno continuato il loro lavoro culturale.

«Contrattazione» ha pubblicato sei numeri dedicati a: la contrattazione in agricoltura, nei servizi e nel pubblico impiego; contratti di solidarietà; il lavoro alle imprese minori; autodisciplina dello sciopero e sindacato; la contrattazione decentrata negli enti locali.

«Il Progetto» si è concentrato su alcuni filoni del dibattito politico culturale: politica industriale, stato sociale, scenari del futuro prossimo, Mezzogiorno - istituzioni - sindacato, la galassia comunista.

La casa editrice Edizioni Lavoro si è impegnata nel 1984 a differenziare la propria produzione.
Infatti, accanto ai filoni culturali più consolidati, quali:
a. le relazioni industriali (partecipazione e governo dell'impresa; quadri intermedi e sindacato; l'orario di lavoro in Europa);
b. diritto e sociologia del lavoro (la composizione dei conflitti di lavoro; il diritto alla sicurezza sul lavoro);
c. la democrazia sindacale (rappresentare il lavoro: i problemi della democrazia).
Sono emersi temi e problematiche nuove:
a. il rapporto tra il cittadino e le isitituzioni (riforme istituzionali e sistema politico; il servizio sanitario nazionale);
b. atteggiamenti e aggregazioni sociali (lavoro culture religioni);
c. nuovi approcci storiografici (Itinerari sindacali; Gerardo Bruni e i cristiano-sociali);
d. l'organizzazione del lavoro (le frontiere del controllo; nuove tecnologie e organizzazione del lavoro).
La differenziazione produttiva ha naturalmente richiesto una nuova attenzione al mercato librario esterno al sindacato: una distribuzione promozionale rinnovata, con una presenza in circa 700 librerie che coprono l'intero territorio nazionale. Questa strategia ha maturato i suoi primi risultati, che possono essere sintetizzati nella diversa crescita dei due segmenti del giro d'affari: un incremento del 48% delle vendite dirette, a confronto del 34,8% delle vendite in libreria.

Massimo De Sanctis

I sindacati confederali: la Uil

1. Il tesseramento 2. Gli organi 3. Gli enti 4. Il sistema informativo e informatico Uil 5. Attività degli organi 6. Strategie politiche 7. Progetto organizzativo 8. Attività collaterali e pubblicazioni Uil 1984

1. Il biennio 1984-85 ha rappresentato per la Uil un periodo particolarmente significativo. A partire infatti dall'accordo del 14 febbraio 1984 la Uil ha sviluppato ai vari livelli dell'organizzazione un serrato confronto con le altre confederazioni innestando così un processo teso a marcare la propria identità.
La Uil, svincolata dal condizionamento unitario, ha aperto su una serie di proposte specifiche (come ad esempio sulle questione fiscale e sulla sanità ed in particolare sul referendum in materia di scala mobile) un ampio dibattito che ha portato al conseguimento di positivi risultati sul piano politico e organizzativo.
L'impegno e l'azione dei quadri ai vari livelli della struttura e le molteplici iniziative realizzate per sostenere e gestire la proposta politica della Uil — sviluppatasi con un rinnovato spirito d'organizzazione, motivato ed esaltato allo stesso tempo dal confronto con Cisl e Cgil — ha fatto acquisire un consenso più ampio e consapevole in vaste aree e strati sociali.
Le iscrizioni sono aumentate in alcuni settori e, comunque, hanno fatto registrare in generale una sostanziale tenuta.
Nel 1984 il numero complessivo degli iscritti alla Uil è stato pari a 1.344.460, con un leggerissimo decremento rispetto al 1983 di solo 0,5%.

Tavola 1. Tesseramento Uil 1984 (per settori e categorie)

Categorie	Iscritti	
	v.a.	%
Uimec	42.336	3,1
Uisba	122.684	9,1
Totale agricoltura	165.020	12,3
Uilias	18.105	1,3
Monopoli di Stato	2.760	0,2
Uilta	51.432	3,8
Feneal	123.313	9,2
Uilm	125.444	9,3
Uilsp	17.729	1,3
Uilpem	11.842	0,9
Unione ricerca	2.133	0,2
Uilcid	59.548	4,4
Filsic	22.133	1,6
Totale industria	434.439	32,3
Uiltucs	71.249	5,3
Uilass	4.852	0,4
Uib	26.001	1,9
File	5.419	0,4
Uiltca	188	0,0
Uilpost	31.755	2,4
Uilte	11.013	0,8
Uiltes	1.373	0,1
Totale servizi	151.850	11,3
Trasporti	122.528	9,1
Undel	82.427	6,1
Uil statali	32,477	2,4
Uildep	19.602	1,5
Uilem	850	0,1
Federazione sanità	91.427	6,8
Uil scuola	55.346	4,1
Organi costituzionali	410	0,0
Totale pubbl. amministrazione	282.539	21,0
Sub-totale attivi	1.212.129	90,2
Varie	55.753	4,1
Uilp	132.331	9,8
Totale	1.344.460	100,0

Questo dato finale è il risultato di tendenze differenziate nei settori e nel territorio.
Per quanto concerne l'andamento settoriale, la crescita in agricoltura, nel trasporto e nei pensionati, la sostanziale tenuta del terziario e della pubblica amministrazione hanno praticamente compensato il calo riscontrato nell'industria.
Fatta eccezione per i pensionati, che hanno fatto rilevare rispetto al 1983 l'aumento più consistente sia in valori assoluti (+ 13.483) sia in percentuale (+ 11,3%), tra gli attivi è il settore dei trasporti che registra l'incremento più forte (+ 4.724 in valori assoluti, + 4,0 in valori percentuali).
Nel settore agricoltura il forte aumento delle iscrizioni nei braccianti (+ 5,7%) ha più che compensato il calo fisiologico nei mezzadri e contadini.
Nell'industria, settore in cui sono i tessili e i metalmeccanici a registrare il calo maggiore, solo i servizi pubblici e ricerca hanno fatto riscontrare incrementi.
Nel terziario la crescita nelle categorie dei lavoratori delle assicurazioni, dei bancari, degli esattoriali e dei postetelegrafonici ha praticamente compensato il calo del commercio e dei telefonici.
Nella pubblica amministrazione, fatta eccezione per la scuola e gli enti per il Mezzogiorno, gli incrementi registrati, sebbene non siano stati rilevanti, hanno determinato una tendenza alla stabilità.
Dal prospetto regionale del tesseramento 1984 emerge una tendenza all'aumento delle iscrizioni fortemente concentrata nel Sud e nelle isole.
Nell'area geografica comprensiva del Sud e delle isole, fatta eccezione del Molise e della Campania, le iscrizioni alla Uil sono aumentate in modo consistente in tutte le altre regioni.
Mentre al Nord si rileva un incremento solo in Emilia Romagna, la stabilizzazione è il dato prevalente nelle regioni centrali.

2. Il 1984 e il 1985 sono gli anni di preparazione e di svolgimento del IX congresso nazionale della Uil che, per il momento politico e sindacale attraversato e per i temi in discussione, acquista un valore e un respiro strategico.
Il IX congresso rappresenta infatti per la Uil un importante momento di riflessione sulle ragioni politiche e storiche della crisi del sindacato, sulle insufficienze e le contraddizioni del sistema istituzionale, sulle inadempienze mostrate dal siste-

Tavola 2. Tesseramento Uil 1984 per settori e per regioni (numero iscritti e variazioni percentuali)

	Iscritti	Δ %
Settori		
Agricoltura	165.020	+ 3,2
Industria	434.439	— 3,8
Terziario	151.850	+ 0,1
Trasporti	122.528	+ 4,0
Pubblica amministrazione	282.539	— 0,4
Pensionati	132.331	+ 11,3
Regioni		
Valle D'Aosta	1.653	—15,4
Piemonte	112.873	— 3,5
Lombardia	159.325	— 0,5
Trentino Alto Adige	9.728	— 1,8
Veneto	73.813	— 1,3
Friuli Venezia Giulia	33.103	— 3,1
Liguria	46.477	— 4,2
Emilia Romagna	136.974	+ 1,6
Toscana	57.847	— 0,2
Umbria	28.924	+ 2,2
Marche	36.308	+ 0,9
Lazio	115.524	— 0,2
Abruzzo	29.933	+ 2,2
Molise	4.727	—14,2
Campania	112.857	— 1,1
Puglia	102.364	+ 2,9
Basilicata	13.510	+ 5,1
Calabria	64.682	+ 7,0
Sicilia	115.005	3,3
Sardegna	33.080	+ 3,7

ma politico nei confronti delle istanze e dei nuovi bisogni posti dalla società civile, di rinnovamento e di scelte politiche e organizzative adeguate ai tempi e alle esigenze di una moderna organizzazione di massa.

L'iter congressuale percorso dall'organizzazione per giungere a questo appuntamento dura praticamente sei mesi. Tutte le strutture della Uil, a partire dai luoghi di lavoro, sono investite e coinvolte sul piano del dibattito politico e degli adempimenti organizzativi.

L'iter, sebbene articolato ai vari livelli, è stato semplificato rispetto a quello percorso in occasione dell'VIII congresso del 1981. Gli iscritti alla Uil in ogni posto di lavoro, in sede di assemblea precongressuale, eleggono propri delegati al congresso del sindacato territoriale di categoria. A partire da tale livello i congressi di ciascuna struttura — di categorie e confederale — eleggono delegati ai congressi delle strutture di livello superiore; in particolare, i congressi dei sindacati territoriali e regionali di categoria eleggono inoltre delegati ai congressi delle rispettive strutture orizzontali (Camere sindacali territoriali e Unioni regionali Uil). Il IX congresso nazionale, composto dai delegati eletti dai congressi delle Unioni regionali Uil e delle Unioni nazionali di categoria, costituisce il momento finale di questo processo ed è la massima espressione democratica della vita dell'organizzazione nelle sue articolazioni di categoria e confederali. Questo iter prevede lo svolgimento di circa 30 mila assemblee precongressuali di posto di lavoro, 3 mila congressi di categoria (considerando i tre livelli territoriale, regionale e nazionale), oltre 120 congressi confederali. La partecipazione a questo insieme di congressi si aggira intorno ai 100 mila delegati. I lavoratori iscritti e i quadri dell'organizzazione, partecipano in tal modo, attraverso un graduale processo di formazione delle decisioni e di espressione delle rappresentanze, alla costruzione e definizione della strategia politica e sindacale della Uil.

La piattaforma congressuale, elaborata sulla base delle valutazioni e degli indirizzi tracciati dagli organi confederali nel corso del 1984-85 e sottoposta al dibattito congressuale delle strutture, presenta in occasione del IX congresso un carattere di novità. Le tesi infatti sono state elaborate in termini di «Progetti» e di conseguenti risoluzioni da porre alla discussione, alla eventuale modifica e alla approvazione del congresso insieme alla «Mozione politica generale». Con tale scelta la Uil intende impegnare a fondo gli organi confederali nella elaborazione e nella costruzione di iniziative da sviluppare sulla base di specifici progetti politici con cui arricchire e ampliare il campo

dell'azione sindacale, rivendicativa e contrattuale. Nell'ambito del congresso l'approvazione del nuovo Statuto — la necessaria veste formale conferita al quadro delle finalità e norme che regolano la vita democratica interna dell'organizzazione e il funzionamento degli organi delle sue strutture — costituisce un momento fondamentale anche per il carattere di novità di alcuni elementi e principi relativi all'articolazione dei poteri e delle responsabilità.
I criteri cui si ispirano la composizione, il funzionamento e le competenze dei nuovi organi — ai vari livelli della struttura, in particolare a livello nazionale e confederale — tendono a contemperare le diverse esigenze politiche e organizzative. Da un lato, si è inteso assicurare nel Consiglio generale, organo di nuova istituzione (a livello di confederazione, di unione nazionale di categoria e di unione regionale Uil), la più ampia partecipazione delle varie articolazioni strutturali dell'organizzazione. Dall'altro, mediante lo snellimento e una più adeguata composizione del Comitato centrale e della direzione (organo quest'ultimo che sostituisce il precedente Comitato esecutivo) e una più accurata puntualizzazione delle relative competenze, si è voluto fondere il criterio della collegialità della direzione politica con quello della massima funzionalità, della rapidità in termini di capacità decisionale e di intervento.
In pratica, e in particolare per quanto concerne la confederazione, il *Comitato centrale*, rappresentativo delle strutture di categoria e di quelle territoriali, è l'organo di direzione della Uil tra un congresso e l'altro e attua le decisioni congressuali controllandone l'applicazione. Ad esso, tra i suoi vari compiti, spetta la elezione della Direzione e della Segreteria confederale, le decisioni sulle questioni relative all'inquadramento sindacale delle categorie e dei settori produttivi, fissare le direttive generali dell'attività sindacale e organizzativa. Il Comitato centrale, inoltre, ha il compito di deliberare la misura della contribuzione associativa e la relativa ripartizione tra le strutture.
La *Direzione* è l'organo esecutivo competente per l'attuazione dei deliberati del Comitato centrale e sulle questioni da questo delegatele. La Direzione, tra l'altro, promuove lo sviluppo dell'organizzazione e vigila sulle attività politico-organizzative delle strutture cooperando con esse nella propaganda e nell'assistenza ai lavoratori. Inoltre, provvede alla designazione dei rappresentanti presentati della Uil negli enti, nelle commissioni e negli organismi internazionali.
Il *Consiglio generale* — eletto dal congresso e composto dal Comitato centrale, dai Revisori dei conti e dai Probiviri, da delegati Uil dei luoghi di lavoro e da rappresentanti delle varie strutture e articolazioni organizzative — ha il compito di analizzare e verificare l'azione della Uil nell'ambito degli indirizzi congressuali ed è la sede, una volta l'anno, nella quale si prospetta e definisce la strategia sindacale su temi di interesse generale.
In sostanza, mentre il Consiglio generale è l'organo per le grandi scelte di politica sindacale, assicurando un momento fondamentale di larga partecipazione, di elaborazione e di indirizzo strategico, il Comitato centrale e la Direzione costituiscono il perno essenziale per il governo dell'organizzazione. Il IX congresso nazionale della Uil è inoltre caratterizzato da un ulteriore elemento innovativo, di grande rilievo politico.
Per decisione del Comitato centrale infatti, che ne ha deliberato le norme di svolgimento, gli organi dirigenti delle strutture nel territorio e di categoria (Comitati direttivi per le Camere sindacali territoriali e per i sindacati territoriali e regionali di categoria; i Comitati centrali per le Unioni regionali Uil, per le Unioni nazionali di categoria e per la Confederazione) vengono eletti a scrutinio segreto dai rispettivi congressi. Con tale scelta e decisione la Uil ha voluto esaltare uno dei principi fondamentali della democrazia interna, realizzando in tutte le strutture e ad ogni livello la forma più diretta e democratica di espressione e legittimazione dei rispettivi gruppi dirigenti.

3. Nel quadro dell'impegno e dei compiti che la Uil assolve, assumono un particolare rilievo le attività collaterali che la confederazione svolge in una serie di settori attraverso enti e centri ad essa strettamente collegati.
Nel 1984 la Uil ha provveduto ad integrare le attività tradizionali svolte nei campi della tutela dei lavoratori (Ital), della formazione e addestramento professionale (Enfap), del turismo sociale (Otis), della ricerca (Crel) e della Formazione Sindacale, istituendo *l'Unione nazionale inquilini ambiente e territorio* (Uniat) e *l'Istituto progetto Sud*.
Con la costituzione dell'*Uniat* si è voluto integrare l'azione politica svolta dalla Uil-Inquilini nel settore della casa. Questa scelta nasce dalla esigenza

di dar vita ad un organismo capace di rispondere in modo adeguato alle necessità e ai mutamenti avvenuti in tale settore, alle problematiche connesse, e più in generale, nel campo della politica del territorio e dell'ambiente.
L'Uniat raccoglie dunque l'esperienza positiva fatta dalle strutture nel territorio già organizzate nella Uil-Inquilini e la rilancia nel quadro di una strategia più complessiva.
L'Uniat, che si muove in stretto raccordo con le strutture territoriali e di categoria della Uil, si configura pertanto come una struttura di servizio e costituisce un punto di riferimento permanente e di aggregazione, anche politico, per la ricerca di soluzioni adeguate a tali problemi.
L'Istituto progetto Sud, data l'importanza della cooperazione con i sindacati dei paesi in via di sviluppo (in Africa, in Asia, in America latina) è un fattore centrale dell'impegno internazionale della Uil, è lo strumento per impostare il rapporto con le organizzazioni sindacali di tali paesi in termini di concreta cooperazione e non di astratto solidarismo.
La Uil, attraverso l'attività di tale istituto, si propone di rispondere ai bisogni e alle necessità, ma anche di favorire la crescita dei sindacati per attivare il ruolo delle forze produttive e del lavoro quali soggetti partecipi all'azione di sviluppo del loro paese.
L'istituto, che ha come obiettivo lo sviluppo dei rapporti e della esperienza di cooperazione tra la Uil e i paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina opera in campo sindacale, in quello della formazione socio-economica e professionale, dello sviluppo rurale integrato, della promozione di cooperative, dello sviluppo degli scambi e della cooperazione tra i lavoratori e le organizzazioni sindacali nel mondo, con particolare riferimento ai rapporti tra i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo.
In particolare, l'istituto elabora e attua progetti di formazione per quadri e dirigenti sindacali e interviene realizzando programmi specifici in materia di formazione professionale, organizzazione cooperativa, sviluppo rurale integrato, sicurezza e igiene nel lavoro, tecnologie, ecc.

4. Per il sindacato l'esigenza di strumenti di gestione delle informazioni è un'ovvia conseguenza della stessa attività che svolge.
La Uil ed il suo patronato intendono evitare un ulteriore ritardo nell'affrontare in modo sistematico la ricerca di risposte alla esigenza strategica di individuare soluzioni organizzative ed operative di natura informatica, per migliorare il livello qualitativo e quantitativo del servizio fornito ai propri tesserati ed assistiti. Sono stati infatti avviati lo studio e la realizzazione di un progetto organico che venga incontro alle esigenze (molto sentite ai vertici delle strutture periferiche orizzontali o verticali) di razionalizzazione e coordinamento nello specifico settore.
Il successo dell'introduzione di nuovi sistemi informativi e di strumenti di comunicazione ed elaborazione dati è connesso anche al coinvolgimento dei quadri direttivi ed operativi dell'organizzazione, attraverso processi di informazione in fase decisionale e formativi in fase realizzativa. Sulla base di questa considerazione la Uil ha predisposto e distribuito un questionario che vuol essere uno strumento di coinvolgimento ed informazione della periferia più attenta alle problematiche esposte.
Sulla base delle prime risposte e di uno studio approfondito di una qualificata società operante nel settore della ingegneria informatica, sono stati avviati i primi passi concretamente propositivi per la realizzazione di un sistema integrato di elaboratori intelligenti multiposto e multifunzione, distribuiti sul territorio nazionale e collegati in rete, per applicazioni di automazione d'ufficio, di posta elettronica e di elaborazione procedure e servizi di calcolo amministrativo.

5. Nel corso del 1984 e dei primi cinque mesi del 1985 l'attività degli organi direttivi ed esecutivi confederali è stata piuttosto intensa. Il Comitato centrale si è riunito 4 volte e il Comitato esecutivo 14. Dal canto suo la Segreteria confederale si è riunita praticamente una volta a settimana.
Nell'ambito di queste riunioni il Comitato centrale svoltasi al Ciocco intorno alla metà di settembre del 1984 — sede in cui la Uil ogni anno riunisce il massimo organo direttivo per realizzare un momento di partecipazione e ampio dibattito su questioni politiche e sindacali di largo respiro — ha assunto un rilievo particolare.
La discussione del Comitato centrale, approfondita e ampliata da interventi di esponenti del mondo industriale pubblico e privato, si è svolta su

cinque relazioni svolte rispettivamente dai segretari confederali Giorgio Liverani («Dall'emergenza allo sviluppo: il sindacato e la gestione della transizione»), Giampiero Sambucini («Dalla politica del consenso alla strategia della trasformazione»), Bruno Bugli («Sistema previdenziale: quali prospettive»), Silvano Veronese («Orientamenti e strategia rivendicativa per la ripresa della contrattazione e delle relazioni industriali nel consolidamento della politica dei redditi») e Walter Galbusera («Il rinnovamento del sindacato condizione per lo sviluppo e la democratizzazione della economia»).
Con la riunione del Comitato centrale del Ciocco, la Uil conferma e dà corpo alla scelta di sviluppare la propria iniziativa su progetti sindacali rispondenti agli interessi reali dei lavoratori, nel quadro di una strategia non ristretta all'emergenza economica e sociale ma tesa a favorire le condizioni di una ripresa e di una crescita reali.
Le indicazioni e i contributi scaturiti dal Comitato centrale del Ciocco costituiscono dunque il primo dei supporti di elaborazione su cui verrà successivamente impostata la piattaforma congressuale della Uil.
Gli elementi successivi acquisiti a tal fine possono essere individuati nella piattaforma per il confronto tra governo e parti sociali («Per una politica di risanamento dell'economia e per un patto per l'occupazione») elaborata dal Comitato esecutivo del 20 dicembre 1984 e dal Comitato centrale del 17-19 gennaio 1985; nelle relazioni e conclusioni del Comitato esecutivo del 16 ottobre 1984 e del 15 novembre 1984 sui problemi del pubblico impiego e del Mezzogiorno; nelle relazioni e conclusioni del Comitato centrale del 27-29 marzo 1985; nelle relazioni tenute in occasione di alcuni convegni nazionali («Telecomunicazioni»: Roma 12-13 aprile 1985; «Riforma del salario e della contrattazione»: Roma 9-11 aprile 1984; «Fisco»: Roma 26 giugno 1985 e Milano 20 novembre 1984; «Energia»: Roma 16 novembre 1984; «Quadri e nuove professionalità»: Genova 27-28 novembre 1984; «Scuola»: Roma 18-19 febbraio 1985; «Occupazione»: Roma 26-27 febbraio 1985; «Sanità»: Roma 19 marzo 1985; «Mezzogiorno»: Napoli 24-25 maggio 1985).

6. L'analisi politica e la conseguente proposta politica della Uil partono dalla considerazione dell'alto grado di ingovernabilità che ha caratterizzato, almeno nei due ultimi decenni, la società italiana determinandone la crisi ed un profondo mutamento. E se da un lato i problemi sempre aperti di un incompleto e non programmato processo di industrializzazione hanno segnato cadenze ormai scontate, dall'altro lo sviluppo delle nuove tecnologie ha fatto emergere in tempi brevi e con drammaticità i limiti di politiche sociali costruite sul binomio industrializzazione-urbanizzazione; l'improponibilità di schemi elementari del conflitto sociale basati sull'esistenza di pochi essenziali bisogni.
Investito dal mutamento mentre già viveva ed affrontava una sua crisi di identità oltre che di consenso e di rappresentanza il sindacato ha affrontato questa alternativa: proporsi come soggetto protagonista o lasciarsi relegare in una posizione di crescente marginalità. In quale quadro doveva e deve essere fatta la scelta?
Il sindacato si trova ad aprire in una situazione che vede il sistema politico ragionare in termini di sopravvivenza; il sistema economico scosso dalle nuove tecnologie ma appesantito da vecchie contraddizioni, vecchi problemi; un sistema sociale in cui si va delineando una divaricazione fra ceti e professioni tradizionali (già protetti dall'azione sindacale) e nuovi ceti che richiedono forme più specifiche di aggregazione e di iniziativa sindacale.
In questo quadro la Uil ha posto al centro del dibattito congressuale il ruolo che il sindacato deve assumere in questa fase nuova.
Non è più un problema di adeguamento, bisogna scegliere: una organizzazione sindacale che non voglia essere relegata ad un ruolo marginale deve effettuare, rafforzando la sua identità culturale ed organizzativa, scelte coerenti. La Uil ha soltanto bisogno di portare alle logiche conseguenze intuizioni ed analisi che l'hanno caratterizzata in questi ultimi anni.
Tra le scelte fondamentali compiute quella istituzionale, che significa dare sedi e regole alla politica di concertazione basata sull'accettazione da parte di sindacato e impresa della politica dei redditi come strumento di formazione democratica delle scelte economiche e da parte del governo dell'autonomia delle parti sociali.
Poi il diritto al lavoro, e non ad un lavoro qualsiasi: per questo obiettivo la Uil afferma come primo obiettivo il risanamento all'interno del mercato del lavoro delle fratture che dividono le classi

sociali tradizionali da quelle nuove e queste dalla massa sempre crescente degli inoccupati e degli inoccupabili.
Questo significa richiesta di nuovi sbocchi occupazionali con proposte di politiche di sviluppo e politiche formative conseguenti. La Uil ritiene che il sindacato debba fare la scelta della flessibilità: flessibilità dei fattori produttivi, flessibilità del lavoro, flessibilità dei processi formativi. Più flessibilità deve poter consentire sicurezza del lavoro ed un suo maggiore contenuto qualitativo.
La Uil è convinta dell'esigenza di ridurre l'orario di lavoro ma giudica errata e non condivide la proposta della generalizzazione delle riduzioni come fonte, più o meno automatica, di nuova occupazione.
La scelta sociale comporta l'esigenza di interventi radicali sulle possibilità formative. È necessario infatti immettere la scuola nel circuito della società dell'informazione dando ad essa le cognizioni essenziali della sua proiezione futura sul mondo del lavoro. È la scelta per la qualità del lavoro, quindi del suo contenuto professionale. In sostanza si tratta di capovolgere una situazione in cui il coesistere di ristagno economico e di rigidità dei fattori produttivi produce l'esclusione di intere generazioni dal mercato del lavoro, l'appiattimento (estremamente pericoloso per il sindacato) delle retribuzioni prescindendo dal contenuto professionale del lavoro.
Ecco dunque perché il sindacato soffre l'ostilità dei giovani mentre non riesce a gestire la politica salariale che ha invece restituito margini di grande discrezionalità agli imprenditori. È questa la chiave di lettura più corretta della sua perdita di consenso e di popolarità.
Alle soglie della società dell'informazione la Uil rifiuta la separatezza fra tempo di lavoro e tempo di non lavoro come la separazione fra professionalità e creatività.
La scelta civile è la scelta della qualità della vita. La Uil è infatti impegnata e sempre più lo sarà nel futuro sui grandi temi della sicurezza sociale, della qualità dei servizi e delle prestazioni, del diritto alla salute e ad un habitat decente, del diritto alla casa, all'equità fiscale, alla protezione del cittadino-lavoratore in ogni momento della sua giornata.
Sono particolarmente finalizzati a questo impegno i progetti:
a. l'organizzazione Uil;
b. la riforma dello Stato;
c. democrazia economica, democrazia industriale e istituzioni;
d. politica attiva della transizione, della modernizzazione industriale e del lavoro;
e. scuola, politiche formative e mercato del lavoro;
f. politica dei redditi, concertazione e contrattazione;
g. una moderna politica di sicurezza sociale.
Si tratta di vere e proprie battaglie che la Uil considera centrali nella sua iniziativa proprio perché complementari delle battaglie altrettanto essenziali per i giovani, per i disoccupati e gli anziani e che si traducono complessivamente nell'impegno a realizzare profonde e moderne riforme di struttura.
Una vera concezione laica, come quella della Uil, valorizza ideali e valori presenti nella tradizione del movimento sindacale che la Uil intende continuare a promuovere, così ad esempio per l'ideale della giustizia sulla quale la Uil pone decisamente l'accento perché deve concorrere in modo concreto a sostanziare nella nostra democrazia e convivenza civile vere condizioni di eguaglianza, vere assunzioni di responsabilità, vere espressioni di dovere civico tra i cittadini.
Ciò vale per l'equità fiscale, per la tutela della salute, per la qualità della vita e così via. È importante per la Uil il valore della solidarietà, da questo valore prende l'avvio un lungo cammino di affermazione dei diritti individuali e collettivi.
Ad esso guarda lo stesso impegno per l'occupazione e per migliori condizioni di vita e di lavoro e la stessa attività rivendicativa sia quando è tesa a promuovere l'impegno e la professionalità sia quando punta a considerare la gravosità del lavoro.
Valore, quello della solidarietà che va collegato, nella ricerca di una più ampia rappresentatività sindacale, al tema dell'efficienza. Ma per il sindacato centrale è anche il valore della vita, testimoniato dalle lotte per il rispetto sostanziale delle persone, contro ogni forma di violenza e criminalità e per rimuovere cause gravi di emarginazione.

7. La proposta organizzativa della Uil, funzionale all'attuazione del suo progetto politico per affermare la propria identità, rivalutare il proselitismo, l'azione politica ed il rapporto con le strutture nei

luoghi di lavoro, deve porsi anche l'obiettivo di un coordinamento organico tra l'azione politica confederale ed il ruolo proprio dell'iniziativa sindacale delle categorie.
Il progetto di «democrazia e sviluppo della organizzazione» dovrebbe prevedere il coinvolgimento diretto delle categorie nella elaborazione e nella gestione di ogni progetto, esaltando in tal modo il ruolo fondamentale del livello confederale ed il suo compito di indirizzo generale per tutte le strutture Uil e definendo, in pari tempo, la sfera di intervento e di autonomia della struttura categoriale.
Il mutamento avvenuto nei rapporti all'interno del movimento sindacale, è uno dei punti di riferimento a cui vanno rapportate le scelte politiche-organizzative della Uil. La nuova ipotesi di rapporto competitivo tra organizzazioni prefigura come massimo obiettivo possibile l'unità d'azione.
Questa realtà presuppone scelte conseguenti:
a. affermare la propria identità politica e organizzativa attraverso lo sviluppo di una propria progettualità sindacale;
b. considerare e ampliare la capacità organizzativa ad ogni livello rivalutando il proselitismo, l'azione politica ed il rapporto con le strutture nei luoghi di lavoro.
Esistono reali basi politiche per allargare l'area del consenso della Uil, occorre dunque rafforzare la capacità di iniziativa e dotarsi di strumenti adeguati per svolgere efficacemente il proprio ruolo nella nuova fase di rapporti competitivi.
Su questi principi di fondo si basa l'opzione per un modello di sindacato più moderno, efficiente e funzionale, sia sul piano strutturale sia per quanto concerne l'uso delle risorse.
Il modello organizzativo, contenuto nella proposta di nuovo statuto, pone in evidenza due scelte centrali:
a. consolidare e adeguare la struttura organizzativa ai vari livelli affinché questa sia rispondente al conseguimento degli obiettivi stabiliti;
b. ampliare la base associativa puntando anche al rapporto con categorie sociali emergenti, in raccordo con l'evolversi e l'articolarsi del mondo del lavoro e della società, integrando i compiti tradizionali con iniziative idonee nel campo dei servizi.
Nel territorio ed a livello di categoria, vanno formulate proposte che amplino il tradizionale terreno dell'azione sindacale, ed allarghino il campo delle motivazioni che sostengono la scelta di

Uil. Composizione dei principali organi confederali

Segreteria

Benvenuto Giorgio segretario generale
Agostini Giuseppe
Bugli Bruno
Galbusera Walter
Izzo Antonio
Larizza Pietro
Liverani Giorgio
Musi Adriano
Piccinini Giuseppe
Sambucini Giampiero
Scarpellini Mauro
Veronese Silvano

Comitato esecutivo

Agostini Giuseppe, Ballistreri Giorgio, Benvenuto Giorgio, Berteletti Vincenzo, Bertinelli Pier Luigi, Bissi Elio, Bonifazi Piero, Bonino Raffaele, Bonvicini Roberto, Boroni Luigi, Bruni Bruno, Bugli Bruno, Campidoglio Giuseppe, Porino Elio, Caprini Mario, Carmillo Anselmo, Cisco Francesco, Chirico Demetrio, Consalvo Antonio, Contessi Walter, Degli Esposti Ivano, Degni Sandro, Delicio Domenico, Della Croce Luigi, De Servi Remo, Di Francesco Claudio, Eusepi Franco, Fabricci Carlo, Fadani Ugo, Ferrari Renato, Ferro Corrado, Fico Armando, Fiordaliso Carlo, Fognani Aldo, Fontanelli Giancarlo, Franchi Franco, Franchi Roberto, Franco Antonino, Fumarola Gianfranco, Galbusera Walter, Gatti Giovanni, Giampietro Alfredo, Giuliani Paolo, Imberti Piero, Izzo Antonio, Larizza Pietro, Lattanzi Giulio, Levorato Giandomenico, Liguori Raffaele, Liverani Giorgio, Lolito Franco, Manieri Giorgio, Marino Bruno, Marangoni Giorgio, Mattina Vincenzo, Mazzantini Massimo, Miniati Silvano, Misuraca Bruno, Monosilio Bruno, Mucci Antimo, Mucciarelli Giovanni, Natali Vinicio, Pagani Vittorio, Pagliuca Osvaldo, Piccinini Giuseppe, Pozzi Nicola, Pugliese Aldo, Ravenna Ruggero, Reitano Giovanni, Salerno Francesco, Salomone Maurilio, Salvarani Gianni, Sambucini Giampiero, Sangiorgi Sergio, Santini Lamberto, Sassano Cesare, Sassano Franco, Scarpellini Mauro, Schiavo Mario, Serafini Giancarlo, Sestini Giampiero, Sommi Giuliani, Tamburini Attilio, Tedeschini Franco, Tisselli Paolo, Torresin Bruno, Vanni Raffaele, Veronese Silvano, Viola Domenico, Zaffra Loris.

adesione all'organizzazione.
Le ragioni politiche ed anche pratiche della «convenienza» ad iscriversi al sindacato, debbono trovare una risposta anche in termini organizzativi e nella prassi quotidiana mediante prestazioni differenti tra gli iscritti e non iscritti.
La Uil, conferendo veste statutaria a questo indirizzo, intende porre le premesse politiche, individuare la strumentazione organizzativa e le relative responsabilità gestionali per il conseguimento delle finalità delineate.
Il piano dovrà essere articolato in tre filoni principali:.
a. iniziative nei confronti degli iscritti;
b. iniziative nei confronti delle strutture;
c. iniziative nei confronti di tutti i lavoratori.
Le esperienze, sia per quanto riguarda le indagini già svolte sia per le iniziative già realizzate, costituiscono una valida base di partenza del progetto generale.
Occorre pertanto attuare e generalizzare iniziative concrete sui seguenti problemi:
a. patronato;
b. assicurazioni;
c. assistenza fiscale;
d. assistenza e sviluppo della cooperazione (consumo, cultura, gestione del tempo libero, edilizia, agricoltura, turismo, assistenza agli anziani, ecc.);
e. turismo sociale;
f. comunicazione, automazione, informatica;
g. editoria;
h. assistenza formazione ed indicazioni che facilitino l'inserimento nel mercato del lavoro.
La Uil e l'unità d'azione: piano di lavoro, informazione, socializzazione delle risorse, formazione sindacale.
Il progetto di perfezionamento e sviluppo del sistema organizzativo si basa su analisi e prospettive oggi presenti. Ci sono tre ragioni di fondo: sono cambiati i rapporti di forza; c'è un profondo mutamento nella composizione e nelle esigenze del mondo del lavoro; c'è il superamento del rapporto unitario e federativo.
Se l'unità d'azione è un obiettivo possibile a medio termine, ad essa si può contribuire rafforzando e sviluppando la presenza Uil nelle sedi decisionali ed in particolare nei luoghi di lavoro.
È necessario realizzare il massimo di redditività politica delle risorse umane e materiali a sostegno degli obiettivi di sviluppo dell'intera organizzazione.
Il rapporto competitivo anche se interno ad un progetto di unità di azione richiede comunque:
a. una chiara e forte affermazione dell'identità politica della Uil (progettualità sindacale);
b. l'organizzazione e sviluppo del consenso;
c. il consolidamento e sviluppo della capacità organizzativa (con rilancio del lavoro e proselitismo, dell'azione politica del rapporto con i delegati e le Ras nei luoghi di lavoro);
d. la scelta strategica dell'unità interna nella gestione della Uil valorizzando il patrimonio culturale delle sue ispirazioni politiche, ma impedendo che si costituiscano aree separate di gestione interna sulla base delle diverse appartenenze politiche;
e. una maggiore capacità progettuale e di analisi per la formazione dei quadri, l'informazione, la creazione e il consolidamento dei servizi;
f. un modello organizzativo più efficiente e funzionale nelle strutture;
g. un uso delle risorse che risponda ad esigenze di: equità e solidarietà interna, razionalità e collegamento con obiettivi di sviluppo.
Ai fini dello sviluppo della Uil occorrerà tener presente che:
a. nelle situazioni di maggiore tensione o di massima concorrenza le zone di debolezza organizzative e le scarse attitudini ad una cultura competitiva di organizzazione, possono costituire punti di debolezza;
b. la situazione non è omogenea per tutti i settori e nel territorio;
c. il gruppo dirigente nelle sue articolazioni territoriali e categoriali è il più idoneo riferimento da cui partire per formulare le possibili proposte.
La premessa generale ad ogni progetto è la conoscenza.
Occorre perciò creare le condizioni e le volontà per acquistare con certezza delle Unioni di categoria ai vari livelli e dalle strutture orizzontali:
a. bilanci e risorse (complessivi e disaggregati, dislocati e stato delle sedi e delle attrezzature);
b. quadri e dirigenti operanti a tempo pieno sia distaccati che retribuiti;
c. entrate per deleghe ed altre forme nonché ripartizione interna ai vari livelli delle categorie;
d. strumenti di informazione;
e. attività di formazione, dislocazione, stato delle sedi e delle attrezzature.
Una nuova politica organizzativa in funzione dei progetti.

La gestione dei progetti è una scelta politica significativa del lavoro e dell'assetto confederale.
I vari progetti saranno analizzati e approvati dal prossimo congresso confederale. Avranno la caratteristica di essere riconoscibili, praticabili e verificabili nelle varie fasi di attuazione. Saranno quindi affidati ad una struttura di lavoro investita da precise responsabilità per la loro gestione.
L'impianto politico confederale con una gestione per progetti non annulla, ovviamente, l'insieme delle esigenze tradizionali e ricorrenti che attengono alla funzione politica della confederazione sia rispetto alle diversità delle esigenze che emergono dal mondo del lavoro, sia riguardo ai problemi economici, produttivi, contrattuali e nel rapporto con le controparti e con le istituzioni.
Il progetto — quale strumento portante e peculiare dell'azione politico-sindacale della Uil — necessita di un altissimo grado di partecipazione dei militanti e dei lavoratori ed un coinvolgimento attivo delle strutture nella gestione.
Sono perciò fondamentali:
a. un ruolo crescente delle strutture sui luoghi di lavoro ed una valorizzazione dell'apporto dell'iscritto sia sul piano dell'azione quotidiana sia su quello della partecipazione ai processi di formazione delle scelte dell'organizzazione;
b. un'adeguata capacità di iniziativa propositiva e vertenziale delle strutture con particolare riferimento a quelle territoriali nei confronti degli enti locali e delle strutture pubbliche;
c. un'azione permanente di informazione e coinvolgimento dei lavoratori e dell'opinione pubblica attorno ai contenuti e alle finalità dei progetti della Uil;
d. la individuazione anche a livello territoriale e di categoria di gruppi di lavoro e strutture delegate alla gestione dei progetti stessi.

8. Elenco dei convegni e dei seminari tenuti nel 1984. Esso prende in considerazione esclusivamente le iniziative della confederazione a carattere nazionale.
a. Assemblea dei delegati e quadri del Nord su: «Il programma del sindacato del futuro: meno inflazione, più occupazione, salario più sicuro», Milano 26 marzo 1984; apertura lavori di Loris Zaffra (segretario generale Uil Lombardia), conclusioni di Giorgio Benvenuto (segretario generale Uil).
b. Convegno sulla Riforma del salario e della contrattazione: «Contrattare il futuro: nuovi valori, nuovi meriti, nuove eguaglianze», Roma 9-11 aprile 1984, con introduzione di Silvano Veronese (segretario confederale Uil) e conclusioni di Giorgio Benvenuto (segretario generale Uil).
c. Dibattito su: «Bruno Buozzi: l'attualità del sindacalista riformista», Roma 25 maggio 1984, con introduzione di Piero Craveri (presidente Crel) e conclusioni di Giorgio Benvenuto (segretario generale Uil).
d. Convegno su: «Io pago le tasse e tu?», Roma 26 giugno 1984; con introduzione di Giorgio Benvenuto (segretario generale Uil).
e. Convegno su: «L'artigianato nella società industriale: risorse e capacità professionali per lo sviluppo», Cantù 5 ottobre 1984; con introduzioni di Patrizia Baratto (Dipartimento politiche economiche e settoriali Uil), Mario Ridolfi (docente università di Roma), Fabio Taiti (presidente Banca Toscana), e conclusioni di Giorgio Benvenuto (segretario generale Uil).
f. Convegno su: «Questione energetica tra congiuntura e ripresa economica», Roma 16 novembre 1984; con introduzione di Cesare Ottaviani (Dipartimento politiche economiche e settoriali Uil) e conclusioni di Walter Galbusera (segretario confederale Uil).
g. V Assemblea nazionale dei quadri e dei tecnici su: «Quadri e sindacato: contrattazione e rappresentanza», Genova 27-28 novembre 1984; con introduzione di Giorgio Liverani (segretario confederale Uil) e conclusioni di Silvano Veronese (segretario confederale Uil).
Le principali pubblicazioni della Uil sono elencate qui di seguito.

Giornali e agenzie
«Lavoro Italiano» quindicinale della Confederazione.
«Uil in prima pagina» agenzia quotidiana.
«Asterisco».
«Rassegna delle notizie d'agenzia».

Libri
A. Forbice, G. Sestini, *Pensione oggi e domani.*
Autori vari, *La riforma del salario.*
A. Forbice, *La forza tranquilla: B. Buozzi sindacalista riformista.*

Alberto Bonifazi

I sindacati autonomi

1. Premessa 2. La Cisas 3. La Cisal 4. La Confsal 5. La Fabi 6. Altri sindacati 7. Punti di conflitto 8. Settore scuola

1. Nel 1984, ed ancor più nella prima metà del 1985, le organizzazioni confederali dei sindacati autonomi sono andate sviluppando una critica degli orientamenti di Cgil Cisl e Uil che attribuisce alle loro impostazioni le difficoltà che ha incontrato la contrattazione e, più in generale, il deteriorarsi del clima di relazioni sociali. Peraltro nella nostra consueta (ed infruttuosa) ricerca di dati sugli iscritti alle organizzazioni di questa area non abbiamo avuto conferme di spostamenti di adesioni dei lavoratori.
Le organizzazioni interpellate hanno affermato di avere mantenuto o consolidato le proprie adesioni. Peraltro anche nelle organizzazioni autonome si sviluppa un approfondimento, o messa a punto, di posizioni contrattuali e di politica economica specialmente nelle tre aree principali: dinamica delle professionalità; struttura della retribuzione con le sue connessioni fiscali; previdenza. Le conclusioni cui sembrano giungere, pur nella profonda diversità di «filosofie», accennano ad una fase di separazione fra aspetti sociali della posizione economica del lavoratore (salario minimo; salario fiscalmente esente; pensione pubblica di base) e aspetti privati (salario professionale; fondi integrativi di previdenza).

2. Il terzo congresso della Cisas (Confederazione italiana sindacati addetti ai servizi) si è svolto il 30-31 maggio e l'1-2 giugno 1984; ne abbiamo quindi data sommaria notizia già l'anno scorso. Gli sviluppi successivi sembrano averne accentuata l'importanza come inizio di una fase di ulteriore caratterizzazione degli orientamenti esposti in quella sede. Il congresso approvò l'adesione all'accordo del febbraio 1984 col governo dandone una più specifica motivazione politica che supera le riserve tattiche iniziali. La Cisas ha quindi precisato, successivamente, la sua adesione partecipando attivamente al referendum del 9 giugno 1985 chiamando i propri aderenti a votare *no*. Nella relazione al congresso si afferma che «La Cisas ha visto in questo governo un modo di aggredire i problemi reali che l'economia attraversa, un modo corretto, e soprattutto con interventi incisivi su alcuni aggregati e variabili economiche che hanno il presupposto di incidere anche dal lato dell'offerta, cioè di apportare modificazioni anche a livello strutturale». L'assenza alla politica espressa nell'accordo del febbraio 1984 venne dato «sulla base dei piani-programmi ma soprattutto sulla base delle scelte che si devono adottare per non far naufragare l'economia».
Sul piano organizzativo trova riflesso una concezione organica del sindacato che ha accresciuto le differenze di impostazione della Cisas rispetto alle altre organizzazioni autonome. L'«Unità sindacale di livello zonale, circoscrizionale, comunale e provinciale» è in teoria titolare delle decisioni fondamentali — proclamazione di scioperi, decisioni contrattuali — per le singole categorie. Le Federazioni di settore o di categorie professionali sono definite anch'esse «livelli funzionali» con riferimento al fatto che la titolarità della politica sindacale spetta alla Confederazione concepita come l'unica sede in cui unitariamente si definiscono le scelte. Questa impostazione organizzativa viene scelta per rendere attuabile la scelta ideologica della «tutela, promozione e sviluppo della persona umana dell'addetto nelle componenti materiali e spirituali quale cardine della società».
Ciò conduce la Cisas, organizzazione incardinata nei servizi, a organizzare lavoratori anche con figura professionale autonoma o imprenditoriale (artigianato, agricoltura, turismo). È interessante vedere, come mostrato dal quadro delle organizzazioni aderenti, come la visione di ruolo sociale abbia portato ad una certa continuità fra presen-

Tavola 1. Elezioni in alcuni ministeri per i consigli di amministrazione. Risultati definitivi (1984)

	Dirstat Confedir	Cisl	Cgil	Uil	Cisnal	Unsa	Inadas	Cgil univ.	Same	Cisal	Lisid	Tecstat Usspi	Sidaf	Quadri
Aviazione civile	132	235	216	296	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Pubblica istruzione	3.518	5.516	2.905	3.247	457	—	3.945	3.975	—	—	—	—	—	—
Tesoro	347	1.400	1.474	1.157	218	1.752	—	—	—	—	—	—	—	—
Partecipazioni statali	9	37	38	38	12	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Grazia e giustizia	3.091	5.949	3.760	3.996	654	4.020	—	—	—	600	—	—	—	—
Difesa	4.255	14.082	10.037	6.327	1.270	—	—	—	—	—	398	—	—	—
Tesoro ragioneria	332	551	631	379	24	1.286	—	—	—	—	—	—	—	337
Commercio estero	36	96	117	125	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Turismo	38	72	59	3	64	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Motorizzazione civile	117	601	662	476	62	—	—	—	1.216	—	—	—	—	—
Finanze	2.125	11.804	9.172	9.130	1.661	12.184	—	—	—	—	—	—	795	—
Industria e commercio	244	198	238	67	46	—	—	—	—	—	—	98	—	—

N.B. In alcune amministrazioni la Dirstat ha presentato liste comuni con altre organizzazioni sindacali: al ministero della Difesa con lo Snad, al ministero di Grazia e giustizia con il Silinape, al ministero della Pubblica istruzione con Snals e Fisafi ed al ministero delle Finanze con il Sinafi.

Cisas. Confederazione italiana sindacati addetti ai servizi

Federazioni nazionali	
Fno	Federazione nazionale ospedalieri
Fnpp	Federazione nazionale parastatali
Fisas	Federazione italiana sindacati addetti statali
Fisael	Federazione italiana sindacati addetti enti locali
Fios	Federazione italiana operatori sanità
Fisafi	Federazione italiana sindacati addetti formazione ed istruzione
Fisap	Federazione italiana sindacati autonomi pensionati
Fid	Federazione italiana disoccupati
Fisasp	Federazione italiana sindacati addetti studi professionali
Fisaspm	Federazione italiana sindacati addetti servizi di pulizia
Fisad	Federazione italiana sindacati agricoltori dipendenti
Fisat	Federazione italiana sindacati addetti al turismo
Fisaga	Federazione italiana sindacati addetti aziende grafiche ed affini
Flisast	Federazione italiana sindacati addetti ai servizi trasporti
Fisait	Federazione italiana sindacati addetti autoferrotramvieri internavigatori ed ausiliari del traffico
Fisae	Federazione italiana sindacati addetti servizi elettrici
Fisase	Federazione italiana sindacati addetti servizi elettronici e Rai-tv
Fisaim	Federazione italiana sindacati addetti industria metalmeccanica
Fisaed	Federazione italiana sindacati addetti edilizia
Fisaart	Federazione italiana sindacati addetti artigianato
Fisaicf	Federazione italiana sindacati addetti industria chimica e farmaceutica
Fisaita	Federazione italiana sindacati addetti industrie tessili e abbigliamento
Fisasd	Federazione italiana sindacati addetti servizi domestici
Fisab	Federazione italiana sindacati assicuratori e bancari
Fisam	Federazione italiana sindacati alberghieri e mense
Fssasp	Federazione italiana sindacati addetti spettacolo
Fisaiacp	Federazione italiana sindacati addetti istituti autonomi case popolari
Fatrur	Federazione autonoma rifiuti urbani e riciclaggio
Fisapte	Federazione italiana sindacati addetti poste e telecomunicazioni
Fisaivp	Federazione italiana sindacati addetti istituti vigilanza privata
Fisac	Federazione italiana sindacati addetti commercio
Fisaip	Federazione italiana sindacati addetti istituti di patronato
Enti	
Cns	Coordinamento nazionale sordomuti
Iafi	Istituto attività formazione ed istruzione
Iarc	Istituto attività ricreazione e cultura
Iars	Istituto attività patronato ed assistenza
Iapa	Istituto attività patronato e assistenza

Organi di stampa: La voce periodico mensile a carattere sindacale e *Alternativa sindacale*, agenzia di stampa settimanale a carattere sindacale

ze nel lavoro dipendente (settori legati a particolari servizi sociali) e promozione di presenze nel sociale. La Ciasas ha accentuato di recente il suo interesse per la creazione di società cooperative e l'organizzazione dei disoccupati.
Il passaggio da queste impostazioni alle forme di contrattazione è particolarmente laborioso. Nel settore dei trasporti si è partiti da una intesa politica col ministro dei Trasporti (9 luglio 1984) per i settori del trasporto aereo ferroviario e marittimo (progetto di un protocollo d'intesa sulla conflittualità e l'attuazione del servizio nel settore dei trasporti) ad una conflittutà praticamente ininterrotta nei 12 mesi successivi. La caratterizzazione delle posizioni di politica contrattuale è molto forte e, di conseguenza, non facilmente raccordabile con quella degli altri sindacati.
La Cisas sostiene infatti, la creazione generalizzata dell'istituto del *minimo* (il quale potrebbe corrispondere all'attuale importo della contingenza) da escludere da imposta diretta e rivalutare con l'indice Istat (eliminazione dell'attuale scala mobile e indicizzazione al 100%). Questa soluzione libererebbe il campo per un sistema di contrattazione a revisione economica annuale basato sulla osservazione dell'evoluzione professionale da cogliere per mezzo dei livelli funzionali.
In campo previdenziale la Cisas chiede la separazione istituzionale fra la previdenza, identificata nei fondi contributivi propri dei lavoratori, e l'assistenza, ivi comprese le casse per la disoccupazione, come settore d'interesse pubblico. Chiede il commissariamento dell'Inps con lo scioglimento non soltanto del consiglio di amministrazione ma anche degli organi provinciali, dando un giudizio complessivamente negativo del modo in cui sono organizzati i servizi.

3. La Confederazione italiana sindacati autonomi lavoratori (Cisal) si è andata ancor più caratterizzando per una concezione del sindacato opposta a quella della Cisas: rifiuto di ogni centralismo sindacale in quanto ritenuto soffocatore della democrazia di base identificato con le autodeterminazioni contrattuali delle organizzazioni professionali. Peraltro, il congresso della Cisal nella mozione conclusiva chiede l'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione «ai fini dell'attuazione concreta del pluralismo sindacale e del diritto di rappresentare i lavoratori in proporzione dei propri

iscritti», dandone cioè una propria interpretazione nel senso di basare la rappresentatività sull'autodeterminazione dei gruppi professionali qualunque sia la loro dimensione e collocazione lavorativa.
La Cisal converge con la Cisas, invece, nella rivendicazione di «un nuovo modello di società e cioè lo Stato partecipativo da sostituire a quello consumistico ormai decadente». Quale organizzazione «maggiormente rappresentativa» ha presenze nei consigli di amministrazione dell'Inail e della Cpdel ed un ente di patronato riconosciuto (l'Encal). All'inizio del 1985 aderivano a questa confederazione 63 federazioni nazionali.
La proposta di ristrutturazione del salario avanzata dalla Cisal prevede:
a. salario minimo vitale: eguale per tutti, assistenziale, punto di riferimento cui ricondurre ogni prestazione sociale, inderogabile, «almeno pari all'importo della scala mobile», interamente indicizzato, rideterminato periodicamente previa contrattazione «al massimo livello»;
b. salario professionale: ridisegnato tenendo conto dell'ingresso - formazione al lavoro, della «capacità oggettiva di guadagno» e della «capacità soggettiva di guadagno» (esperienza);
c. salario familiare: definito con «contrattazione al massimo livello».
Nella piattaforma per l'*accordo unico intercompartimentale 1985-87* della funzione pubblica la Cisal ha specificato le sue richieste. Eccone i punti principali:
a. regime retributivo di attività diversificato per fasce di professionalità, determinato in sede di accordo intercompartimentale e da completare a livello di comparto;
b. ventaglio parametrale complessivo — salario minimo garantito più salario professionale — tendenzialmente individuato nel rapporto 100-500;
c. il salario minimo viene fissato a livello intercompartimentale, sarà totalmente defiscalizzato e indicizzato, sostituirà l'indennità integrativa speciale;
d. il salario professionale sarà indicizzato in misura variabile e sarà fissato per alcuni a livello intercompartimentale;
e. anzianità differenziata per fasce professionali;
f. accordi decentrati per il «salario di produttività»;
g. correlazione fra detrazioni fiscali e salario familiare contrattuale.

La Cisal chiede una riforma previdenziale che trasferisca ad organi dello Stato la Cig, le pensioni sociali e le integrazioni al minimo delle pensioni. «L'Inps deve tornare alla sua precipua funzione di ente erogatore di prestazioni previdenziali alle quali si deve far fronte con la contribuzione dei lavoratori». «Deciso dissenso» verso l'ipotesi di «smantellamento di forme di previdenza prevalentemente attive» e l'«eliminazione delle gestioni e dei fondi autonomi». La Cisal propone «la isitituzione di una forma di previdenza obbligatoria integrativa articolata in tre diverse branche: una per i pubblici dipendenti; una per i dirigenti di aziende industriali, giornalisti e lavoratori dello spettacolo; una per gli iscritti ai fondi istitutivi dell'Ago». L'integrazione dovrebbe essere fatta nell'ambito degli ordinamenti previdenziali.

4. La Confsal (Confederazione dei sindacati autonomi dei lavoratori) dichiara di avere raggiunto i 700 mila iscritti attraverso 30 federazioni, compresi i pensionati. Le organizzazioni principali sono attive nel settore pubblico, in particolare la scuola col Sindacato nazionale autonomo lavoratori scuola-Snals.
Sul piano della politica contrattuale ritiene «che si possa accettare di discutere una riduzione degli automatismi retributivi a condizione che non incida in termini reali sugli attuali aumenti legati all'anzianità di servizio (e cioè classi e scatti) e questo si può realizzare soltanto attraverso il conglobamento dell'attuale indennità integrativa speciale» (pubblico impiego). Inoltre «la stessa trasformazione della indennità di contingenza e delle indennità analoghe, sia nella periodicità che nei meccanismi di calcolo, passa attraverso l'operazione di conglobamento che è certamente una operazione di chiarezza retributiva che deve precedere qualunque discorso di struttura del salario».
La Confsal ha fatto campagna per il *no* al referendum del 9 giugno 1985. Riguardo alla scala mobile sostiene «la modifica del meccanismo di calcolo della contingenza dall'attuale punto unico all'indice Istat sul costo della vita con varie fasce percentuali di applicazione mutuando il meccanismo già sperimentato sulle pensioni». Insieme però chiede una «totale o parziale defiscalizzazione o quanto meno una tassazione in aliquota fissa eguale per tutti».

Per la politica dell'occupazione la confederazione sostiene:
a. l'introduzione del part-time;
b. il salario di ingresso;
c. la chiamata nominativa diretta;
d. il prepensionamento;
e. la riduzione dell'orario «ove possibile».
Nella politica previdenziale la Confsal si è opposta ai progetti di riforma identificati nelle proposte di legge dell'on. Scotti. Sul piano dei principi, chiede che la legge sancisca «un pluralismo effettivo» degli enti ma ritiene «discutibile l'istituzione di nuovi fondi integrativi. Elezione degli organi amministrativi direttamente dagli iscritti ai fondi».
Per i pubblici dipendenti ritiene che si debba conservare l'aggancio all'ultimo stipendio ed afferma il principio che la pensione costituisca «per tutti un prolungamento della retribuzione».
È contraria al divieto di cumulo per il pensionato che lavora.
Per i Tfr la Confsal ha fatto propria la proposta di legge del Msi che prevede la totale esenzione da imposta; chiede che la Corte Costituzionale si pronunci in proposito in maniera chiara e definitiva.
La rappresentatività dei sindacati nelle trattative sul contratto del pubblico impiego è stata nuovamente oggetto di conflitto col governo. La Confsal ha protestato (9 gennaio 1985) per la posizione del governo favorevole ad ammettere le sole organizzazioni rappresentate al Cnel. Nello stesso tempo esprime, in linea politica generale, consenso alle posizioni del governo orientate a premiare «la professionalità, il merito e l'efficienza». Più in generale, come detto nella dichiarazione del 1° giugno 1985 sul referendum, la confederazione si indentifica nella priorità ad «interessi di politica nazionale» e negli obbiettivi di «garantire la stabilità politica» e riconfermare «le prerogative del Parlamento» in materia di politica retributiva. All'interno di questa posizione politica generale, poi, la confederazione respinge però il «tetto», o onere economico, limite proposto per ogni contratto, nel pubblico impiego.
Nel settore della scuola posizioni critiche sono state espresse nei confronti delle proposte fatte dal ministero in quanto si ritengono non all'altezza della crisi dell'istituzione e prive di indicazioni sulla «meta da raggiungere». Il Comitato centrale dello Snals ha chiesto il 25 giugno 1985:
a. la elevazione delle dotazioni organiche aggiuntive dal 5 al 10%;
b. la rapida sistemazione dei beneficiari della legge n. 325 anche con graduatorie nazionali;
c. la riduzione dell'automatismo dei prelievi fiscali sullo stipendio che falcidia gli adeguamenti contrattuali;
d. una rivalutazione salariale finalizzata al ripristino di potere d'acquisto;
e. il riconoscimento agli idonei dei concorsi inserendoli in graduatorie nazionali.
Grande rilievo viene dato nella politica contrattuale della scuola alla sistemazione dei precari (legge n. 326). Viene chiesto:
a. la formazione a domanda di una graduatoria nazionale;
b. la possibilità di inserimento in altre graduatorie affini;
c. la estensione ai supplenti annuali dei benefici della legge 326.
Questi ventagli contrattuali mettono in evidenza un carattere di fondo dei sindacati aderenti alla Confsal che consiste nel dedicarsi alla gestione minuta del rapporto giuridico-economico di lavoro. Questo impegno di gestione, che frena innovazioni troppo profonde, ne condiziona l'atteggiamento verso i mutamenti a medio-lungo termine.

5. La Federazione autonoma bancari italiani (Fabi) si è trovata a fronteggiare gli effetti delle importanti trasformazioni che stanno investendo questo settore. Nella seconda metà del 1984 e nella prima metà del 1985, periodo di rinnovo dei contratti integrativi aziendali, queste difficoltà hanno cominciato ad emergere in tutte le loro dimensioni. Le principali sono originate dalle nuove posizioni professionali create dalla introduzione dell'informatica nonché dai problemi di organizzazione ed ambiente che ne conseguono. I dissensi che hanno portato la Fabi ad allentare i rapporti con la Flb (Federazione lavoratori bancari) cui aderiscono le organizzazioni Cgil Cisl ed Uil non hanno impedito la unità d'azione ma egualmente hanno inciso.
Nella riunione del Consiglio nazionale del 16 giugno 1985 la Fabi ha perciò lanciato un appello alle organizzazioni della Flb per «superare le incomprensioni e non vanificare l'unità d'azione». La Fabi ritiene che nel settore bancario ci sia una «controffensiva del padronato» che utilizza le trasfor-

mazioni tecnologiche ed organizzative per scopi politici.
La questione forse più scottante è quella che sembra delineare una intesa Assicredito-Federdirigenti per «trasferire» una parte del personale impiegatizio, con intese contrattuali, in una collocazione funzionale speciale che consentirebbe di inquadrarli meglio nella Federdirigenti stessa o nelle nuove organizzazioni autonome dei quadri. Questo riassetto delle aree contrattuali minaccia tutte le organizzazioni della Flb accusata di avere trascurato le esigenze degli impiegati e tecnici di livello intermedio ma avrebbe effetti gravi soprattutto per la Fabi che vedrebbe messa in discussione la propria posizione di «organizzazione storica» del sindacalismo autonomo nel settore bancario.

6. Singoli sindacati professionali, con un rilevante ruolo rispetto al proprio settore (effettivo o progettuale) continuano a muovere il panorama dell'autonomismo. L'università continua a registrare movimenti organizzativi attribuibili allo scontento per le politiche confederali. Così la Unione sindacale dei professori universitari di ruolo (Uspur) ha avuto un rilancio anche in vista delle elezioni di ateneo. Nel settore della sanità è lo stesso riassetto dei servizi pubblici che continua a creare, insieme a raggruppamenti in contrasto con le politiche confederali, anche nuove organizzazioni delle professioni collegate; fra queste il Cuspe, il quale si propone di organizzare gli specialisti convenzionati esterni del servizio sanitario. Sempre nel settore sanitario la convergenza tra Anao (assistenti ospedalieri) e Simp (medici ospedalieri pubblici) ha costituito un punto di riferimento per le posizioni che tendono ad accentuare il ruolo dei medici (i *tecnici* dell'organizzazione dei servizi) nella gestione del servizio pubblico.
Fra i sindacati autonomi a base tradizionale ha assunto rilievo l'evoluzione delle posizioni del sindacato nazionale autonomo dei dipendenti del ministero delle Finanze. Questa consiste in un'accentuazione delle posizioni critiche verso il progetto di riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria. Questioni di fondo sono state oggetto di conflitto nell'organizzazione delle dogane per il contrasto esistente fra ordinamenti, dotazioni funzionali di personale e assetto retributivo. Il sindacato autonomo ha raggiunto una posizione critica definitiva sulla gestione dell'anagrafe tributaria. Il 24 giugno 1985 la segreteria del sindacato ha denunciato la «inutilizzabilità» del servizio informatico dell'anagrafe attribuendone la principale responsabilità all'appalto dato alla Sogei tramite una convenzione. Fra l'altro, la convenzione con Sogei avrebbe reso più forti le difficoltà di comunicazione degli addetti all'amministrazione finanziaria con il servizio informatico. Questo conflitto ha messo in evidenza problemi comuni alla riorganizzazione delle amministrazioni con la introduzione di nuove tecnologie.

7. Nel settore dell'impiego statale una serie di concessioni economiche, fra cui l'aumento del 40% ai dirigenti disposto dalla legge 72/85, ha creato una distensione notevole nelle organizzazioni sindacali autonome. La sperimentazione dell'orario flessibile e la progettata introduzione del part-time sono state accettate benché modifichino notevolmente radicate concezioni del lavoro amministrativo. Terreno di conflitto restano, invece, le situazioni previdenziali, sia per quanto riguarda il sistema di Tfr che per l'aspetto pensionistico.
Altro punto di conflitto, il rapporto fra amministrazione e politica. Alcuni sindacati autonomi, come Dirstat e Confedir, rivendicano l'autonomia secondo il concetto di «amministrazione al servizio della nazione» attribuendo molte interferenze politiche al rapporto fra governo e grandi confederazioni. Altri, come i sindacati facenti capo alla Cisas, sembrano piuttosto auspicare una maggiore politicità dell'amministrazione pur nell'autonomia delle persone.

8. Nel settore della scuola sembra in via di allargamento l'interesse delle organizzazioni autonome, ed in particolare dello Snals, per i temi di riordinamento e sviluppo funzionale secondo le esigenze sociali. Il pericolo di una degradazione della funzione dell'insegnante viene individuato proprio nel ruolo sociale della scuola. Per quanto riguarda gli orientamenti generali dello Snals, si veda prima la parte dedicata alla Confsal. Per quanto riguarda la Cisas l'attenzione viene concentrata sull'innovazione tecnologica dell'insegnamento, in particolare l'introduzione dei sussidi informatici nella didattica. Nei deliberati congressuali

«obiettivo del sindacato scuola nella Cisas deve essere quello di approfondire le conoscenze dell'attività degli istituti di ricerca, il reclutamento del personale ed eventualmente quello di controllare i criteri di scelta in base al quale avvengono i distacchi».
L'attività contrattuale ha risentito, nelle sue impostazioni, di una fase di riflessione sul futuro dell'istituzione scolastica.

Renzo Stefanelli

Le organizzazioni dei quadri e dei dirigenti

1. La legge 190/85 sul riconoscimento giuridico dei quadri intermedi 2. Le origini del movimento dei quadri aziendali italiani 3. Le organizzazioni dei quadri: Unionquadri, Confederquadri, Italquadri, Anqui 4. Le iniziative di Cgil, Cisl, Uil 5. I quadri direttivi della funzione pubblica: la Confedir 6. Le organizzazioni sindacali dei dirigenti d'azienda: la Cida e le federazioni di settore

1. La data del 23 aprile 1985 passerà probabilmente alla storia. Almeno alla storia delle relazioni sindacali in Italia. Dopo una vicenda politica e parlamentare durata quasi cinque anni (la prima proposta di legge fu depositata alla Camera dei deputati da alcuni parlamentari del Pri il 13 novembre 1980, a neppure un mese di distanza dalla marcia dei 40 mila di Torino che si svolse il 14 ottobre) i quadri intermedi italiani, l'equivalente dei cosiddetti *cadres* francesi, hanno visto riconosciuto il loro status giuridico. Il Parlamento ha infatti approvato una legge (190/85) che riconosce la nuova figura professionale *anche* attraverso la modifica del primo comma dell'art. 2.095 del codice civile, che adesso suona nel modo seguente: «I prestatori di lavoro subordinato si distinguono in dirigenti, quadri, impiegati e operai». *Anche* e non solo attraverso la modifica dell'art. 2.095 del codice civile, perché la nuova legge (il cui testo prevede sei articoli) va molto al di là di questa registrazione, che pure ha fatto discutere per diversi anni organizzazioni sindacali e imprenditoriali, associazioni dei quadri, forze politiche e insigni giuristi. La legge, infatti, definisce la categoria dei quadri (art. 2) che risulta costituita «dai prestatori di lavoro subordinato che, pur non appartenendo alla categoria dei dirigenti, svolgono funzioni con carattere continuativo di rilevante importanza ai

fini dello sviluppo e dell'attuazione degli obiettivi dell'impresa». Questa definizione, tuttavia, rimanda alla delineazione dei «requisiti di appartenenza alla categoria» (sempre art. 2), che dovranno essere stabiliti dalla contrattazione collettiva nazionale o aziendale. La legge, altresì, investe le imprese del compito di definire, sempre attraverso contrattazione collettiva, l'attribuzione della qualifica di quadro entro un anno dall'entrata in vigore del dettato legislativo (art. 3).
Il testo della legge sul riconoscimento giuridico dei quadri introduce, inoltre, altri due principi: la possibilità di definizione, sempre da parte dei contratti collettivi di lavoro, di «modalità tecniche di valutazione» e di «entità del corrispettivo economico della utilizzazione da parte dell'impresa» delle innovazioni di rilevante importanza nei metodi o nei processi di organizzazione del lavoro (o di fabbricazione) e delle invenzioni realizzate dai quadri (art. 4); l'obbligo per il datore di lavoro di assicurare il quadro intermedio contro il rischio di responsabilità civili verso terzi derivanti da colpa nello svolgimento delle mansioni contrattuali (art. 5).
L'approvazione della legge da parte della commissione lavoro del Senato (quella da parte della commissione lavoro della Camera, anch'essa riunita in sede legislativa, era stata deliberata poco più di un mese prima, precisamente il 14 marzo) costituisce, come si è detto, l'atto risolutivo di una vicenda politico-parlamentare e sociale durata anni, durante i quali si erano fronteggiate due posizioni. La prima, sostenuta dai partiti della maggioranza governativa (Dc-Pri-Psi-Psdi-Pli) e dal Msi-Dn, favorevole alla modifica dell'art. 2.095 del codice civile con l'inserimento della figura del quadro accanto e quelle del dirigente, dell'impiegato e dell'operaio. La seconda, difesa dai comunisti, secondo cui l'articolo del codice civile doveva considerarsi ormai obsoleto, perché superato dalla concreta evoluzione delle figure professionali che aveva addirittura messo in crisi la tradizionale suddivisione tra lavoro impiegatizio e lavoro operaio. Ergo, sempre secondo quest'ultima tesi, la questione del riconoscimento della figura del quadro nell'ambito aziendale (e sociale) doveva essere affrontata in sede di contrattazione collettiva, determinando in un negoziato diretto tra le parti sociali contorni, contenuto professionale, diritti e doveri della categoria.
Le forze sociali più direttamente interessate all'esito della vicenda non rimasero estranee alla schermaglia. Anzi, si può dire che le due posizioni schematicamente delineate riuscirono a cementare alleanze, dirette e indirette, proprio attingendo al serbatoio di consensi rappresentato dalle forze sindacali tradizionali, dalle organizzazioni imprenditoriali e dalle associazioni dei quadri.
Queste ultime, interessate a un riconoscimento esplicito, portavano acqua al mulino della prima tesi.
Le confederazioni Cgil Cisl Uil (per timore di un via libera a un possibile processo di sindacalizzazione autonoma del movimento dei quadri e per una visione «contrattualistica» dei rapporti tra le componenti del mondo del lavoro) spingevano invece per una soluzione «non legislativa».
Ostili, e comunque non favorevoli, alla modifica dell'art. 2.095 del codice civile erano anche le organizzazioni imprenditoriali (poco interessate all'inaugurazione di nuovi tavoli di trattativa) e le associazioni dei dirigenti (la Cida con le sue federazioni di settore), forse preoccupate che una sanzione legislativa come quella reclamata dal movimento dei quadri intermedi favorisse l'affermazione di una concezione troppo estensiva della figura del quadro direttivo nelle aziende private e pubbliche.
Non v'è dubbio che, rispetto alle posizioni manifestate dalle forze in campo, la legge n. 190 del 13 maggio 1985 (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 17 maggio) rappresenta una soluzione di mediazione, modificando l'articolo del codice civile incriminato dai quadri e rimandando al tempo stesso alla contrattazione diretta tra le parti sociali la definizione dei tratti peculiari che caratterizzano, settore produttivo per settore produttivo, la nuova figura professionale.
A questa mediazione si è giunti attraverso diverse tappe. Da un lato c'è da rilevare che comunisti, Cgil e Uil avanzarono ben presto la tesi secondo cui la posizione contraria a una modifica dell'art. 2.095 del codice civile non significava negare validità a una legislazione di sostegno per i quadri (e infatti già nella precedente legislatura accanto alle proposte di legge originarie vide la luce una «seconda generazione» di proposte di legge, soprattutto per iniziativa del Pci e di alcuni settori della Dc, che pose per la prima volta il problema di una legislazione a favore di quadri, al di là della semplice modifica dell'art. 2.095 del codice civile). Dall'altro c'è da riconoscere che il

confronto avviato (in innumerevoli sedi politiche, sindacali e giornalistiche) favorì l'abbandono progressivo delle posizioni più radicalizzate (le associazioni dei quadri, pur non rinunciando al loro obiettivo del riconoscimento giuridico, riconobbero che il 2.095, inalterato o modificato, non poteva certo risolvere tutti i problemi reali sul tappeto).
Un ruolo decisivo, in questo panorama, venne svolto dal ministero del Lavoro, che alla fine del mese di gennaio del 1984 decise di assumere l'iniziativa in prima persona. Venne insediato un comitato (presieduto dal sottosegretario Andrea Borruso e composto da Francesco Aristodemo, Renato Pelliccioni e Gaetano Sgarlata, del ministero, e da Giorgio Casadei e Alberto Maggiar, nella veste di esperti) che lavorò nei mesi di febbraio, marzo e aprile consultando le parti e giungendo a una prima bozza di disegno di legge. La base da cui il comitato partì era costituita dalla presentazione, da parte delle forze politiche, di ben nove proposte di legge (nel corso della precedente legislatura erano undici), alle quali se ne aggiungeva una decima di iniziativa popolare (la raccolta delle firme necessarie alla sua presentazione era stata promossa dal Partito repubblicano).
Il testo del disegno di legge presentato alla Camera dal ministro del Lavoro Gianni De Michelis, di concerto con il ministro di Grazia e giustizia Mino Martinazzoli, il 21 agosto 1984, non faceva riferimento alla modifica dell'art. 2.095, ma affermava che i quadri costituiscono una «categoria distinta rispetto a quelle indicate» dall'articolo del codice civile e prevedeva il rinvio alla contrattazione collettiva nazionale della definizione dei requisiti di appartenenza alla categoria, la possibilità di assumere il personale direttivo intermedio senza passare attraverso l'ufficio di collocamento e il riconoscimento sia del diritto all'aggiornamento professionale sia dei diritti relativi alle invenzioni e alle innovazioni.
Il fatto nuovo rappresentato dalla presentazione del disegno di legge governativo servì, se non altro, ad accelerare i tempi dell'esame delle diverse proposte da parte della Commissione lavoro della Camera, perché quel testo rappresentava già un primo esempio di testo unificato, nel quale erano confluite le indicazioni delle forze sociali consultate.

2. Può essere utile, prima di analizzare le caratteristiche delle diverse organizzazioni che oggi rappresentano il mondo dei quadri intermedi, risalire alle origini di questo movimento, che nacque — è bene ricordarlo — con alcuni anni di anticipo rispetto alla marcia di Torino e in contesti differenti da quello della Fiat.
Le prime associazioni di quadri italiani comparvero, infatti, nel Nord Italia nel biennio 1970-71. Erano principalmente piccole associazioni a carattere aziendale, come nei casi dell'Aquatem (Associazione quadri e tecnici della Montedison), dell'Acar (Associazione capi Alfa Romeo), dell'Aquateni (Associazione quadri e tecnici dell'Eni) e dell'Associazione funzionari della Mondadori. Organizzazioni di quadri esistevano anche all'Enel (la cui Associazione capi, Acion, era stata fondata nel 1964), alla Sip di Milano (il Funtel, Funzionari telefonici) e all'Italsider di Genova (dove nel settembre del 1970 si era costituito il Sindacato autonomo funzionari aziende siderurgiche, Safas, con ramificazioni a Conegliano e a Taranto per un totale di circa mille iscritti).
Fu quest'ultima organizzazione a porre le basi della prima aggregazione nazionale di quadri intermedi: nel 1972 il Safas si trasformò, infatti, in Sinfai (Sindacato nazionale funzionari aziende industriali) e fu anche la prima espressione associativa della categoria a imboccare con decisione la strada del sindacalismo separato. L'esempio che era stato assunto come modello organizzativo dal Sinfai era quello dei quadri direttivi delle aziende agricole italiane, organizzati dal lontano 1948 nella Federdia, che nel 1949 aveva stipulato per la prima volta un contratto separato per conto della categoria rappresentata.
Il 1973 costituì un anno di svolta per l'ancora embrionale movimento dei *cadres* italiani. Aquatem, Aquateni, Acar e Sinfai si unificarono dando vita alla Federquadri, la prima organizzazione intersettoriale a carattere nazionale dei quadri italiani, che iniziò a penetrare, oltre che nel mondo industriale, anche in quello delle aziende commerciali. Con la Federquadri il movimento dei capi intermedi italiani si affacciò per la prima volta alla scena internazionale: furono i dirigenti di questa organizzazione ad avviare contatti con la Cisl (la Confédération internationale des cadres) per l'ingresso della rappresentanza italiana nell'Icim (il settore metallurgico della Cic).
La Federquadri si sciolse nel 1977, dilaniata dai

contrasti tra l'anima sindacale del movimento (rappresentata dal Sinfai) e quella professionale-aziendalistica (costituita dalle altre associazioni). Intanto, però, nel movimento dei quadri era comparsa un'altra sigla, destinata a sopravvivere fino ai nostri giorni: quella dell'Unionquadri, Unione italiana quadri.

Questa associazione, di ispirazione non sindacale ma professionale, venne fondata nel 1975 attorno alla rivista dell'Ugli (Unione giovani laureati italiani) *Giovani quadri* e raccolse, oltre alla stessa Ugli, alcune associazioni come l'Alec (Associazione laureati in economia e commercio) la Cnisia (Confederazione nazionale intesa sindacati ingegneri e architetti), la Fenato (Federazione nazionale dei tecnici ospedalieri), l'Associazione nazionale giovani medici e il Csuo (Comitato sindacale unitario ospedalieri).

Antagonista storica dell'altra organizzazione nazionale di quadri a carattere sindacale, la Confederquadri (nata sulle ceneri della Federquadri nel 1977), l'Unionquadri ha sempre avuto i suoi maggiori punti di forza all'Enel (dove lavora il presidente Corrado Rossitto) e alla Sip.

Nel 1978, infine, vide la luce il Coordinamento nazionale dei quadri dell'industria, al quale aderirono il coordinamento quadri e capi intermedi della Fiat (che era sorto negli anni 1974-75 e che fino a quel momento era rimasto in disparte), l'Aquatem-Montedison, l'Acar-Alfa Romeo, il Movimento quadri Agip e, successivamente, l'Aquitel (Associazione quadri dell'Italtel). Il coordinamento, di impostazione non sindacale, si sciolse nel 1983.

3. È opportuno, a questo punto, analizzare le caratteristiche delle quattro organizzazioni nazionali dei quadri intermedi che attualmente rappresentano la categoria. Con due premesse. La prima è che le associazioni, nonostante le divisioni che attraversano il movimento, hanno assunto posizioni comuni su più di una tematica (per esempio, la necessità del riconoscimento giuridico attraverso la modifica dell'art. 2.095 del codice civile, la battaglia per un punto di contingenza diversificato, la richiesta di una revisione delle aliquote Irpef per un'attenuazione del drenaggio fiscale e la campagna per il *no* in occasione del recente referendum sui punti di scala mobile aboliti con il cosiddetto decreto di San Valentino del 1984). La seconda è che la linea di demarcazione che attraversa il mondo dei capi e dei tecnici è costituita essenzialmente dalle differenti risposte che vengono date al quesito: i quadri devono organizzarsi in un sindacato autonomo?

1. La risposta dell'Unionquadri (la più antica delle quattro associazioni oggi esistenti, essendo stata fondata, come si è detto, nel 1975) è negativa. 70 mila aderenti dichiarati (ma il dato è contestato dalle altre associazioni, in particolare dalla Confederquadri), l'Unionquadri associa oggi, oltre alle organizzazioni di settore che l'hanno costituita (l'Associazione laureati in economia e commercio, la Cnisia e l'Ugli), l'Usppi (Unione dei sindacati professionisti del pubblico impiego), l'Aidoi (funzionari internazionali), l'Associazione laureati in scienze statistiche, l'Anasi (Associazione nazionale degli specialisti d'informatica) e l'Associazione nazionale dei procuratori e degli agenti di cambio. Per statuto, del resto, l'Unionquadri si definisce «organismo rappresentativo del lavoro intellettuale, sia autonomo che subordinato». Nemica di ogni impostazione sindacale dei problemi della categoria (impostazione che i vertici dell'associazione considerano estranea al modo di pensare delle persone rappresentate) l'associazione punta essenzialmente a vedere riconosciuto il diritto ad agire in azienda delle associazioni professionali dei quadri, come rappresentanti dei quadri stessi (il fatto che la legge n. 190 non riconosca sul piano legislativo questo diritto è stato oggetto di critiche da parte dell'organizzazione).

Oggi, comunque, dopo il varo della legge che riconosce la categoria, l'Unionquadri intende andare al confronto diretto con le aziende. Per questo motivo ha presentato in diverse imprese in cui agisce una «ipotesi di negoziazione aziendale del pacchetto quadri», nella quale si definisce la figura professionale in questione («Rientrano nella categoria dei quadri, di cui all'art. 2.095 codice civile, i prestatori di lavoro subordinato ai quali, in forza della necessaria competenza, qualificazione e responsabilità con cui partecipano alla determinazione delle caratteristiche e delle modalità della produzione, spetta un particolare trattamento economico, normativo e formativo»), si stabilisce che esiste un'articolazione della categoria in più livelli (cui devono corrispondere sia diversi gradi di responsabilità e di professionalità, sia differenti integrazioni delle retribuzioni) e, infine, si afferma che «salvo particolari eccezioni l'accesso alla

Unionquadri. Composizione dei principali organi sociali

Giunta nazionale

Corrado Rossitto presidente
Antonio Dionesalvi segretario nazionale
Osvaldo Amato
Sergio Biancelli
Gianfranco Bosco
Sergio Caretti
Armando Garofalo
Mario Giangualano
Luciano Hlacia
Giuseppe Sblano
Luciano Visco tesoriere

Comitato nazionale

Roberto Curotto (industria)
Arcangelo Mazzella (commercio)
Giuseppe Trovati (agricoltura)
Riccardo Ruta (servizi)
Claudio Signoretti (pubblica amministrazione)
Luciano Visco (professionisti)
Francesco Zanini (chimica)
Vittorio Formentini (energia)
Vincenzo Santoro (telecomunicazioni)

dirigenza deve transitare per l'area quadri». Disponibile a un confronto con le organizzazioni sindacali tradizionali (ma non ad accordi duraturi e alla partecipazione alle trattative contrattuali), l'Unionquadri intende creare le condizioni perché in futuro si vada verso la realizzazione di contratti individuali tra il singolo quadro e l'azienda sulla base di precisi parametri che servano a misurare la professionalità di ciascuno.

2. Antagonista storica dell'Unionquadri è la Confederquadri. Nata nel 1977, questa organizzazione, come dice il nome, è una confederazione sindacale che raggruppa diverse federazioni di settore. Per la precisione queste federazioni sono: il Sinquadri (Sindacato nazionale quadri industria, ex Sinfai) di cui è presidente Isidoro Giovannotti; la Federquadri (presidente Guido Martinez, segretario generale Amedeo Criscuolo) che raggruppa i quadri del commercio, delle imprese turistiche e del terziario; la federazione dei quadri delle ferrovie dello Stato (Fentraf), di cui sono rispettivamente presidente e segretario generale Fabio Cardinali e Aldo Casadio; l'Afac (associazione dei quadri del trasporto aereo), con Carlo Berlich alla presidenza e Italo Biliani alla segreteria generale; la Confederdia (agricoltura), presieduta da Angelo Del Gaizo (ex presidente della Confederquadri); l'Assiquadri (assicurazioni) di cui è presidente Giovanni Pratesi; la Federazione dei quadri del credito (segretario generale Michele Caccavale). A queste federazioni si devono poi aggiungere altre organizzazioni come quelle dei quadri degli enti locali e delle municipalizzate, dei monopoli di Stato, degli informatori e dei ricercatori scientifici, dei maître d'hotel, per un totale di iscritti (dichiarato al ministero del Lavoro) di 85.800 (di cui 28 mila del solo Sinquadri).

Da sempre fautrice della necessità di un'organizzazione sindacale separata dei quadri intermedi (la cosiddetta prospettiva della quarta confederazione), la Confederquadri si è battuta per il riconoscimento delle sue rappresentanze aziendali e per un contratto specifico per i quadri intermedi. La Confederquadri non ha esitato a dare luogo a manifestazioni aventi una certa risonanza, come nel caso dello sciopero nazionale della categoria (per sollecitare l'approvazione della legge sul riconoscimento giuridico) proclamato in tutta Italia il 22 marzo 1985. Punto di forza della Confederazione generale dei quadri italiani (questa è la denominazione per esteso della Confederquadri) è, come

si è visto dalle cifre degli aderenti, il Sinquadri, la federazione dell'industria. Presieduto da Isidoro Giovannotti (vicepresidenti Bruno Villani e Giuseppe Favata), il Sinquadri ha proprie rappresentanze in tutte le regioni (escluso il Trentino Alto Adige) e in numerose province.
Il 2 febbraio 1985 il Consiglio direttivo nazionale del Sinquadri ha approvato all'unanimità una definizione dell'area quadri secondo la quale «è quadro il lavoratore dipendente, comunque classificato dall'azienda, che, nello spirito delle declaratorie della Cic (Confédération internationale des cadres), adottate dal Sinquadri, abbia svolto o svolga mansioni:
a. di responsabilità in rappresentanza del datore di lavoro;
b. di sovraintendenza e/o coordinamento dell'attività di altri lavoratori;
c. tecniche e/o amministrative di rilevanti caratteristiche professionali».
3. Costituita il 12 novembre del 1983, l'Italquadri è, per statuto, la «Federazione nazionale delle associazioni professionali dei quadri» (art. 1), che «fa proprio l'impegno delle associazioni che la costituiscono per la tutela degli interessi professionali, morali, materiali, sociali, giuridici e legali dei quadri» (art. 2). All'Italquadri, infatti, possono aderire (art. 3) «tutte le associazioni professionali costituite nell'ambito di un'azienda e tutte le associazioni a livello territoriale di quadri appartenenti ad aziende diverse». Quote di contribuzione e diritti di voto relativi a ogni associazione aderente (art. 4) sono correlati al numero di quadri che ogni singola organizzazione rappresenta secondo i criteri qui riportati.

Numero di quadri iscritti alle associazioni	Incidenza della quota di contribuzione a carico delle associazioni	Peso del voto
da 1 a 50	1	2
da 51 a 200	2	3
da 201 a 500	4	4
da 501 a 2.000	6	5
oltre 2.000	8	6

A questa associazione, considerata tradizionalmente la più disponibile ad un dialogo con le confederazioni sindacali unitarie Cgil Cisl Uil (dialogo che, in effetti, si è sviluppato in occasione degli ultimi rinnovi contrattuali per le principali categorie, in particolare i chimici), aderiscono attualmente le seguenti organizzazioni aziendali e territoriali: Aquatem (Montedison), Acar (Alfa Romeo), Aquitel (Italtel), Coordinamento nazionale quadri Sip, Movimento quadri intermedi Agip, Asqueni (quadri Eni), Apdir (quadri delle aziende di Pisa e Livorno), movimento quadri Saipem, Aqufag (Fag), Bayerquadri, Philquadri (Philips). Il totale degli aderenti che i responsabili dell'associazione dichiarano di rappresentare è di circa 10 mila.
Presidente dell'Italquadri è Arnaldo Valentini (leader storico dei quadri Montedison), affiancato da tre vicepresidenti: Umberto Grassi (Apdir), Pierantonio Cappelli (Coordinamento nazionale quadri Sip) e Roberto Alfonsi (Aquitel).
I quattro componenti l'Ufficio di presidenza sono membri della giunta esecutiva, eletta dal Consiglio generale, di cui fanno parte anche Enrico Riva, Paolo Spano, Antonio Cangelosi, Carlo Luisi ed Enrico Fasana, Carlo Luisi svolge le funzioni di segretario. L'Italquadri ha tenuto il proprio secondo congresso nazionale a Milano (dove c'è anche la sede dell'organizzazione, provvisoriamente presso l'Aquatem, in Corso Sempione, 2) il 30 giugno 1985 (le cariche sociali, essendo di durata biennale, non sono state rinnovate). In quella sede l'organizzazione ha costituito una commissione di studio sul problema della definizione dei requisiti indispensabili per l'attribuzione della qualifica di quadro, secondo lo spirito del dettato legislativo recentemente emanato dalle camere.
Alle posizioni dell'Italquadri fa riferimento il bimestrale *Teorema Italia* che, pur non essendo l'organo dell'associazione, è diretto da Umberto Grassi e trae alimento da un gruppo di quadri, prevalentemente composto da membri dell'organizzazione.
4. L'Anqui (Associazione nazionale quadri industria) è l'ultima sigla comparsa nell'articolata galassia delle associazioni dei quadri intermedi italiani. Al pari dell'Italquadri e dell'Unionquadri non ha un carattere sindacale, ma programmaticamente il nuovo raggruppamento intende «far leva sull'affinità intrasettoriale, rappresentata dalla comune appartenenza al comparto industriale», come ha sostenuto il segretario generale dell'organizzazione Carlo Capellaro (che è anche presidente del Coordinamento quadri e capi intermedi Fiat) il 27 marzo 1985, all'atto della presentazione pubbli-

ca dell'associazione.
In sostanza l'Anqui (di cui è presidente l'on. Luigi Arisio, deputato repubblicano e principale animatore della marcia dei 40 mila del 14 ottobre 1980) è stata costituita da quella parte del vecchio Coordinamento quadri industria (di cui al paragrafo 2) che non ha seguito l'Italquadri e che non è confluita nella Confederquadri. A dar vita all'associazione (circa 20 mila aderenti dichiarati), oltre al Coordinamento della Fiat (che è il pilastro portante), sono stati infatti i quadri della Riv-Skf, dell'Olivetti e della Gte (General Telephon and Electronics). L'Associazione quadri della Gte, per la verità, aveva aderito all'Italquadri, dimettendosi poi da questo raggruppamento per entrare nell'Anqui.
Due sedi (rispettivamente a Torino, in corso Dante 103, e a Milano, in via Carducci 29), tre vicesegretari (Marco Cornicioni, Francesco Pandolfo e Giancarlo Laiti, in rappresentanza delle associazioni della Gte, dell'Olivetti e della Riv-Skf) che affiancano Capellaro e Arisio, l'Anqui intende salvaguardare l'autonomia delle organizzazioni aziendali aderenti. Organi dell'Anqui sono l'Assemblea nazionale, il Consiglio direttivo e il Comitato esecutivo. Gli incarichi assegnati per ogni tre anni sono rinnovabili. Poco incline alla collaborazione con le organizzazioni sindacali Cgil Cisl Uil accusate di essere fautrici di una linea di appiattimento salariale e di conseguente mortificazione della professionalità (anche se recentemente l'associazione ha avviato un rapporto privilegiato con la sola Uil), l'Anqui tra i suoi obiettivi prevede l'inclusione di rappresentanti della categoria in organismi quali l'Inps e il Cnel.

4. I sindacati confederali Cgil Cisl e Uil da parte loro, non sono certo rimasti a guardare. Si sono posti, sostanzialmente, due problemi: quale rapporto intrattenere con le organizzazioni professionali dei quadri (con quelle di impostazione sindacale, come la Confederquadri, c'è un aspetto evidente di sovrapposizione di competenze che non agevola il dialogo) e quali forme studiare per organizzare, nell'ambito delle confederazioni stesse, la categoria. Ecco, in sintesi, le posizioni delle tre centrali.
Cgil. Verso la fine del mese di giugno del 1985 questa confederazione ha organizzato due convegni: il primo, a carattere nazionale, a Roma; il se-

Confederquadri. Composizione degli organi sociali

Giunta esecutiva

Isidoro Giovannotti presidente
Amedeo Criscuolo segretario generale
Mario Castellano vicepresidente vicario
Carlo Berlich
Guido Martinez
Mario Polastro
Giuseppe Barbagelata
Claudio Berardinelli
Claudio Zampronio

Consiglio nazionale

Comprende, oltre ai membri della giunta, Giuseppe Berardo, Paolo Brauzzi, Fabio Cardinali, Aldo Casadio, Riccardo Gallo, Francesco Grande, Pasquale Mancini, Piero Martino, Giovanni Pratesi, Gianfranco Quarti, Liliano Sani, Vinicio Segantini, Leonardo Solina, Gino Tagliapietra, Bruno Villani, Silvano Zanato

condo, regionale lombardo, a Milano. Nel corso del primo appuntamento la Cgil ha ribadito la propria disponibilità a percorrere la strada che condurrà ai prossimi rinnovi contrattuali insieme con le associazioni professionali dei quadri (salvo restando il riconoscimento del sindacato unitario come unico agente contrattuale). I quadri, quindi, sono stati chiamati alla partecipazione sia alle trattative sia al processo di rinnovamento del sindacato (attraverso lo strumento della doppia affiliazione, alla confederazione sindacale e all'associazione professionale della categoria). Il passo successivo è stato compiuto a Milano, qualche giorno dopo, con la nascita del primo coordinamento quadri della Cgil, nato appunto in Lombardia, al quale dovrebbero far seguito iniziative analoghe in altre regioni.

Cisl. Questa organizzazione ha creato una Consulta nazionale quadri (un organismo informale, al quale partecipano i quadri iscritti alla Cisl) che fa capo al segretario confederale Pietro Merli Brandini. Oltre a questa Consulta nazionale (che ha organizzato diversi momenti di riflessione, l'ultimo dei quali ha coinciso con un convegno nazionale, il terzo dedicato ai problemi della categoria, che si è svolto a Roma nei giorni 1° e 2 dicembre 1984), la Cisl ha creato consulte quadri di categoria e territoriali (in otto regioni tra quelle più industrializzate d'Italia).

Uil. Ha costituito un organismo associativo vero e proprio che ha assunto la denominazione di Unione confederale quadri Uil. Per statuto l'Unione confederale quadri (art. 1) è «l'associazione unitaria e democratica dei quadri che si riconoscono nell'ispirazione e nelle finalità della Uil». Scopo prioritario dell'associazione è difendere e sviluppare la professionalità degli associati.

L'art. 4 dello statuto (Modalità di tesseramento) specifica che «l'adesione all'Unione confederale quadri comporta il diritto alla tessera confederale», tessera dove «verrà specificata l'appartenenza oltre che alla categoria all'Unione confederale quadri». Sempre lo stesso articolo dello statuto prevede il meccanismo della doppia iscrizione, all'Unione confederale quadri Uil e a un'associazione professionale «che non abbia scopi strettamente sindacali». Sono organi dell'Unione confederale quadri (che ha iniziato il tesseramento a partire dal mese di gennaio del 1985): l'assemblea, il Consiglio generale nazionale (83 membri), il direttivo (22 membri) e il Comitato di presidenza. Attualmente al vertice dell'Unione ci sono però un coordinatore generale (Massimo Trinci, che è anche coordinatore dell'ufficio politiche contrattuali della Uil) e due coordinatori (Iperide Ippoliti e Alfredo Noto). Da sottolineare che l'art. 13 dello statuto prevede che «i membri del Comitato di presidenza dell'Unione confederale quadri» partecipino «di diritto con voto consultivo al Comitato centrale della Uil».

Infine, sempre per quanto riguarda la Uil, va ricordato che dopo l'approvazione della legge 190 la confederazione ha stabilito di dar vita a due commissioni congiunte (rispettivamente con l'Anqui e con l'Italquadri) con il compito di studiare la definizione dell'area quadri (e quindi l'individuazione dei criteri di appartenenza alla categoria) e le forme di collaborazione in vista dei prossimi rinnovi contrattuali per le principali categorie di lavoratori e delle trattative per la riforma del salario.

5. Dal 16 maggio 1980 esiste la Confedir (Confederazione dei quadri direttivi della funzione pubblica), costituita da cinque federazioni del personale direttivo del settore pubblico (Dirstat, Federazione dei funzionari direttivi delle amministrazioni statali, 35.500 aderenti; Direr, Federazione dei funzionari direttivi delle amministrazioni regionali, 4.100 iscritti; Dirp, Federazione dei funzionari direttivi del parastato, 5.200 aderenti; Direl, Federazione dei funzionari dirigenti degli Enti locali, 12.500 adesioni; Dirsan, Federazione dei funzionari direttivi del comparto sanitario, 5.200 associati) e dalla Libera associazione nazionale dei dirigenti scolastici (Lands, che organizza 3.500 tra presidi e direttori didattici). La Confedir, che è un'organizzazione sindacale (dal momento che le sue federazioni per statuto sono chiamate a intervenire «in tutte le sedi sui problemi generali economici e sociali», tutelando «la dignità e gli interessi giuridici ed economici dei funzionari direttivi», dichiara di operare «affinché l'azione amministrativa sia pienamente aderente alle esigenze del paese». Segretario generale è Francesco Saverio Vestri al quale si affiancano due segretari generali aggiunti, Davide Galli e Giancarlo Trentani, e cinque vicesegretari in rappresentanza delle federazioni (Vittorio Borgiani per la Direr, Alfredo Cantatrione per la Direl, Antonio D'Augelli per la Dirp, Franca Isolani per la Dirsan, Sergio Papalia per la

Dirstat, mentre il segretario della Lands è Renato Arnò). Organi dell'associazione sono il congresso nazionale (che si riunisce ogni cinque anni), il Comitato direttivo centrale, composto da 12 membri designati da ciascuna federazione, e la giunta esecutiva (eletta dal Comitato direttivo centrale in ragione di tre membri per ogni federazione aderente). La Confedir, inoltre, è costituita in unioni regionali e in unioni provinciali. In diverse occasioni la confederazione si è caratterizzata per iniziative di lotta, quali scioperi e proclamazioni di stati di agitazione del personale rappresentato. Il 25 febbraio 1985 la Dirstat (che dalla fine degli anni Quaranta agisce come sindacato riconosciuto dalla controparte) ha proclamato uno sciopero della categoria chiedendo un aumento del 40% degli stipendi del personale direttivo delle amministrazioni dello Stato (sostenendo che i livelli retributivi sono fermi da più di un decennio e sono stati ritoccati solo con acconti). Il governo ha però concesso solo il 4,5% dell'ultimo stipendio.

6. La Confederazione italiana dirigenti d'azienda (Cida), che è la centrale sindacale dei dirigenti d'azienda di tutti i settori, è sorta ufficialmente il 16 ottobre 1946, anche se già il 5 agosto dell'anno precedente venne stipulato a Roma un accordo di collaborazione tra diverse federazioni di dirigenti.

Alla Cida (che nel 1949 ha partecipato alla costituzione a Parigi della Confédération internationale des cadres, insieme con la Cgc, Confédération générale des cadres, francese, e con la tedesca Ula, Union der leitenden angestellten) fanno capo sei federazioni nazionali di settore:

Fndai. (Federazione nazionale dirigenti aziende industriali). La Federazione, presieduta da Paolo Fornaciari (segretario generale è Francesco Faccin), rappresenta circa 73 mila dirigenti d'industria (al 31 dicembre 1984) e stipula da sempre contratti di lavoro con Confindustria, Intersind, Asap, Fieg, Enel e altre rappresentanze del mondo imprenditoriale industriale. La categoria dei dirigenti industriali ha un istituto previdenziale autonomo (Inpdai, Istituto nazionale previdenza dirigenti aziende industriali, per la difesa del quale la federazione ha organizzato manifestazioni nazionali al teatro Eliseo di Roma nel giugno 1984 e al teatro Nazionale di Milano nel novembre dello stesso anno), un Fondo integrativo di previdenza (denominato Fipdai) e un Fondo assistenza sanitaria integrativa (Fasi).

Fendac. (Federazione nazionale dirigenti aziende commerciali). Rappresenta 18.500 dirigenti commerciali e stipula contratti di lavoro con la Confcommercio, la Confetra, la Faiat, l'Assodocks e altre associazioni dei datori di lavoro del settore. Gestisce il Fondo di previdenza Mario Negri e il Fondo assistenza sanitaria dirigenti aziende commerciali (Fasdac). È presieduta da Pierluigi Marchesi.

Federdirigenti credito (Federazione nazionale personale direttivo aziende di credito e finanziarie). Stipula contratti con l'Assicredito, l'Acri (per il settore delle casse di risparmio) e la Federcasse (per le casse rurali e artigiane). Rappresenta 29.500 dirigenti. La presiede Giannino Spessa.

Fidia (Federazione italiana dirigenti imprese assicuratrici). Inquadra i dirigenti delle compagnie di assicurazione private e dell'Ina. Stipula, quindi, i contratti con l'Ania (per i dirigenti Ina è in atto un'apposita contrattualistica integrativa). Rappresenta 2.500 dirigenti assicurativi ed è presieduta da Antonio De Caroli.

Fnda (Federazione nazionale dirigenti dell'agricoltura). Inquadra i dirigenti delle aziende agricole private e a partecipazione statale, della Federconsorzi, dei consorzi agrari provinciali, dei consorzi di bonifica e di enti e organismi similari. Stipula contratti con la Confagricoltura e con altre organizzazioni.

Segretario nazionale è Cesare Manfroni. Rappresenta circa 1.500 dirigenti.

Federdirigenti funzione pubblica (Federazione nazionale dirigenti della funzione pubblica). Il presidente è Luigi D'Elia (segretario generale è Franco De Marsanich). La federazione è articolata in sindacati nazionali di settore. Rappresenta, sempre secondo i dati forniti dalla Cida (e relativi al 31 dicembre 1984), circa 7.500 dirigenti pubblici.

La *Cida* è presente con due rappresentanti (specificamente previsti dall'art. 3, legge 5 gennaio 1957, n. 33) nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel). Così come c'è da ricordare che dal settembre del 1982 la Confederazione ha un proprio rappresentante nel Comitato economico e sociale della Cee. La Cida, per ammissione dei suoi organi dirigenti, è impegnata attualmente in una battaglia che, partendo dalla difesa dell'autonomia normativa e gestionale dell'Inpdai,

si propone di giungere alla costituzione di un ente previdenziale autonomo per l'intera categoria dei dirigenti d'azienda.
La giunta esecutiva della Cida, eletta dal Consiglio confederale il 30 marzo 1985 (come vuole l'art. 9, lettera c. dello Statuto), è così composta:
Fausto D'Elia (presidente), Antonio De Caroli, Luigi D'Elia, Paolo Fornaciari, Pierluigi Marchesi, Giannino Spessa (vicepresidenti) e da Romano Ambrosioni, Antonio Camera, Antonio Coletti, Giuseppe D'Addio, Luigi Di Stasi, Alessandro Dudan, Giuseppe Fulcheri, Carlo Ghisi, Ennio Guerra, Carla Maestri, Clemente Maglietta, Gabriele Maldini, Giovanni Mazzolini, Flavio Noli, Orazio Paretti, Ennio Peccatori, Pasquale Penelope, Salvatore Sasso, Alfonso Vitolo, Francesco Onori (tesoriere), Raffaele Ciabattini (segretario generale).

Massimo Bianchi

Sindacato e relazioni internazionali

1. Premessa 2. Pace e disarmo 3. Solidarietà con i popoli e i sindacati dell'America latina 4. Polonia e Solidarnosc 5. Solidarietà con il Sudafrica 6. Conflitto Iran-Iraq, Afghanistan, questione palestinese e libanese 7. Lavoratori migranti 8. Cooperazione sindacale con i paesi in via di sviluppo e lotta contro la fame nel mondo 9. Lotte per l'occupazione in Europa 10. Sindacato europeo e rilancio della Cee 11. V congresso della Ces

1. Il 1984 ha segnato la fine della Federazione Cgil Cisl Uil ma non quella dell'unità d'azione tra le tre confederazioni nella politica internazionale. È questo il dato più significativo che emerge dalla lettura delle posizioni e delle iniziative sviluppate dal sindacato italiano nello scorso anno.
La rottura dell'unità sindacale si è naturalmente riflessa in qualche maniera anche sulla politica internazionale. Sono aumentate le prese di posizione delle singole organizzazioni su talune questioni specifiche, gli incontri e i rapporti bilaterali in qualche caso hanno prevalso su quelli unitari. Su tutti i temi fondamentali della politica internazionale, tuttavia, si è registrata una sostanziale convergenza di intenti ed obiettivi, dalla pace alla solidarietà con i popoli oppressi, dalla difesa dei diritti e libertà sindacali all'impegno della Confederazione europea dei sindacati.

2. Il tema della pace e del disarmo è stato continuamente alla ribalta nel 1984-85. Già nel dicembre 1983 Cgil Cisl Uil ribadiscono la necessità di un forte impegno del movimento sindacale per contribuire alla riapertura di un processo di distensione fondato sul dialogo, sul negoziato e sulla fi-

ducia reciproca tra i popoli. Dopo aver espresso una forte preoccupazione per il grave peggioramento dei rapporti tra Est ed Ovest, i sindacati rivolgono al governo italiano la richiesta di rafforzare la propria iniziativa politico-diplomatica in favore della pace e di una politica di riduzione al più basso livello possibile degli arsenali nucleari in Europa.
Per sostenere questi obiettivi Cgil Cisl e Uil decidono di realizzare tre grandi attivi interregionali dei quadri e delegati del Nord, del Centro e del Sud del paese. Ne verranno realizzati due il 20 gennaio, a Bologna e Palermo, con al centro la seguente parola d'ordine: «La trattativa non ha alternative perché la pace non ha alternative». Una ulteriore, significativa testimonianza dell'impegno delle confederazioni in questo campo è offerta dalla manifestazione internazionale svoltasi a Lubiana l'11 marzo, cui partecipano migliaia di lavoratori della Slovenia, Carinzia, Friuli Venezia Giulia, Veneto ed Emilia Romagna.
È la prima volta, nell'esperienza del movimento sindacale europeo, che sindacati dell'Europa occidentale ed orientale si incontrano e realizzano una iniziativa di massa contro la corsa al riarmo e per la distensione. A Lubiana parla Luciano Lama, segretario generale della Cgil e vicepresidente della Ces.
Nei mesi successivi, di fronte al perdurare della rottura dei negoziati di Ginevra sui missili a medio raggio, Cgil Cisl Uil ribadiscono in numerose circostanze che la ripresa dei negoziati è un dovere morale e una necessità politica. Due sono i punti centrali della linea unitaria delle confederazioni:
a. l'Urss, conseguentemente alla riconosciuta superiorità nel settore degli euromissili, deve dare concreti segnali sulla sua disponibilità a ridurre in misura sostanziale gli SS 20;
b. da parte italiana, europea e statunitense, si deve sospendere l'approntamento dei Pershing 2 e Cruise.
Tutto ciò nella prospettiva di ritornare (in una prima fase) all'equilibrio ritenuto paritario del 1978, nell'ambito di un programma equilibrato di disarmo che miri ad un'Europa denuclearizzata.
Il 3-4 luglio si svolge a Roma la conferenza nazionale sull'industria della difesa organizzata dal ministero della Difesa italiano. Cgil Cisl Uil sottolineano che il movimento dei lavoratori, più ancora di altri soggetti, è intrisencamente interessato ad una coerente politica di pace e, quindi, a sviluppare anche strutture economiche che non abbiano bisogno dello sbocco produttivo bellico.
Il 27 ottobre si tiene a Roma una manifestazione nazionale sulla base di un appello per «un'Europa esportatrice di pace», che viene sottoscritto da un largo schieramento di forze della cultura, della politica e del sindacato, tra cui la Cgil, la Cisl, la Fiom e la Fim, le Acli.
Nel testo dell'appello si può leggere, tra l'altro, che «il nuovo ruolo di pace che l'Europa deve svolgere si misura anche con la sua capacità di sostenere i diritti all'autodeterminazione dei popoli, in ogni parte del globo, nonché di contribuire concretamente a processi di pace nelle principali aree di tensione».
Il 4 gennaio 1985, dopo l'annuncio della ripresa delle trattative tra Usa e Urss a Ginevra sulle armi nucleari, Cgil Cisl e Uil chiedono «negoziati a tutto campo per le armi convenzionali, per quelle di teatro e per quelle strategiche, e che si realizzano accordi per la riduzione bilanciata, concordata e controllata di ogni tipo di armamenti, prioritariamente in Europa». Cgil Cisl e Uil, dopo aver rivendicato un uso dello spazio a fini di pace, sottolineano che «il congelamento della sperimentazione, costruzione e installazione, dovunque, di ancor più pericolose armi nucleari aumenterebbe la fiducia necessaria a sviluppare negoziati proficui e a dare credibilità all'impegno verso i paesi in via di sviluppo per un utilizzo maggiore e diverso delle risorse finanziarie a scopi di effettivo sviluppo, anziché nella preparazione di strumenti di guerra».

3. Particolarmente vivace ed attiva, nel corso del 1984, è stata la solidarietà di Cgil Cisl Uil nei confronti dei popoli e dei sindacati dell'America latina.
È la lotta contro la dittatura di Pinochet a dominare la scena. Dopo la grande e unitaria manifestazione di massa indetta dal Comando nazionale dei lavoratori contro il regime il 27 marzo, i sindacati italiani reiterano al governo italiano, alla Cee e a tutta la comunità internazionale la richiesta di isolare la dittatura e invitano alla mobilitazione i lavoratori per la liberazione degli arrestati e per il ripristino della democrazia e della libertà. Il tragico bilancio di sangue con cui si concludono le varie giornate di protesta organizzate in Cile dal

movimento sindacale e dalle forze democratiche sono sostenute da una diffusa azione di solidarietà dei sindacati italiani. Cgil Cisl e Uil l'11 settembre, in occasione dell'undicesimo anniversario del golpe fascista, realizzano una serie di iniziative pubbliche nel paese e presidiano con delegazioni di lavoratori le sedi diplomatiche del governo cileno.
Il 30 ottobre a Roma si svolge una manifestazione nazionale di solidarietà con i lavoratori cileni, in connessione con lo sciopero generale proclamato in quel giorno dal Comando nazionale dei lavoratori.
Cgil Cisl e Uil sottolineano, in un telegramma a Rodolfo Seguel e a Manuel Bustos — massimi dirigenti del movimento sindacale unitario cileno — il carattere unitario e di massa della mobilitazione realizzata il 27-28 novembre, nelle principali città cilene, contro cui si accanisce con brutale violenza la repressione armata di Pinochet. I sindacati italiani, tra l'altro, apprezzano e sostengono con vigore «l'impegno del Comando nazionale e della Coordinadora a rinsaldare l'unità di tutto il sindacato, delle forze politiche d'opposizione e della Chiesa cattolica attorno ad un programma di riconquista della libertà e della democrazia, il quale è un punto di riferimento essenziale per la democratizzazione dell'intero continente latino-americano».
Sebbene talvolta con qualche diversità d'accento, il movimento sindacale italiano segue con grande attenzione l'aggravarsi della situazione in Nicaragua e sollecita ripetutamente il governo affinché si faccia promotore di una iniziativa politica che consenta di riportare la pace in quell'area; iniziativa che abbia come risultato la cessazione dell'aggressione militare al potere sandinista, la fine del boicottaggio economico e il riconoscimento del diritto del popolo nicaraguense alla sua libertà e autodeterminazione.
Il 16 novembre, dopo la consultazione elettorale in Nicaragua, Cgil Cisl Uil chiedono che «l'Amministrazione Reagan appoggi nei fatti la soluzione della crisi e dei problemi centro-americani proposta dal gruppo di Contadora». Cgil Cisl Uil, inoltre, rivolgono un invito al governo di Managua, ormai riconosciuto anche da elezioni democratiche, affinché «dia pieno adempimento ai suoi originari programmi di rispetto dei diritti umani, dell'economia mista, del non allineamento, del pluralismo politico e sindacale».
Dopo aver appreso i risultati delle elezioni del 25 novembre, che segnano il ritorno di un regime democratico in Uruguay, Cgil Cisl Uil inviano dei messaggi alla Centrale unitaria dei lavoratori Uruguayani, nei quali si mette in evidenza che la riconquista della libertà è stata possibile grazie anche alla lotta tenace e alla linea unitaria che ha ispirato negli anni passati il movimento sindacale uruguayano.

4. Cgil Cisl Uil non hanno mai fatto mancare il loro appoggio solidale e unitario ai lavoratori polacchi e a Solidarnosc in lotta per l'affermazione di una società pluralistica e per l'autonomia sindacale.
Nei primi mesi del 1984, la situazione polacca è caratterizzata da una repressione strisciante che però si manifesta acutamente nei processi contro i principali dirigenti di Solidarnosc: in particolare J. Kuron, A. Micnik, H. Wujek, ed altri.
Cgil Cisl Uil, in un comunicato unitario del 10 luglio, invitano i lavoratori a sviluppare una forte azione in sostegno dei sindacalisti incriminati e ad esprimere la loro solidarietà con tutti coloro che in Polonia lottano per l'effettivo processo innovatore della società polacca, che coinvolga tutte le sue forze più rappresentative. Le ragioni di questa iniziativa vengono illustrate in una conferenza stampa unitaria cui partecipano, nello stesso giorno, oltre al Comitato di solidarietà italiano con Solidarnosc, il portavoce di quest'ultimo, S. Blumstajn.
Dopo l'amnistia concessa dalla Dieta polacca ai detenuti politici, che giudicano importante e positiva, le tre confederazioni in un documento unitario del 23 luglio sottolineano che tale provvedimento è «il frutto di una pressione democratica esercitata negli ultimi mesi sul governo polacco dal movimento sindacale internazionale, e deve rappresentare il primo passo verso la ricostruzione di un vero dialogo tra potere e società».
Verso la fine d'ottobre, dopo l'assassinio dell'abate Popieluszko, le tre confederazioni reclamano che la torbida manovra politica che ha ispirato l'azione omicida sia prontamente smascherata. Tutti i sindacati convengono sul fatto che ci si trova di fronte al tentativo di alcuni ambienti «estremisti» del regime di gettare nella confusione il paese, di riaprire lo scontro sociale e di bloccare il dialogo tra Stato e Chiesa.

Cgil Cisl Uil chiedono altresì con forza che mandanti ed esecutori dell'assassinio siano prontamente smascherati e puniti e ribadiscono, in un comunicato unitario del 19 dicembre sulla visita del ministro degli Esteri italiano in Polonia, la loro viva preoccupazione per le gravi violazioni e limitazioni sindacali che permangono in quel paese, grazie anche alla legislazione repressiva varata dopo il 13 dicembre 1981.
Particolarmente significativa è la nota unitaria redatta il 29 aprile 1985 sui negoziati interministeriali italo-polacchi in corso a Roma. In questa nota si legge che il sindacato, «da sempre favorevole allo sviluppo di pacifiche e costruttive relazioni del nostro paese con la Polonia, auspica che il governo italiano ribadisca anche in tale circostanza il principio del rispetto dei diritti umani e sindacali ratificati negli accordi e convenzioni internazionali»; e «chiede alle autorità di Varsavia di liberare tutti i detenuti politici e (...) di concorrere senza indugi alla determinazione di condizioni di pluralismo sindacale, come peraltro previsto dalla legge polacca del 9 ottobre 1982».

5. L'intensificarsi della repressione contro la popolazione e i sindacati neri in Sudafrica spinge Cgil Cisl Uil a realizzare numerose azioni di solidarietà sotto il profilo politico, umanitario e materiale.
Il 6 giugno 1984, nell'imminenza di una visita in Italia del primo ministro sudafricano, le tre confederazioni esprimono il loro totale dissenso e indicono, per l'11 giugno, una manifestazione di fronte all'Ambasciata del Sudafrica a Roma, in cui si protesta contro la legittimazione che di fatto il regime dell'Apartheid riceve dalla visita del premier Botha.
Il 18 ottobre 1984, in occasione del conferimento del premio Nobel per la pace al vescovo negro del Sudafrica, Desmond Tutu, i segretari generali della Cgil Cisl Uil salutano questo atto come un impegno della comunità internazionale contro la discriminazione razziale e a sostegno della lotta di tutti i lavoratori africani per i propri diritti e per la costruzione di una società più giusta, che possa essere promotrice di pace, a partire proprio dalla regione australe dell'Africa.
Dall'inizio del 1985 la repressione operata dalla minoranza bianca razzista in Sudafrica miete più di 200 vittime. Cgil Cisl Uil intensificano la loro pressione anche sul piano internazionale per il rispetto dei diritti umani della popolazione nera. Si costituisce un coordinamento nazionale per sostenere la giornata dell'Onu contro l'Apartheid (21 marzo), che proclama una settimana di lotta sulla base di un appello sottoscritto per la Cgil da Lama e Del Turco, per la Cisl da Carniti, per la Uil da Benvenuto.

6. Nel corso del 1984 l'aggravarsi del conflitto tra Iran e Iraq, il perpetuarsi delle azioni repressive da parte dell'esercito sovietico in Afghanistan, il deterioramento della situazione libanese, determinano numerose prese di posizione e iniziative di mobilitazione da parte delle strutture locali delle tre confederazioni.
Nell'agosto il governo italiano decide di inviare delle unità navali per lo sminamento del mar Rosso. Questa iniziativa viene valutata in modo diverso da Cgil Cisl Uil, ma tutti i sindacati convengono sulla necessità che essa, al di là della sua legittimità, non inasprisca i rapporti tra gli stati che gravitano in quella regione e non alimenti la tensione tra Est e Ovest. Numerosi, nel contempo, sono gli appelli rivolti da Cgil Cisl e Uil al governo italiano (che presiederà il primo semestre 1985 la Cee) affinché questo periodo venga proficuamente utilizzato per il coerente sviluppo di una iniziativa politica che garantisca una giusta soluzione del problema palestinese.

7. Intensa è l'attività unitaria delle tre confederazioni in favore dei lavoratori immigrati ed emigrati.
In occasione del 21 marzo (giornata delle Nazioni unite contro le discriminazioni di ogni tipo), in particolare, la Ces programma alcune iniziative per denunciare il crescente dilagare di atteggiamenti xenofobi e, più in generale, le forti difficoltà che i lavoratori migranti incontrano in tutti i paesi europei. Cgil Cisl e Uil proseguono la loro iniziativa nelle sedi comunitarie affinché sia favorita, accanto alla garanzia normativa della parità di trattamento, l'integrazione sociale dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie nel quadro della tutela dei diritti fondamentali delle minoranze etniche, religiose e culturali. Cgil Cisl e Uil si battono inoltre per la partecipazione dei lavoratori migranti all'attività sindacale nei paesi di residenza e per la concessione del diritto di voto a livel-

lo comunale, stimato come un mezzo necessario per una loro maggiore partecipazione sociale e politica.

8. Cgil Cisl e Uil, sviluppando una già consolidata e ricca tradizione di elaborazione e di impegno in questo campo, si dotano ciascuna di un istituto per promuovere la cooperazione sindacale con i paesi in via di sviluppo (in particolare con quelli del continente africano e latino-americano). Nel dicembre 1984 le tre confederazioni rinnovano il proprio appello al governo italiano perché — come si legge in un documento unitario — «in sede di riforma della legge sulla cooperazione allo sviluppo venga data massima priorità a quei programmi e a quelle azioni tendenti a creare autosufficienza alimentare e autosviluppo, evitando da un lato il puro assistenzialismo e dall'altro la ricerca egoistica dei benefici di ritorno che tali azioni hanno per la nostra economia». Sulla base di questa impostazione, Cgil Cisl e Uil aderiscono alla marcia di Natale indetta dal comitato dei Parlamentari per le iniziative contro la fame nel mondo.
In una lettera firmata congiuntamente da Lama, Carniti e Benvenuto nel febbraio 1985 e diretta a tutte le strutture sindacali, si annuncia che Cgil Cisl e Uil hanno assunto il patrocinio di un progetto di sviluppo dell'Unicef nell'area del Sahel «per dare in questo modo un concreto contributo contro il dilagare della morte per fame e per sete». Su questo progetto i segretari generali delle confederazioni chiamano i lavoratori italiani ad un grande impegno, accompagnandolo ad una campagna di sensibilizzazione e di informazione sulla drammatica realtà del sottosviluppo.

9. Il 1984 è contrassegnato da grandi lotte per la difesa dell'occupazione in quasi tutti i paesi europei. Il panorama sindacale continentale è dominato, in particolare, nella prima metà dell'anno dalla battaglia dei lavoratori metalmeccanici tedeschi per la riduzione della settimana lavorativa a 35 ore; e, nella seconda metà, dalla grande resistenza opposta dai minatori inglesi al programma di smantellamento dei pozzi carboniferi sostenuto dal governo della signora Thatcher.
Cgil Cisl Uil sviluppano forti campagne di solidarietà con i lavoratori tedeschi ed inglesi. Delegazioni di dirigenti e lavoratori italiani partecipano il 28 maggio a Bonn a una grande manifestazione di massa promossa dal Dgb e dal Ig-Metall a sostegno della lotta per le 35 ore.
Il sindacato italiano, inoltre, in sintonia con la Ces si impegna in un'attiva azione politica e materiale di appoggio ai 130 mila minatori britannici in sciopero generale dal mese di marzo. Vengono raccolte somme di danaro e molto numerosi sono gli attivi e le manifestazioni sindacali con la partecipazione dei dirigenti del Num (il sindacato dei minatori britannici). Ann Scargill e Marsha Marshall, rappresentanti del comitato femminile di solidarietà costituitosi in Gran Bretagna, sono in Italia dal 10 al 15 dicembre, ospiti dei coordinamenti femminili nazionali Cgil Cisl e Uil.

10. Il 30 maggio 1984 si tiene a Londra il «Vertice sindacale» dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente. Vi partecipano Lama, Carniti e Benvenuto. Il 31 maggio i sindacati presentano al premier inglese, signora Thatcher, un documento che contiene proposte per il rilancio dello sviluppo nell'area Ocse.
Il forte impegno unitario dei sindacati italiani nella Ces si concentra in tutto il 1984 nella preparazione del V congresso della Confederazione europea, previsto a Milano dal 13 al 17 maggio 1985. Particolare rilievo assume il problema della costruzione di una nuova unità europea, a partire dal rilancio economico, politico e istituzionale della Cee. Il 18 dicembre si svolge a Palazzo Chigi un incontro tra il presidente del Consiglio, on. Craxi, e una delegazione della Ces guidata dal presidente Debunne e dal segretario generale Hinterscheid. Partecipano all'incontro i segretari generali della Cgil Cisl e Uil. Alla vigilia della presidenza italiana della Comunità, la Ces espone all'on. Craxi le sue proposte concernenti la lotta contro la disoccupazione, per lo sviluppo di una politica sociale a livello europeo, la riduzione coordinata dell'orario di lavoro, l'ampliamento della Cee a Spagna e Portogallo e la riforma delle istituzioni comunitarie. Su quest'ultimo punto, Lama, Carniti e Benvenuto in una lettera del 13 dicembre al presidente del Consiglio, esprimono l'auspicio che «il primo semestre del 1985, con la presidenza italiana della Cee, debba e possa essere caratterizzato da un positivo impulso per l'integrazione politica dell'Europa, sia per la forte sensibilità europeista della

stragrande maggioranza del popolo e dei partiti politici italiani, sia — infine — per la necessità di non lasciar languire un processo di integrazione che il Parlamento europeo ha abbastanza ben delineato attraverso l'approvazione del Trattato per l'Unione europea».
Il 7 marzo 1985 il segretario generale aggiunto della Ces, Bjorn Pettersson, e le responsabili nazionali dei coordinamenti femminili della Cgil Cisl Uil incontrano il ministro del Lavoro Gianni De Michelis. Nell'esaminare la grave situazione dell'occupazione femminile in Europa, i rappresentanti della Ces e delle confederazioni italiane sottolineano in particolare la necessità di programmi finalizzati alla creazione di posti di lavoro, nonché di azioni positive, volte a migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle donne.
Alla vigilia del vertice governativo europeo di Milano (28-29 giugno 1985), l'ultimo della presidenza italiana, l'on. Craxi riceve una delegazione della Ces accompagnata dai segretari generali della Cgil Cisl Uil. Il nuovo presidente della Ces, Ernst Breit (presidente anche del Dgb), auspica un rafforzamento della capacità d'azione della Comunità contro la disoccupazione, attraverso un rilancio degli investimenti pubblici e privati coordinati su scala continentale, lo sviluppo di un reale dialogo sociale nel quadro della creazione di un grande spazio industriale che salvaguardi le prospettive concorrenziali dell'Europa sul mercato internazionale.
Il 29 giugno Cgil Cisl Uil partecipano, con delegazioni provenienti da tutto il paese, alla manifestazione promossa dal Movimento federalista europeo a Milano, in occasione del Consiglio comunitario. Nel corso della manifestazione intervengono i segretari confederali Bruno Trentin, Emilio Gabaglio e Mauro Scarpellini.

11. Cgil Cisl Uil partecipano attivamente e in modo fortemente unitario ai lavori del V congresso della Ces (Milano, 13-17 maggio 1985). La presenza e l'iniziativa dei sindacati italiani si caratterizzano soprattutto per alcune proposte formulate nel campo della politica per l'occupazione, della politica per gli anziani e i lavoratori emigrati, del ruolo negoziale del sindacato europeo sul terreno dell'innovazione tecnologica e dei processi di ristrutturazione, dei poteri di coordinamento della Ces nei confronti dell'azione delle organizzazioni affiliate.
Il congresso di Milano approva una risoluzione generale che accetta in qualche misura molti dei suggerimenti avanzati da Cgil Cisl Uil e, più specificatamente, avvia una discussione sulla proposta da loro avanzata di istituire un Fondo speciale in Ecu a sostegno dell'occupazione in Europa (si tratta di una proposta che si ispira allo «scudo dei disoccupati» elaborato da Ezio Tarantelli).
Non meno rilevanti, del resto, sono alcune mozioni di natura più strettamente politica approvate dal congresso anche grazie al contributo non trascurabile della Cgil Cisl Uil (meritano di esser citate quelle sulla Polonia, sul Nicaragua e sul Sudafrica).

Michele Magno

Attività e struttura delle organizzazioni imprenditoriali

Mondo imprenditoriale e sistema politico

Sommario

Mondo imprenditoriale e sistema politico, p. 267. Ristrutturazione produttiva e politica industriale, p. 275. Imprenditori, sistema del credito e politica finanziaria, p. 285. Strategie di impresa nel settore industriale, p. 295. Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nell'industria, p. 303. Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori in agricoltura, p. 311. Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nel terziario, p. 318. Assetto e struttura delle organizzazioni imprenditoriali: schede. Confindustria, p. 329; Intersind, p. 337; Asap, p. 343; Confapi, p. 345; Confagricoltura, p. 348; Coldiretti, p. 353; Confcommercio, p. 357; Confesercenti, p. 360; Confcooperative, p. 363; Lega nazionale cooperative e mutue, p. 366; Associazione generale cooperative italiane, p. 369; Unione nazionale cooperative italiane, p. 371; Confartigianato, p. 372; Confederazione nazionale dell'artigianato, p. 377; Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane, p. 380; Confederazione autonoma sindacati artigiani, p. 381.

1. Introduzione 2. Costo del lavoro e costo del denaro 3. La proposta Visentini 4. La competitività del sistema economico 5. Il «primato della politica» 6. Il referendum 7. La disdetta della scala mobile

1. «L'anno della non belligeranza»: così potrebbe essere definito il 1984-85 per quanto riguarda il capitolo dei rapporti tra il mondo imprenditoriale e quello politico. Può sembrare una semplificazione troppo drastica, considerando che il periodo considerato è stato scandito da tre momenti traumatici, come il decreto del 14 febbraio 1984 (seguito da quello del 17 aprile, il referendum del 9 giugno e la disdetta della scala mobile, annunciata dalla Confindustria il 10 giugno 1985. Eppure, riconsiderando le dichiarazioni, le prese di posizione, gli atteggiamenti della Confindustria, si ricava l'impressione di un atteggiamento nei confronti del mondo politico,soprattutto del governo, più fiducioso ed ottimistico.
Ed, in effetti, nel corso degli ultimi mesi, soprattutto nel primo anno della presidenza di Luigi Lucchini (che viene eletto il 9 maggio 1984), la Confindustria mostra piuttosto interesse a riprendere il dialogo, e la trattativa, con il sindacato nel suo complesso: un sindacato con il quale, ricordano alcuni esponenti dell'organizzazione imprenditoriale, non si conclude più una trattativa bilaterale a livello nazionale dal 1977, quando fu raggiunto l'accordo per il raffreddamento della scala mobile. Da allora sindacato degli imprenditori e sindacato dei lavoratori non sono più riusciti ad incontrarsi intorno al tavolo, per limitarsi a dichia-

rare la propria adesione a proposte presentate dal governo. Un atteggiamento questo, più sindacale e meno politico, che appare dettato da diverse ragioni: innanzi tutto, dalla diffidenza verso l'intervento del governo, non perché naturalmente malvagio, ma perché naturalmente portato a favorire le ragioni dell'intesa e dell'accordo politico su quelle di sostanza; diffidenza che si manifesterà nelle forme meno equivoche allorché si tratterà, nella primavera del 1985, di evitareil referendum abrogativo del decreto legge sul taglio di quattro punti di contingenza.
Alla sfiducia, non dichiarata, per il modello del patto sociale e al recupero del proprio ruolo «sindacale» si accompagna inoltre un maggior favore per il governo pentapartito di Bettino Craxi, al quale vengono riconosciute maggiori doti di concretezza rispetto a quello di Giovanni Spadolini; e che viene considerato un governo diverso rispetto al modello tradizionale dei governi di centro sinistra dal quale quello di Craxi si differenzia per voler rafforzare e razionalizzare il sistema.

2. Così introdotto il clima che sembra dominare il rapporto tra imprenditori e mondo politico, vediamo di raggruppare intorno ad alcuni temi le vicende nelle quali questo rapporto si è manifestato. Cominciano naturalmente con il decreto del 14 febbraio, data quale si concludeva l'analisi di Orazio M. Petracca condotta sul *Rapporto Cesos 1983-84*. L'adesione della Confindustria al decreto, come già aveva fatto in tempo a notare Petracca, non è indolore; e il presidente dell'epoca, Vittorio Merloni, non nasconde lo scarso entusiasmo della Confindustria nella lettera al presidente del Consiglio, Bettino Craxi, con la quale la «Confindustria esprime adesione al protocollo d'intesa» che lo stesso giorno, 14 febbraio, diverrà il decreto «di San Valentino». Merloni precisa le condizioni della Confindustria, tanto sintetiche quanto chiare: la Confindustria «insiste affinché si adottino strumenti più flessibili per il mercato del lavoro e in particolare che sia confermato il contratto con finalità formative introdotto con l'accordo del 22 gennaio 1983 e che ha consentito più di 100 mila assunzioni senza costi per lo Stato.
Raccomanda che la politica industriale e quella per il Mezzogiorno siano ispirate ai principi dell'economia di mercato e all'eliminazione dell'assistenzialismo. Raccomanda la rapida attuazione ed il miglioramento delle misure rivolte allo sviluppo degli investimenti e dell'innovazione. Esprime preoccupazioni per l'introduzione di nuovi vincoli nel regime degli affitti».
L'accettazione della Confindustria, come si vede, è tutt'altro che entusiastica; ancor meno lo è quella al secondo decreto che, con alcune modifiche, il governo Craxi dovrà emanare il 17 aprile, per contrastare l'ostruzionismo praticato dal Pci (ancora di Berlinguer) che ha fatto decadere il decreto di San Valentino. Nella relazione tenuta alla giunta del 19 aprile, Merloni infatti afferma che il «contenuto del nuovo decreto (che riduce la predeterminazione degli scatti da 12 a 6 mesi) indebolisce la lotta all'inflazione»; Merloni tuttavia, pur chiedendo «che il governo riconfermi gli obiettivi di contenimento dell'inflazione già assunti» non si nasconde il significato politico dell'operazione, affermando, a proposito del «braccio di ferro» tra governo e Pci, che «la strumentalizzazione politica della vicenda è stata chiarissima e molto grave».
Meno di un mese dopo, in occasione dell'assemblea della Confindustria che lo elegge presidente, Luigi Lucchini ripropone la necessità di riprendere immediatamente il dialogo con il sindacato: «nuove relazioni industriali — dice Lucchini — reclamano chiarezza e realismo ma anche, e soprattutto, rispetto delle regole del gioco, senso di responsabilità, consapevolezza dei ruoli ed alta coscienza dell'interesse generale (...). La nostra iniziativa è tesa a costruire un terreno di confronto reale su temi reali».
Pochi mesi dopo, i contenuti del possibile dialogo sono chiariti nel documento approvato il 13 settembre ed inviato ai sindacati. In tale documento, la Confindustria individua sette punti sui quali riprendere la discussione:
a. «una sostanziale modifica del meccanismo di indicizzazione, individuando una quota di retribuzione integralmente protetta dall'inflazione»;
b. la proposta di depurare il nuovo indice dagli effetti delle modifiche delle aliquote Iva decise dal Parlamento;
c. la modifica della periodicità degli scatti;
d. la necessità di «evitare l'ulteriore allargamento del divario tra salario lordo e salario netto» conseguente a decisioni eventuali in materia fiscale;
e. la riduzione della «forbice tra salario e costo del lavoro», nella linea di ridurre gli oneri impropri;

f. la lotta alla disoccupazione condotta attraverso quella all'inflazione ed il raggiungimento di «una nuova e maggiore competitività industriale»; *g.* l'impegno a «incontri annuali di verifica della dinamica del costo del lavoro ai fini di assicurare la compatibilità rispetto ai tetti programmati d'inflazione fissati dal governo».

Poche settimane dopo, il presidente Lucchini riconferma al presidente Craxi (lettera del 20 novembre) la convinzione «che la via principale per riportare il costo del lavoro entro i limiti fissati dal governo, e da noi accettati, sia la trattativa sindacale». Nella lettera a Craxi, Lucchini riconferma dunque la fiducia nella via della trattativa e chiede al governo che si impegni per quanto gli è possibile a proseguire nella lotta contro l'inflazione.

La lettera con la quale Lucchini ribadisce di fatto la divisione dei ruoli tra parti sociali e governo è inviata per spiegare al presidente del Consiglio le ragioni che hanno indotto, questa volta, la Confindustria a pagare solo un punto di contingenza per il mese di novembre e a non riconoscere il punto dai sindacati considerato maturato per effetto del calcolo dei decimali di punto. È questa una questione che diventerà annosa, per trasformarsi addirittura in certi momenti in elemento condizionante per l'inizio della trattativa vera e propria con i sindacati.

La decisione della Confindustria, spiega Lucchini a Craxi, è giustificata dal fatto che, ad un anno dalla decisione di retribuire in omaggio ad un invito delle stesso Craxi, il punto contestato «e nel presupposto di una ridefinizione stabile e strutturale del costo del lavoro», ciò non si è verificato.

Sulla questione dei decimali, la posizione della Confindustria sarà sempre assai rigida: «il testo dell'accordo del 22 gennaio 1983» (il cosiddetto lodo Scotti) «è molto esplicito in questa materia, perché precisa che il calcolo dei punti di scala mobile venga fatto al netto delle frazioni di punto», ribadisce Lucchini nella lettera a Craxi. E la questione stessa finirà con l'apparire una sorta di alibi per il sindacato che, dopo la frattura del 14 febbraio 1984, non riesce più a recuperare la propria unità e, dunque, a presentarsi unito alle trattative alle quali lo chiama la Confindustria: così, ancora nel marzo del 1985, è proprio sulla questione dei decimali che s'incaglia la proposta mediatrice del ministro del Lavoro, Gianni De Michelis, che propone di riprendere il dialogo nel tentativo di scongiurare il referendum abrogativo voluto dal Pci. Anche in quest'occasione, la trattativa si blocca, ancor prima di cominciare, sulla questione dei decimali.

Il fatto è che, come Lucchini ribadisce nella sua lettera del 20 novembre 1984, la Confindustria è alla ricerca, preferibilmente attraverso un accordo bilaterale, di una soluzione del problema della struttura del salario, intervento ritenuto indifferibile per far riprendere competitività alla nostra industria. Per questo, l'insistenza sul costo del lavoro diventa per tutto il corso del 1984 e nei primi mesi del 1985 assai pronunciata: «un confronto con il 1984 evidenzia come l'andamento del costo del lavoro sia il fattore critico», afferma il documento «Una politica di sviluppo per l'occupazione» approvato nel febbraio del 1985. «Nessun indugio è ormai più consentito nell'affrontare con decisione questo problema.... Per l'anno in corso l'aumento del costo del lavoro, sulla base degli elementi oggi noti, sarà superiore al tasso d'inflazione programmato». Per di più, avverte la Confindustria nello stesso documento, «l'intervento sul costo del lavoro non può essere circoscritto al solo settore industriale», chiamando con ciò il governo alle proprie responsabilità di datore di lavoro di 4,5 milioni di lavoratori pubblici, oltre che di responsabile dei «poteri d'indirizzo che ad esso competono nei comparti dei servizi che non sono esposti alla concorrenza interna ed internazionale».

Alla riduzione del costo del lavoro (aumentato per unità di prodotto del 311% negli ultimi dieci anni, contro il 154 della Francia, il 137 del Regno Unito, l'82 degli Usa, il 42 del Giappone, il 36 della Germania Federale, come ricorda lo stesso documento confindustriale), è legata ogni possibilità di invertire la negativa tendenza occupazionale, le cui origini vanno ricercate non nella trasformazione dei processi produttivi, quanto nella «politica economica e del lavoro perseguita nel decennio trascorso». Sono queste scelte, avverte la Confindustria i suoi partner sociali ed il governo, che debbono essere rovesciate, senza inseguire dannose scorciatoie, quali il proseguimento di politiche assistenziali come misure tampone per l'occupazione; o la proposta di ridurre l'orario di lavoro che, «nelle condizioni attuali, sarebbe solo fonte di pericolose illusioni».

La Confindustria richiama insomma parti sociali e politiche al perseguimento di una politica di svi-

luppo attuabile solo intervenendo «sul versante dei costi», primo fra tutti quello del lavoro. Ma non c'è solo quello: i settori sui quali l'organizzazione degli imprenditori chiede politiche diverse alle forze politiche, in primis al governo, sono numerosi. Va subito detto che, su questo versante, la Confindustria non può vantare un bilancio positivo: degli interventi richiesti, infatti, solo pochi sono quelli ottenuti. Il che riconferma che le condizioni di minore tensione tra imprenditori e forze politiche nel 1984-85 dipendono più da una maggiore consonanza politica con il governo e con il disegno da esso perseguito, che non da maggiori concessioni ottenute.

Esaminiamo infatti il lungo elenco di richieste avanzate nei mesi considerati, partendo dal costo del denaro che rappresenta certamente, con il costo del lavoro, uno dei «cavalli di battaglia», tanto della presidenza Merloni che di quella Lucchini. Lo conferma proprio Vittorio Merloni, nel suo commiato dalla presidenza della Confindustria, quando ricorda di aver caratterizzato la sua opera lungo quattro direttrici: l'azione contro le indicizzazioni salariali; la politica industriale; il costo del denaro; la spesa pubblica.

I due ultimi punti, e l'andamento dell'inflazione, sono considerati unitariamente dalla Confindustria. Essa infatti non manca di rilevare che l'andamento costantemente fuori controllo della spesa pubblica non fa che aumentare l'incidenza del debito pubblico sul Pil; e costringe il governo ad una ricerca sempre più affannosa di denaro fresco. Il ciclo si fa particolarmente perverso nel 1984, quando il calo dell'inflazione fa sì che, a parità di tassi reali, il costo del denaro finisca con l'aumentare.

Per questo, nel luglio del 1984, la Confindustria nota che «con la riduzione dell'inflazione, e quindi con una prospettiva di discesa dei tassi d'interesse, è opportuno, già fin d'ora, attivare misure ed iniziative atte ad abbassare il costo del denaro». Lucchini da parte sua, all'atto dell'insediamento, si rivolge direttamente alle banche, alle quali ricorda che «il contributo che il mondo bancario può dare alla ripresa e allo sviluppo passa attraverso una sua rinnovata efficienza ed una intelligente concorrenza interna», spostando con ciò dal governo e dalla politica monetaria all'efficienza dello stesso sistema creditizio parte della responsabilità del caro-denaro che, salvo marginali aggiustamenti, non subirà sostanziali attenuazioni nel periodo considerato.

Nel 1985, la situazione è considerata ancora peggiore: nel documento del febbraio la Confindustria si mostra ancor più preoccupata e rassegnata al fatto che non si possano «prevedere, considerando la situazione del deficit pubblico da finanziare, sostanziali mutamenti della politica creditizia». È dunque comprensibile come, nel chiedere ai diversi partner sociali l'assunzione delle proprie responsabilità e il compimento dei propri doveri, la Confindustria richiami fortemente e frequentemente il governo alla lotta contro l'inflazione e ai suoi impegni per riportare sotto controllo la finanza pubblica. «La pressione inflazionistica erode la competitività dei nostri prodotti e perpetua una posizione difensiva e restrittiva della politica monetaria», avverte la Confindustria nel luglio del 1984; «la spesa pubblica rimane ancor oggi il ventre molle del sistema», ribadisce nel febbraio del 1985 «il dilagare del deficit dello Stato e la spesa pubblica che esce dal controllo e che sfonda il tetto dei cento mila miliardi è il veicolo che infetta il sistema», afferma Luigi Lucchini all'assemblea della sua associazione 21 maggio 1985.

L'anno precedente Lucchini, in analoga occasione, non era stato da meno, giudicando «l'inflazione non soltanto un grave problema economico che mina alla base la capacità di sviluppo del sistema produttivo, ma anche un grande problema morale e un problema di libertà».

Non c'è , nell'enfasi di Lucchini, una svolta rispetto alla tradizione precedente: già Merloni, infatti, aveva voluto il grande convegno di Firenze del 1983 sui «Soldi degli Italiani».

Certamente, il richiamo della Confindustria assume un particolare significato, in una fase nella quale viene di fatto respinto il modello della contrattazione triangolare per chiedere piuttosto che lo Stato si limiti a garantire le condizioni generali per lo sviluppo.

Oltre al costo del lavoro e a quello del denaro, la cui diminuzione è considerata solo un aspetto del più generale problema del controllo dell'inflazione e della spesa pubblica, le richieste confindustriali al mondo politico si orientano verso altri settori: in primo luogo, il mercato del lavoro. Così, tra le «condizioni per lo sviluppo», indicate nel luglio del 1984, la Confindustria segnala tra i tre obiettivi di fondo per una politica industriale, assieme alla ripresa degli investimenti e all'innovazione dei processi e dei prodotti, la mobilità

del lavoro e dei capitali.
«Provvedimenti tendenti a liberare il mercato del lavoro dai vincoli che ne ostacolano il funzionamento» sono indispensabili «per migliorare la qualità e la quantità dell'occupazione». La Confindustria ribadisce, contrariamente a certe indicazioni provenienti dal governo, la propria ostilità alla creazione di posti lavoro nella pubblica amministrazione: «i posti di lavoro si creano e non si inventano», avverte Lucchini all'assemblea del 1985, ritenendo maturi i tempi per una riforma del mercato del lavoro, in senso più flessibile, che, tra l'altro venga incontro alle nuove esigenze e alla nuova cultura che, autonomamente, si sta sviluppando in direzione meno vincolistica e più liberale: la Federmeccanica proporrà addirittura in un suo convegno del marzo 1985 che, sperimentalmente, il mercato del lavoro venga totalmente liberalizzato per tre anni.
Ma anche su questo versante la Confindustria non ottiene grandi successi; né maggiore fortuna consegue negli altri obiettivi perseguiti: la detassazione degli utili reinvestiti, ad esempio. Questo provvedimento, che gli imprenditori vorrebbero accompagnato dall'introduzione dell'Iva negativa, già previsto dalla prima bozza di legge finanziaria del 1985, ne verrà presto espunto; e l'impegno a recuperarlo come provvedimento autonomo resterà lettera morta. Vi farà più volte cenno il ministro dell'Industria, Renato Altissimo, ma nella freddezza non troppo celata del suo collega alle Finanze, Bruno Visentini che solo nei primi mesi del 1985 temperera la sua opposizione.

3. Solo marginalmente, invece, per rimanere sul terreno della politica fiscale, la Confindustria si sente investita del ciclone suscitato dalle proposte, poi emanate con decreto legge, del ministro Visentini, volte a combattere notevoli sacche di evasione che, secondo le Finanze, si annidererebbero nell'ambiente del commercio e delle professioni libere.
La Confindustria, che pure annovera una quota notevole dei suoi iscritti tra le piccole imprese, non si accoda alla guerra di religione lanciata soprattutto dall'ambiente dei commercianti contro le proposte Visentini; l'organizzazione chiede, come già s'è visto, che il carico fiscale non aumenti complessivamente; e riconosce su questo punto come sull'indirizzo di politica generale economica, il ruolo primario che lo Stato deve esercitare, con ciò contribuendo al successo della trattativa tra i sindacati e imprenditori («il governo deve assumere una scelta di politica fiscale» nella direzione ricordata di evitare l'allargamento del divario tra salario netto e lordo. «La trattativa sulla struttura del salario e tale conseguente scelta fiscale, da un lato garantiscono l'autonomia delle parti sociali e, dall'altro, riaffermano il ruolo del governo e del Parlamento nella guida della politica economica», recita il documento trasmesso nell'ottobre del 1984 ai sindacati). Ma, apprezza Lucchini all'indomani del voto amministrativo del 12 maggio, «il voto rende più solida la linea di una maggiore equità fiscale perseguita dal governo e non lascia spazio a spinte corporative o di poujadismo nostrano».
Oltre che dalla lunga e tuttora vana attesa per la detassazione degli utili reinvestiti (che suscita qualche perplessità negli ambienti parlamentari della sinistra, timorosa che il provvedimento contribuisca a modificare surrettiziamente e senza un preciso disegno l'attuale regime tributario), il mondo imprenditoriale riceve qualche delusione anche per quanto riguarda il regime della fiscalizzazione degli oneri sociali che gli imprenditori vorrebbero venisse resa permanente: non solo per dare certezza ai propri conti, ma soprattutto per evitare una permamente arma di ricatto frequentemente agitata quando si avvicinano le trattative sindacali. Va ricordata a questo proposito la sollecitazione che alla fine del maggio 1985 giunge da parte del Cer, un centro studi animato da Giorgio Ruffolo, presidente della commissione Finanze alla Camera e uomo di punta del Psi, che propone una nuova forma di fiscalizzazione degli oneri sociali, aggiuntiva rispetto a quella già esistente, allo scopo di favorire una crescita dell'export italiano.

4. Quello della competitività del sistema in generale è considerato anche dalla Confindustria il vero nodo da sciogliere, attraverso una politica che non può risolversi in interventi settoriali e slegati. «Per essere più competitivi», dice Lucchini in occasione di uno hearing presso la commissione Industria del Senato il 6 febbraio 1985, «non esiste un'unica strada. Occorre toccare con coerenza tutta la strumentazione disponibile: dalla politica finanziaria e monetaria, a quella industriale,

dalla revisione delle norme del mercato del lavoro agli strumenti di formazione scolastica e professionale» (un aspetto, quest'ultimo, sul quale Lucchini pone particolare enfasi fin dal momento del suo insediamento).
Questa linea, dell'unitarietà della politica industriale, è ribadita nella stessa occasione, ma con maggiori dettagli, dal vicepresidente della Confindustria, Franco Mattei, che deplora come la politica industriale finora seguita faccia emergere «l'assenza di un quadro di riferimento cui ricondurre scelte effettuate»; nonché «la contraddizione tra principi affermati e misure adottate». E, ribadisce Mattei a conferma di quella strategia che abbiamo visto seguita dalla Confindustria in tutto questo periodo: «la politica industriale sarà tanto più efficace se inserita nell'ambito di una valida manovra di politica economica finalizzata all'aumento di competitività del sistema e incentrata sul controllo della dinamica del costo del lavoro».
La politica industriale che gli interessati chiedono al governo deve dunque non esaurirsi nella sommatoria di interventi occasionali e frammentari, ma rientrare in un quadro di politica economica basata su quattro direttrici che è ancora Mattei a precisare in occasione del suo intervento al Senato: «la riqualificazione e una maggiore governabilità della spesa pubblica, con un rilancio della domanda pubblica; l'aumento delle risorse disponibili per l'investimento; la revisione e il rafforzamento del livello d'efficacia del sistema d'incentivazione agli investimenti; la valorizzazione dei meccanismi di mercato».
Quanto alla politica industriale in senso stretto, aumenta la sensibilità del mondo imprenditoriale per una politica più trasparente, automatica, meno legata alla contrattazione con il personale politico o amministrativo: «in parole chiare», precisa Lucchini il 10 maggio 1984, «vogliamo una politica industriale orientata alle vere necessità delle imprese, chiara nei suoi indirizzi, precisa nei parametri d'applicazione. Di poche ma precise certezze ha bisogno l'impresa».
Su questa linea sembrerebbe muoversi il «piano di transizione industriale» predisposto dal ministro dell'Industria, Altissimo che, dopo aver suscitato un vasto coro di reazioni polemiche soprattutto in ambienti democristiani, «si perde nei cassetti ministeriali», come malinconicamente osserva lo stesso Lucchini in occasione dell'assemblea del 1985. Una conferma, quest'insabbiamento, «della difficoltà che si incontra quando i temi della ripresa e del risanamento vengono affrontati in modo diverso rispetto al passato», precisa il presidente degli imprenditori che ribadisce il giudizio positivo sulla bozza Altissimo e stabilisce come prioritario per una politica industriale più moderna, «l'appoggio e il sostegno dell'innovazione e delle nostre capacità esportative» (va ricordato, a questo proposito, come Merloni avesse voluto suggellare la propria presidenza proprio con un avveniristico convegno, «Incontro sul futuro», aperto soprattutto alle nuove generazioni e svoltosi a Milano, per discutere delle grandi sfide provenienti dall'innovazione).

5. Nella stessa linea di ricerca di una politica industriale più trasparente ed automatica, legata allo sviluppo dei fattori, più che alla difesa dei settori, va segnalata l'opposizione che nel mondo imprenditoriale suscita la modifica al regime di agevolazioni per il Mezzogiorno che viene definita allorché proposta, nel luglio del 1984 «pericolosa». Come si è visto, dunque, la Confindustria sembra appagarsi, nel periodo qui considerato, del mutamento di clima che il governo Craxi sembra garantire, con un impegno più marcato a favore delle grandi opzioni di politica economica. Pazienza che sulle scelte spicciole debba attendere ancora: la Confindustria ritiene sufficiente, almeno fino agli inizi del 1985 che il governo proceda nella linea «decisionista» dimostrata in occasione del decreto del 14 febbraio. Osservazione che si accompagna con il costante richiamo al governo perché faccia il suo mestiere, lasciando a imprenditori e sindacati il compito di decidere da soli i propri affari.
Ecco donde nasce il riconoscimento del «primato della politica» solennemente enunciato nel discorso di Lucchini all'assemblea del 1984: «lo Stato, il governo ed il Parlamento debbono di fronte alla sfida internazionale riaffermare con scelte coraggiose e tempestive il vero primato della politica. Primato che passa attraverso una manovra complessiva e di grande respiro, in grado di fornire un quadro di politica economica ed industriale basato sulla certezza degli obiettivi, sul dinamismo dell'accumulazione, su un uso produttivo delle risorse».

6. Il clima si fa naturalmente meno idilliaco nel primo semestre del 1985, quando giungono al pettine alcuni nodi pregressi, primo tra tutti quello del referendum sulla scala mobile che la Corte costituzionale dichiara ammissibile il 24 gennaio 1985.
Comincia subito, sulla scorta delle precedenti esperienze referendarie, la lotta contro il tempo per evitare una prova elettorale così clamorosamente orientata verso la difesa di interessi particolari, da far dubitare sulle prime a quasi tutti che essa, se si dovesse tenere, possa essere vinta, contro la mobilitazione del Pci e il richiamo di 27 mila lire. C'è per la verità chi non ha paura di scendere subito in campo: come il consigliere delegato della Federmeccanica, Felice Mortillaro, che dirà subito: «facciamolo e vinciamolo»; ed anche la Confindustria, per la verità, non mostra un'emozione eccessiva all'idea di dover scendere in campo per difendere il decreto Craxi a tutti i costi. Significativa a questo proposito è la posizione assunta dall'ex presidente della Confindustria, Vittorio Merloni, in un'intervista a *Mondo Economico*: «facciamo la trattativa sulla riforma del salario, ma consapevoli del fatto che la responsabilità di aver indetto il referendum è del Pci, e non di altri. È quasi certo che l'eventuale referendum vedrà vincitori i sì, perché è come chiedere all'elettorato se voglia o meno pagare le tasse».
Tutta la Confindustria si assesta senza riserve su questa posizione: trattare, purché ciò non comporti uno snaturamento della manovra di politica economica di cui il decreto del 14 febbraio è un elemento.
Ma trattare non è facile: innanzi tutto, il clima politico non è favorevole (o meglio non è attento), dominato com'è dalla preparazione, dallo svolgimento e dall'attesa delle elezioni amministrative del 12 maggio.
In secondo luogo, ma non per importanza, sta la difficoltà a mettere intorno ad un tavolo imprenditori e sindacati.
I primi, da parte loro, non perdono occasione per dichiarare la propria disponibilità: «come si fa a pensare — si chiede il vicepresidente della Confindustria Carlo Patrucco il 15 marzo — che siamo noi a non volere il negoziato, quando proprio noi siamo i più interessati a che il referendum non si tenga?»
E sulla spinosa questione dei decimali, lo stesso Patrucco precisa, qualche giorno dopo: «Noi siamo disposti a pagare i decimali, ma con un'intesa su tutto l'arco dei problemi del costo del lavoro». E, più «spiccio», precisa il presidente Lucchini: «Non pagheremo nessun biglietto d'ingresso per sederci al tavolo delle trattative», con ciò confermando che la Confindustria non fa del non pagamento dei decimali una questione pregiudiziale ma che intende, eventualmente, pagarli solo dopo che una trattativa globale abbia riformato l'intera questione della struttura e del costo del salario.
Su questo, la Confindustria non esita a respingere gli inviti che anche dal governo provengono perché i decimali siano pagati: «perché — si chiede la Confindustria — il governo non chiede anche ai sindacati di fare un passo verso la trattativa?»
Intanto, il governo, sollecitato anche dai partiti della maggioranza, che vogliono evitare a tutti i costi la prova referendaria, e consapevole che un accordo si profila assai difficile, comincia a meditare sulla possibilità di un intervento legislativo, cui accenna lo stesso presidente Craxi il 12 aprile.
Nel frattempo, la Confindustria comincia a manifestare serie preoccupazioni per il rapido deteriorarsi della situazione economica; «leggendo dati e cifre nudi e crudi nei primi tre mesi dell'anno, si ha la sensazione che vi sia un certo disarmo delle forze politiche di fronte ai fatti economici e quindi dietro l'angolo si affaccia ancora una volta il pericolo della manovra monetaria», nota Lucchini il 16 aprile.
Il giorno dopo, la trattativa si mette finalmente in moto concretamente sulla base della «dichiarazione d'intenti e protocollo d'intesa in materia occupazionale» presentato dal ministro del Lavoro, De Michelis, alle parti sociali. La reazione della Confindustria è particolarmente dura perché, spiega Patrucco, «la logica che sottende a questa bozza di piano è quella della negazione del mercato». Nonostante il ministro presenti una nuova bozza, la trattativa però non fa passi avanti, mentre il presidente Lucchini conferma (il 4 maggio) che la Confindustria «non ha ancora preso la decisione di dare la disdetta della scala mobile».
In realtà, la trattativa entra nel vivo solo dopo il voto del 12 maggio «i cui risultati — commenta Lucchini — danno una chiara indicazione per la stabilità del quadro politico»: l'organizzazione degli imprenditori conferma, in occasione della sua assemblea del 21 maggio, di essere disponibile a «fare ogni tentativo per trovare una soluzione» ma

precisa di non credere «ai marchingegni e a contingenti soluzioni pasticciate». E la trattativa si arena ben presto, anche, se non soprattutto, per la diversità di posizioni dei sindacati: «siamo entrati divisi e divisi usciamo», nota sconsolato il segretario della Uil, Giorgio Benvenuto, al termine dell'incontro con il ministro del Lavoro e i tre sindacati.
L'offerta di De Michelis (basata su una riduzione del drenaggio fiscale, su una nuova struttura del salario, sulla riduzione dell'orario di lavoro) non convince la Confindustria: «vengono avanzate proposte — nota Patrucco — che a conti fatti tendono ad aumentare il grado di copertura». Inoltre, secondo il vicepresidente della Confindustria, «è preoccupante che il governo, sia pur confusamente, lasci intravedere uno slittamento di sei mesi dell'obiettivo del 7% di inflazione».
Il 27 maggio, l'ultima proposta di De Michelis prevede un'indicizzazione totale fino a 615 mila lire, ogni sei mesi; una copertura del 15% sul resto; una riduzione di due ore dell'orario di lavoro: mentre esplodono le polemiche se il silenzio e la freddezza della Cgil non dipendano da ragioni politiche, ossia dalla volontà del Pci di andare comunque allo scontro elettorale, ancora Patrucco nota che con quella proposta salta l'obiettivo del tetto d'inflazione al 7%.
E il 29 maggio il direttore della Confindustria, Paolo Annibaldi, annuncia che, comunque andrà a finire, la Confindustria comunicherà la disdetta della scala mobile.

7. La trattativa è ormai irreparabilmente arenata: il governo, anzi il presidente del Consiglio, scende pesantemente in campo avvertendo che la vittoria del si significherebbe la sconfessione dell'esecutivo (ma anche del Parlamento) che non potrebbe sopravvivere alla sconfitta.
Il 10 giugno, il risultato che solo un mese prima appariva velleitario, la vittoria del no, è conseguito, con una notevole maggioranza che sconfigge il fronte abrogazionista, composto dall'insolito melange di Pci, Msi, Cgil, Cisnal, e ultrasinistra.
Lo stesso giorno, prima che i risultati siano noti, la Confindustria annuncia, o meglio dà forma ufficiale alla disdetta della scala mobile: una decisione che suscita comprensibile scalpore, soprattutto in alcuni esponenti politici che lamentano il momento in cui essa è stata presa. Particolarmente acre il commento della Dc, il cui segretario De Mita, arriva a parlare di atto «politicamente irresponsabile».
Sarà lo stesso Lucchini a chiarire che con la disdetta la Confindustria ha preso atto che «la scala mobile era già stata smontata da tutti. Rimbocchiamoci le maniche, continua, e pensiamo seriamente a come mettere in piedi un nuovo sistema di relazioni industriali. Abbiamo davanti sei mesi per lavorare senza fretta, senza pressioni e di comune accordo con i sindacati».
Ritroviamo in queste parole il succo della strategia che in questi ultimi mesi la Confindustria è andata seguendo nei confronti del potere politico che dovrebbe adempiere ai propri compiti di definizione delle grandi scelte strategiche, per lasciare all'autonomia delle parti sociali la responsabilità di creare e di trovare l'accordo sulle questioni comuni.
Una linea che, per dirla con il deputato della sinistra indipendente Vincenzo Visco, «dice basta allo scambio politico e ai patti neocorporativi».
Una linea dunque sicuramente meno appariscente di quelle seguite precedentemente ma che non per questo mortifica il ruolo e la funzione di parte sociale che con la nuova presidenza di Luigi Lucchini la Confindustria sembra voler rivendicare in tutte le direzioni.

Salvatore Carrubba

Ristrutturazione produttiva e politica industriale

1. Premessa 2. Le tendenze in atto: segnali di cambiamento 3. Gli anni 1980-83: valutazioni aggregate, settoriali e a livello di impresa 4. La politica industriale

1. È opinione ormai diffusa che nel corso degli ultimi anni si siano registrati mutamenti di rilievo nel sistema industriale italiano che hanno dato luogo ad aggiustamenti reali e finanziari da parte delle grandi imprese italiane.
Le aziende hanno operato in questi anni in un contesto caratterizzato da profondi cambiamenti ed elevata incertezza. L'entità dei mutamenti richiesti dall'accentuata variabilità dei prezzi relativi e dalla dimensione internazionale di mercati segmentati (ma anche altamente specializzati) ha richiesto un profondo aggiustamento fondato sulla riorganizzazione e sull'innovazione dei processi produttivi, sulla ricerca di maggiore flessibilità e sullo sviluppo di nuove iniziative industriali.
In questa prospettiva, il tratto essenziale della ristrutturazione industriale ha coinciso con la ricerca da parte delle imprese industriali di nuovi livelli di flessibilità nell'utilizzo dei fattori produttivi e nelle loro combinazioni: soltanto un simile aggiustamento poteva infatti permettere un costante adeguamento quantitativo e qualitativo delle quantità prodotte ad una domanda instabile, dai confini incerti e soggetta a nuove forme di concorrenza. Soltanto il recupero di questi margini di manovra poteva e può infatti consentire di riconfigurare in continuazione una dimensione produttiva ed organizzativa ottimale. Questa riconfigurazione continua esige che a livello d'impresa la vecchia decisione strategica sul livello ottimale di prodotto, diventi un insieme di decisioni da prendere simultaneamente sul come produrre, quali funzioni mantenere all'interno dell'impresa e quali decentrare.
Questa necessità di riconfigurarsi in continuazione e a vari livelli ha indotto alcuni primi segnali di cambiamento che sono già osservabili almeno in una parte del sistema industriale italiano. Si noti tuttavia che queste tendenze non possono essere esaminate in modo indipendente a livello aggregato o a livello di singola impresa.
L'impostazione macroeconomica fornisce indubbiamente il quadro ultimo di riferimento anche se talvolta contraddittorio nella sua incapacità di cogliere con tempestività le tendenze emergenti, ma essa deve trovare negli studi disaggregati sino a livello d'impresa spunti di riflessione sul modo d'operare e sui nuovi modi di produrre delle imprese stesse.
Per queste ragioni i segnali di cambiamento debbono essere valutati tenendo presente sia il livello aggregato-settoriale, sia il livello microeconomico, anche se in questo modo può risultare difficile raggiungere una unità interpretativa.

2. Le tendenze emergenti dai comportamenti d'impresa possono essere sintetizzate in quattro punti essenziali.
In primo luogo viene osservata una caduta delle dimensioni medie d'impresa; le elaborazioni dei dati censuari hanno infatti messo in evidenza che le unità produttive di tutti i settori dell'industria manifatturiera hanno ridotto o stanno riducendo la propria dimensione. Ciò è dovuto al concorso di due diversi ed importanti fattori quali l'entrata di nuove imprese di piccole dimensioni e la riduzione del numero medio di addetti in tutte le classi dimensionali; su questi tuttavia si sono sovrapposte nuove forme di decentramento produttivo non tanto riconducibili agli schemi di decentramento dei primi anni Settanta ma che suggeriscono invece l'ipotesi di una riorganizzazione produttiva e dimensionale con l'estromissione di vere e proprie fasi di produzione che diventano oggetto di nuove attività.
Le disposizioni legislative che hanno trovato applicazione relativamente ai «conferimenti di aziende o di complessi industriali relativi a singoli ra-

mi dell'impresa in società esistenti o da costituire» hanno prodotto effetti rilevanti sulla struttura di buona parte delle imprese italiane di dimensioni medio-grandi nell'arco temporale 1975-81. Agli inizi degli anni Settanta tali imprese erano caratterizzate da organizzazioni produttive molto integrate, volte a sfruttare i vantaggi delle economie di scala e a limitare gli effetti della vecchia imposta Ige. Verso la metà degli anni Settanta la struttura produttiva ritenuta più idonea era basata sul decentramento in più entità giuridiche responsabili di singole fasi produttive e della relativa copertura finanziaria. I provvedimenti menzionati hanno sicuramente contribuito a costituire tale nuovo disegno dei gruppi aziendali italiani relativamente al periodo 1975-81, anche se la tendenza alla costituzione di nuove entità giuridiche risulta rilevante fin dal 1973.

La simultanea presenza degli effetti dei fenomeni citati non consente di verificare direttamente se e come questi cambiamenti si siano tradotti in effettivi processi di deverticalizzazione delle grandi imprese, se essi possono davvero implicare miglioramenti dell'efficienza economica delle aziende che ne sono state protagoniste, se — infine — gli anzidetti processi non abbiano addirittura preceduto le trasformazioni giuridiche di cui si è parlato. Essi continuano a porre rilevanti problemi di natura metodologica ed interpretativa. Nel primo caso si tratta di tracciare i confini del fenomeno della ristrutturazione tenendo conto della ricomposizione organizzativa delle grandi imprese, nel secondo caso si tratta di valutare la profondità e l'adeguatezza di tale fenomeno.

A livello di singola unità produttiva questi fenomeni si sono tradotti in una costante attenzione a ridurre i pericoli derivanti dal sottoutilizzo di strutture fisse che poteva diventare estremamente oneroso in presenza di ampi margini di incertezza sul mercato dei prodotti. Ciò ha comportato riduzioni dei margini di capacità produttiva inutilizzata, con investimenti intensivi più che estensivi sui cicli produttivi e interventi sull'organizzazione della produzione tradottisi nello scorporo, ove possibile, sia di intere fasi di lavorazione, sia di talune attività terziarie della produzione.

Dal punto di vista della ristrutturazione produttiva tale organizzazione di fasi per moduli orizzontali consente di ottenere più ampi margini di manovra a costi ridotti e maggiore efficienza nella gestione delle scorte, attribuendo importanza cruciale al coordinamento della sequenza delle diverse fasi della produzione.

Dal punto di vista del mercato, tale frazionamento può fornire nuovi connotati alla struttura di un'industria. Esso consente infatti sia ulteriori specializzazioni tecnologiche delle imprese fornitrici delle diverse componenti del prodotto finale, sia la possibilità per tali imprese di conseguire un'autonoma quota di mercato, avendo pertanto una dimensione produttiva non più direttamente vincolata dalla scala produttiva dell'impresa committente: prodotti intermedi che sono il risultato di specifici cicli di lavorazione possono dunque diventare beni caratterizzanti nuovi mercati.

In secondo luogo sembra emergere l'incapacità dei tradizionali criteri di valutazione dell'attività di investimento ad identificare con chiarezza i mutamenti strutturali avvenuti e in corso: ciò è dovuto non solo alle difficoltà indotte dalla esigenza di valutare l'attività di accumulazione in presenza di intense forme di riorganizzazione produttiva. Sono emersi infatti nel corso degli anni Settanta non solo il progressivo rallentamento del processo di accumulazione, fenomeno che accomuna l'Italia ad altri paesi industrializzati, ma anche tendenze verso forme di investimento mirate al risparmio sia del fattore lavoro sia del fattore capitale, interventi cioè volti a mutare lo stesso modello organizzativo della produzione industriale.

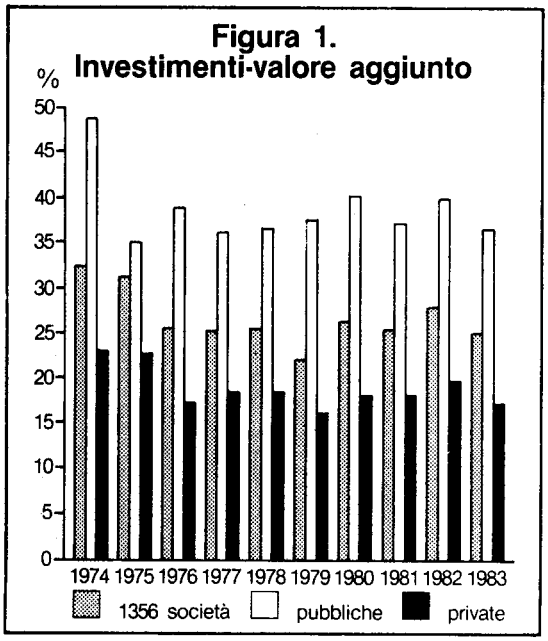
Se uno dei principali obiettivi degli investimenti è stato la rimozione di strozzature e vincoli al processo produttivo destinata ad incrementare l'efficienza complessiva e la flessibilità, esso si è realizzato mediante un aumento della quota di investimenti per addetto. Ciò ha contribuito ad incrementare la produttività del lavoro, come si vedrà nel punto che segue, confermando il carattere di ristrutturazione intensiva degli interventi.

In terzo luogo vengono messi in luce mutamenti sostanziali della produttività oraria; a livello aggregato essa presenta, per la prima volta dal dopoguerra, un andamento decisamente anticiclico negli anni 1980-82, introducendo in questo modo una variante al manifestarsi della legge di Okun-Verdoorn ed evidenziando un elemento di novità negli interrogativi sullo stato dell'apparato industriale italiano. Tale fenomeno può essere ulteriormente specificato quando si precisa che nel biennio 1980-82 aumenta considerevolmente la dispersione dei tassi di crescita della produttività

oraria che trova la sua origine in un rallentamento della dinamica della produttività in alcuni settori tradizionali e un'accelerazione in settori cosiddetti avanzati.
Nel passaggio da analisi aggregate ad indagini disaggregate non sono tanto le valutazioni di produttività di natura strettamente aziendalistica ad assumere rilevanza, valutazioni in cui il recupero di efficienza è inteso come la verifica dell'efficienza relativa dell'azienda. Queste valutazioni debbono infatti fondersi in un approccio più ampio in cui il valore aggiunto, rappresentando la creazione di prodotto netto è il contributo effettivo di una impresa. Il valore aggiunto comparato con le risorse o i diversi input consumati diventa pertanto una misura dell'apporto reale di una impresa, apporto che deve essere visto in senso dinamico secondo il quale l'impresa viene interpretata come un insieme di processi produttivi che consumano input e generano output. Tale attività deve essere valutata nel contesto industriale in cui l'impresa opera e deve costituire uno degli indicatori di rilievo soprattutto quando si voglia valutare la *performance* strategica di una impresa durante i processi di trasformazione organizzativa. È chiaro d'altra parte che un simile indicatore deve sempre tenere conto che i mutamenti dimensionali ed organizzativi alterano le caratteristiche delle risorse d'impresa e la loro specializzazione relativa.
Infine, *l'ultimo* dei segnali individuati a livello aggregato e d'impresa riguarda i mutamenti dei rapporti con l'estero; è già stato individuato a livello aggregato e settoriale un progressivo spostamento nel corso degli anni Settanta verso importazioni di prodotti intermedi ad alto contenuto di lavoro. È stato inoltre segnalato come un simile fenomeno non doveva semplicemente essere identificato come deindustrializzazione. Esso poteva invece essere un sintomo di una razionalizzazione che, almeno in taluni settori, aveva lasciato all'importazione i segmenti di produzione a monte e a più alto contenuto di lavoro, coprendo in misura più intensa le fasi a valle, in direzione di un arricchimento in termini di qualità e tipologia dei prodotti o più in generale in termini di valore aggiunto.
A livello d'impresa questo fenomeno si inserisce in quel processo di riorganizzazione produttiva e dimensionale che vede l'azienda, in una fase di aumentata integrazione internazionale, rivolta a modificare le forme di impiego e di sostituzione tra input, riducendo l'incidenza di fattori fissi o quasi fissi al fine di ottenere quella maggiore flessibilità che è stata definita come la principale esigenza in una fase di ristrutturazione. La interpretazione positiva di simili fenomeni va tuttavia verificata in quanto, se da un lato essi possono potenzialmente dar luogo ad una specializzazione più intensiva in valore aggiunto, dall'altro non è ancora chiaro se le imprese hanno effettivamente riconquistato sul fronte delle esportazioni quanto hanno ceduto su quello delle importazioni.
Se le tendenze individuate caratterizzano, seppur con diversa intensità, i mutamenti in corso nell'apparato industriale esse possono a loro volta offrire rilevanti spunti di riflessione.
Il primo dei segnali di cambiamento sopra identificati ripropone da un lato il tema della natalità e mortalità delle imprese e dall'altro il problema del riassetto organizzativo delle grandi imprese. Entrambi rappresentano aspetti importanti in quanto richiedono di approfondire sia l'incidenza della legislazione sugli scorpori avvenuti sia la nuova consapevolezza che sembra emergere da parte di governi ed enti internazionali, che la possibilità di controbilanciare la perdita di posti di lavoro di molti settori in crisi è legata assai più alla nascita e al consolidamento di nuove imprese che non allo sviluppo di imprese già esistenti. È da ricordare tuttavia che siamo in presenza di fenomeni di disintegrazione verticale e integrazione orizzontale che riassumono con forza il nuovo carattere strategico del comando e del coordinamento delle decisioni di produzione. Si riduce così la dimensione d'impresa ma si rafforza nuovamente la grande impresa come centro motore di un sistema operativo che si caratterizza sempre più per l'intreccio instabilità del mercato-flessibilità della produzione-differenziazione del prodotto. Gli altri elementi che sono stati definiti forniscono ulteriori spunti di riflessione.
Cruciale risulta il legame tra le nuove forme di investimento e i livelli occupazionali: gli interventi di razionalizzazione sembrano infatti operare in modo avverso al mantenimento dei precedenti livelli occupazionali, introducendo sensibili modifiche alla relazione tra le due grandezze: questi cambiamenti diventano rilevanti soprattutto in quei casi in cui settori tradizionalmente grossi utilizzatori di prodotti intermedi ad alto contenuto di lavoro abbiano rivolto la loro domanda al mer-

cato estero invece che al mercato interno. Questi fenomeni, valutati alla luce dei risultati conseguiti in termini di efficienza complessiva dalle imprese, sottolineano come sia da approfondire la relazione tra crescita della efficienza relativa dell'impresa e andamento della domanda di lavoro in modo da specificare in quali settori e in quale arco temporale può essere definito un *trade-off* tra crescita della produttività del lavoro e crescita dell'occupazione. Questi elementi di riflessione diventano ovviamente tanto più importanti quanto più si è in presenza di una disintegrazione verticale della grande impresa che può portare con sé tutte e quattro le tendenze prima definite. Pertanto proprio a queste trasformazioni e alle loro implicazioni va dedicata la nostra attenzione.

Figura 1.
Investimenti-valore aggiunto



3. Gli aggiustamenti reali e finanziari che hanno avuto luogo a livello aggregato,[1] settoriale e d'impresa possono essere raccolti in quattro punti fondamentali in cui vengono specificati sia gli indicatori utilizzati sia le conclusioni tratte in base ad essi. *In primo luogo* vengono utilizzati i rapporti tra investimenti e valore aggiunto e tra investimenti e mezzi finanziari: essi vengono considerati gli indicatori più affidabili della rilevanza dell'attività di investimento, volti ad identificare l'andamento degli investimenti contabilizzati nei vari esercizi da parte delle imprese medio-grandi che caratterizzano il campione Mediobanca, rispetto al valore aggiunto e ai mezzi finanziari delle aziende considerate. Essi possono essere interpretati con l'ausilio di altri indicatori di sviluppo o crescita espressi dagli investimenti e dal valore aggiunto per dipendente: questi ultimi infatti consentono di qualificare meglio gli obiettivi degli interventi effettuati attraverso l'analisi dei risultati conseguiti in termini di efficienza complessiva e dell'intensità di investimento per dipendente.
L'andamento di questo primo insieme di indicatori consente le seguenti osservazioni (figura 1):
a. la propensione ad investire tende a ridursi nel corso degli anni Settanta: essa trova un punto di minimo nel 1979 per questo campione di imprese;
b. nell'arco temporale 1980-83 la prospensione ad investire tende ad aumentare fino al 1982 per poi ricadere nel 1983 ai livelli del 1979;
c. la prospensione ad investire è più elevata per le imprese pubbliche: ciò è dovuto alla massiccia presenza di aziende pubbliche nell'industria di base, che comporta una diversa dimensione di investimento per unità di valore aggiunto caratterizzata da investimenti molto consistenti e a lungo recupero. La diffusa tendenza a capitalizzare le spese di manutenzione può tuttavia contribuire a spiegare la diversa propensione per le imprese pubbliche.
In *secondo luogo* vengono utilizzati i rapporti che indicano l'evoluzione delle modalità di finanziamento delle imprese: essi si traducono nell'analisi dell'apporto dei mezzi finanziari esterni ed interni e nella disamina delle componenti dei mezzi propri e dei mezzi esterni dell'impresa ai fini dell'attività di investimento; da questi indicatori emerge con sufficiente evidenza il permanere nel corso degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta della diversità nel ricorso alle fonti di finanziamento da parte delle imprese pubbliche e private. Nel 1983 le fonti rilevanti in ordine di importanza decrescente per le aziende pubbliche sono le seguenti: versamenti di capitale di debito (45,49%), versamenti di capitale proprio (36,59%), autofinanziamento (11,84%), contributi a fondo perduto (6,08%). Per le aziende private tale ordine risulta invece: versamenti di capitale di debito (44,80%), autofinanziamento (39,97%), versamenti di capitale proprio (10,7%), contributi a fondo perduto (4,40%).

In *terzo luogo* vengono utilizzati i rapporti tra autofinanziamento da un lato e valore aggiunto e investimenti dall'altro; questi rapporti consentono di quantificare in primo luogo la capacità di generare mezzi propri per unità di valore aggiunto e in secondo luogo il grado di copertura degli investimenti mediante l'autofinanziamento o in altre parole il costo effettivo, almeno in termini di gestione corrente, degli interventi d'investimento effettuati; in base alle differenze considerate nel punto precedente e all'andamento degli indicatori appena descritti è possibile identificare dei circuiti chiave che da un lato, toccano e caratterizzano gli aggreggati presi in esame e dall'altro, trovano una implicita conferma nell'andamento di questo terzo insieme di indicatori che è rappresentato dai rapporti tra autofinanziamento, valore aggiunto e investimenti.

Per le imprese pubbliche il circuito fondamentale è caratterizzato dalla relazione tra flussi di capitale esterno e investimenti: l'attività di investimento delle aziende pubbliche, di dimensioni indubbiamente più rilevanti che nel caso delle aziende private, è sostenuta infatti da versamenti di capitale proprio, in buona parte di origine pubblica e dal contributo del capitale di debito: l'apporto dell'autofinanziamento è in media estremamente basso. In questo caso l'attività di investimento non sembra essere vincolata dalle esigenze di autofinanziamento che sembrano invece caratterizzare le scelte di accumulazione delle aziende private. Infatti, per queste ultime il circuito fondamentale è rappresentato da un lato, dalla relazione tra versamenti di capitale proprio e dividendi distribuiti e dall'altro, dal rapporto tra flussi di capitale di debito e autofinanziamento. Data la sostanziale equivalenza tra l'incidenza dei flussi di capitale proprio utilizzati da queste imprese e i dividendi distribuiti, è possibile notare che l'attività di queste società risulta in un certo senso vincolata dalla necessità di creare mezzi propri che a loro volta siano in grado di finanziare il processo di accumulazione successivo. Se l'origine sta dunque nella relazione tra attività di investimento e capacità di generare autofinanziamento, il risultato è probabilmente quello di effettuare interventi di investimento mirati a tal punto che la capacità di tali aziende di generare autofinanziamento per unità di valore aggiunto è più che doppia rispetto alla stessa capacità delle imprese pubbliche.

A fronte di tale profonda diversità, l'apporto dell'autofinanziamento ha consentito ovviamente un maggior grado di copertura degli investimenti per le imprese private che in alcuni anni eccede il fabbisogno dei nuovi investimenti. Ad esempio i fondi generati dalla gestione 1983 eccedono nell'area privata il fabbisogno di nuovi investimenti, mentre per l'area pubblica i fondi rimangono intorno ad un quinto del fabbisogno. Anche in questo caso emerge, seppur in modo diverso da quanto espresso in precedenza, il ruolo cruciale dell'autofinanziamento nel consentire un'attività di investimento che, almeno nei termini della gestione corrente, risulta meno costosa nelle imprese private che non nelle imprese pubbliche.

Infine vengono presi in considerazione i rapporti che indicano l'evoluzione del vincolo finanziario all'attività di accumulazione delle imprese: esso trova la sua origine nella diversa incidenza dei debiti e degli oneri finanziari e si traduce poi in un diverso costo medio del denaro per le imprese. La politica d'investimento e di finanziamento delle imprese deve essere quindi valutata alla luce dei vincoli finanziari effettivi che agiscono sulle aziende pubbliche e private.

Se il periodo 1980-82 è un periodo in cui la propensione ad investire presenta segni di vivacità, è questo anche l'arco temporale in cui più alta è l'incidenza degli oneri finanziari netti sul valore aggiunto soprattutto per le imprese pubbliche. La rilevanza degli oneri finanziari netti per tali imprese è più che doppia rispetto alle aziende private per ogni unità di valore aggiunto. A ciò si aggiunge la tendenza evidente da parte delle imprese pubbliche a capitalizzare gli oneri finanziari in modo molto più consistente delle imprese private anche se l'incidenza di tali oneri decresce a partire dal 1976.

L'incidenza dei debiti finanziari netti presenta un differenziale molto ampio tra imprese pubbliche e private: anche l'incidenza di tali debiti per le imprese pubbliche va tuttavia diminuendo dopo i massimi degli anni 1974-75.

Il risultato complessivo, individuato dal rapporto tra oneri finanziari netti e debiti finanziari netti, approssima il costo medio del denaro per le imprese. Esso evidenzia come tale costo sia più elevato per le imprese private che non per le imprese pubbliche nella quasi totalità degli anni considerati.

In conclusione, sulla base dei quattro punti individuati è possibile a livello aggregato identificare

quattro fasi o anni di riferimento per quanto riguarda la propensione ad investire: il primo periodo 1974-75 è caratterizzato da una vivace attività d'investimento e la propensione ad investire si mantiene su valori elevati. Nel secondo periodo 1976-79 la propensione ad investire risulta piuttosto bassa e trova un punto di minimo nel 1979 in questo campione; allo stesso modo in questi anni la quota di risorse finanziarie destinata agli investimenti non è elevata. Tuttavia è in questo arco temporale che si definisce con chiarezza quella diversità nel ricorso alle fonti di finanziamento da parte delle imprese pubbliche e private di cui si è parlato in precedenza. Il terzo periodo 1980-82 è caratterizzato invece da una ripresa dell'attività di accumulazione valutata come rapporto tra investimenti e valore aggiunto, soprattutto nel 1980 e 1982, anni in cui anche la quota di mezzi finanziari investiti è superiore al 40%. Speculare risulta l'andamento della copertura degli investimenti da parte dell'autofinanziamento che trova negli anni 1981 e 1982 dei punti di minimo. In questo periodo l'attività di investimento si manifesta malgrado la presenza di un vincolo finanziario che raggiunge il massimo nel 1981.
L'ultimo periodo di riferimento è l'anno 1983: esso mette indubbiamente in evidenza un calo della propensione ad investire soprattutto per le imprese private anche se la copertura dell'autofinanziamento è molto elevata, l'incidenza di oneri e debiti finanziari raggiunge dei minimi storici, il vincolo rappresentato dal costo medio del denaro per le imprese sembra rientrare nella media. In questo anno trovano conferma le tendenze emerse nei periodi precedenti per quanto riguarda il ricorso ai mezzi finanziari da parte delle imprese private e pubbliche dopo che queste ultime avevano sperimentato negli anni 1981-82 perdite consistenti e tali da alterare la struttura dei mezzi finanziari dell'intero aggregato dell'industria pubblica. In presenza di un sostanziale riassestamento finanziario delle imprese nel 1983, permangono in questo anno i circuiti fondamentali che sono stati identificati in precedenza.
La diversità di tendenze e di comportamenti che caratterizzano i due aggregati di imprese pubbliche e private ripropone ancora una volta le differenze sostanziali tra grandi imprese operanti nell'area pubblica e in quella privata.
Va infatti ricordato che la massiccia presenza dell'industria di base caratterizza gli investimenti dell'impresa pubblica come investimenti di rilevante dimensione e a lungo recupero. La stessa natura dei vincoli risulta diversa in quanto sono configurati spesso come investimenti collettivi ai quali vanno richieste caratteristiche diverse da quelle della singola attività di investimento privato. D'altra parte i problemi strutturali che gravano sull'industria di base dell'area pubblica sono anche il risultato di scelte che hanno coinvolto sia gli aspetti operativi (tipo di industria e relative scelte tecnologiche) sia il passaggio della proprietà di taluni rami industriali precedentemente di proprietà privata. In questa logica se è opportuno rilevare la profonda diversificazione dei circuiti e dei vincoli identificati in precedenza, risulta d'altra parte importante ricordare quanto essa sia stata funzionale allo stesso sviluppo delle altre realtà imprenditoriali italiane.
Le tendenze già definite per i diversi aggregati presi in considerazione presentano una variabilità settoriale estremamente diffusa.[2] A fronte di alcuni settori che vivono una crisi strutturale, vi è invece un insieme di settori che, pur presentando segnali interessanti quali ad esempio la generale tendenza ad un'accresciuta efficienza, si differenzia nettamente al suo interno nel periodo 1980-83, sia per quanto riguarda la propensione ad investire, sia per quanto concerne i risultati conseguiti in termini di redditività e di efficienza. Ciò risulta interessante in quanto la disaggregazione settoriale utilizzata raccoglie imprese di dimensioni medio-grandi la cui importanza relativa in termini di occupazione, di ricerca e sviluppo e di valore aggiunto appare comunque rilevante rispetto all'intero settore. Va tuttavia ricordato che i risultati ottenuti riguardano aziende medio-grandi e pertanto essi devono essere presi con cautela quando si vogliano valutare i risultati di quei comparti industriali che sono caratterizzati da una massiccia presenza di piccole realtà imprenditoriali.
È possibile rilevare come l'arco temporale 1980-83 sia stato un periodo estremamente importante durante il quale in alcuni casi, lo stato di crisi di alcuni settori è stato acuito dalla recessione internazionale, mentre in altri casi i comparti industriali si sono trovati di fronte a precise scelte di ristrutturazione e ammodernamento che hanno comportato investimenti anche di dimensioni rilevanti.
Dalle elaborazioni svolte a livello settoriale è possibile ricavare una sostanziale conferma della prima evidente spaccatura all'interno del comparto

industriale italiano tra settori afflitti da problemi di aggiustamento di natura strutturale il cui stato di crisi è stato acuito dalla recessione internazionale negli anni 1980-82, e gli altri comparti industriali. Anche all'interno di questi ultimi tuttavia si rilevano notevoli differenziazioni sia nell'attività di investimento intrapresa, sia nei risultati raggiunti in termini di redditività ed efficienza, con taluni miglioramenti relativi nel 1983. Ulteriori discrepanze sono presenti anche tra settori tradizionalmente non in crisi strutturale all'interno dei quali, è possibile rilevare come alcune grandi imprese hanno svolto nel periodo 1980-83 investimenti generalmente mirati al recupero di efficienza, mentre altre aziende non si sono poste il problema della loro riconfigurazione.

Le tendenze contrastanti in cui processi di deverticalizzazione sono associati ad un relativo restringimento dei tradizionali orizzonti di mercato sono dunque rilevabili a livello settoriale; sono inoltre presenti consistenti recuperi di efficienza in taluni settori mentre altri comparti industriali sono caratterizzati da lunghi periodi di ristrutturazione con elevati margini di incertezza.

Queste tendenze contraddittorie sia a livello aggregato sia a livello settoriale hanno suggerito di applicare gli indicatori già specificati alla singola impresa o gruppo industriale. Ciò al fine sia di superare, almeno parzialmente, l'alternativa apparente tra descrizione di realtà specifiche e schemi aggregati, sia di completare, arricchire ed articolare l'immagine empirica delle tendenze emergenti che giunge in questo modo a coprire anche singole realtà imprenditoriali.

A tale scopo sono state enucleate 22 grandi aziende o gruppi italiani e sulla base dei dati di bilancio publicati da R&S è stata applicata la metodologia già specificata per la parte aggregata e settoriale. La scelta di queste imprese o gruppi è stata vincolata rispettivamente:

a. dalla disponibilità dei dati a livello di R&S;

b. dalla possibilità di ricostruire sulla base di tali dati degli indicatori omogenei nell'arco temporale 1980-83;

c. dalla potenziale confrontabilità tra i dati a livello d'impresa e a livello di settore.

Le realtà imprenditoriali esaminate sono state le seguenti:[3]

Barilla; Ferrero; Parmalat; Egidio Galbani; Alivar; Montedipe; Farmitalia Carlo Erba; Anic; Fiat Auto; Iveco Fiat; Gruppo Ansaldo; Franco Tosi Industriale; Nuovo Pignone; Nuova Italsider; Necchi; Industrie Zanussi; Gruppo Italtel; Olivetti; Gruppo Finanziario Tessile (capogruppo); Gruppo Tessile Miroglio; Lanerossi; Gruppo Benetton.

Le considerazioni fin qui avanzate hanno trovato il loro riscontro nei comportamenti di alcuni grandi gruppi industriali. Dalla analisi risulta che i grandi gruppi hanno reagito alla crisi con strategie complesse, tendenti a ricostruire sentieri coerenti nella determinazione simultanea di nuove combinazioni produttive (differenziazione di prodotto-flessibilità del processo, instabilità del mercato-differenziazione di prodotto, instabilità di mercato-flessibilità di processo), e la compatibilità di queste scelte con il contesto finanziario in cui operano le imprese.

Diversi sono stati i processi seguiti, così come diversi appaiono i risultati: mentre in alcuni casi sono presenti segni di una correlazione positiva tra attività d'investimento e risultati conseguiti in termini di produttività del lavoro, tale correlazione non può applicarsi all'intero insieme di imprese. D'altra parte risulta chiaramente l'esistenza di una correlazione positiva tra profittabilità e attività di investimento.

Evidenti risultano le difficoltà attuali di chi non è riuscito ad intervenire sui propri mezzi di produzione negli anni 1979-82. Come è stato già delineato il paese va riesprimendo una spaccatura orizzontale tra quanti hanno già identificato la strategia da seguire e quanti ancora non riescono ad uscire dal circuito della sopravvivenza. Ciò vale sul piano aggregato, su quello settoriale e anche a livello di singole imprese che operano nello stesso settore di attività.

4. L'evoluzione del sistema industriale ha così riproposto alla autorità di governo esigenze di politica che già si erano delineate con chiarezza negli anni precedenti.[4] È emersa la necessità di ricomporre un quadro complessivo di sviluppo del paese che rimediasse ad una situazione «darwiniana» la quale induceva nuovi squilibri produttivi, sociali e territoriali oltre che rafforzare, riconfermandoli, quelli antichi. In particolare si trattava di dare impulso allo sforzo di ristrutturazione e di innovazione nel sistema industriale, favorendo quegli elementi che potevano permettere una modernizzazione coerente e diffusa dell'apparato produttivo. Si trattava di agire con un vasto strumen-

tario, non più limitato alla sola incentivazione finanziaria, ma esteso ad una serie di strumenti «reali», il tutto però ricondotto all'unità di una visione strategica.
A queste esigenze sembrò voler rispondere il ministro dell'Industria, il liberale Renato Altissimo, quando promosse la redazione di una sorta di documento programmatico, elaborato col contributo di intellettuali, imprenditori e rappresentanti dei lavoratori.
Questo documento, le cui bozze cominciarono a circolare nella primavera del 1984, intitolava alla «gestione attiva della transizione industriale» e si caratterizzava per la nuova ampiezza dei temi trattati, che arrivavano — seppur nella prudente forma della «proposta» — anche al di là delle competenze specifiche del ministero dell'Industria.
Con questo approccio che apparve a taluni opportunamente pragmatico e ad altri invece di eccessivo eclettismo, il ministro mostrava di voler riportare ad unità strategica modi e strumenti di intervento sia erogatori che non erogatori. Ne risultava un concetto ampio di politica industriale, nel quale trovavano posto stimoli intellettuali e slogan di parte di varia origine. Il tutto veniva ordinato secondo cinque livelli di intervento, di cui tre esplicitamente finalizzati ad una prospettiva di sviluppo (ambiente, innovazione di sistema, innovazione di punta) e i due rimanenti ad una prospettiva di salvaguardia (garanzie sociali, stati di crisi) (tavola 1).
Dal documento emergevano attenzioni e sottolineature del tutto nuove rispetto alla tradizione della politica industriale italiana: vi si parlava così di normazione tecnica e di servizi reali, si fissavano i termini di un collegamento operativo con il sostegno alle esportazioni, si enfatizzava il ruolo della domanda pubblica e si introducevano i temi della «job creation» e delle nuove imprenditorialità.
Quanto alla legislazione, il documento proponeva una serie di modifiche, ispirate al desiderio di rafforzare gli interventi volti allo sviluppo ed alla modernizzazione dell'apparato produttivo e di delimitare l'ambito di quelli di salvataggio (tavola 2).
Alla considerazione positiva di queste novità molti osservatori opposero subito uno scetticismo di fondo sulle possibilità di successo del disegno di Altissimo, scetticismo che si rivelò fondato, poiché inutilmente il ministro cercò di ottenere più di un'approvazione di principio da parte dei suoi colleghi di governo. Il documento, anticipato e illustrato sin nei dettagli sulla stampa,[5] non passò mai lo stadio delle bozze.
Rimaneva tuttavia l'aspettativa di un nuovo impulso all'azione politica ed è rispetto a questa aspettativa che va interpretato il pressoché unanime sentimento di delusione che circonda l'attività di politica industriale nel 1984 e nei primi mesi del 1985.
Questo periodo, esaurito lo sforzo di sistematizzazione del documento Altissimo, è stato caratterizzato dalla più assoluta stasi progettuale, che si è riflettuta in un immobilismo interrotto solo da provvedimenti di gestione dell'ordinario.
Le disposizioni di legge adottate nel 1984 riguardano così esclusivamente interventi marginali in situazioni di crisi (tavola 3). Da una osservazione più completa, estesa all'insieme delle delibere Cipe e Cipi e dei decreti ministeriali,[6] emerge poco più della gestione degli interventi di risanamento.
Le risorse politiche ed amministrative appaiono esser state concentrate in parsimoniosi rifinanziamenti e moderati prolungamenti della vita dei provvedimenti esistenti, senza alcuna concretizzazione delle tante velleità di riforma. Al tempo stesso l'attività di governo si è esaurita in un nuovo sforzo di attivazione di meccanismi esistenti, ma mai adeguatamente avviati.
L'intervento di maggiore «novità» è stato così costituito dalle disposizioni (ultima delle quali la circolare integrativa del ministero della Ricerca Scientifica e Tecnologica del 9 luglio 1984) che hanno finalmente reso operativo l'art. 4 della legge n. 46/82, ossia l'unica iniziativa configurata concretamente dalla legge per il «trasferimento tecnologico». Com'è noto, tale articolo prevede la concessione di contributi alle piccole e medie aziende, singole o consorziate, «a fronte di spese sostenute per lo svolgimento di ricerche di carattere applicativo, fino ad un importo massimo del 50% dei costi sostenuti nel limite di 200 milioni per singolo richiedente per anno».
Si è diffusa per altro in questo contesto la convinzione che l'intervento di finanziamento «agile» e «automatico» meriti una crescente preminenza. La comune attribuzione alla legge n. 696 del 1983 di un positivo effetto di incentivazione degli investimenti ne è sintomo significativo. Com'è noto, tale provvedimento prevedeva contributi, ottenibili con procedura semplificata, per l'acquisizione di macchine utensili ad elevata tecnologia.

Tavola 1. «Documento Altissimo»: i livelli di intervento e gli strumenti della politica industriale

Livelli	Strumenti erogatori	Strumenti non erogatori
1° livello (macro) «L'ambiente operativo»	correzione temporanea di squilibri macro: — fiscalizzazione dei costi — tassi agevolati generalizzati interni (gen. e territor.), export — Iva negativa	— riduzione del differenziale di inflazione — area dei supporti strettamente ambientali (fattori) istruzione e cultura tecnologica rapporti internazionali - internazionalizzazione metodo e contenuti della legislazione (deregolamentazione) — area dei riequilibri strutturali (fattori) sistema distributivo sistema finanziario e creditizio sistema fiscale sistema della domanda pubblica e della pubblica amministrazione — area dei piani pubblici (fattori) piano energetico nazionale piano telecomunicazioni piano trasporti piano qualità della vita programmi Cnr e ricerca
Garanzie sociali	finanziamento garanzie sociali nella transizione	garanzie sociali nella transizione
2° livello (micro) «Innovazione di sistema»; politica strutturale diffusiva e selettiva per la fertilizzazione dei processi innovativi	— contributi mirati all'acquisto — finanziamenti agevolati selettivi (con elevato grado di automatività su programmi di investimento o acquisto di macchine e sistemi avanzati) — sostegno dell'export	— osservatorio — luogo delle strategie — agenzie miste per la diffusione della innovazione e per la gestione di servizi reali commercializzabili diffuse nel territorio — sostegno all'export — «Sistema Italia» — normative tecniche — domanda pubblica qualificata
3° livello «innovazione di punta»; politica altamente selettiva, ai confini dell'avanzamento tecnologico, per agevolare l'offerta di fattori determinanti per lo sviluppo di sistema	— finanziamenti di progetti di ricerca selezionati, di filiere tecnologiche di sistemi avanzati — contratti di ricerca	— trasferimenti tecnologici da e per l'estero — domanda pubblica innovativa
Livello degli stati di crisi congiunturali e strutturali	— modulazione settoriale e territoriale delle azioni finanziarie del 2° e 3° livello — capitalizzazioni, Job creation, Legge Gepi, Legge Prodi — premi alla chiusura di impianti	— job creation — legge Prodi — Gepi — concentrazione investimenti pubblici — ex legge Marcora

Fonte: R. Altissimo, *La gestione attiva della transizione industriale. Analisi, obiettivi e strumenti*, bozza, marzo 1984.

Tavola 2. «Documento Altissimo»: principali interventi proposti sulla legislazione di politica industriale

Leggi	Proposta
Leggi per lo sviluppo	
Legge 46/82 (innovazione)	potenziamento; semplificazione procedurale per le piccole e medie imprese
Legge 696/83 (acquisizione macchine utensili)	istituzionalizzazione
Legge 183/76 (Mezzogiorno)	revisione
Dpr 902/76 (credito agevolato)	estensione agli interventi di «industrializzazione»
Leggi per i settori e le aree di crisi	
Legge 95/79 («legge Prodi»)	revisione in termini restrittivi
Gepi	riforma
Legge 787/78 (risanamento finanziario)	modifica, rilancio

Fonte: nostra elaborazione.

L'anticipazione e/o l'accelerazione delle decisioni di investimento, che può essere ascritta (anche se non sempre in maniera convincente) all'operare dell'incentivo, non può tuttavia far trascurare la sua irrilevanza rispetto all'esigenza, più volte sottolineata, di adeguatezza e coerenza dello sforzo innovativo.
L'accentuazione del carattere erogatorio dell'intervento pubblico rischia così di condurre specie le fascie più deboli dell'apparato produttivo in situazioni in cui la dotazione di capitale e in particolare di macchine non è accompagnata dalla disponibilità di conoscenze e di risorse umane per inserire l'innovazione in una coerente strategia di aggiustamento.
A fronte di tale situazione tre temi hanno assunto crescente rilevanza nel dibattito di politica industriale durante il periodo considerato.
Il primo è quello della coerenza comunitaria delle azioni nazionali, drammaticamente evidenziato dal blocco che in sede Cee ha colpito le erogazioni finanziarie delle leggi n. 675/77 e n. 46/82, ossia dei due maggiori provvedimenti di politica industriale dell'ultimo decennio. La difficoltà appare comunque di ordine più generale, rivelando una disomogeneità di fondo di impostazione e di modalità tra politica comunitaria e interventi nazionali, come risulta evidente, ad esempio, in materia di politica regionale o di normazione tecnica.
Il tema dell'internazionalizzazione dell'apparato produttivo sembra aver destato recentemente una rinnovata sensibilità politica, di cui vanno colti gli indubbi aspetti positivi: l'avvio di una riforma dell'Ice ed una generale tendenza all'allentamento dei vincoli operativi per l'operatore sui mercati esteri. Tuttavia il dibattito ed i propositi politici sembrano venire dominati oggi dalle paure piuttosto che dalle opportunità dell'internazionalizzazione in considerazione di riusciti (caso Zanussi) e mancati tentativi di acquisizione di imprese italiane da parte di società estere. A fronte dell'esigenza di risorse finanziarie e di quella di governare complesse, ma vitali interdipendenze tecnologiche, si diffondono semplificazioni ideologiche che riconducono ad immagini e schemi interpretativi riservati negli anni Sessanta ai paesi del Terzo Mondo e che finiscono per proporre come risposta politica sistemi di preferenza nazionale.
Infine va citato l'ormai sempre più evidente fe-

Tavola 3. Principali provvedimenti di politica industriale apparsi sulla *Gazzetta ufficiale* nel 1984 (leggi e decreti legge)

Legge 31 maggio 1984, n. 193	misure per la razionalizzazione del settore siderurgico e di intervento della Gepi spa
Legge 8 giugno 1984, n. 212	conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 9 aprile 1984, n. 62, concernente norme urgenti in materia di amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi e di agevolazione alla produzione industriale delle piccole e medie imprese
Legge 19 dicembre 1984, n. 866	misure di integrazione alla legge 31 maggio 1984, n. 193, per il settore del rottame
Decreto legge 1 dicembre 1984, n. 799	proroga di interventi in imprese in crisi
Decreto legge 19 dicembre 1984, n. 856	disposizioni urgenti in materia di interventi nei settori dell'industria e della distribuzione commerciale

Fonte: Laboratorio di politica industriale.

nomeno della ricomposizione dei grandi gruppi industriali, che coinvolge lo stesso sistema delle Partecipazioni Statali. La fase della ristrutturazione sembra in questa prospettiva non solo lasciare una eredità di spaccature e di squilibri nell'apparato produttivo, ma aprire a sua volta una fase di «ridefinizione istituzionale» degli stessi equilibri del sistema economico. A fronte di tali mutamenti lo Stato si limita tuttavia a fingere una funzione regolatoria, privo di strategia industriale, che non sia quella dettata da palesi o impliciti, nuovi e vecchi gruppi di potere.

Nicola Bellini e Luisa Segnana

[1] I dati e le definizioni degli aggregati considerati sono pubblicati in Nomisma - Laboratorio di Politica Industriale, *Rapporto sulla ristrutturazione dell'industria italiana,* Bologna maggio 1985; la parte metodologica è esaminata in L. Segnana *Analisi di produttività sui dati di bilancio: metodologia ed applicazioni ai dati Mediobanca e R&S* in Nomisma «Produttività e Competitività», 1, 1985.
[2] I dati settoriali sono riportati nel *Rapporto sulla ristrutturazione dell'industria italiana,* cit.
[3] Le schede con le elaborazioni per le imprese elencate sono riportate in Nomisma, *Rapporto,* cit.
[4] Cfr. N. Bellini, P. Bianchi, *Comportamento delle imprese e politica industriale,* in Cesos, *Le relazioni sindacali in Italia. Rapporto 1983-84,* Roma 1985, pp. 276 ss.
[5] Cfr. *Il Sole - 24 Ore* del 21 marzo, 19 e 26 aprile 1984.
[6] Cfr. Nomisma - Laboratorio di Politica Industriale, *Rapporto,* cit. p. 23 ss.

N.B. Per quanto questo lavoro sia frutto di riflessione comune, i paragrafi 1 - 3 vanno attribuiti a Luisa Segnana, il paragrafo 4 a Nicola Bellini.

Imprenditori, sistema del credito e politica finanziaria

1. Evoluzione congiunturale e principali scelte di politica monetaria 2. La posizione di mercato dei diversi tipi di intermediari dopo l'uscita dal massimale 3. La concorrenza bancaria 4. Tendenze di lungo e breve periodo nella composizione e nella qualità degli impieghi bancari 5. Il finanziamento delle imprese e la distribuzione degli impieghi di banche e istituti di credito speciale 6. Il ricorso al mercato azionario

1. Dopo un triennio di ristagno e di recessione, il 1984 è stato contrassegnato da una ripresa abbastanza marcata, che si è tradotta in un tasso di aumento del prodotto interno lordo pari al 2,6%, leggermente superiore a quello della media dei paesi Cee (2,4%).
La ripresa ha fatto leva sul miglioramento della produzione industriale (+3,1% rispetto al 1983), su una forte crescita della domanda interna e soprattutto degli investimenti (+2,9% e +4,1% rispettivamente), su un volume di esportazioni elevato (+7%), peraltro sensibilmente inferiore a quello delle importazioni (+9,6%) ed in netto declino nella seconda parte dell'anno e nei primi mesi del 1985. L'occupazione ha per contro beneficiato in misura molto modesta del favorevole andamento congiunturale: solo una parte delle nuove forze di lavoro ha trovato infatti impiego ed il tasso di disoccupazione ha così raggiunto il 10,4%, con punte ancora più alte nell'Italia meridionale e insulare.
Nel 1984 è proseguito con successo il processo di rientro dall'inflazione iniziato nel 1980: il tasso di incremento dei prezzi al consumo è disceso dal 14,7% al 10,8% nella media dell'anno e si è contratto sensibilmente, ancorché risulti pari a 4-5 punti percentuali, anche il differenziale di inflazione rispetto agli altri paesi dell'area Ocse. La ten-

denza alla riduzione delle pressioni inflazionistiche, che peraltro sembra essersi arrestata sul finire del 1984 e nel primo trimestre del 1985, ha consentito la flessione dei tassi di interesse nominali ed ha in via generale favorito l'ordinato funzionamento del mercato creditizio e finanziario, permettendo, tra l'altro, l'allungamento della scadenza media dei titoli pubblici e un loro più facile assorbimento da parte dei risparmiatori.
Il favorevole andamento congiunturale ed il miglioramento della produttività hanno permesso la formazione di più ampi margini di profitto nel settore delle imprese, hanno rallentato la domanda di credito e favorito una maggiore offerta di titoli rappresentativi di capitale di rischio. Si è viceversa ampliato, ancorché ad un ritmo un po' meno rapido degli anni precedenti, il deficit di parte corrente della pubblica amministrazione, mentre si è mantenuta a livello elevato la propensione al risparmio delle famiglie ed in particolare la loro disponibilità ad acquisire i vari tipi di strumenti finanziari.
I comportamenti sopra succintamente delineati si riflettono sull'andamento del saldo finanziario dei grandi operatori del sistema economico. Il disavanzo finanziario del settore pubblico è passato da 77 mila miliardi a 96 mila miliardi, ossia dal 14,3 al 15,6% del prodotto interno lordo; quello del settore imprese è aumentato da 23.500 a 24.300 miliardi in cifra assoluta, ma è diminuito leggermente rispetto al pil, raggiungendo il 4%. Per converso, l'avanzo finanziario delle famiglie è passato da 87.700 a 102.400 miliardi e, in rapporto al pil, dal 16,3% al 16,7%, mentre il settore estero, che nel 1983 presentava un disavanzo di 1.200 miliardi, nel 1984 ha assorbito attività finanziarie per circa 5.200 miliardi (0,8% del pil).
Il credito totale interno è passato da 120.500 miliardi nel 1983 a 138.500 miliardi nel 1984; nell'ambito di questo aggregato i finanziamenti all'economia (imprese e famiglie) sono aumentati da 47.500 a 55.900 miliardi in valore assoluto e dall'8,8% al 9,1% in termini di prodotto interno lordo.Si può dire dunque che, nonostante la forte pressione esercitata sui mercati finanziari dal disavanzo della pubblica amministrazione, il sistema produttivo non è stato sottoposto a vistosi razionamenti della sua capacità di accesso al credito grazie anche al migliore andamento delle fonti interne di finanziamento.
La politica monetaria ha controllato per tutto l'anno l'andamento degli aggregati attraverso strumenti di tipo indiretto, dopo aver abbandonato a fine 1983 lo strumento dei limiti all'incremento degli impieghi bancari (massimale).
Le autorità hanno realizzato un severo controllo sulla liquidità delle banche, soprattutto nella prima parte dell'anno, attraverso interventi sul mercato monetario (operazioni di pronti contro termine, vendite definitive di titoli, rifinanziamento delle aste dei bot), pervenuti ad una dimensione e ad un grado di sofisticazione tecnica notevole e hanno assecondato la discesa dei tassi nominali mediante due riduzioni del tasso ufficiale di sconto (dal 17 al 16% il 16 febbraio e dal 16 al 15,50% il 7 maggio).
Più tardi, al fine di contrastare una crescita, ritenuta troppo rapida, degli impieghi bancari, esse hanno proceduto a bloccare la posizione netta verso l'estero delle aziende di credito al livello raggiunto il 30 giugno (20 luglio) e a riportare al 16,50% il valore del tasso ufficiale di sconto (4 settembre). Esse hanno così conseguito sia una decelerazione della crescita degli impieghi nell'ultima parte dell'anno, sia un temporaneo arresto della tendenza al ribasso dei tassi, senza imporre agli intermediari specifici vincoli di comportamento che avrebbero potuto portare, come insegna la decennale esperienza dei controlli amministrativi, a perdite di efficienza e a distorsioni nella allocazione dei flussi finanziari.
Al nuovo metodo di gestione della politica monetaria le Autorità sono rimaste fedeli anche nel primo semestre del 1985: l'andamento ribassista dei tassi è stato dapprima assecondanto con la riduzione al 15,50% del tasso ufficiale di sconto (4 gennaio 1985) e successivamente contrastato con interventi (modifica dei tassi base d'asta dei bot e delle condizioni di emissione dei cct) che spostano invero il quadro delle convenienze degli operatori del mercato, ma non ne forzano direttamente le scelte in direzioni determinate.
Prova ne sia il fatto che, come ha rilevato con qualche preoccupazione il governatore della Banca d'Italia nelle *Considerazioni finali* lette il 31 maggio 1985, le aziende di credito mantengono una struttura e un livello dei propri tassi passivi che attribuiscono al deposito bancario una competitività ritenuta eccessiva rispetto ai titoli pubblici.
Coerenza con la linea che ha portato alla scelta di strumenti di controllo indiretto del credito le au-

Tavola 1. Tassi percentuali di crescita dell'attività di alcune categorie di intermediari finanziari (1980 - 84)

	1980	1981	1982	1983	1984
Aziende di credito					
Depositi	13,2	9,2	18,2	13,3	11,6
Prestiti	19,5	10,2	9,9	14,0	17,1
Istituti di credito speciale					
(impieghi sull'interno)	13,9	19,3	17,9	13,9	14,0
Mobiliari	13,3	21,3	19,9	9,6	12,0
di cui a breve termine	50,8	58,1	32,2	5,6	39,1
Oo. Pp.	7,2	10,6	18,9	32,2	22,9
Fondiari	16,0	17,7	14,5	14,3	10,9
Agrari	22,4	23,4	14,4	19,5	25,0
Società di leasing					
(stipule di contratti)	n.d	n.d	n.d	13,0	26,0
Società di factoring					
(finanziamenti concessi)	n.d	n.d	n.d.	n.d.	48,0

Fonte: Banca D'Italia, *Relazione anno 1984,* Roma 1985, tavola D 6, p. 180, tavola D 14, p. 200, pp. 216-220.

torità hanno mostrato anche continuando l'opera di smantellamento della disciplina del vincolo di portafoglio, che oggi si riferisce al 4% del flusso di nuova raccolta e va perdendo rapidamente di importanza anche se misurato in termini di consistenze: a fine 1984 il volume di obbligazioni detenute in forza del vincolo era pari al 13,4% dei depositi contro il 16% di fine 1983 ed il 18% a fine 1982.

2. Il definitivo abbandono dei controlli amministrativi sul credito ha provocato non poche e non trascurabili variazioni nel *modus operandi* del nostro sistema di intermediari creditizi: talune del segno e dell'intensità previsti, altre di natura e importanza che non sembrano essere state pienamente diagnosticate da operatori e studiosi. Il quadro generale che ne risulta presenta una notevole intensificazione della concorrenza sia all'interno del sistema bancario, sia tra aziende di credito ed altri intermediari finanziari, la tendenza allo spostamento delle quote di mercato, l'attenuazione del divario tra tassi attivi e passivi applicati dalle banche ed una certa pressione sulla loro profittabilità lorda.

Largamente prevista e di entità non inferiore alle attese è stata l'espansione dei prestiti delle aziende di credito, non più frenati dalle limitazioni imposte dal massimale ed anzi sospinti dalla ripresa economica. L'incremento del 17,1%, indicato nella tavola 1, sconta già correzioni connesse al credito cosiddetto «sommerso», stimate dalla Banca d'Italia in non meno di 4.000 miliardi, ed è il risultato di un profilo annuo di crescita che ha toccato le punte massime nel secondo e terzo trimestre (+24,8% e +27,7%) e che si è drasticamente ridimensionato a fine anno anche per il venir meno di impieghi controbilanciati dall'acquisto di titoli pubblici esenti da imposte. L'incremento dei prestiti, dato il minor tasso di crescita dei depositi (+11,6% contro +13,3% nel 1983), è stato in parte fronteggiato attraverso la riduzione del portafoglio titoli che le banche hanno attuato in una fase di rialzo delle quotazioni e quindi ottenendo guadagni in conto capitale che hanno migliorato significativamente la redditività della gestione.

Quanto alla composizione degli impieghi effettuati nel 1984 si riscontrano tassi di incremento superiori alla media sia per i prestiti in valuta (+34,5%), attivamente domandati in presenza di attese di stabilità del cambio e non scoraggiati a sufficienza dal blocco della posizione netta sull'estero, sia per i prestiti al settore pubblico (+38%), soprattutto riconducibili a finanziamenti concessi alle unità sanitarie locali.

Come era prevedibile, la crescita degli impieghi non ha interessato in eguale misura le varie componenti del sistema, diverse essendo nelle singole aziende di credito sia la propensione agli impieghi e al rischio, sia la capacità del *management* e delle strutture organizzative di reagire alle pres-

sioni concorrenziali e alle opportunità di sviluppo offerte dai mercati. Si è così osservata una più accentuata dispersione dei tassi di variazione degli impieghi registrati dalle singole aziende e, nel complesso, uno spostamento delle quote di mercato che ha avvantaggiato le casse di risparmio nei confronti delle banche e le aziende di dimensione relativamente piccola rispetto alle maggiori e grandi.

Non si sono invece realizzate, quanto meno nella misura attesa, le previsioni di rallentamento dell'attività degli istituti di credito speciale, i cui prestiti sull'interno sono globalmente cresciuti allo stesso ritmo (+ 14%) dell'anno precedente. Oltre all'espansione marcata delle sezioni opere pubbliche (+ 22,9%), va sottolineata la buona tenuta degli istituti di credito mobiliare, che più degli altri rischiavano di essere, per così dire, disintermediati dall'espansione degli impieghi bancari nella fase seguita all'abolizione del massimale.

Dai dati emerge che tale comportamento degli istituti mobiliari è frutto di un'espansione concentrata nell'ultima parte dell'anno e realizzata soprattutto mediante una cospicua offerta di prestiti di durata sino a diciotto mesi (+ 39,1% contro appena + 9,6% nell'anno precedente) sui quali non incide l'imposta sostitutiva sui prestiti a medio e lungo termine.

La competitività degli istituti di credito speciale nei confronti delle aziende di credito si è manifestata anche dal lato della provvista: essi si sono infatti avvalsi largamente dei certificati di deposito che usufruiscono di un trattamento fiscale meno oneroso rispetto ai depositi bancari e non sono assoggettati alla riserva obbligatoria.

La maggior autonomia nella raccolta, che in tal modo soprattutto gli istituti di credito mobiliare hanno raggiunto nei confronti delle aziende di credito (in termini di consistenze gli apporti di fondi di queste ultime sono scesi, tra il 1979 ed il 1984, dal 56,8% al 36,4% del totale), così come la loro accresciuta capacità concorrenziale vanno valutate positivamente. Non si può tuttavia non segnalare che la prosecuzione delle tendenze in atto postula in prospettiva una revisione del ruolo dei due tipi di intermediari all'interno dell'ordinamento e richiederebbe comunque interventi che riducano i vantaggi concorrenziali di cui gli istituti attualmente beneficiano.

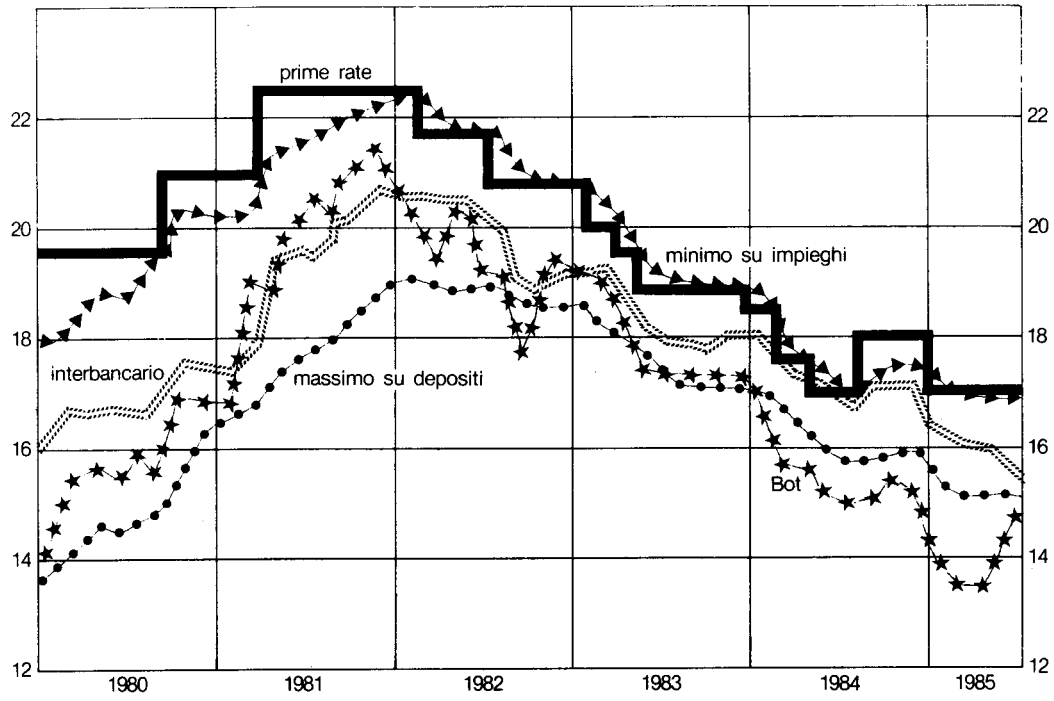
L'abolizione del massimale, infine, poteva essere considerata una sorta di cartina di tornasole che avrebbe messo alla prova la vitalità e la resistenza delle società di *leasing* e degli operatori del *factoring*, ai quali si rivolgeva negli anni scorsi una parte della domanda insoddisfatta di credito espressa dal settore produttivo. Orbene, se si osserva sotto questo particolare profilo l'impatto della nuova filosofia di politica monetaria, questi intermediari sembrano aver superato bene la prova, grazie sia alla specializzazione dei loro interventi a favore delle imprese sia, e forse soprattutto, perché hanno potuto ottenere dalle stesse banche una provvista a più basso costo a seguito dell'accesa concorrenza sviluppatasi sul mercato degli impieghi.

La capacità di resistenza e di sviluppo di questi comparti del sistema finanziario sembra destinata ad aumentare per effetto della tendenza manifestata da numerosi gruppi industriali e commerciali a portare al proprio interno, e comunque a razionalizzare, talune funzioni finanziarie in precedenza svolte da organismi esterni e particolarmente dalle aziende di credito. Tale interessamento diretto al *leasing*, al *factoring* ed al *forfaiting*, così come la maggior attenzione che le imprese di ogni dimensione prestano alle condizioni accessorie dell'indebitamento esterno, tendono a tradursi in altrettanti stimoli concorrenziali e sollecitano da parte degli intermediari maggiore attenzione e maggior trasparenza nella fissazione dei tassi e delle condizioni delle singole operazioni di raccolta e di impiego di fondi.

3. Oltre che spostamenti delle quote di mercato tra diversi tipi di intermediari e all'interno del sistema bancario, l'abolizione del massimale ha determinato un sensibile aumento del rapporto impieghi-depositi registrato dalle banche (e quindi una accentuazione della loro funzione di intermediarie nel credito in senso stretto), una flessione più rapida dei tassi attivi rispetto a quelli passivi ed un restringimento del divario tra tasso minimo sugli impieghi e tasso massimo sui depositi (figura 1).

Come ci si poteva attendere, la concorrenza si è manifestata soprattutto nel comparto dei prestiti alla migliore clientela, definizione nella quale però sono stati progressivamente inclusi, in sempre maggior numero, anche altri operatori non primari. Più ampia del previsto è risultata, per converso, la diffusione della prassi di effettuare prestiti

Figura 1. Tassi d'interesse bancari e di mercato monetario



Fonte: BANCA D'ITALIA, Relazione per il 1984, cit., p. 185.

a tassi inferiori al *prime rate* accertato dall'Associazione bancaria italiana. Secondo un sondaggio di opinione effettuato su un campione di ottanta aziende di credito, prevalentemente di medie o piccole dimensioni, la grande maggioranza degli interpellati ha dichiarato di aver incrementato in maniera significativa la quota di impieghi erogati a tassi uguali o inferiori al *prime rate* Abi nel corso del 1984 e di averla ulteriormente accresciuta nei primi due mesi del 1985: segno inequivoco, questo, da un lato, della sempre minor attendibilità e rilevanza pratica del *prime rate* ufficialmente accertato, dall'altro, della celerità con cui si trasmettono gli impulsi sui tassi in un mercato che è diventato meno segmentato anche a seguito di taluni interventi ascrivibili alla politica di vigilanza strutturale (attuazione del piano sportelli, liberalizzazione dell'istituto della competenza territoriale, modifiche degli statuti delle casse di risparmio e di taluni limiti all'operatività delle aziende di credito).

Sintomo della volontà delle banche di difendere la propria quota di intermediazione dei flussi finanziari complessivi è la circostanza che, per la prima volta nel 1984, e da allora ininterrottamente, il tasso massimo sui depositi si è portato ad un livello superiore al rendimento dei bot ed è rimasto positivo anche in termini reali. Ancora trascurabile appare l'utilizzo dello strumento dei certificati di deposito, nonostante l'incentivo costituito dalla maggiore remunerazione della riserva obbligatoria; come emerge da una recente indagine campionaria, molte banche preferiscono cercare di accrescere la propria raccolta facendo leva sui depositi cosiddetti convenzionati, per i quali il più alto costo in termini di tasso di interesse sembra sia controbilanciato dai vantaggi riconducibili ad una maggior stabilità e dalla possibilità di offrire

Tavola 2. Composizione per forma tecnica dei prestiti delle aziende di credito. Dati di fine anno in miliardi di lire (1975-84)

	1975	%	1980	%	1982	%	1983	%	1984	%
A. A breve termine	51.626	86,9	102.572	81,7	126.669	82,1	146.996	82,4	178.840	83,0
di cui: portafoglio effetti	6.299	10,6	12.625	10,0	13.590	9,0	15.323	8,6	15.302	7,1
conti correnti	37.991	64,0	67.318	53,6	83.959	54,4	95.810	53,7	117.032	54,3
B. A medio e lungo termine	7.771	13,1	22.965	18,3	27.695	17,9	31.406	17,6	36.712	17,0
C. In lire	58.514	98,5	110.941	88,4	137.864	89,3	156.828	87,9	185,022	85,8
D. In valuta	883	1,5	14.596	11,6	16.500	10,7	21.574	12,1	30.530	14,2
E. Totale crediti per cassa	59.397	100,0	125.537	100,0	154.364	100,0	178.402	100,0	215.552	100,0
F. Crediti di firma	9.354		32.275		45.796		51.645		58.103	
G. = F: E (%)	15,74		25,70		29,68		28,95		26,96	
H. Crediti in sofferenza [1]	1.047		5.121		8.689		10.989		13.969	
I. = H: E (%)	1,76		4,08		5,62		6,16		6,48	

[1] Compresi gli effetti in proprietà insoluti e al protesto.

Fonte: Banca d'Italia, *Relazione anno 1984,* cit., Appendice, tavola D 13 e tavola a D 11, pp. 152-153 e 158-159. Dati tratti dalla situazione dei conti del «campione mensile».

ai titolari una serie di servizi complementari standardizzati.

4. Può essere interessante esaminare sinteticamente l'evoluzione intervenuta nella composizione dei prestiti delle aziende di credito negli anni dal 1975 al 1984, cioè in un arco di tempo abbastanza lungo nel quale hanno avuto modo di dispiegarsi sia gli effetti indotti dal massimale, sia, almeno in certa misura, quelli connessi alla «uscita» dal massimale stesso.

I dati della tavola 2 sottolineano anzitutto la notevolissima crescita degli impieghi in valuta — esentati, come si ricorderà, dal massimale — che passano da un modesto 1,5% del totale a fine 1975 al 12,1% a fine 1983; l'ulteriore crescita al 14,2% verificatasi nel 1984 è da ascriversi, come si è accennato, a considerazioni strettamente di convenienza economica, essendo stata tra l'altro abbassata dal 70 al 50% nel luglio 1984 l'aliquota del finanziamento obbligatorio in valuta per le esportazioni fatturate in divisa estera e con pagamento entro 360 giorni.

Anche i crediti di firma sono cresciuti in maniera abbastanza anomala, sino a rappresentare a fine 1982 quasi il 30% del controvalore dei prestiti per cassa: e per ragioni analoghe, ancorché i crediti per accettazione fossero stati nell'ultima fase assoggettati anch'essi a massimale. Il ridimensionamento di quasi due punti percentuali intervenuto tra il 1982 ed il 1984 sta a indicare che, col venire meno delle restrizioni amministrative, le aziende di credito hanno cercato di sostituirli con finanziamenti per cassa che offrono una remunerazione più elevata e opportunità più ampie di lavoro bancario. L'ancora elevata dimensione del sostegno finanziario che le banche prestano alle imprese in questa forma tecnica rende di particolare attualità e importanza il problema, su cui ha richiamato l'attenzione l'ultima relazione della Banca d'Italia, della incongruità dell'assoggettamento a imposta degli accantonamenti con cui le banche fronteggiano i rischi derivanti dagli impe-

gni di firma, rischi che in linea di massima sono del tutto analoghi a quelli originati dai finanziamenti per cassa.
Mentre la crescita dell'incidenza dei prestiti a medio e lungo termine è riconducibile a tendenze di lungo periodo — ed in particolare, da un lato, all'esigenza degli imprenditori di garantirsi stabilità del supporto creditizio e gradualità nel rimborso, dall'altro, alla neutralizzazione del rischio economico che la banca realizza mediante la tecnica dei mutui a tasso rivedibile — il massimale ha sicuramente influenzato sia la sostanziale tenuta del portafoglio effetti, sia la drastica flessione (di dieci punti percentuali) segnata dall'incidenza dei crediti in conto corrente. Che tali andamenti possano essere considerati indiretti effetti del massimale — le operazioni di portafoglio meglio si prestavano a programmare sia il pieno utilizzo degli spazi offerti dal massimale, sia la politica dei rientri — è dimostrato *ex post* dall'evoluzione dei due tipi di prestiti nel corso del 1984: le operazioni di portafoglio, particolarmente ambite anche da intermediari non bancari, riducono il loro peso di 1,5 punti percentuali, mentre si accresce di 0,6 punti percentuali (e in valore assoluto di 21.200 miliardi) l'importanza dei fidi in conto corrente (ancora più rilevante è risultato, come era da attendersi in una fase di accelerata crescita dell'offerta di credito, il loro incremento in termini di accordato).
Da notare infine — ma si tratta di fenomeno che l'adozione di controlli amministrativi del credito avrebbe dovuto ridimensionare, non certamente esaltare — la continua crescita delle partite in sofferenza: ricoprendendovi anche gli effetti in proprietà insoluti e al protesto, questo aggregato passa da poco più di mille miliardi a fine 1975 a quasi 14 mila a fine 1984 e, in percentuale del totale dei finanziamenti bancari per cassa, dall'1,76% al 6,48%.
Circa tremila miliardi in più di sofferenze nel solo 1984, ancorché fronteggiate da un importo di poco inferiore (2.554 miliardi) di accantonamenti a fondo svalutazione crediti, sono un dato che non può non destare preoccupazione anche perché è indicativo, oltre che delle conseguenze ritardate della lunga recessione attraversata dalla nostra economia, anche di una certa inadeguatezza delle strutture che nelle aziende di credito sono preposte alla istruttoria, all'erogazione ed al controllo dei fidi.
È evidente che soltanto la conoscenza della distribuzione sia delle sofferenze stesse, sia dei mezzi patrimoniali che garantiscono la solvibilità delle aziende di credito consentirebbe di valutare se e in che misura il continuo deterioramento della qualità degli impieghi abbia indebolito la solidità del sistema o di singole sue componenti. Non sembra comunque casuale l'insistenza con cui le autorità, dopo aver caldeggiato a lungo, ed invero con risultati abbastanza soddisfacenti, la ricerca di un più adeguato livello, assoluto e relativo, di mezzi patrimoniali da parte delle banche, premono ora su di esse perché procedano alla costituzione di un fondo interbancario di garanzia dei depositi. In tale atteggiamento si può scorgere non solo il legittimo desiderio delle autorità di poter contare su strumenti di intervento più efficaci e meno criticabili di quello che per la soluzione di crisi bancarie offre il dm 26 settembre 1974, ma anche, probabilmente, la consapevolezza che, in presenza di più accentuate spinte concorrenziali ed in una fase di rientro dall'inflazione, situazioni di difficoltà potrebbero malauguratamente divenire più numerose, più gravi e meno circoscritte. È questa, del resto, una delle possibili interpretazioni del passo conclusivo delle *Considerazioni finali* lette nella recente assemblea della Banca d'Italia: «Inoltre, le autorità creditizie devono continuare a disporre di uno strumento da attivare discrezionalmente nei casi in cui l'intervento del fondo non giunga a tutelare interessi, in materia di funzionalità del sistema, che esse ritengano meritevoli di salvaguardia. Ne hanno confermato la necessità recenti esperienze anche in paesi dove esistono forme di ampia garanzia dei depositanti».

5. Quale ruolo abbiano svolto nel finanziamento del sistema produttivo i diversi gruppi di intermediari e i diversi segmenti del mercato finanziario può essere colto attraverso un duplice e convergente tipo di analisi: da un lato, mediante l'osservazione delle modifiche intervenute nella struttura del flusso complessivo di finanziamenti esterni ottenuti dalle imprese; dall'altro, attraverso l'esame della composizione dei finanziamenti in essere concessi dai due principali gruppi di intermediari creditizi.
Sotto il primo profilo si osserva (tavola 3) che l'incremento complessivo del nuovo finanziamento

Tavola 3. Analisi del finanziamento delle imprese (miliardi di lire)

	Consistenza a fine		Flussi				
	1979	1983	1980	1981	1982	1983	1984
Debiti: a breve termine [1]	83.206	142.586	16.534	11.216	12.969	19.463	31.896
di cui: ist. di cred. speciale	3.514	9.765	1.606	2.181	1.668	794	3.324
Debiti a medio e a lungo termine [1]	59.962	125.629	13.142	20.849	12.060	8.595	7.618
di cui: ist di cred. speciale	38.682	65.749	6.067	10.127	8.548	5.960	6.497
estero	9.203	42.528	4.497	8.641	3.045	647	— 778
Obbligazioni	13.096	21.139	193	820	4.589	2.392	1.906
Azioni	69.224	247.832	1.933	2.262	2.203	2.577	4.746
Fondi di dotazione [1]	8.847	32.408	2.585	3.167	7.117	9.303	6.587
Finanziamenti da enti locali	3.831	5.493	— 105	715	207	844	1.160
Altre passività finanziarie [3]	7.309	17.914	1.343	3.352	— 2.460	— 70	— 449
Totale	245.475	593.001	35.625	42.381	36.685	43.104	53.464

[1] I flussi includono sofferenze e consolidamenti e sono corretti per gli impieghi bancari utilizzati per finanziare il deposito sui pagamenti all'estero e per le variazioni del tasso di cambio. I dati non sono corretti per l'effetto delle distorsioni nelle statistiche bancarie connesse con l'uscita del massimale.
[2] Al netto dei consolidamenti dei debiti verso le aziende di credito delle imprese a partecipazione statale.
[3] Includono le accertazioni acquistate da investitori non bancari, i titolo atipici, una stima degli impieghi bancari utilizzati per finanziare il deposito sui pagamenti all'estero e, per i dati di consistenza, le sofferenze delle istituzioni creditizie.
Fonte: Banca D'Italia, *Relazione anno 1984*, cit., p. 238.

esterno delle imprese, pari a poco più di 10 mila miliardi, è stato statisticamente determinato dall'aumento dei debiti a breve (+ 12.400 miliardi), prevalentemente accesi nei confronti delle aziende di credito, che compensa la flessione subita dall'indebitamento a medio e lungo termine e dall'emissione di obbligazioni: fenomeni non inattesi in una fase congiunturale che ha visto avviarsi un processo di riduzione dei tassi e vivacizzarsi l'offerta di credito bancario. Pure significativo appare l'incremento segnato dal finanziamento azionario. Le imprese pubbliche, per contro, presentano una riduzione degli apporti derivanti dai fondi di dotazione ed un parallelo aumento del ricorso agli istituti di credito speciale.

Nonostante il notevole aumento segnato in valore assoluto, i finanziamenti alle imprese presentano una contrazione, peraltro lieve, quando se ne consideri l'incidenza sul totale dei prestiti in essere sia delle banche (90,37% nel 1984 contro 91,0% nell'anno precedente; tavola 4), sia degli istituti di credito speciale (da 82,65% a 81,08%; tavola 5).

Giova parallelamente osservare che nel biennio 1982-84 i prestiti di cui usufruisce l'amministrazione pubblica hanno segnato tassi di incremento nettamente superiori alla media tanto per le aziende di credito (+ 55,8% contro + 39,7%) quanto per gli istituti di credito speciale (+ 45,8% contro + 27,1%). A prescindere dai motivi contingenti che possono aver condizionato l'evoluzione del 1984, i dati suggeriscono che la dimensione dello squilibrio finanziario della pubblica amministrazione è talmente rilevante che non può essere integralmente colmata dai canali per così dire specializzati di finanziamento dell'amministrazione stessa (la Banca d'Italia, sia mediante acquisti di titoli, sia mediante il conto corrente per il servizio di tesoreria; le banche in via coattiva per effetto del riversamento al Tesoro del controvalore della riserva obbligatoria; il mercato, attraverso l'assorbimento delle emissioni di bot, cct ed altri titoli pubblici), ma finisce col premere in una certa misura anche sulla intermediazione creditizia in senso stretto.

Se si passa ad esaminare la composizione dei finanziamenti all'insieme delle imprese, si può facilmente osservare che, per entrambi i gruppi di

Tavola 4. Aziende di credito: prestiti in essere per settori di destinazione. Consistenza di fine anno in miliardi di lire (1982-84)

	1982	1983	1984	Variaz. % 1982-84
A. Amministrazione pubblica	8.332	9.425	12.984	+ 55,8
B. Famiglie e istituzioni senza finalità di lucro	5.376	5.085	6.377	+ 18,6
C. Imprese	130.264	146.776	181.701	+ 39,5
di cui: finanziarie e assicurative	4.477	5.859	8.204	+ 83,2
non finanziarie	125.787	140.917	173.497	+ 37,9
di cui: pubbliche	16.235	18.804	23.402	+ 44,1
principali private	21.137	23.244	26.365	+ 24,7
rimanenti	92.892	104.692	131.934	+ 42,0
D. Totale clientela ordinaria residente (A + B + C)	143.972	161.286	201.062	+ 39,7
E. Imprese/Totale C:D (%)	90,48	91,00	90,37	

Fonte: Banca D'Italia, *Relazione anno 1984*, cit., Tavola a D 12 Dati della Centrale dei rischi.

Tavola 5. Istituti di credito speciale: prestiti in essere per settori di destinazione. Consistenza di fine anno in miliardi di lire (1982-84)

	1982	1983	1984	Variaz. % 1982-84
A. Amministrazione pubblica	13.593	15.845	19.816	+ 45,8
B. Famiglie e istituzioni senza finalità di lucro	1.597	1.363	1.705	+ 6,8
C. Imprese	74.263	81.955	92.211	+ 24,2
di cui: finanziarie e assicurative	2.706	2.925	3.597	+ 32,9
non finanziarie	71.557	79.030	88.614	+ 23,8
di cui: pubbliche	19.342	20.896	23.448	+ 21,2
principali private	15.052	15.630	16.088	+ 6,9
rimanenti	39.869	45.429	52.675	+ 32,1
D. Totale clientela ordinaria residente	89.453	99.163	113.732	+ 27,1
E. Imprese/Totale C:D (%)	83,02	82,65	81,08	

Fonte: cfr. tavola 4.

intermediari, i finanziamenti concessi alle imprese finanziarie e assicurative e quelli di cui usufruiscono le «rimanenti» imprese (in sostanza le imprese di dimensione media e minore) sono saliti ad un ritmo sensibilmente superiore alla media, mentre si è contratta l'importanza relativa di stock e flussi di credito di cui beneficiano le «principali» società private. Trova qui conferma, anche sotto il profilo strettamente finanziario, quel fenomeno di carattere reale che vede accentuare il decentramento produttivo e il ruolo svolto dalla imprenditoria minore nella nostra economia.

6. La ripresa economica, il calo dei tassi di interesse e il miglioramento delle prospettive di pro-

fittabilità delle imprese, l'istituzione dei primi fondi comuni di investimento, hanno costituito nel corso del 1984 altrettanti fattori di stimolo dell'offerta e della domanda di capitale di rischio.
Come si è ricordato (tavola 3), il finanziamento azionario delle imprese censite dalla Banca d'Italia è sensibilmente aumentato, passando da 2.577 a 4.746 miliardi; le emissioni lorde di azioni sono rimaste sul livello di circa 12 mila miliardi raggiunto nel 1983, ma la loro composizione si è spostata a favore delle società quotate (50,7% del totale) e delle società a soggetto economico privato (45,6%); alla raccolta azionaria in senso stretto si è inoltre affiancato, in misura più ampia che in passato, il finanziamento mediante emissione di obbligazioni convertibili; promettente, soprattutto nei confronti degli anni precedenti, è risultato infine l'incremento del capitale raccolto mediante il ricorso ad offerte pubbliche di azioni: il loro numero è passato da 7 nel 1983 a 9 nel 1984 e i fondi globalmente raccolti sono saliti da 183,8 a 237,5 miliardi.
Il risveglio di interesse per il mercato azionario non pare essere stato un fuoco di paglia, almeno a giudicare dalla buona intonazione delle quotazioni borsistiche e dal più che brillante esito delle offerte pubbliche nei primi mesi del 1985. Anche il mercato di borsa ha fatto passi innanzi sotto il profilo del funzionamento tecnico: si pensi alla variazione dei margini di copertura delle operazioni a termine attuata quando è iniziata la fase di rialzo dei corsi, ai numerosi e tempestivi interventi della Consob e del gruppo di intervento presso la maggiore Borsa nei casi di andamento anomalo dei singoli titoli, alla nuova e più severa disciplina dei requisiti per l'ammissione alla quotazione di Borsa, destinata a tradursi in un miglioramento della qualità media del listino.
Alla crescita dimensionale e qualitativa del ruolo del mercato azionario all'interno dei nostri circuiti finanziari non è risultato sicuramente estraneo il lancio dei primi fondi comuni di investimento di diritto italiano e soprattutto l'attesa di una rapida espansione, puntualmente verificatasi agli inizi del 1985, dei mezzi finanziari da essi gestiti. Al di là degli importi in gioco, che per il vero solo in misura sinora molto modesta prendono la via del mercato azionario, va rilevato il fatto che la disponibilità di un investitore istituzionale capace di realizzare una capillare raccolta di risparmio mobiliare offre prospettive di stabilità e di sviluppo al mercato stesso, e ne dovrebbe attenuare l'andamento tipicamente sussultorio.
Perché ciò si verifichi è però necessario che il mercato non incontri rilevanti strozzature dal lato dell'offerta di nuove azioni e possa consentire più articolate scelte in vista di un'autentica diversificazione dei portafogli. È questo il significato e la rilevanza dell'indicazione programmatica offerta a fine maggio 1983 dal governatore della Banca d'Italia a proposito dell'opportunità di introdurre nel nostro ordinamento istituzioni finanziarie che facilitino ad imprese di media dimensione con prospettive di crescita e di profitto il consolidamento della struttura finanziaria, l'allargamento della compagine sociale ed il conseguimento dello *status* di società quotata.
Come è noto, in questi due anni, il tema delle cosiddette *merchant banks* ha suscitato un dibattito particolarmente ampio e articolato, ma anche singolarmente sterile, dal momento che non sono ancora state emanate le norme di vigilanza per autorizzare la partecipazione delle banche a tali organismi in attesa dell'approvazione di un disegno di legge da taluni ritenuto passo preliminare ed indispensabile alla loro introduzione nell'ordinamento. Il mercato, come si è visto, non ha atteso la messa a punto della normativa. È comunque interesse generale, così come interesse specifico del sistema bancario, che prosegua gradualmente e senza forzature, in un quadro normativo corretto, il processo che la favorevole congiuntura del 1984 sembra aver avviato: l'irrobustimento della struttura finanziaria della media industria è infatti, da un lato, condizione essenziale del suo sviluppo, dall'altro, fattore atto ad arrestare la pericolosa tendenza al deterioramento della qualità degli impieghi bancari.

Francesco Cesarini

Bibliografia

F. Aletti, A. Banfi, *Le offerte di azioni in Italia nel periodo 1974-1984*, in «Rivista delle Società», n. 6, 1985. B. Bianchi, *Ritorno a strumenti indiretti di controllo del credito e riflessi sull'andamento dei mercati finanziari*, in «Banca impresa e società», n. 6, 1985. Banca d'Italia, *Relazione annuale 1984*, Roma 1985. Banca d'Italia, *Bollettino Economico*, n. 3, ottobre 1984. F. Cesarini, *Il punto sullo sviluppo della «merchant bank»*, in «Banche e Banchieri», n. 2, febbraio 1985. M.L. Di Battista, A. Patarnello, *Concor-*

renza e controlli nelle opinioni del management bancario, Quaderno n. 71 Associazione per lo sviluppo degli studi di banca e Borsa, facoltà di Economia e commercio dell'Università Cattolica del S. Cuore, 1985. «Osservatorio Monetario», n. 1 e 2, 1985, Università Cattolica del S. Cuore, facoltà di Economia e commercio e Associazione per lo sviluppo degli studi di banca e Borsa.

Strategie d'impresa nel settore industriale

1. Considerazioni generali 2. Strategie di riassetto finanziario 3. Strategie di internalizzazione 4. Strategie di «rimescolamento delle carte» 5. Conclusione

1. Scopo di questo scritto è di tracciare un sintetico profilo dei mutamenti prodottisi nella strategia delle imprese industriali italiane nel corso del 1984.
È tuttavia necessario premettervi alcune considerazioni sul contesto in cui questi mutamenti hanno avuto luogo. Le strategie di impresa non nascono nel vuoto: esse sono il risultato di un difficile processo di bilanciamento fra obiettivi proponibili e fattori critici, interni ed esterni. Mentre i fattori interni sono, ovviamente, specifici ad ogni singola impresa, quelli esterni dipendono in misura considerevole dall'evoluzione complessiva, nell'economia, nella società e nel mix tecnologico-produttivo.
Indubbiamente il 1984 è stato per l'economia italiana l'anno della ripresa.[1] Visti in sé, i risultati conseguiti sono tutt'altro che eccezionali: un modesto incremento del pil (2,6%), una discreta ripresa degli investimenti fissi lordi (4,1%) e della produzione industriale (3,1%), una sensibile decelerazione dell'inflazione (dal 14,8% al 10,8%) e una ancora maggiore del costo del lavoro per unità di prodotto (dal 15 al 5,1%). Ma dopo tre anni di profonda recessione, tali risultati hanno dato la sensazione concreta della conclusione di un ciclo negativo e dell'avvio di una fase più promettente. Tuttavia, i problemi sono ben lungi dal-

l'essere risolti: in particolare, l'aumento del tasso di disoccupazione al 10,4%, nonostante la ripresa, la «intrattabilità» del fabbisogno, rimasto pur sempre intorno al 15% del prodotto lordo, e il minaccioso riemergere del problema del vincolo estero, caratterizzato da una fortissima elasticità delle importazioni alla crescita, indicano a sufficienza quanto la ripresa sia intrinsecamente fragile. Ma pur con tutti questi caveat il 1984 è stato in complesso una buona annata: e ciò non è stato naturalmente senza conseguenze sulle strategie d'impresa.

Sul piano specificamente industriale si sono inoltre manifestati in tutta la loro evidenza i sintomi di una riorganizzazione del sistema produttivo, le cui origini risalgono almeno al 1976, ma che ha cominciato a produrre effetti visibili a partire più o meno dal 1981. Si tratta di un fenomeno che non segue le tradizionali linee di suddivisione verticale tra settori, ma che attraversa orizzontalmente l'intero apparato industriale. In buona sostanza, esso consiste nella suddivisione delle imprese in due categorie abbastanza distinte tra loro: quelle che hanno iniziato per tempo degli ampi processi di riorganizzazione finanziaria, tecnologica e di mercato-prodotto; e quelle che non l'hanno iniziata o l'hanno iniziata con ritardo. In questo senso, appare particolarmente significativa la consistente ripresa delle aziende maggiori, che quei processi avevano avviato per prime. Di conseguenza, esse sembrano avere attraversato completamente, o quasi completamente, il lungo tunnel delle crisi gestionali e sembrano disporre di consistenti prospettive di crescita, mentre molte piccole imprese (ma non tutte) reagiscono con difficoltà alle diverse condizioni economiche e di mercato in cui devono operare.

Il quadro in cui debbono essere formulate le nuove strategie di impresa appare quindi assai più variegato e multiforme che non in passato. Vi è comunque un ampio consenso sul fatto che le imprese italiane dovranno muoversi in un ambiente esterno caratterizzato da forte orientamento al mercato, incessante cambiamento, riduzione degli interventi di tipo assistenziale, notevole crescita della concorrenzialità.[2] Rispetto a queste trasformazioni, il «sistema Italia» appare ancora notevolmente in ritardo nei confronti dei concorrenti diretti per quanto riguarda sia la congruenza e l'efficacia della regolamentazione amministrativa, sia soprattutto le infrastrutture tecniche. Le difficoltà strategiche e operative delle imprese italiane sono quindi destinate ad accentuarsi in futuro.

Le strategie di impresa riguardano molti aspetti, che sarebbe impossibile esaminare tutti nei particolari. Nel corso del 1984, le strategie sembrano essersi orientate soprattutto in funzione di tre grandi questioni: il riassetto finanziario, l'internazionalizzazione e il «rimescolamento delle carte» mediante acquisizioni e fusioni. Trascurando quindi altri aspetti, che pure sarebbero meritevoli di qualche riflessione, saranno queste tre le strategie che verranno discusse nei prossimi paragrafi.

2. Negli anni della crisi, l'equilibrio finanziario delle imprese italiane era stato gravemente compromesso. Secondo l'americana Fortune, nel 1982 l'indice di sviluppo vendite delle aziende italiane era stato di 6 punti inferiore al tasso di inflazione ed aveva coinciso col maggiore crollo degli ultimi 14 anni. Nel 1982 le vendite delle imprese italiane erano state sostanzialmente allo stesso livello del 1968.[3]

Per combattere questa crisi le imprese italiane hanno puntato soprattutto in tre direzioni: l'aumento degli investimenti, per i quali è stato importante anche il ruolo delle imprese a partecipazione statale; il contenimento degli stock, per cui già nel 1982 e 1983 l'aumento del circolante era risultato inferiore a quello degli immobilizzi tecnici (e qui invece le imprese pubbliche erano rimaste indietro, soprattutto perché lavorare per il magazzino serviva a diminuire le tensioni sociali, rendendo meno urgente il problema delle eccedenze di manodopera); la riduzione del personale.

Queste tre linee sono state tutte proseguite ed anzi intensificate nel corso del 1984. In particolare, intensa è stata l'attività degli investimenti, che come già ricordato sono tornati a crescere dopo un prolungato periodo di crisi. Tuttavia, l'incremento degli investimenti è stato effettuato cercando, per quanto possibile, di non accrescere l'indebitamento:così nel caso della Fiat, che si è attenuta rigidamente a questo principio nel realizzare l'impianto di Termoli; così per la Star, che ha investito oltre 21 miliardi tutti mediante autofinanziamento; così in numerosi altri casi. Laddove i mezzi propri non erano sufficienti a realizzare i programmi di investimento, si è puntato decisamente agli aumenti di capitale, come ancora nel caso della Fiat, o delle diverse imprese che si sono rivolte al mer-

cato borsistico, della Farmitalia (200 miliardi in tre anni), ecc. Nella primavera del 1985, poi, Pirelli decideva di finanziare il suo vasto programma di investimenti mediante la raccolta di capitale sui mercati finanziari internazionali: oltre 500 miliardi di obbligazioni convertibili, forse la maggiore iniziativa mai attuata in Europa da un gruppo italiano.[4]

Il forte orientamento agli investimenti e l'esigenza di autofinanziarsi nella misura massima possibile hanno portato come corrispettivo a una notevole spinta all'incremento delle vendite: l'obiettivo è stato in definitiva di essere molto liquidi per potere investire al meglio. Nonostante la domanda delle famiglie sia in complesso aumentata di poco (2%), sono apparsi in questo senso molto rilevanti i risultati del settore alimentare: le principali aziende del settore hanno aumentato il fatturato generalmente in misura superiore al 10% e nel caso delle esportazioni in percentuale anche più rilevante. Ma in generale la crescita del fatturato delle imprese italiane è stata rilevante: con miglioramenti particolarmente consistenti per quanto riguarda le aziende industriali maggiori.

È inoltre continuato lo sforzo di contenimento delle scorte, che tuttavia ha dovuto tenere conto delle esigenze connesse all'espansione dell'attività produttiva e mantenerle quindi entro i limiti fisiologicamente necessari. Comunque, complessivamente gli stock a fine 1984 erano ancora inferiori di quelli fine 1982. È inoltre continuata la tendenza alla riduzione dell'occupazione industriale, che ha interessato soprattutto le grandi imprese, nonostante una modesta inversione di tendenza verificatasi nella seconda parte dell'anno.[5]

Indubbiamente, il panorama diviene molto diverso se l'attenzione si concentra sulle imprese pubbliche. Qualche progresso è stato compiuto anche in questo settore, rispetto all'epoca in cui la lista delle imprese che al mondo perdono di più era aperta da Eni (1,2 miliardi di dollari) e Italsider (761 miliardi di dollari). Inoltre, negli anni 1978-82 le Partecipazioni statali avevano speso 4.616 miliardi di lire nel settore siderurgico, meccanico e chimico, ottenendone in cambio 10.350 miliardi di perdite. Se però miglioramenti vi sono indubbiamente stati, essi appaiono ancora del tutto insufficienti. In proposito, tuttavia, la situazione sembra essersi in qualche modo capovolta: sembra che la priorità principale in un possibile risanamento dovrebbe essere assegnata non tanto al costo del lavoro, quanto agli oneri finanziari. Un caso emblematico è quello della Finmeccanica. Tra il 1979 e il 1983 questo gruppo ha fatto scendere il costo del lavoro dal 35,9 al 29,9% sul fatturato, passato nel frattempo da 3.000 a quasi 6.000 miliardi. Eppure l'enorme peso degli oneri finanziari, raddoppiati in soli 4 anni e che incidono il doppio di quelli della Fiat ed il 70% in più di quelli dell'Olivetti, ha dato il massimo contributo all'esplosione della perdita, passata da 211 a quasi 478 miliardi di lire. Il risanamento richiederebbe un congruo aumento del fondo di dotazione: ma ciò non sembra troppo probabile, se si tiene conto delle condizioni della finanza pubblica e anche della virtuale paralisi dei meccanismi istituzionali, il Cipi e il Fio, che dovrebbero provvedere al riguardo. Migliore sembra invece la condizione dell'Eni, che ha imboccato con maggiore decisione la strada del risanamento.

La decisione con cui sono state perseguite le strategie di risanamento finanziario e indubbiamente anche il consistente miglioramento del clima economico internazionale ed interno si sono direttamente tradotte sui risultati finanziari per il 1984. Dopo la diminuzione dello 0,8% del 1982 e del 9,4% del 1983, i profitti lordi reali nell'industria in senso stretto sono infatti aumentati l'anno scorso del 16,65%.[6]

Concludendo, sembra si possa dire che le imprese industriali italiane hanno imparato a governare i fattori critici finanziari che si originano all'interno dell'impresa e, per quanto loro possibile, anche a volgerli a loro vantaggio, aiutate in questo dalla maggiore flessibilità nel contesto generale, in modo particolare per quanto riguarda l'utilizzo del fattore lavoro. Tuttavia, la situazione delle imprese pubbliche appare ancora considerevolmente peggiore ed anzi tale da portare rapidamente a gravi crisi di assetto finanziario, se non saranno risolti a monte i problemi di struttura patrimoniale, cosa che le imprese pubbliche da sé non possono certo fare. Inoltre, è significativo come alla constatazione di un forte aumento dei profitti lordi reali nel 1984 si accompagni la previsione di un loro rapido declino negli anni successivi, fino a scendere al 6,25% nel 1987, un margine appena sufficiente, nelle condizioni attuali dell'economia industriale, per assicurare il regolare flusso degli ammortamenti.[7]

3. Già a partire dal 1983, la ripresa economica internazionale ha riportato prepotentemente alla ribalta l'importanza di una revisione delle strategie di internazionalizzazione del nostro apparato produttivo. Praticamente tutti sono ormai d'accordo sul fatto che il metodo delle *spot sales* in cui si distingueva la maggior parte delle imprese italiane fino a pochissimi anni fa, accompagnato dalla totale indifferenza del sistema istituzionale allo sviluppo della nostra presenza economica all'estero, hanno fatto completamente il loro tempo, se l'Italia deve mantenere un ruolo significativo nella divisione internazionale del lavoro. Il fatto è che, nonostante un approccio notevolmente diverso e molto più innovativo da parte delle imprese a questi problemi, il peso degli errori precedenti è ancora tale da condizionare notevolmente le possibilità di adeguato sviluppo.

La lista di questi errori è molto lunga.[8] Vi è per esempio il ritardo nell'avvertire il cambiamento nella divisione internazionale del lavoro e nell'adeguarvisi, il ritardo nell'aggiustamento dell'agricoltura alle mutate condizioni internazionali, il ritardo quasi incredibile nell'adeguare la legislazione sui movimenti di capitale, la debolezza tecnologica.

Quest'ultimo punto è particolarmente rilevante per quanto riguarda l'orientamento delle strategie imprenditoriali. Come è noto, sul fatto che la specializzazione dell'Italia all'esportazione sia soprattutto in settori a tecnologia relativamente «matura» sussistono opinioni diverse. Da un lato si osserva che la nostra industria ha risposto bene alla concorrenza internazionale: per il futuro però vi è il rischio che la preoccupazione di assicurare la tenuta dell'export nei settori trainanti, che sono settori maturi, faccia trascurare lo sviluppo in quelli a più ampio contenuto tecnologico, con l'ulteriore accumulo di ritardo difficilmente colmabile.[9] «Se non possiamo sfondare nei settori avanzati, dobbiamo migliorarci in quelli intermedi». Secondo altri invece i rischi sono minori di quanto appaiono, perché anche nei settori a tecnologia relativamente matura le esportazioni italiane insistono in comparti e segmenti in cui il vantaggio tecnologico, o di qualità, o di immagine, è ancora tale da non fare seriamente temere una prossima concorrenza da parte dei paesi in fase di industrializzazione. Tuttavia, anche i sostenitori di questa posizione ammettono che negli anni Settanta l'Italia ha accresciuto la propria debolezza a favore di altri paesi industriali in settori caratterizzati da tecnologie intermedie ed economie di scala, di impianto e di organizzazione, accentuando inoltre la propria debolezza relativa nei settori ad elevati ed elevatissimi tassi di innovazione tecnologica di prodotto-processo.

Gli indici migliori sono stati registrati nei settori di consumo finale.[10] In ogni caso, sta di fatto che nel 1984, in un anno cioè in cui il commercio mondiale è cresciuto all'eccezionale tasso del 9%, le nostre esportazioni sono cresciute soltanto del 7% e solo le straordinarie e forse irripetibili opportunità offerte dal mercato nordamericano hanno consentito di compensare il tracollo della bilancia commerciale sugli altri mercati, in particolare su quelli della Cee. È vero, naturalmente, che al peggioramento della competitività di prezzo dei nostri prodotti ha contribuito il differenziale di inflazione tra l'Italia ed i paesi concorrenti, accentuato inoltre dalla stabilità del cambio a partire dal marzo 1983. È però anche vero che la nostra sensibilità particolare alla competitività di prezzo dipende proprio dal fatto che le nostre esportazioni sono per la più gran parte nei settori che affidano al prezzo le proprie capacità di competitività internazionale.

Uno dei modi per migliorare la posizione relativa di un sistema economico nell'ambito dell'economia internazionale è comunque quello di passare da una strategia puramente orientata alle vendite e alle esportazioni, ad una strategia orientata ad un più complesso processo di internazionalizzazione. In esso hanno un ruolo rilevante anche gli investimenti all'estero e in genere la capacità del sistema politico istituzionale di assecondare lo sforzo di penetrazione commerciale su altri mercati. Di questo ultimo fattore si è parlato molto nel corso del 1984, ma di concreto vi è soltanto un certo maggiore attivismo della «diplomazia commerciale», che ha portato nel 1984-85 al miglioramento degli accordi di interscambio con l'Unione Sovietica, l'Algeria, la Cina, la Libia, l'Egitto e con alcuni paesi africani; nonché le misure, peraltro tardive e insufficienti, per la liberalizzazione dei movimenti di capitale. Quanto al secondo aspetto, invece, vale a dire un approccio più integrato e complesso da parte delle imprese al problema della maggiore presenza sui mercati internazionali, si sono avuti sviluppi più rilevanti. Sulle imprese italiane che hanno investito all'estero non esiste ancora uno studio analitico. Si co-

noscono solo i casi delle imprese maggiori, Fiat, Eni, Montedison, Olivetti, Pirelli, Ceat. Ma ci sono anche imprese medie e piccole, quali Miroglio, Carlo Gavazzi, Jesus Jeans. Le aziende tessili italiane, in particolare, scelgono normalmente di investire nei paesi del bacino mediterraneo: Nord-Africa, Malta, Turchia. Invece quelle elettroniche si orientano a Singapore e alla Malesia (come nei casi dell'Olivetti e della Sgs Ates), nei quali già esistono rilevanti attività industriali in questo settore. Nel 1984, l'Sgs ha reso noto che costruirà una nuova fabbrica di microchips a Singapore, per un valore di 50 milioni di dollari. Da un paio di anni queste operazioni di integrazione sono divenute più consistenti ed anche più qualificate dal punto di vista tecnologico. Tuttavia, non bisogna dimenticare neppure gli insuccessi , quali l'Enoxy, causato soprattutto in questo caso da errori nella scelta del partner.[11]

Nel corso del 1984, l'espansione degli investimenti all'estero si è ulteriormente intensificata. Alcuni esempi: la costruzione di uno stabilimento per l'etanolo a New Orleans da parte della Ferruzzi, per un valore di 70 milioni di dollari; l'acquisto da parte della Pirelli del 10% della David Systems negli Stati Uniti e del 60% della Focos Systems in Gran Bretagna, che operano nel settore delle comunicazioni elettroniche e dei sistemi di sicurezza; la entrata in forze in Spagna della Benetton (tuttavia per attività commerciali). Anche diverse aziende minori hanno mostrato di interessarsi allo sviluppo di nuovi investimenti all'estero.

Il reciproco di questo fenomeno è l'internazionalizzazione del capitale delle imprese italiane. Indiscutibilmente, come è stato messo in evidenza da uno studio della Banca nazionale del lavoro,[12] la maggiore stabilità politica, la maggiore disponibilità del sindacato e la fine del terrorismo hanno reso l'Italia più interessante per gli investitori stranieri.[13] Secondo l'Ispe, sono attualmente presenti in Italiana ben 576 aziende americane, con 1.048 filiali; 271 tedesche, con 389 filiali; 206 britanniche, con 372 filiali; 174 svizzere, con 288 filiali; 171 francesi, con 311; 48 olandesi, con 100; 47 svedesi, con 80; ed infine 33 aziende belghe, con 58 filiali.[14] In genere, oltre agli argomenti prima citati, queste imprese adducono a ragione del loro interesse per l'Italia il costo reale del denaro, più basso soprattutto rispetto a quello degli Stati Uniti, e la debolezza della lira, che favorisce gli investimenti. Nel 1984, il fenomeno si è notevolmente intensificato ed in alcuni momenti ha dato luogo a preoccupazioni inverse rispetto a quelle di qualche anno fa, nel senso che si è temuto un eccesso di «svendita» di aziende italiane a centrali industriali o finanziarie straniere.

Il timore, in altre parole, è quello che negli accordi tra imprese italiane e imprese straniere la debolezza finanziaria e tecnologica della prima finisca col porle assai spesso nella nuova iniziativa in posizione subalterna.

Questo può non essere il caso degli accordi maggiori, quale il più celebre, concluso alla fine del 1983 tra la Olivetti e la At & T, in cui era evidente la reciproca convenienza, determinata dal primato olivettiano nel settore degli elaboratori e da quello dell'azienda statunitense nel settore della telefonia. Così pure non sarebbe questo il caso di una intesa tra Fiat e Ford, di cui peraltro a metà del 1985 è tuttora incerto l'avvio. Ma in molti altri casi il timore appare fondato. Il capostipite di questa nuova ondata di accordi internazionali è indubbiamente quello per la Zanussi, che si è tradotto nell'acquisizione della società veneta da parte del colosso svedese.

Anche qui esisteva un'indubbia convenienza reciproca dal punto di vista tecnologico e di mercato: la Electrolux, forte nella produzione di aspirapolveri, lavapavimenti, lucidatrici, appare invece carente in quella di lavatrici, frigoriferi e cucina, dove la Zanussi occupa quote significative del mercato internazionale. Tuttavia, la Zanussi è oggi a tutti gli effetti un'azienda sotto il controllo straniero. In questo non vi sarebbe nulla di male, naturalmente, a condizione tuttavia che il fenomeno fosse equilibrato e che per tante aziende o tante quote di capitale che cadono sotto il controllo estero, vi fosse un corrispondente numero di aziende o di quote di capitale che cadono sotto il controllo italiano, il che non pare affatto verificarsi.

Il maggiore di questi assorbimenti è avvenuto in ogni caso al di fuori del settore industriale: si tratta dell'acquisto da parte dell'Allianz della Ras dal gruppo Pesenti per un importo di 55 miliardi di lire. Verso la metà del 1984 si poteva stimare che ormai una ventina di società italiane di vari settori e dimensioni fossero state oggetto di accordi recenti che avevano comportato il trasferimento all'estero di una quota del loro capitale sociale.[15] Un settore in cui il fenomento ha assunto propor-

zioni rilevanti è indubbiamente quello farmaceutico.
La Beecham ha acquistato il controllo della Manetti & Roberts e la totalità del gruppo Zambeletti; la Glaxo Laboratories ha acquistato il 50% della Bonomelli e l'intera Italchemie di Parma; la Sirn ha rilevato i laboratori Meid del gruppo Isf-Besana; la Schwartz ha acquistato l'Istituto chemioterapico italiano; la svedese Gambro ha rilevato dalla Pierrel la consociata Soxil.[16] Ma poi l'80% della Pierrel è stato acquisito dalla svedese Fermenta: gli svedesi appaiono così interessati al mercato italiano, oltre che per il settore degli elettrodomestici, anche per quello farmaceutico e per quello chimico, come mostrano i casi della cessione della Climatema alla Flakt e della Clippan ad un altro gruppo svedese. Né sono da meno gli americani, come mostrano i casi della United Technologies, che ha rilevato tre aziende italiane, la Microtecnica di Torino, la Otis Stigler e la Falconi, operanti nel campo degli ascensori; nonché della International signal group che ha acquisito il controllo della Siel.
Tutti sembrano convinti, in Italia, che il processo di internazionalizzazione della nostra economia vada continuato ed irrobustito. Ma al solito, e non trascurando per nulla gli sforzi compiuti anche a livello pubblico, gli orientamenti appaiono confusi e contraddittori ed il sistema normativo ed infrastrutturale presenta le consuete carenze. Inoltre, le imprese italiane si trovano a dover fare i conti con rilevanti ritardi e debolezze tanto sotto il profilo finanziario, quanto sotto quello tecnologico.
Di conseguenza, le scelte strategiche da loro effettuate in questo campo hanno condotto in alcuni casi a risultati positivi, ma in altri possono dare luogo a serie preoccupazioni.

4. Nel 1984 , infine, è apparso evidente che l'intero sistema dei rapporti finanziari e produttivi all'interno del capitalismo italiano si andava rimettendo in movimento. Quella ristrutturazione «orizzontale» cui si è fatto cenno all'inizio cominciava a produrre i suoi effetti anche nel formarsi di nuovi raggruppamenti, di nuovi punti di equilibrio, di nuove strategie. Queste ultime hanno teso quindi ad esplicarsi soprattutto in un diverso, e se si vuole più disinvolto, impiego della funzione finanziaria.

Il sistema pubblico, per la verità, non è stato insensibile a questo fenomeno, che poi è il risvolto di una esigenza reale. Esso si trova però costretto entro i limiti derivanti dall'esistenza, anzi dal costante espandersi del disavanzo pubblico, che assorbe quote sempre più consistenti del risparmio. Se alla fine del 1980 i titoli di Stato rappresentavano il 22% delle attività finanziarie totali, oggi essi sono saliti al 33%. Secondo un'indagine recente,[17] in dieci anni dal 1974 al 1983 le famiglie hanno portato ogni anno 210 mila miliardi in banca, 124 mila miliardi al tesoro, con l'acquisto di bot e cct, e soltanto 15 mila miliardi alle imprese con l'acquisto di azioni e obbligazioni. A differenza di quanto avviene negli altri paesi industriali, il valore delle banconote e monete in circolazione supera oggi il valore delle azioni quotate in Borsa.
Per la verità, alcuni dissentono da queste interpretazioni, ritenendole di comodo. A parte la critica che su un piano rigorosamente macroeconomico muove lo Steindl alla teoria dello spiazzamento,[18] nell'ambito limitato delle cose italiane alcuni osservano che se il risparmiatore non si è orientato in misura più rilevante verso impieghi diversi dalla banca o dai titoli pubblici, ciò dipende non soltanto dalla scarsa attrattiva dei primi nei confronti dei secondi, o dalla disinformazione dell'investitore — che pure esistono — ma anche da altri fattori. Soprattutto, al risparmiatore non sarebbero state offerte alternative credibili e veramente interessanti. Anzi, proprio nel 1984 sarebbero emersi sintomi di miglioramento sia nell'interesse, sia nella capacità del risparmiatore ad una «gestione oculata delle risorse finanziarie).[19]
Ne sarebbero prova il buon sviluppo dei certificati di deposito e soprattutto l'impatto dei fondi comuni di investimento, che dopo l'introduzione di una buona legge nei soli due primi mesi del 1985 sono riusciti a raccogliere 2.500 miliardi di risparmio addizionale (non va però dimenticato che, a loro volta, i fondi comuni italiani investono largamente in titoli pubblici). È inoltre proseguito regolarmente lo sviluppo dei fondi comuni di diritto estero, soprattutto lussemburghesi. Un maggiore interesse destano anche le obbligazioni, sia convertibili, sia ordinarie, dopo che da circa 3 anni erano tornate a rendimenti positivi. Comunque, come già osservato, il legislatore non è stato insensibile a questa nuova esigenza, e pur finendo col privilegiare sempre la destinazione del

risparmio al finanziamento del disavanzo, ha mosso qualche timido passo nella direzione giusta, o comunque auspicata delle imprese. In questo senso vanno registrate sia la citata legge sui fondi comuni, sia quella per l'introduzione nel nostro sistema delle banche d'affari. Inoltre, si è cercato di dare un certo impulso alla Borsa, soprattutto attraverso un attivamento ed irrobustimento dei metodi per la sua gestione. Tuttavia, in complesso i risultati sono stati finora modesti.
Di conseguenza, anche se l'apertura delle imprese ai mercati finanziari è indubbiamente aumentata, le difficoltà e le resistenze sono state ancora notevoli. I nuovi titoli che si sono aggiunti ad un listino di per sé asfittico sono molto pochi. Tanto per fare un confronto, il numero dei titoli trattati alla Borsa di Milano è largamente inferiore a quello dei titoli trattati alla Borsa di Madrid, cioè di un paese la cui struttura industriale è tuttora notevolmente inferiore alla nostra da ogni punto di vista. E parallelamente, l'obiettivo apparso evidente nel corso dell'anno da parte delle imprese quotate, cioè di adeguare il flottante dei propri titoli alle nuove dimensioni del mercato, di attrezzare adeguatamente le rispettive strutture finanziarie, non è stato conseguito che in misura molto modesta.
Quindi, per attuare le strategie di rimescolamento delle carte le imprese hanno dovuto battere altre strade. Di preferenza, laddove possibile esse hanno scelto quella delle acquisizioni e fusioni dirette, di intese specifiche tra i gruppi e le aziende. In parte queste strategie coincidono con quelle descritte nel paragrafo precedente a proposito della ripresa di interesse per gli investitori stranieri al sistema industriale italiano. In parte, invece, esse si sono svolte all'interno del nostro sistema. In questo quadro, come è noto, si è particolarmente distinto il gruppo Olivetti, animato soprattutto dall'eccezionale dinamismo del suo management, che è culminato all'inizio del 1985 con l'operazione di presa di controllo della Buitoni. Tuttavia, anche altri gruppi e aziende hanno mostrato notevole aggressività al riguardo.
In quest'ambito, lo scorso anno e anche nei primi mesi del 1985 si è parlato molto in Italia di «privatizzazione». Il fenomeno, in realtà, è soltanto ai suoi inizi e non ha certo preso le dimensioni e la rilevanza politico-economica che ha invece assunto in Gran Bretagna ed in qualche misura anche in Francia. Tuttavia esso esiste. L'orientamento sembra essere stato, correttamente, quello di cedere ai privati imprese operanti in settori non essenziali o comunque in difficoltà, per concentrarsi sulle attività «strategiche».
Così il gruppo Ocean ha concluso un accordo con l'Iri per acquisire entro l'anno la San Giorgio Elettrodomestici. È stata definita la struttura e le caratteristiche del consorzio, cui i privati parteciperanno in larga misura, che rileverà lo stabilimento di Cornigliano dalla Finsider.
La Maserati si è fusa con la Nuova Innocenti e la Gepi si appresta ad uscirne entro un anno. È stato annunciato che la Lanerossi, del gruppo Eni, cederà la Lebole al gruppo privato Ghezzi.
Tuttavia, si tratta di una strada contrassegnata ancora da insidie e da difficoltà, come prova la vicenda della cessione alla Buitoni della Sme, partita con notevole sicurezza ed autorità ed impigliatasi invece ben presto nelle secche delle difficoltà politiche, che alla metà del 1985 parevano ancora lungi dall'essere superate.
Non c'è dubbio, che alle strategie di rimescolamento delle carte ed in particolare di crescita per fusioni o acquisizioni le aziende italiane, soprattutto i grandi gruppi privati abbiano guardato al 1984 con notevole interesse. Non c'è dubbio anche, tuttavia, che su questa strada sussistano ancora rilevanti articoli, rappresentati sia dalle note insufficienze del mercato finanziario, sia dalla mancanza di un preciso quadro normativo di riferimento. In particolare, le privatizzazioni di attività pubbliche non essenziali, che più o meno tutti dicono di auspicare a parole, incontrano poi nel concreto notevoli ostacoli di natura sindacale o derivanti dagli equilibri tra le forze politiche. Il processo di ristrutturazione anche finanziaria dell'apparato industriale ed in genere del sistema capitalistico su cui esso si fonda sembra quindi colto dalle aziende, che tentano di adeguarvi anche le proprie strategie: ma gli sviluppi appaiono meno rilevanti e meno facili di quanto sarebbe necessario.

5. Nel complesso, comunque, agevolata anche dalla ripresa economica, è in corso innegabilmente una profonda riorganizzazione del sistema industriale in Italia e di conseguenza un ampio ripensamento delle strategie aziendali.
È ancora difficile orientarsi all'interno dei numerosi fenomeni che li caratterizzano e prevedere

quale ne potrà essere il decorso. Tuttavia sembra già ora possibile individuare tre aspetti delle nuove strategie di impresa che indubbiamente avranno effetti rilevanti sui futuri sviluppi del nostro sistema industriale.

Il primo aspetto è il *minore interesse e in definitiva il minore ricorso alla tecnica dei salvataggi.* Le imprese private ed in qualche misura anche quelle pubbliche — ivi incluse, in qualche modo, anche le loro componenti sindacali — sembrano star gradualmente maturando il concetto che un'impresa deve essere capace di sopravvivere con le proprie forze e che gli interventi di sostegno dall'esterno non possono avere che carattere temporaneo ed eccezionale, pena una distruzione di risorse per l'intera collettività. Di conseguenza, le strategie sembrano importante a scontare una minore resistenza laddove siano necessarie riconversioni o ristrutturazioni anche ampie: ma, nel contempo, sembrano essersi fatte più conspevoli del fatto che un sistema più basato sul rischio è anche un sistema più basato su premi e punizioni. Meno salvataggi significa meno difficoltà, ma anche meno margine di errore: un fatto di cui gli imprenditori sembrano abbastanza rapidamente rendersi conto.

Un secondo aspetto che caratterizza le strategie è *il graduale venire meno della contrapposizione tradizionale tra tecnologia e disoccupazione.* In parte ciò dipende dal fatto che si constata come gli aumenti di produttività derivanti dall'innovazione tecnologica abbiano conseguenze complessivamente meno gravi del temuto. Essi infatti comportano riduzioni occupazionali nel breve periodo, riduzioni che però hanno luogo ad un tasso meno rapido di quanto non suggerisca l'osservazione delle imprese medio-grandi e sono in parte compensate da un aumento di occupazione dei servizi. Inoltre, la riduzione dei costi unitari consentita dall'aumento della produttivià pone le premesse per un aumento della domanda e quindi dell'occupazione nel medio periodo.[20] D'altra parte, si fa ormai strada la convinzione che se le variazioni occupazionali vengono considerate soltanto a livello di settore, il problema è insolubile: è soltanto a livello complessivo e nel medio periodo che si può effettivamente constatare se deteminate innovazioni tecnologiche danno luogo a riduzioni o ad aumenti secchi di occupazione. Di conseguenza, è relativamente più facile oggi concepire e attuare strategie fortemente orientate al rinnovamento tecnologico. Ciò ha tuttavia profonde ed immediate ripercussioni dal punto di vista produttivo, organizzativo, di mercato e finanziario: come per il caso precedente, una difficoltà in meno, ma anche un alibi in meno.

Infine, le strategie sono sempre più permeate dalla convinzione che *i confini tra industria e terziario si sfumano rapidamente.* Oggi non esistono più barriere precise tra attività industriali, da una parte, e attività finanziarie, di supporto, di marketing, di informazione, dall'altra: e queste attività risiedono in parte dentro le imprese industriali ed in parte al di fuori. Non è una constatazione da poco il rendersi conto che la strategia deve ormai operare in un continuum e che le imprese debbono imparare ad utilizzare contemporaneamente una molteplicità di strumenti diversi.

Non si tratta, in realtà, di novità assolute: non sono però cose che se in altri paesi sono in atto già da qualche anno, in Italia hanno cominciato a rendersi visibili proprio nel corso del 1984. Anche da questo punto di vista, quindi, lo scorso anno si configura come un periodo in cui è avvenuta una svolta importante.

Antonio Martelli

[1] I dati sono tratti dalla *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, 1984.

[2] Cfr. in genere «L'impresa», n. 1, 1985, contenente una serie di contributi su: *Il 1985 per le imprese: problemi e prospettive.*

[3] N. Sunseri, *Redditività e fatturato bassi, così le nostre imprese hanno perso il confronto con i concorrenti internazionali,* in «Corriere della Sera», 6 agosto 1983.

[4] Alberto Capisani, *La Pirelli si rivolge ai mercati esteri per raccogliere cinquecento miliardi,* in «Corriere della Sera», 11 maggio 1985.

[5] Nel corso del 1984, l'occupazione nell'industria in senso stretto (eccettuata cioè l'edilizia) è scesa da 5.496.000 a 5.373.000 unità. Ma il calo è stato particolarmente forte nelle aziende maggiori e soprattutto negli stabilimenti più grandi. Si tratta di un trend di lungo periodo: secondo un'elaborazione del Laboratorio di politica industriale di Nomisma, 42 grandi fabbriche italiane che nel 1980 avevano 225 mila addetti, ne avevano nel 1983 meno di 180 mila.

[6] Centro studi Confindustria, *Rapporto di previsione n.8,* Roma giugno 1985.

[7] *Ibidem.*

[8] Sergio Ricossa, *Inadempienze all'origine del deficit, in* «Il Giornale», *5 giugno 1984.*

[9] Dichiarazioni di G. Agnelli e L. Dini in *Tante scarpe, poca tecnologia e il nostro export impoverisce,* di Giorgio Lonardi, in «la Repubblica», 24 novembre 1983.

[10] Fabrizio Onida, *Il nuovo s'impara esportando,* in «Il Sole 24 Ore», 2 dicembre 1983.

[11] Dati tratti da uno studio delle ricerche e dei progetti di Torino su commissione del Cnel e di altri enti, citati in Salvatore Tropea, *l'Italia è un buon affare, ve lo dicono gli stranieri,* da «la Repubblica», 4-5 marzo 1984.

[12] Autori vari, *Ora gli stranieri riscoprono l'azienda Italia,* in «Corriere della Sera», 25 ottobre 1984.

[13] Nino Sunseri, *Alle multinazionali piace l'Italia,* in «la Repubblica», 2 gennaio 1985.

[14] Nino Sunseri, *Il grande sbarco del capitale straniero,* in «Corriere della Sera», 30 giugno 1984.

[15] Tino Oldani, *Aspettando i giganti,* in «Panorama», 7 maggio 1984.

[16] Come per le note 12,13,14 e 15.

[17] Alberto Mucci, *Il gran ritorno delle fusioni,* in «Corriere della Sera», 12 novembre 1984.

[18] Nomisma, *Produttività e competitività. Rapporto semestrale di analisi e documentazione,* Bologna maggio 1985.

[19] *Dinamiche, Tendenze e mutamenti nell'economia e nella società, 1984-1985* Sitea, Ricerche e Strategie di Sviluppo, Milano aprile 1985.

[20] Joseph Steindl, *Il controllo dell'Economia,* in «Moneta e credito», 1984.

Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nell'industria

1. La revisione della scala mobile 2. La Confindustria: la presidenza Merloni 3. La Confindustria: la presidenza Lucchini 4. L'Intersind e la Confapi 5. Il Protocollo Iri 6. La posizione della Federmeccanica

1. Un anno difficile per le relazioni industriali il 1984, ma soprattutto un anno con un andamento altalenante. Si sono succeduti momenti anche molto differenti tra loro a impedire uno svolgersi normale dei rapporti sociali: industriali e sindacati sono stati in un primo momento impegnati in un duro scontro, culminato con il protocollo del 14 febbraio; poi hanno avviato un pacato confronto capace di sfociare in una chiarificazione generalizzata; infine si sono trovati nuovamente in profondo disaccordo, quando i nodi lasciati intrecciati da quel protocollo sono pericolosamente tornati al pettine con l'iniziativa referendaria del Pci, prima, con il nuovo scontro per i decimali di scala mobile poi. Non è mai stato questo, dunque, l'anno della speranza di nuove relazioni industriali, perché i contatti sono stati quasi sempre assai turbolenti e la parentesi troppo breve e priva di contenuti per dare spazio a una reale possibilità di invertire la tendenza.

Il preannuncio delle difficoltà successive viene, del resto, fin dai primissimi giorni dell'anno, perché il 1984 inizia proprio nel momento in cui sta avviandosi la stretta finale del confronto triangolare sui problemi del costo del lavoro, del mercato del lavoro, dei prezzi e delle tariffe. Una situazione analoga a quella di un anno precedente, quando era stato il ministro del Lavoro Enzo Scotti

a dipanare la complessa matassa: solo che stavolta le cose sono più difficili, perché i sindacati, ma soprattutto la Cgil e in particolare i comunisti di questa Confederazione, stavolta non intendono modificare sostanzialmente il meccanismo della contingenza, né si può contare sulla pressione (esercitata un anno prima) dell'avvenuta disdetta dell'accordo sulla scala mobile, capace di determinare un cambiamento sulle posizioni iniziali. Gli industriali non hanno infatti disdetto l'accordo sulla scala mobile a metà del 1983, perché questo sarebbe stato un atto assurdo in quel momento, quando si stava ancora applicando l'accordo del gennaio precedente: il risultato è però che l'unica leva sulla quale poter contare è il mancato pagamento dei decimali di contingenza, ma anche su questo fronte le posizioni sono compromesse per le diverse organizzazioni imprenditoriali, perché tutte hanno pagato il punto maturato in novembre appunto per il cumulo delle frazioni, rispondendo positivamente all'invito che era stato rivolto loro dal presidente del Consiglio Bettino Craxi. Solo l'Asap si era differenziata dalle altre organizzazioni, perché aveva voluto pagare i decimali senza riservarsi di recuperare questi danari nel caso di mancato accordo.

2. Tutti gli industriali, privati e pubblici, sono a questo momento comunque consapevoli della necessità di ristrutturare profondamente l'istituto della contingenza, perché si sono resi conto che i rallentamenti sono certamente importanti per impedire che il costo del lavoro salga oltre l'inflazione prefissata dal governo, ma sanno altrettanto bene che è indispensabile stabilire in breve tempo un sistema differente di indicizzazione, che non faccia lievitare troppo il costo del lavoro e non costringa a continue defatiganti trattative. Lo sanno del resto bene anche i sindacati, che tra l'altro mirano ad una differente struttura del salario, che elimini in via definitiva il fiscal drag, cioè il drenaggio sui salari operato dal crescere delle aliquote fiscali con l'aumento nominale delle retribuzioni. Tanto più gli industriali poi sono intenzionati a chiudere questo confronto con il sindacato in quanto sta per terminare il secondo biennio della presidenza di Vittorio Merloni in Confindustria. Questi si era presentato abbastanza timidamente sulla scena imprenditoriale, un po'perché assumeva la carica che prima di lui avevano ricoperto Gianni Agnelli e Guido Carli, mentre il suo nome era del tutto sconosciuto, un po' perché aveva salito i gradini del cursus honoris confindustriale sulla spinta dei piccoli e medi industriali, quasi estraneo alle grandi famiglie aristocratiche del triangolo. Una situazione di difficoltà per Merloni, che però egli era stato in grado di cambiare abbastanza rapidamente, soprattutto riuscendo prima a ricompattare il fronte industriale nella tarda primavera del 1982 con la disdetta della scala mobile e poi cogliendo un risultato d'eccezione con il taglio della scala mobile determinato dall'accordo del 22 gennaio del 1983. Adesso Merloni, vicino a cedere la mano al suo successore, è determinato a incidere ancora e profondamente sulla scala mobile. Vuole dimostrare che tabù non esistono, che il discorso sulla necessità dello sviluppo economico, a fronte del quale tutte le variabili politiche vengono meno, ha conquistato tutti, politici e sindacalisti. Ma appunto, occorre un nuovo accordo sulla scala mobile.

Ed è in nome di questo obiettivo che nell'autunno precedente era stata combattuta la battaglia per i decimali della scala mobile e che nelle prime settimane del 1984 il confronto con governo e sindacati procede stancamente, senza che si individui una via di uscita onorevole per tutti. Perché appare ormai evidente che un accordo che riformi sostanzialmente il meccanismo della contingenza non è possibile o quanto meno è assai difficile da individuare. Sono i comunisti della Cgil (e i comunisti in generale) a non volere un'intesa così importante, a troppo poca distanza dall'accordo Scotti: al massimo sono disponibili a un'operazione di belletto che rimoderni esteriormente la scala mobile.

Il dibattito all'interno del fronte imprenditoriale sulle decisioni da assumere a questo momento, quando ormai si sta delineando con chiarezza il possibile esito del negoziato, è molto acceso, anche perché vi rientrano tutti gli altri temi oggetto di discussione in quei giorni con il governo. Tutti gli imprenditori, per esempio, sono preoccupati, perché non è chiara la volontà del governo di svolgere una vera battaglia contro l'inflazione e a quali prezzi. L'Intersind, per esempio, che rappresenta, sia pure solo sindacalmente, tutte le aziende di servizio più importanti, teme un impegno del governo per il blocco delle tariffe, che metterebbe in forse, se non eliminerebbe, le possibilità di realizzare in quelle aziende investimenti nei pros-

simi anni. Ancora, molto forti sono le remore per le innovazioni che si stanno contrattando per la gestione del mercato del lavoro, perché Craxi sta rimettendo in discussione alcune delle liberalizzazioni introdotte da Scotti un anno prima.
Nascono di qui le indecisioni e i dubbi degli industriali, che sfociano in un profondo disaccordo alla vigilia del giorno di San Valentino, quando è chiaro che la Cgil non accetterà mai un accordo. Tutte le organizzazioni industriali sono in difficoltà, ma forse è all'interno del consiglio direttivo della Confindustria che le remore acquistano maggior corpo. Merloni riunisce questo organo, venti persone in tutto, ma tra le più rappresentative dell'imprenditoria nazionale, per ben tre volte nel giro di due soli giorni: prima di conoscere le ultime proposte del governo, subito dopo averle apprese e quando si tratta di prendere le decisioni finali. La discussione è assai difficile in tutte e tre le occasioni e Merloni viene più volte messo in minoranza. Comunque, gli industriali accettano prima un semplice intervento di predeterminazione della scala mobile e poi anche l'intera manovra del governo, nonostante le decisioni prese per gli altri capitoli del protocollo non sembrino particolarmente allettanti. I dubbi più accesi vengono quando è chiaro che il governo sarà costretto a varare dei decreti legge perché i comunisti della Cgil non accettano la linea del governo. Il discorso nel direttivo della Confindustria cresce oltre misura, perché alle critiche di chi non apprezza la manovra del governo si sommano quelle di chi teme la spaccatura sindacale. Carlo De Benedetti, amministratore delegato dell'Olivetti, ricorda che quasi tutti i suoi operai sono iscritti alla Uil: «Ma così, aggiunge, rischio di farli passare in blocco alla Cgil».
Gli industriali sono spaventati dalla prospettiva di un braccio di ferro tra maggioranza e opposizione perché è iniziato un periodo favorevole alla ripresa economica da quando il mercato americano ha ripreso a tirare per tutti e sarebbe possibile, in presenza di una pace sociale, tentare quel rilancio dell'economia, quella revisione generale delle regole del gioco, quanto meno in economia, che è possibile realizzare solo quando le risorse non mancano. Partire con una situazione di profondo disaccordo tra le parti sociali significa invece quanto meno ridurre drasticamente le possibilità di riuscita dell'intera manovra. È così che al direttivo della Confindustria si crea una spaccatura profonda, che vede in disaccordo, oltre a De Benedetti, Filiberto Pittini, che rappresenta la Pirelli, Luigi Orlando, il presidente dei piccoli imprenditori Franco Muscarà e Cesare Romiti, nonostante che si sia espresso a favore di un accordo lo stesso Gianni Agnelli, ospite straordinario del direttivo.
La maggioranza è comunque con Merloni e il decreto Craxi passa al vaglio degli imprenditori nonostante all'ultimo momento il presidente del Consiglio abbia ridotto la portata del taglio da sei a soli tre punti di contingenza, la battaglia però non è certamente ancora vinta, perché l'opposizione comunista si sposta semplicemente da Palazzo Chigi, dove trattavano i sindacati, a Montecitorio, dove i parlamentari del Pci avviano una vera e propria azione di filibustering per bloccare il decreto. Un braccio di ferro durissimo, che porta alla decadenza del primo decreto legge e al ridimensionamento del secondo: la predeterminazione passa da uno a soli sei mesi di validità e alcune regole vengono edulcorate. Gli industriali si trovano così a dover far i conti nuovamente con un costo del lavoro che non è stato domato, nonostante Merloni possa affermare a pieno diritto che è riuscito a tagliare in due anni la scala mobile del 50%.

3. L'avvio della nuova campagna contro la scala mobile trova però un profondo mutamento al vertice della Confindustria, perché in primavera Merloni cede la mano a Luigi Lucchini. Il cambiamento non è di poco conto, anche perché il nuovo presidente incontra subito grosse opposizioni, solo che per ironia della sorte i motivi che portano queste opposizioni si dimostreranno ambedue frutto di pericolosi preconcetti. Lucchini viene infatti presentato fin dalla sua prima uscita pubblica come un uomo molto duro, un vero e proprio «falco», specie nel campo delle relazioni industriali. Nessuno, del resto, scorda come gli anni in cui ha presieduto l'Unione industriali della sua città, Brescia, siano stati caratterizzati da una battaglia molto rigida con i sindacati, usciti sconfitti su tutta la linea da questo imprenditore di poche parole ma molte rigidità. Tutto il contrario di Merloni, che aveva sempre cercato il dialogo con i rappresentanti dei lavoratori, anche se con assai poca fortuna.
Ma soprattutto Lucchini arriva al vertice della Con-

findustria per volontà delle grandi famiglie dell'aristocrazia industriale del Nord, gli Agnelli in prima linea. Ed è proprio Gianni Agnelli a sponsorizzare pubblicamente la sua candidatura, mentre ancora è in atto la sfida tra lui e l'altro candidato, il vicepresidente uscente Walter Mandelli, per ironia della sorte assai vicino proprio agli Agnelli e comunque espressione degli ambienti industriali torinesi. Il fatto è che Lucchini non è più il «tondinaro» che tutti avevano imparato a conoscere anni prima: adesso è un capitalista assai inserito negli ambienti dell'alta finanza privata. Non a caso partecipa al capitale della Gemina, il fortilizio dove si sono riuniti i sostenitori della finanza privata. Ma la sua candidatura, appoggiata da questi ambienti e soprattutto immediatamente successiva alla presidenza Merloni, espressione dell'imprenditoria emergente, suscita gelosie e opposizioni.

Per farsi accettare Lucchini deve infatti faticare non poco. La prima volta che si presenta alla giunta della Confindustria riesce a passare con estrema difficoltà, perché su 91 persone presenti, solo 54 votano per lui, mentre 2 gli sono contrarie e ben 35 preferiscono astenersi in segno di non gradimento. E la situazione migliora poi molto lentamente. Ma è proprio nelle settimane che vanno dall'accettazione da parte della giunta della sua candidatura all'assemblea che ratifica questa scelta che Lucchini dimostra come le prevenzioni nei suoi confronti fossero del tutto immotivate. Lucchini dimostra infatti in primo luogo di voler portare avanti una politica di estrema apertura nei confronti dei sindacati, avviando con questi un dialogo diretto, impossibile negli ultimi anni di dura contrapposizione. È il falco che mostra le sembianze di colomba. Il primo atto che palesa questa tendenza è la scelta del vicepresidente per i problemi sindacali, un posto chiave per un'organizzazione che vuole dialogare con la controparte sindacale. Lucchini, dopo aver offerto questa vicepresidenza a Mandelli, che però si ritira per evidenti motivi, si rivolge a uno dei leader dello schieramento filosindacale, il presidente degli industriali tessili Giancarlo Lombardi. E dopo che anche questi rifiuta l'offerta, Lucchini chiama accanto a sé un altro esponente dello stesso fronte, il leader dei giovani industriali Carlo Patrucco, di Casale Monferrato che lo aveva ostacolato con fermezza fino all'ultimo.

Ed è già al momento del primo discorso, in occasione dell'assemblea della Confindustria che lo nomina presidente, che Lucchini chiarisce in maniera inequivoca le sue carte affermando di esser pronto a dialogare con tutto il sindacato per un nuovo patto che rinnovi profondamente le relazioni industriali, inesistenti negli ultimi anni. La dimostrazione che non si tratta di apparenza, ma di realtà viene poche settimane dopo, quando Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat, da sempre in prima fila nella pattuglia dei falchi, attacca duramente i sindacati, mettendo in dubbio la loro rappresentatività. Lucchini, confermando così le sue attitudini al dialogo con il sindacato e smentendo apertamente i collegamenti strategici con la Fiat, risponde a Romiti negando di volerlo seguire in questa avventura antisindacale.

Ed è in questa chiave che va letta la mancata disdetta dell'accordo sulla scala mobile, chiesta invano a gran voce dal ministro del Lavoro Gianni De Michelis. Il presidente della Confindustria, seguito da tutte le altre associazioni imprenditoriali, si oppone a questo atto, che segnerebbe prematuramente la fine di qualsiasi possibilità di dialogo con i sindacati. «Sarebbe come andare a trattare nascondendo un coltello sotto la tavola», afferma il presidente della Confindustria. Il ministro del Lavoro non concorda e all'assemblea dell'Intersind in giugno tuona contro questa decisione. «Questo, sostiene, era l'unico modo per portare al tavolo delle trattative il sindacato, così come è successo precedentemente». Ma nessuno intende seguirlo su questa via, anche se purtroppo a causa del referendum voluto dal Pci contro la stessa volontà della componente comunista della Cgil, o comunque di Luciano Lama, il dialogo si dimostrerà per il momento impossibile.

In quei giorni prevale ancora la speranza di un salto positivo nelle relazioni industriali. Carlo Patrucco, del resto, in occasione di un convegno sull'occupazione organizzato proprio da De Michelis, aveva riaffermato a chiare lettere la necessità di un nuovo confronto sulla scala mobile, perché, aveva reso noto, il costo del lavoro si apprestava a salire nel 1985 del 12,7% a fronte di un aumento dei prezzi limitato al 7%. Semplici cifre che però avevano espresso chiaramente la necessità di porre nuovamente sotto controllo la dinamica salariale, sempre che si voglia mantenere l'obiettivo della crescita economica, impossibile se la produzione italiana non è competitiva con quella degli altri paesi industrializzati con i quali ci confron-

tiamo sui mercati internazionali.
È così che ci si avvia alla pausa estiva. Ma Lucchini vuole dare concretezza alla sua strategia e per questo la Confindustria mette a punto due documenti, uno per il governo, l'altro per il sindacato. Al governo gli industriali ricordano i vincoli all'economia e cominciano a parlare di sviluppo. Le risorse per questo obiettivo esistono nel nostro paese, sostengono, ma è necessario che il governo ponga in essere una politica economica di sostegno, mettendo la parte sana del paese in grado di svolgere il proprio lavoro. Al sindacato invece si offre un patto di collaborazione basato su un negoziato da svolgere nei tempi più brevi per risolvere tutti i problemi aperti e avviare un sistema di nuove relazioni industriali. Questo secondo documento viene presentato al sindacato direttamente in un incontro che si svolge negli ultimi giorni di luglio. In realtà, non si tratta di un vero e proprio inizio di trattative perché si ha appena il tempo di conoscersi. Viene presentato questo documento, sul quale i sindacalisti non esprimono però alcun giudizio. L'appuntamento è per i primi giorni di settembre, per tramutare questo primo colloquio amichevole in una trattativa vera e propria.

4. Negli stessi giorni intanto viene portata a termine un'altra interessante iniziativa, che vede come protagonista l'Intersind. Alla metà di luglio viene firmato un protocollo per una regolamentazione più ordinata degli scioperi nel settore dei trasporti. A dare il via a questa iniziativa era stato il ministro dei Trasporti Claudio Signorile, che in maggio aveva chiamato attorno a sé tutte le organizzazioni imprenditoriali e sindacali del settore per cercare di dare un ordine alle agitazioni.
In pratica, gli imprenditori si impegnano in questo modo a riconoscere come loro interlocutori solo quei sindacati che accettano e applicano i codici di autoregolamentazione, mentre i sindacati assicurano l'esatta corrispondenza tra questi impegni di carattere molto generale, finora poco presenti nella realtà di tutti i giorni, e il loro comportamento. L'accordo è interessante perché ripristina per la prima volta dopo i decreti di San Valentino lo spirito dello «scambio», che già aveva permesso la firma dell'intesa del 22 gennaio 1983 e poi dei contratti collettivi della primavera-estate successiva. Per cui agli impegni di una parte corrispondono paralleli ed equivalenti impegni della controparte. È un filo che si riannoda e che sia pure tra estreme difficoltà sembra capace di ripristinare relazioni industriali più confacenti alle necessità dell'economia.
L'Intersind, del resto, aveva già espresso nel mese di giugno questa necessità al sindacato. Una lettera del presidente dell'associazione Agostino Paci ai tre segretari generali confederali aveva già espresso l'esigenza di una ripresa di contratti finalizzata al superamento delle difficoltà in corso, sia per quanto si riferiva all'evoluzione del costo del lavoro, sia agli altri temi specifici, soprattutto in vista della ripresa di un rapporto negoziale completo.
Su una linea assai differente si pone invece in quegli ultimi stessi giorni la Confapi, chiedendo al governo e al Parlamento la regolazione per legge dell'esercizio del diritto di sciopero. L'associazione sindacale delle piccole aziende che non aderiscono alla Confindustria afferma infatti la impossibilità di risolvere la soluzione del problema degli scioperi, soprattutto quelli nel settore dei trasporti, unicamente con lo strumento dell'autoregolamentazione. Il vicepresidente della Confapi, Rino Buscariol, sostiene allora l'opportunità di un intervento di legge che tagli la testa al toro. Del resto, argomenta l'esponente imprenditoriale, già le misure economiche varate con il decreto antiinflazione sono costate gravi tensioni sociali e hanno impegnato per mesi il Parlamento, per cui è impossibile ora rimettere in discussione i vantaggi ottenuti solo per gli scioperi che si stanno attuando nel settore dei trasporti senza alcun ordine. Se l'autoregolamentazione ha fallito il suo obiettivo aggiunge, l'unica cosa è prenderne atto impossibile, invece, quello che vorrebbe fare il ministro dei Trasporti, che punta a un sistema che, oltre a tutto, avrebbe effetto solo al momento dei rinnovi contrattuali, considerando che questi codici di autoregolamentazione dovrebbero essere inseriti nella parte normativa dei contratti. Buscariol ricorda ancora come molti sindacati, pur presenti e attivi nel settore dei trasporti, non sono firmatari di alcun contratto collettivo e non possono quindi rientrare in questa regolamentazione.
La linea suggerita dalla Confapi non sembra però, in questi primi mesi estivi del 1984, in linea con le esigenze e le concrete possibilità espresse dal sistema economico e sociale. Così, mentre l'Intersind firma il protocollo messo a punto dal mi-

nistro dei Trasporti Signorile, la Confindustria a fine luglio si incontra con i sindacati in una riunione di carattere storico, perché ufficialmente i vertici delle parti sociali non si incontrano da anni. Lo stesso accordo del 1983 era stato infatti tutto negoziato indirettamente: era stato Scotti, nella sua veste di ministro del Lavoro a tessere una fitta rete che alla fine aveva portato all'accordo, ma senza che le parti venissero mai direttamente a contatto. Stavolta invece, così come voluto da Lucchini, l'incontro è diretto, senza mediatori o intermediari. Questo clima positivo viene però spazzato via già in agosto, quando il Pci decide di dare il via alla raccolta delle firme necessarie per chiedere un referendum abrogativo dei decreti di San Valentino. Lama, che poche settimane prima si era opposto fieramente a questa ipotesi, nella consapevolezza che i guai sarebbero stati ben maggiori cercando una rivincita piuttosto che darsi da fare per mettere in piedi un nuovo sistema di relazioni industriali, è costretto a cedere: lui stesso firma, assicurando però che in questo modo è impegnato il militante comunista e non il sindacalista o, peggio ancora, la Cgil. Il sindacato afferma Lama, deve restare al di fuori di questa competizione, che è politica e deve riguardare solo il partito.

In effetti non è così e lo sanno tutti molto bene. Ne segue che il dialogo con gli industriali è nei fatti interrotto, soprattutto perché scoppia una contrapposizione ancora più dura che in primavera, tra Cgil e Cisl. Il problema del resto non è trascurabile, perché il sindacato non ha una strategia unitaria, non ha richieste da presentare alla controparte imprenditoriale: dopo l'avvio delle procedure referendarie ciascuna organizzazione si arrocca sulle sue posizioni di partenza e diventa impossibile trovare un'unità che abbia dei contenuti. La Cisl, in particolare, continua a difendere il decreto anti-inflazione e a sostenere la necessità di una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro che valga a salvaguardare i livelli occupazionali: posizione che la Cgil non condivide assolutamente.

Gli industriali a loro volta non sanno bene come comportarsi in questa vicenda, per la verità assai complessa per loro, in quanto totalmente al di fuori del loro potere di intervento. È così che nei primi giorni di settembre alcuni esponenti dell'industria privata riprendono il discorso della disdetta della scala mobile, considerandone l'opportunità, nonostante tale atto possa avere effetti solo quasi un anno e mezzo dopo. Ma è ancora una volta Lucchini a spazzare il campo da questi dubbi quando il 13 settembre si fa autorizzare dalla giunta della Confindustria la strategia già messa a punto per una ripresa del dialogo con il sindacato.

Quello di Lucchini è però un tentativo disperato, perché il rifiuto della Cisl a un riavvicinamento alle altre confederazioni finché resterà sul tappeto il problema del referendum impedisce qualsiasi soluzione. Lucchini scrive allora al presidente del Consiglio per ricordargli le difficoltà dell'economia, soprattutto per il costo del lavoro, avviato ad una crescita nel 1985 del 12%, ben più del 7% previsto per il costo della vita.

Tutto comunque precipita il 22 settembre quando il Pci presenta alla Corte di Cassazione circa un milione di firme per chiedere il referendum abrogativo della legge anti-inflazione. La risposta degli industriali è immediata: prima l'Unione di Torino, poi i tessili, infine lo stesso comitato sindacale della Confindustria annunciano il blocco della contrattazione articolata fino a quando non sarà trovato un accordo per assicurare il contenimento della dinamica salariale all'interno dei tetti programmati d'inflazione.

Lucchini non rinuncia però al suo progetto di colloquio con i sindacati e presenta ai primi di ottobre al consiglio direttivo della Confindustria, che lo approva, un progetto di riforma del salario da discutere con le confederazioni sindacali dei lavoratori. Non è un progetto finito, bensì alcune indicazioni di massima, valide appunto per una discussione molto aperta, in cui nessuna posizione abbia una targatura precisa che possa poi pesare al momento dell'arrivo del negoziato vero e proprio. Eppure, appena due giorni dopo arriva il primo no: a pronunciarlo è Pierre Carniti che esprime forti critiche sulle indicazioni degli industriali, ribadisce come debba intendersi una pregiudiziale le cadute del referendum del Pci sui punti tagliati di scala mobile e ricorda a tutti come il problema prioritario da risolvere sia quello della riduzione dell'orario in funzione della difesa dell'occupazione. Su quest'ultimo argomento gli industriali privati però non sono certo d'accordo col sindacato. Qualche giorno dopo, nel corso di un'audizione presso la commissione lavoro del Senato, i rappresentanti della Confindustria ribadiscono ufficialmente che la riduzione dell'orario di lavoro non è praticabile e che comunque non

porterebbe alcun effettivo sollievo all'occupazione.
La contrapposizione tra le due parti si fa sempre più dura. Il nodo viene a galla in tutta evidenza nei primi giorni di novembre, quando matura il terzo punto di contingenza frutto della somma dei decimali. Il primo era stato pagato un anno prima dopo il «caldo invito» di Craxi agli industriali, anche perché stava per partire il negoziato che sarebbe poi finito con i decreti anti-inflazione. Il secondo non era praticamente stato avvertito, perché maturato in maggio e subito tagliato dalla predeterminazione. Stavolta invece lo scontro non subisce attenuazioni e lo stesso fronte imprenditoriale si frammenta. Mentre la Confcommercio e la Confesercenti, già in guerra con i sindacati e il governo per i problemi fiscali, non hanno esitazioni nel decidere di pagare questo nuovo punto di contingenza, sia pure con riserva e a titolo provvisorio, la scelta per le altre associazioni è difficile. Così, la Confindustria, assieme a Confagricoltura e a Confedilizia, non paga mentre l'Intersind, l'Asap e la Confapi decidono di corrispondere questo scatto in più per non compromettere la situazione. L'Intersind e l'Asap potranno così di lì a poco rinnovare alle confederazioni sindacali l'invito a riprendere il negoziato per trovare assieme una via di uscita per il salario. Molto realisticamente, l'Intersind si limita, del resto, a proporre alla controparte sindacale dei semplici negoziati tecnici, in vista della ripresa delle trattative plenarie, con tutte le organizzazioni che normalmente partecipano a questi negoziati.
La Confindustria decide invece di cavalcare la protesta fino in fondo e Lucchini invia una lettera al presidente del Consiglio in cui con un tono di estrema semplicità, evitando toni duri oltre misura, ma anche con la necessaria fermezza gli ricorda i termini del problema. Noi industriali, scrive infatti Lucchini, abbiamo già da tempo deciso di dare un contributo alla battaglia contro l'inflazione, tanto più necessario in quanto senza interventi esterni il costo del lavoro crescerà del 12% e forse anche di più. La via principale per realizzare questo contributo sarebbe quello della trattativa, ma tutti gli inviti sono sempre andati a vuoto. Di qui allora la decisione di intervenire laddove gli industriali possono agire indipendentemente dalla volontà altrui, non corrispondendo il punto di scala mobile maturato per la somma dei decimali.
È vero, sostiene Lucchini nella sua lettera a Craxi, che un anno fa il governo aveva invitato gli industriali a pagare un punto di contingenza frutto della somma dei decimali e che questo invito era stato raccolto: ma la situazione è adesso differente, perché nessun negoziato è in vista e gli industriali non possono rinunciare a questo unico atto di blocco delle cause dell'inflazione Lucchini auspica comunque che il governo non abbandoni questa battaglia nella considerazione che il nostro sistema produttivo non può fare a meno di un incremento di competitività, reso invece impossibile dalla progressiva diminuzione dell'inflazione dei paesi concorrenti, fenomeno che fa crescere anziché diminuire il differenziale nei loro confronti.

5. È così, in un clima di chiara contrapposizione, che ci si avvia alla fine dell'anno. Quando mancano ormai solo una manciata di giorni al nuovo anno, avviene un'importante avvenimento, perché la presidenza dell'Iri, assistita dall'Intersind, e le tre Confederazioni sindacali firmano un protocollo di intenti che definisce nuove relazioni industriali all'interno delle aziende controllate dall'istituto di via Veneto. È un documento molto importante, intorno al quale le due parti stavano lavorando da tempo, in pratica da quando Romano Prodi, il presidente dell'Iri, al momento del suo insediamento, due anni prima aveva preannunciato la sua volontà di dare corpo a un «qualcosa», che si avvicinasse più o meno alla cogestione tedesca e comunque innovasse profondamente le relazioni industriali.
Un avvenimento importante, ma che balza immediatamente sulle prime pagine di tutti i giornali perché nello stesso giorno la Federmeccanica, cui fanno capo le aziende metalmeccaniche private, rende noto a sua volta di aver definito nei particolari e fatto approvare dai propri organi statutari un documento sulle future relazioni industriali, di segno totalmente differente rispetto a quello dell'Iri. Due strategie differenti tra loro, che vengono immediatamente messe a confronto per verificare verso quali sponde veleggino le relazioni industriali per le aziende industriali pubbliche e private. Ciò anche se c'è da dire che in effetti il documento della Federmeccanica, pur se effettivamente approvato dagli organi della Federazione, non trova il voto favorevole di importanti aziende e soprattutto non collima, ma quasi stri-

de con la strategia della Confindustria.
Il Protocollo dell'Iri e del sindacato cerca un accordo tra le parti sociali in vista delle profonde ristrutturazioni che si sa dovranno essere attuate all'interno del gruppo pubblico nei mesi e anni a venire e che è sempre meglio realizzare con il consenso piuttosto che con la contrapposizione del sindacato. Ecco allora che le due parti concedono qualcosa l'una all'altra. Il sindacato concede all'Iri in primo luogo il riconoscimento della centralità per la ripresa e lo sviluppo dell'economia delle Partecipazioni Statali e in particolare dell'Iri. Inoltre, viene messo a punto un sistema di prevenzione e risoluzione dei conflitti aziendali, prevedendo tutta una serie di sedi di conciliazione e prevenzione da innescare successivamente. Infine, il sindacato accetta o riesce a far accettare alla controparte (è difficile distinguere chi ci guadagna) la possibilità di ricorso a una serie di strumenti contrattuali per diversificare l'occupazione e quindi aumentarla o comunque salvaguardarne i livelli.
Il sindacato invece guadagna da questo accordo il diritto ad essere informato sui programmi di investimento e ristrutturazione dell'Istituto secondo forme che vanno ben al di là del diritto di informazione previsto dai contratti collettivi di lavoro dei metalmeccanici della metà degli anni Settanta. In particolare, si prevedono dei comitati consultivi paritetici che hanno il diritto a essere consultati dopo che le decisioni di massima sono state prese secondo le regole proprie dell'Iri, ma prima che si decida operativamente come comportarsi. Per il sindacato questo è molto importante, perché l'iter procedurale viene modificato sostanzialmente ed è possibile intervenire a difesa degli interessi dei lavoratori, ma soprattutto a difesa dei livelli occupazionali prima che i giochi siano già tutti fatti. È l'accettazione di regole del gioco sostanzialmente differenti da quelle seguite fino a quel momento, perché il sindacato viene effettivamente ad avere a disposizione un potere reale, svolge un ruolo effettivo che non è possibile sottovalutare: perché l'informazione più o meno successiva è una cosa, quella che precede l'avvio dell'operazione tutt'altra cosa politicamente.

6. Tutta differente invece l'impostazione del documento della Federmeccanica, che non a caso porta il titolo «Imprese e lavoro» e il sottotitolo «Prospettive e comportamenti in tema di relazioni industriali». L'associazione degli industriali metalmeccanici privati punta infatti a comprimere il ruolo del sindacato, in particolare per quanto attiene alla contrattazione collettiva. I lavoratori, dice in buona sostanza il documento, si dividono in due categorie, quelli che producono, che portano in alto gli indici di produttività e determinano la competitività della produzione e tutti gli altri, che non hanno meriti particolari, ma che in tutti questi anni sono riusciti a ottenere tutti i vantaggi degli altri loro compagni di lavoro, ben più attivi e produttivistici. Il contratto di lavoro, afferma il documento, serve solo a questi secondi, perché i primi si difendono da soli. E allora è inutile tenere in piedi questo carrozzone che non serve ad altro che a perpetuare degli squilibri. Ma anche nei rapporti in fabbrica il sindacato non deve avanzare troppe pretese, perché il tema dominante deve essere sempre il merito e valutare questo è un preciso diritto-dovere dell'imprenditore, che non può sottrarsi o delegare questo compito primario. E allora l'impresa continuerà a mantenere relazioni sindacali per quanto attiene a quei lavoratori meno professionalizzati, ma cercherà di non esaurire così le relazioni industriali scandagliando invece tutta la rete di rapporti che, sulla base del merito e della professionalità, si realizza direttamente tra aziende e lavoratori. È evidente che nel tempo, anche se questo il documento non lo dice, il contratto di lavoro collettivo tende sempre più a sparire mentre cresce il tono dei rapporti diretti, senza quindi un sindacato «ingombrante» a tenere banco.

Massimo Mascini

Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nell'agricoltura

1. Principali vicende del settore agricolo nel periodo 1984-85 e scelte di fondo del mondo imprenditoriale 2. Confronto con l'azione dei pubblici poteri e proposte per la politica agricola nazionale 3. Aree specifiche di intervento: differenti orientamenti e risultati conseguiti dalle organizzazioni imprenditoriali agricole

1. Il periodo 1984-85 è stato caratterizzato da una progressiva accentuazione dei mutamenti in atto nella realtà agricola europea e nazionale. Tra i fatti che hanno maggiormente interessato la politica agricola assumono particolare rilievo le decisioni del Consiglio dei ministri dell'agricoltura della Cee del 31 marzo 1984, che hanno segnato una svolta importante nella Politica agricola comune (Pac), modificandone profondamente le caratteristiche iniziali. Con questi accordi venivano, infatti, poste le fondamenta del concetto delle quote (controllo delle produzioni di latte tramite contingenti) con tendenza a limitare le produzioni e ad abolire il sistema della garanzia illimitata. Per quanto concerne la programmazione nazionale, il proseguimento degli interventi previsti dalla legge 984/77 (cosiddetta «quadrifoglio») è stata accompagnata dalla presentazione da parte del ministro dell'Agricoltura, on. Pandolfi, alla fine di novembre del 1984, dello «Schema di programma quadro per un nuovo piano agricolo nazionale». La ridefinizione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno ha subito fasi alterne con la presentazione all'inizio del 1985 del programma triennale 1985-87, previsto dalla legge 651/83, da parte del ministro S. De Vito, il successivo rigetto del piano stesso, deliberato a fine marzo dalla commissione bicamerale seguita dall'approvazione del programma triennale stesso con delibera Cipe del 10 luglio 1985. I problemi del controllo dell'economia e della lotta all'inflazione si sono polarizzati sulle modifiche da apportare alla scala mobile (l'Accordo Scotti del gennaio 1983 e l'intesa del 14 febbraio 1984), provocando contrasti e spaccature fra le parti sociali, soprattutto dopo la richiesta del referendum da parte del Partito comunista italiano per il recupero dei punti di scala mobile maturati a febbraio e a maggio del 1984, ma anche suscitando occasioni di dialogo per una definizione del problema del costo del lavoro. I problemi agricoli delle aree meridionali sono venuti alla ribalta con la conclusione positiva dei negoziati, la mattina del 29 marzo 1985, per l'ampliamento della Comunità economica europea alla Spagna e al Portogallo, che, pur in un quadro sostanzialmente positivo, rappresentano per l'agricoltura mediterranea non trascurabili motivi di preoccupazione. Sul piano internazionale il problema della fame nel Terzo Mondo ha visto un impegno rinnovato dei paesi sviluppati nel fornire aiuti alimentari alle popolazioni bisognose e nel migliorare l'uso delle risorse e dei finanziamenti.
Il confronto con una realtà dinamica e densa di avvenimenti di portata sovranazionale, oltre che nazionale, ha reso l'azione delle organizzazioni professionali agricole più attiva per difendere il ruolo del settore agricolo, in un contesto di situazioni che, in non pochi casi, hanno condotto a penalizzare la capacità imprenditoriale ed a limitare le possibilità di sviluppo e di miglioramento strutturale del settore. Per la Confagricoltura la maratona verde di Bruxelles a fine marzo 1984 ha determinato il punto di arrivo di un processo irreversibile, che si è concretizzato intaccando alcuni dei principi maggiormente rappresentativi della Politica agricola comune.
Nella primavera del 1985 il complesso negoziato sui prezzi agricoli e sulle misure ad esso collegate ha risentito della contrapposizione frontale tra paesi continentali e mediterranei, creando notevoli difficoltà per il nostro paese. In rapporto al clima di rigore finanziario, in cui sta maturando il cambiamento della Politica agricola comune, l'organizzazione degli imprenditori agricoli ha cercato di indirizzare i propri sforzi per il mantenimento di alcuni spazi, volti a garantire, soprattutto nell'immediato, quei margini di trattativa e quindi, di recupero irrinunciabili per il nostro paese e per alcuni comparti delle produzioni agrico-

le (latte, pomodoro e ortofrutticoli, grano duro e cereali, ecc.). Per la Coltivatori diretti i rischi di un sostanziale fallimento politico del processo di integrazione europea (i vertici di Stoccarda e di Atene nel 1983, quelli di Fontainebleau e Dublino nel 1984) sono rilevanti per cui si è reso necessario proporre una «Nuova Stresa», chiedendo una revisione profonda della politica comunitaria. Sul piano nazionale, l'azione delle organizzazioni degli agricoltori, Confagricoltura e Coldiretti, ha tentato di incidere sulla politica agricola in modo da correggerne l'impostazione classica della programmazione per settori, fatta propria dalla legge 984/77. Quest'ultima ha presentato rigidità e scarsa attenzione ai vincoli esterni economici politici ed istituzionali, mentre sarebbe stato necessario favorire una programmazione più elastica e capace di incidere sull'attività imprenditoriale agricola, in modo da portarla alla pari con quella degli altri settori. In questo senso rivestono particolare interesse le proposte della Coldiretti, formalizzate nel documento elaborato per il piano agricolo nazionale e presentato al convegno di studi di questa organizzazione nell'ottobre 1984.
L'azione della Confederazione generale dell'agricoltura italiana (Confagricoltura), ispirandosi alla difesa dell'economia di mercato, alla valorizzazione delle capacità imprenditoriali e alla promozione dell'unità politica e dell'integrazione economica dell'Europa, ha mirato ad ottenere nei diversi contesti e livelli di intervento, risultati tangibili per i propri associati e per il progresso dell'agricoltura nel contesto economico nazionale. È il caso della normativa proposta ed introdotta nella legge finanziaria 1985 per favorire il credito agrario e la ripresa degli investimenti o le iniziative volte ad aprire un dialogo con gli interlocutori della pubblica amministrazione per definire meglio programmi e scelte operative (le consultazioni per il piano agricolo nazionale) e per suscitare, insieme alle altre forze del mondo imprenditoriale, una presenza continua e qualificata degli interessi agricoli nelle diverse sedi, a cominciare da quella comunitaria.
La Coldiretti, proseguendo al suo interno l'ampio riesame dei legami fra la matrice ideologico-politica, propria di questa organizzazione e le istanze di appropriate scelte ed orientamenti di politica economica, ha collocato lo sviluppo dell'impresa familiare coltivatrice e del mondo rurale in un quadro più ampio di proposte che investono i vari settori della politica agraria. Si è cercato con questo di superare la logica delle due agricolture, che vede contrapposte le imprese a conduzione capitalistica con quelle a conduzione del coltivatore. L'azione del mondo imprenditoriale agricolo, pur con le differenti impostazioni e strategie adottate dalle organizzazioni, è stata stimolante per affrontare i problemi con maggiore concretezza e coscienza delle diverse implicazioni a livello nazionale, comunitario e sovranazionale, tenendo conto delle diverse componenti dell'economia e promuovendo un flusso di energie e di interessi per il progresso tecnologico, organizzativo e professionale del settore e dei suoi operatori.

2. L'impegno comune delle organizzazioni agricole è stato particolarmente vivace nel sollecitare una maggiore efficacia dell'intervento pubblico, trovando, in questo, riscontro nelle motivazioni di fondo, che con diversi accenti e pluralità di impostazioni sono state espresse dal mondo imprenditoriale (lotta all'inflazione, razionalizzazione della spesa pubblica, controllo del costo del denaro e del costo unitario del lavoro, rilancio degli investimenti produttivi, ecc.). Nel settore agricolo tuttavia l'impegno dell'area del lavoro autonomo si è indirizzato verso specifiche tematiche che sono al centro delle esigenze di una moderna agricoltura: la selettività degli interventi; un'accorta riforma delle procedure per il rilancio degli investimenti; il chiarimento dei rapporti fra Stato e regioni; l'equilibrio fra domanda e offerta dei prodotti agricoli; il coordinamento tra i diversi strumenti della politica agraria (politica tributaria, del credito, del commercio estero, ecc.). Per la Confagricoltura è necessario che l'intervento pubblico operi in un quadro di riferimento coerente che non può essere dato dalla somma di decisioni ed azioni frammentarie e spesso contraddittorie, che non tengono conto di indirizzi ed interessi generali. In questo ambito andrebbe a collocarsi la riforma del ministero dell'Agricoltura e Foreste (Maf) che dovrebbe assumere una funzione centrale di indirizzo e di coordinamento per gli interventi regionali (la bozza di riforma del ministero approvata dal Consiglio dei ministri il 22 marzo 1985). Anche in sede di elaborazione della legge 887/84, la legge finanziaria per il 1985, l'azione confederale è stata rivolta a rendere la normativa più attenta alle esigenze dell'economia agri-

cola, criticando il fatto che si affidassero alle Regioni 1.300 miliardi di lire (l'articolo 18 della legge citata) senza indicazioni specifiche e senza tenere conto di un minimo di precedenza nell'erogazione delle disponibilità finanziarie. La stessa legge 984/77 (il cosiddetto «Quadrifoglio») non ha espresso, secondo le valutazioni della Confagricoltura, condivise anche dalla Coldiretti, reali opzioni di fondo ed è stata carente di precisi meccanismi di controllo. In questo contesto l'accoglienza riservata al piano Pandolfi per lo sviluppo dell'agricoltura (lo «Schema di programma quadro per un nuovo piano agricolo nazionale»), è stata favorevole, proprio perché la struttura di questo piano viene considerata sufficientemente aperta e flessibile per prevenire gli inconvenienti sui quali si è arenata la «Quadrifoglio». Il documento Pandolfi rappresenta una piattaforma di tesi e proposte verso le quali si riscontra, nel mondo imprenditoriale agricolo, una sostanziale convergenza, pur nella consapevolezza che le soluzioni legislative sono tutte da elaborare e le linee guida da precisare.

Per la Confagricoltura occorre fissare alcune priorità e precedenze per iniziative legislative sulle quali impegnare seriamente il quinquennio a regime e precisamente, oltre l'esigenza sopra sottolineata, della riforma del Maf, l'associazionismo dei produttori (cooperative e associazioni); gli accordi interprofessionali; la trasformazione industriale dei prodotti agricoli; la promozione commerciale; il credito agrario (riordinamento e leggi speciali); la ricerca, la sperimentazione scientifica e la divulgazione. Per la Confederazione nazionale dei coltivatori diretti il superamento della pianificazione per settore, propria dell'impostazione rigida della «Quadrifoglio», non può avvenire al di fuori di un intervento organico programmato di impegno pluriennale, sia per motivi di ordine tecnico e strutturale, che per ragioni di ordine politico.

La strategia delle organizzazioni professionali, muovendosi in una dimensione che non è soltanto agricola ma si inquadra sempre più nella logica del sistema agroalimentare, ritiene sia necessario realizzare istituzioni capaci di raccordare gli interessi degli operatori agricoli ed extragricoli nel quadro del sistema agroindustriale. Nelle proposte per il piano agricolo nazionale, presentate dalla Coldiretti l'ufficio di prodotto dovrebbe affrontare la politica agroindustriale. Questo organismo, che si rifà a realtà ed esperienze proprie dell'agricoltura francese ed olandese, dovrebbe essere la sede di contrattazione politica tra le Organizzazioni economiche e l'autorità pubblica. Questa vi svolgerebbe un ruolo di moderatore delle diverse istanze, per consentire la stipulazione di accordi equilibrati tra agricoltura ed industria, garantire il prezzo delle produzioni ad un livello tale da assicurare un'equa remunerazione dei produttori agricoli, senza danneggiare i consumatori; accrescere la competitività delle produzioni nazionali e le possibilità di utilizzazione dei prodotti. Accanto ai problemi di strategia della politica agricola nazionale, le organizzazioni imprenditoriali pongono l'accento sulla questione delle risorse finanziarie necessarie allo sviluppo del settore primario. Per la Confagricoltura l'aumento dei finanziamenti è indispensabile, ma questo problema non può essere disgiunto da quello dei criteri di gestione; la Coldiretti ritiene che l'obiettivo della politica agraria nazionale sia quello di indurre nel settore una quota di investimenti almeno pari alla quota del prodotto del settore agricolo sul prodotto interno lordo. In considerazione delle disponibilità finanziarie della legge 984/77, opportunamente rivalutate, l'esigenza di stanziamento annuo non dovrebbe essere inferiore ai tremila miliardi di lire, ai valori 1984. A questa cifra occorrerebbe aggiungere poi, altri stanziamenti per tener conto delle esigenze aggiuntive dei nuovi strumenti operativi (cfr. la riserva finanziaria per il finanziamento di progetti di tipo Fio, le disponibilità finanziarie per compensare gli effetti del differenziale di inflazione sul costo dei mezzi di produzione; le risorse necessarie per gli interventi nel Mezzogiorno, ecc.). La Confagricoltura ritiene che si debba puntare sulla «contrattazione» tra centro e periferia, per meglio definire la rispondenza degli interventi regionali alle finalità del piano, per realizzare un corretto quadro delle disponibilità finanziarie e del loro impiego e per esercitare una efficiente funzione di controllo. Ciò dovrebbe consentire di assegnare alle Regioni i mezzi necessari per il conseguimento degli obiettivi previsti. Un secondo ordine di interventi dovrebbe poi mirare al raggiungimento delle finalità che la Regione stessa si è data, compatibilmente con il piano nazionale. La Coldiretti propone che l'intervento in agricoltura scaturisca da un accordo programmatico tra lo Stato, le Regioni e le categorie economiche, determinando una serie di vincoli alla

libertà di azione delle singole parti coinvolte, al fine di garantire ai produttori agricoli la migliore utilizzazione dei finanziamenti pubblici messi a loro disposizione. Interessante è la proposta di questa organizzazione di ripartire le risorse finanziarie in tre quote, di cui la prima da attribuire alle Regioni sulla base di appropriati parametri; la seconda per il finanziamento di progetti di carattere integrato, da gestire a responsabilità congiunta dell'amministrazione centrale e delle Regioni; la terza relativa a disponibilità dell'amministrazione centrale per interventi di competenza nazionale.

3. *Il credito agrario.* Il credito agrario occupa un posto centrale nella strategia imprenditoriale degli agricoltori e viene considerato un vero e proprio servizio di base indispensabile alle prospettive dell'attività primaria (al pari degli altri settori dell'economia).
L'attenzione e, nel contempo, i motivi di preoccupazione per un'adeguata politica del credito sono crescenti, data la continua flessione degli investimenti agricoli che si verifica ormai da diversi anni.
Dal 1977 gli agricoltori hanno aumentato il loro indebitamento a breve in proporzioni eccessive, con un incremento sensibile dei costi ed un irrigidimento della gestione finanziaria delle imprese. Ciò ha comportato maggiori oneri e crescenti difficoltà per gli investimenti a lungo termine (ristrutturazioni, migliorie aziendali, ecc.) che risultano finanziati accrescendo l'esposizione a breve.
Pur concordando su alcune esigenze di fondo, le strategie condotte dalle principali organizzazioni professionali, Confagricoltura e Coltivatori diretti, differiscono su alcune importanti linee. Per la Confagricoltura è necessario ribaltare il rapporto distorto, esistente fra credito di esercizio e credito di miglioramento e realizzare un credito generalizzato a costo sopportabile, piuttosto che un credito agevolato, finalizzandolo alle dotazioni dell'azienda e al finanziamento dei suoi investimenti.
Per la Coldiretti, occorre affrontare i problemi della provvista di capitali con riferimento sia all'aspetto quantitativo, che a quello delle condizioni, ampliando ulteriormente l'area del credito agevolato. È inoltre necessario aumentare gli stanziamenti pubblici per il concorso sugli interessi, rendendo meno incerta la previsione di ottenere il prestito e meno lunghi gli attuali tempi di erogazione.
La Confagricoltura, nell'intento di venire incontro alle necessità di quegli agricoltori che si sono fortemente indebitati e per rilanciare lo stesso credito di miglioramento, ha ottenuto che nella legge finanziaria 887/84 venisse prevista la concessione, per i mutui di miglioramento erogati tra il 1° gennaio e il 31 dicembre 1984, di un concorso nel pagamento degli interessi (nella misura di tre punti e mezzo percentuali, relativamente all'anno 1985). Nella stessa legge sono state, inoltre, introdotte su proposta di questa organizzazione, misure per l'estensione delle agevolazioni creditizie ed assicurative, già contemplate dalla vigente legislazione in altri settori, per le esportazioni di prodotti agricoli ed agroalimentari. Altri interventi hanno riguardato programmi del Fondo speciale rotativo per l'innovazione tecnologica per iniziative tendenti ad introdurre rilevanti avanzamenti tecnologici finalizzati a nuovi prodotti o processi produttivi già esistenti. Un ulteriore importante risultato conseguito dall'organizzazione confederale, con la finalità di incentivare gli investimenti di miglioramento aziendale, è la proposta, accolta sempre nella legge finanziaria (art. 13), di consentire interventi diretti alla provvista all'estero di adeguati capitali da parte degli istituti di credito agrario di miglioramento, da destinare ad operazioni di durata ultraquinquennale, con la garanzia dello Stato per il rischio di cambio, per le variazioni eccedenti il 2%, intervenute durante il periodo dell'operazione.

Mercato del lavoro e occupazione. La politica delle organizzazioni datoriali colloca i problemi dell'impiego del fattore lavoro nel contesto delle vicende collegate allo sviluppo generale del settore agricolo. Ciò significa richiedere all'offerta di lavoro un sempre più elevato livello di professionalità e strumenti più flessibili per le assunzioni soprattutto dei giovani (contratto di formazione-lavoro, apprendistato, contratto di lavoro a termine). Nel confronto con le organizzazioni dei lavoratori si evidenziano le peculiari esigenze dell'attività agricola, soprattutto in rapporto alle produzioni mediterranee, caratterizzate da massicci impieghi di manodopera stagionale. Il lavoro dovrebbe meglio adeguarsi alle caratteristiche del processo biologico, che è alla base delle produzioni agricole, rivolgendo maggiore attenzione alla stagionalità e specificità di certe occupazioni. Le

richieste della Confagricoltura sono rivolte ad una migliore regolamentazione del part-time, nel senso di estendere questo tipo di contratto anche agli operai agricoli. Parimenti occorre valorizzare il lavoro stagionale, che dovrebbe essere legato al ripristino di una forma più elastica di cottimo.
Particolare attenzione andrebbe rivolta alla formazione, per attuarla in linea con le richieste di specializzazione delle aziende, attraverso appropriate forme contrattuali di formazione-ingresso per i giovani che iniziano la propria attività e debbono acquisire una pratica.
Importanza assume la riforma dell'istituto del collocamento per renderlo meno burocratico e più aderente alle necessità delle aziende agricole, introducendo, tra l'altro, normative che prevedano una più ampia possibilità di assunzioni dirette nominative. L'occupazione dovrebbe essere, poi, favorita adottando sistemi di fiscalizzazione progressiva per fasce di occupazione in rapporto alle coltivazioni che richiedono un alto impiego di manodopera. Sul problema della scala mobile la Confagricoltura ritiene che questo strumento vada desensibilizzato per dare più spazio alla professionalità nella contrattazione collettiva. Per quanto concerne il pagamento dei punti di contingenza scattati con i decimali, la strategia confederale ha ritenuto opportuno prendere un atteggiamento differente dalla Confindustria e da altre organizzazioni datoriali. Non minore importanza assumono i problemi di tutela e promozione del lavoro autonomo, nell'ottica di un miglioramento delle strutture e di un richiamo delle forze di lavoro *giovani* nell'attività produttiva del settore. La Coldiretti, riferendosi al problema delle aziende a part-time, ne sostiene il recupero ad una razionale logica produttiva, quale esigenza di un'agricoltura che vuol modernizzarsi mediante il controllo e la programmazione della propria offerta. L'occupazione agricola a tempo parziale non può tuttavia costituire l'obiettivo dei giovani, sempre secondo le tesi sotenute da questa organizzazione. È pertanto necessario insistere su una politica di facilitazione all'insediamento delle nuove forze di lavoro con appropriate misure: elaborazioni di norme per la concessione ai giovani agricoltori di contributi di avviamento e di agevolazioni tributarie e creditizie; proposte per la dispensa dal servizio di leva per i giovani coltivatori la cui presenza sia indispensabile alla gestione dell'impresa agricola familiare; iniziative formative da avviare tramite il movimento giovanile e le Federclubs 3P; iniziative legislative specifiche per le donne per agevolarne e garantirne lo svolgimento dell'attività professionale, superando le discriminazioni esistenti nelle vigenti norme ed equiparazione di trattamenti con le lavoratrici dipendenti in materia di indennità di maternità.

Mezzogiorno e sviluppo delle produzioni mediterranee. Le organizzazioni agricole seguono con attenzione i problemi connessi allo sviluppo delle aree meridionali. Nei confronti del programma triennale per il Mezzogiorno, la Confagricoltura ne ha valutato positivamente la parte relativa alla dotazione finanziaria, ai sostegni diretti ed indiretti alle attività produttive agricole e al coinvolgimento dei soggetti privati; più critico è stato invece l'atteggiamento verso la struttura operativa del piano, giudicata carente e indeterminata, condividendo in questo alcuni rilievi emersi in sede di commissione parlamentare. I problemi di una migliore definizione degli interventi e delle procedure, secondo gli imprenditori agricoli non possono comunque venire sciolti se non attraverso la contestuale e definitiva approvazione del disegno di legge di riforma dell'intervento straordinario. Le organizzazioni imprenditoriali rilevano che le linee di settore del piano dovrebbero essere rivedute alla luce degli importanti eventi comunitari che si sono verificati a cavallo del periodo 1984-85: modifica sostanziale della politica agricola comune e allargamento della Cee. Due settori in particolare dovrebbero essere oggetto di un più attento esame: la zootecnica, rivolta ancora troppo verso l'allevamento bovino e la viticoltura le cui produzioni andrebbero maggiormente contenute. Più ampio spazio occorrerebbe riservare allo sviluppo delle produzioni alternative, sia di prodotti agricoli alimentari che di materie prime agricole. La Coldiretti, nelle proposte per un nuovo piano agricolo nazionale, sostiene la necessità di affiancare agli interventi di carattere verticale, indirizzati alle produzioni, quelli di tipo orizzontale (ricerca, dotazione mezzi tecnici, servizi e trasporti, tutela ambiente, ecc.). È proprio la carenza di questi ultimi che è stata sempre sottolineata dalle organizzazioni professionali agricole, soprattutto in rapporto alla realtà del Meridione. L'ampliamento della Cee, oltre ad esporre l'Italia ai rischi della dura concorrenza iberica, significa un'accresciuta conflittualità commerciale con i

paesi del Mediterraneo. Le organizzazioni agricole, pertanto, pongono sempre più insistentemente l'accento sulla necessità di sfruttare al meglio il periodo di transizione, prima che i meccanismi della politica agricola comune si applichino integralmente all'agricoltura iberica. La strategia per il Mezzogiorno degli imprenditori agricoli assegna un ruolo fondamentale all'attuazione dei Programmi integrati mediterranei (Pim) varati dalla Cee, che mirano all'aumento del reddito e al miglioramento della situazione occupazionale, oltre che nel Mezzogiorno, nel Lazio, in Toscana, nell'Umbria, nelle Marche e in Liguria, con riferimento al settore agricolo ed alle attività ad esso collegate (pesca, piccole e medie imprese, artigianato, turismo, energia).

Cooperazione, associazioni dei produttori, accordi interprofessionali. La nuova situazione comunitaria prevede una difesa dei redditi dei produttori molto inferiore rispetto al passato ed una garanzia sempre più limitata dei livelli dei prezzi e dei premi. Diviene, perciò, tanto più necessario lo sviluppo di produzioni qualitativamente competitive. Per la Confagricoltura lo strumento di un rinnovato impegno in questo settore è rappresentato soprattutto dallo sviluppo associazionistico. In particolare le associazioni dei produttori hanno come preminente funzione proprio quella della normalizzazione, dell'adattamento dell'offerta alle esigenze del mercato e, in definitiva, del miglioramento delle condizioni di commercializzazione. In questa prospettiva è necessario realizzare un moderno sistema agroindustriale, creando rapporti più saldi fra i settori della produzione, della trasformazione e della commercializzazione. Uno strumento operativo potrebbe essere quello di una conferenza permanente per affrontare e risolvere in comune i problemi economici nell'interesse del paese. La Confagricoltura ritiene necessario portare a conclusione il disegno di legge sugli accordi interprofessionali attualmente all'esame del Parlamento. L'imprenditoria agricola, attraverso gli organismi professionali di settore, è riuscita a condurre positivamente a termine i recenti accordi nazionali interprofessionali per il pomodoro e per gli agrumi. Per il settore del pomodoro la mancanza di un'intesa da oltre due anni aveva determinato una profonda anarchia con il pericolo concreto che il disordine produttivo facesse saltare le provvidenze comunitarie. L'accordo, siglato nel febbraio 1985, si propone di rispettare l'obiettivo nazionale di produzione e sancisce l'esclusività contrattuale per le associazioni, facendo compiere un salto di qualità considerevole che, a giudizio dell'area professionale agricola, ne rafforza l'immagine ed il ruolo. L'accordo sul settore agrumicolo, definito nel marzo 1985, viene sottolineato dagli agricoltori, perché è il primo accordo interprofessionale nazionale stipulato in forma organica, essendo quello del 1982 una semplice intesa quadro. Esso acquista importanza, specie in rapporto all'entrata di Spagna e Portogallo nella Cee e in vista di una migliore realizzazione della collaborazione fra agricoltura e industria. La strategia portata avanti dalle organizzazioni imprenditoriali assume differenti impostazioni soprattutto per quanto riguarda il ruolo della cooperazione.

Per la Confagricoltura alle associazioni dei produttori andrebbe riconosciuta la preminenza sulle cooperative. A favore delle associazioni andrebbero risolti i conflitti con i consorzi nazionali, che la cooperazione ha realizzato per una serie di produzioni chiave. Per la Coldiretti la scelta cooperativa rimane fondamentale in una prospettiva di crescita sociale ed economica del mondo agricolo, rivolta al sostegno della impresa diretto-coltivatrice.

La cooperazione è un settore al quale le organizzazioni agricole comunque stanno dedicando una crescente attenzione, soprattutto per quanto riguarda l'area dei servizi collegati allo sviluppo del terziario avanzato, nonché alla lavorazione, conservazione e vendita dei prodotti agricoli.

Lo strumento che dovrebbe consentire la stipulazione di accordi equilibrati tra agricoltura e industria dovrebbe essere, secondo alcune proposte l'Ufficio di prodotto, che dovrebbe avviare a soluzione i contrasti fra gli indirizzi di tutela delle produzioni, in particolare fra regione e regione. Su questo si registra una notevole opposizione da parte di varie altre forze, in primo luogo di quella del Partito comunista italiano, la cui azione è rivolta a garantire al massimo l'autonomia regionale. Per la Confagricoltura, nei confronti della cooperazione, è necessaria una riforma legislativa che dovrà tenere conto particolarmente di due esigenze fondamentali: dotare la cooperazione agricola di una legislazione a sé e superare il requisito di mutualità sociale a favore del concetto di mutualità economica.

Per quanto concerne gli interventi pubblici per il mondo cooperativo, questa organizzazione imprenditoriale ritiene necessario che essi siano indirizzati a quegli organismi cooperativi «sani» sotto il profilo finanziario, gestionale ed economico, o comunque suscettibili di garantire il buon esito di interventi volti al loro risanamento.

Aiuti alimentari e valorizzazione delle produzioni agricole nazionali. Il Cipes (Comitato interministeriale per la politica estera) ha riconfermato il rispetto dell'impegno assunto con la Convenzione di Washington (fornitura da parte italiana di 94.500 tonn. di prodotti base cerealicoli: riso e pasta, per un valore di circa 60 miliardi) e la diversificazione degli aiuti con l'integrazione di prodotti trasformati della nostra industria agroalimentare, per un valore di 100 miliardi, che rispondano a criteri di idoneità nutrizionale, costo, reperibilità, conservabilità, vincoli di impiego. Ai fini dell'aiuto alimentare il Cipes si è orientato nel reperire un terzo di prodotti cerealicoli e due terzi di prodotti trasformati. Il programma globale italiano di aiuti alimentari potrà contare per il 1985 su 325 miliardi; i prodotti verranno distribuiti per l'80% nelle aree più povere del Sud Sahara e per il 10-15% nelle aree più colpite dell'America Latina. A livello comunitario è stata firmata la convenzione di Lomè III tra la Cee ed i paesi Acp (Africa, Caraibi, Pacifico), che mette a disposizione un volume finanziario di 8,5 miliardi di Uc. È un importante strumento di reciproca collaborazione e tocca aree di cooperazione finanziaria, tecnica, culturale e sociale di accordi preferenziali negli scambi commerciali. In considerazione dell'importante ruolo che le produzioni agricole possono svolgere nella politica internazionale dei diversi gruppi di paesi, gli imprenditori agricoli ribadiscono l'importanza di poter valorizzare le produzioni nazionali come aiuti alimentari.
Non solo i cereali, ma anche i prodotti trasformati e conservati possono contribuire a sfamare le popolazioni bisognose, invece di dover subire inutili distruzioni.
In questo settore la strategia imprenditoriale è rivolta ad una programmazione pluriennale della produzione agricola; alla diffusione dei risultati ed alla valorizzazione della sperimentazione di tecniche di conservazione e trasformazione di derrate agricole idonee alle esigenze nutritive, alle realtà climatiche, alle realtà distributive dei Pvs; a sostenere maggiormente la media azienda, in tutte le sue forme associative, più flessibile nell'organizzazione produttiva, perché possa fornire prodotti trasformati diversificati secondo parametri specifici di idoneità.
La conclusione delle trattative sui prezzi agricoli a metà maggio del corrente anno e la successiva discussione sui temi della riforma della Pac nel vertice di Siena possono considerarsi, rispettivamente, il punto di arrivo e di partenza del non facile percorso della politica agricola nel periodo 1984-85. Sull'accordo per i prezzi agricoli le organizzazioni professionali hanno cercato di sottolineare gli aspetti positivi, piuttosto che i negativi, apprezzando le garanzie ottenute per la gestione delle quote fisiche sul latte ed i miglioramenti per l'aiuto alla trasformazione industriale del pomodoro.

Roberto Giordani

Fonti

Confederazione generale dell'agricoltura italiana, *L'Agricoltura e la sfida del cambiamento,* relazione del presidente Stefano Wallner, Roma 25 maggio 1984. Confederazione nazionale coltivatori diretti, XXVI assemblea generale, Roma 9 - 11 febbraio 1984, relazione del presidente Arcangelo Lobianco, in «Il Coltivatore», n.2, 26 febbraio 1984. Confederazione generale dell'agricoltura italiana, *Rapporto sull'agricoltura 1985,* consuntivo agricolo del 1984 e prospettive per il 1985. Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti, convegno nazionale di studio, Roma 2-3 ottobre 1984, in «Il Coltivatore», n. 16, 14 ottobre 1984. Commissione delle comunità europee, *La situazione dell'agricoltura nella Comunità,* relazione 1983, Bruxelles - Lussemburgo 1984. *Relazione generale sulla situazione economica del paese, 1984.* Banca d'Italia, *Relazione del Governatore, anno 1983,* Roma 31 maggio 1984. *Informazioni agricole,* agenzia quotidiana di stampa della Confagricoltura, anni 1984-85. *Mondo agricolo,* settimanale di tecnica, economia e politica agraria, annate 1984-85.

Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nel terziario

1. Premessa 2. Le organizzazioni imprenditoriali del settore commerciale 3. Le organizzazioni imprenditoriali nel settore dei trasporti 4. Le organizzazioni imprenditoriali del settore creditizio

1. Il terziario comprende residualmente tutti i rami d'attività non rientranti nei settori agricolo ed industriale e presenta pertanto una realtà merceologica, strutturale ed organizzativa estremamente variegata. A questa articolazione corrisponde una pluralità di organismi di rappresentanza sindacale dei lavoratori e dei datori di lavoro. In particolare le organizzazioni imprenditoriali esprimono anche con riguardo alle associazioni di secondo livello un consistente numero di sigle cui corrispondono problemi politici e sindacali e strategie differenziate.
Ai fini di delimitare il campo di questa rassegna si è esclusa la pubblica amministrazione cui non può attribuirsi il carattere di organizzazione imprenditoriale in senso stretto. Nell'ambito dei servizi vendibili, prodotti sia da imprese private sia da imprese pubbliche e a partecipazione statale, si sono presi in considerazione i rami del commercio e pubblici esercizi, dei trasporti e del credito. Nel complesso tali comparti comprendono circa 1,5 milioni di imprese e 5 milioni di occupati.

2. Il settore commerciale si caratterizza all'interno del terziario per la presenza di una grande confederazione, la Confcommercio che associa un largo numero di federazioni di categoria e l'85% circa delle imprese del settore, esprimendo una posizione leader nel quadro della politica sindacale. L'analisi verrà concentrata quindi sulla politica e le strategie della Confcommercio, evidenziando nel caso di sostanziali divergenze su temi politici ritenuti rilevanti, la posizione della Confesercenti, Confederazione che associa circa 200 mila imprese.
All'inizio del 1984 il tema politico centrale nel quale la Confcommercio si trova coinvolta è quello della lotta all'inflazione.
Si trattava essenzialmente di confermare e ribadire l'impegno e le iniziative assunte nell'anno precedente che avevano consentito per i prodotti commercializzati il rispetto del tetto d'inflazione programmato (13%).
La strategia anti-inflazione si era articolata essenzialmente in due momenti:
a. la promozione di una campagna per il raffreddamento dell'inflazione (Carain) avviata nel luglio 1983 e finalizzata a realizzare, con l'apporto delle 97 associazioni provinciali dei commercianti e delle 48 maggiori federazioni nazionali di categoria, un servizio permanente per controllare la «temperatura del mercato»;
b. l'accordo di autodisciplina dei prezzi sottoscritto il 19 settembre 1983, presso il ministero dell'Industria cui avevano aderito le organizzazioni della grande distribuzione (Faid-Federdistribuzione, l'Anuvda-unioni volontarie e la cooperazione). Tale accordo si concretizzava nell'impegno a contenere i prezzi medi di vendita sotto il tasso di inflazione programmato, prevedendo un'accentuazione degli sforzi per i prezzi dei prodotti alimentari; nel dare rilievo alla pubblicità dei prezzi, informando il consumatore sulle offerte più vantaggiose. Le imprese operanti nel mercato dei generi di largo e generale consumo assumevano inoltre l'impegno di mantenere fermi, fino al 31 gennaio 1984, i prezzi praticati per un significativo paniere di prodotti.
In un comunicato diramato dal servizio stampa Confcommercio il 9 febbraio 1984 si ribadiva il formale impegno, della Confederazione con tutte le sue componenti (grande distribuzione, unioni volontarie e gruppi di acquisto, ingrosso e dettaglio), a definire sollecitamente un «paniere» di circa ottanta prodotti alimentari e non alimentari di largo e generale consumo con prezzi frenati e a mantenere i prezzi di tutti gli altri prodotti entro il tetto programmato di inflazione.

Si chiedeva, peraltro, anche in riferimento ai segnali tutt'altro che rassicuranti provenienti soprattutto dal fronte sindacale, che tutte le parti interessate al negoziato per un patto anti-inflazione assumessero comportamenti tempestivi e coerenti.
In particolare, la Confcommercio, riteneva indispensabili misure efficaci per contenere il costo del lavoro, il costo del danaro, i prezzi amministrati e le tariffe, i prezzi dei servizi e le locazioni.
Con riguardo specifico alle locazioni, si sollecitava il governo ed il Parlamento all'adozione di un immediato provvedimento che consentisse di far fronte alla caotica situazione determinatasi dopo la sentenza della Cassazione che, di fatto, liberalizzava tutti i contratti in scadenza a partire dal 30 luglio 1984. A tal fine si proponeva di rinnovare i contratti sulla base dell'ultimo canone liberamente contrattato da rivalutarsi secondo i coefficienti di svalutazione della moneta.
Sulla scorta di tali considerazioni la Confcommercio aderiva al protocollo d'intesa sulla politica dei redditi firmato il 14 febbraio 1984. Al protocollo aderivano anche la Confesercenti e le tre grandi centrali cooperative, in linea con l'impegno anti-inflazione assunto da tutte le organizzazioni imprenditoriali del settore commerciale.
Per la Confcommercio i provvedimenti attuati costituivano un primo significativo passo per incidere in modo equilibrato sulle cause dell'inflazione, che peraltro, doveva essere seguito da altre più consistenti misure per non vanificare i sacrifici richiesti agli operatori del settore.
Oltre alla predeterminazione dei punti della scala mobile ed al rallentamento dei prezzi amministrati e delle tariffe, l'organizzazione valutava positivamente la conferma del diritto del settore commerciale alla fiscalizzazione degli oneri sociali per tutto il 1984 ed il riconoscimento della facoltà di assunzioni nominative per il 50% della nuova forza lavoro.
La Confcommercio esprimeva invece perplessità sulle ipotesi di revisione della normativa fiscale per le imprese familiari e sugli altri interventi prospettati in materia tributaria nonché per la mancanza di precise indicazioni sulle misure da adottare in materia di locazioni commerciali.
L'impegno anti-inflazione della Confederazione si concretizzava da un lato, con il proseguimento della campagna di raffreddamento dei prezzi; dall'altro, con la firma di un nuovo accordo di autodisciplina dei prezzi. All'accordo concluso il 23 febbraio presso il ministero dell'Industria aderivano questa volta tutte le categorie del commercio: Confcommercio, Confesercenti, Faid, Ancc, Ancd, Anuvda, Federgruppi, Metro e Supermarkets It. L'accordo prevedeva un listino di prezzi massimi raggiungibili sino al 30 giugno 1984 per 49 generi di largo consumo, e l'impegno a contenere complessivamente i prezzi medi di vendita entro il tasso di inflazione del 10% programmato dal governo.
In luglio presso il ministero dell'Industria dopo una mia verifica congiunta dell'accordo si redigeva un nuovo listino, rivedendo i prezzi di 12 prodotti e si decideva di proseguire l'operazione fino al 31 dicembre 1984, prevedendo un'ulteriore verifica entro il 30 settembre.
Nel mese di settembre venivano ritoccati alcuni prezzi per l'ultima fase dell'operazione che si sarebbe conclusa il 31 dicembre.
Dalle valutazioni a consuntivo emerge che l'impegno nella lotta all'inflazione ha avuto esiti positivi. I prezzi al consumo dei prodotti commercializzati sono aumentati nella media del 1984 del 9,8% al di sotto quindi del tetto programmato. Il rispetto dell'obiettivo da parte del settore distributivo ha permesso di estendere anche nel 1985 la concessione degli sgravi contributivi a beneficio delle imprese commerciali.
Un altro tema centrale della manovra di politica economica del governo che ha visto coinvolta in maniera rilevante la Confcommercio è quello della politica fiscale e, segnatamente, il disegno di legge presentato dal ministro Visentini e approvato dal Consiglio dei ministri concernente provvedimenti fiscali per il triennio 1985-87.
L'impostazione del «pacchetto Visentini» contrastava con gli obiettivi generali di politica fiscale della Confederazione che sostiene l'esigenza di invertire la tendenza ad incrementare la pressione fiscale nei confronti delle imprese in vista di un alleggerimento dei costi destinato a ricostruire i margini dell'autofinanziamento ed a creare le premesse per un ulteriore raffreddamento dell'inflazione.
Nel varare il provvedimento, inoltre, non si era tenuto conto delle proposte e dei suggerimenti elaborati dalle parti sociali interessate.
La Confcommercio si era, invece, fortemente impegnata in questa direzione predisponendo un documento nel quale, sulla base di un'approfondita analisi estesa anche all'esperienza di altri paesi, si

proponevano utili indicazioni sull'applicazione dei regimi forfettari e sul sistema di tassazione delle imprese minori.
Il contenuto del provvedimento governativo era inoltre ritenuto ingiustamente punitivo nei confronti del settore commerciale e più in generale, dell'intero comparto delle imprese minori e familiari.
La reazione decisa e ferma della Confcommercio non poteva mancare, soprattutto in un clima caratterizzato da comportamenti diretti a provocare contrapposizioni piuttosto che a ricercare consensi e fattive collaborazioni.
Le parti del «pacchetto» più contestate riguardavano:
a. la determinazione forfettaria dell'Iva dovuta e del reddito imponibile ai fini delle imposte dirette mediante coefficienti prestabiliti per tipo d'attività, senza tener conto delle realtà produttive dei diversi settori;
b. la fissazione di nuovi parametri, privi di adeguate garanzie di difesa su cui fondare l'accertamento induttivo;
c. la riduzione della quota di reddito attribuibile dal titolare dell'impresa ai familiari collaboratori.
La Confcommercio a seguito delle dichiarazioni del ministro delle Finanze, Visentini, alla commissione Finanze e Tesoro del Senato, respingeva con forza qualsiasi semplicistica accusa di evasione fiscale e decideva di rispondere con corrette iniziative sindacali a comportamenti di tipo tecnocratico, fuori dalla realtà del mondo produttivo.
Il 10 ottobre 1984 l'ufficio di presidenza della Confcommercio, proclamava per il 23 ottobre una prima giornata di protesta di tutte le imprese associate da attuarsi con la chiusura delle aziende sull'intero territorio nazionale.
Alla giornata di chiusura non aderivano le organizzazioni della grande distribuzione (Faid, unioni volontarie e cooperative) sostanzialmente non toccate dai provvedimenti e in disaccordo con la forma di protesta adottata e la Confesercenti che, pur dichiarandosi contraria a molti aspetti del «pacchetto Visentini», contro il quale aveva predisposto una serie di emendamenti, riteneva un errore radicalizzare il contrasto in quella fase.
La giornata di protesta registrava un successo che andava al di là delle previsioni della stessa Confcommercio, con l'adesione di circa il 95% degli esercizi commerciali.
Il provvedimento proseguiva con difficoltà l'iter parlamentare al Senato per i numerosissimi emendamenti proposti, per l'ostruzionismo di alcune parti politiche e per la scarsa disponibilità del ministro delle Finanze ad introdurre modifiche sostanziali al provvedimento. Da ultimo il governo era costretto a ricorrere, al voto di fiducia.
Il 29 novembre l'ufficio di presidenza della Confcommercio, giudicando inadeguate le modifiche apportate ed inaccettabile la limitazione del dibattito parlamentare attuata con la mozione di fiducia, proclamava una nuova giornata di protesta per l'11 dicembre e convocava per il 5 dicembre un'assemblea straordinaria.
Il 4 dicembre i rappresentanti della Confcommercio si incontravano con i rappresentanti delle quattro confederazioni artigiane riconoscendo l'importanza di condurre un'iniziativa unitaria di protesta delle imprese commerciali e artigiane. In tale sede la Confcommercio accoglieva la richiesta delle categorie artigiane di spostare dall'11 al 13 dicembre la data dell'iniziativa e di limitare ad una giornata la chiusura degli esercizi commerciali.
Alla manifestazione di protesta del 13 aderiva anche la Confesercenti, ritenendo che il ricorso alla fiducia da parte del governo limitava in maniera decisiva il dibattito parlamentare in previsione del quale la Confederazione aveva ritenuto di non aderire alla precedente giornata di protesta.
Nei giorni successivi la Confcommercio manifestava la propria disponibilità a revocare l'iniziativa se il governo avesse manifestato la volontà di apportare sostanziali modifiche al pacchetto fiscale.
In particolare si ribadiva l'opportunità di modificare il decreto con riguardo agli accertamenti induttivi, al reddito delle imprese familiari e ad alcuni coefficienti di forfettizzazione.
In assenza di interventi in tal senso la manifestazione aveva luogo riscuotendo un notevole successo di adesioni (circa il 90% secondo i dati forniti dalle confederazioni).
La Confcommercio registrava con soddisfazione il successo dell'iniziativa unitaria con le organizzazioni artigiane, a conferma della volontà di ricercare collaborazioni ed intese, oltre il fatto contingente della protesta contro il provvedimento fiscale, in vista di una coerente ed organica politica di sviluppo del terziario. Il dl Visentini veniva approvato il 18 dicembre. Il ministro delle Finanze, pur respingendo cambiamenti di fondo, aveva accettato di modificare le norme sugli ac-

certamenti induttivi che rappresentavano il punto di maggior discordia.
La Confcommercio, pur ritenendo insoddisfacente il testo definitivo del provvedimento, valutava positivamente il risultato dell'azione condotta. Tutti i punti qualificanti della legge e di maggior interesse per il comparto mercantile, avevano subito sostanziali modifiche. In particolare i numerosi emendamenti proposti hanno consentito di: smussare i rozzi automatismi inizialmente previsti; attutire l'eccessiva discrezionalità degli uffici negli accertamenti induttivi; pervenire ad un più equo trattamento tributario per le imprese familiari.
Con riferimento alle tematiche più specificamente sindacali, tra i problemi che hanno maggiormente impegnato la Confederazione ne possono essere segnalati alcuni.
a. La predisposizione della legge di riforma della disciplina concernente le pensioni di invalidità (n. 222/84), mirante a realizzare un più equilibrato assetto del sistema pensionistico, che ha visto numerosi interventi della Confcommercio allo scopo di tutelare il più possibile la categoria sia come datori di lavoro che come lavoratori autonomi.
b. La predisposizione della stesura definitiva del ccnl per i dipendenti da aziende commerciali rinnovato il 18 marzo 1983. A tale scopo era stata istituita una apposita «commissione tecnica per la stesura del contratto», composta da esperti di associazioni ed aziende, che, sulla base delle osservazioni inviate alla Confederazione da numerose associazioni aderenti, aveva provveduto ad una rilettura critica di tutto il contratto, ed in particolare di quelle disposizioni che, per la loro formulazione o vetustà, avevano creato, negli ultimi anni, occasioni di conflittualità diffusa.
c. La valutazione dell'esistenza di eventuali margini per la contrattazione integrativa. In coerenza con la politica economica del governo, nel momento in cui alcune associazioni territoriali hanno segnalato iniziative rivendicative aziendali la Confcommercio ha dato indicazioni alle proprie strutture periferiche, volte al rifiuto di accedere a contrattazioni integrative di carattere economico. La contrattazione integrativa, infatti, oltre che con quanto pattuito con il «Lodo Scotti» del 1983 (che ne prevedeva esplicitamente la sospensione per un periodo di diciotto mesi dalla conclusione dei rinnovi dei ccnl), contrastava con la premessa dell'accordo di S. Valentino che recepiva gli stessi principi in ordine al contenimento della dinamica del costo del lavoro entro i tetti programmati di inflazione del 10,7% e 5% rispettivamente per gli anni 1984-85 e 1986.
d. Il computo dei decimali di punto di scala mobile. In linea con quanto deciso nel 1983 la Confederazione decideva di procedere al pagamento del secondo punto di contingenza «con espressa riserva di recupero». In particolare, il Consiglio generale confederale, pur confermando l'interpretazione dell'accordo del 22 gennaio 1983, nel senso della non computabilità dei decimali di punto di scala mobile, riteneva di invitare le imprese associate a corrispondere in via provvisoria per il trimestre novembre 1984 - gennaio 1985 una somma equivalente al valore di un punto di scala mobile assorbibile da futuri miglioramenti economici con riserva di recupero, deliberando altresì di confermare fino al 31 gennaio 1985 la «riserva di recupero» sul punto erogato nel novembre 1983. Tale posizione è stata assunta, per accelerare l'inizio di una trattativa con le organizzazioni sindacali finalizzata alla riforma della struttura del salario, al contenimento delle indicizzazioni e della dinamica del costo globale del lavoro.
e. Infine, sul piano della contrattualistica, il 1984 ha visto concludere l'accordo per il rinnovo del contratto dei dirigenti che sostituisce il precedente contratto del 22 dicembre 1981 ed il successivo accordo del 1° marzo 1983 relativo alla revisione della sola parte economica.
In linea generale, l'accordo per il rinnovo del contratto dei dirigenti ha visto confermare la linea di contenere gli aumenti entro i tetti programmati di inflazione.

3. Le organizzazioni imprenditoriali del settore dei traporti sono particolarmente numerose. Questa peculiare articolazione è connessa, da un lato, al carattere pubblico o privato delle aziende; e dall'altro, alle diverse modalità di trasporto: stradale, marittimo, aereo e ferroviario.
Per l'omogeneità dei problemi trattati si è ritenuto opportuno nell'ambito di questo saggio di individuare per ogni tipologia di trasporto un'organizzazione imprenditoriale scelta tra le più rappresentative. Pertanto per l'autotrasporto di passeggeri si farà riferimento alla Federtrasporti, per l'autotrasporto merci alla Confetra, per i trasporti ma-

rittimi alla Confitarma e per il trasporto aereo all'Intersind.

La *Federtrasporti* è la Federazione nazionale trasporti pubblici locali aderente alla Cispel (Confederazione delle aziende di servizio pubblico degli enti locali). La politica sindacale della Federazione nel 1984 si è articolata sui seguenti principali problemi: il rinnovo degli accordi integrativi aziendali; il codice di comportamento delle aziende nell'ambito delle trattative per l'autoregolamentazione degli scioperi; il problema degli agenti meno atti e inidonei; il rinnovo del contratto nazionale di lavoro in scadenza il 31 dicembre 1984.
Con riferimento agli accordi integrativi va rilevato che il vigente ccnl 17 giugno 1982 conteneva l'impegno delle parti a far sì che a livello aziendale si ponessero in atto una serie di iniziative atte ad incrementare la produttività. Gli incrementi registrati sarebbero stati destinati per il 67% all'azienda e per il restante 33% ai dipendenti. Successivamente il 20 maggio 1983 veniva stipulato un accordo nazionale per l'applicazione delle norme relative alla produttività. In particolare l'accordo prevedeva che gli accordi integrativi aziendali potessero essere sottoscritti soltanto nei limiti degli incrementi di produttività; che la ripartizione del recupero di produttività fosse legata al conseguimento di «risultati economici positivi» da verificarsi annualmente sulla base dei livelli di produttività relativi al biennio 1980-81; che il profilo retributivo, la quota di pertinenza dei lavoratori dovesse essere erogata attraverso indennità. In tale accordo, peraltro, non erano definiti «parametri nazionali oggettivi» atti ad accertare l'entità del recupero di produttività.
Da qui l'esigenza per la Federtrasporti di fornire alle aziende istruzioni operative, che avessero insieme lo scopo di rendere omogenei i comportamenti e quello di «interpretare» l'accordo nazionale secondo criteri di coerente politica sindacale e di buona amministrazione aziendale. La Federazione ha cercato di soddisfare tale esigenza sia con l'ordinario lavoro di consulenza alle aziende sia, in particolare, con l'emanazione della circolare 10 giugno 1983, n. 19, frutto di una lunga, laboriosa, e complessa elaborazione tecnico-politica.
Ciò nonostante, da una lettura degli accordi aziendali pervenuti, si possono constatare molti e diversificati casi di incursioni aziendali nell'area contrattuale di competenza nazionale.
In particolare accanto all'attribuzione di vere e proprie indennità, figura anche quella di compensi erogati per quattordici mensilità, inoltre non sono mancati interventi sulla materia dell'orario di lavoro.
Questi problemi richiamano una delle tematiche generali più sentite dalla Federtrasporti relativa al rispetto dei livelli di contrattazione. Per la Federazione, una volta determinati all'interno del contratto di lavoro gli elementi che abbiano natura convenzionale, è necessario che gli stessi non siano rimessi in discussione all'interno delle aziende o mediante vertenze giudiziali, pena l'alterazione complessiva del costo del contratto, e quindi il disavanzo rispetto a budget finanziari, che trovano limiti ben precisi nella legge finanziaria o in altre disposizioni legislative.
Con riferimento al tema dell'autoregolamentazione degli scioperi e del codice di comportamento delle aziende, il 31 maggio 1984, veniva rimesso alla Federtrasporti, da parte del ministro dei Trasporti un documento con il quale si proponeva un testo per la «regolamentazione convenzionale del diritto di sciopero nel settore dei trasporti con particolare riferimento a specifici oneri comportamentali da porre a carico dei datori di lavoro».
Con lo stesso documento veniva reso noto che entro breve tempo sarebbero stati indetti degli incontri con le organizzazioni sindacali Cgil Cisl Uil e con i rappresentanti delle principali organizzazioni datoriali della categoria.
Ad un primo incontro, di natura tecnica, svoltosi il 20 giugno seguiva, due giorni dopo, un incontro presieduto dall'on. Signorile al quale prendeva parte oltre alla Federtrasporti anche la Cispel.
Il 16 luglio 1984 al termine di lunghe e difficili trattative, il ministro dei Trasporti, le organizzazioni datoriali e sindacali dei lavoratori pervenivano alla sigla di un protocollo che, oltre a contenere norme di autodisciplina dei comportamenti aziendali e di autoregolamentazione sindacale dell'esercizio del diritto di sciopero, prevedeva procedure mirate a regolamentare i conflitti nel settore dei trasporti e dei servizi strumentali necessari all'esercizio dei trasporti.
Con la circolare 5 ottobre 1984, n. 25, la Federtrasporti ha fornito alle aziende una serie di chiarimenti sulla complessa materia. In seguito il ministero inviava alla Federazione una lettera con allegata copia del decreto 24 settembre 1984, n.

59/T. Con tale decreto è stata costituita, nell'ambito del gabinetto, una unità di personale con lo scopo di verificare l'effettiva applicazione dei codici di autoregolamentazione e per dare tempestiva e pubblica notizia dei comportamenti difformi dal protocollo di intesa firmato il 16 luglio 1984.
In conseguenza di quanto sopra, la Federtrasporti ha invitato le aziende a segnalare ogni caso di violazione delle norme da parte di qualsiasi organizzazione sindacale firmataria del protocollo.
Nel corso dei mesi passati, sono pervenute alla Federtrasporti numerose segnalazioni delle associate in ordine a violazioni del codice di autoregolamentazione da parte delle organizzazioni sindacali; la maggior parte delle violazioni sono state compiute dalla Faisa Cisal, ma non sono mancate violazioni anche da parte di Cgil Cisl Uil.
Il fenomeno dei meno atti e degli inidonei riguarda soprattutto gli agenti cha appartengono al personale viaggiante e, in particolare, i conducenti di linea i quali, per sopravvenuta inidoneità allo svolgimento delle mansioni, chiedono di essere collocati in posti meno gravosi o più tranquilli, senza perdere alcuno dei vantaggi di ordine giuridico ed economico raggiunti. Le aziende, da sempre, hanno cercato di dare una soluzione al problema. Presso la quasi totalità delle associate esistono accordi integrativi ovvero discipline concertate con le quali si è regolamentata la materia, mantenendo, nella sostanza, in servizio gli agenti meno atti ed idonei.
L'insieme di tutti questi fattori ha comportato una serie di inconvenienti che possono così essere riassunti:
a. spostamenti anomali negli organici, i quali, aumentando ai livelli meno qualificati per l'affluenza degli inidonei, si assottigliano ai livelli operativi e maggiormente produttivi;
b. dilatazione della spesa, senza contropartita in termini di aumento di produttività, ma anzi con diminuzione di quest'ultima;
c. rigidità della mobilità interna sia orizzontale (a causa della limitatezza delle mansioni espletabili) sia verticale (a causa di alcuni divieti esistenti).
Nel corso del 1984 la Federtrasporti ha intensificato il suo impegno per trovare una soluzione al problema. La Federazione auspica un'intervento del legislatore sulla materia volto o ad anticipare l'età pensionabile degli addetti al servizio di trasporto con mansioni di guida, o a disciplinare in modo adeguato il riconoscimento dell'invalidità con riguardo anche alle malattie professionali.
Ritiene però necessario che nel frattempo si tenti una soluzione *de iure condito*. Questa soluzione dovrebbe fondarsi su alcuni elementi di raccordo tra aziende ed istituto di previdenza tali da consentire l'utilizzo della residua capacità lavorativa in un'ottica di sana produttività, e da impedire un'ingiusta penalizzazione del lavoratore sotto il profilo previdenziale, ovvero una situazione di ingiustificabile rischio per l'azienda.
In tale direzione si è valutata la possibilità, allo stato vigente della legislazione, di distaccare ad altre amministrazioni gli agenti inabili. In tal modo, da un lato non si determinerebbe alcun aggravio per l'istituto di previdenza e dall'altro si consentirebbe una mobilità della forza lavoro all'interno di meccanismi di utilizzazione, ispirati a criteri di economia.
L'analisi condotta sembra suffragare la possibilità del distacco che, pur non essendo previsto dalla disciplina specifica sullo stato giuridico del personale addetto ai publici servizi di trasporto, è prevista in via generale nell'ambito delle disposizioni volte ad elevare l'efficienza e la produttività degli enti locali e delle loro aziende.
Un ultimo tema della stagione sindacale che impegnerà la Federazione particolarmente nel 1985 è il rinnovo del contratto nazionale di lavoro. La piattaforma rivendicativa è stata trasmessa dalle organizzazioni sindacali alla Federtrasporti il 15 febbraio 1985. Le trattative sono state avviate nel marzo del 1985. I principali problemi riguardano la parte economica essendo le aziende vincolate dalla legge finanziaria per il 1985 a non concedere incrementi delle retribuzioni superiori al 7%.
La Federtrasporti ha, inoltre, manifestato:
a. l'esigenza che la trattativa riferita agli aumenti salariali venga definita contestualmente all'aggiornamento del testo unico ed all'impegno a risolvere, con l'intervento degli organi governativi competenti, il problema del personale inidoneo;
b. la volontà, in un eventuale esame della proposta di nuova classificazione del personale, di tutelare le esigenze organizzative delle aziende;
c. l'esigenza di tenere presente l'evoluzione degli orientamenti in materia di riforma della struttura del salario e di riaffermare l'esigenza di tutela della professionalità con particolare riferimento ai «quadri intermedi».

La *Confetra* è la Confederazione degli imprenditori privati dei trasporti merci. Rappresenta un settore con circa mezzo milione di addetti (imprese di spedizione, corrieri, autotrasportatori e magazzini generali).
I momenti salienti nell'attività politica della Confetra nel corso del 1984 sono il negoziato tra governo e parti sociali e l'elaborazione delle proposte in ordine al piano generale dei trasporti.
Secondo la Confetra il negoziato tra le parti sociali e tra queste e il governo non poteva riguardare esclusivamente il costo del lavoro ma doveva essere esteso a considerare i principali problemi che influenzano la produttività, il livello di attività e l'occupazione.
In quest'ottica la Confetra richiedeva che il negoziato si ispirasse a due principi di fondo:
a. la realizzazione di condizioni di minore vincolatività, minor burocratismo, minore controllo sulle attività produttive che caratterizzano il settore;
b. l'avvio di una programmazione efficace sia delle quantità economiche complessive, sia dei requisiti sui quali l'attività di trasporto si fonda.
Non si trattava quindi di una deregulation: al contrario, si richiedeva una piena responsabilizzazione del governo e del settore pubblico nel campo del trasporto, da cui potessero scaturire anche vincoli agli obiettivi degli operatori, consentendo però agli stessi una flessibilità nell'uso e nella combinazione delle risorse che garantisse convenienze aziendali sufficienti a far crescere il settore ed il suo contributo allo sviluppo dell'economia italiana.
Esisteva, a parere della Confetra, un terreno comune sul quale le diverse parti nel negoziato avrebbero potuto costruire un accordo e cioè la ristrutturazione dell'occupazione attraverso il consolidamento e l'ampliamento delle aziende di trasporto. Il settore è infatti interessato da un progressivo processo di polverizzazione. Il fenomeno è particolarmente diffuso nell'autotrasporto, dove circa l'85% delle «imprese» posseggono un solo veicolo e «l'imprenditore» si identifica con l'unico addetto dell'azienda. Benché una parte di tale frammentazione sia strutturale, ed anzi elemento essenziale per il servizio del trasporto, la sua crescita rappresenta un processo perverso. Decade, infatti, la forma di impresa nella produzione del servizio; si estende l'autosfruttamento; è più difficile far rispettare le regole del gioco sindacale, previdenziale, fiscale e commerciale; l'utilizzazione del capitale investito non è ottimizzata.
La Confetra proponeva una strategia di più ampio respiro finalizzata a non indebolire ulteriormente la struttura produttiva, ma anzi a rafforzarla consolidando l'occupazione; a far emergere e crescere la forma di impresa.
Con riguardo al costo del lavoro la Confetra pur ritenendo importante il raffreddamento della contingenza non lo giudicava elemento decisivo ai fini del contenimento del costo del lavoro almeno per quei settori come l'autotrasporto merci con retribuzioni medie elevate (+30% rispetto all'industria).
Riteneva, altresì, necessario intervenire su alcuni istituti che contribuiscono a gonfiare eccessivamente il costo del lavoro e, seguentemente, su: il trattamento contributivo delle trasferte; gli oneri sociali propri ed impropri così da definire un massimale contributivo; la doppia contribuzione degli spedizionieri doganali; il limite d'età pensionabile; le tariffe Inail.
Gli interventi sulle trasferte e sui contributi (massimale), avrebbero consentito una riduzione di circa 2 punti sul costo complessivo del lavoro. L'onere complessivo per lo Stato si sarebbe aggirato intorno ai 135 miliardi. Onere che peraltro, secondo la Confetra, non sarebbe reale almeno nel medio periodo. Quasi tutti gli elementi indicati hanno infatti il pregio di rafforzare la struttura di impresa, impedendo che il settore accentui la propria polverizzazione, anzi rallentando la spinta verso la subfornitura e la frammentazione del ciclo talvolta perseguita dalle stesse imprese organizzate del settore. Poiché la polverizzazione colpisce duramente sia le entrate contributive sia quelle fiscali, la sua riduzione consentirebbe sensibili recuperi fiscali e contributivi per la finanza pubblica.
In altri termini, orientando l'attività regolamentare del governo alla produttività e all'efficienza, piuttosto che al gettito, il gettito ne risulterebbe accresciuto di conseguenza.
La Confetra riteneva, inoltre necessario, non limitarsi ad intervenire sul costo del lavoro per dipendente ma anche sul costo del lavoro per unità prodotta, con misure in grado di favorire incrementi di produttività. Tra queste, in particolare, indicava:
a. il miglioramento dell'efficienza portuale;
b. la possibilità di concludere contratti di lavoro a tempo determinato, in relazione alla stagionali-

tà di alcuni lavori;
c. l'introduzione dell'apprendistato anche per gli autisti;
d. la difesa in sede comunitaria della legislazione nazionale su pesi e dimensioni dei veicoli industriali;
e. l'abolizione dell'anacronistica tassa di monopolio postale;
f. la semplificazione della normativa sulla bolla di accompagnamento delle merci.
Con riguardo, infine, agli aspetti fiscali del programma del governo, la Confetra giudicava negativamente l'ipotesi di un'imposizione fiscale basata su accertamenti preventivi a livello statistico. Pur con tali riserve la Confetra aderiva al protocollo d'intesa firmato il 14 febbraio.
I problemi del costo e dell'utilizzazione del fattore lavoro sono visti dalla Confetra come parte integrante della strategia di riforma del settore dei trasporti che dovrà essere perseguita con il Piano generale dei trasporti.
Tale strategia deve tener conto che, in uno scenario internazionale in continua evoluzione l'Italia si presenta:
a. con un sistema vettoriale inefficiente per mancanza di strategie promozionali nell'acquisizione dei traffici marittimi finali e di transito;
b. con un sistema ferroviario inadatto ai trasporti nazionali sulle lunghe distanze;
c. con una modalità stradale potente quantitativamente ma debole qualitativamente e strutturalmente, in particolare per i trasporti internazionali;
d. con un sistema aereo che soltanto recentemente si sta occupando seriamente del trasporto merci.
È quindi fondamentale che le scelte formulate dal Pgt mirino a realizzare in tempi brevi un'evoluzione positiva:
a. ispirandosi a esperienze già praticate in paesi consimili al nostro;
b. utilizzando massicciamente l'esistente, pur in una visione intelligentemente aggiornata per le necessità future.
In questa ottica, l'intermodalità deve essere smitizzata e perseguita non come una nuova via delle merci, fine a se stessa, ma come una combinazione razionalizzata ed ammodernata delle modalità esistenti.
Essa potrà affermarsi solo quando le caratteristiche di prezzo, di affidabilità e di tempi commerciali degli altri sistemi unimodali di trasporto, scadendo, imporranno scelte alternative.
L'evolversi dell'intermodalità è, inoltre, ritardato dalla polverizzazione delle imprese di trasporto e dalla possibilità di offrire prezzi competitivi solo ricorrendo all'abusivismo, e all'autosfruttamento dei «padroncini».
L'evoluzione del settore verso strutture imprenditoriali adeguate all'organizzazione ed esecuzione di traffici rilevanti, nazionali ed internazionali, d'altra parte, secondo Confetra è tuttora bloccata da una politica salariale e da una legislazione sociale che hanno fatto aumentare vertiginosamente il costo del lavoro ed hanno introdotto elementi di rigidità incompatibili con le peculiarità del settore.
A tali politiche l'impresa di trasporto merci, ha infatti reagito trasformandosi da azienda industriale vettoriale ad impresa prevalentemente commerciale organizzatrice di traffico, decentrando fasi essenziali del suo ciclo produttivo, quali la sezione stradale e la manipolazione delle merci.
Si è così consolidato un settore polverizzato formato da lavoratori autonomi il cui costo già inferiore quasi della metà al costo unitario dei lavoratori dipendenti, viene ulteriormente abbattuto, in termini di produttività giornaliera, grazie alla flessibilità caratteristica di questo tipo di lavoro, sottratto ai vincoli ed alle rigidità imposte dalle norme contrattuali e legislative.
Questa evoluzione ha inciso profondamente anche sul sistema di relazioni sindacali. I sindacati dei lavoratori per il trasporto merci, in preponderanza stradale, indeboliti per la carenza di imprese con elevato numero di dipendenti, hanno teso ad inquadrare i lavoratori autonomi, con il risultato che le associazioni degli autotrasportatori si confondono assai spesso (anche nei comportamenti) con le rappresentanze sindacali dei lavoratori dipendenti.
In tale contesto tarda a prendere avvio una seria trattativa che porti alla ristrutturazione del salario; tardano le indispensabili riforme del mercato del lavoro e del sistema contributivo e previdenziale; le imprese rimangono costrette da vincoli e rigidità anacronistiche.
Tali valutazioni unite alle altre che riguardano l'insieme delle tematiche affrontate dal Pgt sono state inserite da Confetra nelle «Tesi sul Piano generale dei trasporti» presentate il 27 febbraio 1985.

L'*Intersind* è l'associazione sindacale delle aziende a partecipazione statale e segnatamente dei gruppi Iri ed Efim e di altri gruppi minori. L'area di rappresentanza dell'Intersind nel settore dei servizi è consistente e riguarda i seguenti settori contrattuali: telecomunicazioni, trasporti aerei e servizi aeroportuali, trasporti marittimi, commercio e turismo.
La politica sindacale dell'associazione nei suoi termini generali non si differenzia in base ai settori produttivi e sarà oggetto di altri interventi all'interno del presente *Rapporto*.
Con riferimento al settore dei trasporti per il 1984 si evidenziano due elementi rilevanti: da un lato, la partecipazione alle trattative che hanno condotto al protocollo di autoregolamentazione degli scioperi del 16 luglio 1984, di cui si è riferito parlando della Federtrasporti; dall'altro, un'intensa attività contrattuale connessa con i rinnovi dei contratti nazionali di lavoro del personale di terra delle aziende di trasporto aereo e di gestione aereoportuale, dei piloti, degli assistenti di volo e dei marittimi.
La linea contrattuale sostenuta dall'Intersind ha fatto perno sull'esigenza del rispetto dei tetti d'inflazione stabiliti nella legge finanziaria (10,7 e 5% rispettivamente per 1984, 1985 e 1986). A fronte di questi limiti, una volta considerati gli incrementi dovuti agli automatismi, restavano margini estremamente ridotti per aumenti retributivi così da rendere problematica la chiusura dei contratti. Si incentrava pertanto la strategia contrattuale sullo scambio tra incrementi retributivi e recuperi di produttività così da consentire la chiusura dei contratti e la compatibilità con gli obiettivi programmati.
I punti salienti degli accordi conclusi, definiti sostanzialmente in occasione del primo contratto rinnovato per il personale di terra e gli aereoportuali, il 3 luglio 1984, con la mediazione del ministro del Lavoro, possono essere così sintetizzati:
a. prolungamento della vigenza contrattuale da tre a quattro anni;
b. proroga del blocco della contrattazione integrativa;
c. parziale monetizzazione della riduzione di 40 ore dell'orario di lavoro prevista dall'Accordo Scotti del 22 gennaio 1983;
d. revisione del trattamento di malattia con l'inserimento di fasce orarie di reperibilità;
e. modifica di numerosi istituti normativi connessi all'impiego, diretti a realizzare recuperi di produttività, l'ottimizzazione delle risorse ed a garantire ampi margini di flessibilità operative.

La *Confitarma* è la Confederazione italiana degli armatori liberi. Nel corso del 1984 la Confederazione si è fortemente impegnata sui problemi di ristrutturazione e sviluppo del settore marittimo. Sul fronte contrattuale l'impegno di maggior rilievo è rappresentato dalle trattative per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro 3 luglio 1981. L'accordo è stato raggiunto con la mediazione del ministro della Marina Mercantile il 20 dicembre 1984.
Con riguardo ai problemi di ordine generale, la Confitarma ritiene che le difficoltà della nostra marina vadano inquadrate nelle trasformazioni in atto nei trasporti marittimi mondiali. In particolare va considerato il declino delle flotte europee connesso tra l'altro: all'espansione delle flotte dei paesi in via di sviluppo, favorita da forme di protezionismo accentuato e da bassi costi di manodopera; all'espansione delle flotte del Comecon sviluppate per motivi militari e strategici e, conseguentemente ispirate a criteri non economici; allo sviluppo delle bandiere ombra attraverso le quali molti paesi industrializzati si assicurano flotte competitive ai più bassi costi reperibili sul mercato mondiale.
Per reagire a tale situazione i paesi della Comunità non hanno elaborato una politica comune, anzi le politiche degli Stati membri sembrano divergere in molti punti fondamentali. La maggior parte degli Stati europei, ha praticamente autorizzato i propri armatori ad utilizzare bandiere di convenienza (Panama, Liberia) o seconde bandiere (Antille, Bermude, Singapore), al fine di poter attuare una politica di neoliberismo marittimo. Altre nazioni (come la Francia e la Spagna) hanno mantenuto o introdotto alcune forme di protezione di bandiera, L'Italia sinora non ha adottato nessuna delle politiche sopra menzionate.
Ciò ha contribuito ad aggravare la situazione della flotta italiana già sfavorita per almeno altri tre fattori.
In primo luogo, l'Italia per la sua configurazione geografica, più di altri paesi comunitari, è esposta ad una spietata concorrenza che le linee di tutti i paesi marittimi effettuano in piena libertà nei nostri porti.
In secondo luogo, il fattore sociale incide maggior-

mente che per gli altri paesi europei, in quanto l'elevato tasso di disoccupazione del nostro paese e l'esistenza di una economia mista (privata e a partecipazione statale) pongono problemi che non sembrano risolvibili — almeno a breve termine — con misure analoghe a quelle adottate dagli altri paesi.
L'incidenza del fattore sociale ha inoltre aggravato la situazione della nostra cantieristica in un contesto internazionale fortemente competitivo ed in costante evoluzione. Ne sono derivati una serie di vincoli per gli armatori italiani di investire ed acquistare all'estero.
Nel settore portuale infine l'incidenza del fattore sociale si è tradotta in una rigidità nella tutela numerica e salariale dei lavoratori e degli enti portuali con un conseguente rallentamento del processo di razionalizzazione indispensabile per portare il nostro sistema portuale a livelli accettabili e competitivi. Solo nella seconda parte del 1984 e nei primi mesi del 1985 si sono registrati alcuni provvedimenti importanti (prepensionamento e rinnovo del contratto dei lavoratori portuali), che sembrano porre le premesse dell'auspicata riforma.
In terzo luogo, infine gravano sull'armamento italiano alcuni oneri aggiuntivi connessi con le assicurazioni marittime, l'assistenza sanitaria all'estero e le norme di sicurezza che penalizzano ulteriormente le imprese del settore.
Di fronte alla gravità di tale situazione si è creato un coacervo di forze alle quali la Confitarma, per la sua parte, ha contribuito. Esso ha portato il Cipi ad approvare il 19 giugno 1984 il Piano triennale per cantieri e marina. Successivamente è stata perseguita la ancor più laboriosa attuazione legislativa del piano stesso che ha portato all'approvazione di alcuni importanti provvedimenti.
L'armamento italiano, pur giudicando positivamente i provvedimenti finora adottati, ritiene di dover fare due fondamentali annotazioni: la prima riguarda i tempi di attuazione delle leggi emanate che rischiano di rendere inefficaci e tardivi i provvedimenti stessi.
La seconda annotazione rileva che, malgrado i citati provvedimenti costituiscano un importante pacchetto per gli aiuti a breve termine contro l'emergenza, la situazione continua ad essere inficiata dalla contraddittorietà di fondo che penalizza il settore e cioè dalla presenza di vincoli permanenti e aiuti saltuari.
Manca, in altri termini, una piena coerenza tra obiettivi politici definiti e provvedimenti adottati.
È in questo contesto che la Confitarma ha seguito con estrema attenzione l'evoluzione delle disposizioni legislative che dovrebbero rendere possibile la ristrutturazione della Finmare.
Già nell'assemblea dello scorso anno la Confitarma aveva chiaramente espresso la sua disponibilità ad elaborare una politica che consentisse di assicurare vantaggi ai due armamenti pubblico e privato.
Essa ritiene, infatti, che l'intero settore non può che trarre vantaggio da un'armonizzazione dei programmi delle due flotte. La collaborazione fra pubblico e privato è necessaria soprattutto nel settore delle linee regolari e del cabotaggio.
Anche con riguardo a questo ultimo settore, la cui importanza ha suscitato l'interesse degli organi ministeriali, di organi consultivi nazionali come il Cnel, di altri enti e organizzazioni come la Confindustria, l'Iri e la Confetra, la Confitarma sollecita l'intervento del legislatore e del governo per rimuovere i numerosi ostacoli che ne vincolano lo sviluppo.
Con riguardo all'accordo per il rinnovo del contratto di lavoro concluso insieme con l'Intersind Fedarlinea, imprenditori privati e pubblici si sono trovati d'accordo su una linea contrattuale che prendesse come punto di riferimento i tetti d'inflazione programmati dal governo e subordinasse ulteriori miglioramenti retributivi a recuperi di produttività. In particolare, per l'armamento italiano privato e ancora di più per quello pubblico uno dei nodi centrali da sciogliere era quello relativo alle tabelle d'armamento. Il vincolo alla riduzione degli equipaggi, infatti, vanifica i vantaggi dell'innovazione tecnologica e la competitività delle nostre navi.
La Confitarma valuta positivamente l'accordo raggiunto che, seppure entro i limiti di un confronto difficile e teso, ha reso possibili vantaggiose concessioni reciproche.
Gli aspetti salienti del contratto riguardano:
a. il prolungamento a 3 anni e 9 mesi della durata;
b. la proroga del blocco della contrattazione integrativa al 30 giugno 1986;
c. la determinazione di nuove tabelle minime d'armamento e l'allineamento tra tabelle d'esercizio dell'armamento privato e pubblico.

4. Le principali associazioni sindacali nel settore del credito sono: l'Assicredito che associa le aziende di credito ordinario; l'Acri per le casse di risparmio; l'Anert per esattori e ricevitorie delle imposte dirette e tesorerie degli enti locali; la Federcasse per le casse rurali ed artigiane.
L'associazione più rappresentativa sia in termini di addetti (240 mila circa su 330 mila) che di politica sindacale è l'Assicredito (Associazione sindacale fra le aziende del credito).
La politica sindacale dell'Assicredito negli ultimi anni si è essenzialmente basata su due obiettivi centrali: un primo obiettivo più generale di rispetto delle compatibilità indicate dal governo nella lotta all'inflazione e per la ripresa dell'economia; un secondo obiettivo più specifico del settore in base al quale, considerando i sensibili cambiamenti indotti dall'innovazione tecnologica nelle modalità e nell'organizzazione del lavoro bancario e l'esigenza emergente di migliorare le funzioni ed ampliare i servizi offerti, era necessario recuperare una maggiore flessibilità operativa, in particolare attraverso l'ampliamento dell'orario di sportello ed il recupero di più ampi margini di manovra nell'utilizzo del personale.
È in quest'ottica che sui temi generali dell'accordo del 14 febbraio e dei decimali di contingenza l'Assicredito ha giudicato favorevolmente l'accordo del 14 febbraio per il raffreddamento della scala mobile prevedendo, inoltre, come punto di riferimento per la politica retributiva il rispetto dei tetti d'inflazione programmati dal governo. Sulla questione dei decimali ha optato per il pagamento con riserva del punto scattato a novembre 1984 per non creare ostacoli all'avvio della trattativa sulla riforma del costo del lavoro.
Sempre in questa linea e ribadendo i limiti posti nella contrattazione integrativa anche dal contratto nazionale del 1983 l'Assicredito si opponeva ad eventuali rinnovi dei contratti integrativi aziendali nel corso del 1984.
Tali limiti non erano invece tenuti in considerazione dalle organizzazioni sindacali che tentavano di eluderli con ripetute azioni cominciate fin dai primi mesi del 1984.
Di fronte a tali azioni l'Assicredito assumeva una posizione chiara denunciando alle autorità governative ed economiche la situazione che si andava delineando per il settore, e sottolineando che le iniziative assunte da parte dei sindacati venivano a vanificare sia i livelli massimi indicati dal governo in materia di costo del lavoro, sia le esplicite previsioni del contratto nazionale che definiva condizioni ed ambiti per lo svolgimento della contrattazione integrativa aziendale.
La giustezza della tesi dell'associazione venne, da parte del governo, non solo riconosciuta ma determinò anche un invito dello stesso governo alle parti sociali perché gli impegni assunti fossero mantenuti.
Le agitazioni sindacali, peraltro, continuarono, e lo stesso governo, nel mese di luglio 1984, ritenne di convocare sia le organizzazioni dei lavoratori che quelle delle aziende di credito per un ulteriore esame dell'argomento, al termine del quale venne rivolto un preciso richiamo alle parti perché si osservassero i limiti di compatibilità fissati.
Le organizzazioni dei lavoratori ritennero di non aderire a tale impostazione e continuarono con le loro iniziative e agitazioni; l'associazione sostenne con fermezza la linea già assunta e che aveva trovato così autorevole riconferma in sede governativa.
Questa presa di posizione sortì effetti positivi: la contrattazione integrativa aziendale, di fatto, non ebbe luogo nel 1984.
Dopo lunghe e difficili trattative si perveniva ad un accordo con le organizzazioni sindacali il 23 dicembre 1984.
Con tale accordo da un lato (tenuto conto della avvenuta scadenza con il 31 dicembre 1984 del contratto nazionale) si provvedeva a liquidare una somma una tantum, in attesa dell'avvio delle trattative per il rinnovo del contratto medesimo; dall'altro, si definiva il tipo di variazione economica da apportare ai premi di rendimento, lasciando alla sede aziendale soltanto la definizione delle modalità di erogazione.
Nella settimana precedente anche l'Acri aveva raggiunto un accordo con le organizzazioni sindacali che prevedeva lo slittamento di sei mesi del contratto nazionale recuperando in tal modo margini per la contrattazione integrativa.
Sempre in linea con la duplice esigenza di rispettare i limiti di compatibilità del sistema e di aumentare la flessibilità nell'impiego del personale, l'Assicredito si è impegnato, nel corso del 1984 per introdurre il part-time nelle aziende di credito.
Con l'accordo raggiunto l'Associazione ha voluto porre a disposizione delle aziende un'ulteriore facoltà di impiego del personale realizzando quelle che (anche da parte sindacale) sono state

ritenute le opportune garanzie a favore degli interessati.
Sempre nella linea indicata del recupero di flessibilità e riduzione degli oneri per le aziende, nel 1984, si sono conclusi altri due importanti accordi orientati a definire una generale ed uniforme disciplina dei diritti sindacali nelle aziende di credito.
Con l'accordo del gennaio 1984 si regolava il diritto di assemblea escludendo la possibilità che potessero tenersi assemblee negli orari di sportello. Tale possibilità era, inoltre, esclusa anche per alcuni periodi definiti in cui il lavoro raggiunge punte di particolare intensità.
Con l'accordo del 21 dicembre 1984 si ridisciplinava la materia dei permessi sindacali, limitando il numero dei permessi per le strutture periferiche dei sindacati.
Si riducevano in tal modo, anche se in misura limitata, gli oneri gravanti al riguardo sulle aziende, ma anche e soprattutto si dava maggiore razionalità al sistema tramite nuovi strumenti di intervento e di controllo.

Raimondo Bosco

Assetto e struttura delle organizzazioni imprenditoriali: schede

Confindustria

Situazione e andamento delle adesioni

La consistenza e compatezza organizzativa della Confindustria sono rimaste inalterate nell'ultimo quindicennio di grande travaglio sociale e la sua consistenza organizzativa segue senza apprezzabili sfasature la dinamica della base associativa effettiva e potenziale.
Sono 205 le associazioni industriali oggi aderenti alla Confindustria. Di esse 106 territoriali; 99 settoriali. Sono inoltre inquadrate nella struttura confederale 20 federazioni regionali e 3 federazioni nazionali di settore.
Con il 1984 è entrato a pieno regime il registro nazionale delle imprese associate, strumento istituzionale per la certificazione dell'appartenenza delle imprese voluto dal nuovo statuto (approvato il 13 dicembre 1983).
In esso vanno iscritte tutte le imprese comunque appartenenti al sistema confederale.
Le scritture del registro hanno valore certificatorio per i diritti e i doveri di socio. I dati contenuti

Le schede sono state predisposte dalle singole associazioni che, sulla base di una griglia fornita dal Cesos, ne hanno curato l'impostazione e la stesura.

nel registro sono stati utilizzati con particolare riferimento alle esigenze di sviluppo della base associativa. Le imprese associate corrispondono oggi a 100 mila unità locali, di cui 85 mila possono essere classificate «piccole imprese».
Circa le altri classi dimensionali rappresentate si ha la seguente suddivisione.

Con più di 1.000 dipendenti	190 (0,2%)
Da 501 a 1.000 dipendenti	350 (0,4%)
Da 100 a 500 dipendenti	3.750 (4,7%)
Da 11 a 100 dipendenti	29.000 (36,4%)
Da 1 a 10 dipendenti	46.500 (58,3%)

Le unità locali del Nord rappresentano il 57,40% del totale della base associativa; quelle del Centro il 20%; quelle del Sud e Isole il 22,60%. Quanto ai dipendenti il 74% va alle unità locali del Nord; il 15,40% a quelle del Centro e il 10,60% a quelle del Sud.

Nuove adesioni

Nel 1984 ha continuato a manifestarsi quella dinamica associativa caratteristica di questo periodo che consiste nella formazione di nuove associazioni soprattutto nel campo del terziario avanzato. La procedura di accoglimento delle nuove formazioni associative al livello confederale è piuttosto complessa e delicata sicché essa risulta anche prolungata. Si tratta infatti di garantire l'omogeneità statutaria di tutto il tessuto confederale, pur rispettando la specificità delle nuove formazioni spesso rappresentative di settori a spiccata peculiarità.
Nel 1984 sono proseguite le istruttorie per l'adesione di alcune nuove associazioni. Si è avuta l'adesione effettiva al sistema di due associazioni e la costituzione di una federazione di settore.

Reperimento e utilizzo delle risorse

I proventi della Confindustria sono costituiti per il 100% da contributi delle associazioni. Queste a loro volta sono finanziate dalle imprese aderenti. Le quote contributive delle imprese per aderire al sistema sono calcolate secondo vari parametri. I più in uso sono la quota capitaria (per dipendente) e la quota sul fatturato o sul valore aggiunto. Va ricordato che con il nuovo statuto del dicembre 1983 le imprese sono tenute ad aderire sia all'associazione territoriale che a quella (o quelle) settoriali del proprio ramo di attività. La struttura contributiva è stata concepita in modo tale da non dilatare l'onere contributivo delle imprese.
La destinazione delle risorse per settori di attività è stata così suddivisa:
a. presidenza e direzione generale 25%;
b. organi di staff: piccola industria 3,3%; giovani industriali 1,4%; comitato Mezzogiorno 1,0%; centro studi 6,9%; delegazione presso la Cee 5,1%;
c. le linee operative: esterni 7,9%; interni 14,7%; sindacale 13,3%; economico 14,9%; altre 6,5%.

Consistenza e cambiamenti quantitativi degli apparati centrali e periferici

La Confindustria come apparato centrale ha operato nell'ultimo quadriennio una incisiva ristrutturazione produttiva che è ancora in corso.
La ristrutturazione deve avvenire senza sacrificio dei servizi resi agli associati sia sul piano qualitativo che quantitativo. Tale obiettivo è reso concretamente possibile dall'adozione delle procedure e delle tecniche dell'office-automation e dell'informatica distribuita.
Per quanto riguarda l'informatica distribuita va ricordato che il sistema informativo della Confindustria «Giano» è tra i pochi che riunisce elaboratori di tipo diverso, dislocati presso il centro e presso gli utenti (le associazioni) e gestiti autonomamente dagli stessi.
Inoltre il sistema Giano è collegato con reti e banche dati esterni quali Cassazione, Luiss, Informark, Ice, Camera dei deputati, Sipe Optimation.
Il sistema informatico adottato è tale da consentire una immediata e progressiva integrazione con le strutture tecniche via via introdotte per l'automazione del lavoro d'ufficio.
A fine 1984, 97 associazioni disponevano di strumenti informativi completi, in modo da poter essere integrate nel sistema Giano.
Inoltre 59 disponevano di almeno un personal computer, 41 di minielaboratori, e 36 di apparecchiature di office-automation.
Le associazioni di categoria fanno inoltre ampio

Confindustria. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Lucchini Luigi

Vicepresidenti

De Benedetti Carlo
Fioruzzi Giorgio
Giustino Vincenzo
Mattei Franco
Muscarà Franco
Patrucco Carlo
Schimberni Mario

Consiglieri incaricati

Mandelli Walter
Marano Ernesto

Consiglio direttivo

Abete Luigi
Artioli Gian Paolo
Buoncristiani Renato
Carmi Alberto
Coppi Antonio
De Benedetti Carlo
Fioruzzi Giorgio
Giustino Vincenzo
Lombardi Giancarlo
Lucchini Luigi
Luxardo de Franchi Nicolò
Macchi Renzo
Mandelli Walter
Marano Ernesto
Marzotto Pietro
Mattei Franco
Merloni Vittorio
Muscarà Franco
Orlando Luigi
Patrucco Carlo
Pichetto Giuseppe
Pininfarina Sergio
Pittini Filiberto
Pozzoli Piero
Riello Pilade
Schimberni Mario

Segretario

Marchetti Carlo Agostino

Giunta confederale

Abete Luigi, Agnelli Giovanni, Albano Giulio, Albonetti Achille, Argilla Carlo, Artioli Gian Paolo, Balducci Luciano, Barberio Domenico, Barilla Pietro, Beltrami Ottorino, Benetton Luciano, Berlusconi Silvio, Berta Giampaolo, Bertuzzi Maurizio, Bodini Eugenio, Bonomi Carlo, Buoncristiani Renato, Busi Giampiero, Cantone Giuseppe, Cardarelli Lino, Carli Guido, Carmi Alberto, Carola Arturo, Carpani Glisenti Francesco, Castelli Leonida, Castriota Sergio, Cogolo Gianni, Colapenna Franco, Consiglio Mario, Coppi Antonio, Corridori Angelo, Cozza Mario, Cremona Lazzaro, Crotti Domenico, De Benedetti Carlo, De Martin Roberto, De Micheli Alighiero, Fabiano Nicola, Falck Alberto, Fattori Pietro, Ferretto Giancarlo, Ferro Angelo, Ferro Giancarlo, Fioruzzi Giorgio, Fontana Walter, Fratalocchi Filippo, Garrone Riccardo, Gazzoni Frascara Giuseppe, Giorgi Davide, Giuncaioli Pierfranco, Giustino Vincenzo, Grati Giorgio, Gussalli Beretta Ugo, Guzzini Giuseppe, Inghirami Fabio, Jori Mauro, Lagumina Salvatore, Laverda Pietro, Leitner Kurt, Lombardi Giancarlo, Lombardini Rainero, Loriga Enrico, Lucchesi Antonio, Lucchini Luigi, Luxardo de Franchi Nicolò, Macchi Renzo, Mambrini Romano, Mandelli Walter, Marano Ernesto, Marenghi Franco, Marzotto Pietro, Massari Francesco, Matta Claudia, Mattei Franco, Mazzoleni Emilio, Merlini Gianni, Merloni Vittorio, Monici Giuseppe, Muscarà Franco, Orlando Luigi, Pacini Pierfrancesco, Paliotto Salvatore, Pallante Antonio, Palmieri Carlo, Pascoletti Fausto Maria, Patrucco Carlo, Pavia Angelo, Pellicanò Giuseppe, Pellò Antonio, Perri Francesco, Pesenti Giampiero, Pichetto Giuseppe, Pierotti Cei Fabio, Pininfarina Sergio, Pirelli Leopoldo, Pittini Filiberto, Pizzati Gino, Pozzoli Piero, Presutti Ennio, Protti Riccardo, Regondi Natale, Riello Pilade, Rivetti Marco, Rizzi Augusto, Romiti Cesare, Rossi Luigino, Salinardi Angelo, Salustri Alessandro, Schimberni Mario, Speziali Vincenzo, Tanzi Calisto, Urciuoli Antonio, Varasi Gianni, Variola Roberto, Villa Gino, Zani Zito, Zedda Dino, Zerbi Umberto

Segretario

Marchetti Carlo Agostino

---

ricorso a *services* esterni.
L'incidenza della razionalizzazione del lavoro di ufficio e della distribuzione delle informazioni (queste sono il «prodotto» più caratteristico del sistema confederale) non ha inciso ulteriormente sulla consistenza del personale anche se la linea di fondo di tendenziale riduzione degli addetti può essere ancora considerata attiva.

Struttura e mutamento nella composizione degli organi

Il 1984 ha visto l'avvio operativo del «riassetto organizzativo» deciso nell'assemblea straordinaria

del 13 dicembre 1983 con l'adozione del nuovo statuto.
L'attuazione del riassetto è affidata, secondo quanto previsto dallo statuto, ad un apposito organo rappresentativo permanente, il Comitato organizzativo statutario (Cos).
Il Cos ha il compito di ricercare soluzioni per tutti i problemi che possano via via emergere nell'attuazione del riassetto.
Il Cos, insediato il 13 giugno 1984, ha immediatamente costituito un proprio comitato tecnico composto da esponenti dei quadri direttivi delle associazioni e delle imprese aderenti.
Il primo compito che il Cos si è dato è stato la stesura dei regolamenti di attuazione del riassetto.
I primi regolamenti apprestati sono: attribuzioni e funzioni del Cos; adesione e cessazione della condizione di socio; registro delle imprese: formazione, adesione, utilizzo; composizione ed attività della giunta e del consiglio direttivo della confederazione.
Il Cos ha seguito lo stato di avanzamento della verifica del possesso del requisito del doppio inquadramento delle imprese (adesione alle strutture associative territoriali e settoriali). Il requisito del doppio inquadramento è condizione — secondo il nuovo statuto — per rinvestire cariche confederali e federali.
Il Cos ha anche affrontato una verifica di congruità dei requisiti di appartenenza alla Confindustria delle associazioni.

Attività formativa

L'attività formativa della Confindustria è essenzialmente rivolta ai quadri del sistema della rappresentanza (associazioni, federazioni, confederazione). Essa tende a sviluppare il senso di appartenenza e la consapevolezza del ruolo imprenditoriale e manageriale in rapporto al pluralismo politico-sociale del paese.
Particolare rilievo ha rivestito però nel 1984 l'attività di formazione rivolta ai quadri associativi e agli imprenditori e quadri delle aziende meridionali.
Questa iniziativa si è svolta in collaborazione e con il supporto finanziario del Formez e ha coperto i campi della gestione d'impresa e dell'export.
A seguito delle innovazioni previste dal riassetto organizzativo è stato avviato un nuovo progetto generale, denominato di «formazione associativa», teso allo sviluppo della cultura organizzativa del sistema confederale.
Sono caratteristiche specifiche del progetto lo sviluppo dell'integrazione e della formazione professionale tra gli addetti alle varie componenti del sistema (interprofessionalità), nonché l'immissione o il rafforzamento nei quadri associativi dei valori dell'imprenditorialità come innovazione e rischio d'impresa insieme alle capacità anticipatorie che il sistema confederale deve possedere per fronteggiare le sfide dello sviluppo tecnologico e della modernizzazione socio istituzionale.
Il progetto ha come primo orizzonte temporale il biennio 1985-86 e si articolerà su tre aree di contenuto: culturale organizzativo; gestionale; tecniche di management.
Esso è indirizzato a: imprenditori con responsabilità associativa; direttori e dirigenti; funzionari senior; funzionari neoassunti: il progetto è articolato in otto linee di prodotto: ricerca sulla cultura organizzativa; inserimento di neoassunti; conoscenze professionali di base; conoscenze professionali specialistiche; formazione per generalisti; tecnologie informatiche e telematiche con riferimento al Giano; formazione degli atteggiamenti; autoformazione manageriale.
È proseguita l'attività del Centro studi confederale nel campo della formazione degli addetti ai centri studi delle associazioni con due seminari su: «Metodologie dell'analisi sociali» e su «Determinanti ed effetti degli insediamenti industriali».

Uffici studi, ricerche e pubblicazioni

Nel 1984, il Centro studi Confindustria (Csc) ha sviluppato la propria attività nell'ambito delle singole aree funzionali di ricerca.
Analogamente agli anni passati, il momento più importante dell'attività del Csc è stato la stesura del *VII rapporto sull'industria italiana* cui ha contribuito la quasi generalità delle aree di ricerca. Anche questa edizione del rapporto si è articolata, come l'anno precedente, in due parti. Nella prima è stata effettuata la consueta analisi sull'evoluzione dell'economia italiana ed internazionale sotto il profilo delle dinamiche di breve periodo. Nella seconda si è voluta focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti più propriamente strutturali. In particolare, si è indagato sulla specializzazione ter-

Confindustria. Bilancio al 31 dicembre 1984: conto economico

Oneri

	Bilancio al 31.12.1983	Bilancio al 31.12.1984
Prestazioni di lavoro		
competenze	11.166.863.769	12.170.433.596
oneri accessori	470.443.470	570.231.302
viaggi e trasferte	562.428.149	501.576.223
contributi assicurativi e previdenziali	2.682.861.626	2.935.631.638
totale	14.882.597.014	16.177.872.759
accantonamento al Fondo indennità fine rapporto	2.040.379.173	2.202.434.111
totale	16.922.976.187	18.380.306.870
Prestazioni di servizi da terzi		
collaborazioni e consulenze diverse	1.478.489.867	1.229.542.502
canoni macchine d'ufficio	363.625.318	399.823.126
canoni sistemi di elaborazione	841.454.895	780.614.301
canoni locazioni gestione immobili	1.759.892.022	1.866.584.381
manutenzione e pulizia uffici	29.823.935	12.719.853
vigilanza e sorveglianza uffici	498.439.031	411.550.889
servizio mensa	197.717.769	210.130.417
viaggi e soggiorni	621.404.319	525.698.684
postelegrafoniche	857.656.385	873.880.687
lavori tipografici	296.830.848	419.748.218
prestazioni di terzi varie	238.970.846	258.082.836
totale	7.184.305.235	6.988.375.894
Acquisti		
cancelleria e stampati	321.107.572	273.600.270
quotidiani, pubblicazioni periodiche libri	108.494.355	105.608.043
agenzia di stampa	387.106.788	244.639.579
pubblicazioni da distribuire	311.180.021	518.524.635
acquisti vari	123.634.858	177.263.579
totale	1.251.523.594	1.319.636.106
Costi diversi d'esercizio		
contributi ad associazioni, enti istituti di ricerca, ecc.	2.274.143.891	2.223.857.785
quote e iscrizioni a convegni, congressi seminari, rassegne, ecc.	32.433.703	26.745.965
spese di rappresentanza	343.483.834	375.655.807
spese di pubblicità e propaganda	105.639.355	389.518.247
varie	8.628.901	11.676.110
totale	2.764.329.684	3.027.453.914
Oneri tributari, finanziari e diversi		
oneri tributari	38.699.745	48.564.937
oneri finanziari	1.172.735.492	1.251.335.853
oneri diversi	874.004.306	974.699.806
totale	2.085.439.543	2.274.600.596

	Bilancio al 31.12.1983	Bilancio al 31.12.1984
Ammortamento delle immobilizzazioni	503.407.312	712.530.349
Totale	30.711.981.555	32.702.903.729
Accantonamento plusvalenze da reinvestire	—	579.635.489
Accantonamento fondo rifin. soc. controllate	—	—
Accantonamento fondo svalutazione crediti	100.000.000	2.633.324.062
avanzo dell'esercizio	41.825.060	—
	30.853.806.615	35.915.863.300

Proventi

	Bilancio al 31.12.1983	Bilancio al 31.12.1984
Contributi ordinari		
di Associazioni Territoriali	22.758.488.000	24.050.719.000
di Associazioni di Categoria	3.781.443.000	4.193.380.000
totale	26.539.931.000	28.244.099.000
Contributo integrativo	3.954.728.400	4.184.254.000
Contributo perequativo	—	2.564.708.000
Quote di adesione	2.000.000	1.000.000
Proventi finanziari e diversi		
proventi finanziari	74.154.403	73.834.076
proventi diversi	55.935.846	127.364.231
sopravvenienze attive	227.056.966	140.968.504
totale	357.147.215	342.166.811
Plusvalenze da rinvestire	—	579.635.489
	30.853.806.615	35.915.863.300

ritoriale dell'industria italiana e sui problemi territoriali dello sviluppo industriale alla luce di alcune esperienze regionali. Particolare attenzione è stata posta sull'analisi della ridistribuzione territoriale delle attività industriali, evidenziando alcune importanti caratteristiche evolutive intercorse negli anni Settanta. A tale proposito va segnalata la ricca documentazione statistica raccolta nel volume *L'Italia dei censimenti industriali* nella quale sono stati raccolti gli indicatori elaborati dal Centro studi confederale sulla base dei dati censuari ed utilizzati nel VI e VII rapporto.

Nel 1984, analogamente all'anno precedente, sono stati tenuti due seminari di previsione, uno a Roma nel mese di maggio e l'altro a Vicenza nel mese di ottobre, con la partecipazione di qualificati esperti ed economisti nazionali e internazionali, fra i quali il premio Nobel per l'economia, Lawrence R. Klein. È da segnalare l'ulteriore affinamento del modello Dyanmod sulla base del cui utilizzo sono state formulate le previsioni Csc sull'economia italiana e varie elaborazioni sugli effetti delle politiche economiche discusse nel corso del 1984. Nel 1984 è stata realizzata una serie di monografie pubblicate dalla società editrice Il Mulino. Nella collana Quaderni dell'industria è stato pubblicato il libro di A. Martelli *Lo scambio complesso. Governi, politiche industriali e imprese nei paesi avanzati.* Nella collana «Studi e ricerche» sono stati pubblicati: *Prezzi relativi, ristrutturazione e produttività. Le trasformazioni dell'industria italiana* di A. Heimler e C. Milana e *Inflazione, occupazione ed equilibrio esterno* di M. Tivegna.

Confindustria. Bilancio al 31 dicembre 1984: stato patrimoniale

Attività

	Bilancio al 31.12.1983	Bilancio al 31.12.1984
Immobilizzazioni		
macchine d'ufficio, impianti, mobili e arredi	3.210.176.958	4.002.694.499
Investimenti finanziari		
Partecipazioni in Società:	8.898.345.472	
controllate		8.662.000.002
collegate		69.820.000
totale		8.731.820.002
azioni e titoli a reddito fisso	253.087.500	211.657.000
Attività correnti		
crediti associazioni confederate	16.619.890.039	15.540.435.237
crediti per contributo perequativo	—	2.328.106.000
crediti diversi	646.259.939	604.321.126
crediti banche	892.524.644	858.937.858
cassa	11.582.762	20.863.962
depositi cauzionali a favore terzi	30.000.970	40.066.770
risconti attivi	424.446.500	247.300.405
Totale	30.986.314.784	32.586.202.859
Conti d'ordine		
impegni e rischi		430.000.000
beni presso Terzi		123.939.856
totale		553.939.856

Passività

	Bilancio al 31.12.1983	Bilancio al 31.12.1984
Poste rettificative dell'attivo		
fondo ammortamento immobilizzazioni	1.387.366.116	1.951.682.538
fondo svalutazione crediti	1.434.408.378	4.067.732.460
fondo plusvalenze da reinvestire	—	579.635.489
Debiti differiti		
depositi cauzionali di terzi	2.820.631	2..820.631
fondo trattamento fine rapporto	12.000.000.000	11.847.000.000
Debiti correnti		
debiti con banche	5.189.776.402	3.533.558.348
debiti con fornitori	1.931.181.940	1.533.046.857
debiti con diversi	3.522.247.722	3.552.212.941
Netto		
riserva	5.518.513.595	5.518.513.595
Totale	30.986.314.784	32.586.202.859
Conti d'ordine		
impegni e rischi		430.000.000
beni presso Terzi		123.939.856
totale		553.939.856

Con riguardo all'economia internazionale è stata completata una ricerca sul debito estero dell'Italia. È stata avviata un'analisi del problema del coordinamento delle politiche economiche, finalizzata a mettere in evidenza le perdite e i guadagni di efficienza delle politiche monetarie e fiscali. È stata completata una ricerca sugli investimenti diretti in Germania federale. Nell'ambito degli studi di economia finanziaria e mercato dei capitali è stato condotto a termine il lavoro *Note per nuovi interventi di ristrutturazione finanziaria*. È stata anche completata la ricerca *Banca d'Italia e tesoro: innovazione o continuità nel comportamento delle variabili monetarie dopo il divorzio?*
Sono state, inoltre, realizzate alcune brevi ricerche con fini di tempestiva documentazione. Tra esse vanno segnalate: *Definizioni ed osservazioni sui tassi bancari* e *Possibili effetti delle nuove norme sulla tassazione delle persone giuridiche*.
Tra le attività di ricerca impostate nel corso del 1984 particolare interesse assume quella avente per oggetto l'esame delle conseguenze sui mercati finanziari dell'estesa diffusione di titoli con caratteristiche innovative dal punto di vista sia degli emittenti sia degli investitori.
È stato inoltre avviato un progetto di ricerca volto ad esaminare i problemi di squilibrio di breve e di medio-lungo periodo della spesa pensionistica, nonché i correttivi necessari a riportare sotto controllo la dinamica delle prestazioni per pensioni.
Con riferimento alla finanza pubblica, uno spazio rilevante è stato dato all'attività di «monitoraggio», concretatasi in brevi note nelle quali si sono analizzati gli effetti macroeconomici (o microeconomici) dei provvedimenti di politica fiscale.
Nell'ambito degli studi settoriali sono stati pubblicati i risultati dell'indagine sulle *Prospettive dell'industria italiana nel biennio 1983-84*.
In occasione dell'assemblea generale è stata pubblicata e distribuita ai delegati *Economia industriale 1983*.
Nel corso del 1984 è stato poi impostato, e portato avanti, in collaborazione con la Federalimentare, un lavoro sull'industria alimentare.
Nell'ambito degli studi di economia industriale va segnalato quello sui criteri di formazione dei prezzi nell'industria della trasformazione italiana *Price Behaviour in the Italian Manufacturing Industry*.
È stata avviata un'indagine diretta sul capitale fisso industriale di nuova formazione.
Con riguardo all'economia territoriale, sono stati predisposti alcuni studi monografici sulle recenti tendenze dell'industrializzazione in Lazio e Liguria.
È stato completato lo studio sulle determinanti dei salari industriali.
Nel campo della previsione tecnologica, è stata effettuata una prima stesura del documento di base relativo alla ricerca sulle materie prime negli anni Ottanta, mentre è stato impostato il programma sulla ricerca «Energia ed evoluzione tecnologica».
È proseguita, altresì, l'attività di analisi congiunturale. In particolare, nella pubblicazione intitolata «Rassegna congiunturale. Situazione e prospettive industriali» si è cercato di dare maggiore spazio agli aspetti previsivi e di ampliare il numero dei settori esaminati.
L'attività di documentazione statistica è proseguita con la pubblicazione mensile degli *Indicatori della situazione economica nazionale* e quella trimestrale *Le cifre dell'economia*.

Convegni

Nel 1984 sono stati realizzati due convegni nazionali:
a. Milano, 2-3 marzo, «Incontro sul futuro»;
b. Sorrento, 22-23 giugno, «I servizi reali».

Intersind

Struttura e organizzazione

L'organizzazione interna dell'associazione, nel corso del 1984, non ha fatto registrare sostanziali modifiche, essendo rimasta invariata la struttura della sede centrale e l'articolazione delle delegazioni territoriali, così come la situazione relativa alla presenza esterna dell'associazione negli organi di rappresentanza istituzionale.

Area di rappresentatività. Per quanto riguarda le aziende aderenti, esse risultano 278, al 31 dicembre 1984, con 436.031 dipendenti, rispetto alle 287 con 459.150 dipendenti del 1983.
In base ai dati a disposizione degli uffici, al 31 dicembre 1984 il personale dipendente delle aziende aderenti risulta così distribuito.

Gruppo Iri	
Aziende Stet	121.414
Aziende Finsider	96.580
Aziende Finmeccanica	70.639
Aziende Italstat	14.625
Aziende Sme	7.754
Aziende Finmare	7.607
Aziende Sofin	6.980
Aziende Finsiel	2.523
Aziende Spi	740
Aziende direttamente controllate dall'Iri	64.940
Fincantieri	*(26.597)*
Alitalia	*(23.614)*
Rai	*(14.729)*
Totale Gruppo Iri	393.802
Gruppo Efim	35.553
Gruppo Eagc	296
Gruppo «Partecipazioni diverse; Varie»	6.380
Totale	436.031

Intensind. Composizione dei principali organi sociali (maggio 1985)

Presidente

Paci Agostino

Vicepresidenti

Adani Adamo
Zappi Antonio

Giunta esecutiva

Adani Adamo
Agnes Biagio
Antonini Corrado
Bernabei Ettore
Bocchini Enrico
De Feo Nicola
De Giacomo Lucio
Delle Fave Umberto
Fabiani Fabiano
Graziosi Giuliano
Magliola ing. Sergio
Marino Umberto
Massacesi Ettore
Nordio Umberto
Paci Agostino
Tedeschi Michele
Zappi Antonio

Segretario

Emiliani Vincenzo

Consiglio direttivo
Adani Adamo, Agnes Biagio, Antonini Corrado, Badile Didimo, Bellisario Marisa, Benevento Giorgio, Benzoni Paolo, Bernabei Ettore, Bocchini Enrico, Cereti Fausto, Cuccia Giuseppe, De Feo Nicola, De Giacomo Lucio, Delle Fave Umberto, Fabiani Fabiano, Gambardella Giovanni, Graziosi Giuliano, Magliola Sergio, Marino Umberto, Massacesi Ettore, Nordio Umberto, Orlando Pietro, Paci Agostino, Pascale Ernesto, Plazzi Luigi, Pozzo Aldo, Santacroce Carlo, Schepis Franco, Silvestri Umberto, Tedeschi Michele, Testa Ilario, Teti Raffaello, Zappi Antonio.

Direttore generale

Capo Giuseppe

Comitati consultivi

Comitato tecnico sindacale (al 31 maggio 1985). Nello svolgimento della propria attività in materia sindacale, le istanze centrali dell'associazione

si avvalgono della collaborazione di un organo collegiale consultivo, il comitato tecnico sindacale. Esso è attualmente composto da 19 membri, che rappresentano le diverse componenti della base associativa, ed è presieduto dal direttore generale dell'Intersind. Il comitato esprime orientamenti, formula pareri, compie valutazioni e prospetta esigenze conoscitive in ordine ai problemi contrattuali e vertenziali, di legislazione del lavoro, di politica della manodopera e simili. Il comitato è così composto: Capo Giuseppe *(presidente),* Aniballi Luigi, Badò Sergio, Battistini Mario, Bonacchi Mario, Buscemi Giuseppe, Carratù Bernardo Vittorio, Dettori Vincenzo, Ferraris Carlo, Ferrero Pierluigi, Manti Vittorio Romano, Manzocchi Antonio, Micheli Enrico, Persio Mario, Pessi Roberto, Ravera Giuseppe, Sampietro Carlo, Sclafani Germano, Zucchi Emilio, Attolini Ettore *(segretario).*

I comitati consultivi delle delegazioni territoriali. Tra le strutture dell'associazione figurano, inoltre, i comitati consultivi delle delegazioni territoriali, istituiti nel 1982 per far fronte, con una sempre più intensa collaborazione tra aziende e delegazioni, ai nuovi compiti che queste ultime sono chiamate a svolgere nella realtà territoriale in cui sono inserite. I comitati consultivi sono composti dai capi-azienda, o, comunque, dai responsabili delle principali unità produttive presenti nella regione; funzionano sia riunendosi in sedute plenarie, sia per il tramite di gruppi di lavoro specialistici cui essi hanno dato vita avvalendosi di esperti particolarmente qualificati nei settori del mercato del lavoro, dell'ambiente di lavoro, della problematica territoriale.
Essi rappresentano principalmente — all'interno del sistema delle aziende associate — l'«interfaccia» delle iniziative, delle proposte, delle sollecitazioni provenienti dai soggetti pubblici che agiscono a livello di territorio. Là dove questa attività esterna è sistematica e ricca di spunti operativi, i comitati trovano lo spazio più congeniale nel quale esplicare il loro ruolo; là dove ricorrenti crisi politiche, carenze programmatiche, inerzie decisionali caratterizzano i loro naturali interlocutori, anche i comitati vengono costretti ad una mera gestione dell'esistente.
Tale differenza quantitativa si riflette necessariamente sull'articolazione dei problemi affrontati, talora molto ricca e varia; in altri casi incentrata su alcuni momenti di sintesi e riepilogo.
Molti dei temi in discussione sono stati affidati per gli approfondimenti tecnici a gruppi specialistici di lavoro, la cui attività si è rivelata, in generale, soddisfacente.

Sedi e strutture operative

Nella sede centrale di Roma sono presenti le seguenti strutture: la direzione generale (articolata in direzione del servizio affari generali e relazioni esterne e direzione del servizio amministrazione personale), la vicedirezione generale per gli affari sindacali (suddivisa in direzione dei servizi sindacali per le aziende di servizi e per le questioni intercategoriali, direzione dei servizi sindacali per le aziende metalmeccaniche e direzione dei servizi sindacali per le aziende manifatturiere e varie), la vicedirezione generale per gli affari previdenziali, legislativi e studi di cui fanno parte la direzione del servizio affari legislativi, previdenziali e giurisprudenza, la direzione del servizio studi e documentazione e la direzione del servizio per il coordinamento dei rapporti internazionali.
L'Intersind è presente con delegazioni territoriali nelle seguenti città: Bari, Taranto, Genova, Milano, Bologna, Napoli, Palermo, Pisa, Roma, Cagliari, Torino, Trieste e Venezia. In Val d'Aosta l'associazione è rappresentata dalla Delegazione sindacale industriale autonoma della Valle d'Aosta.
All'Intersind aderisce l'Associazione italiana dell'armamento di linea (Fedarlinea).

Lo studio e la documentazione sui problemi del lavoro

L'attività svolta nel campo degli studi e della documentazione sui problemi del lavoro nel corso del 1984 si è proposta di contribuire a fornire elementi di analisi e di valutazione utili alla realizzazione delle finalità istituzionali e all'affermazione di una presenza attiva dell'associazione nel dibattito politico-sindacale.
Realizzando una serie di iniziative più vicine ai tradizionali filoni d'interesse, l'associazione ha messo in cantiere alcune ricerche attinenti ai temi dell'innovazione tecnologica e dei riflessi specifici che si producono sul piano delle relazioni industriali.
È, questo, il caso della ricerca «*High technologies*

ed incentivi. L'evoluzione tecnologica del prossimo decennio» che esamina il rapporto tecnologia-incentivi in situazioni di tecnologia avanzata. L'obiettivo è di valutare se i nuovi contesti tecnologici che si stanno affermando nell'industria e nei servizi siano compatibili con il principio dell'incentivazione delle prestazioni e come dovrebbero configurarsi, a grandi linee, i sistemi incentivanti del futuro, laddove essi appaiono necessari e opportuni per la realizzazione degli obiettivi d'impresa.
In materia di economia del lavoro si segnalano gli studi realizzati da Luciano Vandone. Completati nel corso del 1984 (alcuni stralci sono apparsi sul settimanale dell'Associazione *Industria e Sindacato*, essi affrontano uno dei temi cruciali nell'attuale dibattito politico-sindacale.
Anche la ricerca svolta, per conto dell'associazione, dal Crora (centro di ricerca sull'organizzazione aziendale) dell'Università L. Bocconi di Milano su *Le condizioni di successo dei processi di rinnovo dei contratti nazionali di lavoro* ha fornito utili elementi di riflessione sulle politiche sindacali e contrattuali. Essa ha inteso ricostruire i processi di rinnovo dei contratti del settore metalmeccanico dell'ultimo decennio interpretandoli come processi di decisione al fine di pervenire a una diagnosi generale sulle condizioni di successo dei processi di rinnovo contrattuale.
Resta, infine, da ricordare un gruppo di ricerche tese a «fotografare» la cultura economica del paese, in considerazione dei riflessi negativi che una insufficiente attenzione ai problemi del sistema produttivo può avere, oltre che sul rapporto fra imprese e opinione pubblica, sulle relazioni industriali e sull'atteggiamento della forza lavoro in particolare.
La ricerca *La cultufa economica nelle aziende industriali attraverso l'informazione a stampa diffusa dagli organismi sindacali e politici interni* dovrebbe consentire di verificare la preparazione culturale di base di chi ha elaborato i «messaggi» quale tipo di ideologia dell'azienda industriale viene proposta ai lavoratori e, soprattutto, il suo grado di omogeneità ovvero la presenza di contraddizioni che possono fornire un indice dell'asprezza del conflitto.
Nell'analisi della cultura economica rientra il rapporto tra *management* e sistema politico, oggetto della ricerca «*Management* e politica: le audizioni parlamentari», in cui si prendono in esame i problemi e le valutazioni espresse dal *management* italiano in occasione delle audizioni delle commissioni parlamentari.
Questo gruppo di ricerche, finalizzate al convegno su «L'economia nella cultura italiana» in programma per il premio Scanno 1985, è completato da altre due iniziative.
La ricerca *La cultura economia italiana nell'ultimo decennio attraverso l'analisi dei momenti storici più rappresentativi* coordinata da Piero Melograni, non ha per oggetto la cultura degli studiosi di economia, né quella degli imprenditori o dei loro maggiori collaboratori. Essa cerca invece di esaminare la culutra «media», e la relativa documentazione è tratta da giornali, riviste, dibattiti politici, testi scolastici, ecc.
La ricerca «L'industria e i *mass media*» ha l'obiettivo di individuare l'immagine di cultura industriale predominante nei *media* e, quindi, di ipotizzare i rapporti esistenti tra i due sistemi.

Le manifestazioni pubbliche

Nel corso del 1984 si è registrata l'assidua presenza e l'attiva partecipazione dell'associazione a numerosi incontri, grazie ai quali è stato possibile sviluppare un ampio confronto di idee e di posizioni sui principali temi del dibattito economico e sociale.
Nel quadro delle iniziative legate ai temi della innovazione e dello sviluppo tecnologico che caratterizzano in modo rilevante le attuali relazioni industriali, ha avuto luogo nella sede dell'associazione, il 6 giugno, un incontro su «*High tchnology* e incentivi» al quale sono intervenuti rappresentanti di aziende e finanziarie, esperti e ricercatori.
Nel corso dei lavori (relatori Alessandro Fantoli, presidente dell'Arpes, e Gianfranco Prini dell'università di Pisa) sono stati dibattuti i problemi dell'applicazione degli incentivi in contesti di tecnologia avanzata.
Il 29 novembre, sempre presso la sede centrale, si è tenuto un seminario su «Produttività ed efficienza in contesti di trasformazione economica e tecnologica». Il seminario, rivolto a tecnici ed esperti del sistema delle imprese associate, ha avuto come relatori Angelo Tantazzi, Luigi Prosperetti, Antonio Tescari e Giovanni B. Montironi.
Sono stati sviluppati i temi della produttività e del-

la competitività del sistema economico italiano, le influenze delle nuove tecnologie (con particolare riferimento a Stati Uniti e Giappone), l'esperienza dei «circoli di qualità» e delle forme di partecipazione che si stabiliscono, nonché le esperienze innovative e produttivistiche dei nostri maggiori raggruppamenti industriali.
I problemi della formazione, soprattutto per gli aspetti che riguardano il passaggio dalla scuola alla vita attiva, sono da tempo oggetti di vivo interesse da parte dell'associazione, che ha dato vita a numerose iniziative anche nel corso del 1984 in considerazione dei profondi mutamenti che il progresso tecnologico produce nella professionalità della forza lavoro.
In particolare, per quanto riguarda il mondo della scuola, le aziende associate hanno cercato di rispondere in modo non sporadico a una serie di istanze. Si sono avuti così, ad esempio, la promozione di progetti di ricerca finalizzati, l'assegnazione di pacchetti per ricerche o prove, il supporto a tesi di laurea sperimentali, l'organizzazione di *stages* di laureandi e altre iniziative di vario respiro.
In altri casi (tipici e significativi quelli di Milano, Napoli, Roma e Trieste) è stato promosso un rapporto con l'università più organico, nell'intento di porre la massima attenzione all'esigenza di collegare la ricerca di base con le sperimentazioni e di preparare quindi quel «trasferimento» delle conoscenze alle fasi produttive che rappresenta il problema centrale delle politiche industriali dei paesi moderni.
L'associazione, dopo il seminario di Scanno del 1983, ha sviluppato un'intensa attività a livello territoriale con il coinvolgimento del mondo scolastico, politico e amministrativo nonché delle forze economiche e sociali, al fine di creare condizioni e strutture che consentano di superare l'episodicità degli interventi, dando vita a iniziative stabili e durature.
Tutte le delegazioni sono attivamente impegnate su questo terreno con risultati assai significativi. Di particolare rilievo sono le iniziative sviluppate nell'ambito del Progetto scuola-lavoro, messo a punto dalla delegazione di Roma unitamente al Coordinamento Presidi con il patrocinio della provincia.
La collaborazione fornita dall'azienda interessata ha consentito di organizzare un Incontro dei presidi alla Selenia, che ha avuto luogo nello stabilimento di Roma nei giorni 24-25 gennaio, con l'intervento di dirigenti aziendali, rappresentanti del provveditorato agli studi, amministratori locali.
La delegazione di Palermo ha organizzato un incontro all'insegna del motto «Conoscersi per progredire» che si è tenuto presso la locale facoltà di Magistero il 23 maggio.
Tra le manifestazioni pubbliche promosse dall'associazione ha avuto particolare rilievo il premio Scanno, in cui essa interviene da cinque anni, organizzando la sezione per le relazioni industriali, intitolata a Giancarlo Capecchi.
Come in passato si è tenuto un seminario, promosso con la collaborazione della Mondadori sul tema: «Dal futuro al presente: la tecnologia, l'immaginario» che ha avuto luogo nella cittadina abruzzese il 22 ed il 23 giugno.
I lavori, diretti dallo scrittore Geno Pampaloni, sono stati introdotti da Carlo Sartori, per la Mondadori, e da Giuseppe Capo. Gli atti sono stati pubblicati su *Industria e Sindacato*, nn. 46-47, 1984.
Il premio Scanno «Giancarlo Capecchi» per le relazioni industriali nel 1984 è stato assegnato per la prima sezione (opere di carattere storico, sociologico o economico), a Vincenzo Saba, autore del volume *Giulio Pastore, sindacalista. Dalle leghe bianche alla formazione della Cisl,* per la seconda sezione (opere di carattere giuridico), a Francesco Santoni autore del volume *Le organizzazioni di tendenza e i rapporti di lavoro*. La giuria ha altresì «segnalato» il volume di Giuseppe Berta intitolato *Lavoro, solidarietà e conflitti*. Studi sulla storia delle politiche e delle relazioni di lavoro.

Le pubblicazioni periodiche

Nel quadro dello sviluppo dei rapporti con l'ambiente esterno, diretto a favorire una più approfondita conoscenza dei problemi dell'impresa da parte della società, l'associazione ha costantemente perseguito l'obiettivo di un'ampia diffusione dei risultati di studi e ricerche da essa promossi.
Il canale preferenziale è rappresentato dal settimanale dell'associazione *Industria e Sindacato* che si rivolge prevalentemente agli operatori aziendali, anche se trova una «mirata» diffusione all'esterno, (presso qualificati studiosi e operatori dell'economia, del sindacato, ecc.). Essa dà ampio spazio ai problemi del lavoro, in tutte le molteplici impli-

cazioni, economiche, giuridiche e sociali.
È opportuno ricordare, peraltro, i numeri speciali a carattere monografico, dedicati alle iniziative dell'Intersind: dall'assemblea annuale al convegno di Scanno, che rappresentano due passaggi obbligati nell'attività dell'associazione. A questi si sono aggiunti due fascicoli di particolare interesse. Uno (n. 28) raccoglie le testimonianze del presidente dell'Intersind e costituisce un significativo contributo alla conoscenza della storia e del ruolo svolto dall'associazione, a conclusione di una serie di iniziative promosse nel 1983 in occasione del 25° anniversario della sua fondazione. Nell'altro sono pubblicati gli atti delle giornate di studio organizzate insieme alla Selenia sul rapporto scuola-lavoro. In attuazione di un programma pluriennale di interventi diretto ad approfondire la conoscenza delle realtà aziendali più significative sotto il profilo dell'innovazione tecnologica, sono stati realizzati due numeri dedicati alla Sgs-Ates e allo Cselt.
In questa sede occorre, infine, ricordare i riflessi che le attività di studio e di ricerca hanno su altre pubblicazioni dell'associazione.
I Quaderni di *Industria e Sindacato*, che già nel 1983 avevano abbandonato il carattere periodico per trasformarsi in collana di studi Intersind, pubblicata presso un editore esterno, si sono arricchiti dei seguenti titoli:
a. Saper apprendere, saper fare. Il quaderno contiene gli atti dell'omonimo seminario di studi organizzato dall'Associazione, lo scorso anno, in occasione del premio Scanno «Giancarlo Capecchi» per le relazioni industriali.
b. Governare l'economia. Il quaderno raccoglie gli atti del convegno. Stato Impresa Sindacato: i soggetti delle relazioni industriali nel governo dell'economia, organizzato dall'Associazione, che si svolse a Roma nei giorni 27-28 ottobre 1983. Oltre al testo delle relazioni e degli interventi svolti nelle quattro sessioni in cui si articolarono i lavori del convegno, nell'appendice sono riportati alcuni interventi apparsi su *Industria e Sindacato* nel corso del predibattito che aveva preceduto il convegno, insieme alle sintesi di due ricerche promosse per l'occasione dell'Associazione.
c. L'Intersind nelle regioni. Nel quaderno sono pubblicati gli atti della giornata di studio Intersind, che ha avuto luogo nel luglio del 1983, e che rappresentato un momento di approfondimento e di messa a punto sul «momento locale» dell'associazione, in particolare per quanto riguarda il ruolo della stessa nei confronti degli interlocutori esterni, sulle tematiche di rilevanza territoriale.
d. Imprenditori, sindacati e pubblica amministrazione: la collaborazione negli organi tripartiti. Il quaderno ripropone il dibattito svoltosi presso il Cnel sempre nel luglio 1983, per la presentazione del volume, che l'associazione ha realizzato insieme all'Asap, dal titolo *La rappresentanza imprenditoriale negli organi della pubblica amministrazione.*
e. Ripercorrendo il cammino del Giappone. Nel volume sono raccolti riflessioni-analisi di alcuni esponenti del management delle aziende associate all'Intersind, i quali sono venuti a contatto con significative esperienze di gestione aziendale e di relazioni industriali nel corso di un viaggio di studio organizzato in occasione del simposio internazionale della produttività.

La presenza dell'Intersind in sede europea e internazionale

Anche nel 1984 l'associazione ha garantito la propria presenza alle numerose iniziative realizzate dai vari organismi della Cee e delle altre strutture internazionali.
Con la pubblicazione degli *Orientamenti* per la gestione del Fondo sociale europeo, l'Intersind, in stretto contatto con gli enti di gestione e con l'Ancifap, ha attivamente partecipato al notevole sforzo organizzativo posto in essere dalle aziende per cercare di contenere al minimo il sacrificio economico derivante dalla nuova regolamentazione, meno favorevole di quella preesistente, e dalla necessità di adeguare, in un periodo ristrettissimo, i progetti già elaborati alle nuove direttive comunitarie.
Alla riunione del comitato del fondo sociale europeo, svoltasi il 22 giugno a Bruxelles, il rappresentante imprenditoriale italiano espresso dall'Intersind ha fatto presente l'opportunità di una modifica del regolamento interno relativo alla gestione del fondo stesso, in modo da consentire la presentazione delle richieste di pagamenti di saldo fino a dieci mesi dal termine dell'anno finanziario in cui ha ultimazione l'attività formativa.
Ancora in materia di formazione professionale, nell'ambito di un'azione di necessario affiancamento delle strutture pubbliche, si è potuta co-

gliere un'opportunità di feconda collaborazione multilaterale in vista di un progetto specifico di grande interesse comunitario e nazionale finalizzato alla professionalizzazione di «consulenti-animatori» di programmi di formazione professionale.
Tale progetto è nato su impulso della sezione italiana (Ceep-It) del Ceep (Centro europeo dell'impresa pubblica) il cui gruppo affari sociali, sviluppando un'idea emersa dalle discussioni svoltesi in occasione del congresso di Lisbona, ha affidato all'Ancifap l'incarico dello studio preliminare e del successivo progetto innovativo.
Per quanto riguarda, invece, la parte progettuale e formativa (d'intesa con il ministero del Lavoro e le regioni Lazio e Lombardia) si è presentato un progetto innovativo per gli anni 1985 e 1986.
Si è stabilito che la diffusione della conoscenza dell'iniziativa in ambito comunitario sarà assicurata dalla Ceep, mentre nell'ambito italiano l'Ancifap presenterà nel 1986, unitamente ad altre regioni (Campania, Calabria, Sardegna, Sicilia) un altro progetto per dare ulteriore sviluppo all'iniziativa stessa.
L'avvio della ricerca è avvenuto a fine anno e si prevede che la stesura definitiva, dopo una serie di incontri fra le parti interessate ad essa ed al progetto (direzione fondo sociale europeo, Cedefop, Mlps, regioni Lazio e Lombardia, Ceep-It, Isfol, Formez), sarà ultimata entro la metà del 1985.
Il 29 maggio è stata sottoscritta dal ministro del Lavoro e dal commissario Richard la convenzione intesa a stabilire le modalità e le condizioni per la concessione delle sovvenzioni previte dall'art. 56, par. 2, lett. b) del trattato Ceca.
In relazione a tale documento (alla cui preparazione per la parte italiana l'associazione ha informalmente collaborato nel corso dei due ultimi anni) sono ancora in atto una serie di analisi approfondite in sede tecnica. Si tratta, in definitiva, di valutarne l'impatto con riferimento alle esigenze espresse da imprese coinvolte tutte dai delicati problemi propri di un settore in crisi.
Vanno inoltre ricordate una serie di consultazioni ed altre attività a cui l'associazione ha portato un proprio contributo quale membro del Ceep.
In data 9-10 febbraio si è svolta la consultazione che la commissione europea ha avuto con i datori di lavoro in ordine al progetto di raccomandazione sulle cosiddette azioni positive a sostegno dell'obiettivo del perseguimento della parità uomo-donna. In tale sede si è ribadita la posizione già espressa in seno al comitato consultivo per la parità uomo-donna, ai cui lavori l'associazione partecipa in rappresentanza del Ceep: le aziende a partecipazione statale non sono, naturalmente, pregiudizialmente contrarie ad una politica gestionale che attenui le ineguaglianze fra i sessi sul luogo di lavoro, ma non possono che respingere la tentazione (più volte emersa nel corso dei lavori preparatori e ribadita in occasione della stessa consultazione) di vedere nell'area pubblica il terreno ideale di sperimentazione e di attuazione di iniziative promozionali incidenti comunque sui costi.
Gli effetti dell'introduzione delle nuove tecnologie sul funzionamento delle industrie, sulla formazione professionale, sull'occupazione e sulle condizioni di lavoro sono stati esaminati dal comitato permanente dell'occupazione, che ha tenuto la sua XXVII sessione a Bruxelles il 10 maggio.
Il documento *Mutamento tecnologico e cambiamenti sociali* preparato dalla Commissione, è servito da introduzione al dibattito del comitato.
La delegazione del Ceep, della quale l'associazione faceva parte, ha espresso la propria preoccupazione che se il mutamento tecnologico venga fatto oggetto di norme ad hoc con riguardo alle consultazioni sindacali, in quanto questo altererebbe le relazioni industriali già esistenti e sperimentate nelle pubbliche imprese.
I rappresentanti dell'Intersind hanno poi partecipato ai lavori del X congresso del centro europeo dell'impresa pubblica, che si sono svolti a Lisbona dal 27 al 29 giugno, nonché alla 70ª conferenza internazionale del lavoro (Ginevra, 6-26 giugno). In quest'ultima occasione, l'associazione ha partecipato ai lavori della commissione per l'occupazione, incaricata di esaminare in seconda lettura il testo di un progetto di raccomandazione sulla «politica dell'impiego» e di una risoluzione sull'identico argomento.
Nel quadro della collaborazione instaurata con l'Oil sin dal 1982, il 18 maggio è stato organizzato, unitamente all'Asap, su richiesta del centro internazionale di perfezionamento professionale e tecnico di Torino, un incontro con un gruppo di funzionari di ministeri e di imprese pubbliche di alcuni paesi africani, partecipanti ad un seminario di analisi comparata dei sistemi di relazioni industriali nelle aziende pubbliche.
Nel corso di tale riunione è stato illustrato il quadro delle relazioni industriali italiane, con parti-

colare riferimento alle aziende associate.
Dal 6 all'8 febbraio, infine, in occasione di un incontro dei paesi Ocse in cui è stato analizzato l'impatto dell'attuale congiuntura economica sull'occupazione nei paesi industrializzati, l'associazione ha partecipato ai lavori nell'ambito della delegazione imprenditoriale e, più in generale, della complessiva rappresentanza italiana; si è, così, acquisita una serie di interessanti documenti elaborati da esperti dei vari paesi e si è partecipato ai lavori fornendo un apporto tecnico alla delegazione governativa chiamata, nell'occasione, a svolgere un ruolo di coordinamento e di impulso, anche in considerazione dell'esperienza italiana in materia di trattativa sul costo del lavoro.

Asap

L'Asap associa le società caposettore nonché le società collegate alle caposettore del gruppo Eni.
Nel 1984 sono risultate associate 102 aziende per un numero complessivo di 104 mila dipendenti.
Le variazioni rispetto al 1983 (anno in cui risultavano associate 104 aziende) è relativa ad operazioni di fusioni di società.
La struttura organizzativa dell'associazione è articolata in sei delegazioni territoriali che svolgono funzioni di assistenza contrattuale alle aziende associate, oltre a curare i rapporti con le associazioni e le istituzioni a livello territoriale.
Per quanto attiene il centro, l'articolazione si può definire di tipo tradizionale, nel senso che si basa su due funzioni: di staff e di line.
La line corrisponde alla funzione sindacale e si articola in quattro settori contrattuali e nelle sei delegazioni territoriali (che sono a tutti gli effetti uffici dell'Asap); lo staff si articola in otto uffici, cui vanno aggiunti il servizio del personale e l'amministrazione.
Il personale, che è tutto in comando presso l'Asap dalle società associate, ammontava nel 1984 a 134 unità (rispetto alle 142 del 1983) distribuito per un 50% circa negli uffici di line e per un altro 50% negli uffici di staff.
La stessa natura dei servizi offerti dall'associazione implica di per sé, come è riscontrabile in altre strutture similari, un livello di professionalità medio piuttosto elevato e la sostanziale assenza di posizioni intermedie. Naturale conseguenza è un marcato addensamento nei livelli più alti dell'inquadramento contrattuale.
Sempre per quanto attiene il personale, si registra un discreto grado di mobilità tra centro e periferia, tra i diversi uffici e tra società associate (prevalentemente direzioni del personale) e associazione.
Gli organi statutari dell'associazione sono: l'assemblea generale, il consiglio generale, il comitato esecutivo, il presidente e il vicepresidente il collegio dei revisori dei conti.
Per quanto attiene al loro funzionamento, l'assemblea generale, il consiglio generale, il collegio dei revisori dei conti si riuniscono in via ordinaria, una volta l'anno. Il comitato esecutivo si riunisce bimestralmente. A tali organi, cui spetta la funzio-

Asap. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

De Cesaris Benedetto

Vicepresidente

Fantoni Guido

Comitato esecutivo

De Cesaris Benedetto
Fantoni Guido
Barbaglia Enzo
Ciatti Franco
De Vita Pasquale
Masseroli Franco
Necci Lorenzo

Consiglio generale

Barbaglia Enzo
Brancaccio Mario
Calogero Giuseppe
Ciatti Franco
Coffrini Francesco
De Cesaris Benedetto
Della Flora Giorgio
De Vita Pasquale
Fantoni Guido
Gandolfi Enrico
Greppi Duilio
Grotti Alberto
Masseroli Franco
Meomartini Alberto
Moroni Alfredo
Muscarella Giuseppe
Necci Lorenzo
Persiani Mattia

Direttore generale

Modestino Fusco

ne decisionale nei suoi vari gradi, si affiancano il comitato di studi di politica sindacale e il comitato di indirizzo che si riuniscono con media di 3-4 volte l'anno, con funzioni consultive. Una maggiore frequenza delle riunioni è tenuta in relazione alle esigenze della situazione sindacale.
Tale struttura organizzativa e statutaria è la risultante di un processo che ha visto evolversi nel tempo il ruolo che l'associazione riusciva ad esprimere e che, in qualche misura, veniva ad essa attribuito dalle società e dall'ente di gestione.

Asap. Conto economico consuntivo 1984 (in milioni di lire)

Oneri		Proventi	
Prestazioni di lavoro	5.738	Contributi associativi	8.491
Prestazioni di servizi da terzi	287		
Costi diversi di esercizio	2.030		
Acquisti	96		
Stampa pubblicazioni (specie stampa ccnl)	340		
Totale	8.491	Totale	8.491

Si può dire che si è passati, in particolare negli anni più recenti, da una concezione che vedeva l'Asap come «ufficio sindacale» della direzione del personale Eni, via via all'assunzione della veste di vera e propria associazione preposta alla tutela degli interessi delle società del gruppo Eni per tutti gli aspetti delle relazioni industriali.
Ancor più oggi, l'Asap si trova a dover assolvere ad una funzione di rappresentanza di interessi che travalicano quelli strettamente sindacali, per muoversi sempre più in una visione complessiva dell'impresa industriale.
Sostanzialmente, in coerenza con le nuove esigenze poste dai processi di ristrutturazione e riconversione in atto, va sempre più venendo meno, fermi restando i diversi ruoli e competenze tra imprese, holding e associazione sindacale, la separazione tra funzioni di relazioni sindacali e funzioni di politica industriale che ha caratterizzato nel passato l'associazionismo imprenditoriale pubblico.
Ciò avviene sia sul piano dei rapporti con il sindacato dei lavoratori, in cui sempre più il confronto travalica i dati meramente contrattuali per affrontare le problematiche del progetto industriale nella sua interezza (e significativa in tal senso appare la costituzione di un gruppo di lavoro a composizione mista Asap, Enichimica, Fulc, per il coinvolgimento delle organizzazioni sindacali dei lavoratori nelle scelte strategiche delle aziende, nell'ambito del confronto più generale aperto con il sindacato su tali tematiche e l'analoga iniziativa nel settore energia); sia sul piano dei rap-

porti con il governo (esemplare tutta la vicenda del costo del lavoro che ha visto coinvolte le organizzazioni, tanto datoriali che sindacali, in un discorso complessivo di politica economica) e di altre istituzioni pubbliche o enti (in tal senso, per esempio, i rapporti instaurati tra Asap e Enel in materia di tariffe).

Con l'assemblea tenutasi nel luglio 1984 sono stati rinnovati gli organi statutari e, con successivo ordine di servizio, l'amministrazione e l'ufficio studi sono passati alla diretta dipendenza del vicepresidente. Tali cambiamenti si inquadrano in un progetto di riorganizzazione interna che prevede, tra l'altro, il rafforzamento dell'area studi. Obiettivo di tale progetto è quello di dotare l'associazione di più adeguati strumenti di ricerca e di analisi, in particolare riguardo gli aspetti quantitativi del mercato del lavoro e del costo del lavoro, in un più stretto rapporto con la direzione del personale dell'Eni e con il contributo di studiosi e professori universitari. La nuova unità si dovrebbe avvalere anche di un'adeguata strumentazione per l'elaborazione dei dati.

Nel frattempo è proseguita l'attività di ricerche e l'organizzazione di seminari anche in collaborazione con altre organizzazioni e centri di ricerca.

La rivista dell'associazione *Asap - Notizie sindacali* ha continuato ad uscire regolarmente fino a luglio per essere poi sospesa in attesa, anche in questo caso, di una riorganizzazione che dovrebbe portare alla pubblicazione di un mensile di informazioni e di una trimestrale più di approfondimento e di dibattito, sempre nell'ottica di un adeguamento, anche degli strumenti editoriali, ad un sempre maggiore impegno dell'associazione nel dibattito culturale attinente le relazioni industriali e più in generale al sistema dell'impresa.

I contributi associativi sono determinati, a consuntivo, riportando le spese tra le associate un terzo in quota fissa e due terzi in funzione del costo lavoro. Tale criterio viene adottato al fine di rendere quanto più equa possibile la ripartizione dei contributi in relazione alle diversità in termini di percentuale occupazionale e di situazione economica dei vari settori facenti capo all'Eni.

Confapi

La Confapi è stata costituita nel 1947, dopo che in alcune città erano state organizzate associazioni su iniziativa di piccoli e medi imprenditori che avevano avvertito l'esigenza di una propria autonoma rappresentanza della categoria.

Al 31 dicembre 1984 le aziende associate alla Confapi sono risultate 29.763 con 939.466 dipendenti, segnando un'ulteriore crescita rispetto al 1983.

Confapi. Aziende associate al 31 dicembre 1984

Settori	Aziende	Dipendenti
Alimentari ed affini	656	18.732
Tessili, maglie e calze, abbigliamento	2.110	69.275
Calzature	411	15.612
Pelli e cuoio	157	9.878
Legno, mobili ed arredamento	2.190	89.790
Metalmeccaniche	10.150	406.000
Orafi, argentieri, bigiottieri	163	10.870
Vetro	152	9.040
Ceramica	340	26.510
Lapidei	745	16.926
Manufatti cemento	613	16.119
Laterizi	175	7.310
Cemento, calce, gesso	295	7.120
Chimica e parachimica, gomma, plastica	2.014	60.649
Carta, cartotecnica	223	9.670
Grafici	347	14.237
Editoriali	113	8.030
Costruzioni	4.121	52.130
Installazione impianti	301	14.541
Trasporti	3.498	11.936
Varie	989	65.091
Totale	29.763	939.466

Le associazioni aderenti alla Confapi sono: Alessandria, Ancona, Bari, Bergamo, Biella, Bologna, Brescia, Cagliari, Campobasso, Caserta, Catania, Cesena, Chieti, Como, Cremona, Fermo, Ferrara, Firenze, Foggia, Genova, Gorizia, La Spezia, Lecce, Lecco, Matera, Milano, Modena, Napoli, Novara, Padova, Palermo, Parma, Perugia, Pesaro, Pescara, Piacenza, Pordenone, Potenza, Ravenna, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Roma, Rovigo, Salerno, Teramo, Terni, Torino, Treviso, Trieste, Udine, Varese, Venezia, Verona, Vicenza.

Al 31 dicembre 1984 anche la presenza Confapi si è ulteriormente estesa sul territorio nazionale

dove sono presenti 50 associazioni provinciali e 4 associazioni organizzate su scala regionale (Toscana, Lazio, Sardegna, Liguria).
In queste regioni la presenza Confapi è articolata per delegazioni in ogni provincia e in numerosi comprensori a particolare concentrazione industriale.
Sono molto numerose le Api già costituite per le quali è in corso la procedura per l'adesione alla Confapi (Taranto, Belluno, Catanzaro, Ascoli Piceno, Macerata, Asti), mentre su altre province (Messina, Caltanissetta, Cosenza, Cuneo) sono state aperte delegazioni assistite da Api territorialmente confinanti.
Si può quindi affermare che la Confapi, attraverso 54 associazioni provinciali e regionali e 27 delegazioni, è presente sull'intero territorio nazionale.
Sul piano organizzativo, oltre alle associazioni provinciali e regionali, che sono organizzazioni di 1° grado, la Confapi si è strutturata con organismi di 2° grado, le federazioni regionali presenti nelle seguenti aree: Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Marche, Umbria, Basilicata, Sicilia.
Le Api regionali del Lazio, Toscana, Sardegna, Liguria fungono anche da organizzazioni di 2° grado.
Oltre al livello territoriale orizzontale, la Confapi è strutturata verticalmente in 8 unioni di categoria che raggruppano tutti settori industriali:
a. Aniem (Associazione nazionale imprenditori edili minori);
b. Unionmeccanica (Unione nazionale della piccola e media industria metalmeccanica);
c. Unionalimentari (Unione nazionale piccole e medie industrie alimentari);
d. Unigec (Unione italiana piccola e media industria grafica, editoriale, cartaria, cartotecnica ed affine);
e. Unionlegno (Unione nazionale piccole e medie industrie del legno);
f. Uniontessile (Unione nazionale piccole e medie industrie tessili e dell'abbigliamento);
g. Unionchimica (Unione italiana piccola e media industria chimica, gomma, plastica ed affini);
h. Fiap (Federazione italiana autotrasportatori professionali).
Le unioni di categoria aderenti alla Confapi sono parti stipulanti dei seguenti ccnl: dirigenti industriali, metalmeccanici, chimica e concia, gomma, plastica, legno, sughero, mobili, tessile, abbigliamento, calzature, pelli e cuoio, edili, lapidei, manufatti, laterizi, alabastro, autotrasportatori e spedizionieri, grafico-editoriale, occhiali, penne e matite, spazzole, lavanderie e bottoni, ombrelli, giocattoli, imprese pulizia, Aec agenti e rappresentanti, cartari e cartotecnici.
La Confapi ha inoltre stipulato per la prima volta nel 1983 il ccnl dirigenti industriali aziende Confapi e il 10 aprile 1984 anche il ccnl per il settore cartario e cartotecnico, mentre è in corso di definizione anche il ccnl aziende alimentari.
La Confederazione, nella sua struttura centrale, è articolata in una direzione generale, con compiti di guida e coordinamento dell'attività operativa della Confapi e di una serie di direzioni, servizi e uffici.
Le aree ricoperte sono: affari economici, affari sindacali e previdenziali, pubbliche relazioni, stampa, commercio estero, studi e documentazione, servizi alle imprese.
Un particolare sforzo è stato effettuato per potenziare ulteriormente i servizi connessi con la commercializzazione e la penetrazione delle piccole e medie industrie sul mercato interno e internazionale, con numerose presenze in fiere e mostre specializzate e frequenti missioni di delegazioni di imprese associate in tutti i cinque continenti.
Principio fondamentale che regola la rappresentatività delle aziende aderenti negli organismi associativi è quello che, indipendentemente dal numero degli addetti e quindi dei contributi, ogni azienda ha diritto a un solo voto.
Un ulteriore elemento che qualifica la Confapi è il coinvolgimento diretto degli imprenditori, oltre che nella definizione della linea politica, anche nella gestione operativa della Confederazione.
Questa soluzione, oltre che assicurare una gestione assolutamente coerente con la necessità della piccola e media industria, permette di strutturare degli organici della Confapi in modo agile ed efficiente, senza appesantimenti burocratici.
A un nucleo di funzionari altamente qualificati fa riscontro una serie di collaborazioni esterne o di elevata professionalità indirizzate verso due livelli di intervento: operativo nei riguardi delle aziende (tributario, fiscale, ecc.); culturale per l'elaborazione di proposte in tutti i campi nei quali è presente la Confederazione, attraverso la costituzione di un comitato tecnico scientifico.
Viene inoltre ampiamente utilizzato il contributo

che deriva dall'interscambio di informazioni ed esperienze tra sede centrale e associazioni territoriali, attraverso la costituzione di gruppi di lavoro che permettono di utilizzare le elevate professionalità presenti alle associazioni territoriali.

Confapi. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Vaccaro Giannantonio

Vicepresidenti

Bentivogli Nerio
Boscariol Rino
Buffetti Paolo
Debernardi Dario

Comitato esecutivo

Antonucci Augusto, Bissaro Franco, Bordin Claudio, Brusaferri Alceste, Bruschi Eugenio, Cardella Aurelio, Carli Alessandro, Consolo Francesco, Falcione Luigi, Galassi Enrico, Martin Pier Enrico, Passaponti Alberto, Pattarini Alessandro, Patti Armando, Planta Lucio, Tregua Carlo Alberto, Vernetti Paolo, Zerbetto Ruggero.

Le linee di politica sindacale

L'anno 1984 ha visto il settore della piccola e media industria e la Confapi alle prese con un situazione economica generale caratterizzata dalla mancata soluzione di tutti i nodi strutturali del nostro paese.
In questo quadro la Confapi ha accentuato l'efficace raccordo con le segreterie e i dipartimenti economici dei partiti, con le commissioni e i gruppi parlamentari, con i ministeri e la presidenza del Consiglio al fine di attivare un sempre più concreto scambio di informazioni dirette a sensibilizzare lo Stato, la pubblica amministrazione e le forze politiche alla realtà del settore della piccola e media industria e alla qualità degli interventi a supporto dell'azione di sviluppo che il settore sta portando avanti sia sul terreno economico che occupazionale.
Sono inoltre divenute operative intese con numerosi enti quali l'Ice, Enel, Eni, Enea, Cnr, Cassa per il Mezzogiorno, Imi, Mediocredito, Unioncamere.
È stata inoltre ampliata ulteriormente la presenza a commissioni e comitati presso ministeri ed enti pubblici. Rappresentanti Confapi sono presenti in qualificate commissioni presso il ministero del Lavoro, ministero dell'Industria, ministero del Commercio con l'Estero, ministero della Ricerca scientifica, ministero degli Interni, ministero degli Affari esteri, ministero della Pubblica istruzione, ministero dei Trasporti, Inps, Ice, Istat, Enel, Unioncamere, Istituto superiore di sanità, ministero della Sanità.
L'azione degli organi dirigenti della Confapi è stata improntata a un sempre maggior coinvolgimento di tutte le rappresentanze imprenditoriali, al fine di determinare un processo reale di partecipazione alle decisioni politiche e alla gestione.
Il presidente ha a questo fine delegato ai componenti la giunta di presidenza incarichi specifici in materia di politica economica e industriale, politica sindacale e studi, per l'esecuzione dei quali ogni vicepresidente si è avvalso della collaborazione dei componenti l'esecutivo confederale.
Le riunioni di tutti gli organi confederali si sono tenute in base a un calendario molto intenso, in considerazione e della vertenza interconfederale sul costo del lavoro e della gestione della linea di politica sindacale.
A questo fine va rilevata l'efficacia del coordinamento politico-sindacale tra Confapi e Unioni di categoria che ha permesso di acquisire positivi risultati su numerosi aspetti che regolano la gestione del rapporto di lavoro nella piccola e media industria.
La Confapi si è adeguata per trasformare in progetti concreti tutte le sollecitazioni pervenute dalle associazioni territoriali.
A ciò si è risposto innanzitutto potenziando la struttura confederale in alcuni settori fondamentali, quali gli studi, il commercio estero, le fiere e mostre, il fiscale e tributario, servizi alle imprese, che sono stati dotati di ulteriore personale altamente qualificato e di consulenti specializzati.
L'Unionconfidi nazionale ha operato con notevole incisività ampliando ulteriormente l'area di intervento, così come particolarmente efficace è risultata l'attività del comitato per l'energia, ricerca e innovazione e il comitato per l'elettronica e l'informatica.
È stato reso più efficace il raccordo con gli organismi a livello europeo e con società specializzate nella commercializzazione a livello internazionale. Il quadro delle iniziative assunte dà il senso dell'impiego profuso dalla Confederazione per rispondere in termini propositivi alle istanze che vengono dagli imprenditori associati.

Confagricoltura

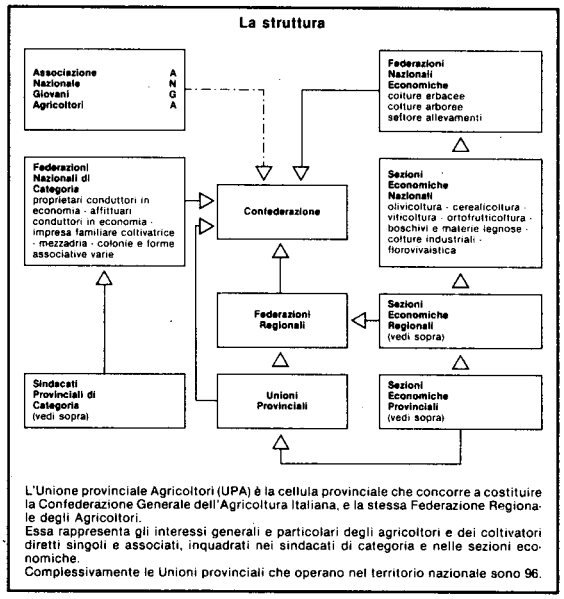
Situazione attuale

La Cgai (Confederazione generale dell'agricoltura italiana) e oggi l'unica organizzazione datoriale a vocazione generale che rappresenta tutti gli interessi dell'agricoltura italiana e ritiene che lo sviluppo generale del paese e delle stesse persone umane possa avvenire soltanto all'interno di una economia di mercato legata alla presenza di imprenditori privati, all'efficienza delle imprese, alla produttività dell'intero sistema economico.
Il numero complessivo degli imprenditori agricoli associati alla Confederazione è di 1.380.850 unità, per un totale di 672.320 aziende. Dette aziende operano complessivamente su una estensione pari al 59,22% dell'intera superficie agricola nazionale.
La quota di produzione lorda vendibile espressa dalla Confederazione è il 58,5% del totale nazionale ovvero 26.910 miliardi di lire su circa 46 mila miliardi.

Confagricoltura. Quadro comparativo dei livelli di crescita

	1982	1983	1984
Imprenditori associati	1.193.945	1.228.730	1.380.850
Aziende associate	617.000	618.510	672.320
Sau (%)	57,03	58,86	59,22
Plv (miliardi)	18.720 (56,4%)	24.596 (57,2%)	26.910 (58,5%)

L'Unione provinciale agricoltori (Upa). È la cellula provinciale che concorre a costituire la Confederazione generale dell'agricoltura italiana, e la stessa federazione regionale degli agricoltori.
Essa rappresenta gli interessi generali e particolari degli agricoltori e dei coltivatori diretti singoli e associati, inquadrati nei sindacati di categoria e nelle sezioni economiche. Complessivamente le unioni provinciali che operano nel territorio nazionale sono novantasei.
L'unione provinciale assolve i seguenti compiti:
a. tutela gli interessi dell'impresa agricola, rappresentandola di fronte a qualsiasi autorità;



b. provvede a studiare i problemi sindacali tecnici ed economici di interesse particolare per l'agricoltura della provincia;
c. coordina l'attività dei sindacati di categoria in essa inquadrati;
d. stimola e agevola la cooperazione e l'associazionismo tra gli agricoltori;
e. promuove e favorisce iniziative di formazione professionale, socioeconomica, attività di centri-studio e laboratori sperimentali, l'organizzazione di mostre e fiere campionarie di prodotti agricoli;
f. elabora e traccia direttive generali cui saranno tenuti ad attenersi i sindacati di categoria e le sezioni economiche;
g. impartisce le direttive che dovranno essere seguite sulle proposte di contratto e accordo collettivo che i sindacati inquadrati intendono stipulare;
h. rende operanti, in collaborazione con i sindacati di categoria interessati, i contratti integrativi di quelli nazionali.
Uffici di zona e recapiti comunali. Ogni unione provinciale agricoltori, per una migliore e capillare assistenza agli associati, possiede una rete di uffici zona e recapiti. Questa rappresenta la vera e propria «spina dorsale» dell'organizzazione che, in tal modo, «si cala» non solo nella realtà delle aziende agricole ma più in generale nel territorio.

Gli uffici di zona sono 685, mentre i recapiti comunali 2.224.

Le federazioni regionali agricoltori. Alle federazioni regionali, rappresentanze di tipo politico-sindacale nei confronti dell'ente regione, sono attribuite funzioni di:

a. collegamento fra Upa federate e confederazione;

b. coordinamento delle attività delle Upa nell'ambito regionale, in conformità alle direttive della confederazione;

c. studio dei problemi agricoli, realizzazione di servizi, svolgimento di attività di interesse regionale;

d. partecipazione di enti, organismi, istituzioni e commissioni a livello regionale.

Gli organi di cui si compone la federazione sono: l'assemblea, il consiglio direttivo, il presidente e il collegio dei revisori dei conti.

Ad essi si aggiungono due comitati per i problemi organizzativi e per i problemi sindacali, di natura consultiva, e le sezioni economiche regionali.

Complessivamente le federazioni regionali sono 19.

La rappresentanza politica degli agricoltori nei confronti della regione si realizza attraverso la partecipazione in tutti i momenti di programmazione ed attuazione della politica agricola regionale e trova il suo momento più rilevante nella «vigilanza» costante nei riguardi dell'attività legislativa della regione, allo scopo di seguire l'iter dei provvedimenti di legge sino alla loro approvazione da parte del commissario di governo e di attuare gli opportuni interventi a tutela degli interessi delle categorie.

Le federazioni nazionali di categoria. Le federazioni nazionali di categoria inquadrano, in sede sindacale, le categorie imprenditoriali, con riferimento alle forme di conduzione e ne assumono la rappresentanza.

Benché le federazioni di categoria siano presenti in assemblea e comitato direttivo con voto deliberativo (fino a cinque voti), il loro compito è strettamente limitato alla rappresentanza sindacale, giacché la definizione dell'indirizzo politico resta prerogativa esclusiva della mediazione confederale. Infatti, il ventaglio di interessi tutelati nel complesso dalla Confederazione qualifica l'organizzazione centrale come filtro politico per il coordinamento dei livelli di tutela sindacale.

Le sezioni economiche e le federazioni nazionali economiche. Con deliberazione del Cd, all'interno della Confederazione sono state costituite le sezioni economiche nazionali corrispondenti ai diversi settori di produzione, che hanno funzione di promozione e assistenza delle varie attività.

Il comitato direttivo e la giunta esecutiva, per problemi particolari di un settore possono delegare loro specifiche attribuzioni alle sezioni economiche nazionali. Queste, per l'assolvimento dei loro compiti, trovano una propria articolazione nelle sezioni economiche regionali istituite per i principali prodotti dalle federazioni regionali e composte da rappresentanti delle locali unioni provinciali.

Le sezioni economiche nazionali, rappresentate per prodotti omogenei, eleggono il proprio presidente e vicepresidente che, insieme, concorrono a costituire le tre federazioni economiche nazionali.

Come le federazioni di categoria, anche le federazioni economiche sono portatrici in assemblea di cinque voti; anch'esse hanno dunque voto deliberativo. Esse fanno parte dell'«ordinamento del settore economico» e in questo svolgono un ruolo consultivo di primissimo piano e di indirizzo dei problemi di politica nazionale.

Organi della Confederazione. Sono organi della confederazione: l'assemblea generale; il comitato direttivo; il consiglio economico nazionale; la giunta esecutiva; il presidente; il collegio dei revisori dei conti; il collegio dei probiviri.

I componenti degli organi confederali, eccezion fatta per il collegio dei revisori dei conti, devono essere tutti soci delle Upa.

Gli enti. Accanto alla Confederazione operano 34 enti diversi, che perseguono finalità che vanno dalla tutela e l'incremento della produzione agricola in genere, all'organizzazione professionale e l'assistenza tecnica.

Cestaat

Il Cestaat (Centro studi, sull'agricoltura, l'ambiente ed il territorio) è uno degli Enti promossi dalla Confagricoltura, che nel 1984 ha svolto una serie di attività di particolare rilievo.

1. Pubblicazione «Conoscere l'Agricoltura»: cura la pubblicazione della collana di tascabili edita dalla Confagricoltura e dal Cestaat, dedicata ai prin-

Confagricoltura. Composizione dei principali organi sociali

Presidente onorario
Gaetani Alfonso

Presidente
Wallner Stefano

Vicepresidenti
Bianchi Domenico
Gioia Giuseppe
Visconti di Modrone Gian Maria

Giunta esecutiva
Amadei Giorgio
Bianchi Domenico
Carrà Leo
Chidichimo Rinaldo
Duchi Angelo
Gaetani Alfonso
Gioia Giuseppe
Leopardi Dittaiuti Giulio
Mazzei Lapo
Mustilli Leonardo
Pavoncelli Giuseppe
Serra Gian Domenico
Visconti di Modrone Gian Maria
Wallner Stefano

Comitato direttivo
Amadei Giorgio, Appendino Domenico, Bianchi Domenico, Boccalari Federico, Bocchini Augusto, Calzolari Augusto, Cannamela Silvestro, Cantù Ettore, Carbone Enrico, Carrà Leo, Casalini Giovanni, Castelbarco Albani Carlo, Catella Ferdinando, Cavazzuti Paolo, Ceccolini Alberto, Chidichimo Rinaldo, D'Aristotile Paolo, Duchi Angelo, Emo Capodilista Umberto, Fabbri Gianfranco, Falchi Giovanni, Fanti Lino, Fisauli Giuseppe, Fratta Pasini Carlo, Gaetani Alfonso, Garagnani Pierluigi, Gioia Giuseppe, Giovannini Alfredo, Gondi Bonaccorsi, Graziosi Antonio, Jemma Lazzaro, Ladurner Joseph, Leopardi Dittaiuti Giulio, Maggiolo Luigi, Mandella Franco, Marzano Fabrizio, Matria Fausto, Mazzei Lapo, Morelli Vincenzo, Mustilli Leonardo, Napolitano Pasquale, Nelli Feroci Enrico, Pandolfi Franco, Pasolini Dall'Onda Niccolò, Passaggio Paolo, Pavoncelli Giuseppe, Pugliesi Gianfranco, Ricotta Sergio, Rago Domenico, Rossi Giovanni, Russo Bavisotto Giovanni, Sacchi Giuseppe, Serra Gian Domenico, Sollima Alberto, Terribile Leonardo, Tesei Sergio, Tombesi Giorgio, Velluti Zati Simone, Veronese Lamberto, Vinciguerra Giulio, Visconti di Modrone Gian Maria, Wallner Stefano.

cipali settori produttivi e problemi orizzontali dell'agricoltura.

2. Supporto statistico organizzazione confederale: svolge funzione di supporto per la Confederazione per l'acquisizione, definizione metodologica ed elaborazione di fonti statistiche di tipo macroeconomico, produttivo e strutturale. Particolare rilievo, in questo ambito, va assumendo la conoscenza delle «realtà locali» (vedi studi sull'agricoltura regionale per gli incontri del presidente confederale; diffusione con circolare ed interpretazione dei dati del censimento agricolo; nota sul valore aggiunto agricolo provinciale ecc.).

3. Banca dati: segue il progetto confederale per la realizzazione e gestione di una banca dati per le principali serie storiche del settore agricolo, in particolare per la parte organizzativa delle fonti statistiche.

4. Contatti con centri studi e organismi economici: mantiene i contatti con l'Istat e con i diversi principali enti produttori di dati (Inea, Irvam, Unioncamere, Banca d'Italia, ecc.).

Partecipa alle riunioni della Fao e ne segue gli studi sulle previsioni di produzione a livello internazionale.

Nell'ambito di questa attività sono stati realizzati i seguenti studi:

a. Innovazione tecnologica in agricoltura. In questi giorni è in via di completamento la stampa di mille copie dello studio innovazione tecnologica presentato nei mesi scorsi. Lo studio predisposto da un gruppo di oltre settanta ricercatori tra professori ed assistenti, coordinato dal professor Pasca, è composto da schede di settore relative alle innovazioni di prodotto e di processo che individuano con chiarezza il risultato della ricerca in agricoltura concretamente trasferibile alle imprese.

Ad oggi continua l'attività interna di un gruppo di coordinamento della ricerca che, oltre a curare il completamento del lavoro, sta portando avanti, anche grazie all'interesse destato e alle collaborazioni offerteci, delle proposte per rendere continuativa un'attività tesa alla divulgazione costante delle tecnologie già sperimentate.

In tal senso il Cestaat ha costituito un archivio di enti pubblici e privati, società di progettazione, costruzione e divulgazione delle tecnologie, istituti di credito e società finanziarie, professionisti e ricercatori e altri privati.

Si tratta di un elenco di oltre 350 nominativi, che

hanno sollecitato il loro coinvolgimento attivo e l'interesse delle informazioni da divulgare.
Si è inoltre costituito un primo gruppo di imprenditori d'avanguardia, con i quali si è sperimentata la validità delle innovazioni proposte.
Il Cestaat è entrato nella mailing list di tutte le iniziative pubbliche e private riguardanti le innovazioni tecnologiche in tutti i campi economici.
È inoltre allo stato di costituzione un esperimento pilota di trasmissione delle schede sulle varie tecnologie sulla rete videotel, «Progetto Innovagri», per raggiungere direttamente l'utilizzatore finale.
Il gruppo di lavoro è in continuo contatto con enti di ricerca, società private e ricercatori universitari per vagliare al meglio le opportunità che vengono offerte per la più capillare diffusione della ricerca.
b. Tipologie dell'agricoltura vitale. Lo studio svolto in collaborazione con il Censis, si prefiggeva l'elaborazione di un'indagine su quindici aree nazionali a forte vocazione agricola e particolarmente specializzate per la qualità e tipologia dell'imprenditorialità agricola. L'analisi è stata elaborata attraverso questionari, che hanno consentito di individuare le linee di tendenza e gli obiettivi della moderna imprenditoria agricola.
c. Studio di fattibilità per la realizzazione di un centro sementi. Elaborato dal Cestaat e seguito dal professor Bartolelli, su richiesta della Cassa per il Mezzogiorno,riguarda lo studio di fattibilità per la costituzione di un centro sementi che segue l'analisi della situazione sementiera nazionale ed internazionale con particolare riguardo alle nuove varietà, metodologie e tecniche di ricerca.

Sono in corso di stampa i seguenti studi:
a. Piano faunistico nazionale. Lo studio, suggerito dall'«Anno della collina» promosso dalla Confagricoltura, affidato ai professori Franco e Fabio Perco, si propone di analizzare la situazione della fauna selvatica in rapporto alle potenzialità dell'ambiente nelle varie regioni italiane.
I suggerimenti che se ne traggono, anche in rapporto all'attività per modifica della legge sulla caccia, indicano che la fauna selvatica va concretamente gestita con precisi piani di abbattimento anche al fine di contribuire a migliorarne l'utilizzo e a fornire una integrazione di reddito per la attività agricola nelle aree considerate marginali.
b. Agricoltura e ambiente. Nel quadro delle ricerche di carattere ambientale, si è promossa un'indagine per esaminare la concreta possibilità di integrazione tra agricoltura produttiva ed ambiente naturale. L'indagine è stata affidata al professor Cannata della Luiss.
Per contribuire ad un «taglio» tecnico dei lavori, è stato utilizzato materiale ad hoc predisposto dal professor Bonciarelli.
c. Lotta agli incendi. Al fine di divulgare tra gli agricoltori una sempre maggiore sensibilità per la prevenzione contro gli incendi si sta elaborando, d'intesa con l'Assoboschi, un codice di comportamento per la prevenzione e la lotta contro il fuoco nei boschi ed in agricoltura. Il «codice» è elaborato in forma discorsiva e semplice e sarà supportato da una grafica che ne agevoli la lettura e faciliti la diffusione.

Sono inoltre in via di realizzazione le seguenti iniziative.
a. Indagine sui marchi di qualità. Il Cestaat intende realizzare uno studio che abbia lo scopo prevalente di riassumere le esperienze giuridiche relative alla possibilità di costituire dei marchi di tutela di qualità di particolari prodotti agroalimentari. Saranno inoltre analizzate le azioni di valorizzazione sia italiane che estere e censite tutte le forme di natura associativa, consorzio od altro che si occupino del problema. Potranno anche essere indicati prodotti non ancora disciplinati dal punto di vista giuridico, per i quali è prevista un'azione di tutela e valorizzazione.
b. Riconversione produttiva in agricoltura. La ricerca, di livello ed importanza particolari, intende valutare la dimensione assunta dal fenomeno della concentrazione aziendale e territoriale della produzione; esaminare i principali aspetti tecnici ed economici legati alla riconversione produttiva e varietale; individuare le aree suscettibili di espansione produttiva, con particolare riferimento alle nuove produzioni, nonché le tipologie produttive suggeribili.

L'informazione

Più di 270 numeri di *Informazioni Agricole,* l'agenzia quotidiana di stampa: decine di comunicati; centinaia di telefonate con richiesta di dati, informazioni, commenti, soddisfatte velocemente: ecco il bagaglio dell'attività svolta nel 1984 dal-

l'ufficio stampa della Confagricoltura.
L'ufficio stampa della Confagricoltura ha seguito anche nel 1984 il criterio, rigorosamente professionale, della fornitura di notizie destinate a far crescere l'attenzione dell'opinione pubblica sulle vicende dell'economia verde, (agricoltura - alimentazione - ambiente) i cui problemi non sono diversi da quelli degli altri settori produttivi. Questo tipo di informazione e la cura, sempre attenta, per il dettaglio sono una costante del lavoro svolto dall'ufficio stampa della Confagricoltura.
L'ufficio stampa della Confagricoltura non è solito sollecitare la pubblicazione di interventi pilotati, preferendo la strada della documentazione obiettiva, di volta in volta, fatto su fatto.
Informazioni agricole, è stata presente, tutto l'anno, con il proprio notiziario quotidiano. Scegliendo nel mare delle notizie diffuse nel 1984, ecco i titoli di alcune. *Europa e agricoltura: De Benedetti risponde a Wallner* (24 gennaio); *Nasce per iniziativa della Confagricoltura il primo catalogo del prodotto di qualità* (27 febbraio); *Rapporto verde, con tanti sguardi sulla Cee è pronta l'inchiesta della Confagricoltura* (8 marzo); *Salta Linea Verde e la Tv giustifica: «A causa del protarsi delle precedenti trasmissioni...»* (26 marzo); *Incendi estivi: ecco un decalogo per chi vive in città e per chi vive in campagna* (30 aprile); *Acqua e pane in Parlamento e negli interventi della gente di cultura* (13-14 luglio); *Se il tacchino dell'Est ha la forcella, import a prezzi stracciat,* (19 luglio); *Ecco il piano della Confagricoltura per gli aiuti alimentari al Terzo Mondo* (27 novembre); *Tipologie dell'agricoltura vitale: presentata in Confagricoltura una ricerca del Censis* (18 dicembre).
Attività di informazione, soprattutto nei confronti della base associata, viene svolta dal settimanale *Mondo agricolo,* che si occupa di tecnica, economia e politica agraria.

Attività formativa

La crescita manageriale dei quadri per il 1984 si è imperniata sulla conoscenza delle tecniche della comunicazione e contrattazione, della gestione del tempo e delle risorse umane. In particolare, sono stati svolti 25 seminari residenziali basati sull'analisi transazionale e sua applicazione. Si sono tenuti inoltre 4 seminari per direttori provinciali e regionali ed un seminario di 30 giorni per aspiranti quadri.

L'Associazione nazionale giovani agricoltori (Anga)

L'Anga nasce nel 1959 come settore giovanile della Confagricoltura.
In quanto settore giovanile, l'Anga è parte integrante della Confagricoltura ed opera all'interno di questa. La sua azione politico-sindacale è tesa a migliorare tutte quelle condizioni che permettano la permanenza di forze imprenditoriali giovanili in agricoltura e a crearne di nuove per agevolare l'accesso dei giovani nel settore.
Possono iscriversi all'Anga i giovani imprenditori che conducono singolarmente, od associati, la propria impresa, coadiuvanti familiari, tecnici, ricercatori, studiosi, pubblicisti con specifici interessi nel settore agricolo, questo purché al di sotto dei 35 anni.
L'articolazione organizzativa prevede una struttura centrale composta da un presidente, 3 vicepresidenti ed un segretario che, al pari di altri 12 dirigenti che costituiscono il comitato esecutivo dell'associazione, vengono eletti ogni tre anni dall'assemblea degli associati di base.
Accanto a questa struttura centrale si collocano due commissioni permanenti composte sia da dirigenti centrali e periferici che da soci. Sono: l'ufficio rapporti internazionali, cui sono delegati compiti di rappresentanza in seno ad organismi giovanili comunitari (Céjà); l'ufficio rapporti con il comitato centrale dei giovani imprenditori della Confindustria.
In periferia, l'associazione è presente sia a livello regionale che provinciale con proprie federazioni regionali e sezioni provinciali. Attualmente, i circa 7 mila soci sono iscritti in 76 sezioni provinciali, raccolte in 16 federazioni regionali.
Le linee portate avanti dall'Anga possono essere ricondotte a cinque attività fondamentali: politico-sindacale, formativa, tecnica, comunitaria ed editoriale.
L'attività politico sindacale rappresenta uno degli impegni primari dell'associazione. Essa si incentra sui problemi che riguardano i giovani già impegnati o che intendano scegliere l'agricoltura per propria attività professionale. Tra le varie problematiche affrontate, quelle relative all'insedia-

mento dei giovani e alla tutela del coadiuvante familiare.
L'Associazione, tramite l'attività formativa, si propone la crescita e il miglioramento delle conoscenze culturali e imprenditoriali dei propri associati. Alla formazione sindacale-politica derivata dall'impegno che i giovani dedicano all'associazione e a quella tecnica tradizionalmente effettuata nel passato dall'associazione, si è negli ultimi anni affiancata la formazione manageriale. Essa viene esercitata attraverso un'intensa attività corsuale innovativa per temi e didattica, rispetto alla consueta formazione in agricoltura.
I corsi vengono essenzialmente tenuti a livello periferico, toccando argomenti quali: marketing applicato, retorica, tecnica di contrattazione, conduzione delle riunioni, politica agricola comunitaria, informatica, ecc. Nel 1984 sono stati svolti 40 corsi per circa 800 giovani imprenditori.
Attività tecnica. Viene esplicata attraverso cicli di prove sperimentali e dimostrative direttamente in campo, utilizzando e verificando validità e rispondenze di tecniche colturali e scelte varietali nelle aziende dei nostri associati. Un secondo aspetto dell'attività tecnica è costituito da prove con macchine e attrezzature agricole che, in alcune «fiere in campo», vengono messe a comparazione in prove pratiche (riso - vite - mais).
Attività comunitaria. È realizzata in particolar modo tramite il nostro ufficio rapporti internazionali attraverso il quale l'Anga partecipa alle iniziative promosse da organismi comunitari quali il consiglio europeo dei giovani agricoltori (Céjà) e il Cepfar (Centro europeo per la promozione della formazione nell'ambiente agricolo e rurale). Annualmente, inoltre, l'associazione dà la possibilità a giovani imprenditori, non necessariamente associati, di poter prendere parte a stages in aziende agricole negli Stati Uniti.
Attività editoriale. *Agricoltura Nuova* è la rivista mensile dell'Associazione nazionale giovani agricoltori. Essa riporta le posizioni, il contributo d'idee, le novità tecniche del settore e le iniziative della nostra organizzazione sia al centro che in periferia.
Accanto ad *Agricoltura Nuova,* di volta in volta, l'Anga si fa promotrice di pubblicazioni che rivestono particolare significato e validità politica e tecnico-scientifica.

Coldiretti

Premessa

La Confederazione nazionale coltivatori diretti (Cncd) è la più grande organizzazione sindacale italiana che associa i nuclei familiari dei coltivatori diretti (proprietari, enfiteuti, affittuari, usufruttuari, mezzadri e coloni); la scelta di associare le famiglie dei coltivatori diretti è giustificata non solo dalla struttura dell'agricoltura italiana che è basata essenzialmente sull'impresa familiare, ma soprattutto dalla «filosofia» sindacale della Cncd che è nata e rimane una organizzazione di uomini e non di prodotti, la cui identità affonda le radici nei principi della scuola cristiano-sociale.
Impresa familiare ed identità sociale e cristiana sono i capisaldi della Cncd la cui attività si snoda con una presenza puntuale nell'intero apparato socio-economico italiano, proprio perché essa non rappresenta solo un settore economico ma tutto il mondo agricolo-rurale, il quale pur attento alle proprie tradizioni è però aperto alle innovazioni garantendo all'intera economia italiana una presenza fondata su una forte imprenditoria professionale.

Struttura dell'apparato centrale della Cncd

L'apparato della Cncd è costituito da cinque dipartimenti che si articolano in servizi e uffici.
Il dipartimento organizzazione comprende:
Servizio organizzazione (che si articola in Ufficio federazioni provinciali, Ufficio federazioni regionali, Organizzazione delle comunità montane e dei comprensori intercomunali, Ufficio quadri ed Ufficio ispettorato);
Federazione nazionale coloni e mezzadri;
Federazione nazionale pastori;
Federazione nazionale pensionati coltivatori diretti, coloni e mezzadri.
Il dipartimento coordinamento movimenti - organismi autonomi formazione si articola in:
Movimento giovanile — Federclubs 3P;
Movimento femminile;
Associazione giovani famiglie agricole e rurali;
Federsviluppo;
Inipa (Istituto nazionale istruzione professionale agricola);

Interscambi;
Centro formazione quadri dirigenti;
Terranostra.
Il dipartimento sindacale si articola in:
Servizio legislativo e legale di cui fanno parte l'Ufficio legislativo (rapporti con il parlamento ed il Cnel), Ufficio regioni e Ufficio legale;
Ufficio assistenza sindacale;
Ufficio assistenza tributaria;
Ufficio previdenza ed assistenza sociale.
Il dipartimento dell'organizzazione economica si articola in:
Servizio organizzazione economica (di cui fanno parte Ufficio associazioni dei produttori e Ufficio cooperazione);
Ufficio rapporti con gli enti economici ed il comitato di intesa.
Il dipartimento economico e delle relazioni agricole internazionali si articola in:
Servizio assistenza tecnico-economica (composta da Ufficio affari economici generali, Ufficio settori produttivi e Ufficio tecnico e di assistenza contabilità aziende agricole);
Servizio relazioni agricole internazionali (di cui fanno parte Ufficio politica agricola di mercato della Cee, Ufficio politica agricola per le strutture della Cee e Ufficio politica sociale e regionale della Cee).
Al di fuori dei dipartimenti, per i loro particolari compiti, operano il Servizio affari generali e personale, il Servizio amministrazione, l'Ufficio studi e del programma, il Servizio documentazione e propaganda, l'Ufficio stampa confederale, l'Ufficio stampa esterna e pubbliche relazioni e l'ente di patrocinio e assistenza coltivatori agricoli (Epaca).

Consiglio nazionale
È formato dal presidente confederale che lo presiede, dai tre vicepresidenti, dai presidenti degli organismi collaterali e dai presidenti delle federazioni regionali, dal delegato nazionale del movimento giovanile, dalla delegata nazionale del movimento femminile.
Fanno inoltre parte del consiglio nazionale un socio per ogni federazione regionale e sei direttori che rappresentano: i direttori delle federazioni provinciali e regionali dell'Italia settentrionale, quelli dell'Italia centrale e della Sardegna e quelli dell'Italia meridionale e della Sicilia.

Coldiretti. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Lobianco Arcangelo

Vicepresidenti

Andreoni Giovanni
Celi Giuseppe
Filippi Pierluigi

Giunta esecutiva

Bruni Franco
Gottero Carlo
Latini Franco
Longo Oscar
Micolini Paolo
Pazzaglia Rino
Pettorruso Donato
Pucci Ernesto
Sandra Alessandro
Truzzi Ferdinando
Zambon Bruno

Delegata nazionale del movimento femminile

Mancini Maria Pia

Delegato nazionale del movimento giovanile

Zanetello Franca

Segretario generale

Dall'Oglio Cesare

Segretario centrale

Gnisci Pietro

Assemblea generale
È costituita da: 3 delegati per ogni federazione provinciale fino a 15 mila soci, 4 delegati fino a 20 mila soci, 5 delegati oltre 20 mila soci, eletti nelle assemblee delle federazioni. Fanno inoltre parte dell'assemblea generale il delegato nazionale del movimento giovanile, la delegata nazionale del movimento femminile, il segretario generale, i presidenti delle federazioni regionali ed i presidenti degli organismi collaterali promossi dalla Confederazione.

Struttura degli apparati periferici

La presenza della Cncd sul territorio nazionale è articolata in 10.345 sezioni periferiche, 758 uffici di zona intercomunali, 95 federazioni provinciali e 18 federazioni regionali.
Le *sezioni comunali o frazionali* si occupano essenzialmente dei problemi interessanti le categorie ed adottano iniziative a favore dei suddetti.
Gli organi della sezione sono: l'assemblea, il consiglio direttivo, il presidente, il collegio dei revisori dei conti.
Gli *uffici di zona,* organi funzionariali periferici delle federazioni provinciali, forniscono servizi e informazioni agli associati tramite il segretario di zona che rappresenta l'anello di congiunzione tra base e vertice.
I comprensori di comunità montane o intercomunali, previsti dagli statuti delle federazioni provinciali, sono delle strutture intermedie che si situano tra le sezioni comunali e le federazioni provinciali e comprendono i comuni che fanno parte della comunità montana oppure quelli che appartengono al comprensorio istituito dalla legge regionale. Il loro compito è quello della rappresentanza, dello studio e della difesa degli interessi della categoria coltivatrice e del mondo rurale nel comprensorio.
Gli organi della struttura comprensoriale sono il presidente, il consiglio direttivo e l'assemblea.
Le federazioni provinciali, aderenti alla Cncd ed alle federazioni regionali, coordinano e svolgono le attività di competenza provinciale. Gli organi della federazione provinciale sono: l'assemblea, il consiglio direttivo, la giunta esecutiva, il presidente, la direzione della federazione, il collegio dei revisori dei conti e i probiviri.
Le federazioni regionali gestiscono la politica sindacale dell'organizzazione nella regione alla cui linea si uniformano le federazioni provinciali.
Gli organi della federazione regionale sono: l'assemblea, il consiglio direttivo, il presidente, la direzione della federazione e il collegio dei revisori dei conti.

Soci e loro presenza economica

Le famiglie dei coltivatori diretti associate alla Cncd sono 1.070.460 (81,8% degli addetti agricoli) e gestiscono a livello nazionale: l'88,9% delle imprese agricole; il 69,5% della intera superficie agraria; il 74,7% della superficie agraria irrigata; il 75-80% della produzione lorda vendibile; l'80,9% delle giornate lavorative agricole.

Attività formativa, movimenti, patronato, uffici studi, convegni e pubblicazioni

Formazione. L'attività formativa della Cncd viene svolta dal «Centro nazionale per la formazione dei quadri dirigenti per l'agricoltura», istituito nel 1968; esso realizza la formazione dei quadri funzionariali e dirigenziali ai vari livelli. Il Centro cura la formazione sindacale e la partecipazione alla vita sindacale e sociale dei soci e dei quadri. Dal 1968 al 1984 il Centro ha realizzato, a livello centrale, 357 corsi con 8.266 partecipanti: nel 1984 i corsi effettuati sono stati 23 con 512 partecipanti.

Istituto nazionale per l'istruzione professionale agricola (Inipa). L'Inipa, ente giuridicamente riconosciuto, è nato nel 1952 per iniziativa della Cncd e della Federazione italiana dei consorzi agrari; compito dell'istituto è il miglioramento della formazione professionale dei coltivatori diretti. È in fase di cambiamento la struttura dell'Inipa e quindi lo statuto pur rimanendo invariati gli scopi. Sono inoltre in via di costituzione gli istituti regionali aventi autonomia funzionale, amministrativa e contabile; attualmente sono regolarmente costituiti i primi sette istituti; nei loro confronti l'Inipa svolge attività di coordinamento, di servizio, di studio e documentazione oltre all'attività formativa a livello nazionale.

Movimento femminile. Del movimento femminile fanno parte le società della Cncd a partire dal venticinquesimo anno di età; la struttura si articola in gruppi di base ed in organismi rappresentativi a livello provinciale, regionale e nazionale. Le dirigenti del movimento femminile sono, come vuole lo statuto, coltivatrici dirette.
L'azione del movimento è tesa alla sensibilizzazione delle donne affinché partecipino attivamente alla vita del sindacato; per tale scopo svolgono, avvalendosi del centro nazionale per la formazione, attività di formazione attraverso corsi di carattere socioculturale e tecnico professionale a livello centrale e periferico. Il settore studi del movimento femminile è orientato verso le analisi del-

le problematiche della condizione femminile non solo dal punto di vista professionale ma anche da quello più vasto del ruolo della donna nella società; in quest'ottica il Movimento mantiene rapporti con le altre organizzazioni femminili agricole e non, sia a livello nazionale che internazionale.

Movimento giovanile. Il movimento giovanile associa ragazze e ragazzi coltivatori dal 14° al 25° anno di età e si articola in gruppi di base affidati alla responsabiltà di un delegato e di un comitato. L'attività del movimento giovanile è orientata a fornire una formazione socioculturale sindacale e la qualificazione professionale dei giovani avvalendosi, fra l'altro, dei Clubs 3P che sono circoli di divulgazione e sperimentazione tecnica e centri di animazione dell'ambiente rurale.

Federazione nazionale gruppi coltivatori sviluppo. I gruppi coltivatori sviluppo sono associazioni volontarie di coltivatori titolari di aziende relativamente omogenee, contigue o vicine che affrontano insieme i problemi aziendali attraverso l'agricoltura di gruppo. Il loro obiettivo principale è la formazione e lo sviluppo dell'associazionismo semplice per contribuire alla correzione delle insufficienze strutturali delle imprese diretto-coltivatrici.

Terranostra. È l'associazione per il turismo in ambiente rurale promossa dalla Cncd; gli obiettivi dell'associazione mirano alla realizzazione di un miglior rapporto uomo-ambiente, agricoltura-turismo, coltivatori-consumtori, città-campagna. La sua struttura è articolata in strutture centrali e periferiche; i soci si dividono in soci fondatori, soci operatori di agriturismo e soci fruitori di agriturismo.

Centro per il turismo sociale e professionale in agricoltura (Interscambi). Nato nel 1966 su iniziativa della Cncd organizza viaggi di studio turistico-agricoli, scambi di lavoro e soggiorni di studio nella Cee, manifestazioni internazionali, programmi particolari di scambio con gli Stati Uniti; offre inoltre a tecnici, sindacalisti e specialisti esteri l'opportunità di avere contatti reali con la nostra agricoltura attraverso lo studio di settori particolari quali la tecnica del credito, la cooperazione, il marketing, ecc.

Ente di patronato e di assistenza per i coltivatori agricoli (Epaca). È il patronato di assistenza sociale della Cncd che ha il compito fondamentale di assistere i lavoratori di tutte le categorie e particolarmente i coltivatori diretti, i mezzadri e i coloni per il conseguimento dei benefici previsti dalle leggi vigenti. L'Epaca si articola nella direzione generale e in un ufficio interregionale, 17 uffici regionali, un coordinatore regionale, 95 uffici provinciali, 647 uffici zona, 5 mila sedi di recapito e 10 mila corrispondenti comunali e frazionali. Gli uffici dispongono di 125 ambulatori, 400 medici convenzionati e 269 avvocati; i dipendenti sono 1.207.

Assistenza ecclesiastica. L'assistenza spirituale e religiosa all'interno della Cncd è assicurata dalla presenza del consigliere ecclesiasitico nazionale, nominato dalla Conferenza episcopale italiana (Cei), mentre a livello periferico operano i consiglieri ecclesiastici regionali e provinciali.

Uffici studi. Le attività di studio della Cncd sono strutturate per settori onde assicurare l'apporto di competenze specifiche. In particolare svolgono attività di studio: l'Inipa, il Movimento femminile, il Movimento giovanile, il Centro formazione quadri, «Terranostra» la «Federsviluppo» e l'Epaca. Gli studi di carattere più generale vengono svolti dall'*Ufficio studi e del programma* (Usp) che orienta la propria attività nel medio e nel lungo periodo. Tra gli ultimi lavori dell'Usp, alcuni dei quali tuttora in corso, vi sono le seguenti ricerche: *Analisi del comportamento elettorale nelle campagne, La partecipazione e la presenza rurale nella scuola, La festa religiosa nella comunità rurale, Le condizioni socio sanitarie dei coltivatori diretti della provincia di Pordenone.* L'Usp partecipa inoltre a convegni internazionali con contributi specifici.

Convegni, seminari. Tra i convegni e seminari promossi dalla Cncd nel 1984, ricordiamo i più importanti:
a. «Giovaninsieme» Roma;
b. XXVI assemblea generale, Roma;
c. «Prospettive di sviluppo dell'ovinicoltura italiana, nella legislazione comunitaria e nazionale», Bari;
d. «Pensionati agricoli — aspetti sindacali, politici, economici, morali, sociali», Roma;
e. seminario di studio per il Piano agricolo nazionale (Pan), Terminillo (Ri);

f. seminario interregionale Italia centrale per il Pan, Firenze;
g. seminario interregionale Italia meridionale per il Pan, Napoli;
h. seminario interregionale Italia settentrionale per il Pan, Verona;
i. «Proposte per il Piano agricolo nazionale», Roma;
l. «Turismo mare-campagna: una prospettiva per le regioni meridionali», Termoli (Cb);
m. «Prospettive dell'agriturismo in Italia: disegno di legge sull'agriturismo, proposte della Cncd per un piano agricolo nazionale, legge quadro sul turismo, politica socio strutturale della Cee», Roma;
n. «Dimensione donna coltivatrice: problemi a confronto», Roma.

Informazione. Gli organi di informazione della Cncd sono:
Il coltivatore Italiano, mensile diretto ai soci;
Il Coltivatore settimanale diretto ai Quadri;
Donne rurali, bimestrale del movimento femminile;
Gioventù dei Campi, bimestrale del movimento giovanile;
Terranostra, mensile dell'Associazione per il turismo;
Protezione sociale, bimestrale dell'Epaca;
Quaderni dell'Epaca, monografie di carattere legislativo, tecnico ed organizzativo;
Il Corrispondente dell'Epaca, bimestrale;
Epaca informazione, agenzia stampa mensile;
Epaca documentazione, raccolta di documenti, mensile;
Atti dei convegni Epaca, annuale.
Inoltre le federazioni regionali e provinciali dei coltivatori diretti hanno propri organi di informazione.

Confcommercio

Situazione e andamento delle adesioni

La Confcommercio, essendo una struttura di tipo confederale, quindi di secondo livello, associa esclusivamente strutture di tipo associativo che si configurano in associazioni, unioni e federazioni.
Tali organizzazioni aderenti alla Confcommercio possono suddividersi in due tipologie: organizzazioni territoriali di carattere generale e organizzazioni nazionali di categoria.
Le prime sono strutture di tipo provinciale e regionale e quindi non soggette a variare nel numero essendo presente una organizzazione territoriale (Ascom) per ogni provincia italiana e una unione regionale per ogni regione; le seconde, invece, sono organizzazioni, rappresentative di una determinata categoria merceologica, che variano nel numero in conseguenza di nuove adesioni alla Confcommercio da parte di organizzazioni di categoria che, costituitesi, ritengono di riconoscersi nella Confcommercio. Naturalmente non possono aderire per limitazioni statutarie, organizzazioni di categoria rappresentative di categorie già rappresentate nella Confcommercio. Attualmente le organizzazioni nazionali di categoria aderenti alla Confcommercio sono 104 ma tale numero è soggetto ad un tasso di crescita piuttosto alto: in media 3 nuove organizzazioni, nell'arco dell'anno, aderiscono alla Confcommercio.

Struttura delle affiliazioni, articolazione territoriale e mutamenti intervenuti

Le organizzazioni provinciali (Ascom) possiedono anch'esse una struttura interna e una esterna che si espande nel territorio provinciale.
Internamente sono costituite da sindacati provinciali di categoria che sono strutture in cui confluiscono i singoli commercianti all'atto della loro adesione alla organizzazione provinciale, a seconda della categoria merceologica cui appartengono (esempio: sindacato macellai, tabaccai, ecc.); in tal modo si realizza il rapporto con il commerciante.
Come ogni organizzazione di tipo associativo l'Ascom provinciale ha propri organi elettivi che ge-

neralmente sono: l'assemblea dei soci (cui partecipano tutti i soci dell'Ascom), il consiglio direttivo (cui partecipano solitamente i presidenti dei sindacati provinciali di categoria), la giunta (cui partecipano alcuni personaggi scelti di solito nel consiglio direttivo), il collegio dei sindaci e il collegio dei probiviri.
Le *organizzazioni provinciali* possiedono poi, ulteriori diramazioni a livello comunale o zonale al fine di ottenere una struttura capillare su tutto il territorio della provincia.
Le *unioni regionali,* invece, sono costituite dalle organizzazioni provinciali (Ascom) di quella determinata regione e sono nate sulla scia della legge di istituzione delle regioni con lo scopo di disporre di strutture che potessero dialogare con i vari organismi regionali. Anch'esse posseggono propri organi elettivi solitamente uguali a quelli delle organizzazioni provinciali.
Le *organizzazioni nazionali di categoria,* sono costituite dai sindacati provinciali di categoria che vengono formati nelle organizzazioni provinciali e, solitamente, prendono il nome di federazioni nazionali di categoria proprio perché associano sindacati provinciali che sono già associazioni. In termini più semplici i sindacati provinciali tabaccai di Varese, Roma, Catania, ecc., costituiscono la Federazione italiana tabaccai. Appare evidente quindi quale collegamento vi sia tra organizzazioni provinciali e organizzazioni nazionali di categoria in quanto il commerciante che, a livello provinciale aderisce all'Ascom e viene inquadrato nel sindacato provinciale della categoria cui appartiene, automaticamente, è inserito nella corrispondente organizzazione nazionale di categoria.
Ciò realizza la più efficace tutela dell'operatore che nell'Ascom trova rispondenza per quanto attiene a problemi generali quali quelli fiscali, legali, ecc. e fruisce dei servizi che l'organizzazione provinciale mette a disposizione (contabilità, libri paga, patronato, ecc.) e nella federazione nazionale vede tutelati, anche se in forma indiretta, i diritti morali e materiali della categoria cui appartiene.

Reperimento e utilizzo delle risorse

Le risorse economiche della Confcommercio sono rappresentate dalle quote associative che ciascuna organizzazione aderente versa annualmente. L'entità di tali quote viene determinata sulla base della rappresentatività dell'organizzazione che le versa, quindi sul numero degli associati. Inoltre la Confcommercio percepisce anche una frazione del contributo interassociativo che tutti i commercianti versano in misura fissa e che viene ripartito tra Confcommercio, Ascom, organizzazioni nazionali di categoria e altre strutture.
Queste risorse economiche, oltre che per la gestione interna della Confcommercio vengono utilizzate per finanziare studi sul commercio, progetti organizzativi, convegni, seminari e ogni altra iniziativa volta a tutelare il commercio e a migliorare le leggi che lo regolano.

Struttura degli organi

Gli organi della Confcommercio, sono, sostanzialmente, gli stessi delle organizzazioni provinciali e nazionali di categoria.
a. Assemblea. L'assemblea della Confcommercio è composta dai presidenti delle organizzazioni aderenti (organizzazioni provinciali, nazionali, regionali) e, per i compiti istituzionali che le competono è il più importante organo politico in quanto elegge il presidente della Confcommercio e il consiglio generale, provvede ad approvare il bilancio, determina l'entità dei contributi che le organizzazioni aderenti versano alla Confcommercio e, inoltre, elegge il collegio dei sindaci e quello dei probiviri.
b. Consiglio. Il Consiglio generale, composto da un numero minimo di sessanta consiglieri, è l'organo che indirizza, sulla base delle indicazioni proposte dall'assemblea, l'azione della Confcommercio. Inoltre elegge i componenti della giunta, l'amministratore e nomina il segretario generale.
c. La giunta confederale è composta dal presidente della Confcommercio, dai vicepresidenti e dai consiglieri di giunta che sono eletti dal consiglio più quelli cooptati successivamente.
È questo un organo molto importante in quanto oltre a nominare i vicesegretari generali e i direttori dei servizi della Confcommercio, è competente a deliberare sull'ammissione a soci di organizzazioni sindacali che hanno presentato domanda in tal senso.
d. Presidente. Il presidente della Confcommercio è il legale rappresentante dell'organizzazione. Sovraintende al generale andamento della struttura, conferisce incarichi speciali e mansioni partico-

lari a membri della giunta e, in casi di straordinaria necessità e urgenza può esercitare i poteri della giunta e del consiglio.

e. Collegio dei sindaci. Il collegio dei sindaci che è composto da 5 membri effettivi e 2 supplenti, eletti dall'assemblea, vigila sulla correttezza dell'esercizio finanziario e sulla rispondenza della gestione economica con le indicazioni dell'assemblea.

f. Collegio dei probiviri. Il collegio dei probiviri è composto da cinque membri eletti dall'assemblea e la carica di probiviro è incompatibile con qualsiasi altra carica confederale. A tale collegio possono venir sottoposte tutte le questioni che non siano competenza istituzionale di altri organi. Il giudizio espresso dal collegio dei probiviri è inappellabile.

La *struttura esecutiva* della Confcommercio è composta da:

Il *segretario generale:* è il responsabile della gestione interna della Confcommercio ed è il capo del personale. Sovraintende ai servizi ed uffici confederali ed assiste gli organi nell'espletamento dei compiti istituzionali.

Le *vicesegreterie generali:* tre vicesegretarie generali della Confcommercio coadiuvano il segretario generale nell'espletamento dei propri compiti.

Direzioni dei servizi. Le direzioni confederali sono circa quindici e prendono il nome dal servizio che espletano (ad esempio servizi legali, servizi sindacali); l'attività di tali direzioni è rivolta verso le organizzazioni aderenti che vi si rivolgono per problemi di particolare rilevanza che richiedono consulenza e studi approfonditi.

Strutture e attività di supporto

La Confcommercio dispone di molte strutture, collaterali e interne che sostengono l'azione confederale. Dalla Confcommercio, è stata promossa la nascita dell'Istituto per gli studi sul commercio (Iscom) che provvede allo studio delle forme di ottimizzazione della rete distributiva e del Centro tecnico confederale (Ctc) che è la bozza dati della Confcommercio e gestisce l'archivio delle aziende commerciali italiane. L'Enasco (l'ente di patronato promosso dalla Confcommercio) provvede, tramite una presenza capillare che si estende fino ai più piccoli comuni italiani, ad assistere i commercianti riguardo alle problematiche relative alla gestione previdenziale e all'assistenza sanitaria. Con la collaborazione di questo ente collaterale la Confcommercio ha fondato la scuola di formazione «Benedetto Cusimano» che, oltre a provvedere alla formazione di giovani da avviare alla attività sindacale, organizza seminari e corsi di aggiornamento per dirigenti sindacali e personale della Confcommercio.

L'organo di stampa ufficiale della Confcommercio è il settimanale *Commercio Turismo* che viene inviato a tutti gli associati.

Confcommercio. Composizione dei principali organi sociali

Presidente
Orlando Giuseppe

Presidente assembleare
Casaltoli Sergio

Vicepresidente vicario
Farace Luigi

Vicepresidenti
Baldoni Carlo
Bazza Ennio
Bettoia Angelo
Lucci Luciano
Madiai Sabatino
Miotti Antonio
Spatafora Alfredo

Giunta confederale
Bari Girolamo, Benedetti Bruno, Bernasconi Felice, Bertolusso Guido, Bocciardi Alfio, Bollini Adolfo, Busoni Libero, Canevello Giovan Battista, Capasso Cosimo, Cavallaro Domenico, Cavallina Paolo, Ciani Carlo, Cicolella Alberto, Corti Bruno, Diotallevi Ezio, Giannotti Valentino, Gioacchini Franco, Grandis Luigi, Guaglio Guglielmo, Lopomo Antonio, Marinoni Piero, Rigillo Antonio, Sangalli Carlo, Taborelli Ambrogio, Volpi Ugo.

Segretario generale
Alfonsi Pietro

Vicesegretario generale vicario
Sorace Rocco

Vicesegretari generali
Bartoli Paolo
Lamanna Antonio

Confesercenti

Nel corso del 1984 e del 1985 è proseguito il rafforzamento ed il rinnovamento organizzativo e sindacale della Confesercenti. Pur essendo un'associazione di piccoli e medi operatori commerciali, turistici e dei servizi che ha una vita relativamente recente nel panorama economico e sociale del nostro paese (avendo iniziato ad operare di fatto nei primi anni Settanta solo in alcune regioni italiane) ora ha conseguito risultati non trascurabili sul piano degli obiettivi organizzativi e politico-sindacali.
Dal punto di vista organizzativo è proseguito ed è stato accelerato il processo di articolazione della presenza della Confederazione a livello territoriale: oggi sono 93 le sedi provinciali riconosciute statutariamente insieme a 10 sedi mandamentali (Prato, Cesena, Imola, Biella, ecc.) le quali hanno una loro piena autonomia funzionale, amministrativa, politica e sindacale rispetto alle province di appartenenza.
Negli ultimi cinque-sei anni, e a partire dal secondo congresso nazionale, è stato definito, anche se non ancora portato a conclusione, il processo di decentramento della Confederazione; sono stati realizzati infatti diciassette sedi regionali con precisi compiti non solo di coordinamento ma anche di direzione strategica nella diffusione e ampliamento della elaborazione politico-sindacale e del ruolo di struttura economica di supporto alla crescita e allo sviluppo delle imprese che l'organizzazione deve sempre più assumere legittimando ed estendendo così la sua rappresentanza all'intero sistema distributivo-commerciale e turistico soprattutto per la larga gamma di servizi all'impresa che essa riesce a fornire, da quelli tradizionali di consulenza e tutela giuridico-legale, amministrativa e fiscale a quelli più avanzati, già in essere o in via di approvazione, che prevedono la costituzione di società e centri di assistenza tecnico-gestionale, di progettazione degli insediamenti commerciali e turistici, di società finanziarie per la diversificazione delle fonti di finanziamento, di centri nazionali, regionali e provinciali di formazione permanente del personale dipendente e dei titolari coadiutori d'azienda, di un centro nazionale per la diffusione tra le imprese minori della cultura della innovazione ad ogni livello.
Presupposto di tale politica è una divisione funzionale dei compiti tra centro confederale e periferia (regionali e provinciali).
Il centro confederale deve sempe più rispondere alle richieste che dalle varie istituzioni e controparti che alla Confederazione vengono sempre più avanzate rispetto a due-tre anni fa; definire una politica per il lavoro e per l'occupazione valorizzando il ruolo attivo e determinante che può giocare il settore commerciale predisponendo le condizioni di una inversione di tendenza nell'attuale distribuzione della forza lavoro tra occupati dipendenti ed indipendenti che nell'attuale situazione si manifesta con un tasso di turn-over nella titolarità troppo alto per poter parlare di un sistema d'impresa integrato strategicamente nell'economia nazionale; affrontare con determinazione il fronte della «questione fiscale» senza accogliere provvedimenti settoriali o congiunturali che penalizzano soprattutto le imprese più moderne e dinamiche e rendono più drammatica l'esistenza di migliaia di piccole imprese che compresse soprattuto dall'onere del costo dell'adempimento tributario, (che supera la stessa imposta da pagare a fine anno), non hanno tuttavia possibilità di fuoriuscire dal mercato per le persistenti barriere all'uscita dovute a fattori esogeni al settore (situazione economica, disoccupazione, sistema previdenziale carente per il lavoro autonomo, ridotte possibilità di risparmio rispetto all'ultimo decennio, ecc.); creare le condizioni per la formazione di nuove imprese ridiscutendo la legislazione esistente in materia di politica commerciale, fiscale, creditizia e del collocamento della forza-lavoro; divenire come confederazione soggetto politico non solo nella politica economica dei governi e per gli atti compiuti dal Parlamento ma anche nel mettere a disposizione degli operatori più attenti e disponibli gli strumenti di promozione e di sviluppo delle loro capacità innovative.
Tutto ciò presuppone un forte ed incisivo programma di reale gestione della risorsa umana utilizzato ed utilizzabile a livello confederale.
Essenziale per comprendere e dirigere tutti i fenomeni economici, sociali e politici che influenzano la vita delle imprese è la scelta di accentuare lo sforzo organizzativo nell'articolazione ulteriore delle federazioni e dei sindacati di categoria che rifuggendo dal particolarismo categoriale chiuso in se stesso dovranno recepire e interpretare i fabbisogni emergenti dalle imprese che, in quel com-

parto merceologico, scelgono il rinnovamento e la specializzazione funzionale.
Tutte queste condizioni sono essenziali per realizzare quanto definito del IV congresso nazionale della Confederazione tenutosi a Roma nel novembre del 1984 e nel corso del quale la Confesercenti ha sottolineato con forza come le fortune del settore rappresentato siano strettamente legate alle possibilità di ripresa e di sviluppo dell'economia italiana.
Occasione per colmare il divario esistente tra il nostro tasso di sviluppo e quello degli altri paesi occidentali era stata intravista, anche dalla Confesercenti, con le due trattative tra governo e parti sociali del gennaio 1983 e del gennaio 1984.
La Confesercenti ha dato il proprio assenso critico (riserve sono state espresse sulla politica creditizia e monetaria, sugli annunciati provvedimenti fiscali scaturiti poi nella famosa legge Visentini e sull'assenza di interventi indirizzati a valorizzare la potenzialità del settore) al protocollo di intesa del 14 febbraio 1984 anche perché solo su questa, e con alterne e non esaltanti vicende, è stata consultata per la prima volta dal governo chiamandola al Cnel su un tavolo separato intorno al quale ebbe la possibilità di incontrarsi solo due volte con i rappresentanti della Cgil e della Uil persistendo un atteggiamento discriminatorio nei suoi confronti da parte della Cisl. Nel corso delle trattative, ma anche per tutto il 1985, la Confesercenti manterrà un atteggiamento lineare e non antisindacale nonostante gli atteggiamenti richiamati.
Una decisione confederale confermerà costantemente la non disdetta della scala mobile ed il riconoscimento pieno e senza revoca alcuna dei punti di scala mobile conteggiati considerando i decimali di punto; e ciò nonostante gli annunci contrari che già si intravedono in altre organizzazioni, anche dello stesso settore.
La Confederazione infatti ha ripetutamente sollevato il problema che la «la riduzione del costo del lavoro è ovviamente solo una delle misure necessarie a ridurre l'inflazione e a ricondurre sotto controllo il sistema generale dei prezzi: essa non può essere concepita solo come riduzione delle indicizzazioni che più incidono nella formazione dei salari e degli stipendi, ma anche come operazione di revisione netta degli oneri impropri che gravano sulle imprese».
Ciò che tuttavia interessava particolarmente la categoria rappresentata, la quale è interessata prevalentemente alla tenuta del mercato interno, era anche che l'auspicata riforma della struttura del salario non penalizzasse la quota complessiva dei redditi spendibili per consumi privati delle famiglie.
Nel corso del 1985, rispetto alle dichiarazioni di Cgil Cisl Uil di volontà di aprire le trattative con le organizzazioni datoriali che non avevano disdetto la scala mobile o pagato integralmente i decimali, su richiesta della Confederazione si teneva un primo incontro con la delegazione sindacale (nella quale era assente ancora una volta il rappresentante della Cisl) Confersercenti, Cgil e Uil convenivano sulla utilità reciproca di incontrarsi al momento in cui fosse stato possibile rimuovere un assurdo rifiuto basato di volta in volta su assunti i più diversi: la scarsa presenza territoriale della Confesercenti (oggi indimostrabile) la scarsa rappresentatività in quanto associazione di soli piccoli e medi operatori o l'esiguo numero di lavoratori alle dipendenze delle aziende associate ed infine il fatto che la Confesercenti non è organizzazione datoriale in quanto non firmataria di contratti collettivi di lavoro.
Nell'anno in corso è venuto a scadere il contratto dei lavoratori del settore turistico. La Confesercenti e le tre federazioni interessate ad essa aderenti, (Fiepet, Assoturismo ed Assoviaggi), hanno richiesto alle tre organizzazioni sindacali di categoria Filcams, Fisascat e Uiltucs di ricevere la «piattaforma rivendicativa» e di poter partecipare alle trattative e firmare il nuovo contratto.
Sulla base dei contatti iniziati dopo le conclusioni del congresso nazionale della Confesercenti (al quale intervennero Militello e Agostini in rappresentanza delle segreterie della Cgil e della Uil) nel corso del quale venne approvata all'unanimità anche quella parte della relazione introduttiva del segretario generale, Giacomo Svicher, nella quale si annunciava la piena disponibilità ed interesse della Confederazione a valutare tutte le possibilità per aprire un processo di estensione dei diritti sindacali dei lavoratori anche nella piccola impresa purché questi non ne pregiudichino lo sviluppo e non costituiscano nuovi meccanismi di inceppo congiunti a quelli dell'attuale legislazione in materia di collocamento, si è aperto un confronto condotto da due gruppi di lavoro misti, uno tecnico ed uno politico, tra la Confesercenti e la Filcams e la Uiltucs avendo la Fisascat denun-

ciato pubblicamente il proprio disinteresse.
Le intese che verranno eventualmente raggiunte una volta estese a tutto il settore turistico, dovranno schiudere definitivamente la porta di agente contrattuale e pienamente rappresentantivo anche per la stessa Confesercenti.

Confesercenti. Composizione dei principali organi sociali

Presidenza

Nori Antonio presidente
Svicher Giacomo segretario generale
Bianchi Marco segretario generale aggiunto
Camellini Libero segretario confederale
Panattoni Daniele segretario confederale
Pisicchio Eleonora segretario generale

altri membri della presidenza

Cherici Luciano, Vannucci Renato, Sonnino Settimio, Borgatti Luciano, Bonino Gianluigi, Cacciola Antonio, Pedrelli Guido, Cesarini Wladimiro, Bottino Giovanni.

La segreteria è formata dal segretario generale, dal segretario generale aggiunto e dai segretari confederali. È presieduta dal segretario generale e ad essa partecipa di diritto il presidente.
La struttura centrale confederale è suddivisa in 4 sezioni di lavoro dirette i cui responsabili sono i segretari Confederali:
a. sezione turismo (Marco Bianchi);
b. sezione economica e sindacale (Daniele Panattoni);
c. sezione sviluppo e servizi (Libero Camellini);
d. sezione organizzazione (Eleonora Pisicchio).
Da queste dipendono 16 uffici confederali: sicurezza sociale, legislativo, legale e contezioso, amministrazione, stampa, economico, fiscale, sindacale, statistico, servizi tributari, servizi informatici (Ced), credito, formazione professionale, sede di rappresentanza a Bruxelles, rapporti con la Cee e rapporti con il Parlamento e le istituzioni pubbliche.
Esistono inoltre un giornale ufficiale della Confederazione, *Il giornale dei Commercianti*, che ha una tiratura mensile di oltre 230 mila copie e 5 giornali di categoria.
Le imprese aderenti alla Confesercenti sono complessivamente 235.775, ripartite ed organizzate in sindacati di categoria regolarmente costituiti.
Le strutture periferiche si dividono in 93 sedi provinciali, 10 sedi mandamentali e 17 sedi regionali.
I sindacati verticali sono:
Associazione nazionale erboristi piante officinali (Amepo);
Associazione nazionale spettacoli viaggianti ed affini (Ansva);
Associazione nazionale venditori ambulanti (Anva);
Associazione italiana albergatori e operatori del turismo (Assoturismo);
Commercianti prodotti petroliferi (Competrol);
Federazione autonoma italiana benzinai (Faib);
Settore Autostrade (Faib-Autostrade);
Federazione italiana agenti e rappresentanti di commercio (Fiarc);
Associzione italiana venditori autoveicoli (Aiva);
Federazione italiana settore moda (Fismo);
Federazione italiana esercenti pubblici e turistici (Fiepet);
Federazione italiana esercenti settore alimentare (Fiesa);
Federazione italiana ottici (Fio);
Federazione italiana pensionati attività commerciali (Fipac);
Federazione italiana strumenti musicali elettronici e dischi (Fismed);
Sindacato italiano librai e cartolibrai (Secom);
Sindacato unitario tabaccai italiani (Suti);
Federazione italiana del commercio all'ingrosso;
Associazione nazionale del franchising.

Confcooperative

Struttura organizzativa

La Confederazione cooperative italiane è organismo di rappresentanza, assistenza e tutela delle cooperative aderenti ai sensi del Dlcps 14 dicembre 1947, n. 1.577. Erede del movimento cooperativo d'ispirazione cristiana dell'Ottocento e del primo Novecento è stata ricostituita su basi moderne ed efficienti all'indomani dell'avvento della Repubblica e del varo della Costituzione che riconosce, com'è noto, il valore e la peculiarità della cooperazione senza fine di lucro. Le cooperative aderenti risultavano essere, alla fine del 1984, 23.719 operanti in 14 settori diversi e precisamente:

consumo	1.886
produzione e lavoro	2.700
agricole	3.985
latterie	1.832
cantine	578
ortofrutta	716
edilizie	8.749
trasporti	617
pesca	462
casse rurali	661
mutue	199
dettaglianti	167
culturali	830
turistiche	337
totale	23.719

All'interno del movimento cooperativo organizzato essa rappresenta oggi il 50,1%. Nel periodo 1984-85 il tasso di crescita della Confcooperative è stato del 12,3%.
La scomposizione per aree del dato sulla crescita del movimento cooperativo evidenzia ancor di più la caratteristica peculiare della Confederazione, e cioè il suo essere fortemente concentrata al Nord. Infatti nel periodo in esame possiamo vedere che al Nord la Cooperazione è cresciuta dell'11,6%, contro l'8,5% della Lega, il 13,6 del movimento organizzato, l'8% dell'universo cooperativo ed il 10,7% dello schedario.
In particolare possiamo dire, ed il dato vale per tutti i sottosistemi della cooperazione, che all'interno del Sud si è assistito ad un assestamento con perdita di peso specifico delle isole rispetto al continente ed una conseguente riduzione del comunque rilevante (specie per la Confederazione) fenomeno della concentrazione territoriale.
Altro dato da registrare è la maggiore concentrazione settoriale (agricoltura ed abitazione) della Confederazione rispetto al resto del movimento cooperativo (67,1% contro il 61,7% del movimento organizzato nel 1984), che si traduce ancor di più sul piano economico in una massiccia presenza in alcuni settori chiave dell'economia italiana.
La struttura interna della Confederazione cooperative italiane è articolata in strutture territoriali (unioni provinciali, unioni regionali e centro nazionale) ed in strutture orizzontali (federazioni regionali e nazionali di settore).

Confcooperative. Composizione dei principali organi sociali (31 marzo 1984)

Comitato di presidenza

Mengozzi Dario presidente
Micci Luigi vicepresidente
Pezzino Giovanni vicepresidente
Sandra Alessandro vicepresidente
Freddi Edoardo
Lamiranda Saverio
Marino Luigi
Tartaglini Aldo
Vecchi Giuliano
Mannino Vincenzo segretario generale
Ubaldi Bruno direttore generale
Galante Paolo vicedirettore centrale

Comitato direttivo

Angeli Pierluigi, Barbagli Giovanni, Bedetti Bruno, Bodini Franco, Borrini Carlo, Bussini Damiano, Chiusoli Franco, Colli Alfonso, Falco Emilio, Ferri Alfredo, Foschi Armando, Galli Bruno, Gerbaudo Giovenale, Gigliotti Enrico, Iorio Michele Mario, Lepidi Andrea, Li Nuci Diodoro, Nicola Franco, Piani Marino, Pignagnoli Gherardo, Pisano Albino, Pisoni Ferruccio, Saitta Vincenzo, Sangiorgi Tommaso, Stancato Emilio, Tarquinio Antonio, Toffano Lino, Valentini Alberto, Viale Carla.

Consiglio nazionale

Angeli Pierluigi, Are Pietro, Argiolas Elio, Attaguile Francesco, Badioli Enzo, Bambi Moreno, Barbagli Giovanni, Bardotti Martino, Bedetti Bruno, Belletti Giuseppe, Bellomo Michele, Bersani Giovanni, Bocci Elvezio, Bo-

dini Franco, Boffa Enrico, Bonanomi Luigi, Bordino Renato, Borrini Carlo, Bottura Walter, Briuccia Gaetano, Burtulo Luigi, Bussini Damiano, Caiulo Franco, Campeti Giovanni, Capacchione Francesco, Caramanico Rocco, Cavalli Luigi, Chiusoli Franco, Ciaffi Adriano, Colli Alfonso, Concari Mauro, Corciulo Giuseppe, Costanzo Roberto, Corder Marino, Creton Riccardo, Cucchi Giovanni, Cutrona Antonio, Dalle Fabbriche Giovanni, Dal Vai Franco, D'Avanzo Luigi, De Stefanis Angelo, Duraccio Giuseppe, Falco Emilio, Ferilli Cosimo, Ferri Alfredo, Filippini Giuseppe, Fioretti Orlando, Fontanarosa Nicola, Forestiero Ugo, Foschi Armando, Foschi Franco, Freddi Edoardo, Galli Bruno, Camper Josef, Gerbaudo Giovenale, Gerola Mario, Giachino Carlo, Gigliotti Enrico, Giudici Umberto, Gorrex Germano, Grippa Vito, Gruber Joseg, Gualtieri Lanfranco, Iorio Michele, Iotti Enrico, Jacubella Domenico. Kobler Erich, Lamiranda Saverio, Landi Antonio, Lavia Lodovico, Lenarduzzi Giovanni, Lepidi Andrea, Lilli Mario, Lillo Pasquale, Li Nuci Diodoro, Lisi Giorgio, Lombardo Antonio, Ludrini Flavio, Mannino Vincenzo, Marchetti Sinode, Marino Luigi, Mariotto Ernesto, Martello Marcello, Martorana Onofrio, Mattarelli Gino, Mazzi Luigi, Maxia Virgilio, Medici Massimo, Mengozzi Dario, Meroni Diego, Micci Luigi, Monaca Salvatore, Nicola Franco, Onesti Pompeo, Oriani Renzo, Orlando Emilio, Paganelli Giulio, Palmisano Giuseppe, Palozzo Orlando, Paradiso Bruno, Parma Olinto, Pezzino Giovanni, Piani Marino, Piazza Secondo, Pignagnoli Gherardo, Pisano Albino, Pisoni Ferruccio, Pronesti Michele, Puleso Domenico, Ravidà Nicola, Rocchi Romano, Rosetti Roberto, Russo Ferdinando, Russo Giuseppe, Saitta Vincenzo, Sandra Alessandro, Sangiorgi Tommaso, Sargeni Michele, Sartori Aldo, Sartori Francesco, Scalvini Felice, Schelfi Diego, Selmi Livio, Semeraro Donato, Sepe Agenore, Spazzoni Raniero, Stancato Emilio, Taliani Vitaliano, Tarquinio Antonio, Tartaglini Aldo, Telaro Antonio, Tezze Lino, Toffano Lino, Tomasini Francesco, Toteda Giuseppe, Tropiano Umberto, Valente Raffaele, Valentini Alberto, Valenza Vincenzo, Vecchi Giuliano, Veronese Giulio, Verquera Illuminata, Viale Carla, Viganò Claudio, Zicari Luigi, Zof Giovanni, Zucchelli Giovanni, Zurlo Giuseppe.

Il pluralismo interno e la libera articolazione delle aderenti non hanno mai reso possibile definire con precisione il fatturato complessivo lordo della Confcooperative e la sua dimensione all'interno del Pil. Tuttavia il movimento cooperativo di ispirazione cristiana si articola anche a soprattutto come sistema di imprese integrate e tra loro collegate che sviluppa una notevole quantità di lavoro indotto. In particolare sono di diretta o indiretta espressione della Confcooperative 31 consorzi economici di settore, 13 strutture societarie di servizio e 5 centri studi ed enti editoriali e formativi. Il tema proposto all'ultimo congresso: «La Confederazione cooperative italiane tra movimento e sistema di imprese» fotografa esattamente le linee di tendenza, ed il progetto complessivo del movimento cooperativo d'ispirazione cristiana per i prossimi anni.

Confcooperative. Strutture ed imprese del movimento cooperativo

Strutture di servizio

Agrileasing; Assimoco; Centro turistico cooperativo; Cirspe; Confcooper; Confcooper 2; Coopeld; Iccrea; Icim-factoring; Mediacoop Internazionale; Nucleofarma; Tecnostudi; Transcoop.

Centi studi enti editoriali e formativi

Censcoop; Ciscra; Ecra; Inecoop; Scuola centrale del credito cooperativo.

Consorsi economici di settore

Agrietruria; Caviro; Cerac; Ciaad; Ciclat; Cilcos; Cimaco; Coas; Conacof; Co.na.co Nuoto; Co.na.co sport; Conagri; Conalat; Conapro; Conata; Concav; Conitcasa; Conitcoop; Conserve Italia; Consorsio cantine cooperative; Consorsio universitario; Corallo; Endemes; Sigma; Sport Italia; Unacca; Unccea; Unihotels Italia; Unolcoop; Vigilcoop

---

Linee di politica sindacale

La vastità dell'incidenza nel campo economico che ha il sistema di imprese aderenti alla Confcooperative ha aperto negli ultimi anni un serrato e costruttivo confronto con le forze sindacali sul duplice terreno di organizzazione datoriale di lavoro e di movimento che tutelando e promuovendo i ceti più deboli concorre attraverso la creazione e la rappresentanza di imprese autogestite a svolgere una funzione ed un compito storicamente parallelo a quello delle forze sindacali.
Più precisamente l'attività sindacale svolta dalle quattordici federazioni aderenti alla Confederazione cooperative italiane si articola come segue:
Federlavoro. È firmataria del contratto collettivo nazionale di lavoro per i lavoratori delle federazioni di produzione e lavoro stipulato l'8 marzo 1984 e con scadenza 31 ottobre 1985. Inoltre è

firmataria del ccnl per dipendenti di cooperative di vigilanza stipulato il 4 novembre 1982 con scadenza 30 settembre 1985. È anche firmataria del ccnl per lavoratori dipendenti da aziende esercenti l'attività di escavazione e lavorazione dei materiali lapidei, siglato il 15 giugno 1983 e scadente il 31 dicembre 1985.

Federcasse. È firmataria del ccnl per il personale delle casse rurali e artigiane, stipulato il 29 luglio 1983 e scaduto il 30 aprile 1985, ma prorogato per sei mesi per quanto riguarda il personale impiegatizio, mentre per quello dirigente è stata inoltrata la piattaforma rivendicativa per il rinnovo contrattuale.

Federconsumo. È firmataria del ccnl per i dipendenti delle cooperative di consumo rinnovato il 18 luglio 1984 e con scadenza il 28 febbraio 1986.

Per quanto riguarda le federazioni agricole (*Federortofrutta, Federcantine, Federagricole, Federlatte*) sono interessate al ccnl per lavoratori dipendenti da aziende cooperative di trasformazione dei prodotti agricoli, rinnovato il 4 agosto 1983 e con scadenza il 31 dicembre 1986.

Federturismo. Non è firmataria di alcun contratto nazionale di lavoro, ma per i dipendenti delle cooperative alberghiere applica il contratto dei lavoratori del turismo scaduto il 31 dicembre 1984.

La Confcooperative inoltre è parte stipulante, insieme alla Confindustria, Intersind e Asap, dell'accordo economico per gli agenti di commercio stipulato il 19 dicembre 1979 scaduto il 31 dicembre 1982 e attualmente in fase di rinnovo.

Per questo insieme di motivi la Confederazione cooperative italiane è considerata parte datrice di lavoro e, all'interno del Cnel, viene assimilata all'insieme delle categorie dei lavoratori autonomi. In tale qualità essa è stata una delle protagoniste tra il 1983 e il 1984 del cosiddetto «secondo tavolo» nella serrata e convulsa vicenda della disdetta della scala mobile e più in generale della riforma della struttura del salario. È ancora presto naturalmente per dare un giudizio complessivo sul «secondo tavolo» ma giova la pena rimarcare come la Confcooperative sia stata all'avanguardia nello stimolare e proporre un diverso assetto delle relazioni industriali che fuoriuscisse dal blocco rigido e contrapposto ereditato dalle lotte degli anni Settanta.

In questo senso il dibattito aperto dalla legge De Michelis-Altissimo (la cosiddetta «legge Marcora») sulla istituzione di un fondo per l'occupazione per i lavoratori in cassa integrazione la cui occupazione verrebbe garantita da cooperative che rileverebbero l'azienda fallita, parebbe postulare un nuova stagione di alleanze tra sindacato e movimento cooperativo, la cui attuazione e verifica è impegno dei prossimi mesi. Il primo difficile passaggio è stato l'impegnativa battaglia che la Confcooperativa ha autonomamente deciso di sostenere a favore del «no» nel confronto referendario del 9 giugno 1985.

La Cooperazione, al di là di mere ragioni di prestigio, sente l'esigenza di condurre il confronto con il sindacato secondo bene individuate linee di marcia, quali potrebbero essere:

a. l'estensione della contrattazione sindacale autonoma in tutti i settori nei quali si articola la realtà produttiva della cooperazione;

b. l'urgenza di rendere omogenei i trattamenti normativi e retributivi dei lavoratori delle cooperative sia a livello settoriale che territoriale;

c. la necessità improcastinabile di definire a livello interconfederale un codice di comportamento delle relazioni industriali.

Su questa linea si è mossa la Confcooperative in questi anni partecipando alle problematiche del costo del lavoro, auspicando che il «secondo tavolo» abbia la titolarità del tavolo principale, ha sempre pagato i punti di contingenza scattati con la sommatoria dei decimali, ha avviato infine le trattative con il sindacato per definire il primo accordo interconfederale che regoli i comportamenti fra il movimento cooperativo e il movimento sindacale.

Lega nazionale cooperative e mutue

La Lega nazionale cooperative e mutue associa, dirige, coordina, rappresenta, tutela ed assiste le imprese cooperative e le altre forme associative che vi aderiscono. In termini quantitativi la sua consistenza è la seguente: 15 mila cooperative, 3 milioni di soci, 17 mila miliardi di fatturato, 200 mila lavoratori occupati. Questi ultimi svolgono la loro attività sia in qualità di soci (sono la grande maggioranza) che di dipendenti. I soci lavoratori sono concentrati nelle cooperative di produzione e lavoro (agroalimentare, edilizia, industrie manifatturiere, servizi, ecc.) mentre nelle cooperative di utenza, in special modo quelle di consumo (coop) le prevalgono nettamente i dipendenti.
Circa l'andamento delle adesioni è problematico e, forse, ha poco senso indicare delle cifre, in quanto alla Lega aderiscono non i singoli soci ma le imprese cooperative. Da una parte si è assistito alla creazione di nuove cooperative, soprattutto formate da giovani, nelle diverse regioni del paese, anche in quelle caratterizzate da un peso poco rilevante della cooperazione e la trasformazione in imprese cooperative di alcune industrie in crisi; dall'altro il processo di ristrutturazione e di concentrazione delle cooperative esistenti, anche in relazione alla crisi, che non ha portato a tagli secchi della occupazione, per una serie di motivi insiti nella natura dell'impresa cooperativa e per l'effetto di forme di solidarietà tra settori in crisi e settori in sviluppo. La risultante di tali processi è stata l'attestarsi delle imprese della Lega intorno ad una dimensione medio-grande.
La Lega delle cooperative si articola in dieci associazioni di settore.
1. Associazione nazionale cooperative agricole (Anca). Rappresenta e tutela le cooperative di trasformazione, conservazione, commercializzazione e di servizio, nonché gli organismi associativi e consortili che ad essa aderiscono. Nel 1983 erano associate all'Anca 2.903 cooperative con 460.700 soci e un complessivo giro di affari di oltre 5.000 miliardi di lire.
L'Anca è presente in 18 regioni su 20 con le Arca (Associazioni regionali di cooperative agricole). Nei settori produttivi più importanti l'Anca ha dato vita ad un sistema di consorzi nazionali, allo scopo di coordinare meglio l'attività delle cooperative e di concentrare l'offerta.
Il consorsio Coltiva opera nel settore del vino: vi aderiscono 85 cantine sociali che dispongono in totale di circa 7 milioni di ettolitri di vino, pari a quasi il 10% della produzione italiana.
Nel settore dell'olio d'oliva opera il Cios, a cui vi aderiscono 142 frantoi cooperativi, con 30 mila olivicoltori e una produzione complessiva di oltre 350 mila quintali d'olio.
Il Sucor opera nel settore delle conserve vegetali e degli ortaggi surgelati con oltre 200 mila produttori.
Al Conalc aderiscono cinque grandi aziende cooperative del settore lattiero-caseario, le quali organizzano 261 cooperative di base, con oltre 22 mila soci allevatori.
Il Conazo associa 15 grandi aziende cooperative e consorzi presenti nel settore della trasformazione delle carni.
All'interno del sistema consortile dell'Anca opera l'Aica che è il più grande consorzio nazionale fra cooperative agricole operante in Italia. L'Aica è presente con le sue strutture in 14 regioni italiane ed è collegata con i più importanti mercati esteri; vi aderiscono 1.300 cooperative e 6 loro consorzi. L'attività prevalente dell'Aica consiste negli approvvigionamenti e nella commercializzazione dei prodotti agricoli e alimentari. Nel 1983 il giro di affari è stato di 850 miliardi di lire.
2. Associazione nazionale cooperative di consumatori (Ancc). Aderiscono alla Ancc 579 cooperative, 17 delle quali hanno dimensioni mediograndi. Queste ultime nel 1983 hanno realizzato un fatturato dell'ordine di 2.085 miliardi, pari a circa il 77% del totale. Il Coop Italia è il centro unitario nazionale della politica commerciale e svolge le sue funzioni di acquisto dei prodotti per conto dei consorzi e delle cooperative associate.
3. Associazione nazionale cooperative produzione e lavoro (Ancpl). Alla fine del 1982 ha presentato il seguente consuntivo: 1.323 cooperative aderenti; un fatturato di oltre 3.000 miliardi; 74 mila occupati.
Oltre alla tradizionale presenza nel settore delle costruzioni si registra negli ultimi anni uno sviluppo significativo anche nell'ambito della ricerca e progettazione e delle attività manifatturiere (abbigliamento e calzature, legno, meccanica, ecc.).
Tra i consorzi vi è il Conaco che associa 37 cooperative ed ha acquistato nel 1983 commissioni

per 800 miliardi; il Ccpl, sempre nel 1983 ha acquisito commesse per 268 miliardi; il Conscoop 160 miliardi; il Ccc 425 miliardi. Intensa è anche l'attività svolta all'estero dai consorzi e dalle cooperative di produzione e lavoro.

4. Associazione nazionale cooperative di abitazione (Ancab). Organizza circa 4.600 cooperative distribuite sull'intero territorio nazionale, con un numero di soci che è andato continuamente crescendo, raggiungendo circa 400 mila unità. Si stima che nel 1982 siano stati realizzati 21 mila alloggi, pari a circa 1.400 miliardi di investimenti, e che nel 1983 siano stati avviati 33.700 alloggi, pari a 2.547 miliardi di investimenti.

5. Associazione nazionale cooperative servizi (Ancs). Vi aderiscono 1.348 cooperative, con un numero complessivo di 70 mila soci. Il giro d'affari è di circa 2.200 miliardi. Nel suo ambito sono presenti due consorzi nazionali: il Consorzio nazionale servizi e il Consorzio nazionale cooperative trasporti e alcune grandi cooperative nazionali nel settore della distribuzione stampa.

6. Associazione nazionale cooperative dettaglianti (Ancd). Vi aderiscono circa 200 cooperative agli acquisti per complessivi 20 mila dettaglianti soci, di cui 17 mila nel settore alimentare e 3.000 in altri settori; 30 cooperative alle vendite e 7 cooperative e consorzi regionali di garanzia per il credito all'acquisto.

Le cooperative agli acquisti sono organizzate in consorzi nazionali. Il Conad per il settore alimentare (fatturato di 1.180 miliardi nel 1983); l'Eco Italia per il settore elettrodomestici, radio, ecc. (fatturato di 70 miliardi); il Cotan per il settore tessile, abbigliamento, calzature, ecc. (fatturato 30 miliardi).

Aderiscono all'Ancd il Conarr (Consorzio nazionale ristrutturazione rete che interviene nel riammodernamento della rete di vendita) e il Conaf (Consorzio nazionale Fidi) che si occupa della contrattazione del credito. Il giro di affari complessivo delle cooperative e dei consorzi aderenti all'Ancd nel 1983 è stato di circa 1.300 miliardi.

7. Associazione nazionale cooperative turistiche (Anct). Vi aderiscono 22 cooperative tra albergatori, circa 30 agenzie di viaggio, 41 cooperative di servizi turistici, (guide, interpreti, ecc.), 30 di servizi balneari e 30 di campeggi.

Sono ancora da aggiungere una decina di cooperative di gestione turistica e il villaggio turistico di Terrasini (Città del Mare) che è il più grande complesso esistente in Italia. Nel 1982 il giro di affari delle cooperative aderenti all'Anct è stato circa di 300 miliardi.

8. Associazione nazionale cooperative pesca (Ancp). Dispone di 198 cooperative, esercitanti attività di pesca in acque marine, interne e molluschicoltura, con un numero complessivo di 19.812 pescatori soci e oltre mille addetti..

Aderisce all'Ancp il Consorzio tecnoittica, il cui nucleo operativo è costituito da otto cooperative di tecnici diversificate per esperienza, competenze e ubicazione sul territorio nazionale. Opera nei settori della pesca, acquacoltura, ambiente, depurazione.

9. Associazione nazionale delle cooperative culturali (Andcc). Conta su 628 cooperative e 20 mila soci impegnati in varie attività: teatro ed animazione, libro scientifico e telefilm, e ricerca di nuove forme di spettacolarizzazione. Il fatturato supera i 100 miliardi.

Il Confidi culturale provvede ai fabbisogni finanziari. L'Unicopli e il Conditor trattanto per la distribuzione editoriale, la Nomos associa diverse cooperative per l'uso delle nuove tecnologie.

10. Federazione italiana mutue integrative volontarie (Fimiv). Accoglie fra società di mutuo soccorso, mutue volontarie e casse integrative, quasi 1.500 organismi sociali con altre 800 mila soci.

Le società nazionali collegate alla Lega sono: l'*Editrice cooperativa* (per la produzione e diffusione di pubblicazioni riguardanti principalmente il movimento cooperativo), la *Socop* (società di concessioni pubblicitarie), l'*Inforcoop* (Istituto nazionale di formazione cooperativa), il *Consorzio nazionale per l'informatica* (per integrare l'attività produttiva delle società associate nel campo delle tecnologie elettroniche, informatiche e telematiche).

Nel campo della promozione, dello sviluppo dell'innovazione e in generale del terziario avanzato operano anche la *Promosviluppo,* la *Smaer* (Società di management aziendale emiliano romagnala), l'*Icie* (Istituto cooperativo per l'innovazione), l'*Uniaudit.*

Nel settore assicurativo è presente l'*Unipol,* compagnia assicuratrice del movimento cooperativo, del cui consiglio di amministrazione fanno parte rappresentanti di cooperative aderenti alla Lega, della Cgil, della Cisl, della Uil, della Confederazio-

ne nazionale dell'artigianato, della Confcoltivatori, della Volkfursorge, espressione assicurativa della cooperazione e del sindacato della Germania Federale.
Nel 1984 l'Unipol ha incassato 485 miliardi di premi lordi.
Nel settore finanziario opera il *Fincooper,* consorzio finanziario nazionale, avente come obiettivo, quello della contrattazione del credito a favore delle cooperative associate, e assistenza a favore dei soci per l'acquisizione di affidamenti bancari, per l'approntamento dei piani finanziari a copertura degli investimenti, per la ricerca di finanziamenti a medio e a lungo termine e del leasing.
Società specializzata nei rapporti con l'estero la *Restital* è una società di rappresentanza all'estero di imprese cooperative, pubbliche e private. Opera nei settori della progettazione, dell'impiantistica industriale, delle macchine per l'industria, delle costruzioni, dell'agrozootecnica, dei prodotti industriali, dei prodotti alimentari, dei servizi.
L'*Intercoop* è la prima società di commercio estero della Lega ed è costituita da un gruppo di società cooperative appartenenti ai settori finanziario, agroalimentare, manifatturiero, della costruzione e della distribuzione.
Dal 1968 l'Intercoop ha esteso la propria attività alla realizzazione di impianti industriali, acquisendo una esperienza diretta nella effettuazione di studi di fattibilità tecnico-economica nel reperimento delle risorse finanziarie, nella programmazione produttiva, nell'assistenza tecnica e nella formazione.
L'*Italimpex* è una società di servizi commerciali che svolge attività di promozione, organizzazione ed assistenza alla cooperazione e alle piccole e medie imprese interessate ai mercati esteri, specie dell'Est Europeo e dell'America Latina.
La *Cooptecnical* si propone di promuovere, coordinare e gestire programmi e progetti di assistenza tecnica a favore dei paesi in via di sviluppo.
L'*Italturist* fornisce servizi turistici in modo specialistico (soggiorni, viaggi, crociere) verso i paesi più grandi del mondo: Cina, Usa, Urss ed è anche impegnata a costruire un forte flusso turistico verso l'Italia.
La Lega reperisce i mezzi finanziari per svolgere la propria attività soprattutto attraverso i contributi associativi delle società, delle cooperative e dei consorzi e il trasferimento da parte delle associazioni maggiormente consolidate.

Lega delle cooperative. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Prandini Onelio

Vicepresidente

Dragone Umberto.

Consiglio di presidenza

Briganti Walter
Dazzara Ettore
Dragone Umberto
Geirola Anna Lola
Malucelli Roberto
Pasquini Giancarlo
Petralia Rino
Prandini Onelio
Rosafio Luigi
Santoro Italico

Comitato di direzione

Alagia Giuseppe, Ansanelli Vincenzo, Badini Werter, Baiocchi Giancarlo, Baione Gerardo, Barbera Giovanni, Barberini Ivano, Bello Mario, Bernardini Luciano, Bonella Sandro, Bonistalli Alvaro, Bozzo Silvano, Briganti Walter, Brunello Giancarlo, Bucheri Luciano, Busca Alessandro, Ciocca Rinaldo, Cocco Mario, Collina Piero, Cutrufelli Maria Rosa, Dal Pozzo Albino, Dazzara Ettore, Di Bartolomeo Pietro, Di Biagio Nicola, Di Napoli Antonio, Dragone Umberto, Fabretti Giuseppe, Fanelli Costanza, Federici Girolamo, Festa Ludovico, Fletcher Edwin, Fornari Giancarlo, Gatti Natalino, Geirola Anna Lola, Leonardi Adriano, Lorelli Salvatore, Lucchi Eligio, Malucelli Roberto, Manicardi Enrico, Mariano Filippo, Marinelli Edoardo, Marini Sergio, Mastidoro Francesco, Mazzoli Enea, Meroni Giancarlo, Mingozzi Giannantonio, Miraglia Luciano, Moras Roberto, Morgante Bruno, Pagliani Carlo, Pasquini Giancarlo, Pellegrini Antonio, Petralia Rino, Pollo Mario, Prandini Onelio, Ridolfi Rodolfo, Rosafio Luigi, Rossi Giancarlo, Santoro Italico, Schiavo Romualdo, Spadoni Claudio, Spaggiari Vieri, Tampieri Mario, Tuttolomondo Gerlando, Veltroni Valerio, Visani Lino, Zambelli Cinzio, Zevi Alberto, Zigarella Mario, Ziotti Adriano.

Nel 1984 tali apporti sono stati di circa il 70% su un totale di entrate di oltre 8 miliardi. Tra le società le risorse più consistenti sono venute dall'Intercoop (1,2 miliardi), dall'Unipol (680 milioni), dal Fincooper (200 milioni), dalla Restital (163 milioni). Le associazioni che trasferiscono fondi alla Lega sono cinque, ma forte è il divario tra il «con-

sumo» (1 miliardo), le «agricole» (1,2 miliardi), la «produzione e lavoro» (740 milioni) e i settori dell'abitazione e dei dettaglianti (100 milioni ciascuno).
Altre entrate provengono dal ministero del Lavoro e dall'attività di revisione.
Sulle uscite, che nel 1984 hanno lievemente superato le entrate, incidono in modo notevole le spese per il personale, per il funzionamento degli uffici, per l'attività di propaganda (convegni, manifestazioni, ecc.), editoriale (libri, riviste e pubblicazioni varie), di formazione; ma un impegno non indifferente viene profuso nel sostegno alle associazioni più deboli (870 milioni) e alle strutture regionali operanti in un contesto in cui la cooperazione conosce tuttora una diffusione poco apprezzabile (670 milioni).
Ciò anche alla luce di un obiettivo costante del movimento, e cioè il superamento degli squilibri territoriali nella distribuzione dell'impresa cooperativa, che restano assai forti.
Ne è una dimostrazione lo stesso modo in cui si ripartisce l'apparato complessivo della Lega e delle associazioni che all'incirca è di mille unità: 200 al centro e 300 nella sola Emilia Romagna, dove è necessario rispondere ad esigenze quantitative e qualitative sempre in crescita.
Gli organi elettivi della Lega sono il consiglio generale, il comitato di direzione, il consiglio di presidenza. Il presidente e il vicepresidente vengono eletti dal consiglio generale.
Sul piano operativo la Lega si articola in dipartimenti e servizi, le cui caratteristiche e numero variano in relazione ai compiti cui si deve far fronte.

Associazione generale delle cooperative italiane

L'Associazione generale delle cooperative italiane (Agci), è stata costituita in data 29 ottobre 1952 ed ha sede in Roma.
L'associazione, che assolve sul piano nazionale a funzioni di rappresentanza, assistenza, tutela, revisione del movimento cooperativo, è stata giuridicamente riconosciuta con decreto del ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale n. 1.135, del 14 dicembre 1961, ai sensi del dlc ps 14 dicembre 1947 n. 1.577, convertito nella legge 2 aprile 1951, n. 302. Essa è una organizzazione indipendente ed ispira la sua azione ai principi della cooperazione libera e democratica; è uno strumento sociale finalizzato all'elevazione morale ed al miglioramento economico e sociale dei lavoratori: produttori e consumatori.
La struttura dell'Agci si articola in una organizzazione centrale per la rappresentanza a livello nazionale ed una periferica costituita da 18 federazioni regionali e da 76 federazioni provinciali.
Sono iscritti e possono far parte dell'Associazione le società cooperative, i loro consorzi e le mutue regolarmente costituiti.
Le aziende cooperative associate, appartenenti a tutti i settori economici, fanno parte di diritto delle seguenti associazioni di categoria che costituiscono le strutture operative di rappresentanza sindacale e di indirizzo tecnico nei confronti delle aziende stesse:
a. Associazione nazionale cooperative di consumo con 122 aziende;
b. Associazione nazionale cooperative agricole con 919 aziende;
c. Associazione nazionale cooperative di produzione e lavoro con 1.176 aziende;
d. Associazione nazionale cooperative edilizie con 3.271 aziende;
e. Associazione nazionale cooperative della pesca con 94 aziende;
f. Associazione nazionale cooperative di trasporto con 342 aziende;
g. Associazione nazionale cooperative miste (ricreative, ecc.) con 352 aziende, oltre a 38 aziende del settore credito.
Le associazioni nazionali di categoria (6.314 aziende) fanno naturalmente capo all'Associazione ge-

Agci. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Ascari Raccagni Renato

Vicepresidenti

Ambrosio Ruggero
De Cristofaro Giovanni
Giacalone Michele
Mazzola Mario

Comitato esecutivo

Ambrosio Ruggero, Ascari Raccagni Renato, Bartoletti Enrico, Basile Antonio, Bovino Manlio, Bruno Cono, Capalbo Fausto, Caporizzi Alfredo, Carmignani Fausto, Cassese Antonio, De Cristoforo Giovanni, Dello Mastro Nicola, Giacalone Michele, Iovino Giuseppe, Lodi Dario, Marinoni Gino (segretario generale), Mazzola Mario, Meneghesso Gino, Navacchia Glauco, Neri Lodovico, Rossi Mario, Zignani Luciano.

Consiglio generale

Ambrosio Ruggero, Ascari Raccagni Renato, Baffico Ermanno, Bandiera Pasquale, Bartoletti Enrico, Basile Antonio, Bottoni Antonio, Bovino Manlio, Brocchetti Gianfranco, Bruno Cono, Buttarini Vittorio, Calì Rosario, Capalbo Fausto, Caporizzi Alfredo, Caracciolo Veronica, Cardinali Giulio, Caria Filippo, Carmignani Fausto, Casari Arrigo, Cassese Antonio, Chiarella Antonio, Cintolo Rosario, Pa D'Amore Pasquale, D'Andrea Vincenzo, De Cristofaro Giovanni, De Santis Mario, Dello Mastro Nicola, Di Carlo Carlo, Di Carlo Giuseppe Pietro, Di Genova Mariano, Di Palo Alfonso, Fagioli Giancarlo, Falcucci Giovanni, Fifi Augusto, Figus Umberto, Frighi Giovanni, Gamba Spartaco, Gennari Giovanbattista, Giacalone Michele, Girasante Francesco, Giustini Michele, Guillion Mangilli Vittorio, Iovino Giuseppe, Latini Marcello, Levis Giancarlo, Lodi Dario, Lo Presti Angelo, Manbelli Cesare, Marinoni Gino, Mazzola Mario, Meneghesso Gino, Navacchia Glauco, Neri Lodovico, Nicoletti Franco, Ortu Giovanni, Pladino Giuseppe, Pedalino Giuseppe, Pezzino Giovanni, Rizzo Vincenzo, Romagnoli Glauco, Rossi Aride, Rossi Francesco, Rossi Mario, Spinelli Leandro, Vagli Valerio, Zaffi Maurizio, Zignani Luciano.

Agci. Riepilogo conto economico

Proventi		
Entrate diverse		2.095.463.928
Oneri		
Spese generali	772.493.687	
Spese attività Ans	150.050.588	
Spese finalità d'Istituto	1.182.429.228	
Totali	2.104.973.503	2.095.463.928
Utilizzo fondo adempimenti art. 19/127 anno 1981 e precedenti		9.509.575
Totali	2.104.973.503	2.104.973.503

nerale che rappresenta in senso unitario tutto il movimento cooperativo ad essa aderente.
Organo ufficiale dell'Agci è il giornale *Libera Cooperazione.*
Sono organi centrali dell'Agci:
a. il *congresso nazionale* che si riunisce in via ordinaria ogni tre anni, formula l'indirizzo generale dell'attività dell'associazione, elegge a scrutinio segreto il consiglio generale, decide sulle eventuali modifiche statutarie;
b. il *consiglio generale* che è l'organo deliberativo centrale cui tra l'altro è affidato il compito di approvare i bilanci annuali preventivi e consuntivi;
c. il *comitato esecutivo* che sovrintende all'esecuzione delle decisioni del congresso e del consiglio generale e al funzionamento di tutti i servizi tecnici e amministrativi;
d. la *presidenza* che rappresenta legalmente l'associazione;
e. il *collegio sindacale* ed il *collegio dei probiviri.*
Nell'ambito della sede nazionale operano i vari uffici di supporto dell'attività istituzionale tra cui: l'ufficio preposto all'attività formativa professionale, l'ufficio studi, legislazione e preparazione di convegni e seminari.
La contribuzione associativa da parte degli enti associati è costituita da una quota annuale articolata sulla base dell'entità del capitale sociale e delle riserve e da un contributo ordinario annuo rapportato alla capacità economica degli stessi, risultante dai bilanci d'esercizio.

Unione nazionale cooperative italiane

L'Unione nazionale cooperative italiane (Unci) è stata costituita nel 1971 da un gruppo di cooperatori che si proposero, come programma, soprattutto la valorizzazione dell'elemento umano e dei veri principi mutualistici, evitando lo scadimento del fenomeno cooperativistico a puro fatto economico.
Il 18 luglio 1975 il ministero del Lavoro, presa visione delle forze contingenti dell'Unci e della intensa attività svolta nel quadriennio, con proprio decreto in pari data riconosceva giuridicamente l'ente quale associazione di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo.
Sviluppando ed ampliando il proprio programma, l'Unci alla fine del 1984 presentava il seguente quadro organizzativo: 15 federazioni regionali (Abruzzo, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Lazio, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Umbria, Veneto) oltre a numerose federazioni provinciali.
Le cooperative aderenti, sempre a tale data, erano complessivamente 1.802 settorialmente così suddivise: consumo 50, produzione e lavoro 99, agricoltura 252, edilizia 1.226, trasporti 8, pesca 13, miste 163. Territorialmente erano così distribuite: Abruzzo 42, Basilicata 51, Calabria 77, Campania 107, Emilia Romagna 48, Friuli Venezia Giulia 3, Lazio 232, Liguria 56, Lombardia 134, Marche 115, Molise 8, Piemonte 85, Puglia 335, Sardegna 98, Sicilia 211, Toscana 56, Umbria 15, Veneto 138.
Oltre all'organizzazione territoriale, l'Unci ha sviluppato le associazioni di settore ed attualmente sono in piena efficienza: l'Associazione nazionale cooperative agricole Unci (Ancau), l'Associazione nazionale cooperative edilizia abitativa (Ancea), l'Associazione nazionale cooperative produzione e lavoro (Ancoprol), l'Associazione nazionale cooperative di consumo (Ascon) e il Comitato permanente per il credito e risparmio.
Inoltre, nell'ambito dell'importanza che l'unione annette alla formazione professionale dei cooperatori, è stato costituito il Fidet-Coop un istituto per la formazione di dirigenti e tecnici delle cooperative. Tale istituto gestisce corsi specializzati e conferisce borse di studio da utilizzare presso

Unci. Composizione dei principali organi sociali

Presidente
D'Ulizia Luciano

Vicepresidente
Riggio Antonino

Consiglieri
Caravello Giovanni
Librandi Rodolfo
Mariella Vito

Comitato esecutivo

Amico Pasquale, Amodeo Leonardo, Benvenuto Giuseppe, Boggiatto Giuseppe, Carollo Giuseppe, Cresta Giacomo, D'Andrea Giuseppe, D'Ulizia Luciano, Garavallo Giovanni, Iermito Vincenzo, Librandi Rodolfo, Marinangeli Mario, Mariella Vito, Materassi Giovacchino, Nasi Luigi, Palmas Fernando, Pennazzi Elio, Pollara Leoluca, Raiconi Augusto, Riggio Antonino, Susani Attilio.

Consiglio generale

Amico Pasquale (Sicilia), Amodei Leonardo (Puglia), Baiocco Bruno (Marche), Benvenuto Giuseppe (Veneto), Boggiatto Giuseppe (Piemonte), Borruso Andrea (Lombardia), Carrollo Giuseppe (Sicilia), U. Conforti Antonio (Sicilia), Costa Massimo (Lazio), Cresta Giacomo (Piemonte), Curti Enrico (Marche), Dallari Gianfranco (Emilia Romagna), D'Andrea Giuseppe (Sicilia), Di Benedetto Fernando (Abruzzo), D'Ulizia Luciano (Marche), Fontanelli Arnaldo (Emilia Romagna), Caravello Giovanni (Piemonte), Gianmanco Nicola (Sicilia), Governatori Venanzio (Marche), Iermito Vincenzo (Calabria), Julini Mauro (Piemonte), Laforgia Antonio (Puglia), La Porta Salvatore (Sicilia), Lo Curzio Giuseppe (Sicilia), Librandi Rodolfo (Lazio), Mariella Vito (Puglia), Mariangeli Mario (Marche), Materassi Giovacchino (Toscana), Milani Gilberto (Veneto), Naso Luigi (Marche), Orazi Lauro (Marche), Palmas Fernando (Sardegna), Pennazzi Elio (Emilia Romagna), Pellegrini Pietro, (Puglia), Picone Valentino (Sicilia), Pollara Leoluca (Sicilia), Polo Maria Teresa (Piemonte), Rabino Luigi (Piemonte), Raiconi Augusto (Umbria), Rencurosi Giovanni (Piemonte), Riggio Antonino (Sicilia), Rivetti Giuseppe (Piemonte), Scalia Vito (Sicilia), Sceusa Rosario (Sicilia), Susani Susani (Lombardia), Tubiolo Natale (Sicilia), Vittori Alessandro (Marche), Vicinanza Guglielmo (Lazio).

strutture cooperative.
Nell'intento di coinvolgere sempre più la donna nella cooperazione, soprattutto in alcuni settori ove particolarmente si prospetta il suo ruolo, l'Unci ha dato vita ad un comitato di coordinamento inteso a realizzare e sviluppare il movimento femminile dell'Unione, cui spetta lo scopo di far conoscere alla donna i principi e gli strumenti della cooperazione per valorizzare pienamente la sua presenza e la sua opera nella famiglia, nel lavoro e nella società.
Il servizio revisione, che è demandato dalla legge all'Unci per le cooperative ad essa aderenti, è svolto da un numeroso e selezionato corpo di specialisti abilitati e nello svolgimento di tale compito, l'organizzazione non si limita all'aspetto puramente «fiscale» del controllo ma, nel pieno rispetto della legge, attua, nel miglior modo possibile, attività di assistenza tecnica in favore delle cooperative aderenti.
Organi portanti dell'attività esecutiva sono i consorzi che, in numero di circa una ventina, sono dislocati su tutto il territorio nazionale. I più importanti sono il Conau (Consorzio nazionale agricolo Unci) con sede in Roma, il Conagri (Consorzio nazionale agricolo per il coordinamento, la trasformazione, la conservazione e la commercializzazione delle produzioni cerealicole) con sede in Torino, il Consmaca (Consorzio marchigiano cooperative agricole), con sede in Macerata, il Ciacap (Consorzio interprovinciale autonomo cooperative agricole piemontesi) con sede in Torino. Sono in fase di costituzione il Consorzio nazionale di consumo ed il Consorzio nazionale di produzione e lavoro.
È in funzione, inoltre, il Centro italiano studi cooperativi — Ceisco — che ha lo scopo di promuovere, coordinare ed attuare studi e ricerche per lo sviluppo del movimento cooperativo in armonia con le esigenze dei lavoratori e nell'ambito degli interessi generali dell'economia nazionale.
La stampa dell'Unci si articola principalmente su quattro pubblicazioni: *Nuova Azione Cooperativa*, che è anche l'organo ufficiale dell'unione; *Rassegna Cooperativa Unci*, notiziario mensile a cura della presidenza; *Idee e Cooperazione* e *Cooperazione Piemontese*.

Confartigianato

Premessa

La Confederazione generale italiana dell'Artigianato è stata costituita sotto diversa denominazione nell'immediato dopoguerra per tutelare ed assistere sul piano sindacale, tecnico ed economico le categorie artigiane. L'attuale denominazione è stata assunta nel 1955.
La Confederazione è sorta in virtù della fusione dei movimenti sindacali artigiani spontaneamente organizzatisi, subito dopo la Liberazione, prima nel Centro-sud e successivamente al Nord. Dalla propria costituzione, la Confederazione ha registrato un continuo progresso organizzativo e funzionale, documentato dalle successive adesioni di organizzazioni territoriali preesistenti e già affermate. Attualmente la Confederazione è presente in tutte le province ed ha proprie federazioni regionali (o comitati di coordinamento regionali) in tutte le regioni. Peraltro nel pieno rispetto della libertà di organizzazione e di scelta delle associazioni territoriali artigiane, non si è mai tentato di forzare le situazioni locali promuovendo la costituzione di proprie associazioni nelle province in cui già esisteva l'unità organizzativa.
Le associazioni aderenti alla Confederazione sono tutte democraticamente e giuridicamente costituite dalla base ed operano attraverso propri statuti e propri organi sociali, regolarmente costituiti ed operanti; esse si sono nella quasi totalità costituite in epoca molto remota ed operano con una continuità che è garanzia di qualità e di affermazione. La consistenza e la qualità delle organizzazioni territoriali aderenti alla Confederazione sono attestate altresì dalle autorità e dagli enti che operano in sede locale.
Organo tecnico della Confederazione è il centro studi dei problemi dell'artigianato, istituito nell'anno 1949, al quale collaborano studiosi e professionisti di chiara fama. Il centro ha indetto ed organizzato numerosi convegni sui problemi dell'artigianato e ne pubblica gli atti; pubblica altresì propri studi ed una collana di monografie.
La Confederazione pubblica regolarmente dal settembre 1946, un proprio organo di stampa mensile *L'Artigianato d'Italia* e, dal 1948 un *Servizio di Documentazione* periodici che attestano tra l'altro l'attività confederale in campo internazio-

nale e comunitario.
Occorre inoltre tener presente che oltre 70 sono i giornali delle organizzazioni locali aderenti; 6 quelli editi a cura delle organizzazioni di categoria ed altrettanti sono pubblicati dalle federazioni regionali.

Obiettivi

La Confederazione generale italiana dell'artigianato ha i seguenti scopi statutari:
a. tutelare in ogni campo gli interessi generali dell'artigianato italiano e promuoverne lo sviluppo economico, sociale e tecnico;
b. coordinare sul piano nazionale l'azione delle organizzazioni aderenti, stabilendo, in piena collaborazione ed intesa con esse, i criteri e gli indirizzi da seguire nella impostazione e nella risoluzione dei problemi economici interessanti le categorie artigiane;
c. definire principi e criteri per la risoluzione dei problemi sindacali in piena collaborazione con le associazioni aderenti;
d. promuovere e favorire accordi e attività di carattere nazionale per il regolamento dei rapporti economici collettivi riguardanti le categorie artigiane, nonché le intese con altre categorie economiche ai fini del potenziamento della produzione artigiana e del suo collocamento all'interno ed all'estero;
e. curare la costituzione di particolari organismi aventi lo scopo di sviluppare l'assistenza sociale, tecnica, artistica, ecc. a favore dell'artigianato.
f. svolgere opera di conciliazione nella eventualità di contrasti di interessi fra categorie affini.

Confartigianato. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Germozzi Manlio

Vicepresidenti

Turri Giannino vicario
Borello Giovanni
Capodiferro Filippo
Matta Bruno
Perobelli Sandro

Struttura dell'organizzazione

La struttura centrale della Confartigianato è espressa dallo Statuto sociale approvato dall'assemblea straordinaria del 4 luglio 1979. Tutte le cariche saranno rinnovate secondo il vigente statuto, nel corso dell'assemblea 1987.

Comitato di Presidenza. È composto dal presidente, dai 5 vicepresidenti, da 8 consiglieri di presidenza e dai membri di diritto degli organi di cui al comma 2 dell'art. 12 dello statuto. Ha il compito di collaborare permanentemente con il presidente per il conseguimento degli scopi statutari, nonché alla preparazione dei piani per l'azione confederale a medio e a lungo termine ed alla predisposizione dei regolamenti della Confederazione e di esecuzione dello statuto.
Assemblea. È costituita dai presidenti delle organizzazioni aderenti e da due delegati artigiani per ciascuna di esse. In caso di impedimento il presidente dell'organizzazione aderente può delegare altro dirigente della organizzazione stessa o di altra organizzazione aderente della medesima regione.
Consiglio nazionale. È composto:
a. da un numero di membri variabile da 1 a 4 per regione, in rapporto al numero delle associazioni territoriali aderenti della regione stessa, democraticamente nominati con elezioni interne dalle federazioni regionali o, in mancanza, dai comitati regionali di coordinamento;
b. da 15 membri eletti dall'assemblea su una lista presentata dalle organizzazioni nazionali di categoria;
c. dai presidenti delle federazioni regionali;
d. da 20 membri di varia rappresentanza eletti dall'assemblea su lista presentata dal comitato direttivo.

Ne fanno altresì parte (art. 12, comma 2 dello Statuto): coloro che, per almeno un quadriennio abbiano esercitato le funzioni del presidente della Confederazione, il presidente del Centro studi dei problemi dell'artigianato, il presidente dell'Associazione nazionale artigiani anziani, il presidente dell'Associazione nazionale giovani imprenditori artigiani, il presidente dell'Associazione nazionale donne artigiane, il presidente della consulta nazionale per le regioni, il presidente del comitato di studio per i problemi del Mezzogiorno e delle zone di sviluppo.

Comitato direttivo. È composto dal presidente, dai vicepresidenti; dai consiglieri di presidenza, da 3 presidenti di organizzazioni nazionali di categoria, da 10 rappresentanti delle espressioni regionali. I presidenti di federazioni regionali eletti nel corso del quadriennio ne fanno parte di diritto. Ne fanno altresì parte di diritto i membri di cui al comma 2 dell'art. 12 dello statuto.
I membri del comitato direttivo vengono eletti nel proprio seno dal consiglio nazionale.
Collegio dei revisori dei conti. È composto da tre membri effettivi e due supplenti, eletti dall'assemblea, ed ha il compito di vigilare sull'andamento della gestione economica e finanziaria della Confederazione e riferirne all'assemblea con la relazione sul conto consuntivo.
Collegio dei probiviri. Nominato dall'assemblea, è composto da un presidente e due membri effettivi e due supplenti.
Organi tecnici consultivi. Commissioni consultive (affari organizzativi; affari sindacali, previdenziali e sociali; affari economici e tributari; consulta nazionale per le regioni); comitati permanenti (comitato di studio per i problemi del Mezzogiorno e delle zone di sviluppo; comitato di studio per i mestieri artistici; comitato di studio per l'artigianato rurale e montano); Consulta nazionale tecnica (ne fanno parte i segretari regionali ed i delegati regionali oltre che i segretari o direttori delle organizzazioni aderenti).

Struttura periferica

La Confederazione è organizzata sul piano settoriale in associazioni nazionali di categoria che raggruppano i singoli mestieri o gruppi di mestieri omogenei ai fini della rappresentanza sindacale nei contratti di lavoro e di assistenza tecnica specializzata e ragguagliata alle particolari caratteristiche ed esigenze dei mestieri. Sul piano territoriale, la Confederazione è organizzata in associazioni provinciali e mandamentali che formano la base organizzativa di primo grado e raggruppano territorialmente le varie categorie e mestieri, nonché in federazioni regionali, organi decentrati della Confederazione, con funzioni di coordinamento e collegamento tra le associazioni di primo grado della stessa regione.
Fanno parte della Confederazione: 33 associazioni nazionali di categoria, 16 federazioni regionali (senza contare la Val d'Aosta e il Trentino Alto Adige, che sono rappresentate da 3 associazioni provinciali); 100 associazioni provinciali; 13 associazioni mandamentali.
Nell'Umbria e in Calabria funzionano dei «comitati di coordinamento regionale», formati dai presidenti delle organizzazioni aderenti delle regioni e dai dirigenti confederali operanti nelle regioni stesse.

Rappresentanze e relazioni pubbliche

Come organizzazione maggioritaria del settore, la Confederazione è chiamata a rappresentare gli interessi dell'artigianato a livello di enti e istituzioni nazionali ed internazionali, fornendo l'apporto di una preparazione tecnica e di una esperienza acquisite nel corso della sua quarantennale attività. Occorre inoltre ricordare che numerose espressioni confederali fanno parte del Parlamento e degli organi delle regioni e degli enti locali.
Rappresentanze a livello nazionale. Queste le principali: Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel); Cassa di credito per le imprese artigiane (Artigiancassa); Istituto nazionale per la Previdenza Sociale (Inps); Istituto nazionale assicurazione infortuni sul lavoro (Inail); Istituto nazionale per il commercio con l'estero (Ice); Unione italiana delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura; Istituto nazionale di medicina sociale; Commissioni e comitati ministeriali (il settore artigiano è rappresentato dalla Confederazione in oltre 20 comitati, commissioni ed istituti presso vari ministeri); enti fieristici riconosciuti (il settore dell'artigianato è rappresentato da dirigenti o esponenti confederali negli organismi deliberativi dei principali enti fieristici riconosciuti a carattere nazionale ed internazionale); enti vari.
Il settore dell'artigianato è inoltre rappresentato da dirigenti o esponenti confederali presso numerosi enti pubblici o privati nazionali tra i quali: Comitato nazionale per il turismo; Consiglio di amministrazione della stazione sperimentale del vetro, Venezia-Murano; Consiglio di amministrazione della stazione sperimentale della seta; Consiglio di amministrazione della stazione sperimentale della cellulosa e carta; Consiglio di amministrazione della stazione sperimentale per l'industria delle pelli e delle materie concianti, Napoli;

Consiglio direttivo del centro nazionale del legno; Consiglio di amministrazione del banco di prova delle armi portatili; Comitato interconfederale del legno; Istituto di studio per la promozione delle attività commerciali ed economiche nelle regioni meridionali (Idimer); Centri sportivi aziendali e industriali (Csain).

Rappresentanze regionali. Al di là delle consultazioni dirette che gli organi regionali effettuano periodicamente con le organizzazioni artigiane, molte regioni hanno costituito dei comitati o delle commissioni alle quali partecipano i rappresentanti del settore.

La Confederazione è presente attraverso le espressioni locali in tutti gli organismi costituiti nel senso sopraddetto.

Rappresentanze in campo locale. Nella misura in cui la Confederazione è rappresentata nei maggiori organismi a carattere nazionale, le associazioni aderenti sono rappresentate presso organi ed enti che operano sul piano provinciale. Notevolissima la presenza della Confederazione nelle commissioni provinciali per l'artigianato e nelle giunte camerali: infatti i rappresentanti confederali nelle Cpa e Cra sono circa 500, di cui 15 presidenti delle Cra (su 19) e 56 presidenti delle Cpa (su 94). I rappresentanti confederali nelle giunte camerali sono 61 (su 95). Inoltre tale partecipazione si estende a tutti i vari enti e organismi sul piano provinciale e comunale, quali: commissioni del contenzioso tributario; comitati consultivi Inail; commissioni per il lavoro a domicilio e l'occupazione; comitati provinciali dell'Inps; consigli scolastici distrettuali e provinciali; consigli di amministrazione delle università.

Rappresentanze a livello internazionale. La Confederazione generale italiana dell'artigianato e l'unica tra le organizzazioni nazionali artigiane esistenti che operi sul piano internazionale ed ivi rappresenti gli interessi sull'artigianato.

Il presidente confederale Germozzi è membro del Comitato economico e sociale delle Comunità Europee, organo delle Cee che ha lo scopo di associare alla realizzazione del mercato comune i rappresentanti delle categorie economiche e produttive fornendo loro uno strumento istituzionale per far conoscere i loro pareri alla commissione ed al consiglio.

Il comitato è composto dai rappresentanti dei datori di lavoro (I gruppo); lavoratori (II gruppo); interessi diversi (agricoltura, trasporti, artigianato, commercio, libere professioni, consumatori) che costituiscono il III gruppo; di questo gruppo III, Germozzi è stato presidente nel biennio 1978-80.

La Confederazione fa parte di organizzazioni internazionali che riuniscono associazioni similari a carattere sindacale operanti nei vari paesi europei ed extraeuropei.

a. Unione internazionale dell'artigianato e delle piccole e medie imprese industriali e commerciali (Uiapme), con sede in Ginevra. Detta unione inquadra le organizzazioni dell'artigianato e delle piccole e medie imprese industriali e commerciali, ed è dotata di statuto (consultivo) riconosciuto dalle più importanti organizzazioni internazionali (Ocse, Bit, ecc.).

b. Federazione internazionale dell'artigianato (Fia), organizzazione di categoria raggruppante le rappresentanze sindacali artigiane di 22 paesi europei ed extraeuropei. La Confederazione è rappresentata nel comitato di presidenza ed inoltre vicepresidente ne è Lorenzo Talami (presidente dell'Unione provinciale artigiani di Padova). Il presidente confederale Germozzi ne è segretario generale onorario dopo esserne stato segretario generale dal 1956 al 1977.

c. Unione europea dell'artigianato e delle piccole e medie imprese (Ueapme) costituita nel maggio 1979 a Madrid, rappresenta le imprese artigiane e le piccole imprese industriali e commerciali dell'area comunitaria ed è stata ufficialmente riconosciuta dalle istituzioni della Cee. La presidenza è stata confermata alla Confederazione, nella persona del presidente, a Oslo, nel maggio 1983, con elezione unanime.

d. Unione dell'artigianato della Cee (Uacee), organizzazione del settore artigiano dei paesi membri della Cee, riconosciuta dalle istituzioni della comunità europea.

La Confederazione aderisce inoltre ad organismi di studio, formazione e ricerca, tra i quali è utile ricordare: l'Istituto internazionale di studi delle classi medie, istituzione di diritto pubblico fondata nel 1905, con sede a Bruxelles e l'Istituto europeo per la formazione professionale, che inquadra varie organizzazioni sindacali dei diversi settori produttivi, comunitari ed europei in genere, ed organizza incontri, convegni e dibattiti per imprenditori e quadri (dirigenti) riferiti all'aggiornamento tecnico, tecnologico e manageriale.

Confartigianato. Organizzazioni nazionali di categoria

Tessili abbigliamento

Federazione autonoma nazionale artigiani dell'abbigliamento
Federazione nazionale artigiani tessili
Associazione italiana della pellicceria
Associazione nazionale artigiani della calzatura
Federazione nazionale artigiani guantai

Legno e arredamento

Associazione italiana artigiani del legno
Associazione nazionale tappezzieri arredatori italiani (Antai)
Associazione nazionale artigiani fotografi

Alimentari e attività connesse con l'agricoltura

Federazione italiana pasticcieri artigiani
Federazione italiana panificatori, panificatori pasticcieri ed affini
Unione nazionale imprese di meccanizzazione agricola (Unima)

Strumenti musicali

Associazione nazionale liuteria artistica italiana (Anlai)

Servizi Personali

Federazione nazionale autonoma parrucchieri per uomo, per signora, misti ed affini
Federazione nazionale arti ausiliarie sanitarie
Federazione nazionale odontotecnici italiani
Associazione nazionale aziende di estetica artigiane (Anadea)

Servizi Vari

Federazione nazionale pulitintolavanderie artigiane
Associazione italiana lavanderie puliture a secco tintorie
Associazione nazionale dei capi operai civili delle forze armate (Ancofa)

Trasporti

Associazione nazionale delle imprese dei trasporti automobilistici (Anita)

Varie

Associazione Cerai d'Italia
Associazione nazionale artigiani anziani
Associazione nazionale giovani imprenditori artigiani
Associazione nazionale artigiani pensionati
Associazione nazionale donne artigiane (Anda)

Reperimento ed utilizzo delle risorse

La Confederazione è dotata di un fondo comune costituito:
a. dalle quote corrisposte dalle associazioni aderenti al momento della loro ammissione e dai contributi annuali;
b. dalle eccedenze attive delle gestioni annuali;
c. dalle erogazioni e dai lasciti costituiti a favore della Confederazione nonché dalle eventuali devoluzioni di beni fatte a qualsiasi titolo a favore della stessa.
I contributi associativi confluiscono alla Confederazione tramite diversi sistemi di riscossione.
Delle 113 organizzazioni aderenti a livello territoriale, 66 hanno stipulato una convenzione con l'Inps per la riscossione dei contributi associativi; 14 organizzazioni versano le quote dei propri iscritti attraverso una convenzione con l'Inail; 33 organizzazioni, infine, le versano tramite rimessa diretta alla Confederazione.
Per ciò che concerne l'utilizzo delle risorse la quota maggioritaria va alla struttura centrale della Confederazione, comprese le sue articolazioni settoriali: la parte restante (40%) è destinata alle federazioni regionali.

Situazione e andamento delle adesioni

È necessario ricordare che l'adesione non è direttamente alla Confederazione come tale, bensì (essendo la Confartigianato una struttura di 2° grado) alle singole associazioni provinciali.
Il numero degli artigiani aderenti alla Confederazione, assomma a circa 600 mila unità.
È da notare che una leggera flessione ha caratterizzato l'andamento delle adesioni nell'ultimo periodo, dovuta, in gran parte, al fenomeno della cancellazione dagli Albi che tocca in misura crescente alcuni comparti artigiani.
La Confartigianato ha sede nazionale a Roma ed è presente, con federazioni regionali, nelle seguenti regioni: Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Sicilia e Sardegna.

Confederazione nazionale dell'artigianato

Premessa

La Confederazione nazionale dell'artigianato (Cna) organizza (dati attuali) oltre 320 mila aziende ed imprese artigiane in ogni campo della produzione e dei servizi e circa 34 mila pensionati artigiani, ma un numero ancora maggiore di aziende ed imprese usufruisce dei servizi loro forniti dalle strutture decentrate della Confederazione.
Attraverso la sua struttura organizzativa, la Cna è in grado di rappresentare tutti gli interessi della categoria, rivendicando presso gli interlocutori istituzionali, economici e sociali una partecipazione autonoma e diretta dell'artigianato al processo di rinnovamento dell'economia e della società italiana.
La Cna promuove e sviluppa l'associazionismo economico tra gli artigiani per conseguire un aumento del potere economico e delle capacità produttive e commerciali della categoria e cura la costituzione di particolari enti ed organismi aventi lo scopo di sviluppare l'assistenza sociale, economica, tecnica, artistica, professionale a favore delle imprese artigiane, dei loro titolari e delle loro famiglie.
Stipula per quanto di sua competenza, previa ampia consultazione della categoria, accordi sindacali e contratti collettivi di lavoro, stabilendo altresì orientamenti e direttive per la contrattazione dei rapporti di lavoro a diversi livelli e nei vari settori.

Struttura organizzativa

La Cna dal punto di vista organizzativo, si articola su due livelli: orizzontale (territoriale) e verticale (di mestiere e di settore).
A livello regionale, la Cna è presente con una propria struttura in tutte le regioni ad eccezione del Molise e della Val d'Aosta.
A livello provinciale, è presente con le proprie associazioni provinciali in tutti i capoluoghi di provincia ad eccezione di Aosta, Trento, Cuneo.
A livello comunale, è presente con proprie strutture in oltre duemila comuni, e, nei principali, si è proceduto ad un ulteriore decentramento a livello zonale e di comprensorio.
Per favorire ed ampliare i rapporti con le istituzioni e gli organismi Cee, la Cna è presente con un ufficio e una propria struttura permanente a Bruxelles.
Le federazioni ed i sindacati nazionali di categoria della Cna sono:
Federazione italiana barbieri misti acconciatori *(Fibma);*
Sindacato nazionale artigiani estetisti *(Snae);*
Sindacato nazionale odontotecnici *(Sno);*
Federazione italiana trasportatori artigiani *(Fita);*
Sindacato nazionale artigiani trasporto persone *(Snatp);*
Federazione nazionale artigiani abbigliamento *(Fnaa);*
Unione nazionale argiani sarti *(Unas);*
Unione nazionale artigiani maglieria e confezioni *(Unamec);*
Sindacato nazionale artigiani tessili *(Snat);*
Sindacato nazionale artigiani tintorie lavanderie e affini *(Satla);*

Cna. Bilancio esercizio 1984

Entrate		Uscite	
Quote associative nazionali	9.280.000.000	*Centro Confederale*	*5.200.000.000*
Quote gestione contrattuale	600.000.000	Spese ordinarie	3.800.000.000
Quote integrative Fed. di settore	220.000.000	Spese per iniziative e investimenti	1.400.000.000
Quote integrative comitati regionali	3.780.000.000	*Federazioni di settore*	*2.900.000.000*
Rimborsi	200.000.000	Spese ordinarie	2.300.000.000
Diversi	120.000.000	Spese per iniziative e investimenti	600.000.000
		Comitati regionali	*5.780.000.000*
		Spese ordinarie	4.280.000.000
		Spese per iniziative e investimenti	1.500.000.000
		Fondo riserva quote Inps (quote associative 1985 eventualmente insolute)	320.000.000
Totale	14.200.000.000	Totale	14.200.000.000

Cna. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Bruno Mariani

Vicepresidenti

Baldassari Oreste
Menichelli Giovanni

Segreteria nazionale

Tognoni Mauro segretario generale
Marchetti Gianni segretario generale aggiunto
Bozzi Sergio
Palmas Aldo
Soliano Francesco
Suraci Antonio
Tosi Alfredo
Tosi Fabrizio

Comitato direttivo

Armenia Giancarlo, Arzilli Sergio, Attardi Renato, Baldassari Oreste, Battistoni Andrea, Bello Marino, Biancato Olivo Gianni, Bozzi Sergio, Briguglio Gioacchino, Brini Federico, Burattini Augusto, Campanile Tommaso, Cantarini Gianni, Capelli Antonio, Catanzano Roberto, Ciolella Marco, Costantini Ivo, Della Ragione Bruno, Di Giorgio Salvatore, Di Stefano Mauro, Drago Domenico, Fara Gianmaria, Farulli Sergio, Fava Alfonso, Ferina Salvatore, Ferraris Felice, Filiberti Piero, Fiorot Luigi, Ghermandi Leonardo, Gori Aldemaro, Isbiglio Renzo, Lalli Enzo, Lanternari Giuseppe, Mancini Olivio, Manfredi Pasquale, Marchetti Giovanni, Mariani Bruno, Marini Marco, Masoni Edoardo, Melani Antonio, Menichelli Giovanni, Minotti Filippo, Necci Paolo, Oddi Quirino, Palmas Aldo, Parmiggiani Giuliano, Pedrazzi Giuliano, Pinchino William, Piperno Mauro, Pizzi Edilio, Rendina Otello, Rovere Vincenzo, Rubbini Irene, Ruffini Enrico, Scutari Donato, Sgobba Giovanni, Sidagni Luigi, Soliano Francesco, Suraci Antonio, Testini Giuseppe, Tognoni Mauro, Tosi Alfredo, Tosi Fabrizio, Traverso Domenico, Troiani Maurizio, Valori Fabio, Ventriglia Anna Maria, Zaffino Michele, Zanetti Romano, Zanon Janes, Zirilli Stefano.

Consiglio nazionale

Alberani Italo, Alessandri Renzo, Aletta Adriano, Anghinolfi Edo, Anniballi Alvaro, Anselmo Giuseppe, Antonuzzi Marcello, Armenia Giancarlo, Artioli Filippo, Arzilli Sergio, Attardi Renato, Azzini Gianni, Baiardi Vincenzo, Baldassari Oreste, Barbieri Anna Maria, Barchi Remo, Bartolini Emidio, Battistoni Andrea, Becherini Poerio, Bedendo Luigi, Bellesia Renzo, Bello Marino, Beretta Carlo, Bezza Giancarlo, Biancato Olivo Gianni, Bizzocchi Giuseppe, Bolognesi Silvano, Bonsignori Silvestro, Borini Osvaldo, Bozzi Sergio, Braconi Roberto, Brai Maria, Brandini G. Cesare, Briguglio Gioacchino, Brini Federico, Brugaletta Carmelo, Bucci Franco, Burattini Augusto, Calabrini Adriano, Campana Dario, Campanile Tommaso, Cantarini Gianni, Capelli Antonio, Capotondi Gianfranco, Carrai Giorgio, Casadonte Giuseppe, Casieri Raffaele, Casolini Roberto, Cassano Egidio, Castagnetti Amleto, Catanzano Roberto, Cavallini Sergio, Cavari Luciano, Cavassini Glauco, Celli Alfonsa, Ciaponi Gioacchino, Ciavarelli Mauro, Ciolella Marco, Clementi Cosimo, Clery Antonio, Colosi Renato, Compare Domenico, Coppa Giorgio, Corsini Mario, Costantini Ivo, Costantini Paride, Credi Primo, Cunioli Sergio, Dabizzi Costanzo, Dall'Oglio Elisa, Della Ragione Bruno, Delogu Carlo, De Luca Raffaele, De Prisco Vittorio, Di Giorgio Salvatore, Di Stefano Mauro, Drago Domenico, Fara Gianmaria, Farulli Sergio, Fava Alfonso, Felici Spartaco, Ferina Salvatore, Ferrante Domenico, Ferrari Gabriella, Ferraris Felice, Filiberti Piero, Fiorot Luigi, Galvanoni Gianfederico, Garofani Giancarlo, Ghermandi Leonardo, Giacalone Luigi, Gigli Alfio, Giorgini Roberto, Girotti Mario, Giuliani Lorenzo, Gori Aldemaro, Guglielmon Gianfranco, Guiducci Bruno, Innocenzi Mario, Isbiglio Renzo, Lalli Enzo, Lanternari Giuseppe, Lardardo Mariano, Lazzari Glauco, Leoci Ferruccio, Levi Italo, Lineri Luciano, Lombardozzi Vincenzo, Maccarinelli Luciano, Magrini Bruno, Malavasi Ivan, Mancini Olivio, Manfredi Pasquale, Maranella Marcello, Marchetti Giovanni, Marchioro Ferdinando, Mariani Bruno, Marini Marco, Masoni Edoardo, Massi Mario, Mazzanti Fabio, Mazzuoccolo Luigi, Medici Maurizio, Melani Antonio, Menichelli Giovanni, Merchich Giovanni, Minotti Filippo, Mori Emore, Mori Ernesto, Moscatelli Enrico, Necci Paolo, Negretti Giancarlo, Nosarti Agostino, Oddi Quirino, Oriente Raffaele, Orru Angelo, Palladini Francesco, Palmas Aldo, Paoletti Claudio, Paone Salvatore, Parmiggiani Giuliano, Pascolat Arrigo, Pasquini Bruno, Pasut Pietro, Pedrazzi Giuliano, Pelini Antonio, Penci Giulia, Penzo Renato, Pera Massimo, Piazza Ezio, Piccoli Arturo, Picco Andrea, Pillittu Salvatore, Pinchini William, Pingitore Pasquale, Piperno Mauro, Pizzi Edilio, Pratico Giuseppe, Puggioni Salvatore, Rabacchi Renata, Raddrizzani Gian Carlo, Rebellato Pier Luigi, Rendina Otello, Righi Vilian, Rondoni Erio, Rossato Leda, Rovere Vincenzo, Rubbini Irene, Ruffini Enrico, Salvadori Giuseppe, Sambolino Giuseppe, Schemberg Giovanni, Scutari Donato, Serra Antonello, Sgobba Giovanni, Sidagni Luigi, Simonetti Giuliano, Sinopoli Saverio, Soliano Francesco, Sotgiu Paolo Antonio, Spinelli Elio, Squassoni Vittorio, Suraci Antonio, Tabellini Giuliano, Taddia Giovanni, Testini Giuseppe, Tognoni Mauro, Tosi Alfredo, Tosi Fabrizio, Traverso Domenico, Trifilò Giuseppe, Trombotto Carlo, Troiani Maurizio, Tumminia Giuseppe, Tutino Giuseppe, Tuveri Ugo, Valenti Angelo, Valori Fabio, Vannucci Placido, Venditti Giuseppe, Ventriglia Anna Maria, Viaggi Mauro, Vicarelli Paolo, Vilone Bruno, Vizzini Mario, Zaccarelli Dante, Zaffino Michele, Zanetti Romano, Zanon Janes, Zattoni Enrico, Zirilli Stefano, Zoni Franco.

Federazione nazionale artigiani edili *(Fnae);*
Sindacato nazionale pavimentatori e affini *(Snlp);*
Federazione nazionale artigiani legno e arredamento *(Fnale);*
Federazione nazionale artigiani metalmeccanici *(Fnam);*
Sindacato nazionale artigiani installatori e riparatori *(Snair);*
Sindacato italiano riparatori auto *(Sira);*
Sindacato nazionale artigiani metalmeccanici manifatturieri *(Snamm);*
Federazione italiana artigiani alimentaristi *(Fiaal);*
Federazione italiana artigiani stampa e immagine *(Fiasi);*
Sindacato artigiani ceramiche artistiche *(Saca);*
Federazione nazionale artigiano pensionati *(Fnap).*
Per tutelare e sviluppare in modo proficuo gli interessi della categoria, la Cna si avvale dei seguenti enti ed organismi: Ente patronato assistenza sociale artigiani *(Epasa);*
Ente confederale istruzione professionale per l'artigianato *(Ecipa);*
Finanziaria per l'artigianato *(Artigianfin);*
Centro forme associative degli artigiani *(Cfaa);*
Società editrice del mensile *Artigianato Oggi (Sedaret);*
Centro elaborazione dati *(Cedart).*

Dati tesseramento al 31 dicembre 1984
1982 soci 251.546;
1983 soci 276.429;
1984 soci 302.329;
sono inoltre iscritti alla Federazione nazionale pensionati artigiani
1982 soci 18.239;
1983 soci 21.942;
1984 soci 26.370.

Contratti e accordi stipulati

a. accordi interconfederali;
b. ccnl delle singole categorie e sindacati di mestiere (meccanici, orafi, trasporti, legno, estetica, acconciatori, ceramica, chimici, abbigliamento, tessili, tintolavanderie, edili, odontotecnici, ecc.);
c. accordi integrativi a livello provinciale e regionale.

Presenze esterne

La Cna è rappresentata da propri dirigenti negli enti, istituzioni e organismi pubblici e privati dove è prevista la rappresentanza della categoria. Tra questi i più importanti sono: Cnel, Ice, Artigiancassa, enti fieristici, commissioni ministeriali, ecc.

Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane

Le adesioni alla Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane (Claai) sono in continuo e costante aumento su tutto il territorio nazionale.
Le affiliazioni alla Claai sono di due tipi: orizzontale e verticale, cioè per territorio e per mestiere (o gruppi di mestiere). Nel primo tipo sono comprese le associazioni artigiane e carattere e dimensione regionale, provinciale e mandamentale. Nel secondo tipo sono comprese le associazioni di categoria (ad esempio: acconciatori, trasportatori, vetrinisti, fotografi, tappezzieri in carta, ecc.).
Le risorse sono date dai contributi delle associazioni aderenti e vengono utilizzate per compiti d'istituto.
La Claai ha la sua sede centrale a Milano e uffici a Roma. L'apparato periferico è formato dall'articolazione territoriale delle associazioni aderenti.
Organi istituzionali della Claai sono: il presidente, la giunta, il consiglio direttivo.
Le principali strutture confederali di supporto sono: l'Istituto di ricerche imprese artigiane (Iria), il servizio di patronato, i servizi di formazione ed aggiornamento professionale (centri di formazione professionale), le pubblicazioni periodiche su temi di interesse generale.
Molte associazioni aderenti hanno inoltre un loro organo di stampa, a scadenza periodica, che viene inviato agli iscritti e sono presenti, con loro rubriche, su emittenti radiofoniche e televisive a diffusione regionale.
La Claai nel 1984 ha organizzato a Milano, in collaborazione con l'Università commerciale Bocconi, un convegno a carattere nazionale sul tema: «La sfida degli anni Ottanta: la risposta dell'artigianato» i cui atti sono in pubblicazione presso l'Editore F. Angeli.

Claai. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Dubini Mario

Segretario generale

Lanfredini Gabriele Maria

Vicepresidenti

Platania Isidoro
Turco Angelo

Giunta

Dubini Mario
Faccini Giuseppe
Lanfredini Gabriele Maria
Platania Isidoro
Turco Angelo
Vighi Giovanni

Confederazione autonoma sindacati artigiani

Adesioni e struttura dell'organizzazione

Alla Confederazione autonoma sindacati artigiani (Casa) aderiscono: 68 associazioni a carattere territoriale, 16 federazioni regionali dell'artigianato e 17 federazioni nazionali di categoria.
Nel complesso sono associati alle organizzazioni territoriali e di categoria aderenti alla Casa circa 210 mila artigiani.
Operano nell'ambito della Casa oppure sono da essa promossi i seguenti enti:
a. Easa, Ente di assistenza sociale di artigiani (ente di patronato costituito ai sensi del Dlcps 29 luglio 1974 n. 804);
b. Iniapa, Istituto nazionale istruzione addestramento professionale artigiani;
c. Fnpa, Federazione nazionale pensionati artigiani;
d. Consorzio nazionale tra le cooperative artigiane di garanzia che conta numerose cooperative associate.
Sono allo studio per l'approvazione progetti di assistenza sanitaria integrativa, enti a carattere sia di addestramento professionale che assistenziale.

Strutture e mutamenti nella composizione degli organi

La sede centrale confederale della Casa è sita a Roma. Inoltre la Confederazione è rappresentata a livello regionale e provinciale attraverso le sue strutture periferiche. Gli organi della Casa sono così composti: 1 presidente, 2 coopresidenti, 4 vicepresidenti, 20 membri e 1 tesoriere che formano il comitato centrale, il collegio dei revisori dei conti (presidente, 3 membri effettivi, 2 supplenti), il collegio dei probiviri (presidente, 2 membri).

Reperimento ed utilizzo delle risorse

I fondi sono reperiti ove possibile attraverso convenzioni sottoscritte con Inps e Inail altrimenti mediante tesseramento diretto effettuato dalle associazioni provinciali. Nessun'altra risorsa oltre quella diretta proveniente dagli artigiani associati. I suddetti proventi vengono utilizzati per il mantenimento degli uffici e del personale confederale, per incontri degli organi, convegni, ecc., in breve, per lo svolgimento dell'attività sindacale ed assistenziale a favore degli artigiani.

Strutture ed attività di supporto: attività formativa, uffici studio, ricerche, banche dati, riviste, pubblicazioni, convegni e seminari

La Casa promuove ogni anno almeno un convegno di studio a carattere nazionale su argomenti riguardanti i vari settori dell'artigianto. A questi convegni (che si sono già tenuti in varie località italiane come Roma, Palermo, Torino, Milano, Rieti, Foggia, Fiuggi, Sorrento, Siracusa, Biella, ecc.) partecipano eminenti studiosi (esperti di Diritto ed Economia, Finanza, ecc.) ai quali vengono affidate le relazioni di base; hanno altresì partecipato, intervenendo attivamente ai suddetti convegni, numerosi parlamentari, membri del governo, nonché rappresentanti e personalità della regione e dei maggiori enti pubblici.
Attraverso le associazioni territoriali aderenti alla Casa vengono organizzati frequenti convegni, congressi, manifestazioni, tavole rotonde, mostre, corsi di aggiornamento a carattere provinciale e regionale sempre su problemi riguardanti in modo particolare l'artigianato.
La Casa ha inoltre partecipato in forma preminente a convegni mondiali sulla sartoria a Roma, San Remo, Vienna, ecc. La Confederazione ha inoltre provveduto alla pubblicazione degli atti dei convegni e di numerosi documenti sui problemi della categoria.
La Casa si è resa promotrice della partecipazione di schemi di progetti di legge su particolari problemi riguardanti i vari settori dell'artigianato che sono stati presentati attraverso l'intervento di parlamentari ai due rami del Parlamento. Tra questi quello sulla legge quadro sull'artigianato di recente approvazione.
Sempre attraverso l'intervento di parlamentari ha proposto modifiche e correzioni ai vari ddl governativi nell'intento di renderli sempre più rispondenti alle esigenze della categoria, in particolare al disegno di legge sulle pensioni.
Ha collaborato altresì con enti pubblici e i mini-

Casa. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Guarino Giuseppe

Coopresidenti

Marchese Michele
Rapelli Aldo

Vicepresidenti

Esposito Antonio
Santalco Benito
Spadaro Salvatore
Vitali Achille

Comitato centrale

Albicocco Vincenzo, Ambrogio Giuseppe, Barbera Giuseppe, Barone Edoardo, Calise Raffaele, Catalano Salvatore, Ciace Luigi, De Pino Francesco, Esposito Antonio, Giacomini Astorre, Giarola Luigi, Guarino Giuseppe, Marchese Michele, Palli Sergio, Pandolfo Gioacchino, Rapelli Aldo, Rea Vincenzo, Sangiuliano Celestino, Santalco Benito, Spadaro Salvatore, Susini Isacco, Tonella Ermes, Vitali Achille, Zaniboni Aldo.

Tesoriere

Rea Vincenzo

Coordinatore generale

Monticelli Marco Tullio

Responsabile organizzativo

Basso Giacomo

---

steri per la soluzione di problemi riguardanti l'economia e in particolare l'artigianato (gruppi di studio presso l'Inps e presso il ministero del Lavoro per la revisione ed il risanamento della gestione artigiani) elaborazione dei piani di settore per il Cipi e per il ministero dell'Industria e presso l'Ice.
La Casa è intervenuta ed interviene per la stipula dei contratti collettivi nazionali di lavoro ai tavoli delle trattative.
La Casa ha temporaneamente sospeso la pubblicazione del mensile *Mondo Artigiano* e del periodico *Casa Notizie* allo scopo di sostituirli con altro organo più completo e di maggiore diffusione.
La Casa ha provveduto ad organizzare e partecipare a trasmissioni radio-televisive, programmi dell'accesso sui problemi di categoria ed attualmente è di frequente presente in notiziari irradiati rispettivamente dai canali televisivi Tg1, Tg2, Tg3 e dalla radio nazionale Gr1 e Gr2.
La Casa è costantemente convocata dai vari ministeri, dalle commissioni parlamentari, dal Cnel, dagli enti pubblici, ecc.; e, attraverso le proprie associazioni territoriali, dalle province, regioni, quando nelle rispettive sedi vengono esaminati problemi riguardanti l'artigianato.

Analisi

Il movimento degli autoconvocati

di Salvatore Vento

1. La Flm non è altro che una sigla

Nei mesi di febbraio - marzo 1984, dopo dodici anni di vita, si consuma l'originale esperienza della Federazione Cgil Cisl Uil. Il *casus belli* è costituito dal «protocollo d'intesa del 14 febbraio», non condiviso dalla maggioranza della Cgil e dal «Movimento degli autoconvocati». Quest'ultimo nasce in opposizione agli incontri triangolari (governo-sindacati-imprenditori) che si svolgono a Roma (con la mediazione del ministro del Lavoro Gianni De Michelis) per la verifica dell'accordo del 22 gennaio 1983.
I principali protagonisti sono i delegati delle grandi fabbriche metalmeccaniche delle zone del Nord Italia a più alto tasso d'industrializzazione: Milano, Brescia, Torino, Genova. Il sindacato maggiormente coinvolto è la Flm che non riesce però ad assumerne la guida e la direzione politica. La grande e gloriosa Flm, spesso definita il «quarto sindacato» per le sue tendenze autonome e per le sue capacità propositive e di mobilitazione, non svolge nessun ruolo nel confronto tra le confederazioni e le controparti. La crisi dell'unità è innanzitutto crisi della Flm. È l'organizzazione che vive le ore più drammatiche della sua storia proprio perchè ha raggiunto livelli d'unità più completi: bilanci e sedi unitarie al centro e sul territorio, congelamento degli iscritti alle tre confederazioni. Nelle altre categorie la rottura si sente di meno e in molti casi viene percepita come un fatto che riguarda «altri». Nelle città più «calde» i conflitti e le tensioni passano direttamente dai metalmeccanici ai dirigenti sindacali confederali. Lo stesso dicasi per la dimensione regionale: il Sud è assente.

In Sicilia e a Brindisi Cgil Cisl Uil organizzano uno sciopero unitario su problemi locali (il 16 e il 29 marzo rispettivamente).
Nelle regioni meridionali l'astensionismo al referendum del 9 giugno raggiunge il 34% degli elettori: ulteriore conferma del carattere industrialista e nordista della battaglia sulla scala mobile.
«La Flm non è altro che una sigla» afferma Raffaele Morese in apertura della conferenza stampa del 7 marzo: ciò che hanno realizzato altre strutture (la Fulta, la Federazione Cgil Cisl Uil della Sicilia e di Milano) non è stato possibile realizzare come Flm. «La punta più avanzata — prosegue il segretario generale della Fim Cisl — «ha ruotato di novanta gradi e si è collocata alla coda dell'unità».
I segni premonitori si manifestano a conclusione delle trattative per il rinnovo dell'ultimo contratto di lavoro (luglio 1983): la convocazione del consiglio generale della Flm, che avrebbe dovuto esprimere il giudizio definitivo, viene sostituito da riunioni separate degli organi dirigenti della Fim, della Fiom e della Uilm.
Pur condividendo la stessa sede di corso Trieste, gli incontri della segreteria Flm diventano sempre più rari fino ad essere sostituiti da una nutrita corrispondenza espistolare, segno evidente della caduta verticale dei rapporti unitari.
In mancanza di un punto di riferimento certo, in assenza di una direzione politica unitaria, le strutture periferiche del sindacato dei metalmeccanici (dai consigli di fabbrica alle segreterie regionali) agiscono sulla base dei propri convincimenti. Le autoconvocazioni dei delegati, che cominciano nell'ultima settimana di gennaio, non sono la rappresentazione di un movimento spontaneo di protesta, ma strumenti di sollecitazione per un intervento dei lavoratori contro una trattativa ritenuta sbagliata e pericolosa. Già nella consultazione per la «piattaforma unitaria sulla difesa dell'occupazione, i rinnovi contrattuali e la riforma del costo del lavoro» gli stessi delegati erano stati i protagonisti degli emendamenti e della presentazione di documenti alternativi.
Quasi un terzo dei partecipanti votano «no» alla piattaforma confederale e di conseguenza l'accordo del 22 gennaio 1983 viene respinto nelle grandi fabbriche.
Le divergenze non riguardano tanto il merito delle questioni affrontate quanto il metodo della trattativa centralizzata con il governo. La *logica sindacale* (piattaforma, confronto con la controparte, lotte finalizzate agli obiettivi, verifica dei risultati) cede il passo a *logiche strettamente politiche e di schieramento* (il governo non è credibile). E i delegati più politicizzati che negli ultimi anni hanno contrattato solo le ristrutturazioni e la cassa integrazione (anch'esse in una dimensione politica, con un continuo coinvolgimento delle istituzioni e del sistema dei partiti) trovano un terreno adeguato per inserirsi nel teatro della politica.
Di fronte alla crisi di un'azienda, per esempio, il consiglio di fabbrica predispone il seguente piano d'intervento:
a. riunione con la Federazione Cgil Cisl Uil: richiesta pressante per un coin-

volgimento di tutte le categorie fino ad arrivare alla proclamazione dello sciopero generale;
b. conferenza stampa per illustrare gli obiettivi e per pubblicizzare le iniziative;
c. incontri con gli enti locali (comune, provincia) e la Regione, ai quali viene richiesto di prendere posizione a favore delle tesi sindacali;
d. incontri con i parlamentari locali e invio di telegrammi ai ministeri competenti (in genere a quello dell'Industria, delle Partecipazioni statali e del Lavoro);
e. organizzazione di assemblee cittadine, aperte alle istituzioni ed ai partiti: si concludono sempre con l'unanime approvazione del documento presentato dalle organizzazioni sindacali.
La riuscita di queste iniziative dipende dalle capacità dei delegati di muoversi nell'ambiente politico-istituzionale: conoscenza dei parlamentari, dei sottosegretari, dei dirigenti di partito, degli amministratori locali, dei giornalisti che seguono la cronaca sindacale e la pagina di economia-lavoro. I delegati, militanti di partito, sono perciò i più avvantaggiati; essi dimostrano una spiccata sensibilità a svolgere ruoli esplicitamente politici, essi sono i protagonisti delle lotte contro il decreto. Ecco l'identikit che ne traccia Sandro Medici (assiduo cronista delle assemblee degli autoconvocati) nel *«Diario delle lotte»* scritto per i *Quaderni di Rassegna sindacale:*
«Età media, qualcosa meno di quarant'anni, barbe, baffi e capelli lunghi (chi ha superato le insidie della calvizie): il look inconfondibile di un'estetica che sembra lontana, affettuoso retaggio di stagioni che li hanno visti culturalmente egemoni. Si tratta degli uomini, insomma, che hanno fatto il sindacato degli anni Settanta. E che *non ci stanno a perdere quel ruolo politico* che la deriva della Federazione Cgil Cisl Uil sta incrinando da qualche anno».
La verifica dell'accordo del 22 gennaio si svolge in un momento in cui i sindacati territoriali sono impegnati in dure lotte per l'occupazione e contro il ridimensionamento di intere strutture produttive. Le ristrutturazioni dei grandi gruppi industriali provocano contraddizioni e conflitti non tra Cgil Cisl Uil bensí tra aree territoriali. Il primo livello di trattativa non avviene con le naturali controparti, ma all'interno del coordinamento sindacale di settore. E quando a livello nazionale, dopo estenuanti riunioni, si raggiunge un'intesa, l'indomani viene rimessa in discussione in sede locale. Molti delegati e dirigenti sindacali, che pure hanno partecipato al raggiungimento della sintesi nazionale, in periferia promuovono lotte che vanno in senso contrario.
Da parte dei lavoratori, dei delegati, dell'operatore sindacale che segue la vertenza di una fabbrica (nell'ambito della crisi di un settore) vi è la continua e pressante richiesta alle confederazioni, per una radicalizzazione della lotta a livello cittadino. I blocchi stradali, l'occupazione delle ferrovie o dell'aereoporto rappresentano un modo per far «pesare» la drammaticità della propria situazione, sia nei confronti delle controparti che del sindacato nazionale. Alle scadenze nazionali di lotta, che dovrebbero cercare di unificare il movimento su comuni obiettivi, si preferiscono le lotte delle singole realtà territoriali. Ca-

pita così che mentre i lavoratori navalmeccanici genovesi occupano la sede della regione Liguria per chiedere il blocco del riassetto societario proposto dalla Fincantieri, quelli di Monfalcone occupano l'aereoporto regionale per accelerare i tempi della stessa operazione.
Mentre i lavoratori della Fit di Sestri Levante occupano i binari della ferrovia perché rivendicano la soluzione della loro lunga vertenza all'interno della Dalmine di Bergamo, i lavoratori di questa fabbrica protestano perché considerano tale scelta non economica.
Un' abitudine di confronto con i lavoratori in termini di schemi ideologici precostituiti dove «la politica al primo posto» si traduce in scarsa attenzione ai problemi strutturali e dove la chiave interpretativa risulta «l'attacco politico alla classe operaia», non può che portare alla frantumazione dell'identità collettiva dell'azione sindacale. La dinamica dei comportamenti dei consigli di fabbrica e dei sindacalisti territoriali nella gestione di importanti vertenze di gruppi industriali (siderurgia, cantieristica, auto, meccanotessile, elettromeccanica, elettronica, economia marittima) costituiscono esempi concreti e dimostrabili di una generazione di militanti (cresciuti nei momenti alti ed esaltanti del conflitto sociale e rivendicativo) che non riesce a dominare, come negli anni Settanta, i processi sociali e produttivi che si svolgono davanti ai loro occhi. *La crisi del 14 febbraio è anche la crisi di questo ceto politico:* la strategia delle autoconvocazioni è la rivendicazione di un ruolo, la domanda di un coinvolgimento protagonista nelle sfere della politica in risposta all'emarginazione nel luogo di produzione.

2. La scala mobile

È diventata un simbolo, una specie di totem al quale aggrapparsi, una specie di tabù da non infrangere, da non toccare, memoria di passate conquiste. Del resto non erano state proprio le confederazioni, ripetono spesso i delegati, a impostare nel 1975 la battaglia per il punto unico di contingenza? E nel 1982 a lottare unitariamente contro la disdetta della scala mobile e a promuovere la manifestazione nazionale a Roma?
A dieci anni di distanza essa sembra la principale imputata; nei sindacati la causa delle divisioni, per il padronato la causa dell'inflazione. In ogni piattaforma generale, elaborata dalle organizzazioni sindacali, il punto maggiormente controverso rimane la regolamentazione della dinamica salariale. Ogni incontro triangolare (con governo e imprenditori), per la definizione di una politica dei redditi in funzione anti-inflazionistica, viene presentato dai mass media come un incontro per scegliere le modalità di intervento sulla scala mobile.
L'intera fase del confronto è vissuta dai lavoratori come la trattativa sul *costo del lavoro.* Addirittura la Rai-Tv, ancora durante i notiziari sul referendum del

9 giugno, parla del «decreto che ha tagliato i 4 punti di contingenza» e non del «decreto anti-inflazione».
Il 13 gennaio il governo consegna alle parti sociali il documento su «obiettivi e contenuti della manovra di politica economica».
Gli esecutivi confederali della Cisl e della Cgil si riuniscono rispettivamente il 17 e il 21 dello stesso mese. Nei due documenti, approvati all'umanità alla fine dei lavori, al primo posto vi è la valutazione delle proposte governative riguardanti il fisco e l'occupazione, dopo si affronta (come è ormai prassi diffusa) il tema più controverso: per la Cisl occorre una dinamica della scala mobile programmata per il 1984, per la Cgil il rinvio, limitato nel tempo, della decorrenza degli aumenti retributivi.
Il conflitto su questo punto caratterizza il dibattito sindacale, i titoli di prima pagina dei giornali e il modo come i lavoratori vivranno la «verifica dell'accordo del 22 gennaio», fino al 14 febbraio.
Gli impegni assunti (in entrambi gli esecutivi) di promuovere una grande campagna di discussione con i lavoratori restano sulla carta. I dirigenti sindacali regionali che partecipano alle riunioni delle strutture nazionali non riescono a tradurre in volantini, in informazione diffusa e capillare ciò che si discute a Roma.
Le prime note informative arrivano via telex, il 24 gennaio, e il gruppo dirigente periferico sembra vivere queste scadenze con una sorta di attesa e deresponsabilizzazione, non c'è sufficiente convinzione che la contrattazione triangolare rappresenti una nuova fase per la quale occorre attrezzare appropriati canali di comunicazione e di partecipazione democratica. E quando il giorno 31 gennaio le tre confederazioni decidono di inviare alle strutture territoriali verbali unitari su ogni seduta del negoziato, da diffondere nei posti di lavoro, l'indomani la segretaria della Cgil annuncia la sospensione del negoziato e l'avvio (il 6 e 7 febbraio) della consultazione dei lavoratori. Trovano così facile gioco tutti quei dirigenti sindacali e quadri intermedi che insieme ai leader dei consigli di fabbrica, sollecitano e organizzano la protesta dei delegati e dei lavoratori. Ormai l'oggetto del contendere è solo la scala mobile: tra chi la vuol toccare (Cisl e Uil) e chi invece vuol continuare a difendere il salario dei lavoratori (la Cgil). Gli attivisti delle cellule del Pci (e la maggior parte dei rappresentanti della componente comunista Cgil nei diversi settori) diventano i principali interpreti e diffusori di questa semplificata e manichea valutazione.

3. Le lotte, le immagini, il pensiero della gente

Le lotte promosse dai delegati autoconvocati hanno evidenziato, ancora una volta, nonostante il ridimensionamento degli ultimi anni, la capacità della grande fabbrica di creare immagine, di riempire le prime pagine dei giornali. La Om di Brescia, la Breda e la Pirelli di Milano, l'Ansaldo e l'Italsider di Genova, la

Spa di Torino, sono nomi conosciuti nella storia delle vicende sindacali del paese. Ma ad ogni manifestazione di dissenso e di protesta la stampa scopre quegli operai che magari il giorno prima considerava risucchiati dalle nuove tecnologie e scomparsi dalla scena politica. I giornalisti li vanno a cercare, sono intervistati; ci sono anche loro e non solo Lama, Carniti e Benvenuto. Improvvisamente il soggetto operaio torna a parlare di sé con nome e cognome, conosciamo la vita, la storia, le idee dei leader di fabbrica e di molti altri lavoratori comuni.

I lavoratori vogliono farsi sentire, intervistare, riprendere dalla televisione durante le manifestazioni, assumere un ruolo centrale nel dibattito politico e sociale. È anche il modo per reagire a una diffusa sensazione di impotenza e di solitudine.

Significativa è la risposta di un operaio dell'Alfa Romeo di Milano (iscritto dal 1963 al sindacato, nel 1983 non ha rinnovato la tessera) alla domanda di un giornalista dell'*Unità* che chiede se sia soprattutto la crisi a infliggere tanti colpi e a rendere anche più difficile la via per uscire: «Si, certo, ma prima anche quando c'erano le crisi, il sindacato era un punto di riferimento, mi sentivo difeso. Ora c'è la crisi e per lo più mi sento solo».

L'intervista è registrata il 9 gennaio 1983, prima dei due accordi triangolari. La crisi dei rapporti sindacato-lavoratori viene da lontano.

Se il lettore si dovesse fare un'idea delle dimensioni del fenomeno degli autoconvocati attraverso la lettura dei quotidiani e, in particolare, dell'*Unità* e del *Manifesto,* penserebbe senz'altro che le lotte e le manifestazioni di febbraio e marzo siano state *le lotte della classe operaia* e la dimostrazione del suo irriducibile antagonismo. Invece, un'attenta riflessione sui dati della conflittualità del 1984 e sui risultati delle principali ricerche sociologiche, dimostra:

1. che il 1984 è l'anno di minore conflittualità: 14.858.00 ore di lavoro perdute a fronte di 59.959.000 ore nel 1983 e 75.340.000 nel 1982;

2. che i lavoratori considerano la stabilità del posto di lavoro il bisogno più importante, più ancora di una buona retribuzione. È significativo il confronto delle due inchieste Isvet: le caratteristiche ritenute necessarie per un lavoro soddisfacente sono nel 1971 la «buona retribuzione» (66,9%), nel 1982 la stabilità del posto di lavoro (58,2%). Analogo risultato si riscontra nella ricerca effettuata per conto del settimanale *L'Espresso* (609 interviste con operai residenti in 60 diversi comuni): l'aspetto più importante in un lavoro per il 67,3% è la «sicurezza del posto», per il 39,5% un «buon salario». La scala mobile è difesa così com'è solo al 13,8%, il 39,9% chiede che venga modificata e il 34,9% che sia «completamente modificata». Pur considerando il Pci il partito degli operai (65,8%), il 54,2% degli intervistati ritiene dannosa la presenza dei partiti in fabbrica;

3. dei risultati definitivi di una grossa ricerca coordinata da Aris Accornero sui lavoratori Fiat (15.570 operai e 2.022 impiegati in 31 stabilimenti presenti in 11 province) emergono tre «tipi» di comportamenti desunti dalle risposte

alla seguente domanda: cosa pensi della collaborazione tra i lavoratori ed i padroni? Il 42,4% dichiara che è necessaria perché va a vantaggio di tutti (collaborativo); il 31,1% che è possibile ma va contrattata (conflittuale); e solo una minoranza del 26,5% dice che è impossibile perché lavoratori e imprenditori hanno interessi opposti (antagonisti).
In tutte le inchieste citate i problemi dell'ambiente di lavoro sono ritenuti di fondamentale importanza; eppure non siamo in presenza di significativi interventi dei delegati. Le lotte per la tutela della salute languono da molti anni. Gli operatori sindacali che seguono questa attività (e organizzano corsi di formazione attraverso l'uso delle 150 ore) ci raccontano delle enormi difficoltà incontrate nel far assumere ai consigli di fabbrica coerenti piattaforme rivendicative di bonifica ambientale. E l'ambiente di lavoro è tradizionale materia di contrattazione articolata, che non è mai stata bloccata dalle trattative centralizzate (il blocco di 18 mesi previsto dall'accordo del 22 gennaio 1983 si riferiva unicamente alla parte salariale).
L'unanime richiesta, proveniente dalle assemblee autoconvocate, di passare ad una nuova stagione di lotte articolate, esprime una esigenza reale, essa è però rivolta ai vertici sindacali mentre i titolari di questo livello di contrattazione sono proprio le strutture di base.
L'analisi dei risultati delle ricerche effettuate sui comportamenti e la condizione dei lavoratori ci presenta un quadro di riferimento completamente diverso dalle idee e dagli obiettivi sostenuti dalla maggior parte dei delegati autoconvocati.
L'esito stesso del referendum del 9 giugno nei comuni dove più forte si sono sviluppate le lotte autoconvocate, lo sta a dimostrare:

	Si	No	Astenuti
Genova	50,9	49,1	22,4
Torino	49,0	51,0	22,0
Milano	40,1	59,9	21,3
Brescia	35,8	64,2	11,1

4. La Cgil e gli autoconvocati

Nei momenti più drammatici dello scontro politico e sociale — dal 14 febbraio al 24 marzo — non sono pochi i commenti giornalistici che accennano alla possibillità di una scissione della Cgil. In genere sono voci allarmistiche, esagerazioni di chi non conosce come sia radicato il valore dell'unità interna; per il gruppo dirigente confederale sarebbe infatti una sconfitta storica. Mai però si è arrivati ad una rottura così netta. I delegati ed i sindacalisti comuni-

sti, pur con diverse articolazioni e convinzioni, sono in prima fila nell'organizzare la protesta degli autoconvocati. I socialisti sono contrari; addirittura il segretario confederale Fausto Vigevani vede nel *Manifesto per la democrazia* dei delegati bresciani «la distruzione di cento anni di storie del movimento sindacale internazionale». E se questo movimento, afferma il dirigente sindacale socialista, minoritario tra i lavoratori, «trova nell'organizzazione sindacale e nei gruppi dirigenti ai vari livelli, una rappresentanza assai meno minoritaria, credo sia necessario misurare chi sono i gruppi dirigenti che interpretano la maggioranza dei lavoratori». La «terza componente» si schiera con gli autoconvocati cercando di ampliare l'orizzonte strategico, con una critica più razionale e argomentata; il processo di centralizzazione e istituzionalizzazione del sindacato, afferma Antonio Lettieri, coinvolge Cgil Cisl Uil e deriva dalla svolta dell'Eur.

I rappresentanti della componente di minoranza non partecipano al voto del direttivo del 13 febbraio distinguendosi dai documenti contrapposti dei comunisti e dei socialisti.

Il settimanale della Cgil *Rassegna sindacale* interviene puntualmente in ogni fase della trattativa mettendo in evidenza il distacco tra gli incontri romani e il crescente malessere dei lavoratori. Molto spazio è riservato alle corrispondenze dai «punti caldi», alle idee e ai documenti elaborati dai delegati. Il direttore Francesco Cuozzo dedica interi editoriali ai movimenti di lotta e accusa i redattori di *Conquiste del lavoro* (settimanale Cisl) di non compiere nessuno sforzo per capire ciò che sta succedendo nelle fabbriche.

L'appello dei consigli di fabbrica per un'assemblea nazionale dei delegati (apparso sul *Manifesto* del 26 febbraio) è oggetto di un commento attento e anche preoccupato: i delegati esprimono giuste esigenze di democrazia e di partecipazione, se l'organizzazione sindacale non riesce a dare un coerente sbocco politico c'è il rischio di una contrapposizione dannosa per entrambi.

Mentre si sta svolgendo la prima assemblea nazionale dei delegati, la segreteria della Cgil decide di *convocare* la manifestazione nazionale del 24 marzo a Roma. I segretari socialisti (Del Turco, Ceremigna, Verzelli e Vigevani) si dissociano con una dichiarazione autonoma: «L'assemblea di Milano dimostra che si sono messi in moto meccanismi che nessuno è più in grado di controllare se non inseguendo i promotori di queste iniziative su di un terreno che non può provocare altri guasti ed altre rotture ancora più gravi e profonde [...] Non si può continuare a riconfermare la propria vocazione alla ricerca di nuovi terreni d'unità, sia pure diversi da quelli del passato, se non si afferma nettamente ed esplicitamente il proprio rifiuto della logica e della prassi che ha preceduto e sostenuto l'appuntamento di Milano».

Con la manifestazione del 24 marzo, per la cui riuscita tutto l'apparato comunista e tutte le categorie della Cgil compiono uno sforzo eccezionale (sia organizzativo che finanziario), si chiarisce lo scenario del movimento di lotta e di protesta. Il quindicinale della Cisl di Torino, *Lettera ai quadri e militanti,*

che aveva assunto una posizione di dialogo e di confronto con gli autoconvocati, titola in prima pagina: «Dopo gli scioperi e le manifestazioni in varie piazze d'Italia, finalmente [...] *la Cgil scopre le sue carte!*».

Se i rapporti tra le confederazioni diventano più chiari e trasparenti, si complicano quelli tra Cgil e i settori non comunisti degli autoconvocati. Evaristo Agnelli, relatore all'assemblea del Palalido, sostiene che «la Cgil ha sbagliato a convocare questa manifestazione, doveva solo aderire, ed era importante che lo facesse, altrimenti i *consigli da soli non avrebbero potuto realizzare la giornata di oggi.* Bastava che aderisse e invece ha voluto mettere il cappello su una realtà più ampia della Cgil stessa».

E Luciano Lama, nel comizio di piazza San Giovanni, prende le distanze sui due obiettivi più radicali degli autoconvocati: lo sciopero generale nazionale e il ritiro, senza nessuna mediazione, del decreto. *Democrazia proletaria,* mensile dell'omonimo partito, si scaglia contro il segretario generale della Cgil: «Ma davvero Lama pensa di poter portare questo movimento sulla stradicciola micragnesca e suicida di nuovi pataracchi confederali, dell'"unità" con Carniti e con Benvenuto della mediazione tra Pci e Craxi?».

Sono affermazioni tipiche di una logica settaria e minoritaria; esse esprimono però un atteggiamento diffuso in quei delegati provenienti da esperienze di gruppi politici alla sinistra del Pci che interpretano la storia e la prassi del movimento operaio come un continuo antagonismo tra base rivoluzionaria e vertice traditore. Per chi aveva organizzato le lotte con la parola d'ordine «la scala mobile non si tocca»e «il decreto deve cadere», e dopo la grande manifestazione romana, non poteva essere accettata alcuna mediazione. «È chiaro che per quanto riguarda il decreto — risponde Maurizio Scarpa (punto di riferimento dei consigli milanesi) alla domanda di un giornalista di *Rassegna sindacale* — noi dei consigli non accettiamo alcuna modifica, vogliamo il ritiro e basta; non è solo una questione di merito, ma anche di metodo. Su questo decreto non si discute».

D'altra parte subito dopo l'emanazione del decreto i dirigenti del Pci non affermano che contrasteranno fino in fondo questa scelta grave e inammissibile? Con Sergio Garavini che parla di «spallata ai salari» ed Enrico Berlinguer di un governo pericoloso per le sorti della democrazia?

Dopo il 24 marzo la segreteria della Cgil cerca affannosamente una proposta in grado di ricostruire l'unità interna: reintegro dei punti di contingenza nell'ambito della riforma del salario.

I rapporti con gli autoconvocati si modificano e le assemblee successive si svolgono in un clima diverso, con meno entusiasmo, forse con la consapevolezza che la fase di movimento sta per concludersi.

La relazione alla seconda assemblea nazionale autoconvocata, che si svolge a Torino il 10 aprile, è tenuta da Fabio Carletti (delegato Fiom della Spa Stura dove la Cgil ha la maggioranza assoluta). Il relatore ammette (e lo sottolinea con un certo orgoglio) che per la riuscita della manifestazione è stata determi-

nante anche la presenza organizzativa e politica della Cgil che ha messo in campo forze essenziali al Sud e al Nord per modificare i rapporti di potere e di classe nel paese. Pur ribadendo che il decreto deve essere battuto, Fabio Carletti ritiene necessaria una *politica dei redditi* finalizzata allo sviluppo dell'occupazione e l'apertura di una discussione, ormai non più rinviabile, sulla *riforma del salario.*

Ancora due convegni nazionali e finisce il movimento degli autoconvocati. Quello «per il lavoro» (Torino, 11 maggio). La relazione di Raffaello Renzacci (coordinamento cassintegrati Fiat) affronta i temi tipici del dibattito proposto dalla Fim Cisl: riduzione orario di lavoro, adesione all'obiettivo delle trentacinque ore lanciato dalla Ces, contratti di solidarietà, lavori socialmente utili, centralità della battaglia per l'occupazione. Gianni Montani, che segue per *Rassegna sindacale* il convegno, avverte che il clima è meno diretto e immediato, con una platea piuttosto ridotta.

L'ultima iniziativa è il convegno su «Democrazia nel sindacato, per il protagonismo dei consigli» (Milano, 24 maggio). Francesco Casarolli svolge la relazione introduttiva a nome del consiglio di fabbrica Breda termomeccanica di Sesto San Giovanni e dell'Om Fiat di Brescia. Si riprendono i punti elencati nel «manifesto per la democrazia» dei bresciani e si esprime un giudizio articolato sulle posizioni delle diverse componenti sindacali:

a. la Cisl, la Uil e i socialisti Cgil hanno svolto un ruolo subalterno al governo, ad eccezione della Fim di Milano;

b. la mediazione Lama - Del Turco sul decreto non tiene conto della volontà espressa dai lavoratori con le mobilitazioni, le lotte e la manifestazione del 24 marzo;

c. anche nella Cgil lombarda ci sono state critiche e tentativi più o meno velati di arginare la protesta e contro le autoconvocazioni dei consigli.

Tutto il gruppo dirigente del movimento degli autoconvocati avverte, fin dall'inizio, che una battaglia centrata esclusivamente sul decreto non può durare a lungo e che occorre sorreggerla con l'individuazione di una strategia politica e programmatica. Ma, finita la fase della protesta, sostenuta dalla Cgil, il passaggio su temi e iniziative tradizionali (convegni) non riesce a diventare fonte di mobilitazione. Prima del 14 febbraio l'obiettivo mobilitante è il blocco della trattativa e la consultazione dei lavoratori. Richiesta condivisa anche da alcune strutture della Federazione Cgil Cisl Uil. Successivamente, la lotta al decreto trova consensi, per diversi motivi e con diverse ipotesi politiche, in settori di delegati sindacali presenti in tutte le confederazioni.Con la convocazione, da parte della Cgil, della manifestazione nazionale, e con la contemporanea battaglia parlamentare del Pci, i delegati non comunisti cominciano a prendere le distanze, che si trasformano in definitivo distacco quando la Cgil comincia a parlare di modifica della scala mobile.

5. Chi sono i delegati autoconvocati

Quelli del Palalido
Alla prima assemblea nazionale del Palalido sono state distribuite delle schede per un'inchiesta sui partecipanti. Dalle 4.086 risposte pervenute si desumono le collocazioni sindacali e di settore produttivo che sono presentate nella tavola che segue.

Cgil	65,42%	Industria	60,98%
Cisl	15,32%	Terziario	29,40%
Uil	2,47%	Altri (disoccupati,	
Unitari	7,47%	cassintegrati, pensionati)	9,62%
Senza tessera	9,32%		

Come si può constatare la stragrande maggioranza è costituita da militanti della Cgil. I delegati della Cisl provengono, in larga misura, da Milano, Torino e Brescia. Gli «unitari», cioè coloro che non hanno fatto la scelta confederale, sono relativamente pochi, nonostante gli iscritti alla sola Flm (prima della rottura) superino quelli delle tre organizzazioni di provenienza (a Torino il 60,9% sul totale degli iscritti, a Genova il 60,8%). Ciò significa che i delegati, anche se eletti da lavoratori «unitari», scelgono l'iscrizione confederale (a Torino il 67,2%).
Nei settori produttivi l'industria ha la maggioranza assoluta di delegati autoconvocati e all'interno di questa prevale in maniera netta la presenza dei metalmeccanici, seguiti dai chimici e dai tessili. Nel terziario le maggiori presenze si constatano nei grandi ospedali e nella grande distribuzione commerciale.

L'appartenenza politica
1. I comunisti sono i principali protagonisti e organizzatori delle lotte, concepite in funzione della battaglia parlamentare del partito.
Finalmente vedono il loro partito schierato con intransigenza all'opposizione, dopo il periodo del «compromesso storico» (considerato fallimentare) e dopo un quinquennio di confronti sindacati - governo in cui si dovevano tollerare le continue proposte della Cisl. A tale proposito significativo è il dibattito che si svolge nelle sezioni di fabbrica in preparazione dell'VIII *Conferenza nazionale degli operai, tecnici e impiegati comunisti* (1982): il partito deve condurre un'opposizione più dura nei confronti del governo, bisogna rafforzare l'identità dei comunisti per rivitalizzare il sindacato, no alla riduzione di orario, no al fondo di solidarietà perché prefigura la cogestione.Durante lo scontro sul decreto queste tendenze hanno il sopravvento e sono anche sorrette dai titoli quotidiani e dagli articoli che i militanti comunisti leggono

sul loro giornale. Valga per tutti il linguaggio usato dal direttore dell'*Unità* Emanuele Macaluso:
16 marzo: «Che in questa vicenda si intreccino manovre politiche più o meno oscure è vero, ma non è difficile scorgerne l'origine proprio all'interno della maggioranza di governo, *con la compartecipazione della Cisl. L'accordo tra De Mita e Carniti* (che in nome dell'autonomia del sindacato hanno stabilito un nuovo asse) è fondato sul tentativo di affermare che ormai ci sono due sindacati: uno comunista e l'altro neocorporativo, anticomunista ad egemonia democristiana».
20 marzo: «Insomma Craxi vuole tutto: Agnelli e Merloni, Pininfarina e Lucchini nonché le organizzazioni sindacali, stretti in un bel patto corporativo. *I vertici della Cisl e della Uil ci stanno».* Questi militanti, per culture e tradizione, non credono nello spontaneismo e diffidano di forme organizzative esterne al partito o al sindacato.
2. I demoproletari e i sopravvissuti alla disgregazione dei gruppi di «nuova sinistra», vivono i momenti di lotta come occasione per dimostrare che i vertici sindacali sbagliano e la base ha ragione e per rilanciare un movimento di rifondazione del sindacato dei consigli. Intervengono con proprie tesi politiche e cercano di indirizzare, a tale fine, le assemblee, i dibattiti, le lotte.
3. I senza partito sono una esigua minoranza: essi soffrono maggiormente la rottura sindacale e ritengono che attraverso le lotte dal basso si possa ricostruire l'unità.
4. I democristiani bresciani, costituiscono, come vedremo, un caso a sé.

6. I casi territoriali

Brescia
La città di Brescia può essere senz'altro considerata la capitale degli autoconvocati, la prima a mobilitarsi e l'ultima a mollare. Le peculiarità del suo protagonismo sono evidenziate dalla stampa quotidiana e dai settimanali a larga diffusione ed è singolare, e nello stesso tempo indicativo, che i termini maggiormente usati per definirne le caratteristiche siano quelli di natura politica-partitica. Più che di Cgil e Cisl si parla di comunisti e democristiani e dell'originale esperienza maturata nella più grossa azienda: la «Om Fiat» (4.500 dipendenti).
A partire dalle lotte del 1958 contro i premi antisciopero si è sviluppata un'unità tra i lavoratori delle tre Confederazioni che ha trovato naturale sbocco nella costituzione della Flm, una delle prime tra i maggiori centri industriali del paese. L'unità sindacale viene vissuta come base di partenza per accelerare il processo di collaborazione delle forze storiche della società italiana: comunisti, socialisti, democristiani. A Brescia, sostiene Marino Gamba, segretario generale della Fim, sono molti gli orfani del «compromesso storico», a partire da quelli della Om Fiat.

Il periodo d'«unità nazionale» trova infatti nel gruppo dirigente sindacale e politico di questa fabbrica un terreno fertile in cui crescere e prosperare a differenza di molte altre fabbriche della vicina Milano dove è fonte di contrasti tra Fim e Fiom.
Al IX congresso provinciale (aprile 1977) della Fim bresciana sono proprio le divergenze sull'analisi del «quadro politico» e dei rapporti tra movimento sindacale e sistema dei partiti a suscitare le maggiori divisioni. Il gruppo dei metalmeccanici della Om, costituitosi in minoranza organizzata nella Fim, si schiera apertamente a favore del «compromesso storico» e della necessità di finalizzare l'azione sindacale a questo obiettivo politico. Indiscusso protagonista delle vicende politiche e sindacali della fabbrica è Giovanni Landi, 48 anni, di mestiere operaio, leader politico della sinistra Dc. Il suo gruppo riesce a far eleggere un deputato al Parlamento, un consigliere regionale, alcuni consiglieri comunali, mentre lui rimane in fabbrica a fare l'operaio. È un caso davvero esemplare nella storia della Dc, che suscita curiosità e ammirazione. Tra gli amici di Landi spicca la figura di Lorenzo Paletti, impiegato di 42 anni, relatore alla più importante assemblea degli autoconvocati e oratore, in rappresentanza dei consigli, alla manifestazione del 24 marzo a Roma. Secondo il cronista del *Manifesto* Paletti pronuncia il discorso più bello e più importante che piace ed è applaudito anche dai comunisti dell'Emilia Romagna. Per il *Corriere della Sera,* viene da lui, esponente Cisl, l'attacco più duro al governo.
L'influenza del gruppo Dc della Om si estende oltre i cancelli della fabbrica: nelle Acli, nella Lega democratica di Scoppola e Ardigò, nel settimanale della curia *Voce del popolo* che definisce gli autoconvocati un serio tentativo di originalità e di autonomia. Lo stesso sindaco condivide la partecipazione alla manifestazione di Roma e il segretario provinciale della Dc dichiara che «i lavoratori della Cisl non possono consentire che sulla loro testa si tenti di trasformare l'organizzazione in un sindacato socialdemocratico collaterale alla strategia socialista».
Sull'altro versante, quello comunista, la Fiom ha una forte tradizione autonomista (dalle linee nazionali), i suoi maggiori esponenti di fabbrica e dell'apparato sono considerati l'ala «dura», gli operaisti della Cgil, determinanti nella formazione del gruppo dirigente della Federazione del Pci, l'incontro tra il gruppo Dc della Om e la Fiom avviene anche sul terreno della concezione del ruolo del sindacato nei rapporti con le strategie politiche, oltre che nello specifico sindacale.
Entrambi, attraverso il radicamento tra i lavoratori e il conseguente potere sindacale nelle fabbriche, intendono influire e controllare le linee delle rispettive organizzazioni politiche. Ed agiscono con la consapevolezza di essere una forza, di rappresentare un potere reale e di condizionare il corso degli eventi, anche nazionali. Da questo punto di vista la lotta al decreto costituisce, per loro, una formidabile occasione, soprattutto (e le condizioni ci sono) se si riesce a trasformarla in *fatto nazionale.* In due mesi (febbraio-marzo) il consi-

glio di fabbrica Om Fiat promuove quattro assemblee di delegati e già alla terza (10 febbraio) sono invitati a partecipare i consigli del Nord Italia. Tra le principali adesioni figurano: la quinta lega Fim-Fiom di Mirafiori, il coordinamento dei consigli di fabbrica di Milano e altri delegati del Veneto, della Lombardia, del Piemonte. Sono circa settecento delegati.
Lorenzo Paletti svolge la relazione introduttiva su questi temi: centralità dei problemi occupazionali; riduzione orario di lavoro; contratti di solidarietà. A fronte di risultati concreti su questi punti si può accettare una «linea di sacrifici guidati, finalizzati ed equamente ripartiti anche attraverso una politica salariale, tariffaria e tributaria coerente». Dei bresciani, nota il cronista del *Giornale di Brescia* solo i comunisti della Cgil si schierano in forza, mentre i socialisti Cgil, la Uilm e la Fim non partecipano (se non qualche dirigente a titolo personale per ascoltare e riflettere). Non mancano invece i politici: per il Pci il segretario provinciale e il capogruppo di regione, per la Dc il responsabile del settore economico. La segreteria della Fim, in un comunicato, dichiara di apprezzare la relazione di Paletti e l'intervento del segretario regionale Fiom Airoldi, mentre il dibattito e le conclusioni sono ritenute di segno contrario. E conclude ribadendo la necessità di riportare dentro le confederazioni la discussione e le proposte, a partire dai consigli di fabbrica e dalle assemblee gestite unitariamente dai lavoratori.
Per i giornali bresciani nella riunione prevalgono gli interventi più massimalisti, il «fronte del rifiuto». Nel documento finale si chiede:
a. sospensione delle trattative e consultazione dei lavoratori (il sindacato non ha il mandato per proseguire il confronto);
b. no al raffreddamento della scala mobile;
c. assemblea nazionale di tutti i delegati;
d. convegno nazionale finalizzato all'elaborazione di un progetto per il lavoro.
Lo stesso giorno dell'assemblea Bruno Trentin dichiara al *Manifesto:* «mi auguro che l'iniziativa dei lavoratori della Om sia rinviata».
Alla vigilia del decreto i delegati promuovono scioperi e fermate: i risultati sono contrastanti, creano divisioni tra i lavoratori, all'Imnse (Innocenti Sant'Eustachio) per esempio, su 405 operai e 216 impiegati hanno scioperato solo 109 operai. Alla Om invece lo sciopero è più compatto. Intanto il direttivo della Cgil bresciana assume le proteste degli autoconvocati, mentre Ottaviano Del Turco dichiara: «Brescia vuole un sindacato che nemmeno comincia la trattativa per un patto contro l'inflazione, vuole una Cgil che salta la sua storia, da Di Vittorio all'Eur, al 22 gennaio».
Dopo il decreto, a causa di dissensi interni al gruppo Fim della Om, l'iniziativa di convocare i delegati per proclamare lo sciopero generale (17 febbraio) passa al consiglio di fabbrica Atb dove la componente comunista ha l'egemonia totale.
I dati sulla partecipazione alla manifestazione e allo sciopero sono discordanti: c'è chi parla di 8 mila e chi di 25 mila. Scrive il *Giornale di Brescia:* «Ma

se i comunisti, con l'ausilio della componente operaia democristiana vicina a Giovanni Landi, hanno vinto le battaglie della manifestazione, hanno paradossalmente perso quella dello sciopero». Le adesioni secondo la segreteria della Fim si aggirano intorno al 40% e *Il Giorno* fornisce le seguenti cifre: alla Om sono usciti quasi tutti gli operai ma quasi nessuno dei mille impiegati, alla Atb sono rimasti in azienda 100 operai su 450, alla Sant'Eustachio ha scioperato il 52%, l'80% alla Caffaro, pochi all'Ideal Standard, il 50% alla Beretta, il 40% alla Redaelli.

Per Aldo Gregorelli, segretario Cisl, «le lacerazioni sono profonde, il disorientamento e la confusione diffusi in tutta Italia acquistano a Brescia sintomi e segnali di malessere che stanno fomentando le divisioni pesanti dentro la sinistra e che vanno dividendo in profondità anche il mondo cattolico».

La maggioranza del consiglio di fabbrica della Om distribuisce un volantino ai lavoratori in cui si valuta positivamente «la grande manifestazione di venerdì scorso per protestare contro l'autoritarismo e i decreti del governo sulla scala mobile», si invitano i sindacati (Flm e Cgil Cisl Uil) a partecipare alla consultazione dei lavoratori, si decide l'effettuazione di un convegno sulla spesa pubblica (per cercare un collegamento con la dirigenza sindacale e con i delegati del pubblico impiego) e si annuncia una nuova assemblea dei delegati da effettuarsi nella sede della Camera di commercio.

Alla conferenza stampa, promossa per illustrare gli obiettivi dell'assemblea, Giovanni Landi afferma: «Non siamo innamorati dell'autoconvocazione, la riconvocazione rappresenta una doverosa risposta a quanti hanno partecipato allo sciopero del 17 febbraio, di fronte alla latitanza della Federazione sindacale, cui siamo disposti a cedere il posto nella conduzione di un confronto tra i lavoratori, fin da questo momento».

Al termine dell'assemblea i delegati approvano l'«appello per la democrazia» che il 6 marzo verrà presentato all'assise nazionale del Palalido di Milano che sarà ripetutamente citato dal movimento degli autoconvocati.

L'appello consta di cinque punti.

1. Nessuna scelta riguardante le condizioni contrattuali e di lavoro può essere trattata dal sindacato con le controparti senza il mandato preventivo dei lavoratori interessati ad essa. Tali scelte sono assunte nelle assemblee anche attraverso il referendum. Il dovere di solidarietà che lega i lavoratori impone di non sottoporre a referendum i licenziamenti.

2. La rappresentanza dei lavoratori nelle fabbriche e nelle aziende è affidata ai delegati ed ai consigli dei delegati eletti da tutti i lavoratori con voto segreto, su scheda bianca. I consigli dei delegati non sono divisibili tra le varie organizzazioni sindacali, ma rappresentano unitariamente i lavoratori. Le loro decisioni sono impegnative per le organizzazioni sindacali nelle aziende previa verifica del consenso dei lavoratori interessati. Almeno una volta all'anno la Cgil, Cisl e Uil convocheranno le assemblee di tutti i delegati. Tali assemblee dovranno essere convocate in ogni caso di fronte alla necessità di assu-

mere scelte rivendicative e contrattuali di carattere generale.
3. I lavoratori hanno diritto di decidere sulla base di una piena conoscenza. Dovere del sindacato è organizzarsi in modo da garantire tale piena conoscenza.
4. La democrazia si fonda sulla libertà di scelta tra ipotesi diverse. Pertanto in caso di diversità di posizioni nelle federazioni sindacali, queste hanno il dovere di sottoporle alla decisione con voto dei lavoratori interessati. Queste decisioni sono vincolanti per le organizzazioni sindacali.
5. La Cgil Cisl Uil hanno il compito di direzione politica e proposta nei confronti dei consigli e dei lavoratori. Pertanto è necessario un profondo rinnovamento della loro vita e del loro funzionamento interno, con maggiore trasparenza e decentramento nella formazione delle decisioni, *riducendo il ruolo ed il peso dell'apparato a tempo pieno e rivalutando quello della militanza e delle competenze tecniche e scientifiche.*
Alla manifestazione del 24 marzo da Brescia partono tremila persone, la Cgil promuove una sottoscrizione di massa e invita tutte le categorie a fare versamenti.
Il 13 aprile il coordinamento dei delegati diffonde un volantino in cui si annuncia un'altra assemblea (il giorno 17) per valutare l'andamento parlamentare del decreto e predisporsi allo sciopero per il giorno dopo con manifestazione cittadina.
La ripresentazione del decreto con validità semestrale convince il gruppo dirigente dei delegati di sostituire la manifestazione di piazza con assemblee di fabbrica (da effettuarsi con due ore di sciopero dal 19 aprile al 14 maggio) e riconvocare il 15 maggio una nuova assemblea per definire ulteriori momenti di lotta *seguendo con attenzione l'andamento del dibattito parlamentare.*
La Fim Cisl diffonde un volantino di protesta contro queste ulteriori iniziative di sciopero: «ancora una volta i cosiddetti "autoconvocati" appropriandosi indebitamente e poco democraticamente della sigla spettante a tutti i delegati e a tutti i consigli hanno proclamato altre due ore di sciopero [...] essi si stanno sempre più configurando come il quarto sindacato».
Il 15 maggio, come annunciato, l'assemblea dei delegati decide per il 18 maggio un altro sciopero di tre ore con queste motivazioni:
«Con un colpo di mano autoritario, il governo Craxi ha deciso di porre in Parlamento, per la seconda volta, la questione di fiducia sul decreto che taglia la scala mobile. Questo significa impedire che si svolga in Parlamento una discussione di merito [...] si tratta in sostanza di un gesto di disprezzo nei confronti del Parlamento, che si vuole obbligare a ratificare in silenzio le decisioni del governo». Sono le stesse parole usate dagli esponenti del Pci e riflettono i titoli con i quali *l'Unità* propaganda la battaglia parlamentare contro il decreto.
La Fim Cisl ribadisce la sua contrarietà allo sciopero perché «proclamato da uno striminzito gruppo di autoconvocati e coperto solo da una parte dei comunisti della Cgil».

A fine maggio la Cgil scende in campo ufficialmente e proclama lo sciopero generale sulla base delle decisioni dell'esecutivo confederale.
L'estrema politicizzazione degli obiettivi di lotta degli autoconvocati, identificati nella tattica assunta dal Pci, fa perdere loro, progressivamente, peso e influenza. Il gruppo di Giovanni Landi ricomparirà sulla prima pagina dell'*Unità* alla vigilia del referendum: «A Brescia delegati Cisl Om e Acli per un voto senza condizionamenti». Ma è proprio nella capitale degli autoconvocati, nella capitale della contestazione al decreto, che i «no» raggiungono il 64,2% dei voti.

Milano e l'assemblea nazionale del Palalido
Venerdì 3 febbraio *Il Manifesto* pubblica l'appello dei consigli di fabbrica di Milano che convoca per lunedì 6 un'assemblea di tutti i delegati.
Il punto di riferimento organizzativo viene segnalato nel Pat (Pio albergo trivulzio) dove lavora Maurizio Scarpa, delegato sindacale iscritto alla Uil e militante di Democrazia proletaria. Vi partecipano mille delegati in rappresentanza di 300 consigli. Si chiede l'immediata sospensione della trattativa, la consultazione dei lavoratori e si decide la proclamazione di uno sciopero generale per il giorno 8 febbraio. Nell'ordine del giorno approvato a conclusione del dibattito, si afferma che «lo sciopero non dovrà essere usato a favore di questa o quella posizione sindacale, né a sostegno della trattativa in corso». Il cronista del *Corriere della Sera* interpreta gli umori dell'assemblea e le conseguenti decisioni di lotta come espressione di dissenso sia nei confronti del governo che dei vertici sindacali.
Nel frattempo, nelle grandi fabbriche, si svolgono assemblee con scioperi e la protesta comincia ad estendersi in strutture del sindacato: allo sciopero aderiscono ufficialmente 8 consigli unitari di zona. La Flm dichiara in un comunicato che «sta crescendo davvero in modo impetuoso un movimento di lotta caratterizzato dall'appuntamento dell'8 febbraio». La Uil minaccia la rottura del patto federativo, mentre la Cisl afferma che la manifestazione di circa 30 mila persone «scaturita da un processo di protesta e di mobilitazione nelle fabbriche», avrebbe potuto trovare «una più ampia e chiara forma di espressione attraverso un orientamento comune della Federazione Cgil Cisl Uil di Milano».
In questa fase, precedente il 14 febbraio, all'interno della Cisl le preoccupazioni sull'andamento della trattativa coinvolgono le strutture e gli organi dirigenti: al consiglio generale dell'ust del 25 gennaio il documento proposto dalla segreteria è approvato con lo scarto di 1 voto (25 contro 24) e all'assemblea organizzativa ottiene 200 voti a favore e 100 astenuti. Lo sciopero del giorno 8 suscita dibattito e conflitto anche nella giunta comunale: il sindaco Tognoli critica duramente la manifestazione influenzando così l'atteggiamento degli amministratori comunisti e la Federazione provinciale del Pci.
Appena appresa la notizia del decreto i delegati organizzano una prima rispo-

sta di lotta con una manifestazione pomeridiana in piazza San Babila (15 febbraio).
L'indomani, a Sesto San Giovanni, si svolge lo sciopero generale per l'occupazione proclamato unitariamente prima della rottura; al comizio prende la parola Sandro Antoniazzi, che nei confronti del nascente movimento di protesta assume «una linea ferma, ma anche attenta e non rigida». «Tale comportamento — dirà il segretario generale della Cisl milanese al consiglio generale dell'11 luglio — si è basato su tre linee direttrici:
a. non sottrarsi al dibattito più ampio, anche se difficile e contrastato, con l'intento di creare le condizioni perché le assemblee fossero un momento reale di confronto;
b. prendere le distanze dagli autoconvocati, sulla base del principio che il punto di riferimento irrinunciabile per i consigli è il sindacato e non organismi esterni di dubbia costituzione ed influenza;
c. difendere i consigli dei delegati come struttura unitaria di Cgil Cisl Uil, non strumentalizzabili per operazioni di parte che ne avrebbero snaturato il carattere e provocato la crisi».
Questa linea di condotta viene assunta, unitariamente, dalle segreterie Cgil Cisl Uil. Intanto i consigli promotori dell'assemblea autoconvocata lanciano un appello per l'organizzazione di un'assemblea e di uno sciopero generale nazionale. Il 23 l'assemblea autoconvocata si allarga alla partecipazione dei coordinamenti dei delegati di altre città (Bologna, Roma, Verona, Trento, Bari, Napoli, Torino) e si decide l'appuntamento nazionale del 6 marzo. Lo stesso giorno all'Alfa Romeo di Milano si riunisce il consiglio di fabbrica alla presenza di Galli, Morese e Lotito: si effettuano assemblee di reparto informative per entrare nel merito e discutere sui contenuti e i risultati saranno valutati unitariamente dal consiglio di fabbrica. Questa soluzione viene assunta dalla Fim nazionale come modello da estendere in tutte le realtà produttive.
Il 27 si riuniscono a Treviglio (provincia di Bergamo) i consigli di fabbrica delle grandi fabbriche dove si discute la proposta della Breda: sciopero generale di tre ore e poi, a fine marzo, manifestazione a Roma.
È una fase abbastanza convulsa, ogni consiglio di fabbrica o gruppo di delegati, a seconda dell'orientamento politico dei promotori, propone diverse scadenze di lotta. Schematizzando, il movimento si può dividere in due schieramenti: uno, quello milanese che fa riferimento al consiglio dei delegati del Pat (piccole e medie fabbriche, settori del pubblico impiego, in particolare ospedalieri del Policlinico e di Niguarda, e del terziario) e con delegati, militanti di Dp o di altri gruppi di estrema sinistra; l'altro, delle grandi fabbriche a forte presenza comunista (Pirelli, Breda, Alfa Romeo).
Nei primi prevalgono parole d'ordine più radicali (sciopero generale con manifestazione in giorno feriale, la scala mobile non si tocca), nei secondi promozione di lotte collegate e strettamente funzionali alla battaglia parlamenta-

re del Pci, più attenti ai riflessi politici e a non esasperare eccessivamente lo scontro.
Pierluigi Guizzi, delegato Fiom e comunista della Om di Brescia, così valuta le diverse anime del movimento: «In Lombardia il problema è classico: non a caso è una delle poche regioni dove non esiste un coordinamento regionale. I problemi sono chiaramente politici: da una parte c'è il coordinamento dei trecento consigli dell'area milanese che rappresenta l'ala più massimalista. Dall'altra c'è la scarsa comprensione della realtà da parte della Cgil. Questa situazione rende ancora più necessaria la nostra presenza nel movimento se non vogliamo che sia egemonizzato dagli altri. Noi faremo battaglia politica come abbiamo già fatto con questi trecento consigli di Milano, ad esempio per decidere chi doveva parlare a San Giovanni».
La segreteria della Cgil di Milano assume infatti un atteggiamento piuttosto distaccato come dimostra la posizione unitaria concordata con Cisl e Uil nei confronti degli autoconvocati. Il segretario regionale Antonio Pizzinato è preoccupato di accentuare la divaricazione tra movimento e organizzazione e si dichiara contro la costituzione di strutture permanenti dei coordinamenti dei delegati.

All'assemblea nazionale del Palalido la relazione introduttiva è tenuta da Evaristo Agnelli, delegato della Same (1.900 dipendenti) di Treviglio. I punti principali posti alla discussione sono i seguenti:
a. si deve sconfiggere una volta per tutte la teoria dello «scambio politico» che rende il sindacato subalterno al quadro politico istituzionale;
b. l'emanazione del decreto rappresenta un attentato al sistema istituzionale;
c. le organizzazioni sindacali che hanno condiviso il decreto sono cinghie di trasmissione delle politiche governative;
d. la riforma del salario si fa attraverso le vertenze aziendali per arrivare poi ad una sintesi nazionale con i contratti.
Nella mozione conclusiva approvata si precisa: che nella profonda crisi della Federazione unitaria sono esplosi i limiti, già presenti negli ultimi anni, della democrazia sindacale, sino al punto intollerabile di negare la possibilità di espressione ai lavoratori prima, durante e dopo le trattative e il decreto; che non vi è alcuna volontà di sostituzione o contrapposizione al sindacato nel suo complesso o in alcune componenti; che l'obiettivo rimane un sindacato unitario, pluralista, fondato sulla partecipazione e la democrazia.
Ma l'atto più rilevante è la decisione di promuovere la manifestazione nazionale a Roma nella giornata di sabato 24 marzo con la richiesta che venga fatta propria dalla Federazione Cgil Cisl Uil. L'obiettivo dello sciopero generale viene invece rimandato alla discussione in una nuova assemblea. Dopo la presentazione del decreto bis gli autoconvocati organizzano un nuovo sciopero; la Cgil in un primo tempo lo sostiene e dopo emette un comunicato di smentita.
Proprio in quei giorni, infatti, si svolge a Chianciano la conferenza nazionale

(della Cgil) sulla contrattazione e la riforma del salario dove si cerca una sintesi unitaria tra comunisti e socialisti. «Complessivamente possiamo dire — sostiene Sandro Antoniazzi — che il fenomeno degli autoconvocati ha avuto a Milano uno scarso peso ed anche la Cgil se ne è distaccata; non abbiamo avuto serie spaccature nei consigli (tranne il caso della stazione centrale e della Sip)».

Torino

La sconfitta del sindacato alla Fiat nel mese di ottobre 1980 ha contrassegnato in maniera pesante l'ambiente sociale, politico e culturale torinese. Nei primi due anni (1980-81) la Fiat auto riduce l'organico di 33 mila unità. Una massa enorme di lavoratori viene espulsa dal processo produttivo.

Il livello di sindacalizzazione, tradizionalmente basso, si riduce ulteriormente: dal 39% del 1979 si passa al 24% del 1982. Le vicende degli operai Fiat sono state storicamente assunte per indicare una fase o un periodo decisivo nella storia del movimento operaio. Nel 1955 con la sconfitta Fiom, nel 1968 con la nascita dell'operaio - massa, nel 1980 di nuovo con la sconfitta, ma questa volta del sindacato unitario. Assume la situazione torinese, nel bene e nel male, come punto di riferimento per l'intero movimento, ha portato a interpretazioni fuorivanti e a ideologismi esasperati.

Si è passati, con estrema disinvoltura, dalle teorizzazioni sul rifiuto del lavoro a quelle dell'integrazione nei valori aziendali: sono perciò da accogliere positivamente gli sforzi di inchieste e ricerche sociologiche che da più parti si stanno sviluppando. Tradizionalmente con il termine di «sindacato torinese» si indicava la componente di sinistra del movimento sindacale, l'area consiliare, portatrice di nuovi fermenti culturali e politici. Da Torino parte l'iniziativa d'una aggregazione della sinistra presente nelle tre confederazioni (in particolare Cgil e Cisl) e attiva durante il periodo della svolta dell'Eur con la rivista *Sinistra 78*. Di fronte alla radicalizzazione dei conflitti nella Federazione Cgil Cisl Uil, i sindacati locali cercano di reagire con documenti e proposte unitarie che sfociano nell'elaborazione della «piattaforma torinese per il lavoro». Tutti questi sforzi non sono però sufficienti per arginare i guasti, oggettivi e soggettivi, prodotti negli ultimi anni di crisi.

I primi fermenti di protesta contro l'andamento della trattativa partono dal consiglio di fabbrica della Fiat Spa Stura (8.072 dipendenti) dove la Fiom ha la maggioranza assoluta dei delegati (69 su 112). Le sedi organizzative delle lotte sono le leghe Flm di zona e il 16 febbraio, secondo i dati pubblicati dal *Manifesto,* aderiscono allo sciopero alte percentuali di lavoratori: alla Lancia di Chivasso il 90%, a Rivalta l'80%, alla Spa il 90% e anche a Mirafiori si constata una certa ripresa della mobilitazione. Il 24 febbraio, al teatro Colosseo, si svolge la prima assemblea cittadina autoconvocata che decide lo sciopero generale dell'8 marzo con manifestazione in piazza San Carlo. La relazione viene tenuta da Franco Faggiano, delegato Fim dell'Aeritalia, e all'assemblea intervengono sia Fausto Bertinotti, segretario regionale della Cgil che Franco Ghed-

do, segretario generale della Cisl torinese.
l'Unità valuta una presenza in piazza di 100 mila lavoratori, anche la Cisl sostiene che la piazza era gremita, ma con 40-50 mila persone: cifra in ogni caso rilevante se si considerano le difficoltà di mobilitazione degli ultimi tempi. La segreteria Cisl di Torino segue una linea di dialogo e di confronto con gli autoconvocati e partecipa a specifiche riunioni con i propri militanti attivi nel movimento di lotta.
Si ammette l'esistenza di un profondo disagio tra i lavoratori ed i consigli; essi non sono stati coinvolti in una seria consultazione sul patto anti-inflazione e hanno vissuto da spettatori la drammatica fase di spaccatura finale.
Della riunione con gli autoconvocati Cisl (3 marzo) la segreteria dell'unione esprime un giudizio positivo perché «l'obiettivo posto non è quello di stare nel movimento con gli occhi chiusi, accettando di essere tirati ed utilizzati da altri, ma è proprio l'opposto: impedire strumentalizzazioni di parte e, nello stesso tempo, fare proposte per dirigerlo su obiettivi coerenti e condivisibili».
Ancora dopo il 24 marzo, di fronte alla seconda assemblea nazionale degli autoconvocati, dove, come abbiamo visto, prevale il dibattito sui temi del lavoro, la Cisl interviene esprimendo attraverso il periodico *Lettera,* le seguenti valutazioni:
«Se i consigli vogliono fare della battaglia per il lavoro un obiettivo fondamentale la Cisl non ha problemi né dubbi. Non sarà facile spostare un movimento a cui è stato dato un messaggio salarialista su una battaglia per i contratti di solidarietà e per la riduzione d'orario. Noi comunque faremo la nostra parte. Abbiamo costituito le "vertenze per il lavoro" per questo. La piattaforma c'è già».
La presenza a Torino della prima e più elevata espulsione di lavoratori dalla fabbrica, con un esercito di cassintegrati ai quali non si riesce a fornire uno sbocco occupazionale alternativo, determina tra gli autoconvocati una maggiore attenzione ai problemi occupazionali. Il coordinamento cassintegrati Fiat funge da elemento catalizzatore e organizzatore della protesta; un suo rappresentante, Epifanio Guarcello, è l'altro delegato Cisl a parlare in piazza San Giovanni a Roma. Anche il primo maggio si celebra unitariamente, il giorno dopo però, la Cgil, senza interpellare la Cisl e la Uil, proclama lo sciopero generale.
All'interno della componente comunista della Cgil c'è chi vede nel protagonismo degli autoconvocati l'occasione per una rifondazione consiliare del sindacato (come si era espresso con enfasi Fausto Bertinetti intervenendo all'assemblea del Colosseo), altri, invece, vedono l'arrivo del momento giusto per riprendere il cammino della «grande Cgil» (quadri operai che hanno subito l'esperienza Flm). Queste due tendenze, che abbiamo estremizzato per comodità di ragionamento, provocano un rapporto maggiormente conflittuale con la componente socialista. Il 4 maggio al direttivo regionale della Cgil i socialisti abbandonano i lavori per protestare contro la proposta di sciopero generale quando ancora l'esecutivo confederale si doveva pronunciare sulla mediazione Lama-Del Turco. I comunisti della Cgil piemontese vogliono infatti in-

fluire a condizionare le scelte nazionali considerate troppo arrendevoli. Walter Cerfeda, socialista e segretario aggiunto, accusa ufficialmente i comunisti di essere i veri organizzatori degli autoconvocati.
Lo sciopero generale, proclamato dalla sola Cgil su obiettivi confusi e contraddittori rispetto ai desideri espressi da gran parte degli autoconvocati, si conclude in un fallimento.

Genova
Anche Genova è una delle prime città a costituire la Flm con sedi e bilanci unitari: la Fim porta 11.433 iscritti (pari al 36%), la Fiom 17.264 (pari al 53%) e la Uilm 3.323 (pari all'11%). Vi è sempre stato un rapporto di fiducia tra movimento e organizzazione, tra delegati e apparato sindacale. Le accese contestazioni che riscontriamo in altre zone industriali, durante lo svolgimento di vertenze contrattuali o aziendali, qui non hanno luogo almeno fino alla fine degli anni Settanta.
La presenza del sistema delle Partecipazioni statali con i meccanismi politici decisionali che lo contraddistinguono ha modellato i comportamenti e l'azione sindacale. I rapporti con le forze politiche, con i gruppi parlamentari, con le istituzioni locali (comuni, provincie, regioni), necessari per sostenere e allargare il consenso a obiettivi rivendicativi di natura produttiva, fanno parte di una consolidata tradizione. I delegati comunisti delle grandi fabbriche hanno un potere reale, determinano e condizionano, non solo come è naturale, le scelte dei gruppi dirigenti del sindacato di categoria, ma anche quelli del Pci organizzato in maniera capillare in tutto il territorio (40 mila iscritti). L'appoggio delle sezioni di fabbrica come la Van Troi (Italcantieri), la Cabral (Italsider), l'Antolini (Ansaldo) risulta determinante nell'elezione dei candidati decisi dal partito.
Durante il periodo del «compromesso storico» sono i militanti comunisti a difendere la linea dell'Eur, a propagandare la politica di sacrifici per combattere l'inflazione, dare lavoro ai giovani e sviluppare il Mezzogiorno. Là dove si manifestano fenomeni di dissenso sono i primi ad intervenire con fermezza e determinazione. Chi la pensa diversamente è considerato, nella migliore delle ipotesi, un estremista che fa, oggettivamente, il gioco della conservazione. La fine di questo periodo coincide anche con l'inizio della crisi industriale che colpisce proprio i centri nevralgici della loro presenza organizzativa: siderurgia, cantieristica, porto, elettromeccanica. E molti delegati comunisti cominciano a dimostrare insofferenza verso tutte quelle mediazioni che sono tipiche di un sindacato composto da tre componenti. Le difficoltà nel gestire e governare la crisi sono scaricate sulla Cisl o la Uil, e, quando Craxi diventa presidente del Consiglio, direttamente sui socialisti. Lo scontro, in particolare con le proposte della Cisl, comincia nel mese di luglio 1980 quando venne lanciata l'idea del fondo di solidarietà, e continua, in un crescendo progressivo, durante le consultazioni sulle piattaforme generali.

La battaglia degli emendamenti, diffusi a ciclostile in tutte le aziende, viene indirizzata verso quelle parti che si ritengono di matrice cislina. Nel mese di gennaio 1983 tutti i delegati comunisti sono mobilitati contro la trattativa che però si conclude con la firma di Cgil Cisl Uil e col consenso, dell'ultima ora, del Pci. Ma quando *l'Unità* (24 gennaio) scrive in prima pagina che è un «accordo positivo» è ormai troppo tardi e i lavoratori delle grandi fabbriche metalmeccaniche (ad eccezione dell'Italcantieri), votano contro.
L'intesa viene vissuta come un cedimento della Cgil per non rompere con Cisl e Uil. L'unità sindacale comincia a diventare una camicia di forza dalla quale occorre liberarsi.
L'accordo del 22 gennaio 1983 era stato respinto nelle grandi fabbriche e approvato in quelle medie e piccole. È un comportamento costante che si verifica in ogni consultazione. Il 30 gennaio 1984 le segreterie Cgil Cisl Uil della zona di Sestri Ponente, che ha alle spalle un buon rapporto unitario, convocano un attivo dei delegati per discutere sulla trattativa in corso. Alla stessa ora i due più grossi consigli di fabbrica (Italcantieri e Italsider), pur facendo parte della zona, non si presentano alla riunione confederale e si riuniscono con il consiglio di fabbrica dell'Ansaldo. I risultati dei due incontri sono significativi: nella prima i delegati approvano un documento proposto dai responsabili delle tre Confederazioni, nella seconda avviene la spaccatura tra Fim e Uilm da una parte e Fiom dall'altra. L'oggetto del contendere non è la necessità, condivisa da tutti, di una capillare informazione e coinvolgimento dei lavoratori quanto la richiesta di bloccare il confronto perché le Confederazioni non hanno ricevuto nessun mandato per trattare.
In questo clima, già fortemente esasperato, si inserisce la rottura del 14 febbraio e sulla pagina locale dell'*Unità* si esaltano le 684 nuove adesioni di lavoratori Italsider alla Fiom: sono in gran parte gli iscritti alla sezione «Cabral» del Pci (finora congelati nella Flm) che si riversano sulla Cgil.
I promotori dell'autoconvocazione, che si conclude con un'assemblea cittadina e la conseguente organizzazione dello sciopero generale dell'8 marzo, sono questi delegati, con questa tradizione e cultura politica. Lo stesso giornale *Il Manifesto* ammette che a Genova la situazione è molto più limpida e tradizionale: sono i delegati e i sindacalisti comunisti ad organizzare le lotte. Anche durante la campagna elettorale referendaria i volantini distribuiti con la sigla *Comitato provinciale per il sì* spiegano in realtà la posizione della Cgil sulla riforma del salario: «la Cgil è andata alle trattative con una piattaforma unitaria sull'occupazione, sull'orario, la riforma del fisco e della scala mobile e con la ferma volontà di ricercare una soluzione negoziale al referendum. L'arroganza della Confindustria, le posizioni del governo e l'immobilismo di Cisl e Uil hanno fatto fallire la trattativa e reso inevitabile il referendum».
All'Italsider e Ansaldo, dove dominano le posizioni più partitiste e settarie, la Fim è costretta, dopo quindici anni di pratica unitaria, a valersi dello statuto dei lavoratori e nominare le rappresentanze sindacali aziendali. In genere la

tattica del delegato comunista è di utilizzare l'esasperazione dei lavoratori nelle situazioni di crisi aziendale per indirizzare le assemblee, convocate sui problemi occupazionali, contro il governo e contro la trattativa. Nei comunicati emessi dai consigli di fabbrica nell'ultima settimana di gennaio, al primo punto si chiede la sospensione della trattativa, poi si affrontano i problemi della propria fabbrica. Negli scioperi si mettono insieme le scadenze previste sugli obiettivi occupazionali con quelle del decreto. Allo sciopero per la siderurgia del 15 febbraio, proclamato dalla Flm nazionale, si aggregano le altre fabbriche scese in piazza contro il decreto.
Il 1° marzo la maggioranza dei consigli di fabbrica dell'Italcantieri, dell'Italsider, dell'Ansaldo e del Cnr convocano l'assemblea generale alla «Sala chiamata del porto» e vi partecipano circa mille lavoratori. La relazione è tenuta dall'esentato Fiom dell'Ansaldo: la stessa persona che, dopo aver organizzato l'opposizione contro la trattativa del 13 gennaio 1983, all'assemblea della sua fabbrica svoltasi in presenza di Bruno Trentin, difende l'intesa. Il secondo protagonista è un impiegato dell'Italsider, esentato Fiom, reduce da una manifestazione di lavoratori siderurgici durante lo svolgimento del festival di Sanremo, presentato da Pippo Baudo col casco di operaio. Il terzo protagonista è un altro esentato Fiom dell'Italsider di Campi, ora funzionario di partito e candidato alle ultime elezioni regionali. In questa assemblea gli interventi più citati dai giornali locali sono, e non a caso, quelli dei dirigenti sindacali Cgil che vi partecipano in massa. Si arriva così allo sciopero generale del giorno 8 marzo: inizio e fine della breve stagione degli autoconvocati genovesi.

Nota bibliografica e fonti

I giornali che hanno seguito con particolare attenzione le lotte promosse dagli autoconvocati sono *l'Unità* e *Il Manifesto*.
Per la cronaca degli avvenimenti con un taglio decisamente proautoconvocati, si veda il volume *Ventiquattro marzo*, Alfamedia Editrice, Roma 1984, a cura di due giornalisti del *Manifesto* Sandro Medici e Riccardo Barenghi.
Rassegna sindacale, settimanale della Cgil, è l'unico periodico ufficiale del sindacato che riporta notizie e inchieste sugli autoconvocati.
L'autore si è avvalso, inoltre, di una serie di interviste a sindacalisti testimoni degli avvenimenti descritti.

Il dibattito sul costo del lavoro

di Gino Faustini

1. Il problema: contesto e caratteristiche del dibattito

Dal 14 febbraio 1984 al 9 giugno 1985 il dibattito sulla struttura del costo del lavoro si è svolto: in un contesto di forti tensioni politiche; con un'apparente contraddizione; mediante una terminologia confusa; con proposte non sempre chiaramente determinate.

1.1. Alla firma del protocollo d'intesa del 14 febbraio, risultato di una lunga negoziazione tra governo e parti sociali, è esplosa la divisione che covava da tempo nella Federazione sindacale «unitaria». Si dimostrava tuttaltro che agevole trasferire in pratica la «proposta Tarantelli» per la predeterminazione dei punti della scala mobile o qualsiasi soluzione di analogo contenuto. Questa, peraltro, era la sostanza sulla quale si era svolto il negoziato, nella logica del «patto contro l'inflazione e per l'occupazione», benché sia stata rispettata la tradizione che vuole contornare il cuore dell'accordo con una varietà di altre clausole.
Venuta meno la possibilità di giungere ad un accordo sulla base di un generale consenso, il governo si è trovato di fronte ad un'alternativa: sconfessare le proprie scelte e gli impegni con i firmatari del protocollo d'intesa, accettando il «veto» della componente comunista della Cgil; oppure portare avanti la propria strategia di raffreddamento dell'inflazione intervenendo con decreto, per estendere «erga omnes» la validità del protocollo d'intesa (e renderlo applicabile al pubblico impiego). Per il governo, il decreto rappresentava una

scelta difficilmente evitabile, ancorché sgradita. Mentre l'opposizione contestava al governo il «delitto di lesa autonomia contrattuale», in Parlamento l'ostruzionismo comunista prolungava l'iter di conversione. Il governo preferì giungere all'approvazione con una versione riduttiva. Nonostante ciò, facendosi forte del «movimento degli autoconvocati», il Pci decideva di raccogliere le firme per il referendum, pur essendo evidente che tale decisione avrebbe acuito le tensioni nel movimento sindacale, rischiando di compromettere la ripresa dell'esperienza unitaria e di mettere in difficoltà la stessa unità della Cgil. Di fatto, i risultati dei provvedimenti del 14 febbraio si sono dimostrati positivi per i lavoratori e per l'economia: raffreddamento dell'inflazione, salvaguardia del potere d'acquisto, ripresa produttiva. Nei primi mesi del 1985 ci si chiedeva come consolidare quei risultati positivi. Ma gli sforzi per trovare un'intesa si dimostravano vani. Il clima politico-sindacale era teso, prima e dopo la decisione della Corte costituzionale sull'ammissibilità del referendum, e in attesa dell'importante test delle elezioni amministrative del 12-13 maggio. Ad acuire le difficoltà concorse l'atteggiamento della Confindustria sulla controversia dei decimali, eredità dell'accordo del gennaio 1983.
In questa fase, scartato ogni accordo, criticata ogni soluzione altrui, rifiutata di fatto ogni mediazione, prevalse la scelta politica e sindacale di acuire il contrasto, riportando la questione agli elettori. Tale scelta (al di là dei riflessi paralizzanti sul sistema delle relazioni industriali) ha avuto riflessi negativi sotto il profilo economico, continuando sulla strada delle tattiche dilatorie, anziché affrontare i problemi con tempestività e con duttilità di fronte all'incalzare dei problemi ed alla mutevolezza delle condizioni.

1.2. In un clima del genere, non è da meravigliarsi se il dibattito sia stato intriso di emotività e di polemiche, più che di razionalità e di proposte concrete. Il cuore del problema era l'indicizzazione delle retribuzioni. Come aveva intuito Tarantelli, si doveva evitare che l'economia italiana fosse penalizzata da un'elevata inflazione e che i lavoratori dipendenti fossero doppiamente colpiti: dalla perdita del potere d'acquisto per gli occupati, e dall'inutile attesa di un posto di lavoro per i disoccupati. Decelerare i costi e i prezzi è indispensabile per accrescere il potere reale del monte retributivo; la scelta che di fatto si pone è anzitutto sul modo di provvedervi, e poi tra l'accrescere l'importo medio delle retribuzioni (ossia, migliorare il tenore di vita degli occupati) o l'aumentare il numero dei percettori di reddito da lavoro (riassorbendo la disoccupazione). Comunque, decelerare l'inflazione permane un problema tipicamente «congiunturale».
In apparenza, non si comprende perché a tale problema si sia cercata una risposta «strutturale». Nel periodo che stiamo esaminando, il dibattito si è andato orientando decisamente sul tentativo di correggere la struttura del costo del lavoro (o, come si suol dire impropriamente, la «struttura del salario»). Era comune convinzione che questa fosse la strada maestra. Tale scelta deve rite-

nersi fondata; la contraddizione tra problema «congiunturale» e scelta «strutturale» è solo apparente.
La preferenza di correggere la «struttura del costo del lavoro» anziché di intervenire sulla sua dinamica — come si era fatto con l'accordo mancato e con il decreto della discordia — diviene chiara, se si considerano i fattori che concorrono alla determinazione di quella dinamica. Dalla modifica della struttura del costo del lavoro ci si attendeva (con diverso accento tra i vari agenti contrattuali) il conseguimento di obiettivi diversi, tra loro difficilmente compatibili:
a. la riduzione dell'inflazione e la salvaguardia del potere d'acquisto dei dipendenti occupati;
b. la possibilità di accrescere lo spazio per la contrattazione di categoria ed aziendale, contenendo il peso degli automatismi;
c. il ripristino di adeguate differenze retributive, ma al tempo stesso la difesa delle retribuzioni più basse;
d. il miglioramento delle prospettive di assunzione di lavoratori disoccupati, sia con la riduzione del costo del lavoro, sia con la manovra dei tempi di lavoro (diffusione dei contratti di solidarietà e del part-time).
La modifica nella «struttura», da questo punto di vista, non è affatto un'operazione aritmetica, sul costo del lavoro; è una scelta che investe la politica economica e la contrattazione. È un processo conflittuale, nel quale gli interessi in gioco sono molti e complessi. Non potrebbe che essere così: siamo nel vivo di decisioni che richiedono un alto grado di consapevolezza e di consenso, o almeno una sufficiente disponibilità a contemperare esigenze contrastanti.

1.3. Affrontare con un solo strumento un così complesso coacervo di obiettivi contraddice la regola di Tinbergen. Ma, di questo, il dibattito non pare preoccuparsi. Anzi, è caratteristica di questo genere di controversie mantenere per quanto possibile imprecisi i termini della questione e vago il tipo di proposte. L'indeterminatezza, infatti, consente un maggior spazio di manovra; ma rischia di allungare senza fine i tempi della vertenza.
La dizione più usata («riforma della struttura del salario») ad evidenza è impropria. «Salario» è la retribuzione netta? Sembra di sì, se nel dibattito di discutono, ad esempio, gli effetti del «fiscal drag». «Salario» è la retribuzione lorda? Sembra di sì, quando si afferma, ad esempio, che il decreto contestato ha «tagliato» quattro punti di scala mobile, per un importo di 27 mila lire mensili (appunto, lorde). «Salario» è il costo del lavoro? Sembra di sì, se nella proposta ristrutturazione si fa riferimento, ad esempio, ai contributi sociali a carico dei datori di lavoro ed alla relativa fiscalizzazione. Troppi usi di uno stesso termine, incapace di esprimere realtà diverse. Si genera confusione. Ma, a quanto pare, la confusione è voluta, se si continua a denominare «salario» ciò che la lingua italiana consente di indicare più propriamente con i termini di «retribuzione netta», di «retribuzione lorda», «costo del lavoro» (e la letteratura di altri paesi riserva una varietà di dizioni: ad esempio, per gli anglosassoni, ri-

spettivamente: *take-home pay, compensations, labour cost*, o sinonimi). Le differenze rappresentate da questi diversi concetti non sono affatto di poco conto. Chi affronta questi problemi lo sa bene. Ad esempio, ogni 100 lire «retribuzione lorda» (comprensive sia della «retribuzione contrattuale», sia delle «altre voci della retribuzione di fatto»), ve ne sono in media 70 di «retribuzione netta», la quale oscilla ai vari livelli di pressione fiscale e contributiva a carico del lavoratore. In corrispondenza, il «costo del lavoro» — nel quale, oltre alla «retribuzione lorda», sono compresi i contributi sociali a carico del datore di lavoro, al netto della relativa fiscalizzazione, le quote di accantonamento per il trattamento di fine rapporto e di altri oneri sociali di minore entità —, può stimarsi intorno a 140 lire. Ora, quando il dibattito si riferisce al «salario», non si sa bene se intenda «riformare» le 100, le 70, o le 140 lire. A quanto pare, 140 è il doppio di 70: dunque, la differenza è tutt'altro che insignificante. Dovendo riferirsi all'insieme di questi problemi, sembra più corretto parlare di «riforma della struttura del costo del lavoro».

1.4. Quanto alle proposte, non sempre esse precisano se si fa riferimento alla «retribuzione contrattuale» o a quella «di fatto». Gli equivoci ingenerati da questo modo di discutere sono rilevanti, ad esempio, nel proporre una modifica di indicizzazione della «retribuzione contrattuale», si stima poi il grado di protezione, senza precisare se è riferito alla «retribuzione contrattuale» o a quella «di fatto». Non si può ritenere che queste «imprecisioni» siano casuali, essendo compiute da addetti ai lavori. È evidente semmai una forte preferenza all'ambiguità.

2. Il contenuto: le posizioni del governo e delle parti sociali

Il lettore vorrà scusare questa lunga digressione preliminare. Essa forse spiega perché, pur essendoci generale consenso sulla necessità di modificare la struttura del costo del lavoro, siamo di fronte a tante proposte diverse sul modo con cui provvedervi. Di fatto: la cultura economica si è pressoché disinteressata; il governo è giunto molto tardi ad avanzare proposte o mediazione; le organizzazioni imprenditoriali hanno fatto i loro giochi, in attesa che si chiarisse il quadro istituzionale (approvazione del decreto, decisioni sul referendum, suoi risultati) e che il movimento sindacale uscisse dalla discordia paralizzante; le confederazioni sindacali si sono espresse per soluzioni alquanto diverse, in attesa del maturare di condizioni per una schiarita.

2.1. In anni precedenti, la cultura economica era stata molto fervida nell'avanzare proposte, soprattutto in termini di indicizzazione delle retribuzioni (basti ricordare i suggerimenti di Monti, di Sylos Labini, di Tarantelli) o in tema di fiscal drag (sul quale si sono pronunciati Cavazzuti, Longobardi, Valia-

ni, Visco).
Nel periodo in esame è stata avanzata una proposta di indicizzazione delle retribuzioni, da parte del professor Baffi: proposta che ha suscitato consensi, ma anche riserve sulla sua effettiva portata e perplessità sulla possibilità di attuazione. Essa, comunque non si estende ad altri aspetti diversi dall'indicizzazione, aspetti non meno rilevanti, implicati nella complessa manovra del costo del lavoro.
Un secondo aspetto, affrontato dai cultori della materia, è quello del fiscal drag. La scienza non aveva però molto da aggiungere a quanto già discusso da anni sull'argomento. Si è preso atto che la soluzione introdotta con gli accordi del 22 gennaio 1983 ha avuto solo effetti contingenti; ma sulla stima del fiscal drag nel 1984 e nel 1985 le indicazioni sono risultate quanto mai discordi. Non vi è dubbio che, perdurando l'inflazione, il sistema delle imposte progressive ripropone periodicamente la necessità di correttivi (a meno che non si applichino sistematici adeguamenti agli scaglioni ed alle detrazioni: ma in tal modo lo Stato ridurrebbe la propria sovranità nel modificare le imposte, in relazione alle mutevoli necessità). Il problema presenta, comunque, due risvolti diversi: quello dell'eventuale parziale rimborso del fiscal drag, e quello della riforma organica del sistema di imposizione diretta per i redditi da lavoro dipendente.
Un terzo aspetto, esaminato a livello economico, è quello dei contributi sociali. È stato il Cer, in questo caso, ad avanzare (nel n. 2, 1985, della propria rivista) una proposta per una cospicua fiscalizzazione degli oneri sociali esclusivamente rivolto alle industrie esposte alla concorrenza internazionale. Tale alleggerimento dei contributi sociali dovrebbe essere compensato, per la finanza pubblica, con aumento di alcune imposte. Anche in questo caso, però, più che a modificare la «struttura del costo del lavoro», gli economisti si sono proposti di risolvere problemi economici più generali: come accrescere la competitività dei nostri prodotti; come evitare di ricorrere al ben più costoso strumento, la svalutazione. Né essi si sono posti i problemi istituzionali di compatibilità della soluzione prospettata con la normativa Cee: problema che, invece, è piuttosto serio, viste le sentenze a noi sfavorevoli e le ingiunzioni della Cee al governo italiano di rettificare la normativa in atto sulla fiscalizzazione, per adeguarsi alle disposizioni sulla concorrenza previste dal Trattato di Roma.
Va infine sottolineato che gli economisti del lavoro sono stati interessati, in questi mesi, da una varietà di altri problemi: le prospettive dell'offerta e della domanda di lavoro, le nuove occasioni di lavoro messe a disposizione dal sistema delle piccole imprese, la flessibilità, gli effetti della cassa integrazione e le possibili alternative, il costo della disoccupazione, i riflessi della spesa pensionistica, ecc. È significativo che essi abbiano mostrato di rifuggire dal dibattito sul costo del lavoro, forse considerandolo troppo legato alle vicende interne del movimento sindacale, o poco fecondo di possibili soluzioni.

2.2. Quanto al governo, nei primi mesi del 1984 sono prevalse preoccupazioni di diversa natura. Oltre a far approvare il decreto per la predeterminazione della contingenza, esso ha cercato di tradurre in legge gli altri numerosi punti delle intese. Impresa non semplice, visto che è agevole assumere impegni generici, ma molto più arduo è tradurlo in precise proposte operative, su questioni complesse come l'occupazione.
Un aspetto, più strettamente connesso con la struttura del costo del lavoro, riguarda il riordino dei contributi sociali, di cui all'allegato 1.f, al protocollo d'intesa. Il ministero del Lavoro ha affidato all'apposita commissione (cui partecipano le organizzazioni sindacali ed imprenditoriali) il preciso compito di prospettare un generale riordino. La commissione, al termine dei suoi lavori, ha peraltro messo in evidenza come, per addivenire ad una reale riforma, sarebbe necessario:
a. gravare ulteriormente sul costo del lavoro di questa o di quella categoria, ora ingiustificatamente favorita;
b. ovvero, disporre di cospicui mezzi finanziari, da parte dello Statao (da coprire con nuove imposte o con inasprimenti delle imposte vigenti, opponendosi il Tesoro ad allargare ulteriormente il già ingente disavanzo);
c. ovvero procedere gradualmente, lasciando in vigore, per il momento, disparità tra categoria e categoria.
In altri termini, la ricognizione ha messo in luce le difficoltà a raggiungere soluzioni ragionevoli su di un tema per il quale le affermazioni generiche sono facili, la richiesta di «abolizione degli oneri impropri» è all'ordine del giorno e gli appelli ad una maggiore razionalità trovano un generale consenso.
Prima e dopo le elezioni amministrative del maggio 1985, il governo ha verificato la possibilità di giungere ad un accordo che evitasse il referendum. Una prima consultazione è stata condotta, separatamente, dai ministri del Lavoro, De Michelis, e delle Finanze, Visentini, con l'intento di approfondire, preliminarmente alla questione cruciale del costo del lavoro, gli aspetti relativi alle iniziative per l'occupazione e alla riduzione del fiscal drag per il 1985 (oltre alla riforma del trattamento dei redditi da lavoro dipendente da avviare nel 1986).
Un secondo giro di consultazioni è stato compiuto dal ministro del Bilancio e della Programmazione, Romita, per esaminare il problema nell'ambito dei lavori di preparazione del piano a medio termine. In particolare il ministro del Bilancio ha avanzato una proposta fondata sui seguenti punti:
a. superare l'indicizzazione «a punti di scala mobile», introducendo una indicizzazione «a percentuale», per evitare gli inconvenienti ben noti (appiattimenti retributivi, controversie sul calcolo dei punti, predeterminazione, ecc.);
b. stabilire un grado di copertura, d'intesa tra governo e parti sociali, in una misura compresa tra il 50% ed il 60%, da determinare in sede contrattuale;
c. tenere come retribuzione di riferimento quella definita dai singoli contratti per le specifiche categorie e livelli, includendo a tal fine l'indennità di con-

tingenza o l'indennità integrativa speciale finora maturata;
d. utilizzare l'indice Istat dei prezzi al consumo delle famiglie di operai ed impiegati al posto dell'indice sindacale per la scala mobile;
e. procedere per cadenze semestrali.
Nelle consultazioni con le varie organizzazioni sindacali ed imprenditoriali — sottolineando il carattere esplorativo della proposta — il ministro ha richiamato l'opportunità che non si affidassero più all'inflazione compiti redistributivi, come nel decennio scorso con il punto unico di contingenza; e che la determinazione del grado di protezione fosse riservata ad un'apposita contrattazione, in cui partecipassero tutte le rappresentanze dei datori di lavoro (e quindi anche lo Stato).
Dopo le elezioni amministrative, nelle consultazioni svolte nell'ultima decade di maggio dal ministro del Lavoro, il governo ha avanzato altre proposte di mediazione. Assicurata una parziale restituzione del fiscal drag per il 1985, e definite varie iniziative per l'occupazione, per l'indicizzazione delle retribuzioni si sarebbe potuto utilizzare: una cadenza semestrale; un'alternativa tra un sistema ad indicizzazione unico ed uno binario. Quello unico (analogo alla proposta «Romita») avrebbe previsto un'indicizzazione al 60% della «retribuzione contrattuale». Quello binario avrebbe previsto due aliquote: un'indicizzazione al 100% per una fascia di 615 mila lire; un'indicizzazione al 15% per la rimanente retribuzione lorda contrattuale. Secondo i comunicati ufficiali, i due sistemi sarebbero equivalenti. In realtà il primo mantiene costante la sua protezione al 60%; il secondo comporta una protezione decrescente nel tempo, per effetto del diverso peso della quota indicizzata al 100% e al 15%. Inoltre mentre il sistema a percentuale mantiene invariati i parametri contrattuali, quello a fasce provoca inevitabilmente effetti di appiattimento, e la conseguente spinta a riaprire i ventagli retributivi per compensare più adeguatamente le professionalità meno protette dal meccanismo.
È da ricordare inoltre che il governo, in quanto datore di lavoro, ha messo in attuazione alcuni aspetti della «legge quadro per il pubblico impiego». D'intesa con le organizzazioni confederali, ha definito i «comparti» contrattuali, riducendone il numero da 16 ad 8. Aspetto, questo, di non poco conto per un riordinamento della struttura del costo del lavoro nel settore pubblico.

2.3. Le imprese, in una prima fase, sono rimaste su di una posizione d'attesa. Pur lamentando che, nonostante la predeterminazione, sarebbe stato molto difficile rientrare nel tetto fissato dal governo per gli aumenti retributivi, esse nel corso del 1984 utilizzavano la fase di ripresa per riorganizzare le loro produzioni. Quanto alle controversie di fondo, esse condividevano in genere la necessità di provvedere alla cosiddetta «riforma del salario», ma attendevano una schiarita in campo sindacale, essendo diverse e persino contrapposte le opzioni emerse.
Era difficile prendere una posizione in grado di sciogliere i nodi delle relazio-

ni industriali che erano andati aggrovigliandosi, in campo sindacale. Ma anche tra gli imprenditori le posizioni erano assai diverse. L'accordo del 14 febbraio aveva reso più compatto lo schieramento imprenditoriale; ma quando poi è ripresa la controversia sul pagamento dei punti di contingenza derivanti dal calcolo dei decimali, sono riemerse significative differenziazioni. Non solo la tesi ufficiale della Confindustria non ha trovato accoglienza nelle altre organizzazioni imprenditoriali (le quali hanno pagato quei punti, con riserva o meno). Ma tra le stesse imprese industriali sono emersi comportamenti contrapposti. Per non deteriorare le relazioni sindacali, molte industrie hanno preferito pagare, anziché attenersi alla posizione ufficiale della confederazione. Questa rigidità della Confindustria, d'altra parte, ha fornito un alibi alle stesse organizzazioni sindacali. Pur essendo divise tra loro sulla predeterminazione della contingenza, sul decreto che la rendeva operante, sulle soluzioni da dare al problema dell'indicizzazione, esse si ritrovavano accomunate nel rifiutare ogni trattativa con la Confindustria, finché non avesse receduto dall'atteggiamento intransingente sulla questione dei decimali.
Non sono mancate proposte, in positivo. Nel direttivo dell'ottobre 1984, la Confindustria entrava nel merito dell'indicizzazione. Il grado di protezione doveva essere inferiore a quello vigente; gli spazi contrattuali così recuperati, potevano essere destinati a valorizzare la professionalità. La cautela consigliava di non precisare troppo la proposta, la quale intendeva comunque correggere gli effetti di appiattimento dovuti al punto unico di contingenza, diradare la periodicità degli scatti, depurare l'indice della scala mobile dall'inflazione importata e dalle imposte indirette.
La posizione della Confindustria rimaneva ambigua. Le dichiarazioni contrarie al referendum, più volte ripetute, erano contraddette dall'atteggiamento rigido dimostrato nei confronti dei possibili accordi con il movimento sindacale, che appunto avrebbero potuto evitare la consultazione.
Alla posizione estrema assunta dalla Federmeccanica si contrapponeva un atteggiamento più flessibile da parte di altre componenti della Confindustria e di altre organizzazioni imprenditoriali, come è emerso, ad esempio, nelle consultazioni presso il ministero del Bilancio. Ma poi, al momento di cercare l'intesa, emergevano sempre le perplessità e, alla fine, il diniego.

2.4. Dopo la rottura del 14 febbraio, in effetti, non era agevole ricomporre un clima d'intesa all'interno del mondo sindacale. Pesavano molto i condizionamenti politici, la decisione del partito comunista di opporsi vivacemente all'approvazione del decreto e di indire il referendum, l'attesa per le consultazioni amministrative. E poi, si era ormai troppo a ridosso dal referendum per poter trovare una soluzione sindacale e per trasferirla in legge (condizione necessaria per evitare il ricorso agli elettori).
Eppure in questi mesi non sono mancate proposte. La prima ad esprimerle è stata la Cgil. Se ne comprende bene la ragione. Le proposte, però sono state

così numerose e così diverse tra loro, da mantenere il dubbio sul loro significato. Le ricordiamo in ordine cronologico, senza la pretesa di analizzarle singolarmente.
La prima è la proposta Garavini, al direttivo del marzo 1984 (mentre era ancora in discussione il decreto). Essa proponeva un sistema di indicizzazione percentuale (ed il conseguente abbandono del meccanismo dei punti), con scadenza variabile. Veniva così tradotta in termini sindacali la proposta Baffi, quanto meno in termini di periodicità variabile negli adeguamenti, cui addivenire al superamento di una soglia prefissata (ad esempio, il 3%). L'indicizzazione poteva essere parziale (ad esempio nella misura dell'80%) e riferirsi alla retribuzione contrattuale, comprensiva dell'indennità di contingenza già maturata. La proposta, con qualche precisazione, è stata illustrata da Lama e Del Turco in un'audizione parlamentare, alle commissioni riunite bilancio, industria e lavoro, nell'aprile del 1984.
La soluzione prospettata meritava qualche approfondimento. Vi provvedeva Garavini nel direttivo del luglio 1984, indicando due soluzioni alternative. Al di là del valore tecnico, esse volevano mostrare la disponibilità della Cgil di trattare con le altre confederazioni, su di una proposta ancora aperta. Né fa meraviglia che soluzione ancora diversa (con indicizzazione per fasce retributive, da determinarsi in sede di contrattazione di categoria) venisse avanzata da Pizzinato nel direttivo del settembre 1984.
Della questione si sono interessati (proponendo un sistema di indicizzazione delle retribuzioni, analogo a quello introdotto a partire dal 1984 per le pensioni) ancora Lama e del Turco, congiuntamente, nel maggio del 1985, all'approssimarsi delle elezioni amministrative.
In verità, proposte del genere, presentate sempre in modo alquanto indeterminato, avevano un valore politico più che tecnico. Era evidente che la Cgil voleva mostrarsi, anche nella componente comunista, non schiacciata sulla posizione del Pci; e doveva puntare su soluzioni che potessero favorire l'unità tra componente comunista e componente socialista della Confederazione. La volontà di evitare il referendum, chiaramente espressa dalla componente socialista (in modo non meno esplicito della volontà contrapposta manifestata dalla componente comunista) ha confermato il carattere lacerante dell'iniziativa referendaria. Ma ha messo in luce che, anche all'interno della Cgil, andavano delineandosi strategie sindacali diverse, se non contrapposte.

2.5. La posizione della Uil riflette la viva preoccupazione di rendere tra loro compatibili le richieste sindacali con la linea di politica economica accolte dal governo. Da tempo la Uil considera gli effetti perversi degli appiattimenti, conseguenti al punto unico di contingenza; e riconosce la necessità di evitare l'ulteriore effetto di appiattimento sulle «retribuzioni nette», conseguente alla elevata progressività delle imposte sui redditi da lavoro dipendente.
La soluzione, in positivo, è espressa nella proposta Veronese, del settembre

1984. Essa riguarda: un conglobamento della contingenza nei minimi tabellari; un'indicizzazione percentuale nella misura (54%) verificatasi nel 1984; cadenza aperiodica (a soglia di inflazione, in conformità alla proposta Baffi); sostituzione dell'indice sindacale con l'indice Istat dei prezzi al consumo delle famiglie di operai e di impiegati; eliminazione strutturale ed automatica del fiscal drag. L'adeguamento percentuale così definito evita appiattimenti e lascia sufficiente spazio alla contrattazione.
L'alleggerimento dell'Irpef sui redditi da lavoro dipendente che (per non essere precario e non aggravare il disavanzo pubblico) deve comportare una lotta serrata contro l'evasione delle categorie dei lavoratori autonomi ed ai liberi professionisti e così liberare risorse per ridurre le aliquote ai lavoratori dipendenti. In tal modo, la «riforma della struttura del costo del lavoro» per la Uil si allarga ad una redistribuzione dei redditi, dai lavoratori autonomi e liberi professionisti ai lavoratori dipendenti.
Il collegamento tra strategia per la difesa del potere dei lavoratori dipendenti occupati con quella per l'allargamento delle possibilità di impiego per i lavoratori dipendenti in cerca di lavoro è affidata, dalla Uil, soprattutto alla politica economica.
Questa osservazione vale per la Uil, non meno che per la Cgil (benché la Cgil sia ancora legata ad impostazioni ideologiche classiste, per le quali l'azione sindacale deve darsi carico di «far esplodere la contraddizione primaria del sistema capitalistico», più che affrontare congiuntamente gli interessi dei dipendenti occupati e disoccupati).

2.6. Questa, invece, è la nota caratterizzante della strategia sindacale Cisl. Da alcuni anni tale Confederazione sta compiendo un profondo ripensamento sulle vicende passate e sulle conseguenze provocate da scelte sindacali. Si è giunti ad una crescente divisione tra garantiti ed emarginati, tra occupati e disoccupati, tra lavoratori che vivono al Nord e quelli che vivono al Sud; si deve lamentare un distacco preoccupante delle istituzioni, compreso il sindacato, dalle esigenze più pressanti della società.
Risale all'assemblea dei quadri, svoltasi a Sorrento nel maggio 1984, una prima formulazione di una «riforma della struttura del costo del lavoro». Anche in questo caso si è sottolineata la connessione tra i due punti cruciali: indicizzazione e modifica fiscale volta ad evitare (o ridurre) il fiscal drag e ad assicurare un recupero «uguale per tutti» nella retribuzione netta e non in quella lorda. Ribadita l'opportunità della predeterminazione o di forme equivalenti, già nel maggio 1984 (quando era ancora all'approvazione il decreto di attuazione degli accordi del 14 febbraio) la Cisl caratterizzava le proprie scelte su tre fronti:
a. ricerca di una strategia sindacale coerente con una politica economica espansiva;
b. necessità di mettere in atto una nuova struttura contrattuale;
c. stretta connessione tra struttura del costo del lavoro e condizioni per dif-

fondere l'occupazione (contratti di solidarietà, diversa gestione del tempo di lavoro, più ampio utilizzo del part-time).
Anche questa proposta era ancora alquanto indeterminata. Nei mesi successivi, emergendo sia le difficoltà nel superare i contrasti tra le confederazioni, sia le resistenze della Confindustria, la Cisl precisava meglio le proprie proposte. In particolare, nel comitato esecutivo del novembre 1984 veniva delineata la connessione tra nuova struttura delle retribuzioni lorde e livelli della contrattazione. Il «salario minimo interprofessionale», collegato automaticamente al costo della vita, dovrebbe derivare dalla contrattazione interconfederale e valere sia per le prestazioni sociali (Cig e trattamento di disoccupazione), sia come «salario d'ingresso». Il «salario di categoria», contrattato a livello di ccnl, dovrebbe consentire l'inquadramento professionale. Il «salario di produttività» deriverebbe dalla contrattazione sindacale.
La ripresa della contrattazione ai vari livelli andrebbe peraltro collegata ad un allargamento dello spazio contrattuale, mediante riduzione sensibile dell'indicizzazione (sulla «retribuzione lorda») e riduzione del trattamento fiscale (per la salvaguardia della «retribuzione netta»). Il collegamento con la politica economica dovrebbe riguardare in primo luogo il contenimento dell'inflazione (e quindi la coerenza della dinamica del costo del lavoro con la strategia di espansione della produzione e dell'occupazione). La destinazione degli incrementi di produttività a riduzione dell'orario di lavoro (pur con l'adattamento opportuno, per tener conto delle differenziate condizioni produttive) dovrebbe peraltro evitare che la ripresa produttiva avvenga a scapito dell'occupazione.

3. Conclusione: autonomia contrattuale e coerenza tra obiettivi diversi

Su questa differenziata prospettiva, il referendum del 9-10 giugno 1985 ha imposto una pausa alle trattative per «la riforma della struttura del costo del lavoro», ed ha aperto un nuova fase, il cui esame non rientra negli scopi di questa nota. Fase che è stata avviata da una contrapposizione netta tra Confindustria (disdetta dell'accordo interconfederale del gennaio 1975 sulla contingenza e sospensione della contrattazione aziendale) e confederazioni sindacali (rifiuto di mettersi al tavolo della trattativa con l'unica organizzazione imprenditoriale che non paga i punti di contingenza scattati per i decimali).
Appare peraltro utile trarre qualche indicazione dal dibattito, di cui si è dato sommario compendio. Ci si può chiedere, infatti, se tale dibattito rappresenti un diversivo, in attesa di sbloccare la trattativa, o se, quanto meno, esso abbia consentito di chiarire alcuni aspetti cruciali.
A questo fine riprendiamo «la struttura del costo del lavoro», accennando ai problemi di riforma: dei principali istituti che compongono la retribuzione lorda; di quelli che sono determinanti sulla retribuzione netta; di quelli che incidono sul costo del lavoro.

3.1. La riforma delle componenti della retribuzione lorda riguarda sostanzialmente l'indicizzazione. Negli anni scorsi la contingenza ha dato l'apporto di gran lunga più rilevante all'aumento della retribuzione lorda. Il dibattito ha acquisito un generale consenso sull'opportunità (ed un dissenso sulla misura) di un raffreddamento di questo automatismo, necessario a lasciare maggiore spazio alle scelte discrezionali, di contrattazione di categoria e di contrattazione aziendale.
La scelta in apparenza riguarda (come si suol dire) il «salario di base», quello «professionale», quello «di produttività»; in sostanza riguarda i livelli di contrattazione. Meglio, in passato il livello interconfederale (con l'accordo del gennaio 1975) ha «prevaricato»; di più, con gli accordi ulteriori (da quello del gennaio 1977 a quelli del gennaio 1983 e del febbraio 1984) si è andata configurando sempre più una centralizzazione o concertazione, di cui sono apprezzabili alcuni vantaggi, ma sono certo da valutare gli effetti dirompenti. Ora s'impone un'inversione di tendenza: maggior spazio alle istanze contrattuali di categoria ed aziendali; maggior decentramento, pur in un quadro di compatibilità che va affidato alla responsabilità delle parti e alla funzione orientatrice sia del governo, sia delle confederazioni, dei lavoratori e degli imprenditori. Le imprese sperano di controllare meglio la dinamica delle retribuzioni e di determinare differenze retributive più rispondenti ai valori di professionalità e di responsabilità. Le organizzazioni dei lavoratori per questa via confidano di ridurre l'area delle decisioni unilaterali (o delle contrattazioni individuali) che ha eroso la loro funzione di agenti contrattuali ed ha alienato parte della loro effettiva capacità di rappresentanza.
La posta in gioco è rilevante; né il governo può rimanere assente da decisioni che condizionano profondamente la politica economica, o gli lasciano, come alternative, l'aumentare la pressione fiscale, procedere a strette creditizie, imboccare la vita senza uscita della svalutazione. Le preoccupazioni delle parti sociali sono differenziate. Non solo Cgil, Cisl e Uil seguono ciascuna una diversa strategia; ma conflitti di interesse esistono sia in seno alla Confindustria e nel variegato mondo delle altre organizzazioni imprenditoriali.
Il problema dell'indicizzazione, ormai, è il nodo numero uno. Altri istituti si possono modificare (ad esempio, gli scatti di anzianità) ma con risultati assai modesti, tanto sulla struttura quanto sulla dinamica delle retribuzioni lorde. Risultati non irrisori si possono conseguire, pur gradualmente e con gli opportuni accorgimenti, mediante la riduzione dell'indicizzazione e l'aumento (proporzionale o meno) dello spazio riservato agli altri istituti contrattuali, compreso l'orario.

3.2. La riforma delle componenti della retribuzione netta (ossia, delle trattenute sulla retribuzione lorda, che portano a determinare la retribuzione netta) riguardano, nell'ordine, i contributi sociali a carico dei lavoratori e l'Irpef. Ma, trattandosi della voce di maggiore rilievo, partiamo da quest'ultima.

Si è visto che il dibattito punta molto sulla riduzione del fiscal drag per il 1985 e sulla riforma organica del trattamento fiscale dei redditi da lavoro dipendente a decorrere dal 1986. Purtroppo, il dibattito non ha consentito di chiarire né il problema, né le soluzioni. La riduzione del fiscal drag per il 1985: il governo si è impegnato per un importo: ma non è affatto certo il significato della stima; anzi, sull'ampiezza del fiscal drag per il 1985 esistono discordanze, sia per le fonti impiegate, sia per i metodi di valutazione.
Inoltre, nel gennaio 1983 si era concordata una «riforma organica» che (con gli ampi scaglioni e le differenziate detrazioni) avrebbe consentito di ridurre molto il fenomeno (se non eliminarlo alla radice, come da qualche parte inopinatamente si disse). I correttivi hanno inciso sul 1983-84; ma non avrebbero operato sul 1985. A confondere ancor più la questione, sono intervenute stime diverse sull'entità del gettito fiscale sui redditi da lavoro dipendente (influenzato in modo negativo dall'andamento dell'occupazione dipendente).
Una riforma organica sarebbe possibile, con la correzione della curva delle aliquote e con l'indicizzazione degli scaglioni e delle detrazioni: ma essa contrasta con i principi costituzionali (in quanto limita il potere impositivo dello Stato), e comunque non rientra nelle materie riservate all'autonomia contrattuale. Di fronte alla necessità di contenere i disavanzi pubblici, è probabile comunque che si debbano aumentare le imposte, e non si possano prevedere che modesti ritocchi alla tassazione dei redditi dipendenti.
La seconda voce, quella relativa ai contributi sociali, richiede un riordino. Non appare corretto che, per prestazioni analoghe, le varie categorie siano assoggettate a diversi sistemi contributivi. Un riordino è urgente, anche per evitare rilievi di illegittimità costituzionale. Ma è dubbio che si possano realizzare alleggerimenti, tali da accrescere le retribuzioni nette. Il problema, comunque, è complementare (e analogo) rispetto a quello dei contributi a carico del datore di lavoro.

3.3. La riforma delle componenti del costo del lavoro concerne quelle componenti che, assommandosi alla retribuzione lorda, concorrono a determinare il costo del lavoro per dipendente. Tali voci riguardano i cosiddetti «oneri sociali», e più precisamente: i contributi per le assicurazioni sociali obbligatorie, al netto della relativa fiscalizzazione; gli accantonamenti per il trattamento di fine rapporto (tfr); ed altre voci minori, che non è il caso di considerare in questa sede.
La voce più rilevante è costituita dai contributi sociali, le cui aliquote sono diverse per settore, tra operai ed impiegati, in base al tipo di contratto: apprendistato artigianale, apprendistato non artigianale, altro rapporto di lavoro, ecc. Inoltre, la fiscalizzazione di tali oneri è di importo variabile, dallo zero alla totalità, differenziata per settore, sesso, area (Mezzogiorno ed altre aree), e (all'interno del Mezzogiorno) per settore e per data di assunzione del dipendente: insomma, una vera giungla. Di una riforma «strutturale» c'è estrema ne-

cessità. Invece, si parla semmai di provvedimenti «congiunturali» che, sommandosi agli esistenti, accrescerebbero inevitabilmente la confusione.
La complessità della materia è tale che si usano criteri diversi di stima. Si forniscono di solito le aliquote degli oneri sociali, prescindendo dalla fiscalizzazione. Oppure, si mettono in luce gli effetti di una fiscalizzazione, che in alcuni casi è pressoché totale. Oppure, infine, si tiene conto di una fiscalizzazione «media» che non si riferisce ad alcuna realtà concreta.
I due termini di riferimento possono essere dati dall'incidenza degli oneri sociali (prima e dopo la fiscalizzazione), a fronte delle analoghe voci di costo per i paesi concorrenti; e dai problemi di finanziamento delle gestioni previdenziali e sociali. Sotto il primo profilo, è evidente che gli alti oneri sociali penalizzano il lavoro italiano, in termini di competitività e rappresentano una «tassa sull'occupazione». Sotto il secondo profilo, è evidente che le scelte sulle modalità di finanziamento della sicurezza sociale richiedono una seria analisi delle alternative, in presenza di disavanzi previdenziali di ingenti dimensioni e di impossibilità di accollo da parte della finanza statale, già gravata da difficoltà molto rilevanti.
Il tentativo compiuto dalla Commissione governativa è stato ispirato, come si è detto, alla possibilità di compensare la «fiscalizzazione» con i cosiddetti «oneri impropri», abolendo quella e questi, e stabilendo nuove aliquote in grado di rimettere ordine nella materia. Come per l'imposizione fiscale, d'altra parte, è indubbio che la materia non rientri nell'autonomia contrattuale. Essa, ancorché incida sul costo del lavoro, rimane riservata alle decisioni delle sedi politiche: governo e Parlamento. Decisioni che tutt'al più possono essere prese «sentite» le parti sociali, con una consultazione facoltativa e non vincolante. Per questa strada si può rispondere agli interessi generali, evitando i veti incrociati delle categorie o degli interessi particolari.
L'ultima delle voci di questa rassegna riguarda gli accantonamenti per i trattamenti di fine rapporto. Dai confronti internazionali emerge che questa è una voce anomala, presente in modo perspicuo in Italia e presente in misura marginale (o assente del tutto) negli altri paesi. Altrove appare assurdo ciò che da noi è consolidato come diritto: cumulare trattamenti di diverso nome, ma con fini analoghi. Un passo per ridimensionare l'istituto era stato compiuto con l'accordo interconfederale del 1977, successivamente tradotto in decreto e convertito in legge.
Ma in seguito, per evitare il referendum, si è fatto marcia indietro, con la legge 29 maggio 1982. La legge lascia spazio alla contrattazione, ma solo se «più favorevole» (ossia, «più costosa»). Governo e Parlamento, sulla base di un'intesa tra le parti sociali, dovrebbero però giungere ad una scelta chiara: se mantenere in vita questo oneroso istituto; se, in alternativa, migliorare i trattamenti in caso di licenziamento o quelli previdenziali. Si dovrebbe comunque evitare di «rimettere in busta paga» gli importi corrispondenti agli accantonamenti. Se si mantiene la normativa attuale, si sposta verso età più avanzate una quan-

tità di risorse che potrebbero essere destinate ad aprire ai giovani prospettive di occupazione. Se si «rimette in busta paga» l'importo dell'accantonamento si riduce ancor più il margine di autofinanziamento delle imprese, con riflessi negativi sullo sviluppo e sull'occupazione.

Per concludere: il dibattito, per quanto confuso, ha posto dei punti fermi. È emersa la consapevolezza che non si può volere tutto e il contrario di tutto: alta indicizzazione ed ampio spazio contrattuale; alte retribuzioni e bassa disoccupazione; trattamenti di fine rapporto e prestazioni previdenziali adeguate. Si deve scegliere, secondo un criterio di priorità. I prossimi mesi diranno quanto, di questo insegnamento, si è fatto tesoro.

Il Protocollo Iri nella dinamica delle relazioni industriali

di Franco Carinci

1. Nel corso di un convegno dedicato al neonato Protocollo Iri, Ezio Tarantelli dichiarava d'esser convinto «che se sottoponessimo il Protocollo Iri, tradotto in diverse lingue, a vari specialisti di relazioni industriali, a un olandese, a un belga, a un americano, a un tedesco, a un austriaco, senza precisare che questo è il Protocollo Iri, bensì semplicemente ponendo l'interrogativo "quale sia la nazionalità di questa azienda X"... non escluderebbero l'Austria, né la Germania o il Belgio o l'Olanda... nessuno dei paesi scandinavi, eccettuata la Finlandia; forse escluderebbero che si tratti dell'Italia. Anzi direi che escluderebbero che questo possa essere un documento italiano».[1]
Egli voleva così evidenziare la natura di autentica svolta che il Protocollo rivestiva nella storia recente delle nostre relazioni industriali. Ma non senza qualche enfasi e forzatura, che emerge da una sia pur rapida riconsiderazione di tale storia.
Quella che nell'Europa degli anni Settanta viene conosciuta e studiata come la «via italiana» trae origine dall'ormai mitica stagione aperta col 1968-69: da quella «rivoluzione» costituita dalla nascita dei consigli di fabbrica, dalla riscoperta della logica e della prassi conflittuale, dalla messa in questione della neutralità dell'organizzazione del lavoro, dalla consapevolezza della contiguità tra fabbrica e società, tra politica sindacale e politica economico-sociale. Una consapevolezza, quest'ultima, che alimenterà in maniera e misura diversa sia l'azione federale e confederale per le riforme, per un nuovo modello di sviluppo e per una politica economica capace di sviluppare l'occupazione specie al Sud e di difendere la capacità di acquisto della classe lavoratrice; sia

la contrattazione degli investimenti.
È una vicenda ben nota che culmina nella cosiddetta prima parte dei contratti nazionali di categoria e nei relativi accordi di gruppo e d'azienda. Essa contribuisce a segnare fisionomia e prassi della presenza sindacale nella realtà produttiva: unicità del soggetto e del ruolo svolto; natura conflittuale-contrattuale dell'approccio; apertura a tutto campo dell'intervento, dalle condizioni di lavoro alle scelte di investimento; dimensione ultra-aziendale dell'interesse assunto a termine di riferimento. E, nel suo stesso svolgersi, riflette chiaramente l'evoluzione della congiuntura economica, della situazione politica e della linea sindacale, tanto che la strumentazione introdotta viene a modificarsi da una stagione all'altra, da «offensiva» a «difensiva», da proiettata tutta sull'espansione produttiva al Sud a ripiegata sulla difesa dell'occupazione al Nord.
Battezzata con un'espressione che rende pienamente l'aspettativa suscitata a suo tempo, «supplenza sindacale del piano», la prima parte dei contratti rivelerà, però, alla prova dei fatti, un'intrinseca debolezza a realizzare una coerente ed effettiva attività di condizionamento delle politiche aziendali delle stesse grandi e medie attività produttive. Verità, questa, che non tarderà a farsi strada, con una ricca fioritura di analisi, di diagnosi e di proposte correttive.
Sull'onda di una rinnovata ricerca d'identità, ciascuna confederazione si fa portatrice di una propria «soluzione».
La *Cgil,* sollecitata dalla sua componente socialista, formula una proposta di legge, quella sul cosiddetto piano d'impresa, che sembra qualcosa di mezzo fra una legge procedurale sulla programmazione e una legge promozionale generalizzatrice della prima parte dei contratti: una prudente misurata coniugazione fra democrazia economica e democrazia industriale.
La *Cisl* mostra una certa tiepidezza, se non diffidenza verso tale proposta di legge, che rischia di condannare il sindacato al ruolo di guardiano di una programmazione altrui e non, invece, di soggetto di una programmazione propria. Rilancia, di contro, la proposta di una legge sul Fondo di solidarietà, con il sindacato assunto a protagonista nel settore strategico dell'accumulazione: a differenza del piano Meidner, però, la quota-risparmio va ritagliata non sui profitti ma sui salari, finalizzata com'è non ad un'espropriazione graduale del capitale, ma ad un'autonoma presenza collettiva nel processo della sua accumulazione.
La *Uil* rivela una sempre più aperta simpatia verso una formula partecipativa, realizzata tramite una riforma dualistica della struttura societaria e una presenza sindacale nell'istituendo consiglio di sorveglianza.

È una ricerca d'identità che risulta ben radicata nella tradizione di ciascuna confederazione. Volendo potrebbe dirsi che così la Cgil, col piano d'impresa, ribadisce il primato del «politico», che vede il sindacato partecipe e controllore della programmazione; la Cisl, col Fondo di solidarietà, ripropone il primato del «sociale», che vede il sindacato soggetto e protagonista, sia pur parziale,

dell'accumulazione; la Uil, col suo discorso partecipativo a livello societario, riesprime il primato dell'«istituzionale», che vede il sindacato dislocato in una posizione di controllo dell'andamento aziendale.
Ma non si va al di là di una ricerca di identità da parte di ciascuna confederazione, mentre si perpetua la situazione di stallo, con una persistente mancanza di coordinamento fra politiche economiche ed aziendali del sindacato e con una crescente incapacità dello stesso di far fruttare la prima parte dei contratti, a causa della stessa trasformazione della struttura produttiva ed occupazionale, investita dall'onda lunga della crisi e dell'innovazione.

2. Solo che, se all'inizio del decennio Settanta era possibile parlare di una via italiana, ciò diventa via via più difficile, per una specie di crescente dissociazione, che mentre sembra rendere europea la testa del nostro sistema di relazioni industriali, conserva quasi immutato il corpo.
Non è certo il caso di ripercorrere qui quel processo di accelerata ricentralizzazione decisionale che caratterizza la seconda metà del decennio Settanta e la prima di questo, sì da culminare nell'accordo triangolare del 22 gennaio 1983. Ma è proprio con riguardo a tale processo che s'è parlato di un progressivo adeguamento del sistema italiano a quello del Centro-nord europeo, scomodando per la bisogna un modello d'importazione, elaborato all'estero, quale appunto il neocorporativismo.
Se con tale termine si vuol indicare un tipo di rapporti formalmente od informalmente trilateri, con lo Stato assurto a protagonista diretto ed immediato del sistema di relazioni collettive, quale fautore di grandi aggregati d'interesse e dispensatore di opportuni incentivi e disincentivi al confronto e comportamento dei medesimi, riconosciuti come interlocutori privilegiati, ma anche responsabilizzati come soggetti vincolati ad un atteggiamento coerente, certo questo trova più di un riscontro nel recente caso italiano. Ma, qui sta il punto, debitamente enfatizzato, il fenomeno si atteggia come fenomeno largamente di vertice, tanto che il sotteso mutamento di spirito, clima, metodo non si prolunga fino alla periferia.
Alla periferia si consuma la crisi della democrazia consigliare, crisi fin troppo enfatizzata nella sintomatologia ormai di maniera che elenca la prevaricazione e sclerosi dei comitati esecutivi, la caduta delle vocazioni a fare il delegato, l'obsolescenza dei gruppi omogenei, la manipolazione elettorale, l'involuzione delle assemblee, l'incapacità di coinvolgere e rappresentare gruppi come i cassaintegrati, ad un estremo, ed i quadri e gli impiegati all'altro, la difficoltà ideologica e culturale a coniugare rivendicazione e controllo. Più o meno grave, più o meno diffusa che sia, essa è senza dubbio riconducibile a più di una causa esterna, quale la profonda trasformazione in atto, mista di recessione e di innovazione, che modifica la preesistente realtà produttiva ed occupazionale, ridimensiona la classica area della rappresentanza consigliare, svuota la

tradizionale attività rivendicativo-contrattuale. Ma anche a qualche causa interna, come la persistente illusione di una generalizzabilità indifferenziata di una formula nata nella medio-grande industria; la crescente difficoltà — per una struttura di base non associativa ed unitaria — a prosperare all'interno di un'organizzazione sindacale sempre più pluralista e concorrenziale; l'inevitabile fall-out dell'accentuata centralizzazione in corso.

3. Sullo sfondo di questa situazione dicotomica va colta la peculiarità del Protocollo Iri, che è e resta tutta italiana, nella misura in cui cerca di coniugare la «filosofia» sottesa all'accordo triangolare del 22 gennaio 1983 con la «strumentazione» ereditata dalla fase precedente. Sicché può essere vero che, stando al passo di Tarantelli riportato in apertura, uno straniero farebbe fatica a rintracciarne di primo acchito la vera terra d'origine, ma è ugualmente vero che non riuscirebbe a coglierne senso e rilievo senza collocarlo nella nostra recente storia sindacale.
Agli addetti ai lavori il Protocollo Iri del 18 dicembre 1984 richiama inevitabilmente alla mente un altro testo ormai «storico», quel Protocollo d'intesa «Intersind-Asap» del 5 luglio 1962, che delineò il nuovo sistema contrattuale, la cosiddetta contrattazione articolata. E sulla traccia di tale accostamento risulta fin troppo facile cogliere nel Protocollo Iri una specie di riscoperta da parte delle Partecipazioni statali di un loro ruolo trainante nella prefigurazione di un nuovo modello di relazioni collettive, esportabile dal settore pubblico al settore privato.
Vi sia stata o meno all'origine una siffatta consapevolezza ed ambizione, certo la strada prescelta dal neopresidente dell'Iri, Romano Prodi, fin dalla sua lettera del marzo 1983, di «coinvolgere» le organizzazioni sindacali nell'opera di risanamento e sviluppo dell'istituto, era in un certo senso obbligata. Al di là delle pur note propensioni dell'uomo, non era possibile procedere né ignorando né tantomeno piegando le stesse organizzazioni, secondo il modulo da non molto rilanciato dalla Fiat, e ciò per un duplice, concorrente motivo: il forte condizionamento politico ed il diffuso radicamento sindacale, entrambi presenti tipicamente nel settore pubblico.
Né sull'altra sponda, quella delle confederazioni interpellate, poteva mancare una larga disponibilità verso una proposta di sperimentazione, che le responsabilizzava in prima persona rispetto ad un gruppo strategico come l'Iri. Non poteva mancare, sia per la situazione di stallo del sistema di relazioni industriali, nonostante lo «sblocco» apparente dell'accordo del 22 gennaio 1983, dato il crescente «disimpegno» del fronte padronale privato; sia per la stessa crisi finanziaria, produttiva, occupazionale attraversata dalle Partecipazioni statali.
La trattativa, peraltro, non era destinata ad essere breve, tanto da richiedere quasi due anni, da quella lettera del marzo 1983 fino alla sottoscrizione del

Protocollo nel dicembre 1984. Di fatto doveva scontare i molteplici contraccolpi di una situazione «esterna» tale da tendere fino alla rottura la rete delle relazioni e delle solidarietà collettive, come emblematicamente testimoniato dalla «questione dei decimali», dal mancato accordo del febbraio 1984, dal ricorso al referendum.

Non solo e non tanto. Doveva, altresì, scontare una situazione «interna» non facile: sia al di fuori del tavolo della trattativa sul Protocollo, dato l'attivismo del neopresidente, concretizzatosi subito in progetti e processi di razionalizzazione del gruppo, tali da innescare confronti coi sindacati, spesso assai vivaci; sia al tavolo stesso, dato il divario iniziale esistente fra i vari partecipanti. Non v'è dubbio che più di un problema esistesse all'interno dello stesso fronte sindacale, avendo ormai ciascuna delle tre confederazioni un idealtipo di riferimento diverso. Appare fin troppo prevedibile quanto riportato in proposito da un autorevole protagonista e testimone,[2] che cioè la Cgil e la Cisl fossero per una istituzionalizzazione «debole», senza alcuna sostanziale soluzione di continuità rispetto alla situazione preesistente; mentre la Uil fosse, da parte sua, per una relativamente «forte». Sicché le prime rimanessero fedeli all'ipotesi, poi prevalsa, di una formula all'insegna della «continuità», partecipativo-contrattuale, coi comitati misti designati per metà dalle strutture sindacali ed abilitati ad esprimere pareri obbligatori; e la seconda tendesse a far valere l'altra ipotesi di una formula tendenzialmente di «rottura», cogestionale, cogli stessi comitati misti eletti per metà da tutti i lavoratori e legittimati ad esprimere pareri vincolanti, cioè tali da dover essere osservati a pena di congrue sanzioni.

Né sorprende che, nel corso del confronto, proprio la Cisl riscoprisse lontane, ma radicate simpatie per meccanismi compositivi centralizzati e formalizzati, capaci di assorbire e convertire in termini sostanzialmente negoziali i conflitti insorgenti.

Tutto questo ha certo giocato. Ma non ha scandito il ritmo del negoziato, riconducibile soprattutto al lento, faticoso processo di chiarimento ed avvicinamento fra Iri e confederazioni, così come ben documentato dalla non breve sequenza di bozze scambiate fra le parti. Senza voler qui ripercorrere in dettaglio l'intero cammino compiuto, pare opportuno ricordare qualche punto particolarmente significativo.

Il primo attiene allo stesso ambito del costituendo sistema di informazione e consultazione che l'Iri intendeva mantenere ristretto ad un «coinvolgimento del sindacato circa gli effetti della politica industriale del gruppo sull'occupazione»; mentre la parte sindacale voleva allargato alla «partecipazione del sindacato in tutte le fasi (di progettazione, realizzazione e verifica) della politica industriale, economica ed occupazionale del gruppo e delle imprese controllate».

Come si vede un dissenso abbastanza prevedibile e scontato, con riguardo sia al momento che allo spazio dell'intervento, che doveva, poi, trovare soluzio-

ne in una formula compromissoria, abbastanza vicina alla posizione sindacale, per cui sarebbe stata ammessa alla fine «la partecipazione del sindacato in tutte le fasi di progettazione esecutiva, realizzazione e verifica della politica industriale, economica ed occupazionale del gruppo e delle imprese controllate».

Un ulteriore punto rilevante è dato dal grado e livello di istituzionalizzazione prefigurato per il sistema di informazione e consultazione. Inizialmente l'Iri era per una triplice procedura di consultazione: di aggiornamento sulle linee complessive di politica industriale, a livello di gruppo e di settore; di confronto su specifici progetti operativi di intervento, a livello di gruppo, settore, singola azienda; di esame delle interdipendenze dei flussi di manodopera, a livello di gruppo, settore, territorio. Ma trattavasi sempre di una consultazione vista come una serie di incontri, periodici o ad hoc, fra le parti, senza la previsione alcuna di appositi organismi.

Doveva essere la parte sindacale a proporre un'unica procedura di consultazione ad ampio raggio, imperniata sulla costituzione a livello di gruppo, settoriale, di territorio, di raggruppamento o di impresa di «comitati consultivi paritetici tra rappresentanti delle strutture aziendali e sindacali competenti, quali organismi stabili per l'informazione e la consultazione fra le parti...». Proposta, peraltro, accompagnata da un'elencazione, sia pure indicativa, dell'informazioni dovute a tali comitati, sì da rendere consapevole ed effettiva la consultazione; nonché da un'importante precisazione circa la non sovrapposizione e confusione fra detta consultazione e l'attività contrattuale, sì da mantenere immutata «l'autonomia e le competenze contrattuali delle parti, quali definite ed esercitate ai vari livelli».

Anche qui la formulazione finale era destinata a ricalcare largamente la posizione sindacale, sia pure con una prudente attenuazione, limitandosi inizialmente ad attuare una sperimentazione annuale nei soli settori dell'elettronica e della cantieristica, salvo successiva estensione agli altri settori, a seguito di positiva verifica.

Un terzo punto meritevole d'attenzione riguarda il rapporto fra sistema di informazione e consultazione e conflitto. Non v'è dubbio che per l'Iri tale rapporto era strettissimo, per così dire di scambio, per cui il maggior spazio concesso al sindacato doveva essere compensato da un «adeguato controllo della conflittualità», sì da prevedere contestualmente non solo una specie di clausola di tregua per tutta la durata delle suggerite procedure di consultazione, ma anche procedure intersindacali apposite di soluzione delle controversie collettive insorte tra lavoratori ed aziende. Non così, invece, per la parte sindacale, portata a ragionare in termini diversi, cioè nel senso che un sistema di consultazione effettivo, tale da condizionare l'uso unilaterale del potere imprenditoriale, avrebbe dovuto portare di per sé ad un ridimensionamento del conflitto. Tanto da limitarsi a convenire «sulla necessità di una positiva gestione della microconflittualità» ed a controproporre una «procedura sperimenta-

le a integrazione delle norme dell'accordo 22 gennaio 1983 e dei contratti collettivi di categoria» in tema di «controversie applicative individuali e plurime tra lavoratori e aziende, insorgenti nell'arco di vigenza dei contratti...». Alla fine la soluzione doveva risultare abbastanza complessa, non priva di qualche sovrapposizione, comunque più ricettiva qui rispetto alla posizione espressa dall'Iri che in altra parte dello stesso Protocollo.
Un ultimo punto concerne gli strumenti occupazionali, proposti dall'Iri secondo un elenco sintetico ed apparentemente neutro, tanto da farli apparire sostanzialmente equivalenti; ripresi e sviluppati da parte sindacale con un chiaro ed esplicito intento, cioè di graduarli, sì da prospettare, anzitutto, una continuità di occupazione presso la stessa azienda, poi una mobilità comunque interna al gruppo, quindi solo come extrema ratio un'«uscita» sotto forma di esodo volontario, prepensionamento, riallocazione debitamente promossa ed incentivata in attività dipendenti o cooperative autogestite. Approccio, quest'ultimo, destinato a prevalere nel testo finale del Procotollo.

4. Seguendo la sua stessa articolazione il Protocollo d'intesa fra Iri e Confederazioni Cgil Cisl Uil può essere suddiviso in quattro parti: la prima, costituita da una specie di introduzione generale e da una Premessa, ne delinea la filosofia e la portata; la seconda, dedicata al sistema di informazione e consultazione, regola i comitati paritetici consultivi e le procedure; la terza, relativa alla politica attiva del lavoro, ricorda praticamente l'intera serie di strumenti utilizzabili in materia; la quarta, infine, attinente alla gestione intersindacale della conflittualità, disciplina sia procedure per la prevenzione e la soluzione dei conflitti collettivi aziendali sia procedure per la conciliazione delle controversie di lavoro individuali e plurime.
A ben guardare quella specie di introduzione generale che precede la stessa Premessa non costituisce di per sé un qualcosa particolarmente innovativo o peculiare. Vi si ribadisce, come comune convincimento, un discorso abbastanza prevedibile e scontato, date le parti in causa, cioè quello di un necessario rilancio dell'intervento pubblico in economia, con protagonista il sistema delle Partecipazioni statali ed in particolare l'Iri. L'Iri è individuato quale uno dei soggetti decisivi della politica industriale, indirizzata nella duplice direzione dello sviluppo dei settori innovativi e del risanamento dei settori in crisi ed attuata con una recuperata consapevolezza delle esigenze di competitività a livello internazionale e di economicità di gestione, nonché con un'attenzione particolare alla problematica occupazionale. Cosa, questa, che postula «un positivo rapporto di reciproco impegno fra imprenditorialità di gruppo e organizzazioni sindacali dei lavoratori», esplicantesi in «linee di comportamento anche negoziale, coerenti al fine di favorire la soluzione dei problemi sopra individuati».
È la successiva Premessa a prevedere nell'ambito di tale «rapporto di recipro-

co impegno» un «sistema di informazione e consultazione rivolto a realizzare la partecipazione del sindacato in tutte le fasi di progettazione esecutiva, realizzazione e verifica della politica industriale, economica ed occupazionale del gruppo e delle imprese controllate», tramite la costituzione di comitati consultivi paritetici ai vari livelli.
Se si considera lo spirito sotteso certo esso è «cooperativo» e non «antagonistico», cioè fondato sul comune obiettivo dello sviluppo del risanamento, da attuarsi tramite l'apporto, autonomo ma concorrente, di tutte le parti. C'è dietro un ben lungo cammino sindacale, cominciato a mezzo del decennio 1970, proseguito con la «svolta» dell'Eur, culminato col successivo faticoso, tortuoso processo di «triangolazione», che raggiunge l'apice nel gennaio del 1983, per poi rifluire nel febbraio dell'anno successivo. Se pure un cammino assai più spedito a livello macro che micro, tanto da rallentare o addirittura interrompersi nel passaggio dall'uno all'altro, cioè dal tavolo romano, luogo dello «scambio politico» centralizzato e globale, al tavolo del singolo gruppo, complesso, luogo di lavoro. Sicché, come già notato, proprio il fatto che il Protocollo faccia proprio tale approccio con riguardo ad un gruppo ed alle relative imprese, ne rappresenta un tratto chiaramente evolutivo rispetto all'immediato passato.
Peraltro nello stesso torno di tempo in cui il Protocollo conduce a completamento il modello di un coinvolgimento sindacale, che offre un maggior spazio di intervento e controllo collettivo, ma anche chiede un più elevato grado di self-restrain; proprio allora emerge e diviene ufficiale un modello totalmente alternativo. Solo qualche giorno prima del varo del Protocollo Iri, cioè il 14 dicembre 1984, vede la luce un documento della Federmeccanica, intitolato significativamente *Imprese e lavoro*, che vuol essere una specie di ambizioso manifesto di un ritrovato «decisionismo» imprenditoriale.[5]
C'è un dato comune all'uno ed all'altro testo, cioè il senso preciso sia del cambiamento «epocale» in atto, da cui l'intero mondo produttivo è destinato ad uscire profondamente modificato; sia del fatto che tale cambiamento viene a trovare il suo fronte principale proprio a livello di gruppo e di imprese. Ma al di là di questo il contrasto appare assai netto: tanto il Protocollo enfatizza l'intervento pubblico, il ruolo del sindacato, il momento collettivo; altrettanto il documento della Federmeccanica punta sul mercato, sul ridimensionamento del sindacato, sul recupero dell'individuale.
Un contrasto, questo, che appare radicato su un ben diverso referente socioeconomico, quale presupposto od auspicato nel primo e nel secondo testo. Se il Protocollo prospetta una realtà ancora industriale, se pure re e neoindustrializzata, ed altamente sindacalizzata il documento della Federmeccanica delinea una società postindustriale e post-sindacale.

5. La seconda parte è quella centrale e qualificante. Essa prevede un sistema di informazione e consultazione articolato su: comitati e procedure di consul-

tazione settoriali e aziendali; comitati e procedure di consultazione territoriali; una procedura di consultazione a livello Iri.

Comitati e procedure di consultazione settoriali e aziendali. Sono appunto questi ad essere battezzati nel testo come comitati consultivi paritetici, costituiti a livello di settore (finanziarie) ed a livello di azienda o raggruppamento. Essi risultano composti di un ugual numero di rappresentanti delle due parti: a livello di settore di 9 rappresentanti del settore e di 9 rappresentanti di Cgil Cisl Uil; ed a livello di azienda o di raggruppamento da 6-9 rappresentanti dell'azienda o del raggruppamento e da altrettanti rappresentanti sindacali. Ed hanno quali compiti generali, poi specificati debitamente con riguardo a ciascun livello, *sia* l'esame preventivo, la formulazione di un parere obbligatorio se pur non vincolante — che, cioè, deve essere richiesto, se anche, poi, non necessariamente seguito — la verifica del successivo processo attuativo relativamente alle opzioni strategiche di politica economica ed industriale, ai progetti di ristrutturazione e sviluppo rilevanti, agli aspetti di politica del lavoro più significativi; *sia* l'elaborazione di proposte riguardanti le strategie dell'organizzazione del lavoro, le relazioni industriali, il mercato del lavoro. Per lo svolgimento dei compiti loro assegnati i comitati devono essere forniti, preventivamente e formalmente delle necessarie informazioni scritte, cioè di quelle relative alle prospettive produttive, alle previsioni concernenti gli investimenti ed i disinvestimenti, a programmi di investimenti nella ricerca, agli interventi sulle condizioni ambientali, ecologiche e di tutela della salute dei lavoratori, alla struttura occupazionale.

Si riuniscono con periodicità quadrimestrale e, comunque, ogni qualvolta ne faccia richiesta una delle parti.

Comitati e procedure di consultazione territoriali. Sono anch'essi comitati consultivi paritetici, però specificatamente battezzati come comitati territoriali, essendo costituiti per aree individuate di comune accordo, con 9 rappresentanti dell'Iri ed altrettanti rappresentanti delle strutture territoriali indicati da Cgil Cisl Uil.

Si trovano investiti di compiti corrispondenti a quelli generali sopra visti, peraltro finalizzati alle implicazioni territoriali delle politiche economiche, industriali e del lavoro. E si riuniscono cogli stessi tempi e modi previsti per i comitati settoriali ed aziendali.

Procedura di consultazione a livello Iri. Qui, al livello massimo, non è previsto alcun comitato, ma solo una procedura di consultazione, articolata su incontri fra l'Iri e le Confederazioni Cgil Cisl Uil, convocati a cadenza trimestrale o, comunque, a richiesta di una delle parti. La consultazione riguarda gli indirizzi di politica industriale, con riferimento anche alle innovazioni tecnologiche di grande rilievo, i principali programmi produttivi, coi conseguenti riflessi sulla forza-lavoro e sulla professionalità, i più importanti interventi sulle condizioni della sicurezza del lavoro e dell'ambiente.

Come si vede un sistema di informazione e consultazione completo ed artico-

lato, anche se introdotto in via sperimentale, sicché per il primo anno i comitati consultivi paritetici sono introdotti limitatamente a certi settori ed aree: quelli settoriali ed aziendali, per i settori della cantieristica e dell'elettronica, nonché per le relative aziende o raggruppamenti; quelli territoriali, per non più di tre aree individuate di comune accordo nelle regioni Liguria, Campania, Lombardia.
Di detto sistema deve essere, qui, messo in luce un ulteriore duplice tratto, quale emerge dal testo. Esso non è destinato a sostituirsi, ma ad affiancarsi al sistema contrattuale esistente, sì da lasciare completamente immodificate, secondo la chiara espressione usata, «l'autonomia delle parti e le competenze contrattuali delle stesse, quali definite ed esercitate ai vari livelli». Se pure, poi, tale frase finisce per apparire più una specie di clausola di salvaguardia astratta della consolidata prassi di contrattazione collettiva, che una descrizione dell'effettiva, prevedibile «reazione» della neointrodotta informazione-consultazione sulla previgente contrattazione collettiva.
Inoltre, il sistema di cui al Protocollo è accompagnato e garantito da una sorta di clausola di pace sindacale, se pur assai limitata, per la quale «fino all'esaurimento delle procedure... — che dovranno esaurirsi entro cinque giorni — non si darà luogo da parte delle organizzazioni sindacali a manifestazioni di conflittualità inerenti agli argomenti oggetto delle procedure stesse». Il che si colloca all'interno di quella logica propria del Protocollo, di una correlazione fra maggior partecipazione e minore conflittualità, che trova espressione piena nell'ultima parte, destinata alla prevenzione e soluzione dei conflitti collettivi aziendali, nonché alla conciliazione delle controversie di lavoro.

6. La soluzione inscritta nel Protocollo Iri si sviluppa sulla lunga scia lasciata dalla cosiddetta prima parte dei contratti, ma con una duplice innovazione strutturale e funzionale, che sembrerebbe voler fare tesoro di una certa lezione dei fatti.
Centrale si rivela qui il livello di azienda. Seguendo una diffusa proposta, pur variamente formulata, di una distinzione di ruoli, detta soluzione comporta una qual sorta di duplicazione, sì da introdurre ex novo un organo consultivo — con un notevole potere di esame e di giudizio sullo stato finanziario, produttivo ed occupazionale —, posto a fianco del consiglio dei delegati, riconfermato quale agente contrattuale esclusivo. Solo che siffatto organo non è sindacale, cioè esclusivamente designato dalle organizzazioni sindacali o eletto dai lavoratori, bensì misto; e, ancor oltre, non è, secondo quanto suggerito di recente dal Cnel,[4] composto in maggioranza da rappresentanti delle organizzazioni sindacali o dei lavoratori, ma paritetico.
Ed è tale neocostituito comitato ad essere destinatario delle informazioni previste, considerate, appunto, funzionali all'esercizio del suo potere consultivo, tipicamente espresso, come visto, in un parere obbligatorio, se anche non

vincolante.
Dunque, distinzioni di ruoli e di strutture, secondo una formula intesa a garantire un'effettiva e proficua coesistenza di partecipazione e contrattazione. Ma, a ben guardare, la formula lascia aperta una notevole problematica, che solo l'esperienza potrà evidenziare nella sua reale portata.
Il comitato deve essere messo in grado di intervenire tempestivamente, cioè non appena compiuto l'iter di approvazione formale dell'eventuale progetto inziale, sì da poter esprimere in tempo utile il suo parere, prima del progetto finale e del relativo piano di fattibilità.
Si pone qui, anzitutto, un problema a monte, costituito dall'individuazione esatta del momento di intervento del comitato che, chiaro sulla carta, può riuscirlo assai meno nella pratica. Ma anche a prescindere da questo, non è del tutto facile immaginare il funzionamento effettivo di un siffatto organo, per un qual certo «bisticcio» fra il suo essere paritetico ed il suo essere investito del compito di esprimere un parere formale: cioè strutturalmente «politico», portato ad agire secondo una logica di divergenza e convergenza fra le due parti; e funzionalmente «tecnico», portato ad operare secondo una logica diversa, sfociante in maggioranze e minoranze composite.
Non è, però, questo il punto essenziale. Esso è dato, invece, dal rapporto fra comitato e consiglio di fabbrica, essendo esplicitamente stabilito che l'attività dell'uno non debba in alcun modo essere intesa come limitativa od esclusiva rispetto all'attività contrattuale tipicamente riservata al secondo.
Nel testo del Protocollo ci si limita a dire che il comitato a livello d'azienda è composto di «rappresentanti dell'azienda... e di... rappresentanti sindacali». Ma è chiaro che il metodo presupposto e tenuto presente non è quello dell'elezione diretta da parte degli stessi lavoratori, secondo quanto fatto proprio nel recente progetto del Cnel, ma quello di una designazione da parte delle strutture sindacali.
Sul punto rileva quanto disposto nell'Allegato alla lettera 17 dicembre 1984, spedita da Cgil Cisl Uil al presidente dell'Iri, nonché nel contemporaneo Protocollo Cgil Cisl Uil. Viene prevista la votazione da parte del consiglio di fabbrica di una lista unitaria, composta da nominativi indicati da ciascuna componente sindacale — previa consultazione con la propria struttura categoriale — secondo una percentuale corrispondente alla sua rappresentatività in sede aziendale. Una formula, questa, che riserva al consiglio una funzione di mera e semplice ratifica di una scelta «pluralista», maturata pro quota in altra sede e realizzata per sommatoria. Sicché, almeno sulla carta, attenua quella relazione di «dipendenza» che sembrerebbe dover esistere fra un consiglio, configurato quale fonte di investitura e legittimazione formale, ed i rappresentanti sindacali presenti nel comitato; e quindi, accentua la duplicità di rappresentanza insita nella stessa coesistenza dell'uno e dell'altro organo.
Una specie di compensazione rispetto a tale ultima conseguenza potrebbe essere data da una sia pur parziale coincidenza fra membri dell'uno e dell'altro

organo, ma, per una comprensibile ragione, la scelta esplicitata nei testi appena citati è stata quella di considerare inopportuna siffatta sovrapposizione, se pur limitatamente ai componenti del comitato esecutivo del consiglio di fabbrica.
Non è cosa da poco, perché potrebbe comportare una specie di «dissociazione» fra partecipazione e contrattazione o, ancor più, di «incorporazione» nella prima della seconda. L'esperienza comparata pare insegnarci che in una fase di accelerata ristrutturazione ed innovazione la capacità d'incidere è direttamente proporzionale alla quantità e qualità dell'informazione, nonché alla tempestività dell'intervento. Ed è appunto il comitato a poter usufruire di questa posizione di vantaggio relativo, almeno sulla carta; e, al di là di qualsiasi configurazione apparente, a utilizzarla per una vera e propria trattativa, che, a seconda che conduca o meno ad un'intesa, un parere concorde o discorde, lascerà in eredità al consiglio di fabbrica la gestione o di una contrattazione più o meno precondizionata o di un'eventuale mobilitazione/pressione dei lavoratori. Naturalmente questo vale sempreché il comitato risulti essere un organo reale e non fittizio nel suo funzionamento.
Quanto detto vale a livello di azienda. Il discorso riesce assai meno problematico a livello settoriale e territoriale, dove, sempre secondo i detti accordi Cgil Cisl Uil, conclusi in funzione del Protocollo, i rappresentanti sindacali nei corrispondenti comitati sono nominati dai sindacati nazionali di categoria e rispettivamente dai sindacati territoriali confederali, tenuto conto della loro rappresentatività effettiva rispetto al referente costituito dal settore e dal territorio, con la garanzia, comunque, di un rappresentante per ogni sigla. Per non parlare del livello di gruppo, dove sono previsti solo incontri fra le due parti, coi rappresentanti sindacali indicati dalle singole confederazioni.
Meno problematico, ma non meno importante, perché data la natura di gruppo dell'Iri, con conseguente spostamento verso l'alto delle decisioni strategiche, proprio il livello settoriale ed il livello di gruppo acquistano rilievo essenziale.

7. Come detto, c'è tutta una terza parte dedicata agli strumenti per una politica attiva del lavoro, che risente chiaramente della sequenza di decreti legge, emanati e rinnovati nel corso del 1984, con conversione finale dell'ultimo da parte della legge 863/84. Strumenti che risultano elencati e graduati in relazione ad un obbiettivo occupazionale che è principalmente di difesa degli occupati, tramite sia la conservazione dei vecchi posti, sia la creazione di nuovi sostitutivi; e solo secondariamente di apertura verso i disoccupati e gli inoccupati.
Vi sono ricordati, anzitutto, quelli che, secondo una specie di linea di difesa arretrante, dovrebbero assicurare continuità d'occupazione dentro la stessa azienda, dentro il gruppo, eventualmente anche fuori del gruppo. In breve

sono destinati ad operare, a livello aziendale, il ricorso alla Cig a rotazione, il varo di nuovi regimi di organizzazione dell'orario di lavoro e del tempo di lavoro, l'utilizzo del contratto di solidarietà di tipo «difensivo», l'attivazione di processi di mobilità intra-aziendale; a livello di gruppo, l'attivazione di processi di mobilità interaziendali fra aziende facenti capo all'Iri; all'esterno del gruppo, l'attivazione delle sedi pubbliche, territoriali e nazionali, competenti in tema di sostegno del reddito e di ricollocamento delle esuberanze.
Sono, poi, menzionati altri strumenti, riconducibili alla tematica della job creation, quali in particolare la ricerca e la promozione di nuove opportunità produttive nelle zone interessate da operazioni di rilevante ridimensionamento occupazionale, nonché di forme di cooperazione/autogestione fra i lavoratori, con speciale riguardo alle attività dell'indotto ed alle aree del Mezzogiorno.
In questa strategia complessiva grande attenzione è dedicata alla formazione professionale, con rispetto sia alla mobilità, sia alla promozione di nuova occupazione, dove è prevista un'attiva presenza delle parti in vista del finanziamento pubblico di corsi formativi comunque attivati e dell'ampliamento del ricorso a contratti a termine anche aventi finalità formative. Attenzione, questa, ribadita in una sorta di raccomandazione finale rivolta agli organismi statali e regionali competenti in materia per averne «un impegno sempre più aderente alle necessità delle imprese ed a quelle di formazione professionale».
Sotto la stessa rubrica di strumenti per una politica attiva dell'occupazione si ritrovano anche i contratti a tempo parziale e gli accordi di produttività. Ma, al di là della loro eventuale efficacia in materia occupazionale, essi risultano rispondenti a specifiche esigenze proprie non solo dei datori, bensì pure di consistenti strati di lavoratori: cioè, di una maggior flessibilità della prestazione, nel caso dei contratti a tempo parziale; e, rispettivamente, di una recuperata correlazione fra produttività e retribuzione, nel caso dei contratti di produttività.
Ben difficilmente la panoramica poteva risultare più completa di quella offerta in questa parte del Protocollo. Certo della duplice batteria di strumenti messa a punto c'è da aspettarsi che riesca maggiormente efficace quella relativa all'assicurazione di una continuità di occupazione almeno all'interno del gruppo, realizzabile anche in presenza di una graduale diminuzione della forza lavoro occupata. Nell'ambito di un gruppo ampio e composito come l'Iri c'è una certa possibilità di evitare o limitare espulsioni secche, se pur in coincidenza di una progressiva contrazione degli organici a seguito di mancati rimpiazzi.
Meno efficace, invece, dovrebbe apparire la prevista politica di job creation, che, per quanto largamente teorizzata e pubblicizzata di recente, resta ancora tutta da sperimentare, almeno nella nostra realtà.

8. Resta, infine, da considerare l'ultima parte, dedicata alla gestione sindacale della conflittualità: cioè alle procedure e sedi negoziali per prevenire e risol-

vere i conflitti collettivi ed alle procedure per la conciliazione delle controversie di lavoro individuali e plurime.

Procedure e sedi negoziali per prevenire e risolvere i conflitti collettivi. Sotto questa rubrica sono previste sia una procedura preventiva sia una procedura di conciliazione, secondo una distinzione sostanzialmente riconducibile all'esistenza di conflitti «potenziali» ovvero «attuali».

C'è una più che evidente continuità fra la previsione dei comitati e delle procedure di consultazione e la disciplina della procedura preventiva, anche se appare chiarissima la correlazione operativa. Essa è data da una certa filosofia sindacale, per cui la strada da battere per ridurre la conflittualità rimane quella di una tempestiva informazione e di una congrua discussione delle scelte aziendali, sì da evitare modifiche partorite in maniera del tutto improvvisa ed unilaterale, fonti inevitabili di tensioni fra i lavoratori.

La procedura preventiva si basa «sulla necessità di innestare la fase dell'informazione preventiva come primo momento del confronto negoziale»; e si articola su uno scambio di informazioni e di richieste fra direzioni aziendali e strutture sindacali di base, su alcune materie «calde», per un esame da compiersi in vista di un accordo: le direzioni aziendali devono fornire alle strutture sindacali di base informazioni preventive e circostanziate sulle innovazioni tecnologiche e tecnico-organizzative di grande rilievo; parimenti le strutture sindacali di base inoltreranno alle direzioni le richieste dei lavoratori relative alle stesse tematiche.

A sua volta la procedura conciliativa riguarda l'esame e la possibile soluzione di conflitti di lavoro già insorti a livello di stabilimento o reparto, che peraltro non siano relativi al rinnovo di contratti nazionali di lavoro o di accordi integrativi aziendali. E comporta uno scambio ed un esame delle valutazioni di parte aziendale e sindacale, sempre in vista di un possibile accordo.

A prescindere dalla partenza, la strada è poi comune. Così nella procedura preventiva come in quella conciliativa i protagonisti sono le stesse parti, distinte ed autonome, nella pienezza delle loro capacità rappresentative; e gli sbocchi previsti ed auspicati sono chiaramente negoziali, cioè esami in sede aziendale e, poi, eventualmente, in sede di delegazione Intersind, con termini di tre giorni, prorogabili, posti per ciascuna sede quali tempi limite per raggiungere eventuali accordi. Non solo, perché questi vincoli procedurali sono accompagnati da obblighi più ampi ed articolati di quelli strettamente tipici di pace sindacale. Secondo le precise parole usate «durante lo svolgimento delle procedure concordate, entro i termini predetti, le parti non procederanno ad azioni dirette», *entrambe le parti*, il che pare doversi interpretare estensivamente rispetto alle direzioni, nel senso che queste non assumeranno iniziative, né di pressione né di modifica dello status quo, mentre, a loro volta, le organizzazioni sindacali non promuoveranno forme di lotta. Poi, una volta che, in difetto di accordi, le organizzazioni sindacali decidano di attivare forme di lotta, queste devono essere precedute da un «preavviso correlato alle caratteristi-

che della struttura produttiva e comunque non inferiore alle quattro ore».
Procedure per la conciliazione delle controversie di lavoro individuali e plurime. Seguendo una linea già esplicitata nella contrattazione collettiva, vengono previste procedure per la conciliazione delle controversie di lavoro individuali e plurime, sì da privilegiare la via della composizione intersindacale rispetto a quella della definizione giudiziale. E questo per la ben nota, duplice ragione, costituita dall'almeno presunta maggior speditezza della composizione intersindacale; ma, soprattutto, dalla opportunità di mantenere nelle mani delle stesse parti l'interpretazione specie della normativa contrattuale, senza alimentare una «supplenza giudiziale» pericolosa e costosa. Quest'ultima ragione è certo ulteriormente rafforzata dalla stessa trasformazione della struttura produttiva, che richiede una crescente dose di disponibilità al mutamento ed all'elasticità, quindi anche una normativa contrattuale meno statica e più dinamica, meno rigida e più adattabile, sì da essere costruita e messa a punto attraverso una trattativa continua.
Così, seguendo il testo del Protocollo, le controversie di lavoro individuali e plurime sull'applicazione della legislazione e della contrattazione collettiva, escluse quelle relative a sanzioni disciplinari, devono essere esaminate e possibilmente risolte in una o più istanze, a seconda delle strutture esistenti, fra le rappresentanze sindacali aziendali e le corrispondenti strutture aziendali, in maniera da evitare azioni giudiziarie. Ma perché, una volta adite tali istanze, le risultanti intese siano inattaccabili, le osl si impegnano contestualmente a farsi rilasciare mandati a conciliare e transare dai singoli lavoratori interessati, sì da rendere dette intese transazioni non impugnabili ex art. 2.113 cc.
Nell'ipotesi di una mancata conclusione positiva, le parti potranno concordemente attivare, in seconda battuta, un comitato bilaterale specializzato costituito in sede territoriale; ed, eventualmente, in terza, qualora siano in gioco questioni interpretative di rilevanza generale, un comitato paritetico nazionale. Se dette procedure conciliative non danno esito, le parti possono risolvere consensualmente la controversia, investendo ancora gli stessi comitati, ma ora quali arbitri irrituali.
Anche qui viene stabilito che «nel corso delle procedure suddette, le organizzazioni sindacali non faranno ricorso all'azione diretta sulle materie oggetto delle stesse e... da parte aziendale non si modificherà unilateralmente la situazione dei rapporti di lavoro in questione».

9. Volendo concludere questa panoramica sul Protocollo Iri, viene spontaneo prospettarsi qualche quesito, peraltro largamente corrente. Anzitutto, com'è ovvio, quello relativo alla sua efficacia, cioè alla sua resa non solo formale, di procedure attivate e di riunioni svolte, ma sostanziale, vale a dire di modifiche nelle prassi gestionali, nelle relazioni collettive, nella conflittualità, nella litigiosità giudiziale. Un primo bilancio deve essere tirato alla fine dell'anno

in corso, previsto come periodo di sperimentazione; ma, stando ad un giudizio affrettato e provvisorio, il rodaggio pare abbastanza faticoso, come emblematicamente evidenziato dal «caso Sme».
Il secondo quesito attiene all'esportabilità del Protocollo, cioè del modello in esso incorporato, dal settore pubblico al settore privato. Anche a ridimensionare qualche secco no proveniente dal segmento più duro del fronte confindustriale, rimane pur sempre che il modello in parola pare trovare un terreno del tutto elettivo proprio nell'Iri, come gruppo «pubblico», fortemente sindacalizzato, complesso ed articolato; sì da prospettarsi come di difficile attecchimento su altro, diverso terreno.
L'ultimo quesito concerne, invece, un punto ritornato attuale qualche anno fa, per poi essere quasi subito accantonato e dimenticato. Il Protocollo Iri è largamente all'interno della cosiddetta via italiana, nella misura in cui rimane fedele non solo alla «fonte contrattuale, ma anche sostanzialmente alla "formula single channel"», tant'è che, se pur introduce a fianco del consiglio di fabbrica un comitato paritetico, quest'ultimo, almeno sulla carta, relativamente alla quota sindacale, costituisce un'emanazione del primo e, comunque, riveste una competenza esclusivamente consultiva.
Che dire di un piccolo passo avanti, cioè di un intervento legislativo che a seconda delle dimensioni dell'unità di riferimento si limiti a rafforzare e generalizzare i diritti di informazione introdotti già con la cosiddetta prima parte dei contratti; od anche, per le medio-grandi realtà societarie, si articoli pure su presenze minoritarie dei rappresentanti sindacali o dei lavoratori nel consiglio di amministrazione o nell'istituendo consiglio di sorveglianza?[5] Ma forse il tempo per un siffatto intervento è ormai alle spalle, forse non senza un costo per il movimento sindacale italiano, che in un periodo di ridimensionamento a fondo non meramente congiunturale, ma strutturale, avrebbe potuto giovarsi di un ulteriore, significativo punto di forza istituzionale, costruito nel cuore stesso del mondo produttivo.

[1] E. Tarantelli, *Il Protocollo Iri: un documento che non si direbbe nato in Italia*, in «Industria e sindacato», cit., p. 16.
[2] G. Militello, *Un nuovo sindacato per guidare l'innovazione*, in *L'accordo Iri-sindacati*, cit., p. 17.
[3] Vedilo riprodotto in *L'accordo Iri-sindacati*, cit., p. 88.
[4] Cnel, *Osservazioni e proposte in materia di partecipazione dei lavoratori e di democrazia industriale*, Roma 1984.
[5] Cfr. Franco Carinci-Marcello Pedrazzoli, *Una legge per la democrazia industriale*, in «Mondoperaio», 1983, nn. 1-2, ora, con vari interventi, in *Una legge per la democrazia industriale*, a cura di F. Carinci e M. Pedrazzoli, edizione Marsilio, Venezia 1984.

Fonti

«Conquiste del lavoro» Supplemento al n. 48-49 del 24-31 dicembre 1984, *Una svolta nelle relazioni industriali;* «Industria e sindacato», n. 21, 31 maggio 1985, speciale: *Il futuro delle relazioni industriali: modelli a confronto;* Autori vari, *L'accordo Iri-sindacati: una svolta nelle relazioni industriali*, Ediesse, Roma 1985; Marcello Pedrazzoli, *Sull'introduzione per via contrattuale di comitati consultivi peritetici nel gruppo Iri*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», 1985, n. 2, p. 217; Marina Brollo, *L'impresa nelle relazioni industriali: il Protocollo Iri*, in «Giurisprudenza commerciale», 1985.

Appendice

Protocollo d'intesa

Il giorno 18 dicembre 1984 tra l'Iri, rappresentato dal Presidente prof. Romano Prodi, dal Direttore generale dott. Antonio Zurzolo, dal Direttore centrale del personale e problemi del lavoro dott. Michele Tedeschi e dal Condirettore centrale del personale e problemi del lavoro dott. Enrico Micheli assistito dall'Intersind, rappresentata dal Presidente dott. Agostino Paci, dal Direttore generale dott. Giuseppe Capo e dal Vicedirettore generale dott. Vincenzo Dettori e

— la Cgil rappresentata dal Segretario generale dott. Luciano Lama, dal Segretario generale aggiunto dott. Ottaviano Del Turco, dal segretario confederale dott. Giacinto Militelloe dai segretari delle federazioni di categoria sig.ri: Paolo Franco (Fiom), Bruno Vettraino (Filtea), Sergio Cofferati (Filcea), Roberto Tonini (Fillea), Andrea Amaro (Filziat), Guglielmo Epifani (Filis), Lucio De Carlini (Filt), Gilberto Pascucci (Filcams), Nicoletta Rocchi (Fisac), Gianfranco Testi (Filpt);

— La Cisl rappresentata dal Segretario generale Dott. Pierre Carniti, dal Segretario generale aggiunto Dott. Franco Marini, dal segretario confederale Dott. Mario Colombo e dai segretari delle federazioni di categoria Sig.ri: Raffaele Morese (Fim) Rino Caviglioli (Filta), Ferruccio Pelos (Fat), Giuseppe Sorrente (Fis), Gaetano Arconti (Fit), Leonaro Romano (Fisascat), Ilario Moscatelli (Fiba), Francesco Accarino (Fpt);

— La Uil rappresentata dal Segretario generale dott. Giorgio Benvenuto, dal segretario confederale dott. Walter Galbusera, dal segretario confederale dott. Giorgio Liverani e dai segretari delle federazioni di categoria sig.ri: Franco Lotito (Uilm), Renato Ferrari (Uilta), Giancarlo Serafini (Feneal), Sandro Degni (Uilcid), Pasquale Rosseti (Uilias), Alfredo Giampietro (Filsic), Bruno Monosilio (Uil Trasporti), Raffaele Vanni (Uiltucs), Mario Delfrate (Uib), Aldo Como (Uilte);

è stato sottoscritto il seguente protocollo:

l'Iri, assistito dall'Intersind e le confederazioni Cgil Cisl Uil si sono incontrati nell'ambito delle reciproche responsabilità e autonomie onde definire obiettivi comuni, strumenti e procedure finalizzati allo sviluppo ed al risanamento delle imprese ed alla definizione di una politica attiva del lavoro e dell'occupazione.

Le parti sottolineano che, fermi restando le funzioni e i poteri di indirizzo e di controllo del Parlamento e del governo sul sistema delle Partecipazioni statali, intendono realizzare un rilancio e una razionalizzazione dell'intervento pubblico nell'economia individuando nell'Iri uno dei soggetti decisivi di politica industriale.

Esse ritengono altresì, nella situazione determinata dalla crisi, che acquisti nuovo significato e valore la funzione economica e sociale del sistema delle Partecipazioni statali e dell'Iri in particolare con riferimento alla ristrutturazione e reindustrializzazione dei settori e del-

le aree di crisi, allo sviluppo del Mezzogiorno, all'impegno strategico nei campi della ricerca e dell'innovazione, alla presenza determinante nei settori nuovi, ad una politica attiva del lavoro e della occupazione.
In tale contesto è stato possibile registrare una preliminare convergenza di opinioni sulle seguenti valutazioni:
a. gli obiettivi di politica industriale cui deve rapportarsi l'intervento pubblico e l'Iri in particolare devono essere indirizzati nella duplice direzione di favorire lo sviluppo dei settori strategici dell'industria, del terziario produttivo e delle infrastrutture civili e di risanare i grandi settori in crisi;
b. uno sforzo di ricostruzione industriale comporta esigenze pressanti di consolidamento e sviluppo di settori chiave e di ristrutturazione e/o riconversione di altri settori. Tale sforzo va espresso tenendo conto di necessari recuperi di competitività a livello internazionale, di criteri di economicità di gestione, di recuperi di efficienza e di produttività nelle imprese;
c. gli obiettivi di risanamento e sviluppo del Gruppo vanno perseguiti anche con il positivo apporto dei lavoratori e con nuove possibilità di espressione delle loro capacità professionali nelle imprese;
d. una politica attiva del lavoro finalizzata ad una allocazione razionale delle risorse è la condizione essenziale per realizzare il risanamento e lo sviluppo dell'Iri e un suo ruolo centrale di soggetto decisivo della politica economica e sociale del Paese nell'ambito degli indirizzi programmatici indicati dal Parlamento e dal governo;
e. i predetti obiettivi vanno perseguiti attraverso linee di comportamento, anche negoziale, coerenti al fine di favorire la soluzione dei problemi sopra individuati. A tale scopo si ritiene essenziale un positivo rapporto di reciproco impegno fra imprenditorialità di gruppo e organizzazioni sindacali dei lavoratori (osl).

Premessa

Con il presente protocollo vengono definite procedure e garanzie reciproche in ordine al risanamento ed allo sviluppo del gruppo Iri — in tutte le sue articolazioni — sulla base di un sistema di informazione e consultazione rivolto a realizzare la partecipazione del sindacato in tutte le fasi di progettazione esecutiva, realizzazione e verifica della politica industriale, economica ed occupazionale del gruppo e delle imprese controllate.
Tale partecipazione va intesa nel senso che i comitati consultivi paritetici, di cui in appresso, intervengono nella fase successiva all'iter di approvazione formale del progetto iniziale, secondo le procedure interne al gruppo Iri e preventiva rispetto alla definizione del progetto finale e del relativo piano di fattibilità.
Vengono definite altresì procedure e garanzie reciproche in ordine ad una politica attiva del lavoro ed alle procedure e sedi negoziali per prevenire e risolvere i conflitti collettivi aziendali sia in via preventiva sia in via conciliativa.
In attuazione dei contenuti di cui alla premessa ed in via sperimentale per la durata di dodici mesi l'Iri, assistito dall'Intersind e le Confederazioni Cgil Cisl Uil si danno reciprocamente atto della necessità di attuare concretamente quanto segue:

Dichiarazione a verbale
L'Italstat e la Federazione lavoratori costruzioni entro un mese dalla sottoscrizione del presente protocollo, si incontreranno al fine di omogeneizzare i contenuti del «Protocollo di intesa programmatica per lo sviluppo della produzione, della produttività e dell'occupazione» dalle stesse sottoscritto il 15 marzo 1984 con quanto previsto dal Protocollo Iri-Confederazioni Cgil Cisl Uil.

Comitati e procedure di consultazione settoriali e aziendali

Entro due mesi dalla conclusione del presente accordo, al fine di realizzarne compiutamente tutti gli obiettivi, sono costituiti, in via sperimentale, per i settori della cantieristica e dell'elettronica a livello di settore e di azienda o di raggruppamento *comitati consultivi paritetici* tra rappresentanti delle strutture di gruppo o aziendali e sindacali competenti, quali organismi stabili per l'informazione e la consultazione fra le parti sulle materie di cui ai punti seguenti. I compiti e l'attività dei comitati non modificano in alcun modo l'autonomia delle parti e le competenze contrattuali delle stesse, quali definite ed esercitate ai vari livelli.
Al termine della verifica complessiva, di cui all'ultimo punto, si procederà all'applicazione del capitolo in oggetto ai restanti settori industriali del gruppo secondo la calendarizzazione prevista in allegato.
Compiti generali dei comitati saranno i seguenti:
— esame e istruttoria, in via preventiva, delle opzioni strategiche di politica economica e industriale, di rilevanti progetti operativi di ristrutturazione e di sviluppo e degli aspetti più rilevanti per la politica del lavoro e per le relazioni industriali nel gruppo;
— valutazione e parere formale obbligatorio, non vincolante sulle stesse questioni, nonché indicazioni di eventuali opzioni e programmi alternativi;
— verifica e controllo delle fasi attuative delle linee programmatiche sopra esaminate;
— elaborazione di proposte relative alle strategie dell'organizzazione del lavoro, alle relazioni industriali ed al mercato del lavoro.
I comitati si riuniranno con periodicità quadrimestrale e in ogni caso anche su richiesta di una delle parti; quest'ultima dovrà indicare, in questo caso, il livello da attivare (settore, azienda o raggruppamento) o, nell'eventualità di argomenti interessanti più livelli, potrà richiedere la convocazione simultanea e, ove lo ritenga ne-

cessario, in seduta comune, di tutti i livelli interessati; ciò ad evitare una duplice sede di discussione.
Per la realizzazione dei loro compiti i comitati saranno messi in condizione di funzionare adeguatamente e riceveranno preventivamente e formalmente le necessarie informazioni scritte.
A titolo indicativo le informazioni saranno le seguenti:
— prospettive produttive del gruppo con articolazioni per i vari settori, aree geografiche e aziende;
— previsioni e programmi degli investimenti e disinvestimenti complessivi relativi alle attività presenti nel gruppo con articolazioni per settori, aree geografiche e aziende;
— programmi di innovazioni tecnologiche e di carattere tecnico-organizzativo con articolazioni per settori, aree geografiche e aziende;
— investimenti nella ricerca, previsione di finanziamenti nella stessa ed entità degli addetti;
— programmi e interventi sulle condizioni ambientali, ecologiche e di tutela della salute dei lavoratori;
— struttura occupazionale del gruppo disaggregata per settori, aree geografiche, aziende, distinta per sesso, classi di età, qualificazione.

A) Livello di settore (Finanziarie). Il Comitato sarà composto da 9 rappresentanti del settore e 9 rappresentanti di Cgil Cisl Uil. Nell'ambito dei compiti generali sopra indicati, campi specifici di intervento saranno in via indicativa: indirizzi di politica economica, industriale e del lavoro, con riferimento anche alle strategie di innovazione tecnologica; principali programmi di politica industriale ed occupazionale; progetti operativi di intervento in termini di risanamento o di sviluppo e loro problematicità, loro linee impostative, eventuali alternative produttive, rilevanti innovazioni tecnologiche e riflessi sulla forza lavoro; analisi della bilancia occupazionale, esame delle varie ipotesi di politica attiva del lavoro sul territorio nazionale e relativi progetti di riconversione professionale.

B) Livello di azienda o di raggruppamento. Il Comitato sarà composto di 6-9 rappresentanti dell'azienda o del raggruppamento e di altrettanti rappresentanti sindacali. I compiti saranno finalizzati all'esame degli aspetti aziendali delle politiche industriali del lavoro, dei progetti di intervento sull'assetto produttivo esistente e sull'organizzazione del lavoro e dei relativi tempi e modalità di attuazione.

Comitati e procedure di consultazione territoriali

Vengono costituiti *Comitati territoriali* per aree nelle quali la presenza del Gruppo Iri sia particolarmente significativa e che saranno individuate di comune accordo, in via sperimentale, in un numero massimo di 3 (Liguria, Campania, Lombardia).

I Comitati saranno composti da 9 rappresentanti delle strutture territoriali indicati da Cgil Cisl Uil e da altrettanti rappresentanti dell'Iri.
I Comitati si riuniranno con la stessa cadenza e svolgeranno compiti corrispondenti a quelli generali sopra richiamati, finalizzati alle implicazioni territoriali delle politiche economiche, industriali e del lavoro, compreso l'esame dei flussi di manodopera, nelle aree interessate e delle connesse iniziative di formazione professionale.

Procedura di consultazione a livello Iri

Viene stabilita una procedura di consultazione per l'aggiornamento sulle linee complessive di politica industriale, articolata in incontri convocati a cadenza semestrale ed, in ogni caso, su richiesta di una delle parti, ai quali parteciperanno l'Iri e le Confederazioni Cgil Cisl Uil.
Oggetto di tali incontri sarà la consultazione ed il confronto sugli indirizzi di politica industriale e le prospettive produttive del Gruppo, con riferimento anche alle innovazioni tecnologiche di grande rilievo; i principali programmi del Gruppo e i riflessi che ne derivano sulla forza lavoro e sulla professionalità; i principali programmi e interventi sulle condizioni ambientali e di sicurezza del lavoro.

Le parti convengono che fino all'esaurimento delle procedure sopra descritte, che dovranno comunque esaurirsi entro cinque giorni, non si darà luogo da parte delle osl a manifestazioni di conflittualità inerenti agli argomenti oggetto delle procedure stesse.
Le parti potranno consensualmente decidere di prorogare il termine più sopra stabilito.
Le parti si danno atto altresì che le predette procedure sui progetti operativi di intervento assorbono — per le parti coincidenti — quanto previsto nei contratti collettivi di lavoro in tema di diritti di informazione.

Strumenti per una politica attiva dell'occupazione

In conformità con gli obiettivi di cui alla premessa, le parti concordano sulla necessità di attivare tutti gli strumenti più opportuni per l'attuazione di una politica attiva dell'occupazione, ivi compresi eventuali strumenti alternativi alla Cig.
L'adozione di tali strumenti ai vari livelli contrattualmente competenti, è funzionale rispetto all'obiettivo di realizzare nuove relazioni industriali e rispetto agli impegni assunti con il presente protocollo.
1. Tempo parziale. Si conviene di favorire, in quanto possibile, il ricorso a prestazioni di lavoro a tempo parziale, per rispondere ad esigenze aziendali e ad esigenze individuali dei lavoratori anche già occupati. Il tempo parziale dovrà essere disciplinato dai seguenti prin-

cipi: volontarietà di entrambe le parti, reversibilità della prestazione compatibilmente con le esigenze delle stesse; priorità nel passaggio dal tempo pieno al tempo parziale e viceversa, per i lavoratori già in forza rispetto ad eventuali nuove assunzioni, con riferimento alle stesse mansioni. A livello aziendale saranno definite le modalità organizzative e applicative, la durata, l'entità della riduzione dell'orario e la retribuzione corrispondente.

2. Nell'ambito dell'utilizzo della *Cig* straordinaria le parti concordano che a livello aziendale venga verificata la possibilità di attuare criteri di rotazione compatibilmente con i problemi tecnico-organizzativi, di struttura professionale dei dipendenti e con le ricadute in termini di maggiori oneri per le imprese.

3. Nuovi regimi di organizzazione dell'orario di lavoro e del tempo di lavoro. Al fine di salvaguardare l'occupazione e l'economicità della gestione aziendale, le parti dichiarano la loro disponibilità ad esaminare nuovi regimi di orari, la ripartizione e distribuzione del tempo di lavoro che comportino anche ricorso a modifiche negli attuali schemi di turnazione.

4. Contratti di solidarietà. Ove possibile sul piano tecnico-organizzativo, le parti convengono di favorire, in sede aziendale, accordi di solidarietà di durata temporanea, secondo gli schemi previsti dalla legge.

5. Mobilità interna e interaziendale. Le parti si impegnano a guidare i processi di mobilità interna aventi carattere collettivo nell'ambito delle vigenti procedure contrattuali in materia e si impegnano altresì a realizzare la mobilità interaziendale accompagnandola, ove del caso, con idonei corsi di riqualificazione professionale. Inoltre, al fine di favorire l'effettiva riallocazione dei lavoratori in esubero delle aziende del Gruppo Iri, le parti individueranno aree territoriali entro le quali effettuare la mobilità tra posizioni professionali fra di loro non incompatibili. Al fine di agevolare tali processi e per rimuovere le possibili difficoltà alla ricollocazione della manodopera esuberante, le parti si impegnano a discutere e favorire la più opportuna riqualificazione dei lavoratori interessati e la soluzione dei problemi derivanti dall'eventuale cambio di residenza anche attraverso la sollecitazione e l'utilizzo di eventuali incentivi pubblici e comunitari anche di natura economica. Nei casi ove si preveda il passaggio dei lavoratori tra aziende del Gruppo, in attuazione della mobilità interaziendale, si terrà conto ove possibile, del livello di inquadramento precedente.

6. Le parti convengono che, nell'eventualità di un saldo occupazionale negativo, nell'ambito del Gruppo, si provvederà di concerto e secondo le normative vigenti, ad attivare le sedi pubbliche, territoriali o nazionali, al fine di predisporre strumenti adeguati per la *riallocazione delle esuberanze* e per il sostegno dei redditi per i lavoratori che dovessero risultare non riutilizzati al termine dei processi di ristrutturazione.

7. Le parti convengono che, nell'eventualità di un saldo occupazionale positivo, nell'ambito del Gruppo, si provvederà secondo le normative vigenti, a favorire per una quota dei fabbisogni *l'occupazione dei giovani e delle donne.*

8. Promozione di nuova occupazione.

a. Il Gruppo si impegna inoltre ad attivarsi per la creazione di occupazione attraverso la ricerca e la promozione di nuove opportunità produttive esterne al Gruppo nelle zone colpite da operazioni di rilevante ridimensionamento occupazionale.

A tal fine è stata costituita ed è in fase operativa la Finanziaria Spi.

b. Le parti, ciascuna per la propria competenza e nell'ambito delle direttive pubbliche in materia, si attiveranno per l'acquisizione di sostegni finanziari, in caso di formazione professionale comunque attivata, da parte di enti pubblici e regionali, nazionali e sovrannazionali a ciò preposti, nonché di eventuali incentivi pubblici anche di natura economica atti ad agevolare il trasferimento dei lavoratori in altre aree territoriali.

c. Le parti convengono sulla opportunità di adoperarsi per ampliare l'utilizzo dei rapporti di lavoro a termine anche aventi finalità formative, secondo le norme vigenti.

9. Il Gruppo Iri verificherà con le osl ai vari livelli (confederali e territoriali) le possibilità di avviare e sostenere *forme di cooperazione-autogestione* fra i lavoratori, con particolare riguardo alle attività dell'indotto ed alle aree del Mezzogiorno.

10. Accordi di produttività

Le parti concordano, laddove le condizioni lo consentano, sulla opportunità che vengano sperimentati meccanismi economici e normativi atti a realizzare forme di collegamento con la produttività d'impresa e/o tra retribuzione, prestazione di lavoro ed incremento della produttività derivante dal fattore lavoro.

Procedure e sedi negoziali per prevenire e risolvere i conflitti collettivi aziendali *

1) Procedura preventiva

In coerenza con lo spirito del presente protocollo volto a migliorare il sistema di relazioni reciproche, le parti — nell'ambito delle norme previste dall'ordinamento giuridico in ordine all'esercizio dei rapporti sindacali — convengono di adottare le procedure di seguito indicate al fine di prevenire, esaminare e possibilmente risolvere i motivi di conflitto di lavoro che possono insorgere a livello di stabilimenti, reparti o equivalenti unità operative.

---

* Tale capitolo del Protocollo non si applica ai settori ricompresi nella disciplina di cui al «Protocollo interconfederale sulle RI nel settore trasporti» del 16 luglio 1984 (trasporti aerei, marittimi, autostrade, ecc.).

Le procedure si basano sulla necessità di innestare la fase dell'informazione preventiva, come primo momento del confronto negoziale.
In questo quadro:
— a livello aziendale e/o di unità produttiva, le direzioni aziendali daranno alle strutture sindacali di base informazione preventiva e circostanziata sulle finalità, modalità operative e conseguenze delle innovazioni tecnologiche e tecnico-organizzative di grande rilievo che comportino immediatamente o in prospettiva la riorganizzazione del precedente assetto e della precedente configurazione del flusso di lavoro di stabilimenti, reparti o equivalenti unità operative;
— parimenti, le strutture sindacali di base presenteranno alle direzioni aziendali le richieste dei lavoratori in tema di innovazione tecnologica e/o tecnico-organizzativa e quelle a ciò connesse;
— le valutazioni sulle richieste di parte aziendale e sindacale dovranno essere presentate ed esaminate dalle parti entro tre giorni lavorativi o comunque entro il termine concordato per la ricerca di un accordo in sede aziendale;
— trascorso tale termine le parti — senza perdere la titolarietà della rappresentanza del negoziato e prima di riprendere la propria libertà d'azione — potranno integrare le delegazioni con le rispettive rappresentanze territoriali e/o nazionali con il compito di raggiungere l'accordo nei tre giorni lavorativi successivi; questa seconda fase sarà svolta presso la delegazione Intersind territorialmente competente;
— le parti potranno consensualmente decidere di prorogare i termini della discussione relativi ai due livelli anzidetti;
— durante lo svolgimento delle procedure concordate, entro i termini predetti, le parti non procederanno ad azioni dirette;
— nel caso che la procedura si concluda con il mancato accordo, allo scopo di salvaguardare l'articolazione del processo produttivo e organizzativo di ciascuna unità produttiva e gestionale delle aziende, le astensioni dal lavoro dovranno essere precedute da comunicazione alle direzioni aziendali, con un preavviso correlato alle caratteristiche della struttura produttiva e comunque non inferiore alle 4 ore.

2) Procedura di conciliazione
I conflitti di lavoro, sorti a livello di stabilimenti, reparti o equivalenti unità operative, non riguardanti il rinnovo di contratti nazionali di lavoro o di accordi integrativi aziendali, saranno esaminati e possibilmente risolti secondo le procedure di seguito indicate:
— le valutazioni di parte aziendale e sindacale dovranno essere esaminate dalle parti entro tre giorni o comunque entro un termine concordato per la ricerca di un accordo in sede aziendale;
— trascorso tale termine le parti senza perdere la titolarietà della rappresentanza del negoziato e prima di riprendere la propria libertà d'azione potranno integrare le delegazioni con le rispettive rappresentanze territoriali e/o nazionali con il compito di raggiungere l'accordo nei tre giorni lavorativi successivi; questa seconda fase sarà svolta presso la delegazione Intersind territorialmente competente;
— le parti potranno consensualmente decidere di prorogare i termini della discussione relativi ai due livelli anzidetti;
— durante lo svolgimento delle procedure concordate, entro i termini predetti, le parti non procederanno ad azioni dirette;
— allo scopo di salvaguardare l'articolazione del processo produttivo e organizzativo di ciascuna unità produttiva e gestionale delle aziende, le astensioni dal lavoro dovranno essere precedute da comunicazione alle direzioni aziendali, con un preavviso correlato alle caratteristiche della struttura produttiva e comunque non inferiore alle quattro ore.

Procedure per la conciliazione delle controversie di lavoro individuali e plurime

Le controversie di lavoro individuali e plurime sull'applicazione della legislazione e della contrattazione collettiva vigente, con esclusione di quelle relative a provvedimenti disciplinari, qualora non vi sia stato accordo diretto tra le parti, dovranno essere esaminate e possibilmente risolte prima che il lavoratore proponga in giudizio una domanda ex art. 409 e segg. codice di procedura civile, in una o più istanze a seconda delle strutture esistenti, fra le Rsa e le corrispondenti strutture aziendali.
A tal fine le Osl si impegnano a farsi rilasciare un mandato a conciliare e a transigere da ogni singolo lavoratore interessato alla controversia così da poter porre in essere, nell'ipotesi di accordo raggiunto tra le parti, una transazione non impugnabile ex art. 2.113 codice civile.
In caso di mancato accordo e comunque entro 10 giorni dalla presentazione del reclamo o dall'insorgere formale delle controversie, le parti di comune accordo, anche in relazione alla natura delle controversie stesse, potranno far ricorso ad un comitato bilaterale specializzato costituito in sede territoriale. Tale comitato potrà essere integrato da un esperto imparziale scelto di comune accordo tra le parti, che svolgerà compiti di indagine e di proposta di soluzione alle parti. Il comitato dovrà decidere entro 10 giorni dall'istanza.
Le controversie non composte a livello precedente — riguardanti questioni interpretative di rilevanza generale — potranno essere sottoposte, su iniziativa congiunta delle parti, e su parere conforme del comitato territoriale, all'esame di un comitato paritetico nazionale analogamente composto, che deciderà entro 10 giorni dall'istanza. Tale comitato avrà anche il compito di operare una rilevazione periodica dell'andamento del con-

Gli stipulanti si danno atto che, nel corso delle procedure suddette, le osl non faranno ricorso all'azione diretta sulle materie oggetto delle stesse e che da parte aziendale non si modificherà unilateralmente la situazione dei rapporti di lavoro in questione.

Formazione professionale

Le parti consapevoli dell'importanza della formazione, quale momento sia di arricchimento professionale dei lavoratori che di valorizzazione delle risorse umane e della efficienza delle imprese ed anche alla luce delle esigenze di riqualificazione, qualificazione, specializzazione dei lavoratori determinate dalla innovazione tecnologica e dalla riorganizzazione produttiva, sottolineano la necessità di un impegno comune nell'attivazione di un'adeguata politica volta a sostenere e promuovere interventi ed iniziative in tale campo.
In tale ottica auspicano da parte degli organismi statali e regionali, cui spetta istituzionalmente la competenza in materia, un impegno sempre più aderente alle necessità delle imprese ed a quelle di formazione dei lavoratori.

Verifiche

Nel periodo di sperimentazione, si darà luogo ad incontri quadrimestrali tra l'Iri — assistito dall'Intersind — e le confederazioni Cgil Cisl Uil, per verificare eventuali problemi connessi al regolare funzionamento delle procedure individuate.
Al termine del più sopra richiamato periodo di sperimentazione, si darà luogo ad una verifica complessiva tra le parti stipulanti.

Allegato

Trascorso il periodo di sperimentazione (12 mesi) ed ultimata positivamente la prevista verifica, di cui all'ultimo punto del Protocollo, si darà luogo all'estensione del capitolo relativo ai «Comitati e Procedure di consultazione settoriali e aziendali» ai restanti settori del Gruppo secondo le scadenze di seguito indicate:
— alla scadenza di 3 mesi dalla verifica si darà luogo all'estensione ai settori: auto e telecomunicazioni;
— alla scadenza di 6 mesi dalla verifica si darà luogo all'estensione ai settori: siderurgia e informatica;
— alla scadenza di 9 mesi dalla verifica si darà luogo all'estensione ai settori: distributivo/alimentare ed impiantistico;
— alla scadenza di 12 mesi dalla verifica si darà luogo all'estensione ai settori: aerospaziale e termoelettronucleare;
— alla scadenza di 15 mesi dalla verifica si darà luogo all'estensione ai settori: dieselistico e costruzioni/ingegneria civile;
— alla scadenza di 18 mesi dalla verifica si darà luogo all'estensione ai settori: trasporti marittimi, trasporti aerei, autostradale e radiotelevisione.
In occasione della verifica complessiva si procederà alla individuazione ed alla calendarizzazione delle aree territoriali alle quali estendere il capitolo relativo ai «Comitati e Procedure di consultazione territoriali».
In armonia con quanto già realizzato per i due settori (elettronica e cantieristica) su cui è avvenuta la sperimentazione, le parti stipulanti del presente Protocollo stabiliranno di comune intesa, nella fase di avvio di ciascun settore, l'elenco delle aziende interessate alla costituzione dei Comitati di azienda-raggruppamento.

Dibattito

I partiti di fronte alla svolta nelle relazioni sindacali: dal protocollo di febbraio al referendum

Vincenzo Scotti

I partiti politici italiani sono stati direttamente coinvolti nelle vicende sindacali italiane nel periodo che va dal protocollo del 14 febbraio 1984 al referendum. Perciò essi non possono «parlare di tali vicende» (come è detto nella lettera con la quale sono stato invitato, insieme ad altri, a intervenire nel dibattito) come se fossero stati e fossero spettatori passivi o osservatori esterni degli avvenimenti: essi debbono parlarne come attori, sia per quello che hanno fatto e per come lo hanno fatto, prendendo parte a tali vicende, sia per quello che eventualmente non hanno fatto e potevano fare o avrebbero dovuto fare, scegliendo di restare estranei o collocandosi ai margini. Naturalmente i partiti politici non sono stati e non sono solo essi gli attori di queste vicende. Ad esse hanno partecipato, ovviamente e in posizione centrale, anche altri attori: in particolare i sindacati dei lavoratori, le imprese e le loro associazioni con finalità sindacali, il governo e il Parlamento in quanto tali, la stessa amministrazione pubblica con le sue capacità (o incapacità) di «amministrare» la complessa domanda che le vicende sindacali presentano alle istituzioni chiamandole in causa.

Ma sarebbe una confessione di irrilevanza dei partiti politici e del ruolo che essi in linea di principio dovrebbero svolgere a guisa di cerniera fra la società civile e la società politica, se in questo dibattito promosso dal Cesos i partiti politici parlassero degli altri attori e non parlassero di se stessi.

Per quello che mi riguarda, comunque, io parlerò soprattutto dei partiti, di quale è stato il loro ruolo nelle recenti vicende sindacali, di quale è stato il loro comportamento effettivo, della linea, se ce n'è stata una, che essi hanno seguito, a quale idea di partito si sono ispirati in tale comportamento, delle

diverse concezioni o ideologie che possono essere state all'origine della loro azione.
Affrontare questi problemi non è certamente facile, né semplice. Mi sforzerò tuttavia di farlo, punto per punto, cercando di uscire dal generico, per quanto è possibile, e distinguendo pertanto, ogni volta che sarà necessario, fra la posizione dei cinque partiti che attualmente formano la maggioranza di governo, e la posizione del Pci: non per il gusto di sottolineare le diversità del Pci, ma perché oggettivamente la posizione del Pci nelle recenti vicende sindacali è stata diversa da quella degli altri partiti (e continua ad essere tale) e perché tale diversità si ricollega evidentemente a una concezione particolare che il Pci ha del rapporto fra partiti e sindacati.
La riflessione su questi avvenimenti mi è facilitata dalla esperienza che ho fatto prima e dopo l'accordo del 23 gennaio 1983, in una vicenda che presenta molti aspetti comuni con quella che ha avuto per suo centro, a distanza di un anno, l'accordo del 14 febbraio 1984.
Ed è sulla base di tale esperienza che mi pare di poter avanzare questa interpretazione: nelle vicende che accompagnarono l'accordo del 23 gennaio 1983, che uso per comodità come termine di paragone, nonostante l'accordo coinvolgesse le questioni principali della politica economica e sociale italiana, oltre la questione pur importantissima della lotta all'inflazione e per l'occupazione, la partecipazione dei partiti fu molto scarsa, per non dire irrilevante.
I partiti in sostanza, ne furono più spettatori che attori. Fece eccezione, rispetto a tale comportamento, il Partito comunista: questi, come è noto, non solo sollevò molte riserve sull'accordo, prima che esso fosse firmato (tanto è vero che Lama dovette andare da Berlinguer per assicurarlo circa i limiti dell'accordo e sulla sua irripetibilità), ma continuò, anche dopo la firma, a mantenere la sua riserva di principio.
Non voglio dire, con questo, che gli altri partiti (quelli di governo) non abbiano mostrato interesse per l'accordo, ma non mi pare di ricordare che nelle loro sedi i partiti ne abbiano discusso il contenuto e si siano formalmente espressi su di esso nella fase in cui era in corso il processo di formazione delle decisioni, (probabilmente perché avevano in qualche modo delegato alle loro rappresentanze nel governo tale compito); né mi pare che nella circostanza essi si siano preoccupati, svolgendo la loro essenziale funzione, di comunicare con l'opinione pubblica più vasta, orientandola e facendosene interpreti.
Non ignoro evidentemente le particolarità della trattativa che precedette l'accordo, il cui contenuto originario (la riduzione del costo del lavoro attraverso la manovra della contrattazione collettiva) si trasformò, quasi inavvertitamente, in un accordo generale sulla lotta all'inflazione e per l'occupazione, non solo attraverso la contrattazione collettiva, ma anche attraverso una serie di provvedimenti di politica economica e sociale che coinvolgevano le responsabilità del governo, del Parlamento, dell'amministrazione pubblica e quindi, per connessione, delle forze politiche, senza che questo coinvolgimento fos-

se messo in chiaro quanto e come sarebbe stato necessario.
E non ignoro il fatto che anche in Parlamento mancò, prima e dopo l'accordo, un dibattito organico sulle caratteristiche e sulle finalità dell'accordo: dibattito necessario non soltanto perché l'accordo, per diventare operante, aveva bisogno di essere tradotto in norma di legge, ma anche e soprattutto perché l'accordo era un fatto di grande importanza politica, sia sotto il profilo economico e sociale, sia, anche, sotto il profilo istituzionale. In apparenza inoltre, l'accordo fu un atto di vertice, con un'assunzione diretta di responsabilità da parte dell'esecutivo, coinvolto specificamente nella persona del presidente del Consiglio e dei ministri competenti per materia, e da parte delle segreterie delle tre confederazioni dei sindacati dei lavoratori e delle delegazioni degli imprenditori privati e pubblici, senza che in quel momento ci fosse nessuna possibilità di verifica e di consultazione ulteriore. Occorre precisare però, che questa assunzione di responsabilità si basava sul presupposto che gli attori presenti al tavolo del negoziato al momento della firma fossero, per così dire, rappresentanti autorizzati delle rispettive associazioni e organizzazioni o, almeno, rappresentativi di un loro orientamento abbastanza definito, salvi i particolari; presupposto peraltro che si può dire esistente (con gli approfondimenti e le precisazioni che questa affermazione richiederebbe) nel caso delle associazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori, ma che era invece piuttosto labile, per non dire inesistente, per quanto riguarda il rapporto tra l'esecutivo e la maggioranza dei partiti che concorrevano a formare il governo.
Avanzando l'interpretazione di un'assenza dei partiti politici nel processo di formazione delle decisioni che portarono all'accordo del 23 gennaio (accordo che pure aveva grande importanza politica) non ho fatto, quindi, un'affermazione generica, non dimostrata, ma mi sono riferito a precise circostanze di fatto: a un vero e proprio scollamento, per ricorrere ad un termine abusato, ma in questo caso efficace, fra le decisioni dell'esecutivo che venivano prese al tavolo di un negoziato triangolare, nel quale il governo era uno degli attori, e, quello che era il sistema decisionale dei partiti e il loro modo di comunicare con la pubblica opinione, con i cittadini, e con lo stesso elettorato.
Di questo «scollamento», di questa separazione fra le decisioni di governo e gli orientamenti dei partiti e l'immagine che essi davano di sé all'elettorato, ho avuto una riprova, personalmente, nelle vicende che, non molto dopo l'accordo, accompagnarono la consultazione elettorale per il rinnovo della rappresentanza politica in Parlamento: consultazione che come tutti ricordano, non diede certamente risultati favorevoli, per il mio partito, il partito della Democrazia cristiana.
Io non sostengo che l'insuccesso del partito della Dc nelle elezioni politiche del 1983 dipese dalla mancata valorizzazione e, comunque, dal mancato chiarimento sul significato dell'accordo del 23 gennaio. So bene che sul risultato elettorale influiscono molti altri fattori difficilmente rilevabili.Dico soltanto, a sostegno della mia argomentazione che se si fa eccezione per il Partito socia-

lista italiano che si presentò in quella circostanza come il partito dell'accordo (al quale invero il professore Giugni aveva dato un apprezzatissimo contributo) e si aspettava su questo l'approvazione degli elettori, nella propaganda elettorale degli altri partiti che costituiscono la maggioranza di governo il tema dell'accordo, nel suo contenuto e per il suo significato, non fu certamente centrale: quando non avvenne, sia pure in modo implicito, che alla politica dell'accordo (che taluno presentava come fatta a spese della finanza pubblica) si contrappose la politica del rigore (tale mi pare sia stato in concreto il caso del mio partito). E questo è mi pare dimostrazione del «distacco» dei partiti rispetto alle vicende sindacali di allora, messo in evidenza dalla scelta dei temi intorno ai quali i partiti condussero la campagna elettorale.

Passiamo ora ad analizzare il comportamento dei partiti politici nelle vicende sindacali che hanno avuto per centro l'accordo del 14 febbraio 1984, per vedere, attraverso la comparazione, se, a distanza di un anno, il comportamento dei partiti politici è stato diverso o è rimasto lo stesso: a me pare di poter dire che, nella sostanza, non c'è stato cambiamento. E cercherò di dimostrarlo.

Per comodità di ragionamento separerò le vicende che portarono all'accordo dalle vicende successive collegate al referendum. Per quanto riguarda le vicende che accompagnarono l'accordo del 1984 si deve anzitutto ricordare che esso è stato, per molti aspetti, la ripresa e lo sviluppo dell'accordo del 1983, come è detto chiaramente nel protocollo d'intesa presentato dal governo alle parti sociali il 12 febbraio 1984.

«Il governo, le organizzazioni sindacali dei lavoratori, verificato lo stato di attuazione dell'accordo del 22 gennaio 1983, confermano gli obiettivi del contenimento dei tassi di incremento dei prezzi al consumo ivi indicato per il 1984, nonché del rilancio delle attività produttive dell'occupazione, e ribadiscono l'attualità dell'accordo stesso e l'opportunità di svilupparne ulteriormente i contenuti». I contenuti dell'accordo del 1983 che vengono ripresi nel 1984 riguardano, nell'ordine, i prezzi, le tariffe e le riforme del mercato del lavoro. All'accordo su tali punti si fa seguire, nella logica del testo, la proposta di accordo sulla determinazione del numero di scatti di scala mobile.

Fra i contenuti del secondo e quelli del primo accordo vi sono però accanto ad elementi di continuità, elementi notevoli di differenziazione.

Il preambolo dell'accordo del 1984 è molto più impegnativo, in quanto si presenta come una complessa manovra di politica economica volta, «con il contributo delle parti sociali ad agganciare durevolmente l'economia italiana alla ripresa mondiale». La parte relativa ai prezzi ed alle tariffe, contenuta in un apposito allegato, appare inoltre molto più dettagliata e più tecnicamente elaborata. Compaiono infine e fanno parte integrante dell'accordo allegati molto ampi, riguardanti il fisco (allegato 1/A) per il quale il governo si impegna non a questo o a quel provvedimento particolare, ma «ad una coerente strategia», la politica industriale (allegato 1/C), il Mezzogiorno (allegato 1/D), il sostegno all'occupazione (allegato 1/E), il riordino delle istituzioni sociali (allegato

1/F), il Fondo di solidarietà (allegato 1/G).
Al testo dell'accordo vero e proprio si aggiungono, ancora, due «protocolli»: il primo protocollo relativo a iniziative specifiche per settori (minieri-metallurgici, telecomunicazioni, tessile, meccano-tessile, meccanica strumentale, alluminio, siderurgia, economia marittima, chimica, termoelettromeccanico) e per aree (Sardegna, Calabria, Napoli, Matera, Brindisi, Sicilia orientale, Salerno, Liguria, Novarese, Trieste e Gorizia, Snia-Rieti), e un secondo protocollo relativo al pubblico impiego. Per via di questi incrementi e di queste aggiunte, vi è stata, si può dire, una vera e propria dilatazione del contenuto dell'accordo. Diverso inoltre è stato l'itinerario seguito nel 1984 per giungere all'accordo (non tanto, forse, per una diversa scelta di metodo, quanto per esigenze politiche).
Nell'accordo del 1983 si era cominciato col tentativo di rimettere in moto il meccanismo della contrattazione collettiva, con l'intervento mediatore del governo; solo successivamente, a mano a mano, il governo si trasformò da mediatore in attore, prendendo quelle iniziative dalla cui attuazione sembrava dipendere la possibilità per le parti di addivenire all'accordo in materia di contrattazione. Tutto avvenne in modo, per dir così, empirico: provando e riprovando. Nel 1984 invece, sin dall'inizio, il soggetto principale della manovra diventa il governo, con la sua politica, intorno alla quale, per realizzarla sono chiamate a contribuire le parti sociali, sulla base del ragionamento per cui esse trarranno beneficio, per la tutela dei propri interessi, dal successo della manovra e delle sue singole parti. L'approccio è, per così dire, più sistematico e di tipo programmatorio.
Ma nonostante l'accordo del 1984 rappresenti la ripresa dell'accordo del 1983, (e quindi non sia più una sorpresa) e che esso si caratterizzi per il maggior impegno del governo, questo non sembra incidere sul comportamento dei partiti: i quali continuano a muoversi e ad operare come se ci si trovasse di fronte ad una normale trattativa sindacale; mentre, se mai, il veder ripetere una vicenda che nel 1983 aveva suscitato qualche perplessità, e l'ampliamento della materia della trattativa (fino a vederla trasformata in una manovra complessiva di politica economica e sociale) avrebbe dovuto stimolarli ad esigere una partecipazione esplicita nella formazione di decisioni che avevano contenuti e significati di grandissima rilevanza politica, nei quali tutti i cittadini erano interessati.
Si dirà che i partiti sono entrati ugualmente in campo, in quanto i contenuti dell'accordo del 1984 che richiedevano l'intervento del legislatore hanno portato la materia dell'accordo in Parlamento. Ma l'osservazione, che pur contiene molti elementi di validità, in quanto richiama l'attenzione su una importante funzione del Parlamento (quella che consiste nel dare alla legislazione la forma tecnica necessaria) non cambia i termini della questione, sia perché anche in Parlamento non può mancare comunque la presenza dei partiti, volta ad assicurare coerenza, con l'iniziativa dei gruppi parlamentari e dei parlamenta-

ri singoli, al disegno politico generale, sia perché, soprattutto, ai partiti resta il compito di realizzare il necessario raccordo fra l'azione condotta nelle aule parlamentari dagli eletti dal popolo, da una parte e dall'altra il popolo, l'elettorato, la pubblica opinione.
Si può aggiungere a queste riflessioni, *ad abundantiam*, che non mancavano certo, nella vicenda che ha portato all'accordo del 14 febbraio, motivi più generali, che avrebbero autorizzato i partiti a prendere posizione (senza paura di essere accusati di interferire sull'attività delle parti sociali), sui delicati problemi posti all'azione politica dei partiti e del Parlamento dal modo concreto con cui, sia in occasione dell'accordo del 1983, sia, soprattutto, durante le vicende che accompagnarono l'accordo del 1984, si era creduto di risolvere, provvisoriamente, la questione del rapporto fra le iniziative e le decisioni che si prendevano nella sede del negoziato triangolare, e le iniziative e le decisioni che si dovevano prendere successivamente in Parlamento.
Parlo di «modo concreto» e non entro nel dibattito più o meno chiaro, fra sostenitori del primato della società civile e sostenitori del primato della società politica, dibattito che lascio agli studiosi e agli specialisti (auspicando soltanto che essi non pretendano, quando si trovano ad essere consiglieri del principe, individuale o collettivo che sia, di far camminare il mondo sulle gambe delle loro teorie). Ma proprio su questo «modo concreto» di procedere nel rapporto fra accordo extraparlamentare e sistema delle decisioni parlamentari, non mi pare che i partiti abbiano elaborato riflessioni di ampio respiro né abbiano fatto interventi puntuali.
Quanto al comportamento specifico del Pci nel 1984, non occorrono molte parole per metterne in evidenza la perfetta continuità rispetto al 1983.
Già nel 1983 il Pci non aveva nascosto le sue riserve di fondo sull'accordo, e aveva tentato in extremis, intervenendo sulla Cgil, di impedirne la realizzazione; precisando peraltro, che esso non poteva costituire un precedente per il futuro.
Nel 1983, tuttavia, la maggioranza della Cgil, e non solo Lama, era stato favorevole all'accordo, per evidenti ragioni pratiche e anche perché ancora la crisi della Federazione Cgil Cisl Uil non si era manifestata (si manifestò allora, per la prima volta, con la firma apposta al documento separatamente dalle tre Confederazioni); mentre nel 1984 la maggioranza della Cgil nel direttivo del 13 febbraio si manifestò, a maggioranza, contraria all'accordo, e non ci fu bisogno, pertanto, per il Pci di intervenire in prima persona per manifestare la sua opposizione.
Le ragioni di questa opposizione del Pci all'accordo non sono imperscrutabili. Esse sono chiaramente legate, a mio parere, all'irrigidimento del partito all'opposizione dopo la solidarietà nazionale e alla previsione (che si rivelò esatta per le elezioni europee del 1984 e fallace per le elezioni amministrative del 1985) che l'irrigidimento sarebbe stato premiato sul piano elettorale, o, almeno, avrebbe contribuito a conservare le posizioni acquisite. A me non pare

di vedere ragioni di principio. Se i rapporti fra il maggior partito di opposizione e i partiti di governo fossero stati come al tempo della solidarietà nazionale, io credo che non ci sarebbe stata un'opposizione radicale ad un accordo realizzato al tavolo della contrattazione. Non credo dunque al carattere di principio delle affermazioni fatte da parte comunista sulla necessità di opporsi all'accordo in nome del primato della politica e in difesa della sovranità del Parlamento. Il primato che si voleva difendere non era tanto quello della politica, io credo, quanto quello storico del Pci sulla classe operaia per il tramite della Cgil, primato sfidato senza complessi in nome del principio di autonomia sindacale da parte della Cgil. Ed è sulla base di questa mia valutazione dei fatti che sono portato a credere che non ci fu cambiamento nel 1984 nel comportamento del Pci rispetto al 1983; comportamento che risale alla posizione dottrinale secondo la quale l'azione sindacale non ha, in sé e per sé, rilevanza politica autonoma, e l'acquista soltanto, ma eteronoma, solo e in quanto fa parte di una strategia politica generale del partito (o dei partiti) della classe operaia.

A conclusioni generali non diverse, circa il comportamento dei partiti, caratterizzato dal misconoscimento della rilevanza politica delle vicende sindacali, mi porta la riflessione sulle vicende legate al referendum. Per i partiti politici di governo non era possibile, evidentemente, restare neutrali e agnostici rispetto al referendum, non fosse altro perché esso era stato promosso ed era sostenuto, a fini di abrogazione della legge sulla predeterminazione degli scatti di scala mobile, dal maggior partito politico di opposizione. Dal mio punto di vista, anzi, il referendum avrebbe dovuto essere l'occasione, per i partiti politici di governo, di chiarire una volta per tutte la loro posizione sia sul merito dei problemi (la manovra di politica economica complessiva e le sue connessioni con la politica salariale) sia sugli aspetti istituzionali della vicenda, e, in particolare, per condannare il *vulnus* arrecato all'autonomia sindacale, che era il fondamento dell'accordo sulla scala mobile, dell'iniziativa del Pci di trasferire la materia dal terreno dell'interesse delle parti al terreno della sovranità popolare espressa nella forma referendaria.

Ma non si può dire certo che i partiti abbiano colto l'occasione.

I partiti di governo e il governo in quanto tale si sono interessati del referendum, prima che esso fosse indetto, solo sotto un profilo particolare, quello dell'impedimento, anche a costo di ferire l'autonomia sindacale e di mettere in discussione la posizione della Cisl e della Uil: e questo per ragioni diverse per ciascuno dei partiti, sulle quali non sto qui ad indagare, ma comunque tutte legate a preoccupazioni proprie dell'equilibrio interno del sistema dei partiti. E quando il referendum è stato indetto ed ha avuto inizio la campagna per il sì e per il no, le cose non sono cambiate: i partiti di governo, usando per coprire il disimpegno di questo campo l'impegno per le elezioni amministrative, hanno continuato a lasciare agli altri (in particolare alla Cisl) il compito di sostenere e di illustrare le ragioni del no. E anche dopo l'esito delle elezioni

amministrative quando l'esito del referendum si presentava incerto, essi sono arrivati al punto di svuotare di significato politico l'esito del referendum in caso di vittoria del sì, pur di non turbare l'equilibrio dello schieramento partitico, lasciando solo Craxi a dichiarare che c'era una connessione fra l'esito del referendum e il giudizio sul governo, e che in caso di vittoria dei *sì* il governo si sarebbe dimesso, perché questo avrebbe significato condanna della politica economica e non solo economica, del governo. Ma anche l'atto di Craxi, che io politicamente apprezzo moltissimo, è stato fatto in nome della ragione politica, senza nessun riferimento a quella che era la questione centrale, intorno alla quale il Pci e la Cisl si combattevano, o la difesa da parte della Cisl dello spazio di autonomia delle parti sociali in materia di distribuzione del reddito attraverso la contrattazione collettiva, o l'occupazione di questo spazio da parte del Pci.

Né, infine, durante l'intervallo breve ma intenso che separò la consultazione elettorale per il rinnovo delle amministrazioni locali, da quella per il referendum abrogativo, i partiti di governo parvero impegnarsi effettivamente per assolvere a quella che pure è una loro funzione essenziale: realizzare un'adeguata comunicazione con cittadini e con la pubblica opinione fra la società civile e la società politica, per il tramite, appunto, dell'organizzazione dei partiti. Su quello che è accaduto dopo l'esito del referendum, con l'interpretazione esclusivamente partitica del suo risultato come conferma del pentapartito, non ritengo di dover insistere, per carità di patria: tanto è evidente la coerenza di questo comportamento con quelli precedenti.

Ho cercato, nel parlare dell'argomento, di attenermi ai fatti osservandoli da uno dei punti di vista possibili per affrontare l'argomento, quello del comportamento dei partiti politici nelle vicende sindacali. Naturalmente non si possono isolare i comportamenti di un attore da quelli degli altri attori. Se i partiti politici in Italia si sono comportati, rispetto alle vicende sindacali, come si sono comportati, è anche perché le parti sociali (e in particolare i sindacati dei lavoratori) non hanno dato un grande contributo, nel formulare e gestire la loro politica e le loro richieste (che li portavano oggettivamente su un terreno comune al sistema dei partiti), la loro posizione e la loro «dottrina».

Sotto questo profilo anche la Cisl, mentre è stata chiarissima nel rivendicare al sindacato la sua qualità di soggetto politico non è stata altrettanto chiara nel definire quali, di conseguenza, dovevano essere i suoi rapporti col sistema dei partiti e col Parlamento, non solo sul piano pratico, ma anche su quello dei principi.

Ma non voglio, su una questione così importante, procedere per accenni: perché un argomento del genere richiede un trattamento approfondito. La mia opinione, comunque tutta da approfondire, andando al di là dell'episodio sul quale sono stato invitato a intervenire, tornando al tema del comportamento dei partiti politici italiani nei confronti delle vicende sindacali, è che ancora nei partiti politici italiani ci sia un certo ritardo nell'accettazione del movimento sinda-

cale come esperienza di piena autonomia e come soggetto che per il fatto di essere collocato al centro della vita economica e sociale, ha oggettivamente una grande rilevanza politica. Penso inoltre che la cultura dei partiti, a questo proposito, non sia ancora quella che è richiesta per agire in modo politicamente efficace nella complessità delle società industriali avanzate; e che, anzi, ciò che è accaduto nell'occasione dell'accordo e del referendum non solo non è stato un elemento di chiarezza, ma è stato piuttosto un elemento di confusione, determinando ulteriori incertezze alle quali è assolutamente necessario porre fine.

Luigi Covatta

È stato detto che il 1984 è stato l'anno della verità, per le relazioni industriali nel nostro paese. Deve essere vero, se è vero, che quello del paradosso è uno dei metodi più efficaci per raggiungere la verità. Perché il 1984, quanto alle relazioni industriali, prima ancora che l'anno della verità è stato l'anno dei paradossi.

Esaminiamoli uno per uno, questi paradossi. A cominciare da quello per cui l'esperienza più significativa di concertazione fra governo e parti sociali, l'esperimento più ardito di «neocorporativismo», il più impegnativo episodio di «scambio politico» nella storia sindacalè di questi anni si è potuto realizzare solo a prezzo di una rottura in seno al movimento sindacale e di un intervento eccezionale da parte del potere politico.

È un paradosso, questo, che per essere compreso fino in fondo va ovviamente esaminato in coppia col paradosso parallelo: quello per cui si è preteso di difendere l'autonomia contrattuale del sindacato prima con l'ostruzionismo parlamentare, poi addirittura col ricorso al referendum popolare.

In quest'ultimo caso, la contraddizione fra fini e mezzi è palese. La sconfitta, peraltro prevedibilissima, dei promotori del referendum rischia infatti di costituire un precedente assai pericoloso per il principio dell'autonomia contrattuale del sindacato: che è stato consegnato al giudizio del corpo elettorale e con ciò stesso sottratto alle regole proprie del gioco sindacale. Ma neanche l'eventuale, e improbabile, vittoria di chi aveva promosso il referendum avrebbe evitato questo esito: dal momento che una maggioranza di cittadini, investita, grazie alla procedura referendaria del potere legislativo, avrebbe potuto, in questo caso, annullare un patto liberamente sottoscritto dalla gran parte delle

parti sociali.
Analogo rischio, ovviamente, hanno corso i promotori del patto del 14 febbraio. Anche in quel caso è capitato che il governo, a sua volta investito del potere legislativo, ha forzato, se non violato, le regole del gioco sindacale. Quelle, almeno, non scritte, non codificate (ed anche, si può aggiungere, difficilmente codificabili), che sono in vigore nel nostro paese: per le quali, com'è noto, si esige l'unanimità dei consensi da parte delle organizzazioni rappresentative degli interessi in gioco.
In verità, i promotori dell'accordo del 14 febbraio hanno almeno due attenuanti, rispetto all'imputazione di lesa autonomia sindacale. La prima è di sostanza. L'oggetto dell'intervento governativo (la scala mobile) era, per unanime riconoscimento, tale da ledere sia l'autonomia contrattuale dei soggetti sociali, sia l'autonomia politica del governo, impossibilitato a intervenire efficacemente sull'inflazione in presenza di un meccanismo moltiplicatore ormai incontrollabile. (Quanto all'intralcio che la scala mobile rappresenta per l'autonomia contrattuale delle parti sociali, il consenso, come è noto, è unanime).
La seconda attenuante, invece, è di forma. Il decreto legge infatti, è stato chiesto dalle parti sociali più deboli (i sindacati dei lavoratori che avevano sottoscritto l'accordo), nonché emanato dal governo, in un'ottica esplicitamente eccezionale. Né la Cisl e la Uil, infatti, né tanto meno il governo hanno teorizzato la normalità della procedura.
È ben vero, peraltro, che il governo ha scelto una forma di intervento, quella del decreto legge che predeterminava i punti della scala mobile, tale da incidere direttamente su un accordo sindacale, mentre avrebbe forse potuto ottenere lo stesso risultato macroeconomico agendo «a valle», e cioè sulle conseguenze del meccanismo di contingenza, attraverso misure fiscali capaci di annullare quelle stesse conseguenze. È una tesi, questa, che nel corso del dibattito successivo al decreto è affiorata, soprattutto da parte di chi, come il Pri, pretendeva di quadrare il cerchio del massimo del «rigore» con il minimo del sostegno politico al governo a guida socialista. Ma non sfugge a nessuno che, ove questa tesi fosse stata adottata, la lesione sostanziale all'autonomia contrattuale del sindacato sarebbe risultata assai più penetrante e permanente di quella che non si è realizzata col decreto del 14 febbraio. Paradosso nel paradosso, quindi, questo, che ha avuto un riscontro nelle aule di palazzo Madama, dove si sono confrontate, in seno alla maggioranza, due opposte tesi: quella di Gino Giugni, tesa a sottolineare il carattere eccezionale dell'intervento governativo, e a circondarlo di cautele per il futuro; e quella di Guido Carli, che ha invece invocato il principio di «ordine pubblico economico», nell'intento di costituzionalizzare la subordinazione dell'autonomia contrattuale delle parti agli interessi «generali» del paese.
Come si vede, i paradossi non finiscono mai. È accaduto, infatti, che fosse la destra a fare proprie le premesse giuridico-costituzionali del dirigismo, mentre la sinistra si lasciava andare a una spericolata difesa della libertà del mercato,

e della conseguente libertà assoluta della contrattazione sindacale.
A parte, infine, va considerato un ultimo paradosso, peraltro comprensibile nel contesto polemico determinato dal decreto: quello alimentato da chi (come, per esempio Gerardo Chiaromonte) faceva propria la proposta Baffi alterazione delle cadenze temporali della scala mobile a difesa dell'autonomia contrattuale del sindacato.

Quali sono le verità che emergono da questa prima coppia di paradossi? La prima riguarda la natura stessa del contendere. In realtà, il 14 febbraio non si è discusso *se* si dovesse realizzare uno «scambio politico». Si è discusso *dove* realizzarlo. Di «scambi politici», infatti, è piena la storia della Repubblica. Anzi: la stessa storia della Repubblica è, nel suo insieme, la storia di uno «scambio politico». Dello scambio fra un Pci inibito alla funzione di governo e legittimato alla funzione di rappresentanza degli interessi dei lavoratori, da un lato; e una maggioranza permanentemente legittimata a govenare, dall'altro. Fino al 14 febbraio, la sede di questo scambio politico è stato il Parlamento. Il 14 febbraio ha interrotto questa prassi. Lo hanno riconosciuto, in ottiche diverse, due lucidi esponenti della sinistra: Alberto Asor Rosa, che sulle colonne della *Repubblica* ha bollato come «patto d'omertà» questa prassi e Gianfranco Pasquino, che nel dibattito parlamentare questa stessa prassi ha invece inteso nobilitare, riconoscendo in essa un tratto essenziale della nostra costituzione materiale. Spetta a Pasquino chiarire quanto la difesa di questo aspetto della costituzione materiale fosse (e sia) compatibile con la prospettiva dell'alternativa, visto che finora essa ha rappresentato il fondamento logico della dimensione consociativa della nostra democrazia, nonché il prezzo pagato dalle maggioranze alla rinuncia del Pci a candidarsi come forza alternativa di governo. Ma spetta a noi riconoscere che il decreto di San Valentino è stato il forcipe grazie al quale l'autonomia sostanziale del sindacato si è liberata della placenta iperpoliticista in cui era immersa. In questo senso, la contraddizione in cui sono incorsi i promotori del referendum appare anzi meno stridente: dal momento che essi sono stati coerenti con una prassi costantemente impegnata a identificare nella sede del potere legislativo, esercitato di norma dal Parlamento ed in via eccezionale direttamente dal popolo, la sede propria dello «scambio politico».
Una contraddizione da risolvere, invece, ce l'hanno proprio i promotori del decreto: i quali non possono ignorare che la sede propria dello «scambio politico» nel nostro sistema non è istituzionalizzata, e che non lo è innanzitutto per l'idiosincrasia che proprio essi hanno manifestato rispetto a ogni ipotesi di regolazione del conflitto industriale.
Chi scrive (che ha avuto la ventura di essere relatore al Senato sulla costituzionalità del decreto del 14 febbraio) ha potuto verificare, e denunciare, l'assoluta anomia in cui si sviluppa oggi in Italia il conflitto industriale. Ed ha quindi

avuto modo non solo di ricordare la storica diffidenza del sindacato rispetto all'applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, ma anche di verificare l'inadeguatezza degli stessi alla realtà del conflitto industriale di quest'epoca. La questione delle procedure, quindi, è la seconda verità che emerge dai paradossi che abbiamo fin qui esaminato. Anche perché, per quanto possa essere depurata dal più discutibile *fall out* della costituzione materiale consociativa di cui si è detto, la questione del rapporto fra potere legislativo e potere sindacale si ripropone in innumerevoli circostanze. Basti pensare alla ratifica, in sede parlamentare, dei contratti relativi al pubblico impiego. Ma si pensi, soprattutto, alle questioni connesse a una politica di programmazione economica da parte dell'esecutivo. Sarebbe istruttivo, da questo punto di vista, confrontare il dibattito che si è svolto nel 1984 con quello che, negli anni Sessanta, ebbe per oggetto le procedure della programmazione. È comunque necessario trascendere i limiti di questo e di quel dibattito, entrambi eccessivamente generici, per definire invece sedi e procedure certe di concertazione fra le parti sociali, rispetto alle quali il potere politico possa rapportarsi.

L'avvio di una regolazione del conflitto industriale, ovviamente, non può prescindere dalla definizione di procedure più certe anche in ordine alla rappresentatività delle parti sociali. In questo campo si va da considerazioni elementari relative alla democrazia interna delle organizzazioni sindacali, e alla natura del loro rapporto con l'insieme dei lavoratori dipendenti; a considerazioni più complesse che hanno per oggetto la pluralità dei soggetti sia sul versante del lavoro dipendente che su quello dei datori di lavoro.

Rispetto alla prima questione, è facile argomentare che un referendum fra i lavoratori dipendenti sul decreto del 14 febbraio sarebbe stato più legittimo di quello che non sia stato il referendum popolare promosso dal Pci. Ma è altrettanto pacifico ritenere che l'introduzione *ex abrupto* della prassi del referendum in un contesto finora governato esclusivamente dalle mediazioni interconfederali avrebbe rappresentato la caricatura della democrazia sindacale. Questo ovviamente non significa che la questione non esista, e che non vada affrontata con la necessaria decisione: anche rinunciando a discutibili privilegi organizzativi che riflettono una realtà ormai superata del mondo del lavoro. In altri termini: è vero che la complessa procedura sulla quale ha riposato, finché ha riposato, l'unità sindacale realizzata negli anni Settanta è tale da garantire un accettabile equilibrio fra le diverse correnti d'opinione; ma è anche vero che, in un'epoca in cui le fonti d'informazione dei lavoratori prescindono largamente da quelle assicurate dal sindacato, dovrebbe essere interesse di tutti rinunciare ai privilegi di organizzazione e verificare di volta in volta il consenso delle diverse opzioni attraverso le normali procedure democratiche. (Fra l'altro questo è forse l'unica via per recuperare un'autentica unità del mondo del lavoro).

Quanto alla seconda questione, il discorso è più complesso. La percezione della

relatività del conflitto industriale rispetto all'insieme delle relazioni sindacali che hanno per oggetto la produzione di ricchezza è ancora assai scarsa. Lo stesso governo, che pure aveva avviato la trattativa sul «patto sociale» del 1984 su tre tavoli, ha poi lasciato il «terzo tavolo» abbandonato a se stesso: quasi ignorando che a quel tavolo era rappresentato almeno il 30% dell'economia italiana. Né si è in grado di valutare quanto il sindacato dei lavoratori sia costituzionalmente capace di rappresentare la pluralità di condizioni lavorative che la transizione economica e lo sviluppo tecnologico hanno determinato. Una spia di questa realtà si è manifestata col risultato del referendum, che probabilmente è stato determinato da trasgressioni delle appartenenze politiche in un senso e nell'altro (per cui lavoratori dipendenti non comunisti hanno votato sì, mentre artigiani, cooperatori, professionisti e «quadri» comunisti hanno votato no). Ma sta di fatto che la questione esiste e va risolta.

Del resto riflessioni non dissimili affiorano considerando l'altra coppia di paradossi che ha caratterizzato l'indimenticabile 1984. Il primo elemento della coppia è stato più volte polemicamente sottolineato dai sostenitori dell'accordo di San Valentino: «Le piazze si riempiono, ma le fabbriche non si svuotano», disse per esempio Pierre Carniti dopo la manifestazione oceanica promossa dal Pci il 24 marzo. E in effetti al massimo di scontro politico sulla materia sindacale ha corrisposto, nel 1984, il minimo delle ore di sciopero nell'ultimo decennio. Potrebbe apparire, questa, una conferma indiretta di quanto sostenuto finora circa la natura prevalentemente politica dell'agitazione promossa dal Pci, e delle questioni che essa non solo strumentalmente intendeva segnalare. Ma c'è un secondo paradosso sul quale invece la dirigenza sindacale di ogni colore tende comprensibilmente a sorvolare: ed è quello per cui le ore di sciopero non sono aumentate nemmeno quando lo scontro è rientrato nell'alveo propriamente sindacale. Perché scontro, almeno sulla carta, fra Confindustria e sindacato dei lavoratori c'è stato, ed ha avuto momenti di rara acutezza: si pensi soltanto alla questione dei decimali. Questo secondo paradosso, in realtà, mette soprattutto in discussione la rappresentatività della Confindustria, dal momento che è noto che alla posizione di principio sostenuta dal vertice padronale non ha poi corrisposto un coerente comportamento pratico da parte delle singole imprese, la gran parte delle quali non solo pagava regolarmente i decimali, ma accedeva a patti aziendali ulteriormente onerosi. Senonché, a parte l'ovvia considerazione per cui, nel conflitto industriale, la crisi di rappresentatività di una parte si riverbera sempre sull'altra (per cui appunto il sindacato dei lavoratori a sua volta è stato costretto a condurre, sulla questione dei decimali, una battaglia di vertice, senza poter ricorrere efficacemente all'arma dello sciopero), il paradosso in questione mette in luce un grave rischio, per il futuro delle relazioni industriali: quello rappresentato da una politica

sindacale «a due velocità», con una netta distinzione fra i settori industriali economicamente forti e quelli più deboli.

Le verità che emergono da questa seconda coppia di paradossi, quindi, ineriscono direttamente al movimento sindacale e segnalano (assai più, forse, di quelle tratte dalle considerazioni sullo scontro politico e referendario attorno al decreto del 14 febbraio) il declino del tradizionale modello delle relazioni industriali. La pluralità dei soggetti che intervengono nel conflitto industriale, la molteplicità delle condizioni di lavoro, le stesse disuguaglianze indotte dalla crisi economica esigono modelli contrattuali e conflittuali nuovi non solo nel rapporto col governo, ma innanzitutto nel rapporto fra le parti. Altrimenti, la scena delle relazioni industriali sarà caratterizzata, come in effetti è accaduto nel 1984, dalla categoria della finzione e il criterio della rappresentanza verrà sostituito da quello, solo assonante, della rappresentazione. Come interpretare altrimenti, infatti, lo sconcertante *stop and go* che ha governato la recente politica sindacale? Si rischia la guerra civile per due punti di scala mobile, e poi si registra con britannica flemma la denuncia del meccanismo da parte della Confindustria; si porta al parossismo la polemica sui decimali e poi la si tratta come un qualsiasi elemento della dinamica contrattuale; si spezza l'unità sindacale dei lavoratori su grandi questioni di principio e poi la si ricompone firmando insieme con la Confindustria il solito documento antigovernativo.
Quali siano i rimedi, peraltro, è difficile onestamente dire. È certo che il metodo della concertazione e dello «scambio politico» è una risposta. Ma una soltanto. Un'altra può essere quella delle differenziazioni dei regimi contrattuali validi per l'industria rispetto a quelli che andranno adottati nel terziario postindustriale: più efficace e significativa, mi sembra, della generica rivendicazione di un regime contrattuale differenziato per i «quadri», definizione questa che, in sé, sta ad indicare piuttosto una gerarchia aziendale che non un'articolazione funzionale dell'organizzazione del lavoro. (E comunque è bene tenere conto che un eventuale regime contrattuale per i «quadri» non risolverebbe i problemi peculiari del terziario).
Al fondo, tuttavia, c'è un problema non facilmente risolvibile che mette in discussione ogni possibile criterio di rappresentanza degli interessi: ed è quello costituito dalla pluralità di interessi di cui ciascun soggetto, nella società complessa in cui viviamo, è portatore. L'analisi è già stata compiuta sul versante del lavoro dipendente: quando si è sottolineato come ciascun lavoratore, avendo da tempo superato la condizione di «proletario», è contemporaneamente consumatore, risparmiatore, proprietario, titolare di diritti in materia di servizi sociali e culturali, e spesso a sua volta datore di lavoro (le code dell'ottobre 1985 davanti agli sportelli dell'Inps per sanare more contributive la dicono più lunga di qualsiasi trattato di sociologia).

Non si è invece valutata a sufficienza l'altra faccia della complessità, quella relativa al versante imprenditoriale: dove pure ciascun soggetto è contemporaneamente titolare di interessi produttivi, patrimoniali, finanziari, fiscali, informativi, interessi non sempre componibili fra loro (anche perché la stessa «logica del profitto» si è fatta, nella società complessa, più sofisticata e problematica).

I paradossi, in questo campo, si sprecano. Basti pensare all'intrico di interessi che ha finora impedito di varare una ragionevole politica della casa. O a quello che ha governato e continua a governare il boom della motorizzazione privata. O alle contraddizioni determinate dalla crescita parallela dell'inquinamento e della coscienza ecologica (perché lavoratori e imprenditori sono ovviamente anche consumatori d'aria). Basti pensare allo scarso consenso che, nel mondo del lavoro, raccolgono le battaglie per l'equità fiscale (non quelle, ovviamente, per la riduzione dell'Irpef): si manifesta per la mitica «patrimoniale», ma si bestemmia quando una tantum si paga una tassa sulla casa di proprietà, o addirittura quando il condono edilizio impone di sanare, a condizioni di favore, abusi grazie ai quali si è realizzato un patrimonio abitativo di valore venale sempre considerevole.

Come risolvere, allora, questo paradosso-limite, questa soglia oltre la quale rischia di non avere più criteri e parametri nessuna rappresentanza degli interessi? Probabilmente, da parte del sindacato, accettando la sfida dell'impegno in una dimensione macroeconomica, che vada oltre lo stesso «scambio politico» con governo e Parlamento. Accettando, cioè, di impegnarsi adeguatamente e integralmente nel mercato, che sempre più è l'orizzonte entro cui la complessità degli interessi trova suoi transeunti criteri regolatori, per riformare gradualmente il mercato stesso aggiungendo criteri nuovi a quelli esistenti. Altrimenti, che cos'ha da dire il sindacato sulle concentrazioni finanziarie? Le solite litanie sulla «trasparenza»? E sulle concentrazioni del potere dell'informazione? E sulla stessa politica fiscale, una volta ottenuti sgravi sui salari e sugli stipendi?

Sta di fatto che quando si è parlato, in Italia, di una banca di proprietà del sindacato, molti timorati si sono segnati come è d'uso fare dopo aver sentito pronunciare una bestemmia. Sta di fatto che la stessa introduzione di strumenti più realistici di governo del mercato del lavoro incontra resistenze incredibili. Sta di fatto, cioè, che si esita a compiere perfino i primi passi sulla strada di un rinnovamento che adegui la rappresentanza sindacale alla realtà dei rappresentati.

Di primi passi, comunque, si tratterebbe. Probabilmente per andare a un'organizzazione economica radicalmente nuova, quale è quella che può nascere dall'evoluzione del capitalismo contemporaneo: il quale, come è stato efficacemente ricordato, si sta superando da solo, mentre solerti rivoluzionari di professione continuano a sforzarsi di superarlo.

Sono temi, questi, sui quali davvero varrebbe la pena di accendere il dibattito, e anche la rissa, nel sindacato e nel paese. Invece la rissa, se non il dibattito, si è accesa su temi di retroguardia. Bruciando energie polemiche tanto più utili ad altri fini. Fortunatamente, non hanno prevalso i custodi della tradizione. Ma per batterli anche gli innovatori hanno perso tempo ed energie. Tant'è vero che, superata la prova, hanno ripreso la discussione con imperturbabili *heri dicebamus*. Mentre, dopo aver vinto la guerra, si deve organizzare la pace.

Piero Fassino

A guardarlo oggi, a quasi due anni di distanza, l'accordo separato del 14 febbraio tra Cisl e Uil e governo per il taglio alla scala mobile appare ancor di più come il momento culminante di un mutamento radicale di fase nelle relazioni sindacali italiane e nella vita del sindacato.
Lo strappo prodottto in quei giorni non è stato ricucito, né poteva essere altrimenti: non si trattava — né si tratta oggi — di rattoppare un ordito logoro e smagliato. Vi era — e vi è — invece da ritessere la tela, secondo un ordito nuovo e assai più robusto. La lacerazione che portò all'accordo separato e alla rottura del patto federativo — dopo circa un quindicennio di lotte e di esperienze unitarie non maturò infatti per le sole divergenze sulle dinamiche salariali e sul meccanismo di scala mobile. In realtà l'ennesima trattativa sul costo del lavoro — dopo anni di progressivi interventi sul meccanismo di indicizzazione dei salari (la sterilizzazione di alcune voci, la modifica del paniere, lo sganciamento dell'indennità di liquidazione) — fu l'occasione per l'esplodere acuto e traumatico di almeno due contraddizioni che da lungo tempo covavano nell'esperienza sindacale unitaria.
La prima: via via si era venuta acuendo negli anni una divaricazione — sempre più avvertita dai lavoratori — tra contenuti della strategia sindacale e processi di riorganizzazione produttiva sui luoghi di lavoro. I problemi del salario, della professionalità individuale e collettiva, dell'occupazione, del controllo dell'innovazione: sotto l'incalzare di ristrutturazioni spesso pesanti e quasi sempre gestite unilateralmente dalle imprese, ciascuno di questi problemi si era venuto presentando ai lavoratori in forme nuove e i modelli rivendicativi e contrattuali — concepiti e gestiti in una fase lontana di espansione produtti-

va e di stabilità tecnologica — erano apparsi sempre più incapaci di governare la fabbrica in una fase di recessione e di grande sommovimento tecnologico. Ciò avrebbe richiesto un sindacato capace di ripartire dalla realtà del processo produttivo e di ricostruire una strategia rivendicativa in grado di rappresentare un universo produttivo e sociale in grande trasformazione. Un sindacato che avesse la forza non di subire, bensì di assumere e dirigere le ristrutturazioni. Un sindacato insomma che ridefinisse la propria identità sull'articolazione e non accettasse — come invece accadde sotto l'urto dell'offensiva confindustriale e la pressione dei partiti di governo — la riduzione del suo ruolo alla contrattazione centralizzata del salario. O peggio alla contrattazione centralizzata per la riduzione del salario.

E qui si manifestò la seconda acuta contraddizione: l'espropriazione progressiva dell'autonomia dei consigli di fabbrica, la crescente centralizzazione di ogni decisione significativa, il restringimento duro della democrazia nel movimento sindacale, il maturare di una crisi di legittimità e di rappresentanza del sindacato. Nel momento stesso in cui ad ogni delegato, ad ogni lavoratore appariva necessario che il movimento sindacale, con una grande apertura di dibattito democratico e di ricerca culturale, ridefinisse le proprie strategie e per questa via non perdesse il suo rapporto con le più ampie aree di lavoratori, prevalsero invece nel sindacato unitario logiche interne di organizzazione e strategie di «scambio politico» con il governo, prescindendo da ogni verifica sul reale grado di consenso dei lavoratori.

Insomma: si giunse alla rottura di S. Valentino non già per il massimalismo rivendicativo di chi non si rendeva conto che il mondo — e in primo luogo il mondo della produzione e del lavoro — stava cambiando, e in fretta. No, si giunse alla rottura perché in parte del movimento sindacale si era via via radicata una concezione subalterna e neocorporativa, e nello stesso tempo autoritaria, del sindacato. In altri termini: di fronte a grandi trasformazioni che mutavano l'intero scenario produttivo e sociale, di fronte ad un'offensiva padronale — di portata nazionale e internazionale — tendente a utilizzare la nuova fase della rivoluzione tecnologica per delegittimare il sindacato e ridurne forza e ruolo contrattuale, finí per prevalere nel movimento sindacale italiano la ricerca di una legittimazione del sindacato sancita dallo Stato e dalla legge (il decreto) e imposta ai lavoratori.

Nel dire queste cose non può esserci oggi alcun compiacimento: noi comunisti, più di chiunque altro, abbiamo sofferto, nel passato, per anni, delle conseguenze della divisione sindacale; per questo più di chiunque altro i comunisti hanno voluto l'unità sindacale e con tenacia hanno lavorato per la sua costruzione. E noi comunisti avvertimmo subito — e prima ancora di quel 14 febbraio — i rischi enormi e drammatici di una lacerazione traumatica che, dopo la rottura del patto federativo, avrebbe rischiato di compromettere persino l'unità e l'identità della Cgil. E tuttavia non si può ignorare che si giunse alla rottura in un contesto caratterizzato da una crisi profonda di credibilità del

sindacato — *di tutto il sindacato* — agli occhi dei lavoratori. Per questo fu giusta la scelta della Cgil — e in particolare della componente comunista — di non sottoscrivere un «patto leonino» che avrebbe rappresentato la crisi finale e irrimediabile di qualsiasi rapporto tra il sindacato italiano e i lavoratori. Fu dunque un atto di grande responsabilità della Cgil accettare il durissimo prezzo di una rottura per salvare un collegamento di massa necessario non solo al sindacato, ma alla democrazia italiana. L'enorme manifestazione del 24 marzo a piazza S. Giovanni questo disse, e dice ancora: la grande disponibilità — democratica e unitaria — di milioni di lavoratori a stare «nel» e «con» il sindacato. Non può infatti essere dimenticato che il movimento di quelle settimane nella sua stragrande maggioranza non espresse affatto la tendenza a costituirsi in sindacato «separato»: se si esclude il tentativo strumentale di qualche frangia isolata, alla testa dell'iniziativa di lotta e di protesta contro l'accordo del 14 febbraio e il relativo decreto del governo ci furono delegati vissuti per anni nel sindacato, quadri maturatisi come dirigenti sindacali dentro all'organizzazione unitaria, cresciuti più nella cultura della contrattazione che non nella cultura dello scontro.

Lo stesso «movimento degli autoconvocati» fu assai di più il tentativo generoso di non disperdere un grande patrimonio di unità, maturato e vissuto nell'esperienza dei consigli di fabbrica, che l'espressione di una volontà settaria e isolata. E la stessa scelta della Cgil in quei giorni di assumere pienamente la direzione del movimento di protesta non fu affatto tentativo di omologare a sé un movimento che era assai più largo e articolato. Al contrario fu una scelta coraggiosa che corrispose alla domanda di direzione politica che dagli stessi delegati e dai consigli di fabbrica proveniva con forza.

Con lo stesso criterio politico, mi pare debba essere valutato l'atteggiamento che il Pci tenne in quelle settimane in Parlamento contro il decreto e nei mesi successivi nel paese raccogliendo le firme per l'indizione del referendum.

Si è scritto molto su ciò: e quasi sempre più avendo occhio alle contingenze politiche e istituzionali indotte dall'atteggiamento comunista, che non alla sostanza della posizione del Pci. Vi fu — primo luogo — una questione di metodo e di principio, che oggi ritorna: quale rapporto stabilire tra autonomia negoziale delle parti sociali, rappresentatività democratica del sindacato e attività esecutiva e legislativa delle istituzioni? L'accordo era «separato», cioè sottoscritto da una parte soltanto del movimento sindacale, senza per di più alcun meccanismo di verifica democratica che autorizzasse a ritenere quell'atto come «rappresentativo e leggittimato». Tant'è che per dare sanzione ed efficacia si dovette ricorrere ad un decreto (anzi, a due!), con un atto di imperio che vulnerava l'autonomia negoziale del sindacato e introduceva, per la prima volta nella storia delle relazioni industriali in Italia, un meccanismo coattivo di regolazione della contrattazione sindacale.

Un fatto grave che mutò segno e carattere allo stesso «protocollo»: da discutibile scelta di una parte del movimento sindacale ad atto legislativo del gover-

no. Non fu dunque il Pci a trasferire un'aspra e complessa contesa sindacale sul terreno politico e istituzionale: fu il governo Craxi a farlo, ricorrendo al decreto, poi convertito in legge. E dunque ad un provvedimento assunto con legittimi meccanismi giuridici e legislativi, l'opposizione comunista rispose facendo ricorso ad uno strumento — il referendum — altrettanto legittimo e previsto dai meccanismi costituzionali.
Ma tutto ciò lascia il dibattito ancora alle questioni di metodo. Il nodo vero intorno a cui ci si divise aspramente fu in realtà il merito.
Oggi più di allora ciascuno può misurare quanto fosse velleitaria la scelta di chi credette percorribile una strategia di politica economica che affidava alla compressione dei salari e degli stipendi — ed esclusivamente ad essa — la possibilità di rilanciare l'accumulazione, di ridurre l'inflazione, di arrestare la tendenza alla disoccupazione. Il trasferimento di risorse ci fu e massiccio: ma non verso gli investimenti produttivi, né realizzando una redistribuzione di reddito e di occupazione. Anzi: i fatti si sono incaricati di dimostrare che si operò esattamente il contrario di ciò che da sempre si intende con l'espressione «politica dei redditi»: non vennero infatti trasferite risorse da chi più aveva verso chi meno aveva, bensì il contrario. Insomma una politica che per definizione avrebbe dovuto essere «perequativa» fu, ed è stata «sperequativa», operando una redistribuzione di risorse dai salari ai profitti e alle rendite finanziarie. E senza che ciò si traducesse in alcun beneficio significativo per il rilancio del meccanismo di accumulazione.
Se non si ragiona su ciò, anche oggi — in un clima che pure si è rasserenato — ogni discussione diviene difficile. A quasi due anni di distanza dal «protocollo» di febbraio i mali acuti dell'economia italiana sono infatti lontani dall'essere risolti: non è certo diminuito il gap tecnologico del nostro paese, che invece rischia sempre di più la emarginazione nella nuova divisione internazionale del lavoro ridisegnata dai processi di ristrutturazione; non è certo avviata a soluzione la dipendenza energetica e agroalimentare, le cui enormi importazioni rappresentano il vero salasso della nostra bilancia dei pagamenti; né appare affrontato in qualche apprezzabile misura un indebitamento pubblico che (alimentato in modo perverso dalla politica del Tesoro) sempre di più è fattore strutturale di inflazione; tanto meno si riscontra un qualche significativo mutamento nel deficit fiscale che si rivela sempre più essere irresolubile senza mettere mano ad una radicale redistribuzione del prelievo.
Le ricorrenti allarmate dichiarazioni del governatore della Banca d'Italia, del ministro del Tesoro, dei più avveduti operatori economici e finanziari questo dicono: che incidere solo sulla variabile salario è, prima ancora che socialmente iniquo, velleitario. Anche perché il salario, sia pure «variabile», non è però comprimibile oltre una certa misura: dovrebbe fare riflettere il fatto che oggi — dopo anni di blocco della contrattazione articolata e dopo ripetuti interventi sul meccanismo di scala mobile — ci sono quote non marginali di lavoratori dipendenti il cui reddito è prossimo alla sola sussistenza, al punto che oggi

in Italia torna a porsi una «questione salariale».
Sono nodi che riguardano tutti. Ed oggi la possibilità di ricostruire un moderno sindacato unitario, di massa, rappresentativo e democratico passa per una rivisitazione critica di una esperienza — la esasperata centralizzazione della contrattazione — che pochi frutti ha dato e molti guasti ha lasciato crescere. Uno sforzo di ricostruzione di un sindacato unitario e rappresentativo non può oggi eludere alcune questioni di fondo, che ridefiniscano l'identità del movimento sindacale, il suo progetto strategico, il suo ruolo nel paese.
Quali? Provo ad indicarne alcune.
1. Il sindacato è «parte»: esprime interessi parziali — quelli dei lavoratori dipendenti (tutti, non solo gli operai dell'industria), dei disoccupati, degli inoccupati — e il suo potere contrattuale deriva dalla sua capacità di tutelarli. L'autorità, il peso politico, il potere contrattuale, l'autonomia del sindacato non possono derivare solo dai riconoscimenti del governo e dei partiti: il sindacato ha come sua fonte prima di legittimazione i lavoratori; il suo potere contrattuale — o se si preferisce il suo essere «soggetto politico autonomo» — dipende unicamente dalla capacità di tutelare i propri rappresentati e dal consenso democratico che da essi riceve. Sia chiaro: non si sta sostenendo che il sindacato non debba sottoscrivere accordi, anche con i governi. Il mestiere del sindacato è la contrattazione e obiettivo della contrattazione è la sottoscrizione di accordi, patti, contratti. Con qualsiasi controparte o interlocutore. Ma nessun accordo può essere sottoscritto — neanche quando la controparte è il governo — senza che si sia verificata la reale volontà dei lavoratori.
È questo un punto sostanziale: un sindacato moderno, un sindacato che sappia assumere i cambiamenti come il terreno concreto su cui applicare il proprio ruolo rappresentativo e contrattuale, ha bisogno della democrazia. Senza un rapporto democratico vero — in forme nuove, verificabile costantemente, con la partecipazione attiva dei lavoratori — non vi è spazio, né ruolo per il sindacato.
2. Se è così allora è decisiva la rappresentatività reale del sindacato: l'universo delle fabbriche e dell'aziende cambia, l'articolazione delle figure professionali si allarga e si complica, la flessibilità delle strutture produttive induce nuove forme di organizzazione del lavoro e della produzione. Un tempo eravamo abituati a ritenere che il ciclo produttivo dell'auto iniziasse quando un operaio delle presse preparava lo stampo che avrebbe dato forma alla carrozzeria e terminasse con la prova di collaudo sulla pista del Lingotto o di Mirafiori. Non è così: un auto inizia ad essere prodotta quando un progettista ne inventa la forma e quel ciclo produttivo termina quando un addetto degli uffici commerciali redige una relazione sull'andamento di quella vettura sul mercato. Tra l'una e l'altra di queste due fasi estreme ci sono centinaia di fasi di lavoro, manuale e intellettuale, operaie e impiegatizie, di ricerca e di produzione, di produzione diretta e di semplice assemblaggio di produzioni esterne, con lavorazioni tradizionali e innovazioni sofisticate.

Un sindacato che voglia essere rappresentativo non può prescindere da una realtà così complessa e deve dunque darsi politiche rivendicative capaci di aderire alle domande complesse e articolate che provengono dai lavoratori — *tutti* — e dalle differenti situazioni produttive. Ciò impone il ripensamento di modelli contrattuali riferiti ad un ciclo produttivo assai più stabile e consolidato e ad un universo produttivo caratterizzato da una figura sociale dominante o prevalente. Oggi lo spettro delle situazioni produttive, dei profili professionali, dei ruoli aziendali è assai più ampio. E dunque occorre ripensare l'intera strategia rivendicativa: ma ciò non si fa «in vitro» sulla base di un modello negoziale astrattamente precostituito.
Decisiva è invece una forte articolazione di esperienze rivendicative di modelli contrattuali, di sedi negoziali: ripartire dal ciclo produttivo, dai suoi mutamenti, dalle nuove domande e dai nuovi bisogni materiali per ricostruire un progetto che parli al più ampio numero di lavoratori e così unifichi in avanti — e non con un ripiegamento corporativo — il mondo del lavoro.
3. Ciò comporta che il sindacato rifletta anche sulle modalità per ridare slancio alla democrazia sindacale e alle forme di rappresentanza dei lavoratori. Non si tratta davvero di affermare — come tenta di fare propagandisticamente Romiti — che i consigli di fabbrica non sono rappresentativi.
Il problema della rappresentatività certo c'è, ma è più di fondo. Riguarda intanto la natura dei delegati: essi finora sono stati contemporaneamente espressione dei lavoratori da cui sono stati eletti e rappresentanti dell'organizzazione sindacale.
In che modo mantenere questa duplice rappresentanza? Mantenendo le attuali modalità di elezione e ricercando il superamento delle eventuali contraddizioni tra le due funzioni con una vita democratica più intensa? Oppure sperimentando consigli di fabbrica a duplice sistema di elezione con una quota di eletti dai gruppi operai omogenei e una quota di eletti in rappresentanza delle organizzazioni? Sono ancora soltanto ipotesi e le poniamo in termini interrogativi per sollecitare e favorire una discussione aperta.
Strettamente connesso a tale questione, vi è poi il nodo della rappresentatività dell'intera articolazione professionale di un'azienda: come garantirla? Con elezioni di rappresentanti anche per livelli professionali? Con rapporti di rappresentanza proporzionali alle diverse figure professionali? Con più di un delegato per gruppo omogeneo? D'altra parte là dove queste esperienze sono state realizzate non sono certo mancati incoraggianti segnali per il sindacato. È davvero significativo che persino alla Fiat Mirafiori — là dove non sono ancora rimarginate le brucianti ferite della sconfitta del 1980 — con un nuovo sistema di elezione — più democratica, con voto segreto, con possibilità di scelta dei rappresentanti — si sia recato a votare il 90% dei lavoratori (capisquadra e quadri compresi!).
4. Di fronte all'innovazione, ai processi di ristrutturazione, ad un ciclo produttivo che si fa più complesso è sufficiente il quadro normativo e contrattua-

le vigente (i diritti di informazione sanciti nei contratti) per garantire una reale conoscenza e contrattazione dei processi di riorganizzazione delle imprese? Le difficoltà del movimento sindacale di questi anni sono state acuite anche dal progressivo mutare dei rapporti di forza entro i luoghi di lavoro e, più in generale, nel paese.

Ebbene una questione si è posta via via in modo più evidente: un sindacato che voglia contrattare l'innovazione e la sua introduzione, che voglia governare un mercato del lavoro sempre più mobile e dinamico, che voglia misurarsi con i problemi della produttività e della professionalità, può fare tutto ciò solo sulla base dei rapporti di forza? O non si pone la necessità di sperimentare nuove e più complesse forme di intervento e di controllo dei lavoratori (Piano di impresa? Strutture pubbliche di controllo? Norme e Leggi? Consigli di gestione?).

È possibile sperimentare forme più avanzate di coinvolgimento dei lavoratori nella gestione dell'impresa con le attuali forme di rappresentanza? È ipotizzabile sperimentare forme di autogestione dei lavoratori su aspetti rilevanti della struttura produttiva?

Ciò pone un'altra questione: è oggi il movimento operaio in possesso di strumenti contrattuali e rivendicativi capaci di misurarsi con l'innovazione? In altri termini: scegliere come asse fondamentale lo sviluppo dell'innovazione non sollecita anche una rivisitazione del sindacato e delle sue politiche?

Noi crediamo di sì. Anche qui si deve partire dalla constatazione che oggi la contrattazione non può essere solo «difesa» della forza-lavoro, bensì capacità di intervento e di governo di tutti gli aspetti e di tutte le variabili connesse alla ristrutturazione. Non si può infatti prescindere dalle grandi trasformazioni che via via vengono indotte dall'innovazione nelle presentazioni di lavoro, nel rapporto uomo-macchina, nei rapporti tra lavoratore e lavoratore.

Per certi aspetti l'automazione e l'innovazione microelettronica accentuano i caratteri tayloristici del lavoro, ne favoriscono la scomposizione e l'organizzazione unilateralmente dettata dai tempi del ciclo lavotivo. Al tempo stesso però la gestione del processo innovativo sia laddove esso è prodotto, sia laddove è applicato, crea, specie nelle funzioni lavorative indirette, le condizioni per ricomporre segmenti del processo lavorativo, per connettere produttività, professionalità e qualità del lavoro.

Cambiano anche i tradizionali concetti di lavoro diretto ed indiretto. La linea di demarcazione non passa più fra il lavoro manuale e quello non manuale. Tutto ciò determina sconvolgimenti profondi e, in particolare, tende a introdurre sempre maggiori criteri di flessibilità nell'organizzazione del lavoro e della produzione. E anche la tradizionale distinzione tra tute blu e colletti bianchi comincia a sfumare e non sempre appare valido criterio di analisi: cominciano ad apparire le tute bianche (operai addetti a macchine di produzione complesse) e cresce l'esercizio dei colletti blu (gli impiegati taylorizzati dall'introduzione su vasta scala dell'informazione negli uffici). Ma non muta

solo la qualità dell'occupazione. Mutano in primo luogo la sua quantità e la distribuzione. Si è rotta la sequenza «più investimenti = più occupazione». Al contrario ogni processo di ristrutturazione appare rendere più acuta la contraddizione tra incremento della capacità produttiva delle imprese e quantità di forza-lavoro occupata. Si è accelerata drasticamente la tendenza — peraltro storica — alla riduzione della quantità di lavoro necessaria a produrre la stessa quantità di beni. E la disoccupazione tecnologica di una massa già oggi produce i suoi effetti devastanti.

Muta la stessa nozione, manifatturiera e industriale, del lavoro: non più una medesima prestazione lavorativa per otto ore al giorno, tutti i giorni, nello stesso luogo di lavoro e nella stessa mansione. La caratteristica permanente del lavoro è sempre di meno la staticità ed è sempre di più la flessibilità e la mobilità (professionale, territoriale, sociale).

E appare sempre più evidente come l'enorme problema del lavoro oggi non possa più essere risolto puntando sulla «rigidità della forza-lavoro», bensì puntando sul «governo della flessibilità della forza-lavoro».

Fino a ieri, una fase in cui ogni investimento era moltiplicatore di occupazione, la battaglia sindacale per il lavoro ruotava intorno al perno della «rigidità»: ridurre gli straordinari, abbassare i tempi e i ritmi, rendere rigido il ciclo produttivo, erano tutte modalità funzionali all'obiettivo di creare occupazione, nuova o indotta. Ma oggi lo scenario è mutato; le imprese organizzano la propria produzione sempre di più in presa diretta con il mercato, senza produrre per il magazzino o per le scorte; le nuove tecnologie richiedono tempi di utilizzo e livelli di produttività contabili con un rapido ammortamento dei loro costi; ogni investimento è *labour saving* e aggrava la tendenza alla riduzione di occupazione; il mercato del lavoro è strutturalmente assai più mobile e flessibile.

In queste condizioni il nodo vero non è il governo della rigidità, bensì il governo della flessibilità, per ricondurre entro la contrattazione un uso della forza-lavoro che in questi anni è stato spesso discrezionale e unilaterale. Riduzione di orario connesso a nuove forme di organizzazione degli orari di lavoro, part-time, contratti-lavoro e formazione professionale: questi e altri strumenti devono oggi essere assunti per una riorganizzazione del mercato del lavoro che faccia uscire il sindacato dalla falsa alternativa «o piena occupazione o cassa integrazione».

L'insieme di questi mutamenti mette dunque in discussione l'idea stessa che ha presieduto all'esperienza sindacale degli ultimi anni: la convinzione cioè che la contrattazione centralizzata tra le parti fosse capace di governare una fase di grandi trasformazioni produttive e sociali. Al contrario l'esperienza dimostra che la centralizzazione si è tradotta in una chiusura neocorporativa del sindacato, in una sua subalternità politica e contrattuale e in una accresciuta distanza dai lavoratori e dalle loro aspettative. Una fase di grandi trasformazioni richiede non minore, ma maggiore articolazione. Se è vero che la rivo-

luzione tecnologica in atto muta la quantità del lavoro, la sua qualità, le prestazioni professionali, l'identità stessa del lavoro operaio e impiegatizio: ebbene l'articolazione contrattuale, la definizione di nuovi modelli negoziali, la sperimentazione di nuove forme di rappresentanza divengono una scelta obbligata per un sindacato che voglia continuare ad avere radici nei luoghi di produzione, tra i lavoratori.

Questioni di rilievo, che non riguardano solo i comunisti o solo la Cgil: dalle risposte che tutto il movimento saprà dare ai molti interrogativi dipenderà dunque la possibilità di ricostruire un rapporto di fiducia e di credibilità tra i lavoratori, di ridare al sindacato basi e dimensioni di massa, di ricomporre le lacerazioni dell'oggi per la costruzione di un sindacato rappresentativo e unitario.

Cronologia

a cura di Carlo Sala

Gennaio

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

4
I consigli di fabbrica dell'area milanese dell'Alfa Romeo criticano l'accordo raggiunto per lo stabilimento di Pomigliano d'Arco.

9
Inizia a Chianciano l'assemblea organizzativa della Filca Cisl.

11
Sottoscritto da Eni Chimica e Fulc un protocollo per la definizione di nuove relazioni industriali.
Flm e Federmeccanica sottoscrivono il testo del ccnl dei metalmeccanici (intesa 1° settembre 1983).
Presso la Confindustria è definito anche il testo del ccnl degli alimentaristi (intesa 31 luglio 1983).

17
Scioperi e manifestazioni per la siderurgia si svolgono a Genova, Bagnoli e Taranto.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

4
Sciopero e manifestazione a Taranto indetti da Cgil Cisl Uil e Flm contro la politica recessiva del governo e per l'approvazione del piano siderurgico.

9
Il comitato esecutivo della Cgil ribadisce le posizioni dell'organizzazione per la verifica dell'accordo del 22 gennaio 1983.

10
La segreteria della Federazione Cgil Cisl Uil chiede un incontro urgente con i ministri del Lavoro e del Tesoro sul nuovo sistema di indicizzazioni delle pensioni nel pubblico impiego.

11
Il comitato esecutivo della Uil definisce le proposte per la verifica dell'accordo del 22 gennaio.

12
La segreteria della Federazione Cgil Cisl Uil definisce la posizione per la verifica del 22 gennaio 83.

16
Riunione della segreteria della Federazione Cgil Cisl Uil per valutare il documento governativo di politica economica.

17
Il comitato esecutivo della Cisl si pronuncia per un rapido proseguimento del confronto con il governo. Analoga posizione viene assunta dalla segreteria confederale della Uil.

21
Il comitato esecutivo della Cgil precisa le posizioni della confederazione su occupazione, fisco, tariffe e costo del lavoro.

23
Incontro preparatorio alla discussione con

Gennaio

Le organizzazioni degli imprenditori

10
A Milano si svolge l'assemblea della Federmeccanica.

12
La giunta della Confindustria definisce la posizione per la verifica dell'accordo del 22 gennaio 1983.

13
Si svolge l'assemblea dei soci della Finsider.

20
La giunta esecutiva dell'Intersind si pronuncia per un tempestivo accordo sulla riduzione del costo del lavoro anche attraverso la predeterminazione dei punti di contingenza.

26
Esponenti della Confagricoltura e Confcommercio esprimono insoddisfazione per lo scarso coinvolgimento dei ministri nelle trattative sulla manovra anti-inflazionistica.

27
Il centro studi della Confindustria presenta il VI rapporto sull'economia industriale.

31
Rappresentanti della Confindustria e dell'Intersind incontrano il ministro dell'Industria sui problemi delle ristrutturazioni aziendali.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

12
Il Consiglio di gabinetto dispone il documento da discutere con le parti sociali per la verifica dell'accordo del 22 gennaio 1983.

13
Il ministro del Lavoro De Michelis consegna alle parti sociali il documento con gli obiettivi di politica economica del governo.

16
Incontro dei ministri dell'Industria della Cee sui problemi della siderurgia.

17
Il ministro delle Partecipazioni statali Darida, il presidente dell'Iri Prodi e il presidente della Finsider Roasio illustrano alla Commissione bicamerale i programmi per la siderurgia.

18
Il ministro De Michelis incontra i rappresentanti di Cgil Cisl Uil.

19
Il ministro De Michelis incontra successivamente i rappresentanti di Confindustria, Intersind e Asap; poi quelli di Confagricoltura, Confcommercio, Cispel e infine della Confapi.

20
Il Consiglio dei ministri proroga al 30 aprile 1984 la fiscalizzazione degli oneri sociali di malattia.

23
Incontro sui problemi fiscali tra i ministri De Michelis e Visentini e la Federazione Cgil Cisl Uil.

24
Incontri tra la delegazione Cgil Cisl Uil e i ministri del Lavoro, del Tesoro, delle Partecipazioni statali, della Sanità, del Mezzo-

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Gennaio		il governo fra i segretari della Cgil Lama e Del Turco, della Cisl Carniti e Marini, della Uil Benvenuto. **26** Lungo e inconcludente scambio di opinioni sul costo del lavoro fra esponenti della Cgil Cisl e Uil. **27** Altro incontro che registra il disaccordo fra dirigenti della Cgil, della Cisl e della Uil. **30** Il comitato esecutivo della Cgil esprime delle posizioni in avvicinamento a quelle di Cisl e Uil sul costo del lavoro. Le segreterie della Cisl e della Uil sottolineano l'esigenza di un'intesa unitaria.
Febbraio	**1** Il coordinamento Flm dell'Italsider decide le agitazioni da attuarsi contro l'ipotesi di chiusura dello stabilimento di Cornigliano. **6** Inizia lo sciopero di una settimana degli addetti all'autotrasporto merci. **8** Sottoscritta intesa per l'autotrasporto merci presso il ministero dei Trasporti. Sospesa la settimana di sciopero in corso. Sciopero nazionale degli statali per la mancata applicazione del ccnl. **9** La segreteria della Federazione pensionati Cgil Cisl Uil scrive al governo per i continui rinvii della riforma del sistema previdenziale. Sottoscritta ipotesi di accordo per il nuovo ccnl dei dipendenti dei Monopoli di Stato. La segreteria della Flm riconosce le divergenze e decide la consultazione separata delle strutture di base.	**1** La segreteria della Cgil chiede la sospensione del negoziato per informare i lavoratori. **2** Disaccordo nella segreteria della Federazione Cgil Cisl Uil sulla sospensione della trattativa con il governo e imprenditori. **3** Raggiunta un'intesa di massima nella segreteria della Federazione sulle modalità di consultazione dei lavoratori e di confronto con le controparti. **6** Riunioni dei dirigenti ed esecutivi delle tre confederazioni. Il disaccordo interno al direttivo della Cgil costringe al rinvio del direttivo unitario. **7** Il comitato direttivo della Federazione Cgil Cisl Uil si conclude registrando le insor-

Le organizzazioni degli imprenditori	*Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni*	
	giorno, del Bilancio, dell'Industria e della Funzione pubblica.	**Gennaio**
	25 Incontri bilaterali fra governo, imprenditori e sindacati contro l'inflazione.	
	28 Incontro tra il ministro delle Finanze Visentini e una delegazione della Cgil Cisl Uil. Incontro sulla politica anti-inflazionistica fra il presidente del Consiglio Craxi e una delegazione Cgil Cisl Uil.	
	31 Riprendono incontri sulla manovra economica contro l'inflazione tra il ministro De Michelis e la Federazione Cgil Cisl Uil. Esame dei problemi dell'occupazione giovanile fra il ministro del Mezzogiorno De Vito e la Federazione Cgil Cisl Uil.	
3 Si svolge a Milano il IV seminario di studio sull'economia lombarda organizzato dall'Unione regionale delle Camere di commercio. Confindustria, Intersind e Asap criticano le ipotesi governative di blocchi temporanei di prezzi e tariffe. Le aziende della grande distribuzione commerciale e le cooperative si dichiarano disponibili a contenere per tutto il 1984 l'aumento degli 80 prodotti di più largo consumo entro il 10%.	**1** Incontro sui programmi della manovra economica del governo fra De Michelis e le delegazioni di Confindustria, Intersind e Asap.	**Febbraio**
	2 Il ministro del Lavoro De Michelis consegna a Cgil Cisl Uil un documento sulla situazione economica del paese.	
	6 Si apre a Parigi la conferenza intergovernativa sulla crescita dell'impiego nel contesto di cambiamento strutturale organizzata dall'Ocse.	
7 Il presidente dell'Ifim Fiaccavento presenta al ministro delle Partecipazioni statali Darida le proprie dimissioni.		
8 L'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti interviene nella Commissione industria del Senato. Il comitato direttivo della Confindustria sollecita il governo a sbloccare la trattativa sulla manovra contro l'inflazione.	**7** Nuovo confronto sul documento presentato il 2 fra De Michelis e Federazione Cgil Cisl Uil. Inizia a Roma il IV congresso nazionale di Democrazia proletaria.	

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Febbraio	**10** Sciopero di tre ore dei metalmeccanici del settore telecomunicazioni per il rinnovo del contratto.	montabili divergenze sui temi della dinamica salariale. Successive riunioni separate degli esecutivi decidono le modalità di consultazione delle rispettive strutture.
	20 La Fit Cisl e la Uil trasporti sospendono il patto federativo mentre proseguono le agitazioni promosse dalla componente comunista della Cgil.	**8** A Milano e Torino si attuano degli «scioperi spontanei» indetti da alcuni consigli di fabbrica. Proseguono gli incontri fra De Michelis e i rappresentanti della Federazione sindacale.
	22 La segreteria della Federazione trasporti Cgil Cisl Uil riconosce unitariamente la fondamentale importanza dell'applicazione delle norme di autoregolamentazione degli scioperi.	**12** Nella segreteria confederale e nel comitato direttivo della Cgil divergenze fra la componente comunista che rifiuta la proposta del governo e la componente socialista che vorrebbe proseguire il confronto. Gli esecutivi di Cisl e Uil apprezzano positivamente le proposte del governo.
	22-27 Scioperi articolari dei marittimi aderenti a Cgil Cisl Uil.	**13** Il consiglio generale della Cisl e il comitato centrale della Uil si esprimono a favore dell'ipotesi di accordo governativo per la lotta all'inflazione. Al comitato direttivo della Cgil vengono votati due documenti. Quello della componente comunista ottiene 76 voti, quello della componente socialista 43.
		14 Cisl e Uil manifestano il proprio assenso alla manovra economica del governo.
		15 Scioperi «spontanei» sostenuti dalla componente comunista della Cgil esplodono in vari settori e città.
		17 Il segretario generale della Cisl, Pierre Carniti, dichiara che la Federazione unitaria «ha esaurito le proprie capacità propulsive»; le vicende recenti la rendono un'«esperienza conclusa».

Le organizzazioni degli imprenditori

9
I responsabili delle maggiori banche decidono di non modificare i tassi bancari.
Il presidente Lo Bianco apre i lavori dell'assemblea della confederazione dei coltivatori diretti.

10
La lega delle cooperative presenta il nuovo consorzio «Lega informatica».

13
Secondo un'indagine della Banca d'Italia sulla situazione finanziaria delle imprese l'autofinanziamento si è ridotto in un decennio dal 45% al 29%.

14
Confindustria, Intersind e Asap accettano la manovra economica del governo.
Il presidente della Finmare Luciano Paolicchi presenta ai sindacati il piano di rilancio.

15
Il socialdemocratico Stefano Sandri è nominato presidente dell'Efim.

16
L'Intersind dichiara che corrisponderà 2 punti di scala mobile come previsto dal protocollo governativo e il punto erogato con riserva a novembre.

21
Alla riunione dei vertici delle banche viene deciso che saranno i singoli istituti di credito a fissare i livelli del «prime rate». L'Abi fisserà di conseguenza il tasso primario di riferimento.

23
Il comitato nazionale dei giovani industriali della Confindustria conferma Carlo Patrucco presidente dell'organizzazione.

28
Il comitato esecutivo dell'Abi fissa a 17,50 il livello del «prime rate».

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Febbraio

9
Il presidente del Consiglio Craxi incontra i segretari dei partiti di governo sui problemi della manovra economica.
Proseguono gli incontri tra De Michelis e gli esponenti della Federazione Cgil Cisl Uil.

10
Si conclude la fase istruttoria del negoziato sulla manovra anti-inflazionistica tra il ministro del Lavoro e la Federazione Cgil Cisl Uil. Nel pomeriggio, alla presenza del presidente del Consiglio, inizia la fase finale della trattativa.

11
In mattinata incontro tra il presidente del Consiglio Craxi e i rappresentanti di Confindustria, Intersind, Asap.
Proseguono poi, su tavoli separati, gli incontri tra governo, sindacati e imprenditori. Alle parti viene consegnata l'ipotesi complessiva di accordo.

12
Date le divergenze nella Cgil il presidente del Consiglio aggiorna il negoziato a martedì 14 febbraio.

14
Ricevuto l'assenso delle parti sociali favorevoli il Consiglio dei ministri vara due decreti: uno riguardante la predeterminazione degli scatti di scala mobile, degli aumenti dei prezzi e tariffe amministrate, l'aumento dell'assegno integrativo familiare; l'altro l'istituzione dei contratti di solidarietà. Approva anche ddl per il blocco equo canone.

15
Si apre a Milano il congresso nazionale del Pdup.

18
Sottoscritto fra Stato e Chiesa il testo del nuovo concordato.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Febbraio		**20** Agitazioni in varie zone del paese contro il decreto governativo. La stazione di Milano bloccata per 24 ore. **20-21** Il comitato esecutivo della Cgil sancisce la divaricazione interna approvando, con voto contrario dei socialisti, un documento che denuncia il decreto sulla scala mobile come un colpo inaccettabile al potere contrattuale del sindacato. **23** La segreteria confederale della Cgil decide che propri rappresentanti parteciperanno insieme a Cisl e Uil agli incontri per la definizione dei problemi ancora aperti del negoziato con imprenditori e governo. **27** Riunioni separate delle segreterie della Cgil, della Cisl e della Uil sulle difficoltà del confronto con il governo. **28** Si svolge a Bari uno sciopero generale indetto dal Coordinamento dei consigli di fabbrica e dei delegati sostenuto dalla componente comunista della Cgil.
Marzo	**6** Nella segreteria nazionale della Flm non si ricompongono i dissensi sulla manovra del governo ed il rapporto con i lavoratori. **7** In conferenze stampa separate Raffaele Morese, segretario generale della Fim e Pio Galli, segretario generale della Fiom, giustificano la divergenza di opinioni sul «Movimento degli autoconvocati». **12** Firmata l'intesa per il rinnovo del ccnl del settore gomma-plastica tra Fulc e Unionchimica Confapi.	**1** Il comitato esecutivo della Uil discute la riforma della struttura del salario. **3** Assemblea a Roma dei quadri e militanti della componente socialista della Cgil. Presenti Giugni, Lama, Carniti e Benvenuto. **6** La maggioranza della segreteria confederale della Cgil convoca una manifestazione nazionale a Roma per il 24 marzo contro il decreto legge che riduce la scala mobile. Al Palalido di Milano un'assemblea di consigli di delegati decide di svolgere una ma-

Le organizzazioni degli imprenditori

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Febbraio

21
Il ministro dei Trasporti Signorile richiama i sindacalisti Cgil Cisl Uil di categoria all'osservanza del codice di autoregolamentazione degli scioperi.

24
Ciriaco De Mita apre con una relazione di cinque ore il XVI congresso della Dc.

25
Il governo si impegna a snellire le pratiche ai valichi per scongiurare il blocco delle frontiere.

28
Incontro tra i ministri dell'Industria e del lavoro e la delegazione Cgil Cisl Uil sull'andamento dei prezzi e delle tariffe.
De Mita polemizza con il segretario generale aggiunto della Cisl Marini, vicino a Vincenzo Scotti, altro candidato alla segreteria Dc.

29
Ciriaco De Mita viene riconfermato segretario della Dc con il 56,62% dei voti. A Vincenzo Scotti vanno il 32,30% delle preferenze.

Marzo

1
Federmeccanica e Fnsi organizzano a Roma un convegno su «L'informazione e il sindacalismo imprenditoriale».

2-3
Si svolge a Milano il convegno «Orizzonte '90: incontro sul futuro» organizzato dalla Confindustria. Intervengono Pertini e Craxi.

6
Giudizio positivo del consiglio direttivo dell'Intersind sulle linee del protocollo del 14 febbraio.

2
Il Consiglio dei ministri approva i provvedimenti per la siderurgia. Previsti smantellamenti e prepensionamenti a 50 anni.

6
Il Pci annuncia 280 emendamenti per bloccare la manovra economica del governo.

10
La Commissione bilancio del Senato ascolta in quattro audizioni i rappresentanti della Cgil, della Cisl, della Uil e della Confindustria.

Marzo

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

14-16
Si svolge a ChiancianoTerme l'assemblea dei quadri della Fat Cisl.

21
Siglata un'ipotesi di protocollo per nuove relazioni industriali fra Italstat ed Flc.
Il commissario della Magrini Galileo invia 700 lettere di licenziamento dopo il fallimento della trattativa per la cessione della società alla Merlin Gerin.
Raggiunta intesa per l'applicazione del ccnl in materia di orario fra Aschimici e Fulc.

31
Si svolge a Mestre un convegno nazionale dell'Unionquadri.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

nifestazione a Roma il 24 marzo contro il decreto sulla scala mobile.

7
La segreteria confederale della Cisl valuta negativamente la decisione della Cgil di indire la manifestazione del 24 marzo.
La segreteria confederale della Uil propone la revoca dei consigli di fabbrica e la costituzione di rappresentanze sindacali aziendali in tutti i luoghi di lavoro.

8
Carniti, intervenendo all'assemblea nazionale dei quadri della Fisos, dichiara che la decisione della Cgil di attuare la manifestazione del 24 marzo è di fatto la morte della Federazione unitaria.

9
Il comitato esecutivo della Cisl analizza la situazione sindacale.

16
Al comitato direttivo della Cgil si confermano le forti divergenze fra le componenti comunista e socialista.

17
Dura polemica di Carniti a Bologna contro l'«adunata islamica» promossa dalla Cgil per il 24 marzo.

20
Il comitato esecutivo della Uil ripropone l'intervento di un confronto unitario sulla riforma della contrattazione e del salario.

24
Circa 700 mila persone partecipano alla manifestazione indetta dalla Cgil contro il decreto sulla scala mobile.

26
Riunioni delle segreterie della Cgil e della Cisl.

Marzo

Le organizzazioni degli imprenditori

8
La giunta della Confindustria designa Luigi Lucchini alla presidenza dell'organizzazione da proporre alla prossima assemblea dei soci.

9
Il vicedirettore generale della Confindustria Paolo Annibaldi e il direttore generale dell'Intersind Giuseppe Capo si dichiarano preoccupati per la frattura nel movimento sindacale.

15
Il presidente dell'Iri Romano Prodi interviene alla conferenza su «Imprese pubbliche e private di fronte alla ristrutturazione industriale» che si svolge presso l'Università Cattolica di Milano.

27
Incontro presso la Confindustria sulla previdenza integrativa dei dirigenti di aziende industriali.

31
La Bnl crea la prima Holding parabancaria italiana, la Bnl Holding Italia.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

16
Guido Bodrato e Vincenzo Scotti sono eletti vicesegratari della Dc.

17
I ministri dell'Agricoltura della Cee raggiungono un'intesa sui prezzi e gli aiuti per il 1984-85.
Il ministro del Tesoro Goria riduce drasticmente il rendimento dei buoni del tesoro poliennali.

20
Fallisce il vertice europeo di Bruxelles per l'intransigenza inglese sulla riduzione dei contributi.
Presso il ministero dell'Industria viene definito l'aumento medio dei prezzi amministrati e delle tariffe per il 1984.
Il governo decide di porre la questione di fiducia sul decreto anti-inflazione.

21
Il Pci presenta una proposta di revisione del «Sistema previdenziale italiano».

22
Presso il Cnel viene presentato il rapporto Cesos sulle relazioni sindacali in Italia.

23
Il Senato approva il decreto anti-inflazione.

26
Il democristiano Giuseppe Zamberletti sostituisce Scotti come ministro della Protezione civile.

28
Inizia il XVIII congresso del Partito liberale che riconfermerà nella carica di segretario Valerio Zanone.

30
Il Consiglio dei ministri approva la relazione generale sulla situazione economica del paese nel 1983.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Marzo		**27** La Cisl organizza a Roma un seminario sul disegno di legge Marcora per le imprese cooperative autogestite. **29** La segreteria confederale della Cgil elabora un'ipotesi di riforma della struttura del salario da discutere nella prossima assemblea dei delegati. **30** La segreteria confederale della Cisl sollecita il presidente del Consiglio ad attuare i punti di politica fiscale del protocollo del 14 febbraio.
Aprile	**2-3** Riunione degli esecutivi delle categorie industriali della Cisl per affrontare il dopo 14 febbraio. Sottolineato l'impegno alla lotta contro l'evasione fiscale. **4** Dopo 20 giorni di blocco degli straordinari contro il congelamento delle tariffe, i portuali di Genova riprendono i turni normali. **9** Sciopero di 24 ore del personale viaggiante della Fisafs. **10** Flm, Asap ed Intersind sottopongono definitivamente il nuovo ccnl. **12** La segreteria della Flm chiede un incontro urgente con il governo per i problemi del settore alluminio. **13** Consiglio nazionale della Fiom Cgil sui temi della riforma del salario e della contrattazione.	**2** La segreteria confederale della Cgil propone a Cisl e Uil un'iniziativa unitaria e tempestiva sui problemi del fisco. **3** La segreteria confederale della Uil sottolinea la discussione dei problemi fiscali e di attuazione del 14 febbraio. **9-11** Si svolge a Roma il convegno della Uil sulla riforma della contrattazione e del salario. Relazione di Veronese. Intervengono Carli, Craveri, Giugni, Monti, Mattina, Galbusera, Merli Brandini, Militello. **10** Assemblea nazionale «autoconvocata» a Torino per decidere forme di lotta contro la ripresentazione del decreto del 15 febbraio. Si svolge a Roma un convegno organizzato dall'Ires Cgil sul rapporto sindacato e istituzioni. **11** Il segretario generale della Cisl Carniti sollecita il governo a proseguire l'attuazione del decreto e degli impegni relativi.

Le organizzazioni degli imprenditori	*Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni*	
		Marzo
4 Il direttore generale dell'Intersind Giuseppe Capo auspica il maggior consenso possibile del sindacato sulla manovra politico-economica.	**4** Craxi, Forlani e De Michelis incontrano i vertici sindacali per concordare eventuali modifiche al decreto del 15 febbraio.	**Aprile**
6 Incontro della dirigenza dell'Intersind con la presenza degli ex presidenti Boyer, Glisenti, Golzio e Massacesi per un bilancio dell'azione svolta in 25 anni nelle relazioni industriali. Si apre a Rimini il II congresso nazionale della Confcooperative sulla cooperazione per il futuro del turismo e dello sport.	**6** Il presidente del Consiglio chiede delle modifiche dei regolamenti parlamentari che bloccano l'approvazione del decreto anti-inflazione.	
	7 Il Pci ribadisce il rifiuto al decreto governativo e alla modifica dei regolamenti parlamentari.	
6-7 Si svolge a Cosenza il convegno promosso dalla Confindustria sul tema: «Il Mezzogiorno fra deindustrializzazione, innovazione e sviluppo».	**11** Il ministro De Michelis incontra i rappresentanti di Cgil Cisl Uil sul progetto di riforma del sistema pensionistico.	
11 Il presidente dell'Intersind illustra le modifiche accettabili da parte imprenditoriale del decreto governativo contro l'inflazione. Il consiglio direttivo della Confindustria si dichiara contro modifiche peggiorative del decreto anti-inflazione.	**13** La Dc propone alcune modifiche del decreto governativo contro l'inflazione che si avvia alla decadenza.	
	16 Dopo una lunga maratona parlamentare il decreto contro l'inflazione decade.	

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Aprile	**17** Il comitato centrale della Uilm propone a Fim e Fiom un seminario nazionale Flm sulla riforma del salario e della contrattazione.	**16** La segreteria confederale della Cisl discute gli sviluppi della manovra governativa e dichiara inaccettabile ogni ipotesi di intervento d'autorità del governo in materia salariale. Anche la segreteria della Uil si esprime nello stesso senso.
	20-21 Nuovo blocco del porto di Genova per lo sciopero degli addetti alle manovre ferroviarie.	**17-19** Si svolge a Chianciano la conferenza nazionale della Cgil sulle politiche rivendicative e contrattuali.
	26-27 Sciopero di 24 ore dei macchinisti delle Ferrovie dello Stato aderenti alla Fisafs.	
Maggio	**2-4** Raffaele Morese apre a Brescia la VI assemblea organizzativa della Fim Cisl. Interventi di Pio Galli, Franco Lotito e Franco Marini.	**1** Con manifestazioni per lo più separate viene celebrata la festa del lavoro. Cortei unitari si svolgono a Milano, Torino e Trieste.
	3 Le organizzazioni sindacali dei vigili del fuoco sospendono lo sciopero proclamato per il giorno successivo dopo un incontro con il ministro della Funzione pubblica.	**2** La segreteria confederale della Cgil sollecita un organico riordino della normativa degli assegni familiari.

Le organizzazioni degli imprenditori

13
Si apre a Perugia il XXXIV congresso nazionale dell'Associazione generale per l'edilizia (Acere) sulla riforma delle autonomie locali e i riflessi sulla strumentazione urbanistica.

15
Inizia a Firenze il XV congresso internazionale del Ciriec (Centro italiano di ricerche e di informazione sull'economia delle imprese pubbliche e di pubblico interesse).

16
Definito presso l'Intersind il nuovo regolamento del fondo integrativo di previdenza per i dirigenti di aziende industriali.

17
Il consiglio di amministrazione della Olivetti approva il bilancio 1983 che riporta un utile di 295 miliardi.

19
Il presidente designato dalla Confindustria sceglie Carlo Patrucco come nuovo responsabile dei rapporti sindacali. Vicepresidenti saranno Franco Mattei, Mario Schimberni, Enzo Giustino, Carlo De Benedetti.

20
L'Eni annuncia un sensibile miglioramento della gestione industriale del gruppo.

25
Inizia a Venezia il XIX congresso mondiale dell'Unione internazionale dei trasporti su strada.

5
Organizzato dall'Eni Chimica si svolge a Milano un convegno sul trasporto ferroviario delle merci.

7
Il presidente dell'Efim Stefano Sandri illustra la situazione dell'ente alla Commissione industria del Senato.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

17
Il Consiglio dei ministri approva un nuovo decreto legge sul costo del lavoro.

20
Il ministro della Funzione pubblica Gaspari illustra a Cgil Cisl Uil il programma sull'occupazione nel pubblico impiego per circa 100 mila posti entro il 1985.

26
Il ministro del Lavoro De Michelis incontra una delegazione Cgil Cisl Uil per esaminare l'andamento di prezzi e tariffe oggetto del decreto contro l'inflazione.

27
Le Commissioni bilancio, industria e lavoro della Camera ascoltano i rappresentanti di Cgil Cisl Uil sul nuovo decreto contro l'inflazione.
Si apre a Milano il congresso del Partito repubblicano italiano.

2-6
Si svolge a Roma il congresso del Psdi.

9
La commissione Istat per gli indici del costo della vita accerta che la contingenza nel trimestre febbraio-aprile è scattata di 4 punti. Per effetto del decreto ne verranno corrisposti 2.

Aprile

Maggio

Maggio

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

9
Fra Flc ed Italstat viene siglato un protocollo d'intesa per nuove relazioni industriali.

14
Secondo l'accordo raggiunto inizia allo stabilimento Italsider di Bagnoli il rientro dei lavoratori in Cig.
Il consiglio di fabbrica ribadisce la contrarietà all'accordo tra azienda e Flm nazionale.

23
La Federazione trasporti Cgil Cisl Uil proclama una serie di agitazioni dei marittimi dopo un incontro con il ministro della Marina mercantile.

24-25
Sciopero di 48 ore del personale di terra dell'Alitalia e dell'Ati aderente a Cgil Cisl Uil per il rinnovo del contratto.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

4
Le decisioni di alcune segreterie regionali della Cgil di scioperare contro il nuovo decreto anti-inflazione viene disapprovato da Cisl, Uil e dalla componente socialista della Cgil.

7
La Cisl rende noto un documento sulla riforma del salario e della contrattazione in vista della prossima assemblea organizzativa.

8
Il comitato esecutivo della Cgil approva unitariamente un documento che chiede alcune modifiche del decreto anti-inflazione.

16-19
Si svolgono a Sorrento i lavori della V assemblea organizzativa della Cisl.
Relazione introduttiva di Marini, intervento conclusivo di Carniti.

22
La segreteria confederale della Cisl invita le proprie strutture a dissociarsi dagli scioperi promossi dalla Cgil contro il decreto-bis governativo.
La segreteria confederale della Uil propone a Cgil e Cisl la costituzione di un gruppo di lavoro per definire il quadro di riferimento unitario per la trattativa sulla riforma del salario.

24
Scarsa adesione allo sciopero regionale indetto dalla Cgil in Piemonte contro il decreto governativo e per l'occupazione.

25
Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil richiedono separatamente incontri urgenti al governo per l'attuazione del protocollo del 14 febbraio.

30
Si apre a Roma il III congresso della Confederazione italiana sindacati addetti ai servizi.

Maggio

Le organizzazioni degli imprenditori

8
Riunione del comitato esecutivo dell'Abi sui servizi bancari.

9
L'assemblea della Confindustria nomina Luigi Lucchini presidente della confederazione per il prossimo biennio.

14
La Fiat lancia il più consistente aumento di capitale nella storia della Borsa italiana da 337 a 2.025 miliardi.

17
Si svolge a Roma la IV Convention della Federazione europea delle associazioni degli economisti d'impresa sulla ristrutturazione industriale in Europa e il suo finanziamento.

24
Si svolge a Milano l'assemblea degli industriali lombardi.

25
La Confagricoltura organizza a Roma il convegno su «L'agricoltura e la sfida del cambiamento».

31
Nel pomeriggio si riunisce il comitato esecutivo dell'Abi.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

11
Si apre a Verona il XLIII congresso del Psi.
Il ministro delle Finanze Visentini incontra una delegazione Cgil Cisl Uil sulle manovre di equità fiscale da adottare in base al 14 febbraio.

15
Nuova audizione dei rappresentanti dei sindacati da parte delle Commissioni congiunte bilancio, industria e lavoro della Camera sul decreto anti-inflazione.

17
Il governo pone alla Camera la questione di fiducia sul decreto anti-inflazione. Dura presa di posizione del Pci.

22
Il ministro del Lavoro De Michelis preannuncia un piano governativo per il lavoro e l'occupazione.

23
La Camera dei deputati approva il decreto legge-bis sul costo del lavoro.

25
Il Senato approva definitivamente la legge per il prepensionamento a 50 anni dei dipendenti del settore siderurgico.

29
Rappresentanti di Cgil Cisl Uil illustrano separatamente alle Commissioni bilancio e lavoro del Senato le posizioni sul decreto-bis contro l'inflazione.

31
Il ministro della Marina mercantile Carta illustra a Cgil Cisl Uil le linee generali di riassetto del sistema portuale e del settore cantieristico.
Il governatore Carlo Azeglio Ciampi svolge le considerazioni alla XC assemblea della Banca d'Italia.

Giugno

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

4
Scioperano i postelegrafonici aderenti al Silulap Cisl.

5-6
Sciopero di 24 ore del personale viaggiante delle Ferrovie dello Stato per l'applicazione degli accordi contrattuali.

6
La direzione dello stabilimento di Pomigliano d'Arco sospende la produzione per i giorni 7 e 8 in seguito ad una serie di scioperi dei dipendenti.

8
Le segreterie delle Federazioni trasporti Cgil Cisl Uil costituiscono un gruppo di lavoro per rispondere alla proposta del ministro sull'autoregolamentazione degli scioperi.

12-20
Lo sciopero bianco dei dipendenti delle dogane crea caos ai valichi e negli aeroporti.

18
Fiat ed Flm iniziano la seconda verifica dell'intesa sul rientro dei lavoratori in Cig.

19
La Federazione trasporti Cgil Cisl Uil sospende gli scioperi dei marittimi proclamati per il 21 e 22, conferma quelli per il 28-29 giugno.
Sciopero di 3 ore proclamato dalla Flm nel settore alluminio contro i licenziamenti annunciati dalla Mcs.
Sciopero di 24 ore dei portuali aderenti a Cgil Cisl Uil.

20-22
Scioperi articolati dei marittimi aderenti alla Federmar Cisal.

21
Poco prima dell'approvazione di un prov-

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

1
Si svolge in Puglia uno sciopero generale di 4 ore indetto dalla sola Cgil.

5
Sciopero generale di 4 ore a Palermo indetto dalla sola Cgil.

6
Sciopero di 4 ore indetto dalla Cgil nelle province di Gorizia, Trento e Trieste.
Il comitato esecutivo della Uil propone un incontro tra le confederazioni per ricostruire i rapporti unitari.

7
Si aprono a Roma i lavori del comitato direttivo della Cgil sul tema dell'occupazione.

8
Sciopero di 8 ore indetto dalla Cgil in Basilicata.

12
Le segreterie confederali di Cgil, Cisl e Uil confermano la validità delle norme di autoregolamentazione: niente scioperi nei servizi in periodo elettorale.

14
La Uil invia una lettera a Cgil e Cisl per la ripresa di un confronto tra le confederazioni dopo le elezioni europee.

21
L'esecutivo della Cisl, disponibile alla ripresa del confronto fra le confederazioni, accoglie la proposta di Benvenuto di costituire un gruppo di lavoro sui problemi dello sviluppo e dell'occupazione.

21-22
Ripresa e conclusione del comitato direttivo della Cgil: approvati due documenti sull'occupazione e la riforma del salario.

Giugno

Le organizzazioni degli imprenditori

1
La direzione dell'Italsider annuncia dei ritardi nelle operazioni di carica dell'alto forno di Bagnoli e quindi nel rientro dei lavoratori a causa delle contestazioni di una parte dei lavoratori.

1-2
Organizzato da Finmare, Confindustria, Intersind e Asap si svolge a S. Margherita Ligure il convegno sul rapporto di lavoro nautico.

7
La Confesercenti promuove a Roma un convegno sulle locazioni artigianali e commerciali.

12
Il presidente dell'Intersind A. Paci sostiene l'urgenza di aprire una trattativa sul salario con le organizzazioni sindacali.

13
Il consiglio direttivo della Confindustria affida al presidente Lucchini il mandato di verificare le possibilità di trattare con le forze sociali per la competitività e lo sviluppo del sistema produttivo. Paolo Annibaldi viene nominato direttore generale della confederazione.

14
Si svolge l'assemblea generale della Confcommercio.

18
Riccardo Garrone apre l'assemblea annuale dell'Associazione industriale di Genova.

22-23
Intersind e Mondadori organizzano il Premio Scanno: «La tecnologia, l'immaginario: Dal futuro al presente». Partecipano G. Pandaloni, A. Paci, C. Sartori, P. Angela, G. Capo, L. Pirro, G. Prini, M. Tosello, L. Strinsa.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

4-5
De Michelis apre il seminario «Il mercato del lavoro nella transizione: analisi e prospettive». Franco Momigliano, Ezio Tarantelli e Antonio Pedone presiedono le sessioni del convegno.

5
Il ministro della Marina mercantile precetta i marittimi in sciopero per il riordino pensionistico.

6
Incontro del presidente del Consiglio Craxi con il ministro dei Trasporti Signorile per le agitazioni in atto nel settore.

7
Il ministro per il Mezzogiorno Salverino De Vito illustra a Cgil Cisl Uil gli interventi per l'occupazione giovanile nelle aree meridionali.

7-9
Si svolge a Londra il vertice dei leader dei 7 paesi più industrializzati.

8
Il ministro De Michelis conferma la volontà di rendere operanti entro luglio gli strumenti legislativi per l'occupazione.
Il Senato approva definitivamente il decreto-bis contro l'inflazione.

11
In conseguenza del grave malore che lo aveva colpito il giorno 7 muore il segretario generale del Pci Enrico Berlinguer.

12
Incontro sui problemi dei cantieri navali tra i ministri Carta, Darida, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Amato e Federazione Cgil Cisl Uil.

13
I ministri De Michelis, De Vito e Gaspari

Giugno

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

vedimento che prevede incentivi salariali viene sospesa l'agitazione dei dipendenti delle dogane.

29
Sciopero di 4 ore dei portuali aderenti a Cgil Cisl Uil contro il provvedimento recentemente approvato.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

25
La segreteria confederale della Cisl sollecita Cgil e Uil ad un incontro per decidere le iniziative per l'attuazione degli impegni del 14 febbraio.

26
Sosta del lavoro di 15 minuti promossa dalla Ces in solidarietà con i lavoratori tedeschi in lotta per la riduzione dell'orario a 35 ore.

27
Incontro presso la Cisl dei dirigenti delle confederazioni che sollecitano il presidente del Consiglio all'attuazione degli impegni assunti il 14 febbraio.

28
Sciopero generale in Calabria promosso da Cgil Cisl Uil per l'occupazione e lo sviluppo.

29
La segreteria confederale della Cgil ribadisce che i punti di contingenza vanno recuperati.

Le organizzazioni degli imprenditori

26
Si svolge a Roma l'assemblea generale dell'Abi.

27
Il presidente dell'Intersind chiede con una lettera a Cgil Cisl Uil la tempestiva apertura di un negoziato sul costo del lavoro.
Il comitato di presidenza dell'Iri nomina Giuliano Graziosi amministratore delegato della Stet e Sergio Magliola amministratore delegato della Finsider.
Presso il Cnel si svolge l'assemblea annuale dell'Unione petrolifera italiana.

28-29
Promosso da Cenfac e Unione nazionale produttori agricoli si svolge a Roma un seminario sulle associazioni dei produttori agricoli nell'economia contrattuale.

30
Si svolge a Trieste l'assemblea delle Assicurazioni generali.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

si incontrano con Cgil Cisl Uil per un esame dei problemi dell'occupazione.

14
Il ministro dei Trasporti Signorile incontra Cgil Cisl Uil per inserire nei contratti dei lavoratori dei servizi pubblici norme di regolamentazione del diritto di sciopero.

18
Il Pci è il partito che raccoglie la maggioranza relativa del voto degli italiani nelle elezioni europee.

19
Il piano straordinario per l'occupazione nel Sud è il tema dell'incontro tra il ministro De Vito e Cgil Cisl Uil.

21
Il ministro della Marina mercantile Carta chiede ai competenti prefetti la precettazione dei marittimi in agitazione.

25
Il ministro Carta e le segreterie confederali Cgil Cisl Uil sollecitano i ministri del Tesoro e del Lavoro per la copertura finanziaria del disegno di legge sulla previdenza marinara.

26
Il comitato centrale e la commissione centrale di controllo eleggono Alessandro Natta segretario del Pci.

27
Il ministro dei Trasporti Signorile incontra i rappresentanti degli imprenditori sulla proposta di istituire un codice di comportamento nelle trattative per i contratti di lavoro.

Giugno

Luglio

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

3
Siglati i testi d'accordo per il rinnovo del contratto per il personale di terra e gli aeroportuali.

4
I sindacati autonomi del trasporto aereo respingono i testi dell'accordo raggiunto.

6
Raggiunto accordo per il rinnovo del ccnl per il settore della gomma e delle materie plastiche.

7
Raggiunto accordo per il rinnovo del ccnl dei dipendenti della Telespazio.

11
Sciopero di 4 ore dei lavoratori del settore navalmeccanico indetto dal coordinamento Flm.

13
Incontro fra Flm e Fincantieri sul piano di riassetto del settore.

14
Agitazioni dei ferrovieri a Roma e del personale di terra a Fiumicino contro l'introduzione dell'autoregolamentazione degli scioperi.

16
Sciopero di 24 ore a Fiumicino dei dipendenti della Società aerotrasporti di Roma.

17-20
I marittimi aderenti alla Federmar Cisal scioperano per il rinnovo del contratto.

18
Manifestazione a Genova dei lavoratori dell'Italsider di Cornigliano.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

5
A Roma si svolge un attivo nazionale dei quadri Cgil Cisl Uil sul tema dell'occupazione.

12
Il comitato esecutivo della Uil esamina la situazione politico-sindacale.

13
Cgil Cisl Uil criticano le proposte dei ministri Visentini e De Michelis sulla politica fiscale e la scala mobile.

16
Intersind, Asap, Fenit, Cispel, Anac e i sindacati confederali sottoscrivono un protocollo per l'autoregolamentazione degli scioperi nel settore dei servizi pubblici alla presenza del ministro dei Trasporti.

18
Il comitato direttivo della Cgil affronta i problemi della politica fiscale e del salario.

19
Il direttivo della Cgil approva all'unanimità le proposte confederali sulla politica fiscale, il salario e la contrattazione. Antonio Pizzinato viene eletto segretario confederale e Vittorio Foa viene nominato presidente dell'Ires.
Il comitato esecutivo della Cisl esamina la situazione politico-sindacale sulla base di una relazione di E. Crea.

24
Anche la Cisal, Fisals, Federmar, Faisa, Aci Fialp, Anpac, Anpav e Anpcat sottoscrivono il codice di autoregolamentazione degli scioperi già sottoscritto dai sindacati confederali.

26
Incontro fra i rappresentanti della Confindustria e di Cgil Cisl Uil. Lucchini presenta un documento sulle politiche sindacali.

Luglio

Le organizzazioni degli imprenditori

3
Si riunisce a Torino l'assemblea degli azionisti della Fiat.

6
Iri e Finsider si dichiarano disponibili a sospendere il ricorso alla Cig verso i dipendenti dell'Italsider di Bagnoli per consentire il referendum indetto dal sindacato sull'accordo di maggio.

12
Si svolge a Roma la XXV assemblea annuale dell'Intersind. Paci confermato presidente.
La giunta della Confindustria dopo contrastata discussione approva a maggioranza il documento «Condizioni per lo sviluppo» che definisce la strategia verso governo e sindacati.

18
Si svolge a Milano l'assemblea della Federmeccanica. Presidente è nominato Luigi Lang che sostituisce Walter Fontana.
La Fedarlinea (Associazione sindacale delle aziende Finmare) contesta le motivazioni della Federmar Cisal per gli scioperi che provocano gravi disagi all'utenza.

19
L'assemblea degli azionisti della Gepi elegge Benedetto De Cesaris presidente.

20
Incontro tra il presidente della Confindustria Lucchini e il presidente della Confagricoltura Wallner su contingenza, inflazione e disavanzo pubblico.

21
Incontro tra i rappresentanti dell'Iri ed i sindacati sulle relazioni industriali.

23
Il presidente della Confindustria Lucchini auspica un confronto sistematico con Cgil Cisl Uil.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

3
Incontro tra il presidente del Consiglio Craxi accompagnato da De Michelis e Amato con Cgil Cisl Uil sull'attuazione degli impegni assunti il 14 febbraio.

4
Dissensi fra De Michelis e i sindacati nella prosecuzione del confronto sul 14 febbraio.

5
Il Senato approva il blocco dell'equo canone per tutto il 1984.

9
Il ministro delle Finanze Visentini incontra i rappresentanti di Cgil Cisl Uil sui problemi del fisco.

11
Il ministro della Funzione pubblica Gaspari illustra ai sindacati il disegno di legge sul piano di assunzioni nella pubblica amministrazione.

12
Pietro Longo, segretario del Psdi implicato nella vicenda P2, si dimette da ministro del Bilancio.

14
Il presidente del Consiglio Craxi invia una lettera programmatica agli alleati di governo per la verifica dell'esecutivo.

16
Intesa sottoscritta dal ministro dei Trasporti Signorile, Lama, Marini, Benvenuto e i rappresentanti delle aziende di trasporto sulla regolamentazione degli scioperi.
Presso il Cnel si svolge la giornata di studio organizzata dal ministero del Lavoro su «Il mercato del lavoro nella transizione», interventi di De Michelis, Crea, Trentin e Liverani.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Luglio	**19** Sciopero nazionale di 24 ore dei portuali per i problemi del prepensionamento. Convocata dal ministro della Marina mercantile, la Federmar Cisal sospende lo sciopero dei marittimi. **24** I portuali aderenti a Cisl e Uil revocano lo sciopero indetto per i giorni successivi. Gli aderenti alla Cgil lo confermano. **25** Anche la Filt Cgil sospende lo sciopero dei portuali dopo un incontro con il ministro.	Gli approfondimenti sono rinviati a settembre. **30** La Cgil presenta un'ipotesi complessiva di riforma del salario e della contrattazione e un'ipotesi specifica di riforma del fisco e della scala mobile.

Le organizzazioni degli imprenditori

25
Si svolge a Roma la XXIV assemblea dell'Asap.

31
Il presidente dell'Intersind Paci si dichiara preoccupato dai tempi lunghi di avvio di una trattativa sul costo del lavoro.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Luglio

17
Il governatore della Banca d'Italia Ciampi relaziona alla Commissione bilancio della Camera sulla situazione economica del paese.

18
Nuovo incontro tra il ministro della Funzione pubblica Gaspari e i rappresentanti di Cgil Cisl Uil. Positivo giudizio dei sindacati.

19
J. Delors designato futuro presidente della Commissione europea.

20
Incontro di verifica della coalizione governativa.

24
Si inaugura a Strasburgo la seconda legislatura del Parlamento europeo.

27
Il ministro De Michelis illustra a Confindustria, Intersind e Asap, il piano decennale per l'occupazione.

28
Il Psdi designa Carlo Vizzini come ministro degli Affari regionali al posto di Romita che subentra a Longo come ministro del Bilancio.

31
Il ministro delle Finanze Visentini presenta al Consiglio dei ministri un disegno di legge contro l'evasione fiscale.
Conclusa la verifica di governo, il presidente del Consiglio Craxi illustra alla Camera le linee d'azione del governo per i prossimi mesi.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Agosto	**4** La Federmar Cisal sospende tutte le agitazioni annunciate prima della tregua prevista dall'autoregolamentazione.	**2** Presa di posizione di Cgil Cisl Uil contro il disegno di legge sulle pensioni proposto da De Michelis.
	30 I portuali di Genova bloccano il porto per non aver ricevuto lo stipendio.	**7** La Cisl chiede provvedimenti più severi del disegno Visentini contro l'evasione fiscale.
		22 Cisl e Uil criticano l'iniziativa del referendum indetto dal Pci per recuperare i punti di scala mobile soppressi dal decreto di febbraio.
		30 Critica presa di posizione di Cisl e Uil contro il decreto sul mercato del lavoro.
Settembre	**6** Sciopero dei giornalisti Rai-Tv.	**3** Le segreterie confederali di Cgil e Cisl esaminano la situazione sindacale.
	12-14 Si riunisce a Genova il comitato direttivo della Fiom per discutere sulla riforma del salario e la politica fiscale.	**3-5** Si svolge a Loano la sessione di studio del consiglio generale della Cisl di Milano sulle prospettive delle relazioni industriali.
	14 Si conclude a Mantova il consiglio generale della Fim Cisl sulla contrattazione integrativa e riduzione dell'orario. Nuovo sciopero dei giornalisti Rai-Tv.	**4** Carniti invita Cgil e Uil a fare la massima chiarezza sui problemi posti dall'iniziativa del Pci per il referendum.
	19 I pensionati aderenti alla Cgil manifestano a Roma per il riordino del sistema pensionistico.	**10-13** Si svolge al Ciocco il comitato centrale della Uil.

Le organizzazioni degli imprenditori

7
La Confartigianato prende posizione contro il disegno di legge Visentini.

9
Il direttore generale della Confindustria Annibaldi richiama ad un confronto diretto con i sindacati sul costo del lavoro.

10
La Confcommercio critica il disegno Visentini e prevede un incremento dei prezzi al consumo per l'autunno.

27
La Confcommercio ribadisce la previsione di aumenti dei prezzi in autunno.

28
Il vicepresidente della Confindustria Patrucco critica un'iniziativa del Pci per il referendum.

10
Il presidente della Federtessile Giancarlo Lombardi si pronuncia per la disdetta della scala mobile.

12
Riunione del comitato esecutivo dell'Associazione bancaria italiana sul costo dei servizi bancari.

13
La giunta della Confindustria ritiene opportuno il dialogo con i sindacati per una trattativa sul costo del lavoro pur prospettando il problema della disdetta della scala mobile.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Agosto

1
Il ministro del Lavoro presenta al Consiglio dei ministri un progetto di riforma delle pensioni.

4
Il Pci lancia la campagna di raccolta delle firme per indire un referendum contro il decreto anti-inflazione.

8
Il governo mette in liquidazione la Cassa per il Mezzogiorno.

17
Diviene operativa la legge antiassenteismo.

28
Il presidente del Consiglio decreta l'arruolamento di 5 mila postini.

29
Il Consiglio dei ministri approva i decreti sulla tesoreria unica, sui ticket sanitari, sul mercato del lavoro, sulla Cassa per il Mezzogiorno.

Settembre

5
Incontro tra De Michelis e una delegazione Cgil Cisl Uil sulla riforma delle pensioni.

10
Il Pci annuncia di aver raccolto oltre un milione di firme per il referendum contro il decreto che tocca la scala mobile.

18
Muore a Roma Riccardo Lombardi, leader storico della sinistra socialista.

19
Il presidente del Consiglio rinvia al dibattito del Consiglio dei ministri la riforma del sistema previdenziale.

Settembre

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

21
Sciopero di 3 ore dei dipendenti delle industrie navalmeccaniche per il piano di ristrutturazione del settore.

26
Il consiglio generale della Flm milanese decide di avviare una stagione di contrattazione articolata generalizzata.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

12
La Cgil risponde alle questioni poste circa l'iniziativa comunista del referendum.

14
Il comitato esecutivo della Cisl, senza escludere la possibilità di un incontro, ritiene improponibile una trattativa sulla riforma del salario mentre è in corso la campagna del Pci per il referendum.

17
Critiche reazioni di Cisl e Uil alle interferenze del segretario del Pci Natta sull'autonomia del sindacato.

19
Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil sollecitano il governo a costituire il coordinamento dei centri di spesa per gli interventi infrastrutturali.

20
Il segretario della Uil Benvenuto manifesta al presidente del Consiglio la confusione del dibattito sulla riforma previdenziale.

24
La relazione di Pizzinato apre il comitato direttivo della Cgil. Valutazioni negative sulla relazione sono espresse da Uil e Cisl.

25
La Uil illustra ad una delegazione del Pci la propria posizione in materia fiscale.

27
Cgil Cisl Uil chiedono ai ministri del Tesoro e del Lavoro la riapertura del negoziato sulla riforma del sistema pensionistico.

28
Incontro di Cgil Cisl Uil con Craxi e Visentini sul problema fiscale.

Settembre

Le organizzazioni degli imprenditori

14
Si svolge a Milano l'assemblea degli azionisti della Snia.

18
La Confapi presenta uno studio che indica in 13 mila miliardi il costo per le imprese del recupero dei 4 punti di contingenza chiesto con il referendum dal Pci.

19
La Mondadori organizza il convegno internazionale su «XXI secolo: il ruolo dell'uomo nell'impresa di domani».

20
Il presidente della Confindustria Lucchini scrive al presidente del Consiglio: senza interventi sul salario e la scala mobile il costo del lavoro supererà il tasso d'inflazione programmato.

21
Muore a Montreal Carlo Pesenti, presidente e amministratore delegato dell'Italmobiliare e dell'Italcementi.

24
Il consiglio di amministrazione della Montedison approva una relazione di bilancio per la prima volta in pareggio dal 1979 - Franco Mattei è nominato vicepresidente.

26
Prese di posizione da parte imprenditoriale contro l'apertura della contrattazione aziendale.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

19-22
Si svolge a Rimini l'assemblea annuale dell'Anci «Il Comune nell'Italia che cambia».

20
Il ministro del Tesoro Goria scrive a Lama, Carniti, Benvenuto e Lucchini sulle questioni del costo del lavoro.

27
Attacco di De Mita al referendum promosso dal Pci che rischia di spaccare il paese. Il presidente del Consiglio incontra Lama, Carniti e Benvenuto che discutono la legge finanziaria. Craxi presenta loro un parere sulla inammissibilità del referendum promosso dal Pci.

28
Il Consiglio dei ministri approva la relazione previsionale e programmatica per il 1985.

Ottobre

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

2
Sciopero nazionale dei dipendenti del gruppo Pirelli contro lo smantellamento dello stabilimento della Bicocca a Milano. La Flm chiede al governo di intervenire per garantire gli accordi con la Fiat dell'ottobre 1983.

9
I dipendenti Rai attivano 2 ore di sciopero per un nuovo piano di sviluppo dell'azienda.

10
Fiom, Fim e Uilm nazionali si dichiarano per una nuova stagione di contrattazione integrativa aziendale.
Sciopero di 4 ore dei navalmeccanici liguri contro il piano di ristrutturazione Fincantieri.

13
Presso l'Intersind si raggiunge l'intesa per il rinnovo del ccnl per i piloti.

16-17
Presso il Cnel si svolge il convegno organizzato dalla Fim Cisl «35 ore, lavorare tutti, vivere meglio».

17
Giornata nazionale di protesta dei pensionati aderenti a Cgil Cisl Uil.

19
I segretari generali di Fim, Fiom e Uilm si scambiano lettere sul riassetto organizzativo della Flm.

28-29
Sciopero di 24 ore dei ferrovieri aderenti alla Fisafs.

31
La Fiom propone il prepensionamento a 50 anni per i cassintegrati a zero ore da 3 anni.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

2
La sede della Federazione Cgil Cisl Uil di Via Gaeta a Roma è fisicamente smembrata.

3
Incontro tra Lama, Carniti e Benvenuto sullo stato dei rapporti tra le confederazioni.
Incontro tra Lama, Carniti e Benvenuto: permangono i dissensi sul referendum e la riforma del salario. Comuni invece le critiche al progetto di riforma del sistema pensionistico.

3-5
Si svolge ad Ariccia il convegno organizzato dalla Cgil su cultura, formazione e politica dei quadri. Relazione di Ceremigna e intervento di Lama.

4
Incontro fra delegazioni della Confindustria e della Uil sulla riforma del salario e della contrattazione. Lama, Carniti e Benvenuto chiedono al presidente del Consiglio un incontro sul tema dell'occupazione per verificare l'attuazione degli impegni assunti il 14 febbraio.

9
Le segreterie di Cgil Cisl Uil sollecitano il presidente del Consiglio ad un incontro sul tema dell'occupazione.

11
Cgil Cisl Uil chiedono al ministro dell'Industria un confronto sui temi di politica industriale.

11-12
Franco Marini apre il convegno nazionale dei quadri regionali e di categoria della Cisl.

12
Al convegno della Uil su sindacato e nuove relazioni industriali Benvenuto sostiene l'abbassamento del grado di copertura medio della scala mobile al 50%.

Ottobre

Le organizzazioni degli imprenditori

2
Il presidente della Coldiretti Lobianco presenta il piano agricolo nazionale elaborato dalla confederazione.

3
L'Associazione italiana per la qualità e la Federazione associazioni scientifiche e tecniche (Fast) organizzano il convegno su «La cultura della qualità per la ripresa ecologica».

4-6
Si svolge a Capri il congresso dell'Anasin (Associazione delle aziende dei servizi di informatica) sulla domanda pubblica e le imprese italiane di informatica.

5-6
Si svolgono a Orta (NO) i lavori di un seminario di studi promosso dalla Federmeccanica e dalla Federtessile su mercato del lavoro, salario e costo del lavoro.

8
Il presidente della Confapi propone in una lettera ai segretari di Cgil Cisl Uil l'avvio di una trattativa globale per la riforma della struttura del salario.

9
La Gepi avvia le procedure di licenziamento di circa 12 mila lavoratori trasferitele da aziende in crisi.

10
Il consiglio direttivo della Confindustria approva un documento sul costo del lavoro e l'occupazione.

12
L'Unioncamere organizza a Riva del Garda il convegno sulla rappresentanza degli interessi nella società e nelle istituzioni.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

2
A Lussemburgo i ministri degli Esteri della Cee raggiungono un'intesa di massima sul bilancio 1984-85.
I ministri Romita e Goria illustrano il bilancio dello Stato al Parlamento.
L'Istat rende noto che il tasso di inflazione su base annua è sceso al 9,8%.
Viene raggiunto un accordo di massima sulla riforma del sistema pensionistico fra il ministro del Lavoro, della Funzione pubblica e i rappresentanti dei partiti della maggioranza.

3
La direzione del Psi nomina Claudio Martelli coordinatore vicario del partito.

5
Il ministro del Tesoro Goria propone l'istituzione di un salario d'ingresso per i nuovi giovani assunti.

10
De Michelis incontra la delegazione Cgil Cisl Uil per confrontarsi sul progetto di riforma delle pensioni.

18
Il sottosegretario al ministero del Lavoro Borusso incontra una delegazione di Cgil Cisl Uil sui problemi del riordino del sistema previdenziale.

25
Secondo il ministro dell'Industria Altissimo l'Enel potrebbe essere parzialmente privatizzato.

27
Il ministro del Lavoro De Michelis sollecita con una lettera a Lama, Carniti e Benvenuto la posizione del sindacato sulla riforma delle pensioni.

29
De Michelis lancia la proposta di ripresa di incontri triangolari per la ricerca di una so-

Ottobre

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

17
Le segreterie di Cgil Cisl Uil raggiungono un'intesa di massima sui temi del fisco, dell'occupazione e delle pensioni.

18
Incontro di delegazioni tra Intersind e Uil per un esame del momento sindacale.

23
Le segreterie di Cgil Cisl Uil inviano al presidente del Consiglio un promemoria sui problemi fiscali.

25
La Uil presenta una proposta per il prepensionamento dei lavoratori oltre i 50 anni e di avviamento dei giovani.

30
Riunione delle segreterie Cgil Cisl e Uil sui temi del fisco e dell'occupazione.
Risposta a De Michelis sulla riforma pensionistica. Rifiuto della proposta De Michelis della ripresa di incontri triangolari.
Sciopero unitario di 4 ore indetto da Cgil Cisl Uil di Milano per la difesa dell'occupazione e contro lo smantellamento delle industrie milanesi.

31
Si svolge a Bologna un attivo regionale Cgil Cisl Uil dell'Emilia Romagna su occupazione, fisco e pensioni.

Le organizzazioni degli imprenditori

16
Si svolge a Bologna l'ottavo incontro dei presidenti e direttori delle imprese pubbliche sulla produttività nei servizi pubblici locali.

18
Il vicepresidente della Confindustria Patrucco minaccia la disdetta della scala mobile se i sindacati non daranno risposta alle proposte confindustriali sul costo del lavoro.

19
La giunta esecutiva dell'Intersind ribadisce l'urgenza di risolvere i problemi della ristrutturazione del salario.
La Confcoltivatori promuove a Napoli un convegno su «Il Mezzogiorno: realtà e prospettive».

23
I negozi restano chiusi per la serrata proclamata dalla Confcommercio contro il pacchetto Visentini.

24
Il comitato di presidenza della Confindustria rifiuta di pagare il secondo punto di contigenza che dovrebbe scattare a novembre con il computo dei decimali.

25
Il presidente dell'Intersind Paci invia una lettera a Lama, Carniti e Benvenuto per sollecitare l'apertura di un dialogo sul salario.
Ad Altavilla Vicentina si svolge il VII seminario di previsione sull'economia italiana organizzato dal Centro studi della Confindustria. Patrucco si dichiara contro il recupero dei decimali di punto nel conteggio della contingenza.

26
Confagricoltura e Confapi si dichiarano contrari al conteggio dei decimali di punto di contingenza.

27
Si svolge a S. Margherita il convegno organizzato dai giovani della Confindustria sulle nuove relazioni industriali nell'impresa che cambia.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

luzione transitoria per il 1985 sul costo del lavoro.

31
Il ministro De Michelis precisa la proposta di apertura di un negoziato bilaterale sindacati-imprenditori sul salario e triangolare sul fisco e occupazione.

Ottobre

Novembre

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

1
Raggiunto accordo per il rinnovo del ccnl dei dipendenti della Sip.

5
Sciopero di 4 ore a Bari dei metalmeccanici per l'occupazione.

8
Siglato il primo contratto per i dipendenti delle Tv e radio private fra Anica, la Frt e la Federazione lavoratori spettacolo e informazioni, Flsi aderente a Cgil Cisl Uil.

9
La Fim Cisl propone a Fiom e Uilm uno sciopero nazionale contro i tentativi di modifica del pacchetto Visentini.

12
La Fiom organizza a Roma un convegno sulle telecomunicazioni.

16
Sciopero dei dipendenti della Gepi contro i preannunciati 12 mila licenziamenti.
Sciopero di 4 ore degli edili per sottolineare i problemi del settore.

24
Rotte le trattative per il rinnovo dei contratti dei marittimi: proclamati scioperi per il 26 e 30 novembre.

30
Raggiunta intesa per il rinnovo del ccnl degli assistenti di volo dipendenti da compagnie di navigazione aerea a partecipazione statale.
Scioperano i giornalisti Rai per i gravi ritardi nella regolamentazione del sistema radiotelevisivo.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

6
Lama, Carniti e Benvenuto chiedono al governo una discussione del documento elaborato dal sindacato sull'occupazione.

7
I segretari generali di Cgil Cisl Uil rispondono a De Michelis sulla riforma delle pensioni: il ministro presenta la riforma al governo elencando punti di assenso e dissenso dei sindacati.
Decisa l'intensificazione di azioni di protesta su fisco, occupazione e pensioni.

12
Le segreterie di Cgil Cisl Uil proclamano uno sciopero generale di 4 ore per il 21 novembre a sostegno del pacchetto Visentini.

15
Il comitato esecutivo della Uil chiede una severa verifica dell'accordo di febbraio sui temi dell'occupazione, in particolare nel Mezzogiorno.

20
Benvenuto illustra dei dati sull'evasione fiscale al convegno organizzato dalla Uil a Milano «Io pago le tasse e tu?».

21
Sciopero generale di 4 ore indetto da Cgil Cisl Uil per l'equità fiscale.

22
In un incontro fra esponenti della Cgil Cisl Uil e delle categorie interessate si decidono 2 ore di sciopero nelle aziende che non pagheranno 2 punti di contingenza. Inoltre viene chiesto al presidente del Consiglio il blocco della fiscalizzazione degli oneri sociali alle aziende che non pagheranno i 2 punti.

26
Rappresentanti di Cgil Cisl Uil proseguono l'esame dei problemi del dibattito sindacale (fisco e riforma del salario).

Novembre

Le organizzazioni degli imprenditori

5
La Sip organizza a Venezia un convegno sull'informatica e le telecomunicazioni.

7
Mentre la commissione nazionale dell'Istat accerta lo scatto di 2 punti di contingenza, di cui uno per effetto del recupero dei decimali, la Confindustria decide di non corrispondere quest'ultimo punto.

8
In un'audizione presso la Commissione lavoro del Senato la Confindustria ribadisce l'impraticabilità di una riduzione d'orario.

8-9
Si svolge a Pugnochiuso la II conferenza nazionale del Cispel sull'informatica nei servizi pubblici locali.

12
La Confapi chiede l'intervento del presidente del Consiglio per redimere la questione dei decimali di contingenza.

14
Confcommercio e Confesercenti decidono di corrispondere il punto di contingenza maturato con il computo dei decimali. La Confedilizia invece decide di non pagarlo.

15
La giunta della Confindustria conferma il non pagamento del punto di contingenza maturato dalla somma dei decimiali. Anche la presidenza della Confagricoltura conferma la stessa posizione.

16
La giunta esecutiva dell'Intersind decide di pagare due punti di contingenza a fine mese con riserva e con riferimento al trimestre in corso.

21
La Confapi annuncia di aver indicato alle

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

2
Il Cnel presenta un documento sulla democrazia industriale.

3
Il presidente del Consiglio si impegna nella difesa del pacchetto Visentini contro l'evasione fiscale.

4
Il governatore della Banca d'Italia Ciampi intervenendo al congresso del Forex Club indica come possibile l'obiettivo di un'inflazione al 7% nel 1985.

6
Il ministro del Lavoro incontra i rappresentanti di Cgil Cisl e Uil sul progetto di riforma previdenziale.

7
Il Psdi si oppone al pacchetto Visentini chiedendo ulteriori modifiche.

12
Il pacchetto del ministro delle Finanze Visentini trova nuovi intralci e non viene approvato dal Consiglio dei ministri.

14
La Camera approva la legge finanziaria.
Il ministro del Lavoro preannuncia la convocazione di imprenditori e sindacati entro il mese sui temi dell'occupazione e del mercato del lavoro.

16
I capigruppo della maggioranza raggiungono un'intesa sulle modifiche al pacchetto Visentini.

19
Si apre a Torino la V conferenza nazionale del ministero dei Trasporti sulle autolinee statali.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Novembre		**27** Il segretario confederale Liverani apre a Genova la V assemblea nazionale dei quadri e dei tecnici della Uil. **28-30** Si svolgono ad Ariccia i lavori del consiglio generale della Cgil. Nuove indicazioni per il confronto con Cisl e Uil, governo e imprenditori.
Dicembre	**3** Proseguono le agitazioni dei marittimi aderenti a Cgil Cisl Uil e Federmar Cisal. **4** La Fiom organizza a Genova un convegno sulla professionalità ridisegnata nei nuovi scenari industriali. **10** Interrotte le trattative tra Assicredito e sindacati per i contratti integrativi aziendali. **13** A Marino conferenza organizzativa dei delegati Uilm del settore auto. La Federazione trasporti Cgil Cisl Uil conferma tutti gli scioperi proclamati per il rinnovo del contratto dei marittimi.	**3** Riunioni delle segreterie della Cgil e della Cisl. **5** Cgil Cisl Uil illustrano la posizione del sindacato sulla politica fiscale e confermano gli scioperi articolati per regione dal 14 al 18 dicembre. **6** Presso il Cnel convegno promosso dall'Inas Cisl su lavoro e previdenza sociale nelle carceri. **11-12** Pietro Merli Brandini svolge la relazione in vista del prossimo congresso confederale al consiglio generale della Cisl.

Le organizzazioni degli imprenditori

aziende associate di pagare con riserva anche il secondo punto di contingenza maturato con il computo dei decimali.

23
Il presidente della Confindustria Lucchini scrive al presidente del Consiglio Craxi spiegandogli il rifiuto di pagare il secondo punto di contingenza maturato.

27
Il consiglio direttivo dell'Ania decide di corrispondere con riserva il secondo punto di contingenza maturato ai dipendenti delle assicurazioni.

29
Proteste degli imprenditori per l'abrogazione dell'articolo sulle assunzioni nominative del decreto sull'occupazione avvenuta nella Commissione lavoro della Camera.

30
Serrata degli edicolanti contro il pacchetto Visentini.

6
La Confindustria puntualizza in una lettera al ministro del Lavoro la posizione sulla riforma previdenziale.

13
Il presidente della Confapi Vaccaro scrive al ministro del Lavoro l'adesione alle proposte di bilancio dell'occupazione.
Il presidente dell'Intersind Paci apprezza la disponibilità della Cisl e ripropone l'avvio di un confronto tecnico per facilitare la ripresa di un negoziato di merito.
Esercizi commerciali e artigiani restano chiusi 4 ore contro le misure del pacchetto Visentini.
La Federmeccanica presenta un documento per una nuova politica delle relazioni industriali nel settore metalmeccanico.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

29
Il ministro dell'Agricoltura Pandolfi presenta il nuovo piano agricolo nazionale.
Il pacchetto Visentini riesce infine a superare l'esame del Senato.

30
L'Istat rende noto che il tasso tendenziale annuo dell'inflazione è sceso all'8,6%.

Novemobre

3
Il ministro del Tesoro Goria scrive a Craxi che il costo del lavoro aumenta eccessivamente. Consiglia di sterilizzare la scala mobile dagli accorpamenti delle aliquote Iva.

4
Il ministro del Lavoro De Michelis invia ai partiti il testo della riforma pensionistica con le ultime modifiche apportate.

6
La Camera reintroduce nel dl 726, l'articolo che consente la chiamata nominativa del 50% della forza lavoro.
Il ministro della Marina mercantile Carta invita le parti alla ripresa delle trattative per il rinnovo del ccnl dei marittimi.

Dicembre

Dicembre

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

14
Sciopero di 4 ore degli autofiloferrotranvieri per l'aumento del contributo per l'assistenza sanitaria della categoria.

17
Sciopero dei bancari aderenti alla Flb.

20
Raggiunto accordo per il rinnovo del ccnl per gli equipaggi delle navi da carico e passeggeri.
Sciopero dei portuali aderenti a Cgil Cisl Uil per il rinnovo del contratto.

23
Raggiunta un'intesa per il rinnovo dei contratti integrativi aziendali dei bancari.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

18
Riunione delle segreterie della Cgil Cisl Uil sulla riforma del salario e della scala mobile. Il presidente dell'Iri e i segretari generali di Cgil Cisl Uil Lama, Carniti e Benvenuto sottoscrivono un protocollo per nuove relazioni industriali.

20
Cgil Cisl Uil dichiarano l'intenzione di estendere il protocollo Iri ad imprese a partecipazione statale.

Le organizzazioni degli imprenditori

14
L'Asap scrive a Cgil Cisl Uil sulla possibilità e utilità di un incontro con le organizzazioni sindacali.

18
Giuseppe De Rita del Censis e il presidente della Confagricoltura Wallner presentano a Roma la ricerca sulle tipologie dell'agricoltura vitale.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

7
Presso il Cnel viene presentato il XVIII rapporto del Censis sulla situazione sociale del paese.

11
Il ministro del Lavoro De Michelis incontra le delegazioni della Cgil, Cisl e Uil sul problema dell'occupazione.

12
L'ufficio centrale per il referendum presso la Corte di Cassazione dichiara legittima la richiesta di referendum promosso dal Pci.
Il ministro del Lavoro incontra i rappresentanti della Confindustria, dell'Intersind, dell'Asap sul problema dell'occupazione.

13
Il Senato approva definitivamente il dl 726.

19
Il sottosegretario al Lavoro Borrusso incontra separatamente le confederazioni sindacali la Confindustria e l'Intersind sul progetto per il prepensionamento.

Dicembre

Bibliografia

a cura di Rosana Barcellona

Nota metodologica

Il repertorio che presentiamo comprende tutti quegli scritti che trattano delle tematiche relative al lavoro, pubblicati nel corso del 1984. Esso è stato compilato attraverso la consultazione di periodici italiani ed, alcuni, stranieri e dei volumi pubblicati in Italia, ordinando i titoli secondo gli stessi criteri e la stessa metodologia usata negli anni precedenti. È infatti dal 1981 che pubblichiamo una bibliografia, redatta sulla base degli argomenti che vengono «osservati» nel *Rapporto*, al fine di mettere a disposizione uno strumento non solo di approfondimento e di supporto a quanti intendano documentarsi sulla vita economica e sindacale italiana, ma anche di rilevazione dell'andamento del dibattito intorno a quei temi.

Tutto questo dà, oggi, la possibilità di disporre di un quadro, certamente non completo, ma indicativo del livello e dell'ampiezza della riflessione che si è sviluppata, a partire dal 1981, circa le problematiche del lavoro, nelle sue diverse concezioni e relazioni.

Si può, così, facilmente notare che in ciascuno dei quattro anni esaminati si è avuta una costante attenzione all'insieme dei diversi avvenimenti sindacali, ma con accentuazioni diverse, variabili in relazione alla situazione politica ed economica generale.

La storia sindacale, nei suoi aspetti nazionali e in quelli locali o particolari, ad esempio, è stato l'argomento maggiormente trattato dalla pubblicistica italiana nel 1981 e nel 1982. È, a partire dal 1983, che essa sposta il proprio interesse a tutto vantaggio della storia e dei problemi dell'industria. Numerosi, e sicuramente molto superiori agli anni precedenti, appaiono i titoli che trattano dell'impresa: dalla crisi industriale alla riconversione, all'introduzione di nuove tecnologie, all'analisi di casi e di settori.

Ed è sempre a partire dal 1983 che la letteratura intorno ai nuovi modelli di relazioni industriali si amplia e si occupa sempre più di analizzare e valutare le esperienze estere, pur rimanendo in presenza di un elevato livello quantitativo di interventi sui contenuti tradizionali delle relazioni industriali.
In netto declino appare invece la trattazione di temi quali la conflittualità, la democrazia sindacale, il part-time, ecc.
Sono questi solo alcuni esempi che permettono di mostrare che è possibile, sulla base dei riferimenti indicati nella bibliografia relativa a ciascun anno, una prima comparazione di «titoli» apparsi.

Volumi

1. Autori vari, *Come farsi una pensione su misura,* Mondadori, Milano 1984, pp. 126.
Il manuale costituisce una utile guida per poter scegliere la polizza assicurativa più adeguata alla categoria professionale o di reddito cui il lavoratore appartiene. L'ipotesi degli autori è, infatti, che le strutture previdenziali pubbliche siano sempre meno solide e affidabili, per cui può essere conveniente per il lavoratore costituirsi una rendita integrativa a costi relativamente modesti.

2. Autori vari, *La crisi dello Stato assistenziale,* Crea, Roma 1984, pp. 121.
Il volume, frutto di una iniziativa del Centro di ricerche economiche applicate, va ad arricchire, attraverso il contributo di studiosi italiani e stranieri, il già ampio dibattito esistente sulla crisi dello stato assistenziale. Nell'introduzione Antonio Martino delinea velocemente la peculiarità dell'approccio critico al tema, che verrà svolto attraverso un'approfondita analisi dei costi sociali ed economici del sistema di welfare, mentre nel successivo saggio Robert Vanbel si occupa dell'impalcatura teorica dello stato assistenziale. Stahl descrive quello che è considerato il sistema di welfare per eccellenza: il sistema svedese. Deciso nel decretare la fine del welfare appare Arthur Saldace che, a tal fine, prende quale esempio esplicativo il sistema britannico. La parte finale del volume tratta del caso italiano, affidando a Castellino l'esame dello stato della previdenza, a Del Colle l'analisi dell'evoluzione della spesa sanitaria e a Empoli il compito conclusivo di delineare alcune ipotesi di soluzione.

3. Autori vari, *Governo d'impresa e trasformazione dei rapporti con il lavoro,* F. Angeli, Milano 1984, pp. 182.
In questo volume vengono presentati gli atti del convegno promosso dall'Irio (Istituto di ricerca e interventi nelle organizzazioni), tenuto a Milano nell'autunno 1983. Esso vedeva la partecipazione di manager, sindacalisti, economisti, esperti in relazioni industriali, i cui interventi ruotavano intorno al tema centrale: l'uomo, soggetto del rapporto impresa-lavoro. Oltre ai numerosi dati statistici forniti, che quantificano le possibilità di accesso al mercato di lavoro o le espulsioni, il libro tratta approfonditamente e da diversi angoli di visuale delle attuali condizioni e caratteristiche dell'«uomo» nell'ambiente di lavoro. In particolare, il professor Accornero interviene sul tema *Ideologie e significati del lavoro,* il professor Paci su *Welfare, assistenzialismo, nuova cultura del lavoro* e il professor Tarantelli su *Congiuntura economica, neocorporativismo, scambio politico.*

4. Autori vari, *Guida al manager,* Mondadori, Milano 1984, pp. 287.
Si tratta di un dizionario con oltre duemila voci ampiamente descritte e appartenenti a diverse discipline, quali il diritto commerciale, l'economia, la psicologia del lavoro, il marketing. Il volume, compilato con un'ottica prettamente aziendale, intende fornire chiare spiegazioni su nozioni fondamentali per l'attività che svolgono i manager.

5. Autori vari, *L'industria farmaceutica. Analisi economico-finanziaria del settore. L'innovazione tecnologica. Il mercato internazionale,* Il Mulino, Bologna 1984, pp. 235 (1° vol.), pp. 287 (2° vol.), pp. 246 (3° vol.).
L'opera, che si compone di tre volumi (il primo curato da Galdabini, Gros Pietro e Rolfo; il secondo da Ferragauto, Lucioni e Onida; il terzo da Querini e Sanna), analizza i problemi e le prospettive dell'industria farmaceutica. In essi vengono riportati i risultati di tre ricerche parallele che, partendo da diverse chiavi di lettura danno ampi chiarimenti sulle caratteristiche del settore e convergono su conclusioni che ravvisano nell'innovazione e nell'attività di ricerca e sviluppo, la strada che è necessario percorrere per valorizzare le potenzialità espansive delle imprese nel mutato quadro dei rapporti concorrenziali creatosi a livello internazionale nell'ultimo decennio.

6. Autori vari, *L'internazionalizzazione dell'industria: nuove forme e problemi aperti,* F. Angeli, Milano 1984, pp. 286.
Il volume, che appartiene alla collana dell'Ospri (l'osservatorio costituito presso l'Università Bocconi nel 1983), raccoglie gli atti del seminario di «Economia e politica industiale» tenutosi nel giugno del 1983. Viene offerta un'ampia raccolta di opinioni accademiche (economisti) e operative (manager) sugli aspetti più rilevanti dei pro-

cessi di internazionalizzazione dell'industria. L'industria italiana appare infatti già molto «internazionalizzata» se si considera l'aspetto import-export, ma sembra poco suscettibile di internazionalizzazione se si pensa all'impresa multinazionale di grandi dimensioni. I primi due saggi di Fabrizio Onida, Franco Momigliano e Giovanni Balcet, di natura generale, si pongono l'obiettivo di delineare le nuove problematiche del nostro sistema industriale, mentre Enzo Rullani e Sergio Vaccà propongono riflessioni e proposte sul «nuovo ruolo dell'internazionalizzazione delle imprese». A questi saggi si accompagnano diverse analisi di settore: Massacesi interviene sulle strategie del settore auto; Lamborghini sui processi di internazionalizzazione nell'informatica; Morganti sulle prospettive dell'elettronica; Genco, Cozzi e Musatti, dopo aver descritto le caratteritiche peculiari dei settori ingegneria, nucleare e chimico avanzano proposte specifiche. Non meno interessanti appaiono i saggi svolti dagli altri autori che affrontano problematiche orizzontali quali: la posizione del sindacato di fronte all'internazionalizzazione, il ruolo delle società caposettore all'interno di questo processo.

7. Autori vari, *Produttività dell'energia e innovazione nella piccola e media industria,* F. Angeli, Milano 1984, pp. 249.
Il volume raccoglie i risultati di una ricerca commissionata all'Istituto di economia delle fonti di energia dell'Università Bocconi dall'assessorato all'Industria della Regione Lombardia. Scopo della ricerca è quello di disporre di un quadro di riferimento serio sul tema del risparmio energetico nella piccola e media impresa. Lo studio traccia così un quadro del complesso di azioni da avviare, da parte del potere pubblico, affinché il settore delle piccole imprese possa usufruire di supporti e stimoli nella fase di transizione verso la diversificazione delle fonti di energia.

8. Addis E., Tarantelli E. (a cura di), *Salario, inflazione e relazioni industriali in Europa,* Marsilio, Venezia 1984, pp. 242.
In considerazione degli elementi di perturbazione consolidatisi all'esterno (fattori istituzionali) e all'interno (l'azione sindacale) dei mercati del lavoro europei, divenuti pertanto «meno perfetti», politologi ed economisti sono convenuti a Firenze, presso il Centro studi della Cisl, per occuparsi di tale problematica, in un convegno organizzato dall'Isel di Roma. Sulla scia del lavoro di Gordon (che ha rivolto il suo interesse agli aspetti economici del mercato del lavoro), Del Boca e Fiorito hanno trattato del problema della direzione di casualità fra salario e Pnl e della differenza di funzionamento dei diversi mercati del lavoro. Artis e Omerod sono riusciti ad unificare entro un solo modello econometrico i dati riguardanti le sei principali nazioni occidentali. Sul problema delle manovre anticongiunturali in atto Tarantelli propone una suddivisione comprendente cinque gruppi di paesi: Austria, Svezia, Norvegia e Danimarca che hanno adottato una politica dei redditi soddisfacente, mentre Germania e Giappone, per potere raggiungere risultati positivi hanno dovuto imporre restrizioni monetarie; Belgio, Olanda, Finlandia, Australia e Nuova Zelanda, che hanno applicato una politica monetaria severissima, mentre altri paesi come Usa e Canada hanno puntato su un alto tasso di crescita e di recupero occupazionale. Infine i paesi come Italia e Gran Bretagna, caratterizzati da politiche insoddisfacenti di decelerazione dell'inflazione.
Il volume procede poi in un'analisi sulla possibilità di centralizzazione delle relazioni industriali, come risposta ai problemi attuali, se siano soddisfatte alcune condizioni.

9. Aidlas, *L'intervento del giudice nel conflitto industriale,* Giuffré, Milano 1984, pp. 210.
Il volume riporta gli atti delle giornate di studio di Bologna dell'aprile 1983, organizzate dall'Associazione italiana di diritto del lavoro. Le due relazioni predisposte da insigni giuristi, quali Giorgio Ghezzi e Renato Scognamiglio, trattano la questione dell'intervento del giudice nel conflitto industriale secondo un'analisi dei singoli casi (Alfa Romeo, Montedison, Unidal, Rinascente), esaminati non tanto da un punto di vista storico e sistematico, quanto piuttosto giudicati «sotto il profilo di quegli indirizzi interpretativi e giurisprudenziali» emersi durante il dibattito. Ghezzi sottolinea, nel corso della relazione, che i maggiori problemi sorgono soprattutto in relazione agli accordi sindacali sui diritti individuali di credito oltre che sui diritti derivanti immediatamente da norme contrattuali. Ma la strada verso una soluzione è ancora irta di ostacoli.
Gli interventi che seguono, quali quelli di Treu, Ghera, Persiani, Cessari, Giugni si addentrano in un esame critico delle diverse soluzioni prospettate dai giudici alle questioni specifiche sorte in relazione al rapporto di lavoro.

10. Amato F., Mattone S. (a cura di), *Diritto e questione del lavoro oggi. Analisi e proposte di magistratura democratica,* F. Angeli, Milano 1984, pp. 339.
Magistratura democratica, con questo volume,

intende fornire una riflessione sul tipo di risposta istituzionale data nell'Italia degli anni Settanta ai problemi che la crisi economica ha generato in seno alle relazioni industriali. Risposta che si è concretizzata in un insieme di leggi frammentarie ed eccezionali (legislazione d'emergenza), nate sotto il segno della responsabilizzazione del sindacato nella gestione della crisi. Ma secondo gli autori questa legislazione non è stata in grado di garantire equilibri più stabili tra le parti sociali, anche se ha aperto la strada alla possibilità di affermarsi di un nuovo ordine di relazioni industriali fondato, da una parte, su principi di concertazione e di centralizzazione della contrattazione e, dall'altra, sull'idea di una maggiore flessibilità nella gestione del mercato del lavoro.

11. Ardigò A. (a cura di), *Per una rifondazione del welfare state,* F. Angeli, Milano 1984, pp. 208.
Attraverso un'analisi articolata e critica delle attuali condizioni dello stato del benessere l'autore giunge alla convinzione della necessità di una rifondazione dello stesso e ne prospetta alcune ipotesi generali. L'idea di fondo è che lo stato del benessere stia uscendo dalla profonda crisi che ha attraversato negli anni recenti; ma la ripresa economica è ancora accompagnata da un tasso troppo elevato di disoccupazione e risente ancora degli effetti della stagflazione. L'autore non condivide comunque la posizione di quelle forze politiche che, a fronte di questa situazione rifiutano il modello di welfare e propongono ipotesi privatistiche. Secondo Ardigò, il compito cui sono chiamati oggi i sociologi è appunto quello di formulare proposte e progetti per una rifondazione dello stato del benessere, che è sempre l'unica strada coerente percorribile nel nostro paese.

12. Ascoli U. (a cura di), *Osservatorio regionale sul mercato del lavoro e politiche del lavoro. Un confronto su alcune situazioni regionali,* Marsilio, Venezia 1984, pp. 102.
Il testo raccoglie interventi (L. Forlani, M. Paci, M. Rey) al seminario di studi organizzato dalla Fondazione Brodolini nel 1982, presso la facoltà di Economia e Commercio dell'università di Ancona. Obiettivo del seminario era quello di confrontare esperienze significative di governo del mercato del lavoro quali quelle attuate in Lombardia e in Piemonte, con la situazione esistente nelle Marche, per potere ricavarne utili suggerimenti.

13. Ascoli U. (a cura di), *Welfare state all'italiana,* Laterza, Bari 1984, pp. 324.
Il volume comprende un insieme di saggi che, seguendo un unico filo conduttore, delineano lo sviluppo passato, e le prospettive del welfare state italiano. Gli autori, attraverso l'analisi dei singoli comparti, forniscono una spiegazione dell'attuale crisi. Nell'aprire il volume Ascoli compie una descrizione delle varie tipologie di welfare e tenta l'inquadratura di quello italiano. L'autore fornisce una immagine di welfare ben lontana dai modelli scandinavi: fin dalle origini, infatti, in Italia, lo stato sociale ha dimostrato una predominante assistenziale-clientelare. L'intervento pubblico — sottolinea Ascoli — è discriminatorio per quanto riguarda l'estensione delle tutele e diseguale in riferimento alla entità delle prestazioni. Ciò appare particolarmente vero sia nell'ambito delle politiche del lavoro, sia nel settore della casa e in quello pensionistico: temi trattati rispettivamente da Ida Regalia, Antonio Tosi e Gloria Regomini. Nel settore sanitario, invece, vengono constatati da Aldo Piperno gravi problemi relativi al rapporto tra i suoi costi e il grado di soddisfacimento dei bisogni. Il saggio di Clara Busana e di Gian Primo Cella analizzano alcune proposte relative alla diversa organizzazione della spesa sociale, attraverso meccanismi di allocazione politica capaci di rispondere con efficienza alle preferenze disomogenee della collettività.

14. Baglioni G., Camonico M., Santi E. (a cura di), *Le relazioni sindacali in Italia,* Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 754.
Il rapporto 1982-83 (che segue quello del 1981) predisposto dal Cesos, con il patrocinio del Cnel, si apre con un ampio saggio di Ettore Santi. Esso offre un'acuta interpretazione delle vicende sindacali e politiche dell'anno considerato, caratterizzate, dopo una difficile stagione di rinnovi contrattuali, dalla firma dell'accordo sul costo del lavoro. Segue la parte centrale, denominata «osservatorio», suddivisa in tre sezioni che riguardano i temi classici delle relazioni sindacali: problemi generali, quali occupazioni, retribuzioni, conflittualità; contrattazione collettiva; attività dei sindacati dei lavoratori e di quelli imprenditoriali. Il volume è completato da saggi monografici su problemi ritenuti particolarmente rilevanti dai curatori dell'opera, come l'accordo del 22 gennaio, la vertenza dei bancari, il caso Alfa. Il fatto che alla stesura del rapporto abbiano collaborato studiosi ed esperti di diverse discipline ed orientamenti sindacali e politici ha permesso una pluralità di interpretazione dei fenomeni esaminati. Il volume, che si conclude con un'attenta cronologia e un'ampia sezione bibliografica ha come obiettivo quello di offrire

uno strumento che dia con continuità dati e informazioni su tutti quei fenomeni che rientrano nell'ambito delle relazioni industriali.

15. Baglioni G., Santi E., *L'Europa sindacale nel 1983.* Il Mulino, Bologna 1984, pp. 404.
Si tratta del terzo studio (segue alle pubblicazioni relative agli anni 1980 e 1981) promosso dal Cesos, che presenta l'andamento delle relazioni industriali in sei paesi europei. L'elemento di novità, rispetto ai volumi precedenti di cui ricalca l'impalcatura generale, è costituito dall'inserimento del caso spagnolo, oltre a quelli francese, inglese, tedesco e belga, esaminati anche nei volumi precedenti. Nel saggio introduttivo Guido Baglioni svolge un'analisi comparativa della realtà economica e sociale dei paesi che vengono poi esaminati dai diversi autori nel corso del volume.
Situazione politica, economica e sociale, tendenze del mercato del lavoro, andamento della contrattazione, livello della sindacalizzazione e della conflittualità sono i temi affrontati con grande serietà e ampiezza di dati.

16. Balandi G., *Tutela del reddito e mercato del lavoro nell'ordinamento italiano,* Giuffré, Milano 1984, pp. 211.
Lo studio di Balandi esamina la normativa presente nel nostro ordinamento, predisposta in attuazione dei principi costituzionali, sulla tutela del reddito. L'autore procede così all'esame degli strumenti volti a tutelare i lavoratori occupati, quali l'assicurazione di disoccupazione, sia gli altri, riservati alle aziende che si trovano nella necessità di cessare ogni attività, quali le prestazioni straordinarie di disoccupazione e la cassa integrazione. L'autore spiega poi l'applicabilità delle ipotesi di intervento nei vari casi che potrebbero verificarsi.

17. Baldassare A., Craveri P., Mengoni L., Treu T., *Sindacato e riforma istituzionale,* Marsilio, Venezia 1984, pp. 132.
Il volume raccoglie gli atti del seminario organizzato nel giugno 1984 dalla Fondazione Brodolini. Obiettivo dell'incontro era verificare l'attualità, e quindi l'opportunità, di modificare gli articoli 39 (ordinamento sindacale), 40 (disciplina del diritto di sciopero), 46 (diritto di collaborazione dei lavoratori alla gestione delle imprese) della Costituzione. Altro quesito, cui hanno inteso rispondere i relatori e gli intervenuti, riguardava la possibilità di avviare un nuovo sistema di relazioni industriali senza alcuna modifica costituzionale.

18. Balloni U., Crivellini M., Ferri P., Frigerio P., Prosperetti L., Zanetti G. (a cura di), *Produttività e competitività nell'industria italiana,* Il Mulino, Bologna 1984, pp. 159.
Il testo raccoglie i contributi presentati in occasione dell'annuale incontro (VII convegno, Trento 1983) promosso dalla rivista *L'Industria,* sul problema della competitività dell'impresa italiana. Esso costituisce un aggiornato e approfondito compendio di economia industriale, focalizzato sul rallentamento della produttività che si è verificato sia a livello nazionale che internazionale negli anni Settanta. Dopo una sintetica esposizione dei principali filoni interpretativi, il volume procede per temi. L'interpretazione dell'attuale sistema industriale viene predisposta da Balloni, mentre il divario e la dinamica della produttività vengono affrontati rispettivamente da Crivellini e da Ferri. Prosperetti, Balloni e Frigerio propongono, infine, un'analisi di diversi settori manufatturieri.

19. Barcellona P., Cantaro A., *La sinistra e lo stato sociale,* Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 206.
Il tema del libro è il rapporto fra Stato e mercato, che viene affrontato fornendo una panoramica delle riflessioni svolte da più parti. In particolare, nella seconda parte del volume gli autori espongono le caratteristiche specifiche dell'esperienza italiana di intervento dello Stato nell'economia. Alcuni dei principali temi trattati riguardano il sistema delle anticipazioni statali, la programmazione aziendale e l'uso dello strumento del credito agevolato.

20. Barile G. (a cura di), *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale,* F. Angeli, Milano 1984, pp. 458.
In questo volume vengono presentate diverse ricerche dell'Irer sulle caratteristiche e condizioni del lavoro femminile in Lombardia. Esso comprende gli studi di Lorenza Zanuso *La segregazione occupazionale nella manodopera femminile,* di Giuseppe Barile *Il lavoro delle donne nella piccola e media impresa,* di Giuseppe Della Rocca, Mario Vavassori *Il lavoro delle donne nella grande impresa* e di Paola Manacorda *Le nuove tecnologie elettroniche e il lavoro delle donne in Europa.* Obiettivo del volume è quello chiarito da Bruno Colle nell'introduzione e cioè di «studiare la condizione di lavoro delle donne non più dal punto di vista dell'intreccio con il lavoro familiare, ma viceversa nell'impatto con lo specifico contesto produttivo».

21. Bazzoli L., Renzi R., *Il miracolo Mattei. Sfida e utopia del petrolio italiano nel ritratto di un'incorruttibile corruttore,* Rizzoli, Milano 1984, pp. 257.
Il libro, con brillante stile giornalistico, traccia per linee essenziali la vita di Enrico Mattei. L'uomo che si è fatto da sé, il dirigente ambizioso delle grandi intuizioni rivive attraverso le pagine del testo che cerca di porsi già come riferimento storico. Emerge la figura di un dirigente e imprenditore eccezionale sia in riferimento alle inesauribili energie, sia per il suo impegno «pioneristico» e anche, infine, per una indiscussa capacità organizzativa, aggregatrice ed economica. Ma, nel testo, non vengono sottovalutate le capacità politiche ed il coraggio che dimostrò nell'operare scelte che lo portarono a rimuovere ostacoli, ritardi e impacci per un'affermazione piena e definitiva dell'Eni e dell'Agip nel mercato internazionale.

22. Becchi Collidà A., *La terziarizzazione urbana e la crisi della città. Le caratteristiche dei mercati del lavoro urbani,* F. Angeli, Milano 1984, pp. 190.
Il testo si propone di riordinare l'ampia casistica sulla crisi urbana e di tracciare alcune linee interpretative. Lo studio dell'autore rivela innanzitutto «l'insufficiente attenzione alla città e al mercato del lavoro urbano, come elementi di rilievo delle trasformazioni in atto». La terziarizzazione delle economie è infatti uno degli aspetti decisivi del cambiamento, ma l'attuale letteratura, secondo Collidà, non dispone di schemi interpretativi adeguati a valutarne la portata. Cosa è la terziarizzazione, esiste una tendenza particolare delle città ad attirare le attività terziarie? Questi sono i principali interrogativi a cui il presente studio cerca di dare una prima risposta, attraverso l'analisi del mercato del lavoro urbano.

23. Berra A., Prestipino T. (a cura di), *Lo studio del lavoro e la psicologia della sicurezza,* F. Angeli, Milano 1984, pp. 679.
Si tratta dell'ottavo volume della sezione dedicata alla voce «Produzione», che è parte di un'opera più vasta che si occupa di diversi temi quali: i principi di direzione aziendale, marketing, finanza, amministrazione, lavoro d'ufficio.
L'ambito di ricerca degli autori, esperti in psicologia sociale e del lavoro, è relativo alla formazione e all'intervento psicosociale nelle organizzazioni.

24. Bertona B., Varesi P., *Guida pratica del lavoratore 1985,* Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 239.
La guida, che fa parte di una specifica collana, si compone di due parti. La prima tratta, in modo particolareggiato ed esauriente, del rapporto di lavoro, del collocamento, dell'apprendistato, dei contratti di formazione-lavoro, della liquidazione. La seconda parte si occupa di tutti i problemi relativi alle pensioni, sia del settore privato che di quello pubblico. La guida risulta così essere un utile strumento di supporto sia per il lavoratore che per il pensionato nell'opera di controllo della propria posizione lavorativa ed assicurativa.

25. Bianchi A.G., *Storia dei sindacati in Italia,* Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 272.
Ripercorrendo i principali avvenimenti che vanno dalla firma del Patto di Roma, del giugno 1944, al decreto Craxi, del 14 febbraio 1984, la ricerca di Bianchi intende spiegare come si sia formata l'identità del sindacato, così come lo conosciamo oggi. Vengono descritti, con dovizia di informazioni, i momenti cruciali della vita sindacale: come lo scontro sindacato-imprenditori negli anni della ricostruzione, la scissione sindacale degli anni Cinquanta, le grandi rivendicazioni degli anni Sessanta e la crisi in epoca recente, della Federazione unitaria. Lo studio è però limitato alle sole vicende relative al settore industriale.

26. Bianchi P., *Divisione del lavoro e ristrutturazione industriale,* Il Mulino, Bologna 1984, pp. 126.
Nell'analizzare i recenti mutamenti della grande industria moderna, rilevati da una ricerca condotta dall'autore, Patrizio Bianchi propone un ritorno alla strumentazione analitica che discende dall'economia politica classica. Il ritorno a Smith, secondo l'autore, è indispensabile per cogliere i caratteri fondamentali, strutturali della trasformazione della produzione industriale. Tale approccio tende a riportare sia la produzione che la potenzialità del mercato concorrenziale al centro dell'attenzione, come fenomeni determinanti della nostra epoca. Il libro ripercorre tutte le rivoluzioni industriali, ricercandone di volta in volta l'elemento caratterizzante.

27. Boario M., Faraggiana G., *L'organizzazione della produzione,* Etal Libri, Milano 1984, pp. 175.
La ricerca presentata in questo volume esamina tutte le implicazioni del cambiamento tecnologico sulla produzione e le ragioni esterne che lo hanno indotto. Secondo gli autori è la ricerca di una maggiore flessibilità che ha spinto molte aziende verso una ridefinizione organizzativa.

Con questa consapevolezza il libro affronta le principali problematiche relative alla progettazione e gestione di un sistema produttivo, attraverso una ricostruzione di modelli di sistema, una lettura dell'evoluzione delle strategie aziendali e dell'organizzazione del lavoro.

28. Bobbio N., Pontara G., Veca S., *Crisi della democrazia e neocontrattualismo*, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 118.
La ricerca tratta delle origini e del ruolo attuale dello Stato moderno. Prendendo l'avvio da alcuni concetti di Macchiavelli espressi nei *Discorsi*, Bobbio si è rivolto ai classici, e in modo particolare alla scuola contrattualistica. Veca tratta del rapporto tra ragione e rivoluzione; analizzando il pensiero di Weber e i recenti lavori di Moore e di Wolf emergono alcuni elementi di connessione; le rivoluzioni andrebbero considerate come fenomeni di fuoriuscita dal mondo agrario o da economie stagnanti. Pontara esamina la concezione rawlsiana della giustizia come equità, per arrivare a sostenere l'incompatibilità del modello capitalista con il principio di libertà e di uguaglianza delle opportunità. Sempre Pontara, infine, controbatte le quattro obiezioni mosse da Bobbio al giusnaturalismo e ai fautori del razionalismo etico, in merito all'esistenza di un fondamento assoluto di diritti dell'uomo.

29. Bocca G., *Scuola e lavoro. Alternanza e formazione: utopia o strategia?* La Scuola, Brescia 1984, pp. 117.
La funzione dell'alternanza scuola-lavoro viene analizzata mediante un approccio teorico e pratico. Il primo capitolo del volume delinea i presupposti teorici dell'alternanza, il secondo esamina l'evoluzione del concetto a livello internazionale, il terzo prende in considerazione le varie esperienze nell'ambito della Cee, con particolare attenzione al caso francese. La parte finale è dedicata al caso italiano; in essa vengono considerate le esperienze realizzate e i relativi vincoli aziendali.

30. Bolognani M., Corti E., *La Fabbrica del software*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 204.
Obiettivo principale del volume è quello di fornire modelli di interpretazione e di comportamento pratico a dirigenti, quadri e imprenditori dell'industria informatica. La tesi degli autori, che partono dal presupposto che produrre programmi per il computer negli anni futuri occuperà gran parte dei lavoratori, è che il software si realizza con apporti di alta tecnologia e con una organizzazione produttiva specifica, che porta a forti sollecitazioni al cambiamento. Nel dimostrare questa tesi gli autori forniscono ampie informazioni sui processi innovativi e sui trasferimenti tecnologici intervenuti nelle principali industrie italiane.

31. Bonaretti L., *La reintegrazione nel posto di lavoro*, Giuffré, Milano 1984, pp. 459.
Il volume è interamente dedicato ai casi di reintegrazione nel posto di lavoro e agli effetti della loro inosservanza. Il lungo studio si presenta così come una utile guida nell'interpretazione di questa complessa materia. Esso pone, infatti, particolare attenzione ai profili della disciplina riguardante tale problematica.

32. Boni P., *Bruno Buozzi e il Patto di Roma: storia e cronaca dell'unità sindacale*, Ediesse, Roma 1984, pp. 126.
Il volume, oltre ad apportare un ulteriore contributo alla documentazione esistente sulla storia sindacale con la pubblicazione di alcuni documenti inediti, fornisce un quadro ragionato delle scelte fatte dai sindacalisti socialisti e del peso che esse hanno avuto nella ricostruzione del sindacato libero nel 1944. Tutto lo studio ruota intorno alla figura di Bruno Buozzi, alle sue iniziative, alle sue elaborazioni.

33. Bordini M., *35 ore e anche meno*, Alfamedia, Roma 1984, pp. 112.
Anche la sinistra europea sembra faticare, secondo l'autore, a rinnovarsi e a trovare un bagaglio culturale adeguato alle nuove esigenze, a formulare proposte univoche in ordine a grossi problemi, quali «il tempo» e la sua distribuzione fra tempo libero e tempo di lavoro. La riduzione dell'orario di lavoro, compatibile sia con il progresso tecnologico sia con la realtà sociale, trova divise le parti sociali e, in Italia, le stesse centrali sindacali. Bordini, prendendo lo spunto dal discorso di Mouroy in favore della riduzione dell'orario di lavoro, chiede a tutta la sinistra un impegno in uno sforzo di liberazione del tempo, ritenendolo compatibile con le esigenze produttive. Il testo, infine, per maggiore completezza, riporta il programma adottato nel 1977 dal Comitato esecutivo della Ces, l'accordo tra Ig-Metal e padronato tedesco nel giugno 1984 e il documento della Ig-Metal (marzo 1983) sugli obiettivi della riduzione dell'orario di lavoro.

34. Bordogna L., Provasi G., *Politica, economia e rappresentanza degli interessi*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 274.
Il volume nel primo capitolo, attraverso l'analisi dei rapporti tra politica e mercato nelle democrazie occidentali, rileva l'instabilità economica

che ha caratterizzato gli anni Settanta, dando origine alle differenze fra i vari paesi. Nel secondo capitolo viene presentato uno schema interpretativo generale che «individua il punto cruciale dell'analisi nella struttura socio-organizzativa dei vari contesti nazionali» (p. 65). Su queste basi gli autori delineano due modelli ideali di politica economica, che sottopongono a verifica empirica e comparativa. Uno dei fili conduttori del lavoro, come viene sottolineato nel terzo capitolo, è «l'assunto che la dimensione delle relazioni industriali costituisce un nodo cruciale per l'analisi delle democrazie capitalistiche contemporanee», ed è per questo che Bordogna si avvia ad un esame critico dell'ampia letteratura sulla struttura delle relazioni contrattuali e dell'organizzazione sindacale. Nel quarto ed ultimo capitolo gli autori individuano «in una forma più avanzata di razionalità politica la sola via non autoritativa di soluzione della crisi che le democrazie occidentali stanno attraversando» (p. 181).

35. Brunetta R., Salghetti Drioli A., *Il lavoro possibile. Strategie di job creation per lo sviluppo di nuovi lavori e professioni*, Ediesse, Roma 1984, pp. 115.
Il volumetto propone prevalentemente materiale di documentazione, accompagnato da riflessioni e proposte su quelle politiche attive della manodopera che vengono chiamate job creation. Gli autori partono dall'assunto che, se le nuove tecnologie distruggono posti di lavoro, hanno però oggi già in sé la capacità di crearne di nuovi, tant'è vero che siamo in presenza di una prolificazione di nuove professioni e mestieri. Dunque la disoccupazione tecnologica può essere combattuta con opportuni interventi nel mercato del lavoro da parte di quei soggetti che vi operano, quali imprese, enti pubblici, società di servizi e lavoratori. La prima parte del libro si sofferma sulla critica del modello conflittuale di relazioni industriali che ha prevalso per un lungo periodo nel nostro paese; nella seconda vengono analizzate le caratteristiche peculiari delle politiche attive del lavoro attuate e dei risultati ottenuti; mentre, nella terza ed ultima parte, vengono formulate alcune proposte, partendo dall'ipotesi dell'autoregolamentazione del mercato del lavoro.

36. Bursi T., *Il settore meccano-ceramico nel comprensorio della ceramica: struttura e processi di crescita*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 234.
La ricerca condotta da Bursi mira a comprendere, attraverso una complessa analisi, un subsettore generatosi a lato dell'industria della ceramica: il meccano-ceramico. Rilevato l'allargamento della base produttiva del settore delle piastrelle, ne vengono descritte le cause, che vanno ricercate nella continua introduzione di nuove tecnologie. Questo spiegherebbe l'alto rendimento produttivo e la grande flessibilità degli impianti. Conseguenza diretta dell'espansione sarebbe infatti, secondo l'autore, la diversificazione della produzione e la nascita di nuovi settori industriali, quali il meccano-ceramico.

37. Butera F., *L'orologio e l'organismo. Il cambiamento organizzativo nella grande impresa in Italia: cultura industriale, conflitto, adattamento alle nuove tecnologie*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 312.
Il volume descrive i grandi mutamenti organizzativi che hanno caratterizzato la grande impresa negli anni Settanta e Ottanta. Componenti fondamentali della trasformazione sono: la ricerca di nuovi modelli organizzativi, le pressioni sindacali, la ricerca della flessibilità e la diffusione dell'automazione. Tre sono le proposte operative di progettazione organizzativa formulate dall'autore: «gli strati coesistenti di organizzazione»: si tratta di considerare una stessa unità produttiva governata da diverse fonti normative; «l'unità di moto»: si deve intendere l'azienda come sistema aperto; «il lavoro complessivo»: si devono studiare tutti gli elementi che sono oggetto di cambiamento organizzativo, e non solo l'uomo.

38. Camagni R. (a cura di), *Il robot italiano*, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1984, pp. 270.
L'ampia ricerca condotta da Roberto Camagni ha il pregio di offrire un'analisi dettagliata del modello di evoluzione del settore che produce robotica industriale; comparto che senza dubbio è tra quelli che mostrano una grande vitalità imprenditoriale. La struttura del volume, alla cui stesura hanno collaborato Giuseppe Dellisanti, Roberto Taranto e Mariangela Patarozzi, ripercorre tutte le principali problematiche dell'automazione industriale come tecnologia diffusa. Nella prima parte Camagni traccia una definizione dei diversi tipi di robot industriali, delle tecnologie specifiche, dei campi applicativi di automazione.
L'analisi dell'offerta internazionale di sistemi di automazione è il tema centrale della parte successiva, che spazia dalle strategie dei grandi gruppi giapponesi, americani ed europei fino a quelli italiani. L'analisi del caso italiano mette in luce il fatto che questo settore sta solo oggi consolidandosi a fronte di un mercato potenziale estremamente elevato, ma rallentato dall'alto costo dei robot.

39. Camagni R., Cappellini R., Garofoli G. (a cura di), *Cambiamento tecnologico e diffusione territoriale. Scenari regionali di risposta alla crisi*, F. Angeli, Milano pp. 337.
Il libro, suddiviso in tre parti, comprende gli atti del convegno promosso dall'Associazione di scienze regionali, tenutosi nel giugno 1983. Nella prima parte viene presentata la diffusione spaziale dell'innovazione; nella seconda viene proposta una ricerca sul cambiamento della struttura produttiva e sulla produttività nei diversi paesi europei. La terza ed ultima parte è interamente dedicata alle politiche regionali per l'innovazione.

40. Campelli E., Testi E., *La formazione nelle banche*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 103.
L'indagine sulla formazione professionale, caratterizzante le politiche di trentanove banche, si propone di fare conoscere la risposta che le banche hanno dato al problema delle nuove figure professionali. Vengono così descritti modalità e tempi formativi, obiettivi perseguiti e successiva utilizzazione strategica. Gli autori arrivano alla conclusione che le banche danno alla formazione un contenuto ristretto, limitato al solo momento addestrativo, cioè come semplice supporto alla produttività; mentre, si rileva sempre da Campelli e Testi, l'introduzione di nuove tecnologie costituisce un notevole fattore di stimolo alle esigenze formative.

41. Carinci F., La Valle D., Pirzio Ammassari G., Romagnoli G., *Rappresentare il lavoro. I problemi della democrazia sindacale oggi*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 139.
Il complesso problema della democrazia sindacale è il tema che viene affrontato dai quattro saggi presentati in questo volume. Viene riesaminata la storia sindacale alla luce delle diverse concezioni di democrazia esistenti all'interno del movimento sindacale italiano per valutare i problemi relativi al rapporto tra rappresentanza e rappresentatività. Proprio per questo il saggio di Pirzio Ammassari si sofferma in un confronto fra le diverse storie delle componenti del sindacalismo italiano, viste in funzione del contributo che ancora oggi portano al dibattito sulla democrazia. Con particolare attenzione viene rivisitata la letteratura esistente sul sindacato italiano come organizzazione dal saggio di Davide la Valle, che lo porta in questo modo ad analizzare l'andamento della sindacalizzazione e dei finanziamenti, dimensioni, composizione e attività dell'apparato e delle strutture sindacali.

42. Carinci F., Pedrazzoli M. (a cura di), *Una legge per la democrazia industriale*, Marsilio, Venezia 1984, pp. 164.
Da diversi anni si sta svolgendo in Italia un ampio dibattito sulla democrazia industriale. Con questo volume (che fa parte dei *Quaderni della Fondazione Brodolini*), gli autori intendono fornire un punto di riferimento concreto, un momento reale di confronto a tale dibattito, rivolgendosi a forze politiche, sociali e sindacali. Viene infatti riportata la bozza di proposta di legge «Diritti di informazione e consultazione dei lavoratori e partecipazione al controllo delle società di capitali» elaborata da Carinci e Pedrazzoli, dopo che il Parlamento europeo aveva approvata la Quinta direttiva Cee. Vengono inoltre riproposti alcuni articoli, precedentemente apparsi su *Mondoperaio*, che trattano della «democrazia industriale» secondo diversi angoli di visuale e una sintesi del convegno organizzato dalla Fondazione Brodolini sullo stesso tema.

43. Carletti M., Stelluti C., *Quadri intermedi e sindacato*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 142.
Il testo, con una esposizione volutamente didattica, cerca di chiarire chi sono i quadri, quale il loro ruolo, lo status, le retribuzioni, l'organizzazione sindacale. L'ampio spazio dedicato all'aspetto documentario assicura una conoscenza obiettiva del fenomeno, che è diventato negli anni recenti un argomento di dibattito di vasta portata all'interno delle forze politiche e sindacali. Non è possibile, secondo gli autori, offrire adeguate risposte alle domande che emergono da questi nuovi gruppi professionali, se non partendo dalla stretta correlazione esistente fra tecnologie emergenti e professionalità.

44. Carmignani F., *Assenteismo e presentismo. Due strategie del comportamento operaio*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 212.
Il presente volume, facente parte della collana dedicata alle ricerche del Cespe, affronta secondo un'ottica del tutto nuova il problema dell'assenteismo. L'autore, come sostiene anche Bonazzi nell'introduzione, va oltre l'interpretazione tradizionale, di cui chiarisce limiti e pregi, per sviluppare una nuova ipotesi sul verificarsi del fenomeno. Nella seconda parte del volume Carmignani sottopone a verifica empirica l'ipotesi sostenuta tramite lo studio di un caso: la compagnia del Wagons Lits. L'assenteismo viene presentato come un atteggiamento attraverso il quale il singolo lavoratore avverte il superiore di non condividere le decisioni; si tratta cioè di un vero e proprio comportamento organizzativo che dipende dalla struttura del potere all'interno dell'azienda, dal grado di discrezionalità del lavo-

ratore nel fornire la propria prestazione e dalle conseguenze che esso provoca sull'attività aziendale. L'assenteismo diventa, in questa interpretazione, un modo di influire o influenzare il sistema amministrativo aziendale, in modo da ottenere benefici prevedibili. Al fenomeno dell'assenteismo, sottolinea l'autore, si accompagna il «presentismo», che diventa un uguale segnale per il superiore. L'autore non manca di elencare le condizioni necessarie affinché l'assenteismo possa essere interpretato secondo la linea indicata. Lo studio si conclude con un'ampia bibliografia.

45. Carniti P., Cavalleri G., Zaninelli S., *Achille Grandi e il sindacato nuovo*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 106.
Il libro è composto di tre parti ben distinte: la prima parte è interamente dedicata ad un saggio di Pierre Carniti, una parte centrale è formata da immagini fotografiche, mentre la parte finale è lasciata ai documenti, che sono preceduti da una presentazione di S. Zaninelli. Nel suo saggio Carniti si propone di indagare sull'importanza che Grandi ebbe non solo nell'ambito del movimento sindacale, ma anche nella storia generale del paese.

46. Cassina C., Olini G., *L'orario di lavoro in Europa*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 94
Il volumetto, che fa parte della collana «Le guide», vuol essere un agile strumento informativo e di facile consultazione. Esso compie una puntuale, anche se breve, ricognizione dei tempi di lavoro e della loro struttura nei paesi dell'Europa occidentale. Vengono analizzate le caratteristiche e le posizioni delle parti sociali rispetto al problema della ristrutturazione dell'orario di lavoro, della durata della settimana lavorativa, dello straordinario, delle ferie, del lavoro a turni. Vengono inoltre presentate le soluzioni individuate in quei paesi che hanno già ridotto l'orario di lavoro.

47. Cazzola C., Patriarca S., Perrucci A., *Industria al bivio: riconversione o deindustrializzazione*, Ediesse, Roma 1984, pp. 152.
Lo studio degli autori, ricercatori dell'Ires Cgil, va collocato all'interno dell'ampio dibattito che si è andato sviluppandosi negli ultimi anni sul significato e le implicazioni della «deindustrializzazione». Il libro è suddiviso in sei articoli, preceduti da una introduzione di Lettieri e seguiti da un'appendice dedicata ad alcuni casi settoriali. Il primo capitolo tratta della caduta del processo di accumulazione verificatosi negli anni Ottanta in Italia, mentre il secondo estende il campo di indagine all'Europa. I capitoli successivi, che costituiscono il nucleo centrale del volume, trattano del problema della deindustrializzazione e delle sue conseguenze in termini di disoccupazione e di mobilità, sulla base di una ricerca condotta in Italia e negli altri paesi della Cee.

48. Cecchetto R., Cupido D. (a cura di), *Eccessiva morbilità ed accertamenti sanitari*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 272.
Il volume raccoglie una serie di saggi di magistrati, docenti universitari, imprenditori, sindacalisti che intervengono criticamente intorno alle recenti pronunzie della Corte suprema e al relativo aspro dibattito che ne è scaturito, in materia di eccessiva morbilità del lavoratore. I saggi cercano di fornire una risposta a tutte le questioni recentemente sollevate, sia a livello di giurisprudenza che di dottrina, intorno all'accertamento della malattia e alle conseguenze che essa provoca sul processo produttivo, ma rilevano sopratutto le grandi difficoltà che esistono nello stabilire la legittimità del licenziamento del lavoratore colpito da malattia.

49. Cei, *Il lavoro è per l'uomo. Occupazione, programmazione, partecipazione*, Ave, Roma 1984, pp. 301.
Il materiale presentato rispecchia gli atti del convegno svoltosi a Roma nel novembre del 1983. Troviamo le relazioni di Giancarlo Mazzocchi sul tema *Occupazione, partecipazione, programmazione*, e di Lorenzo Vivaldo su *La missione pastorale della Chiesa per l'annuncio del Vangelo del lavoro in Italia*. Seguono i verbali dei lavori delle diverse commissioni che hanno discusso sui temi relativi al senso cristiano del lavoro, alle nuove tecnologie e al diritto del lavoro.

50. Cella G.P., Treu T. (a cura di), *Relazioni industriali. Manuale per l'analisi dell'esperienza italiana*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 245.
La crescita di interesse nel nostro paese verso la conoscenza delle relazioni industriali spinge la produzione libraria recente verso opere di maggiore sistematicità. Il testo di Cella e Treu si colloca appunto nell'ottica di una trattazione completa della materia. Vengono esaminati gli attori delle relazioni industriali (lavoratori, imprenditori e loro organizzazioni sindacali) lo Stato, le istituzioni pubbliche, il quadro giuridico istituzionale, le azioni delle forze collettive. Il settore principale di riferimento è quello industriale, ma si è tenuto conto anche di particolari modalità presenti nell'agricoltura, nei servizi e nel pubblico impiego, nella realtà italiana. Non manca, comunque, la dovuta attenzione alle principali

caratteristiche proprie dei principali paesi occidentali.

51. Censis, *Dal sommerso al post-industriale*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 161.
Il «sommerso», secondo le indagini condotte dal Censis, si sta chiaramente affermando, soprattutto a motivo del consolidarsi dell'organizzazione aziendale. In Italia, infatti, secondo il centro di ricerca, si è costituito negli anni recenti un tessuto industriale formato da piccole e medie imprese, presenti anche sul mercato estero, che costituisce una struttura fondamentale del nostro sistema industriale.
Per un ulteriore sviluppo di questo importante settore, secondo il Censis, non solo è necessaria la creazione di un'adeguata rete di servizi, come da più parti richiesto, ma è indispensabile risolvere quello che dall'indagine è risultato essere il vero problema, il punto critico di tutta la struttura: lo sviluppo della capacità imprenditoriale.

52. Censis, *L'informatica nella società italiana*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 257.
Il testo è suddiviso in tre parti, dedicate rispettivamente alla diffusione dell'informatica nel sistema produttivo italiano e alla valutazione degli utilizzi reali; all'offerta e domanda di software; al rapporto tra informatica e sistema socioeconomico. Il volume rappresenta un utile strumento informativo sulla introduzione delle nuove tecnologie, di cui ancora oggi si hanno conoscenze parziali.

53. Censis, *XVIII Rapporto/1984 sulla situazione sociale del paese* (predisposto con il patrocinio del Cnel), F. Angeli, Milano 1984, pp. 590.
Come avviene ormai da molti anni, il Censis predispone questo utile Annuario nel quale vengono affrontate le problematiche più attuali del recente sviluppo socio-economico italiano. La struttura del rapporto segue uno schema collaudato, che affronta nelle varie sezioni le principali tematiche sociali emergenti, le dinamiche socio-culturali, i settori di intervento sociale (istruzione e dinamiche formative), la sicurezza sociale, il mercato del lavoro e le relazioni industriali.

54. Centro studi nazionale Cisl, *Firenze perché*, Cisl, Firenze 1984, pp. 210.
Il testo, dal simpatico titolo, dopo la presentazione del professor Caselli (direttore del Centro), sintetizza in maniera completa i programmi e l'attività svolta dalla scuola sindacale negli ultimi anni. Esso è suddiviso in quattro parti: la prima traccia l'andamento della crisi economica e politica attraverso una raccolta di lezioni tenute presso il centro; la seconda è dedicata all'andamento delle relazioni industriali a livello territoriale; la terza contiene spunti di riflessione originati dall'attività formativa svolta negli anni 1980-83. La quarta ed ultima parte riporta gli aspetti tecnici e programmatici dei corsi di formazione tenuti dalla Cisl presso il Centro stesso.

55. Cesareo V., Bovone L., Rovati G,. *Dirigere la piccola impresa negli anni '80*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 237.
L'analisi degli autori, oltre a cogliere le diversità in ordine alle responsabilità, funzioni e caratteristiche qualitative, esistenti all'interno del nucleo dei dirigenti, evidenzia e sottolinea l'importanza delle dimensioni d'impresa in cui i dirigenti operano. Questa variabile, infatti, influenzerebbe non solo il numero, ma anche la qualità delle mansioni direttive. Nelle piccole e medie imprese in particolare, gli autori notano che il dirigente ricopre diverse funzioni, concorre alla determinazione delle strategie aziendali e, molto spesso, si trova in una posizione conflittuale con la proprietà.

56. Cesarini F., Conte P.F., Valiani R., *Il futuro delle pensioni*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 129.
Gli autori ricostruiscono in questo volumetto, frutto di una ricerca promossa dalla Federazione dei pensionati della Cisl, le caratteristiche attuali del sistema pensionistico italiano, il suo preoccupante futuro e i possibili correttivi derivanti dall'introduzione di un sistema pensionistico privato integrativo. Con particolare attenzione viene trattato il problema delle origini delle sperequazioni esistenti che, secondo Conte, sono dovute alla molteplicità dei fondi sostitutivi, integrativi, esonerativi esistenti accanto al Fondo nazionale. Causa delle distorsioni rilevate sarebbero anche la mancata separazione fra sistema previdenziale e sistema assistenziale. Il saggio di Valiani esamina gli studi esistenti sull'andamento e sul funzionamento futuro della spesa pensionistica e propone proprie previsioni, ottenute mediante l'applicazione di una diversa metodologia.

57. Cesos-Cisl, Ires-Cgil, *Sindacalisti in parlamento. Il caso Cgil (II)*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 308.
In questo volume viene pubblicata la seconda parte di una ricerca relativa al comportamento e alle iniziative dei parlamentari della Cisl (già presentata lo scorso anno) e della Cgil. Le ragioni principali che hanno spinto gli istituti di ricerca sindacali ad affrontare un tale tema vanno tro-

vate in quella serie di problemi legati alla dinamica dei rapporti tra sindacato e istituzioni e alla duplicità del mandato dei sindacalisti presi in esame, in quanto portatori di due aree di interessi. Il volume è suddiviso in tre sezioni: «Risorse sindacali e risorse politiche nella rappresentanza parlamentare della Cgil», a cura di Lanza; «La domanda legislativa dei deputati» di Massimo Morisi; e «La rappresentanza parlamentare della Cgil dentro l'istituzione» predisposta da Vacante. La domanda alla quale la ricerca intende rispondere, come dichiara anche Morisi nell'introduzione, è se l'attività dei parlamentari della Cgil fra il 1948 e il 1969 sia stata «anche sindacale, solo sindacale, niente affatto sindacale».

58. Cgil, *La politica e l'organizzazione*, Ediesse, Roma 1984, pp. 183.
Il volume riporta gli atti della Conferenza Nazionale di organizzazione della Cgil, tenutasi a Rimini nel dicembre 1983. La conferenza ha rappresentato sia un momento di verifica delle indicazioni del X congresso, sia una importante occasione per dare inizio al rinnovamento delle politiche e delle strutture del sindacato. Il dibattito, seguito alla relazione sulla situazione economica e sociale del paese, ha affrontato sia temi organizzativi che politici, attraverso i quali ridare slancio all'azione sindacale. Particolare attenzione e ampie valutazioni sono state formulate circa il problema dell'unità, come pure è stata rilevata la necessità di superare l'attuale momento storico che vede il sindacato ricoprire un ruolo difensivo.

59. Cgil, *Radiografia dei consigli dei delegati*, Ediesse, Roma 1984, pp. 139.
Il volumetto contiene le riflessioni e i commenti sui dati raccolti presso ottantanove consigli dei delegati, attraverso un questionario piuttosto semplice, predisposto da un gruppo di lavoro del dipartimento organizzativo della Cgil. Lo studio si ferma ai dati tecnico-statistici; sono infatti dedicate poche pagine al tipo di lavoro svolto dai delegati e all'opinione dei lavoratori su tali consigli.

60. Chiaromonte G., *Quattro anni difficili. Il Pci e i sindacati 1979-1983*, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 270.
Si tratta di una raccolta di articoli, interventi e discorsi relativi al periodo in cui Chiaromonte era responsabile del dipartimento economico-sociale del Pci. I vari testi, alcuni dei quali inediti e di notevole valore politico, si riferiscono ai rapporti fra partito e Cgil, al dibattito presente nel partito sui difficili problemi sindacali. La raccolta è preceduta da un ampio saggio introduttivo, nel quale sono sviluppate dall'autore analisi e considerazioni critiche del tipo personale sullo scottante problema della «crisi di rappresentanza».

61. Chinelli C., *Classe, movimento, organizzazione. Le lotte operaie a Marghera. Venezia: i percorsi di crisi 1945-1955*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 483.
Il volume, ricco di documenti inediti, presenta un'analisi storica delle lotte operaie a Marghera, a partire dallo sciopero insurrezionale del 1945 fino alle sconfitte sul conglobamento e alle elezioni delle commissioni interne alla Fiat del 1955. L'autore, pur procedendo a una ricostruzione dei fatti in termini localistici, non perde mai di vista la più ampia situazione di crisi che ha percorso il movimento operaio durante gli anni presi in considerazione.

62. Ciancaglini M., *Etica sociale e azione sindacale*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 233
L'autore, sindacalista della Cisl, raccoglie in questo volume una serie di suoi interventi di vario tipo: articoli di giornali e riviste, testi di relazioni a conferenze e incontri. Il richiamo, più che a temi prettamente economici o politici, è sugli aspetti culturali che riguardano l'attività e l'azione sindacale nel campo della partecipazione, della promozione umana, della formazione e dell'autogestione. Il riferimento sempre presente è all'insegnamento sociale della Chiesa, al partito politico e allo Stato. Il quadro che ne emerge riflette una lettura nuova dell'esperienza sindacale e della sua presenza nella società italiana.

63. Ciborra C., *Organizzazione del lavoro e progettazione dei sistemi informativi*, Fondazione Olivetti, Roma 1984, pp. 81.
La progettazione delle nuove tecnologie dell'informazione è l'oggetto di questo secondo quaderno predisposto dalla Fondazione Adriano Olivetti, uscito dopo quello curato da Bartezzaghi e Della Rocca lo scorso anno. L'autore presenta dei veri e propri modelli di progettazione dei sistemi informativi automatizzati. La prospettiva in cui si pone è perciò assolutamente nuova: le tecnologie, infatti, non vengono più esaminate secondo l'ottica della prassi negoziale dei soggetti d'impresa, ma da quella della loro progettazione.

64. Ciborra C., Lazagna G.F. (a cura di), *Progettazione delle nuove tecnologie e qualità del lavoro*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 390.
Il volume presenta i risultati di una ricerca promossa dall'Isfol. Essa parte dall'ipotesi che la progettazione della tecnologia e dell'organizzazio-

ne costituisce il momento in cui vengono decise le variabili fondamentali dell'impatto tra i processi produttivi e le risorse umane. L'Isfol ha inteso quindi approfondire, in collaborazione con un gruppo di ricerca internazionale, il rapporto tra le scelte di nuove tecnologie e le loro conseguenze sulla qualità del lavoro. I contributi di C. Ciborra, I. Ivaldi, G.F. Lazagna, P. Maggiolini, P. Migliarese, P. Romano, L. Schneider, P. Stone, raccolti in questo volume, indagano, secondo diverse metodologie e da diversi angoli di visuale, quanto è stato realizzato in settori quali l'industria siderurgica, chimica, automobilistica e l'office automation. In particolare viene analizzata la dimensione contrattuale della progettazione, i suoi risvolti economici e sindacali, alla luce di casi di applicazione di accordi nei paesi scandinavi.

65. Ciciotti E. (a cura di), *Innovazione tecnologica e sviluppo regionale metropolitano*, Vita e Pensiero, Milano 1984, pp. 234.
Il testo prende le mosse, sia pure indirettamente, da una sollecitazione della direzione generale delle politiche regionali della Cee, che ha incaricato l'International Institute of Management di Berlino di studiare il problema delle differenze regionali nella diffusione delle innovazioni tecnologiche e proporre strategie atte a favorire le aree meno progredite. Il volume raccoglie non solo i risultati più significativi di tale indagine, ma anche altre esperienze americane. Come appare nell'introduzione di Ciciotti, la finalità della ricerca è quella di dare esaurienti risposte a tre questioni fondamentali: cos'è l'innovazione tecnologica e come si diffonde, quali sono gli incentivi e le strozzature del processo innovativo e l'individuazione delle possibili cause del fenomeno.

66. Cida, *Impegno manageriale nel mezzogiorno*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 489.
Il volume affronta la problematica della formazione manageriale quale elemento indispensabile di crescita culturale e sociale per il Mezzogiorno. La formazione diventa quindi l'elemento di base per poter giungere ad avere indicazioni specifiche per lo sviluppo industriale del Sud. I contributi per l'approfondimento dei vari temi sono dovuti a politici, meridionalisti sindacalisti e dirigenti di aziende.

67. Cisl, *Cisl 1984*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 187.
Si tratta di un volumetto predisposto dagli uffici della confederazione in occasione dell'Assemblea dei quadri del maggio 1984. La prima parte, dal titolo «L'Italia che cambia», è suddivisa in quattro sezioni che trattano rispettivamente del cambiamento dei modi di produrre, dello stato dell'economia, della condizione sociale e del lavoro. La seconda parte, «La geografia della Cisl», tratta della struttura organizzativa ed è accompagnata da numerosi dati relativi al 1981. La terza parte, «Le sedi della Cisl», è costituita dagli indirizzi delle varie sedi della confederazione e dei diversi organismi ad essa collegati.

68. Confindustria, (a cura della), *Orizzonte '90. Incontro sul futuro*, Sipi, Roma 1984, pp. 685.
Gli studi contenuti in questo volume sono il risultato di un anno di lavoro e costituiscono il materiale di base per l'incontro che si è tenuto a Milano nel marzo 1984. Il volume spazia nell'ampio arco dei problemi relativi all'economia italiana. Sergio de Nardis descrive lo scenario dell'economia internazionale e italiana negli anni Ottanta. Antonio Colombo analizza le situazioni e le prospettive dei mercati monetari e finanziari. Umberto Ratti fa un sintesi delle previsioni sull'evoluzione scientifica e tecnologica. Gianfranco Pasquino interviene sulla natura del sistema politico italiano, analizzando istituzioni e partiti. Mario Unnia, dopo avere esposto un modello interpretativo dell'evoluzione delle relazioni industriali, ne indica alcune probabili linee di tendenza. Alberto Heimler fornisce i dati relativi alla ristrutturazione produttiva e alla riconversione in Italia. Il sistema sociale e il mercato del lavoro vengono indagati rispettivamente da Giancarla Babino e da Giulio De Capraris.

69. Colasanto M., Pirzio Ammassari G., *Le relazioni industriali nei paesi Cee*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 130.
La ricerca oggetto del volume descrive i sistemi di relazioni industriali esistenti nei diversi paesi della Comunità europea. Essa mette in luce il periodo di crisi che sta attraversando la contrattazione collettiva in tutti i paesi europei; ma sia le radici di questa crisi che le soluzioni prospettate per superare tale situazione non sono univoche. Anche nei paesi dove si è attuata una politica di concertazione le contraddizioni di fondo non sono state risolte. Sembra anzi, secondo quanto sostengono gli autori, che tale politica stia per essere soppiantata a favore di interventi unilaterali dei governi, proprio in quelle materie tradizionalmente trattate in modo autonomo dalle parti sociali.

70. Costa G., Gradara C., *Impresa e relazioni industriali: il caso Alfa Romeo, Italsider e Olivetti*, Cedam, Padova 1984, pp. 200.

Si tratta di una ricerca comparativa relativa al periodo 1971-80, in cui si confronta l'andamento delle relazioni industriali nell'insieme dell'industria italiana con i quattro casi aziendali scelti. Obiettivo dello studio è quello di capire quale influenza abbia l'ambiente sulle scelte effettuate dalle direzioni aziendali con tradizioni sindacali, sistemi produttivi e prospettive di mercato molto diverse. L'esistenza di una permanente rigidità di rapporti, determinata da mancanza di chiarezza sulle responsabilità delle parti sociali, è la principale conclusione alla quale pervengono gli autori, pure analizzando casi con situazioni generali molto differenti.

71. Decastri M. (a cura di), *Organizzazioni e cultura della innovazione in impresa. La funzione ricerca e sviluppo*, Giuffré, Milano 1984, pp. 580.
L'antologia è frutto di una ricerca finanziata dal ministero della Pubblica istruzione e diretta dal professor Nacamulli dell'Università Bocconi. I saggi, tutti di autorevoli esperti italiani e stranieri, quali J.R. Galbraith, R.B. Duncan, F. Libman, E.B. Roberts, G. Petroni, affrontano le tematiche relative all'organizzazione e alla cultura dell'innovazione in modo complessivo e articolato, facendo uso di differenti prospettive di indagine, di differenti discipline.
Sono toccati argomenti diversi secondo la seguente ripartizione: la prima parte è dedicata al tema dell'organizzazione dell'innovazione, la seconda parte entra più nel dettaglio e cerca di rispondere ai problemi relativi alla funzione ricerca e sviluppo.

72. Della Rocca G. (a cura di), *Le frontiere del controllo. Uno studio sulla politica di fabbrica*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 231.
Lo studio di Goodric, che segue alla estesa e approfondita analisi introduttiva di Giuseppe Della Rocca, tratta della politica di fabbrica, e più precisamente del controllo dei lavoratori sui luoghi di lavoro. Il riferimento è all'esperienza inglese. Secondo l'autore, il controllo nasce da un'esigenza spontanea dei singoli lavoratori, e poi del sindacato, di arginare le iniziative e pretese dell'imprenditore e assicurare e consolidare una certa autonomia e discrezionalità del lavoro.

73. De Marchi G., *Imprenditori e innovazione tecnologica. Un sondaggio in provincia di Udine*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 199.
Il volume, trattando dei termini generali della questione, e quindi anche delle origini filologiche del termine tecnologia, nella prima parte ripercorre per sommi capi la storia della tecnica, analizzando poi le fasi della seconda rivoluzione industriale. Successivamente il campo di indagine si restringe alla situazione e allo sviluppo industriale italiano dal dopoguerra. Infine, il libro tratta dei processi innovativi nella storia recente, dello sviluppo nel Friuli, della imprenditorialità medio piccola, degli attori sociali e del contesto. Infine l'ultimo capitolo è dedicato ai rapporti istituzionali.

74. De Masi D., Signorelli A. (a cura di), *Sociologia del lavoro e dell'organizzazione*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 462.
Il volume raccoglie gli atti del primo convegno italiano di sociologia dedicato al lavoro. Scopo della pubblicazione, che si divide in due parti, è quella di fornire un quadro preciso degli studi empirici e teorici sull'argomento; ricostruendo e commentando le diverse fasi della ricerca. I lavori del convegno sono stati dedicati essenzialmente a due temi: *a*. la comparazione tra organizzazioni (impresa, sindacato, partito); *b*. le prospettive delle organizzazioni. La prima parte comprende tutte le relazioni, revisionate dagli autori, e le comunicazioni presentate al convegno attinenti l'ipotesi generale dei lavori. La seconda parte riproduce invece tutti gli altri testi scritti presentati e non ancora pubblicati in altre sedi.

75. Di Cerbo F., Zangari G., *Il diritto del lavoro dei paesi dell'Europa continentale partecipanti alla Cee*, Cedam, Padova 1984, tomi I e II, pp. 192, pp. 827.
L'Enciclopedia giuridica del lavoro, con la pubblicazione delle varie manografie previste nel piano dell'opera, sta realizzando gli ampi obiettivi posti dal suo direttore, professor Mazzoni, le monografie di questi volumi sono dedicate rispettivamente al diritto del lavoro esistente nei paesi dell'Europa partecipanti alla Cee e al diritto comunitario del lavoro. Gli studi si fanno apprezzare per la sinteticità, che nulla toglie all'ampiezza e serietà della trattazione, il rigore scientifico e l'originalità.

76. Diemoz R., *Dal decollo industriale alla crisi dello sviluppo. Il caso Zanussi*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 251.
Il volume si propone di ripercorrere le tappe della crescita della Zanussi, azienda tipica nella storia dello sviluppo economico del nostro paese. Nata come officina in una regione povera e di confine, si trasforma in grande azienda intorno al 1946 con l'intervento di Lino Zanussi, un imprenditore coraggioso e con una concezione sociale del

lavoro. Attraverso l'analisi del contributo fornito alla crescita dell'azienda, non solo dai protagonisti quali Zanussi e Mazza, ma anche dagli operai, impiegati tecnici e dirigenti, l'autore fornisce anche una indagine di costume oltre a una descrizione di un'avventura economica. Non manca una puntuale ricostruzione dell'azione svolta dal sindacato, nel senso di un apporto positivo all'attività produttiva.

77. Donati P., *Risposte alla crisi dello stato sociale. Nuove politiche sociali in prospettiva sociologica*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 309.
L'autore, in questo volume, enuncia una serie di ragioni che hanno provocato la crisi del welfare state. Motivazioni che si possono riassumere nel tentativo di risolvere i problemi sociali con mezzi del tutto inadeguati, redistribuendo le risorse sociali secondo criteri di sicurezza e uguaglianza, e utilizzando strumenti quali l'autorità politica e lo scambio economico. Donati formula alcune ipotesi per superare l'odierna situazione di incertezza, come l'estensione dei valori di solidarietà, la legittimazione di nuove strutture (quali agenzie privato-sociali), un progetto di differenziazione sociale. Lo stato sociale potrà superare l'attuale crisi solo se riuscirà a trovare un nuovo rapporto tra pubblico e privato. Solo così, secondo l'autore, i problemi sociali potranno venire affrontati non tanto in termini di superamento della «povertà», quanto piuttosto in termini di capacità autoregolativa delle diverse sfere sociali.

78. Eufemi M. (a cura di), *La sicurezza sociale nei paesi industrializzati: quali modelli, quali complessità*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1984, pp. 254.
Il volume fa riferimento all'incontro tenutosi nel luglio 1983, promosso dai gruppi parlamentari della Dc, tra esponenti del mondo scientifico, politico ed economico.
Le relazioni proposte affrontano, secondo ottiche diverse, la questione che ruota intorno alla necessità di trovare una nuova sintesi fra politica sociale e sviluppo economico; ciò permetterebbe, infatti, di individuare scelte ed indirizzi più razionali. Mazzocchi, Mathieu e Benvenuti, nelle relazioni introduttive ai lavori, hanno sviluppato temi relativi all'interdipendenza fra problemi sociali ed economici e del rapporto fra cittadino e Stato.

79. Fantetti A., *Contributo allo studio del diritto di sciopero*, Giuffré, Milano 1984, pp. 350.
Il volume è parte di una più ampia ricerca predisposta dall'Istituto di Diritto pubblico dell'università Cesare Alfieri di Firenze. Tale ricerca si muove nella direzione di una valutazione interdisciplinare del diritto di sciopero, che rappresenta uno degli elementi di maggiore rilevanza nella conflittualità aziendale. Il testo dunque, corredato di un'ampia bibliografia, pone le premesse per un riesame complessivo, anche storico e comparato, del fenomeno «sciopero», con un ampio saggio introduttivo. Il primo capitolo tratta di alcuni lineamenti della giurisprudenza costituzionale, mentre il secondo dell'autodisciplina sindacale.

80. Faustini G., *L'obiettivo occupazione nell'esperienza italiana*, Loescher, Torino 1984, pp. 265.
L'autore, nel presente volume, intende riesaminare «i fatti avvenuti negli ultimi decenni alla luce delle condizioni strutturali, dei movimenti collettivi e dell'evolversi del pensiero economico». E questo si rende necessario perché, come spiega Faustini stesso, sebbene la piena occupazione sia stato l'obiettivo primario tanto nelle strategie enunciate dalle forze politiche quanto dai soggetti collettivi, mai è stato affrontato in modo efficace nel passato, né nel momento attuale, mai le scelte politico-economiche sono state realmente orientate verso il raggiungimento dell'obiettivo del «lavoro per tutti». Nonostante il taglio storico del volume (vengono esaminati i principali avvenimenti dall'unità d'Italia ad oggi), vengono trascurati volutamente fatti e decisioni importanti, ma che hanno avuto poca incidenza sull'occupazione, per procedere in un lavoro di ricerca dei collegamenti fra i diversi elementi analizzati.

81. Fausto D., Leccisotti M., *Economia e finanza della sicurezza sociale*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 364.
Il volume fornisce una valutazione economica della sicurezza sociale a partire dagli anni Settanta. Esso si prefigge di analizzare e di stabilire un rapporto tra sicurezza sociale e finanza pubblica. La prima parte del volume è una rivisitazione del tipo di intervento dello Stato, dei sistemi di gestione dei fondi, in particolare di quelli pensionistici. Nella seconda parte gli autori esaminano in modo approfondito i vari livelli delle diverse prestazioni (vecchiaia, infortuni, malattie professionali, disoccupazione, assegni familiari), secondo i criteri del finanziamento, dell'erogazione, degli effetti sulla distribuzione del reddito. In un capitolo a parte viene trattata la situazione della sanità.

82. Favilli P., *Riformismo e sindacalismo. Una teoria economica del movimento operaio: tra Turati e Graziadei*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 366.
L'autore, ripercorrendo la storia del movimento socialista, mette in luce come nell'attuale secolo sia stato realmente possibile al socialismo, per la prima volta, incidere sui processi economici in atto, accelerando la modernizzazione del paese e creando così le condizioni oggettive per una sua crescita. Tutto è stato reso possibile dall'esistenza di un solido retroterra di studi che intravide nella «centralità» del sindacato il terreno ideale in cui poteva realizzarsi una sostituzione delle teorie egemoniche del movimento operaio. Antonio Graziadei, sostiene Favilli, ha fornito proprio quell'impalcatura teorica necessaria al movimento operaio per l'affermarsi delle istanze riformatrici di cui il socialismo si era fatto portatore. I suoi testi, alcuni dei quali riportati in questo volume integralmente, sono tutti tesi all'affermazione della necessità di una cultura nuova nel condurre la lotta di classe, liberata dalle teorie economiche marxiste, e alla concezione di un sindacato combattivo per quanto riguarda un'equa distribuzione del reddito e collaborativo per la soluzione dei problemi relativi alla produzione.

83. Federici N., *Procreazione, famiglia, lavoro della donna*, Loescher, Torino 1984, pp. 176.
Il mutare delle condizioni di vita e di lavoro della donna all'interno e all'esterno della famiglia ha influenzato, secondo l'autore, il sistema dei modelli procreativi. Il volume presenta tutta una serie di dati attraverso i quali viene tentata una correlazione fra le tre variabili esaminate: lavoro, famiglia, procreazione. Esso sembra chiarire e definire un nuovo equilibrio demosociale in via di realizzazione.

84. Ferrara M., *Il welfare state in Italia. Sviluppo e crisi in una prospettiva comparata*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 360.
«In un processo di espansione sostenuta e pressoché lineare il welfare state si è progressivamente imposto come una componente fondamentale dell'assetto istituzionale complessivo che caratterizza le società europeo-occidentali» (p. 17). A partire da questa constatazione l'autore ricostruisce l'evoluzione delle politiche sociali italiane (previdenza, sanità, assistenza, scuola e casa) dal dopoguerra a oggi, tracciando un dettagliato profilo del welfare italiano. Vengono analizzate le spese sociali e il loro finanziamento, le prestazioni e i beneficiari; quindi viene tracciato un bilancio delle realizzazioni e delle lacune. Dal continuo raffronto con le esperienze degli altri paesi ne emerge un'acuta valutazione del modello di welfare italiano.

85. Filograsso F., Gasparotti G., Priarone L., *La negoziazione sindacale: fattori e tecniche. La negoziazione sindacale tra definizione della piattaforma e la stesura dell'accordo. Il negoziatore, il suo ruolo, la sua professionalità*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 195.
Il volume, frutto di una ricerca condotta dalla Uilpem in seguito al dibattito interno relativo al ruolo del delegato, si propone di chiarire la funzione e la professionalità del negoziatore, attraverso l'analisi delle modalità con le quali si raggiunge un accordo sindacale. Il metodo negoziale viene esaminato secondo tre punti di vista: lo scenario sindacale generale, i fattori validi per qualunque negoziato e la pratica attuazione di una trattativa. Viene così rilevato il peso delle capacità personali, della flessibilità delle parti, del grado di rappresentatività sull'andamento di una trattativa. Infine, gli autori propongono alcune soluzioni tecniche.

86. Fiocca G. (a cura di), *Borghesi e imprenditori a Milano dall'unità alla prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1984, pp. 368.
L'antologia evidenzia le tappe dell'industrializzazione nell'area milanese e il progressivo emergere di un ceto imprenditoriale sempre più agguerrito. Fiocca, nel suo saggio introduttivo, documenta l'evoluzione delle principali dinastie industriali lombarde e osserva che la rete di conoscenze interpersonali, almeno per i casi esaminati, quali Pirelli, Binda, Richard, Breda, Marelli, Tosi, Erba, ha costituito un elemento di primaria importanza per una rapida affermazione imprenditoriale sul piano nazionale. I saggi di Costanza Patti, Silvana Casmirré esaminano rispettivamente: l'operato della camera di Commercio e dell'Associazione industriale e la diffusione della cultura tecnologica tramite l'acquisizione di esperienze straniere; mentre Cecilia Dan Novelli, Rosalinda Adami e Luisa Ago hanno ricostruito la funzione degli interessi imprenditoriali nei processi di sviluppo urbano.

87. Fiorito R., *Mercato del lavoro e politica economica*, Marsilio, Venezia 1984, pp. 247.
Il libro presenta un progetto iniziato nel 1978 allo scopo di dotare il sindacato (la Cisl) di un proprio strumento di analisi e previsione: il Momel (modello econometrico del mercato del lavoro dell'Isel). Esso rientra nel filone dei modelli econometrici postkeynesiani anche se, in parte, è innovativo. Elemento interessante è il fat-

to che tale modello tiene conto non solo dei risultati dell'attività industriale, ma altresì del valore aggiunto acquisito nei settori dei servizi privati, nel settore pubblico e nell'agricoltura.

88. Foa V., *La cultura della Cgil. Scritti e interventi 1950-1970*, Einaudi, Torino 1984, pp. 295.
Con questo volume l'autore propone una raccolta di suoi scritti e interventi, appartenenti tutti al periodo che va dal 1950 al 1970, in quanto ritiene necessaria, per l'attuale fase che sta attraversando il sindacato, una riflessione sul suo recente passato, sulle vicende che hanno prodotto mutamenti sia nella strategia che nell'organizzazione. Si tratta di materiali in parte già pubblicati su riviste e giornali, in parte di discorsi e interventi inediti, pronunciati nel corso di congressi, conferenze e riunioni sindacali. Proprio questi ultimi appaiono di particolare interesse perché permettono non solo di cogliere, nei suoi momenti più importanti, la «cultura della Cgil», ma anche i metodi di lavoro e di direzione di quella organizzazione. Dai testi pubblicati emerge anche il dibattito nel sindacato, nei partiti operai e fra sindacati e partiti, sulla crisi e sviluppo del capitalismo, sulla crisi dell'ideologia come cemento dell'unità.

89. Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, *L'impatto della nuova tecnologia sul lavoro a turni nell'industria automobilistica*, Dublino 1984, pp. 147.
Lo studio, realizzato per conto della Fondazione europea da parte di istituti di ricerca presenti in Francia, Repubblica federale tedesca, Italia e Gran Bretagna, tratta dello sviluppo tecnologico e del suo impatto sul lavoro a turni nell'industria automobilistica. La ricerca è articolata in tre parti: nella prima viene analizzato il sistema organizzativo e industriale; nella seconda vengono presentati i casi specifici di innovazione nel lavoro a turni e le conseguenze che quelle hanno avuto sui lavoratori; la terza tratta della possibilità, insita nelle nuove tecnologie, di dare vita a ulteriori innovazioni. Le conclusioni cui perviene nel suo insieme il rapporto finale di ricerca confermano l'esistenza di ben pochi mutamenti nel tipo di turnazione prevalente nell'industria automobilistica dovuta all'introduzione di nuove tecnologie.

90. Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, *Rassegna delle ricerche sull'articolazione del tempo lavorativo e non lavorativo*, Dublino 1984, pp. 73.
Si tratta di una rassegna comprendente gli studi esistenti in materia di interdipendenza fra tempo di lavoro e di non lavoro. Il livello delle ricerche proposte dai diversi paesi membri appare molto differenziato, in quanto risentono delle condizioni sociali, economiche e culturali proprie dei vari paesi. Il volume raccoglie infatti nove rapporti nazionali e un saggio sintetico e valutativo.

91. Fontana F., *La ristrutturazione dell'impresa industriale, problemi dell'occupazione e politiche del lavoro*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 236.
Il problema della programmazione del personale viene affrontata in questo studio dall'autore alla luce delle condizioni del mercato del lavoro italiano, dei vincoli sindacali e delle iniziative di regolazione dei pubblici poteri. In particolare vengono affrontati i problemi connessi alle ristrutturazioni aziendali, ai processi di risanamento che spesso hanno portato a un ampio uso della cassa integrazione. Tutto ciò, secondo l'autore, impone una maggiore attenzione da parte degli organi di governo al mutamento intervenuto nel mercato del lavoro e alla realizzazione di politiche attive del lavoro.

92. Fornengo G., *Il problema della ristrutturazione industriale: la soluzione italiana*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 128.
La Fornengo tratta, in questo volume, della genesi e del contenuto del macchinoso testo legislativo 675/77 sulla riconversione e ristrutturazione industriale, che introduce il concetto di «piano di settore». Analizzando i problemi che la sua applicazione ha aperto, attraverso l'analisi di alcuni casi, fornisce un interessante documento sui meccanismi attraverso i quali si formano e si realizzano le decisioni di politica economica in Italia. Ne emerge un quadro generale, come lo stesso autore sottolinea, in cui un'organica politica industriale è ancora tutta da costruire.

93. Franchi M., Rieser V., *Esperienza e cultura dei delegati*, Bonhoeffer, Reggio Emilia 1984, pp. 334.
Il volume, frutto di un'indagine coordinata dagli autori, rivela la vitalità dei consigli dei delegati, ben lontana da una posizione di rinuncia o di crisi di ruolo. La ricerca ha inoltre messo in luce la capacità di rinnovamento di questa struttura/e i dati riportati nel testo lo dimostrano chiaramente. Infine, l'esperienza dei consigli, secondo le valutazioni di Rieser e Franchi, avrebbe portato i delegati a divenire il centro,

il punto di riferimento, di relazione fondamentale con gli altri lavoratori e con l'azienda.

94. Franciosi F.B., *L'offerta di lavoro nell'analisi economica*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 170.
Con questo volume Franciosi propone un esame della teoria dell'offerta di lavoro, attraverso una rilettura critica dei testi di autori classici e keynesiani. Particolare attenzione e valore viene attribuito al comportamento della popolazione attiva e a tutta la problematica che ruota attorno all'offerta di lavoro. Attraverso questo studio l'autore dimostra che molto spesso le ipotesi formulate nei modelli teorici non permettono un'adeguata interpretazione dell'andamento e del funzionamento del mercato del lavoro.

95. Gaja G. (a cura di), *I lavoratori stranieri in Italia. Problemi giuridici dell'assunzione*. Il Mulino, Bologna 1984, pp. 282.
Il volume procede in un'analisi critica, svolta da vari autori, della normativa italiana e internazionale relativa all'accesso al lavoro degli stranieri. La ricostruzione della legislazione italiana attraverso l'esame delle riforme finora attuate, le valutazioni degli obblighi contratti dallo Stato italiano, la rilevazione delle norme contrattuali rendono l'opera assai complessa e, sotto alcuni aspetti, frammentaria.

96. Galloni N., *Industria, società mutamento tecnologico*, Edizioni Studium, Roma 1984, pp. 180.
Questa pubblicazione, dopo l'analisi dei mutamenti degli anni Sessanta e Settanta intervenuti nella realtà industriale (occupazione, produttività industriale), tenta di indicare nuovi equilibri mediando le aspirazioni sociali con la realtà economica. A questo proposito l'autore propone una nuova integrazione tra impresa, territorio e famiglie: sembrerebbe infatti che queste ultime detengano risorse finanziarie che vengono utilizzate secondo canali che accrescono l'inefficienza e l'irrazionalità del sistema economico italiano.

97. Gennaro P., Scaramozzino P., *Livelli retributivi e politica industriale*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 208.
Il volume è frutto di un convegno organizzato dalla camera di Commercio di Pavia in collaborazione con la facoltà di Statistica dell'università di Pavia. Durante il convegno sono stati resi noti i risultati di un'ampia ricerca del Cnr sul tema dei livelli retributivi per i diversi ruoli dei lavoratori. L'indagine, svolta sulla base di tre campioni di cento dirigenti appartenenti rispettivamente ad aziende private, pubbliche e a partecipazione statale, intende verificare in quale relazione si pongono le diverse caratteristiche tipiche dei ruoli direttivi (quali l'esperienza, l'età, il titolo di studio, la responsabilità, il mercato) con i livelli retributivi. Traendo spunto dalla ricerca, il professor Mazocchi, nella sua relazione, ha ampliato il discorso ai rapporti fra retribuzioni e sistema economico. La tavola rotonda che ha concluso i lavori ha evidenziato le diverse opinioni di imprenditori e sindacato sull'argomento.

98. Giampaolino L., *La legge quadro sul pubblico impiego*, Giuffré, Milano 1984, pp. 536.
Con questo studio l'autore offre uno strumento organico di consultazione su un grosso problema giuridico: la legge quadro sul pubblico impiego. Il volume contiene infatti il commento sistematico, articolo per articolo, di tutte le parti innovative la disciplina del pubblico impiego, di cui alla legge n. 23 del 29 marzo 1983.

99. Giudici D., Negro P., *I contratti di solidarietà. Cosa sono, come si fanno*, Ediesse, Roma 1984, pp. 111.
In questa guida si fa il punto sul dibattito apertosi in Italia, fino alla recente sistemazione legislativa, intorno ai contratti di solidarietà. Questo istituto, ancora poco conosciuto, prevedendo la possibilità di intervenire sulla durata dell'orario di lavoro riducendolo od organizzandolo in modo diverso, è un nuovo strumento che si muove verso una soluzione del problema del lavoro. Chiude il volumetto una rassegna degli accordi realizzati.

100. Giugni G., *Diritto sindacale*, Cacucci, Bari 1984, pp. 397.
Il testo, che costituisce un utile compendio all'opera precedente del 1980, tratta in maniera precisa e puntuale del diritto sindacale. L'autore registra infatti ogni cambiamento avvenuto in questo ultimo periodo. I capitoli dedicati alla contrattazione collettiva sono quelli in cui si trovano le maggiori novità. Ampio spazio, inoltre, è dedicato alla contrattazione nel pubblico impiego, realizzatasi dopo l'accordo quadro e al tema dell'autoregolamentazione del diritto di sciopero.

101. Giugni G., Veneto G., Veneziani B., *Dottrina e giurisprudenza di diritto del lavoro*, Utet, Torino 1984, vol. 3, pp. 1.428.
L'opera rappresenta una ricostruzione sistematica delle correnti interpretative elaborate dai giudici e dagli studiosi di diritto sindacale. «La ri-

cerca costituisce un momento di riflessione e confronto per quanti (avvocati e giudici, sindacalisti, studiosi) operano nel settore del diritto del lavoro, e non solo in esso, e vuole contribuire all'illustrazione e all'approfondimento dei complessi nodi problematici che rendono attuale e dinamico ciascun istituto analizzato». L'opera è suddivisa in tre volumi: il primo dedicato al contratto collettivo, il secondo allo sciopero e il terzo, composto di due tomi, al sindacato. I volumi sono aggiornati al dicembre 1982 e la complessità della materia trattata ha reso necessario delimitare il campo di indagine, come nel caso del contratto collettivo, affrontato nei suoi aspetti generali teorico-interpretativi e non nei suoi profili di contenuto.

102. Golzio L., *Economia e organizzazione della sicurezza del lavoro in impresa*, Giuffré, Milano 1984, pp. 317.
L'autore, docente dell'università di Modena, affronta in questo volume, il problema della sicurezza del lavoro cercando di conciliare le esigenze dei lavoratori, gli obiettivi dell'impresa e la funzione regolatrice dello Stato in tale materia. Golzio insiste sulla necessità della prevenzione quale sistema atto a rispondere sia ai vincoli economici che a quelli sociali. Infine, propone una sorta di cogestione, quale metodo idoneo a trovare soluzioni efficaci al problema della sicurezza.

103. Granata C., Gugliotta G., *I provvedimenti in materia di lavoro dell'ottava legislatura*, Arte grafica De Angelis, Roma 1984, pp. 690.
Con questa pubblicazione l'Asap rende disponibile un utile strumento di lavoro per quanti operano nel mondo del lavoro. L'ottava legislatura, come sottolinea Gianluigi Bragantin nell'introduzione, «non è stata avara di interventi diretti e indiretti in materia di lavoro e di previdenza». Per rendersi conto della mole degli interventi legislativi dal 1979 al 1983, basta scorrere il nutrito indice delle leggi approvate dal Parlamento che sono state raccolte in questo volume con estrema precisione. I provvedimenti vengono riportati secondo un criterio che segue la dinamica temporale della loro pubblicazione.

104. Guidetti Serra B., *Le schedature Fiat. Cronaca di un processo e altre cronache*, Rosemberg & Sellier, Torino, 1984, pp. 160.
La ricostruzione delle vicende relative al processo, protrattosi dal 1971 al 1978, contro la Fiat per le schedature compiute dall'azienda, viene presentata in questo volume per dimostrare come la discriminazione compiuta nei confronti dei lavoratori non fosse solo di tipo politico o sindacale, ma ruotava anche attorno all'adesione o meno ai valori familiari tradizionali. In appendice al libro sono riportati i fatti che portarono nel 1979 al licenziamento di 61 operai in seguito alla formulazione di gravi accuse.

105. Haeimler A., Milana C., *Prezzi relativi, ristrutturazione e produttività. Le trasformazioni dell'industria italiana*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 202.
Il volume è frutto di un importante lavoro di ricostruzione delle serie statistiche relative all'industria per il periodo 1954-82. Lo studio permette agli autori di evidenziare i processi di trasformazione dell'apparato produttivo avvenuti negli anni considerati. Viene così ribaltata la tesi di un immobilismo industriale.

106. Ichino P., *Il tempo della prestazione nel rapporto di lavoro*, Giuffré, Milano 1984, pp. 244.
Questo volume si pone l'obiettivo di ricostruire un quadro di riferimento giuridico unitario e organico, al tanto dibattuto tema della distribuzione e riduzione del tempo della prestazione. Sono esaminati nel primo capitolo la rilevanza del tempo di lavoro nel contratto collettivo di lavoro; nel secondo capitolo i problemi relativi alla flessibilità e, nel terzo, quelli relativi alla collocazione temporale della prestazione.

107. Intersind, *Governare l'economia*, Cedis, Roma 1984, pp. 293.
Il volume raccoglie gli atti del convegno «Stato, impresa, sindacato: i soggetti delle relazioni industriali nel governo dell'economia», tenutosi a Roma nel 1983. Il volume è suddiviso in quattro sezioni che trattano rispettivamente delle «Istituzioni e soggetti collettivi», «L'esperienza storica dell'impresa italiana tra economia e politica», «Le relazioni industriali nelle ipotesi di democrazia comparata» e «Il ruolo dello Stato nelle relazioni industriali per il governo dell'economia». Obiettivo del convegno era quello di offrire un'opportunità di riflessione sull'evoluzione dei rapporti tra Stato e parti sociali.

108. Invernizzi E. (a cura di), *L'organizzazione del lavoro d'ufficio tra automazione e decisioni strategiche*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 370.
Il libro è frutto di un vasto lavoro iniziato nel 1980 e condotto in gruppo da Ciborra, Dalla Chiesa Luberto e Salomone. Quali sono i fattori che determinano il mutamento organizzativo, quali miglioramenti vengono apportati dalle nuove tecnologie al lavoro d'ufficio e quali fattori,

dall'automazione alle scelte strategiche, determinano i mutamenti in corso? Sono questi alcuni degli interrogativi ai quali lo studio intende dare approfondite risposte. Gli autori ritengono, però, che non sia possibile proporre una soluzione univoca, come risulta dai casi esaminati, in quanto l'introduzione di nuove tecnologie dà ampie possibilità di decisione agli attori collettivi che operano nelle organizzazioni complesse.

109. Invernizzi G. (a cura di), *Strategia d'impresa*, Etas Libri, Milano 1984, pp. 337.
Il volume, nato come supporto tecnico-didattico per un corso di economia aziendale tenuto all'Università Bocconi, è di interesse documentale soprattutto per la sistematicità di raccolta dei materiali relativi ai casi aziendali (ventuno) sulla strategia d'impresa. Con l'inserimento di alcuni casi stranieri è possibile dedurre raffronti e riflessioni sul comportamento manageriale in contesti socioeconomici differenti. I settori industriali trattati sono diversi: meccanico, tessile, elettronico.

110. Iori A., *Nuove tecnologie e organizzazione del lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 158.
Il volumetto che appartiene alla collana «Le Guide», vuole essere un agile contributo alla comprensione dei mutamenti intervenuti negli anni recenti nel mondo del lavoro. La prima parte — che segue all'ampia introduzione di Lorenzo Caselli in cui vengono esplicitate le linee all'interno delle quali è proceduta l'intera riflessione — intende spiegare le caratteristiche delle nuove tecnologie e quali cambiamenti esse hanno introdotto nel lavoro (nuove figure professionali, ecc.). La seconda parte descrive lo scenario italiano, i settori di possibile sviluppo e sottolinea la necessità dell'intervento pubblico a sostegno di questo settore industriale. La terza e quarta parte, analizzando alcuni casi particolari italiani e stranieri, indica quali sono i principali problemi che il sindacato deve affrontare nella fase di introduzione di nuove tecnologie.

111. Irer, *La ricollocazione industriale in Lombardia*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 239.
Giuliano De Blosio e Alberto Riva presentano in questo volume una ricerca basata su un'indagine diretta su circa 150 imprese lombarde. Il fine è quello di conoscere le cause che stanno alla base della ricollocazione industriale. Gli autori affrontano i temi della mobilità, della distanza degli spostamenti. Viene anche considerata la dimensione aziendale e i settori di attività. I risultati della ricerca confermano l'importanza di uno stretto collegamento fra politica industriale e politica territoriale: infatti, sostengono gli autori, la razionalizzazione degli insediamenti produttivi richiede paralleli interventi di politica economica.

112. Ires Cgil, *La crisi dell'industria chimica italiana: raffronti internazionali*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 239.
Nell'ultimo decennio il settore chimico ha inciso negativamente sulla bilancia commerciale del nostro paese, in quanto è aumentata la sua dipendenza dall'estero con contemporanea caduta della capacità di esportazione. L'ampio programma di investimenti che ha interessato l'industria chimica europea ha reso l'Italia paese importatore non più nei soli settori della chimica fine, ma anche nelle materie plastiche e nella chimica organica. Solo da qualche tempo «si è attivata la ricerca di un gruppo dirigente che forse è in grado di gestire la ristrutturazione del settore chimico Eni». Il testo, corredato da numerose tavole statistiche, è un utile strumento di raffronto europeo sulle prospettive dell'industria chimica.

113. Ires Cgil, *La vertenza sul costo del lavoro e le relazioni industriali*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 243.
I saggi raccolti in questo volume trattano dei vari temi che sono stati oggetto della lunga trattativa che si è conclusa con l'accordo del 22 gennaio 1983, sul costo del lavoro. I saggi di Stefano Patriarca, Roberto Convenevole, Giovanna Altieri e Antonio Perrucci, che compongono la prima parte del volume, procedono in una ricostruzione del quadro macroeconomico esistente prima di gennaio, attraverso un'analisi della struttura del costo del lavoro, dei costi delle imprese industriali e delle cause dell'inflazione strutturale. La seconda parte, con i saggi i Patriarca, Carrieri, Donolo, Perulli, Telò e Ghezzi traccia, attraverso l'esame dei contenuti dell'accordo, un'ipotesi interpretativa che si pone in modo critico rispetto a quella neocorporativista, già emersa nel dibattito sindacale e politico. Conclude il volume un'appendice di documentazione sul costo della vita (a cura di Dal Cò), sulla scala mobile e distribuzione del reddito (a cura di Stefano Patriarca), sugli assegni familiari (a cura di Bellina).

114. Ires Cgil Lombardia, *Ruolo ed efficacia della contrattazione collettiva articolata*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 143.

Il volume contiene gli atti del convegno organizzato dalla sezione giuridica dell'Ires Cgil della Lombardia, sul ruolo e l'efficacia della contrattazione articolata nei vari livelli, che si è tenuto a Milano nell'aprile 1983. Il tema è dedicato a una ricerca di composizione del dissidio nascente fra fonti di diverso livello regolanti in modo difforme la stessa materia. Nel caso dunque che i contratti collettivi nazionali, di settore e aziendali regolino in modo diverso la stessa materia la dottrina ha formulato alcune teorie.

115. Isfol, *Occupazione giovanile in Europa*, Isfol, Roma 1984, pp. 214.
Il testo fornisce un quadro esauriente delle strategie adottate in alcuni paesi europei per la programmazione degli interventi di occupazione giovanile rapportati alla situazione italiana. In particolare, viene rilevato l'andamento che le diverse misure hanno impresso al mercato del lavoro nel corso degli anni e gli aggiustamenti intervenuti.

116. Isfol, *Rapporto 1983 sulla formazione professionale in Italia*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 344.
Il rapporto presentato, relativo al 1982, mette immediatamente in evidenza che, per la prima volta in quest'ultimo decennio, al fenomeno dell'aumento della disoccupazione si è aggiunto quello di una reale riduzione dell'occupazione. Essendo in presenza di un rapido processo di innovazione tecnologica e organizzativa, l'Isfol sottolinea che si rende sempre più urgente avviare un sistema di formazione continuativo, dalle caratteristiche «policentriche», che sia in grado di garantire una riconversione del lavoratore in qualunque momento della vita attiva.

117. Isfol, *Rapporto Isfol 1984*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 400.
Il periodico rapporto Isfol, che analizza le dinamiche della domanda e dell'offerta di lavoro, della professionalità, dei processi formativi e della situazione economica nel suo insieme, fornisce anche per il 1983 dati di interesse. Il volume rileva come, nonostante i segni di ripresa, l'Italia sia ancora in ritardo rispetto all'andamento internazionale. Gli incrementi occupazionali previsti non si sono verificati, soprattutto a causa dei bassi investimenti effettuati e del ritardo con cui si sono affrontate le ristrutturazioni. L'Isfol rileva inoltre, per quanto riguarda la risposta statale alla domanda di formazione, l'esistenza di un avanzato processo di razionalizzazione e di diversificazione di sedi formative.

118. La Bella G., *L'Iri nel dopoguerra*, Studium, Roma 1984, pp. 231.
L'autore propone un'attenta ricostruzione delle vicende dell'Iri nell'immediato dopoguerra: è una storia della lotta condotta dall'istituto per la propria affermazione nell'ambito delle decisioni di politica economica assunte durante uno dei periodi più critici della industria italiana. Dal testo emergono con chiarezza linee contrastanti circa il grado di autonomia da concedere all'istituto: da un lato venne affermata infatti la necessità di un maggior controllo da parte dell'esecutivo e dall'altra l'opportunità di non ledere la libera iniziativa delle singole aziende. La questione si è risolta con l'approvazione dello statuto del 1948.

119. Lassini A., *Le politiche regionali per la ricollocazione industriale*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 313.
Merito di questo volume, che raccoglie i contributi del convegno «Le politiche regionali per la ricollocazione industriale», organizzato dalla Regione Lombardia nel marzo 1984, è quello di aver portato l'attenzione di operatori economici e politici su una dimensione regionale delle trasformazioni avvenute nell'industria. Il volume copre un'ampia gamma di argomenti, propone riflessioni e analisi empiriche generali, ma scende anche all'esame di casi concreti. Essa offre un'immagine complessiva dei problemi sul tappeto e molti spunti e suggerimenti particolari. Il volume comprende lo studio di Luciano Consolati, due relazioni sulla legislazione di Alberto Bonardi, Antonio Noura e Roberto Zucchetti. Concludono il volume due contributi sugli aspetti urbanistici di Romano Dal Ri e Ignazio Pisani.

120. Lehmbruch G., Schmitter P. (a cura di), *La politica degli interessi nei paesi industrializzati. Modelli di politica neocorporativa*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 350.
La raccolta di saggi che vengono presentati con questo volume trattano delle forme corporative di gestione del potere. L'intento degli autori è quello di mettere alla prova i modelli teorici elaborati con il funzionamento della concertazione. Vengono esaminate realtà diverse: i paesi scandinavi, l'Italia, la Svizzera e gli Stati Uniti. Tutti i saggi rilevano come lo Stato non intervenga nei rapporti tra le parti sociali solo come semplice mediatore di interessi. Lo Stato solleciterebbe quindi la formazione di gruppi di interesse o, in altre occasioni, li selezionerebbe; in altre, invece, ne sarebbe influenzato. La flui-

dità del rapporto esistente fra queste tendenze è acquisizione del recente dibattito. In particolare il saggio di Regini sull'Italia è centrato sui sindacati, la loro strategia, le loro iniziative.

121. Lepore M., Medina A., *Il diritto alla sicurezza sul lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 181.
Il manuale, che appare con una presentazione di Pietro Rescigno, presenta gli strumenti disponibili nell'ambito giuridico per rimuovere le cause di pericolosità e di nocività dei luoghi di lavoro, e quindi poter prevenire infortuni e malattie. Gli autori ripercorrono le tappe che hanno preceduto la riforma sanitaria, che viene poi analizzata nei suoi tratti salienti. Nella prima parte del libro viene tracciato un profilo storico-legislativo del concetto di prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali; nella seconda si esaminano la legislazione regionale, lo stato di attuazione delle leggi, l'attività dei servizi di prevenzione. La terza e ultima parte è dedicata agli aspetti giurisprudenziali. Il quadro viene arricchito dai risultati di un'indagine sui casi giudiziari per infortuni mortali sul lavoro, trattati dalla Procura della Repubblica di Roma dal 1976 al 1980.

122. Manacorda P., *Lavoro e intelligenza nell'età microelettronica*, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 132.
La rivoluzione microelettronica condurrà forse a un'altra era umana di cui oggi possiamo individuare solo alcuni aspetti più appariscenti. Manacorda assume un atteggiamento critico verso la modernizzazione tecnologica esasperata, giustificandola con il rischio di riduzioni sostanziali dei posti di lavoro, con la conseguenza di ulteriori divaricazioni sociali e di reddito. Ma i rischi, secondo l'autore, sarebbero anche altri: redistribuzione anomala dei tempi di lavoro tra settori diversi; sviluppo delle conoscenze con stratificazioni e disuguaglianze potenzialmente crescenti. Rimane «la consapevolezza che per il momento la rivoluzione microelettronica ha eliminato la fatica e la noia, ma non lo sfruttamento e l'alienazione, come qualcuno sperava, che rimangono ancora i due caratteri essenziali del lavoro nella società capitalistica».

123. Mantovani F., Morelli U., Pellicciari G., Trassari S., *La programmazione dei servizi sanitari*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 222.
Gli autori, con questo volume forniscono alcuni indicatori per realizzare una valutazione sul funzionamento delle autonomie locali nel campo dei servizi sanitari. Essi ritengono che sia necessaria una programmazione degli interventi e una buona conoscenza dei bisogni per attuare un'adeguata politica sociale. Punto centrale, ai fini della rilevazione della domanda sociale, diventa quindi, secondo gli autori, l'esistenza di un efficiente sistema informatico sociosanitario, in quanto i bisogni vanno intesi come problemi sociali e non in modo assistenziale.

124. Martelli A., *Lo scambio complesso. Governi, politiche e imprese nei paesi avanzati*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 356.
Con questo volume l'autore intende tracciare una mappa delle politiche industriali e dello sviluppo economico dei sette paesi più industrializzati del mondo occidentale. Il lavoro ha come oggetto «i sistemi industriali: entità indefinite che comprendono governi, imprese, parti sociali, organizzazioni di vario tipo, tecnologie, ecc.». E l'autore, dunque, esamina le misure che i governi hanno attuato, a partire dal 1950, per influenzare le decisioni di investimento delle imprese; quindi le politiche «orizzontali» e «verticali» o settoriali poste in essere dalle industrie in risposta ai provvedimenti governativi. I paesi considerati sono Stati Uniti, Canada, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia.

125. Matteucci N., *La governabilità delle società industriali*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 135.
Il volume, tratto dal convegno promosso dall'Istituto U. La Malfa e tenutosi a Bologna nel febbraio 1983, cerca di analizzare criticamente le tendenze in atto alle società postindustriali. Traendo lo spunto dall'analisi delle enormi trasformazioni nei modi di vivere e nelle strutture, la ricerca guarda nel futuro per poter dedurre tutto ciò che nel campo politico e culturale appare definitivamente superato e tutto ciò che sarà utile per riordinare la società. L'autore evidenzia la crisi di rappresentanza di sindacati e partiti e la crisi dello stato sociale. Eppure questi anni hanno rivalutato le energie latenti nella società occidentale: si è inaugurata, infatti, l'età dell'elettronica che ha offerto grandi potenzialità sconosciute che avranno riflessi anche positivi sui livelli occupazionali. In conclusione, la governabilità nel nostro paese sarebbe connessa, in certa misura, con la politica dei redditi, proposta già a suo tempo da La Malfa e attuabile sotto forma di patto sociale.

126. Mazziotti F., *Diritto del lavoro*, Liguori, Napoli 1984, pp. 485.
Il testo di Mazziotti è un utile strumento di la-

voro. Tratta del diritto del lavoro in senso lato, comprendendo anche la legislazione previdenziale. L'autore accenna all'estensione del diritto del lavoro, dalle caratteristiche prevalentemente industriali, ai settori dell'agricoltura, dei servizi e del commercio; e perfino al pubblico impiego, che sempre più viene assorbito nella sfera del diritto del lavoro. D'altra parte il processo di privatizzazione della pubblica amministrazione ha determinato una parallela estensione della contrattazione. Il testo è suddiviso in tre parti: la prima è dedicata a un'ampia introduzione; la seconda alla qualificazione del rapporto di lavoro, alla distinzione da figure affini e ai rapporti sociali; la terza, infine, alla trattazione del rapporto di lavoro dipendente.

127. Merli R., Dina A. (a cura di), *Modello robot. Come cambia il modo di produrre e di lavorare dell'auto*, Ediesse, Roma 1984, pp. 220.
Il volume si propone di fare il punto su particolari esperienze di automazione presso aziende automobilistiche.
La prima parte del volume illustra le prime esperienze di robotizzazione ed esamina le modifiche tecnologiche apportate alla Fiat nel corso degli anni Settanta. La seconda parte tratta, oltre che delle applicazioni microelettroniche nel processo produttivo delle automobili, delle applicazioni robotiche in stabilimenti statunitensi ed europei. La terza parte, infine, è dedicata all'analisi degli effetti economici e sociali della robotizzazione.

128. Merli Brandini P., Sambucini C., *È ancora possibile un sindacalismo di sinistra?*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 144.
Quale sarà il futuro e il ruolo del sindacato in Italia? Sono domande ricorrenti tra i lavoratori e i militanti sindacali. Con questo volume gli autori intendono formulare alcune proposte per poter uscire dalla crisi nella quale si trovano le forze popolari di sinistra. Gli autori osservano come i periodi di recessione influiscano negativamente sul ruolo e l'immagine del sindacato, costretto a operare in spazi molto limitati. In Italia, la crisi del sindacato è ancora maggiore, non solo a causa della stridente contraddittorietà tra stagione rivendicativa e combattiva e quella attuale basata su posizioni difensive, ma anche per la mancanza di un progetto alternativo, in grado di ottenere risultati compatibili con la ripresa economica e consensi nel mondo del lavoro. Ma gli autori ritengono che sia ancora possibile un futuro per il sindacato; a patto che si lavori per un grande dialogo fra tutte le forze popolari di sinistra e per la costruzione di un progetto che riaffermi il ruolo delle classi lavoratrici nella gestione del paese.

129. Monasta A., *Cultura, professionalità e formazione. I casi dei settori tessile ed elettronico*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 129.
Oggetto di studio di questo volume sono i settori tessile ed elettronico, visti sotto l'aspetto dei bisogni emergenti di riqualificazione professionale. Entrambi i settori, sebbene per cause molto diverse, necessitano di continui mutamenti e ripensamenti sulla qualità della cultura professionale e sull'organizzazione del sistema formativo. Il libro presenta due esperienze di processi di qualificazione professionale: nell'area tessile sono analizzati gli interventi effettuati a Prato e a Carpi; nell'area elettronica vengono proposti i corsi tenuti dalla Regione Piemonte e il lavoro prodotto dal gruppo della Fast sull'informatica per la Lombardia.

130. Morando S., *La formazione psico-sociale nell'industria italiana*, Nuova Italsider, Taranto 1984, pp. 220.
Il volume illustra la non rispondenza dei programmi scolastici alle esigenze aziendali, e quindi la tendenza dell'impresa a curare la formazione tecnica e professionale, le tipologie e gli aspetti psicologici del processo di formazione in modo diretto. L'autore si sofferma inoltre sull'illustrazione delle metodologie usate dall'Italsider.

131. Moro D., *Crisi e ristrutturazione dell'industria siderurgica italiana*, Giuffré, Milano 1984, pp. 256.
Il volume analizza crisi, sviluppo e razionalizzazione dell'industria siderurgica dei paesi fondatori della Ceca, con particolare riferimento alla siderurgia italiana, evidenziandone la posizione di competitività dimostrata dai prodotti piani e lunghi in acciaio comune e dagli acciai speciali.

132. Mortara A. (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 745.
Con un approccio di tipo biografico questo volume intende ricostruire cent'anni di intervento pubblico in Italia. Noti studiosi presentano ampie biografie dei principali protagonisti dell'azione pubblica, quali: L. Luzzati, R. Bianchi, G. Massarenti, G. Montemartini, E. Nathan, D. Dall'Olio, F. Nitti, M. Ruini, C. Petrocchi, A. Serpieri, A. Beneduce, A. Osio, A. Rocca, O. Sinigallia, G. Cenzato, F. Giordani, G. Reiss Romoli, R. Mattioli, E. Rossi, A. Olivetti, E. Mattei. Attraverso questa raccolta di studi vengono evidenziati chiaramente i diversi valori dominanti

e i diversi climi culturali che hanno caratterizzato le fasi dello sviluppo economico e dato vita a diversi strumenti e modalità di intervento.

133. Mortillaro F., *Sindacati e no*, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1984, pp. 209.
Il volume è frutto dei dati e delle ricerche svolte dall'Osservatorio sulle relazioni industriali costituito dalla Federmeccanica nel 1983. Questo strumento, messo in atto per raccogliere in modo sistematico le informazioni relative al settore metalmeccanico, data la sua rilevanza, permette — secondo l'Associazione di estendere le indicazioni all'intero settore industriale. Il volume è diviso in tre parti. La prima, curata da Mortillaro, è dedicata al primo rapporto della federmeccanica sulle relazioni industriali. In questa sezione viene rilevato che il settore metalmeccanico è quello che «ha sostenuto per decenni il peso di una pressione sindacale di gran lunga superiore a quella degli altri settori, anche se oggi la situazione appare cambiata», come appare anche dai dati elaborati dall'Osservatorio. I risultati dell'indagine dimostrano che il clima sindacale è migliorato, anzi nell'85% dei casi considerati è risultato buono. Ma, osserva Mortillaro, è difficile capire i motivi di tale mutamento nelle relazioni industriali, anche se certamente su di esse hanno influito la crisi congiunturale e una maggiore conoscenza dei fenomeni economici. In sostanza, Mortillaro sostiene che l'era del sindacato di massa sta per finire, anche perché il superamento della società industriale sembra determinare il tramonto del modello di relazioni industriali che si è affermato negli ultimi quaranta anni e che era basato su un forte controllo sindacale dei lavoratori.

134. Napoli M., *Occupazione e politica del lavoro in Italia. Profili della legislazione 1974-1983*, Vita e Pensiero, Milano 1984, pp. 346.
Si tratta di una raccolta di commenti, scritti per riviste giuridiche e sindacali, a leggi in materia di lavoro che concorrono a formare una trattazione unitaria e continuativa. La tutela dell'occupazione e la struttura del mercato del lavoro costituiscono il filo conduttore del volume, che si articola in quattro parti. La prima commenta la politica del lavoro in Italia, attraverso l'esame di leggi, decreti e progetti di legge relativi alla formazione professionale e al collocamento. La seconda tratta del costo del lavoro nella crisi occupazionale tra legge e contrattazione collettiva. La terza affronta gli interventi di promozione dell'occupazione e della riconversione produttiva; la quarta, infine, esamina l'azione sindacale per una politica attiva del mercato del lavoro.

135. Natale S., *La resa dei conti*, Ediesse, Roma 1984, pp. 144.
Il volumetto, che riveste le caratteristiche di una guida, vuole essere uno strumento di supporto per tutti quei lavoratori che sono al termine della prestazione lavorativa, in modo che ognuno sia in grado di calcolare da sé la somma a cui ha diritto. L'autore infatti mette in chiaro i benefici della legge del maggio 1982, cosa comporta il reinserimento dell'indennità di contingenza precedentemente bloccata, il significato del fondo di garanzia.

136. Olivetti A.O., *Dal sindacato rivoluzionario al corporativismo*, Bonacci, Roma 1984, pp. 320.
In questa antologia vengono raccolti gli scritti che vanno dal 1904 al 1931 del teorico del sindacalismo rivoluzionario quale era Angelo Oliviero Olivetti. Essi sono preceduti da un ampio, approfondito saggio storico che non si limita a una ricostruzione critica delle vicende legate al nome di Olivetti, ma tenta una ben più ampia interpretazione della storia politica, sindacale e culturale dei primi anni del Novecento.

137. Osculati G., *Organizzare con successo. L'arte di gestire un'azienda*, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1984, pp. 198.
Il libro è nato anche a seguito della constatazione della profonda crisi dell'impresa italiana. Esso offre notevoli elementi di dibattito sul momento organizzativo. L'accento però tende a spostarsi dalla qualità della strategia aziendale alla qualità dell'esecutore. Infatti, l'autore si propone di orientare l'attenzione del dirigente italiano sull'importanza della qualità dell'esecuzione del lavoro e sui fattori di successo. La prima parte illustra il «modello 7 S», che rappresenta la relazione ottimale tra sette variabili esaminate. Per quanto attiene all'altra parte del libro, relativa alla gestione delle aziende di successo, vengono individuate otto caratteristiche comuni.

138. Passerini L., *Torino operaia e fascismo*, Laterza, Bari 1984, pp. 296.
La ricerca, pur avvalendosi anche delle fonti tradizionali, si basa principalmente sulle interviste fatte, secondo un campione rappresentativo dalla classe operaia torinese tra le due guerre, a lavoratori non attivisti e a militanti sindacali. Uno dei principali motivi di interesse del volume sta proprio nell'avere usato la fonte orale quale strumento fondamentale di ricerca. Viene pertanto

affidata particolare importanza alla forma della memoria, alle caratteristiche culturali e ai simboli. L'autrice sottolinea esplicitamente di non poter arrivare a risultati definitivi e questo la rende libera di esporre valutazioni, fare ipotesi.

139. Pedone R., *La tutela igienico-sanitaria del lavoro secondo la normativa vigente*, Ferrara, Milano 1984, pp. 337.
Il manuale, scritto da Pedone, che per lungo tempo ha ricoperto un importante incarico presso l'Ispettorato del lavoro per la Lombardia, ha il pregio di avere raccolto sinteticamente e chiaramente le nozioni medico-sanitarie aggiornate sulla tutela e prevenzione negli ambienti di lavoro. Esso è suddiviso in cinque parti più un'appendice, contenente le principali disposizioni di legge sulla problematica esaminata. Il taglio del volume non è specialistico; e questo permette a tutti coloro che operano nell'ambito di istituzioni o servizi medici, anche se non forniti di preparazione specifica, di trarne utilità pratica.

140. Pepe C., *Lo sviluppo internazionale delle piccole e medie imprese*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 193.
Il volume fa parte della collana curata dalla facoltà di Economia e Commercio dell'università di Urbino. Obiettivo di questo originale studio è quello di costruire un quadro completo dei metodi, degli strumenti e delle politiche attuate dai maggiori paesi industrializzati a sostegno dell'internazionalizzazione dell'impresa minore. Lo studio si basa su una serie di ricerche sul campo, realizzate prevalentemente in Italia e in Francia; e si avvale del contributo di studiosi di problemi di gestione dell'impresa.

141. Persiani M., Simoneschi G., *Le leggi sul lavoro*, Giuffré, Milano 1984, pp. 1.431.
L'opera, di cui sono già apparsi i primi due volumi, si arricchisce ora di questo volume interamente dedicato alla raccolta della normativa in tema di previdenza sociale, annotata anch'essa con la giurisprudenza. L'opera si fa apprezzare per diversi motivi: innanzi tutto per la pregevole selezione dei fondamentali testi di una legislazione quanto mai ampia e disorganica quale quella previdenziale; inoltre, per il criterio usato nel riprodurre le norme. Esse vengono raccolte per «materia», fatto questo che rende la consultazione molto agevole e spedita.

142. Pisani E., *Diritti sindacali e democrazia nell'impresa in Europa. I recenti sviluppi in Italia, Francia, Spagna, Grecia*, Marsilio, Venezia 1984, pp. 162.
I materiali pubblicati si riferiscono agli atti del convegno internazionale organizzato dalla Fondazione Brodolini nell'aprile 1982, in collaborazione con il centro culturale di Saint Vincent. Le relazioni riportate di E. Ghera, I.M. Verdier, A. Lyon Coen, Y.K. Manitaki, M.R. Pinero, P. Pedrazzoli, R. Lewis, A.C. Neal, G. Giugni fanno il punto sulla normativa e sul dibattito in corso intorno al tema della democrazia industriale, nei quattro paesi esaminati. I materiali si riferiscono al periodo precedente alle leggi francesi e greche, che pertanto vengono riportate nella parte documentale allo scopo di fornire elementi di attualità alla riflessione ancora in corso.

143. Pizzigallo M., *L'Agip degli anni ruggenti (1926-1932)*, Giuffré, Milano 1984, pp. 326.
In Italia, solo recentemente si è ridestato l'interesse per una storia dell'industria petrolifera. Il testo tratta della storia dell'Agip dal 1926 al 1932. Il pregio dello studio risiede nell'avere evidenziato le particolarità di questa grande azienda, istituita con il rdl del 3 aprile 1926, che ne fanno un punto di riferimento. Precedente all'Iri e all'Imi, delle quali in parte ne ricalca la formula, l'Agip, nacque in un periodo di forte caratterizzazione nazionale e si inserì in un ambizioso programma balcanico propugnato dall'allora ministro delle Finanze Volpi. L'Agip riuscì a decollare nonostante le scarse risorse finanziarie nel mercato internazionale, piegando difficoltà obiettive e vincendo la sfida dei grandi trust.

144. Pugliese E., *I braccianti agricoli in Italia, tra mercato del lavoro e assistenza*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 116.
Lo studio di Pugliese intende mettere in luce, attraverso un'analisi condotta con riferimenti comparativi alla situazione di altri paesi, la condizione peculiare dei braccianti italiani, il funzionamento e le tendenze del mercato del lavoro di questo settore produttivo. Ne emerge un quadro che rivela, da un lato, l'esistenza di rapporti informali a livello della produzione e, dall'altro, un ruolo crescente della politica di sostegno dei redditi.

145. Regalia I., *Eletti e abbandonati. Modelli e stili di rappresentanza in fabbrica*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 368.
Lo studio che viene pubblicato è frutto di una ricerca promossa dal Cesos e condotta durante il 1901 e 1982, attraverso una serie di interviste individuali e collettive. Il lavoro intende indagare intorno al non facile problema del ruolo che oggi deve essere attribuito ai consigli dei delegati. I risultati della ricerca si propongono dunque di colmare le lacune conoscitive relative al-

la struttura e al funzionamento dei consigli nell'attuale situazione sindacale, ponendo al centro dell'indagine il problema della rappresentanza nelle sue varie dimensioni. L'autrice, formulando alcune ipotesi interpretative delle modificazioni intervenute nelle relazioni sindacali nei luoghi di lavoro, fornisce primi spunti di riflessione sulle dinamiche della rappresentanza sindacale.

146. Reynaud J.D. *Sociologia dei conflitti di lavoro*, Dedalo, Bari 1984, pp. 127.
Tra le varie forme di protesta che evidenzia uno stato di conflittualità nei rapporti sociali, il mezzo più importante è certamente lo sciopero. La sua importanza non risiede solo nei costi che esso richiede alla parte datoriale, ma anche nella sua intrinseca capacità di pressione sociale e politica, tale da poter influire e modificare non solo gli equilibri tra le parti, ma le stesse decisioni dei governi. Nel suo saggio introduttivo Gian Primo Cella pone tutta una serie di domande sulla funzione dello sciopero nelle società avanzate; domande a cui Reynaud fornisce sintetiche risposte, che hanno il merito di fornire chiare interpretazioni sulle dinamiche dell'azione collettiva.

147. Reyneri E. (a cura di), *Doppio lavoro e città meridionale*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 308.
L'indagine sul doppio lavoro nell'area catanese, che viene presentata in questo volume, e alla cui stesura hanno partecipato, oltre al curatore, Rita Palidda e Daniela Timpamaro, rientra nell'ambito delle sei ricerche, relative ad altrettante aree del nostro paese, promosse dal Consiglio italiano per le scienze sociali. Si tratta di un rapporto di ricerca circostanziato, supportato da numerosi e interessanti dati, teso a dare risposte precise a interrogativi quali: quanti sono i plurioccupati, quale attività svolgono, quali sono le condizioni dal lato della domanda, quale effetto ha tale fenomeno sulla distribuzione del reddito e sulla partecipazione politico-sindacale, quali sono le possibilità concrete di sostituire ai bioccupati lavoratori in cerca di occupazione? Il punto di osservazione privilegiato dallo studio è la struttura produttiva e dell'area piuttosto che il comprensorio; e ciò mette in evidenza le caratteristiche del mercato del lavoro, molto articolato, costituito da una parte da occupati garantiti e stabili (appartenenti alla pubblica amministrazione, ad aziende pubbliche e a grandi imprese manifatturiere) e, dall'altra, da un vastissimo settore di occupazione autonomo o organizzato in piccole unità, spesso occasionale, difficilmente in regola con le norme contrattuali. Data questa composizione del mercato del lavoro, secondo Reyneri, si può parlare di doppio lavoro solo nel caso di quei lavoratori che svolgono la loro attività principale nell'area con elevate garanzie di reddito e di stabilità del posto di lavoro.

148. Ricci M., *Anni di ferro. Merloni in Confindustria*, Ediesse, Roma 1984, pp. 115.
L'autore, noto giornalista di *la Repubblica*, ricostruisce i fatti, le strategie e le lotte interne all'organizzazione della Confindustria durante gli anni, che vanno dal 1980 al 1984, di governo di Vittorio Merloni. Anni caratterizzati da un duro scontro con il sindacato, da difficili rapporti con il mondo politico, dalle continue controversie con il sistema creditizio. Maurizio Ricci, con uno stile brillante e scorrevole, mette in luce il peso delle scelte e delle decisioni della più importante organizzazione imprenditoriale sull'andamento delle relazioni industriali e, più in generale, sulla vita economica e politica del nostro paese.

149. Riosa A., *Il movimento operaio tra società e Stato. Il caso italiano all'epoca della II Internazionale*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 222.
Il volume traccia una ricostruzione storica del dibattito, delle discussioni e dei contrasti esistenti all'interno del movimento operaio, a cavallo del secolo, circa la concezione del partito e del rapporto tra politica ed economia, tra partito e sindacato. Ma il tema di fondo resta il ruolo del movimento operaio nella società civile e nello Stato. I diversi piani, attraverso i quali vengono letti la polemica e i testi di Buozzi, Labriola, Turati e Mussolini riportati nel libro, permettono all'autore di superare le interpretazioni di taglio ideologico che per molto tempo hanno prevalso in quest'ambito.

150. Rispoli M. (a cura di), *L'impresa industriale. Economia e management*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 820.
Si tratta di un manuale, con finalità prevalentemente didattiche, di tecnica industriale, scritto da un gruppo di allievi di Pasquale Saraceno che hanno ripreso il discorso da lui iniziato sulla «produzione industriale». Il volume inizia con un capitolo che tratta di teoria dell'impresa e di tecniche manageriali; prosegue poi con scritti sulle diverse funzioni dell'impresa: investimenti, produzione, lavoro, finanza, marketing e si conclude con tre capitoli dedicati alle strategie e alla struttura dell'impresa stessa.

151. Rocella M., *La composizione dei conflitti di lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 173.
Quale paese ha risolto meglio il problema della composizione dei conflitti di lavoro? Proprio alla ricerca di una risposta a questo problema è dedicato il volume di Rocella, che descrive, con un approccio di tipo giuridico, le caratteristiche del sistema italiano, inglese, tedesco e francese. La ragione principale dell'interesse dell'autore per tale problematica sta nella convinzione dell'opportunità di superare un'intera fase storica durante la quale «la conduzione della vertenza assorbiva più energie dell'accordo». Nella prima parte vengono analizzate le caratteristiche delle istituzioni straniere, insieme ai protocolli triangolari, agli accordi interconfederali siglati in Italia negli ultimi anni. Segue un'analisi dei risultati degli interventi di mediazione fra le parti in conflitto, che, secondo Rocella, non sembrano avere raggiunto risultati soddisfacenti. L'attività conciliatrice svolta in Italia dagli enti locali, e analizzata nella seconda parte del volume, pur essendo stata molto intensa, non pare sia stata più efficace dei metodi adottati negli altri paesi della Cee. Nella terza e quarta parte del saggio vengono esaminati due casi particolari di composizione del conflitto: quello dell'Alfa Romeo e quello dell'azienda postale.

152. Romano R., *Nascita della grande industria in Italia. Decollo delle grandi fabbriche 1860-1940*, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 156.
Il volumetto si propone di offrire un quadro semplice della storia dell'industria italiana dall'unità fino all'inizio della seconda guerra mondiale. Esso, rappresentando una sintesi, quasi uno schema cronologico di avvenimenti, fornisce interpretazioni a volte fin troppo semplificate.

153. Rusciano M., *Contratto collettivo e autonomia sindacale*, Utet, Torino 1984, pp. 168.
Il testo fa parte del trattato di diritto privato, pubblicato, sotto la responsabilità di Rescigno, dalla Utet. L'autore, ripercorrendo le fasi successive alla soppressione del sistema corporativo e all'entrata in vigore della Costituzione, si è assunto l'impegno di rileggere, in chiave civilistica, l'organizzazione sindacale nel suo insieme e il contratto collettivo di lavoro dipendente. La proposta di Rusciano, a conclusione dello scritto, da cui traspare una chiara conoscenza storica e una equilibrata critica, è quella della necessità di una nuova legislazione a sostegno del sistema contrattuale.

154. Rusconi E., *Scambio, minaccia, decisione. Elementi di sociologia politica*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 284.
Il saggio di Rusconi presenta notevoli elementi di interesse. È un saggio di grande attualità; prende infatti spunto da alcune parole ricorrenti nel dibattito politico quali: scambio, identità, minaccia, strategia, decisione, autorità. L'approccio è di tipo sociologico ed è teso a una trattazione sistematica di quelle parole che diventano così «concetti chiave per una riflessione che va alla radice di quell'insieme di comportamenti che fanno politica nel senso più ampio». La ricerca prende l'avvio con una riflessione sullo «scambio politico», visto dall'autore non come una riduzione della politica alle regole del mercato, ma come la riscoperta, nelle forme del mercato, di un meccanismo di interpretazione strategica dei soggetti sociali. Il volume prosegue con una seconda parte dedicata alle interpretazioni dell'«autorità» nella letteratura italiana, riservando in particolare, un'ampia parte critica e propositiva alle proposte di modifica istituzionale avanzate da Amato e da Miglio.

155. Salvemini S., *Il cambiamento organizzativo nelle aziende di credito*, Giuffré, Milano 1984, pp. 250.
Il volume affronta il processo di mutamento verificatosi nella domanda, proveniente dall'ambiente, di variazioni strategiche e organizzative. La ricerca empirica, svolta su un campione di duecento banche, mette in evidenza tendenze verso un mutamento che porterebbero a previsioni ottimistiche, nonostante che i processi di cambiamento nel settore bancario appaiano lenti, in quanto godono di una crescita relativamente facile e dunque non sviluppano una cultura della flessibilità organizzativa.

156. Santi E., Varni A. (a cura di), *Itinerari sindacali. Trent'anni di storia sindacale*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 486.
Il volume raccoglie storie ed esperienze sindacali aziendali realizzatesi nell'arco di un trentennio, coincidente con gli anni Cinquanta-Settanta. Si tratta del volume finale della collana di studi storici curati dal Cesos. Frutto di un importante e approfondito lavoro di ricerca storica, il volume ripercorre il cammino fatto dai militanti della Cisl, offrendo una lettura critica dell'organizzazione, fatta dall'interno. Il saggio di Franco Gheddo *L'esperienza della Fim Cisl alla Fiat e nella realtà torinese* dà un notevole contributo alla conoscenza della nascita di un sindacato come quello della Cisl. Mentre il saggio di Luciano Pero *Operai, studenti e sindacati a Milano*, permette una rilettura delle vicende legate all'esplosione della contestazione

studentesca del 1968. Di particolare interesse storiografico appare il saggio introduttivo di Angelo Varni *Una storia senza sindacato.*

157. Santoro Passerelli G., *Dall'indennità di anzianità al trattamento di fine rapporto*, Giuffré, Milano 1984, pp. 212.
Il presente studio, che prende l'avvio da un esame della vecchia disciplina relativa all'istituto dell'indennità di anzianità e di quello attuale dell'indennità di fine rapporto, si propone di chiarire non solo le ragioni che hanno portato a una modifica così profonda dell'istituto, ma anche di portare a conoscenza il contesto normativo ed economico nel quale si colloca il nuovo istituto. L'indagine non si limita infatti alla semplice analisi dell'evoluzione normativa dell'istituto e dei diversi significati che ha avuto nel corso degli anni, ma è sempre vista nel più ampio contesto politico e sociale, cogliendo tutte le relazioni esistenti fra indennità di fine rapporto e altri istituti quali: l'anzianità di servizio, i fondi di anzianità, il trasferimento di azienda, che comportano sempre consistenti erogazioni di somme al lavoratore nel momento della cessazione del rapporto di lavoro.

158. Scalia R. (a cura di), *L'osservatorio provinciale sul lavoro e sulle professioni. Il caso di Nuoro*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 143.
Il volume vuole sottolineare come la carenza di informazioni riguardanti il mercato del lavoro provochi notevoli disagi fra i giovani e per coloro che sono, comunque, in cerca di occupazione. Il caso dell'Ufficio provinciale di Nuoro viene esaminato con particolare attenzione, perché, sia pure in maniera parziale, ha cercato di reagire a tali disfunzioni limitando e riducendo il degrado dell'assetto economico e occupazionale nella provincia stessa. Viene inoltre denunciata la quasi totale inesistenza di corsi di formazione professionale o di riqualificazione, nonostante l'elevato numero di lavoratori in Cassa integrazione guadagni.

159. Schiattarella R., *Mercato del lavoro e struttura produttiva*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 119.
Il volume tratta delle specifiche relazioni fra tendenza del mercato del lavoro ed efficienza del sistema produttivo, arrivando a conclusioni innovative rispetto a quanto generalmente sostenuto. La ricerca, analizzando i tassi di attività, i livelli salariali, la struttura dell'occupazione, gli indici di produttività, evidenzia che la pressione svolta dall'aumento del costo del lavoro non sempre ha svolto una funzione negativa per l'impresa. Anzi, soprattutto nelle medie e piccole aziende, ha svolto un ruolo di razionalizzazione dell'apparato industriale. I dati presentati denunciano l'incongruenza di quelle interpretazioni che vedono il nostro sistema indutriale in una situazione critica.

160. Scisca R. (a cura di), *Ruolo ed efficacia della contrattazione articolata*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 143.
Questo volume raccoglie gli atti del convegno della sezione giuridica dell'Ires Cgil della Lombardia su «Ruolo ed efficacia della contrattazione collettiva articolata ai vari livelli», tenutosi a Milano nell'aprile del 1983. Le relazioni di B. Veneziani, E. Siniscalchi e gli interventi di Bellocchio, Castano, Sabattini, Orso e Pollastri si addentrano in una valutazione delle conseguenze dell'accordo del 22 gennaio sulla contrattazione articolata. Ha introdotto elementi di rigidità e di centralizzazione? E in quale misura? Nel caso in cui i contratti collettivi regolino in modo diverso la materia, come interviene la giurisprudenza? Queste alcune delle principali domande cui il dibattito ha cercato di rispondere, anche se, ovviamente, non in modo conclusivo.

161. Stroppa C. (a cura di), *La cooperazione per un progetto della società italiana, F. Angeli, Milano 1984, pp. 264.*
Questo volume, che comprende gli atti del convegno «La cooperazione per un progetto della società italiana», organizzato dalla Camera di commercio di Pavia, nel 1982, presenta lo scenario storico della cooperazione in Italia ed esamina gli aspetti tecnici, culturali e politici attraverso i quali la cooperazione si esprime. Raccogliendo contributi provenienti da varie discipline (economia, giurisprudenza, sociologia), gli autori affrontano temi quali: «cooperazione e teoria economica» (Severino Sterpi); «rapporti fra economia aziendale e imprese cooperative» (Antonio Tessitore); «le cooperative nel programma sociale ed economico della Costituzione» (Sergio Berti). Conclude il libro una serie di comunicazioni centrate sull'argomento generale della cooperazione nella Regione Lombardia.

162. Sylos Labini P., *Le forze dello sviluppo e del declino*, Laterza, Bari 1984, pp. 289.
L'autore, in questo volume, spiega lo sviluppo economico scomponendolo in tre fattori fondamentali: progresso tecnico, mutamento nelle forme di mercato, mutamenti nelle distribuzioni del reddito. La raccolta di saggi è appunto ordinata secondo questa chiave di lettura. La prima parte riprende la trattazione dello sviluppo economico all'interno del pensiero dei classici, men-

tre la seconda parte è centrata sulle relazioni che intercorrono tra il processo di innovazione e la crescita della produttività. In ciascuno dei saggi, alle considerazioni teoriche fanno seguito comparazioni con la situazione attuale, e in particolare con quella italiana. Nella terza parte l'autore ripropone le connessioni tra sviluppo economico e forme di mercato. La quarta e ultima parte, che si compone di tre saggi, è una disamina delle ipotesi di Smith, Ricardo, Keynes e Marx circa il nesso tra il rapporto prezzi-salari e lo sviluppo economico. La raccolta si chiude con un riesame dell'analisi di Keynes sui fattori che determinarono la grande depressione.

163. Treu T. (a cura di), *Il patto contro l'inflazione. Contenuti e documenti delle intese governo-sindacati*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 323.
Il volume analizza i cambiamenti avvenuti nel 1983 e nel 1984 nell'ambito della politica sociale ed economica, oggetto della concertazione avvenuta fra le parti sociali e il governo. Viene valutato l'accordo del 22 gennaio e si esaminano le innovazioni da esso apportate. In particolare Treu, nel saggio introduttivo, illustra le conseguenze delle vicende legate all'intesa del febbraio 1984, sulle relazioni industriali.

164. Treu. T. (a cura di), *Gli studi di relazioni industriali negli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 193.
Questa ricerca, attraverso un approccio multidisciplinare, opera una riflessione critica sugli studi e ricerche relativi alle relazioni industriali. Dagli anni Settanta, caratterizzati da un diffuso interesse per le relazioni industriali, la produzione letteraria in materia è aumentata anche qualitativamente. Emergeva pertanto l'esigenza di fare il punto sullo stato della letteratura, sia per mettere ordine nella materia, sia per procedere a una definizione dell'oggetto e della metodologia delle relazioni industriali. Il volume, quindi, costituisce un utile strumento di lavoro per quanti vogliono utilizzare un'ampia rassegna bibliografica ragionata sul tema. Non solo vengono presi in considerazione gli aspetti più evidenti delle relazioni industriali, come il conflitto, la contrattazione, le organizzazioni sindacali datoriali e dei lavoratori, ma si dà anche un giusto risalto agli studi socioeconomici.

165. Urbani G., Weber M., *Cosa pensano gli operai*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 306.
Il volume presenta un sondaggio promosso da *Il Sole 24 Ore* e affidato alla Doxa, che aveva come obiettivo il rilevamento degli «orientamenti reali» degli operai dell'industria italiana sui temi della politica, dell'economia, delle istituzioni. I dati emersi dal sondaggio, anche se di difficile confronto con precedenti simili indagini, indicano un grosso cambiamento di opinioni e di atteggiamenti dei lavoratori italiani rispetto a un decennio fa.

166. Vallebona A. *Il trattamento di fine rapporto di lavoro*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 230.
Le vicende relative al trattamento di fine rapporto non possono isolarsi dal contesto sociale ed economico nel quale sono maturate. Partendo da queste considerazioni, l'autore svolge un'accurata analisi a partire dalla legge n. 91/77, che escludeva l'indennità di contingenza dal calcolo del trattamento di fine rapporto, per arrivare ad alcune considerazioni intorno alla legge n. 297/82. Il testo è suddiviso in tre parti. La prima è relativa alla disciplina legale del trattamento di fine rapporto, la seconda tratta dei rapporti tra le fonti e la terza si riferisce al regime transitorio.

167. Vardaro G., *Contrattazione collettiva e sistema giuridico. Il diritto sindacale tra contratto e istituzione*, Jovine, Napoli 1984, pp. 140.
L'autore, dopo un primo capitolo di carattere introduttivo, in cui si sofferma sulla natura del contratto collettivo di diritto privato, procede nella descrizione del processo di razionalizzazione giuridica del contratto stesso. Il volume si conclude con un intero capitolo dedicato a una sistemazione dell'ordinamento sindacale secondo criteri di funzionalità.

168. Vingone M., *Sicurezza sul lavoro: normativa europea*, Lec, Torino 1984, pp. 1.633.
Questa raccolta organica delle disposizioni comunitarie e dei relativi provvedimenti di recepimento dell'ordinamento italiano fino al 31 dicembre 1982, nel settore dell'igiene e della sicurezza del lavoro, offre agli operatori una rapida e aggiornata fonte di consultazione delle singole legislazioni riunite per temi e in ordine cronologico.

169. Visentini L. (a cura di), *Tra mestiere e vocazione. La sociologia del lavoro in Italia*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 298.
Il volume rappresenta un primo valido tentativo di ricostruire, con il contributo dei protagonisti e attraverso l'esame delle diverse tematiche oggetto della sociologia del lavoro, la storia dell'introduzione e dell'istituzionalizzazione di questa materia come disciplina accademica.

Periodici/sommario

Problemi generali, p. 553
1. Occupazione e tendenze del mercato del lavoro, p. 553
1.1. Il dibattito sulla cultura del lavoro, p. 556
2. Il dibattito sulla struttura del salario, p. 557
2.1. Costo del lavoro e decreto del 14 febbraio, p. 559
2.2. Indennità di fine rapporto, p. 560
3. Orario di lavoro, p. 561
4. Conflittualità, p. 562
5. Intervento dello Stato e relazioni industriali, p. 563
6. Legislazione e diritto del lavoro, p. 564
7. Giurisprudenza del lavoro, p. 566
8. Dinamiche dello Stato sociale, p. 567
8.1. Sanità, p. 568
8.2. Previdenza, p. 569
8.3. Cassa integrazione guadagni, p. 570
9. Politica fiscale e distribuzione del reddito, p. 570
10. Il dibattito sui modelli di relazioni industriali, p. 571

Contrattazione collettiva, p. 573
1. Politiche contrattuali, p. 573
1.1. Contrattazione di settore, p. 574

Il sindacato dei lavoratori, p. 576
1. Sindacato e sistema politico, p. 576
2. Sindacato e azione economico-sociale, p. 578
3. Azione sindacale e mutamenti della struttura produttiva, p. 579
4. Sindacato, cooperazione, partecipazione, p. 580
5. Sindacato e formazione professionale, p. 580
6. Sindacalizzazione e rappresentanza, p. 581
7. Le organizzazioni sindacali: dibattito e vita organizzativa, p. 582
8. Sindacato e rapporti internazionali, p. 582

Il sindacato degli imprenditori, p. 583
1. Imprenditori e politica economica e sociale, p. 583
2. Casi aziendali e di settore, p. 585
3. Il dibattito sulle nuove tecnologie, p. 586
4. Imprenditori e mutamenti della struttura produttiva, p. 588
5. Management, p. 589
6. Le organizzazioni sindacali degli imprenditori, p. 589

Elenco dei periodici consultati

Aggiornamenti sociali
Appunti di cultura e di politica
Asap - Notizie sindacali
L'Assistenza sociale
Azimut
Bancaria
La Civiltà cattolica
Classe
Contrattazione
Critica del diritto
Critica marxista
Critica sociale
La Critica sociologica
Democrazia e diritto
Direzione aziendale
I Diritti dei lavoratori
Il Diritto del lavoro
Economica e lavoro
Economia e politica industriale
Economia italiana
Economia pubblica
Eni - Quaderni Dipers
Espansione
European industrial relations review
Formazione domani
Formazione e ricerca
Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali
L'Impresa
Impresa e società
Inchiesta
L'Industria
Industria e sindacato
Intersocial
Ires Materiali
Lavoro e previdenza oggi
Lavoro e sindacato
Massimario di giurisprudenza del lavoro
Medicina dei lavoratori
Mezzogiorno d'Europa
Mondoperaio
Moneta e credito
Monthly review
Il Mulino
Notiziario Ceres di economia del lavoro
Le nuove leggi civili commentate
Nuovo sviluppo
Orientamenti della giurisprudenza del lavoro
Orientamenti nuovi
Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni
Piccola industria
Politica del diritto
Politica ed economia
Previdenza sociale
Problemi del socialismo
Problemi di gestione
Il Progetto
Proposte
Prospettiva sindacale
Prospettive del mercato del lavoro
Prospettive nel mondo
Psicologia e lavoro
Quaderni della Rivista trimestrale
Quaderni di Economia del lavoro
Quaderni di formazione Isfol
Quaderni di formazione Pirelli
Quaderni di Industria e sindacato
Quaderni di Rassegna sindacale
Quaderni di sociologia
Quaderni Isril
Quaderni Isveimer
Quaderni piacentini
Quale impresa

Queste istituzioni
Rapporti Cesos
Rassegna di statistiche del lavoro
Rassegna italiana di sociologia
Relazioni industriali
La Ricerca sociale
Rivista degli infortuni
e delle malattie professionali
Rivista di politica economica
Rivista giuridica del lavoro
e della previdenza sociale
Rivista italiana di diritto del lavoro
Rivista italiana di scienza politica
Rivista trimestrale di diritto
e procedura civile
Sapere
Sicurezza sociale oggi
Sindacato '80
Sistema previdenza
S. & L.
Sociologia del lavoro
Stato e mercato
Studi economici e sociali
Studi di sociologia
Studi Formez
Studi organizzativi
Successo
Studi storici
Tendenze dell'occupazione
Vita e pensiero

Problemi generali

1. Occupazione e tendenze del mercato del lavoro

170. Aiello G., Ronzani S., *Risanamento aziendale a «job creation»? Un bilancio dell'attività della Gepi*, in «Economia e lavoro», XVIII, 2, aprile-giugno 1984.

171. Albertini S.,*Ruolo occupazionale della cooperazione nel settore agricolo e nelle attività extra-agricole in provincia di Gorizia*, in «Quaderni di Economia del lavoro», 19, 1983, pp. 123-140.

172. Altieri G., *Industria primi anni '80. Regione per regione occupazione e mobilità*, in «Ires Materiali», II, 3, marzo-aprile 1984, pp. 36-40.

173. *Ancora sulla «disoccupazione» tecnologica*, in «Direzione aziendale», XXIV, 10, ottobre 1984, pp. 562-564.

174. Antonelli G., *Risorse umane e redditi da lavoro. Domanda di istruzione offerta di lavoro e comparazione tra settore privato e settore pubblico*, in «Economia e lavoro», XVIII, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 17-42.

175. Arrigo G., *Tendenze evolutive del mercato del lavoro in Italia*, in «Lavoro e sindacato», III, 2, aprile-giugno 1984, pp. 3-36.

176. Battistoni L., Palleschi M.T., *Part-time e offerta di lavoro femminile*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 6, novembre-dicembre 1984, pp. 42-44.

177. Bellofiore R., *L'ombra del futuro. Ristrutturazione del capitale e crisi dell'occupazione alle soglie degli anni '80*, in «Quaderni piacentini», 15, 1984, pp. 63-104.

178. B.M., *Augusto Graziani: l'occupazione meridionale tra industria e terziario (Intervista)*, in «Politica ed economia», XV, 10, ottobre 1984, pp. 31-32.

179. Boitani A., *Keynes e la teoria monetaria dell'occupazione*, in «Rivista di politica economica», LXXIV, 2, febbraio 1984, pp.328-368.

180. Brunetta R., Toratto R., *Politiche del lavoro e livelli territoriali ottimali*, in «Economia e politica industriale», IX, 44, dicembre 1984, pp. 119-130.

181. Bruzzo A., *La distribuzione territoriale dell'occupazione del settore pubblico in un approccio interregionale: il caso italiano*, in «Economia e lavoro», XVIII, 3, luglio-settembre, 1984, pp. 74-102.

182. Cacace N., *Nuove professioni importanti, ma non risolveranno il problema dell'occupazione*, in «Nuovo sviluppo», IX, 1, marzo 1984, pp. 5-18.

183. Capparucci M., *Ampliamento dell'esercito di riserva in un mercato del lavoro segmentato: il caso dell'immigrazione straniera*, in «Economia e lavoro», XVIII, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 143-149.

184. Causi M., Caronna P., *Disoccupazione tecnologica. Prospettive per gli anni '80*, in «Eni-Quaderni Dipers», 12, 1984, pp. 5-81.

185. Cazzaniga E., *Occupazione, orario e politica industriale. Esperienza Alfa Romeo*, in «Azimut», III, 13, settembre-ottobre 1984, pp. 14-19.

186. *Come si risolve il problema della disoccupazione giovanile*, in «Direzione aziendale», XXIV, 4, aprile 1984, pp. 220.

187. Dal Bosco E., *Il mercato del lavoro e la congiuntura internazionale*, in «Prospettive del mercato del lavoro», IV, 8, luglio-dicembre 1984, pp. 3-9.

188. D'Harmant F.A., *Politica dell'occupazione: un nuovo quadro normativo*, in «Economia e lavoro», XVIII, 2, aprile-giugno 1984, pp. 143-154.

189. Del Boca D., *Differenziali salariali e alternative di orario*, in «Economia e lavoro», XVIII, 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 3-16.

190. Del Bosco E., *Il mercato del lavoro e la congiuntura internazionale*, in «Prospettive del mercato del lavoro», IV, 7, gennaio-giugno 1984, pp. 9-13.

191. Dell'Aringa C., *Occupazione, la ricetta made in Usa*, in «Politica ed economia», V, 9, settembre 1984, pp. 21-22.

192. De Martino S., *Politiche del lavoro e sviluppo locale dell'esperienza francese*, in «Economia e politica industriale», XI, 41, marzo 1984, pp. 251-268.

193. Faustini C., *La grande sfida dell'occupazione*, in «Politica ed economia», XV, 10, ottobre 1984, pp. 70-71.

194. Fastini G., *Prospettive economiche europee nel medio termine e obiettivo occupazione*, in «Economia e lavoro», XVIII, 4, settembre-dicembre 1984, pp. 69-71.

195. Faustini G., *«Real wage gap» e occupazione*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», XXXVI, 1/2, gennaio-giugno 1984, pp. 3-10.

196. Faustini G., Ravoni G., *Le tendenze dell'occupazione e della disoccupazione tra l'inizio degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta*, in «Economia e lavoro», XVIII, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 113-117.

197. Faustini G., Tresoldi C., *Le prospettive dell'occupazione, in Italia, al 1990*, in «Economia e lavoro», XVIII, 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 73-78.

198. Ferri P., *Produttività, tecnologia e occupazione*, in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 19-22.

199. *Flessibilità e organizzazione dell'uso della forza lavoro in Italia*, in «Forum Isel», I, 1, ottobre 1984, pp. 1-8.

200. Frey L., *Caratteristiche della disoccupazione nei paesi industrializzati occidentali*, in «Tendenze dell'occupazione», IX, 5/6, maggio-giugno 1984, pp. 1-7.

201. Frey L., *I disoccupati in Italia e il loro destino*, in «Tendenze dell'occupazione, IX, 9/10, settembre-ottobre 1984, pp. 1-7.

202. Frey L., *L'economia italiana e l'occupazione nel 1983*, in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XI, 5, maggio 1984, pp. 1-6.

203. Frey L., *Politica economica e occupazione in Italia nel 1985*, in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XI, 11, novembre 1984, pp. 1-4.

204. Frey L., *I problemi più gravi da affrontare nel 1984 sono quelli di disoccupazione e sottoccupazione*, in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XI, 1, gennaio 1984, pp. 1-4.

205. Frey L., *Progresso tecnico e occupazione negli anni '80: il caso significativo dell'occupazione bancaria*, in «Tendenze dell'occupazione», IX, 7/8, luglio-agosto 1984, pp. 1-4.

206. Frey L., *Prospettive immediate dell'occupazione industriale in Italia*, in «Tendenze dell'occupazione», IX, 5/6, maggio-giugno 1984, pp. 1-7.

207. Frey L., *Tendenze dell'occupazione*, in «Tendenze dell'occupazione», X, 3/4, marzo-aprile 1984, pp. 1-4.

208. Frey L., *Le zone franche come strumento per il consolidamento strutturale dell'occupazione*, in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XI, 12, dicembre 1984, pp. 1-4.

209. Frey L., *L'importanza dei servizi per le prospettive dell'occupazione in Italia*, in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XI, 3, marzo 1984, pp. 1-4.

210. Frey L., *Cinque sfide al sindacato*, in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XI, 8, agosto 1984, pp. 1-4.

211. Frey L., *Il significato occupazionale della spesa sanitaria a livello locale*, in «Quaderni di Economia del lavoro», 19, 1983, pp. 169-182.

212. Frey L., Banfi G.A., Dosi Dolfini P., Melani M., Mosca U., Vaciago G., Finocchiaro A., Revell J.R.S., *Politica monetaria e politica dell'occupazione in Italia, un confronto di innovazione finanziaria*, in «Quaderni di Economia del lavoro», 20, 1983, pp. 166.

213. Giannini M., *I quadri: un profilo in formazione e una ricerca difficile. Dodici indagini empiriche e un questionario redazionale*, in «Sociologia del lavoro», XXXIX, 22, 1984, pp. 211-252.

214. Giovine M., *Interventi vecchi e nuovi per l'occupazione giovanile*, in «Mondoperaio», XXXVII, 2, febbraio 1984, pp. 17-20.

215. Guariello F., *Nuove forme di lavoro dipendente*, in «Lavoro e sindacato», X, 4, luglio-agosto 1984, pp. 3-10.

216. Guastariello M., *Un osservatorio sindacale per il mercato del lavoro*, in «Ires Materiali», II, 7, novembre-dicembre 1984, pp. 35-39.

217. *Idee di ieri e di oggi nella riflessione su terziario e ceti emergenti negli anni '80 in Italia*, in «Sociologia del lavoro», XXXIX, 22, 1984, pp. 93-120.

218. Jannacone Pazzi, *Mercato del lavoro e professionalità*, in «Formazione domani», 4/5, maggio-giugno 1984, pp. 4-9.

219. Lambertucci P., *Una «possibile configurazione dell'agenzia per l'impiego»*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 1/2, gennaio-febbraio 1984, pp. 187-195.

220. Lanza P., *Giovane apprendista cercasi*, in «Azimut», III, 14, novembre-dicembre 1984, pp. 74-77.

221. *Il lavoro femminile in Italia*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 4, luglio-agosto 1984, pp. 37-58.

222. Lenghi S., *Per il rilancio dell'impresa e lo sviluppo dell'occupazione*, in «Prospettive nel mondo», X, 91-42, gennaio-febbraio 1984, pp. 61-69.

223. Leonardi S., *Competitività, riforma comunitaria, occupazione*, in «Critica marxista», XXII, 6, novembre-dicembre 1984, pp. 147-158.

224. *Livelli occupazionali*, in «I Diritti dei lavoratori», 96, settembre 1984, pp. 11-12.

225. Livraghi R., *Segmentazione del mercato del lavoro e scelte professionali*, in «Quaderni di Economia del lavoro», 23, 1984, pp. 17-208.

226. Magdoff H., Swezy P.M., *Disoccupazione: il fallimento dell'iniziativa privata*, in «Monthly review», XVII, 1/2, gennaio-aprile 1984, pp. 1-4.

227. Marvin J., *Verso le professioni del futuro*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 2, marzo-aprile 1984, pp. 35-45.

228. *Il mercato del lavoro e la congiuntura interna*, in «Prospettive del mercato del lavoro», IV, 7, gennaio-giugno 1984, pp. 15-22.

229. Merlini M., *2001: odissea nei nuovi mestieri manuali (Inchiesta)*, in «Politica ed economia», XV, 11, novembre 1984, pp. 22-31.

230. Merlini M., *Nuove tecnologie e occupazione nella macchina del tempo*, in «Politica ed economia», XV, 9, settembre 1984, pp. 19-28.

231. Micheli G., *Costruire un sistema informativo del mercato del lavoro «user oriented»: trasparenza dell'informazione, razionalità delle attese*, in «Economia e lavoro», XVIII, 2 aprile-maggio 1984.

232. Morgera P., *Il part-time e pubblico impiego*, in «Il diritto del lavoro», 2, maggio-agosto 1984, pp. 252-254.

233. Nahmijas A., Piacentini P., *Due contributi di ricerca sul tema: «L'impresa e la domanda di lavoro»* , in «Ires Materiali», II , supplemento al n. 2, giugno 1984, pp. 1-47.

234. *L'occupazione e la scelta dimensionale-produttiva delle imprese italiane*, in «Tendenze reali», 25 aprile 1984, pp. 1-12.

235. *Occupazione giovanile in Europa*, in «Quaderni di formazione Isfol», 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 19-189.

236. Pagani M., *Un confronto fra dati dell'Istat e del ministero del Lavoro relativi all'occupazione nell'industria*, «Rassegna di statistiche del lavoro», XXXV, 4, ottobre-dicembre 1983, pp. 63-69.

237. Pagani M., *Ripercussioni sul mercato del lavoro dell'accordo del 22 gennaio 1983*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», XXXVI, 1/2, gennaio-giugno 1984, pp. 11-13.

238. Pagani E., *Stratificazione delle famiglie secondo la forza lavoro e segmentazione di un mercato del lavoro*, in «Economia e lavoro», XVIII, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 77-87.

239. *Il part-time in Italia: antichi e recenti sviluppi*, in «Studi economici e sociali», XIX, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 29-38.

240. Perrucci A., *Gli effetti dell'innovazione sull'occupazione: alcuni elementi*, in «Ires Materiali», II, 7, novembre-dicembre 1984, pp. 28-31.

241. Piacentini P., *Accumulazione di capitale e domanda di lavoro; osservazioni su alcune ricerche*, in «Ires Materiali», II, 4, maggio-giugno 1984, pp. 33-38.

242. Piva P., Giordano A., *Una leva di donne meridionali*, in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 83-94.

243. Pizzuto G., *Inserimento dei disabili nelle attività produttive. Problemi metodologici dell'analisi costi-benefici*, in «Economia pubblica», XIV, 7/8, luglio-agosto 1984, pp. 433-440.

244. *La politica salariale e l'occupazione*, in «Congiuntura italiana», XXVII, supplemento al n. 1, gennaio 1984, pp. 29-41.

245. *Il rapporto Isfol 1983*, In «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 3, maggio-giugno 1984, pp. 8-15.

246. Roberti P., *Macroeconomic and public finance «costs» of high unemployment*, in «Economia e lavoro», XVIII, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 3-15.

247. Romeo C., *Gli interventi in materia di occupazione civile*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», XXXVII, 4, dicembre 1983, pp. 1.462-1.485.

248. Santarelli R., *Economia e lavoro nel 1984*, in «Relazioni industriali», II, 4, dicembre 1984, pp. 287-292.

249. Saracino A., *L'offerta di lavoro: una verifica empirica sul «panel» delle regioni italiane (1967-1979)*, in «Economia e lavoro», XVIII, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 43-53.

250. Schettino G., *Disoccupazione e copertura dei redditi in Italia*, in «Ires Materiali», II, 3, marzo-aprile 1984, pp. 41-45.

251. Serravalli G. *Sviluppo industriale, occupazione e squilibrio Nord-Sud in Italia: il ruolo delle regioni intermedie (1951-1981)*, in «Quaderni di Economia del lavoro», 21/22, 1983-84, pp. 17-194.

252. Sironi B., *La difficile arte di immigrare*, in «Critica sociale», XCIII, 1, gennaio 1984, pp. 32-33.

253. *Spesa pubblica e valutazione economica degli investimenti. L'esperienza del Fio*, «Ires Materiali», supplemento al n. 4, maggio-giugno 1984, pp. 1-99.

254. Strati F., *Strumenti nazionali e regionali per le politiche del lavoro*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 106, gennaio-febbraio 1984, pp. 43-58.

255. Tronti L., *Disoccupazione, stato, famiglia*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 161-162.

256. Varesi P., *Relazioni industriali e mercato del lavoro*, in «Formazione domani», 4/5, maggio-giugno 1984, pp. 52-55.

257. Vigevani F., *Tempo di lavoro e occupazione*, in «Mondoperaio», XXXVII, 6/7, giugno-luglio 1984, pp. 13-17.

258. Zaccarin S., Bernardi L., *Indicatori di mobilità: applicazione di un modello markoviano ai dati della relazione trimestrale del F.L.*, in «Economia e lavoro», XVIII, 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 91-103.

1.1. Il dibattito sulla cultura del lavoro

259. Accornero A., *Lavoro e aspettative*, in «Politica ed economia», XV, 6, giugno 1984, pp. 53-56.

260. Accornero A., *Il lavoro nelle utopie*, in «Biblioteca della libertà», XX, 89, aprile-giugno 1984, pp. 7-26.

261. Accornero A., *Il mondo del lavoro come referente costante*, in «Sociologia del lavoro», XXXIX, 21, 1984, pp. 17-27.

262. Ambrosini M., *«Qualità del lavoro» e «cultura» del lavoro*, in «Vita e pensiero». LXVII, 11, novembre 1984, pp. 55-64.

263. Antoniazzi S., *Lettera alla classe operaia*, in «Prospettiva sindacale», XV, 51, marzo 1984, pp. 110.

264. Antoniazzi S., *Simone Weil, il lavoro e la*

verità, in «Il Progetto», IV. 22, luglio-agosto 1984, pp. 73-82.

265. Armeni R., *Il nuovo operaismo*, in «Il Progetto», IV, 24, novembre-dicembre 1984, pp. 29.

266. Bagolini L., *Moralità del lavoro e religione*, in «Biblioteca della libertà», XX, 89, aprile-giugno 1984, pp. 27-46.

267. Baldisserra A., *Alle origini della politica della disuguaglianza degli anni '80: la marcia dei quarantamila*, in «Quaderni di sociologia», XXXI, 1, 1984, pp. 1-78.

268. Belardinelli S., *Tra necessità e libertà*, in «Biblioteca della libertà», XX, 89, aprile-giugno 1984, pp. 47-66.

269. Bucci F., Favecchio P., *La macchina totale. La razionalizzazione fordista del lavoro*, in «Classe», 22, dicembre 1982, pp. 211-244.

270. Deaglio M., *Come muta il capitale umano*, in «Biblioteca della libertà», XX, 89, aprile-giugno 1984, pp. 67-74.

271. Del Bosco E., *Politiche neoliberiste e condizione dei lavoratori*, in «Politica ed economia», XV, 6, giugno 1984, pp. 49-51.

272. Dina A., *Tecnologia e lavoro. Richiami storici e problemi del lavoro*, in «Classe», 22, dicembre 1982, pp. 5-36.

273. Federici M.C., *I quadri intermedi in una grande impresa metalmeccanica pubblica tra logica di efficienza e ricerca di consenso*, in «Sociologia del lavoro», XXXIX, 22, 1984, pp. 175-192.

274. Giammaroni P., *La chiesa e la crisi del lavoro*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 163-164.

275. Iacci P., Penati C., *Giovani e lavoro: i risultati di una ricerca qualitativa*, in «Direzione aziendale», XXIV, 4, aprile 1984, pp. 202-209.

276. Juvarra P., *Il lavoro che cambia*, in «I Diritti dei lavoratori», 92, maggio 1984, pp. 6-9.

277. Lattuada A., *Lavoro e senso del lavoro oggi*, in «Vita e pensiero», LXVII, 4, aprile 1984, pp. 69-71.

278. Lelli M., *Quadri e «rottura» post-industriale: categorie teoriche e categorie politiche*, in «Sociologia del lavoro», XXXIX, 22, 1984, pp. 41-64.

279. Marchisio O., *Attraverso il «segno tipografico» il disegno dei quadri*, in «Sociologia del lavoro», XXXIX, 22, 1984, pp. 121-130.

280. Marchisio O., *Divisione del lavoro, un problema aperto*, in «Classe», 22, dicembre 1982, pp. 37-66.

281. Natoli S., *Lavoro*, in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 113-116.

282. Picchieri A., *Cambiamenti nel lavoro industriale e cambiamento nel sindacato*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 107, marzo-aprile 1984, pp. 142-146.

283. Prandstraller P., *Gruppi professionali e stato nel corporativismo maturo*, in «Sociologia del lavoro», XXXIX, 22, 1984, pp. 13-40.

284. Roberti P., *L'uguaglianza e la misurazione delle disuguaglianze*, in «Quaderni di Economia del lavoro», 17/18, 1983, pp. 55-98.

285. Romagnoli G., *Quanto c'è di nuovo nel futuro del lavoro*, in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 39-44.

286. Visentini L., *Tra mestiere e vocazione la sociologia del lavoro in Italia*, in «Sociologia del lavoro», XXXIX, 21, 1984, pp. 28-46.

287. Vittore A., *Il lavoro che cambia*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 125-126.

2. Il dibattito sulla struttura del salario

288. Annibaldi C., *Riflettendo sul saggio di Paolo Baffi*, in «Politica ed economia», XV, 12, dicembre 1984, p. 6.

289. Baffi P., *Sulla possibile definizione contrattuale di una fascia di flessibilità del salario reale*, in «Politica ed economia», XV, 10, ottobre 1984, pp. 49-56.

290. Battistoni L., Palleschi M.T., *Uguaglianza e opportunità di salario*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 3, maggio-giugno 1984, pp. 31-35.

291. Berruti G.M., *I problemi della retribuzione nella giurisprudenza della Cassazione. Orientamenti e contrasti*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», III, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 61-69.

292. Biagioli M., Lucchesi P., Giorgietti G., Gilardi F., Sala G., *Contrattazione di categoria e differenze retributive in una ricerca dei chimici lombardi*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 107, marzo-aprile 1984, pp. 91-103.

293. Biagioli M., Pelagalli P., Poli N., Stuppini A., *Differenziali retributivi e contrattazione aziendale del salario in Emilia-Romagna*. «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 107, marzo-aprile 1984, pp. 113-124.

294. Biffignandi S., *«Equa retribuzione» e lavoro dirigenziale in Italia: un'analisi empirica*, in «L'Industria», V, 3, luglio-settembre 1984, pp. 357-378.

295. Bolaffi G., *C'è smig e smig*, in «Politica ed economia», XV, 6 giugno 1984, pp. 11-12.

296. Cazzola C., Patriarca S., Perruci A., *Salari, produttività ed inflazione nei paesi Ocse*, in «Ires Materiali», II, 5/6, luglio-ottobre 1984, pp. 32-34.

297. Celata C., *Giù dalla scala, saliamo sullo smig*, in «Politica ed economia», XV, 5, maggio 1984, pp. 9-10.

298. Cofferati S., *Caratteristiche delle retribuzioni nell'industria chimica*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 107, marzo-aprile 1984, pp. 76-90.

299. Craveri P., *Chi ha paura della riforma del salario?*, in «Mondoperaio», XXXVI, 10, ottobre 1984, pp. 15-17.

300. D'Antona M., *Le nozioni giuridiche della retribuzione*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», IV, 22, 1984, pp. 269-302.

301. Di Gioia A., *Ipotesi di riforma strutturale della scala mobile*, in «Politica ed economia», XV, 4, aprile 1984, pp. 9-13.

302. Ferri P., *Produttività tecnologica e occupazione*, in «Il Progetto», IV, 22, in luglio-agosto 1984, pp. 19-22.

303. Galbusera W., *Il salario di domani nella proiezione Uil*, in «Mondoperaio», XXXVII, 11, novembre 1984, pp. 33-36.

304. Giannola G., *Il «potere sindacale» ed i modelli di «inflazione salariale»: un'analisi statistica dell'esperienza italiana per il periodo 1951-1977*, in «Economia e lavoro», XVIII, 2, aprile-maggio 1984, pp. 105-118.

305. Heimler A., *Aumenti dei prezzi delle materie prime importate e indicizzazione dei salari*, in «Rivista di politica economica», LXXIV, 7, luglio 1984, pp. 1.089-1.102.

306. Levi T., *In margine ad una ricerca empirica sulle retribuzioni di fatto nell'industria manifatturiera del Lazio*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 107, marzo-aprile 1984, pp. 138-141.

307. Lissa F., Biagioli M., Rainone A., Toccagni P.L., *La struttura delle retribuzioni di fatto nell'industria metalmeccanica lombarda: una ricerca empirica*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 107, marzo-aprile 1984, pp. 41-74.

308. Lorenzini L., *Salario contrattuale e salario di fatto*, in «Azimut», III, 13, settembre-ottobre 1984, pp. 34-37.

309. Luci M., *Salari e occupazioni nella letteratura economica*, in «Critica marxista», XXII, 6, novembre-dicembre 1984, pp. 95-116.

310. Marchionatti R., *Gli effetti di produttività e costo del lavoro in un comparto dell'industria tessile-abbigliamento negli anni Settanta*, in «L'Industria», V, 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 567-592.

311. *Il mercato del lavoro. Il salario (Convegno)*, in «Relazioni industriali», II, 4, dicembre 1984, pp. 293-298.

312. Merli Brandini P., Patriarca S., Benvenuto G., *Primi commenti alla proposta Baffi*, in «Politica ed economia», XV, 11, novembre 1984, pp. 15-21.

313. Merli Brandini P. (a cura di), *Militello-Veronesi: riforma del salario, una discussione fra due proposte*, in «Politica ed economia», XV, 5, maggio 1984, pp. 5-8.

314. Minervini A., *I superminimi individuali ed il tema del riassorbimento*, in «Rivista italiana

di diritto del lavoro», II, 4, ottobre-dicembre 1983, pp. 750-763.

315. Montessoro A., *I salari e il superamento della crisi economica*, in «Critica marxista», XXII, 6, novembre-dicembre 1984, pp. 65-94.

316. Mortillaro F., *Casi e materiali per una storia della retribuzione*, in «Il diritto del lavoro», LVIII, 6, novembre-dicembre 1984, pp. 444-491.

317. Nannei A., *Banca d'Italia e costo del lavoro*, in «Azimut», III, 13, settembre-ottobre 1984, pp. 29-33.

318. Padovani M., *Le système salariel en Italie*, in «Intersocial», 100, marzo 1984, pp. 34-35.

319. Patriarca S., *Dinamiche retributive e potere d'acquisto*, in «Azimut», III, 14, novembre-dicembre 1984, pp. 71-73.

320. Patriarca S., *Dinamiche retributive e potere d'acquisto. Premesse per una riforma del salario*, in «Ires Materiali», II, 7, novembre-dicembre 1984, pp. 4-9.

321. Patriarca S., Matarazzo G., *Strutture degli incrementi salariali: due tornate contrattuali a confronto*, in «Ires Materiali» II, 4, maggio-giugno 1984, pp. 21-31.

322. *La politica salariale e l'occupazione*, in «Congiuntura italiana», XXVII, supplemento al n. 1, gennaio 1984, pp. 29-41.

323. Predetti A., *Retribuzioni nette dei lavoratori dipendenti nei principali paesi dell'Europa occidentale*, in «Relazioni industriali», II, 1, gennaio-giugno 1984, pp. 97-108.

324. *Prezzi, salari, profitti*, in «Azimut», III, 11, maggio-giugno 1984, pp. 2-6.

325. Serafino A., *Una qualità discutibile*, in «Azimut», III, 14, novembre-dicembre 1984, pp. 4-6.

326. *Sette economisti per sette pareri*, in «Politica ed economia», XV, 4, aprile 1984, pp. 14-29.

327. *Trasformazioni del rapporto salariale in Europa, 1973-1984*, in «Politica ed economia», XV, 11, novembre 1984, pp. 49-57.

328. Valvo T., *Fiat Auto Spa: quantità, struttura ed evoluzione delle retribuzioni di fatto*, in «Ires Materiali», II, 3, marzo-aprile 1984, pp. 4-14.

329. Valvo T., *Differenziali retributivi: tendenze e scelte*, in «Politica ed economia», XV, 10, ottobre 1984, pp. 13-14.

330. Valvo T., *Le retribuzioni dell'Azienda tramviaria di Torino: confronti con la Fiat Auto*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 107, marzo-aprile 1984, pp. 126-127.

331. Valvo T., *Le retribuzioni di fatto alla Fiat Auto: confronti con i metalmeccanici lombardi*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 107, marzo-aprile 1984, pp. 104-112.

2.1 Costo del lavoro e decreto del 14 febbraio

332. *Accordo e disaccordo (Editoriale)*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 5-6.

333. Andriani S., *Il decreto della discordia*, in «Politica ed economia», XV, 4, aprile 1984, pp. 20-21.

334. Andriani S., *Referendum sulla scala mobile: un'occasione per cambiare la politica economica*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 5-8.

335. Asap, *Le valutazioni dell'Asap sul documento consegnato dal Ministro del Lavoro alle parti sociali (24.1.1984)*, in «Asap-Notizie sindacali», XVI, 216, gennaio 1984, pp. 110-111.

336. Assanti C., *Il taglio della scala mobile*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 19-23.

337. Ceci A.M., *Il fatto del 14 febbraio. Prezzi tariffe equo canone* in «Proposte», 3, maggio-giugno 1984, pp. 12-18.

338. D'Avossa E., *L'accordo sul costo del lavoro: principi ispiratori e prospettive nell'evoluzione delle relazioni industriali*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro» II, 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 639-659.

339. *Il decreto e il contratto: la posta in gioco nella crisi sindacale (Intervista con Gino Giugni e Mario Bonaccini)*, in «Mondoperaio», XXXVII, 3, febbraio 1984, pp. 4-7.

340. Faustini G., *L'accordo sul costo del lavoro. Chi ci guadagna e chi ci perde?*, in «Appunti di cultura e di politica», VII, 3, marzo 1984, pp. 11-13.

341. Ferraro G., *Scala mobile e immobilismo. Tanto rumore per nulla?* in «Politica del diritto», XV, 3, settembre 1984, pp. 360-366.

342. Ghezzi G., *Scala mobile e immobilismi. Dinamiche sindacali e prospettive di riforme istituzionali*, in «Politica del diritto», XV, 3, settembre 1984, pp. 343-352.

343. Historicus, *Il dibattito politico continua a ruotare intorno al decreto antiflazione*, in «Rivista di politica economica», LXXIV, 4, aprile 1984, pp. 668-678.

344. *Italie. Faute d'accord tripartite le gouvernement légifère sur l'échelle mobile*, in «Bulletin d'informations sociales», 2, 1984, pp. 294-295.

345. Marini A., *Il referendum di Natta*, in «Critica sociale», XCIII, 9, settembre 1984, pp. 6-9.

346. Marini F., *Sindacato: dal «decreto della discordia» al nuovo impegno unitario*, in «Prospettive nel mondo», X, 96/97, giugno-luglio 1984, pp. 44.

347. Mariucci L. *Scala mobile e immobilismi. Il decreto e la Rebupplica*, in «Democrazia e diritto», XV, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 335-343.

348. Mariucci L., *Non più uguale a ieri il sindacato del dopo-decreto*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 3, maggio-giugno 1984, pp. 21-26.

349. Martelli A., Dal Co'M., Cella G.P., De Michelis G., *Il patto antinflazione: contributi al dibattito*, in «Rapporti Cesos», 15, giugno 1984, pp. 91.

350. Medici S., *Diario delle lotte: la trattativa con il governo: gennaio-febbraio 1984*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 106, gennaio-febbraio 1984, pp. 134-139.

351. Medici S., *Diario delle lotte: il salario, il referendum, il fisco: settembre-ottobre 1984*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 110, settembre-ottobre 1984, pp. 153-158.

352. Patriarca S., *Gli effetti sulla dinamica retributiva del decreto sul costo del lavoro*, in «Ires Materiali», II, 2, gennaio-febbraio 1984, pp. 27-29.

353. Peggio E., *Di decreto in decreto cambia il pelo ma non il vizio*, in «Politica ed economia», XV, 5, maggio 1984, pp. 3-4.

354. Sandulli P., *Il costo del lavoro dall'accordo al decreto*, in «Il Diritto del lavoro», LVIII, 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 14-27.

355. Santi E., *Aspettando l'accordo: le relazioni ad una dimensione*, in «Prospettiva sindacale», XV, 51, marzo 1984, pp. 92-109.

356. *Tavola rotonda per analizzare l'accordo del 14 febbraio. Interventi di G. Baglioni, L. Boggio, M. Carbognin, A. Castegnaro, G.P. Cella, P. Morelli, G. Paolucci, G. Romagnoli, G. Serravalli, T. Treu*, in «Prospettiva sindacale», XV, 51, marzo 1984, pp. 135-147.

357. Treu T., *L'accordo triangolare del 22 gennaio 1983 e le relazioni industriali*, in «Problemi del socialismo», 27/28, 1984, pp. 94-112.

2.2 Indennità di fine rapporto

358. Alleva P.G., *Trattamento di fine rapporto e corresponsione aggiuntiva degli aumenti di contingenza*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 12, dicembre 1984, pp. 241-272.

359. Boer P., *Nuova disciplina del trattamento di fine lavoro e la prestazione di capitale corrisposta dai fondi speciali di previdenza*, in «Rivista italiana di diritto al lavoro», II, 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 615-636.

360. Caifa A., *Amministrazione straordinaria e indennità di anzianità: un passo avanti e uno indietro*, in «Il Diritto del lavoro», LVII, maggio-agosto 1984, pp. 254-256.

361. Cinelli M., *Il trattamento di fine rapporto nel lavoro pubblico e privato*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 12, dicembre 1983, pp. 211-216.

362. Dal Cò M., Longobardi E., Vitaletti G., Le liquidazioni e la loro tassazione: un problema di politica economica, in «Bancaria», XL, 8, agosto 1984, pp. 721-740.

363. Dell'Olio M., De Luca Tamajo R., *Trattamento di fine rapporto e contingenza congelata*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», V, 19, 1984, pp. 581-606.

364. De Luca M., *Il trattamento di fine rapporto nella giurisprudenza: riflessioni, analisi, prospettive*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», II, 4, ottobre-dicembre 1983, pp. 663-696.

365. De Luca Tamajo R., *Considerazioni interpretative e di metodo legislativo sul trattamento di fine rapporto*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», III, 2, aprile-giugno 1984, pp. 220-239.

3. Orario di lavoro

366. Aburrà L., *Orari di lavoro e contrattazione aziendali: una ricerca in Piemonte*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 108/109, maggio-agosto 1984, pp. 3-20.

367. Alf S.G., *Le 35 ore tra cronaca e storia*, in «Politica ed economia», XV, 7/8, luglio-agosto 1984, pp. 69-74.

368. Belloni C.M., *I tempi sociali in una società industriale*, in «Prospettiva sindacale», XV, 53, settembre 1984, pp, 85-105.

369. Belloni C., *Tempo di lavoro, tempo di non lavoro, tempo libero*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 108/109, maggio-agosto 1984, pp. 71-74.

370. Calabrò A.R., *Condizione giovanile ed esperienza del tempo*, in «Prospettiva sindacale», IV, 53, settembre 1984, pp. 128-150.

371. Carella D., *Orario, praticità, buon tempo*, in «Azimut», III, 14, novembre-dicembre 1984, pp. 57-61.

372. Cavalli A., *Dal tempo sociale al tempo individuale*, in «Prospettiva sindacale», XV, 53, settembre 1984, pp. 7-18.

373. Caviglioli R., *Il governo sociale del tempo*, in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 25-35.

374. Caviglioli R., *La rivendicazione sul tempo di lavoro*, in «Prospettiva sindacale», XV, 54, dicembre 1984, pp. 85-97.

375. Cazzaniga E., *Occupazione, orario e politica industriale. L'esperienza Alfa-Romeo*, in «Azimut», III, 13, settembre-ottobre 1984, pp. 14-19.

376. Cesareo V., *Verso una società più flessibile?*, in «Studi di sociologia», XII, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 3-21.

377. Chericoni E., *Disoccupazione, riduzione di orario, obbligo scolastico*, in «Lavoro e previdenza oggi», XI, 10, ottobre 1984, pp. 1.747-1.750.

378. Chiesi A., *Tempo di lavoro e consumo nel contesto urbano*, in «Prospettiva sindacale», XV, 53, settembre 1984, pp. 106-127.

379. De Capraris G., *Riduzione del tempo di lavoro e occupazione*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», XXXV, 4, ottobre-dicembre 1983, pp. 3-37.

380. Di Biase G., *Analisi comparate sull'orario di lavoro nei contratti*, in «Asap-Notizie sindacali», XV, 213, ottobre 1983, pp. 35-47.

381. Didò M., *Disoccupazione tecnologica e tempo di lavoro*, in «Mondoperaio», XXXVI, 2, febbraio 1984, pp. 21-23.

382. Foa V., *Orario e tempo nel sistema di fabbrica*, in «Politica ed economia», XV, 6, giugno 1984, pp. 5-6.

383. Fodella G., *Lavorare a metà tempo*, in «Politica ed economia», XV, 12, dicembre 1984, pp. 28-32.

384. Frey L., *Gestione del tempo di lavoro e nuove tecnologie*, in «Tendenze dell'occupazione», IX, 11/12, novembre-dicembre 1984, pp. 1-7.

385. Frey L., *Gestione del tempo di lavoro e occupazione*, in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XI, 10, ottobre 1984, pp. 1-4.

386. Frey L., *Gestione del tempo di lavoro e occupazione*, in «Prospettiva sindacale», XV, 54, dicembre 1984, pp. 98-107.

387. Fumarco B., *Orario e salario*, «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 121-124.

388. Gasparini G., *Lavoro e tempo: riflessioni per una strategia*, in «Prospettiva sindacale», XV, 53, settembre 1984, pp. 39-54.

389. Ginneken W., *La réduction de la semaine et l'emploi. Comparaison entre sept modèles macro-économiques européens*, in «Revue international du travail», CXXIII, 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 37-56.

390. Juvarra P., *Riduzione di orario e occupazione*, in «I diritti dei lavoratori», 93, giugno 1984, pp. 8-11.

391. Loy G., *La riduzione dell'orario in alcuni paesi europei*, in «Contrattazione», XI, 3/4, maggio-agosto 1984, pp. 105-110.

392. Marcenaro P., *Ipotesi di lavoro per la riforma degli orari. Il caso della Teksind ed alcune prospettive generali*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 108/109, maggio-agosto 1984, pp. 42-51.

393. Morese R., *35 ore. Le possibili prospettive e i mutamenti necessari*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 108/109, maggio-agosto 1984, pp. 35-41.

394. Olini G., *Riduzione dell'orario: quale politica*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 113-119.

395. Olini G., *La politica dell'orario di lavoro nei contratti*, in «Contrattazione, X, 4, luglio-agosto 1983, pp. 113-119.

396. Onesti P., *Paesi Cee. La riduzione dell'orario di lavoro*, in «L'Assistenza sociale», 5, settembre-ottobre 1984, pp. 77-79.

397. Pero L., *Concezione del tempo ed evoluzione degli orari di lavoro*, in «Prospettiva sindacale», XV, 53, settembre 1984, pp. 73-84.

398. Pero L., *Il tempo liberato*, in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 35-38.

399. Pinnarò G., *Lavoro e tempo*, in «Politica ed economia», XV, 6, giugno 1984, pp. 9-10.

400. Rampa L., *Otto ore ci sembran troppe*, in «Azimut», III, 11, maggio-giugno 1984, pp. 7-10.

401. Ravasio B., *La manovra sugli orari nel settore tessile*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 108/109, maggio-agosto 1984, pp. 21-28.

402. Rozzi R., *La percezione del tempo di lavoro*, in «Prospettiva sindacale», XV, 53, settembre 1984, pp. 55-63.

403. Sarchielli G., *Rappresentazioni sociali del lavoro e prospettiva temporale: una ricerca sui lavoratori manuali*, in «Prospettiva sindacale», XV, 53, settembre 1984, pp. 64-72.

404. Sperling G., *Pause e politiche sindacali dell'orario di lavoro*, in «Prospettiva sindacale», XV, 53, settembre 1984, pp. 168-178.

405. Tabboni S., *Tempo e conoscenza sociologica*, in «Prospettiva sindacale», XV, 53, settembre 1984, pp. 19-38.

406. Tagliazucchi P., *Esperienze di riduzione di orario in Europa*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 108/109, maggio-agosto 1984, pp. 52-64.

407. Tempia A., *Gli atteggiamenti verso l'orario di lavoro in due ricerche*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 108/109, maggio-agosto 1984, pp. 66-70.

408. *Il tempo: immagini, uso e rivendicazioni (dossier)*, in «Prospettiva sindacale», XV, 53, settembre 1984, pp. 7-167.

409. Tirelli D., *Osservazioni sui modelli allocativi del consumo e del tempo di lavoro*, in «Economia e lavoro», XVIII, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 53-75.

410. Valli V., *Una proposta di programmazione dei posti di lavoro secondo fasce di orario*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 108/109, maggio-agosto 1984, pp. 63-65.

411. Villa A., *La modifica degli orari dei negozi come stimolo ad affrontare la questione dell'orario dei servizi*, in «Proposte», 3, maggio-giugno 1984, pp. 27-28.

4. Conflittualità

412. Arconti G., *Il protocollo sullo sciopero nei trasporti*, in «Contrattazione», XI, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 11-14.

413. Cascioli S., *Alcune considerazioni sul rapporto tra cassa integrazione e sciopero con riferimento ai lavoratori avviati ai corsi di riqualificazione professionale*, in «Rivista giuri-

dica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 3/4, marzo-aprile 1984, pp. 91-97.

414. *I codici di autodisciplina dello sciopero*, in «Contrattazione», XI, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 27-33.

415. Ghezzi G., *L'intervento del giudice nel conflitto industriale*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», V, 19, 1984, pp. 489-512.

416. *La lotta dei 35 giorni alla Fiat: un'analisi sociologica*, in «Politica ed economia», XV, 11, novembre 1984, pp. 33-48.

417. Merli Brandini P., *Autodisciplina dello sciopero: il significato del protocollo d'intesa*, in «Contrattazione», XI, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 5-7.

418. Nicolini G., *Lo sciopero in Italia*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», III, 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 720-754.

419. Pipan T., *Il conflitto industriale cambia pelle*, in «Politica ed economia», XV, 10, ottobre 1984, pp. 72-73.

420. Pozzana R., Procidano I., *Modelli dinamici per le serie storiche del conflitto industriale nel mercato del lavoro*, in «Economia e lavoro», XVIII, 3, luglio-settembre 1984, pp. 103-118.

421. Regalia I., *La mediazione della Regione nei conflitti di lavoro come fattore di riequilibrio delle relazioni industriali*, in «Prospettiva sindacale», XV, 54, dicembre 1984, pp. 137-173.

422. Rusciano M., *Conflitto industriale e modelli di politica del diritto*, in «Politica del diritto», XV, 2, giugno 1984, pp. 317-326.

423. Rusciano M., *La disciplina dello sciopero tra ideologia e tecnica giuridica*, in «Contrattazione», XI, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 8-10.

424. Russo C., *L'applicazione dell'art. 11 della Legge quadro: i codici di autodisciplina*, in «Contrattazione», XI, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 15-23.

425. *I salari contrattuali e il profilo degli scioperi*, in «Prospettive del mercato del lavoro», IV, 7, gennaio-giugno 1984, pp. 29-31.

426. Zoli C., *La revisione dei limiti apposti al diritto di scipero e l'autoregolamentazione «guidata»*, in «Rivista trimestrale diritto e procedura civile», XXXVI, 4, dicembre 1983, pp. 806-841.

5. Intervento dello Stato e relazioni industriali

427. Alvaro G., *Mezzogiorno istituzioni sindacato. Il mercato del lavoro. L'intervento pubblico*, in «Il Progetto», IV, 23, settembre-ottobre 1984, pp. 30-35.

428. Antonelli G., *Risorse umane e reddito da lavoro. Domanda di istituzione, offerta di lavoro e occupazione fra settore pubblico e privato*, in «Economia e lavoro», XVIII, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 17-41.

429. Belotti V., *L'intervento della Regione nei conflitti di lavoro. L'esperienza veneta (1975-1983)*, in «Prospettiva sindacale», XV, 54, dicembre 1984, pp. 123-136.

430. *Documento dei presidenti di Regione e dei segretari delle confederazioni sindacali sull'occupazione*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 4, luglio-agosto 1984, pp. 59-65.

431. Ghezzi G., *L'assetto giuridico delle relazioni industriali. Dallo statuto dei lavoratori all'accordo Scotti del 22 gennaio 1983*, in «Problemi del socialismo», 27/28, 1984, pp. 113-132.

432. Hayer M., *Regione e politica attiva del lavoro: analisi dei problemi attuali e indirizzi operativi*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 2, marzo-aprile 1984, pp. 56-74.

433. Historicus, *Il governo alle prese con la trattativa triangolare*, in «Rivista di politica economica», LXXIV, 2, febbraio 1984, pp. 393-406.

434. Lagala C., Roma G., Vino A., *Collocamento e mobilità in agricoltura: un'indagine sul campo*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 1/2, gennaio-febbraio 1984, pp. 139-178.

435. Mengoni L., *Problemi della riforma istituzionale nelle relazioni industriali*, in «Relazioni industriali», II, 4, dicembre 1984, pp. 257-268.

436. Mortillaro F., *L'ombra del «patto sociale»*, in «Relazioni industriali», II, 2, luglio-dicembre 1984, pp. 175-188.

437. Napoli M., *Gli osservatori sul mercato del lavoro: profili istituzionali e normativi*, in «Politica del diritto», XV, 4, dicembre 1984, pp. 695-712.

438. Pennisi G., *Fondo investimenti: una esperienza che va difesa*, in «Mondoperaio», XXXVII, 6/7, giugno-luglio 1984, pp. 18-21.

439. Rossi G., *Gli accordi tra Stato e parti sociali nel quadro di un nuovo assetto delle istituzioni*, in «Quaderni del pluralismo», 2, luglio 1984, pp. 6-11.

440. Santi P., *Sindacati e contingenza: tra lavoratori e governo*, in «Quaderni piacentini», 12, 1984, pp. 41-50.

441. Savona P., *Mezzogiorno istituzioni sindacato. Mercato del lavoro. Superare i vincoli*, in «Il Progetto», IV, 23, settembre-ottobre 1984, pp. 36-40.

442. Scarpat O., *Un caso di intervento pubblico in campo sociale: l'inserimento dei disabili nel mercato del lavoro*, in «Economia pubblica», XIV, 1/2, gennaio-febbraio 1984, pp. 21-24.

443. Soriente L., *Le nuove norme sul mercato del lavoro*, in «Politica ed economia», XV, 9, settembre 1984, pp. 14-15.

444. *Stato impresa sindacato. Opinioni a confronto*, in «Quaderni di Industria e sindacato», 10, ottobre 1982-1983, pp. 256.

445. *Stato impresa sindacato: i soggetti delle relazioni industriali nel governo dell'economia*, in «Quaderni di Industria e sindacato», 12, 1984, pp. 293.

446. Valentini A., *Il neocorporativismo decentrato (intervista)*, in «Quale impresa», XI, 7/8, luglio-agosto 1984, pp. 36-40.

447. Zappella L., *Spesa pubblica e valutazione economica degli investimenti: l'esperienza del Fio*, in «Ires Materiali», 4, maggio-giugno 1984, pp. 14-20.

6. Legislazione e diritto del lavoro

448. Alleva P.G., *Legislazione e contrattazione collettiva 1983-1984*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VI, 22, 1984, pp. 413-454.

449. Balandi G., *Per una definizione del diritto della sicurezza sociale*, in «Politica del diritto», XV, 4, dicembre 1984, pp. 555-576.

450. Ballestrero N.U., *Lavoro femminile e principi di parità*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 13-18.

451. Branca G., *Normativa e consenso*, in «Quaderni di Industria e sindacato», 10, ottobre 1982 - ottobre 1983, pp. 50-51.

452. Bruni F., La Forgia A., *I requisiti di una legislazione autonomistica*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 6, novembre-dicembre 1984, pp. 75-94.

453. Buoncristiani R., *Responsabilità sociali e prerogative istituzionali*, in «Quaderni di Industria e sindacato», 10, ottobre 1982 - ottobre 1983, pp. 52-53.

454. Carella D. (a cura di), *Diritti individuali e diritti collettivi (Cig a zero ore)*, in «Azimut», III, 13, settembre-ottobre 1984, pp. 3-7.

455. Cataldi E., *Dal disordine legislativo nell'ordinamento previdenziale*, in «Rivista degli infortuni e malattie professionali», LXXI, 4/5, luglio-ottobre 1984, pp. 407-416.

456. Cimino R., *Clausole di tutela delle condizioni di lavoro e legislazione di ausilio*, in «Contrattazione», XI, 3/4, maggio-agosto 1984, pp. 29-36.

457. D'Antoni S., *Sindacato e legge quadro sul pubblico impiego*, in «Contrattazione», XI 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 55-59.

458. D'Auria G., *Legge quadro sul pubblico impiego e tutela dei diritti sindacali: osservazione sulle prime decisioni dei giudici*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 3/4, marzo-aprile 1984, pp. 266-269.

459. *Decreto del ministero dei Trasporti per la gestione del protocollo d'intesa*, in «Contrattazione», XI, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 39-40.

460. De Cristoiaro M.L., *In margine al divieto di adibire le donne al lavoro notturno*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 1/2, gennaio-febbraio 1984, pp. 179-185.

461. De Marco E., *La «negoziazione legislativa»: aspetti attuali*, in «Quaderni del pluralismo», 2, dicembre 1984, pp. 37-50.

462. Fazio U., *Un'occasione per un ripensamento della legge 903 del 1977 sulla parità uomo-donna*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 9, settembre 1984, pp. 411-424.

463. Ferraresi F., *Orientamento della produttività e orientamento della legge nell'amministrazione italiana*, in «Prospettiva sindacale», XV, 51, marzo 1984, pp. 48-68.

464. Ferraro G., *Tendenze neocorporative e magistratura del lavoro*, in «Politica del diritto», XV, 2, giugno 1984, pp. 293-304.

465. Giugni G., *La dottrina giuslavoristica nel 1982*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», V, 20, 1984, pp. 895-978.

466. Magrini F., *Una questione ancora aperta*, in «Piccola industria», XII, 121, gennaio 1984, pp. 14-16.

467. Marino G., *Causa del recesso e sua sindacabilità nel rapporto di lavoro in prova*, in «Il diritto del lavoro», LVIII, 6, novembre-dicembre 1984, pp. 427-443.

468. Momigliano F., *Modelli di simulazione: un retaggio per leggi più efficienti*, in «Politica ed economia», XV, 7/8, luglio-agosto 1984, pp. 49-54.

469. Moriconi C., *Quadri: riconoscimento giuridico o contrattazione*, in «Sociologia del lavoro», XXXIX, 22, 1984, pp. 149-168.

470. Morisi M., *Riflessioni sull'iniziativa legislativa dei governi*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 6, novembre-dicembre 1984, pp. 95-114.

471. Mosiello U., *L'applicazione a livello territoriale della legge quadro*, in «Contrattazione», XI, 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 68-74.

472. Nicolais G., *Lavoro, impresa, diritto negli anni '80*, in «Il diritto del lavoro», LVIII, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 417-421.

473. *Norme sul contratto di lavoro a tempo parziale. Proposta di legge 1.816*, in «Lavoro e previdenza oggi», XI, 12, dicembre 1984, pp. 2.280-2.281.

474. Orsi Battaglini A., Rusciano M., Mazzotta O., *Ancora sulla legge quadro per il pubblico impiego*, in «Politica del diritto», XV, 1, marzo 1984, pp. 3-35.

475. Orsi Battaglini A., *Rigidità e autonomia nella legge quadro*, in «Contrattazione», XI, 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 60-67.

476. Pandolfo A., Zigarella M., Viscardi M., Malucelli R., *Il progetto «Marcora»*, in «Contrattazione», XI, 3/4, maggio-agosto 1984, pp. 47-61.

477. Rossi P., *Il rapporto di lavoro del personale del parastato nella più recente disciplina*, in «Rivista degli infortuni e delle malattie professionali», LXXI, 3, maggio-giugno 1984, pp. 227-238.

478. Rusciano M., Treu T. (a cura di), *Legge quadro sul pubblico impiego 29 marzo 1983, n. 28. Commentario*, in «Le nuove leggi civili commentate», VII, 3/4, maggio-agosto 1984, pp. 578-751.

479. Schwarzenberg L., *Gli istituti di patronato: stato della legislazione e prospettazione de jure condendo*, in «Rivista degli infortuni e delle malattie professionali», LXXI, 1/2, gennaio-aprile 1984, pp. 31-42.

480. Treu T., *Una ricerca empirica sullo statuto dei lavoratori negli anni '80*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», IV, 23, 1984, pp. 497-522.

481. Vardaro G., *Il diritto del lavoro fra vecchi e nuovi corporativismi*, in «Politica del diritto», XV, 4, dicembre 1984, pp. 681-690.

482. Vardaro D., *Ordinamento intersindacale e teoria dei sistemi*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VI, 21, 1984, pp. 1-54.

483. Vinci S., *La legislazione di sostegno*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 25-29.

484. Wedderburn of Charlton, *Il diritto del lavoro in Europa negli anni '80*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», V, 19, 1984, pp. 513-547.

485. Zanelli P., *Nuove tecnologie e diritto del lavoro*, in «Politica del diritto», XV, 3, settembre 1984, pp. 535-545.

7. Giurisprudenza del lavoro

486. Andreoni A., *Interessi pubblici e vicende individuali nella cassa integrazione guadagni*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 10/11, ottobre-novembre 1984, pp. 138-144.

487. Avonto G., *Piemonte tra solidarietà ed assistenza*, in «Contrattazione», XI, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 41-68.

488. Biagi M., *Mutualità e conflitto in cooperativa fra contrattazione collettiva autonoma e dinamica sindacale*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», III, 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 594.

489. Brighenti O., *La condotta antisindacale nel pubblico impiego*, in «I diritti dei lavoratori», 97, ottobre 1984, pp. 7-12.

490. *Cassa integrazione e discriminazioni*, in «I diritti dei lavoratori», 94, settembre 1984, pp. 33-37.

491. Cecchella C., *Coordinamento fra azione individuale e azione sindacale ex art. 28 dello Statuto dei lavoratori*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», III, 3, luglio-settembre 1984, pp. 408-464.

492. Conte E., *Ancora sul c.d. licenziamento disciplinare: orientamenti interpretativi e giurisprudenziali dopo la decisione della Corte costituzionale*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 7/8, luglio-agosto 1984, pp. 488-502.

493. Cosio R., *La «contrattazione della crisi» e la Cassazione*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 7/8, luglio-agosto 1984, pp. 407-420.

494. Cotturi G., *Referendum e autoriforma della Costituzione materiale*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 5, settembre-ottobre 1984, pp.43-56.

495. Del Punta R., *I criteri di scelta dei lavoratori nei licenziamenti collettivi e nella cassa integrazione guadagni*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», V, 20, 1983, pp. 775-838.

496. Fabbrini G., *Attività del sindacato e processo civile*, in «Relazioni industriali», II, 1, gennaio-giugno 1984, pp. 27-38.

497. Gaeta L., *L'esperienza della disciplina dei licenziamenti nella Repubblica federale tedesca*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VI, 23, 1984, pp. 571-602.

498. Guariello F., *Sulla tutela giuridica dei diritti di informazione previsti nella contrattazione collettiva*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», XXXV, 3, settembre 1984, pp. 711-745.

499. Ichino P., *La sospensione della prestazione lavorativa*, in «Lavoro e previdenza oggi», IX, 7, luglio 1984, pp. 1.313-1.335.

500. *Italie. Nouvelle interprétation de la Cour de Cassation concernant les licentiaments individuels*, in «Bulletin d'informations sociales», 2, 1984, pp. 260-261.

501. Marchetti M., *La giurisprudenza sulla parità*, in «I Diritti dei lavoratori», 94/95, luglio-agosto 1984, pp. 14-16.

502. Pandolfo A., *La giurisprudenza sul collocamento*, in «Contrattazione», XI, 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 75-86.

503. Papaleoni M., *Sul campo di applicazione della disciplina limitativa dei licenziamenti*, in «Il Diritto del lavoro», LVIII, maggio-agosto 1984, pp. 159-191.

504. Pera G., *L'esperienza giuridica*, in «Biblioteca della libertà», XX, 89, aprile-giugno 1984, pp. 95-112.

505. Pera G., *La giurisprudenza in materia di lavoro nel 1983*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VI, 23, 1984, pp. 603-686.

506. Pera G. (a cura di), *Intervista sulla giustizia del lavoro a 10 anni dalla riforma*, in «Gior-

nale di diritto di lavoro e di relazioni industriali», VI, 21, 1984, pp. 115-204.

507. Petrocelli M., *Rassegna di giurisprudenza sul rapporto di lavoro privato*, in «Contrattazione», IX, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 69-71.

508. *Questioni di costituzionalità del decreto sulla contingenza,* in «I Diritti dei lavoratori», 96, settembre 1984, pp. 29-33.

509. Triggiani E., *La giurisprudenza internazionale e comunitaria in materia di lavoro*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», V, 20, 1984, pp. 979-996.

8. Dinamiche dello Stato sociale

510. Anania G., *Agricoltura e sviluppo*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 19-24.

511. Balandi G.G., *Vecchi termini per questioni nuove*, in «Politica del diritto», XV, 3, settembre 1984, pp. 521-527.

512. Barcellona P., Cantaro A., *Come sopravvive lo stato civile*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 1/2, gennaio-febbraio 1984, pp. 197-217.

513. Bassetti P., *Quale politica sociale?*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 50-52.

514. Bocella N., *La spesa sociale nel Sud*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 9-14.

515. Botta P., *Tra omologazione e specificità*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 43-49.

516. Broggi U., *Politica sociale. I fondi comunitari e la politica sociale europea: un quadro descrittivo*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 108/109, maggio-agosto 1984, pp. 102-112.

517. *C'è un futuro per il welfare state in Italia? (Tavola rotonda con Sandro Antoniazzi, Piero Bassetti, Napoleone Coljanni, Franco Marini)*, in «Prospettiva sindacale», XV, 51, marzo 1984, pp. 69-91.

518. Ciuffini M.C., *Sicurezza sociale: metodi di analisi e di previsione*, in «L'assistenza sociale», 3, maggio-giugno 1984, pp. 23-25.

519. Corso G., *Il nodo dell'amministrazione*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 39-42.

520. *Crisi del welfare state in Italia e Gran Bretagna*, in «L'assistenza sociale», 5, settembre-ottobre 1984, pp. 59-76.

521. Cuoco L., *La pianificazione territoriale*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 35-38.

522. D'Apice C., *Spesa pubblica e interventi in campo sociale*, in «Politica ed economia», XV, 5, maggio 1984, pp. 40-45.

523. De Felice F., *Il welfare-state: questioni controverse e un'ipotesi interpretativa*, in «Studi storici», XXV, 3, luglio-settembre 1984, pp. 605-658.

524. Deidda D. (a cura di), *Opinioni a confronto. Welfare, Mezzogiorno e sindacato (intervista)*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 138-143.

525. Gelardi P., *Società e sindacato*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 53-56.

526. Gorrieri E., *Al di là del sogno dello «stato sociale»*, in «Appunti di cultura e di politica», IV, 7, settembre-ottobre 1984, pp. 4-9.

527. Lamberti A., *Le distorsioni nel Mezzogiorno*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 25-29.

528. Maddison A., *Origine e conseguenze dello stato sociale 1883-1983*, in «Moneta e credito», XXXVII, 146, 2° semestre 1984, pp. 167-202.

529. Paci M., *Il dilemma dell'uguglianza nei welfare states*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 1/2, gennaio-aprile 1984, pp. 219-225.

530. Razzano V., Schettino G., *Dinamiche e tendenze della spesa sociale nei principali paesi Ocse*, in «Ires Materiali», II, 7, novembre-dicembre 1984, pp. 32-34.

531. Regonini G., *Il patronato prigioniero*, in «Prospettiva sindacale», XV, 52, giugno 1984, pp. 39-44.

532. Romani F., *La giustizia sociale in uno stato liberale*, in «Il Mulino», XXXIII, 2, marzo-aprile 1984, pp. 173-194.

533. *Servizi sociali ed interventi assistenziali: quale futuro*, in «L'assistenza sociale», supplemento al n. 2, marzo-aprile 1984, pp. 3-49.

534. *Lo stato sociale nel Mezzogiorno (interventi di Acocella G., Boccella N., Unici S., Anania G., Lamberti A.)*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 5-52.

535. *Welfare, Mezzogiorno e sindacato*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 137-138.

8.1. Sanità

536. Acocella G., *Società meridionale e neofeudalesimo*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 5-8.

537. Ariemma I., *Usl - la proposta Dc proprio non va*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 6, novembre-dicembre 1984, pp. 152-155.

538. Bistoncini A., Stoppa A., *Azione pubblica e bisogni sociali: La fruizione della salute a Roma*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 110, settembre-ottobre 1984, pp. 39-42.

539. Cerminara S., *Un processo ormai concluso: Le Unità sanitarie locali enti pubblici strumentali*, in «Previdenza sociale», XL, 6, novembre-dicembre 1984, pp. 1.595-1.618.

540. Corrente E., *La questione ticket*, in «Il Progetto», IV, 23, settembre-ottobre 1984, pp. 55-62.

541. Corsini M., *Il servizio sanitario a livello decentrato*, in «L'assistenza sociale» 4, luglio-agosto 1984, pp. 37-41.

542. De Cesare G., *Riforma della riforma?*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 110, settembre-ottobre 1984, pp. 13-15.

543. De Leonardis O., *Il sistema sanitario. Dalla politica delle riforme alla politica delle istituzioni*, in «Problemi del socialismo», 27/28, 1984, pp. 152-175.

544. Dogliotti M., *La riforma dell'assistenza: carenze e prospettive*, in «Quaderni del pluralismo», 2, luglio 1984, pp. 50-57.

545. Franci A., Bruscaglia G., *Interazioni tra la domanda e l'offerta di ricovero ospedaliero: approccio con modelli gravitazionali*, in «Economia pubblica», XIV, 12, dicembre 1984, pp. 677-692.

546. Fossati U., *Nuove tecnologie e salute*, in «Azimut», III, 11, maggio-giugno 1984, pp. 40-41.

547. Geri M., *I conti dell'azienda sanità*, in «Politica ed economia», XV, 11, novembre 1984, pp. 71-75.

548. *Giornate di studio sul tema: lo Stato e i soldi degli italiani: la Sanità*, in «Rivista di politica economica», LXXIV, 6, giugno 1984, pp. 839-1024.

549. La Rosa M., *Servizio sanitario e politiche di welfare: questioni di approccio e di metodo nell'analisi sociologica*, in «Sociologia del lavoro», 19/20, 1984, pp. 15-34.

550. La Rosa M., *Il servizio sanitario nazionale dopo la riforma: problemi di organizzazione, programmazione e informazione*, in «Sociologia del lavoro», 19/20, 1984, pp. 73/90.

551. Luciano A., *Stato, mercato «terzo settore»: quale terapia per la sanità?*, in «Politica ed economia», XV, 9, settembre 1984, pp. 63-69.

552. Mattioni A., *L'ospedale: dalla legge di riforma alla legge di riforma sanitaria*, in «S.&L.», XVIII, aprile-giugno 1984, pp. 4-7.

553. *Organizzazione del servizio sanitario, politiche di welfare e di metodo nell'analisi*, in «Sociologia del lavoro», 19/20, 1984, pp. 15-275.

554. Pedullà G., *Una lettura e un'analisi della spesa sanitaria*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 110, settembre-ottobre 1984, pp. 16-25.

555. Prezioso A., *Riforma della riforma sanitaria?*, in «Appunti di cultura e di politica», VI, 1, gennaio 1984, pp. 27-29.

556. *Il rompicapo sanitario*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 6, novembre-dicembre, 1984, pp. 57-74.

557. Roversi Monaco F.A., *Livelli di governo e gestione nella sanità pubblica*, in «Rivista degli infortuni e delle malattie professionali», LXXI, 3, maggio-giugno 1984, pp. 245-254.

558. Stefanelli R., *Bilancio dello Stato '85. La spesa sanitaria e previdenziale*, in «L'assistenza sociale», XXXVII, 5, settembre-ottobre 1984, p. 19.

559. *Valutazione e proposte della Federazione Cgil Cisl Uil per la materia sanitaria della Legge finanziaria*, in «Medicina di lavoratori», X, 5, settembre-dicembre 1983, pp. 545-553.

560. Vigevani F., *La gestione delle condizioni di salute*, in «L'assistenza sociale», XXXVII, 3, maggio-giugno 1984, pp. 29-32.

561. Zurla P., *Il servizio sanitario nazionale tra imperativi sistemici e tendenze innovative*, in «Sociologia del lavoro», 19/20, 1984, pp. 35-42.

8.2 Previdenza

562. Bentivogli F., *La solidarietà nel sistema pensionistico italiano*, in «Prospettiva sindacale», XV, 52, giugno 1984, pp. 45-56.

563. Boer P., *Vera e falsa riforma dei fondi speciali di previdenza (dottrina)*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 12, dicembre 1983, pp. 149-191.

564. Cardinale Ciccotti F., *Sistema previdenziale e ruolo Inail*, in «Rivista degli infortuni e malattie professionali», LXXI, 4/5, luglio-ottobre 1984, pp. 493-496.

565. Castellino O., *Non sparate sulla riforma delle pensioni*, in «Mondoperaio», XXXVI, 10, ottobre 1984, pp. 20-23.

566. Cataldi E., *Le carenze del sistema previdenziale e la responsabilità dello Stato*, in «Rivista degli infortuni e malattie professionali», LXXI, 6, novembre-dicembre 1984, pp. 537-538.

567. Cherubini A., Coluccia A., *La previdenza sociale nell'epoca giolittiana*, in «Previdenza sociale», XL, 3, maggio-giugno 1984, pp. 807-836.

568. Delusso A., *La prevenzione delle vecchie e nuove nocività*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 110, settembre-ottobre 1984, pp. 71-77.

569. Giori D., *Vecchiaia e pensionamento*, in «Prospettiva sindacale», XV, 52, giugno 1984, pp. 6-19.

570. Intorcia M., *Il tetto di retribuzione pensionabile*, in «L'assistenza sociale», XXXVII, 4, luglio-agosto 1984, pp. 13-20.

571. Maestri E.C., *Partiti e sistema pensionistico in Italia. Un'analisi dell'azione parlamentare della Dc e del Pci (1953-1975)*, in «Rivista italiana di scienza politica», XIV, 1, aprile 1984, pp. 125-160.

572. Maggi L., *La riforma della previdenza sociale*, in «Studi economici e sociali», XIX, 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 413-431.

573. Migliardi G., *Pensioni più spesa per meno giustizia*, in «Politica ed economia», XV, 11, novembre 1984, pp. 8-9.

574. Morante M., *Pensionamento a 50 anni*, in «I diritti dei lavoratori», 98/99, novembre-dicembre 1984, pp. 4-6.

575. Negrelli S., *Sindacato e pensioni in Italia: il welfare state incompiuto*, in «Prospettiva sindacale», XV, 52, giugno 1984, pp. 20-31.

576. Noseda A., *Riordino previdenziale e rivendicazioni pensionistiche*, in «Proposte», 4/5, luglio-ottobre 1984, pp. 24-26.

577. Pera G., *Previdenza e assistenza sociale*, in «Lavoro e previdenza oggi», XI, 7, luglio 1984, pp. 1.305-1.312.

578. Perrucci A., *Le pensioni, queste sconosciute*, in «Politica ed economia», XV, 7/8, luglio-agosto 1984, pp. 32-44.

579. Persiani M., *Rischio e bisogno nella crisi della previdenza sociale*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VI, 23, 1984, pp. 481-496.

580. *Il progetto di riforma pensionistica della commissione Zangari*, in «Lavoro e previdenza oggi», VIII, 11, novembre 1984, pp. 2.147-2.154.

581. Sacco E., *Pensioni: alla ricerca degli anni perduti*, in «Successo», XV, 172, settembre 1984, pp. 219-225.

582. Santini C., *Sui sistemi finanziari di gestione delle assicurazioni sociali e sul sistema Inail*,

in «Rivista degli infortuni e malattie professionali», LXXI, 4/5, luglio-ottobre 1984, pp. 425-438.

583. Simi V., *Su alcuni dubbi riecheggiati in ordine alla riforma della previdenza sociale*, in «Rivista degli infortuni e delle malattie professionali», LXXI, 1/2, gennaio-aprile 1984, pp. 1-10.

584. *Sistema pensionistico e solidarietà (dossier)*, in «Prospettiva sindacale», XV, 52, giugno 1984, pp. 6-54.

585. Spandonaro M., *Identikit di un Ente: l'Inps, la difficile via di un equilibrio fra certezza e flessibilità*, in «Previdenza sociale», XL, 3, maggio-giugno 1984, pp. 761-806.

586. Stefanelli R., *Sui fondi pensione integrativi*, in «L'assistenza sociale», XXXVII, 3, maggio-giugno 1984, pp. 12-18.

587. Treu T., *La riforma del sistema previdenziale: proposte e problemi*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 10/11, ottobre-novembre 1984, pp. 45-58.

588. Valiani R., *Ipotesi per una riforma del sistema pensionistico*, in «Prospettiva sindacale», XV, 52, giugno 1984, pp. 32-38.

8.3 Cassa integrazione guadagni

589. *La cassa integrazione guadagni*, in «Prospettive del mercato del lavoro», IV, 7, gennaio-giugno 1984, pp. 24-28.

590. Cinelli M., *Crisi aziendale, intervento della cassa integrazione guadagni e trattamento retributivo degli impiegati e degli intermedi*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 3/4, marzo-aprile 1984, pp. 181-196.

591. Ferraro G., *Cassa integrazione, obbligatorietà di un criterio rotativo*, in «Relazioni industriali», II, 4, dicembre 1984, pp. 199-214.

592. Marcelli F., *La procedura di riconoscimento e di concessione del trattamento di cassa integrazione guadagni*, in «Previdenza sociale», XL, 2, marzo-aprile 1984, pp. 383-410.

593. Schettino G., *Abolire o riformare la Cig?* in «Ires Materiali», II, 2, gennaio-febbraio 1984, pp. 44-48.

9. Politica fiscale e distribuzione del reddito

594. Brunetta R., Pozzana R., *La politica dei redditi nei paesi industrializzati: strategie alternative di controllo e sviluppo*, in «Economia e lavoro», XVIII, 2, aprile-giugno 1984, pp. 31-60.

595. Campa G., *Fisco: l'eccezione è la regola*, in «Politica ed economia», XV, 11, novembre 1984, pp. 11-12.

596. Ciampi C.A., *Politica di bilancio, politica dei redditi e stabilità monetaria: presupposti di una crescita stabile*, in «Bancaria», XL, 3, marzo 1984, pp. 241-255.

597. Crescenti L., *Una misura della redistribuzione del reddito operato in Italia dalla nuova legge sugli assegni familiari*, in «Previdenza sociale», XL, 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 81-86.

598. Forte F., *Aspetti della politica tributaria*, in «Studi economici e sociali», XIX, terzo trimestre, luglio-settembre 1984, pp. 281-284.

599. Frey L., *Politiche dei tassi di interesse e distribuzione dei redditi*, in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XI, 8, agosto 1984, pp. 1-4.

600. Gallo F., *La giustizia fiscale fra utopia e realtà*, in «Mondoperaio», XXXVII, 5, maggio 1984, pp. 32-35.

601. Livraghi R., *L'esigenze di nuove linee di analisi economica sulla distribuzione personale del reddito*, in «Quaderni di Economia del lavoro», 17/18, 1982, pp. 11-54.

602. Livraghi R., Roberti P., Di Filippo E., *Distribuzione personale dei redditi e spesa sociale (Monografia)*, in «Quaderni di Economia del lavoro», 17/18, 1982, pp. 322.

603. Longobardi E., *La politica tributaria dopo le proposte di Visentini*, in «Democrazia e Diritto», XXIV, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 9-11.

604. Negri N., Santagata W., *Distribuzione del reddito e ineguaglianza nell'area urbana. Una*

analisi empirica, in «Economia e lavoro», XVIII, 3, luglio-settembre 1984, pp. 63-77.

605. Pappalardo A., *Politiche dei redditi e sindacati. I limiti dell'approccio organizzativo*, in «Rivista italiana di scienza politica», XIV, 3, dicembre 1984, pp. 433-478.

606. Patriarca S., *Riforma fiscale. Ecco la proposta della Cgil*, in «Ires Materiali», II, 5/6, luglio-ottobre 1984, pp. 49-51.

607. Patriarca S., *Caratteristiche e risultati della politica dei redditi 1983-1984*, in «Ires Materiali», Supplemento ai nn. 5/6 luglio-ottobre 1984, pp. 1-75.

608. Pedone A., Gallo F., Dallera G., Forte F., Russo E., *I pro e i contro del pacchetto Visentini (dossier)*, in «Mondoperaio», XXXVII, 11, novembre 1984, pp. 38-56.

609. *Per un fisco più giusto*, in «Il Progetto», IV, 23, settembre-ottobre 1984, pp. 3-5.

610.Perulli P., *Politiche dei redditi e riforma della contrattazione*, in «Ires Materiali», 3, marzo-aprile 1984, p. 57.

611. Plinius, *La politica dei redditi fa un passo*, in «Rivista di politica economica», LXXIV, 2, febbraio 1984, pp. 377-386.

612. *Politica salariale, politiche dei redditi e modelli di contrattazione sindacale. Tavola rotonda con: Dal Cò, Merli Brandini, Serpieri, Veronese, Celata, Italia*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 107, marzo-aprile 1984, pp. 3-30.

613. *Politiche dei redditi e struttura della contrattazione*, in «Ires Materiali», II, supplemento al n. 2, gennaio-febbraio 1984, pp. 1-72.

614. *Raccolta di saggi sulla distribuzione personale dei redditi in Italia*, in «Quaderni di Economia del lavoro», 17/18, 1982, pp. 167-322.

615. *I redditi della famiglia nelle indagini Istat*, in «Politica ed economia», XV, 3, marzo 1984, pp. 33-38.

616. Ricossa S., *Politica dei redditi e equilibrio economico*, in «Relazioni industriali», II, 4, dicembre 1984, pp. 217-225.

617. Roncetti A., *Politica dei redditi, unica via*, in «Critica sociale», XCIII, 2, febbraio 1984, pp. 36-37.

618. Schettino G., *Le forme di sostegno dei redditi nelle esperienze straniere*, in «Ires Materiali», II, 5/6, luglio-ottobre 1984, pp. 38-42.

619. Valiani R., *La politica tributaria: una revisione o semplici ritocchi marginali?*, in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XI, 9, settembre 1984, pp. 1-4.

10. Il dibattito sui modelli di relazioni industriali

620. Brown W., Sisson K., *Le relazioni industriali nei prossimi dieci anni*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VI, 21, 1984, pp. 55-84.

621. Carbognin M., *Declino delle relazioni industriali?*, in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 125-131.

622. Cella G.P., *Il mercato e la politica come forme alternative di allocazione e di regolazione*, in «Prospettiva sindacale», XV, 51, marzo 1984, pp. 7-15.

623. Cella G.P., *Gli studi di relazioni industriali nel 1982 e nel 1983*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VI, 21, 1984, pp. 205-228.

624. Ceri P., *Sei tipi di scambio sociale*, in «Rassegna italiana di sociologia», XXV, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 7-44.

625. Cesareo V., *Osservatorio sulle relazioni industriali*, in «Relazioni industriali», II, 1, gennaio-giugno 1984, pp. 135-140.

626. D'Antoni S., *Note e spunti su una ipotesi di evoluzione delle relazioni sindacali nel pubblico impiego*, in «Quaderni del pluralismo», II, 2, luglio 1984, pp. 94-103.

627. De Rita G., *Le relazioni industriali tra rafforzamento del potere di decisione e la ricerca del consenso*, in «Quaderni di Industria e sindacato», 10, ottobre 1982 - ottobre 1983, pp. 64-71.

628. Ghera E., *Un modello pragmatico e flessibile per le relazioni industriali degli anni Ottanta*, in «Quaderni di Industria e sindacato», 10,

ottobre 1982 - ottobre 1983, pp. 78-81.

629. Iuu Pat, *Relazioni industriali, Accordo e dissensi sul progettato Protocollo d'intesa Iri/Sindacato*, in «I Diritti dei lavoratori», 96, settembre 1984, pp. 2-3.

630. La Valle D., *Sulla teoria delle relazioni industriali*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», IV, 23, 1984, pp. 553-570.

631. Matteucci V., *Corporativismo*, in «Il Mulino», XXXIII, 292, marzo-aprile 1984, pp. 305-313.

632. Montedoro C., *Soggetti delle relazioni industriali e implicazioni formative*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 3, maggio-giugno 1984, pp. 58-66.

633. Mutti A., *Verso aspetti neocorporativi?*, in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 55-58.

634. Mutti A., *Considerazioni di metodo sullo scambio politico*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 131-140.

635. Nacamulli R., *Relazioni sindacali aziendali, neo-corporativismo e contratti per obiettivi*, in «Quaderni di Industria e sindacato», 10, ottobre 1982 - ottobre 1983, pp. 95-99.

636. *Nuove relazioni industriali nell'impresa che cambia*, in «Quale impresa», XI, 11/12, novembre-dicembre 1984, pp. 33-65.

637. Perulli P., *I modelli di relazioni industriali*, in «Politica ed economia», XV, 11, novembre 1984, pp. 59-62.

638. Regini M., *Accordo politico e concertazione sindacale nella crisi degli anni ottanta*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 3, maggio-giugno 1984, pp. 86-100.

639. Regini M., *I tentativi italiani di «patto sociale» a cavallo degli anni '80*, in «Il Mulino», XXXIII, 2, marzo-aprile 1984, pp. 291-304.

640. *Relazioni industriali: prospettive di evoluzione negli anni '80*, in «Ires Materiali», II, 2, gennaio-febbraio 1984, pp. 30-34.

641. Romagnoli U., *Lo strappo di febbraio*, in «Politica del diritto», XV, 2, giugno 1984, pp. 305-310.

642. Santoro G.M., Torreggiani A., *Le prospettive delle relazioni industriali in Italia*, in «Direzione aziendale», XXIV, 6, giugno 1984, pp. 336-344.

643. Scardillo P., *Le relazioni industriali in Italia: un confronto con l'Europa*, in «S.&.L.», XVIII, 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 34-36.

644. *Sulla teoria dello scambio*, in «Rassegna italiana di sociologia», XXV, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 7-98.

645. *Tra contratto sociale e gioco politico: la flessibile rigidità delle parti*, in «Asap-Notizie sindacali», XVI, 2/6, gennaio 1984, pp. 7-10.

646. Treu T., *Le relazioni industriali dopo la svolta di febbraio*, in «Mondoperaio», XXXVII, 4, aprile 1984, pp. 21-26.

647. Treu T., *Glossario ragionato di relazioni industriali*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 2, marzo-aprile 1984, pp. 46-55.

648. Treu T., *Il futuro delle relazioni industriali*, in «Politica del diritto», XV, 3, settembre 1984, pp. 352-360.

649. Treu T., *Relazioni industriali: declino inevitabile?*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 81-90.

Contrattazione collettiva

1. Politiche contrattuali

650. Bellardi D., Pisani E., *Rassegna della contrattazione*, in «Economia e Lavoro», XVIII, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 151-163.

651. Bobbio N., *Contrattualismo e contrattazione*, in «Formula '80», I, 8, agosto 1984, pp. 5-6.

652. Calà F., *Contratto a termine e «punte stagionali» nell'esperienza applicativa della legge n. 230/1962*, in «Il diritto del lavoro», LVIII, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 390-416.

653. Carrieri M., *La desiderabilità di una regolazione sociale*, in «Quaderni di Industria e sindacato», 10, ottobre 1982-1983, pp. 56-40.

654. Carrieri M., *Il negoziato non può fondarsi su promesse*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 1-2, gennaio-aprile 1984, pp. 25-31.

655. Cavalli D., *Contrattazione: come riformarla (4)*, in «Il Progetto», IV, 23, settembre-ottobre 1984, pp. 87-89.

656. Cavaterra R., *Contratti di solidarietà e part-time*. in «L'assistenza sociale», XXXVII, 4, luglio-agosto 1984, pp. 58-62.

657. Caviglioli R., *Contrattazione: come riformarla (2)*, in «Il Progetto», IV, 19-20, gennaio-aprile 1984, pp. 149-155.

658. Cella G.P., *Il nodo della centralizzazione*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 4, luglio-agosto 1984, pp. 109-115.

659. *Contrattazione collettiva e nuove tecnologie*, in «Direzione Aziendale», XXIV, 2, febbraio 1984, pp. 90-96.

660. *I contratti di solidarietà*, in «Contrattazione, Osservatorio Cesos», IX, 2, marzo-aprile 1984, pp. 15-100.

661. *Contratti di solidarietà, assunzioni nominative, contratti di formazione e lavoro, tempo parziale*, in «I diritti dei lavoratori», 91, aprile 1984, pp. 40-44.

662. D'Albergo S., *Contrattualismo e dialettica democratica*, in «Formula '80», I, 8, agosto 1984, pp. 11-15.

663. De Benedetti C., *Un contratto sociale per gli anni ottanta*, in «Quaderni di Industria e sindacato», 10, ottobre 1982-1983, pp. 61-63.

664. *Il decreto e il contratto: la posta in gioco nella crisi sindacale (Intervista a Gino Giugni e Mario Baccianini)*, in «Mondoperaio», XXXVII, 2, febbraio 1984, pp. 4-7.

665. Della Rocca G., Negrelli S., *Diritti di informazione ed evoluzione della contrattazione aziendale (1969-1981)*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», V, 19, 1984, pp. 549-579.

666. De Lussu A., *Prevenzione e contrattazione*, in «L'Assistenza sociale», XXXVII, 4, luglio-agosto 1984, pp. 49-53.

667. Di Marco R., *Contrattazione: come riformarla (5)*, in «Il Progetto», IV, 23, settembre-ottobre 1984, pp. 90-91.

668. Fantoni G., *L'autonomia delle parti sociali nel governo dell'economia*, in «Quaderni di Industria e sindacato», 10, ottobre 1982 - ottobre 1983, pp. 72-74.

669. Fisichella D., *Fini e mezzi dell'azione collettiva: il ruolo dell'imprese pubblica*, in «Quaderni di Industria e sindacato», 10, ottobre 1982 - ottobre 1983, pp. 75-77.

670. Franco P., *La lezione degli ultimi anni e la necessità di una politica rivendicativa*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XII, 108/109, maggio-agosto 1984, pp. 29-34.

671. Garavini S., *Centralità del salario e controllo sindacale sulla contrattazione*, in «Qua-

derni di Rassegna sindacale», XXII, 107, marzo-aprile 1984, pp. 31-40.

672. Giugni G., *Les tendances récentes de la négotiation collective en Italie*, in «Revue International du Travail», CXXII, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 643-660.

673. Gori M., *Contrattazione: come riformarla (3)*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 120-121.

674. Lotmar P., *I contratti di tariffa tra datori e prestatari di lavoro*, in «Giornale di diritto del lavoro e relazioni industriali», VI, 22, 1984, pp. 313-392.

675. Maresca A., *Il contratto a termine per la formazione dei giovani*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», III, 3, luglio-agosto 1984, pp. 465-505.

676. Negro P., *Nel laboratorio dei contratti di solidarietà*, in «Politica ed economia», XV, 9, settembre 1984, pp. 15-17.

677. *Non si vive senza contratto*, in «Mondoperaio», XXXVII, 11, novembre 1984, pp. 28-32.

678. Papuggia D., *Contrattazione: come riformarla (2)*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 153-154.

679. Patriarca S., Matarazzo G., *Struttura degli incrementi salariali: due tornate contrattuali a confronto*, in «Ires Materiali», II, 4, maggio-giugno 1984, pp. 21-31.

680. Perni G., Vazzoler G., *I diritti di informazione nelle aziende a partecipazione statale*, in «Ires Materiali», II, 3, marzo-aprile 1984, pp. 15-22.

681. Pessi R., *Ancora sui contratti di solidarietà (dl 21 febbraio 1984, n. 12)*, in «Il diritto del lavoro», LVII, gennaio-febbraio 1984, pp. 28-34.

682. *Protocollo d'accordo Federchimica Asap 11 luglio 1984*, in «Relazioni industriali», II, 4, dicembre, 1984, pp. 275-276.

683. *Protocollo d'intesa sulle relazioni industriali nei trasporti*, in «Contrattazione», XI, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 34-38.

684. Provasi G., Codara L., *La contrattazione territoriale: esperienze e problemi (monografia)*, in «Contrattazione, Osservatorio Cesos», X, 6, novembre-dicembre 1983, pp. 136.

685. Ramm K., *I Contratti di tariffa di Philip Lotmar: introduzione*, «Giornale di diritto del lavoro e relazioni industriali», VI, 22, 1984, pp. 303-312.

686. *Regole della contrattazione: la crisi internazionale (dibattito)*, in «Politica ed economia» XV, 3, marzo 1984, pp. 63-66.

687. Ricciardi M., *La struttura della contrattazione collettiva in Italia*, in «Politica del diritto», XV, 4, dicembre 1984, pp. 641-654.

688. Ricoveri G., Roscani B., *Riforma della contrattazione, occupazione e politica industriale*, in «Formula '80», I, 8, agosto 1984, pp. 16-18.

689. Rumbo P., *Contrattazione: come riformarla*, in «Il Progetto», IV, 23, settembre-ottobre 1984, pp. 92-93.

690. Scarponi S., *Il lavoro femminile della contrattazione collettiva*, in «Politica del diritto», XV, I, marzo 1984, pp. 131-158.

691. Sciarra S., *Soggetti, competenze e livelli della contrattazione collettiva*, in «Democrazia e Diritto», XXIV, 4, luglio-agosto 1984, pp. 87-104.

692. Treu T., *Non si vive senza contratto*, in «Mondoperaio», XXXVII, 11, novembre 1984, pp. 28-32.

693. Vardaro U., *Il Mutamento della funzione del contratto collettivo*, «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», V, 20, 1983, pp. 719-774.

694. Veneziani B., *Legge e contratto nello scenario europeo*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 4, luglio-agosto 1984, pp. 65-85.

695. Viceconte M., *Principio del favor del lavoratore. Rapporti tra contratti collettivi di vario livello e crisi economica*, in «Lavoro e previdenza oggi», XI, 8/9 agosto-settembre 1984, pp. 1.542-1.547.

1.1 Contrattazione di settore

696. *Accordo Eni Asap Ecnichimica Fulc (documentazione)*, in «Formula '80, I, 4, aprile 1984, pp. 25-29.

697. *Accordo Montedison di Ferrara (documento)*, in «Formula '80», I, 1/2, gennaio-febbraio 1984, pp. 36-41.

698. *Accordo Zanussi del 12 novembre 1983, commentato da Giulio Coggiola Pittoni*, in «Relazioni industriali», II, 1, gennaio-giugno 1984, pp. 123-134.

699. Bertozzi D., *L'accordo interconfederale per l'«artigianato»*, in «Contrattazione», XI, 3/4, maggio-agosto 1984, pp. 5-10.

700. Cavicchi I., *La contrattazione nel settore della sanità tra evoluzione e rivoluzione*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 110, settembre-ottobre 1984, pp. 3-12.

701. Chiriaco F., *Contrattazione articolata e orario*, in «Formula '80», I, 9, settembre 1984, pp. 4-6.

702. *La contrattazione in agricoltura, nei servizi e nel pubblico impiego (monografia)*, in «Contrattazione», XI, 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 5-54.

703. *Cronologia delle relazioni industriali alla Montedison di Ferrara dall'80 all'83*, in «Formula '80», I, 1/2, gennaio-febbraio 1984, pp. 16-18.

704. De Capraris G., Franzosi R., *Conflittualità e salari nell'industria manifatturiera italiana: il ruolo della struttura contrattuale*, in «Economia e politica industriale», XI, 44, dicembre 1984, pp. 171-188.

705. Delussu A., *Chimici: quali metodi e quali strumenti per la gestione dei contratti in materia di prevenzione*, in «Medicina dei lavoratori», X, 5, settembre-ottobre 1983, pp. 530-533.

706. D'Isa R., *La contrattazione collettiva nelle imprese cooperative di consumo*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», III, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 70-126.

707. Falcone S., *Il contratto nel settore commercio*, in «Contrattazione», XI, 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 25-30.

708. Fiorillo L., *Modelli di contrattazione collettiva nell'impiego pubblico*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 1/2, gennaio-febbraio 1984, pp. 55-95.

709. Gaeta L., *Le recenti modifiche all'ordinamento della gente dell'aria*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 1/2, gennaio-febbraio 1984, pp. 131-137.

710. Guardianelli M., *Il contratto nazionale artigiano tessile*, in «Contrattazione», XI, 3/4, maggio-agosto 1984, pp. 11.

711. Orsi Battaglini A., *Gli accordi sindacali nella legge quadro sul pubblico impiego*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali» VI, 21, 1984, pp. 85-111.

712. La Porta A., Dolfini G., *I rinnovi contrattuali 1983 nel comparto dei trasporti*, in «Contrattazione», XI, 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 31-45.

713. Mantovani G., *Il nuovo contratto degli operai agricoli*, in «Contrattazione», XI, 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 5-14.

714. Massaro N., *Artigianato e piccola impresa: futuro della contrattazione nel territorio*, in «Contrattazione», XI, 3/4, maggio-agosto 1984, pp. 40-46.

715. Miracapillo M., *Il contratto nazionale artigiano del legno*, in «Contrattazione», XI, 3/4, maggio-agosto 1984, pp. 25-28.

716. Morini G., *Il contratto nazionale artigiano*, in «Contrattazione», XI, 3/4, maggio-agosto 1984, pp. 19-24.

717. Perulli P., *L'evoluzione del modello contrattuale nel settore chimico*, in «Formula '80», I, 8, agosto 1984, pp. 27-29.

718. *Prevenzione dei cancerogeni professionali in Italia: analisi e prospettive della legislazione e della contrattazione. Seminario del Crd, Roma, 5-7 luglio 1983*, in «Medicina dei lavoratori», X, 5, settembre-dicembre 1983, pp. 497-525.

719. Rossi M., *Ccnl 6 luglio 1984 per gli addetti all'industria della gomma e affini. Commento*, in «Relazioni industriali», II, 4, dicembre 1984, pp. 271-274.

720. Testi E., *La vertenza contrattuale dei bancari*, in «Contrattazione», XI, 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 15-24.

721. *Verbale dell'incontro Enichimica-Fulc: istituzione di gruppi di lavoro misti nelle aziende del settore. Roma, 6 dicembre 1983*, in «Asap-Notizie sindacali», XVI, 216, gennaio 1984, pp. 111-112.

Il sindacato dei lavoratori

1. Sindacato e sistema politico

722. Accornero A., *La flessibilità e stabilità: sindacato e modelli di tutela*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 108/109, maggio-agosto 1984, pp. 75-89.

723. Ardigò A., *La Cisl e gli accordi tra governo e parti sociali*, in «Prospettiva sindacale», XV, 54, dicembre 1984, pp. 32-36.

724. Allione M., *Sindacato 84: Il bisogno di cambiare*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 108-110.

725. *L'avvenire del sindacato (tavola rotonda con Cafagna L., Coen F., Giugni G., Marianetti A., Mattina E.)*, in «Mondoperaio», XXXVII, 3, marzo 1984, pp. 2-10.

726. Baglioni G., *Costanti e varianti in tema di scambio politico*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», V, 20, 1983, pp. 839-878.

727. Baglioni G., *Il sindacato al di là della dimensione ideologica*, in «Sociologia del lavoro», 21, 1984, pp. 28-37.

728. Baglioni G., *I rapporti con il sindacato*, in «Il Progetto», IV, 24, novembre-dicembre 1984, pp. 53-62.

729. Bianchi G., *Il rapporto con i movimenti*, in «Il Progetto», IV, 24, novembre-dicembre 1984, pp. 33-36.

730. Borgomeo L., *Il Pci e l'autonomia sindacale*, in «Il Progetto», IV, 24, novembre-dicembre 1984, pp. 118.

731. Borsoni P., *Legittimazione e scambio politico nel dibattito Habermas-Luhmann*, in «La critica sociologica», 69, gennaio-marzo 1984, pp. 48-64.

732. Carrieri M., *Adattare il sindacato o cambiare la politica?*, in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 59-62.

733. Carrieri M., *Cisl e Pci: due sistemi non comunicanti?*, in «Prospettiva sindacale», XV, 54, dicembre 1984, pp. 54-66.

734. Carrieri M., *Strategie politiche del sindacato: mutamento o stagnazione?*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 5, settembre-ottobre 1984, pp. 141-152.

735. Carrieri M., Donolo C., *Sindacato e sistema politico (Italia 1975-1983)*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», IV, 2, 1984, pp. 393-413.

736. Caselli L., *La dimensione regionale dello scambio politico: aspetti istituzionali, socio-economici e sindacali*, in «Quaderni del pluralismo», 2, luglio 1984, pp. 27-32.

737. Castelli C., Di Lecce M., Leon P., *Dall'Eur al 14 febbraio*, in «Azimut», III, 9/10, 1984, pp. 19-26.

738. Cesos, *Comunisti e socialisti nei congressi della Cgil (1949-1969)*, in «Cesos Rapporti», 14, 1984, pp. 7-127.

739. Cessari A., *La crisi sindacale del febbraio 1984*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», III, 2, aprile-giugno 1984, pp. 213-219.

740. Colombo M., *Le condizioni per una ripresa dell'iniziativa sindacale*, in «Prospettiva sindacale», XV, 54, dicembre 1984, pp. 28-31.

741. Cremaschi S., *L'ingraismo rivisitato*, in «Il Progetto», IV, 24, novembre-dicembre 1984, pp. 23-27.

742. Dal Cò M., *La tempesta dopo la bonaccia: il sindacato può ripartire?*, in «Politica ed economia», XV, 3, marzo 1984, pp. 3-4.

743. Della Rocca G., *Sindacato '84. La mano invisibile*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 114-116.

744. Gabaglio E., *Mezzogiorno istituzioni sindacato. I compiti del sindacato*, in «Il Progetto», IV, 23, settembre-ottobre 1984, pp. 41-45.

745. Garavini S., *Gli accordi triangolari non servono*, in «Prospettiva sindacale», XV, 54, dicembre 1984, pp. 22-27.

746. Giugni G., *Il sindacato e la legge*, in «Mondoperaio», XXXVII, 8/9, agosto-settembre 1984, pp. 14-16.

747. Lelli M., *La visione dello Stato*, in «Il Progetto», IV, 24, novembre-dicembre 1984, pp. 49-52.

748. Liuzzi F., *La Cisl, un sindacato partito?*, in «Politica ed economia», XV, 5, maggio 1984, pp. 30-32.

749. Merlini M., *Il sindacato nello scambio politico: inizio o fine di un'epoca (Dibattito con Accornero, Baglioni, Chiaromonte, Giugni)*, in «Politica ed economia», XV, 4, aprile 1984, pp. 3-8.

750. Mitra C., *La Cisl e il Pci*, in «Il Progetto», IV, 24, novembre-dicembre 1984, pp. 116-118.

751. Mortillaro F., *Crisi dei sindacati: le ragioni della politica*, in «Relazioni industriali», II, 1, gennaio-giugno 1984, pp. 5-26.

752. *Le nuove frontiere del sindacato in Italia* (intervista), in «Vita e pensiero», LXVII, 6, giugno 1984, pp. 6-15.

753. Pastori G., *Mezzogiorno istituzioni sindacato. Le trasformazioni. Il terreno istituzionale.* in «Il Progetto», IV, 23, settembre-ottobre 1984, pp. 21-29.

754. *Pci, sindacato, riformismo (Tavola rotonda con P. Carniti, P. Chiaromonte, G. De Michelis, V. Scotti)*, in «Il Progetto», IV, 24, novembre-dicembre 1984, pp. 123-138.

755. Provasi G., *Scambiare o non scambiare?*, in «Prospettiva sindacale», XV, 53, settembre 1984, pp. 179-192.

756. *Rinnovare il sindacato, contrattare il cambiamento*, in «Proposte», 1/2, gennaio-aprile 1984, pp. 4-49.

757. R.S., *Scambio politico e doppio Stato*, in «Queste istituzioni», XII, 65/3, luglio-settembre 1984, pp. 13-16.

758. Ruggiu L., *Azione sindacale e politica*, in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 63-70.

759. Ruggiu L., *La politica delle molte vie*, in «Il Progetto», IV, 24, novembre-dicembre 1984, pp. 9-16.

760. Ruggiu L., *Sindacato '84: quale rapporto con la politica*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 104-108.

761. Santi E., *Il Pci e la Cisl: problemi di identità e strategie di rappresentanza nel sindacato che cambia*, in «Prospettiva sindacale», XV, 54, dicembre 1984, pp. 67-84.

762. *I termini del confronto (Editoriale)*, in «Il Progetto», IV, 24, novembre-dicembre 1984, pp. 3-4.

763. Tonini G., *L'«attualità» della Cisl*, in «Appunti di cultura e di politica», VI, 2, febbraio 1984, pp. 25-28.

764. Treu T., *I problemi della concertazione: il caso italiano*, in «Prospettiva sindacale», XV, 54, dicembre 1984, pp. 37-54.

765. Zaccaria G., *Il rapporto con le istituzioni*, in «Il Progetto», IV, 24, novembre-dicembre 1984, pp. 43-48.

2. Sindacato e azione economico-sociale

766. Allione M., *Il futuro nel presente*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, p. 29.

767. Altieri G., *Evoluzione demografica, territorio e politica per l'occupazione*, in «Ires Materiali», 5/6, luglio-ottobre 1984, pp. 4-10.

768. Ammannati S., *Il ruolo dei servizi*, in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 51-53.

769. Amoretti A., *L'iniziativa sindacale nell'impresa tessile artigiana: note per una discussione*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 108/109, maggio-agosto 1984, pp. 90-101.

770. Antoniazzi S., *Il ruolo del sindacato in un periodo di «sviluppo incerto»*, in «Prospettiva sindacale», XV, 54, dicembre 1984, pp. 7-21.

771. Berta G., *Il sindacato come impresa*, in «Queste istituzioni», XII, 64/1, gennaio-giugno 1984, pp. 3-7.

772. Bordignon M., *Le politiche di rientro dall'inflazione e il sistema di relazioni industriali*, in «Prospettive del mercato del lavoro», IV, 7, gennaio-giugno 1984.

773. Caselli L., *Alla ricerca dell'araba fenice*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 9-15.

774. Cazzola C., Perrucci A., *Rapporti caratteristici in sei settori dell'industria italiana*, in «Ires Materiali», 4, maggio-giugno 1984, pp. 38-42.

775. Cespe (a cura di), *Il lavoro a turni: una ricerca sulle conseguenze sociali*, in «Politica ed economia», XV, 12, dicembre 1984, pp. 33-41.

776. Colombo M., *Il futuro del sindacato. Da distributore di ricchezza ad agente di produzione*, in «Prospettive nel mondo», X, 99, settembre 1984, pp. 9-93.

777. Cozzi G., *Politica economica e politica industriale (energia)*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 65-69.

778. Cuoco L., *Sindacato istituzioni mezzogiorno. Le trasformazioni. Economia e istituzioni.*, in «Il Progetto», IV, 23, settembre-ottobre 1984, pp. 15-20.

779. Fantozzi P., *Mezzogiorno istituzioni sindacato. Le trasformazioni. I sistemi di relazione*, in «Il Progetto», IV, 23, settembre-ottobre 1984, pp. 12-14.

780. Dell'Aringa C., *Il ruolo del sindacato. Politica economica*, in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 23-24.

781. Foa V., *Governare l'innovazione?*, in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 45-50.

782. Ilossi D., Mariani A., *Dalla crisi allo stallo Chimica*, in «Il Progetto», IV, 19/20, aprile-gennaio 1984, pp. 47-52.

783. Lassini A., *Il ruolo delle piccole e medie imprese (dimensione regionale)*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 37-41.

784. Lelli M., *La chimica mancata*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 130-131.

785. Majocchi A., *Lo spazio industriale europeo*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 25-28.

786. Nocifora E., *Mezzogiorno. L'industria nella crisi*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 127-128.

787. *Una nuova politica industriale (dossier)*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 9-81.

788. Paccagnella B., *Prezzi e inflazione. Inflazione problema aperto*, in «Proposte», 3, maggio-giugno 1984, pp. 5-7.

789. Padovani M., Militello G., *Les syndicats Italiens ont une vision de la crise trop limitée aux problèmes de l'emploi* (Intervista), in «Intersocial» 101, aprile 1984, pp. 50-51.

790. Pelos F., *Superare le marginalità (agroindustria)*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 61-63.

791. Pent Fornengo G., *Il nodo organizzativo (tessile-abbigliamento)*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 53-56.

792. Pinnarò G. (a cura di), *Bolatti G., Manghi B., Sul Mezzogiorno moderno*, in «Politica ed economia», XV, 3, marzo 1984, pp. 12-14.

793. Ponzellini A., *Il progetto piccole imprese in Lombardia*, in «Contrattazione», XI, 3/4, maggio-agosto 1984, pp. 36-40.

794. Reganati F., *Fondo di solidarietà, problemi di gestione*, in «Il Progetto», IV, 23, settembre-ottobre 1984, pp. 47-54.

795. Riggio V., *Sindacato '84. Il Mezzogiorno nello scambio*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 116-120.

796. Rostow W., *Il quinto rilancio e la quarta rivoluzione industriale* in «Azimut», III, 12, luglio-agosto 1984, pp. 34-38.

797. Solinas G., *Mezzogiorno istituzioni sindacato. Sindacato e solidarietà*, in «Il Progetto», IV, 23, settembre-ottobre 1984, pp. 9-11.

798. Trigilia C., *Il decentramento in Italia: un'alternativa all'inefficienza del settore privato e di quello pubblico?* in «Prospettiva sindacale», XV, 51, marzo 1984, pp. 26-35.

799. Valvo T., *Politica sociale. L'evasione fiscale e il problema degli accertamenti*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 110, settembre-ottobre 1984, pp. 144-147.

800. Velo D., *L'incognita dell'acciaio*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 43-46.

801. Zappella L., *Spesa pubblica e valutazione economica delgi investimenti: l'esperienza del Fio*, in «Ires Materiali», II, 4, maggio-giugno 1984, pp. 14-20.

3. Azione sindacale e mutamenti della struttura produttiva

802. Ceccacci C., *Nuove tecnologie, informatica e ristrutturazione aziendale nell'area bolognese*, in «Ires Materiali», II, 5/6, luglio-ottobre 1984, pp. 11-19.

803. De Brabant F., *L'evoluzione tecnologica*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 71-74.

804. Lambertucci P., *Il sindacato dinanzi ai fenomeni di crisi e ristrutturazioni aziendali: accordi sindacali sulla cassa integrazione guadagni*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXV, 7/8, luglio-agosto 1984, pp. 537-547.

805. Merlini M., *Federico Butera: nuove tecnologie e sindacato, la filosofia del progetto*, in «Politica ed economia», XV, 4, aprile 1984, pp. 28-32.

806. Perni G., *L'Italtel, un'azienda in via di trasformazione*, in «Ires Materiali», II, 2, gennaio-febbraio 1984, 49-54.

807. Razzano V., Zappella L., *I trasferimenti del settore pubblico alle imprese industriali*, in «Ires Materiali», II, 4, maggio-giugno 1984, pp. 32-34.

808. Vazzoler G., *Nuove tecnologie, professionalità e sistemi di inquadramento*, in «Ires Materiali», II, 4, maggio-giugno 1984, pp. 10-13.

4. Sindacato, cooperazione, partecipazione

809. *Della Rocca, Bartezzaghi, La partecipazione, necessità tecnica dell'impresa automatizzata*, in «Politica ed economia», XV, 7/8, luglio-agosto 1984, pp. 75-76.

810. Elisei C., Dragone U., Prandini O., Rosafio L., *E l'Italia inventò le cooperative*, in «Mondoperaio», XXXVII, supplemento al n. 11, novembre 1984, pp. I-VIII.

811. *Rilevazione delle principali organizzazioni economiche pubbliche, a partecipazione pubblica e cooperative*, in «Economia pubblica», XIV, 3, marzo 1984, pp. 121-170.

812. Rodière P., *L'intervento diretto e la partecipazione rappresentativa dei lavoratori nell'impresa: la recente esperienza francese.* in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXIV, 8/9, agosto-settembre 1983, pp. 571-595.

813. Sapelli G., *La cooperazione: dalla crisi economica alla teoria dell'impresa (una nota antineoclassica)*, in «Economia e politica industriale», XI, 44, dicembre 1984, pp. 87-118.

814. Senese S., *La partecipazione dei lavoratori nell'impresa pubblica italiana*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXIV, 8/9, agosto-settembre 1983, pp. 597-606.

815. Strasser R., *La partecipazione dei lavoratori alle decisioni aziendali*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», III, 2, aprile-giugno 1984, pp. 303-306.

816. Zangari G., *La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese (nel diritto comparato e comunitario)*, in «Lavoro e previdenza oggi», XI, 5, maggio 1984, pp. 895-924.

5. Sindacato e formazione professionale

817. Aburrà L., *Liberalizzazione senza riforma, lavoro senza formazione (I contratti di formazione-lavoro in Piemonte. Legge n. 79)*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 106, gennaio-febbraio 1984, pp. 24-42.

818. Altieri G., Meghnagi S., *Livelli di scolarità: un vincolo alla politica del lavoro*, in «Ires Materiali», II, 7, novembre-dicembre 1984, pp. 24-27.

819. Ammassari R., *Due percorsi formativi verso l'occupazione*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 4, luglio-agosto 1984, pp. 66-76.

820. Bardinelli M., *Scuola-impresa negli anni '80*, in «Direzione aziendale», XXIV, 10, ottobre 1984, pp. 556-558.

821. Carcano M., *Nuove frontiere per la formazione*, in «Formazione domani», 4/5, maggio-giugno 1984, pp. 30-32.

822. *Contratti di formazione lavoro*, in «Quaderni di formazione Isfol», 2, marzo-aprile 1984, pp. 11-207.

823. De Michelis G., *Impariamo le «aste» del 2000*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 6-15.

824. Falcucci F., *Cultura educazione formazione: una sintesi indispensabile alla società del XXI secolo*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 16-20.

825. Frigo F. (a cura di), *Progetto di formazione dei formatori per la cooperazione*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 3, maggio-giugno 1984, pp. 67-73.

826. Labor L., *Diplomati degli istituti tecnici: scelte scolastiche e lavorative*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 2, marzo-aprile 1984, pp. 8-26.

827. Labor L. (a cura di), *Legge di parità e formazione. Giornata di studio Isfol*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 6, novembre-dicembre 1984, pp. 6-41.

828. Livraghi R., *Formazione e parità fra i sessi*, in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XI, 4, aprile 1984, pp. 1-4.

829. Margaria G.P., *Indagine sugli ex allievi qualificati dal Cep Enaip di Chieri*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 2, marzo-aprile 1984, pp. 74-81.

830. Olimpo G., Sassi E., *Professor computer*, in «Sapere», L, 11, novembre 1984, pp. 10-17.

831. *Orientamento e formazione per lavoratori migranti*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 5, settembre-ottobre 1984, pp. 74-77.

832. *Orientamento e scuola secondaria superiore*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 5, settembre-ottobre 1984, pp. 8-32.

833. Pessi R., *Formazione professionale e politica del lavoro*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», III, 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 790-833.

834. *Riforma della secondaria superiore e sistema formativo*, in «Quaderni di formazione Isfol», 5, settembre-ottobre 1984, pp. 174.

835. Saetta S., *Formazione e lavoro: modelli teorici e soluzioni legislative*, in «Lavoro e previdenza oggi», 12, dicembre 1984 pp. 2.257-2.277.

836. Satta G., *Una nuova cultura dell'orientamento nella scuola secondaria superiore*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 5, settembre-ottobre 1984, pp. 33-36.

837. Yelle L.E., *Ciclo di vita e curva di apprendimento*, in «Problemi di gestione», XVI, 314, 1984, pp. 106-139.

6. Sindacalizzazione e rappresentanza

838. Altmann N., *Nuove forme di organizzazione del lavoro e rappresentatività operaia*, in «Studi organizzativi», XVI, 1, marzo 1984, pp. 109-138.

839. *I documenti dei coordinamenti dei Consigli di fabbrica autoconvocati*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 106, gennaio-febbraio 1984, pp. 92-115.

840. Carcano M., Romagnoli G., *I paradossi della rappresentanza*, in «Prospettiva sindacale», XV, 52, giugno 1984, pp. 132-148.

841. Celadin A., *Ricerche. Rappresentatività e rappresentanza dei consigli di fabbrica*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 106, gennaio-febbraio 1984, pp. 125-133.

842. Franchi M., *«Il quadro sindacale tra esperienza e specializzazione»*, in «Sociologia del lavoro», XXXIX, 22, 1984, pp. 131-148.

843. Marangon P., Baldo F., Di Bartolo F., Pase A., *Informatica, democrazia, partecipazione*, in «Appunti di cultura e di politica», VI, 5, maggio 1984, pp. 39-4.

844. Medici S., *Diario delle lotte: i consigli autoconvocati e l'approvazione del decreto: marzo-aprile 1984*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 107, marzo-aprile 1984, pp. 171-175.

845. Morese R., *Le organizzazioni di base*, in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 13-18.

846. *Movimento dei consigli. Parlano i protagonisti*, in «Azimut», III, 9/10, gennaio-aprile 1984, pp. 11-14.

847. Persiani M., *Il problema della rappresentanza e della rappresentatività del sindacato in una democrazia neo-corparata*, in «Il diritto del lavoro», LVIII, gennaio-febbraio 1984, pp. 3-13.

848. Provasi G., *La rappresentanza degli interessi*, in «Il Progetto», IV, 24, novembre-dicembre 1984, pp. 17-22.

849. *La rappresentanza sindacale*, in «Democrazia e diritto», XXIV, supplemento al n. 6, novembre-dicembre 1984, pp. 115-124.

850. Regalia I., *Democrazia e sindacato. Preliminari per una riflessione critica*, in «Il Mulino», XXXIII, 6, novembre-dicembre 1984, pp. 993-1.021.

851. Regalia I., *Poteri e dissenso nei consigli di fabbrica*, in «Politica ed economia», XV, 10, ottobre 1984, pp. 67-69.

852. Romagnoli G., *Il sindacato e le rappresentanze aziendali nella crisi dell'unità*, «Prospettiva sindacale», XV, 54, dicembre 1984, pp. 107-115.

853. Rossini R., *Il movimento dei consigli. Le tappe delle crescite*, in «Azimut», III, 9/10, gennaio-aprile 1984, pp. 15-18.

854. Spirito R., *L'operatore sindacale nelle organizzazioni territoriali dell'imprenditoria. Ti-*

pologia e problemi di ruolo, in «Relazioni industriali», II, 1, gennaio-giugno 1984, pp. 109-122.

855. Zito A., *Le diverse concezioni della rappresentanza sindacale*, in «Lavoro e sindacato», X, 6, novembre-dicembre 1984, pp. 5-13.

7. Le organizzazioni sindacali: dibattito e vita organizzativa

856. Carella D. (a cura di), *Democrazia sindacale*, in «Azimut», III, 12, luglio-agosto 1984, pp. 8-12.

857. Carrieri M., *La democrazia sindacale tra regole e partecipazione*, in «Democrazia e diritto», XXIV, supplemento al n. 6, novembre-dicembre 1984, pp. 180-188.

858. Cella G.P., *Sindacato 84. Democrazia e centralizzazione*, in «Il Progetto», IV, 21, maggio-giugno 1984, pp. 110-114.

859. Cella G.P., *Organizzazione democrazia solidarietà* in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 9-12.

860. *Centralizzazione e democrazia nel sindacato (Intervista a P. Lange)*, in «Politica ed economia», XIV, 9, settembre 1984, pp. 27-28.

861. Medici S., *Diario delle lotte: la crisi dei rapporti unitari: maggio-agosto 1984*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 108/109, maggio-agosto 1984, pp. 113-117.

862. Perulli P., *Il «non accordo» dei sindacati italiani*, in «Democrazia e diritto», XXIV, 1/2, gennaio-febbraio 1984, pp. 211-217.

863. Piccioni A., *L'unità sindacale nell'Italia liberata*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 107, marzo-aprile 1984, pp. 157-164.

864. Vazzoler G., *Come funzioniamo? L'organizzazione del sindacato al microscopio*, in «Ires Materiali», II, 5/6, luglio-ottobre 1984, pp. 46-48.

8. Sindacato e rapporti internazionali

865. Baglioni G., Santi E., *America amara, la situazione attuale del sindacato negli Stati Uniti*, in «Prospettiva sindacale», XV, 52, giugno 1984, pp. 57-102.

866. Baglioni M., *Quali lezioni trarre dalla malattia del sindacalismo britannico*, in «Prospettiva sindacale», XV, 52, giugno 1984, pp. 127-131.

867. Berta G., *I minatori inglesi: la solidarietà difficile*, in «Queste istituzioni», XII, 65.3, luglio-settembre 1984, pp. 3-8.

868. Gennari A., *Internazionale. Le armi della pace*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 125-128.

869. Giuliani B., *Un sentiero stretto: il caso americano*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 17-23.

870. Hyman R., *La malattia del sindacalismo britannico: c'è una cura?*, in «Prospettiva sindacale», XV, 52, giugno 1984, pp. 103-126.

871. Nissin C., *Internazionale. Est: i movimenti non normalizzati*, in «Il Progetto», IV, 22, luglio-agosto 1984, pp. 97-99.

872. *Radiografia del sindacato inglese*, in «Azimut», III, 14, novembre-dicembre 1984, pp. 41-43.

873. Speziale U., *Interventi legislativi e democrazia sindacale: il caso inglese*, in «Economia e lavoro», XVIII, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 89-103.

Il sindacato degli imprenditori

1. Imprenditori e politica economica e sociale

874. Acs Zoltan J., *Lo sviluppo delle piccole e medie imprese* in «Mezzogiorno d'Europa», IV, n. 3, aprile-giugno 1984, pp. 159-176.

875. Aiello G., Ronzani S., *La politica di sviluppo e di risanamento industriale e le finanziarie di politica regionale in Italia*, in «Economia pubblica», XIV, 4-5, aprile-maggio 1984, pp. 251-262.

876. Amatucci A., *Aspetti sociali della politica per il Mezzogiorno*, in «Mezzogiorno d'Europa», IV, n. 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 493-509.

877. Amin A., *Gli investimenti diretti all'estero: un tentativo di interpretazione*, in «Politica ed economia», XV, n. 11, novembre 1984, pp. 63-67.

878. Bianchi P., *Strategie e struttura per l'elaborazione e l'attuazione della politica industriale*, in «Economia pubblica», X, n. 9, settembre 1984, pp. 509-516.

879. Bianchi P., Beluni N., *Modernizzazione: un obiettivo per il «sistema Italia»*, in «Quale impresa», XI, 11/12, novembre-dicembre 1984, pp. 21-25.

880. Bianchi P., Prodi R., *Il dibattito di politica industriale*, in «L'Industria», V, 2, aprile-giugno 1984, pp. 167-176.

881. Bocella N., Giannola A., *L'industrializzazione differenziata: terziario e Mezzogiorno*, in «Politica ed economia», XV, 10, ottobre 1984, pp. 21-29.

882. Boghetti G., *Il settore dell'economia pubblica (o collettiva)*, in «Economia pubblica», XIV, 3, marzo 1984, pp. 103-107.

883. Brusco S., *Quale politica industriale per i distretti industriali?*, in «Politica ed economia», XV, 6, giugno 1984, pp. 68-72.

884. Cafferata R., *La funzione-obiettivo dello Stato e delle imprese pubbliche*, in «Economia e politica industriale», XI, 41, marzo 1984, pp. 209-220.

885. Camagni R., *Economie di agglomerazione, investimenti e sviluppo nella recente esperienza delle regioni europe*, in «L'Industria», V, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 111-126.

886. Caselli L., Pastrello G., *L'integrazione industria-terziario in Italia tra il 1965 e il 1975. Un'analisi input-output mediante scomposizione dei coefficienti di attivazione*, in «L'Industria», V, 3, luglio-settembre 1984, pp. 379-398.

887. Cazzola C., Perrucci A., *Esiste ancora una centralità dell'industria?*, in «Politica ed economia», XV, 1, gennaio 1984, pp. 61-64.

888. Cazzola C., Perrucci A., *Rapporti caratteristici in sei settori dell'industria italiana*, in «Ires Materiali», II, 4, maggio-giugno 1984, pp. 38-42.

889. Cerrina G., Podestà G., *Le politiche industriali per l'innovazione*, in «Orientamenti nuovi», VII, 6/7/8, giugno-agosto 1984, pp. 29-31.

890. Colle B., Morganti F., Camagni R., Momigliano F., Caselli L., Vannini A., Didò M., *Che cosa deve cambiare nella politica industriale (dossier)*, in «Mondoperaio», XXXVII, 3, marzo 1984, pp. 31-54.

891. Cozzi G., Genco P., Rullani E., Vaccà S., *1984: la politica industriale possibile*, in «Economia e politica industriale», XI, 41, marzo 1984, pp. 3-39.

892. Cuffaro R., *Il processo di sviluppo nelle imprese a partecipazione statale nel periodo 1979-1982: un tentativo di analisi empirica*, in «Economia pubblica», XIV, 12, dicembre 1984, pp. 669-675.

893. Cuneo G., *Le partecipazioni statali nel sistema industriale italiano*, in «Economia e politica industriale», XI, 44, dicembre 1984, pp. 27-42.

894. Cusin G., *Imprese dominanti, imprese satelliti, barriere all'entrata e rigidità dei salari monetari*, in «Rivista di politica economica», LXXIV, 2, febbraio 1984, pp. 275-327.

895. De Alberti M., *Alcuni punti su un tema: le imprese pubbliche da Giolitti ai tempi nostri*, in «Ires Materiali», II, 7, novembre-dicembre 1984, pp. 20-23.

896. De Caprariis G., Rosa G., *Struttura ed evoluzione dell'industria italiana: analisi dei risultati censuari (1971-1981)*, in «Rivista di politica economica», LXXIV, 5, maggio 1984, pp. 735-788.

897. Del Monte A., *Gli effetti della politica regionale sullo sviluppo industriale del Mezzogiorno*, in «Mezzogiorno d'Europa», 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 583-604.

898. Del Monte A., Giannola A., *Imprenditoria locale e sviluppo del terziario nel Mezzogiorno d'Italia: una nuova politica per il Sud*, in «Rivista di politica economica», LXXIV, 1, gennaio 1984, pp. 1.309-1.346.

899. Di Battista L., Rossi F.S., *Forme politiche della produzione di massa: verso il cambiamento delle forme-Stato e dell'organizzazione sociale della produzione*, in «Asap-Notizie sindacali», XVI, 216, gennaio 1984, pp. 69-92.

900. Di Tommaso S., *Società locali e culture dello sviluppo*, in «Lavoro e sindacato», X, 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 1-11.

901. Dosi G., *Politiche industriali: segnali economici e interventi istituzionali*, in «Politica ed economia», XV, 4, aprile 1984, pp. 67-71.

902. Ferrando P.M., *La piccola impresa del Censis*, in «Economia e politica industriale», XI, 44, dicembre 1984, pp. 247-256.

903. Ferrari S., *Una indagine sulle tendenze dell'industria italiana in relazione al vincolo energetico*, in «Economia pubblica», XIV, 12, dicembre 1984, pp. 663-667.

904. Ferro A., Scanagatta G., *Aggiustamento industriale e strumento d'intervento: il caso Italia*, in «Rivista di politica economica», LXXIV, 10, ottobre 1984, pp. 1.347-1.358.

905. Fornasari F., La Noce M., *La politica delgi acquisti nel settore pubblico: elementi per un raccordo con la politica industriale*, in «L'Industria», V, 2, aprile-giugno 1984, pp. 287-304.

906. Forte F., Da Venezia S., *La politica industriale in Italia: spunti per una riflessione*, in «Mondoperaio», XXXVI, 10, ottobre 1984, pp. 4-8.

907. Folloni G., *La struttura settoriale del l'economia italiana: un'analisi 1965-1981*, in «Economia e politica industriale», XI, 41, marzo 1984, pp. 183-208.

908. Fornasari F., *La competitività dell'economia italiana: tendenze e prospettive*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», XXXV, 4, ottobre-dicembre 1983, pp. 39-55.

909. Fornengo Pent G., *Gli effetti del protezionismo nel settore tessile-abbigliamento*, in «L'Industria», V, 3, luglio-settembre 1984, pp. 325-348.

910. Frey L., *La politica monetaria in Italia negli ultimi trentacinque anni*, in «Quaderni di Economia e lavoro», 20, 1983, pp. 11-36.

911. Giannola A., Imbriani C., *La politica regionale e gli squilibri territoriali nella Cee. Alcune considerazioni sul caso italiano*, in «Mezzogiorno d'Europa», 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 637-654.

912. Grassini F.A., *Crisi industriale e finanziamento delle imprese*, in «Quale impresa», XI, 3/4, marzo-aprile 1984, pp. 34-38.

913. *L'industrie manufacturière en Italie: quelques aspects structurels*, in «Direzione aziendale», XXIV, 10, ottobre 1984, pp. 17-23.

914. *Ma nelle imprese regna la famiglia*, in «Successo», XV, 172, settembre 1984, p. 197.

915. Merli Brandini P., *La rivincita dei «padroni»*, in «Mondoperaio», XXXVI, 10, ottobre 1984, pp. 18-19.

916. Modiano P., *La collocazione internazionale dell'industria: un tentativo di interpretazione di alcune tendenze recenti*, in «Economia italiana», 3, settembre-ottobre 1984, pp. 425-458.

917. Muraro G., *Il ruolo del settore pubblico di fronte al mutamento del sistema economico*, in «Economia pubblica», XIV, 12, dicembre 1984, p. 654.

918. Pasquino G., *Imprenditori e giocatori d'azzardo: la cultura politica del Psi*, in «Democrazia e diritto», XXIV, n. 4, luglio-agosto 1984, pp. 117-137.

919. Pennisi G., *Alla ricerca della politica industriale perdente*, in «Mondoperaio», XXXVII, 12, dicembre 1984, pp. 19-22.

920. Pilotti L., *Dimensioni baricentriche e asimmetriche strutturali settoriali nell'industria italiana 1971-1981*, in «Politica ed economia», XV, 9, settembre 1984, pp. 33-48.

921. Plinius, *L'industria al centro dell'attenzione*, in «Rivista di politica economica», LXXIV, 4, aprile 1984, pp. 645-659.

922. *Problemi e prospettive dei principali gruppi pubblici e cooperativi, negli interventi di Prodi, Reviglio, Corbellini, Semenzo, Parravicini, Sarti, Briganti*, in «Economia pubblica», XIV, 3, marzo 1984, p. 177.

923. Prodi R., *Politiche protezionistiche e sviluppo industriale (Editoriale)*, in «L'Industria», V, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 3-12.

924. Quintano C., Esposito L., *Terziario «metropolitano» e assetto dell'industria manifatturiera in Campania*, in «Mezzogiorno d'Europa», IV, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 109-144.

925. Razzano R. (a cura di), *Investimenti pubblici: seminario organizzato dall'Ires*, in «Ires Materiali», II, 4, maggio-giugno 1984, pp. 49-53.

926. Razzano R., Zappella L., *I trasferimenti del settore pubblico alle imprese industriali*, in «Ires Materiali», II, 4, maggio-giugno 1984, pp. 32-34.

927. *Rilevazione delle principali organizzazioni economiche pubbliche, a partecipazione pubblica e cooperative*, in «Economia pubblica», XIV, 3, marzo 1984, pp. 121-130.

928. Romeo R., *Una società possibile. Lo sviluppo dell'impresa tra uno Stato riformato e un sindacato riformista*, in «Quaderni di Industria e sindacato», 10, ottobre - 1982 ottobre 1983, pp. 118-126.

929. Rovati G., *Stili di leadership aziendale ed orientamenti politico-sociali degli imprenditori delle piccole aziende*, in «Studi di sociologia», XXII, 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 394-421.

930. Rovati G., *«Vecchi» e «nuovi» imprenditori delle piccole aziende: formazione, mobilità, autostima*, in «Studi di sociologia», XXII, 2, aprile-giugno 1984, pp. 191-208.

931. Rullani E. (su R. Brunetta), *L'impresa a più dimensioni e il suo territorio*, in «Economia e politica industriale», XI, 41, marzo 1984, pp. 241-250.

932. Sylos Labini P., *L'impresa pubblica nella politica di ridistribuzione e sviluppo*, in «Economia pubblica», XIV, 7/8, luglio-agosto 1984, pp. 403-407.

933. Talamona M., *Per una politica industriale*, in «Critica sociale», XCIII, 7/8, luglio-agosto 1984, pp. 16-17.

934. Talamona M., *La «questione settentrionale»*, in «Critica sociale», XCIII, 1, gennaio 1984, pp. 16-19.

935. Turani G., *Perché cade lo steccato tra impresa pubblica e privata (intervista a Romano Prodi)*, in «Espansione», XV, 173, ottobre 1984, pp. 62-76.

936. Vittori G., *Uno sviluppo legato alla riforma sociale*, in «Orientamenti nuovi», VII, 6/7/8, giugno-luglio-agosto 1984, pp. 2-5.

2. Casi aziendali e di settore

937. Agostini L., *Labirinti d'acciaio*, in «Politica ed economia», XV, 12, dicembre 1984, pp. 16-18.

938. Artiles A.M., Jadar P., *Olivetti: strategia multinazionale*, «Il Progetto», IV, 23, settembre-ottobre 1984, pp. 63-71.

939. Cainarga G., *Politica economica. L'evoluzione del tessile-abbigliamento*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 106, gennaio-febbraio 1984, pp. 116-124.

940. Castellano C., *Il settore dell'automazione industriale*, in «L'industria», V, 2, aprile-giugno 1984, pp. 215-242.

941. *Eni: migliorano i risultati del gruppo*, in «Economia pubblica», XIV, 7/8, luglio-agosto 1984, pp. 453-456.

942. Leonardi G., *Protezionismo e sviluppo industriale: la siderurgia*, in «L'Industria», V, 3, luglio-settembre 1984, pp. 349-356.

943. Martini G., Romagnoli M., *Il caso Prato*, in «Orientamenti nuovi», VII, 6/8, giugno-agosto 1984, pp. 8-11.

944. Martone Filosa R., *Settori industriali e mercati protetti: il caso dell'industria alimentare in Calabria*, in «L'Industria», V, 3, luglio-settembre 1984, pp. 425-448.

945. Poscelli R., *Industria delle costruzioni: analisi strutturale e confronti europei*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 106, gennaio-febbraio 1984, pp. 59-91.

946. Tamburini F., *È un gioco a tre il potere a Livorno*, in «Successo», XV, settembre 1984, pp. 122-135.

947. Zanolin G., *Zanussi: una multinazionale italiana con capitali esteri*, in «Politica ed economia», XV, 6, giugno 1984, pp. 17-18.

3. Il dibattito sulle nuove tecnologie

948. Angela P., *Il ruolo della tecnologia nello sviluppo umano*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 2, marzo-aprile 1984, pp. 27-34.

949. Anietta P.R., *Il progresso tecnologico è civiltà?*, in «S.&.L.», XVIII, 3, luglio-settembre 1984, pp. 30-32.

950. *L'approccio italiano all'innovazione tecnologica*, in «Direzione aziendale», XXIV, 10, ottobre 1984, p. 568.

951. Argonte L., Coodman P.S., D. Schkade D., *L'aspetto umano della robotica: come i lavoratori reagiscono al robot*, in «Problemi di gestione», XIV, 11/12, 1984, pp. 73-92.

952. Arpes, *Nuove tecnologie, relazioni sindacali e strategie di consenso*, in «Quaderni di Industria e sindacato», 10, ottobre - 1982 ottobre 1983, pp. 27-36.

953. Bagnara S., *L'interazione uomo-macchina nelle teorie a base informatica: note*, in «Studi organizzativi», XV, 2, giugno 1984, pp. 147-162.

954. Baldisserra A., *Effetti perversi o circoli viziosi? Il caso dei rapporti tra informatici ed utenti in un grande stabilimento metallurgico*, in «Studi organizzativi», XV, 2, giugno 1984, pp. 79-147.

955. Bardinelli M.,*Innovazione tecnologica e nuove professionalità*, in «Direzione aziendale», XXIV, 1, gennaio 1984, pp. 20-22.

956. Bianchi P., *Da Tayeor a Robogate (settore automobile)*, in «Il Progetto», IV, 19/20, gennaio-aprile 1984, pp. 57-59.

957. Brivio P., *Sindacato tecnologia organizzazione*, in «S.&.L.», XVIII, 3, luglio-settembre 1984, pp. 17-18.

958. Brumat C., *La rivoluzione tecnologica e il suo impatto sul lavoro*, in «S.&.L.», XVIII, 3, luglio-settembre 1984, pp. 13-16.

959. Buchanan D A., *L'utilizzo della nuova tecnologia: obiettivi manageriali e scelte organizzative*, in «Problemi di gestione», XIV, 9, pp. 45-70.

960. Cazzaniga G.M., *La metamorfosi del lavoro vivo. Sistema di macchine e innovazione tecnologica nella critica dell'economia politica*, in «Critica marxista», XXII, 6, novembre-dicembre 1984, pp. 27-52.

961. Colasanto M., *Nuove tecnologie e mutamento sociale*, in «Vita e pensiero», LXVII, 7/8, luglio-agosto 1984, pp. 48-54.

962. Colombo U., *Ricerca e innovazione: la posizione dell'Europa e il contributo italiano*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 3, maggio-giugno 1984, pp. 42-52.

963. Cossalter C., *Nuove forme di informatizzazione e di organizzazione nelle banche*, in «Nuovo sviluppo», IX, 1, marzo 1984, pp. 19-38.

964. Dina A., *Nuove tecnologie e produzione di massa*, in «Azimut», III, 12, luglio-agosto 1984, pp. 17-20.

965. Ergas H., *Le determinanti della capacità innovativa: perché alcuni paesi innovano più*

di altri, in «Economia e politica industriale», XI, 43, settembre 1984, pp. 45-72.

966. Etienne E.C., *Prodotto e processo: quale strategia di innovazione per l'impresa?*, in «Problemi di gestione», XIV, 9, pp. 71-102.

967. Fabbrini S., *Nuove tecnologie, potere e cambiamento sociale*, in «Studi di sociologia», XXII, 2, aprile-giugno 1984, pp. 127-143.

968. Filippini R., *Tecnologia, automazione e organizzazione del lavoro*, in «S.&.L.», XVIII, 3, luglio-settembre 1984, pp. 21-28.

969. Filippini R., *Trasformazioni tecnico organizzative e problemi di valutazioni economica*, in «Studi organizzativi», XVI, 1, marzo 1984, pp. 59.

970. Finocchiaro A., *Effetti dell'automazione sui processi operativo decisionali della Banca d'Italia*, in «Quaderni di Economia del lavoro», 20, 1983, pp. 97-147.

971. Frey L., *Nuove tecnologie, mercato della moneta e controllo della moneta per obiettivi di politica economica*, in «Quaderni di Economia del lavoro», 20, 1983, pp 37-45.

972. Galbraith J.R., *Organizzazione per l'innovazione*, in «Problemi di gestione», XIV, 9, pp. 3-44.

973. Gatti M., Tagliaferro C., *Servizi innovativi e professionalità*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professionalità», 4, luglio-agosto 1984, pp. 77-92.

974. Gordoni V., *L'offerta di ricerca e i problemi di trasferimento tecnologico alle piccole e medie imprese*, «S.&.L.», XVIII, 2, aprile-giugno 1984, pp. 48-49.

975. Gruppi L., *Note sulla rivoluzione tecnologica*, in «Critica Marxista», XXII, 6, novembre-dicembre 1984, pp. 53-64.

976. Meydebrand W.U., *Strategie innovative nelle organizzazioni complesse*, in «La critica sociologica», 69, gennaio-marzo 1984, pp. 23-47.

977. *Informatica: un ausilio indispensabile nella gestione del personale*, in «Direzione aziendale», XXIV, 1, gennaio 1984, pp. 25-34.

978. Lanzavecchia G., *Il cammino dell'innovazione dalla società meccanizzata alla società cibernetica*, in «Quaderni di formazione Pirelli», 50, maggio 1984, pp. 5-51.

979. Lanzavecchia G., *Una ricerca per l'innovazione. L'approccio italiano*, in «S.&.L.», XVIII, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 6-9.

980. Longhi G., *Il cambiamento tecnologico*, in «Orientamenti Nuovi», VI, 8/9/10, agosto-settembre 1983, pp. 31-33.

981. Lotti M., *Tecnologie agricole e salute dell'uomo. I pesticidi*, in «Critica marxista», XXII, 3, maggio-giugno 1984, pp. 65-83.

982. Mamacorda M.P., *La rivoluzione microelettrica e l'utopia della fine del lavoro*, in «Quaderni piacentini», 12, 1984, pp. 211-224.

983. Mariti P., Molnar G., *Linee per una proposta di intervento nel settore informatica*, in «L'Industria», V, 2, aprile-giugno 1984, pp. 243-248.

984. Masera F., *Natura, determinanti ed effetti delle innovazioni tecnologiche*, in «Rivista di politica economica», LXXIV, 5, maggio 1984, pp. 719-731.

986. Memato R., *Sviluppo e innovazione*, in «Orientamenti Nuovi» VII, 3/4, aprile-maggio 1984, pp. 13-14.

987. Merlini M., *Nuove tecnologie e occupazione nella macchina del tempo*, in «Politica ed economia», XV, 9, settembre 1984, pp. 19-28.

988. Mondello F., *Esprit, la tecnologia parla europeo*, in «Quale impresa», XI, 3/4, marzo-aprile 1984, pp. 12-15.

989. Negri A., *Apologia della tecnica*, in «Biblioteca della libertà», XX, 89, aprile-giugno 1984, pp. 75-94.

990. Parsons H.M., Kerasley G.P., *Robotica e fattore umano: situazione attuale e prospettive future*, in «Problemi di gestione», XVI, 3/4, dicembre 1984, pp. 37-76.

991. Pertile R., *Nuove tecnologie, nuovo lavoro*, in «Appunti di cultura e di politica», IV, 7, settembre-ottobre 1984, pp. 10-14.

992. Pisotti L., *Mutazioni tecnologiche e catastrofi: verso un modello di cambiamento di-*

scontinuo, in «Economia e politica industriale», IX, 43, settembre 1984, pp. 123-158.

993. Possenti U., *Umanesimo cristiano e sfida tecnologica*, in «Vita e pensiero», LXVII, 12, dicembre 1984, pp. 69-76.

994. Salvadori M., *Il fascino del computer*, in «La critica sociologica», 69, primavera 1984, pp. 64-71.

995. Spini V., *Un'agenzia per le innovazioni tecnologiche*, in «Mondoperaio», XXXVII, 11, novembre 1984, pp. 19-22.

996. Tommasini F., *Processi innovativi e professionalità dei quadri*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 3, maggio-giugno 1984, pp. 8-13.

997. *Trasformazioni tecnologiche e processi decisionali*, in «Rapporti Cesos», 13, dicembre 1983, pp. 7-81.

998. Tronti M., *Innovazione tecnologica e innovazione politica*, in «Politica ed economia», XV, 5, maggio 1984, pp. 15-16.

999. Vazzoler G., *Nuove tecnologie, professionalità e sistemi di inquadramento*, in «Ires Materiali», II, 4, maggio-giugno 1984, pp. 10-13.

1000. Volpato G., *Produzione standardizzata di massa e specializzazione flessibile? Due alternative tecnologiche*, in «Economia e politica industriale», XI, 44, dicembre 1984, pp. 237-246.

1001. Zorzoli G.B., *Innovazione tecnologica e nuove funzioni*, in «Orientamenti nuovi», VII, 9/12, settembre-dicembre 1984, pp. 52-54.

4. Imprenditori e mutamenti della struttura produttiva

1002. Balcet G., *Trasferimenti di tecnologia e analisi economica: il caso delle imprese italiane in India*: in «Economia e politica industriale», XI, 44, dicembre 1984, pp. 43-86.

1003. Baldassari R., *Decentramento produttivo e ristrutturazione industriale*, in «Economia e politica industriale», XI, 41, marzo 1984, pp. 165-182.

1004. Barattieri V., *La ristrutturazione del settore chimico italiano: una analisi dei principali avvenimenti dal 1977 al 1983*, in «Rivista di politica economica», LXXIV, 3, marzo 1984, pp. 469-508.

1005. Camagni R., Pattarozzi M., *La diffusione territoriale di una innovazione di processo e di prodotto: la robotica industriale in Italia*, in «L'Industria», V, 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 491-524.

1006. Comito V., *L'Olivetti nel «grande gioco» della telematica*, in «Politica ed economia», XV, 1, gennaio 1984, pp. 10-12.

1007. Di Bernardo B., Rullani E., *Evoluzione: un nuovo paradigma per la teoria dell'impresa e del cambiamento tecnologico*, in «Economia e politica industriale», XI, 42, giugno 1984, pp. 39-108.

1008. Mariotti S., Migliarese P., *Organizzazione industriale e rapporti fra imprese in un settore ad elevato tasso innovativo*, «L'Industria», V, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 71-110.

1009. Mom F., *Gli effetti dell'innovazione microelettronica sull'organizzazione della produzione industriale*, in «Economia e lavoro» XVIII, 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 35-46.

1010. Perni G., *L'Italtel, un'azienda in via di trasformazione*, in «Ires Materiali», II, 2, gennaio-febbraio 1984, pp. 49-54.

1011. Perulli P., *Conseguenze delle ristrutturazioni sulle relazioni industriali: ipotesi e verifiche empiriche*, in «Economia e politica industriale», XI, 43, settembre 1984, pp. 105-122.

1012. Prodi R., *La sfida della ristrutturazione industriale*, in «Vita e pensiero», LXVII, 9, settembre 1984, pp. 24-36.

1013. Siclari M., *Le risorse di automazione nelle amministrazioni pubbliche (documentazione)*, in «L'Industria», V, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 139-152.

1014. Sofi M., *Innovazione e strutture produttive*, in «Orientamenti Nuovi», VII, 3/4, aprile-maggio 1984, pp. 9-11.

5. Management

1015. Andreoli V., Cartoccio A., Ermolli G., Vailati B., Varchetta G., *Le capacità manageriali e la biologia della dominanza encefalica*, in «Studi organizzativi», XV, 2, giugno 1984, pp. 57-78.

1017. Bianco L., D'Anselmi P., *L'intervento pubblico nella ricerca: problemi di gestione di impatto sulla produzione*, in «Economia pubblica», XIV, 1/2, gennaio-febbraio 1984, pp. 13-20.

1018. Bruno S., *Per una politica delle risorse umane*, in «Contrattazione», XI, 3/4, maggio-agosto 1984, pp. 62-99.

1019. Cantoni E., *La direzione di un progetto*, in «Direzione aziendale», XXIV, 12, dicembre 1984, pp. 666-669.

1020. *Crisi del management e organizzazione aziendale*, in «Direzione aziendale», XXIV, 11, novembre 1984, pp. 619-624.

1021. De Gennaro G., Buracchini M.P., *Crisi del management ed organizzazione aziendale*, in «Studi organizzativi», XVI, 1 marzo 1984, pp. 109-138.

1022. Duso P., *Le difficoltà strategiche dell'imprenditore*, in «Orientamenti nuovi», VII, 3/4, aprile-maggio 1984, pp. 12-13.

1023. Ferrara M., *La nuova imprenditorialità (studio Censis)*, in «Orientamenti nuovi», VI, 11/12 ottobre-dicembre 1983, pp. 14-15.

1024. Gherardi S., *La struttura del campo decisionale: modelli, contenuti e relazioni*, in «Studi organizzativi», XV, 2, giugno 1984, pp. 3-40.

1025. Ghorra-Gobin C., *Né troppo né troppo poco: l'analisi del valore come strumento di gestione*, in «Problemi di gestione», XIV, 10, 1984, pp. 93-115.

1026. Mac Millan J.C., *Le strategie d'anticipo*, in «Problemi di gestione», XVI, 3/4, 1984, pp. 3-36.

1027. Mariotti S., *L'impresa nello spazio economico: dal mercato alle organizzazioni multiplant*, in «Studi organizzativi», XVI, 1, marzo 1984, pp. 77-108.

1028. Mariotti S., Migliarese P., *Organizzazione industriale e rapporti fra imprese in un settore a elevato tasso innovativo*, in «L'industria», V, 1, gennaio-marzo 1984, pp. 71-110.

1029. *Production maganement. Problemi organizzativi nell'impiego dei robot*, in «Direzione aziendale», XXIV, 1, gennaio 1984, pp. 36-43.

1030. Sapelli G., *Il management dell'impresa pubblica tra pratica operativa e sistema politico*, in «Quaderni di Industria e sindacato», 10, ottobre 1982 - ottobre 1983, pp. 127-137.

1031. Varvelli R., Varvelli Lombardi M.L., *Il tempo come risorsa manageriale*, in «Quaderni di formazione Pirelli», 51, luglio 1984, pp. 7-79.

6. Le organizzazioni sindacali degli imprenditori

1032. Castagnoli G., *Così la Confapi passa la dogana*, in «Espansione», XV, 172, settembre 1984, pp. 169.

1033. *In Confindustria avanza la cordata dei giovani*, in «Espansione», XV, 176, gennaio 1981, pp. 94-101.

1034. Intersind, *L'Intersind nelle regioni. Atti della giornata di lavoro, Roma, 7 luglio 1983*, in «Quaderni di Industria e sindacato», 13, 1984, pp. 1-159.

1035. Marini A., *La Confindustria guarda avanti*, in «Critica sociale», XCIII, 11, novembre-dicembre 1984, pp. 26-29.

1036. Mirabile M.L., *Le caratteristiche poco note della organizzazione Confindustria*, in «Ires Materiali», II, 7, Novembre-Dicembre 1984, pp. 10-15.

1037. Mirabile M.L., *Politica centrale e azione locale della Confindustria*, in «Ires Materiali», II, 3, marzo-aprile 1984, pp. 23-29.

1038. *La relazione di Carlo Patrucco (documento)*, «Quale impresa», XI, 3/4, marzo-aprile 1984, pp. 50-62.

1039. Sacco E., *Confindustria: ora è in vista un terremoto nel palazzo*, in «Successo», XV, 172, settembre 1984, pp. 182-197.

1040. Servizio Studi Aschimici (a cura del), *Nasce la federchimica (dossier)*, in «Industria chimica», 2/3, marzo-giugno 1984, pp. 25-40.

1041. Turchetti C., *Federchimica: cambia la formula a base Montedison*, in «Espansione», XV, 173, ottobre 1984 168-175.

1042. Turchetti C., *Orlando in sella, tutti gli altri a piedi*, in «Successo», XV, 172, settembre 1984, pp. 86-92.

Elenco degli autori citati nella bibliografia

Aburrà L. *366, 817*
Accornero A. *259, 260, 261, 722*
Acocella G. *536*
Addis E. *8*
Agostini L. *937*
Aidlas *9*
Aiello G. *170, 875*
Albertini S. *171*
Alf S.G. *367*
Alleva P.G. *358, 448*
Allione M. *724, 766*
Altieri G. *172, 767, 818*
Altmann N. *838*
Alvaro G. *427*
Amato F. *10*
Amatucci A. *876*
Ambrosini M. *262*
Amin A. *877*
Ammanati S. *768*
Ammassari R. *819*
Amoretti A. *769*
Anania G. *510*
Andreoli V. *1015*
Andriani S. *333, 334*
Angela P. *948*
Anietta P.R. *949*
Annibaldi C. *288*
Antonelli G. *174, 428*
Antoniazzi S. *263, 264, 770*
Arconti G. *412*
Ardigò A. *11, 723*
Argonte L. *951*
Ariemma I. *537*
Armeni R. *265*
Arpes *952*
Arrigo G. *175*
Artiles A.M. *938, 1016*
Asap *335*
Aschimici Servizio Studi *1040*
Ascoli U. *12, 13*
Assanti C. *336*
Baffi P. *289*
Baglioni G. *14, 15, 726, 727, 728, 865*
Baglioni M. *866*
Bagnara S. *953*
Bagolini L. *266*
Balandi G. *16, 449*
Balcet G. *1002*
Baldassare A. *17*
Baldassari R. *1003*
Baldissera A. *267, 954*
Baldo F. *843*
Ballestrero N.U. *450*
Balloni U. *18*
Barattieri V. *1004*
Barcellona P. *19, 512*
Bardinelli M. *820, 955*
Barile G. *20*
Bassetti P. *513*
Battistoni L. *176, 290*
Bazzoli L. *21*
Becchi Collidà A. *22*
Belardinelli S. *268*
Bellardi D. *650*
Bellofiore R. *177*
Belloni C. *368, 369*
Belotti V. *429*
Beluni N. *879*
Bentivogli F. *562*
Benvenuto G. *312*
Bernardi L. *258*
Berra A. *23*
Berruti G.M. *291*
Berta G. *771, 867*
Bertona B. *24*
Bertozzi D. *699*
Biagioli M. *292, 293, 307*
Bianchi G. *25, 729*
Bianchi P. *26, 878, 879, 880, 956*
Bianco L. *1017*
Biffignandi S. *294*
Bistoncini A. *538*
Boario M. *27*
Bobbio N. *28, 651*
Bocca G. *29*
Bocella N. *514, 881*
Boer P. *359, 563*
Boghetti G. *882*
Boitani A. *179*
Bolaffi G. *295*
Bolognani M. *30*
Bonaretti L. *31*
Boni P. *32*
Bordignon M. *772*
Bordini M. *33*
Bordogna L. *34*
Borgomeo L. *730*
Borsoni P. *731*

Botta P. *515*
Bovone L. *55*
Branca G. *451*
Brivio P. *957*
Broggi U. *516*
Brown W. *620*
Brumat C. *958*
Brunetta R. *35, 180, 594*
Bruni F. *452*
Bruno S. *1018*
Bruscaglia G. *545*
Brusco S. *883*
Bruzzo A. *181*
Bucci F. *269*
Buchanan D.A. *959*
Buoncristiani R. *453*
Bursi T. *36*
Butera F. *37*

Cei *49*
Cacace N. *182*
Cafferata R. *884*
Caifa A. *360*
Cainarga G. *939*
Calà F. *652*
Calabrò A.R. *370*
Camagni R. *38, 39, 885, 890, 1005*
Camonico M. *14*
Campa G. *595*
Campelli E. *40*
Cantaro A. *19*
Cantoni E. *1019*
Capparucci N. *183*
Cappellini R. *39*
Carbognin M. *621*
Carcano M. *821, 840*
Cardinale Ciccotti F. *564*
Carella D. *372, 454, 856*
Carinci F. *41, 42*
Carletti M. *43*
Carmignani F. *44*
Carniti P. *45*
Caronna P. *184*
Carrieri M. *653, 654, 732, 733, 734, 735, 857*
Cartoccio A. *1015*
Cascioli S. *413*
Caselli L. *736, 773, 886, 890*
Cassina C. *46*
Castagnoli G. *1032*
Castellano C. *940*
Castelli C. *737*
Castellino O. *565*
Cataldi E. *455, 566*
Causi M. *184*
Cavalleri G. *45*
Cavalli D. *372, 655*
Cavaterra R. *656*
Cavicchi I. *700*
Caviglioli R. *373, 374, 657*
Cazzaniga G.M. *960*
Cazzaniga E. *185, 375*
Cazzola A. *774*
Cazzola C. *47, 296, 887, 888*
Ceccacci C. *802*
Cecchetto R. *48*
Ceci A.M. *337*
Celadin A. *841*
Celata C. *297*
Cella G.P. *50, 349, 622, 623, 658, 858, 859*
Censis *51, 52, 53*
Ceri P. *624*
Cerminara S. *539*
Cerrina G. *889*
Cesareo V. *55, 376, 625*
Cesarini F. *56*
Cesos *57, 738*
Cespe *775*
Cessari A. *739*
Cgil *58, 59*
Chericoni E. *377*
Cherubini A. *567*
Chiaromonte G. *60*
Chiesi A. *378*
Chinelli C. *61*
Chiriaco F. *701*
Ciampi C.A. *596*
Ciancaglini M. *62*
Ciborra C. *63, 64*
Ciciotti E. *65*
Cida *66*
Cimino R. *456*
Cinelli M. *361, 590*
Cisl *67*
Cisl Centro studi nazionale *54*
Ciuffini M.C. 518
Codara L. *684*
Cofferati S. *298*
Colasanto M. *69, 961*
Colle B. *890*
Colombo M. *740, 776*
Colombo U. *962*
Coluccia A. *567*
Comito V. *1006*
Confindustria *68*
Conte P.F. *56*
Corrente E. *540*
Corsini M. *541*
Corso G. *519*
Corti E. *30*
Cosio R. *493*
Cossalter C. *963*
Costa G. *70*
Cotturi G. *494*
Cozzi G. *777, 891*

Craveri P. *17, 299*
Cremaschi S. *741*
Crescenti L. *597*
Crivellini M. *18*
Cuffaro R. *892*
Cuneo G. *893*
Cuoco L. *521, 778*
Cupido D. *48*
Cusin G. *894*

D'Albergo S. *662*
D'Anselmi P. *1017*
D'Antona M. *300*
D'Antoni S. *457, 626*
D'Apice C. *522*
D'Auria G. *458*
D'Avossa E. *338*
D'Harmand F.A. *188*
D'Isa R. *706*
Da Venezia S. *906*
Dal Bosco E. *187*
Dal Cò M. *349, 362, 742*
Dallera G. *607*
De Alberti M. *895*
De Benedetti C. *663*
De Brabant F. *803*
De Capraris G. *379, 704, 896*
De Castri M. *71*
De Cesare G. *542*
De Cristofaro M.L. *460*
De Felice F. *523*
De Leonardis O. *543*
De Luca M. *364*
De Luca Tamajo R. *363, 365*
De Lussu A. *666*
De Marchi G. *73*
De Marco E. *461*
De Martino S. 192
De Masi D. *74*
De Michelis G. *349, 823*
De Rita G. *627*
Deaglio M. *270*
Deidda D. *524*
Del Boca D. *189*
Del Bosco E. *190, 271*
Del Monte A. *897, 898*
Del Punta R. *495*
Dell'Aringa C. *191, 790*
Dell'Olio M. *363*
Della Rocca G. *72, 665, 743*
Delusso A. *568, 705*
Di Bartolo F. *843*
Di Battista L. *899*
Di Bernardo B. *1007*
Di Biase G. *380*
Di Cerbo F. *75*
Di Filippo E. *602*
Di Gennaro G. *1021*
Di Gioia A. *301*
Di Lecce M. *737*
Di Marco R. *667*
Di Tommaso S. *900*
Didò M. *381, 890*
Diemoz R. *76*
Dina A. *127, 272, 964*
Dogliotti M. *544*
Dolfini G. *712*
Donati P. *77*
Donolo C. *734*
Doriente L. *443*
Dosi G. *901*
Dragone U. *810*
Duso P. *1022*

Elisei C. *810*
Eni *941*
Ergas H. *965*
Ermolli G. *1015*
Esposito L. *924*
Etienne E.C. *966*
Eufemi M. *78*

Fabbrini G. *496*
Fabbrini S. *967*
Falcone S. *707*
Falcucci F. *824*
Fantetti A. *79*
Fantoni G. *668*
Fantozzi P. *779*
Faraggina G. *27*
Faustini G. *80, 193, 194, 195, 196, 197, 340*
Fausto D. *81*
Favecchio P. *269*
Favilli P. *82*
Fazio U. *462*
Federici M.C. *273*
Federici N. *83*
Ferrando P.M. *902*
Ferrara M. *84, 1023*
Ferraresi F. *463*
Ferrari S. *903*
Ferraro G. *341, 464, 591*
Ferri P. *18, 198, 302*
Ferro A. *904*
Filippini R. *968, 969*
Filograsso F. *85*
Finocchiaro A. *970*
Fiocca G. *86*
Fiorillo L. *708*
Fiorito R. *87*
Fisichella D. *669*
Foa V. *88, 382, 781*
Fodella G. *384*
Folloni G. *907*

Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro *89, 90*
Fontana F. *91*
Fornasari F. *905, 908*
Fornengo G. *92, 909*
Forte F. *598, 607, 906*
Fossati U. *546*
Franchi M. *93, 842*
Franci A. *545*
Franciosi F.B. *94*
Franco P. *670*
Franzosi R. *704*
Frey L. *200, 201, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 384, 385, 386, 599, 910, 971*
Frigerio P. *18*
Frigo F. *825*
Fumarco B. *387*

Gabaglio E. *744*
Gaeta L. *709, 497*
Gaja G. *95*
Galbraith J.R. *972*
Galbusera W. *303*
Gallo F. *600, 607*
Galloni N. *96*
Garavini S. *671, 745*
Garofali G. *39*
Gasparini G. *388*
Gasparotti G. *85*
Gatti M. *973*
Gelardi P. *525*
Genco P. *891*
Gennari A. *868*
Gennaro P. *97*
Geri M. *547*
Ghera E. *628*
Gherardi S. *1024*
Ghezzi S. *342, 415, 431*
Ghorra Gobin C. *1025*
Giammaroni P. *274*
Giampaolino L. *98*
Giannini M. *213*
Giannola A. *304, 881, 898, 911*
Gilardi F. *292*
Ginneken W. *389*
Giordano A. *242*
Giorgetti G. *292*
Giori D. *569*
Giovini M. *214*
Giudici D. *99*
Giugni G. *100, 101, 465, 672*
Giuliani B. *869*
Golzio L. *102*
Goodman P.S. *951*
Gordoni V. *974*
Gori M. *673*
Gorrieri E. *526*
Gradara C. *70*
Granata C. *103*
Grassini F.A. *912*
Gruppi L. *975*
Guardianelli M. *710*
Guariello F. *215, 498*
Guastiarello M. *216*
Gugliotta G. *103*
Guidetti Iserra B. *104*

Hayer M. *432*
Heimler A. *105*
Historicus *343, 433*
Hyman R. *870*

Iacci P. *275*
Ichino P. *106, 499*
Ilossi D. *782*
Inbriani C. *911*
Intersind *1034*
Intorcia A. *570*
Invernizzi G. *109*
Invernizzi E. *108*
Iori A. *110*
Irer *111*
Ires Cgil *57, 112, 113*
Ires Cgil Lombardia *114*
Isfol *115, 116, 117*

Jadar P. *938, 1016*
Jannacone Pazzi A. *218*
Juvarra P. *276, 390*

Kerasley G.P. *985, 990*

La Bella G. *118*
La Forgia A. *452*
La Noce M. *905*
La Porta A. *712*
La Rosa M. *549, 550*
La Valle D. *41, 630*
Labor L. *826*
Lagala C. *434*
Lamberti A. *527*
Lambertucci P. *219, 804*
Lanza P. *220*
Lanzavecchia G. *979*
Lassini A. *119, 783*
Lattuada A. *277*
Lazagna G.F. *64*
Leccisotti M. *81*
Lehmbruch G. *120*
Lelli M. *278, 747, 784*
Lenghi S. *222*
Leon P. *737*
Leonardi G. *942*
Leonardi S. *223*

Lepore M. *121*
Levi T. *306*
Lissa F. *307*
Liuzzi F. *748*
Livraghi R. *225, 601, 602, 828*
Longhi G. *980*
Longobardi E. *362, 603*
Lorenzini L. *308*
Lotmar P. *674*
Lotti M. *981*
Loy G. *391*
Lucchesi P. *292*
Luciano A. *551*
Lucii M. *309*

Mac Milla J.C. *1026*
Maddison A. *528*
Maestri E.C. *571*
Magdoff H. *226*
Maggi L. *572*
Magrini F. *466*
Majocchi A. *785*
Malucelli R. *476*
Manacorda M.P. *122, 982*
Mantovani G. *713*
Mantovani F. *123*
Marangon P. *843*
Marcelli F. *592*
Marcenaro P. *392*
Marchetti M. *501*
Marchionatti R. *310*
Marchisio O. *279, 280*
Maresca A. *675*
Margaria G.P. *829*
Mariani A. *782*
Marini A. *345, 1035*
Marini F. *346*
Marino G. *467*
Mariotti S. *1008, 1027, 1028*
Mariti P. *983*
Mariucci L. *347, 348*
Martelli A. *124, 349*
Martini *943*
Martone Filosa R. *944*
Marvin G. *227*
Masera F. *984*
Massaro N. *714*
Matarazzo G. *321, 679*
Matteucci N. *125, 631*
Mattioni A. *552*
Mattone S. *10*
Mazziotti F. *126*
Mazzotta O. *474*
Mctlavine Parsons H. *985*
Medici S. *350, 351, 844, 861*
Medina A. *121*
Meghnagi S. *818*
Memato R. *986*
Mengoni L. *17, 435*
Merli Brandini P. *128, 313, 417, 915*
Merli R. *127*
Merlini M. *229, 230, 749, 805, 987*
Meydebrand W.A. *976*
Micheli G. *231*
Migliardi G. *573*
Migliarese P. *1008, 1028*
Milana C. *105*
Minervini A. *314*
Mirabile M.L. *1036, 1037*
Miracapillo M. *615*
Mitra C. *750*
Modiano P. *916*
Molnar G. *983*
Mom F. *1009*
Momigliano F. *468, 890*
Monasta A. *129*
Mondello F. *988*
Montedoro C. *632*
Montessoro A. *315*
Morando S. *130*
Morante M. *574*
Morelli U. *123*
Morese R. *393, 845*
Morganti F. *890*
Morgera P. *232*
Moricono C. *469*
Morini G. *716*
Morisi M. *470*
Moro D. *131*
Mortara A. *132*
Mortillaro F. *133, 316, 436, 751*
Mosiello U. *471*
Muraro G. *917*
Mutti A. *634*

Nacamulli R. *635*
Nahmijas A. *232*
Nannei A. *317*
Napoli M. *134, 437*
Natale S. *135*
Natoli S. *281*
Negrelli S. *575, 665*
Negri A. *989*
Negri N. *604*
Negro P. *99, 676*
Nessin C. *871*
Nicolais G. *472*
Nicolini G. *418*
Nocifora E. *786*
Noseda A. *576*

Olimpo G. *830*
Olini G. *46, 394, 395*
Olivetti A.O. *136*

Onesti P. *396*
Orsi Battaglini A. *475,711*
Osculati G. *137*

Paccagnella B. *788*
Paci M. *529*
Padovani M. *318, 789*
Pagani M. *236, 237, 238*
Palleschi M.T. *176, 290*
Pandolfo A. *475, 503*
Papaleoni M. *503*
Pappalardo A. *605*
Papuggia D. *678*
Parsons H.M. *990*
Pasquino G. *918*
Passerini L. *138*
Pastori G. *753*
Pastrello G. *886*
Patriarca S. *47, 296, 312, 319, 320, 321, 352, 606, 679*
Pattarozzi M. *1105*
Pedone A. *607*
Pedone R. *139*
Pedrazzoli M. *42*
Pedullà G. *554*
Peggio E. *353*
Pelagalli P. *293*
Pellicciari G. *123*
Pelos F. *790*
Penati C. *275*
Pennisi G. *438, 919*
Pent Fornengo G. *791*
Pepe C. *140*
Pera G. *504, 505, 506, 577*
Perni G. *680, 806, 1010*
Pero L. *397, 398*
Perrucci A. *47, 240, 296, 578, 774, 887, 888*
Persiani M. *141, 579, 847*
Pertile R. *991*
Perulli P. *610, 637, 717, 862, 1011*
Pessi R. *681, 833*
Petrocelli M. *507*
Piacentini P. *233, 241*
Picchier A. *282*
Piccioni A. *863*
Pilotti L. *920*
Pinnarò G. *399, 792*
Pipan T. *419*
Pirzio Ammassari G. *41, 69*
Pisani E. *142, 650*
Pisotti L. *992*
Piva P.*242*
Pizzigallo M. *143*
Pizzuto G. *243*
Plinius *611,921*
Podestà G. *889*
Poli N. *293*
Pontara G. *28*
Ponzellini A. *793*
Poscelli R. *945*
Pose A. *843*
Possenti U. *993*
Pozzana R. *420, 594*
Prairone L. *85*
Prandini O. *810*
Prandstraller P. *283*
Predetti A. *323*
Prestipino T. *23*
Prezioso A. 555
Procidano I. *420*
Prodi R. *880, 923, 1012*
Prosperetti L. *18*
Provasi G. *34, 684, 755, 848*
Pugliese E. *144*

Quintano C. *924*

Rainone A. *307*
Rampa L. *400*
Ravasio B *401*
Ravoni L. *198*
Razzano V. *530, 807*
Regalia I. *145, 421, 850, 851*
Reganati F. *794*
Regini M. *638, 639*
Regonini G. *531*
Renzi R. *21*
Reynaud J.D. *146*
Reyneri E. *147*
Ricci M. *148*
Ricciardi M. *687*
Ricossa S. *616*
Ricoveri G. *688*
Rieser V. *93*
Riggio V. *795*
Riosa A. *149*
Rispoli M. *150*
Roberti P. *346, 284, 602*
Rocella M. *151*
Rodiere P. *812*
Roma G. *434*
Romagnoli M. *943*
Romagnoli G. *41, 285, 840, 852*
Romagnoli U. *641*
Romani F. *532*
Romano R. *152*
Romeo C. *247*
Romeo R. *928*
Roncetti A. *617*
Ronzani S. *170, 875*
Rosa G. *896*
Rasafio L. *810*
Roscani B. *688*
Rossi F. S. *899*

Rossi G. *439*
Rossi M. *719*
Rossi P. *477*
Rossini R. *853*
Rostow V. *795*
Rovati G. *55, 929, 930*
Roversi Monaco F. A. *557*
Rozzano R. *925, 926*
Rozzi R. *402*
Ruggiu L. *758, 759, 760*
Rullani E. *891, 931, 1007*
Rumbo P. *689*
Rusciano M. *153, 422, 423, 474, 478*
Rusconi E. *154*
Russo C. *424*
Russo E. *607*

Sacco E. *581, 1039*
Saetta S. *835*
Sala G. *292*
Salghetti Drioli A. *35*
Salvadori M. *994*
Salvemini S. *155*
Sambucini C. *128*
Sandulli P. *354*
Santagata W. *604*
Santarelli R. *248*
Santi E. *14, 15, 156, 355, 761, 865*
Santi P. *440*
Santini C. *582*
Santono G.M. *642*
Santoro Passerelli G. *157*
Sapelli G. *813, 1030*
Saracino A. *249*
Sarchielli G. *403*
Sassi E. *830*
Satta G. *836*
Savona E. U. *441*
Scalia R. *158*
Scanagatta G. *904*
Scaramozzino P. *97*
Scardillo P. *643*
Scarpat O. *442*
Scarponi S. *690*
Schettino G. *250, 530, 593, 618*
Schiattarella R. *159*
Schkade D. *951*
Schmitter P. *120*
Schwarzenberg L. *479*
Sciarra S. *691*
Scisca R. *160*
Senese S. *814*
Serafino A. *325*
Serravalli G. *251*
Siclari M. *1013*
Signorelli A. *74*
Simi V. *583*
Simoneschi G. *141*
Sironi B. *252*
Sisson K. *620*
Sofi M. *1014*
Solinas G. *797*
Spandonaro M. *585*
Sperling G. *404*
Speziale U. *873*
Spini V. *995*
Spirito R. *854*
Stefanelli R. *558, 586*
Stelluci C. *43*
Stoppa A. *538*
Strasser R. *815*
Strati F. *254*
Stroppa C. *161*
Stuppini A. *293*
Sweezy P. M. *226*
Sylos Labini P. *162, 932*

Tabboni S. *405*
Tagliaferro C. *973*
Tagliazucchi P. *406*
Talamona M. *933, 934*
Tamburini F. *946*
Tarantelli E. *8*
Tempia A. *407*
Testi E. *720*
Tirelli D. *409*
Toccagni P.L. *307*
Tommasini F. *996*
Tonini G. *763*
Toratto R. *180*
Torregiani A. *642*
Trassari S. *123*
Tresoldi C. *197*
Treu T. *17, 50, 163, 164, 357, 478, 480, 587, 646, 647, 648, 649, 692, 764*
Triggiani E. *509*
Trigilia G. *798*
Tronti L. *255*
Tronti M. *998*
Turani G. *935*
Turchetti C. *1041, 1042*
Twati E. *40*

Urbani G. *165*

Vaccà S. *891*
Vailati B. *1015*
Valentini A. *446*
Valiani R. *56, 558, 619*
Vallebona A. *166*
Valli V. *410*
Valvo T. *328, 329, 330, 331, 799*
Vannini A. *890*
Varchetta G.. *1015*

Vardaro G. *167, 481, 482, 693*
Varesi P. *24, 256*
Varni A. *156*
Varvelli Lombardi M.L. *1031*
Varvelli R. *1031*
Vazzoler G. *680, 808, 864, 999*
Velo D. *800*
Veneto G. *101*
Veneziani B. *101, 694*
Viceconte M. *695*
Vigevani F. *257, 560*
Villa A. *411*
Vinci S. *483*
Vingone M. *168*
Vino A. *434*
Viscardi M. *476*
Visentini L. *169, 286*
Vitaletti G. *362*
Vittore A. *287*
Vittori G. *936*
Volpato G. *1000*

Wedderburn Of Charlton. *484*
Weber M. *165*
Weimler A. *305*

Yelle L. E. *837*

Zaccaria G. *765*
Zaccarin S. *258*
Zanelli P. *485*
Zanetti G. *18*
Zangari G. *75, 816*
Zaninelli S. *45*
Zanolin G. *947*
Zappella L. *447, 801, 807, 926*
Zigarella M. *476*
Zito A. *855*
Zoli C. *426*
Zorzoli G. B. *1001*
Zurla P. *561*

Gli autori

Guido Abbadessa	Coordinatore del Dipartimento organizzazione Cgil
Gianni Arrigo	Assistente giuridico della Segreteria generale Cisl
Guido Baglioni	Presidente del Cesos e docente di Sociologia economica all'Università di Brescia
Rosana Barcellona	Responsabile del Centro di documentazione dell'Asap
Ada Becchi Collidà	Docente di Economia urbana e regionale alla Università di Venezia
Lauralba Bellardi	Ricercatrice di Diritto del lavoro all'Università di Roma
Nicola Bellini	Ricercatore presso Nomisma
Donatello Bertozzi	Operatore politico della Cisl
Massimo Bianchi	Giornalista economico di «Gente Money»
Elisabetta Biliotti	Ricercatrice presso la Fondazione «P. Seveso»
Alberto Bonifazi	Coordinatore del Servizio organizzazione Uil
Lorenzo Bordogna	Ricercatore di Sociologia del lavoro all'Universitò di Trento
Raimondo Bosco	Ricercatore presso l'Isril
Marina Camonico	Ricercatrice presso il Cesos
Franco Carinci	Docente di Diritto del lavoro all'Università di Bologna
Salvatore Carrubba	Vicedirettore di «Mondo Economico»

Gianfranco Cerea	Docente di Scienze delle finanze all'Università di Trento
Francesco Cesarini	Docente di Tecnica bancaria all'Università Cattolica di Milano
Daniele Checchi	Ricercatore presso l'Ufficio studi Cisl di Milano
Luigi Covatta	Senatore del Partito socialista italiano
Piero Craveri	Presidente del Crel
Ivano Dalmonego	Dirigente presso la Provincia autonoma di Trento
Giuseppe Della Rocca	Ricercatore Main
Massimo De Sanctis	Operatore dell'Ufficio formazione della Cisl
Roberto Di Gioacchino	Segretario nazionale della Filcams-Cgil
Luigi Di Vezza	Assistente economico della segreteria generale Cisl
Piero Fassino	Membro della direzione nazionale del Partito comunista italiano
Gino Faustini	Esperto di Economia del lavoro - Roma
Enrico Giacinto	Redattore capo di «Conquiste del Lavoro»
Roberto Giordani	Direttore tecnico del Cestaat (Centro studi per l'agricoltura, l'ambiente e il territorio)
Alberto La Porta	Segretario nazionale della Fit-Cisl
Mario Laveto	Ricercatore - Verona
Michele Magno	Responsabile dell'Ufficio internazionale della Cgil
Giovanni Mantovani	Membro del Consiglio nazionale della Fisba-Cisl
Antonio Martelli	Docente di Programmazione aziendale alla Libera Università Internazionale degli Studi Sociali (Luiss) - Roma
Massimo Mascini	Giornalista de «Il Sole - 24 Ore»
Gabriele Olini	Assistente economico della Segreteria generale Cisl
Angelo Pandolfo	Assistente giuridico della Segreteria generale Cisl
Luciano Pero	Ricercatore presso la Fondazione «P. Seveso»
Guido Romagnoli	Docente di Sociologia del lavoro all'Università di Trento
Carmine Russo	Ricercatore presso l'Irsi
Carlo Sala	Operatore dell'Ufficio formazione Cisl della Lombardia
Ettore Santi	Segretario generale del Cesos
Vincenzo Scotti	Vice segretario nazionale della Democrazia Cristiana
Luisa Segnana	Docente di Statistica economica all'Università di Trento
Eugenio Somaini	Docente di Economia politica all'Università di Bologna

Corrado Squarzon	Ricercatore presso il Cesos
Renzo Stefanelli	Giornalista de «l'Unità»
Ferdinando Targetti	Docente di Economia politica all'Università di Trento e di Sistemi economici comparati all'Università Bocconi di Milano
Bruno Temporiti	Responsabile dell'Ufficio informazione e stampa Inas-Cisl
Bruno Veneziani	Docente di Diritto del lavoro e sindacale all'Università di Bari
Salvatore Vento	Segretario della Cisl di Genova
Maurizio Zenezini	Docente di Economia politica all'Università di Padova